DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

VOLUME SETTIMO.

DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

NEL QUALE

SI TRATTA METODICAMENTE DEI DIFFERENTI ESSERI DELLA NATURA, CONSIDERATI O IN LORO STESSI, SECONDO LO STATO ATTUALE DELLE NOSTRE COGNIZIONI, O RELATIVAMENTE ALL' UTILITÀ CHE NE PUÒ RISULTARE PER LA MEDICINA, L' AGRICOLTURA, IL COMMERCIO, E LE ARTI.

ACCOMPAGNATO
DA UNA BIOGRAFIA DE' PIU' CELEBRI NATURALISTI

OPERA UTILE AI MEDICI, AGLI AGRICOLTORI, AI MERCANTI, AGLI ARTISTI, AI MANIFATTORI, E A TUTTI COLORO, CHE DESIDERANO CONOSCERE LE PRODUZIONI DELLA NATURA, I LORO CARATTERI GENERICI E SPECIFICI, IL LORO LUOGO NATALE, LE LORO PROPRIETA', ED USI.

REDATTA
DA VARJ PROFESSORI DEL GIARDINO DEL RE,
E DELLE PRINCIPALI SCUOLE DI PARIGI.

PRIMA TRADUZIONE DAL FRANCESE
CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

VOLUME SETTIMO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXVI.

NOTA
DEGLI AUTORI

PER

ORDINE DI MATERIE.

Fisica generale.

Sigg. LACROIX, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Collegio di Francia. (L.)

Chimica.

— FOURCROY, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (F.)
— CHEVREUL, professore al Collegio Reale di Carlomagno. (CH.)

Mineralogia, e Geologia.

— ALESS. BRONGNIART, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore alla Facoltà delle Scienze. (B.)
— BROCHANT DE VILLIERS, membro dell'Accademia delle Scienze. (B. DE V.)
— DEFRANCE, membro di varie Società Scientifiche. (D. F.)

Botanica.

DESFONTAINES, membro della Accademia delle Scienze. (DESF.)
— DE JUSSIEU, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (J.)
— MIRBEL, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore alla Facoltà delle Scienze. (B. M.)
— AUBERT DU PETIT-THOUARS. (AP.)
— BEAUVOIS. (PB.)
— ENRICO CASSINI, membro della Soc. Filomatica di Parigi. (E. CASS.)
— DESPORTES. (D. P.)
— DUCHESNE. (D. de V.)
— JAUMES. (J. S. H.)
— LEMAN, membro della Società Filomatica di Parigi. (LEM.)
— LOISELEUR DESLONGCHAMPS, dottore in Medicina, e membro di varie Società scientifiche. (L. D.)
— MASSEY. (MASS.)
— PETIT-RADEL. (P. R.)
— POIRET, membro di varie Società scientifiche e letterarie, e continuatore dell'Enciclopedia Botanica. (P.)
— DE TUSSAC, membro di varie Società Scientifiche, e autore della Flora delle Antille. (DE T.)

Zoologia generale, Anatomia e Fisiologia.

— G. CUVIER, membro e segre-

tario perpetuo dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (G. C. o C. V. o C.)

Mammiferi.

— **GEOFFROY**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (G.)
— **GERARDIN.** (S. G.)

Uccelli.

— **DUMONT**, membro di varie Società scientifiche. (CH. D.)

Rettili, e Pesci.

— **DE LACÉPÈDE**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (L. L.)

— **DUMERIL**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Scuola di Medicina. (C. D.)
— **DAUDIN.** (F. M. D.)

— **CLOQUET**, dottore in Medicina. (I. C.)

Insetti.

— **DUMERIL**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Scuola di Medicina. (C. D.)

Molluschi, Vermi e Zoofiti.

— **DE LAMARCK**, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (L. M.)

— G. L. **DUVERNOY**, medico. (DUV.)
— **DE BLAINVILLE.** (De B.)

Agricoltura ed Economia.

— **TESSIER**, membro dell' Accademia delle Scienze, della Società della Scuola di Medicina, e di quella d' Agricoltura. (T.)
— **COQUEBERT DE MOMBRET** (C. M.)

— **TURPIN**, naturalista, è incaricato dell' esecuzione dei disegni, e direzione delle Tavole.
— **DE HUMBOLDT**, e **RAMOND** comunicheranno alcuni articoli sopra gli oggetti nuovi che hanno osservato nei loro viaggi, o sopra gli argomenti di cui si sono più parzialmente occupati.
— **F. CUVIER** è incaricato della Direzione generale dell' Opera, e coopererà agli articoli generali di Zoologia, ed all' Istoria dei Mammiferi.

Nota dei Collaboratori Italiani.

— **ANTONIO TARGIONI-TOZZETTI**, professore di Botanica, e di Chimica. (A. T. T.)
— **FILIPPO NESTI**, professore di Mineralogia nell' I. e R. Museo di Firenze. (F. N.)
— **GIUSEPPE GAZZERI**, professore di Chimica. (G. G.)
— **ANTONIO BRUCALASSI** (A. B.)
— **FEDERIGO BRUSCOLI**, conservatore dell' I. e R. Museo di Firenze, ed assistente alla Cattedra di Anatomia comparata e di Zoologia. (F. B.)

DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

CLA

CLABAUD. (*Mamm.*) Applicasi questo nome, derivato, come dicesi dalla parola ebrea *chaleb*, che significa cane, ad una varietà del cane da giungere, che ha le orecchie lunghissime, e forte il latrato. (F. C.)

** CLADANODISTROFIA, o CLADONODISTROFIA. (*Bot.*) È la seconda specie di *distrofia*, malattia delle piante, così indicata dal prof. Re, cagionata da scarso o difficile alimento nelle parti superiori del vegetabile. V. Distrofia. (A. B.)

CLADANTHUS. (*Bot.*) V. Cladanto. (E. Cass.)

CLADANTO (*Bot.*) *Cladanthus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Nuovo genere di piante della famiglia delle *sinantere*, da noi stabilite fino dal 1816 e collocato nella nostra tribù naturale delle *antemidee*, infra i generi *ormenis* ed *eriocephalus*.

Eccone i caratteri:

Calatide raggiata, composta d' un disco di molti fiori, uguali, regolari, androgini e d'una corona uniseriale, con fiori a lingnetta e neutri. Perielinio formato di squamme uguali, uniseriali, ovali, sovrastate da un'appendice scariosa, frangiata o come cigliata sugli orli, ciascuna squamma contenendo un fiore ligulato che aderisce alla base. Clinanto conico allungato, squammettato e fimbriettato, colle squammette in numero uguale a quello dei fiori e più corte di essi, membranose, navicolari, acute in punta, superiormente ed esternamente lanose, colle fimbriette numerosissime, e lunghe quanto le squammette, interposte tra di esse, filiformi laminate, membranose. Cissela obovoide, striata, glabra, non papposa. Corolla dei fiori regolari prolungata inferiormente in una specie di cappuccio membranoso, irregolare, obliquo, sinuato agli orli, che ricopre e chiude, senza aderirvi, la parte superiore dell'ovario: un'unghia callosa, conica, sovrastante esteriormente la sommità di ciascun tubo di questa corolla.

Questo nostro genere diversifica dall'*anthemis* per l'abito, per il sesso dei fiori ligulati, per il periclinio uniseriale, per le fimbriette del clinanto, e per diversi altri caratteri non meno notabili. Noi lo abbiamo stabilito per una specie che separiamo dalle antermidi del Linneo.

Cladanto d'Arabia, *Cladanthus arabicus*, Nob., *Bull. Soc. phil.*, decemb. (1816); volgarmente *bambagella araba*. È una graziosa pianta annua, notabile sopra tutto per la respettiva situazione delle calatidi e dei rami. È alta un piede, diffusa, patente, ramosissima, glabra; di ramoscelli gracili e come legnosi, disposti a verticillo, nel mezzo del quale è una grande calatide, sessile, solitaria, composta di fiori tinti d'un bel giallo arancione, odorosi nel loro paese natio. Ciascun ramoscello finisce in una calatide parimente circondata da altri ramoscelli verticillati. Le foglie sono alterne, lineari, pennate, punteggiate, con pinnole lineari tridantite. V. la Tav. 49. Questa pianta cresce nei campi d'Algeri, della Barberia e dell'Arabia; ed è dagli Arabi detta *craffas*. Coltivasi in Europa per ornamento dei giardini, e può stare allo scoperto anche nel clima di Parigi. Seminandola in aprile in un luogo di buona esposizione, godremo dei suoi fiori da luglio fino a settembre. (E. Cass.)

d' un acutum, Poir., qui sopra descritto. (. B.)

Cladio aggomitolato, *Cladium glomeratum*, Brow., *loc. cit.* Di pannocchia compressa in una spata; di spighette capitate e biflore; di semi ovali; di culmi lisci, cilindrici, un poco compressi; di foglie radicali, allungate, cilindriche, quelle del culmo remote, più corte della guaina.

Cladio giuncaiolo, *Cladium junceum.* Di fusti provvisti alla base e alla sommità di guaine rigide; di foglie cortissime verticali; di una spiga punto divisa; di spighette quasi geminate, sessili, uniflore.

Cladio di pochi fiori, *Cladium pauciflorum*, Brow., *loc. cit.* Di una spiga pochissimo guernita di fiori; di spighette solitarie, uniflore, appena pedicellate; di squamme mucronate; di culmi striati, cilindrici, guainati alla base e verso la loro metà e producenti delle foglioline setacee, cortissime.

Cladio decomposto, *Cladium decompositum*, Brow., *loc. cit.* Di pannocchie molto diramate; di brattee aristate, una volta più lunghe delle spighettate geminate; di culmi cilindrici, guerniti di foglie rotolate e molto scabre.

Cladio rasiera *Cladium radula*, Brow. Di pannocchie patenti, ramificate; di spighette alterne, ravvicinate: di squamme acuminate; di culmi cilindrici; di foglie estremamente scabre e rotolate.

Cladio abbruciato, *Cladium deustum*, Brow. Di una pannocchia compatta, allungata e fogliacea; di squamme acuminate lanuginose sugli orli come lo sono anche le brattee; di culmi cilindrici; di foglie scabre e rotolate, le inferiori barbute sulla guaina.

Cladio mezzano, *Cladium medium*, Brow. Di pannocchia fogliosa, disposta quasi in spiga; di squamme acuminate, non barbute ugualmeute che le brattee; di foglie lisce, setacee, scannellate, lanuginose sull'orifizio delle guaine.

Cladio lanoso, *Cladium lanigerum*, Brow. Questa specie è vicinissima alla precedente, dalla quale si allontana per le foglie filiformi, più lunghe dei culmi e per le squamme acute, non acuminate. (Poir.)

** CLADIPODISTROFIA. (*Bot.*) È indicata dal prof. Re, con questo nome, la terza specie di *distrofia*, che è una malattia delle piante, proveniente da scarsezza d'alimento nella parte inferiore del vegetabile, come è espresso dal greco vocabolo *cladipodistrofia*. V. Cladapodistrofia, Distrofia. (A. B.)

CLADIUM. (*Bot.*) V. Cladio. (Poir.)

** CLADIUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cladio. V. Cladio. (F. B.)

CLADOBATE, *Cladobates.* (*Mamm.*) Federigo Cuvier ha stabilito sotto questa denominazione un genere di mammiferi carnivori, della famiglia degli insettivori, chiamato dal Raffles *Tupaia*, dalla parola *Tupai*, nome applicato dai Malesi ad animali d'ordini differentissimi, cioè ad alcuni insettivori ed a varii rosicatori del genere Scoiattolo.

Questo genere, le di cui specie esternamente somigliano agli scoiattoli, si caratterizza per quattro incisivi superiori, separati l'uno dall'altro, piccoli, conici, ottusi e adunchi; otto falsi molari e sei veri; ed alla mascella inferiore sei incisivi lunghi, posati in avanti, depressi ed ellittici; otto falsi molari e sei veri.

I loro sensi sono poco conosciuti. Quanto ne sappiamo si è che hanno occhi grandi, orecchie poco elevate, assai però larghe, la bocca grande, con una lingua liscia, ed una faccia molto allungata, terminata da un muso lateralmente al quale sboccano le narici. Il pelame è morbido e folto. Le loro membra hanno cinque diti, armati d'unghie acute, che si rialzano e non si consumano nel moto.

Se ne distinguono tre specie, che sono delle isole di Sumatra e di Giava. Il Valentyn ne aveva già indicata una sotto il nome di *toupe*, ma non ne fa una descrizione sufficiente da averla potuta riconoscere.

Il Banxrings, *Cladobates javanica*, F. Cuv., St. nat., dei Mamm., fasc. 35. Il suo corpo ha più di sette pollici di lunghezza, e la coda ne ha sei. Bruno, ticchiolato di giallognolo sopra, biancastro sotto; una linea bianca stretta, che nasce sotto il collo, finisce da ambedue le parti nel mezzo della spalla. Di Giava.

Il Tana, *Cladobates tana*, Raffl., *Trans. Linn.*, tom. 13. Lunghezza del corpo, nove pollici; della coda, sette pollici. Bruno, ticchiolato di giallognolo sopra, rosso biondo ferrugineo sotto, come pure in una lineetta obliqua, che si stende dal collo alle spalle. Di Sumatra. V. Tav. 900.

Il Press, *Cladobates ferruginea*, Raffl. *Press*, F. Cuv. St. nat. dei Mamm. fasc. 36. Lunghezza del corpo, otto pollici; della coda, cinque pollici. Bruno castagno sopra, la coda bigiolina, il disotto biancastro. Di Sumatra. (F. C.)

CLADOBATES. (*Mamm.*) Denominazione

latina del genere Cladobate. V. Cladobata. (F. C.)

** CLADOBOTRIO. (*Bot.*) *Cladobotryum* Il Nées (*Syst. der Schwamme*, pag. 15, tab. 4, fig. 54) stabilì questo genere, appartenente alla famiglia delle *uredinee*, che è uno smembramento di quella dei funghi, e lo caratterizzò così: filamenti ascendenti, che si dividono fin dalla base a guisa di corimbo: sporuli bislunghi, sparsi verso le sommità dei ramoscelli. Questi caratteri compariscono ad Adolfo Brongnart, come semplicemente specifici, e in conseguenza non tali da costituire un genere particolare.

La specie per la quale il Nées formò questo genere, fu tolta dal *botrytis*, ed è la *botrytis macrosporo*, Linn., ch'egli distinse col nome di *clodobotryum varium*. Questa uredinea cresce sulle foglie e sul legname imporrato di querce. V. Botride, Micologia. (A. B.)

** CLADOBOTRYUM. (*Bot.*) Cladobotrio. (A. B.)

** CLADOCERO, *Cladocerus*. (*Polip.*) Genere di poliparii fossili di cui Rafinesque non ha potuto determinare la famiglia, e che presenta per caratteri un corpo pietroso, ramoso, compresso, a scorza distinta, coperta di lineette rugose; i pori o mancano o non sono visibili. Questo genere è composto di varie specie: *Clodiceus Alcides*, *ormatus*, *clavatus*, ec. V. il Giorn. di Fis., 1819, tom. 88, pag. 429. (Lamouroux, *Dis. class. di St. nat. tom.* 4.°, *pag.* 181.)

** CLADOCERUS. (*Polip.*) Denominazione latina del genere Cladocero. V. Cladocero. (F. B.)

CLADODE. (*Bot.*) *Cladodes*, genere di piante dicotiledoni, che pare debba collocarsi nella famiglia delle *euforbiacee*, e appartenente alla *monecia ottandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori maschi composti d'un calice di quattro foglioline; corolla nulla; otto stami membranosi: fiori femmine con un calice come nei fiori maschi, e parimente privi di corolla; tre stimmi sessili. Il frutto è una cassula di tre logge monosperme.

Il Loureiro stabilì questo genere per la specie seguente.

Cladoda rugosa, *Cladodes rugosa*, Lour., *Flor. Coch.* Arboscello alto da cinque piedi; di ramoscelli numerosissimi, guerniti di foglie glabre, alterne, lanceolate, grinzose, dentate a sega sugli orli; di fiori molto piccoli, disposti in racemi lassi, terminali, prolungati in spiga. Nei fiori maschi il calice è diviso in quattro foglioline ovali, concave; i filamenti degli stami sono cortissimi, piani, membranosi, e sostenenti delle antere rotondate. Nei fiori femmine è un ovario supero, sovrastato da uno stilo cortissimo o quasi nullo, e da tre stimmi bislunghi, reflessi. Il frutto consiste in una cassula rotondata di tre lobi, di tre logge monosperme; i semi sono rotundati da un lato, angolosi dall'altro. Questa pianta cresce nelle foreste della Cocincina, dove fu scoperta dal Loureiro. (Poir.)

CLADODES. (*Bot.*) V. Cladoda. (Poir.)

CLADONA. (*Bot.*) Questo genere della famiglia dei *licheni*, posto dall'Adanson nella seconda sezione della famiglia dei funghi, rappresenta il *coralloides* del Dillenio, le cui specie trovansi disegnate nelle tavole 14, 15 e 16 della sua *Historia Muscorum*. Il Browne (*Jam.*) creò il nome di *cladono* dal greco κλάδων, ramoscello; imperocchè questo genere contiene i licheni ramosi: nome che fu dopo di lui adottato dall'Adanson, quindi dall'Hoffmann. Questo genere corrisponde al *cenomyce* dell'Acharius. V. Cenomice, Cladonia.

I generi *boemyce* ed *isidium* dell'Acharius non contengono alcuna specie di *cladonia* dell'Hoffmann: ma il primo contiene la *clodonin* dello Schrader, ed il secondo rientra nella *clodonio* del Willdenow. (Lem.)

CLADONIA. (*Bot.*) *Cldonio* genere di piante crittogame, della famiglia dei *licheni*, che comprende delle specie di fusti cilindrici, semplici o ramosissimi, guerniti le più volte di piccole foglioline simili a squamme, le cui ultime diramazioni sostengono dei piccoli concettacoli sessili e rossicci, quasi sferici, ora solitari, ora molti insieme aggruppati.

Queste specie formano un genere notabilissimo che costituisce il terzo gruppo della seconda divisione (*clodonia*) del genere *cenomyce* dell'Acharius, *Lichen. univ.* L'espansione che loro serve di base, è quasi nulla, tanto son piccole e rade le squamme che la compongono. Queste squamme per la loro natura si ravvicinano a quelle degli altri licheni: ma sono un poco più consistenti, anche quando son fresche. Il fusto (*podetia*, Ach.) comparisce, come un leggero tubercolo, in mezzo d'una rosetta di queste squamme o anche su' loro lati, pigliando ben presto un rapido crescimento, e si trovano

allora le squamme separate su questo stesso fusto. Il quale cresce fistoloso, molle e come cotonoso quando è nella sua freschezza, duro e fragile quando è secco: ma ove resti inumidito, ritorna molle. Si divide in più o meno diramazioni della natura medesima, le ultime delle quali formano sovente volte dei piccoli fascetti che portano i concettacoli; i quali son rossi o scuri, molto piccoli, e simili a capi di spillo.

Le cladonie crescono essenzialmente in inverno, e fruttificano nei primi giorni di primavera. S'incontrano nei boschi e massime in quelli cedui, dove si sviluppano assai, sicuramente per avere in essi una temperie costantemente umida. Abbiam notato sulla specie più comune, la *cladonia rangiferrina*, che essa era tanto più precoce, quanto più arido, meno coperto di foglie e d'altri avanzi vegetabili era il terreno sul quale cresceva. Ma noi abbiamo del pari veduti degl'immensi spazii coperti di questo lichene, il quale era alto da quattro pollici, e riposava sopra un letto grosso sei pollici e composto di foglie cadute nell'anno: talchè era indubitato esser egli nato su questo letto e non sul terreno; di che avevasi pure una conferma nel non trovar terra adesa alle fibrille che servono di radici. A misura che uno si allontanava da questo letto di foglie o che questo letto medesimo diveniva meno grosso, il lichene diminuiva d'altezza, sino al punto che la terra riducendosi a pura sabbia, riesciva fnatta alla di lui vegetazione. Queste osservazioni furon per noi fatte nei boschi cedui che sono all'uscita di Belleville, andando a Romainville.

Questo genere conta piccol numero di specie; imperciocchè non giungono esse due a otto o dieci, ma alcune delle quali sono ricchissime di varietà. Trovansi specialmente in Europa, benchè se ne incontri qualcheduna anche in America, in Affrica, in Asia.

Ecco le specie più notabili:

Cladonia subulata, *Cladonia subulata*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 909; *Cenomyce furcata*, Ach., *Lich. univ.*, pag. 560; Vaill. *Idav.*, t. 26, fig. 7; Dill., *Musc.*, tab. 16, fig. 25, 27. Diritta; ascelle delle diramazioni non forate, ramose; ultime diramazioni ad angolo aperto, remote come i denti di una forca. Questa specie è molto comune, e dà otto varietà.

Si distingue a prima vista dalla specie seguente per esser più verde, per la disposizione delle ultime sue diramazioni e per i cesti più lassi. Incontrasi nei medesimi luoghi di essa, ed ha gli usi medesimi.

** Questa specie e alcune sue varietà furono dal Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 79, 80, n.° 3, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15; pag. 81, n.° 7, tab. 40, fig. 3, 4, 5), raccolte sulla montagna della Falterona, di Camaldoli, della Vallombrosa, sulle colline presso Firenze, a monte Murello, e nel giardino di Boboli. (A. B.)

Cladonia della renna, *Cladonia rangiferrina*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 910; *Cenomyce rangiferrina*, Ach., *Lich. univ.*, pag. 564; Dill., *Musc.* tab. 16, fig. 29, 30; volgarmente *musco erboreo*. Diritta; fusti vuoti, ramosissimi; ascelle dei ramoscelli le più volte con un foro, o sfese; ramificazioni terminali, appuntate, in principio piegate o curve dalla medesima parte, quindi fruttifere e diritte; concettacoli tubercoliformi, scuri, irregolari, le più volte riuniti quattro a quattro. V. la Tav. 270, fig. 6.

Questa specie forma dei pratelli folti ed estesissimi, bianchi verdicci quando è secca. Conta sei varietà; ed è comunissima nei boschi aridi e montuosi, massime in quelli sabbiosi, e che hanno delle scope e delle laude. Cresce ovunque, ma principalmente nel nord, dove nell'inverno serve a nutrire le renne, che la sanno benissimo trovare sotto la neve, che la ricopre e la difende dal rigore della stagione. È notabile che il suo sapore acre non impedisce che i cervi, o i daini e il bestiame ne vadano in traccia. Nel nord si dà a mangiare ai porci e alle capre. Come il lichene islandico, serve essa pure a nutrire gli uomini, in caso di carestia. A tale oggetto con una prima bollitura le si toglie la sua amarezza.

Questa pianta era detta dagli antichi naturalisti *muscus terrestris coralloides*, e *corallo di montagna*, per avere una forma che molto imita quella di certi coralli e per crescer nei luoghi di monte. Essi riconobbero in essa lei proprietà pettorali e stomachiche, e quelle che sono comuni alle usnee. V. Usnee. Ridotta in polvere fine entra nella composizione di alcune polveri odorose che da lei pigliano corpo e morvidezza: tale è la polvere detta *polvere di Cipro*. Finalmente può dare nella tintoria un colore violetto analogo a quello dell'oricello.

** Il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 79 e seg., n.° 1, 2, 4, 5, tab. 40, fig. 1) ha

raccolto questo lichene in diverse parti della Toscana. (A. B.)

Cladonia cornuta, *Cladonia ceronoides*, Decand., *Fl. fr.*, n.° 911; *Cenomyce uncialis*, Ach. *Lich. univ.*, pag. 559; Dill., *Musc.*, tab. 16, fig. 21, 22. Diritta, bianca verdiccia, con ramoscelli corti, aperti, slargati in cima in due rami o punte remote; concettacoli scuri, terminali. Questa specie è più rara delle precedenti, dalle quali è distinta per il colore verdiccio, che tira un poco a quello di zolfo, ma più pallido. Trovasi nelle stesse contrade e nelle circostanze medesime.

Cladonia vermicolare, *Cladonia vermicularis*, Decaud. *Flor. fr.* n.° 908, *Cenomyce vermicularis*, Ach, *Lich. univ*, pag. 566. È una specie che cresce in Francia e che somiglia un ammasso di vermi posati sopra la terra.

Il Lichene medusino, *lichen medusinum* del Bory de St.-Vincent scoperto da lui nell'isola di Borbone, è una varietà del *lichen spinulatum*, Sw., che cresce alla Giamaica; e rientrano entrambi in una specie di *clodonia*, detta *cladonia oxycera* dall'Acharius, una terza varietà della quale cresce in Svezia, in Svizzera ed in Francia. S'avvicina alla *cladonia ceranoides*. (Lem.)

** CLADONODISTROFIA. (*Bot.*) V. Cladanodistrofia. (A. B.)

** CLADORA. (*Bot.*) *Cladora*. L'Adanson (*Fam. plant.*, pag. 6) stabilì sotto questo nome un genere di funghi che non è stato adottato, e che fa parte del genere *clodonia*. (A. B.)

CLADORYNCHUS. (*Ornit.*) L'uccello di cui parla il Gesnero sotto questo nome e sotto quello di *Cladurorynchus*, è da esso riguardato per identico col *trochilus*, che, secondo Aristotele, lib. IX., cap. 6, entra nella bocca del coccodrillo addormentato per cercarvi i vermiciattoli rimasti fra i suoi denti. Ora, questo *trochilus*, confuso da Plinio e da Belon, col medesimo vocabolo applicato allo scricciolo, è una specie di piviere a collare, *charadricus aegyptius* d'Hasselquist e di Linneo. (Ch. D.)

CLADOSPORIO. (*Bot.*) *Cladosporium*, genere della famiglia dei *funghi*, ordine delle *mucedinee* e serie delle *bissoidee*, così caratterizzato: fibre diritte, semplici, o pure un poco ramose, assai lucide, ammontate; sporidi distribuiti per serie e caduchi.

Questo genere del quale è autore il Link, è stato formato a spese del genere *dematium*.

Cladosporio delle erbe, *Cladosporium herbarum*, Link, *Bot. Mag.*. 3, pag. 1; Nées, *Trait.*, tab., 5, fig. 64, B. Forma sugli steli secchi delle erbe alcune piccole macchie d'un bel colore olivastro. Gli sporidi sono ovali, e stanno fortemente aderenti. V. Demazio. (Lem.)

CLADOSPORIUM. (*Bot.*) V. Cladosporio. (Lem.)

** CLADOSTACHIDE. (*Bot.*) *Cladostachys*. Il Bon ha distinta col nome di *cladostachys frutescens*, una pianta che lo Sprengel riferisce tra le celosie, sotto la indicazione di *celosia muricota*, e che presso il Decandolle figura sotto i nomi di *achyranthes muricata* e di *achyranthes desmochaeta*. Questa è una pianta fruticosa, ramosa, di foglie ovate, acute, di spighe setolose alla base, pannocchiute, costituite da fiori che hanno i calici glomerati. Cresce nell'Indie orientali. (A. B.)

** CLADOSTACHYS. (*Bot.* V. Cladostachide. (A. B.)

** CLADOSTEFO. (*Bot.*) *Cladostephus*. L'Agardh ha stabilito sotto questo nome un genere di piante acotiledoni della famiglia delle alghe, e lo caratterizza così: fronde solida coi filamenti ravvicinati, diritti, rigidi, articolati, con copiose diramazioni verticillate; articoli quasi fasciati; diramazioni, che vanno nella estremità a tumefarsi in cassule o sporuli ovali, che poi si staccano.

Questo genere è per il Bory de St.-Vincent collocato nella sua famiglia delle *cnodinee*, ed è stato adottato dal Lynghye, dallo Sprengel e da molti altri. Le specie che gli si riferiscono sono tolte dai generi *fucus*, *ceramium*, *conferva*, *sphacelaria*, *hutchinsia*, *chnetosporo*. Quella che ne forma il tipo, è il *ceramium verticillatum* del Decandolle o *fucus hirsutus*, Lion., *Mont.*, descritto in questo Dizionario all'art. Ceramio. Vedansi anche gli art. Conferva, Sfacelaria, Fuco, Utchinsia. (A. B.)

** CLADOSTEMA, *Cladostema*. (*Polip.*) Genere di poliparii fossili dell'ordine degli Enerini, i di cui caratteri sono così stabiliti dal Rafinesque: base ramosa: bocche terminali areolate; articolazioni a circonferenza liscia; centro tubuloso semiradiato attorno alla cavità. Le *Cladostema flexuosa*, *leioperis*, ec., appartengono a questo genere, e si trovano agli Stati-Uniti. V. Giorn di Fis., 1819,

.om. 88, pag. 429. (Lamouroux, *Dis. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 182.)

** CLADOSTEPHUS. (*Bot.*) V. Cladostefo. (A. B.)

CLADOSTILIDE. (*Bot.*) *Cladostylis*, genere di piante della famiglia delle *convolvulacee*, vicino al genere *convolvulus*, e appartenente alla *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline; corolla quasi campanulata, di cinque incisioni profonde; cinque stami, posti un poco sotto la metà della corolla; un ovario supero; due stili bifidi nella loro metà superiore; quattro stimmi; una cassula uniloculare, indeiscente, monosperma.

Questo genere non conta che una sola specie.

Cladostilida pannocchiuta, *Cladostylis paniculata*, Humb. et Bonp., *Plant. Equin.*, vol. 1. Questa specie è annua, erbacea, e s'alza due piedi. Il fusto dividesi fin dalla base in più ramoscelli, alterni, cilindrici, gueruiti di foglie sessili, alterne, lunghe un pollice circa, larghe da cinque a sei linee, lanceolate, patenti, acute nelle due estremità, sparse in ambe le pagine di peli distesi, poco manifesti. I fiori sono disposti in una pannocchia terminale, dicotoma; ciascun fiore pedicellato, accompagnato alla base da una brattea lineare; il calice composto di cinque foglioline lanceolate, acute, le due esterne un poco più grandi delle interne; la corolla gialla, un poco più lunga del calice, divisa quasi fino alla metà in cinque lobi ovali, ottusi; gli stami lunghi quanto la corolla, coi filamenti cilindrici; colle antere diritte, gialle, di due logge. L'ovario è libero, ovale, a cui succede un frutto cassulare, ovale, di una sola loggia, indeiscente, contornato alla base dal calice persistente, contenente un solo seme esso pure ovale. I cotiledoni sono fogliacei, ripiegati l'uno sull'altro in tutta la loro lunghezza; la radicina appuntata, ripiegata dal basso in alto, posata nelle piegature formate dai cotiledoni. L'Humboldt e il Bonpland scopersero questa pianta nell'America meridionale a. Turbaco, presso Cartagena.

** Lo Sprengel non adotta questo genere, e ne riferisce la specie tra gli evolvoli. (A. B.)

Il nome di *cladostylis* si compone di due voci greche, che significano *stili ramosi.* (Poir.)

CLADOSTYLIS. (*Bot.*) V. Cladostilide. (Poir.)

CLAITONIA. (*Bot.*) *Claytonia*, genere di piante della famiglia delle *portulacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di due valve; cinque petali quasi unguicolati; cinque stami inseriti sulle unghiette dei petali; un ovario supero; uno stilo, con tre stimmi. Il frutto è una cassula uniloculare, trivalve, trisperma.

Questo genere conta delle pianticelle erbacee, di foglie semplici, opposte, radicali, d'ordinario due sole cauline, sessili o perfogliate; di fiori disposti in racemi, situati all'estremità d'un fusto corto, semplicissimo.

Le principali specie sono le seguenti:

Claitonia della Virginia, *Claytonia virginica*, Linn.; Lamk., *Illustr. gen.*, tab. 144, fig. 1. Ha la radice tuberosa; il fusto semplice, gracile, alto da tre a sei pollici; le foglie radicali, strette, molto simili a quelle delle graminacee, due foglie cauline, opposte, glabre, un poco carnose; i fiori bianchi, rigati di rosso, disposti in un racemo lasso, terminale; i petali più lunghi del calice, ovali, ottusi. V. la Tav. 164. Questa pianticella cresce nella Virginia.

Claitonia della Carolina, *Claytonia caroliniana*, Mx., *Flor. Amer.*, 1, pag. 160; *Claytonia spathulaefolia*, Pursh, *Amer.*, 1, pag. 175; Parad. Lond., tab. 71. Ha i fiori rosei, i quali sono più piccoli di quelli della *claytonia virginica*; le foglie corte, spatuliformi; i fusti corti, qualche volta provvisti di due coppie di foglie opposte; le due valve del calice ottuse; i petali rotondati. Cresce alla Carolina.

Claitonia della Siberia, *Claytonia sibirica*, Linn.; *Limnia*, Act. Stockh., 1746, pag. 130, tab. 5. Somiglia molto alle due precedenti, ma ha le foglie più larghe, le radicali glabre, ovali, picciuolate; il fusto debole, disteso nella parte inferiore; i fiori rossi, qualche volta bianchi.

Claitonia perfogliata, *Claytonia perfoliata*, Jacq., *Fragm.*, n.° 163, tab. 51, fig. 2. Questa specie non produce che due o tre fiori bianchi, laterali, molto piccoli, e poi da sei a otto terminali, peduncolati, quasi ad ombrella; ha le foglie radicali, picciuolate, ovali, romboidali, senza nervi; due altre verso la sommità del fusto abbreviate e aderenti alla base.

La *claytonia cubensis*, Bonpl., *Ann.*

Mus. Paris, vol. 7, tab. 6 et *Pl. Equin.*, 1, tab. 26, pare debba esser riunita a questa specie, almeno come varietà.

Claitonia lanceolata, *Claytonia lanceolata*, Pursh, *Amer.*, pag. 175. Ha le radici tuberose; le foglie lanceolate, quelle cauline sessili, ovali; i fiori bianchi, disposti in un racemo terminale, allungato; le fogliolinę del calice corte, ottusissime; i petali bifidi, genicolati. Cresce nell'America settentrionale.

Claitonia alsinoide, *Claytonia alsinoides*, Pursh, *Amer.*, 1, pag. 175; Sims, *Bot. Magaz.*, tab. 1309. Ha le radici fibrose; le foglie radicali ovali, spatolate, quelle cauline ovali, distinte; i racemi quasi geminati, con brattee ovali lineari; i fiori piccoli e bianchi; i petali intaccati. Cresce sul margine dei fiumi, nel nord dell'America.

La *claytonia portulacaria*, Linn., è stata separata dal genere *claytonia*, e forma un genere particolare sotto il nome di *portulacaria*. V. Portulacaria. (Poir.)

CLAMATORIA. (*Ornit.*) V. Clivina. (Ch. D.)

CLAMIDE, *Chlamys*. (*Entom.*) Knoch ha indicate sotto questo nome generico alcune specie di coleottori fitofagi, vicine alle clitre ed ai crittocefali, le di cui antenne sono ricevute in scanalature lungo il petto. La maggior parte delle specie sono esotiche, come le clitre, chiamate dal Fabricio *gibbera*, *plicata*, *monstrosa*, che sono state recate dall'America. (C. D.)

CLAMIDIA. (*Bot.*) *Chlamydia*. Il Gaertner descrisse, sotto il nome di *chlamydia tenuissima*, il *phormium tenax* del Forster, appartenente alla famiglia delle *asfodelee*, e che è il lino della Nuova-Olanda. (J.)

** CLAMIFORO, *Chlamyphorus*. (*Mamm.*) Genere stabilito dall'Harlan per una suddivisione degli armadilli. V. Armadillo. (F. B.)

** CLAMISPORO. (*Bot.*) *Chlamisporum*. Il Salisbury aveva distinto con questo nome quel genere di piante monocotiledoni, appartenenti alla famiglia delle *asfodelee*, che per il Brown fu indicato con quello di *thysanothus*. V. Tisanoto. (A. B.)

CLANCULO, *Clanculus*, volgarmente il Bottone. (*Conch.*) È un genere di assai poca importanza, stabilito da Dionisio di Montfort, per una conchiglia che De Roissy pone fra le monodonte di De Lamarck, ma che essenzialmente ne differisce per essere ombilicata, e per avere la sua apertura dentata con molta irregolarità, come pure la columella. Il tipo di questo genere è volgarmente conosciuto sotto il nome di bottone da camiciuola, turbante di Faraone, *Trochus pharaonicus* di Linneo, rappresentato nel Gualtieri, tav. 63. B. È una conchiglietta di spira conica, rossa, coperta di strie formate da punti o tubercoli bianchi, neri e rossi. Si trova nel mar Rosso, nel Mediterraneo e nei mari del Brasile. È molto ricercata nelle collezioni. (De. B.)

CLANCULUS. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Clanculo. V. Clanculo. (De. B.)

** CLANDESTINA. (*Bot.*) Il Tournefort formò sotto questo nome un genere appartenente alla famiglia delle *orobanchee*, che il Linneo soppresse riunendolo al suo *lathraea*, e che il Lamark tentò di ristabilire. V. Latrea. (A. B.)

** CLANDESTINARIA. (*Bot.*) Il Decandolle (*Syst.*, 2, pag. 1918; *Prodr.*, 1, pag. 139) indica, sotto questa denominazione, la terza sezione ch'ei stabilisce nel genere *nasturtium*, per quelle specie che hanno i petali bianchi, piccolissimi o qualche volta nulli, le silique un poco cilindriche. Ma il medesimo Decandolle non s'astiene da convenire, che una tal sezione gli comparisce assai dubbia; perciocchè le specie riferitevi non hanno caratteri sufficientemente noti, e che anzi questi la potrebbero forse fare appartenere ai generi *sisymbrium* ed *arabis*. (A. B.)

CLANGA. (*Ornit.*) Risulta dalle osservazioni pubblicate da Fed. Cuvier, pag. 301, e seg. del tomo 14.° degli Annali del Museo di Storia Naturale, che l'uccello rapace al quale gli antichi naturalisti applicavano i nomi di *clanga*, *planga* e *morphnos*, fosse probabilmente l'aquila di mare, *Falco albicilla*, Linn. (Ch. D.)

CLANGORE. (*Ornit.*) Questa parola, tradotta dalla latina *clangor*, è usata per esprimere il grido squillante di molti uccelli palmipedi. (Ch. D.)

CLANGULA. (*Ornit.*) L'uccello descritto dal Gesnero sotto questo nome, *De Avibus* lib. III., pag. 116, è il Quattr'occhi, specie d'anatra chiamata da Linneo *Anas clangula*. (Ch. D.)

** CLAOSSILO. (*Bot.*) *Claoxylon*, genere di piante dicotiledoni a fiori incompleti, dioici, della famiglia delle *euforbiacee* e della *diecia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici; i maschi col calice diviso in tre o in

quattro parti, colle antere di due logge; i femmine col calice trifido, provvisto d'appendicette intieramente carnose, con due o tre stili corti. Il frutto è una cassula 2 3-cocca.

Questo genere, del quale è autore Adriano di Jussieu, è stato stabilito per una specie tolta al genere *acalypha*, ed è la seguente.

Claossilo di fiori piccoli, *Claoxylon parviflorum*, Adr. Juss.; *Acalypha spiciflora*, Burm., *Flor. Ind.*, tab. 61, fig. 2; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 89, fig. 3; Pluk., *Amalt.*, tab. 449, fig. 3; Burm., *Zeyl.*, tab. 93, fig. 1. Frutice di fusto glabro e cilindrico; di foglie alterne, cortamente picciuolate, ruvide, come sagrinate in ambe le pagine, ovali, lanceolate, grandemente crenulate, acuminate e rosicchiate alla sommità. Le spighe maschie sono senza brattee, e riuniscono interrottamente dei fiori sessili e distanti; quelle femmine sono meno lunghe delle maschie e si compongono di fiori più ravvicinati, guerniti di brattee che abbracciano il fiore, e che sono concave, acute, crenulate. Questa pianta cresce nell'Indie e nell'isola di Borbone. (A. B.)

** CLAOXYLON. (*Bot.*) V. Claossilo. (A. B.)

CLAPALOU. (*Bot.*) Antico nome d'un calac, *carissa*, del Coromandel. (J.)

** CLAPROTIA. (*Bot.*) *Klaprothia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *loasee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice supero, persistente, di quattro divisioni profonde, ovali ed uguali fra loro; quattro petali inseriti sul lembo, del quale sono più lunghi, concavi e leggermente unguicolati; stami numerosi, colla stessa inserzione dei petali; alcuni raccolti in quattro o cinque fascetti opposti ai petali, e fertili, altri raccolti in cinque fascetti opposti alle divisioni caliciue, sterili, pelosi, dilatati in membrana alla sommità, ed irregolarmente lobati; antere di due logge, smarginate da tutti i lati; ovario quasi turbinato, uniloculare, contenente quattro ovuli pendenti, sovrastato da uno stilo quadrifido alla sommità. Il frutto è una bacca di tre o quattro semi.

Questo genere, del quale è autore il Kunth, (*Nov. gen.*, 6, pag., 125, tab. 537) che gli diede il nome dell'illustre Klaproth, è intermedio fra' generi *losea* e *mentzelia*. Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 479) non lo adotta, e lo riunisce al genere *gaupurium*, togliendolo dalla *poliandria* e collocandolo nell'*icosandria*. La specie per la quale il Kunth stabilì questo genere, è la seguente.

Claprotia mentzelioide, *Klaprothia mentzelioides*, Kunt; *Guapurium erbaceum*, Spreng. *loc. cit.* Pianta di fusto erbaceo volubile, con diramazioni rivestite di grossi peli arruffati; di foglie semplici, opposte, dentate, ispide; di fiori bianchi, bratteati, retti da peduncoli terminali, che divengon poi ascellari e quasi dicotomi. Cresce nella Nuova-Granata. (A. B.)

CLAPROTINA. (*Min.*) Fischer ha proposto di applicare questo nome al minerale turchino stato chiamato *lazulite*, ma che sembra essenzialmente differirne. Lo avevamo indicato nella nostra Mineralogìa sotto il nome provvisorio di *Lazulite* di *Klaproth*. Se questo minerale è realmente una specie, come possiamo presumerlo, sarà della massima convenienza il lasciargli la denominazione che Fischer gli ha assegnata, o piuttosto la seguente che sensibilmente non ne diversifica, e ch'è più antica. (B.)

CLAPROTITE. (*Min.*) Léman, nella descrizione mineralogica del Museo di De Drée, ha descritta sotto questo nome la lazulite ch'è diversa dal lapis lazulite, e che avevamo indicata sotto la denominazione di lazulite di Klaproth. Fischer ha avuta la medesima idea e l'ha chiamata, come abbiamo veduto, claprotina. La qual pietra, appena conosciuta, ha già ricevuto sette nomi, poichè è cosa assai più facile e più spedita il formare un nome, specialmente come varii fra quelli che siamo per riferire, di quello che studiare i caratteri mineralogici, geometrici, fisici e chimici d'un minerale, i soli sui quali possa fondarsi una vera specie, la quale meriti una particolare determinazione; è stata dunque chiamata *lazulite* (ma in tal caso lo era per confusione) *azzurrite*, *siderite*, *tirolilite* e *voraulite*.

La claprotite è d'un celeste azzurro che passa all'azzurro cupo, ma poco vivace. Si presenta cristallizzata, ma non sappiamo che la forma sia stata ancora determinata in un modo definitivo. Haüy vi ha riconosciuto un prisma leggermente romboidale con indizii di giunture che nascono dagli spigoli longitudinali ed obliqui all'asse. È opaca, talvolta traslucida, sufficientemente dura da graffiare il vetro, fragile e di frattura granulare o lamellare; si fonde al cannellino in uno smalto

grigio. È composta, secondo Klaproth, dei seguenti principii:

Magnesia	18
Allumina	66
Calce	2
Silice	10
Ferro ossidato	2,5

La claprotite si presenta in cristalletti prismatici, che offrono quattro, sei ed anco dodici faece, secondo Léman; incastrati nelle fessure dei massi che la contengono.

È stata principalmente trovata a Puizgau e Wersen, presso Salzburgo nel Tirolo. La roccia ove s'incontra è uno schisto argilloso, verdognolo; a Vorau, in Stiria, in un micaschisto, accompagnato da talco scaglioso, da ferro oligisto e da quarzo, e nei contorni di Wienerisch-Neustadt, in Austria.

Per quanto questo minerale non sia finquì che imperfettamente conosciuto, vedesi peraltro che già presenta bastanti caratteri distintivi essenziali da far credere che debba costituire una specie particolare la quale dovrà recare il rispettabil nome di claprotite. (B)

CLARCHIA. (*Bot.*) *Clarckia*, genere della famiglia *onagrariee* e della *ottandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice tubulato, di quattro incisioni profonde; corolla composta di quattro petali disposti in croce, trilobi; otto filamenti, quattro dei quali sterili; uno stilo. Il frutto è una cassula di quattro logge.

Questo genere s'avvicina molto all'*oenothera*, e non comprende che la specie seguente.

Clarchia elegante, *Clarckia elegans*, Pursh, *Flor. Amer.*, 1, pag. 260, tab. 11. Per la eleganza, la bellezza e il volume dei fiori, questa pianta merita d'avere un posto distinto nei nostri giardini. Fu scoperta lungo le rive del fiume di Clarcke, nell'America settentrionale. Ha le radici gracili, allungate, quasi semplici, guernite inferiormente di qualche fibra corta; i fusti glabri, erbacei, cilindrici, alti un piede e più, leggermente diramati verso la sommità; le foglie glabre, remote, sessili, alterne, intiere, lineari, strettissime, un poco ottuse, lunghe due o tre pollici. I fiori son grandi, d'un porpora splendido, solitari, quasi sessili, posti nell'ascella delle foglie superiori, formanti col loro insieme un racemo diritto, semplice, terminale; hanno il calice simile a quello dell'*oenothera*; i petali unguicolati; il lembo diviso in tre grandi lobi ottusi, un poco intaccati, i due laterali divergenti; quattro stami con antere lineari e rotolate, altri quattro una volta più corti, con antere rotondate, sterili; uno stilo lungo quasi quanto la corolla; lo stimma giallo pallido, di quattro lobi rotondati. Il frutto consiste in una cassula di quattro logge polisperme. (Poir.)

CLARCKIA. (*Bot.*) V. Clarchia. (Poir.)

** CLARETTO. (*Bot.*) Diverse varietà della *vitis vinifera*, Linn., si conoscono sotto questo nome, come il *claretto bianco*, il *claretto d'Avignone nero grosso*, il *claretto d'Avignone nero piccolo*, il *claretto di Francia bianco*, il *claretto di Francia rosso* e il *claretto di pera alba nero*. V. Vite. (A. B.)

CLARIA. (*Ittiol.*) Pare che Belon abbia indicata sotto questo nome la lota comune. V. Lota. (I. C.)

CLARIAS. (*Ittiol.*) Il Gronovio ha così chiamata l'anguilla del Nilo, *Silurus anguillaris*, Hasselq. V. Macroptronoto (I. C.)

CLARIONEA. (*Bot.*) *Clarionea*, [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Il Lagasca aveva dapprima distinto con questo nome un genere di piante da lui stabilito nella famiglia delle *sinantere*, e che il Decandolle a cui era stato comunicato il manoscritto del botanico spagnuolo, pubblicò nel 1812 sotto questo medesimo nome. Ma di poi il Lagasca avendone alquanto modificati i caratteri, amò bene di cambiargli nome, a cui sostituì quello di *perezia*, che ha prevalso, e sotto il quale, affine di conformarci alle intenzioni dell'autore, faremo conoscere un tal genere. V. Perezia.

Rimasto frattanto fuor d'uso il nome di *clarionea*, abbiam giudicato non sconvenire, l'adattarlo ad un altro genere che ha per tipo il *perdicium lactucoides*, Vahl, e che è immediatamente vicino al *perezia*, dal quale essenzialmente non s'allontana se non per il clinanto rivestito di moltissime fimbriette, corte, setoliformi, invece d'essere perfettamente nudo.

Questo nostro genere appartiene alla nostra tribù naturale delle *nassauviee*, sezione prima delle *nassauviee trissidee*, infra i generi *perezio* e *homoianthus*, ed è così caratterizzato; giusta l'esame da noi fatto sono tre specie.

Calatide non coronata, come raggiata, composta di molti fiori labiati, androgini. Periclinio inferiore ai fiori esterni, for-

mato di non molte squamme, quasi triseriali, lassamente ed irregolarmente embriciate, larghe, ovali, acuminate o cuspidate, fogliacee, trinervie, membranose sugli orli, che veduti colla lente, compariscono finamente dentellati o frangiati. Clinanto rivestito di fimbriette numerosissime, corte e setoliformi. Ovari cilindracei, ingrossati dal basso in alto, coperti di lunghi peli, addossati. Pappo lungo, composto di squammettine pluriseriali, numerose, disuguali, filiformi, grosse, fortemente barbettate. Corolle tutte uniformi, ma gradatamente più lunghe, per il labbro esterno, dal centro alla circonferenza della calatide, tubo stretto, cilindrico; lembo di due labbra, col labbro esterno ovale bislungo, tridentato alla sommità, coll'interno più corto, molto più stretto, subolato, talvolta apparentemente indiviso, ma in effetto sempre diviso fino alla base in due strisce strettissime, lineari, cirriformi, membranose. Stami perfetti in tutti i fiori esterni ed interni, ma colle logge cortissime, coll'appendice apicilare lunghissima, colle appendici basilari lunghe, subolate. Stili propri delle nassauviee.

Clarionea molto glabra, *Clarionea glaberrima*, Nob., *Dict. des Sc. nat.*, tom. 34, pag. 214; *Perdicium lactucoides*, Vahl. Pianta erbacea, estremamente glabra in tutte le sue parti esterne, senza peraltro aver punto l'abito d'una lattuga (1); di fusto semplice, diritto, alto un piede circa; di foglie radicali, lanceolate, intierissime, posate sopra lunghi picciuoli; di foglie cauline alterne, semiamplessicauli sessili, bislunghe, semilanceolate, intierissime, ma quasi sagittate alla base, dove formansi due orecchiette o lobi rotondati; d'una sola calatide terminale, composta di fiori gialli; d'ovari coperti di peli rosso-biondi; di pappi rosso-biondicci.

Abbiamo osservati i caratteri generici e specifici di questa pianta sopra un esemplare dell'Erbario del Desfontaines; nel quale abbiamo pure osservate altre due specie di *clarionea*, cioè il *perdicium recurvatum*, Vahl, ed una pianta che ci è sembrata il *perdicium magellanicum*, Forst.

Riportiamo a questo genere anche la seguente sinantera.

(1) Il nome specifico di *lactucoides*, usato dal Vahl, allude sicuramente alla forma delle foglie cauline.

Clarionea di molti fiori, *Clarionea polycephala*, Nob., *loc. cit.*, pag. 215; *Chaetanthera multiflora*, Bonpl. Questa pianta che il Kunth associa, nel suo genere *homanthis*, al vero *homoianthus*, e che a sua opinione, sarebbe il tipo d'un genere *isanthus* (1) del Decandolle, è stata da noi veduta nell'Erbario del Kunth. I suoi frutti ci son sembrati analoghi a quelli delle asteridee; ma ha come le altre il clinanto fimbriettato, e le squamme del periclinio triseriali, intierissime, cuspidate. Tuttavia è benissimo distinta dalle altre specie del genere, per le numerose calatidi, agglomerate, e composte di fiori in conseguenza cortissimi. (E. Cass.)

CLARISIA. (*Bot.*) *Clarisia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *amentacee* e della *diecia diandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori incompleti dioici; i maschi riuniti in un amento filiforme, separato da un solco avvolto a spirale; una piccola squamma in luogo di calice; veruna corolla; due stami; i fiori femmine, composti di cinque a sei squamme a rotella, formante ciascuna un calice, nel quale è contenuto un ovario sovrastato da due stili saldati alla base. Il frutto è una drupa monosperma.

Questo genere fu stabilito dagli autori della Flora del Perù, e conta due specie che sono alberi non anche ben conosciuti.

Clarisia racemosa, *Clarisia racemosa*, Ruiz et Pav., *Syst. veg.*; *Flor. Per.*, pag. 255. Albero alto da quindici a venti piedi, d'un legno durissimo, rivestito di una scorza rossa nell'interno, dalla quale scola un sugo latteo. Le foglie sono bislunghe, acuminate, venate, rigate; i fiori femmine disposti in racemi. Cresce al Perù nelle grandi foreste.

Clarisia di due fiori, *Clarisia biflora*, Ruiz et Pav., *loc. cit.* Quest'albero che cresce al Perù lungo i fiumi, ha lo stesso abito del precedente: ma la sua scorza interna è bianco-giallastra; le foglie sono obovali, venate, e terminate da una lunga punta; i fiori femmine riuniti due a due. (Poir.)

CLASEA. (*Bot.*) *Klasea*. [*Cinarocefale*; Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo nuovo genere di *sinantere*, da noi

(1) Questo genere *isanthus* del Decandolle non è stato mai pubblicato, ma indicato dal Kunt che (*Nov. gen. et Spec. plant.*, IV, pag 12-14, in 4.°) ne cita solamente il nome.

stabilito e pubblicato fino del 1825 ricorda la memoria del Klas, autore d'una dissertazione inserita nel primo volume delle *Amoenitates academicae*, sotto il titolo di betula nana, appartiene alla nostra tribù naturale delle *carduinee*, dove è collocato infra i generi *jurinea* e *serratula*.

Eccone i caratteri:

Calatide senza corona, composta di fiori numerosi, uguali, regolari, androgini. Periclinio ovoide, inferiore ai fiori, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, interdilatate, ovali, coriacee membranose, scariose su' margini, e provviste alla sommità d'una picciolissima appendice non addossata, subolata, scariosa, pubescente; le interne lineari bislunghe, con una grande appendice quasi raggiata, lineare bislunga, scariosa. Clinanto alquanto piano, grosso, carnoso, guernito di numerose fimbriette lunghe, disuguali, libere, tiliformi laminate. Ovari bislunghi, compressi, glabri, lisci, con un orlicciuolo apiciale, appena manifesto; areola basilare, estremamente obliquo-interna; girello nullo; pappo rosso biondiccio, composto di squammettine numerose, squagliatissime, pluriseriali, irregolarmente embriciate, dure, rigide, filiformi laminate, quasi triquetre, appuntate, barbettate. Corolle regolari o quasi regolari o appena ringenti a rovescio, con lembo urceolato, estremamente rigonfio alla base non gibbosa. Stami con filamenti d'ordinario papillati, con appendice apiciale dell' antera, cortissima. Stimmatofori coaliti.

Questi caratteri noi gli abbiamo dedotti da quelli di quattro specie, che sotto i nomi di *serratula centaurioides*, Linn., di *serratula quinquefolia*, Marsch., di *serratula heterophylla*, Desf. e di *serratula pinnatifida*, Desf., si coltivano a Parigi nel giardino del re. Oltre le quattro specie indicate, si riferiscono tra le clasee, anche la *serratula nudicaulis*, Decand., la *serratula nitida*, Fisch., la *serratula mucronata*, Desf., e la *serratula xeranthemoides*, Marsch. V. SERRATULA.

Siamo stati incerti se la *serratula nudicaulis*, e la *serratula nitida*, potevano di per loro costituire un genere o un sotto genere. Imperocchè hanno le appendici del periclinio scariose, le esterne lunghe, strettissime subolate, rigide, non pungenti, le intermedie lanceolate, slargate presso a poco come quelle della *stemmacantha*; le interne più distinte, lunghe, strette, lineari lanceolate. Ma per evitare di stabilire quasi tanti generi, quante vi hanno specie, noi ci siamo avvisati di riferire le due in discorso al genere *klasea*, dal quale non s'allontanano, che per l'areola basilare dell'ovario, la quale non è punto obliqua, e per le appendici intermedie del periclinio, le quali pare presentino il carattere delle raponticee.

Fuvvi un tempo nel quale credemmo che vi fossero molte ragioni per dover riportare a questo nostro genere un'altra pianta osservata nell'erbario del Jussieu, dove era indicata col nome di *saussurea multiflora*, Dec., e sotto verun rapporto appartenente al genere *scussurea*. Ma in seguito ci siamo risoluti a riferirla, sempre con esitanza, al genere *serratula*. Questo nostro genere si distingue dal *jurinea* per non avere l'appendice fogliacea, e dai generi *serratula* e *mastrucium* principalmente per le calatidi androginiflore e non coronate, e per le squamme del periclinio provviste d'un'appendicetta patente, subolata, scariosa, rigida, quasi spinescente. (E. CASS.)

** CLASSAZIONE. (*St. nat. gen.*) Il numero degli esseri dei quali si occupa ogni ramo della storia naturale è talmente grande, che per giungere alla cognizione di tutti, o ritrovarne uno in particolare, i naturalisti hanno per tempo riconosciuta la necessità di aggrupparli in un ordine qualunque, o su considerazioni estranee a questi corpi, o su caratteri desunti da loro medesimi. Alle quali disposizioni è stato assegnato il nome di *classazioni*. Gli aspetti sotto i quali possono i corpi riguardarsi, sono talmente numerosi, che è assai difficile il determinare il numero delle classazioni che sono state proposte dai diversi naturalisti. Peraltro, considerandole in un modo generale, esistono due principali specie di classazioni, cioè le empiriche e le metodiche. Nelle prime gli esseri sono aggruppati secondo considerazioni che loro sono estranee, tale essendo, per esempio, l'ordine alfabetico che può solamente adoperarsi per gli esseri che tutti sono già conosciuti, almeno di nome. Le seconde al contrario, sono fondate su caratteri desunti da uno o da più organi. Nel primo caso, hanno ricevuto il nome di classazioni *artificiali*; si chiamano classazioni o *metodi naturali* nel secondo caso. Ma quest'ultima espressione ci sembra per l'affatto impropria. Infatti non esiste, nè può esistere *me-*

todo naturale. La natura non conosce veruna classazione, e tutte sono il risultato dell'osservazione e delle combinazioni dell'uomo. Esistono gruppi più o meno naturali di vegetabili o d'animali, vale a dire che la natura ha dato loro una forma ed un'organizzazione talmente analoga, che la loro somiglianza può essere facilmente apprezzata da tutti gli uomini. A questi gruppi è stato applicato il nome di *famiglie naturali*. (V. Famiglia.) Ma, lo ripetiamo, non sussiste metodo naturale. Invece di adoperare le parole d'*artificiali* e di *naturali* per indicare le due specie di classazione che abbiamo stabilite, preferiamo di usare dei vocaboli *sistema* e *metodo*. Un *sistema* è una classazione nella quale i caratteri delle classi sono desunti da un solo organo. Così, in botanica, Tournefort ha stabilito un sistema sulla forma della corolla, Linneo sugli organi sessuali, ec. In un metodo, al contrario, si fa concorrere alla formazione delle classi, il complesso dei caratteri tolti da un notabil numero di organi. Svilupperemo queste idee fondamentali agli articoli Metodo e Sistema. (Richard, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 188 e 189.)

CLASSI. (*St. nat.*) I naturalisti avendo riuniti tutti i prodotti della natura in diversi gruppi, secondo i gradi di somiglianza che hanno fra loro, si sono serviti del nome di classe per indicare alcuni fra questi gruppi e ordinariamente quelli d'un grado assai elevato e che ne contengono essi medesimi altri, cioè gli ordini, i generi e le specie. (F. C.)

CLASTA. (*Bot.*) *Clasta*, genere stabilito dal Commerson per una pianta delle Indie orientali che il Ventenat (*Choix des Plantes*, pag. 47), ha riunita al genere casearia sotto il nome di *casearia fragilis*. V. Casearia. La pianta in discorso è un albero di media grandezza, guernito di ramoscelli cilindrici, quasi diritti; di foglie glabre, alterne, picciuolate, un poco grosse, ovali lanceolate, lustre, intierissime, lunghe da quattro pollici, larghe due, stipolate. I peduncoli sono ascellari, uniflori; i fiori bianchicci; il calice di cinque divisioni profonde; gli stami coaliti a guisa d'anello alla base; dieci filamenti sterili alterni con quelli fertili, villosi e più corti. Il frutto consiste in una cassula carnosa, piriforme, incavata da due solchi. Forse questa è la medesima pianta dello *tsieron-konneli*, Rhéede *Hort. Malab.*, 5, tab. 50, ma nella pianta reediana gli organi dei fiori hanno una sesta parte d'avvantaggio. (Poir.)

** CLATHRACEAE. (*Bot.*) V. Clatracea. (A. B.)

CLATHROIDASTRUM. (*Bot.*) V. Clatro. (Lem.)

CLATHROIDES. (*Bot.*) V. Clatroide. (Lem.)

CLATHRUS. (*Conch.*) Ocken, nei suoi Elementi di Storia naturale, indica sotto questo nome il genere Scalaria. V. Scalaria. (De B.)

CLATHRUS. (*Bot.*) Il Micheli creò questo genere per collocarvi il fungo descritto all'art. Clatro, sotto la denominazione di *clathrus cancellatus*. Il Linneo di poi nominò *clathrus* un genere che comprendeva i generi *clathrus*, *clathroidastrum* e *clathroides* del Micheli; la qual riunione non può essere ammessa, poichè i due ultimi contengono dei funghi pedicolati del tutto diversi dal vero *clatro*. I moderni botanici hanno sotto differenti nomi ristabiliti i generi micheliani. V. Clatroidastro. (Lem.)

CLATHRUS. (*Bot.*) V. Clatro (Lem.)

** CLATRACEE o CLATROIDEE. (*Bot.*) *Clathraceae*. Adolfo Brongniard stabilisce sotto questo nome nella famiglia dei funghi, una tribù ch'ei caratterizza così: sporuli mescolati con una sostanza mucillagginosa, e contenuti nelle cellule e sulla superficie del fungo, che in principio è racchiuso in una vulva. I generi riferitivi sono gli appresso.

§. 1. Falloidi, *phalloides*.

Sporuli contenuti in cellule superficiali d'un cappello pedicolato.

1.° *Hymenophallus*, Nees; *Dictyophora*, Desv.; 2.° *Phallus*, Nees; 3.° *Aseroe*, Labill.; 4.° *Lysurus*, Fries.

§. 2. Clatroidi, *clathroides*.

Sporuli contenuti nell'interno d'un ricettacolo rotondato, e formato da più aperture.

5.° *Laternea*, Turpin; 6.° *Clathrus*; Mich.

Mostran d'avere qualche affinità con questa tribù il *battarea* del Persoon, col quale pare abbia molta relazione quello che il Liboschwitz indica sotto il nome di *dromyces*. V. Micologia. (A. B.)

CLATRO. (*Bot.*) *Clathrus*, genere di piante

della famiglia dei funghi, divisione dei *ginnocarpi* o vicino ai falli e ai meruli, dai quali distinguesi per la forma ramosa, per le diramazioni diversamente anastomizzate a guisa d'una graticola sferica, le quali lasciano trasudare da tutte le parti un liquido che contiene i semi. Questa graticola, mentre è giovane, riman compressa in una volva.

Clatro fetido, *Clathrus cancellatus*, Linn. Decand., *Fl. fr.*; *Clathrus*, Mich., *Nov. pl. gen.*, tab. 93, Barr. *Icon.* tab. 265; *Clathrus volvaceus*, Bull., *Champ.* tab 441; *Boursette à barreaux*, Paulet; volgarmente *graticcio puzzolente*, *boleto dei morti*, *boleto fetido*, *fuoco salvatico*, *fuoco salvatico rosso*. Questo fungo allorchè è giovanissimo, somiglia un piccolo ovo bianco, attaccato in terra da una sola barbolina; ma ben presto quest'ovo si lacera, e lascia crescere un graticolato composto di diramazioni cilindriche, e che varia di colore; perocchè talvolta è bianco o giallo, talvolta arancione o rosso di fuoco. S'alza tre o quattro pollici al più; e finisce col risolversi in un liquore estremamente fetido.

Questo fungo curiosissimo incontrasi nei luoghi sterili e nei boschi del mezzo giorno d'Europa. Il Micheli ne distingue delle varietà, che per lui ed il Persoon sono tante specie: una è la rossa, *clathrus ruber*, Mich.; Pers.; l'altra è la giallastra *clathrus albus*, Mich., *flavescens*, Pers. Questo fungo varia molto per la grandezza e per i colori. Il Reaumur ha di questa crittogama fatto argomento delle sue osservazioni. Questo celebre accademico, le dà il nome francese di *morelle branchue*, e la classa come il Tournefort, insieme coi boleti di questo botanico, i quali corrispondono ai meruli. La varietà rossa fu già descritta dal Cesalpino sotto la denominazione d' *ignis sylvestris*, d'onde io Italia ha ricevuto quella volgare di *fuoco salvatico*. Il Paulet dice che seccasi molto bene, e riferisce un fatto, che prova, essere questo fungo pernicioso

Clatro colonnaro, *Clathrus colonnarius* Nob.; Bosc. *in* Deter., *Dict. Hist.*, vol. 7, tab. B, fig. 26. Anche questa specie sorte da una volva: ma è formata solamente di quattro diramazioni, diritte, riunite alla sommità. Secondo il Rafinesque Schmaltz, si troverebbero alcuni semi situati sull'orlo di queste diramazioni. Cresce nella Carolina, dove fu osservato dal Bosc, e nella Pensilvania, dove è stato scoperto dal Rafinesque Schmaltz, il quale n'ha fatto un genere particolare sotto il nome di *colonnaria*, a cui riferisce due specie, ch'ei chiama *urceolata* e *truncata*.

** Clatro cesputo, *Clathrus crispus*, Turp.; Plum., t. 167, fig. 2. Questa specie, come la precedente, cresce in America. V. la Tav. 325, fig. 3. (A. B.)

Il *clathrus campana* del Loureiro non appartiene a questo genere. V. Nam-Ram. (Lem.)

CLATROIDASTRO. (*Bot.*) *Clathroidastrum*, genere stabilito dal Micheli, confuso col *clathrus* dal Linneo, e poi ristabilito dall'Adanson. I botanici moderni lo han riunito, seguendo l'esempio del Bulliard, al *trichia*, o all'*embolus*, genere non conservato. Il Persoon lo tiene per un genere distinto ch'ei nomina *stemonitis*. Il Micheli indica del suo genere due specie che rientrano nel *clathrus nudus*, Linn., o *trichia axifera*, Bull., o *stemonitis fasciculata*, Pers. V. Stemontide. (Lem.)

CLATROIDE. (*Bot.*) *Clathroides*, genere stabilito dal Micheli nella famiglia dei *funghi*, riunito al *clathrus* del Linneo, adottato dall'Haller sotto il nome di *sphaerocephalus*, dal Gleditsch e dal Gmelin sotto quello di *stemonitis*, e dall'Adanson sotto quello medesimo imposto dal Micheli. Questo genere rientra nel l'*arcyria* del Persoon e nel *trichia* del Bulliard. Il Micheli descrisse tre specie, la principale dalle quali è l'*arcyria punicea*, Pers., V. Arciria. (Lem.)

** CLATROIDEE. (*Bot.*) È espressione sinonima di Clatracee. (A. B.)

** CLATROIDI. (*Bot.*) Il secondo paragrafo delle *clatracee* di Adolfo Brogniart, è distinto con questo nome. V. Clatracee. (A. B.)

CLAUDEA. (*Bot.*) *Claudea*, genere di piante crittogame, della famiglia delle *alghe*, sezione delle *ulve*, così caratterizzato: concettacoli siliquiformi, attaccati ai nervi della fronda colle due estremità.

Claudea elegante, *Claudea elegans*, Lamx., *Ann. Mus.*, tom. 20, tab. 8, fig. 2, 3, 4; *Essai*, pag. 33, tab. 2, fig. 2, 3, 4. Quest'alga per la sua forma e per la sua fruttificazione è sicuramente la più straordinaria di tutte le piante marine. « Da un piccolo imbasamento, che serve di radice, s'alza un fusto ramoso e guernito di foglie (*frondi*), le quali quando son secche emettono da un sol lato una membrana invisibile all'occhio nudo, intaccata agli orli come le ali di pipistrello, curvandosi quasi a semicerchio. Questa mem-

brana è sostenuta da alcuni nervi che partono dal nervo principale, e che ravvicinati alla loro origine si allontanano divergendo verso gli orli, e si curvano leggiermente alla sommità delle foglie. Questi nervi sono legati da altri nervi paralleli, e riuniti per mezzo di piccole fibre parallele coi nervi raggianti o secondari; talchè le foglie sono ornate da quattro ordini di nervi, incrocicchiandosi quasi ad angolo retto, e diminuendo di grossezza nel diminuir di grandezza: la membrana sembra separata dal nervo principale, che altro non è che un prolungamento del fusto o di ramoscelli. V. la Tav. 186.

« Nella parte media delle foglie, presentandosi una curvatura quasi parallela ai loro orli, scopresi una gran quantità di fruttificazioni formate per le riunioni delle piccole fibre, e dei piccoli nervi e per la distruzione della membrana. Queste fruttificazioni sono tubercoli (concettacoli) in forma di siliqua, assottigliate alle due estremità, mercè delle quali aderiscono ai nervi raggiunti. Di questi tubercoli se ne incontrano alle volte fino a dodici, paralleli tra di loro, e situati infra i medesimi nervi; sono ripieni di cassule granifere quasi visibili all'occhio nudo ».

Questa pianta delicatissima è lunga da tre a sei pollici; i suoi colori son quelli di scuro, di rosso, di violetto, di verde e di giallo, graziosamente degradati. Fu scoperta nella Nuova-Olanda dall'infaticabile Péron e dal suo amico Lesueur.

Si deve al Labillardiere la conoscenza d'una seconda specie, che egli scoperse nel mare che bagna la terra di Van Diemen. (Lam.)

CLAUSENA. (*Bot.*) *Clausena*, Burm., *Flor. Ind.*, pag. 87, tab. 29. La pianta che forma questo genere è troppo imperfettamente conosciuta perchè possa con sicurezza riportarsi alla sua famiglia naturale: tuttavia pare che s'avvicini alle terebintacee, ed appartiene alla *ottandria monoginia* del Linneo. Eccone il carattere essenziale: calice corto, di quattro denti; quattro petali sessili; otto stami, coi filamenti dilatati, ingrossati e vuoti alla base che circonda l'ovario; le antere volubili; un ovario supero, uno stimma; uno stilo. Il frutto non è conosciuto.

Clausena di filamenti incavati, *Clausena excavata*, Burm. Arboscello di foglie alterne, alate, colle foglioline pedicellate, numerosissime, ovali bislunghe, pubescenti, leggermente crenolate sul contorno. I fiori son molto piccoli, disposti in racemi pannocchiuti, col calice monosepalo, cortissimo, un poco piano, di quattro denti, colla corolla di quattro petali sessili, rotondati, cogli stami più corti della corolla, coi filamenti lesiniformi, slargati, ingrossati e incavati nella parte inferiore che circonda l'ovario: questo è supero, rotondato, sovrastato da uno stilo cilindrico, più corto degli stami, terminato da uno stimma semplice. (Poir.)

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 315.) non adotta questo genere, e ne riferisce la specie al genere *murraya* sotto il nome di *murraya Burmanni*. (A. B.)

CLAUSILIA, *Clausilia*. (*Conch.*) È un genere di conchiglie appartenenti alla famiglia delle chiocciole o *helix*, con le quali Linneo e molti altri autori anco oggidì le confondono, e che ne è stato separato da Draparnaud. I suoi caratteri possono così esprimersi: animale delle chiocciole (*helix*), che ha i tentacoli inferiori assai più corti, con un ossetto elastico nell'ultimo giro di spira d'una conchiglia cilindrica, allungata, di spira ottusa; l'ultimo giro più piccolo del penultimo; l'apertura dilatata, larga, intera a margini riuniti, con una specie di smarginatura alla loro riunione per l'orifizio polmonare. In queste specie di conchiglie, la columella, al suo termine, si divide in due lamine, una delle quali, più piccola, serve a formare, con lo slargamento dell'angolo posteriore del margine destro, una specie di canale per il passaggio dell'orifizio della cavità polmonare, e l'altra si separa, più o meno si divide, e forma uno o due denti al margine interno del bordo sinistro. Trovasi inoltre, più profondamente, un'altra lamina, non visibile senza frattura, che si volge sulla fine della columella. È bianca, un poco elastica, e finisce a punta molto sottile dalla parte della spira. La qual lamina è chiamata l'ossetto elastico da Draparnaud, il quale suppone, a quanto pare, ma forse erroneamente, che possa chiudere l'apertura della conchiglia. Confessiamo che le nostre osservazioni non sono ancora sufficienti per determinare precisamente gli usi di questa parte, che potrebbe essere indipendente dalla conchiglia, e che non trovasi, come sembra, in tutte le specie di questo genere, nè tampoco in tutte l'età, secondo l'opinione di De Férussac. Comunque sia, gli animali di questo ge-

nere hanno tutte le abitudini delle vere chiocciole. Si trovano nei luoghi umidi, nelle borraccine, negli spacchi degli alberi vecchi, ec. Hanno le maggiori analogìe con le pupe, con le quali lo stesso Draparnaud gli ha per lungo tempo confusi.

De Férussac, che ammette questo genere come una semplice divisione del gran genere *Helix*, annunzia conoscerne ventidue specie, che divide in sinistre o non sinistre, e poi in specie fornite o mancanti di denti. Draparnaud ne descrive sole nove, che sono rappresentate nella sua opera sui molluschi fluv. e terrestri, tav. 4.

La Claosilia liscia, *Clausilia bidens*, Drap. Conchiglia fusiforme, un poco ventricosa, di color corneo, trasparente e lustra, liscia e leggermente striata; apertura ovale, due pieghe o lamine sulla columella, ed altre due meno rilevate sulla parte opposta; l'ossetto lateralmente smarginato alla sua cima. Si trova in tutta la Francia. V. la Tav. 253.

La Claosilia solida, *Clansilia solida*, Drap. Molto simile alla precedente, ma più piccola, meno ventricosa, meno lustra, assai più striata. È egualmente più biancastra inferiormente, e la sua apertura è più rotonda e ristrinta dai due denti della columella, e da una piega trasversale bianca del margine laterale. L'ossetto è intero. Della Francia meridionale.

La Clausilia dubbia, *Clausilia dubia* Drap. Conchiglia bruna castagna cupa, striata, un poco più piccola della precedente. L'apertura egualmente ovale ed un poco ristretta. Ben poco distinta, a quanto pare, dalla clausilia solida. Non se ne conosce la patria.

La Claosilia raggrinzata, *Clausilia corrugata*, Drap.; *Bulimus corrugatus*, Encicl. met. Conchiglia più grande della precedente, cenerina, massiccia, opaca; spira di tredici a quattordici giri, poco convessi e lisci, eccettuato l'inferiore che è fortemente rugoso; apertura ovale; due pieghe alla columella, ed una trasversale verso il margine laterale nel fondo della apertura; fessura ombilicale profondissima. Delle vicinanze dalla Roccella.

La Claosilia papillosa, *Clausilia papillaris*, Drap., *Turbo bidens*, Linn. Conchiglia grande quanto la clausilia solida; un poco trasparente, longitudinalmente striata, bruna pallida o cenerina, con dieci o dodici giri alla spira; la sutura poco profonda, con tubercoletti bianchi; l'apertura come nelle precedenti. Della Francia settentrionale.

La Claosilia ventricosa, *Clausilia ventricosa*, Drap. Conchiglia fusiforme, ventricosa, trasparente, bruna più o meno cupa, con strie longitudinali rilevate. La columella ha due pieghe. Si trova nella Bresse, sotto la scorza degli alberi vecchi.

La Claosilia pieghettata, *Clausilia plicata*, Drap. Conchiglia fusiforme, un poco ventricosa, alquanto trasparente, bruna più o meno cupa, con strie molto rilevate; la sutura assai profonda, spesso con macchiette bianche; apertura ovale, superiormente ristrinta: due pieghe alla columella; otto a dieci laminette poco rilevate sul margine laterale; il pecistoma biancastro e in fuori, slargato, reflessso e staccato dal penultimo giro. Della Francia settentrionale, e specialmente dei contorni del Giura.

La Claosilia rogosa, *Clausilia plicatula*, Drap. Conchiglia bruna pallida, con strie elevate; l'apertura ovale, superiormente ristinta e con quattro, cinque e talvolta sei pieghe sulla columella. Della Francia settentrionale.

La Claosilia grinzosa, *Clausilia rugosa*, Drap. Conchiglia sottile, fusiforme, bruna, con strie elevate; la spira di dodici a tredici giri; columella con due pieghe; peristoma staccato dalla spira, in fuori, biancastro, un poco slargato e reflesso; l'ossetto elastico, un poco ravvolto a cialdone. Si trova sui muri.

Tutte queste specie sono sinistre. (De. B.)

CLAUSULO, *Clausulus*. (*Conch.*) Von Fichtel, *Test. micr.*, pag. 118, tav. 24, fig. *a. f.*, descrive e rappresenta, sotto il nome di *Nautilus melo*, un corpo organizzato assai piccolo, ch'è probabilmente interno, ma ch'è assai difficile il riguardare pec una conchiglia. Perciò alcuni autori lo hanno posto fra gli echiniti. Dionisio di Montfort ne forma un genece distinto, sotto il nome di *clausulo*, e gli assegna dei caratteri che sono un poco dipendenti dal posto in cui lo stabilisce, vale a dire nelle sue conchiglie politalame concamerate, e sono i seguenti: conchiglia libera, univalve, concamerata e cellulata, globulare, girata a spirale; l'ultimo giro contenente tutti gli altri; bocca seriale, cellulata, angusta, di tutta la lunghezza della conchiglia, e che riceve tutto il rigiro della spira; concamerazioni unite e seriali. Questo corpo organizzato, da esso chiamato il clausulo indicatore, *Clausulus indicator*, è un globo perfetto, rego-

larmente diviso da costole rilevate, che vanno da un polo all'altro, e i di cui intervalli sono striati per traverso. La parte che Dionisio di Montfort chiama la bocca, è una serie di coppie di orifizii fatti a bocca di forno, che vedesi occupare il margine d'un lato. Questi corpicciuoli, che sono talvolta bianchi e talora ocracei, sono stati finquì trovati solamente allo stato fossile, a Brunn, a Steinfeld, in Ungheria, in Austria, in Transilvania, nella pietra fetida nera di Duina, sulla riva del mare Adriatico. (De B.)

CLAUSULUS. (*Conch.*) Denominazione latina generica del Clausulo. V. Clausulo. (De B.)

** CLAVA. (*Polip.*) V. Clavra. (F. B.)

CLAVA D'ERCOLE DEL MEDITERRANEO. (*Conch.*) È il *Murex brandaris*, Linn., Gmel. (De B.)

CLAVA D'ERCOLE A PUNTE CORTE. (*Conch.*) Varietà del *Murex brandaris*. Linn., Gmel. (De B.)

CLAVA DE'SELVAGGI. (*Bot.*) Sono le barbe della *morisonia americana*, Linn. le quali essendo nodose, dure e pesanti servon di clava ai naturali dell'America. (Lam.)

** CLAVA LISCIA. (*Conch.*) Denominazione mercantile del *Murex spirillus*, Linn. Gmel. (F. B.)

CLAVA D'ERCOLE. (*Bot.*) Una varietà di popone ha ricevuto questo nome a cagion della forma del suo frutto. (L. D.)

CLAVA, o GRAN CLAVA D'ERCOLE. (*Conch.*) I mercanti di conchiglie applicano questo nome al *Murex cornutus*. Linn., Gmel., per la lunghezza del canale, e per la brevità della spira di questa conchiglia. (De B.)

CLAVA SPINOSA, o GRAN CLAVA D'ERCOLE. (*Conch.*) È il murice cornuto, *Murex cornutus*. (Desm.)

** CLAVAGELLA, *Clavagella*. (*Moll.*) Questo genere, stabilito da De Lamarck (*Anim. invertéb., tom.* 5.° *pag.* 430.) per formare il passaggio dal *penicillus*, volgarmente annaffiatoio, alla fistulana presenta delle particolarità molto notabili. Se lo consideriamo nelle sue analogìe con gli altri generi della medesima famiglia (le Tubicolate), lo vedremo formare una naturale e singolar transizione. Nel *penicillus*, due valve aperte, fissate e che costituiscono parte del tubo, si veggono alla sua faccia posteriore sotto la corolla spinifera. Nella clavagella, una clava egualmente spinifera offre ad uno dei suoi lati una sola valva incassata nella sua grossezza, mentre l'altra riman libera sulla cerniera nell'interno del tubo. La fistulana, finalmente, presenta un tubo che non è più spinifero, e con le due valve libere nel fodero. La clavagella si trova dunque naturalmente situata fra i due generi che hanno con essa maggiore analogìa, e forma così in questa famiglia sì bene riunita nei suoi elementi, l'insensibile passaggio d'un genere al successivo. Ecco i caratteri che De Lamarck ha assegnati a quello di cui si tratta; fodero tubuloso, testaceo, attenuato ed anteriormente aperto, posteriormente terminato da una clava ovale, subcompressa, coperta di tubi spiniformi; clava che presenta da una parte una valva scoperta, incassata nella parete; l'altra valva libera nel fodero. Oltre a questi caratteri, possiamo aggiungerne due che sono particolari alla nostra osservazione. 1.° la valva libera, vicina alla fissa, lascia da ambedue le parti un iato assai considerabile, per quanto essa, nel punto della sua inserzione nel tubo, formi una leggiera varice la quale interamente corrisponde alla circonferenza dell'altra valva; 2.° la cerniera è per lo più munita di un dente lamelloso curvo, che lascia dietro ad essa una cavernuzza per l'inserzione del ligamento. Finquì, le clavagelle non sono conosciute che allo stato fossile. De Lamarck ne ha descritte tre specie dei contorni di Parigi, ed il Brocchi ne ha fatta conoscere una quarta d'Italia sotto il nome di *Teredo echinata*; finalmente, nelle nostre ricerche nelle vicinanze di Parigi, ne abbiamo trovata una quinta sulla quale abbiamo fatte le precedenti osservazioni, e che abbiamo descritta nelle Memorie della Società di Storia naturale sotto il nome di *Clavagella Brognartii* (V. la 2.ª parte di quelle Memorie, 1823). La Clavagella spinosa, *Clavagella echinata*, Lamk. (*Anim. invertebr., tom.* 5.° *pag.* 432) è stata descritta da quest'autore sotto il nome di *Fistulana echinata* negli Ann. del Mus. (Vol. 7.° pag. 429, n.° 3.) ov'è esattamente figurata (vol. 12 tav. 43, fig. 9.) È fossile a Grignon.

La Clavagella cristata, *Clavagella cristata*, egualmente fossile a Grignon, non è stata conosciuta che per la frase caratteristica datane da De Lamarck (*loc. cit.*); non è stata ancora rappresentata. Così non può dirsi della terza specie, Clavagella tibiale, *Clavagella tibialis*, ben rappresentata negli Ann. del Mus.

(Vol. 12, tav. 43., fig. 8.) e con precisione descritta sotto il nome di *Fistulana tibialis* (pag. 428., n.° 2. del 7.° vol. della medesima Raccolta). V. la Tav. 473.

Finalmente, la quarta specie alla quale l'autore degli Animali invertebrati ha assegnata la denominazione di *Brocchi*, è quella che il conchiliologo italiano aveva chiamata *Teredo echinata* su di cui ha fatte molte interessanti osservazioni alle quali rimandiamo, come pure alla figura del Brocchi (*Conch.*, vol. 2, pag. 270, tav. 15, fig. 1.). (Deshayes, *Dis. class.* di *St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 194, e 195.)

CLAVARIA. (*Bot.*) *Clavaria.* Sono funghi ginnocarpi, d'una consistenza carnosa, le più volte fragile, e che emettono i loro semi da tutti i punti della superficie. Questi funghi sono diritti, semplici o ramosi, e vivono tanto in terra, quanto sui vegetabili morti, o sui legni mezzo imporrati. Se ne conoscono moltissime specie, cioè fino a novanta circa; e crescono quasi tutte in Europa.

Il genere clavaria, tale quale qui noi lo diamo, è stato formato dal Persoon, ed è uno smembramento delle clavarie del Linneo. Le specie coriacee che vi appartenevano, costituiscono ora i due generi *geoglossum* e *merisma* del Persoon, che non tutti i botanici adottano. Dalle clavarie del Linneo sono state pur tolte alcune specie sugherose, che ora rientrano nel genere *sphaeria*; le quali nella loro metà inferiore presentano delle logge distinte, e nella loro sommità, una papilla muccosa, considerata come un organo maschio. Però queste clavarie ebbero dal Bulliard il nome di clavarie monoiche.

Deve aggiungersi che dal genere *clavaria*, Linn., sono state tolte alcune specie collocatevi dal Linneo stesso e dai seguaci del suo metodo, e son passate nei generi *leotio*, *isaria*, *hydnum*, *helotium*, *acrospermum*, o hanno formato generi nuovi come gli *spathularia*, e *rumaria*: quest'ultimo, che è il *coralloides* del Tournefort, non è stato adottato.

Le specie dell'attual genere *clavaria* formano due gruppi distinti, che or siamo per indicare, insieme colle specie più notabili di ciascun gruppo.

§. 1. Clavarie ramose.

Ramaria, Homskiol; *Manina*, Adans.

Clavaria coralloide, *Clavaria coralloides*, Linn., Bull., *Champ.*, tab. 222 et 496, fig. 3; volgarmente *ditola*, *ditola bianca*, *ditola gialla*, *ditola rossa.* Gialla, bianca, scura o lionata, carnosa, di rado semplice, spesso ramosissima, con diramazioni diritte, coralloidi, intrecciate, cilindriche, fragilissime e ondulate alla superficie. Questa specie ch'è la più importante del genere, s'alza da due a quattro pollici; dà molte varietà, sia pel colore, sia per le forme, sia per le diramazioni che muovono in gran numero da un grosso tronco. Cresce in terra nei boschi e nelle foreste, comparendo questa crittogama nell'autunno.

In quasi tutti i paesi, dove cresce in qualche copia, suole esser mangiata; e riesce un cibo sano e delicato. E vuolsi anche che sia tra'funghi più sicuri: ma bisogna che sia colta in tempo; perocchè osservasi che è assai dura a digerirsi cogliendola quando il suo colore comincia a sbiadire o quando la sua carne divien mollicona, o anche quando è attaccata dai vermi.

Questo fungo è ugualmente ricercato in Italia, in Francia, in Alemagna, dove è mangiato fresco ed ancora nell'aceto. Alcuni lo fanno prima bollire nell'acqua, e poi lo mangiano col burro, o meglio lo mettono come condimento nelle pietanze, nel modo che facciamo degli altri funghi. Altri poi ne usano senza pigliare alcuna precauzione preliminare. Per acconciarlo convien prima scottarlo nell'acqua bollente, e poi asciugarlo e metterlo nell'aceto.

Clavaria cenerina, *Clavaria cinerea*, Bull., *Champ.*, t. 354; volgarmente *ditola cenerina.* Cenerina o bigia, ramosissima e diritta; diramazioni quasi schiacciate alla sommità, sinuose sui margini. Questa specie, grande quanto la precedente, cresce nei medesimi luoghi di essa, ed è ugualmente mangiata.

Clavaria amatistina, *Clavaria amethystea*, Bull., *Champ.*, pag. 200, tab. 496, fig. 2; volgarmente *ditola celeste.* Violetta o di color lilla, ramosissima; diramazioni cilindriche, piene, spesso di superficie unita. S'alza meno delle specie precedenti, e com'esse cresce in terra nei boschi. A giudizio del Paulet, sarebbe più facilmente digeribile delle altre. Trovasi in Italia ed in Francia nei boschi di Senart. Annerisce invecchiando.

Clavaria bicolore, *Clavaria bicoloris*, Paul., *Champ.*, 2, pag. 426, tab. 196, fig. 4; volgarmente *ditola bicolore.* Questa specie è bianca o bigia, colle estre-

mità violette o porporine. Il Paulet dice esser essa fra le migliori specie usate. Trovasi nel mezzogiorno della Francia ed in Italia.

Tutte le specie qui sopra indicate contano una moltitudine di varietà, alcune delle quali si reputano come tante specie particolari, e sono buone a mangiarsi.

Quelle che ora siamo per indicare sono distintissime dalle precedenti e non sono importanti che per i botanici. Il loro principal carattere sta nel gambo sottile da cui muovono le diramazioni.

Clavaria muscoina, *Clavaria muscoides*, Bull., *Champ.*, tab. 358, fig. A; volgarmente *ditola muscoide*. Piccola, bianca o gialla, ramosa a guisa d'un alberetto; ramoscelli gracili e pieni. Cresce sul legname mezzo imporrato.

Clavaria filiforme, *Clavaria filiformis*, Bull., *Champ.*, tab. 448, fig. 1; *Clavaria gyrans*, Bolt., *Fung.*, 3, tab. 112, fig. 1; volgarmente *ditola filiforme*. È d'un rosso mattone o scuriccio, allungata, liliforme, pubescente, semplice o poco ramosa alle estremità, fistolosa, biancbiccia e pelosa. Questa specie tenera e fragile in principio, divien poi invecchiando dura e coriacea. Trovasi sulle foglie morte nei boschi.

§. 2. Clavarie semplici.

Clavaria gialla, *Clavaria lutea*, Decand., *Flor. Fr.*; Bull., *Champ.*, tab. 463, fig. 1, a n o; Mich., *Nov. pl. gen.* n.° 9, pag. 208, tab. 87, fig. 5; volgarmente *mazza d' Ercole minima, gialla*. Arancioua o giallastra, diritta o semplice; presso che cilindrica in tutta la sua lunghezza, qualche volta inarcata alla sommità. Trovasi in terra.

Clavaria fistolosa, *Clavaria fistulosa*, Bull., *Champ.*, tab. 463, fig. 2; volgarmente *cannellini dei prati*, *ditole cattive bianche*. Scura o di color fuliggine, piccola, semplice, rotondata alla sommità, pelosa mentre è giovane, poi liscia, fistolosa. Trovasi sulle foglie morte.

Clavaria bianco d'avorio, *Clavaria eburnea*, Bull., *Champ.*, tab. 463, fig. 1, a l m; volgarmente *cannelli dei prati*. Bianca, liscia, allungata, cilindrica, il doppio meno grossa alla base, fistolosa. Cresce in terra.

Clavaria splendente, *Clavaria micans*, Pers.; Decand. *Flor. Fr.*, n.° 249; *Clavaria acrospermum*, *Hoffm.*, *Germ.*, 2. tab. 7, fig. 2; volgarmente *mazza d'Ercole splendente*. Piccolissima, in forma di pera o di pestello; pedicello bianco; capo roseo. È tra le più piccole specie del genere, avendo una lunghezza d'una mezza linea o poco più. Noi l'abbiamo soventi volte trovata in inverno, ed in primavera nei dintorni di Parigi nei boschi sulle costole e sui nervi delle foglie morte dell'eringio comune, *eryngium campestre*. Non cresce in famiglia, ma solitaria.

** Questa specie, insieme con altre, la *clavaria muscicola*, Pers., la *clavaria ovata*, Pers., la *clavaria obtusa*, Sow., ha servito per il Fries a stabilire un nuovo genere sotto la indicazione di *pistillaria*. (A. B.)

Clavaria in forma di pestello, *Clavaria pistillaris*, Linn.; Bull., *Champ.*, tab. 244; volgarmente *mazza d'Ercole ceciata crespa*, *mazza d'Ercole bianca*, *mazza d'Ercole col capo spianato*, *mazza d'Ercole mezzana, pallida*, *mazza d'Ercole gialla*, *mazza d'Ercole minima gialla*, *mazza d'Ercole a lingua di serpe*, *nera*, *mazza d'Ercole bianchiccia*. Terrestre, solitaria, in forma di pestello o di fico, bianca cenerina, bigia o giallastra; carne tosta, e filamentosa che invecchiando si fende irregolarmente. È tra le più grosse specie del genere, poichè giugne ad un volume che rassomiglia quello d'un fico comune. Non sembra essere perniciosa.

Non è verisimile che sia la *clavaria pistillaris* quella trovata nella China e nella Cocincina sugli escrementi d'elefante dal Loureiro, il quale dice esser sapida e buona a mangiarsi. Ella è detta *mo-cu-tsai* dai Chinesi, e *nam-cot-boi* dai Coccinciuesi.

Il Paulet divide i funghi, da lui detti *clavarie* (clavaires), in tre gruppi, ch'ei nomina generi. Sono essi *ditola* (doictier), *clavaria-nostoc* (clavaire-nostoc) e *clavaria* (clavaire) propriamente detto. V. Ditola, Ginnosporanzio, Coralloidi. (Lem.)

CLAVARIA. (*Bot.*) Lo Stackhouse (*Nereis britannica*, 2.ª edit.) stabilisce sotto questo nome un genere di alghe, ch'ei così caratterizza: fronde filiforme, acutissima, come scompigliata, fruttifera alle estremità, le quali per essere in forma di clava, fecero che Stackhouse dasse a questo genere il nome di *clavaria*.

Il *fucus caespitosus* dello stesso autore il tipo di questo genere. Questa specie

d'alga è la stessa del *fucus caespitosus* del Decandolle, del *fucus clavatus* del Lamouroux, *Diss.*, tab. 22, fig. 1, 2, e della *conferva incrassato* del Roth. Questa ultima pianta lo indusse a collocarlo tra le conferve, perchè egli prese per vere articolazioni certe contrazioni che in essa si vedono, e che son comuni a diversi altri fuchi, i quali insieme col *fucus caespitosus* costituiscono la terza sezione del genere *gigartina* del Lamouroux, dove questo fuco vi è distinto col nome di *gigartina pilosa*, e ciò sicuramente perchè somiglia a un ciuffo di peli. V. Gigartina. (Lem.)

CLAVARIE TUBEROSE. (*Bot.*) Il Paulet distingue con questo nome il secondo ordine che ei stabilisce fra le sue clavarie, e che comprende le clavarie coriacee del Linneo, e quelle che sono state riunite al genere *sphoeria* o che rientrano nel genere *hypoxilon* del Bulliard. Egli le divide in due gruppi.

1.° Le Clavarie tuberose terrestri, che contengono due specie, cioè la ghianda di terra, *clavario atropurpurea*, Linn., e la lingua di serpente, *clavaria ophioglossoides*, Linn; le quali specie sono state per il Persoon riferite al suo genere *geoglossum*. V. Ghianda di terra, Lingua di serpente, Geoglosso.

2.° Le Clavarie tuberose parasite, che presentano otto specie, cioè lo *sclerotium stercorarinm*, fungo, che, secondo il Decandolle, cresce sulla segale e la costituisce in *segale cornuto*, detta dai francesi *ergot*; la clavaria degl' insetti, *clavoria sobolifero*, Hill., *Foug.*, che cresce sugli insetti morti; l'ipossilo bianco in punta, *sphaeria hypoxylon*, Pers.; le piccole corna di cervo, funghi vicinissimi alla specie precedente; il *keuka* dei Pollacchi o ipossilo degli alveari; l' ipossilo granelloso; l'ipossilo digitato, *sphoerio digitata*, Pers.; la *mediastina* del Dodard, *rhizomorpha subcorticalis* dell'Acharius. V. Ipossoli, Sferia, Rizomorfa, Keuka, Corno piccolo di Cervo, Mediastina. (Lem.)

** CLAVARIEAE. (*Bot.*) V. Clavariee. (A. B.)

** CLAVARIEE. (*Bot.*) *Clavarieae.* Vien distinta con questo nome una sezione della famiglia dei funghi, per quei generi che hanno il ricettacolo eretto, claviforme, e semplice o ramoso; una membrana fruttifera che copre molta parte del ricettacolo.

Indicheremo i generi che la compongono: 1.° *pistillario*, Fries; 2.° *phacorrhiza*, Pers.; 3.° *thyphula*, Fries; 4.° *crinulo*. Fries; 5.° *mitrula*, Fries; 6.° *spathularia*, Pers; 7.° *geoglossum*, Pers.; 8.° *clavoria*, Pers.; 9.° *sparassis*, Fries; 10.° *merisma*, Pers. V. Micologia. (A. B.)

** CLAVATELLA. (*Bot.*) *Clavatella.* Il Bory de St-Vincent ha stabilito, sotto questo nome, un genere ch'ei colloca nella sua famiglia delle *caodinee*, e che nell'Atlante di questo Dizionario (V. la Tav. 1044, fi. 1-2) è posto nell'ordine delle *vessiculiriee*, tra vegetabili elemantari. Noi recheremo qui tutto l'articolo originale che il medesimo Bory (*Dict. class.*, 4, pag. 197.) ha consacrato a questo suo nuovo genere.

« Riesce difficile a concepire come il Lyngbye, osservatore esatto, abbia potuto confondere col suo genere *chaetophora* una pianta d'un organismo tanto differente, quanto lo è quello della sua *chaetophora marina*, la quale diverrà tipo del nostro genere *clavatella*. Ecco i caratteri che noi gli assegniamo: filamenti che si sviluppano dal centro alla circonferenza; globuli e muccosità, che ben presto si convertono in piccole espansioni membranose, globolose, vuote, elastiche, coriacee, embriciate. Questi filamenti sono articolati da alcune sezioni trasversali e non da globoli, come nelle chetofore, sono del tutto ialini senza che contengano materia colorante, e finiscono come in forma di clava, a motivo di certi rigonfiamenti dipendenti dallo sviluppo della fruttificazione la quale è bene manifesta.

Noi conosciamo due specie molto notabili di questo genere.

Clavatella nostoc marina, *Clavatella nostoc marina*, Nob. *loc. cit.*; *Chaetophora marina*, Lyngb., *Tent.*, pag. 196, tab. 65 (figura imperfetta); *Ulva nostoc*, Decand., *Flor. fr.*, *Suppl.* Ha l'aspetto d'un piccolo nostoc comune, ma è d'una consistenza più membranosa, e d'un colore scuro giallastro. V. la Tav. 1044, fig. 2. Abbonda sugli scogli tra fuchi a St.-Jean-de Luz, a Biurritz; ondeggia nel bacino d'Arcachon; e trovasi nel Nord.

Clavatella verdissima, *Clovatella viridissima*, Nob., *loc. cit.*; *Ulva bullota*, Decand. *Flor. fr. Suppl.* Cresce nei medesimi luoghi della precedente, sviluppandosi in membrane che hanno una consistenza un poco simile a quella del cuoio, e si contraggono con elasticità. È d'un verde il più bello, che pende all'azzurro

nelle parti trasparenti n. V. la Tav. 1044, fig. 1. (A. B.)

* CLAVATULA, *Clavatula*. (*Conch.*) È un genere stabilito da De Lamarck, per alcune conchiglie marine, che hanno qualche analogia coi ceritii e con le pleurotome. I suoi caratteri sono: animale per l'affatto simile a quello dei murici; conchiglia turricolata, rugosa, di spira molto elevata, acuta; apertura mediocre, ovale-allungata, un poco smarginata alla sua estremità superiore; margine sinistro scavato, la columella con una specie di dente alla parte superiore dell'apertura.

La specie che serve di tipo a questo genere, e che De Lamarck chiama clavatula scabra, *clavatula scabra*, e Dionisio di Montfort clavatulo fiammulato, *clavus flammulatus*, è rappresentata nel Seba, Mus. 3, tav. 60, fig. 49. È una conchiglia bianca sudicia, piena su tutti i giri della spira di tubercoli ottusi, più bianchi del fondo, ch'è macchiato e fiammulato di lionato. Proviene dalle coste d'Affrica, ed è lunga circa tre pollici. V. Tav. 394. (De B.)

** CLAVEA, *Clavea*. (*Polip.*) Genere dell'ordine delle Tubulariee, nella divisione dei poliparii flessibili, stabilito da Ocken per un animaletto rappresentato da Müller nella Zoologia della Danimarca, tom. 3, pag. 23, tav. 95, fig. 1-2; gli assegna per caratteri: animale gelatinoso, contenuto in un involucro egualmente gelatinoso, di corpo allungato, terminato a clava e coronato da dodici tentacoli. Una sola specie compone questo genere, e chiamasi la Clavea gelatinosa, *Clavea gelatinosa*, Ocken, *Hydra gelatinosa*, Gmel. *Syst. Nat.*, pag. 3869, n.° 16.

Riguardiamo quest'animale per intermedio fra le Tubularie d'acqua dolce e quelle di mare. Si trova riunito in famiglia sugli idrofiti. Cuvier, Lamarck e Schweigger non fanno veruna menzione del genere Clavea. De Blainville nel tomo 9.° del Dizionario delle Scienze Naturali, pag. 366, è il solo che lo cita alla parola Clava. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 197.)

CLAVEL, CLAVELADA, CLAVELADE, e CLAVELADO. (*Ittiol.*) Nomi della razza di scoglio, *Raja clavata*, Linn., sulle rive del mare Mediterraneo. L'ultimo di questi nomi è, secondo il Risso, particolarmente adoperato nei contorni di Nizza. V. Razza. (I. C.)

CLAVELADA. (*Ittiol.*) V. Clavel. (I. C.)

CLAVELADE, (*Ittiol.*) V. Clavel. (I. C.)

CLAVELADO. (*Ittiol.*) V. Clavel. (I. C.)

CLAVELES DEL CAMPO. (*Bot.*) Riferiscono il Ruiz et il Pavon che nel Chilì ha questo nome la *mutisia subulata*, arbusto rampicante, di fiore composto. (J.)

CLAVELLA, *Clavella*. (*Entomoz.*) È un piccolo genere smembrato dalla famiglia delle lernee, da Ocken, per le *Lernaea uncinata* e *clavata* di Gmelin. I suoi caratteri sono: corpo floscio, bianco, claviforme, posteriormente terminato da due ovaie, fra le quali risiede l'ano; senza braccia nè gancetti; il sangue rosso. V. Lernea. (De B.)

** CLAVELLARIA, *Clavellaria*, e *Clavellarius*. (*Entom.*) Olivier ha per il primo adoperato questo nome e lo ha poi rimpiazzato con quello di cimbece. Do Lamarck (Anim. invert., tom. 4.° pag. 175.) ha fatto un mescuglio delle due denominazioni servendosi della parola Clavellaria, e rimpiazzandola in latino con quella di *Cimbex*. Finalmente Leach ha applicato questo nome di *Clavellaria* ad un genere smembrato da quello delle Cimbeci e che comprende la *Cimbex Amerinae* e *marginata* del Fabricio. V. Cimbece. (*Audouin*, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 197.)

** CLAVELLARIUS. (*Entom.*) V. Clavellaria. (F. B.)

** CLAVELLINA, *Clavellina*. (*Malacoz.*) Savigny che ha suddivise le ascidie in varii sottogeneri, ne forma uno con questo nome nella 2.ª parte delle sue Memorie sugli animali invertebrati, pubblicate a Parigi nel 1816. Le clavelline hanno per caratteri il sacco branchiale senza pieghe, che non penetra sino al fondo dell'involucro, il corpo sostenuto da un peduncolo, ed il guscio gelatinoso. Si trovano in abbondanza in tutti i mari e servono di cibo. (F. B.)

** CLAVENNA. (*Bot.*) *Clavenna*. Il genere *ameletia*, che il Decandolle stabilisce per la *peplis indica*, Willd., o *ammannia peploides*, Spreng., è indicato dal Necker col nome di *clavenna*. V. Ameletia. (A. B.)

CLAVER-APPELKENS. (*Bot.*) Presso il Rhéede è conosciuto con questo nome belgio un arbusto, che i botanici distinguono con quello di *limonia acidissima*. V. Limonia. (J.)

** CLAVICERO, *Clavicerus*. (*Entom.*) Nome generico adottato da principio da Latreille e poi rimpiazzato con quello di Ceratina. V. Ceratina. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 198.)

** CLAVICERUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Clavicero. V. Clavicero. (F. B.)

CLAVICOLA, *Clavicula.* (*Anat.*) La clavicola è un osso che forma parte delle estremità anteriori negli animali vertebrati. La sue forme sono variabilissime, e non acquista in tutti il medesimo sviluppo. In generale, si articola da una parte all'omoplato, e dall'altra allo sterno, e pare che abbia per oggetto di rinforzare le membra delle quali costituisce parte. Non si trova in tutti i mammiferi; tutti gli uccelli ne sono provveduti, come pure i rettili ed i pesci ossei; a misura però che ci allontaniamo dagli animali delle prime classi, quest'osso cangia talmente di forme, e sembra variare di proporzioni ad un grado sì eminente, che gli anatomici hanno avute su tal punto diversissime idee. I lavori di Geoffroy sull'osteologia in generale debbono, a quanto apparisce, riunire tutte le opinioni. Le clavicole, nei pesci, sono, secondo le sue osservazioni, la parte più sviluppata del cerchio osseo sul quale battono gli opercoli, e che termina posteriormente la cavità pettorale: sono intermedie fra l'osso da lui considerato per l'omoplato e per lo sterno, e sostengono, sul loro spigolo posteriore, le ossa che terminano i raggi delle pinne. (F. C.)

CLAVICOLA, *Clavicula.* (*Conch.*) Alcuni antichi autori adoperano questa parola per indicare la columella d'una conchiglia spirale. (De B.)

CLAVICOLE. (*Foss.*) V. Punte di Echini. (D. F.)

** CLAVICORNES. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia dei Clavicorni. V. Clavicorni. (F. B.)

** CLAVICORNI, *Clavicornes.* (*Entom.*) Gran famiglia dell'ordine dei coleotteri, sezione dei pentameri, fondata da Latreille (Regno anim. di Cuv. 1817.) e che comprende, sotto la denominazione di tribù, varie famiglie stabilite nelle sue opere precedenti. La famiglia dei clavicorni ha per caratteri: quattro palpi; elitre che ricuoprono totalmente la maggior parte dell'addome superiore; antenne che insensibilmente ingrossano verso la loro estremità, o terminate a clava di diverse forme, perfoliata o solida, e sempre sensibilmente più lunghe dei palpi massillari, con la base nuda o appena ricoperta. I clavicorni si cibano, almeno nel loro primo stato, di materie animali. Questa famiglia è stata divisa da Latreille (Nuovo Diz. di St. nat., seconda ediz., tom, 7.°, pag. 182.) nel seguente modo:

I. Palpi massillari lunghi e sporgenti in alcuni; i labiali grandi quanto i precedenti o più, e clavati negli altri; corpo allungato; testa e corsaletto più stretti dell'elitre.

† Testa libera; palpi massillari lunghi; addome ovoide, abbracciato dall'elitre; tarsi ad articoli semplici.

Tribù I. I Palpatori.

†† Testa incassata posteriormente nel corsaletto; palpi massillari appena più lunghi dei labiali; addome in quadrato lungo o cilindrico; penultimo articolo dei tarsi bilobo.

Tribù II. I Clerii.

II. Palpi massillari corti o di media lunghezza, e più grandi dei labiali; corpo ovale o rotondo in alcuni, bislungo negli altri, col corsaletto della larghezza delle elitre, almeno alla sua base.

† Mandibule lunghe almeno quanto la testa, antenne oltremodo genicolate (sempre corte ed a clava solida); i quattro ultimi piedi più discosti fra loro alla base dei due anteriori; Latreille osserva che quì il corpo è quasi quadrato, e la testa ricevuta in una smarginatura del protorace; le elitre sono troncate, i piedi contrattili e le gambe dentate.

Tribù III. Gli Isteroidi.

†† Mandibule più corte della testa, diritte o poco genicolate; tutti i piedi separati alla loro base da intervalli eguali.

I. Antenne più lunghe della testa di dieci a undici articoli distinti, che ingrossano insensibilmente verso la cima, o terminate in una clava, o solida, o perfoliata, d'uno a cinque articoli.

Tribù IV. I Peltoidi.

Tribù V. Le Nitidularie.

Tribù VI. I Dermestini.

Tribù VII. I Birrii.

II. Antenne più corte o quasi più lunghe della testa di sei a sette articoli in alcuni, di un maggior numero negli altri, ma che formano dal terzo in sù una clava seghettata o affusata.

Tribù VIII. I Macrodattili.

Queste tribù non sono state così stabilite nel tomo 3.° del Regno animale, 1817, ma corrispondono ad altrettanti grandi generi che le rappresentano. Perciò i palpatori ed i clerii sono compresi nel genere Clero di Geoffroy, gli Isteroidi in quello degli Isteri di Linneo, i peltoidi in quello delle peltidi o silfe del medesimo autore, ec. V. tutte le parole delle

tribù. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 198-199.)

** Giova qui l'avvertire, che Cuvier, nell'ultima edizione del suo Regno animale, 1829, avendo confidata a Latreille la redazione della parte di quell'opera che tratta degli insetti, la famiglia dei clavicorni vi è divisa in due sezioni, la prima delle quali comprende otto tribù, cioè i Palpatori, gli Isteroidi, le Silfale, gli Scafiditi, le Nitidularie, le Engiditi, i Dermestini ed i Birrii. La seconda sezione è divisa in due tribù, cioè negli Acantopodi e nei Macrodattili. (V. Regno animale di Cuvier, 1829, tom. 4.° pag. 487-518.) (F. B.)

** CLAVICULA. (*Anat. e Conch.*) V. Clavicola. (F. B.)

** CLAVIFORME, *Claviformis.* (*Zool.*) Questo epiteto si adopera onde caratterizzare le diverse parti degli esseri organizzati che hanno più o meno la forma d'una clava, vale a dire che sono ovoidi allungati nella loro parte superiore, e sottili inferiormente. (Richard, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 199.)

CLAVIFORME. (*Bot.*) *Claviformis*, che ha la forma d'una clava. Di ciò abbiamo esempi nei peli della frassinella, nello spadice dell'*arum italicum*, nei calici delle silene, nella corolla dell'*erica pinea*, negli stili del *leucojum estivum*, negli stimmi della *jasione montana*, nei filamenti degli stami della *veronica anagallis*, nell'embrione dell'*hyacinthus non scriptus*, nella radicina delle rizofore ec. Le quali parti tutte sono dette claviformi. (Mass.)

** CLAVIFORMIS. (*Zool.*) V. Claviforme. (F. B.)

CLAVIFORMIS. (*Bot.*) V. Claviforme. (Mass.)

** CLAVIGER. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Clavigero. V. Clavigero. (F. B.)

** CLAVIGERO, *Claviger.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri stabilito da Preysler (*Verzeichnis Boehmischer Insecten*, pag. 68, tav. 3, fig. 5, A, B.), e che ha per caratteri: tarsi terminati da un solo gancetto; antenne che insensibilmente ingrossano, verso la loro estremità, di sei articoli, gli ultimi dei quali perfoliati; bocca semplicemente composta di due piccolissime mascelle che hanno un palpo cortissimo di due a tre articoli.

Questo genere singolare, posto da Latreille (*Gener. Crust. et Ins.*, tom. III, pag. 78.) nella famiglia degli Pselafii, appartiene (Regno anim. di Cuv., ultima edizione, 1829.) alla quarta sezione dei coleotteri, a quella cioè dei Trimeri. Si compone d'una sola specie, il Clavigero testaceo, *Claviger testaceus* di Preysler (*loc. cit.*) È stato trovato in Germania. Panzer (*Fauna Ins. Germun.*, fasc. 59, fig. 3.) lo ha rappresentato con molta esattezza. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 199.) V. Tav. 532. (F. B.)

** Latreille, nel tomo 5 ° pag. 166, del Regno animale di Cuvier, ultima edizione, 1829, così caratterizza il genere Clavigero; antenne di sei distinti articoli; occhi non apparenti; palpi massillari cortissimi, senz'articolazioni distinte con due unghiette in cima; i due primi articoli dei tarsi cortissimi; il terzo ed ultimo assai lungo, con un solo gancetto in cima.

Si trovano i clavigeri sotto le pietre, nei luoghi asciutti, ed anco nei nidi di piccole formiche gialle. Muller ha pubblicata, nel terzo volume del Magazzino entomologico di Germar, un'eccellente monografia di questo genere. (V. pure Gyllenhall, *Insect. Suec.*, IV, pag. 240.) (F. B.)

CLAVIGIA. (*Bot.*) *Clavija.* Il Ruiz e il Pavon (*Prod.*, pag. 282 et *Flor. Cov.*, pag. 142, tab. 30) stabilirono questo genere per quattro arboscelli dello stesso paese, che essi non hanno fatto conoscere, ed a cui attribuiscono i seguenti caratteri generici: fiori poligami dioici; negli *ermafroditi maschi*, un calice di cinque foglioline uguali, quasi rotonde, membranose agli orli; una corolla rotata, d'una grandezza dupla di quella del calice, patente, divisa in quattro parti, con cinque prominenze bislunghe nel centro, con un appendice (nettario) urceolata, membranacea, contenente l'ovario, coronata da dieci denti bifidi, disposti a corona; cinque stami, inserti nella base della corolla, riuniti in un tubo urceolato, con antere trigone, le quali ricoprono l'orifizio dell'appendice; un ovario supero, ovale, sterile; uno stilo corto, subolato, collo stimma semplice ottuso: negli *ermafroditi femmine*, un calice e una corolla come negli ermafroditi maschi, ma senza appendice o nettario; cinque stami liberi subolati, alterni colle prominenze della corolla, colle antere trigone, ottuse; un ovario supero, ovale; stilo nullo; stimma in forma d'ombelico. Il frutto è una bacca globulosa, rivestita d'una buccia fragile, uniloculare, e contenente dei semi minuti,

inviluppati in una polpa e in una membrana comune, bislunghi, reniformi, durissimi, attaccati per mezzo d'alcuni gambetti ad un ricettacolo fibroso e carnoso. (Poir.)

** Questo genere che dagli autori della Flora Peruviana è collocato nella *poligamia diecia* del Linneo, è per il Brown (*Osserv. on Botany of Congo*, pag. 46) lo stesso della *theophrasta*, Linn.; il perchè vi è stato ora generalmente riunito. V. Teofrasta. (A. B.)

CLAVIJA. (*Bot.*) V. Clavigia. (Poir.)

** CLAVIPALPATA. (*Entom.*) Nome latino della famiglia dei Clavipalpi. V. Clavipalpi. (F. B.)

** CLAVIPALPI, *Clavipalpata.* (*Entom.*) Famiglia dell'ordine dei coleotteri, sezione dei Tetrameri, fondata da Latreille (Regno anim. di Cuvier, ultima edizione, 1829, tom. 5.º pag. 155-158), e che ha, secondo esso, per caratteri: primi articoli dei tarsi con spongiole sotto; il penultimo bifido; antenne che finiscono a clava perfoliata; mascelle con un gancetto scaglioso alla parte interna. I clavipalpi si distinguono dalle altre famiglie della medesima sezione per le loro antenne e specialmente per il dente corneo del quale è armato il lato interno delle loro mascelle. Le antenne son men lunghe del corpo; le mandibule smarginate o dentate alla cima; i palpi terminati da un articolo più grosso dei precedenti; l'ultimo dei massillari è grandissimo, trasversale, compresso, quasi falciforme; finalmente il corpo è rotondo, spesso ancora convesso ed emisferico.

Gl'insetti appartenenti a questa famiglia s'incontrano nei boleti che crescono sui tronchi degli alberi, o si trovano sotto le scorze e nei legni imputriditi. Si potrebbero riunir tutti nel gran genere Erotilo del Fabricio. Latreille divide nel seguente modo i generi della famiglia dei clavipalpi.

I. Ultimo articolo dei palpi massillari trasversale quasi falciforme o accettiforme.

Generi: Erotilo, Egito, Tritomo.

II. Ultimo articolo dei palpi massillari allungato e più o meno ovale.

Generi: Langoria, Falacro. (V. questi articoli) (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.º *pag.* 199.)

** CLAVULA. (*Bot.*) Il Dumontier stabilisce sotto il nome di *clavula* un nuovo genere di *ciperacee*, e lo caratterizza da una spiga unica, terminale, centrale, non bratteata. Questo genere è uno smembramento dello *scirpus*, e comprende diversi generi già proposti dagli autori e non adottati (A. B.)

** CLAVULINA, *Clavulina.* (*Conch.*) Genere di molluschi, della classe dei cefalopodi, stabilito da D'Orbigny, nel suo ordine dei Foraminiferi, e nella famiglia delle Elicosteghe turbinoidi, per alcune conchiglie concamerate, piccolissime, che hanno le cellette semplici e disposte a spirale, ed i suoi giri sollevati come nella maggior parte degli univalvi. Si trovano o nel mare, fra la rena, i fuchi, ec., ovvero allo stato fossile, negli strati renosi di diversi paesi. (F. B.)

CLAVUS. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Clavatula, secondo Dionisio di Montfort. V. Clavatola. (De B.)

CLAVUS SECALINUS. (*Bot.*) Nome latino della segale cornuta. V. Segale. (J.)

CLAYTONIA. (*Bot.*) V. Claitonia. (Poir.)

** CLEANTE. (*Bot.*) *Cleanthes.* Il Don nelle sue Descrizioni dei nuovi generi e specie della classe delle composte o sinantere, tribù delle *trissidee*, appartenenti alla Flora del Perù, del Messico e del Chilì (*Trans. of. the Linn. Societ.*, vol. 16, pag. 169), stabilisce, sotto questo nome, un nuovo genere per il *perdicium brasiliense* del Linneo e del Vahl, aggiungendovi una nuova specie, *cleanthes hieracioides*, parimente del Brasile, dove è stata scoperta dal Sello.

L'abito di queste piante è quello degl'ieraci. Hanno un fusto moltifloro, delle foglie indivise; dei fiori in corimbo, col ricettacolo glabro; dei flosculi in numero indefinito, coll'involucro uguale, col pappo cenerino. (A. B.)

** CLEANTHES. (*Bot.*) V. Cleante. (A. B.)

** CLEAVELANDITE. (*Min.*) I mineralogisti, e quelli specialmente delle scuole del Berzelius e di Freyberg, avendo profondamente studiato il felspato, hanno riconosciuto che dovevasi riguardarlo per un genere suscettibile di esser diviso in un certo numero di specie, assai bene caratterizzate dalle loro proprietà geometriche e fisiche, e dalla loro composizione. Una di esse è la Cleavelandite, che il Rose, il Mohs ed il Berzelius già chiamarono *albite*, e che recentemente il Breithaupt distinse col nome di *Tetartino*. Ne parleremo agli articoli Felspato e Tetartino. (F. B.)

CLEDIPOLA. (*Bot.*) *Chledipola.* Corpi gelatinosi di forme diverse, avendo sulla superficie delle rughe o solchi fruttiferi sparsi. Tale è il carattere che il Rafi-

nesque Schmaltz dà ad un genere, nel quale riporta alcune piante marine di Sicilia, che s'avvicinano a quelle ch'erano state chiamate tremelle marine.

Ecco le due specie da lui indicate.

Chledipola tubolosa, *Chledipola tubulosa*, Rafin. Schm., *Car. pl. Sicil.*, pag. 95, tab. 20, fig. 10. Diafana, allungata, tobolosa, trasparente, slargata e lobata alla estremità, con rintagli piani, disuguali e ottosi. Trovasi sugli scogli e su' corpi marini in Sicilia.

Chledipola lobata, *Chledipola lobata*, Rafin., *loc. cit.* Fulva, piana, allungata, lobata, e come ondulata verso la estremità, con solchi fruttiferi, sparsi su i due lati.

Questo genere per la sua consistenza gelatinosa par vicino all'*alcionidium*, ed apparterrebbe alla quarta sezione della famiglia delle *alghe*. V. Alghe. (Lem.)

**CLEDRISTOMO, *Chledristomus*. (*Moll.*) Rafinesque stabilisce sotto questo nome un genere vicino alle ascidie, che caratterizza un corpo piano con quattro bocche superiori rilevate, rugose a stelle. Parla d'una sola specie dei mari della Sicilia. (Bory de Saint-Vincent, *Dis. class. di St. nat. tom.* 4.°, *pag.* 57.)

CLEIERA. (*Bot.*) *Cleyera*, genere di piante un poco analoge al *vateria*, di famiglia ignota (1), e appartenente alla *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice coriaceo, persistente, di cinque rintagli ovali, ottusi; cinque petali ovali, acuti, un poco giallastri; molti stami inseriti sui lati dell'ovario, coi filamenti disuguali, leggermente saldati alla base, con antere subolate, di due logge; un ovario supero; uno stilo più lungo degli stami, con stimma intaccato. Il frutto è una cassula glabra, ovale, grossa quanto un pisello, bivalve, biloculare, circondata alla base del calice reflesso.

* Questo genere stabilito dal Thonberg per una sola specie, ne conta ora fino a quattro. L'Adanson ha distinto col nome di *cleyera* un genere di scrofulariee, già stabilito dal Linneo sotto quello di *polypremum*.

Cleiera del Giappone, *Cleyera japonica*, Thunb., *Plant. jap.* Ha i fusti glabri, legnosi, divisi in ramoscelli quasi verticillati, guerniti verso la sommità di foglie riunite quattro o cinque insieme quasi a verticillo, disuguali, picciuolate, ovali bislunghe, ottuse, grosse, sempre verdi, un poco dentate verso la sommità, lunghe un pollice e mezzo; di fiori pedoncolati, solitari, o riuniti due o tre insieme nell'ascella delle foglie. (Poir.)

** Le altre specie sono la *cleyera rubiginosa*, Spreng., o *ternstroemia rubiginosa*, Decand., che cresce a Sumatra; la *cleyera pentapetala*, Spreng., o *ternstroemia pentapetala*, Decand., dell'isola di Malacca, e la *cleyera ochnacea*, Decand., o *ternstroemia lushia*, Don, nativa del Giappone e del Nepal. (A. B.)

CLEINIA. (*Bot.*) *Kleinia* [*Corimbifere* Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.] Questo genere, che il Jussieu stabilì fino del 1803, pubblicandolo nel secondo volume degli Annali del Museo di Storia naturale di Parigi, appartiene all'ordine delle *sinantere*. Noi dapprima credemmo che meritasse d'esser riferito alla nostra tribù naturale delle *tagetinee*; ma quindi dubitandone, facemmo appositamente per esso e per altri due generi, *microspermum*, Lag. e *glyphia*, Nob., un'appendice a quella tribù, intitolandola *tagetinee incerte*. Ed aumentando i dubbi, pensammo se poteva meglio associarsi alle tribù delle *elienee*, collocandolo nel gruppo delle *imenopappee*. Ma fu forza il convincersi essere un tal genere assolutamente estraneo alle due indicate tribù. Ed in questo caso dove classarlo? — nella tribù delle *asteridee*, sezione seconda delle *asteridee baccaridee*, in principio del gruppo delle *cristocomee*, accanto al genere *pachyderis?* V. Astaridee.

Ecco i caratteri generici, come che noi gli abbiamo osservati sopra un esemplare secco dell'Erbario del Jussieu.

Calatide quasi globulosa, non coronata, composta di fiori numerosi, uguali, regolari, androgini. Periclinio emisferico, composto di squamme distribuite in poche serie, embriciate, larghe, ovali, quasi cuoriformi, ottuse, fogliacee, venose, un poco glandolose. Clinanto non appendicolato. Ovari un poco allungati, cilindracei, leggermente ingrossati dal basso in alto, rotondati in cima, glabri, con molti nervi disposti longitudinalmente. Pappo corto, composto di alcune squammettine colla parte inferiore laminata, membranosa, dentata, colla superiore filiforme

(1) ** Dopo che il Mirbel arricchì nel 1813 l'ordine naturale d'una nuova famiglia, sotto la indicazione di *ternstroemiaceae*, dandole per tipo i generi *ternstroemia*, e *freziera*, i botanici trovarono che per molte affinità naturali il genere in proposito era da riferirsi a questa nuova famiglia, e ve lo riferirono. (A. B.)

ma robusta, grossolanamente dentellata. Corolle gialle con nervi neri.

Questo genere, secondo il Jussieu che n'è l'autore, ha il pappo piumoso. Ma a noi è sembrato che lo abbia nel modo da noi descritto. Vero è che il nostro esame essendo stato fatto sopra fiori secchi, troppo giovani, non sbocciati, molto compressi, e attaccati fra loro, non merita che le si abbia tutta la confidenza.

Il Jussieu credè che questo genere fosse alquanto affine ai generi *eupatorium* e *cacalia*, ed intermedio fra d'essi. Ma l'*eupatorium* è della tribù delle *eupatoriee*, e il *cacalia* della tribù delle *senecionee*; dalle quali sono differentissime quelle tribù, siano le *tagetinee*, le *elienee*, o le *asteridee*, cui potrebbe riferirsi tal genere.

Il Persoon s'avvisò di sostituire il nome generico di *jaumea* a quello di *kleinia*, adducendo per ragione che il Willdenow aveva applicato questo ultimo nome ad un altro genere. Ma questo cambiamento ci sembra malissimo fondato; poichè, come dimostreremo a suo luogo, il genere willdenowiano non deve portare il nome di *kleinia*, del quale potè legittimamente impadronirsi il Jussieu, quando consacrò il suo genere alla Memoria del naturalista Giacomo Teodoro Klein. V. Porofillo.

Questo genere non conta che la specie seguente.

Cleinia di foglie lineari, *Kleinia linerrifolia*, Juss, *Ann. Mus, d'Hist. nat.*, tom. 2, pag. 423; *Jaumea linearis*, Pers., *Syn. plant.*, pars, 2, pag. 397. È un arbusto o sottoarboscello, di fusto ramoso, guernito di foglie opposte, connate, semplici, allungate, strette, lineari, intierissime, un poco grosse; di calatidi terminali, solitarie, ed inclinate per effetto dell'inflessione del peduncolo. Questa specie fu scoperta dal Commerson all'imboccatura della Plata. (E. Cass.)

CLEINOVIA. (*Bot.*) *Kleinhovia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *malvacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice semplice, di cinque divisioni profonde; cinque petali, con un tubo particolare, urceolato, staminifero alla sommità; circa a quindici stami; un ovario supero, pedicellato, sovrastato da uno stilo semplice, e da uno stimma crenulato. Il frutto è una cassula vescicosa, di cinque angoli, di cinque valve, e di cinque logge monosperme.

Cleinovia delle Molucche, *Cleinhovia hospita*, Linn.; Lamk., *Illustr. gen.*, tab. 734; Cavan., *Diss.*, 5, tab. 146; *Cati-marus*, Rumph., *Amb.* 3 tab. 113. Albero delle isole Filippine, delle Molucche, e di Giava. È grande quanto i nostri meli; ha il tronco grosso, storto, diviso in ramoscelli glabri, piegbevoli, risorgenti, guerniti di foglie picciuolate, alterne, sparse, ovali, quasi cuoriformi, acuminate, intiere, con cinque o sette nervi, e con delle venature trasverse; le stipole lineari lanceolate; i fiori porporini, numerosi, piccolissimi, disposti in racemi pannocchiuti, ascellari e terminali; le foglioline del calice lanceolate, quasi uguali, caduchi; i petali un poco più grandi del calice, bislungbi lanceolati, uno dei quali più largo, ed un altro più corto degli altri, concavo, intaccato alla sommità; un tubo particolare, contenente il gambetto dell'ovario, terminato da un lembo urceolato, diviso in cinque parti, ciascuna delle quali porta tre antere quasi sessili; l'ovario pedicellato, turbinato, circondato del tubo staminifero. Il frutto è una cassula vescicosa, turbinata, pentagona, smussata ed un poco incavata alla sommità, di cinque logge monosperme; i semi globulosi. Quest'albero fiorisce più volte nel corso dell'anno, ed è quasi sempre carico di frutti.

Le giovani foglie stropicciate fra le dita, odorano di violamammola. (Poir.)

CLEIRIA. (*Bot.*) *Cleyria*. Il Necker distingue con questo nome l'*arouna* del l'Aublet, genere di piante, che com'è d'avviso il Vahl, dev'esser soppresso e riunito al *dialium*. (J.)

CLEISTAGNATI, *Kleistagnatn*. (*Entom.*) Il Fabricio ha indicato sotto questo nome uno degli ordini della classe degli insetti, per la conformazione delle mascelle, nella sua opera intitolata: *Systema entomologicum*. (C. D.)

CLEISTOSTOMA. (*Bot.*) *Cleistostoma*, genere di piante della famiglia delle *muscoidee*, stabilito dallo Schwaegrichen, sotto il nome di *syrrhopodon*, e adottato con qualche modificazione dal Bridel sotto l'altro di *cleistostoma*. Il Bridel fa osservare che questo genere forma un passaggio notabile dal *weissia* all'*orthotrichum*; che quest'ultimo è benissimo rappresentato dal genere in discorso nelle Indie orientali; e che finalmente non è che un *orthotrichum* privo di peristomo esterno. Noi seguendo qui l'opinione del Bridel, esporremo i caratteri

generici nel modo che segue: peristomo semplice, di sedici denti cuoeiformi, posti orizzontalmente sull'apertora della cassula, così chiusa in tutto od in parte; calittra quasi campanulata, glabra, sfesa alla base; cassola regolare, priva d'anello.

Queste muscoidee banno l'abito delle veissie e degli ortotrichi ed anche degli pteriginandri. Sono diritte o pendenti, un poco ramose e delicate, di foglie quasi lineari, attortigliate, le più volte deotate a sega, fortemente nervose, di superficie granulosa. Le cassule sono diritte, spesso cilindriche, lungamente pedicellate, raramente sessili. I fiori compariscon monoici (sarebbon eglino anche dioici?); i maschi ascellari, gemmiformi; i femminei terminali o ascellari nelle dicotomie dei nuovi rampolli. Questi fiori contengono da sei a dieci orgaoi genitali frammisti d'alcuni parafisi filiformi, finissimi.

Tutte queste muscoidee erescono in cesti o in pratelli sulle scorze degli alberi e sul legname importato, nell'Indie Orientali, nelle isole dell'Oceano indiano, e per quanto pare alle Antille.

Il Bridel divide questo genere in due sezioni, che a vero dire sembrano essere due generi, rappresentando nella prima le sue cleistostome propriamente dette, e nella seconda i sirropodi dello Schwaegrichen.

Prima Sezione.

Cassula quosi sessile, circondota di foglie; fusto pendente.

Oss. Questa sezione non contiene che la specie seguente.

Cleistostoma ambigua, *Cleistostoma ambiguum*, Brid., *Bryol univ.*, 1, tab. 154, *Pterogonium ambiguum*, Hook., *Trans. linn. Lond.*, vol. 9, pag. 310, tab. 26, fig. 14. Fusto lungo sei polliel e più, nudo, debole, pendente, ramoso, pennato; foglie lasse, embriciate, diritte, ma aperte, ovali, accartocciate su'contorni alla lor sommità, striate quando son lasse; cassule globolose, sessili in cima dei ramoscelli più corti. Questa muscoidea è stata scoperta al Nepal, regione delle Indie, dove vive sugli alberi, presso i quali i suoi fusti rimangono per longo tempo sospesi.

Seconda Sezione.

Cassule lungamente pedicellate; fusto dirtto.

Oss. Questa sezione comprende le cinque specie fatte conoscere dallo Schwaegrichen, che le ha descritte e figurate nei suoi Supplementi muscologici. Noi indicheremo succintamente le seguenti.

Cleistostoma di guaina bianche, *Cleistostomo, albovaginatum*, Brid.; *Syrrhopodon albovaginatum*, Schwaegr., *Suppl.* 2, pag. 112, tab. 131. Fusto semplice o diviso, ascendente; foglie un poco lasse, ripiegate sopra un lato, vaginali alla base, proluogandosi a guisa di linguetta, dentate e pellucide; cassula cilindrica, posata sopra un gambetto lungo cinqoe o sei lioee, diritto, fulvo come la cassula; calittra campanulata, più corta della cassula, di color baio, sfesa alla base, dove è più slargata; coperchietto con lungo becco. Sulle foglie di questa muscoidea, del pari che sul *syrrhopodon Gaertneri*, Schwaegr, osservansi dei corpicciuoli particolari, aggregati ed anteroidi, secondo che asseriscono lo Schwaegrichen ed il Bridel. I quali corpicciuoli si vedon pure sull'*ortotrichum* Lino. Questa muscoidea fu scoperta dal Gaudichaud nell'isola Radack, alle Molucche, dove forma sugli alberi e sul legname imporrato dei cesti foltissimi.

La cognizione del *syrrhopodon involutus*, Schw., *Suppl.*, 2, tab. 132, è pur dovuta al Gaudichaud, che raccolse questa muscoidea nell'isola Rauwack nell'Arcipelago indiano, quando facea parte della spedizione del capitano Freycinet.

Cleistostoma del Taylor, *Cleistostomo Toylori*, Brid.; *Syrrhopodon Taylori*, Schw., *Suppl*, 2, tab. 132. Fusto quasi semplice, guernito di foglie dense, lineari, un poco deotate, accartocciate su'contorni, attortigliate, quasi seconde; cassula cilindrica alla base; coperchietto convesso, con becco diritto. Cresce al Nepal in pratelli sulla scorza importata degli alberi.

Il *syrrhopodon ciliatus*, Schw., forma il tipo del genere *trachymitrium* del Bridel. V. Trachimitrio.

Il *syrrhopodon incompletus*, Schw., pare sia una specie del genere *hymenostomum*, Brow., che altro non è che uno smembramento del *gymnostomum*.

Il genere in proposito ripete i suoi nomi di *cleistostoma* e di *syrrhopodon*

dalla disposizione dei denti del peristomo. Il primo dei quali nomi significa in greco, *bocca chiusa*, ed il secondo *convergente*, alludendo entrambi alla direzione dei denti verso il centro dell'apertura.

Daremo fine a questo articolo indicando al lettore il lavoro che su questo genere han fatto W. S. Hooker e R. K. Greville, e che trovasi nel Giornale delle Scienze d'Edimburgo (6 ottobre 1825.) pag. 218. Questo genere è per essi considerato in un modo diverso da quello del Bridel; imperocchè lo caratterizzano così: setola terminale; peristomo di sedici denti orizzontali, uniti alla base per mezzo d'una membrana, o liberi, diritti o inclinati in dentro; calittra liscia, grande, che inviluppa la cassula, e che in seguito si fende lateralmente, ed è caduca. Undici specie compongono questo genere, così dagli autori citati descritto; molte di esse sono specie nuove. Vi appartiene anche il *syrrhopodon ciliatus* Schw. Questo eccellente lavoro pare sia stato ignorato dal Bridel e da Curzio Sprengel; poichè il primo non lo cita, ed il secondo nel suo *Systema vegetabilium* si limita a riferirvi cinque specie di quelle presentate dallo Schwaegrichen, alle quali associa il *pterogonium ambiguum*, Hook., qui sopra descritto. (Lem.)

CLEMA. (*Bot.*) Uno dei nomi antichi della *pityusa* di Dioscoride, che, secondo Gaspero Bauhino, pare sia quella specie di titimalo, conosciuta dai moderni botanici col nome di *euphorbia esula*. (J.)

CLEMACZIDA. (*Bot.*) Il Belonio riferisce che nell'isola di Creta ha questo nome la vitalba, *clematis vitalba*, Linn. (J.)

CLEMATIDE, CLEMATITE. (*Bot.*) *Clematis*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, ipogine della famiglia delle *ranuncolacee* e della *poliandria poliginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice nullo; corolla di quattro o cinque petali; stami numerosi, con filamenti d'ordinario più corti della corolla; ovari più o meno numerosi, rotondati o ovali, compressi, sovrastati le più volte da un lungo stilo, comunemente setolosi o piumosi. I frutti sono cassule monosperme, indeiscenti, in ugual numero degli ovari e terminate dallo stilo persistente.

Le clematidi sono piante più o meno legnose, di ramoscelli sarmentosi, rampicanti; di foglie opposte, e composte nella massima parte delle specie; di fiori solitari o riuniti parecchi insieme nelle ascelle delle foglie, o terminali.

Si conoscono ora più di settanta specie di clematidi, delle quali descriveremo le più notabili. Il Moench stabilì colla *clematis viticella* e la *clematis viorna*, le quali hanno le cassule prive di quella lunga resta piumosa o setolosa esistente nelle altre specie, un nuovo genere detto *viticella*: ma questa riforma non è stata ancora adottata. Il Persoon pure propose sotto la denominazione di *viorna*, un secondo genere che si comporrebbe della *clematis balearica* e della *clematis cirrhosa*, che hanno i fiori provvisti d'un calice monofillo, bilobo.

Prima Sezione.

Peduncoli uniflori.

Clematide azzurra, *Clematis viticella*, Linn., *Spec.*, 765; Lois. *in* Nov. Doham., 6, pag. 98, t. 29; volgarmente *vitalba*, *viticella*, *vitalba pavonazza*, *vitalbino*, *clematide seconda del Mattioli*. Ha i fusti sarmentosi, sottili, ramosi, alti da dieci piedi e più, guerniti di foglie composte di cinque pinnule divise in tre foglioline o in tre lobi ovali rotondati o lanceolati, glabri, e i cui picciuoli s'attortigliano a guisa di cirri intorno ai corpi vicini; pel qual mezzo la pianta s'alza e si sostiene. I fiori sono azzurri, o d'un porpora azzurrognolo, retti da peduncoli lunghi e solitari in cima ai ramoscelli, o nelle loro dicotomie; hanno i petali slargati verso la sommità, e gli stili glabri. Questa specie cresce nelle macchie e fra'cespugli in Ispagna e in Italia: nel clima di Parigi fiorisce nel giugno, nel luglio e nell'agosto. Coltivasi per ornamento, e conta due varietà di fior doppio, molto graziose.

Clematide viorna, *Clematis viorna*, Linn., *Spec.* 765; volgarmente *vitalba viorna*. Questa specie ha l'abito della precedente, ma ne differisce per le foglioline lanceolate, spesso intiere, tranne quelle della parte inferiore delle foglie, per i fiori coi petali poco aperti, acuti alla sommità, ed un poco rotolati in fuori, e finalmente per gli stami e per gli stili pelosi. È originaria della Virginia e della Carolina.

Coltivasi negli orti botanici, dove fiorisce nel giugno e in una gran parte di estate.

Clematide di fiori crespi, *Clematis cri-*

ipa, Linn. *Spec.* 759. Ha i fusti sarmentosi, rampicanti, ramosi; le foglie alate, composte di nove a quindici fogfioline lanceolate; rette da picciuoli che si attortigliano alla maniera dei cirri. I fiori son grandi, solitari, retti in cima dei ramoscelli da peduncoli corti; hanno i petali rossicci, contornati esternamente da una membrana vellutata, slargata superiormente e ondulata per coi compariscono crespati. Cresce naturalmente nella Virginia e nella Carolina, e fiorisce in estate nei giardini di Parigi.

Clematide di Mahon, *Clematis balearica*, Lamk., *Dict. enc.*, 2, pag. 43. I fusti di queste specie dividonsi in ramoscelli esili, legnosi, sarmentosi, guerniti di foglie opposte, composte di tre foglioline più o meno incise, con rintagli quasi lineari, rette da picciuoli, che come nelle specie precedenti si avviticchiano ai corpi vicini; poichè persistono anche dopo la caduta delle foglioline, pare allora formino dei cirri particolari. I fiori riposano sopra peduncoli ascellari, e son grandi, bianchicci, provvisti alla base d'una sorta di calice monofillo, campanulato, tre volte più corti dei petali; gli stili setolosi e bianchicci. Questa pianta è originaria dell'isola di Minorca. A Parigi fiorisce nell'autunno, dove si pianta in vasi per riporla nell'aranciera nelle fredde stagioni. Si moltiplica facilmente per margotti.

** Questa specie cresce spontanea nell'isola di Corsica, e corrisponde alla *clematis calycina*, Ait., all'*atragene balearica*, Pers. ed alla *clematis polimorpha*, γ, Viv.

La *clematis balearica* del Persoon non è da confondersi con questa, ma da riferirsi alla segnente. (A. B.)

Clematide cirrosa, *Clematis cirrhosa*, Linn., *Spec.*, 766. Ha i ramoscelli sarmentosi come nella precedente rampicanti, per mezzo dei picciuoli delle foglie, i quali persistono assai dopo la cadnta delle foglioline. Le foglie sono soventi volte semplici, ovali, lustre, dentate a sega; i fiori peduncolati, ascellari, di quattro petali ovali allungati, pubescenti esternamente, bianchi, con un piccolo calice monofillo situato poco sotto la corolla, bilobo e con stili pelosi e setolosi. Cresce naturalmente in Ispagna e nel Portogallo. Nei climi non caldi richiede la stufa in inverno, nella quale stagione fiorisce.

** Cresce parimente in Sicilia, in Grecia, nell'Asia minore e nell'Affrica boreale.

Clematide mezzo triloba, *Clematis semitriloba*, Lag.; *Clematis polimorpha α*, Viv. È rampicante, di foglie semplici, cuoriformi, trilobe, profondamente dentate a sega; di fiori coi calici esternamente cotonosi. Cresce in Ispagna e in Corsica.

Clematide di foglie intiere, *Clematis integrifolia*, Linn. Ha il fusto erbaceo eretto, le foglie semplici, alquanto acute, nervose; di fiori chiari, coriacei. Cresce in Europa, in Siberia, nel Parnaso. (A. B.)

Seconda Sezione.

Fiori pannocchiuti.

Clematide vitalba, *Clematis vitalba*, Linn., *Spec.*, 766; Jacq., *Flor. Austr.*, t. 308; volgarmente *clematide*, *clematide terza del Mattioli*, *vitalba*, *vite bianca*, *vitalba comune*, *fior di minuè*, *viorna*. I suoi fusti si dividono in ramoscelli angolosi, filamentosi, rampicanti, lunghi da dieci piedi e più, guerniti di foglie alate, composte di cinque foglioline leggermente cuoriformi, rette da picciuoli che s'avviticchiano a guisa di cirri. I fiori sono d'un bianco sudicio, piccoli, odorosi, e disposti a guisa di pannocchia sopra peduncoli ramosi ed ascellari, nella parte superiore dei ramoscelli. I petali sono rivestiti d'una peluvia corta e compatta, e non oltrepassano gli stami; gli stili si convertono in pappi setolosi che soprastanno ai semi. La vitalba cresce comunemente nelle macchie e fra'cespugli della maggior parte dell'Europa, dove fiorisce in estate.

Tutte le parti di questa pianta hanno un sapore acre e bruciante. Le sue foglie, pestate quando son verdi ed applicate sulla pelle, dapprincipio la rendono rossa e poi la infiammano, producendovi delle vesciche e in seguito delle ulcere. Quindi questa pianta è distinta volgarmente dai Francesi col nome di *herbe aux gueux;* perocchè vi sono degli accattoni che ricorrono ad essa per farsi venir delle ulcere alle braccia e alle gambe, onde movere l'altrui commiserazione, ricorrono a questa pianta. Queste ulcere sono superficialissime, e si dilatano a piacimento. Per guarirne basta coprirle con foglie di bietola e d'impedir loro il contatto dell'aria. Si è trovato il mezzo di fare della carta assai bella coi pappi dei semi; ed i ramoscelli stopposi e pieghevoli, s'adope-

rano per farne delle legacce, dei panieri, dei graticci ec.

Clematide odorosa, *Clematis flammula*, Linn., *Spec.*, 766; volgarmente *vitalba, viticcio, vitalba piccola, viticcio, vitalba viticcio, fiammola, flammola*. Ha i fusti alti da dieci a venti piedi, guerniti di due foglie una o due volte alate, composte di fogliolini ovali lanceolate; i fiori bianchi e d'un grato odore, disposti sopra peduncoli ramosi in modo da formare una pannocchietta. Questi fiori hanno i petali leggermente pubescenti di fuori lungo gli orli; gli stili in numero di cinque a otto, i quali divengono poi tanti pappi piumosi. Cresce naturalmente nelle macchie e tra'cespugli del mezzogiorno d'Europa; fiorisce nel luglio e nell'agosto.

** La *clematis fragrans*, Ten., e la *clematis rubella*, Pers., si riferiscono a questa specie, alla quale pare debba appartenere anche la *clematis maritima*, Linn. (A. B.)

Coltivata, riesce benissimo per i suoi lunghi sarmenti a coprire dei pergolati, a guernire dei muri e dei mandorlati. Questa pianta, mercè delle molte pannocchie dei suoi bianchi e odorosi fiori, ha il doppio vantaggio di decorare i pergolati e di profumarli.

Clematide glauca, *Clematis glauca*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 1290 et *Arb.*, 65, t. 4, fig. 1. Ha i ramoscelli sarmentosi e rampicanti come nelle precedenti specie, guerniti di foglie alate, composte di fogliolíne di due o di tre lobi acuti, qualche volta intierissime e ovali lanceolate, perfettamente glabre e tinte d'un verde glauco. I fiori sono disposti in pannocchie corte; hanno i petali lanceolati, giallastri esternamente, e pubescenti internamente. I semi sono numerosi, notabili pel lungo pappo bianco e setoloso, onde son terminati. Questa pianta cresce in Siberia e nell'Oriente. Fiorisce nella stagione medesima della *clematis flammula*; e quando si pianta in vicinanza di lei, ne nasce un grazioso contrasto per i fiori giallastri dell'una e per le foglie glauche dell'altra. (L. D.)

** CLEMATIDE. (*Bot.*) È indicata così volgarmente la *vinca major*, Linn. V. Vinca. (A. B.)

** CLEMATIDEAE. (*Bot.*) V. Clematidee. (A. B.)

** CLEMATIDEE. (*Bot.*) *Clematideae*. Prima tribù che il Decandolle (*Syst.*, 1, pag. 131; *Prodr.*, 1, pag. 2.), stabilisce nella famiglia delle *ranuncolacee* per quei generi che hanno il bocciamento del calice valvato o rientrante; i petali nulli o piani; le antere lineari, estorse; le carpelle monosperme, indeiscenti, codate dallo stilo ingrossato; un seme pendente; i fusti spesso sarmentosi; le foglie opposte; le radici fibrose. (A. B.)

CLEMATIS. (*Bot.*) V. Clematide, e Clematitis. (J.)

CLEMATITIS, CLEMATIS. (*Bot.*) Hanno avuto questo nome diverse piante legnose o erbacee di fusto rampicante. Tali sono la vitalba, *clematis vitalba*, e la maggior parte delle sue congeneri, alcune aristolochie, qualche *paullinia*, la *bauhinia scandens*, una *banisteria, atragene*), parecchie bignonie, i generi *passiflora* e *cissampelos* l'*ophioxylon* e lo *strychnos*, la *fumaria claviculata*. Dioscoride chiamava *clematis daphnoides* la *vinca major*, che era pure la *clematis aegyptia* di Plinio. Siccome ella ha i fusti gracili e spesso diritti e delle foglie d'un verde carico, Plinio dice che con tal nome si proverbiavano quelli uomini che erano di statura alta e sottile e di carnagione che tirava al nero. (J.)

Il nome *clematis* è derivato dal greco κλῆμα, κλήματος, che significa *sarmento, tralcio di vite*. (L. D.)

CLEMENTEA. (*Bot.*) Il Cavanilles distinse con questo nome un genere della famiglia delle felci, che l'Hoffmann aveva già fatto conoscere sotto quello di *angiopteris*, e che non conta che una sola specie, *angiopteris erecta*. V. Angiottaride. (Lem.)

CLENACEAE. (*Bot.*) V. Clenacee. (J.)

CLENACEE. (*Bot.*) *Chlenaceae*. Il Petit-Thouars aveva osservati al Madagascar parecchi alberi o arboscelli che manifestavano il particolar carattere d'avere uno o due fiori racchiusi in un invoglio comune e d'un sol pezzo, servendo di secondo calice. Questo carattere essendo sembrato sufficiente per costituir di per sè una famiglia, il nominato botanico ha dato a questa il nome di *clenacee*, derivandolo dal greco χλαῖνα, o dal latino *laena*, che l'uno e l'altro significano un vestimento esterno, che pare sia rappresentato dall'invoglio qui sopra indicato. Ciascun fiore, così circondato, ha un calice di tre divisioni profonde, in fondo del quale sono attaccati cinque o sei petali slargati alla base, ora distinti, ora riuniti inferiormente in un tubo. Gli stami inseriti in questo tubo medesimo,

sono spesso numerosi, e di rado ridotti a dieci, ed hanno le antere rotondate. L'ovario sempliee e libero è sovrastato da ono stilo e da tre stimmi, convertendosi in una eassula di tre logge monosperme o polisperme, sempre accompagnata da un involucro ordinariamente rigonfiatissimo. Qualche volta per effetto d'aborto, sussistono solamente una loggia ed un seme attaccato alla di lei sommità. Questo seme contiene un embrione rovesciato, con radieina montante con lobi sottili e ondulati, eircondati da un perispermo carnoso. I fusti sono legnosi; le foglie alterue, con stipole cadoche; i fiori corimbosi o pannocchiuti. I geueri di questa famiglia, stabiliti dal Petit-Thouars, sono: *sarcolaena*, *leptolaena*, *schizolaena*, *rhodolaena:* i quali totti esprimono nelle sillabe termioali il carattere prineipale.

L'autore vede esser qnesta famiglia per un lato nn poco affine alle *malvacee*, e per un altro alle *tigl*iocee: ma pare che ella molte più affinità maoifesti colle *ebenacee* e massime eolle *simplocee*, nuova famiglia fatta a spese dell'ebeoacee; imperocchè le simplocee hanno, eome le clenaeee, dei petali spesso rioniti, dei numerosi stami colla medesima inserzione, delle antere rotondate; un unico stilo, un frutto di molte logge, delle qoali spesse volte nna sola rimaoe fertile; dei semi provvisti di un perispermo. La principal differenza sta nell'invoglio o doppio calice. Così le elenacee dovranno esser collorate nella classe delle pericorollee, o piaote a corolla monopetala, inserita sul calice. (J.)

CLENIO, *Chlaenius. (Entom.)* Il Bonelli ha descritto, nelle Memorie dell'Accademia della Scienze di Torino, un genere d'insetti smembrato da quello dei carabi, come il *festivus*, lo *zonatus*, ec., per la disposizione dei palpi massillari e labiali. V. Creofagi. (C. D.)

CLENOBOLO. *(Bot.) Chlaenobolus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Questo nuovo genere di piante ehe noi proponemmo fino del 1827, appartiene all'ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *vernionee*, prima sezione delle *vernionee liabee*, infra i generi *pluchea* e *monenteles*, dei quali potrebbe considerarsi come un sottogeoere.

Eccone i caratteri che gli assegniamo.

Calatide dioscoide: disco composto di pochi fiori, regolari, androgini-mascolini; corona bi-ploriseriale, composta di fiori tubolosi, femminei. Periclinio inferiore ai fiori, formato di sqnamme regolarmente embriciate, addossate, uninervie, più o meno caduebe, le esterne più corte e più larghe, ovali-lanceolate, coriacee, meno caduche, le ioterne lunghe, strette, bislunghe, lanceolate, coriacee inferiormeote, oo poco membranose superiormente, estremamente caduche. Clinanto piano, armato di fimbriette più o meno nnmerose, lunghe, fini, laoose. *Fiori del disco.* Ovario fertile o sterile, quasi simile, tanto per sè stesso quaoto per il suo pappo, a quello dei fiori della corona. Corolla regolare, con lembo poco distioto dal tubo, superiormente diviso in cinque strisce glandolose esteroamente. Antere più o meno rilevate, con appendici apieilari ottusissime, e con appendici basilari subolate. Stilo armato di collettori verso la sommità, con due stimmatofori corti, armati di collattori nella faccia esterna. *Fiori della corono.* Ovario bislungo, ispido, con un orliccio basilare. Pappo lungo, bianco, composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, fini, poco barbettate. Corolla lunghissima, tubolosa, gracilissima superiormente, terminata in eima da tre denti piccolissimi. Stilo di tre stimmatofori lunghi, molto divergenti, inarcati in fuori, glabri.

I elenoboli sono piante americane, erbacee, più o meno cotonose; di fusto alato; di foglie alterne, sessili decurreutissime, indivise; di calatidi sessili, piò o meno ravvieinate o agglomerate, formanti ona spiga terminale, eorta o lunga, continuata o interrotta, regolare o irregolare; di corolle gialle.

Questo genere differisce dal *pluchea* 1.° per il disco androgini-mascolifloro, avente gli ovari simili a quelli della corona quasi ugualmente lunghi, contenenti uo ovolo, e spesso fertili; 2.° per il perielinio formato di squamme caduche; 3.° per il elioanto armato di fimbriette lanose; 4.° per il pappo composto di squammettine nnmerose; 5.° finalmente per un abito differentissimo e molto notabile.

Il nome di *chloenobolus*, si compone di due voci greche che significano *mi spoglio della veste*, alludendo al periclinio cadoco (1).

(1) ** Il nome *sisyrophores* con ehe il Cassini ha indicato questo medesimo genere nel

Clenobolo di grossa spiga, *Chlaenobolus pycnostachyos*, Nob., *Dict. des Scienc. nat.*, 49, pag. 338; *Conyza pycnostachyos*, Mx. Pianta erbacea di fusto eretto, semplice cotonoso, rosso biondiccio, guernito da un capo all'altro di cinque o sei ale longitudinali, strette lineari, glabre da un lato, cotonose dall'altro; di foglie alterne, sessili, decurrenti, glabre di sopra, cotonose e rosse biondicce di sotto, più o meno dentellate sugli orli, le inferiori più larghe, ovali lanceolate, le superiori più strette, bislunghe lanceolate; di calatidi numerosissime, immediatamente ravvicinate, sessili intorno al suo asse, raccolte in una spiga terminale grossissima, lunga, continuata e regolare. Queste calatidi che con estrema difficoltà si possono studiare sull'esemplare secco che noi descriviamo, a motivo della caducità di tutte le loro parti, ci hanno somministrati i caratteri seguenti: il disco comparisce come largo, composto di molti fiori regolari, gli esterni dei quali sembrano essere ermafroditi o fertili, e gl'interni maschi o sterili; la corona comparisce stretta, composta solamente da una o da due file di fiori tubolosi, femminei; il periclinio molto inferiore ai fiori, si forma di squamme regolarmente embriciate, addossate, caduche, staccandosi ed inarcandosi in fuori, uninervie, lanose sulla faccia esterna, glabre sulla interna; le squamme esterne sono più corte e più larghe, meno caduche, meno soggette a inarcarsi, bislunghe, acute, in cima, coriacee; le squamme interne sono gradatamente più lunghe e più strette, estremamente caduche, moltissimo inarcate, lineari, quasi coriacee, subolate in punta, quasi membranose; il clinanto è piano, armato di numerose fimbriette, lunghe, fini, lanose; gli ovari della corona sono bislunghi, ispidi e glandulosi, con un orliccio basilare, cartilaginoso, col pappo lungo, bianco, composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, fini, poco barbettate; gli ovari del disco sono papposi come quelli della corona; quelli del centro compariscono imperfetti e sterili; ma gli esterni sono probabilmente fertili, perocchè sono lunghi quanto quelli della corona, contengono un ovulo, ed hanno gli stimmatofori divergenti; gli stili della corona hanno due stimmatofori lunghi, gracili, glabri, divergentissimi, inarcati in fuori; gli stili del disco sono lunghissimi, armati di collettori verso la sommità, e portano due stimmatofori corti, armati parimente di collettori sulla faccia esterna; le antere sono molto rilevate, con appendici apicilari, come troncate ed ottusissime alla sommità, e con appendici basilari subolate; le corolle del disco hanno il lembo cilindrico, appena distinto dal tubo, e diviso superiormente in cinque strisce lunghe, lineari, glandolose nella parte superiore della faccia esterna; le corolle della corona sono larghissime, tubolate, gracilissime superiormente, terminate da tre o quattro denti molto piccoli.

testo francese di questo Dizionario, è pure derivato dal greco, e significa *che ha un abito grossolano di pelle pelosa*, perocchè tutte le specie conosciute di questo genere sono cotonose. (A. B.)

Clenobolo a coda di volpe, *Chlaenobolus alopecuroides*, Nob. *loc. cit.*, pag. 339; *Conyza alopecuroides*, Lamk. Questa specie diversifica dalla precedente per le foglie più ravvicinate, più corte, più larghe, meno cotonose, terminate da una punta corta e sottile; per la disposizione delle calatidi, le quali formano tutte insieme una spiga terminale, densa e poco grossa, e qualche altra spigbetta cortissima nata nell'ascella delle foglie superiori. La spiga terminale si compone di fiori, raccolti in gruppi sessili, rotondati, come in forma di capolini, disuguali, più o meno ravvicinati lungo un asse, alato come il fusto; i gruppi inferiori sono più remoti, talchè gli ultimi, che sono peduncolati e bislunghi, pare che formino alla base della spiga terminale tante piccole spigbette parziali, semplici; le calatidi sono sessili, composte d'un disco bi-trifloro, e d'una corona pluriseriale, moltiflora; il periclinio è formato di squamme embriciate, caduche, le interne glabre, colla parte superiore membranosa e cigliata; il clinanto sembra essere lanoso, del quale peraltro non ci è stato possibile di ben riconoscere la struttura, non che quella degli ovari, perchè le calatidi da noi osservate erano in cattivissimo stato.

Clenobolo viminale, *Chlaenobolus virgatus*, Nob., *loc. cit.*, 340; *Conyza virgata*, Lamk. Ha le foglie lunghissime, strettissime, lineari; il fusto diviso superiormnete in ramoscelli lunghi, gracili, semplici, la cui parte terminale costituisce l'asse d'una spiga irregolare, moltissimo interrotta, formata da calatidi sessili, alte quattro linee, alcune più o

meno remote, altre ravvicinate in gruppi più o meno distanti, ciascuno dei quali è composto di cinque o sei calatidi con corolle gialle; il disco è di tre o quattro fiori regolari; la corona è pluriseriale, di fiori numerosi, tubolosi femminei; il periclinio, inferiore ai fiori, è formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, caduche, uninervie, più o meno cotonose o lanose, le esterne più corte e più larghe, ovali lanceolate, acutissime in punta, coriacee; le antere lunghe, strette, bislunghe lanceolate, quasi subolate in punta, coriacee inferiormente, un poco membranose e rossicce superiormente; il clinanto è piano, più o meno rivestito di fimbriette lunghe, lanose; gli ovari della corona sono bislunghi, ispidi, provvisti d'un orliccio basilare; il pappo, un poco più corto della corolla, si compone di squammettine mucronate, leggiermente disuguali, filiformi, finissime, quasi nude; gli ovari del disco, lunghi quasi quanto quelli della corona, e quasi simili adesi, sono bislunghi, cilindracei, striati, ispidi, con un orliccio basilare, hanno il pappo meno lungo, bianco, un poco corrugato inferiormente, composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, finissime, appena barbettate; lo stilo superiore provvisto di collettori, diviso in punta in due diramazioni corte; gli stami hanno l'articolo anterifero lungo, l'appendice apicilare ottusissima, le appendici basilari subulate; le corolle del disco molto più corte di quelle della corona, hanno il tubo lungo e il lembo poco distinto, diviso in punta in cinque parti poco lunghe, esternamente glandolose; le corolle della corona sono lunghissime, tubolose, gracilissime superiormente, terminate in punta da tre piccolissimi denti.

Le tre specie qui sopra descritte abitano l'America settentrionale e le Antille. Noi le osservammo su certi esemplari secchi dell'Erbario del Desfontaines. Le due specie seguenti dell'America meridionale, benchè da noi non vedute, pure giudichiam bene che siano riferite a questo genere o sottogenere, per l'affinità che mostran d'avere colle altre.

Clenobolo in spiga, *Chlaenobolus spicatus*, Noh., *loc. cit.*, pag. 341; *Conyza spicata*, Lamk. Questa pianta cresce nell'America meridionale. Ha le foglie decurrenti, lanceolate, dentate, cotonose di sotto; le calatidi disposte in una spiga terminale, cilindrica, peduncolata.

Clenobolo rugoso, *Chlaenobolus rugosus*, Noh., *loc. cit.*; *Conyza rugosa*, Willd. Questa specie abita nel Brasile; ed ha le foglie decurrenti, ellittiche, crenulate, cotonose di sotto; le calatidi capitate, cioè probabilmente in spighe corte che imitano dei capolini.

Abbiamo trovato il disco largo e la corona stretta nel *chlaenobolus pycnostachyos*, e il disco stretto e la corona larga nel *chlaenobolus alopecuroides*. Se fosse dato di potere esaminare molti individui di ciascuna specie, si riconoscerebbe forse che queste due disposizioni inverse esistono insieme in tutte le specie del genere. Così i clenoboli sarebbero subdioici, a un dipresso come i *petasites*, cioè, che ciascuna specie sarebbe individui quasi femminei, ossia di calatidi composte di numerosissimi fiori femminei, con qualche fiore maschio o ermafrodito centrale, ed individui quasi maschi, ossia di calatidi composte di numerosissimi fiori maschi o ermafroditi, con qualche fiore femmineo marginale.

Il *piptocarpha* di Roberto Brown, che noi con dubbio abbiam riferito tra le *inulee gnafaliee*, gruppo delle *cassiniee*, sarebb'egli forse una vernionea vicina ai nostri clenoboli? (E. Cass.)

CLEODOAR. (*Malacoz.*) Fu senza dubbio per inavvertenza che Ocken così indicò il genere Cleodora. V. Cleodora. (De B.)

* CLEODORA, *Cleodora*. (*Malacoz.*) Gli animali che compongono questo genere, stabilito da Péron e Lesueur, erano stati indicati da Brown sotto il nome di *Clio*: ma, Linneo avendo poste nel genere *Clio* alcune specie che sono per l'affatto nude, come la *Cleodora borealis*, ec., Péron e Lesueur, nella loro Memoria sulla famiglia degli pteropodi, hanno creduto dovernele separare; e per una singolarità che ben spesso si rinnuova in zoologia, hanno tolte dal genere Clio le specie per le quali era stato stabilito, e le hanno riunite sotto la denominazione di cleodora, mentre pongono sotto quella di clio le specie che Linneo e Bruguières avevano forzatamente inserite nel genere di Brown. Comunque sia, ecco i caratteri di questo genere: corpo bislungo, gelatinoso, contrattile, con due ali, e con una testa alla sua parte anteriore, posteriormente contenuta in una conchiglia; testa sporgente, distintissima, rotonda, con due occhi e con una bocca a piccol becco; senza tentacoli (almeno, non sono ancora conosciuti); due ali opposte, membrano-

se, trasparenti, smarginate a cuore, inserte alla base del collo; conchiglia gelatinoso-cartilaginea, trasparente, a piramide arrovesciata o in forma di lancia, troncata o aperta superiormente, in fondo alla quale è fissato l'animale. (De Lamarck, Anim. inverteb., tom. VI, pag. 288.) È da osservarsi che il corpo delle cleodore, per quanto ordinariamente rimanga molto fuori della conchiglia, è talmente contrattile che può entrarvi tutto intero con le due pinne. (F. B.)

Le specie di questo genere sono:

La Cleodora piramidale. *Cleodora pyramidata*, Pérou e Lesueur, Ann. del Mus., tom. 15, tav. 2, fig. 14, *Clio pyramidata*, Linn., pag. 3148, n.° 2, *Clio* I, *vagina triquetra*, *pyramidata*, *ore oblique truncato*, Brown, Storia naturale della Giammaica, 1756, pag. 386, tav. 43, fig. 1, Cleodora a piramide, *Cleodora pyramidata*, Lamk., Anim. inverteb. tom. VI pag. 288, n.° 1. Questo grazioso animaletto, dice Brown, oltrepassa raramente un pollice di lunghezza, compresovi il suo fodero. Il suo corpo, ch'è opaco, sottile ed appuntato all'estremità, sostiene una testina rotonda, con un piccol becco acuto, e con due occhiolini d'un bellissimo verde. Le sue spalle hanno due espansioni membranose, trasparenti, per mezzo delle quali l'animale si muove con molta prestezza nell'acqua ed alla sua superficie. Ma la parte posteriore è attaccata al fondo d'un fodero, da cui può uscire, e nel quale può, a suo piacere, tutto nascondersi. Questo fodero è d'una tenace consistenza, trasparente e sufficientemente grande da contenere tutto il corpo dell'animale, con le sue espansioni membranose. È d'una forma regolare, carenato sotto, appuntato alla sua estremità, e comunemente lungo tre quarti di pollice. V. la Tav. 914.

Lamartinière (Giornale di Fisica, settembre 1787) descrive e rappresenta una piccola specie di mollusco pteropodo, che sembra molto vicina alla sopraddescritta; ed infatti, il fodero è egualmente prismatico, triangolare: aggiunge però sull'animale alcune particolarità che sarà opportuno il riferire, poichè fanno molto dubitare della mancanza dei tentacoli. Ecco ciò che dice: il corpo dell'animale è verde, mescolato di punti turchinicci e dorati; si trova fissato da un ligamento alla parte inferiore dello stuccio. Il suo collo è sopravanzato da una testina nerastra, composta di tre sfoglie ravvicinate, pileiformi, e racchiusa fra tre pinne, due delle quali grandi, e smarginate alla parte superiore, ed una piccola in forma di semicerchio.

La Cleodora caudata, *Cleodora caudata*, *Clio caudata*, Linn., pag. 3148, n.° 1, *Clio* II, *vagina compressa*, *caudata*, Brown, St. della Giamm., pag. 386, n.° 2, Lamk., *loc. cit.*, Pérou e Lesueur, Nuovo Bullettino delle Scienze, maggio 1813, n.° 69. Questa specie, ch'è solamente conosciuta per il suo stuccio descritto da Brown, è stata riguardata da Bosc e da Lesueur come appartenente al genere Ialea, ma erroneamente, a nostro credere. Infatti, dice Brown che l'animale è per l'affatto simile alla sua prima specie, e lo stuccio semplicemente ne differisce per essere sempre più grande, poichè giunge fino ad un pollice di lunghezza, e più compresso e terminato da una specie di coda o di punta; ma non ha realmente nessun carattere della singolar conchiglia dell'ialea: perciò non è lateralmente spaccato; la sua apertura anteriore è molto larga; la punta terminale non è forata, ed il margine superiore sopravanza più dell'inferiore, oppostamente a ciò che vedesi nella ialea.

Ci sembra egualmente probabile che occorra riferire a questa specie l'ialea lanceolata, rappresentata e descritta da Lesueur, nel n.° 69, del nuovo Bullettino della Società filomatica, per il mese di maggio 1813, che probabilmente non è un'ialea.

La Cleodora retusa, *Cleodora retusa*, *Clio retusa*, Gmel., *Clio* III, *vagina triquetra*, *ore horizontali*, Brown, St. della Giamm., pag. 136. n.° 3, Linneo, pag. 3148, n.° 3, Müller, *Zool. Dan. prodr.* 2742. Le medesime ragioni che debbono, a quanto pare, indurci a riguardare la precedente per propria di questo genere, e non delle ialee, come fanno Bosc e Lesueur, ci sembrano egualmente sussistere per la presente. Ma è essa in realtà diversa dalla cleodora piramidale? Non lo possiamo accertare, poichè sembra che le principali differenze solamente consistano nell'essere un poco più grande, e nell'avere l'apertura orizzontale invece di essere obliqua. (Da B.)

** Cleodora strangolata, *Cleodora strangulata*? Nob. Questa specie, che non è stata ancora descritta in veruna opera, almeno a quanto ne sappiamo, deve far parte del genere Cleodora poichè ne ha tutti i caratteri, eccettuato che presenta

un guscio calcario, laddove le altre hanno semplicemente una conchiglia cornea. L'apertura di essa è trasversalmente compressa, lo che le produce due angoli; l'apertura è separata dal restante per via d'un ristringimento, dopo il quale la conchiglia si gonfia, diviene quasi globulosa, e finisce in una punta corta, ma acuta. È un corpicciuolo fossile che si trova in abbondanza nei contorni di Bordò. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 203, 204.)

** Queste conchiglie, alcune delle quali fanno parte della ricca collezione conchiliologica del nostro Museo, sono d'una estrema finezza e fragilità; si reputano perciò d'un maggior pregio, quando ne è intatta e perfetta la conservazione. (F. B.)

CLEOFORA. (*Bot.*) *Cleophora*. Il Gaertner (*Fruct. et sem.*, 2, pag. 185, tab. 120.) toglie dal genere *latania*, la *latania rubra*, Jacq., *Fragm.*, 1, pag. 13, tab. 8, per farne, sotto la indicazione di *cleophora lorantoides*, un genere della famiglia delle *palme*, a cui assegna, giusta l'esame del frutto, i seguenti caratteri. Questo frutto è una bacca globulosa, poco manifestamente trigona, glabra, grossa quanto una piccola mela appiola, d'una sola loggia, rivestita d'una buccia coriacea, sottile, fragile. Una polpa succolenta, e fugace, involge tre noccioli monospermi, convessi da un lato, angolosi dall'altro, senza alcun segno di fibre, e di tramezzo; il seme della stessa forma del nocciolo e del perispermo, il quale è duro e corneo; l'embrione situato nella sommità del seme, cilindrico, un poco conico, medio cremente slargato alla base. Di questa pianta s'ignorano i fiori. Il Lamarck che n'ha osservate le foglie, dice esser queste palmate o a ventaglio, col picciuolo non spinoso, ma notabili poi per esser quasi fosse, senza nervo posteriore cotonoso, e con contorni cigliati da piccole spine. Questa pianta fu scoperta all'isola di Borbone dal Commerson. V. Latania. (Poir.)

CLEOME. (*Bot.*) *Cleome*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, irregolari, della famiglia delle *capparidee* e della *tetradinamia siliquosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice caduco, di quattro divisioni; corolla di quattro petali, i due del mezzo più piccoli, più ravvicinati; sei stami circa, inclinati; un ovario supero, pedicellato; uno stimma sessile. Il frutto è una siliqua bivalve, uniloculare, polisperma, coi semi attaccati sulla placenta filiforme opposta e alle valve, dalle quali restano in seguito separati.

Cleome gigante, *Cleome gigantea*, Linn., *Mant.*; Jacq., *Obs.*, 4, pag. 1, tab. 76. Pianta della Caienna, d'un odore acuto e sgradevole, e d'un sapor caustico. Ha il fusto legnoso, alto più di sei piedi, diritto, pubescente, diviso in ramoscelli semplici, patenti, guerniti di foglie alterne, picciuolate, composte di sette foglioline lanceolate, intierissime, pubescenti, setolose di sopra, acute, cigliate sui margini, sessili, palmate. I fiori sono disposti in un racemo terminale, lungo due piedi; i peduncoli glutinosi; le foglioline del calice cigliate; i petali bislunghi, verdicci, ondulati; gli stami sei, più lunghi dei petali. Il ricettacolo del frutto ha sulla estremità del pedicello ed alla base delle unghiette alcune glandole che separano un liquore mellifluo. Questa pianta coltivasi a Parigi nel giardino del re e in altri giardini d'Europa.

** La *cleome arborea*, Kunth, e la *cleome viridiflora*, Schreb., si riferiscono a questa specie. (A. B.)

Cleome di cinque foglie, *Cleome pentaphylla*, Linn.; Lamk., *Ill. gen*, tab. 567, fig. 1; Jacq., *Hort.*, tab. 24; *Lagansa alba*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 96, fig. 3; *Capa veela*, Rhèed., *Malab.*, 9, tab. 24. Ha il fusto erbaceo, alto circa due piedi; i ramoscelli pelosi, patenti, guerniti di foglie composte di cinque foglioline un poco pedicellate, ovali, rotondate, punteggiate, cigliate sul contorno. I fiori sono disposti in una spiga rada, terminale, con tre piccole foglioline alla base, sessili, ovali; la corolla è bianca, coi petali disuguali, rotondati, con unghiette lunghe, filiformi; l'ovario riposa sopra un lungo pedicello capillare; le silique sono pelose, cilindriche e subolate. Cresce nelle Indie orientali e occidentali, in Arabia e in Egitto.

Ha credito di sudorifica; e gl'Indiani si confricano con questa pianta il capo ed i piedi per rianimare la circolazione. Vuolsi che le sue foglie stropicciate e poste negli orecchi, guariscano dal mal di testa.

** Questa specie ha per sinonimi la *gynandropsis pentaphylla*, Decand., e la *cleome candelabrum*, Sims., *Bot. Mag.*, 2656. (A. B.)

Cleome di tre foglie, *Cleome triphylla*, Linn.; Herm., *Lugd. Bot.*, pag. 564, tab. 565. Questa specie distinguesi dalla precedente per le foglie composte sempre di tre foglioline. Ha il fusto diritto, quasi

glabro, con qualche ramo laterale; le foglie di tre fogliolin e quasi sessili, quella del mezzo molto più grande. I fiori formano una spiga corta, guernita di brattee lineari lanceolate; ed hanno la corolla di color carnicino. Le silique sono bislunghe, rotondate, ottuse alla sommità. Cresce nelle Indie occidentali.

Cleome icosandra, *Cleome icosandra*, Linn.; Burm., *Zeyl.*, tab. 99; *Lagansa rubra*, Rumph., *Amb.* vol. 5, tab. 96, fig. 2. Questa specie distinguesi per avere da diciotto a venti e più stami. Il fusto è erbaceo, peloso, alto circa due piedi; i ramoscelli ascendenti; le foglie palmate, composte di cinque fogliolin e sessili, ovali lanceolate, un poco ruvide; i fiori disposti in spighe ascellari, solitarie, colla corolla gialliccia, il doppio più grande del calice, di petali ovali bislunghi, quasi uguali. L'ovario è quasi sessile; le silique sono cilindriche, allungate, subolate, striate. Questa pianta cresce nella China e nella Cocincina. Coltivasi a Parigi nel giardino del re, e in altri giardini d'Europa.

Ha un sapore acre e piccante, analogo a quello della senapa; pestata ed applicata sulla pelle, vi cagiona una leggiera infiammazione. Gli abitanti della China e della Cocincina mangiano in insalata le foglie crude, e mescolate con altre erbe.

** Questa specie insieme colla *cleome graveolens*, Rafin., e la *polanisia viscosa*, Blum., vien per lo Sprengel riferita alla seguente. (A. B.)

Cleome vischiosa, *Cleome viscosa*, Linn. Martin., *Cent.*, tab. 25; *Aria veela*, Rhéed., *Malab.*, 9, tab. 23. Questa pianta è vischiosissima; ha il fusto alto tre o quattro piedi, rigido, quasi legnoso, angoloso, coperto di peli vischiosi, guernito di foglie composte di cinque fogliolin e, tre delle quali sono solamente glabre verso l'estremità, ovali, acute, rette da picciuoli pelosissimi. I fiori, ascellari e solitari lungo i ramoscelli, vanno in seguito a riunirsi in racemo: hanno la corolla gialla, e le unghiette; le silique lunghe un pollice, pelosissime, vischiose, striate. Questa specie cresce nelle Indie.

I suoi semi pestati si adoperano per condimento come quelli della nostra senapa.

Cleome pavonazza, *Cleome violacea*, Linn.; Lamk.; *Ill. gen.*, tab. 567, fig. 2, 3; Barrel., *Icon. rar.*, tab. 865, 866. Ha il fusto diritto o un poco storto, pubescente e vischioso; i ramoscelli patenti; le foglie rette da lunghi picciuoli, composte di tre fogliolin e quasi uguali, lineari, allungate, quasi glabre, cigliate; le foglie florali, semplici e sessili; i fiori solitari, disposti lungo i ramoscelli in una lunga spiga lassa, col calice giallastro, e un poco porporino alla sommità, coi due petali superiori tinti d'un porpora violetto e sparsi di piccole macchie gialle, cogli altri due cuoriformi, unguicolati, rotondati, un poco crenulati, coll'ovario curvato a guisa di corno, provvisto alla base di tre glandolette gialle. Cresce in Ispagna, e nell'America australe; coltivasi in alcuni giardini.

** È probabile che a questa specie debba pur riferirsi la *cleome deflexa*, Decand. (A. B.)

Cleome spinosa, *Cleome spinosa*, Linn.; *Tarenaya*, Marcgr., *Bras.*, tab. 34; Jacq. *Amer.*, 190. Questa specie ha i fusti pelosi, erbacei, ramosi, alti da cinque a sei piedi; i ramoscelli spinosi, guerniti di foglie picciuolate, digitate, composte di sette fogliolin e intiere, lanceolate, un poco pubescenti e vischiose, avendo alla base di ciascun picciuolo due piccole spine corte, opposte ricurve; i fiori disposti in una spiga terminale, lunga sei pollici; i peduncoli pelosi; le fogliolin e del calice lineari lanceolate; i petali ascendenti; le quattro glandolette sferiche; gli stami sei; l'ovario posato sopra un gambo filiforme; le silique lunghe tre o quattro pollici, vischiose, pubescenti. Cresce nell'America meridionale, e nell'Indie occidentali; coltivasi in qualche giardino d'Europa.

** Questa specie non dee confondersi colla seguente.

Cleome pungente, *Cleome pungens*, Willd.; *Cleome spinosa*, Sims. Ha il fusto erbaceo, vischioso, spinoso o aculeato, le foglie composte di cinque o di sette fogliolin e glabre, le florali cuoriformi, sessili, la siliqua più corta dello stipite. Cresce nelle Indie occidentali ed al Brasile. (A. B.)

* Cleome piè d'uccello, *Cleome ornithopodioides*, Linn.; *Cleome Dilleniana?* Decand.; Dill., *Eltham.*, tab. 266, fig. 345; Buxb., *Cent.*, 1, tab. 9, fig. 2; volgarmente *senapa del Levante*. Questa pianta ha l'abito d'un ornitopodio, ed ha un fusto diritto, alto due pollici circa, diviso in ramoscelli pelosi. Le foglie son ternate, glabre, mediocremente picciuolate, un poco ruvide, verdi pallide; le

fogolioline un poco pedicellate, ovali, bislunghe, ottuse, quella del mezzo più grande; i fiori solitari, ascellari, biancogiallastri; gli stami sei, inclinati; le silique sottili, lunghe due pollici, nodose, rigonfie nelle divisioni, dove sta ciascun seme. Questa specie tramanda un odor di fango. Cresce nel Levante, dove fu scoperta dal Tournefort; e coltivasi in qualche giardino d'Europa.

** Cleome di Spagna, *Cleome iberica*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 24; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 123; *Cleome ornithopodioides*, M. B. *non* Linn. Ha il fusto erbaceo, glanduloso, pubescente; le foglie di tre foglioline, brevemente picciuolate; le silique brevemente stipitate, un poco pubescenti, quasi inclinate, torulose, appena più lunghe del peduncolo dei fiori. Cresce in Ispagna.

Cleome brachicarpa, *Cleome brachycarpa*, Vahl *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 240; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 121; *Cleome ornithopodioides*, Forsk. *non* Linn. *nec* M. B.; *Gynandropsis brachycarpa*, Decand., *loc. cit.*, pag. 237. Ha il fusto vischioso, pubescente, le foglie di tre e di cinque foglioline intierissime; le silique, ovali bislunghe, più corte dello stipite. Cresce nel Perù. (A. B.)

Cleome d'Arabia, *Cleome arabica*, Linn., *Dec.*, 3, tab. 8; Shaw., *Itin.*, *Spec.*, n.° 577, *Icon.*; Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 98. Pianta fetidissima, vischiosa, erbacea, coperta di peli glandolosi. Ha il fusto diritto, striato, alto tre o quattro piedi e più, diviso in ramoscelli pannocchiuti; le foglie alterne, ternate, picciuolate, le superiori semplici; le foglioline lanceolate, ottuse; i petali gialli, tinti sul margine d'un porpora cupo, i due interni più grandi; gli stami sei; la siliqua piana, pendente, compressa, ruvida, un poco rigonfia, e contenente dei semi pelosi e rotondati. Cresce in Arabia e in Barberia; e coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

** La *siliquaria glandulosa* del Forskal, *Descr*, 78, si riporta a questa cleome. (A. B.)

La maggior parte di queste specie si coltivano negli orti botanici sì per istudio che per ornamento. N'esistono molte altre ricordate da diversi autori. L'Humboldt e il Bonpland ne hanno scoperte parecchie nell'America meridionale, le quali sono state dal Kunth (*Nov. gen.*) descritte. (Poir.)

** CLEOMEAE. (*Bot.*) V. Cleomee. (A. B.)

** CLEOMEE. (*Bot.*) *Cleomeae*. Prima tribù che il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 237.) stabilisce nella famiglia delle *capparidee* per quei generi caratterizzati da un frutto cassulare, colle valve quasi membranose, deiscenti. Questi generi che si compongono di piante erbacee o suffruticose, con foglie spesso composte e rivestite d'una lanugine spesso glandulosa, sono i seguenti: *cleomella*, Decand.; *peritoma*, Decand., vel *atalanta*, Nutt.; *gynandropsis*, Decand.; *cleome*, Linn., Decand.; *polanisia*, Rafin. (A. B.)

** CLEOMELLA. (*Bot.*) *Cleomella*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *capparidee* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di quattro sepali, patenti; corolla di quattro petali; foro ovato, globoso; sei stami; silicula stipitata.

Cleomella del Messico, *Cleomella mexicana*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 237; *Flor. Mex. ined.*; *Cleomellia mexicana* Sch., *Syst. veg.* 7, pag. 51. Frutice di foglie composte di tre foglioline glabre; di fiori gialli. (A. B.)

** CLEOMELLIA. (*Bot.*) V. Cleomella. (A. B.)

** CLEONE, *Cleonis*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, sezione dei tetrameri, famiglia dei rincofori di Latreille, stabilito da Megerle, che lo ha smembrato dal genere Lisso d'Olivier, e adottato da Dejean (Catal. di Coleott., pag. 96.), e del quale ignoriamo i caratteri. Dejean ne rammenta trenta specie. Noi ne citeremo due sole Europee, cioè i *Lixus plicatus*, ed *alternans* d'Olivier. V. Lisso. (Guérin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 206.)

CLEONIA. (*Bot.*) *Cleonia*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, ipogine, della famiglia delle *labiate* e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, di due labbri, il superiore di tre denti, l'inferiore più corto bifido; corolla monopetala, di due labbri, il superiore diritto, bifido, carenato, l'inferiore di tre lobi, coi due laterali patenti, quello del mezzo intaccato; quattro stami didinamici, coi filamenti biforcati alla sommità, colla diramazione esterna sostenente l'antera; quattro ovari superi, sovrastati da uno stilo, con stimma quadrifido; quattro semi in fondo del calice persistente.

Questo genere non conta che una sola specie, la quale fu per il Lamarck e per il Ventenat riunita alle brunelle.

Cleonia di Portogallo, *Cleonia lusitanica*, Linn., *Spec.* 837; *Brunella odorata*, Lamk, *Dict. enc.*, 1, pag. 473. Ha il fusto ramoso, alto da sei a otto pollici, pelosissimo; le foglie bislunghe, profondamente dentate sugli orli, o anche pennatofesse; i fiori grandi, pavonazzi o turchinicei, disposti in una spiga terminale, e provvisti di brattee notabili per i rintagli profondi, stretti, acuti e cigliati. Questa pianta cresce in Ispagna, nel Portogallo e nella Linguadoca. (L. D.)

** CLEONIMO, *Cleonymus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, sezione dei pupivori, tribù dei calciditi, stabilito da Latreille (*Genera Crust. et Ins.*, tom. IV, pag. 29), e che ha, secondo esso, per caratteri: segmento anteriore del corsaletto ristrinto o assottigliato verso la testa; mandibule bidentate alla cima; antenne inserte verso il mezzo della faccia della testa; addome in forma di triangolo allungato, depresso, con la scanalatura che serve a contenere la trivella, estesa in tutta la lunghezza del ventre. I cleonimi, che si potrebbero riunire agli pteromali dello Swedero, e che Latreille aveva posti (*loc. cit.*) nella famiglia dei cinisseri, si ravvicinano alle spalangie per la forma del corsaletto e per le divisioni della mandibule, e solo ne differiscono per l'inserzione delle antenne. Tutti i caratteri sopraccitati impediscono di confondergli con gli altri generi della famiglia.

Latreille considera per tipo il Cleonimo depresso, *Cleonymns depressus*, *Diplolepis depressa*, Fab., rappresentato da A. Coquebert (*Illustr. Icon. Insect. Dec.* 1., *tab.* 5, *fig.* 5). Trovasi questa specie in Francia sui tronchi degli olmi (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 206.)

** CLEONIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cleone. V. Cleone. (F. B.)

** CLEONYMUS. (*Entom.*) Nome latino del genere Cleonimo. V. Cleonimo. (F. B.)

CLEOPHORA. (*Bot.*) V. Cleofora. (Poir.)

** CLEOPO, *Cleopus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, sezione dei tetrameri, famiglia dei rincofori di Latreille, stabilito da Megerle che lo ha smembrato dai curculioni, adottato da Dejean (Catal. di Coleott., pag. 83.), e i di cui caratteri non ci sono noti. Parla di quarantanove specie, quasi tutte Europee. V. Curculione. (Guérin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 206.)

** CLEOPUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cleopo. V. Cleopo. (F. B.)

** CLEPSINA. (*Annel.*) Denominazione latina del genere Clessina. V. Clessina. (F. B.)

** CLEPTES. (*Entom.*) Nome latino generico della Clette. V. Clette. (F. B.)

** CLEPTICUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Clettico. V. Clettico. (F. B.)

** CLEPTIOSA. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia dei Cleziosi. V. Cleziosi. (F. B.)

CLERCHIA. (*Bot.*) *Clerkia*. Il Nicker stabilì sotto questo nome un genere per la *tabernaemontana grandiflora*; perocchè il calice di questa pianta ha due rintagli più grandi degli altri, e cuoriformi, ed inoltre il lembo della corolla è grande e lo stimma bifido. (J.)

** CLERIDAE. (*Entom.*) Denominazione latina della tribù della Cleride. V. Cleride. (F. B.)

** CLERIDE, *Cleridae*. (*Entom.*) Tribù stabilita da Kirby, corrispondente a quella dei Clerii. V. Clerii. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 183.)

CLERII, *Clerii*. (*Entom.*) Latreille ha così chiamata la famiglia d'insetti coleotteri, nella quale comprende, fra gli altri generi, quello dei Cleri. V. Cilindroidi. (C. D.)

CLERKIA. (*Bot.*) V. Clerchia. (J.)

** CLERO, *Clerus*. (*Entom.*) Genere d'insetti, con quattro articoli alle tre paia di zampe, ovvero eteromeri, della famiglia dei cilindroidi, ad antenne clavate, non sostenute da un becco, ed a corpo cilindrico.

Aristotele, *Histor. animal.*, lib. IX e dietro a lui Plinio, lib. 1., cap. XVI, lo Swammerdamio, e la maggior parte degli autori sistematici, hanno così chiamata, dalla parola greca κλῆρος, la larva d'una fra le specie di questo genere che si sviluppa negli alveari, ove molto infesta le pecchie: *Vermiculus est in alveorum pavimentis nascens, quo excrescente velut aranea obducitur alveus, et fovi carie pereunt, ipsis scilicet una cum foetu putrefactis, quod vitii genus clerum quoque eruditiores appellant, hoc est favi foetusque putrefactionem.*

Questo genere, primieramente stabilito da Geoffroy e poi adottato da De Géer e dal Fabricio, comprendeva alcune specie che Linneo aveva dapprincipio collocate con gli attelabi; ma successivamente

è stato suddiviso in un notabil numero d'altri generi. Perciò, Olivier ne ha estratte le specie con cinque articoli ai tarsi per situarle coi tilli. Paykull, sotto il nome di corinete, e Latreille, con quello di necrobia, ne hanno tolte le specie a corsaletto ribordato, come il clero azzurro di Geoffroy e molte vicine, delle quali Linneo aveva fatti dei dermesti; finalmente il Fabricio, nella sua Entomologia sistematica, ha riferite le altre specie ai suoi generi Tricode, Clero e Notosso.

Fra i coleotteri con quattro articoli a tutti i tarsi, i cleri, per le loro antenne clavate, non possono andar confusi che con gli omaloidi, giacchè non sono, come nei rinoceri, sostenute da una specie di becco o di prolungamento frontale. Ma nei cleri, il corpo è rotondo, non depresso, ed il corsaletto cilindrico. Le loro antenne, presso a poco lunghe la terza parte del corpo, formano, a carico dei tre ultimi articoli, una specie di clava quasi triangolare. Il loro corpo è cilindrico e peloso. La loro testa è, in gran parte, ricevuta nel corsaletto, con gli occhi leggermente smarginati. Le elitre sono più larghe del corsaletto, con un piccolo scutello rotondo.

L'insetto completamente sviluppato trovasi per lo più sui fiori delle piante ombrellifere. I suoi colori sono spesso lucenti, rossi, turchini e paonazzi. Le larve si cibano, a quanto pare, di quelle degli altri insetti, principalmente degli imenotteri.

Le principali specie di questo genere sono:

Il Clero apiario o delle pecchie, *Clerus apiarius*, *Trichodes*, Fabr. Azzurro; ad elitre rosse lucenti, con tre fasce azzurre cupe, la terza terminale. V. la Tav. 190.

Pare che questa specie si sviluppi negli alveari delle pecchie domestiche, ove reca molto guasto. Panzer l'ha rappresentata nel 31.° fascicolo della sua Fauna germanica, alla tav. 13, e la specie seguente, sotto il n.° 14.

Il Clero alveolare, *Clerus alvearius*. Turchino; ad elitre rosse, lucenti, con una macchia comune alle due elitre, e tre altre fasce trasversali azzurre cupe, la terza delle quali non occupa la cima.

Questo clero proviene da una larva che è, come dicesi, d'un color rosso, lo che sorprenderebbe per un animale non esposto all'azione della luce. Si trova nel nido delle pecchie muratore, cibandosi delle loro larve e ninfe.

Il Clero con otto punti, *Clerus octopunctatus*. Turchino; ad elitre rosse, con quattro punti neri per ciascuna.

Questa specie si trova nell'Europa meridionale.

Si conoscono cinque o sei altre specie dell'Affrica e delle Indie. Finquì non ne sono state portate d'America. (C. D.)

CLERODENDRO. (*Bot.*) *Clerodendrum*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *verbenacee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, vicinissimo al genere *volkameria*, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, di cinque divisioni; corolla monopetala, irregolare, col tubo quasi filiforme, col lembo di cinque divisioni patenti, quasi uguali; quattro stami didinamici, lunghissimi, rilevati infra le divisioni più aperte della corolla; un ovario supero; uno stilo con stimma semplice. Il frutto è una bacca inviluppata dal calice ingrossato, d'una sola loggia, e contenente quattro noccioli monospermi.

Questo genere conta arboscelli molto eleganti, la massima parte dei quali originari dell'Indie orientali. Hanno le foglie semplici, opposte, assai grandi, non stipolate; i fiori disposti in corimbo, e più spesso in un'ampia pannocchia patente, con diramazioni quasi sempre dicotome, o tricotome; gli stami con filamenti lunghissimi, che oltrepassano d'assai la corolla.

Il nome di clerodendro si compone di due parole greche che significano albero felice.

Le specie più notabili sono.

Clerodendro vischioso, *Clerodendrum viscosum*, Venten., *Malm.*, tab. 25; *Peragu*, Rhéed., *Malab.*, 2, tab. 25; *Clerodendrum infortunatum ?* Linn., *excl. syn.;* Burm.; Rumph. Arboscello alto tre o quattro piedi, rivestito d'una leggiera lanugine; di foglie cuoriformi, lanceolate, dentate sul contorno, pubescenti; di fiori disposti in una bella pannocchia piramidale, col calice rigonfio, pentagono, sparso di glandole vischiose, lungo quanto il tubo della corolla, il lembo della quale ha cinque rintagli unilaterali, pelosi nella parte esterna. Cresce nell'Indie orientali, e coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 759) riguarda il *clerodendrum infortunatum* del Linneo come specie distinta dalla precedente. (A. B.)

Clerodendro fortunato, *Clerodendrum fortunatum*, Linn.; Osbeck., *Itin.*, 228, tab. 11. Ha i fiori non terminali, ma posti lungo i ramoscelli nelle ascelle delle foglie; il tubo della corolla appena più lungo del calice; i fusti un poco pubescenti; le foglie lanceolate, intierissime o leggiermente sinuate sul contorno, qualche volta un poco alate sul picciuolo. Questa pianta cresce nelle Indie e nell' isola di Giava.

Clerodendro calamitoso, *Clerodendrum calamitosum*, Linn. Si distingue da queste specie per le foglie ovali, non lanceolate, irregolarmente dentate sugli orli, per i fiori disposti in una pannocchia patente, terminale. Cresce nell' isola di Giava.

Clerodendro a foglia di flomide, *Clerodendrum phlomoides*, Linn., *Suppl.*, *Volkamera multiflora*, N. L.; Burm., *Flor. Ind.*, tab. 45, fig. 1. Ha i fusti pubescenti e biancbicci, le foglie ovali, tomentose, angolose, dentate sui contorni, più piccole di quelle delle altre specie; i peduncoli ascellari, divisi superiormente in tre parti, uniflori; il calice glabro; la corolla bianca, col tubo d' una lunghezza tripla di quella del calice. Questo arboscello cresce nelle Indie; e coltivasi in alcuni giardini d' Europa.

Clerodendro rampicante, *Clerodendrum volubile*, Pal. Beauv., *Flor. Owar. et Benin.*, 1, tab 32. Specie notabile per i fusti rampicanti, globosi, cilindriei, guerniti di foglie ovali, intiere lungamente acuminate. Le diramazioni della pannocchia formano altrettanti corimbi. Cresce nel reame d'Oware.

Clerodendro rampicante, *Clerodendrum scandens*, Beauv., *Flor. Owar.*, tab. 62; *Clerodendrum umbellatum*, Poir., *Enc.*; n.º 5. È una specie più robusta e più alta delle precedente: ha i fusti quadrangolari; le foglie e i fiori più grandi; il calice largo, aperto e coloratu; la corolla graziosamente screziata di bianco e di rosso. Cresce nella Guinea.

Clerodendro tricotomo, *Clerodendrum trichotomum*, Th., *Jap.*, 256; Kaempf., tab. 22; Banks., *Icon.* Ha i fusti che si dividono in ramoscelli glabri, tetragoni; le foglie inferiori grandissime, trilobe, le superiori larghe, ovali, intiere, le ultime molto piccole, glabre; una grande e bella pannocchia tricotoma senza brattee. Cresce al Giappone.

Le foglie dice il Thunberg, hanno l'odore viroso di quelle della mandragora. Nell' interno dei ramoscelli trovasi spesso una sorta di larva, che mescolata con una certa biera chiamata *sakki*, ha la proprietà d' uccidere nei bambini i vermi lombrichi.

Clerodendro di foglia variata, *Clerodendrum diversifolium*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 75. È è un'altra specie delle Indie orientali, la quale è vicinissima alla precedente, distinguendosene solamente per i ramoscelli pelosi verso la sommità, per le foglie strette, per la pannocchia pelosa, in principio dicotoma, e poi terminata da un gran numero di racemi, per le divisioni del calice più lunghe.

Clerodendro pannocchiuto, *Clerodendrum paniculatum*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 74. Ha le foglie divise sul contorno in tre o cinqua lobi dentellati; i picciuoli guerniti alla base di peli lunghi e cresputi; la pannocchia con diramazioni dicotome, poi divise in altre ramificazioni e senza racemi. Questo arboscello cresce nell'Indie orientali.

** Si riferiscono a questa specie il *clerodendrum pyramidale*, Andr., e la *Volkamera angulata*, Lour. (A. B.)

Clerodendro squammato, *Clerodendrum squamatum*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 74. Questa pianta è notabile per l'eleganza dell'abito, e delle belle pannocchie di fiori. Ha le foglie ovali, molto amplie, profondamente intaccate, glabre, ugualmente che ha il calice e la corolla, sparse nella pagina inferiore di alcuni corpicciuoli squammosi; il tubo della corolla d' una lunghezza tripla di quella del calice; il lembo con divisioni lanceolate, acute. Cresce nell' Indie orientali.

** La *volkamera kaempferi*, Jaq. è sinonimo di questa specie. (A. B.)

Clerodendro ovato, *Clerodendrum ovatum*, Roh. Br.; Poir., *Enc. Suppl.*, n.º 13. È vicinissimo a questa specie; ha le foglie ovali, non euoriformi, punto squammose di sotto; i fiori disposti in corimbi pannocchiuti.

Clerodendro coriaceo, *Clerodendrum coriaceum*, Rob., Br; Poir., *Enc. Suppl.*, n.º 14. Ha le foglie glabre, coriacee, ovali, lanceolate; i fiori pannocchiuti. Quest'arboscello è stato scoperto a Giava dal Labillardiere.

Clerodendro odoroso, *Clerodendrum fragrans*, Willd., *Enum.*, 1, pag. 669; *Volkameria japonica*, Jacq., *Schaenb.*, 3, tab. 338; Banck., *Icon.*, tab. 57. Questa pianta, originaria del Giappone, e coltivata in alcuni giardini d'Europa, tramanda

massime in tempo di notte, un gratissimo odore. Ha i fusti un poco pelosi; le foglie ovali, quasi cuoriformi, dentate, un poco cotonose in ambe le pagine, provviste di due glandole alla base; i fiori riuniti in un corimbo folto, e provvisto di brattee lanceolate; il calice con cinque divisioni porporine, macchiate; la corolla bianca, di color carnicino esternamente; il tubo un poco curvo; una appendice in forma di seconda corolla, tagliuzzata sul lembo. Nei nostri giardini produce fiori sterili.

L'Andrew ha data la figura del *clerodendrum pyramidale*, *Bot. Rep.*, tab. 618, e il *clerodendrum tomentosum*, *Bot. Rep.*, tab. 607; Curt., *Mag. Bot.*, tab. 518.

Roberto Brown *Nov.-Holl.* 510, fa menzione di sette specie osservata nella Nuova-Olanda. (Poir.)

CLERODENDRUM. (*Bot.*) V. Clerodendro. (Poir.)

CLERUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Clero, V. Clero. (C. D.)

** CLESSINA, *Clepsina.* (*Annel.*) Genere stabilito da Savigny (Sist. degli Annelidi, pag. 107.) che lo ha smembrato dalle sanguisughe, e che ha, secondo esso, per distintivi caratteri: acetabolo orale poco concavo, col labbro superiore prolungato a semiellisse; mascelle ridotte a tre pieghe rilevate; due occhi o quattro a sei disposti su due linee longitudinali; acetabolo anale esattamente inferiore. Questo nuovo genere appartiene, nel metodo di Savigny, all'ordine degli Annelidi Irudinei ed alla terza seziona della famiglia delle Sanguisughe. Si distingue dalle Sanguisughe, dalle Bdelle, dalle Emopi, per lo stato delle mascelle, per la posizione dell'acetabolo anale e specialmente per il numero degli occhi. Il quale ultimo carattere impedisce di confonderlo con le nefeli che se ne avvicinano per le tre pieghe rilevate della mascella.

Le clessine hanno il corpo leggermente crostaceo, senza branchie, depresso, un poco convesso sopra, esattamente piano sotto, insensibilmente ristrinto ed acuminato anteriormente, oltremodo estensibile, suscettibile, contraendosi, di conglobarsi o di ravvolgersi a cilindro, composto di segmenti ternarii, vale a dire disposti tre per tre, corti ed eguali; il vigesimo quarto o vigesimo quinto ed il vigesimo settimo o vigesimo ottavo con gli orifizii della generazione. Gli occhi distintissimi, in numero di due o ancora di quattro a sei, sono, come abbiamo detto, disposti su due linee longitudinali; l'acetabolo orale è formato di più segmenti non separati dal corpo, e poco concavo; l'apertura trasversale ha due labbra: il labbro superiore è prolungato a semiellisse e formato di tre primi segmenti, il di cui terminale è più grande ed ottuso; il labbro inferiore è retuso. La bocca è grande relativamente all'acetabolo orale, ed internamente fornita d'una specie di tromba essertile, tubulosa, cilindrica, semplicissima. La presenza di questa tromba pare che sia costante, vale a dire che ritrovisi in tutte le specie. Müller ne ha peraltro negata l'esistenza. Bergmann l'ha veduta il primo nell'*Hirudo complanata*. Kirby l'ha rappresentata nella medesima specie e Savigny l'ha osservata in un'altra. Le clessine hanno un acetabolo anale di mediocre grandezza, sopravanzato da ambedue i lati dagli ultimi segmenti, e per l'affatto inferiore. Questi annelidi si trovano nelle acque dolci. Savigny divide il genere in due tribù; la prima, *Clepsinae Illyrinae*, ha per caratteri: due occhi situati sul secondo segmento, un poco discosti; corpo stretto. Comprende la Clessina bioculata, *Clepsina bioculata*, Sav., ovvero l'*Hirudo bioculata* di Bergmann (*Act. Stockh.*, ann. 1757, n.° 4, tav. 6, fig. 9-11), ch'è la medesima di quella di Bruguiéres (Encicl. metod., Elm. tav. 51, fig. 9-11), di Müller (*Hist. verm.* tom. I, part. 2, tav. 41, n.° 171), e di Gmelin (*Syst. nat.* tom. 1, part. 6, pag. 3096, n.° 5.) Questa specie punto non differisce dall'*Erpobdella bioculata* di Lamark (St. degli anim. inverteb. tom. VI, pag. 296, n.° 2.) È comune nei ruscelli di Gentilly presso Parigi. Fortemente aderisce alle pietre, in fondo all'acqua, e le percorre nel modo delle larve geometre, formando degli anelli completi. Non si espone mai per l'affatto all'aria asciutta; ma spesso sale a fior d'acqua, per porvisi in una situazione arrovesciata, e cammina così alla sua superficie, aiutata dai suoi acetaboli. Alcuni individui osservati al principio di Luglio avevano tutti, sotto la parte media del corpo, dilatata e fornicata, quindici a venti feti che stavano fissati col loro disco posteriore, e sono tutti bianchi.

Savigny crede che l'*Hirudo pulligera* di Daudin (Raccolta di memorie e di note, pag. 19. tav. 1, fig. 1, 3), potrebbe riferirsi a questa specie. La se-

conda tribù, *Clepsinae simplices*, è caratterizzata da sei occhi ravvicinati, posti sul tre primi segmenti, e da un largo corpo; comprende una specie, la Clessina depressa, *Clepsina complanata*, Sav., o l' *Hirudo complanata* di Linneo (*Fauna Suec. edit.*, II, n.° 2082, e *Syst. natur. edit.* 12, *tom.* 1, *pars* 2, *pag.* 1079, n.° 6), di Müller (*loc. cit.* tav. 47, n.° 175), di Gmelin (*loc. cit*, pag. 3097, n.° 6) e di Giac. Carena (Monogr. del genere *Hirudo*, *Mem. della R. Accad. delle Sc. di Torino*, tom. XXV, pag 273). Questa specie è identica con l' *Hirudo sexoculata* di Bergmann (*loc. cit.* pag. 313, tav. 6, fig. 12-14.), ovvero con l' *Hirudo crenata* di Kirby (*Trans. Linn. Soc.*, tom. II, pag. 318, tav. 29). Appartiene al genere Erpobdella di Lamarck (*loc. cit.*) Trovasi nei medesimi luoghi della precedente, vi è egualmente comune ed ha lo stesso modo di camminare.

Crede Savigny che l' *Hirudo hyalina* di Müller potrebbe essere una Clessina. Le sue *Hirudo marginata*, e *Hirudo tessulata* ne sono egualmente vicine. Devesi forse eziandio riferire a questo genere l' *Hirudo cephalota* del Carena, il di cui disco può aderire alla superficie dell'acqua, e che, come la Clessina bioculata, cammina alla rovescia sulla superficie del liquido, applicandovi alternativamente la bocca ed il disco. Questa specie ha qualche analogia con la Clessina depressa; ma ne differisce per l'affatto, giacchè ha un collo ben visibile, che sostiene una testa distintissima, in cima alla quale si veggono quattr'occhi, Non nuota, ravvolge leggermente il suo corpo, e si lascia cadere in fondo all'acqua quando viene staccata; è vivipara. Il Carena l'ha incontrata in Piemonte nei laghi d'Avigliana e del Canavese.

L' *Hirudo trioculata* del Carena molto somiglia per il colore alla Clessina bioculata; ma se ne distingue per essere più piccola e per il numero degli occhi che è costantemente di tre disposti a triangolo, e formati da linee allungate piuttostochè da lunghi punti. Se queste due specie si collocassero con le Clessine, bisognerebbe leggermente modificare i caratteri del genere e delle tribù. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 207, e 208).

CLETHRA. (*Bot.*) V. Cletra. (Poir.)

CLETHRIA. (*Bot.*) L' Hill distingue con questo nome il genere *clathrus* del Micheli. V. Clatro. (Lem.)

CLETRA. (*Bot.*) *Clethra*, genere di piante della famiglia delle *ericinee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice persistente, di cinque divisioni; corolla di cinque petali; dieci stami; uno stilo. Il frutto è una cassula supera, polisperma, di tre valve e di tre loggie.

Questo genere si compone d'arboscelli d'un abito grazioso ed atti a decorare dei boschetti da estate, ove s'abbia l'attenzione di piantarli nei luoghi più umidi. Sono di foglia semplici, picciuolate, alterne; di fiori bianchi, riuniti in spighe o in racemi folti, allungati, terminali: questi fiori esalano un odore dolce e balsamico.

Queste piante si moltiplicano per margotti, per polloni, ed anche per semi, i quali fa d'uopo siano sparsi in un terriccio divisissimo ed esposto all'ombra.

Si coltivano le specie.

Cletra a foglia d'ontano, *Clathra alnifolia*, Linn.; Duham., *Arbr.* 1, t. 71; Lamk., *Ill. gen*, tab. 369; volgarmente *cletra glabra*. Questo grazioso arboscello s'alza da quattro a cinque piedi e più, e si divide in ramoscelli lassi, cilindrici, pubescenti alla sommità, guerniti di foglie ovali, dentate a sega, verdi nelle due pagine, qualche volta un poco pubescenti. I fiori sono in spighe allungate, provviste di brattee lineari, caduche, più corte dei fiori. Cresce nella Carolina e nella Virginia.

Cletra cotonosa, *Clethra tomentosa*, Lamk. Somiglia molto la precedente, colla quale ha comune la patria. Essa è meno alta, e facile ad esserne distinta per la peluvia cotonosa e biancbiccia che ricopre la pagina inferiore delle foglie, non che i peduncoli, i calici e le brattee.

Cletra arborea, *Clethra arborea*, Vent., *Malm.*, tab. 40. Questo arboscello è originario dell'isola di Madera, e non sono moltissimi anni, che vien coltivato nei giardini d'Europa. S'alza da otto a dieci piedi. I suoi fusti finiscono in una bella corona rotondata; le foglie sono allungate, lanceolate, dentate a sega, persistenti, rette da picciuoli rivestiti d'una peluvia rosso-biondiccia; i fiori son bianchi, odorosi, disposti in racemi semplici, lassi e un poco pendenti; hanno il calice pubescente, bianco cenerino. Questa pianta teme il freddo, e vuole la stufa d'aranciera in inverno nel clima di Parigi: nei dipartimenti meridionali della Francia e nel clima d'Italia potrebbe benissimo coltivarsi allo scoperto.

Cletra acuminata, *Clethra acuminata*, Mx., *Amer.*, pag. 260. Questa specie s'avvicina moltissimo alla *clethra alnifolia*, differendone per le foglie più amplie, acuminate, per le brattee più lunghe dei fiori. Cresce nell' America settentrionale.

Cletra pannocchiuta, *Clethra paniculata*, Ait., *Hort. Kew.*, 2, pag. 73. Ha i fiori riuniti in una pannocchia stretta, ramosa; i peduncoli e i calici bianchicci e pubescenti; le foglie dentate, glabre in ambe le pagine, obovali. Cresce nell'America settentrionale. (Poir.)

** CLETRITE. (*Foss.*) È stato applicato questo nome ad una specie di legno petrificato che credevasi quello dell'ontano, chiamato *clethra* dagli antichi. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 212).

** CLETTE, *Cleptes*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, sezione dei Terebranti, famiglia dei pupivori, tribù dei Crisidi, fondato da Latreille e adottato dalla maggior parte degli entomologi. I suoi caratteri sono: mandibule corte dentellate; linguetta intera, corsaletto anteriormente ristrinto; addome senza crenulature terminali, quasi ovoide, non scavato sotto, composto di quattro a cinque anelli, secondo il sesso. Per tutti questi caratteri, le Cletti differiscono dagli altri generi della tribù. Hanno, secondo Jurine (Class. degli Imenott. pag. 298.), le antenne fratte, fusiformi, composte di tredici anelli nella femmina come nel maschio; le ali anteriori offrono una cellula radiale semicircolare ed un'altra cubitale allungata, incompleta, che riceve una nervosità recurrente e che è distantissima dalla cima dell'ala. Per il carattere delle ali, questi insetti molto rassomigliano alle crisidi; infatti, la differenza non consiste che nella figura semicircolare della cellula radiale, e nella inserzione della nervosità recurrente più prossima alla base della cellula cubitale. Sarà dunque più facile, a confessione dello stesso Jurine, il distinguernegli per i caratteri desunti dalle altre parti. Le cletti, confuse da Geoffroy con le vespe, e da Linneo con gli icneumoni, sono insetti molto piccoli, agilissimi, ornati di colori metallici variabili, secondo i sessi. S'incontrano sulle foglie di diverse piante. Il Fabricio ne ha descritto un ben notabil numero di specie, fra le quali molte appartengono alla tribù dei Calcidìti. Tali sono le Cletti *stigma*, *fulgens*, *coccorum*, *larvarum*, *muscarum*. La Clettra semidorata, *Cleptes semiaurata* del Fabricio che, secondo Latreille e Jurine, ha descritto il maschio sotto il nome di *Cleptes splendens*, rappresentato da Panzer (*Fauna Ins. Germ.*, fasc. 5, tav. 2, *mas.*; *ibid.*, fasc. 52, tav. 1, *foem.*), può considerarsi come il tipo del genere. Si trova nei contorni di Parigi. V. per le altre specie, Latreille (*loc. cit.*) Pelletier de Saint-Fargeau (Ann. del Mus. di St. nat. tom. VIII, pag. 113) Mass. Spinola (*Ins. Ligur.*), Jurine (*loc. cit.*), A. Coquebert (*loc. cit.*) (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom*, 4.° *pag.* 208-209.)

** CLETTICO, *Clepticus*. (*Ittiol.*) Genere di pesci dell'ordine degli acantotterigii, della famiglia dei Labroidi, stabilito da Cuvier, che gli assegna per caratteri: un piccol muso cilindrico, che può estendersi e formar prontamente una specie di tubo, come quello degli epibuli; non è però lungo quanto la testa, e lascia appena sentire qualche dentino; corpo bislungo, testa ottusa, linea laterale continua; scaglie che avviluppano la dorsale e l'anale, quasi fino alla cima delle spine. Se ne conosce una sola specie delle Antille, cioè il *Clepticus genizara*, Cuv., Parra, tav. 21, fig. 1, ch'è rosso porporino. (F. B.)

CLEYERA. (*Bot.*) V. Cleiera. (Poir.)

CLEYRIA. (*Bot.*) V. Cleiria. (J.)

** CLEZIOSI, *Cleptiosa*. (*Entom.*) È il nome d'una famiglia dell'ordine degli Imenotteri stabilita da Latreille (St. gener. dei Crost. e degli Ins., tom 3.°, e 1.ª ediz. del Diz. di St. Natur.), e che è venuta a far parte (Regno anim. di Cuv.) della tribù dei Crisidi e di quella degli Ossiuri. V. queste parole. La qual famiglia comprendeva i generi Betilo, Sparasio e Clette. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 209.)

CLIAMONNONE. (*Bot.*) In un catalogo manoscritto delle piante del Coromandel vien distinta sotto questo nome e sotto quello di *palma-christi salvatica* la *jatropha gossypiifolia*. (J.)

CLIBADIO. (*Bot.*) *Clibadium* [*Corimbifere*, Juss.; *Monecia pentandria*, Linn.]. Questo genere di piante stabilito dall'Allamand e pubblicato dal Linneo, pare che dai botanici venuti dappoi non sia stato osservato; il perchè è mal noto, e sono insorti dei dubbi rispetto al posto che gli appartiene nell'ordine naturale. Il Linneo, il Jussieu e il Gaertner l'han collocato accanto all'*iva*: ma il Decandolle sospetta che non appartenga alla famiglia delle *sinantere*. Noi peraltro siam

convinti del contrario giusta la descrizione linneana; e però non dubitiamo punto che il *clibadium* sia una sinantera, e che debb'esser classato nella tribù delle *eliantee*. Tuttavia abbiamo lungo tempo esitato nel determinare in qual posto di questa tribù debba collocarsi, se in fine della sezione delle *eliantee millerice*, presso il genere *iva* ch'è della tribù delle *ambrosiacee*, se in principio della sezione delle *eliantee-coreossidee*, presso il genere *oswalda:* finalmente ci siamo determinati per quest'ultima. Il *clibadium* e l'*oswalda* diversificano tra di loro per i frutti, drupacei nel primo, secchi nel secondo.

Ecco i caratteri generici.

Calatide discoide, composta d'un disco di molti fiori, uguali, regolari, maschi, e d'una corona di tre o quattro fiori femminei, probabilmente tenui. Periclinio formato di squamme embriciate, ovali, acute. Clinanto probabilmente piano e nudo. *Fiori femmine:* Corolla tubolosa, di cinque lobi. Stilo con due stimmatofori. Ovario infero. Cissela drupacea, succolenta, rotondata, ombellicata, non papposa, contenente un seme compresso, obovale. *Fiori maschi:* Corolla imbutiforme, di cinque lobi. Cinque stami con antere libere. Stilo semplice, senza stimma. Ovario infero mezzo abortito, filiforme, che altre volte fu preso per un pedicello e per un nettario ipogino, ed ora, come nel *tarchonanthus*, per un ovario supero.

Clibadio del Surinam, *Clibadium surinamense*, Linn. Ha le foglie opposte, ovali, acuminate, scabre; le calatidi rette da lunghi peduncoli opposti; le corolle bianche; i frutti verdi e contenenti un sugo giallo vischioso; i periclini ventricosi, violetti quando son maturi. Tutta la pianta ha un odor fetido, e cresce al Surinam. V. Elsine. (E. Cass.)

CLIBADIUM. (*Bot.*) V. Clibadio. (E. Cass.)

** CLIDANTO. (*Bot.*) *Chlidanthus*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *amarillidee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spata d'una o di due valve; corolla imbutiforme, quasi irregolare, col tubo cilindrico lungo, colle lacinie ovali, patenti; cinque stami eretti, inclusi, quasi connati alla base, inseriti nel tubo, disuguali, essendo i più corti opposti alle lacinie esterne, ed avendo subolati i filamenti più lunghi, e bidentati i filamenti più corti; antere innate; gemme di tre logge contenenti molti ovuli compressi, distichi; stilo filiforme, che segue la direzione degli stami, terminato da uno stimma trilobo. Il frutto è una cassula quasi cartilaginea, trivalve, contenente dei semi membranacei, marginati.

Questo genere è stato stabilito dall'Herbert, e adattato con qualche modificazione dal Lindley.

Clidanto odoroso, *Chlidanthus fragrans*, Herb., *App.*, pag. 46; Lindl., *Collect.*, 34; *Bot. Mag.*, 640; Roem. et Sch., *Syst. veg.* 7, pag. 902. Ha le foglie lineari, graminacee, d'un verde gaio, serotine; lo scapo precoce, alto un piede e mezzo, terminato da pochi fiori gialli, sessili, appena odorosi, circondati da una spata di una o di due valve, ovata, metà più corta di essi; la corolla imbutiforme. Cresce nel Perù. (A. B.)

** CLIDEMIA. (*Bot.*) *Clidemia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *melostomacee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo ovato, nudo, o più di rado bratteolato, di cinque lobi persistenti; cinque petali, rarissimamente sei; dieci stami, con antere ristrinte alla base, quasi biorecchiute, con un foro all'apice; ovario adeso al calice, coronato all'apice da setole le più volte disposte circolarmente; uno stilo filiforme, con stimma sparso di punti rugiadosi. Il frutto è una cassula baccata di cinque logge contenenti dei semi ovati o quasi angolati, non codati, nè appendicolati.

Questo genere stabilito dal Don e adottato dal Decandolle, conta presso questo ultimo fino a settantacinque specie, che sono frutici americani, ispidi o diversamente scabri o irsuti; di foglie le più volte crenate, segnate da tre a sette nervi; di fiori ascellari o terminali. Molte melostome si riuniscono alle clidemie.

Prima Divisione.

Fiori in spighe o in pannocchie ascellari.

Clidemia di fiori aggregati, *Clidemia aggregata*, Don, *Mem. Soc. Wern.*, 4, pag. 309; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 156. Ha le foglie ellittiche, intierissime, acute ad ambe le estremità, ispido-pelose; i fiori ascellari, verticillati, quasi sessili. Cresce nel Perù.

Clidemia setacea, *Clidemia sericea* Don, *loc. cit.;* Decand., *loc. cit.* Ha le foglie ovali acute, crenate, di cinque nervi, co-

perte tutte d'una peluvia setacea villosa; i fiori ascellari, solitari, verticillati, squammosi alla base. Cresce nel Perù.

Clidemia di fiori ammucchiati, *Clidemia confertiflora*, Decand., *loc. cit.; Melastoma aggregatum*, Schrank et Mart., MSS. Ha i rami tereti, ricoperti di peli folti e rivolti all'ingiù; le foglie lungamente picciuolate, ovali acute, quasi intierissime, villose nella pagina inferiore, cortamente setolose nella superiore, di sette nervi; i fiori in pannocchie ascellari, ammucchiate, cortissime; il calice col tubo cortissimo. Cresce nelle foreste presso il Rio-Janeiro.

Clidemia eritropogono, *Clidemia erythropogon*, Decand., *loc. cit.; Melastoma sessiliflora*, Spreng. *in Herb.* Balb *non* Vahl; *Melastoma sessilifolium?* Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 295. Ha i rami tereti, ed irsuti come i picciuoli; le foglie picciuolate, ovali acuminate, dentellate, di cinque nervi, rivestite in ambe le pagine di peli sparsi, setoloso-villosi; i fiori in racemetti ascellari quasi sessili, retti da peduncoli triflori, col calice ispidissimo, di sei lobi. Cresce nella Giamaica, dove fu scoperta dal Bertero.

Clidemia cigliata, *Clidemia ciliata*, Don, *Mem. Soc. Wern.*, 4, pag. 309; Decand., *loc. cit.*, pag. 157; *Melastoma ciliata*, Pav. *in Herb.* Lamb., *ex* Don, *loc. cit.*, *non* Destrouss. *nec* Rich. Ha le foglie cuoriformi, acute, crenate, quasi sessili, pelose di sopra, cotonose di sotto ugualmente che i rami; i peduncoli ascellari; i calici cotonosi. Cresce nel Perù.

Clidemia capillare, *Clidemia capillaris*, Don, *loc. cit.*, pag. 308; *loc. cit.; Melastoma capillaris*, Pav. *in Herb.* Lamb.? *non* Sw. Ha le foglie ellittiche, crenulate, di tre nervi, acuminate, setacee, villose in ambe le pagine, come lo sono anche i ramoscelli; i peduncoli capillari, ascellari, geminati, uniflori. Cresce nel Perù.

Seconda Divisione.

Fiori in spighe o in pannocchie terminali, di cinque petali, di dieci stami.

Clidemia in forma di spiga, *Clidemia spicaeformis*, Decand., *loc. cit.*, pag. 160; *Clidemia spicata*, Don, *loc. cit.*, pag. 308; *Melastoma spicata*, Pav. Ha i rami setaceo-villosi; le foglie largamente ellittiche, crenulate, triplinervie, acute alle due estremità, sericeo-villose di sotto; i peduncoli triflori riuniti in un racemo terminale in forma di spiga. Cresce nel Perù. (A. B.)

** CLIDONIA, *Chlidonia.* (*Infus.*) Savigny applica questo nome ad un animale da esso riguardato per un polipario, e che ci sembra la *Vorticella polypina* degli autori; è rappresentato nella grand'opera sull'Egitto. Bory de Saint-Vincent lo riferisce alla classe degli psicodiari (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.°, *pag.* 38)

CLIFFORTIA. (*Bot.*) V. Cliffórzia. (Poir.)

CLIFFORZIA. (*Bot.*) *Cliffortia.* Genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rosacee* e della *diecia poliandria* del Linneo, così caratterizzato: fiori dioici; calice persistente nei fiori femmine, di tre foglioline coriacee; corolla nulla; stami numerosi, antere di due logge nei fiori femmine; ovario infero sovrastato da due stili piumosi, con stimma semplice. Il frutto consiste in due semi contenuti nel calice convertito in una specie di cassula biloculare.

Questo genere, che il Linneo consacrò alla memoria di Giorgio Cliffort, olandese, suo mecenate ed amico, conta circa ventiquattrò specie, che sono arboscelli poco alti, tutti originari del capo di Buona-speranza; di foglie alterne sessili, variabilissime nella loro forma, con stipole vaginali, di fiori piccoli sessili, ascellari, di poca apparenza.

Cliffórzia a foglie di leccio, *Cliffortia ilicifolia*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.* tab. 827, fig. 1; volgarmente *leccio affricano.* Arboscello del tutto glabro, alto due o tre piedi; di ramoscelli patentissimi, guerniti di foglie piccole, rigide, sessili, persistenti, alterne, ravvicinate, quasi amplessicauli, rotondate, contornate di denti spinosi, articolate sul margine posteriore d'una guaina corta, stipolare; di fiori verdicci, sessili, solitari nelle ascelle delle foglie. Coltivasi in alcuni giardini d'Europa. Vien moltiplicato per rampolli, per margotti e per mazze; richiede una buona terra, frequenti innaffiature in estate, e la stufa temperata in inverno.

La *cliffortia cordifolia*, Lamk., *Enc.*, n.° 2, *Illustr. gen.*, t. 827, fig. 2, non diversifica dalla precedente se non che per le foglie cuoriformi nella massima parte, amplessicauli ed acute.

Cliffórzia tridentata, *Cliffortia tridentata*, Willd. Questa specie s'allontana dalla seguente per le foglie più larghe,

tridentate cuneiformi alla base, leggermente pubescenti di sotto. Coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Clifforzia a foglie di rusco, *Cliffortia ruscifolia*, Linn.; Lamk., *Illustr. gen.*, tab., 827, fig. 3. Ha i ramoscelli pelosi, numerosissimi; le foglie piccole, ravvicinatissime, lanceolate, intiere, lisce, concave, pelose mentre son giovani, nervose, terminate da una spina rigida; i fiori disposti in mazzetti pelosi e ascellari; le cassule bislunghe, ombilicate, punto coronate. Coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

Clifforzia a foglie di poligono, *Cliffortia polygonifolia*, Linn., *Hort. Cliff.*, tab. 32. Questo piccolo arbusto è di numerosi ramoscelli, pelosi, pannocchiuti; di foglie lineari molte piccole, pelose, intiere, ondulate, fascicolate, riunite tre insieme in ciascuna piccola guaina; di fiori sessili, fascicolati; di cassule grosse quanto un granel di frumento, coronata dalle foglioline del calice.

Clifforzia ternata, *Cliffortia ternata*, Linn. fil., *Suppl.* Non è della precedente forse che una semplice varietà.

Clifforzia trifogliata, *Cliffortia trifoliata*, Linn., Pluk. *Alm.*, tab. 319, fig. 4. È più grande della *cliffortia polygonifolia*, pelosissima; di foglie più lunghe, riunite tre insieme, quella del mezzo quasi cuneiforme, tridentata.

Clifforzia di foglie cuneate, *Cliffortia cuneata*, Ait. Arbusto distinto per le foglie cuneate, troncate alla sommità, terminate da cinque denti prolungati in un filamento setaceo, rette da picciuoli corti, dilatati, con una stipola vaginale bidentata.

Clifforzia dentata, *Cliffortia dentata*, Willd. Ha le foglie ternate, colle foglioline obovali, le laterali di due o di tre denti, l'intermedia più grande, tridentata: carattere, che la distingue dalla *cliffortia obcordata*, Linn., *Suppl.*

** Si riferisce alla *cliffortia obcordata*, Linn., la *cliffortia serpyllifolia* dello Schlechtendal. (A. B.)

Clifforzia sarmentosa, *Cliffortia sarmentosa*, Linn., *Mant.* Specie notabile per i fusti filiformi, sarmentosi, per i ramoscelli corti e pubescenti, per le foglie quasi sessili, ternate, lineari, strettissime, non pungenti, coperte d'una peluvia bianchiccia, per i fiori solitari, laterali e sessili.

Clifforzia strobilifera, *Cliffortia strobilifera*, Linn.; Pluk., *Alm.*, tab. 273, fig. 2. Ignorasi se i coni ovali, sessili, squammosi, che si vedono su i ramoscelli di questa pianta, siano frutti o piuttosto galle, che par più probabile. Ha le foglie glabre, ternate, lineari acute.

Clifforzia odorosa, *Cliffortia odorata*, Linn. fil., *Suppl.* Ha le foglie semplici, ovali, dentate a sega, pelose di sotto; le stipole pelose, mezzo bifide; i fiori maschi pelosi esternamente, colorati nell'interno; i ramoscelli semplici, un poco pubescenti.

Clifforzia di foglie conniventi, *Cliffortia pulchella*, Linn. fil., *Suppl.* Questo arboscello è d'aspetto grazioso; ha le foglie accoppiate, orbicolari, intierissime, coi nervi disposti graziosamente a raggi. Tra ciascuna coppia delle foglie è una cavità che contiene i fiori.

Clifforzia di foglie graminacee, *Cliffortia graminea*, Linn. fil., *Suppl.* Ha i fusti poco alti, appena ramosi, guerniti di foglie diritte, semplici, glabre, spadiformi, finamente dentellate; i picciuoli slargati, articolati, terminati da due punte subolate, stipaliformi.

Clifforzia di foglie falcate, *Cliffortia falcata*, Linn. fil., *Suppl.* Ha le foglie ternate, piccole, lineari, glabre, falcate; i ramoscelli pubescenti verso la sommità; le cassule bislunghe, sessili, coronate dal calice.

Clifforzia a foglie di ginepro, *Cliffortia juniperica*, Linn. fil., *Suppl.* Questo arboscello ha l'abito d'un ginepro; al quale rassomiglia anche per le foglie lineari, acute, scannellate, riunite tre insieme, per i semi ascellari, sessili.

* Clifforzia ferruginea, *Cliffortia ferruginea*, Linn. Fil., *Suppl.*, 429; *Cliffortia berberifolia*, Lamk., *Dict.*, 1, pag. 48; *Cliffortia serrata*, Thunb. Ha le foglie lanceolate, assottigliate alla base, setacee, dentate a sega, striato-venose, glabre; le stipole ferruginee, membranaceo-setacee, allungate, bifide.

* Clifforzia crenata, *Cliffortia crenata*, Linn. Fil., *Suppl.*, 430. Ha le foglie di due o tre foglioline orbicolate, ravvicinate, dentato-aculeate, di sette nervi, glabre.

* Clifforzia di foglie tereti, *Cliffortia teretifolia*, Thunb., *Prodr.*, 93. Ha la foglie composte di circa cinque foglioline tereti, subolate, glabre, fascicolate.

* Clifforzia a foglie di scopa, *Cliffortia ericaefolia*, Linn. fil., *Suppl.*, 430. Ha le foglie composte di circa tre foglioline tereti, solcate, ottuse, glabre, fascicolate, picciuolate.

La *cliffortia filifolia*, Linn. fil., ha servito di tipo al Gaertner per il suo genere *nenax*. (Poir.)

** CLIFTONIA. (*Bot.*) *Cliftonia*, genere di *ericinee* stabilito dal Banks, ed identico al *mylocarynm* del Willdenow. V. Milocario. (A. B.)

CLIMACIO. (*Bot.*) *Climacium*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *muscoidee*, stabilito dal Weber e dal Mohr e adottato dal Bridel e dal Schwaegrichea, per l'*hypnum dendroide*, Linn., collocato dall'Hedwig nel genere *leskea*, e che ne differisce per la forma del peristomo interno, composto d'una membrana molto corta, d'onde partono sedici lunghi denti sfesi nel mezzo come un occhiello, e con i due capi dell'estremità saldati; il peristomo esterno ha sedici denti semplici.

La specie principale di questo nuovo genere è la seguente.

Climacio dendroide, *Climacium dendroides*, Web. et Mohr.; Brid., *Suppl. recent.* 2, pag. 44; Schwaegr., *Suppl.* 2, pag. 141, tab. 81. *Hypnum dendroides*, Linn. Smith.; *leskea dendroides*, Hedw., Dill. *Musc.* tab. 40, fig. 8. Questa muscoidea ha delle barbe striscianti, coperte d'una lana fulva; dalle quali s'alzano dei fusti in principio semplicissimi, lunghi da due a sei pollici, rivestiti di piccole foglie embriciate, poi ramosi alla loro estremità, rassomigliando tanti alberetti di ramoscelli semplici, raccolti in mazzetti, e rivestiti, come il fusto, di foglie embriciate, verdognole gialle, lustre, ovali, appuntate, uniuervie, dentellate verso la sommità e piegate longitudinalmente sur un lato quando son secche. I pedicelli guerniti alla base d'un perichezio cilindrico, sooo ascellari, lunghi diciotto linee, rossi, lustri, ciascun dei quali porta un'urna diritta, ovale bislunga, scura, ricoperta da una calittra subolata, sfesa in un lato, di color di paglia, ma scura verso la sommità; il coperchietto allungato e conico. Alcune rosette (fiori maschi, Hedw.) gemmiformi e giallastri, si trovano in alcuni individui alla base dei ramoscelli.

Questa muscoidea dioica cresce nei boschi cedui e nei prati umidi di quasi tutta l'Europa; fruttifica in autunno. Trovasi anche nell'America settentrionale e al Giappone: ma è da presumere che queste due contrade abbiamo due specie distinte.

Climacio americano, *Climacium americanum*, Brid. Questa specie fu scoperta nella Pensilvania e nella Carolina dal Michaux, che l'aveva confusa colla precedente; alla quale quantunque rassomigli moltissimo, pure ne diversifica per l'urne lunghe, cilindriche, ed il doppio più grandi.

Pare sia stato il Rajo il primo a indicare il *climacium dendroides*, da lui riferito al suo genere *hypnum*; al qual genere questa muscoidea fu pur riunita dal Dillenio e dal Linneo. L'Adanson poi ne fece una *luida*. In questi ultimi tempi l'Hedwig la registrò tra le leschee, annunziando che il peristomo interno era diviso quasi fino alla base; lo Swartz e il Roth giudicaron bene doverla riunire al genere *neckera*, vicinissimo al *climacium*. Una cognizione più esatta della struttura dell'urna di questa pianta è dovuta al Weber ed al Mohr, che facendone un genere distinto, lo nominarono *climacium* dal greco κλίμαξ, che significa *scala* o *grado*; perocchè in questo genere i cigli del peristomo interno sono limpidi, e segnati da vene o articolazioni trasverse, per cui pigliano l'aspetto di una scala. Il Bridel, considerando che questi medesimi cigli sono accoppiati, propone d'assegnare a questo genere il nome latino di *zygotrichia* e quello francese di *gradule*.

È stato, ma erroneamente, riferito a questo genere l'*hypnum lutescens*. (Lem.)

CLIMACIUM. (*Bot.*) V. Climacio. (Lem.)

** CLIMACTERIS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Climatteride. V. Climatteride. (F. B.)

** CLIMATTERIDE, *Climacteris*. (*Ornit.*) Genere di uccelli dell'ordine dei passeracei, della famiglia dei Tenuirostri, stabilito da Temmiock per due specie dell'Australia, smembrate dal numeroso genere *Certhia* di Linneo, e da quello del *Cinnyris* di Cuvier. V. Cinniride, tomo 6.°, pag. 468 di questo Dizionario. (F. B.)

CLIMBING-VOIE. (*Bot.*) Riferisce lo Swartz che la sua *psychotria parasitica*, che era il *viscoides pendulum* del Jacquin, è distinta con questo nome inglese nell'isola di Monferrato. (J.)

CLIMENE, *Clymene*. (*Entomoz.*) Ocken, nel suo nuovo sistema di Zoologia, riunisce sotto questo uome di genere che pone nella medesima famiglia della tubipora e del dentalio, due specie di serpula, e così lo caratterizza: tubi totalmente calcarii, flessuosi, che s'intrecciano gli uni con gli altri, e che contengono

tutti un animale, il di cui corpo, sottilissimo, manca di papille e di setole; la testa grossa contornata da lunghi tentacoli, molli e semplici; senza clava opercolare. La prima specie è la *Serpula contortuplicata*, e la seconda la *Serpula filograna* di Gmelin. V. Serpula. (De B.)

** CLIMENE, *Clymene*. (*Annel.*) Genere dell'ordine delle Serpulee, famiglia delle Maldanie, stabilito da Savigny (Sistema degli Annelidi, pag. 70, 92.), e che ha, secondo esso, per distintivi caratteri: bocca inferiore; senza tentacoli; remi ventrali che hanno tutti delle setole uncinate; primo segmento mancante di setole, bensì terminato da una superficie opercolare. Le Climeni si distinguono per la loro bocca inferiore con due labbra trasversali sporgenti e scannellate; il labbro superiore è preceduto da una specie di velo corto, smarginato, che ha posteriormente, cominciando dalla smarginatura, un doppio seno longitudinale; il labbro inferiore è più o meno prolungato e rigonfio: questa bocca comunica con un tenue intestino senza sensibili rigonfiamenti, per l'affatto diritto e mancante di ciechi. Il corpo di questi anuelidi è sottile, cilindrico, leggermente rigonfio nella sua parte media, di egual grossezza alle due cime, composto di segmenti poco numerosi; il primo segmento è dilatato e troncato obliquamente d'avanti in addietro per servire d'opercolo anteriore; l'ultimo segmento costituisce un opercolo posteriore, infundiboliforme, dentellato, con raggi corrispondenti alle sue dentellature, e rilevati nella sua cavità, in fondo alla quale risiede l'ano contornato da un cerchio di papille carnose; i piedi o appendici del primo segmento mancano, o almeno non consistono che in una fila superiore e semicircolare di crenulature carnose che raggiungono i margini laterali del velo, e circoscrivono posteriormente la faccia opercolare del segmento che occupano; i piedi del secondo segmento e dei seguenti, fino al penultimo e anch'esso compreso, sono ambulatorii e di tre specie; 1.° i primi, secondi e terzi piedi hanno un remo dorsale con un fascetto di setole subulate, e senza remo ventrale nè setole uncinate; 2.° i quarti piedi e tutti i seguenti, eccettuati quelli delle tre ultime paia, presentano un remo dorsale che ha egualmente un fascetto di setole subulate, ed inoltre un remo ventrale a guisa di papilla trasversale armata d'una fila di setole uncinate; 3.° i piedi delle tre ultime paia non offrono verun remo dorsale, ma ne hanno uno ventrale simile ai precedenti, con setole poco visibili. Si veggono delle setole subulate volte in fuori, terminate in finissima punta, ed altre a sottili gancetti, allungate, arcuate e con tre denti ineguali alla loro cima, il di cui superiore è più corto. Questi animali sono contenuti in un tubo fissato, membranoso, cilindrico, egualmente aperto alle due estremità.

Il genere Climene comprende alcune specie: la Climene anfistoma, *Clymene amphistoma*, rappresentata da Savigny (tav. 1, fig. 1), sopra un individuo raccolto nel golfo di Suez. È indigena delle coste del mar Rosso, ed abita dei tubi sottili, ondulati, fragili, esternamente composti di granelli di rena e di frammenti di conchiglie, fissati negli interstizii degli scogli, o in quelli delle Madrepore e di altre produzioni marine. V. la Tav. 1091.

La Climene Uranto, *Clymene Uranthus*, specie nuova delle coste dell'Oceano, scoperta da D'Orbigny.

La Climena lombricale, *Clymene lumbricalis*, ovvero la *Sabella lumbricalis* di Otton Fabricio (*Faun. Groenl.*, pag. 374, n.° 369.) Savigny non osa riunire questa specie alla precedente, giacchè la descrizione d'Otton Fabricio, sufficiente per provare l'identità del genere, non lo è per accertare quella della specie; si trova sulle coste dell'Oceano settentrionale.

Il *Lumbricus tubicola* di Müller (*Zool. dan.*, tav. 75), ovvero il *Tubifex marinus* di Lamarck: il *Lumbricus sabellaris*, egualmente di Müller (*loc cit.* tav. 104, fig. 5), ed il *Lumbricus capitatus* d'Otton Fabricio (*loc. cit.* n.° 263), sembrano avvicinarsi al genere Climene, quanto può almeno giudicarsene da tali figure che rappresentano individui incompleti. (Audouin. *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.°, *pag.* 234, e 235).

** CLIMENO. (*Bot.*) Questo nome volgare è indistintamente applicato al *lathyrus clymenum* e al *lathyrus latifolius*. V. Cicerchia, Climeno. (A. B.)

CLINANTHIUM. (*Bot.*) V. Clinantio. (Mass.)

** CLINANTHUS. (*Bot.*) V. Clinanto. (A. B.)

CLINANTIO, CLINANTO, CLINANZIO. (*Bot.*) *Clinanthium*. Un peduncolo semplice finisce ora in un sol fiore, ora in più fiori: quando è in quest'ultima condizione, come nelle scabiose, nell'elianto,

nelle dorstenie, ha per la sua estremità slargata ricevuto dal Mirbel il nome di *clinanthium*, cioè *letto di fiori*. Nei fiori composti, detti sinanterei, il clinantio o clinanto è distinto dal Linneo col nome di *receptaculum commune*, e dal Tournefort con quello di *thalamus*. Il Richard, avuta considerazione all'esistenza di certi fiori detti composti, ma che in realtà non hanno che un fiore, ha sostituito al nome di ricettacolo comune l'altro di *phoranthium* semplicemente *portafiore*.

Il clinanto passa per gradi insensibili ad assumere le forme più opposte. Imperocchè è conico nella zinnia, nella rudbechia, nella bellide, ec.; convesso nel crisantemo; piano nella dorstenia, nel millefoglio, ec.; concavo o ciatiforme nell'ambora. Nel fico il clinanto è incavato come nell'ambora, e quasi chiuso in cima, di modo che i fiori sono del tutto nascosti.

Dopo lo spargimento dei semi, il clinanto rimane sulla sua superficie sparso di piccoli punti, di forellini e di piccole fossette, che ricordano il posto dove erano i fiori attaccati, come nella tossillaggine, nell'onopordio, nel tarassaco. Ha sovente dei peli, delle setole, delle pagliette, che a guisa di tante brattee stanno alla base del fiori, come nell'assenzio, nelle centauree, nella zinnia, ec. Talvolta nel tarassaco per modo d'esempio, la superficie del clinanto manca di peli, di setole, di pagliette.

Il clinanto somministra degli essenziali caratteri nello studio della gran famiglia delle sinantere. (Mass.)

** CLINANTO. (*Bot.*) *Clinanthus*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *amarillidee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla tubolosa imbutiforme, col tubo declinato, imbutiforme, colle lacinie corte, e come pare, direttamente continuate dal tubo; germe di tre solchi, quasi rotondo.

Questo genere si riguarda dal Lindley come lo stesso del *chlidanthus*, dal quale all'incontro dice l'Herbert essere totalmente diverso. Il Reichenbach poi (*Consp.*, p. 61) ne fa un sotto genere del *chlidanthus*.

Clinanto giallo, *Clinanthus luteus*, Herb., *App.*, pag. 40; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 902; *Pancratium luteum*, Pav., *Herb. Lambert*. Ha le foglie strettamente spadiformi, che abbracciano lo scapo colla lor base tubolosa, un'umbella 2-molti-flora; i peduncoli eretti. Cresce al Perù. (A. B.)

CLINANTO. (*Bot.*) V. Clinantio. (Mass.)

CLINANZIO. (*Bot.*) V. Clinantio. (Mass.)

CLINCHE. (*Mamm.*) Denominazione ch'è stata talvolta applicata al Chinche. V. Chinche. (F. C.)

CLIN-CLIN. (*Ornit.*) Così chiamasi, a San Domingo, un uccelletto di riva che si riferisce al piro-piro piccolo, *Tringa hypoleucos*, Linn. Questi uccelli sono tanto comuni nelle savanne umide, che si prendono a dozzine con uno specchio ed una rete; e le schioppettate sì poco spaventano i branchi occupati nel ricercare i vermi nel fango, che, secondo Descourtils, i cacciatori si allontanano talvolta dal branco riunito per sparare sovr'esso i colpi con maggior certezza. Quando i clinclin sono agitati dalle grida degli angioletti, si alzano e svolazzano circolarmente; ma dopo qualche momento, si posano nel medesimo luogo; e quando hanno prescelto un terreno, vi si ritrovano fino al total consumo del loro cibo. (Ch. D.)

CLINCLIN. (*Bot.*) Nome d'una specie di poligala peruviana, riferito dal Feuillée. (J.)

** CLINCLINIA. (*Bot.*) *Clinclinia*. Quarta sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 327) stabilisce nel genere *polygala* per quelle specie che hanno la carena cristata; le ale bislunghe; la cassula glabra, marginata, smarginata all'apice, quasi dentata da per tutto. Queste specie sono piante erbacee suffruticose, americane, la principale delle quali, *polygala thesioides*, Willd., fu per la prima volta descritta dal Feuillée sotto il nome di *clinclin*, d'onde il Decandolle ha derivato quello della sua tribù. V. Clinclin. (A. B)

CLINO, *Clinus*. (*Ittiol.*) Κλινος è la denominazione che i greci moderni applicano generalmente ai blennii. Cuvier se ne è recentemente servito per stabilire un nuovo genere smembrato da quello dei blennii di Linneo e di De Lacépède. Questo genere appartiene alla famiglia degli auchenotteri di Duméril.

Oltre ai caratteri comuni ai blennii in generale, i clini eziandio si distinguono per i loro denti corti ed appuntati sparsi su più file, la prima delle quali è maggiore. Il loro muso è meno ottuso che nei salaria e nei blenni propriamente detti; il loro stomaco è più largo, e gli intestini sono più corti.

§. I. *Primi raggi della pinna dorsale separati per via d'una smarginatura dal rimanente della pinna; pennacchini superiormente alle sopracciglia.*

Il Sopracilioso, *Clinus superciliosus*, *Blennius superciliosus*, Linn. Corpo allungatissimo, ricoperto di minutissime scaglie, e di un'abbondante muccosità; linea laterale curva; testa angusta; occhi sporgenti, rotondi, posti sulle parti; ogni appendice palmato, situato superiormente alle sopracciglia, diviso in tre; apertura della bocca, grande; lingua corta, palato liscio, mascelle eguali, ano largo, corpo giallo più o meno cupo, aureo, e fatto risaltare da belle macchie rosse.

Questo pesce, del mare delle Indie, si pasce di giovani granchi e di animaletti conchiliferi. Le uova si sviluppano nel ventre della femmina, ed i feti vengono alla luce perfettamente formati.

Cuvier crede che il Blennio punteggiato, *Blennius punctulatus*, di De Lacépède, sia un individuo mal conservato del clino supercilioso.

La Donnola di mare, *Clinus mustellaris*, *Blennius mustela*, *Blennius mustelaris*, Linn. La prima porzione della pinna dorsale con tre raggi; due soli alle catope; senza cirri sotto la mascella inferiore.

Dei mari dell'India.

Il Clino argentato, *Clinus argentatus*, *Blennius argentatus*, Risso. Corpo rotondeggiante, bruno, con macchie argentine, quadrangolari, allungate, in numero di otto; muso rotondo; mascelle eguali, l'inferiore con un solo ordine di denti; macchia argentina alla base dei primi raggi della pinna dorsale; due soli raggi alle catope.

Questo pesce, che giunge alla lunghezza di due pollici e mezzo circa, abita il mar di Nizza, ove il Risso lo ha preso negli scogli nel mese d'agosto.

Dice il Risso che manca di pennacchi superiormente agli occhi.

§ II. *Pinna dorsale continua ed eguale.*

Il Clino Audifredi, *Clinus Audifredi*, *Blennius Audifredi*, Risso. Corpo depresso, rossastro, con punti argentini che formano una linea dalle pinne pettorali fino alla coda; labbra grosse; occhi sporgenti, iride aurea, pupilla nera, opercoli acuminati; pinna anale reticolata, caudale diafana nel mezzo.

Il Clino Audifredi giunge alla lunghezza di circa quattro pollici. Vive negli scogli del mare di Nizza. Il Risso, che lo ha per il primo scoperto e descritto, gli ha assegnato il nome del R. P. Audifredi d'Escarona, dotto bibliografo di casa Latense di Roma.

Il Clino acuminato, *Clinus acuminatus*, *Blennius acuminatus*, Schneider; Seba, *Thes.* III, 90, tav. 80, n.° 1. Testa appuntata, scaglie piccolissime, appendice sopracciliare piccolissimo.

Questo pesce è solamente conosciuto per una figura del Seba. Non sappiamo ove abiti, lo che pure può assolutamente dirsi riguardo al seguente.

Il Clino baio, *Clinus spadiceus*, *Blennius spadiceus*, Schneider, Seba, *Thes.* III, 93, tav. 30. fig. 8. Corpo largo, baio, con macchie più chiare; testa un poco appuntata; gli otto ultimi raggi della penna dorsale più elevati degli altri. Lunghezza quattro pollici circa.

§. III. *Primi raggi dorsali che formano una cresta appuntata e raggiunta sul vertice.*

Questa sezione comprende alcune specie nuove che sono indicate da Cuvier. Non è stata ancora pubblicata la loro descrizione. (I. C.)

** CLINOCERA, *Clinocera*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri, famiglia dei Tanistomi, tribù o sotto famiglia dei Ragionididi Latreille (Regno anim. di Cuv.) stabilito da Meigen, e che ha, secondo esso (Descriz. sistem. dei Ditteri d'Europa, tom. II, pag. 115), per caratteri: antenne volte in avanti, portate in fuori, di tre articoli, i di cui primi sferoidali, il terzo conico con una setola terminale curva, tre occhi lisci frontali; ali parallele, posate sul corpo. La forma delle antenne ravvicina il genere Clinocera a quello delle *Leptis* del Fabricio, e principalmente alla *Leptis vermileo*, le di cui ali sono egualmente incrociate sul corpo, lo che potrebbe dar luogo ad una divisione nella quale si collocherebbe questa specie con la Clinocera nera, *Clinocera nigra*, ch'è fioqui la sola propria al genere del quale parliamo. Meigen l'ha rappresentata (*loc. cit.*, tav. 16, fig. 4.) (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 214.)

CLINOPODIO. (*Bot.*) *Clinopodium*, genere di piante dicotiledoni, monopetale,

ipogine, della famiglia delle *labiate* e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, cilindrico, diviso nel suo contorno in due labbri, il superiore diritto, intaccato, l'inferiore trilobo, col lobo del mezzo più grande ed intaccato; quattro stami didinami; quattro ovari superi, sovrastati da uno stilo filiforme, con stimma semplice; quattro semi nudi, attaccati in fondo del calice che è rigonfiato inferiormente e ristrinto nel suo orifizio.

* Questo genere conta ora quattro specie soltanto: le altre che vi erano state dapprima riferite, son passate nei generi *hyptis*, *pycnanthemum*, *thymus*.

* Clinopodio comune, *Clinopodium vulgare*, Linn., *Spec.*, 821; volgarmente *bassilico grande salvatico*, *acino*, *betonica di Paolo*, *primo clinopodio del Mattioli*, *policnemo del Gesnero*. Ha il fusto leggiermente tetragono, peloso come tutta la pianta, diritto, alto da un piede e mezzo a due piedi, guernito di foglie opposte, ovali, picciuolate, leggermente dentate; i fiori porporini, più raramente bianchi, disposti in cima del fusto e dei ramoscelli in un capo rotondato, circondato da una specie d'involucro formato di fogliolìne setacee, ispide. Cresce nei boschi aridi e montuosi dell'Europa, dell'Asia minore e dell'America boreale; fiorisce nel giugno, nel luglio e nell'agosto.

Clinopodio d'Egitto, *Clinopodium aegyptiacum*, Lamk., *Dict. enc.*, 2, pag. 49. Questa specie diversifica dalla precedente per esser più piccola, molto meno pelosa, più ramosa e per avere i fiori disposti a verticilli ascellari e remoti. Cresce in Egitto. (L. D.)

** Clinopodio a foglie di origano, *Clinopodium origanifolium*, Labill. Ha i fiori in capolini verticillati; le brattee lineari lanceolate, ispide; le foglie ovate, intierissime, irsute. Cresce sul monte Libano.

** Clinopodio asiatico, *Clinopodium asiaticum*, Lour., *Flor. Coch.* Ha i fiori disposti in verticilli spigati; le brattee irsute; le foglie ovato-bislunghe, ottuse, quasi dentate a sega, rugose, cotonose di sotto. Cresce nella Coccincina. (A. B.)

CLINOPODIUM. (*Bot.*) V. Clinopodio. (L. D.)

** CLINOTROCHOS. (*Bot.*) Presso Teofrasto è indicato con questo nome l'acero. (A. B.)

** CLINTONIA. (*Bot.*) Il Raffinesque (*Prodr. nov. gen.* in *Journ. de Phys.*, 89, pag. 102) stabilì, sotto questa denominazione, un genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *asparaginee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice nullo; corolla campanulata, di sei foglioline uguali, colorate, caduche; sei stami, quasi ipogini, tre dei quali alterni, più corti. Il frutto è una bacca polisperma, coi semi inseriti sul tramezzo.

Questo genere non è stato adottato; e la *clintonia cigliata* α e β è stata divisa in due specie distinte, riferendone la varietà α alla *smilacina borealis*, Gawl, o *dracaena borealis*, Ait., o *convallaria borealis*, Poir., e la varietà β alla *smilacina umbellata*, Desf., o *majanthemum umbellatum*, Link. (A. B)

CLINUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Clino. V. Clino. (I. C.)

CLIO, *Clio*. (*Malacoz.*) Nome d'un genere d'animali molluschi, della famiglia degli pterodibranchi, ovvero pteropodi, stabilito nel 1774, da Pallas, però immaginato da Brown, nel 1756, per altri animaletti assai vicini, ma che sono contenuti in uno stuccio gelatinoso. Pallas egualmente aveva applicato a questo genere il nome di clione. Ma successivamente, Linneo, Bruguières, ec., avendo riuniti tutti questi animali sotto il comun nome di clio, Péron e Lesueur giudicarono necessario di nuovamente separargli, nel loro lavoro sulla famiglia degli pteropodi; immaginarono di assegnare il nome di cleodora alle vere clio di Brown, e lasciarono quello di clio all'animale descritto da Pallas con la denominazione di clione. I caratteri del genere Clio così circoscritto, e secondo le nuove osservazioni pubblicate nella nostra Memoria letta alla Società filomatica, nel 1814, ed inserita per estratto nel suo Bullettino del mese di novembre 1814, sono: corpo libero, nudo, più o meno allungato, un poco depresso, posteriormente appuntato, senz'altre pinne che gli appendici laterali, riguardati come branchiferi; la testa ben distinta, munita di sei lunghi tentacoli, conici, retrattili, separati in due gruppi di tre per ciascuno, che possono essere tutti nascosti in una specie di prepuzio che ha anch'esso una specie di tentacoletto al suo lato esterno; bocca per l'affatto terminale; verticale; occhi quasi superiori; una specie di acetabolo sotto il collo. Questi caratteri sono stabiliti

sulla specie più comune del presente genere, vale a dire, sulla *Clio borealis* di Linneo, piccolissimo animale, quasi tutto gelatinoso, che trovasi in grandissima abbondanza nei mari del settentrione, ove dicesi che sia conosciuto sotto la denominazione di pasto della balena, poichè credesi che formi molta parte del cibo di quel gigantesco animale (1). Negli individui che abbiamo avuto l'occasione di osservare, e che potevano avere un pollice e mezzo di lunghezza, il corpo è allungato, ovale, un poco depresso, presso a poco egualmente convesso sopra come sotto, in una parola, quasi in tutto simile a quello d'un totano che mancasse di pinne; ripieno ed anteriormente gonfiato, vale a dire in più della metà della sua lunghezza, dai visceri più importanti, come il fegato, lo stomaco, l'ovaia ed il testicolo. È terminato nel rimanente della sua estensione da una parte vuota, che forma una specie di coda o d'appendice assai depresso, e grinzoso quando è vuoto d'aria o di fluido: disposizione che si ritroverebbe nel totano, se questa parte non fosse consolidata dalla punta del corpo protettore, o dalla così detta spada. Alla parte anteriore della clio boreale si vede una testa ben distinta, quasi in tutto simile a quella dei molluschi della famiglia dei polpi, cioè, formata da un rigonfiamento circolare attaccato al rimanente del corpo da una strozzatura, ovvero da una specie di collo. La qual testa offre lateralmente, e sopra, due occhi ben distinti, assai grandi, ed anteriormente una corona di sei lunghissimi tentacoli, conici, retrattili, sensibilmente eguali, simmetricamente divisi dalla linea media, in due gruppi laterali di tre per ciascuno; quando sono tutti rientrati nell'interno, ne risulta che la testa comparisce formata da due grossi tubercoli sferici, in mezzo ai quali vi ha una fessura verticale la quale conduce alla bocca, ed al loro lato esterno un tentacoletto. Pare che dai più recenti osservatori sia stata così descritta e rappresentata la clio. In mezzo a questa specie di corona, formata dai tentacoli svolti, si vede, come abbiamo già detto, una fessura verticale, di grosse labbra, nel fondo della quale si trovano i denti; la bocca è per conseguenza affatto terminale come nei calamai. La testa è sostenuta da una specie di collo, che sembra più lungo inferiormente che superiormente, giacchè il margine del mantello si prolunga più sopra che sotto. Verso la metà inferiore di questo ristringimento riseggono due appendici triangolari, membraniformi, che varii autori hanno erroneamente riguardati come accompagnanti la bocca. Aderenti per la loro parte anteriore solamente, e liberi in addietro, formano, convergendo l'uno verso l'altro, una specie d'infundibolo, ma diviso alla sua faccia inferiore, e siccome fra i due appendici ve ne ha un altro proveniente dallo spazio che lasciano fra loro, e che si prolunga più o meno posteriormente, si può vedere in questo apparato una specie di acetabolo o di piede, che si attacca sotto il collo, nel modo di quello dei trachelipodi. Alla parte destra, fra l'appendice di questo lato e l'organo del nuoto, sboccano l'ano e gli organi della generazione in un tubercolo comune. Sulle parti laterali del collo, o meglio d'una scissura che separa la testa dal tronco, e lateralmente, esce da ambedue le parti una pinna molto larga, ovale, intera, grossa, alla di cui superficie si veggono, da ambedue i lati, numerose strie obliquamente trasversali che in qualche modo somigliano a vasi. Il rimanente del corpo non offre d'altronde nulla che sia d'una certa singolarità. Si vede, attraverso l'involucro esterno, la direzione longitudinale dei fascetti muscolari. In quanto alla struttura anatomica della *Clio borealis*, ha evidentemente molte analogie con quella degli altri molluschi cefalofori. Ne parleremo all'articolo MALACOZOARI.

La seconda specie che egualmente lasceremo in questo genere, ma che potrebbe non appartenergli, è la

CLIO AUSTRALE, *Clio australis*, osservata, descritta e rappresentata da Bruguières, nel mare che bagna l'isola del Madagascar, ove pare abbondantissima. È più grossa della precedente, più carnosa, ed assai meno trasparente. La sua lunghezza è di circa due pollici, non compresa la testa, sopra un pollice di larghezza. Il suo corpo piriforme, è diviso nella sua circonferenza in sei lobi ottusi, da altret-

(1) G. Cuvier ne ha fatta conoscere l'anatomia nel 1802, nel 1.° vol. degli Annali del Museo. Ha perciò stabiliti sotto un nuovo punto di vista i caratteri zoologici della clio, e le analogia di quest'animale con gli altri molluschi. Faceva egualmente già comprendere, in quella epoca, la necessità di formare per la clio un ordine particolare; poi, ne ha formata una classe sotto il nome di pteropodi, riunendole agli pneumodermi, alle ialee, ec.

tante fessure che si prolungano fino al una specie di coda depressa, tendinosa, flessibile, smarginata, e separata dal corpo per via d'un leggiero ristringimento. Le ali o pinne sono membranose, biancastre, striate sulla lunghezza, ed acuminate. La testa situata fra la base delle ali è formata da due lobi convessi, i quali allorchè sono ravvicinati, hanno il volume d'un grosso pisello. La loro faccia interna è un poco concava, e con più sfoglie rosse vivacissime. Nel centro di esse vi ha una fessura longitudinale, armata da ambedue le parti di cinque a sei denti conici. La faccia esterna di questi lobi ha alcune rughe profonde, apparenti sol quando vive l'animale. Alla parte anteriore e media vedesi un tentacolo triangolare, molle, biancastro, totalmente retrattile, che nella sua maggiore estensione, non oltrepassa d'un quarto di linea l'estremità superiore dei lobi. L'ano consiste in una papilla orbicolare, internata, situata sotto la riunione delle ali. Il colore di questa specie è generalmente rosaceo, le ali e la cima della coda biancastre. È rappresentata nell'Enciel. met., tav. 1, fig. 1 e 2. V. la Tav. 206 di questo Diz.

In quanto alle altre specie poste da Gmelin in questo genere, la *Clio caudata* è una cleodora, come pure la *Clio pyramidata*. La *Clio retusa* pare che sia una cleodora per la citazione di Brown, e la clio boreale per quella del Fabricio. La *clio limacina* è, a confessione di tutti gli autori, quest'ultima specie. In quanto alla *Clio helicina*, ne abbiamo fatto il genere Spiratella. V. Spiratella. (De B.)

CLIONE. (*Malacoz.*) È il nome col quale Pallas, *Spicil. Zool.*, fasc. X, pag. 28. tav. 1, fig. 18-19, fa conoscere l'animale che attualmente chiamasi clio boreale. (De B.)

** CLIPEA. (*Bot.*) *Clypea*. Il Blume ha stabilito, sotto questo nome un genere di piante dicotiledoni per sei specie che crescono a Giava. Lo Sprengel (*Cur. post.*, pag. 316) non adotta un tal genere, e lo riunisce allo *stephania*, Lour. *non* Willd. V. Stefania. (A. B.)

** CLIPEACEI. (*Crost.*) Parola equivalente ad Aspidioti. V. Aspidioti. (F. B.)

CLIPEARIA. (*Bot.*) *Clypearia*. Il Rumfio distingue con questo nome due alberi delle Molucche, il legno dei quali, leggiero e duro ad un tempo, serve in quelle isole a fare degli scudi, detti *clypei* in latino, d'onde è lor derivato il nome di *clypearia*. Il primo di questi alberi di legno bianco, è l'*adenanthera falcata* dei botanici, nelle opere dei quali non trovasi menzionato il secondo ch'è di legno rosso. (J.)

CLIPEASTRO, *Clypeaster*. (*Entom.*) Latreille aveva indicato, sotto questo nome un genere, un piccolo coleottero, vicino ai *bostrichi* ovvero ai *cis*, che somiglia ad uno scudetto. Poichè questo nome era stato applicato ad un genere d'echino, lo ha cangiato in quello di *Lepadite*. (C. D.)

CLIPEASTRO, *Clypeaster*. (*Echinod.*) Genere della famiglia degli echinidi o ricci marini, stabilito da De Lamarck per le specie di quel genere, che Klein sembra aver distribuite nei due generi *Scutum* e *Placenta*, il di cui corpo più o meno irregolare, ellittico o ovale, spesso rigonfio o gibboso sopra, concavo sotto, è coperto di spinuzze, e i di cui ambulacri circoscritti imitano un fiore a cinque petali. La bocca è inferiore, centrale, armata come nelle scutelle, e l'ano presso il margine o per l'affatto nell'orlo ch'è grosso o rotondo e sempre intero. Nessuno autore, a nostra notizia, non ha pubblicate particolari osservazioni sull'organizzazione, sui costumi e sulle abitudini delle specie di questo genere; è molto probabile però che abbiano le maggiori analogie con quelle dei veri Echini. (V. Echino). Sappiamo solamente che la loro bocca è armata di cinque pezzi ossei, cuneiformi, come bilobi posteriormente, e striati da una parte per via di lamine strette e trasversali.

De Lamarck, nella nuova edizione dei suoi animali invertebrati, caratterizza dieci specie di clipeastri, sole quattro delle quali sono conosciute allo stato vivente.

Il Clipeastro rosaceo, *Clypeaster rosaceus*, Lamk., *Echinus rosaceus*, Linn. Leske ap. Klein, pag. 185, tav. 17, p. 9 e 18, fig. C. V. la Tav. di questo Dizionario 44*.

Questa specie, comunissima nelle collezioni, proviene dai mari dell'India e di America; è ovale ellittica, pentagona, convessa sopra, con gli ambulacri molto larghi che formano una figura di rosa.

Il Clipeastro scutiforme, *Clypeaster scutiformis*, Lamk. Enciclop. metod. tav. 147, fig. 3, e 4, sulla testimonianza del Seba, Mus. 3., tav. 10, fig. 23, e 24.

Questa specie ellittica è molto piana sotto; il suo margine è poco grosso, e l'ano ad esso vicino. Credesi che provenga dai mari dell'India.

Il Clipeastro frittella, *Clypeaster laganum*, Lamk., *Echinodiscus laganum*, Leske ap. Klein, pag. 104, tav. 22, fig. A, B, C.

Più piccola e più orbicolare della precedente, questa specie subpentagona, è depressa sopra come sotto; il suo margine è però più rotondo che tagliente; l'ano è egualmente vicino al margine. Se ne ignora la patria.

Il Clipeastro oviforme, *Clypeaster oviformis*, Lamk., *Echinus oviformis*, Gmel., *Echinanthus oviformis*, Leske ap. Klein, pag. 191, tav. 20, fig. C. D.

Questa specie, che già si allontana dal presente genere, è oviforme, un poco piana sotto, ha il suo vertice e la bocca eccentrici; i suoi ambulacri stretti e l'ano marginale. Proviene dai mari australi, di dove è stata recata da Péron e Lesueur; e vi ha di singolare che una varietà la quale solo ne differisce per essere più larga sui margini, è stata trovata fossile nelle vigne nei contorni del Mans, da Menard De La Groye. (De B.)

CLIPEASTRO, *Clypeaster*. (*Foss.*) Fra tutti i generi degli *Echinidi*, è quello che presenta le più grandi specie allo stato fossile.

Ecco quelle che si conoscono:

Clipeastro elevato, *Clypeaster altus*, Lamk., Anim. inverteb., tom. 3.°, pag. 14, n.° 2, Encicl. tav. 146, fig. 1, Scilla, *De Corp. marin.* tav. 9, fig. 1, 2, Knorr., Petrif. Supp. tav. IX D. fig. 1.

Corpo ovale, a vertice elevato, che ha cinque lunghi ambulacri a fiore, di margine corto, grosso e rotondo; il disco inferiore è concavo nel centro; l'ano è sotto, vicino al margine. Lunghezza, 16 decimetri (3 pollici).

Incontrasi questa specie in Italia, a Malta ed in Linguadoca. Solo conoscesi allo stato fossile.

Accade talvolta che il guscio esterno essendo distrutto, sono rimasti i soli pezzi interni che lo avevano sostenuto allorchè viveva l'animale. Sono essi perfettamente conservati e cangiati in spato calcario. Si trova un fossile di tal genere nella collezione di Faujas.

Clipeastro di largo margine, *Clypeaster marginatus*, Lamk. *loc. cit.*, n.° 3, Scilla (opera sopraccitata), tav. XI, n.° 11, fig. inferiore; Knorr, pag. 11, tav. E V, fig. 1, e 2.

Corpo ovale di vertice convesso a stella di cinque raggi, di margine sottile ed esteso, e col disco inferiore molto concavo; ano sotto presso il margine. Lunghezza, 12 centimetri (4 pollici e mezzo); larghezza, 93 millimetri (3 pollici e mezzo.)

Questa specie si trova nei contorni di Dax e nell'antica Sciampagna.

Clipeastro eccentrico, *Clypeaster excentricus*, Lamk., *loc. cit.* n.° 6, Encicl. tav. 144, fig. 1, e 2.

Corpo suborbicolare, depresso, un poco convesso, con cinque ambulacri stretti, che vanno dal centro alla base; ano nel margine; diametro, 60 millimetri (2, pollici e 3 linee.)

Trovasi questa specie a Chaumont, dipartimento dell'Oise.

Clipeastro oviforme, *Clypeaster oviformis*, Lamk. *loc. cit.* pag. 15, n.° 7.

Corpo ovale, convesso, unito sotto, col vertice eccentrico, d'onde partono cinque ambulacri elevati; ano sul margine. Lunghezza, 49 millimetri (22 linee.)

Incontrasi questa specie nei contorni di Mans ed a Rauville, presso Valognes. L'analoga di questa specie si trova vivente nei mari australi.

Clipeastro emisferico, *Clypeaster hemisphaericus*, Lamk., *loc. cit.* pag. 16, n.° 9, *an* Enciclop. pag. 144, fig. 3, 4?

Corpo orbicolare, convesso, semiglobuloso, con cinque ambulacri, che si estendono dal centro fino al margine; ano ad esso vicinissimo. Diametro, 63 millimetri (2 pollici e 4 linee.)

Non sappiamo ove sia stata trovata questa specie. Incontrasi a Saint-Paul-Trois-Châteaux, una specie che molto si avvicina alla presente; è però un poco più grande e più elevata, ed alcuoi individui hanno una forma ovale.

Clipeastro trilobo, *Clypeaster trilobus*, Lamk.

Corpo orbicolare, convesso, di centro eccentrico un poco elevato, di dove partono cinque ambulacri che vanno fino al margine; ano inferiormente vicino ad esso. Diametro, 72 millimetri (2 pollici ed 8 linee).

Questa specie è singolarissima, giacchè le parti del margine che corrispondono all'ano e ai due ambulacri fra i quali risiede, si prolungano, e si dividono da questo lato in tre lobi. Sotto si veggono cinque cavità che vanno dalla bocca al margine, e che corrispondono agli ambulacri. Non sappiamo ove sia stata trovata questa specie.

Tutte le specie che abbiamo descritte, fanno parte della nostra collezione.

Clipeastro liscio, *Clypeaster politus*, Lam. *loc. cit.* n.° 8.

Corpo nviforme, liscio, gonfio, con cinque ambulacri lunghi e stretti che non sono riuuiti al vertice.

Questa specie ch'è stata trovata nelle vicinanze di Siena, è un poco più grossa d'un uovo di gallina.

Clipeastro stellifero, *Clypeaster stelliferus*, Lamk. (*loc. cit.*) n.° 10, *an* Knorr., tav. E III, fig. 5?

Corpo oviforme, gonfio, con cinque ambulacri lunghi, stretti e rilevati; bocca trasversale, pentagona.

Non sappiamo ove sia stata trovata questa specie. (D. F.)

** CLIPEI. (*Echin.*) Denominazione latina assegnata alla seconda sezione degli Ancisti da Klein, nella sua opera sugli Echinodermi. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.°, *pag.* 216.)

CLIPEI, *Clypei.* (*Ornit.*) Illiger, *Prodromus avium*, pag. 186, adopera questa parola per indicare gli scudetti pentagoni ovvero esagoni, dei quali sono forniti da una sola parte i tarsi ed anco i diti di certi uccelli. (Ch. D.)

* CLIPEO, *Clypeus.* (*Entom.*) È il nome col quale viene indicata la parte più sporgente della fronte degli insetti, quella cioè che tocca immediatamente la bocca ovvero il labbro superiore. In alcune famiglie si trovano ottimi caratteri nella forma costante del clipeo. Abbiamo con qualche vantaggio fatto uso di questa considerazione nel distribuire i generi della nostra famiglia dei petaloceri o lamellicorni.

Alcuni autori hanno tradotta la parola latina *clypeus* con quella di scudo, talchè hanno applicata la medesima denominazione alla parte superiore del corsaletto in alcuni insetti, e specialmente in quelli della famiglia degli eloceri, la quale comprende le silfe, le peltidi, i necrofori, ec.

Non bisogna confondere il clipeo con lo scutello, *scutellum*, pezzetto corneo che si vede principalmente nei coleotteri, alla base della sutura e fra le elitre. Si chiamano finalmente clipeo o clipeato, *clypeatus*, certe parti del corpo che hanno una forma rotonda; le casside per esempio hanno il corpo clipeiforme; uno degli articoli dei tarsi ha pure la forma d'un clipeo in certe specie di calabroni, nei maschi dei ditischi, degli idrofili ec. (C. D.) (F. B.)

CLIPEOLA. (*Bot.*) *Clypeola*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, ipogine, della famiglia delle *crocifere* e della *tetradinamia siliculosa* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di quattro foglioline bislunghe; uguali alla base; corolla di quattro petali bislunghi, intieri; sei stami dentati, due dei quali più corti; un ovario supero, rotondato, compresso, sovrastato da uno stilo semplice, con stimma ottuso. Il frutto è una silicula orbicolare, depressa, intaccata, circondata da una arricciatura, d'una sola loggia monosperma, con valve non naturalmente deiscenti.

** Questo genere conta ora quattro specie. La *clypeola maritima*, e la *clypeola tomentosa*, Linn., sono state riferite al genere *alyssum.* Il Lamarck ha riunito a questo genere quello *peltaria:* ma una tal riforma non è stata adottata.

Clipeola alissoide, *Clypeola jonthlaspi*, Linn., *Spec.*, 910; Berger, *Phyt.* 3, pag. 157, *cum fig.* Ha i fusti minuti, semplici o ramosi, alti da due a sei pollici, ricoperti, come tutta la pianta, d'una peluvia corta, fitta e biancbiccia; le foglie bislunghe, abbreviate alla base; i fiori gialli, molto piccoli, retti da corti peduncoli, e disposti in un racemo dapprincipio cortissimo, ma che va prolungandosi in ragione che la fruttificazione s'avanza. Questa pianta è comune nei campi in Italia e nelle provincie meridionali della Francia; è annua e fiorisce nel marzo, nell'aprile e nel maggio.

** Appartiene a questa specie la *fosselinia* dello Scopoli, e fors'anche, secondo lo Sprengel, l'*alyssum repens*, Baumg. (A. B.)

Clipeola di frutti pelosi, *Clypeola lasiocarpa*, Pers., *Synops.*, 2, pag. 193. Ha i fusti duri, biancbicci, divisi in numerosi ramoscelli, glabri; le foglie lanceolate, bianchiccie, ruvide al tatto; i fiori peduncolati e disposti in lunghi racemi alla estremità dei ramoscelli. I frutti sono piccole silicule, armate di numerosi peli, corti, rigidissimi, bianchicci o cenerini. Questa pianta fu raccolta nel Levante dal Tournefort. (L. D.)

** A questa specie si riferiscono la *clypeola echinata*, Decand., e la *clypeola Bergeretia*, Desv.

Clipeola eriofora, *Clypeola eriophora*, Decand.; *Alyssum ersophorum*, Pourr.; Willd.; *Vesicaria lanuginosa*, Poir.; *Orium lanuginosum*, Desv. Pianta di fusto eretto di silicule smarginate, fioccoso-lanate. Cresce in Ispagna.

Clipeola ciclodontea, *Clypeola cyclodon-*

tea, Delile, *Ext. du Bull. de la Soc. d' Agric. de l' Hérault* (1831). Questa è una nuova specie, che ha il fusto quasi diffuso; le foglie inferiori obovate, le superiori quasi lineari; le silicule orbicolate compresse, dentato-lacere, irsute; il frutto coperto di peli, alcuni dei quali più corti e stellati, altri più lunghi semplici, uncinati. Questa crocifera germogliò in Francia, sotto le mura di Montpellier lungo il canale di Sez, in un sito detto Porto Giuvenale, ch'è celebre per le piante d'origine straniera che vi crescon da semi trasportativi insieme colla lana che si di stende su' campi per asciugarla. (A. B.)

** CLIPEOLA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*alyssum maritimum*, Lamk., che era la *clypeola maritima*, Linn. (A. B.)

CLISIA, *Clysia*. (*Malacentomoz.*) È un nuovo genere della famiglia dei balanidi del Dott. Leach, stabilito da Savigny, e che solamente conosciamo dal Prodromo del lavoro di Leach sulla classe dei Cicripedi. (V. Cirripedi.) I caratteri che quest'ultimo gli assegna sono: involucro calcario composto di quattro pezzi, e chiuso da un opercolo le di cui valve non sono divise. Contiene due specie: 1.° il *balanus striatus* di Pennant, Zool britann., tom. VI; e 2.° una specie nuova osservata da Leach nella collezione di Savigny. (De B.)

CLISIFONTE, *Clisiphontes*, (*Conch.*) È un genere di conchiglie politalame, della famiglia dei Nautilacei (V. Nautilacei), stabilito da Dionisio di Montfort per alcune specie microscopiche le quali, essendo papillose, hanno l'apertura triangolare, aperta, con un solo sifone, ed il dorso carenato. La specie che questo conchiliologo cita per il tipo del presente genere, è il clisifonte spronella, *clisiphontes calcar*, rappresentato nel tomo 2.° pag. 236 della sua Conchiliologia sistematica. È una piccolissima conchiglia molto abbondante sulle rive delle isole di Borneo e di Giava, un poco minore di sei linee di diametro verticale, sottile, azzurra, e le di cui concamerazioni appacentissime hanno delle macchie brune. Sembra che pur trovisi nel Mediterraneo. (De B.)

CLISIPHONTES. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Clisifonte. V. Clisifonte. (De B.)

** CLISOSPORIO. (*Bot.*) *Clisosporium*, genere della famiglia dei funghi, tribù delle *mucedinee*. così caratterizzato: filamenti moniliformi, composti d'articoli globolosi, frammischiati di vescichette sessili, sparse, sferiche, deiscenti alla sommità, e che si rovesciano a guisa di campana.

Questo genere stabilito dal Fries (*Novit. Flor. Suec.*, V, pag. 80) non è generalmente adottato. La *conferva mucoroides*, Ag., che n'è il tipo, cresce su legumi umidi. (A. B.)

** CLISOSPORIUM. (*Bot.*) V. Clisosporio. (A. B.)

CLISSO. (*Chim.*) Prima della teoria del Lavoisier, s'indicavano con questo nome i liquidi provenienti dalla condensazione dei vapori che si sviluppavano nel far detonare in una tubulata storta di gres, una mescolanza di nitrato di potassa e di un corpo combustibile. Questi vapori venivan raccolti in un grandissimo pallone traversato da un foro, o in diversi palloni infilati, che si aveva cura d'inumidire. Gli alchimisti distinguevano il *clisso di nitro*, il *clisso di zolfo*, il *clisso d'antimonio*, ec., secondo che il carbone, lo zolfo, l'antimonio ec., erano stati fatti detonare col nitro: ai quali prodotti, cui ora non diamo alcuna importanza, ne davano allora una grandissima.

Il clisso di nitro non consisteva che in acqua che teneva disciolta un poco di ammoniaca ed anche della potassa gittata dal recipiente; il clisso di zolfo non era che acqua acidulata da acido solforoso e da acido solforico. (Ch.)

** CLITELLARIA, *Clitellaria*. (*Entom.*) Nome sotto il quale Meigen ha indicato nell'ordine dei Ditteri, il genere Efippio di Latreille. V. Efippio. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 216.)

** CLITELLIO, *Clitellio*. (*Annel.*) Genere dell'ordine dei Lombricini, famiglia dei Lombrichi, proposto da Savigny (Sistema degli Anellidi, pag. 104), per collocarvi due specie, il *Lumbricus arenarius* d'Otton Fabricio (*Faun. Groenl.* n.° 264), ed il suo *Lumbricus minutus* (n.° 265, fig. 4). Non hanno che due ordini di setole, e questo solo carattere sembra sufficiente all'autore per stabilire una generica distinzione. Aggiunge loro provvisoriamente il *Lumbricus vermicularis* del medesimo (*loc. cit.*, n.° 259), per quanto manchi di cintura. V. Lombrico. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 216).

CLITHON. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Clitone. V. Clitone. (De B.)

** CLITHRIS. (*Bot.*) V. Clitride. (A. B.)

CLITO, *Clytus*. (*Entom.*) Genere di coleot-

teri corrispondente ai callidii di cosce compresse e di corsaletto convesso sopra. V. Callidio. (C. D.)

** CLITOCIBE. (*Bot.*) *Clitocybe*. Ottava tribù stabilita dal Fries (*Fung.*, 1, pag. 78) per quelle specie d'agarico distinte per i seguenti caratteri: velo nullo; stipite uguale, assottigliato superiormente, non bulboso, alquanto liscio, sufficientemente robusto; cappello più o meno carnoso, convesso quando è più giovane, o persistente, o finalmente depresso, e di poi imbutiforme; lamine disuguali, aride, invariabili, tenui; asci un poco tenui; sporidi bianchi. Questi fonghi sono vari di colore, persistenti ed innocui. (A. B.)

** CLITOCYBE. (*Bot.*) V. Clitocibe. (A. B.)

CLITONE, *Clithon*. (*Conch.*) È un genere smembrato dalle nerite di Linneo da Dionisio di Montfort, e stabilito per le specie non ombilicate che hanno uno o più denti alla columella soltanto. Le specie che hanno contemporaneamente denti alla columella ed al labbro esterno, conservano il nome di nerita propriamente detta, e quelle che non ne hanno alla columella nè al labbro esterno, entrano nel suo nuovo genere *Theodoxis*; talchè questi due generi, che comprendono le specie fluviatili, corrispondono al genere Neritina di De Lamarck. La specie riguardata da Dionisio di Montfort come tipo del suo genere Clitone, è la *Nerita corona* di Linneo, la nerita spinosa dei mercanti. Se ne trova un'ottima figura nelle Miscellanee di Zoologia del Dottor Leach, tom. 2, tav. 104, pag. 121. È una conchiglietta, il di cui color giallognolo, fascicolato in gioventù, è coperto da una epidermide bruna, nera e soda; ha un solo dente alla columella; quello però che la fa agevolmente riconoscere, si è che offre, circa al mezzo del margine esterno, un seno scavato in una lunga spina, che successivamente distruggendosi, a misura dell'accrescimento della conchiglia, fa che il suo dorso ne presenta alcune conservate. L'animale che ha siffatta conchiglia, vive nei fiumi dell'isola di Borbone, dell'India, ed anco dell'America meridionale. Klein la poneva nel suo genere *Urcens*, per quanto non ne abbia i caratteri. V. la Tav. 254. (De B.)

** CLITOPILO. (*Bot.*) *Clitopilus*. Quattordicesima tribù che il Fries (*Fung.*, 1, pag. 194) stabilisce nella famiglia dei funghi per quelli agarici, che hanno lo stipite sufficientemente forte, quasi uguale; cappello distinto dallo stipite, carnoso, campanulato convesso, quindi leggiermente piano, arido, regolare, non ombilicato; lamine disuguali, scolorite, giammai lungamente decurrenti. Questi funghi non si usano per cibo, e sono di vario colore. (A. B.)

** CLITOPILUS. (*Bot.*) V. Clitopilo. (A. B.)

CLITORIA. (*Bot.*) *Clitoria*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubulato, di cinque denti, spesso bibratteato alla base; corolla papilionacea, col vessillo diritto, grandissimo, che copre due ale corte, e la carena più corta delle ale; dieci stami diadelfi; un ovario supero; uno stilo. Il frutto è un legume lineare, allungato, compresso, bivalve, d'una sola loggia, nella quale son contenuti parecchi semi reniformi.

Le specie appartenenti a questo genere sono quasi tutte originarie dell'America, alcune delle Indie orientali, e sono per la massima parte caratterizzate da grandi e bei fiori, dai fusti rampicanti, dalle foglie alterne, imparialate, o ternate, colle foglioline articolate, provviste alla base di due stipole setacee, oltre due altre separate dal picciuolo.

Prima Divisione.

Foglie alate.

Clitoria di ternate, *Clitoria ternatea*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 609; volgarmente *fagiuolo indiano*. Bellissima pianta d'ornamento, e come tale coltivata in alcuni giardini d'Europa, non che nelle Indie orientali sua patria. Ha i fusti rampicanti, minuti; le foglie alate, composte di cinque o sette foglioline ovali, venate, glabre, pedicellate; i fiori ascellari, quasi solitari, grandi, d'un bel celeste, con macchie bianche giallastre nel centro; due foglioline alla base del calice; i legumi allungati, compressi, slargati.

Clitoria di foglie differenti, *Clitoria heterophylla*, Lamk. *Enc.*, n.° 2; Vent., *Choix des Plant.*, tab. 26. Specie notabile per la forma variata delle sue foglioline assai piccole, alcune orbicolari, altre ovali lanceolate, quasi lineari. I fiori sono celesti, solitarie laterali. Cresce nelle Indie orientali, e coltivasi come la precedente.

Clitoria di molti fiori, *Clitoria multiflora*, Sw., *Flor. Ind. Occ.*, 3. pag. 1213. Arboscello alto da quattro a cinque piedi, distinto per i fiori numerosi, sanguigni, disposti in racemi, per le foglie composte di cinque o sei coppie di foglioline glabre, ovali bislunghe, un poco setolose di sotto; per i legumi pedicellati, stretti, lanceolati, contenenti da dodici a quindici semi. Cresce nella Giamaica.

Clitoria di grandi bratee, *Clitoria bracteata*, Poir., *Enc. Suppl.*, n.° 10. Ha i ramoscelli glabri, sarmentosi; le foglie alate, composte di cinque foglioline remote, pedicellate, glabre, ovali, intiere; i fiori ascellari e solitari, col calice contenuto in due grandi brattee orbicolari, membranose, colla corolla grande, bianca giallastra, alquanto porporina; i legumi lineari un poco. Se n'ignora la patria.

Clitoria di molte foglie, *Clitoria polyphylla*, Poir., *Encipl.*, n.° 9. Questa bella specie io opino sia la medesima della *galactia pinnata*, Pers., *Synops.* Ha i ramoscelli pelosi, diritti, cilindrici; le foglie composte di circa dodici foglioline ellittiche, ottuse alle due estremità, un poco bianchicce di sotto; i fiori disposti in racemi ascellari, d'un bel rosso vivo, lunghi due pollici, coi petali lungamente unguicolati, un poco villosi; i peduncoli pelosi. Questa specie fu scoperta al Porto-Ricco dal Ledru.

** Si è riconosciuto che a questa specie dee riferirsi la *vilmorinia multiflora* del Decandolle. (A. B.)

Seconda Divisione.

Specie di foglie ternate.

Clitoria del Brasile, *Clitoria brasiliana*, Linn.. Breyn., *Centur.*, 78, tab. 32. Arboscello rampicante, di foglie ternate, colle fogliuline alquanto dure, ovali bislunghe; di fiori peduncolati, solitari, ascellari, molto grandi, d'un porpora grazioso, con due brattee ovali alla base del calice campanulato, con altre due della stessa forma sul peduncolo. Cresce al Brasile; e coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

Clitoria del Maryland, *Clitoria mariana*, Linn.; Petiw., *Sicc.*, 243, n.° 95. Ha i fiori ampli, elegantissimi, screziati di bianco e di violetto, retti da un peduncolo cilindrico; i legumi allungati, stretti, leggermente rigonfi; i semi rotondati; le foglie verdi, ternate, simili a quelle dei fagiuoli, ma più piccole. Cresce nell'America settentrionale.

Clitoria della Virginia, *Clitoria virginiana*, Linn.; Dill., *Elth.*, 90, tab. 76, fig. 87; Pluk., *Almag.*, tab. 90. fig. 1. Questa pianta originaria della Virginia, coltivasi in diversi giardini d'Europa. S'alza da quattro piedi; ha il fusto glabro, filiforme, rampicante; le foglie sottili, ternate, colle foglioline glabre, ovali, bislunghe; i peduncoli ascellari, d'ordinario terminati da due fiori di color violetto pallido, col calice campanulato, provvisto di brattee ovali, acute.

Clitoria a foglie d'alloro, *Clitoria laurifolia*, Poir., *Enc. Suppl.*, n.° 11. Questa bella specie s'allontana molto dalle altre per l'abito. Ha i fusti diritti; i ramoscelli glabri, rigidi, cilindrici; le foglie ternate, colle foglioline coriacee, lanceolate, ottuse, la terminale pedicellata; i fiori bianchi giallastri, ascellari, solitari, o riuniti due o tre sopra un peduncolo comune, duro, corto come i pedicelli; i legumi glabri, lunghi un pollice, un poco rigonfi; i semi neri e lustri. Queste specie fu scoperta dal Ledru nelle savane al Porto-Ricco.

Clitoria del Plumier, *Clitoria Plumieri*, Poir., *Encycl. Suppl.*, n.° 12; Plum., *Amer.*, tab. 108. Arboscello di San Domingo; di fusti rampicanti; di foglie grandi, ternate, colle foglioline glabre, ovali; di fiori col calice campanulato, più corto delle brattee, colla corolla grande, bianca giallastra, setolosa al di fuori; di legumi lunghissimi, compressi, con arricciatura prominente.

** Clitoria falcata, *Clitoria falcata*, Lamk., *Encycl.*, n.° 6. È di fusto volubile; di foglie composte di foglioline ovali, nitide; di peduncoli terminati da tre fiori, con brattee più corte del calice; di legumi compressi, falcati. Cresce nella Spagna.

Clitoria ruggginosa, *Clitoria rubiginosa*, Pers., *Synops.* Di fusto rampicante; di foglie composte di foglioline bislunghe pubescenti; di peduncoli ascellari, allungati, terminati da un sol fiore, con brattee lanceolate, col calice villosissimo, campanulato; di legumi quasi tetragoni, alquanto compressi, cuspidati. Cresce nella Spagnuola.

Clitoria capitata, *Clitoria capitata*, Rich., *Act. Soc. nat. Paris.* Ha le foglioline ovali bislunghe acuminate; i fiori quasi capitati; le brattee pubescenti; i legumi lunghissimi. Cresce nelle Antille. (A. B.)

La *clitoria micrantha*, Scop., è una *galega*.

Alcune altre specie sono passate nel genere *galactia*. V. Galazia. (Poir.)

CLITORIDE. (*Anat.*) La clitoride è, nei mammiferi, una parte degli organi genitali della femmina, situata alla regione inferiore della vulva. Quest'organo ha la forma d'un tubercolo, ed è più o meno allungato, secondo le specie, ed anco secondo gli individui. La sua organizzazione ha moltissima analogia con quella del membro virile; si compone di due corpi cavernosi, e finisce in un glande, imperforato, che è ricoperto da una specie di prepuzio. È suscettibile d'erezione, e la sua sensibilità è assai delicata; è in gran parte la sede del piacere delle femmine nel coito. Talora, nella specie umana, giunge a mostruose dimensioni, lo che ha spesso dato luogo a notabili equivoci sul sesso degli infanti. (F. C.)

** CLITORIEAE. (*Bot.*) V. Clitoriee. (A. B.)

** CLITORIEE. (*Bot.*) *Clitorieae*. Terza sottotribù stabilita dal Decandolle (*Leg. mem. VI; Prod.*, 2, pag. 216) nella famiglia delle leguminose, per quei generi che hanno il legume d'una sola loggia; gli stami le più volte diadelfi; i fusti erbacei o suffruticosi, spesso volubili; le foglie variate, le primordiali opposte, simili infra di loro. I generi che vi si comprendono sono: *psoralea*, Linn.; *indigofera*, Linn.; *clitoria*, Linn.; *neurocarpum*, Desv.; *nartiusia*, Sch.; *cologonia*, Kunth.; *galactia*, P. Brow.; *odonia*, Bertol.; *vilmorinia*, Decand.; *barbieria*, Decand.; *grona*, Lour.; *otoptera*, Decand.; *pueraria*, Decand.; *dumasia*, Decand.; *glycine*, Decand.; *chaetocalyx*. Decand. (A. B.)

CLITRA, *Clythra*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, sezione dei tetrameri, stabilito da Laicharting nel suo Catalogo degli insetti del Tirolo, pubblicato a Zurigo nel 1784; era però stato già fatto da Geoffroy sotto il nome di melolonta. Benchè dal modo col quale è scritto questo nome, sia evidente che è ricavato dal greco, ne ignoriamo l'etimologia. Le antenne, composte di undici articoli, gli ultimi dei quali sono seghettati, presentano il loro principal carattere. I maschi hanno in alcune specie le zampe anteriori allungatissime, e particolarmente sappiamo che nella specie chiamata da Linneo longimana, la larva si fila una specie di sacco sericeo, peloso, conico, che seco strascica. I costumi delle elitre sono assolutamente simili a quelli delle crisomele.

Le principali specie del genere Clitra sono le seguenti, fra quelle del nostro paese:

Clitra longipede, *Clythra longipes*. È nera scura con le elitre pallide, sulle quali si veggono tre macchie nere; le zampe anteriori sono più lunghe. V. la Tav. 311.

È rappresentata da Schaeffer, nei suoi Insetti di Ratisbona, tav. 6, fig. 3.

Si trova sul nocciuolo: vi ha una specie vicinissima, presso a poco simile, eccettuato ch'è turchiniccia, la quale è stata descritta dal Fabricio, sulla testimonianza dell'Allioni, sotto il nome di *tripunctata*.

Clitra quadripuntata, *Clythra quatuorpunctata*. Geoffroy l'ha rappresentata sotto il n.° 4 della tavola 3, tomo 1.°, ma l'ha descritta col nome di melolonta quadriglia a corsaletto nero; il suo corpo è nero, le elitre rosse, con quattro macchie nere in tutto.

Schall ha descritta la larva che si fabbrica un fodero liscio, anteriormente troncato.

Geoffroy l'ha trovata sul susino salvatico, e Schaeffer sul nocciuolo.

Clitra tridentata, *Clythra tridentata*. È la melolonta lisetta di Geoffroy.

È azzurra cuprea; le elitre sono rosse pallide, con un punto nero sulla base esterna corrispondente alla spalla; ha molta analogia con la specie rappresentata nella Fauna di Germania, di Panzer, sotto il nome d'*humeralis*.

Clitra orecchiuta, *Clythra aurita*. Nera; una macchia gialla da ambedue le parti del corsaletto; gambe pallide; è rappresentata con tal nome da Panzer.

Clitra longimana, *Clythra longimana*. Bruna cuprea; le sue elitre sono pallide con un punto nero alla base.

È una piccola specie che prendesi comunemente falciando col retino i trifogli salvatici.

Clitra cerulea. *Clythra coerulea*. Geoffroy l'ha descritta col nome di melolonta turchiniccia.

È cerulea, il corsaletto e le zampe sono rossi biondi.

Clitra dello Scopoli, *Clythra scopolina*. Panzer l'ha rappresentata sulla testimonianza di Schneider.

È nera; il suo corsaletto è rosso biondo senza macchie; le elitre più pallide, con

due fasce irregolari turchine cupree. È una piccola specie.

Clitra bucefala, *Clythra bucephola*. È turchina cuprea, la sua bocca, i margini del corsaletto e le zampe sono rossastri.

Trovasi sulla Vulneraria(*Anthyllis vulneraria*.)

Vi sono almeno dodici altre specie conosciute in questo genere fra quelle del nostro paese, ed una ventina d'altre esotiche, come la *mostrnosa* di Caienna, ch'è di un bell'azzurro cupreo, ed ha le elitre ed il corsaletto con linee elevate di tubercoli irregolari; la *pieghettata* della Carolina, simile presso a poco alla precedente, ma di colore scuro; l'*ammontata* (*palliata*) delle Indie orientali, nera, con l'elitre pallide, dilatate, con due punti ed una fascia uera. (C. D.)

** CLITRIDE. (*Bot.*) *Clithris*. Terzo sotto genere che il Fries ha stabilito nel genere *cenongium* per alcune specie che crescono su' ramoscelli morti di diversi alberi, come il *cenangium ferrugineum*, Fr., o *triblidium pineum*, Pers., o *pezizo abietis*, Pers.; il *cenanginm guercinum*, Fr., che corrisponde all'*hysterium guercinum*, Pers., *Syn.*, 100, al *trifliidium guercinum*, Pers., *Myc. Europ.*, 333, alla *variolaria corrugata*, Bull., e all'*hypodermo guercinum*, Decand. ec. V. Cenangio. (A. B.)

** CLIVIA. (*Bot.*) *Clivia*, genere di piante della famiglia delle *amorillidee* e della *esondria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: spata umbellata, moltiflora; corolla tubulosa, divisa in sei parti, decidua, colle lacinie embriciate, le esterne un poco più corte; sei stami uguali, inseriti alla base del calice, coi filamenti subolati quasi inclusi, colle antere versatili; un germe triloculare, di molti ovuli. Il frutto è una bacca, indeiscente, monosperma; il seme carnoso, quasi rotondo.

Questo genere fu stabilito dal Lindley che gli diede il nome della Duchessa di Northumberland della famiglia Clive, la quale ne comunicò l'unica specie. Corrisponde al genere *imatophyllum*, Hook, *Bot. Mag.* A prima vista si piglia per un eirianto; ma meglio osservato, ne comparisce tanto diverso, che lo diresti quasi tipo d'una nuova famiglia.

Clivia nobile, *Clivia nobilis*, Lindl., *Bot. Regist.*, t. 1182; Roem. et Sch., *Syst.* 7, pag. 892; *Imatophyllum Aitoni*, Hook, *Bot. Mag.*, t. 2856. Pianta di radici carnose, fascicolate; di foglie distiche, coriacee, verdi scure, ligulate, vaginali alla base, ottuse all'apice, oblique, scabre sul margine; di scapo eretto, piano convesso, marginato, solcato verso la sommità, terminato da quarantotto a cinquanta fiori, largamente peduncolati, disposti ad ombrella, pendenti; di corolle clavate, colle lacinie di color giallo scarlatto, verdognole all'apice, ottuse, embriciate in un doppio ordine, connate verso la base, le esterne un poco più corte, come nelle lachenalie; di stami inseriti nella fauce del tubo, coi filamenti glabri, colle antere piccole, ovali, giallo-verdognole; di stilo filiforme, con stimma quasi trilobo. Il frutto è una bacca rossa, con una cicatrice all'apice, risultante dal perianto deciduo, monosperma, le più volte di due logge e di molti ovuli abortivi. Il seme è ascendente, molto glabro, ialino, ovale, coll'ilo piccolo, soprabasilare. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

* CLIVINA. (*Ornit.*) Plinio, parlando di quest'uccello, lib. 10, cap. 14, dice che pur chiamasi *clamatorio* e *prohibitorio*, ma che ne ignora la specie. Osservano i commentatori che il nome di clivina è desunto dal grido di quest'uccello, che era consultato dagli auguri, e che l'epiteto *prohibitoria* gli è stato assegnato per l'influenza che aveva tal grido sull'abbandonare certe intraprese. Presumono alcuni autori che sia il picchio muratore, *Sitto europaea* Linn. (Ch. D.) (F. B.)

CLIVINA, *Clivina*. (*Entom.*) Latreille ha indicata sotto questo nome una divisione di scariti o coleotteri carnivori, della nostra famiglia dei creofagi, la bocca dei quali offre però nelle sue parti qualche leggiera differenza; tale è lo scarite dello rene, *Scarites arenorius*, Fab. (C. D.)

CLIZIA, *Clytia*. (*Zoofit.*) Questo genere, separato dal numeroso della Sertularia di Linneo, da Lamouroux, contiene un ben piccolo numero di specie che sono con sufficiente esattezza riunite dalla forma delle cellule che contengono i polipi: sono infatti, campanulate e sostenute da peduncoli ordinariamente assai lunghi o come torti a vite; del rimanente, il polipario che gli riunisce diversifica sensibilmente di forma, giacchè può essere ramoso, arbustiforme, o filiforme, volubile e scandente. I costumi di questi animaluzzi, che sono sempre parasiti sopra i diversi corpi submarini, debbono aver molta analogia con quelli delle Sertularie (V. Sertolaria); ma pare che le specie le di cui cellule sono peduncolate, si servano di tal disposizione per portare l'a-

nimaletto in un cjrcolo talvolta di quattro a cinque millimetri di raggio, talchè ravvolgendosi sopra sè medesimo, come le vorticelle, imprime all'acqua un moto di rotazione necessario per attrarre gli animaluzzi che debbono alimentarlo. Tanto più dobbiamo credere a questa curiosa osservazione di Lamouroux, in quanto che ha potuto studiare questi animali vivi sulle rive dei nostri mari, ove frequentemente si trova la maggior parte delle specie. Il numero di quelle finquì osservate è solamente di sei, due delle quali non offrono neppure tutti i caratteri del genere, poichè le cellule sono quasi sessili.

La Clizia verticillata, *Clytia verticillata*, Lamx., *Sertularia verticillata*, Gm., Ellis e Soland.; Ellis, Corall., pag. 39, n.º 20, fig. a. A.

Questa specie, che si trova frequentemente nei mari d'Europa, è facile a distinguersi, giacchè è subramosa, e le sue cellule, campanulate, dentate, sono sostenute su lunghi peduncoli, in parte contorti ed aggruppati da quattro o cinque verticilli.

La Clizia scandente, *Clytia volubilis*, Lamx., *Sertularia volubilis*, Gmel., Ellis e Soland., Ellis, Corall., pag. 40, tav. 14, n.º 21, fig. a. A.

Le cellule, della medesima forma che nella specie precedente, sono sostenute su lunghissimi peduncoli contorti in tutta la loro lunghezza, la di cui riunione forma un fusto sottile e scandente sui corpi marini. V. la Tav. 1180.

La Clizia siringa, *Clytia syringa*, Lamx., *Sertularia syringa*, Ellis e Soland., Ellis, Corall., pag. 41, tav. 14, n.º 22, fig. b. B.

Questa specie, ch'è forse una semplice varietà della precedente, sembra unicamente differirne per aver le cellule poco dentate e più lunghe di quelle delle precedenti.

Si trova, com'esse, nei mari Europei.

La Clizia urnigera, *Clytia urnigera*, Lamx., Storia dei poliparii, tav. 5, fig. 6. A, B, C.

Questa specie, portata da Péron e Lesueur, e proveniente senza dubbio dai mari dell'Australasia, ha le sue cellule globulose, troncate, sostenute su lunghi peduncoli non torti, e che nascono da un fusto flessuoso e scandente.

Le altre due specie riferite da Lamouroux a questo genere, cioè la clizia ovifera, rappresentata nell'Ellis, Corall., tav. 15, n.º 25, fig. C, C, D., e la clizia rugosa, rappresentata nella medesima opera, tav. 15, n.º 25, fig. a. A., essenzialmente differiscono dalle precedenti, giacchè le loro cellule non sono peduncolate. La prima ha le sue cellule lisce, quasi sessili, ovali ed appuntate, e le ovaie dell'altra hanno dalle fasce trasversali. Sono ambedue dei mari Europei. (De B.)

** CLIZIA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*helianthus annuus*, Linn., detto più comunemente girasole. V. Elianto. (A. B.)

** CLIZIA D'ETIOPIA. (*Bot.*) Nome volgare della *clutia pulchella*, Linn. V. Clozia. (A. B.)

CLOACA. (*Ornit.*) Così chiamasi il sacco che forma l'estremità del tubo intestinale, e dove si mescolano le escrezioni solide e liquide negli uccelli, eccettuato lo struzzo che rigetta l'orina separatamente. Questa cavità, in fondo alla quale sbocca il retto, ha per orifizio esterno l'ano, ch'egualmente ricuopre gli organi della generazione. (Ch. D.)

CLOANTE. (*Bot.*) *Chloanthes*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *verbenacee* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così caratterizzato: calice campanulato, di cinque rintagli uguali; corolla labiata, tubulosa, coll'orifizio slargato, col labbro superiore bifido, coll'inferiore trifido, col medio più allungato; quattro stami didinamiei, prominenti; une stimma bifido, acuto. Il frutto è una drupa secca, di due noccioli, ciascun nocciolo di tre logge monosperme, la media sterile.

** Questo genere stabilito da Roberto Brown contava da principio due specie, che lo stesso Brown scoperse nella Nuova-Olanda al porto Jackson: ora ve n'è stata aggiunta una terza, parimente della Nuova-Olanda. Queste piante sono arbusti pubescenti, di foglie semplici, lineari, decurrenti; di fiori gialli, peduncolati, ascellari, con due brattee.

Cloante stecade, *Chloanthes stoechadis*, Rob. Brow, *Nov.-Holl.*, pag. 514. Ha le foglie e i calici rivestiti nella parte di sotto d'una lanugine cotonosa bianchissima; le brattee situate verso la metà dei peduncoli.

Cloante glandolosa, *Chloanthes glandulosa*, Rob. Brow., *loc. cit.* Si distingue dalla precedente per le foglie glandolose, molto meno lanuginose, ugualmente che i calici; per le brattee poste alla base dei peduncoli. (Poir.)

** Cloante a foglie di lavandola, *Chloan-*

thes lavandulifolia, Sieb. Ha le foglie sessili, lineari, crenolate, rugosissime ed ispide di sopra, lanose di sotto ugualmente che i calici. (A. B.)

** CLOEIA, *Chloeia.* (*Annel.*) Genere dell'ordine delle Nereidi, famiglia delle Anfinomi, fondato da Savigny (Sist. degli Annelidi, pag. 14, e 58.), e che ha per distintivi caratteri: branchie superiori a guisa di foglie tripinnatifide, discoste dalla base dei remi, che si veggono senza interruzione a tutti i piedi; cirri ch'egualmente si trovano a tutti i piedi, ed inoltre un cirro soprannumerario ai remi superiori delle quattro a cinque prime paia di piedi; antenne esterne e medie subulate, l'impari egualmente; senza mascelle; tromba con un doppio palato inferiore e con strie dentellate.

Le Cloeie hanno il corpo piuttosto bislungo che lineare, depresso e formato di segmenti mediocremente numerosi. La testa è bifida sotto, e fornita superiormente d'una caruncola verticale, compressa, libera ed elevata alla sua estremità posteriore; la bocca si compone di una tromba guernita al suo orifizio di due doppie labbra carnose, e, più internamente, d'una specie di palato inferiore, o di lingua grossa, suscettibile di piegarsi longitudinalmente, e con strie rilevate, oblique, finamente ondulate. Gli occhi sono distinti, in numero di due, separati dalla base anteriore della caruncola. Le cloeie hanno le antenne complete, divise in medie, impari ed esterne. Le medie sembrano vicinissime, situate sotto l'antenna impari e composte di due articoli, il primo cortissimo, il secondo allungato, subulato. L'antenna impari e le antenne esterne sono in tutto simili alle medie. I piedi sono a remi poco rilevati; il remo dorsale è fornito di setole semplicemente acute, ed il ventrale di setole che finiscono in una punta distinta. Si osservano lunghissime cirri, sottili in punta, poco ineguali; il superiore esce da un articolo cilindrico; l'inferiore da uno globuloso, e quest'ultimo è più corto. Finalmente, come abbiamo detto nei caratteri generici, trovasi un piccolo cirro soprannumerario.

L'ultimo paio di piedi consiste in due grossi stili cilindrici, terminali. Le branchie si trovano inserte sui lati del dorso presso la base superiore dei remi dorsali, e sono formate ciascuna d'una foglia tripinnatifida inclinata in addietro.

Le Cloeie si ravvicinano alle Pleioni ed alle Eufrosini per la presenza delle branchie e dei cirri superiori senza interruzione a tutti i piedi, come pure per la mancanza delle mascelle. Differiscono peraltro dalle prime per la forma delle branchie e per la presenza del cirro soprannumerario. Non saranno confuse con le seconde per la composizione della loro tromba, ed eziandio per le antenne, per le branchie e per il numero dei cirri soprannumerarii.

Questo genere si compone finqui d'una sola specie, la Cloeia chiomata, *Chloeia capillata*, Sav., Lamk., ovvero l'*Aphrodita flava* di Pallas (*Misc. zool.*, pag. 97, tav. 8, fig. 7-11), *Amphinome capillata*, Brug. (Encicl. met. Diz. dei Vermi tom. 1, pag. 45, n.° 1, e tav. 60, fig. 1, 5.), *Terebella flava* di Gmelin (*Syst. Nat.*, tom. 1, part. 6, pag. 3144, n.° 7), ed Anfinome gialla o chiomata, Cuv. (Diz. delle Sc. nat. tom. II, pag. 527.) Questa bella specie è stata portata dai mari dell'India. (Audouin, (*Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 38-39.)

CLOFHF. (*Ornit.*) V. Clofyf. (Ch. D.)

CLOFYF, ovvero CLOFHF. (*Ornit.*) Il Dappero, che parla di quest'uccello, pag. 258 della sua descrizione dell'Affrica, si limita a dire ch'è nero, della grossezza d'uno storno e che si ciba di formiche, lo che è insufficiente per farlo riconoscere. Se però quest'autore trascura di accennare i distintivi caratteri del clofyf, rammenta alcune particolarità sulla superstizione che hanno sovr'esso i Mori. Le diverse inflessioni della sua voce sono per loro d'un buono o d'un sinistro augurio, ed intraprendono una caccia, o ne abbandonano il progetto, secondo l'interpretazione, che hanno data al canto dell'uccello, che generalmente loro sembra di sinistro augurio, giacchè per predire a qualcuno una morte funesta, dicono che il clofyf ha cantato su lui. Delacroix nulla aggiunge a queste particolarità da esso riferite, tom. 2, pag. 524 della sua Relazione universale dell'Affrica. (Ch. D.)

CLOMENA. (*Bot.*) *Clomena*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, stabilito dal Beauvois (*Agrost.*, 28, tab., 7, fig. 8.) che ha strette relazioni col *podosemum*, e che fino a un certo punto s'avvicina per l'abito alle agrostidi. I fiori sono disposti in una pannocchia piccola, quasi semplice, ed hanno un calice unifloro, lungo quanto bivalve, la corolla, colla valva inferiore tridentata, colla superiore intiera; una corolla

colla valva inferiore terminata da due denti; un seme libero, bislungo, ottuso.

La *elomena peruviana* è la sola specie del genere che si trovi citata, ma non è stata descritta. (Poir.)

** Questo genere non è adottato dallo Sprengel, il quale (*Syst. veg.*, 1, pag. 262) lo riunisce alle agrostidi, sotto la indicazione d'*agrostis peruviana*. La qual pianta è per lui così descritta: pannocchia racemosa; corolla con valve bifido-dentate, che quasi oltrepassano il calice dentato; resta flessuosa, allungata; culmo a foglie molto scabre. (A. B.)

CLOMENOCOMA. (*Bot.*) *Clomenocoma*. [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Questo nuovo genere da noi stabilito (*Bull. Soc. philom.*, decemb. 1816) nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla tribù delle *eliantee* e alla nostra sezione naturale delle *eliantee tagetinee*. Esso è fondato sull'*aster aurantius*, ma non ha alcuna affinità col genere *aster*, nè col genere *inula*, al quale lo Sprengel lo attribuisce. Vero è che somiglia molto al genere *dyssodia*, dal quale tuttavia distinguesi per il periclinio embriciato, il clinanto armato di fimbriette, setoliformi, per il gruppo composto di squammettine, pedate. Sospettiamo che il nostro genere *clomenocoma* corrisponda al *bartolina* dell'Adanson, che, secondo il suo autore, sarebbe un *aster* dell'Houston, e il *tridax* del Linneo, ma che se ne distinguerebbe per le foglie alate, per il periclinio embriciato, per il clinanto guernito di squamme corte, per il pappo dentato, lungo, per aver dei fiori ermafroditi di cinque denti, dei fiori femminei di tre denti, per un solo stimma in tutti questi fiori. Aggiungasi anche che l'Adanson colloca il suo *bartolina* tra l'*erigeron* e il *doronicum*, nella sezione dalle *jacobee*, alla quale attribuisce il clinanto nudo o quasi nudo, e tutte le foglie alterne. Bisognano sicuramente molte cose, perchè tutto ciò convenga esattamente al nostro *clomenocoma*: ma è altresì vero che tutto ciò convien anche meno al *tridax* del Linneo, che è il *balbisia* del Willdenow talchè la vera sinonimia del genere *bartolina* dell'Adanson resterà, a quel che ne pare, per sempre incerta. Ecco i caratteri generici.

Calatide raggiata, che ha un disco composto di molti fiori uguali, regolari, androgini, e una corona uniseriale, composta di fiori ligulati, femminei. Periclinio formato di squamme embriciate, molto allungate, lineari, acute, che portano sul dorso della lor parte superiore una robustissima glandola molto allungata. Clinanto armato di fimbriette squagliatissime, setoliformi. Cissela allungata, gracile, moltiseriale, alquanto glabra. Pappo più lungo della cissela, composta di circa dieci squammettine, uniseriali, pedate, inferiormente indivise, laminate, lineari, membranose ai margini, superiormente divise in principio in tre diramazioni, poi in cinque, colla diramazione media filiforme, barbettata, più larga e più grossa delle altre e sempre indivisa, colle due laterali laminate, suddivise in altre due diramazioni, l'interna delle quali più lunga, più robusta, filiforme, barbettata, l'esterna filiforme laminata, appena barbettata. Fiori del disco con uno stilo di due stimmatofori lunghi e liberi, con una corolla di tubo corto, di lembo lunghissimo, superiormente diviso in cinque lobi lunghi, stretti, lineari. Fiori della corona con linguetta grande, ovale bislunga, bidentata alla sommità.

Clomenocoma arranciata, *Clomenocoma aurantia*, Nob.; *Aster aurantius*, Linn., *Reliq: Houst.*, t. 18. Pianta di fusto cilindrico, striato; di foglie opposte, pennate, che hanno alla base d'un picciuolo comune alcuni filetti subolati, esistenti anche sul fusto tra le due foglie; di calatide terminale o solitaria, composta di fiori arancioni. Abbiamo osservata questa pianta nell'erbario del Jussieu, che ne possiede solamente un esemplare in cattivissimo stato; il perchè ci duole di non aver potuto descriverne più compiutamente i caratteri specifici. Crediam di far cosa grata ai botanici il pubblicare la descrizione manoscritta di questa pianta, esistente in quell'erbario medesimo. « *Caulis repens, ramosus; folia opposita, pinnata; pinnae ovatae, serratae, apice acuminatae; radiculi ex ortu foliorum caulis genientis prodeunt; rami uniflori; calicis folia triplici ordine, floribus sibique invicem adpressa, apice parum acuminata; flosculi quinquefidi, longi; semi-flosculi tridentati; stamina quinque in fasciculum coadunata; stylus unus; stygmata duo longa; semen oblongum, pappo multisetoso cinctam; receptaculum pilis brevibus instructum. Haec planta differt a tridax Linn. semi-flosculi non ad basim trifidis, receptaculoque non paleaceo sed tantum piloso* ». (E. Cass.)

CLOMIO. (*Bot.*) *Clomium*. È un genere

dell'Adanson, del quale noi non sappiam dare la sinonimia. Secondo questo botanico, s'avvicina al genere *loppa*, ed ha per tipo una pianta annua d'Egitto, analoga ai cirsi. I caratteri da lui attribuitigli, ci sembrano insufficienti per distinguerlo dal genere *carduus*. (E. Cass.)

CLOMIUM. (*Bot.*) V. Clomio. (E. Cass.)

CLOMPAN. (*Bot.*) V. Clomio. (E. Cass.)

CLOMPAN. (*Bot.*) Nome malese del *clompanus major* del Rumfio, o *sterculia faetida* dei botanici. È detto *calompan* a Macassar, *fougul* a Banda.

Una seconda specie, *clompan-boerong*, o *clompanus minor* del Rumfio, *cavalan* dei Malabarici, è la *sterculia balanghas*. I Macassari applicano a questa pianta il nome di *clompang-tsjendah*, cioè clompan degli uccelli, perocchè questi ne beccano avidamente i semi. (J.)

CLOMPAN-BOERENG. (*Bot.*) V. Clompan. (J.)

CLOMPANG-TSYENDAB. (*Bot.*) V. Clompan. (J.)

CLOMPANO. (*Bot.*) Il *clompanus paniculata*, Aubl., *Guian.*, 773, o *clompanus funicularis*, Rumph., Amb., 5, tab. 37, fig. 2, è un arboscello sarmentoso, della famiglia delle *leguminose*, fino ad oggi imperfettamente conosciuto, e dal Lamarck ravvicinato ai generi *galedupa* e *pterocarpus*. Ha i fusti cilindrici, semplicissimi; le foglie alterne, alate, con una in caffo, composte di circa cinque foglioline glabre, ovali, acute; una pannocchia bislunga, terminale, composta di fiori porporini, che hanno dieci stami diadelfi, secondo l'Aublet (1). I frutti sono piccoli legumi luanti, ventricosi verso il loro contorno, rosso-scarlatti, monospermi. Questa pianta cresce in luoghi umidi e lungo i fiumi, alle Molucche e alla Guiana, quando si convenga che sia la stessa di quella del Rumfio.

Presso quest'ultimo autore (*Amb*, 3, tab. 107.) si trovano indicate sotto i nomi di *clompanus major* e di *clompanus minor* due piante, di che è stato parlato all'art. Clompan. (Poir.)

CLOMPANUS. (*Bot.*) V. Clompano. (Poir.)

CLONISSE. (*Conch.*) È, secondo il Rondelezio, il nome vernacolo che vien dato a Marsilia ad una specie di venere, *venus verrucosa*, Gmel., che Adanson ha rappresentata, *Seneg*, tav. 171, fig. 1. (De B.)

** CLOOSSIDE. (*Bot.*) *Cloopsis*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *asparaginee* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla uguale, marcescente, biseriale, divisa in sei parti; sei stami inseriti alla base delle lacinie, coi filamenti brevi, imberbi, con antere lineari, erette; germe trigono, con tre solcature, triloculare, coi loculi bi-ovulati. Il frutto è una bacca (cassula carnosa?) di sei lobi, ma più spesso di tre o di due a cagion d'aborto, quasi globosi, indeiscenti, carnosi, monospermi; i semi quasi globosi, coll'embrione basilare.

Le cloossidi sono piante erbacee, quasi acauli, glabre; di radice fibrosa; di foglie fascicolate, graminacee, nervose, lineari, strette, dilatate in una base membranosa; di fiori racemosi, azzurri, con pedicelli articolati nella lor metà.

Questo genere, molto affine al *chlorophytum* e al *tricoryne*, è stato stabilito dal Blume per le specie seguenti.

Cloosside acaule, *Chloopsis acaulis*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 452; Blum, *Enum. pl. jav.*, 1, pag. 14. Acaule; di foglie lineari, acuminate. Questa specie è annua, e cresce nelle selve montuose di Giava.

Cloosside caulescente, *Chloopsis caulescens*, Blum., *loc. cit.*; Roem, et Sch., *loc. cit.*, pag. 452-1691. Ha molte fibre radicali, lunghissime, flessuose, angolose, quasi legnose, cotonose; le foglie tutte radicali, fascicolate, numerose, erette; lo scapo nano, semplice, nudo, glabro, più corto delle foglie, ancipite; un racemo semplice, lasso, eretto, composto di sei fiori solitari, remoti, quasi secondi, retti da peduncoli grossi, angolosi, glabri, articolati un poco sopra alla lor metà. Cresce nelle selve temperate di Gede, montequivomo di Giava (A. B.)

CLORA. (*Bot.*) *Chlora*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, ipogine, della famiglia delle *genzianee* e dell'*ottandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice d'otto divisioni persistenti; corolla ciatiforme, con tubo corto, con lembo diviso parimente in otto parti; otto stami non prominenti, inseriti sul tubo della corolla; un ovario supero, sovrastato da uno stilo corto, terminato da uno stimma di quattro lobi. Il frutto è una cassula uniloculare, polisperma.

Le clore sono piante erbacee, di foglie semplici, opposte o perfoliate; di fiori cirrosi, terminali. Si conoscono da sette

(1) Questi fiori presso il Rumfio compariscono bianchicci, piccoli, non pannocchiuti.

specie, quattro delle quali crescono naturalmente in Europa.

Clora perfoliata, *Chlora perfoliata*, Linn., *Mant.*, 10; *Centaurium parvum*, *flavo flore*, Clus., *Hist.* CLXXX volgarmente *centaurea gialla*. Ha il fusto cilindrico, diritto, spesso ramoso e dicotomo superiormente, alto un piede; le foglie ovali, appuntate, opposte, connate, glabre e glauche; i fiori gialli e terminali. Questa pianta è annua; cresce in Europa nei luoghi aridi di pastura e sulle colline.

È amarissima, tonica e febbrifuga.

** Si riferisce a questa specie la *gentiana perfoliata*, Linn. Le *chlora acuminata*, *serotina* e *lanceolata*, Koch., ne sono semplicissime varietà. (A. B.)

Clora di foglie sessili, *Chlora sessilifolia*, Desv., *Mém. Soc. scienc. phys.*, (1807), pag. 74, tab. 3, fig. 2. Questa specie diversifica dalla precedente per il fusto gracile, unifloro, per le foglie ovali lanceolate, sessili, non connate e per il calice di sei o sette divisioni più lunghe della corolla. Cresce nei luoghi sabbiosi del mezzogiorno della Francia. (L. D.)

** Questa specie non è ricordata dallo Sprengel, ed è forse la stessa della *chlora imperfoliata*, Linn. fil., a cui corrisponde la *chlora dubia*, Lamk.

Clora di fiori sessili, *Chlora sessilis*, Willd.; *Gentiana sessilis*, Linn. Ha le foglie ovate, di cinque nervi; i fiori sessili, quadrifidi, internamente villosi. Cresce a Buenos Ayres. (A. B.)

* CLORANTO. (*Bot.*) *Chloranthus*, genere di piante dicotiledoni appartenente alla famiglia delle *lorantacee* (1) e alla *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice semisupero, intiero, d'un sol dente, con una brattea alla base; corolla monopetala, piccolissima, concava, attaccata per un lato alla metà dell'ovario e per l'altro lato al dente calicino, triloba, col lobo di mezzo più allungato; quattro stami, due dei quali adesi al lobo medio della corolla, e gli altri due ai due lobi laterali; quattro antere sessili, bivalvi; un ovario semi-infero; stilo nullo; uno stimma capitato, quasi bilobo. Il frutto è una bacca arida, ovale, coronata dagli avanzi della corolla e delle brattee cadute, monosperma.

Cloranto di piccole foglie, *Chloranthus incospicuus*, L'Herit., *Sert. Angl.*, 35, tab. 2; *Nigrina spicata*, Thunb., *Flor. Jap.* È un piccolo arbusto di fusto strisciante, glabro, un poco cilindrico, diviso in ramoscelli numerosi, stoloniferi, nodosi, opposti; di foglie opposte, glabre, ovali, ottuse, dentate, rette da picciuoli corti, amplessicauli, riuniti in una guaina verso la base; di fiori terminali, disposti in una pannocchia costituita da spighe opposte. Questi fiori sono sessili, molto piccoli, disposti due a due, provvisti alla base di una piccola brattea acuta, persistente. Cresce alla China e nel Giappone.

Vi ha tutta la probabilità di credere che il *creodus odorifer* del Loureiro sia lo stesso della specie precedente. (Poir.)

** Cloranto d'una spiga, *Chloranthus monostachys*, Ker. Ha le foglie bislunghe, dentate a sega; una spiga solitaria. Cresce nella China.

Cloranto dentato a sega, *Chloranthus serratus*, Roem. et Sch.; *Nigrina serrata*, Thunb. Pianta erbacea, di foglie ovate bislunghe, acute, duplicatamente dentate a sega; di spighe ascellari, brachiate. Cresce nell'isole presso al Giappone. (A. B.)

** CLORASTRO. (*Bot.*) *Chloraster*. L'Haworth (*Philos. Mag.* [1824]) stabilì sotto questo nome un genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *narcissee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: spata contenente uno o più fiori; corolla con lacinie lineari, patenti in una esilissima stella; corona minima, intiera, o divisa in sei parti petaloidi, con ciascuna parte cocleata e ingrossata; sei filamenti totalmente adesi al tubo, tre dei quali più corti del tubo, e gli altri tre larghi quant'esso.

Questo genere, che conta due specie, *chloraster fissus*, e *chloraster integer*, piante affricane marittime, erbacee, bulbose, e d'una sola foglia, non è stato adottato dal Roemer e dallo Schaltes, i quali (*Syst. veg.* 7, pag. 980) lo hanno riunito al genere *narcissus*, dove, sotto la indicazione di *chlorastri*, n'ha fatta una sezione. (A. B.)

CLORATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido clorico colle basi salificabili.

Storia.

Questo genere di sali fu stabilito dal Berthollett, che li chiamò *muriati ossigenati*, e che principalmente studiò nel

(1) ** Per un tempo se ne ignorò la famiglia, e parve che quella delle *rubiacee* gli s'avvicinasse. (A. B.)

1788 il clorato di potassa. Quindi lo Chenevix nel 1802 fece conoscere i clorati di argento, di soda, di barite, di stronziana, di calce, di magnesia, ed un metodo per separare i quattro ultimi dai cloruri o dagl'idroclorati che si formano contemporaneamente nel prepararli. Nel 1814 il Gay-Lussac avendo ottenuto l'acido clorico in stato puro, diede il mezzo di preparare tutti i clorati, unendo direttamente quest'acido alle basi salificabili. Nel 1815, il Vauquelin rese di pubblica ragione un lavoro, dove faceva conoscere l'azione dell'acido clorico su diversi metalli, non che le proprietà di diverse specie di clorati, poco o punto esaminati fino a quel tempo. Ma malgrado i lavori qui sopra enunciati, convien confessare che lo stato delle nostre cognizioni non è tale da concederre, che si stabiliscano delle generalità numerose e minute sopra i clorati. Laonde prima di pigliare a parlare della loro preparazione e di ciascuna specie in particolare, ci limiteremo a dire, che tutti i clorati, tranne quello di protossido di mercurio, sono assai solubili nell'acqua; che queste dissoluzioni non precipitano il nitrato di argento; che i clorati che sono formati da una base fissa, stillandoli danno in generale dell'ossigeno, mescolato qualche volta col cloro, ed un residuo di cloruro, o d'ossido, o di metallo; che la facilità colla quale l'ossigeno si separa dai clorati per mezzo del calore, spiega come sia forte l'azione di questi sali su corpi combustibili; e che la volatilità dell'acido clorico e la poca affinità dei suoi elementi spiegano la facilità colla quale i clorati rimangono alterati dalla massima parte degli acidi.

Preparazione.

Tutti i clorati si possono preparare direttamente coll'acido clorico e le basi salificabili, tanto anidre quando non hanno una coesione troppo forte, quanto idrate, ed anche sottocarbonate. Ma questo metodo non è mai seguito per i clorati di potassa, di barite, di stronziana, di calce e di magnesia.

Il clorato di potassa s'ottiene nel modo seguente. Ad un pallone che contenga un mescuglio di 3 parti di cloruro di sodio, di 1 di perossido di manganese, di 2 di acido solforico a 66°, diluito con 2 di acqua, si fanno comunicare tre bocce Woulfiane; la prima delle quali, cioè quella che vien subito dopo il pallone, deve contenere un volume d'acqua uguale al terzo della sua capacità: le altre due bocce debbono fino a due terzi esser ripiene di una soluzione composta di 3 parti d'acqua e di 1 parte di potassa sottocarbonata, o di 1 di potassa resa caustica col mezzo della calce. E perchè la piccola quantità di cloro che potrebbe involtarsi all'azione della potassa, non vada a sperdersi nell'aria, si fa che per mezzo d'un tubo, che parte dall'ultima boccia, sia questo gas versato dentro ad un vaso, dove essendo della calce caustica, rimane da questa base assorbito. Disposto così l'apparato, si espone al fuoco il pallone. Allora il cloro sviluppandosi, passa nella prima boccia dove satura l'acqua, quindi nelle due seguenti dove satura l'alcali. Allorchè abbiamo fatto uso d'alcali carbonato, osservasi che l'acido carbonico non si sviluppa nel momento che il liquore comincia ad assorbire il cloro, ma bensì qualche tempo dopo. In questa operazione il cloro e la potassa si dividono in due porzioni: una porzione di cloro si unisce al potassio d'una porzione di potassa, iloveochè l'altra porzione di cloro si impadronisce dell'ossigeno di questa base, per formar dell'acido clorico che neutralizza l'alcali che non è stato disossigenato: dal che resultano del cloruro di potassio e del clorato di potassa. Per esser questo sale poco solubile, va per la massima parte a depositarsi dall'acqua dove s'è prodotto, rimanendo in dissoluzione il cloruro. A fine di separare questi due sali, si agita il liquore, e si getta sur un filtro; si fa passare dell'acqua fredda sul clorato di potassa, quindi si fa questo seccare. Per averlo della maggior purezza possibile, convien trattarlo per quattro o cinque volte con acqua bollente in peso uguale al suo, e filtrarlo. D'ordinario resta sul filtro un poco di silice, che la potassa teneva in soluzione, e che ha abbandonata nell'istante, che è rimasta neutralizzata dal cloro. Il liquore freddandosi deposita la maggior parte di clorato, e ritiene disciolto tutto il cloruro di potassio.

Abbiamo ammesso che nella precedente operazione l'acido clorico si produceva mercè dell'ossigeno d'una porzione di potassa: ma possiam supporre che si produca mercè dell'ossigeno dell'acqua; nel quale ultimo caso vi ha formazione di idroclorato e non di cloruro.

Facendo passare del cloro nell'acqua

ove siano disciolte o stemperate della barite, della stronziana, della calce e della magnesia, si hanno assolutamente i risultamenti medesimi di quando s'adopera la potassa, cioè un clorato e un cloruro o un idroclorato. Poichè il grado di solubilità tra questi tre composti non è di tal differenza da concedere che si possano separare col mezzo della cristallizzazione, però fa di mestieri di seguire il metodo usato dallo Chevenix, e che consiste nel far bollire la loro dissoluzione con del fosfato d'argento, fino al punto che sia cessato di precipitare il nitrato di questo metallo. Allora possiamo essere nella certezza che l'acqua non contenga altro che clorato. Questo metodo ha per principio la niuna azione del fosfato d'argento sui clorati di barite, di stronziana, di calce e di magnesia, dovecchè questo fosfato medesimo forma coi cloruri di bario, di stronzio, di calcio e di magnesio, del cloruro d'argento e dei fosfati di barite, di stronziana, di calce e di magnesia, insolubili nell'acqua.

Il clorato d'argento può prepararsi, facendo passare del cloro nell'acqua in cui sia dell'ossido d'argento. Allora v'ha produzione di clorato che riman nel liquore, e d'un cloruro insolubile: ma giova avvertire di non far passare un eccesso di cloro, perocchè il clorato ridurrebbesi in cloruro, in ossigeno e in acido clorico.

Clorato d'Allumina.

Proprietà.

Non pare che questo sale sia stato fin qui ottenuto allo stato puro.

** È deliquescente.

Messo su'carboni ardenti, appena detona.

Arde con fiamma violacea.

Preparazione.

Si versa una soluzione saturata di clorato di potassa bollente in una soluzione d'idrofluato di silice e d'allumina, il che si continua finchè cessi il precipitato. (A. B.)

Clorato d'Ammoniaca.

** *Composizione.*

	in volume
Gas ammoniaco	2
Cloro	1
Ossigeno	2,5

(A. B.)

Proprietà.

Non ha odore.

Ha un sapore piccantissimo.

Cristallizza in aghi fini.

** Si sublima a una temperatura che di poco eccede i 100°. (A. B.)

Posto sopra un corpo caldo, che segni una temperatura minore di quella necessaria a far detonare il nitrato d'ammoniaca, si scompone detonando e sviluppando una luce rossa.

Distillandolo si riduce in cloro, in azoto, in un poco di protossido d'azoto, in idroclorato d'ammoniaca, in acido idroclorico e in acqua.

È molto probabile che nel grado più basso di temperatura in cui il clorato di ammoniaca possa scomporsi, la causa di questa scomposizione sia l'affinità dell'idrogeno dell'ammoniaca per l'ossigeno dell'acido, e che nel più alto grado di temperatura sia all'incontro l'affinità del cloro per l'idrogeno.

È solubilissimo nell'acqua. Il Vauquelin è d'avviso che questo sale possa volatilizzarsi dalla sua dissoluzione acquosa, allorquando si evapora questa sopra un bagno di rena.

Preparazione

S'ottiene neutralizzando l'acido clorico col sottocarbonato d'ammoniaca.

** Si ottiene anche, e questo è il miglior metodo, mescolando del clorato di potassa finamente polverizzato con una soluzione d'idrofluato di silice e d'ammoniaca, nelle proporzioni necessarie, perchè accada la reciproca e completa scomposizione dei due sali. Al che pervenuti, vi si aggiunge dell'acqua; si separa colla filtrazione l'idrofluato di potassa che è insolubile dal clorato d'ammoniaca ch'è solubile; si evapora a un calor moderato la soluzione, la quale dà cristallizzato il sale in proposito. (A. B.)

Clorato d'Antimonio.

Ignoto.

Clorato d'Argento.

** *Composizione.*

La sua formula è $\ddot{\mathrm{Ag}}\ \overset{\therefore}{\mathrm{Ch}}\mathrm{Ch}^{2}$.

Proprietà.

È in prismi quadrati, terminati da una sezione obliqua nel senso di due angoli opposti del prisma.
Ha il sapore del nitrato d'argento.
Macchia la carta di giallo scuriccio.
È solubile in 10 a 12 parti d'acqua al più, ad una temperatura di 15°.
Stillandolo, si riduce in ossigeno e in cloruro d'argento.
Gittato su'carboni ardenti, li consuma rapidamente con una forte deflagrazione.
Triturato insieme collo zolfo produce, come ha osservato lo Chevenix, una viva infiammazione.
Disciolto nell'acqua, è scomposto dal cloro che lo riduce in cloruro d'argento che si precipita, in ossigeno che si dissipa in gas, e in acido clorico che riman nell'acqua. Questo risultamento spiega perchè non si ottiene clorato d'argento, quando si fa passare un eccesso di cloro nell'acqua che contenga dell'ossido di argento.
** È scomposto dagli acidi idroclorico e nitrico, ed anche dall'acido acetico. (A. B.)

Preparazione.

L'acido clorico discioglie con facilità l'ossido d'argento precipitato di poco; il che avviene con sviluppo di calore. La soluzione è senza colore, neutra, e dà colla evaporazione il sale cristallizzato.

CLORATO D'ARSENICO.

Ignoto.

CLORATO DI BARITE.

Composizione.

Distillando 100 parti di clorato di barite asciuttissimo, s'ottengono, secondo il Vauquelin, 39 d'ossigeno, ed un residuo di 61 di cloruro di barite leggermente alcalino.

** La sua formula è $\ddot{Ba}\ \dot{Ch}\ddot{Ch}^2$. (A. B.)

Proprietà.

Ha un sapore piccante e austero.
Cristallizza in prismi quadrati, troncati obliquamente o perpendicolarmente all'asse dei cristalli.
È solubile in 4 parti d'acqua a 10°.
Lo Chenevix dice che il clorato di barite cristallizzato contiene 10,8 d'acqua per 100.
** La sua soluzione non è intorbata dal nitrato d'argento.

Preparazione.

Si scioglie a caldo nell'acqua il clorato di potassa, e vi si aggiunge una soluzione d'idrofluato acido di silice in eccesso, esponendo per qualche minuto la mescolanza all'azione del calore. Si filtra il liquore per separarne la potassa precipitata allo stato gelatinoso dell'idrofluato acido; e l'acido clorico rimasto disciolto nel liquore insieme coll'eccesso di questo idrofluato, si neutralizza col carbonato di barite; si procede ad una seconda filtrazione, e si fa cristallizzare il nuovo clorato. (A. B.)

CLORATO DI BISMUTO.

Ignoto.

CLORATO DI CERERIO.

Ignoto.

CLORATO DI CALCE.

** *Composizione.*

La sua formula è $\ddot{Ca}\ \dot{Ch}\ddot{Ch}^2$. (A. B.)

Proprietà.

Ha un sapore aspro ed amaro.
È deliquescentissimo, motivo per cui con molta difficoltà può aversi cristallizzato.
È solubilissimo nell'alcool.

CLORATO DI CROMO.

Ignoto.

CLORATO DI COBALTO.

Ignoto.

CLORATO DI COLOMBIO.

Ignoto.

CLORATO DI RAME.

Proprietà.

Deflagra su'carboni ardenti, avilup-pando una luce verde.

Una carta imbevuta di una dissoluzione di questo sale, ed avvicinata ad un fornello, piglia fuoco e spande una bella luce verde.

Le altre proprietà di questo clorato sono state descritte dal Vauquelin.

Preparazione.

Il perossido di rame vien disciolto dall'acido clorico. La soluzione è di colore azzurro verdastro, ed è sempre acida: concentrandola divien verde, ma con molta difficoltà cristallizza, essendo questo clorato deliquescentissimo.

CLORATO DI STAGNO.

Ignoto.

CLORATO DI FERRO.

Le combinazioni dell'acido clorico col protossido e col perossido di ferro, non sono state bastantemente studiate per doverne parlare.

CLORATO DI GLUCINIA.

Ignoto.

CLORATO DI IRIDIO.

Ignoto.

CLORATO DI MAGNESIA.

Proprietà.

Ha un sapore aspro ed amaro.

È deliquescentissimo, e però cristallizza difficilmente.

È scomposto in totalità dalla calce, e parzialmente dall'ammoniaca, perocchè in quest'ultimo caso si forma un sal doppio.

CLORATI DI MERCURIO.

Vi ha un clorato di protossido ed un clorato di perossido di mercurio.

CLORATO DI PROTOSSIDO.

Composizione.

Proprietà.

** È in grani cristallini di color giallo. (A. B.)

Ha un sapore mercuriale.

È un poco solubile nell'acqua bollente.

Gittato in un cucchiaio di platino leggiermente scaldato, detuona spandendo una luce rossa ed un fumo bianco: il residuo è perossido puro; ed il fumo bianco è percloruro di mercurio. Facendo la scomposizione ad una temperatura capace di scomporre il perossido di mercurio, si avrebbero dell'ossigeno e del protocloruro di mercurio invece di percloruro.

Preparazione.

Il Vauquelin dice che l'acido clorico, versato sul precipitato che si ottiene mettendo della potassa nel nitrato di protossido di mercurio, ne opera dapprima la dissoluzione: ma che subito dopo riman precipitato un clorato giallo verdastro, granelloso, e che, ove non sia l'acido in eccesso, non riman quasi nulla nel liquore.

CLORATO DI PEROSSIDO.

Composizione.

Proprietà.

Cristallizza in piccoli aghi.

Ha lo stesso sapore del sublimato corrosivo.

È molto solubile nell'acqua; e questa soluzione arrossa la carta tinta di laccamuffa.

Il Vauquelin ha sperimentato, che scaldando ad un moderato calore un poco di questo sale dentro un tubo di vetro, si ottengono:

1.° Gas ossigeno.

2.° Un residuo giallo formato di perossido e di percloruro di mercurio.

Esponendo questo residuo a una temperatura più alta di quella in che è stato prodotto, ne risultano del protocloruro di mercurio e dell'ossigeno.

Preparazione.

Si ottiene disciogliendo direttamente il perossido di mercurio nell'acido clorico.

CLORATO DI MOLIBDENO.

Ignoto.

CLORATO DI NICHEL.

Ignoto.

CLORATO D'ORO.

Ignoto.

CLORATO D'OSMIO.

Ignoto.

CLORATO DI PALLADIO.

Ignoto.

CLORATO DI PLATINO.

Ignoto.

CLORATO DI PIOMBO.

** *Composizione.*

La sua formula è $\ddot{P}h\ Ch\dddot{C}h^{s}$. (A. A.)

Proprietà.

È neutro.

Ha un sapore zuccherato e astringente.

Cristallizza in lamine brillanti mercè d'una spontanea evaporazione.

È solubile nel cloruro di piombo.

Stillando ogr.,700 di questo sale, si hanno 111 centimetri cubi d'ossigeno, mescolato con un poco di cloro: il residuo è cloruro di piombo.

Preparazione.

Il Vauquelin osservò che l'acido clorico scioglieva il litargirio con facilità, e che impiegando 100 d'ossido di piombo, ottenevasi 148 di clorato secco.

CLORATO DI POTASSA.

** *Sinonimia.*

DEUTOCLORATO DI POTASSIO. MURIATO SOPRAOSSIGENATO DI POTASSA. SOPRAOSSIMURIATO DI POTASSA. (A. B.)

Composizione.

Stillando 100 parti di clorato di potassa in una stortina di vetro, provvista d'un tubo a gas, s'ottengono 38,88 d'ossigeno e 61,12 di cloruro di potassio, il quale è formato di { 28,924 di cloro; 32,196 di potassio. } La quantità d'ossigeno si compone di 6,576 che appartenevano al potassio, e di 32,304 che appartenevano all'acido clorico.

** La sua formula è $\ddot{K}\ Ch\dddot{C}h^{s}$. (A. B.)

Rroprietà.

E bianco.

Ha un sapore dapprima fresco, poi amaro e dolciastro quando è disciolto nella saliva.

Cristallizza in lamine romboidali.

Non subisce niun cambiamento sotto l'azione dell'aria.

* Parti 100 d'acqua, giusta le esperienze del Gay-Lussac, ne sciolgono 3 1/3 parti a zero; 6 a 15°; 12 a 35°; 19 a 49°; 60 a 104: il qual ultimo grado è il termine in che bolle la soluzione salina.

L'alcool ne discioglie una piccolissima quantità.

Si fonde ad una temperatura inferiore a quella del calor rosso, nel che può perdere 2,5 d'acqua per 100.

a) Azione degli acidi.

* Versando dell'acido solforico concentrato sul clorato di potassa, il sale decrepita violentemente, e ove la mescolanza sia fatta all'oscuro, si scorge alle volte una luce brillante. Il liquore assume un colore rosso arancione e si sviluppa un fumo bianco ed un gas di colore arancione verdastro, che è acido cloroso (deutossido di cloro). Se si adoperano 35 parti d'acido ed 1 parte di clorato, non avviene che una debolissima effervescenza.

* La materia che colora il liquore può aversi pura mercè della distillazione: ma per giungere a questo vi vogliono delle

precauzioni; esponendo semplicemente al calore una mescolanza di acido solforico e di clorato, vi sarebbe da temere che potesse prodursi una violenta detonazione per la ragione che la sostanza coloraute detona colla massima facilità. Lo che spiega lo sprigionamento di luce che avviene talvolta allorchè si versa l'acido sul clorato alla temperatura ordinaria. È manifesto che questo effetto deve succedere quando l'azione è così istantanea, da inalzare la temperatura al grado necessario per decomporre questo acido cloroso. Del rimanente ecco il metodo per cui Enrico Davy pervenne a raccogliere questa sostanza che pure contemporaneamente al chimico inglese ottenevasi in Vienna dallo Stadion. Sopra 2 o 3 grammi di clorato di potassa finamente polverizzato, si versa un poco d'acido solforico concentrato; si mescolano le materie con una spatola di platino, finchè formino una massa solida di colore aranciato. Tosto che i corpi sono in contatto, si sviluppano dei fumi bianchi ed un poco d'acido cloroso; ma la maggior parte di quest'ultimo rimane combinato all'acido solforico che non si è unito alla potassa. Per separarnelo si introduce la massa solida aranciona in una stortina di vetro, la quale si colloca in mezzo ad un bagno di acqua e d'alcool che dolcemente si scalda. L'acido cloroso che si sviluppa allo stato di gas, si raccoglie in una campana piena di mercurio. V. Cloroso [Acido].

In questa operazione l'acido solforico s'unisce alla potassa, e l'acido clorico si riduce in 1/2 volume d'ossigeno che si sviluppa, e in 2 volumi d'acido cloroso, che per la massima parte riman unito all'acido solforico libero. A quel che pare, la causa principale di questa scomposizione dell'acido clorico sta nella poca affinità degli elementi di quest'acido stesso, e nella necessità della presenza di una data proporzione d'acqua, perchè quest'acido esista nel caso che non sia unito a una base salificabile.

Enrico Davy opina che l'acido nitrico eserciti sul clorato di potassa la stessa azione dell'acido solforico: ma è da avvertirsi che l'acido cloroso è sempre mescolato con 1/5 d'ossigeno in circa.

* Quando dentro a una fiala provvista di un tubo a gas si scaldano leggermente 60 grammi di clorato di potassa e 40 grammi d'acido idroclorico a 15°, si può raccogliere sopra il mercurio un gas che il Davy distinse col nome di *euclorino*, e che è un protossido di ferro. Egli dapprima riguardò questo gas come formato di 4 volumi di cloro e di 2 di ossigeno, condensati in 5 volumi; e dipoi fu d'avviso che l'euclorino potesse essere una mescolanza o piuttosto una sorta di combinazione di 2 volumi d'acido cloroso e di 3 di cloro (1), per la ragione, che, se 5 volumi d'euclorino danno 4 di cloro e 2 d'ossigeno, dovremo avere lo stesso risultamento da una mescolanza di 2 volumi d'acido cloroso e di 3 di cloro; poichè 2 volumi di quest'acido rappresentano 2 volumi d'ossigeno ed 1 volume di cloro. V. Cloro.

b) Azione dei combustibili.

Per conoscere quest'azione, bisogna pesare separatamente 3 parti di clorato di potassa e 1 parte del corpo combustibile che vogliamo sperimentare. Le due materie debbono essere state precedentemente ridotte in finissima polvere, per quindi mescolarle sopra una carta, il che si fa per mezzo d'una spatola di legno. Farendo in questa guisa, si evita il pericolo delle detonazioni che potrebbero avvenire se si tritasse la mescolanza nei mortai. Duttavia noteremo che il boro e il carbone possono triturarsi col clorato in un mortaio senza produrre detonazione, perchè questi corpi richieggono per bruciare, una temperatura più elevata di quella che abbisogna alla maggior parte degli altri combustibili. Rispetto al fosforo, il quale non può dividersi colla triturazione, si cerca di ridurlo in minutissime parti fondendolo nell'acqua calda a 48°, ed agitando poi il tutto fino a che il fosforo

(1) Il motivo che indusse il Davy a riguardare l'euclorino come una sorta di combinazione, mosse dall'aver egli osservato che mescolando 2 volumi di aria con 1 volume di cloro, non vien tolta a quest'ultimo gas la proprietà di bruciare la canutiglia, dovecchè un solo volume di cloruro d'ossigeno priva il cloro di questa proprietà. La qual cosa, a nostro giudizio, sembrerebbe indicare un'azione chimica fra questi due ultimi gas. Ma stando così il fatto, n'avverrebbe che quando si mescolano differenti gas col gas detonante, formato d'1 volume d'ossigeno e di 2 volumi d'idrogeno, vi sarebbe parimente azione chimica e combinazione, poichè per impedire la detonazione vi vogliono diversissime proporzioni di questi differenti gas. La qual conseguenza ci sembra pressochè ammissibile; il perchè siamo indotti a credere che l'euclorino sia una semplice miscela di cloro e di cloruro d'ossigeno (acido cloroso).

sia fuso. Quando i corpi segnano una temperatura uguale a quella dell'aria, si separa il fosforo dall'acqua, si mette a gocciare sopra una carta, e si ricuopre d'un sottile strato d'olio di trementina, dopo di che si mescola col clorato di potassa.

La mescolanza di boro, gittata in un crogiuolo scaldato fino al rosso, s'infiamma e produce del cloruro di potassio e dell'acido borico.

La mescolauza di carbone s'infiamma per mezzo del calore, e allorquando vien percossa fortemente sopra un'incudine, vi ha sprigionamento di luce rossa, e formazione d'acido carbonico o d'ossido di carbonio e di cloruro di potassio: adoperando una mescolanza d'1 parte di clorato e di 2 parti di carbone, si ottiene una quantità notabile d'ossido di carbonio.

La mescolanza di zolfo detona fortemente triturandola o percuotendola; e vi ha sprigionamento d'una bella luce porporina, e produzione d'acido solforoso e di cloruro di potassio. Se la mescolanza si gitta sopra un corpo caldo, ella si infiamma, senza far sentire un romore così forte, come quello che avviene in conseguenza della triturazione o della percussione. Finalmente se dopo aver messo in una cassula uno strato alquanto grosso di questa mescolanza, si fa colare lungo le pareti di questa medesima cassula un poco d'acido solforico concentrato, la mescolanza piglierà fuoco, e senza detonare arderà con una bella fiamma bianca. In questo caso i prodotti diversificano da quelli che si formano nelle decomposizioni precedenti, come or ora diremo. Triturando fortemente in un mortaio di bronzo 3 parti di clorato ed 1 di zolfo, che non siano state precedentemente mescolate, accadono in seguito delle detonazioni estremamente forti.

La mescolanza di 3 parti di clorato di potassa, di 1/2 parte di carbone e di 1/2 parte di zolfo, produce una sorte di polvere da cannone assai più gagliarda della polvere ordinaria. Ella prende fuoco nelle circostanze medesime della precedente; ed un'osservazione del Vauquelin induce a far pensare che possa detonare spontaneamente.

La mescolanza di fosforo produce spesso una spontanea detonazione: laonde nel preparla bisogna andar molto circospetti.

La mescolanza d'arsenico detona percuotendola, e si infiamma scaldandola e mettendola in contatto dell'acido solforico.

La mescolanza d'antimonio richiede le medesime circostanze, ma sviluppa poca luce in confronto di quella di arsenico.

Le mescolanze di solfuri d'antimonio e di mercurio detonano percuotendole, e non sono infiammate dall'acido solforico.

Le mescolanze di zucchero, d'amido, d'acido benzoico, di resina e della massima parte dei composti organici, detonano fortemente, quando dopo averle involtate in una carta, si percuotono sopra un'incudine; nel che vi ha produzione di una bella fiamma, d'acqua, d'acido carbonico o d'ossido di carbonio e di cloruro di potassio. Queste mescolanze s'infiammano coll'acido solforico.

La scintilla elettrica produce lo stesso effetto della percossa sulle polveri di clorato e di combustibili.

Teoria di queste detonazioni.

Poichè il clorato di potassa si riduce per l'intermedio del calore in cloruro e in ossigeno, e poichè l'ossigeno agisce sui corpi che noi abbiamo mescolati coi clorati, è facile il comprendere in qual modo s'incendino le mescolanze per l'azione del calore.

Quando si percuotono queste miscele sopra un'incudine, l'infiammazione è pure prodotta per la elevazione della temperatura che risulta dall'urto delle particelle percosse: ma qui vi ha una circostanza che mira a rendere i fenomeni della scomposizione più intensi di quello lo siano nel caso in che si esponga al calore uno o più grammi d'una di queste mescolanze. La qual circostanza ha luogo perchè la compressione si esercita istantaneamente su tutte le parti, e perchè oppone una certa resistenza allo sviluppo dei gas. In tutti i casi il detonamento è prodotto per la forza colla quale l'aria che circonda la mescolanza, è messa in vibrazione dallo sviluppo dei gas, dal volume dei quali e dalla rapidità colla quale essi sviluppansi, dipende questa forza medesima.

Se non succede detonazione propriamente detta, quando si scalda allo scoperto e sotto la pressione dell'aria atmosferica, una piccola dose di queste miscele, ciò avviene perchè l'azione del calore sui corpi non si esercita che successivamente e sopra particelle che già si trovano in un certo stato di espansione, e che in conseguenza sono meno elastiche di quando sono compresse. V. Detonazione.

Nelle detonazioni prodotte dal calore

e dalla percussione, se non in tutte, almeno sulla massima parte delle mescolanze, l'ossigeno è sempre quello che reagisce sul corpo combustibile, ed il cloro rimane in totalità combinato col potassio. A noi non pare che accada lo stesso, quando l'infiammazione è prodotta dall'acido solforico sulle mescolanze che contengono corpi capaci d'unirsi al cloro, e nel tempo stesso incapaci d'unirsi all'ossigeno. L'acido solforico agendo sul clorato, tende ad unirsi alla potassa ed a ridurre l'acido clorico in ossigeno ed in acido cloroso o in euclirino; ed è verosimile che il corpo combustibile formi nel tempo stesso dei composti coll'ossigeno e col cloro, allorchè ve ne sia una quantità tale, da dare origine a queste due specie di composti. È chiaro che se il combustibile avesse delle affinità elettive, differenti per il cloro e per l'ossigeno, e che non fosse in una proporzione superiore a quella che potrebbe saturare uno dei due gas al quale è più affine, si combinerebbe solamente con esso.

Usi.

Il clorato di potassa è adoperato nei laboratori di chimica per preparare l'ossigeno puro e le diverse combinazioni di cloro e d'ossigeno, e nelle arti per fabbricare i così detti *stoppini solforici*. A tale oggetto si mescolano 3 parti di clorato di potassa ed 1 parte di zolfo, e s'impasta il tutto con acqua gommata. In questa pasta che è alquanto liquida, si tuffa la estremità di uno stecco già incamiciato di zolfo, quindi si leva e si fa seccare all'aria.

Clorato di Rodio.

Ignoto.

Clorato di Silice.

Ignoto.

Clorato di Soda.

** *Composizione.*

La sua formula è $\ddot{\mathrm{Na}}\ \mathrm{Ch}\overset{\therefore}{\ddot{\mathrm{C}}}\mathrm{h}^{2}$. (A. B.)

Proprietà.

Cristallizza in lamine quadrate simili a quelle del clorato di potassa.

È solubilissimo nell'acqua; per questo motivo non può aversi cristallizzato da un'acqua che lo tenga disciolto con del cloruro, ed in conseguenza per averlo puro giova neutralizzare l'acido clorico col sottocarbonato di soda allo stato di purezza.

È solubile nell'alcool.

Assoggettato alla distillazione, dà dell'ossigeno, un poco di cloro, ed un cloruro leggermente alcalino.

Deflagra rapidamente sui carboni accesi, e sviluppa una luce giallastra.

Clorato di Stronziana.

** *Composizione.*

La sua formula è $\ddot{\mathrm{Sr}}\ \mathrm{Ch}\overset{\therefore}{\ddot{\mathrm{C}}}\mathrm{h}^{2}$. (A. B.)

Proprietà.

La sua soluzione cristallizza quando è concentratissima.

È deliquescente.

Arde sui carboni spandendo una bella luce porporina.

Clorato di Tellurio.

Ignoto.

Clorato di Titanio.

Ignoto.

Clorato di Tungstenio.

Ignoto.

Clorato d'Uranio.

Ignoto.

** *Composizione.*

La sua formula è $\ddot{\mathrm{U}}\ \mathrm{Ch}\overset{\therefore}{\ddot{\mathrm{C}}}\mathrm{h}^{2}$. (A. B.)

Clorato di Vanadio.

Ignoto.

Clorato di Zinco.

Proprietà.

Arde sui carboni accesi spandendo una luce gialla, senza detonare.

** È astringentissimo.
Solubilissimo nell'acqua.
Cristallizza in ottaedri depressi.
Non forma alcun precipitato nelle dissoluzioni d'argento. (A. B.)

Preparazione.

Il Vauquelin preparò questo sale trattando il sottocarbonato di zinco con l'acido clorico. Egli ottenne una dissoluzione astringente la quale concentrata fino alla consistenza sciropposa, cristallizzò.

Clorato di Zirconia.

Ignoto.

Clorato d'Ittria.

Ignoto.

(Ch.)

** CLORATI OSSIGENATI, o OSSICLORATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido clorico ossigenato colle diverse basi.

Caratteri generali.

Sotto l'azion del calore questi sali si decompongono, trasformandosi in gas ossigeno e in cloruri metallici.
A cagione della loro difficoltà nel fondersi avviene spesso che deflagrino men facilmente del nitro, quando sono in contatto di corpi combustibili.
Di questi sali non è stata studiata che la specie seguente.

Clorato ossigenato di Potassa.

Composizione.

In questo sale l'ossigeno della base sta a quello dell'acido come 1 a 7, e alla quantità dell'acido stesso come 1 a 11,401.

Proprietà.

Cristallizza in ottaedri.
È bianco.
Ha un sapore leggermente amaro.
Non reagisce sui colori dei vegetabili.
È inalterabile all'aria.
È poco solubile nell'acqua fredda: talchè ogni parte di clorato ossigenato ne esige 55 in peso d'acqua a 15° per esser disciolto.
È solubilissimo nell'acqua bollente.
È insolubile nell'alcool.
Detona debolissimamente colla maggior parte dei corpi combustibili, inclusive collo zolfo, che tanto agisce sul clorato di potassa.
È scomposto dall'acido solforico che si unisce alla base, e lascia libero l'acido clorico ossigenato.
Sotto l'azione d'un calore di 200° si decompone, somministrando 44 parti di ossigeno per ogni 100 in peso di sale, e lasciando del cloruro di potassio.

Preparazione.

Questo sale s'ottiene col fondere il clorato di potassa, col versarvi poi dell'acido solforico concentrato, e collo stillare dentro una storta di vetro il mescuglio ad una temperatura di 40 a 50°; il che si continua fino a tanto che la massa non abbia perduto il color giallo. Dopo di ciò vien disciolto il residuo salino acido nell'acqua bollente, rilasciandolo il tutto a sè stesso. Col raffreddamento, viene il clorato ossigenato formatosi a cristallizzare, e rimane disciolto nel liquore il bisolfato di potassa. Si separano questi due sali col mezzo della filtrazione; si lava il clorato ossigenato rimasto sul feltro, e facendolo per due o tre volte cristallizzare, si giunge ad averlo scevro di tutto il solfato.
Questo sale formasi pure sotto l'azione d'una corrente elettrica, cioè, scomponendo una soluzione saturata di clorato di potassa per mezzo dei fili di platino della pila; l'ossigeno invece di recarsi al polo positivo, si unisce al clorato, e forma il clorato ossigenato.

Storia.

Federigo Stadion di Vienna scoperse questo sale nel 1814, nel tempo medesimo che scopriva l'acido clorico ossigenato. (A. B.)

CLORICO [Acido]. (*Bot.*) Combinazione acida del cloro coll'ossigeno.

** *Sinonimia.*

Acido muriatico iperossigenato. Acido muriatico sopraossigenato. (A. B.)

Composizione.

	Gay-Lussac	
	in volume	in peso
Cloro	2	100
Ossigeno	5	113,95

Il Davy opina che l'acido clorico sia un composto triplo di cloro, d'ossigeno e d'idrogeno, e che i clorati secchi metallici non siano veri sali, ma combinazioni triple, nelle quali l'idrogeno sia rappresentato da una quantità corrispondente di metallo. Potrebbesi anche riguardar quest'acido come un idracido d'ossigeno e di cloro, e i clorati secchi, come tanti ossicloruri metallici: ma l'analogia che passa tra il cloro e l'iodio, e l'esistenza dell'acido iodico secco, composto di 1 volume d'iodio e di 2 1/2 volumi d'ossigeno, rendono ciò meno probabile di quello che abbiamo adottato, seguendo il Gay-Lussac.

Proprietà.

L'acido clorico è liquido, ed ha una fluidità un poco oleaginosa.

Concentrato fino al punto in che comincia a scomporsi, ha osservato il Gay-Lussac, che è come l'acido solforico, d'una densità di 1,85,0 come l'acido nitrico, d'una densità di 1,53, un composto d'acqua e d'acido, in una parola, un vero idrato.

Non ha colore, nè odore.

Ha un sapore distintintissimamente acido.

Arrossa la tintura di laccamuffa, e poi coll'andar del tempo, dice il Vauquelin, ne mangia il colore, e la imbianca.

Non altera la soluzione solforica d'indaco.

Se si stilla quando è concentrato, si dissipa tutto, una parte del quale si converte in cloro e in ossigeno, e l'altra parte si condensa in idrato d'acido clorico.

Non è scomposto dalla luce.

Converte l'acido solforoso in acido solforico, col cedergli il proprio ossigeno: ed il cloro messo allo scoperto colora di giallo il liquore.

Non è alterato dall acido nitrico.

Cede il proprio ossigeno all'idrogeno degli acidi idroclorico e idrosolforico. Nel primo caso non si ottiene che acqua e cloro; nel secondo acqua, cloro e zolfo.

Non precipita alcuna soluzione metallica.

Discioglie lo zinco senza effervescenza; e la dissoluzione che ne risulta precipita il nitrato d'argento: il che prova che ella contiene del cloro o dell'acido idroclorico, poichè l'acido clorico puro e i clorati non lo precipitano. Pare anche che contenga dell'acido clorico, perchè il liquore evaporato lascia un residuo che deflagra sui carboni come i clorati. Questo stesso residuo distillato, dà una gran quantità di ossigeno e di cloro, ed una materia fissa formata di cloruro di zinco e di ossido Sarebb'egli clorato di zinco, con più del cloruro o dell'idroclorato, o pure un mescuglio di clorato d'ossido e di clorato di cloruro?

L'acido clorico discioglie rapidamente il ferro: nel che non accade sviluppo d'idrogeno, ma bensì di calore. La soluzione verde in principio, passa con rapidità al color rosso; ed il liquore evaporato si rappiglia in una massa gelatinosa rossa; il residuo non deflagra su'carboni, e distillandolo dà del cloro senza ossigeno, ed un acido piccantissimo, osservato dal Vauquelin, ma del quale ignorasi la natura: quel che rimane nella storta è cloruro e perossido di ferro. Intorno alla natura della dissoluzione di ferro nell'acido clorico si può ricorrere alle due stesse ipotesi, che si fanno sulla natura della dissoluzione di zinco nel medesimo acido.

** Vi sono vari altri corpi, i quali non reagiscono sull'acido clorico nella oscurità, e lo scompongono sotto l'influenza della luce solare. (A. B.)

L'acido clorico unendosi alle basi salificabili forma dei sali detti Clorati.

Preparazione.

Per avere l'acido clorico, si versa sul clorato di barite disciolto nell'acqua tanto acido solforico allungato, quanto è necessario per precipitar questa base allo stato di solfato; il qual sale essendo insolubile, vien separato colla filtrazione o colla decantazione. Avvertasi che nel caso si mettesse dell'acido solforico in eccesso, converrebbe, per avere il precipitato, aggiungere un poco d'acqua di barite, o meglio anche del clorato di questa base. Fatto tutto questo, si filtra il liquore, poi si concentra in una storta, onde ne venga scacciata una parte d'acqua; e così si giunge ad avere l'acido clorico, sempre per altro nello stato d'idrato, malgrado qualunque concentrazione.

** L'indicato metodo di preparazione, secondo che pensano savi chimici, ed il Davy massimamente, non è tale, da dare un acido clorico puro, ma sì bene combinato chimicamente con un poco d'acido solforico. Quindi è stato proposto il seguente, come più idoneo

Si scioglie nell'acqua bollente tanto clorato di potassa, quanto basti a saturarla; si versa in questa soluzione dell'acido idrofluosilicico finchè non cessi ogni precipitato; il che con difficoltà si conosce per essere il precipitato trasparente. Qui accade scomposizione del clorato, la base del quale, cioè la potassa si combina coll'acido idrofluosilicico formando un sale poco solubile, e l'acido clorico messo in libertà, riman disciolto nel liquore. Si usa anche, ed è meglio fatto, di porre un eccesso d'acido idrofluosilicico, e d'aggiunger poi a poco alla volta nel liquore filtrato il clorato di potassa, continuando finchè invece di discioglíersi si vede il clorato raccogliersi in una massa mezzo trasparente. Al che pervenuti, si versa il liquore in un vaso piatto, e si lascia nella oscurità spontaneamente evaporare alla temperatura dell'aria atmosferica: così l'acido clorico giunge alla sua maggiore concentrazione. Ove si evaporasse al fuoco, alla sola temperatura di 40°, annunzierebbe tosto un principio di scomposizione, manifestando un odore particolare e del tutto analogo a quello dell'acido cloroso. Se per avventura si fosse aggiunto troppo clorato, si usa, per separarnelo, di versar nel liquore un poco d'alcool, che non produce etere e si dissipa spontaneo a una temperatura di 10 a 12°. (A. B.)

Storia.

Il Berthollet fu il primo ad annunziarne l'esistenza dell'acido clorico, provando che nei clorati, detti un tempo *muriati soprossigenati*, doveva trovarsi non il cloro puro, ma bensì il cloro acidificato dall'ossigeno: il perchè egli chiamò l'acido dei clorati, *acido muriatico sopraossigenato*, essendo per lui il cloro un *acido muriotico ossigenato*. Fino dal 1802 lo Chenevix tentò invano d'isolare l'acido dai clorati; al che il Gay-Lussac pervenne nel 1814, versando dell'acido solforico allungato sul clorato di barite disciolto nell'acqua. (Ch.)

* CLORICO OSSIGENATO o OSSICLORICO [Acido]. (*Chim.*) Terza combinazione acida del cloro coll'ossigeno.

Composizione.

Secondo Federigo Stadion, è composto di

Ossigeno	7
Cloro	2

** Notisi che lo Stadion stesso trovò che 100 parti di clorato ossigenato di potassa esposte a un calore rovente, perdevano 44 parti in peso, e abbandonavano del gas ossigeno. Ora, come riflette il Berzelius, se il chimico viennese ha ciò con aggiustatezza congetturato, il sale avrebbe perduto 46 per 100; e se invece l'acido contiene 2 volumi di cloro per ogni 6 volumi d'ossigeno (= 1: 3), il sale dee perdere 42.9 per 100. Ma è pure osservazione dello Stadion, che d'ordinario nella operazione si dissipa un poco di sale in forma di fumo: quindi il risultamento da lui ottenuto francheggia la seconda ipotesi, cioè, che per ogni 100 parti d'acido abbiamo

Ossigeno	57,546
Cloro	42,454

(A. B.)

Proprietà.

L'acido clorico ossigenato è sempre idrato.

Si mantien liquido fino alla temperatura di 140°.

Non ha colore.

Non ha odore.

Ha un sapore agro.

È solubile nell'acqua in tutte le proporzioni.

Reagisce sulle lacchemuffe senza distruggerne il calore.

Non è scomposto dagli acidi idroclorico, idrosolforico e solforoso.

** Non è scomposto dalla luce solare (A. B.)

Non precipita il nitrato d'argento.

Discioglie lo zinco, ed il ferro, svilppando dell'idrogeno.

Forma colle diverse basi dei sali particolari, detti clorati ossigenati o ossiclorati.

** La capacità di saturazione colle basi è un 1/6 della quantità d'ossigeno, che contiene, cioè di 9,591.

È fra tutte le combinazioni del cloro

coll'ossigeno quella che più resista agli agenti di scomposizione, e in conseguenza la più durevole. (A. B.)

Preparazione.

Si polverizza del clorato di potassa, e si mescola a piccole quantità col doppio del suo peso d'acido solforico concentrato. Tenuto il tutto in macerazione per ventiquattr'ore, durante il qual tempo si ha cura di agitare frequentemente la mescolanza, si tiene esposto ad un graduato calore di bagno-maria, e ciò fino a tanto che la massa non abbia perduto e colore ed odore. Al che pervenuti, si stempra la massa nell'acqua, si lascia gocciare sopra ad un filtro; quindi si lava e si rilava con acqua fredda, finchè l'ultima lavatura non reagisce sul colore di laccamoffa. Il residuo deve rappresentare i 0,28 del peso di clorato; e questo è il clorato ossigenato di potassa. Sei parti di questo clorato ossigenato si mettono in una storta di vetro, dove si versano 3 parti d'acido solforico diluito con 1 parte d'acqua; si adatta a questa storta un recipiente, e si procede alla stillazione, graduando il calore fino al punto di far bollire la mescolanza. Da principio passa dell'acqua nel recipiente, e poi dell'acido clorico ossigenato idrato, mescolato con acido solforico e con acido idroclorico. Il primo dei quali acidi, cioè il solforico, vien precipitato coll'acqua di barite, ed il secondo, cioè, l'idroclorico, coll'ossido di argento. Finalmente l'acido clorico ossigenato si giunge ad averlo concentrato o per mezzo del calore, o con esporlo nel vuoto secco.

Con facilità si comprende la formazione del clorato ossigenato di potassa. L'acido solforico si porta sulla potassa d'una parte del clorato, mentre l'acido cloriro di questa porzione si trasforma in acido cloroso (deutossido), e in ossigeno, il quale si unisce all'acido clorico della seconda porzione di clorato per convertirla in clorato ossigenato. (Ch.)

** Quest'acido può aversi anche col tenere l'acido cloroso esposto all'azione della luce solare, e col fare scaricare col mezzo dei fili di platino la pila elettrica a traverso l'acido cloroso allungato con acqua. In questo caso, mentre il cloro va a avolgersi al polo negativo, l'acido clorico ossigenato formasi al polo positivo. Lenta è in principio la scomposizione, ma poi procede con rapidità.

Storia.

L'acido clorico ossigenato o ossiclorico fu scoperto a Vienna, nel 1814, da Federigo Stadion. (A. B.)

CLORIDE. (*Bot.*) *Chloris*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori spesso poligami, disposti in spighe unilaterali; spighette, che in un calice bivalve contengono da due a sei fiori, uno sessile ed ermafrodito, un altro pedicellato e sterile, sovente diversi altri fiori imperfetti, maschi o neutri; corolla bivalve, colla valva esterna ordinariamente aristata nei fiori ermafroditi; uno o due valve nei fiori sterili, aristate e non aristate.

Alcuni autori moderni avendo data una minore estensione al carattere essenziale di questo genere (a formare il quale han concorso diverse specie di cinosuro, d'agrostide, d'andropogono), n'è risultato che parecchie cloridi hanno servito a stabilire i generi *rabdochloa*, *dactyloctenium*, *eleusine*, *leptochloa*, *eustachys*, *campaloa*, *chondrosium*, *dinebra*, *botelua*. Queste riforme si potrebbero spingere più oltre, e per togliere ogni difficoltà, stabilire tanti generi quante sono le specie, e dichiarare specie tutte quante le varietà: il che sicuramente avvantaggerebbe di molto la scienza. Ma, poichè tengo per anche ai principj ammessi dal Linneo, dal Jussieu, dal Desfontaines e da altri botanici di grido, mi sarà perdonato se non ammetto indifferentemente tutti i nuovi generi qui sopra nominati.

Ecco le principali specie di cloride.

Cloride crociata, *Chloris cruciata*, Sw.; *Agrostis cruciata*, Linn.; *Rabdochloa*, Beauv., *Agrost.*, 84. Ha i culmi diramati; le valve del calice acuminate, contenenti due fiori, uno dei quali pedicellato, sterile; le valve della corolla dentate, l'inferiore delle quali aristata. Cresce nell'America meridionale.

Cloride mucronata, *Chloris mucronata*, Mx., *Amer.*; *Eleusine cruciata*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 48 fig. 2; *Dactylloctenium*, Willd., *Enum.*; *Cynosurus aegyptius?* Var., Linn. Questa pianta originaria dell'America settentrionale fu parimente raccolta a Porto Ricco dal Ledru. Ha le foglie lineari, piane, acuminate, quattro spighe aperte in croce, colla rachide triangolare, prolungata in una punta mucronata; quattro fiori in ciascun calice, alla

valva esterna aristata; una corolla colle valve acumiuate.

Cloride raggiata, *Chloris radiata*, Sw.; *Agrostis radiata*, Linn. Ha i culmi compressi e ramosi; le foglie piane, rigide sugli occhi, cigliate alla base e sulla guaina; le spighe numerose, quasi umbellate, sessili, lineari; i calici biflori, colle valve subolate; la corolla colle valve bidentate, la inferiore delle quali aristata; il fiore superiore pedicellato sterile. Cresce nell'America meridionale.

** A questa specie si riferiscono l'*andropogon fasciculatum*, Linn., e il *cynosurus scoparius*, Lamk. (A. B.)

Cloride viminale, *Chloris virgata*, Sw.; *Rabdochloa*, Beauv., *Agrost.*, 48. Questa specie che si avvicina molto alla precedente, differendone soltanto per le valve della corolla più allungate, fu scoperta al Messico ed alla Giamaica. S'alza tre piedi da terra sopra un culmo diritto, ramoso; ha le foglie piane, striate, rigide sui margini, colle guaine glabre, pelose sull'orifizio; le spighe in numero d'otto disposte in ombrella sessile; il calice con valve lanceolate, aristate e biflore; la corolla con valve bifide, la inferiore aristata, cigliata sui margini; il fiore sterile provvisto d'una resta.

** La *chloris compressa* del Decandolle non è che questa medesima specie. (A. B.)

Cloride panicacea, *Chloris paniceu*, Willd., *Spec.* 4, pag. 923. Questa specie ha l'abito del *panicum filiforme*, Linn.; i culmi ascendenti; le foglie scabre, un poco pelose sulla guaina; quattro o cinque spighe filiformi; il calice bifloro, con due valve mucronate; la corolla con valve aristate. Cresce nell'Indie orientali.

** Clorida pallida, *Chloris pallida*, Willd.; *Andropogon provincialis*, Link. Ha le spighe numerose, fascicolate, erette; le corolle bislunghe, alquanto acute, quelle dei fiori ermafroditi cortamente e foltamente cigliate; le reste che di molto superano le valve; le foglie e le guaine estremamente glabre. Cresce nel mezzo giorno della Francia. (A. B.)

Cloride di molte spighe, *Chloris polydactyla*, Sw.; Roxb; *Andropogon polydactylon*, Linn.; Sloan., *Jam. Hist.*, 1, pag. 111, tab. 65, fig. 2. Ha i culmi semplici, alti quattro piedi; le foglie scabre, colla guaina glabra; le spighe gracili, vellutate, in numero di diciotto o venti, raccolte in un fascetto umbelliforme; il calice con valve biflore, scabre, ispide; la corolla colla valva inferiore lungamente cigliata, aristata. Cresce alla Giamaica.

Cloride elegante, *Chloris elegans*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, 1, pag. 166, tab. 49. Questa pianta è vicinissima alla precedente, dalla quale diversifica per esser metà meno lunga, per avere da otto a dieci spighe il doppio più corte, la corolla colla valva inferiore coperta di lunghi gruppi di peli bianchi verso la sommità. Cresce nel Messico.

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 294) riunisce questa specie insieme colla *chloris pubescens*, Lag., alla *chloris polydactyla*, Sw., qui sopra descritta. (A. B.)

Cloride degli scogli, *Chloris petraea*, Sw.; *Cynosurus paspaloides*, Vahl, *Symb.*, 2, tab. 27; *Agrostis complanata*, Ait.; *Andropogon cupense*, Houtt., tab. 93, fig. 3. Ha le spighe glabre, in numero di quattro o sei, lineari, lunghe un pollice e mezzo; il calice colla valva esterna bifida, un poco aristata; il fiore ermafrodito quasi glabro, mutico; il fiore sterile ovale, mutico, univalve. Cresce nei luoghi marittimi sabbiosi e sassosi della Florida, della Nuova Georgia, a Porto Ricco ec.

Cloride cigliata, *Chloris ciliata*, Sw.; *Andropogon pubescens*, Ait. Ha i culmi gracili, un poco compressi; le foglie glabre; cinque spighe sessili, disposte in ombrella, lunghe un pollice, bianche verdiccie; il calice colle valve biflore, glabre, acute; la corolla con valve cigliate, cortamente e finamente aristate; il secondo fiore sterile. Lo Swartz scoperse questa specie nei luoghi aridi delle Giamaica e delle Antille.

Cloride mutica, *Chloris submutica*, Hunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.* t. 1, pag. 167, tab. 50. Questa specie diversifica poco dalla *chloris petraea*; ha le foglie scabre, cigliate sull'orifizio della guaina; le spighe numerose, sessili, disposte ad ombrella; il calice con valve acuminate; la corolla con valve intiere, la inferiore troncata, mucronata, un poco cigliata. Cresce nel Messico.

Cloride di spighe allungate, *Chloris elongata*, Poir., *Encipl. Suppl.* Questa specie ha i culmi ramosi e genicolati; le foglie glabre; le guaine pelose sull'orifizio; sei a otto spighe glabre, gracili, lunghe sei pollici, disposte in ombrella; la corolla cristata; il calice colle valve mutiche; un secondo fiore sterile pedicellato. Cresce nell'isola di Timor.

Cloride a pennello, *Chloris penicillata*,

Sw., *Cynosurus penicillatus*, Vahl., *Symb.* tab. 2. Questa specie nativa delle Indie orientali, conta da otto a dieci spighe lunghe due pollici. I calici racchiudono quattro fiori, i due esterni dei quali sono ermafroditi, terminati superiormente da un gruppo di peli in forma di pennello, e sovrastati da una lunga resta.

** Questa specie è riferita per lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 350) al genere *eleusine*. (A. B.)

Cloride gracile, *Chloris gracilis*, Kunth, *in* Humb. et Bonpl. *Nov. gen.*, t. 1, pag. 168. Ha le foglie glauche, pelose di sopra; le spighe numerose, alterne o opposte; le spighette di quattro a sei fiori; la corolla colle valve cigliate, la inferiore bidentata, la superiore acuminata; una resta corta. Cresce nell'America meridionale.

La *chloris digitaria* differisce da questa specie per le spighe più numerose, filiformi, quasi verticillate, il doppio più lunghe; per le spighette molto più piccole, per la resta più corta.

** Tanto la *chloris gracilis*, Kunth, quanto la *chloris digitaria*, Kunth, lo Sprengel le riunisce alla sua *eleusine gracilis*. Non dee con queste graminacee confondersi la *chloris gracilis*, Durand., la quale ne è distintissima, e della quale se ne ignora la patria. (A. B.)

Cloride incerta, *Chloris dubia*, Kunth, *loc. cit.* Questa specie s'avvicina molto alle poe. Le foglie sono scabre; le spighe numerose, opposte o alterne; le spighette contenenti quasi otto fiori remoti; la corolla colle valve un poco cigliate, l'inferiore bifida e di tre nervi, la superiore un poco ottusa; la resta cortissima. Cresce nel Messico.

Cloride ventricosa, *Chloris ventricosa*, Brow. Ha le valve calicine ventricose, scabre, rotondate. Cresce nella Nuova-Olanda.

Cloride di valve troncate, *Chloris truncata*, Brow. Ha il calice colle valve troncate, compresse. Cresce nella Nuova-Olanda.

Cloride divaricata, *Chloris divaricata*, Brow. Ha sei a nove spighe digitate, patentissime. Cresce nella Nuova-Olanda, e alle isole Filippine.

** A questa specie si riferisce la *chloris crinita* del Lagasca. (A. B.)

Cloride nana, *Chloris pumilio*, Brow. Ha il calice colle valve cigliate, lanceolate di tre reste. Cresce nella Nuova-Olanda. (Poir.)

** CLORIDI. (*Chim.*) Il Berzelius distingue con questo nome le combinazioni del cloro coi corpi semplici elettronegativi, metallici e non metallici, o nelle quali le relazioni atomiche sono le stesse che nelle basi. V. Clorati, Cloroclorico [Acido]. (A. B.)

CLORIDIO. (*Bot.*) *Chloridium*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, serie delle *bissoidee*, secondo il metodo del Link. Una sola specie componeva da principio questo genere, ed è il *chloridium viride*; la quale comparisce sotto forma di cesti o pratelli estremamente piccoli, delicati, d'un bel verde, e che veduti col microscopio appariscono composti di filamenti semplici o poco ramosi, diritti, non tramezzati, su'quali stanno numerosi concettacoli (*sporidia*) dello stesso colore, agglomerati, e che si staccano e si disperdono appena che gettasi dell'acqua sulla punta.

Questo fungo somiglia le muffe; ed ha molta analogia col *botrytis lignifraga*, o *mucor lignifragus* del Bulliard. Trovasi sul legname imporrato, sulle travi e su correnti. Il Link ne dà una figura, tab. 5, fig. 16, e lo descrive nel Magazzino di Berlino, vol. 3, pag. 13. V. Bissoidee. (Lem.)

** Il *chloridium diffusum* del Nées e il *dematium asserculorum* del Persoon sono identici colla specie precedente.

Il *chloridium cryseum*, Ehrenb., o *chaetopsis wauchii*, Grev., è una seconda specie. (A. B.)

** CLORIMA, *Chlorima*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, sezione dei tetrameri, stabilito de Germar che la ha smembrato dal genere Brachirino di Latreille, e adottato da Dejean (Catal. dei Coleott., pag. 92.) che non fa conoscerne i caratteri. Ne possiede trentacinque specie, tre sole delle quali appartengono all'Europa. Sono il *Brachyrhinus viridis*, Latr. (*Gener. Crust. et Ins.* tom. II, pag. 255), che si trova in Francia, ed i Curculioni *fallax*, Illig., e *pollinosus*, Fabr., il primo dei quali è d'Ungheria e l'altro d'Anstria. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 4.° *pag* 41.)

** CLORINO. (*Chim.*) Espressione sinonima di cloro. V. Cloro. (A. B.)

CLORIO, *Chlorion*. (*Entom.*) Sotto questo nome Latreille ha indicate alcune specie di sfegi, o imenotteri scavatori, dai quali ha desunto il nome del colore ch'è generalmente verdognolo. Réaumur ha pubblicato nel VI° volume delle sue Memo-

rie sugli insetti, alcune curiose osservazioni del Cossigni, sopra una specie di questo genere che pasce le sue larve con blatte o piattole chiamate *Kokkerlacs* in America. Sonnerat ha fatto conoscere i costumi d'un'altra specie. V. l'articolo Oritteri. (C. D.)

CLORIODICO [Acido]. (*Chim.*) Quando si getta dell'iodio asciutto nel gas cloro, questo gas ne resta rapidamente assorbito, sviluppandosi molto calore, e producendosi due composti, uno dei quali giallo arranciato chiaro, e l'altro rosso arranciato. Il primo si riguarda dal Gay-Lussac per un cloruro, e il secondo per un sottocloruro: e poichè entrambi godono di proprietà acide, ed il secondo non pare vada soggetto a una proporzione definita, noi chiameremo *acido cloriodico* il primo, e considereremo il sottocloruro d'iodio del Gay-Lussac come acido cloriodico unito a dell'iodio, cioè come *acido cloriodico iodurato.*

Composizione.

	volumi
Cloro	5
Iodio	1

Proprietà.

Esposto all'aria attrae l'umidità atmosferica, e va in deliquescenza.

La sua soluzione non ha colore, quando non contiene cloro in eccesso.

Arrossa fortemente la tintura di laccamuffa, e scolora quella solforica d'indaco.

Esposta questa soluzione, per un dato tempo, all'azione del calore o della luce, perde del cloro, e piglia un colore arranciato per l'iodio che vi rimane in eccesso. Versandovi della potassa o della soda, v'ha produzione d'iodato e d'idroclorato o di cloruro. Ed in vero, 5 volumi di cloro, combinati a 1 volume d'iodio nell'acido cloriodico, debbono sviluppare 2,5 volumi d'ossigeno, sia che il cloro decomponga l'acqua, sia che decomponga l'alcali; e questa quantità di ossigeno è precisamente quella che dee trasformare 1 volume d'iodio in acido iodico.

L'acido cloriodico, colorato dall'iodio, si liquefà esso pure, tenendolo esposto all'aria.

Questa soluzione è di colore arranciato.

È acida.

Scolora l'indaco.

Si volatilizza senza scomporsi.

È inalterabile sotto l'azion della luce.

Quando in questa dissoluzione si versa un poco d'alcali, se ne precipita l'iodio in eccesso, e vi ha produzione di un iodato e d'un idroclorato o cloruro.

Facendo passare del cloro nell'acido cloriodico iodurato un poco diluito dall'acqua, e quindi esponendolo al sole finchè il cloro che era in eccesso, resti sviluppato, s'ottiene dell'acido cloriodico incoloro.

Noi abbiam considerato l'acido cloriodico, divenuto liquido all'aria, come semplicemente disciolto dall'acqua: ma dobbiam far considerare altresì, che non sarebbe impossibile che accadesse una scomposizione di questa sostanza, la quale darebbe origine ad una quantità di acido iodico e d'acido idroclorico. Vero è che quel che rende meno probabile questa ipotesi dell'altra per noi adottata, si è che la soluzione solforica d'indaco non riman scolorata nè dall'acido iodico, nè dall'acido idroclorico, ma bensì dall'acido cloriodico sciolto nell'acqua. (Ch.)

** CLORIS. (*Erpetol.*) Specie d'Idro del sottogenere Idrofide, *Hydrophis cloris*, Daud. V. Idrofide. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat., tom.* 4.° *pag.* 222).

CLORITE. (*Min.*) *Talco clorite*; Haüy; *Clorite*, la Clorite, Broch.)

La clorite è una pietra ordinariamente friabile o almeno facile a polverizzarsi, la quale è composta di moltissime pagliuzze o granellini lustri, che facilmente si sgranano sotto la pressione dei diti, e danno una polvere assai morbida al tatto.

Il suo colore varia dal verde bottiglia cupo al verde giallognolo; pare che dipenda da una notabil quantità di ferro da essa contenuta, e che le comunica la proprietà di fondersi al cannellino, in una scoria nera ch'è assai più attratta dalla calamita di quel che nol sarebbe la clorite nel suo stato naturale.

Tramanda con l'alito l'odore argilloso.

I.ª *Varietà.*

Clorite comune, *Gemeiner chlorit*, la clorite comune; e *Chloriterde*, la clorite terrosa, Broch.

E in massa, più o meno solida, spesso anco terrosa e friabile; è talvolta composta di moltissimi piccoli prismi esaedri lunghi, sottili ed anco ricurvi; i suoi

colori sono il verde porro, cupissimo, talvolta ancora il bruno, il verde erba, il bigiolino, il giallo rossiccio.

Vauquelin vi ha trovato con l'analisi:

Silice	26
Magnesia	8
Allumina	18,5
Ossido di ferro	43
Muriato di soda o di potassa	2
Acqua	2
	99,5

Vauquelin ha fatta egualmente l'analisi d'un'altra varietà di clorite che si trova all'Oisaos, dipartimento dell'Isère. Il suo colore è il bianco argentino perlato, e si fonde al cannellino, in uno smalto bianco verdognolo; è composta di:

Silice	56
Allumina	18
Calce	2 a 3
Ferro mescolato di manganese	4
Acqua	6
Potassa	8
Perdita reale	5
	100

La clorite comune non s'incontra mai in massa considerabile; si trova nei filoni e nelle cavità delle rocce primitive, mescolata con cristalli di diversa natura, che spesso ancora penetra e colorisce, specialmente quelli di quarzo, d'assinite, di felspato, ec.

Talora forma piccoli strati assai omogenei, penetrati però da cristalli di quarzo, di mica, d'anfibolo; può allora considerarsi come la base d'una roccia, e passa alla seguente varietà.

La clorite comune, pulverulenta o compatta, si trova in quasi tutte le catene delle montagne primitive; se ne cita ad Altenberg e ad Ehrenfriedersdorf in Sassonia; vi è mescolata d'anfibolo in massa, di ferro e d'arsenico sulfurati. A Taberg, in Svezia; fra Lossosna e Sallourye, presso le rive del Memel, nella Nuova-Prussia; è pulverulenta, e contiene, secondo Klaproth, 00,53 di silice, 0,12 d'allumina, 0,03 1/2 di magnesia, 0,2 1/2 di calce, 0,17 di ferro ossidato, e 0,11 d'acqua; nei graniti della catena del Monte-Bianco, ec.

II.ª *Varietà.*

Clorita schistosa; *Chloritschiefer*, la clorite schistosa, Broch. Si trova in massa ben solida; la sua struttura è schistosa, e le sue sfoglie sono curve; conserva in tale stato le pagliette lucenti e gli altri caratteri della clorite; il suo colore ordinario è il verde cupo, quasi nero.

Questa varietà deve rigoardarsi come la base d'una roccia; si trova infatti in grossi strati nelle montagne di schisti argillosi, e contiene dei cristalli di quarzo, del ferro ossidulato ottaedro, dei granati, ec. I paesi, ov'è stata più particolarmente osservata, sono la Corsica, Fahlon in Svezia, la Norvegia, ec.

D'Aubuisson ha descritta una varietà di clorite schistosa, che incontrasi a S. Marcello di Tenis in Piemonte; è verde molto chiara, contiene dei granati, ed ha tanta durezza da essere adoperata per macini da mulino (Giornale delle Miniere, 29.° volume.)

III.ª *Varietà.*

Clorita baldogea; *Grunerde*, la terra verde, Broch.; Talco zografico, Haüy; Baldogea, Saussure. Questa clorite ch'è di un verde assai puro, benchè più o meno cupo, ha la frattura terrosa, di grana minuta, men lustra di quella delle varietà precedenti; è facile a polverizzarsi e molto untuosa al tatto. Se l'analisi di Meyer è esatta, questa pietra solo conterrebbe dell'allumina, della silice, del ferro e del manganese, senza magnesia nè potassa.

Si trova ordinariamente in cogoli, nelle cavità delle rocce impastate, come i basalti, i porfidi, le amigdaloidi, ed anco in certe lave; talora riempie per sè sola queste cavità; talvolta avviluppa i noccioli del mesotipo, della selce, della calce carbonata, ec., che vi s'incontrano. Saussure l'ha osservata sulla strada che da Nizza conduce a Fréjus, in una roccia porfiritica rossastra. Quella che trovasi nelle montagne d'Altenberg, in Sassonia, è in un porfido. La roccia delle agate d'Oberstein ne contiene nelle sue cavità. Finalmente si scava a Bentonico, a tramontana del Montebaldo, presso Verona. È la sostanza conosciuta nel commercio sotto il nome di *terra di Verona*, ch'è adoperata come materia coloraote nella pittura a olio e nello stucco. V. Talco (B.)

** CLORITI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido cloroso colle diverse basi.

Caratteri generali.

Somigliano per il sapore e l'odore l'acido cloroso.

Distruggono i colori vegetabili.

Il gas acido carbonico traversando una soluzione che contenga un miscuglio di clorito e di cloruro, li scompone entrambi a poco alla volta, e se ne svolge del cloro. In questa operazione accade che a mano a mano l'acido cloroso viene scacciato dalla base ch'ei salifica, vien parzialmente scomposto, recandosi il suo ossigeno ad ossidare una porzione di cloruro, ed il suo cloro reso libero ai sperde insieme colla corrente del gas acido carbonico.

L'acido idroclorico agisce in modo sui cloriti, da sprigionarne del cloro o del protossido di cloro.

Alle volte la base si raddoppia in questi sali, i quali allora sono veri sotto-cloriti.

CLORITO DI POTASSA.

Proprietà.

Distrugge i colori vegetabili.

Il suo odore e il suo sapore ricordano quelli dell'acido cloroso.

Evaporandone la soluzione, si scompone in gran parte con molto sviloppo di gas. E se l'evaporamento è fatto a una temperatura di 40°, si deposita una materia salina, la quale separata dal clorato di potassa formatosi, detona debolmente, e tenuta in digestione coll'alcool, lo trasforma in un particolar liquore analogo a un etere.

Preparazione.

Si ottiene questo clorito, quandn, nel preparare il clorato, si interrompe l'operazione in sul punto in che il liquore scolora la carta tinta di laccamuffa, senza che prima la tinga d'un più vivo azzurro.

CLORITO DI SODA.

Proprietà.

Cristallizza in raggi.

Preparazione.

Si può avere praticando lo stesso metodo usato per il clorito di potassa. Vero è che riesce più facile quello di scomporre col carbonato di soda il clorito di calce. Il Labarraque l'ottiene col seguente metodo.

Si disciolgono 15 parti di carbonato di soda in 40 parti d'acqua; e la soluzione risultante si fa traversare da una corrente di cloro, che si fa sviluppare da una miscela di 2 parti di perossido di manganese e di 6 d'acido idroclorico. Ove s'evapori con rapidità il liquore, si ottiene il clorito cristallizzato.

Usi.

Adoperasi come disinfettante.

CLORITO DI CALCE.

Di questo sale la cui natura chimica non è ancora ben conosciuta e che è tanto usitato nell'arte, è stato per noi trattato in questo Dizionario all'art. CALCIO, laddove parlasi del CLORURO DI CALCE, Tom. IV, pag. 489.

CLORITO DI MAGNESIA.

Preparazione.

Questo sale si ottiene quando all'idrato di magnesia si lascia assorbire del cloro. La combinazione che ne risulta è un eccesso di base, ma divien neutra coll'acqua.

Il Davy è d'avviso, che questo sale sarebbe da preferirsi al clorito di calce o cloruro di calce per imbiancare le tele di cotone che debbono ricevere un color rosso intenso o altro color delicato. Ma questa sostituzione non ha mai avuto effetto.

CLORITO DI PIOMBO.

Distrugge i colori dei vegetabili.

Ha un sapore puramente dolce, come tutti i sali di piombo.

L'esistenza di questo sale è molto precaria; imperciocchè esso va ben presto a scomporsi: l'ossido di piombo precipita allo stato di perossido, e l'acido cloroso abbandona l'ossigeno riducendosi in cloro.

Preparazione.

Si neutralizza coll'acido nitrico il sottoclorito di calce, ossia cloruro di calce con base in eccesso; e si getta nel liquore una data quantità di nitrato di piombo. Ne risulta un cloruro di piombo, che si precipita, ed un clorito della stessa base che rimane solubile. (A. B.)

CLORO. (*Chim.*) Nome dato dall'Ampère a quel corpo che aveva ricevuto in diversi tempi i nomi d'*acido marino deflogisticato*, *acido muriatico ossigenato*, *gas ossimuriatico*, *murigene*, *clorino*.

Esporremo prima di tutto le proprietà del cloro ed il modo di prepararlo e quindi le opinioni diverse che sono insorte sulla sua natura.

§. I. *Proprietà.*

È gassoso, di colore giallo verdastro, onde ebbe il nome di cloro, derivato dal greco χλωρὸς.

Desso è il solo gas semplice che per una forte e rapida compressione, sviluppi della luce quando è insieme coll'ossigeno. Ma qualunque sia questa compressione, il gas torna ad esser sempre aeriforme.

Quando è secco non ha azione sulla laccamuffa asciutta; ma essendo umido la scolora e la distrugge.

Ha una gravità specifica di 2,47.

Ha un odore acuto e sgradevole.

Spenge i lumi, benchè trattenga la combustione di parecchi corpi che per la massima parte s'accendono alla ordinaria temperatura.

Non è atto alla respirazione; imperocchè respirandolo, irrita la gola, fa provare un senso d'astrizione, provoca la tosse, e produce un mal di capo, che dura più o meno a seconda della quantità che è arrivata nei polmoni e della sensibilità dell'individuo.

L'azione del cloro sull'economia animale non si limita a questi effetti; poichè può produrre degli spurghi sanguigni ed anche la morte. Laonde non saranno mai soverchie le precauzioni da pigliare per guardarsi da respirarlo, allorchè si prepara per le ricerche chimiche e per i bisogni dell'arte.

** Quando, mercè d'una forte pressione o d'un freddo di 68°, il cloro gassoso è ridotto, secondo le esperienze del Bussy e del Faraday, al quarto o al quinto del suo volume, si condensa in un liquido giallo assai carico o verdastro, d'una gravità specifica, per quanto pare, di 1,33. Mantenendosi sempre sotto la stessa pressione, può essere distillato a una temperatura di 33°. Il cloro in questo stato refrange la luce meno dell'acqua. Appena che la pressione cessa, il cloro liquido si volatilizza con tanta rapidità, che il freddo che ne risulta, è tale, da mantenere per qualche momento sempre liquida, anche dopo cessata la pressione, una parte di cloro. Non vi è stata finora forza di pressione o di freddo da ridurre il cloro allo stato solido. (A. B.)

Il calore, la luce, l'elettricità non inducono in lui alcun cambiamento di natura.

In tutte le combinazioni cognite comparisce elettro-negativo: almeno da quanto osservasi nelle scomposizioni elettriche dei corpi, dove entra comunemente come elemento, si rileva che va verso la superficie elettrizzata positivamente.

Alla temperatura ordinaria, 100 misure d'acqua disciolgono 200 misure di cloro. Questa soluzione ha una densità di 1,008. È giallo-verdastra.

Ha l'odore del cloro, ed un sapore astringente, per cui precipita la gelatina e molte materie animali disciolte nell'acqua. V. Concino e Sostanze astringenti, concianti.

Ricevendo il cloro in acqua la cui temperatura sia ridotta a 2°, si formano dei cristalli lamellosi d'idrato di cloro.

Questa soluzione non arrossa la laccamuffa, ma la fa passare al giallo alterandone il colore.

Cloro e corpi semplici.

a) Cloro e Ossigeno.

* Non ha alcuna azione sull'ossigeno gassoso, ma può unirsi ad esso in quattro proporzioni, quando lo incontra allo stato nascente. Dal che risultano: 1.° un *protossido di cloro* o *euclorino;* 2.° l'*ocido cloroso;* 3.° l'*ocido clorico;* 4.° l'*ocido clorico ossigenato* o *ossiclorico*. Daremo qui le proprietà del protossido; e descriveremo ai respettivi articoli le combinazioni acide. V. Clorico (Acido) Clorico ossigenato o Ossiclorico (Acido) e Cloroso (Acido).

Protossido di Cloro.

Sinonimia.

Percloruro d'Ossigeno. Euclorino.

Composizione.

Davy

	peso	volumi	
Ossigeno . .	22,79 . .	2	condensati
Cloro	100,00 . .	4	in 5 volumi

Proprietà.

Ha un colore giallo verdastro, più intenso di quello del cloro, e sensibilmente aranciato.

Ha un odore misto di cloro e di zucchero caramella.

Ha una specifica gravità di 2,41744.

L'acqua ne discioglie otto o dieci volte il suo volume, acquistando allora un sapore agro ed un colore aranciato. Potrebb'essere che si produca un acido nel tempo della dissoluzione del gas; poichè, oltre il sapore che pare che annunzi quest'acido, osservasi anche, ponendo il protossido di cloro in contatto colla tintura di laccamuffa, che passa questa al rosso innanzi di distruggersi.

Caso in cui il protossido di cloro si decompone.

Un leggerissimo calore basta a scomporlo. Al che, secondo che opina il Davy, basta alle volte quello della mano, avendo egli osservato questo fatto nel far traversare il gas protossido di cloro da una campana in un'altra. Ed è notabile, che quantunque 50 volumi di gas si riducano, scomponendosi, in 4 volumi di cloro e in 2 volumi di gas ossigeno, nondimeno vi ha sviluppo sensibile di calore e di luce. Per far questa esperienza si introducono 5 volumi di protossido in una campanina di vetro, della quale si alza poi la temperatura con un lume a spirito di vino.

Quando si scaldano o si elettrizzano 5 volumi di protossido di cloro e 10 volumi di gas idrogeno, 4 volumi di cloro si uniscono a 4 volumi di quest'ultimo gas, e 2 volumi d'ossigeno vanno ad unirsi a 4 volumi dello stesso gas idrogeno, del quale rimangon liberi gli altri 2 volumi. La quantità d'acqua formata condensa tutto l'acido idroclorico prodotto.

Facendo detonare 5 volumi di protossido di cloro con 4 di gas idrogeno, si formano 8 volumi di gas idroclorico, e 2 volumi di gas ossigeno: dal che convien concludere, che ad una temperatura elevata il cloro spiega per l'idrogeno un'affinità maggiore dell'ossigeno.

Il carbone incandescente, immerso in questo gas continua a bruciare, producendosi 1 volume d'acido carbonico, e rimanendo liberi 2 volumi di cloro.

Il fosforo lo decompone assai rapidamente: nel che ha luogo una detonazione fortissima accompagnata da luce, e vi ha produzione d'acido fosforico e di cloruro di fosforo.

Lo zolfo a freddo non lo scompone istantaneamente: ma passato qualche tempo, accade detonazione, e si forma dell'acido solforoso e del cloruro di zolfo. A caldo la scomposizione avviene contemporanea al contatto dei due corpi.

Il gas nitroso gli toglie l'ossigeno.

Il ferro, l'antimonio, il rame, l'arsenico, il mercurio ec., non agiscono a freddo su questo protossido, il quale peraltro è da essi scomposto a caldo, e i suoi due principii s'uniscono ai metalli. Col ferro, coll'antimonio, col rame, e coll'arsenico vi ha sviluppo di luce.

Un'esperienza assai propria a dimostrare l'azione dell'ossido di cloro sui metalli, consiste nell'introdurre una foglia di orpello in una boccia piena di questo gas. Non manifestasi alcuna azione: ma se nel gas s'introduce un tubo di vetro leggermente caldo, allora istantaneamente il gas si scompone, e la foglia metallica si infiamma.

Il gas idroclorico è scomposto dal protossido di cloro, massime a un leggiero calore: nel che si forma dell'acqua, che va a depositarsi sulle pareti della campana dove s'è fatta la mescolanza, e rimane del cloro.

Questa esperienza non pare che concordi colle seguenti.

1.° Volumi 4 d'idrogeno, mescolati con 5 volumi d'ossido di cloro, hanno dato dell'acido idroclorico e del gas ossigeno.

2.° L'acqua è scomposta a caldo dal cloro: ma ciò sembra dipendere dall'avere l'ossigeno maggiore affinità del cloro per l'idrogeno alla temperatura ordinaria, dovecchè a freddo accade il contrario.

Non è fuori di luogo il notare che la composizione di questo protossido è tale, che, quando l'acqua è scomposta dal cloro, la quantità d'ossigeno messa in libertà trovasi nella proporzione necessaria a convertire in ossido il cloro che è unito all'idrogeno.

Preparazione.

Si mettono in un una fiala 50 grammi di clorato di potassa con 30 grammi di acido idroclorico risultante dalla mescolanza di volumi uguali d'acqua e d'acido concentrato; si adatta un tubo alla fiala, che si fa scaldare moderatamente, raccogliendone il gas sopra al mercurio dentro piccolissime campane. È ben fatto, prima d'esaminare il prodotto, di lasciarlo per qualche ora in contatto del mercurio, affinchè questo assorba il cloro che è sempre mescolato col protossido. Ove l'operazione proceda come abbiam detto, si evitano i casi che avverrebbero e che potrebbono esser gravissimi, se si ricevesse molto gas in un medesimo vaso.

L'acido idroclorico si scompone sicuramente in questa operazione. 1.° Una porzione reagendo sulla potassa del clorato, produce dell'acqua e del cloruro di potassio. 2.° Un' altra porzione d'acido idroclorico reagendo sull'acido clorico, da origine a del protossido di cloro e a dell'acqua; e a quel che pare, una porzione di cloro riman sempre allo scoperto.

Storia.

Eunofrio Davy scoperse questo protossido nel 1811.

b) Cloro e Idrogeno.

Tenuta nell'oscurità una mescolanza di volumi uguali di cloro e di gas idrogeno, non vi ha tra questi gas reazione: ma se vi si fa passare una scintilla elettrica o vi s'immerge un lume acceso o anche un ferro scaldato a 200°, accade istantaneamente detonazione, sviluppo di luce e produzione d'acido idroclorico. Operando ciò in un vaso tanto forte, da resistere alla repentina espansione dei gas, troverebbonsi, dopo la detonazione e l'intiero raffreddamento dei corpi sperimentati, due volumi d'acidroclorico. L'elettricità ed il calore non sono i soli agenti che possano determinare l'unione del cloro e dell'idrogeno; perocchè, secondo la importante osservazione del Gay-Lussac e Thenard, la luce del sole anche quando è diffusa gode della stessa facoltà: ma allora i gas si uniscono lentamente e senza infiammarsi, dovecchè s' infiammano istantaneamente e detonano, quando la luce è viva e diretta. V. Idroclorico [Acido].

** c) Cloro e Bromo.

Fra questi due corpi vi ha reazione anche alla temperatura ordinaria. La combinazione che ne risulta è un cloruro di bromo liquido, di color giallo rossastro, volatile. V. Bromo. (A. B)

d) Cloro e Iodio.

Il cloro combinasi all'iodio colla massima facilità. V. Cloriodico [Acido].

** e) Cloro e Boro.

Il cloro non s'unisce direttamente al boro, quando quest'ultimo non è preparato di recente, ed è stato riscaldato nel vuoto o è divenuto più denso; nel qual caso perchè l'unione avvenga, vi vuol l'intermezzo del calore. Ma se il boro è preparato di recente, s'infiamma spontaneo nel gas cloro ardendo con molta vivezza.

Cloruro di Boro.

Sinonimia.

Clorido borico.

Composizione.

A quel che pare, 100 di questo cloruro si compongono di:

	in peso
Cloro	90,743
Boro	9,257

Proprietà.

Non ha colore.

È gassoso.

In contatto dell'aria, massime quando questa è umida, svolge dei densi vapori, riducendosi in acido borico e in acido idroclorico.

È solubile nell'acqua, la quale lo scompone, e si scompone essa pure, per cui risultano dell'acido idroclorico e dell'acido borico.

L'alcool sciogliendolo, assume un odore etereo.

Un volume di questo gas condensa un volume di gas ammoniaco in un corpo salino capace di sublimarsi.

f) Cloro e Carbonio.

Il cloro non si unisce per contatto immediato nè al carbonio, nè al carbo-

ne. Ed anzi si credè per un tempo che non esistesse combinazione veruna fra questi due corpi. Ma il Faraday, il Phylips e il Julin d'Abo hanno dimostrato accadere fra il carbonio ed il cloro non meno di tre combinazioni, che noi ora descriveremo.

Percloruro di Carbonio.

Sinonimia.

Cloruro carbonioso

Composizione.

	Faraday	
	in volume	in peso
Cloro	3	89,82
Carbonio	1	10,18

Proprietà.

È in massa cristallina, solida, friabile, trasparente.

Non ha colore.

È quasi privo di sapore.

Ha un odore aromatico, analogo a quello della canfora.

Ha una gravità specifica quasi doppia di quella dell'acqua, ed una forza refrangente di 1,5767.

Non conduce l'elettricità.

Si fonde a 160°, e bolle a 182° sotto la pressione ordinaria.

Scaldato dentro una storta, si sublima in cristalli dendritici, prismatici o lamellosi.

Al calore d'un lume si scompone.

Brucia con difficoltà: ma se è esposto a un calor rovente in una atmosfera di gas ossigeno, la combustione è viva, e ne risultano gas acido carbonico e gas cloro.

Nella fiamma d'un lume ad alcool arde con luce rossa e con sviluppo di molto fumo di vapori acidi, che sono d'acido idroclorico. Questa combustione continua anche quando il percloruro è stato allontanato dalla fiamma.

È insolubile nell'acqua, tanto fredda che calda.

È solubile nell'alcool e nell'etere.

Il nitrato d'argento non agisce su queste due soluzioni.

Gli oli volatili e gli oli grossi lo sciolgono ugualmente.

Quando questo percloruro vien mescolato allo stato di vapore col gas idrogeno, e quindi vien traversato dalla scintilla elettrica, non s'infiamma: ma, ove la miscela passi per un tubo rovente, ne risultano del gas acido idroclorico, e del carbone che si deposita nel tubo stesso.

Il suo vapore fatto passare sopra metalli roventi, dà sempre un cloruro metallico ed un carbone. Ma se i metalli sono allo stato d'ossido, i prodotti allora sono cloruro metallico, gas carbonico, e metallo ridotto.

Il cloro e il carbone non reagiscono punto su di lui, qualunque sia la temperatura.

Lo zolfo e l'iodio lo scompongono per passare allo stato di cloruri.

Gli acidi e gli alcali agiscon debolmente su questo percloruro. Ma se è allo stato di vapore, viene dalle terre alcaline, tranne la magnesia, assorbito con sviluppo di luce. I prodotti che ne risultano sono carbonato e cloruro terrosi, con un poco di carbone, senza che vi sia mai produzione d'acqua e di gas acido idroclorico.

Preparazione.

Si mettono trenta o quaranta grammi d'idrobicarburo di cloro, detto altrimenti etere cloroso, in una storta tubulata, la quale dopo che è stata ripiena di gas cloro, si tiene esposta all'azione diretta dei raggi solari. Il gas cloro reagendo sull'idrobicarburo, fa sì che l'idrogeno di quest'ultimo si porti sopra una parte di cloro, e ne risulti dell'acido idroclorico, il quale piglia lo stato di gas, e che il carbonio si rechi sull'altra porzione di cloro, e costituisca con esso il percloruro di carbonio che riman sotto forma d'una massa solida. Si versan nella storta poche gocce d'acqua perchè rimanga assorbito il gas acido idroclorico formatosi; e si torna ad introdurvi nuovo gas cloro finchè vi ha produzione d'acido idroclorico. Ciò fatto, e tolta dalla storta tutta la parte liquida ch'è una soluzione di acido idroclorico, vi si versa ripetutamente dell'acqua per lavare la massa solida cristallina, la quale raccolta sopra un filtro, si comprime fra due fogli di carta emporetica, e poi si sublima, rimanendo un residuo carbonoso e svilupпandosi un altro poco di gas acido idroclorico; si discioglie il sublimato nell'alcool, quindi vi si versa goccia a goccia dell'acqua che tenga in soluzione un

poco di potassa. Allora, mentre la potassa forma coll'acido idroclorico che può esistervi un idroclorato solubile, il sublimato già disciolto nell'alcool va a precipitarsi spogliatosi di tutto l'acido. Il qual precipitato, lavato con acqua ed asciutto, è il percloruro allo stato di purezza.

Bicloruro di Carbonio.

Sinonimia.

Protocloruro di Carbonio. Cloruro carbonico.

Composizione.

	Faraday	
	volume	peso
Cloro	2	85,5
Carbonio	1	14,5

Proprietà.

È liquido, senza calore, limpido come l'acqua.

Ha una gravità specifica di 1,5526, ed una forza refrangente di 1,4875.

Non conduce l'elettricità.

Si mantien liquido a 18° sotto zero.

Scaldato fino a 74° si converte in vapore, senza scomporsi, e torna a ripigliare lo stato di liquido, appena che la temperatura viene abbassata.

Fatto passare a traverso d'un tubo incandescente, si scompone in parte.

Perchè s'infiammi nel gas ossigeno secco, vi vuole una temperatura molto elevata.

Nella fiamma d'un lume ad alcool arde con luce brillante e giallastra, spargendo, come il percloruro, dei fumi densi e dei vapori di acido idroclorico.

È insolubile nell'acqua, e negli acidi solforico, nitrico e idroclorico.

È solubile nell'alcool, nell'etere e negli oli, tanto fissi che volatili.

L'iodio vi si discioglie colorandolo di rosso.

Sotto l'influenza della luce solare, assorbe il gas cloro, e passa ad essere un percloruro.

Si comporta coi metalli, coll'idrogeno, e colle basi nel modo stesso del perclororo.

Preparazione.

S'ottiene facendo passare il vapore di percloruro di carbonio a traverso d'un tubo rovente di porcellana, comunicante con un pallone che si mantien freddo, e nel quale si raccoglie un liquido etereo, che è il prodotto della scomposizione che soffre il percloruro traversando il tubo, mentrechè disperdesi allo stato di gas la porzione di cloro che si rende libera. Il liquido che rimane nel pallone è tinto di giallo per contenere un poco di cloro, e va sempre unito ad alquanto percloruro di carbonio indecomposto. Ma con ripetute distillazioni si giunge a spogliarlo compiutamente di questi dua corpi e ad averlo puro.

Protocloruro di Carbonio.

Sinonimia.

Cloruro carbonoso.

Composizione.

	Faraday e Phillips	
	volume	peso
Cloro	1	74,8
Carbonio	1	25,2

Proprietà.

Non ha calore.

È facilmente fusibile, ma arde con difficoltà.

È volatile.

È insolubile nell'acqua.

Si discioglie nell'alcool e nell'etere.

Preparazione.

Questo protocloruro si ottenne una sol volta dal Julin d'Abo, stillando dell'acqua forte.

Pare che il Serullas sia giunto ad ottenere una combinazione di clororo di carbonio e d'acido idroclorico, nella distillazione del cloruro di cianogeno. (A. B.)

g) Cloro e Azoto.

Il cloruro non ha azione sul gas azoto; al quale peraltro si unisce quando si fa passare una corrente di cloro in una soluzione d'idroclorato d'ammoniaca o di

qualunque altro sale ammoniacale. V. Azoto.

h) Cloro o Zolfo.

Il cloro si combina facilmente allo zolfo: al qual effetto basta metterlo in contatto collo zolfo fuso o in polvere, perchè l'unione abbia luogo. Accade sviluppo di calore oscuro, e produzione di un cloruro liquido arancione.

** Questo cloruro è capace d'assorbire ancora una nuova quantità di zolfo uguale all'altra, per cui passa allo stato di protocloruro. V. Zolfo.

i) Cloro e Selenio.

Il cloro si combina al selenio, quando trovasi con esso in immediato contatto; e ciò può accadere in proporzioni diverse. V. Selenio. (A. B.)

j) Cloro e Fosforo.

Il cloro può formare due combinazioni col fosforo, cioè, un cloruro e un acido chiamato clorofosforico. Quando in una boccia piena di cloro s'introduce il fosforo, questo si fonde, e brucia scintillando dapprincipio, e poi producendo una fiamma bianca allungata. La combinazione si condensa in liquido e in una materia concreta bianca, secondo che si è formato o cloruro o acido clorofosforico. V. Fosforo, Clorofosforico [Acido].

** k) Cloro e Silicio.

Il cloro si combina al silicio, quando quest'ultimo è fortemente riscaldato. Allora il silicio s'incendia, e ricevendo in un pallone freddo il vapore che se ne sviluppa, trovasi esser questo il cloruro di silicio formatosi, il quale si condensa in un liquido volatilissimo, d'un odore acre e piccante, irritando, come fa il cianogeno, gli occhi e la membrana muccosa delle narici. Questo cloruro abbenchè risulti dalla sola unione di cloro e di silicio, arrossa a guisa degli acidi, la carta tinta di laccamuffa. V. Silicio. (A. B.)

l) Cloro a diversi metalli.

* Alla temperatura ordinaria rimangono dal cloro infiammati il potassio, l'arsenico, l'antimonio e il bismuto, ed a caldo il sodio, lo zinco, il tellurio e il mercurio. A caldo parimente incendia il ferro, il manganese, lo stagno, il tungsteno, il cobalto ed il rame, e senza sprigionar luce si unisce al nichel, al piombo, all'argento, al palladio ed all'oro. Fra questi metalli ve n'hanno alcuni che formano due cloruri come lo stagno, il rame, il mercurio, il cererio, il vanadio, l'iridio, il palladio, il platino, l'uranio, il manganese, il ferro e l'oro, tre come l'antimonio, il molibdeno, e quattro come l'osmio e l'iridio.

** L'alluminio scaldato fino all'incandescenza, e traversato da una corrente di gas cloro, s'infiamma, ed il cloruro che ne risulta si sublima. V. Alluminio.

Il cloro non si combina direttamente coll'ittrio. Ma se in una corrente di gas cloro si fa roventare una miscela di carbone e d'ossido d'ittrio, allora vi ha reazione; ed il cloruro d'ittrio formatosi, si sublima in piccoli aghi bianchi. V. Ittrio.

Trattando direttamente il cloro col glucinio, non succede combinazione alcuna: ma formasi un cloruro di glucinio quando si fanno reagire l'acido idroclorico e la glumina. V. Glucinio. (A. B.)

Azione del cloro su' corpi ossigenati, tranne l'acqua.

Il cloro non spiega veruna azione sugli acidi nitrico, solforico, fosforico, carbonico e borico.

È pure senza azione sugli acidi nitroso e solforoso, non che sul protossido e sul deutossido d'azoto, allorchè questi composti sono anidri.

Tenendo per una mezz'ora esposto alla luce solare un mescuglio di 1 volume di cloro e di 1 volume di gas ossido di carbonio, si otterrà 1 volume di acido clorossicarbonico. V. Clorossicarbonico [Acido].

Il cloro non reagisce sulla silice, sull'allumina, sulla glucinia, sulla zirconia.

A caldo scaccia l'ossigeno dalla magnesia (da una parte almeno), dalla calce, dalla stronziana, dalla barite, dalla soda e dalla potassa. E allora si formano dei cloruri, ed il volume dell'ossigeno espulso è la metà del cloro assorbito.

Azione del cloro sopra molti ossidi disciolti o contenuti nell'acqua.

Quando si fa passare il cloro sopra una base salificabile secca, non accade mai

combinazione fra questi due corpi; e se vi ha azione, l'ossigeno è scacciato, e formasi un cloruro, come l'abbiam detto qui sopra. Laonde il cloro non ha una decisa disposizione a neutralizzare l'alcalinità, ed in questo s'avvicina più all'ossigeno che agli acidi. Ma facendo passare una corrente di cloro a traverso d'un'acqua che tenga disciolti o sospesi dell'ossido d'argento, della potassa, della soda, della barite, della stronziana, della calce, o della magnesia, si producono effetti di tal momento, che noi non tralasceremo di riferire.

a) Cloro e Ossido d'argento.

L'ossido d'argento sotto l'azione del cloro si scompone parzialmente; una parte abbandona l'ossigeno, ed unendosi al cloro forma con esso un cloruro insolubile; l'altra parte d'ossido non scomposto si unisce all'acido clorico che si è prodotto dal cloro e dall'ossigeno abbandonato dall'argento, e ne risulta un clorato solubile.

b) Cloro e Potassa.

Se invece di ossido d'argento, si fa uso della potassa, s'ottiene un clorato di questa base che cristallizza, ove non sia troppa acqua nella soluzione di potassa: facendo evaporar il liquore, separato dal clorato, s'ha del cloruro di potassio.

Quando si ammetta che questo cloruro sia del tutto formato nel liquore dal quale è stato tolto, la teoria di questa operazione sarà identica a quella del cloruro d'argento: ma supposto che questo liquore sia una soluzione d'idroclorato di potassa, è forza ammettere che quando il cloro giunge nel liquore alcalino, una porzione d'acqua scomponendosi somministra al cloro tanto idrogeno ed ossigeno, da convertirlo in acido idroclorico e in acido clorico, i quali neutralizzano separatamente due quantità di potassa.

c) Cloro e Soda, Barite, Stronziana, Calce, Magnesia, Ossido di zinco.

Quanto abbiam detto qui sopra è da applicarsi anche a tutte queste basi.

d) Cloro e Protossido di piombo, o litargirio.

Il cloro messo in contatto dal litargirio e dall'acqua, scaccia l'ossigeno da una porzione dell'ossido metallico, per formare un cloruro col metallo ridotto; e l'ossigeno espulso, va ad unirsi col rimanente dell'ossido, per formare un perossido bruno.

e) Cloro e Ossido verde di manganese.

Pare che il cloro reagisca in modo su questo ossido umido da dare origine a un perossido di manganese e a un idroclorato. In questo caso l'ossido passa al massimo in grazia dell'ossigeno d'una porzione d'acqua che va a scomporsi.

f) Cloro e Perossido di nichel e di cobalto.

Con questi ossidi umidi si hanno gli stessi risultamenti che coll'ossido verde di manganese.

Azione del cloro su' composti d'idrogeno non organici.

Riuniamo qui tutti i composti idrogenati, perchè, tranne un piccolissimo numero di essi su'quali il cloro manca d'azione, e qualchedun altro a cui senza cagionare scomposizione può unirsi, agisce su tutti gli altri per la sua affinità verso l'idrogeno: lo che imprime un carattere comune a tutti i misti che gli posson cedere questo elemento.

a) Cloro e Acqua.

Il cloro non scompone l'acqua nella oscurità, nè alla temperatura ordinaria. Ed è verosimile, che se si introducesse dell'ossigeno, comprimendolo fortemente nell'acido idroclorico concentrato, e si facesse poi freddare questa soluzione, ne risulterebbero dell'acqua e del cloro.

Ad un calor rosso l'affinità del cloro per l'idrogeno è all'incontro più energica che quella dell'ossigeno; poichè se in un tubo di porcellana infuocato si fa passare una corrente di cloro e di vapore acquoso, s'ottengono dell'acido idroclorico e dell'ossigeno; e ora supposto che si decompongano 2 volumi di vapore d'acqua, s'otterranno 4 volumi di gas idroclorico ed 1 d'ossigeno. Se la temperatura non fosse elevatissima, ne risulterebbe anche un poco d'acido clorico.

Il cloro disciolto nell'acqua ed esposto alla luce solare, produce alla lunga lo stesso risultamento: v'ha scomposizione d'acqua, sviluppo d'ossigeno, formazione

d'acido idroclorico e d'un poco d'acido clorico, i quali tutti rimangono disciolti nell'acqua non scomposta.

Se l'acqua contiene un corpo capace d'unirsi all'ossigeno, può istantaneamente essere scomposta dal cloro; del che possiamo assicurarci col far passare in una dissoluzione di cloro del gas protossido d'azoto, del gas deutossido d'azoto, o dell'acido nitroso, producendosi allora dell'acido idroclorico e dell'acido nitrico.

Gli acidi solforoso, ipofosforoso e fosforoso son dal cloro umido trasformati in acidi solforico e fosforico, e i solfiti, i nitriti, gl'ipofosfiti e i fosfiti, in solfati, in nitrati e in fosfati.

b) Cloro a Idrogeno carbonato.

Se volumi uguali di cloro e d'idrogeno percarbonato si mescolano sul mercurio o sull'acqua, e si fanno arrivare in un pallone, allora i due gas si condensano in un composto liquido, che esamineremo all'art. Etere idroclorico.

Se 2 volumi di cloro incontrassero 1 volume di gas idrogeno percarbonato, ad una temperatura rossa, si produrrebbero 4 volumi di acido idroclorico, e si depositerebbe molto carbone.

Impiegando dell'idrogeno carbonato invece d'idrogeno percarbonato, si ottiene un risultamento consimile; il quale tanto più merita d'essere osservato, perchè alla temperatura ordinaria il cloro e l'idrogeno carbonato non si combinano, almeno nella oscurità.

Il cloro non spoglie dell'idrogeno il carbone vegetabile, quando questo è scaldato fino al rosso in un tubo di porcellana.

c) Cloro a Idrogeno fosforato.

Volumi 3 di cloro mescolati con 1 volume d'idrogeno fosforato sopra un bagno ad acqua, sprigionano della luce, e producono 2 volumi d'acido idroclorico, e un percloruro di fosforo, il quale disciogliendosi nell'acqua passa allo stato d'acido idroclorico e d'acido fosforico.

d) Cloro a Acido idrosolforico.

Questi gas mescolati in volumi uguali, danno 2 volumi d'acido idroclorico e dello zolfo.

Se s'adoperasse più cloro, lo zolfo si trasformerebbe in cloruro liquido.

e) Cloro e Gas ammoniaco.

Facendo giungere 3 volumi di cloro in una boccia che contenga 8 volumi di gas ammoniaco, accade infiammazione, sprigionamento di calore, e produzione d'idroclorato d'ammoniaca, che da prima comparisce sotto la forma d'un fumo bianco, e che solidificandosi va a depositarsi sulle pareti del vaso. Resta libero 1 volume di gas azoto.

In questa sperienza 2 volumi di gas ammoniaco sono decomposti in 1 volume di gas azoto, e in 3 volumi d'idrogeno, che unendosi ai tre volumi di cloro, producono 6 volumi d'acido idroclorico, i quali hanno solidificato i 6 volumi non scomposti d'ammoniaca.

Il cloro gassoso, e anche quello sciolto nell'acqua, decompongono parimente l'ammoniaca liquida, ma senza sviluppo di luce. Nel primo caso, si ottiene 1 volume di gas azoto, ch'è il terzo del volume del cloro. Questo risultamento può servire a dimostrare che l'acido idroclorico è formato di volumi uguali di cloro e d'idrogeno, quando si ammetta che il cloro reagendo sull'ammoniaca, si combini totalmente coll'idrogeno, e che 2 volumi d'ammoniaca siano formati di 3 d'idrogeno e di 1 d'azoto.

Per far questa esperienza, si piglia una boccia smerigliata, divisa in tre parti uguali, s'empie di cloro e si chiude; poi si versa in una profonda cassula tanto mercurio, da potervi stappar la boccia: si versa sul mercurio l'ammoniaca liquida, allungata di tre volte il suo peso d'acqua; si tuffa il collo della boccia nel mercurio, vi si stappa, quindi sollevandolo un poco, vi si lascia entrare piccola dose di ammoniaca, e s'immerge nuovamente nel mercurio. Cessata che sia l'azione tra il cloro e l'ammoniaca, si ripete la stessa manipolazione, finchè tutto il cloro sia restato assorbito.

f) Cloro a Acido idrofluorico.

Non v'ha scomposizione.

g) Cloro a Acido idriodorico.

Mescolando 1 volume di cloro con 2 volumi d'acido idriodico, si forman 2

volumi di gas idroclorico; e l'iodio messo in libertà, comparisce sotto forma d'un bel fumo porporino, che si condensa in piccoli cristalli.

h) Cloro e Gas idrogeno arsenicato.

Secondo il Davy, appena che questi gas si trovano in contatto, vi ha infiammazione e produzione di cloruro d'arsenico e d'acido idroclorico.

i) Cloro e Gas idrotellurico.

È probabile che il cloro per appropriarsi l'indigeno scomponga il gas idrotellurico.

** j) Cloro e Acido idrobromico.

Il cloro scompone istantaneamente l'acido idrobromico, producendosi del bromo, e dell'acido idroclorico. (A. B.)

k) Cloro e Solfuri.

L'azione del cloro sui solfori non è stata bene studiata.

Azione del cloro sulle materie organiche in generale.

L'azione del cloro su'composti organici secchi, non è per anco stata esaminata con quella attenzione che si conviene. Ma una tal azione deve esser limitata, almeno per i corpi che non sono molto idrogenati; imperciocchè per un lato non conoscesi che un nomero assai ristretto di casi, nei quali il cloro si combini con una materia organica; e per l'altro lato, il cloro avendo poca affinità per l'ossigeno e per l'azoto, ed avendone una debolissima per il carbonio, ne segue che generalmente esso non può alterare una materia organica, se non combinandosi coll'idrogeno di lei, e forse con una porzione di questa stessa materia più o meno alterata.

Se pare che il cloro non spieghi una grande energia sulle materie organiche asciutte, non è lo stesso quando queste materie son umide. Imperocchè poste esse in una tal condizione, ve n'han poche che resistano al suo contatto; e lo scoloramento dell'indaco, della laccamuffa e della massima parte dei principii coloranti rossi, e la distruzione di parecchie sorte di miasmi, sono tanti notabili esempi della grande influenza che il cloro umido può esercitare sopra composti organici. Ma l'azione chimica, causa di questi fenomeni, non è solamente prodotta dal cloro: lo è anche dall'ossigeno dell'acqua decomposta; e pare in oltre che questo stesso principio, cioè l'ossigeno, recandosi su'composti organici, gli satuti immediatamente fino al punto di distruggerne il colore e le proprietà deleterie, nel mentre che il cloro forma dell'acido idroclorico coll'idrogeno dell'acqua scomposta.

Sulla quale azione del cloro è fondato il metodo d'imbianchimento del Berthollet. E poichè l'acido idroclorico corrode le stoffe che si vogliono imbiancare, si previene una tale azione aggiungendo della argilla o meglio della magnesia nel bagno di cloro.

A quanto precede aggiungeremo che il cloro, o l'acido idroclorico che risulta dalla sua unione coll'idrogeno, possono alle volte combinarsi con una porzione della materia organica più o meno alterata; il che principalmente sembra accadere nella precipitazione di diversi liquidi animali effettuata dal cloro.

Azione di qualche cloruro su diversi ossidi.

Abbiam veduto che il cloro combinandosi all'idrogeno e a diversi altri corpi, formava degli acidi, cioè, dei corpi capaci d'unirsi alle basi salificabili. Quindi è provato che il cloro ha grandi analogie coll'ossigeno, e però è naturale che il cloruro d'un metallo possa combinarsi all'ossido di questo stesso metallo, e formare una specie di sale, dove il cloruro fa la funzione d'acido, e l'ossido quella di base. Ciò principalmente si osserva quando scaldasi del cloruro di piombo col deutossido di questo metallo.

§. II. *Preparazione del cloro.*

In un pallone che riposi sopra la gratella d'un fornello, si mette 1 parte di perossido di manganese finamente polverizzato, e 5 parti d'acido idroclorico concentrato. La mescolanza deve occupare i due terzi circa del pallone, il quale si chiude con un tappo traversato da un piccolo tubo curvato ad angolo retto, il braccio orizzontale del quale viene introdotto in un altro tubo lungo

un metro e ripieno di piccoli frammenti di cloruro di calcio. L'estremità libera di quest'ultimo tubo è guernita d'un terzo tubo curvato ad angolo retto, che col suo braccio più lungo va a tuffare in fondo ad una boccia bene asciutta di vetro, che si vuole si empia di cloro, e che col mezzo d'un tubo curvato in ┐ comunica con una seconda boccia, e questa con una terza, e così via via. L'ultima boccia deve contenere della calce caustica, che si destina ad assorbire il cloro che potrebbe diffondersi nel laboratorio. Prima d'adattare i tubi alle bocce, conviene con un soffietto dirigere una corrente d'aria dentro questi vasi affine d'asciuttarli, poi introdurvi un frammento di cloruro di calcio. Disposto l'apparecchio, e già secche le lutature, si mette il fuoco sotto il pallone. Il cloro cominciando a svolgersi, scaccia l'aria del pallone, poi quella del tubo ripieno di cloruro di calcio, e così arriva nel fondo della prima boccia dove sale a misura che l'aria che vi è contenuta, ne resta scacciata, perocchè la di lei gravità specifica è molto minore di quella del cloro, il quale segue lo stesso andamento passando ad empir le altre bocce.

In questa operazione accade che una quantità d'acido idroclorico si riduce nei suoi elementi; il cloro si svolge, e l'idrogeno produce dell'acqua trasformando il perossido di manganese in ossido verde, che si discioglie nella porzione d'acido idroclorico non scomposto.

Volendo avere del cloro umido, s'adatta al pallone che contiene dell'acido idroclorico e del perossido di manganese, un tubo ricurvo, che colla sua estremità libera peschi in un bagno pneumato-chimico, sotto un vaso pieno d'acqua. L'acqua nella quale raccogliesi il gas dev'esser per lo meno a 12°, altrimenti ve ne rimarrebbe troppo assorbito.

Proponendoci di fare una soluzione di cloro nell'acqua, si mette il pallone che contiene il mescuglio opportuno, in comunicazione con una serie bocce woulfiane, ripiene d'acqua fino ai cinque sesti della lor capacità. La prima boccia, o quella ch'è la più vicina al pallone, ha tre tubi; il 1.° ricurvato in ┐, che comunica col pallone; il 2.° verticale che tuffa per due linee nell'acqua che vuolsi saturare di gas; il 3.° ricurvato in ┐, che comunica colla seconda boccia, la quale pure conta tre tubi. Quando l'acqua è 4° sotto zero, si forma dell'idrato di cloro solido.

Invece di perossido di manganese e di acido idroclorico, si può adoperare una miscela di 1 parte di perossido di manganese, 2 d'acqua, 2 d'acido solforico e 3 di cloruro di sodio. In questo caso l'acqua è scomposta; e vi ha produzione di soda e d'acido idroclorico che resta disciolto nell'acqua; la soda s'unisce all'acido solforico; e l'acido idroclorico facendo passare il perossido di manganese allo stato d'ossido verde, che si combina a una porzione d'acido solforico, si riduce in cloro che si sviluppa.

§. III. *Delle diverse opinioni che si sono avute intorno alla natura del cloro.*

Lo Scheele scoperse il cloro nel 1774, facendo reagire l'acido idroclorico sul perossido di manganese. Per farsi una idea esatta della opinione ch'egli ebbe della natura di questo corpo, fa d'uopo ricordarsi ch'ei considerava il perossido di manganese come una sostanza deflogisticata, dispostissima a combinarsi al flogisto per formare il *manganese flogisticato*, o l'ossido di questo metallo dotato di una energia maggiore per neutralizzare l'acidità. Egli era d'avviso che il manganese deflogisticato colorisse le sue dissoluzioni in rosso o in turchino, e che queste non lo fossero dal manganese flogisticato; che quando l'acido muriatico discioglieva il primo senza l'intermedio del colore, si colorisse in principio di rosso scuro, e poi quindi esponendo la soluzione all'aria, si scolorisse a poco a poco, in ragione che il manganese si flogisticava a danno d'una porzione d'acido muriatico, che così trovavasi ridotto in cloro o in acido deflogisticato, il quale potevasi ottenere allo stato gassoso, esponendo le materie all'azione d'un moderato calore. Se ci richiamiamo ora alla mente, che lo Scheele nel suo Trattato dell'Aria e del Fuoco, considerò l'idrogeno come flogisto, vedremo che l'illustre Svedese aveva sulla natura del cloro e dell'acido idroclorico idee analoghe a quelle che oggi sono generalmente adottate. Lo Scheele riconobbe nel cloro la proprietà d'imbiancare diverse materie colorate vegetabili, non che le altre proprietà d'addensare gli olj, e d'attaccare tutti i metalli allora noti.

Trascorsi alcuni anni dacchè fu sco-

perto il cloro, il Lavoisier che aveva sparsa tanta luce sulla combustione dello zolfo, del carbone, del fosforo, e sulla natura degli acidi prodotti da queste combinazioni, sospettò che il cloro fosse un composto d'ossigeno d'acido muriatic, in una parola, acido muriatico ossigenato. L'analogia delle proprietà degli acidi, dello zolfo, del carbonio e del fosforo, coll'acido idroclorico, lo induceva a pensare che quest'ultimo fosse formato d'un radicale muriatico combustibile, unito all'ossigeno.

Il Berthollet rese nel 1785 e 1788 di pubblica ragione alcune ricerche di somma importanza sul cloro; nelle quali provando che questo corpo aveva un'acidità molto equivoca, perchè non poteva neutralizzare gli alcali senza provare un cambiamento di natura. Ed appoggiandosi a numerose esperienze cercò di dimostrare la giustezza dell'opinione lavoisieriana. Questo illustre chimico era d'avviso, che quando l'acido muriatico reagiva sul perossido di manganese, si ossigenasse una porzione di questo acido a spese d'una parte dell'ossigeno del manganese, per formare l'acido muriatico ossigenato, mentre che il manganese, che aveva perduto l'ossigeno, s'unisce alla porzione dell'acido muriatico che non si era ossigenato. Questa teoria spiegava benissimo perchè il perossido di manganese, che era stato fortemente scaldato, dasse molto meno ossigeno del perossido puro. L'energica azione dell'acido muriatico ossigenato sopra i metalli e sopra i combustibili in generale era per il Berthollet attribuita alla tendenza che l'ossigeno aveva per rimanerne separato, e per lui trovavasi nella poca acidità del cloro la ragione, onde l'acido muriatico ossigenato era convertito dalla presenza d'una soluzione alcalina parte in acido muriatico e parte in acido muriatico sopraossigenato, i quali acidi neutralizzavano, ciascuno alla lor volta, l'alcali col quale il cloro era rimasto in contatto. Questa teoria, sviluppata con abilità, e avvalorata da belle scoperte, sembrava essere un compimento così naturale della teoria del Lavoisier sulla ossigenazione, onde fu universalmente adottata.

Da quel tempo fino al 1809 si scoperse che diversi metalli, il fosforo e il gas ammoniaco erano infiammati dal cloro; si ottenne il cloruro di zolfo; si trovò il mezzo d'isolarne i clorati dai cloruri o idroclorati che si formano insieme con essi; si riconobbe l'idrogeno nel gas idroclorico ec. Ma veruno di questi fatti, onde arricchivasi la storia del cloro, indeboliva la teoria del Berthollet; ed anzi, a quel che pareva, tutti concorrevano a consolidarla, per la facilità colla quale si coordinavano a quelli precedentemente osservati.

Il dì 12 gennaio 1809, Eunofrio Davy lesse nella società reale di Londra una memoria, dove mostrava che gli acidi fosforico e clorico privati d'acqua, mancavano d'ogni azione su'muriati secchi, e che il carbone non scomponeva il sublimato corrosivo: la qual cosa egli spiegò cercando di dimostrare che il gas idroclorico era un idrato d'acido muriatico. Il dì 23 gennaio e il 27 febbraio dello stesso anno 1809, il Gay-Lussac e il Thenard, che ignoravan del tutto il lavoro del Davy, presentarono all'Istituto di Parigi una memoria di molta importanza, sia per la precisione delle sperienze, sia per le conclusioni che ne dedussero. Difatti dopo avere stabilito in un modo positivo che il gas idroclorico conteneva sempre dell'idrogeno in una sola proporzione, la quale era di volumi uguali d'acido muriatico ossigenato e d'idrogeno senza contrazione apparente, conclusero che i corpi che non potevano dare idrogeno all'acido muriatico ossigenato, e che per altro non erano suscettivi a combinarvisi, non esercitavano azione alcuna sull'ossigeno, e che dal Berthollet in poi erasi sempre considerato come uno degli elementi dell'acido muriatico ossigenato; ed inoltre facevano dipendere dalla presenza dell'idrogeno nel gas muriatico la impossibilità di scomporre i muriati secchi col mezzo di acidi privati d'acqua. Il Gay-Lussac e il Thenard, mostrando che tutti i fatti cogniti si potevano spiegare in un'altra teoria, nella quale sarebber considerati l'acido muriatico ossigenato come un corpo semplice, e l'acido muriatico come un composto di questo corpo semplice, e d'idrogeno, dettero la prima idea della nuova teoria del cloro. Ma questi illustri chimici giudicaron ben di non doverla adottare, per escluder l'altra che in quel tempo era universalmente approvata. Pure fu ammessa dall'Ampere e dal Dulong; ed il Ampere in special modo, a cui la chimica deve delle viste quanto profonde altrettanto originali, propose di sostituire al nome d'acido muriatico ossigenato quello di cloro; e restò così soddisfatto della nuova teoria, che fu sol-

lecito ad estenderla ai fatti per il Gay-Lussac e il Thenard descritti intorno all'acido fluorico. Tale era in Francia lo stato delle cognizioni sul cloro, allorquando Eunofrio Davy pubblicò in Inghilterra il primo scritto, nel quale considerossi l'acido muriaticoossigenato come un elemento, e si volle provare, mercè di nuove osservazioni, la inconseguenza della vecchia teoria. Il Davy riproducendo i fatti già noti, vi aggiunse i seguenti.

1.° Il gas ammoniaco agendo sul liquore fumante del Libavio, dare origine a una materia solida, volatile, dalla quale non è dato di separar ossido di stagno per mezzo di qualunque corpo non ossigenato.

2.° Non esser possibile di separare acido solforico dalla combinazione del fosforo saturato di cloro, quand'anche questa combinazione sia stata neutralizzata dal gas ammoniaco, e poi assoggettata all'azion del calore.

3.° Non risultare manifesta produzione d'acqua dal reagire che fa il cloro sul gas ammoniaco.

Da tutti questi fatti fu per il Davy concluso, che volendo esser conseguenti ai principj, che si preser per guida, dacchè all'ipotesi dello Stahl successe il sistema del Lavoisier, era forza considerare il cloro come un corpo semplice: imperciocchè non poteva dare ossigeno, se non quando era messo in contatto di corpi che ne contenessero. Il Murray obbiettando a questa teoria, pretendeva, che mescolando 2 volumi di cloro con 1 volume d'ossido di carbonio e 1 volume d'idrogeno, si producessero acido muriatico e acido carbonico. Ma il Davy osservò, che ove si operasse con volumi uguali di cloro e d'ossido di carbonio, perfettamente seccati, ottenevasi un nuovo acido del tutto distinto dai gas muriatico e carbonico, poichè quest'acido assorbiva quattro volte il suo volume di gas ammoniaco, e il sale che ne risultava poteva esser disciolto senza effervescenza dall'acido acetico, e volatilizzato nel gas solforoso senza rimanere alterato. La obbiezione del Murray, lungi dal rovesciare la nuova teoria, le diede all'incontro una nuova consistenza. Ma tuttochè si riconosca la necessità d'ammetterla, pure non vogliamo dissimulare che non vi ha un sol fatto nella storia del cloro, che non possa spiegarsi coll'altra teoria, peraltro sempre ricorrendo a supposizioni poco all'analogia conformi.

Repilogando quanto abbiamo detto in questo paragrafo, chiaro risulta che la storia del cloro conta quattro principali epoche. Delle quali la prima è quella della scoperta fatta di questo corpo dallo Scheele; la seconda quella della teoria, in che fu considerato come un corpo composto d'acido muriatico e d'ossigeno; la terza quando il Gay-Lussac e il Thenard mostrarono che tutti i fatti dal cloro presentati potevano spiegarsi non solo con questa teoria, ma anche con quella, nella quale l'acido muriatico ossigenato consideravasi come un corpo semplice; finalmente la quarta, quando il Davy fece sentire la necessità d'adottare questa ultima teoria, escludendo la prima. (Ch.)

CLOROCIANICO [Acido]. (*Chim.*) Combinazione del cloro col cianogeno.

** Storia.*

Il Berthollet fu il primo ad annunziare l'esistenza di questa combinazione, che ei distinse col nome di *acido prussico ossigenato*. Quindi il Gay-Lussac ne fece conoscere la composizione, e la distinse col nome d'*acido clorocianico*. Ma nè il Berthollet nè il Gay-Lussac poteron giungere ad ottenere questa combinazione isolata dall'acido carbonico. Al che più tardi è pervenuto il Serullas, il quale ha potuto dimostrare non essere questa combinazione altrimenti un acido, come era stato creduto per l'innanzi, ma sibbene una unione neutra di cloro e di cianogeno, a cui il Berzelius ha applicato il nome di *clorido cianoso*.

Composizione.

Cento parti di quest'acido si compongono di

	Gay-Lussac
Cloro	57,29 = vol. 1
Cianogeno	42,71 = vol. 1

(Ch.)

*** Proprietà.*

È un gas molto coercibile.

Non ha colore.

Ha un odore estremamente fetido; irrita fortemente la membrana pituitaria, ed eccita le lacrime.

A 10° sotto zero non rilascia lo stato gassoso: al che si fa pervenire coll'assoggettarlo, sempre sotto l'influenza di

questo freddo, ad una pressione di quattro atmosfere; ed allora vedesi convertito in un liquido senza colore e trasparente.

Ad un freddo di 15°, passa, senza ricorrere a pressione veruna, allo stato di liquido.

A 18° sotto zero si condensa solidificandosi non in una massa amorfa, ma cristallizzata in lunghi aghi prismatici. In questo stato esala un debolissimo odore.

Se un tubo saldato ad una delle due estremità, ed aperto ed affilato dall'altra, viene da questa estremità aperta introdotto in un altro tubo pieno di gas clorocianico, e viene raffreddato fino a 20° sotto zero, il gas passando dal tubo vi si condensa; quindi saldata l'estremità affilata e poi riscaldato il tubo, la sostanza in discorso si riduce allo stato liquido, nel quale stato riman stazionaria per effetto della pressione da che si trova costretta.

L'acqua assorbe 25 volte il suo volume di questo gas, il quale poi mercè della ebollizione, se ne separa inalterato.

Questa soluzione che può conservarsi per lungo tempo, non reagisce sulla laccamuffa.

Non precipita i sali d'argento.

L'alcool assorbe 100 volte il suo volume di gas clorocianico.

L'etere ne assorbe 50 volte soltanto.

Le basi salificabili assorbendo il gas clorocianico, lo decompongono e ne distruggono il cianogeno.

I sali di ferro ne rimangon coloriti di verde, come osservasi quando s'introduce questo gas in una soluzione di un sale di ferro, e quindi vi s'aggiunge un poco d'alcali.

Tali sono le proprietà di questa sostanza, quando è del tutto priva d'acido carbonico.

Preparazione.

S'empie un matraccio di gas cloro, introducendovi poi per ogni dieci pollici cubici, un grammo e mezzo di cianuro di mercurio polverizzato ed umido. Ciò fatto, si lasciano reagire le materie pel corso di dieci o dodici ore, tenendo per tutto questo tempo il matraccio in luogo oscuro. In questa reazione accade, che il cloro attaccando il cianuro lo decompone in mercurio e in cianogeno, e combinandosi con questi due, forma col primo un cloruro di mercurio, e col secondo un cloruro di cianogeno o acido clorocianico, allo stato di gas. Con un freddo artificiale si abbassa la temperatura del matraccio fino a 18° sotto zero affinchè il gas clorocianico prenda la forma solida: allora questo matraccio si empie di mercurio che abbia una temperatura anche inferiore a quella del matraccio medesimo. Dopo di che si chiude il matraccio con un tappo di sughero traversato da un tubo, al quale s'adatta altro tubo che contenga del cloruro di calcio asciutto, e si riscalda a poco alla volta il matraccio. Il cloruro di cianogeno riprende lo stato gassoso e traversando il cloruro di calcio si raccoglie spogliato di tutta l'acqua in vasi adattati mercè d'un bagno a mercurio.

Tale è il metodo tenuto dal Serullas.

Il Serullas stesso ha osservato che se nel preparare il gas clorocianico, si tiene il matraccio nel quale accade la combinazione, esposto all'azione della luce solare, si forma pure un altro composto, il quale ha l'odore del gas clorocianico, ma ne diversifica per esser giallo, non gassoso, di consistenza oleaginosa e pesante, insolubile nell'acqua, e solubile nell'alcool.

Versando nella soluzione alcoolica un poco d'acqua, vi ha produzione d'un corpo cristallino che somiglia la canfora, e scomposizione del corpo oleaginoso, sviluppandosi una mescolanza di tre quarti di gas azoto e d'un quarto di gas acido carbonico. Questi medesimi risultamenti si hanno anche coll'acqua semplicemente, senza ricorrere all'alcool; ma allora la reazione si effettua con una lentezza infinitamente maggiore.

Convien confessare che fino ad oggi è sconosciuta la natura di questo corpo oleaginoso, malgrado che vi possano essere delle probabilità da farlo riguardare per una combinazione di cloro e di cianogeno, nella quale il cloro si trovi in una quantità maggiore che nel gas clorocianico.

Questo stesso corpo oleaginoso formasi anche in altre circostanze, come mescolando il gas cloro e il gas clorocianico ed esponendo il mescuglio alla luce solare, o pure esponendo alla luce solare una miscela umida di gas idrocianico e di gas cloro in eccesso. Vero è che in queste due circostanze formansi, oltre il corpo oleaginoso, altri corpi differenti. Il corpo che formasi nel primo caso, è solido, duro, d'un odore aromatico, solubile nell'alcool, insolubile nell'ac-

qua; quello che si produce nel secondo caso, è parimente solido e insolubile nell'acqua, ma è fetido, ed esalante acido idroclorico: di entrambi questi nuovi corpi ignorasi la composizione. (A. B.)

CLOROFANA. (*Min.*) Varietà di calce fluata la qoale, scaldata, non decrepita, ma risplende di una bella luce verde. V. CALCE FLUATA. (B.)

** CLOROFERROCIANATI o CLOROFERROCIANURI. (*Chim.*) Combinazioni dell'acido cloferrocianico colle diverse basi salificabili.

Caratteri generali.

Se cristallizzano in piramidi di quattro facce e in prismi romboidali, sono di color rosso cupo: ma sono d'un giallo aureo se cristallizzano in aghi fini.

Questi cristalli quando sono umidi vengono scomposti dalla luce e dal calore, pigliando allora alla superficie un colore verdiccio, e depositando nelle soluzioni un sedimento verde.

Sono solubilissimi nell'acqua.

L'alcool quando è rettificato gli lascia intatti; e solamente può disciogliegli, allorquando è molto diluito.

Le soluzioni di questi sali calde e concentrate hanno un sapore amaro, tranne quella di piombo che lo ha zuccherato, come tutti gli altri sali a base di questo metallo.

Il loro odore è particolare, e s'avvicina a quello del cloro debole.

Queste soluzioni vengono scomposte dal mercurio metallico. Allora passano al color verde, e poi al verde giallastro, lasciando precipitare una materia azzurra. Hanno tale azione sul ferro metallico da ricoprirlo immediatamente d'uno strato d'azzurro di Berlino.

Danno tutti gli stessi precipitati cogli ossidi metallici.

Questi sali polverizzati e trattati coll'acido solforico, sviluppano del gas cloro. Quelli in particolare di barite, di stronziana, di piombo ne perdono anche per l'azion del colore.

Ad eccezione del sale di cadmio, che diviene deliquescente, tutti gli altri quando son secchi, non patiscooo alterazione veruna, tenuti esposti all'aria.

Molti infra di loro decrepitauo sotto l'azion del calore, ed ardono alla fiamma d'un lume, lanciando delle faville bianche e brillanti; il residuo che rimane è bruno cupo.

Il sal di barite si fonde senza ardere sensibilmente.

Quello di piombo arde tranquillamente, come fa l'esca, e lascia dei globetti di piombo ridotto.

Il cloroferrocianuro di potassio si compone di

	Johnston	
	atomi	peso
Acido cloroferrocianico	1	31
Potassio	4	20

Storia.

La cognizione di questi sali, non che dei loro caratteri, è dovuta al Johnston, V. CLOROFERROCIANICO [ACIDO]. (A. B.)

** CLOROFERROCIANICO [ACIDO] (*Ch.*) Il Johnston annunziò fino dal 1829 l'esistenza d'un nuovo acido per lui formato, trattando col cloro il cianuro di potassa, e quindi isolando dal cloroferrocianato di potassio, il nuovo acido cloroferrocianico.

Allorchè è puro, cristallizza in piccoli aghi a quattro facce tinte d'un bel rosso, non dissimili in apparenza dai suoi sali. V. CLOROFERROCIANATI. (A. B.)

** CLOROFERROCIANURI. (*Chim.*) V. CLOROFERROCIANATI. (A. B.)

** CLOROFILLA. (*Bot.*) Il Pelletier e il Il Caventou distinsero con questo nome il principio verde delle foglie, che il Desvaux aveva nominato *cloronita*, il Decandolle *viridina*, ed altri poi *materia verde delle foglie*. Ma il Decandolle avendo poi riconosciuto non essere questo principio esclusivo delle foglie e non essere sempre verde, ma bensì trovarsi nelle scorze, nelle brattee, nei calici, ne' pericarpi ec., e, a seconda dei diversi suoi stati, assumere colori diversi e tinger di questi tutta la superficie del vegetabile, rigettò come improprio il nome di clorofilla, e pensò di sostituirgli quello generale di *cromula*, derivato dal greco χρωμος, che vuol dir colore. V. CROMULA. (A. B.)

** CLOROFILLI [VEGETABILI]. (*Bot.*) Il Decandolle (*Physiol. veg.*, 3, pag. 1403) dividendo in due grandi serie le piante parasite, cioè in *fanerogame* e in *crittogame*, e suddividendo la prima serie in due classi, cioè in vegetabili *fogliosi* o *clorofilli*, e in vegetabili *afilli* o *scolo-*

riti, comprende nella prima classe delle parasite *clorofille* quelle piante che hanno tutti gli organi necessari alla elaborazione dei succhi, come foglie verdi, vasi, stomati, ma che mancano della facoltà di succiare il succhio dalla terra, di spongioli, e spesso forse di vere radici. Il vischio, e probabilmente tutti i vegetabili parasiti della famiglia delle *lorantacee*, appartengono a questa classe, come quelli che ricevendo dall'albero, su cui sono colla parte legnosa innestati, il succhio allo stato d'acqua o punto elaborato, gli fanno nel loro proprio tessuto provare tutte le ordinarie operazioni, ed in special modo quelle che concorrono a formare la cromula verde. Nella seconda classe delle parasite *afille* sono quei vegetabili, che essendo privi di vere foglie, almeno allo stato fogliaceo, e spesso anche di trachee, di vasi e di stomati, non possono in conseguenza, almeno col modo ordinario, nè esalar l'acqua soprabbondante, nè scomporre il gas acido carbonico, nè elaborare di per sè il loro proprio succhio: talchè dal vegetabile su cui stanno convien loro ricevere un succhio già elaborato in tutto o in parte. E questi vegetabili sono gli orobanchi, i cinomori, le monotrope, le latree, le cuscute ec. (A. B.)

CLOROFITO. (*Bot.*) *Chlorophytum*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *asfodelee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla divisa in sei parti uguali, patenti, persistenti; sei stami, con filamenti glabri, filiformi; uno stilo, con uno stimma. Il frutto è una cassula di tre lobi profondi, venati, compressi, di tre logge, di tre valve, e contiene dei semi compressi, coll'ombelico nudo.

Questo genere diversifica dal *phalangium* per le cassule di tre lobi e per la corolla persistente.

Conta sei specie.

Clorofito racemoso, *Chlorophytum laxum*, Brow., *Nov.-Holl.*, 277. È una pianta erbacea, tutta glabra; di radici composte di fibre carnose, fascicolate; di foglie tutte radicali, lineari, nervose; di scapi terminati da un lungo racemo semplice o bifido, guernito di fiori bianchi, lassi, retti da peduncoli solitari o accoppiati, articolati nel mezzo. Cresce nella Nuova-Olanda.

Clorofito disadorno, *Chlorophytum inornatum*, Gawl., *Bot. Mag.*, tab. 1071 e 1223. Ha i fusti semplici, o appena ramosi, scabri, pelosi; le foglie lanceolate, acuminate, accestite, ondulate, nervose e striate di sotto; i fiori raccolti in una pannocchia terminale, strettissima, composta di piccoli fascetti d'uno a quattro fiori appena pedicellati; la corolla gialla verdiccia, con incisioni lineari; la cassula obovale; i semi neri. Credesi possa essere originaria della Giamaica.

* Clorofito elevato, *Chlorophytum elatum*, Brow., *Prodr.*, pag. 277; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 88; Roem. et Sch., *Syst.*, 7, pag. 454; *Anthericum elatum*, Ait., *Hort. Kew.*, 1, pag. 448; *Asphodelus foliis planis*, *caule ramoso*, *floribus sparsis*, Mill., *Icon.*, 38, tab. 56; *Asphodelus capensis*, Linn.; *Phalangium elatum*, Poir. *in* Lamk., *Enc.*, 5, pag. 248; Redout., *Lil.*, 191; *Phalangium fastigiatum*, Poir., *Enc.*, 5, pag. 246. Questa pianta ha i fusti cilindrici, divisi verso la lor sommità in ramoscelli alterni, patentissimi, e carichi di fiori sparsi, peduncolati; i peduncoli quasi fascicolati; la corolla bianca, coi petali piani, aperti; i filamenti glabri, biancastri, cilindrici; le foglie glabre, piane, allungate. Cresce al capo di Buona-Speranza. (Poir.)

** Clorofito orchidastro, *Clorophytum orchidostrum*, Lindl., *Bot. reg.* 813, *Trans. Hort. Soc.*, 6, pag. 79; Roem. et Sch., *Syst.* 7, pag. 543. È alto due piedi, di radici fibrose, carnose; di foglie lanceolate, acuminate, patenti fin dalla base; di fiori disposti in gran numero in una pannocchia ramosa e compatta. Cresce a Sierra Leone.

Clorofito del Brehmaan, *Clorophytum Brehmeanum*, Roem. et Sch., *Syst.*, 7, pag. 454. Ha le foglie lineari spadiformi, quasi piane, striate; lo scapo semplice, compresso, il doppio più lungo delle foglie, terminato da un racemo lasso, composto di fiori retti da peduncoli solitari; le brattee larghe, rotondate, subolate in punta; i filamenti un poco scabri per peli. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Clorofito incerto, *Chlorophitum dubium*, Roem. et Sch., *Syst.*, 7, pag. 455. Ha le foglie lineari, patenti, reflesse, rotolato-scannellate, cigliate; lo scapo semplice, terete, più lungo delle foglie; i fiori con filamenti alquanto sagrinati; i peduncoli solitari o gemini; le brattee lanceolate, acuminate. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Questa specie spiega delle affinità per

la precedente, non che per l'*anthericum triflorum* e per l'*anthericum bipendiculatum*. (A. B.)

CLOROFOSFATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido clorofosforico colle basi salificabili.

Clorofosfato di Ammoniaca.

Proprietà.

È bianco.

Non ha odore nè sapore.

È fisso al calor rosso, quantunque sia formato d'elementi volatili.

È insolubile nell'acqua bollente.

Non è scomposto dagli acidi solforico, nitrico e idroclorico, nè da una forte soluzione di potassa.

Riscaldato fino al calor rosso in contatto dell'aria, si decompone sviluppando un poca di luce, e lasciando svolgere del cloro e gli elementi dell'ammoniaca. Pare che l'idrogeno formi almen parzialmente acqua e gas idroclorico: il residuo è acido fosforico.

Se poi si scalda fino al rosso in contatto dell'idrato di potassa vi ha sviluppo d'ammoniaca e produzione di solfato di potassa e di cloruro di potassio. Probabilmente l'ossigeno della potassa converte il fosforo in acido fosforico; nel qual caso l'acqua dell'idrato deve evaporarsi senza patire scomposizione.

Preparazione.

Quando si fa passare del gas ammoniaco in una campana piena di mercurio e d'acido clorofosforico, il gas si riduce allo stato solido, e vi ha produzione di un clorofosfato d'ammoniaca. (Ch.)

CLOROFOSFORICO [Acido]. (*Chim.*) Combinazione di fosforo e di cloro.

Composizione.

Sinonimia.

Clorido fosforico.

Composizione.

	Davy	Berzelius	
	peso	peso	volumi
Cloro	680	84,96	5
Fosforo	100	15,14	1

Proprietà.

È sotto forma d'una polvere d'aspetto come la neve.

Ad una temperatura un poco inferiore a 100°, si riduce in gas.

Se si scalda in una campanina di vetro, e si comprime per mezzo d'un cilindro che occupi quasi esattamente la cavità del tubo, si fonde; e se si lascia poi freddare, cristallizza in prismi trasparenti.

Arrossa la carta tinta colla laccamuffa, ed asciutta (1).

Sotto l'azione d'un calor rosso l'ossigeno ne scaccia il cloro, e produce dell'acido fosforico.

Si scioglie rapidamente nell'acqua. Ma in questo caso cambia natura; imperocchè il suo fosforo forma dell'acido fosforico coll'ossigeno d'una porzione d'acqua scomposta, ed il suo cloro combinandosi coll'idrogeno di questa stessa porzione, dà origine ad acido idroclorico.

Questa azione dell'acqua sull'acido clorofosforico spiega perchè non si possano avere clorofosfati colle basi salificabili disciolte nell'acqua.

Preparazione.

S'usano due metodi per prepararlo.

Si mette del fosforo perfettamente asciutto in una piccola cassula di platino, sospesa ad un filo metallico, che colla sua estremità superiore è attaccato ad un disco di rame; s'introduce questa cassulina in una boccia d'una capacità di parecchi litri e piena di cloro, avvertendo che il piano del collo sia smerigliato in modo, da rimanere perfettamente chiuso dal disco di rame. Il fosforo appena è in contatto col cloro, si fonde, lancia delle scintille, poi s'infiamma, e se il cloro è in tale eccesso, da esservene almeno due pollici cubici per ogni grano di fosforo, la combinazione si condensa in una materia bianca e solida, ch'è acido clorofosforico.

L'altro metodo è il seguente. Si mette del cloruro di fosforo (V. Fosforo) in una campanina, che mercè d'un lungo

(1) ** Quei chimici che tengono questa ed altre combinazioni del cloro coi combustibili semplici, per puramente neutre e non acide, dicono che il fenomeno dell'arrossarsi della laccamuffa non è un effetto della proprietà di queste combinazioni, ma sì bene di quella d'alcuni acidi che probabilmente si formano a spese della carta medesima. (A. B.)

tubo ripieno di cloruro di calcio, comunica con un pallone, d'onde sviluppasi del cloro, e mercè d'un secondo tubo, comunica con una boccia piena di piccoli frammenti di calce viva, postivi per assorbire il cloro che non si combina al cloruro di fosforo.

Storia.

La scoperta di questo acido è dovuta al Davy. (Ch.)

** CLOROFOSFOROSO [Acido] (*Chim.*) Per alcuni chimici essendo stato riguardato come un acido il protocloruro di fosforo, fu indicato con questo nome. V. Fosforo. (A. B.)

CLOROMIRO. (*Bot.*) *Chloromyron*, genere di piante della famiglia delle *guttifere* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice colorato, di sei foglioline; corolla nulla; stami numerosi, posti sul ricettacolo; stilo nullo; uno stimma sessile, concavo, trilobo. Il frutto è una cassula di tre logge e di tre semi.

** Questo genere che pare debba riferirsi alle garcinie, non conta che la specie seguente. (A. B)

Cloromiro verticillato, *Chloromyron verticillatum*, Ruiz et Pav., *Prodr. Flor. Per.* tab. 15; et *Syst. veg. Flor. Per.*, pag. 140. Grande albero che il Ruiz e il Pavon scopersero al Perù nelle grandi foreste dei dintorni di Pozuzo. Ha un tronco alto da sessanta piedi e più, rivestito d'una corteccia, dalla quale scola una resina verdiccia in gran copia, massime nei tempi piovosi. Viene essa con diligenza raccolta da quegli abitanti, i quali la distinguono col nome di *olio* o di *balsamo di Santa Maria*. I ramoscelli sono in numero di quattro a verticillo, e guerniti di foglie bislunghe, acuminate, intierissime. (Poir.)

** CLORONITA. (*Bot.*) V. Clorofilla. (A. B.)

CLORONITO. (*Bot.*) *Chloronitum*. Riuniamo in questo nostro genere tutte le specie marine di *conferva* del Dillwyn, dell'Agardh e del Lyngbye, e di *ceramium* del Decandolle, distinte per i seguenti caratteri: filamenti semplici o ramosi, esternamente ialini, ripieni nel loro interno d'una materia corpuscolare verde, che si dilata e si contrae, spartita negli endocromi semplici, circoscritti da endoframmi ialini. Negli esemplari freschi la materia colorata polviscolare riempie l'endocroma; in quegli secchi questa materia si ritira verso gli endoframmi, l'endocroma divien bianco e compresso, lo che dà ai filamenti l'aspetto lustro o setaceo, che essi hanno in questo stato.

In diverse specie assai disparate dal genere conferva degli autori, abbiam riconosciuto che la materia interna colorata degli endocromi era animata; laonde siamo stati d'avviso di collocar queste specie in diversi generi della classe delle *nemazoone*. V. Nemazoone. Non essendoci potuti certificare dell'animalità dei corpuscoli polviscolari delle specie del nuovo genere *chlaronitum*, lo conserviamo nelle talassiofiti diafisistee, e lo rilasciamo alle attente ricerche dei micrografi. Noi frattanto ci dichiariamo pronti a collocarlo nelle nemazoone, quando nuove e concludenti osservazioni dimostrino l'animalità della materia corpuscolare verde degli endocromi.

Ecco le specie di che è fatto ricco il nostro genere.

Cloronito bronzino, *Chlaronitum aereum*, Nob.; *Canferva aerea*, Lyngb., *Hydroph.* tab. 51; Dillw., tab. 8, *Engl. bot.*, tab. 1929; Desmazieres, *Crypt.*, n.° 134, Agardh; *Ceramium capillare*, Decand.; *Conferva antennina*, Bory.

Cloronito rupestre, *Chloronitum rupestre*, Nob; *Conferva rupestris*, Dillw., tab., 23; Lyngb., tab. 54, *B*; *Engl bot.* tab. 1699; Desmez., *Crypt.*, n.° 152; Chauv., *Algues de la Normandie*, 1. n.° 4; Agardh; *Ceramium rupestre*, Decand.

** Questa specie trovasi in questo Dizionario descritta all'art. Ceramio. (A. B.)

Cloronito setaceo, *Chloronitum setaceum*, Nob.; *Conferva sericea*, Lyngb., tab. 53, var. *murina*, Agardh; *Fl. Dan.* tab. 651, fig., 1; Desmaz., *Crypt.*, n.° 153; *Ceramium sericeum*, Decand.

Cloronito dell'utchinsia, *Chloronitum Hutchinsiae*, Nob.; *Conferva Hutchinsiae*, Dillw, tob. 109.

Cloronito egagropila, *Chloronitum aegagropila*, Nob; Lyngb., tab. 52; Dillw., tab. 87, *Engl. bot.* 1377; Roth.; Agardh.

Cloronito pellucido, *Chloronistum pellucidum*, Nob.; *Conferva pellucida*, Dillw. tab. 90, *Engl. bot.*, tab. 1716, Huds.; Dillw.; Sow., Agardh; *Ceramium viride*, Lamx.

Cloronito prolifero, *Chloronitum proliferum*, Nob.; Roth, *Cat.*, 3 (*excl. var.*); Agardh., *Conferva catenata*, Delf., *Flor. atl.* (Beniam. Gaillon.)

CLOROSELENICO [Acido]. (*Chim.*) Acido formato di cloro e di selenio.

** *Sinonimia.*

Clorido selenioso. (A. B.)

Composizione.

	Berzelius peso	volumi
Cloro	179	4
Seleniu	100	1

Proprietà.

È in una massa solida, bianca.

* Sotto l'azion del calore si contrae senza fondersi, e quindi si trasforma in un vapore giallo, che col raffreddamento può sulle pareti del vaso condensarsi in piccoli cristalli bianchi e delicati. Protraendo l'azion del calore, il sublimato aumenta fino al punto di produrre sulle pareti del vaso una massa bianca semifusa, la quale freddandosi si fende in più parti.

* Si scioglie nell'acqua con isvolgimento di calore e con leggiera effervescenza.

** Il Berzelius potette accorgersi che nel tempo che succede questa soluzione, eravi sviluppo d'una piccola quantità di un gas permanente, del quale non gli fu dato conoscere la natura. (A. B.)

Questa soluzione è limpida, senza colore e acidissima.

L'acido cloroselenico scaldato insieme col selenio, vi s'unisce. La combinazione che ne risulta, e che è un cloruro di selenio, è oleaginosa, gialla scura, trasparente, e meno volatile dell'acido stesso. Ella va a fondo nell'acqua, dove a poco a poco si trasforma in acidi selenioso e idroclorico solubili, e in selenio insolubile, che ritien sempre dell'acido idroclorico.

Il Berzelius crede che l'acido cloroselenico possa unirsi con una quantità di selenio tripla di quella che vi è contenuta.

Preparazione.

Si prepara facendo passare del cloro secco sopra il selenio: nella quale operazione si produce una massa bianca, solida, che è acido cloroselenico.

Storia.

Fu scoperto dal Berzelius, e da lui solo esaminato. (Ch.)

** CLOROSI. (*Bot.*) Il prof. Re aveva nel suo Saggio di Nosologia vegetabile, pag. 23, adottato questo nome, usato dal Plenck per indicare quella malattia, onde le piante perdono il loro bel verde, si scolorano biancheggiando, e divengono alquanto molli. Ma poi ponendo mente che un tal morbo proviene unicamente per la mancanza della luce, tanto necessaria alla vita dei vegetabili, giudicò inesatta l'espressione di clorosi, e vi sostituì quella di *pallidezza*. V. Pallidezza. (A. B.)

** CLOROSI DEGL'INSETTI. (*Bot.*) Il Plenck chiamò clorotiche alcune piante cereali, le quali impallidiscono nelle spighe, e restano di culmi piccoli per avere in loro annidati degl'insetti. Ma il prof. Re (*Malatt. delle Piant.*, pag. 335) è d'avviso che una tal malattia, poichè proviene da lesioni, debba ricevere altro nome che stia a indicare la causa, e debba collocarsi fra le lacerazioni. V. Lacerazione. (A. B.)

CLOROSO [Acido]. (*Chim.*) Prima combinazione acida del cloro coll'ossigeno.

** *Sinonimia.*

Deutossido di Cloro. Protocloruro d'Ossigeno. (A. B.)

* *Composizione.*

Parti 100 di acido cloroso si compongono

	Berzelius parti	Stadion vol.	Davy vol.	
Ossigeno	40,395	3	2	condensati
Cloro	59,605	2	1	in 2 volumi

Proprietà.

È gassoso.

Ha un colore più brillante di quello del protossido di cloro, del quale ha inoltre un odore più aromatico.

** Ha una gravità specifica di 2,7.

Sotto una forte pressione, può ridursi, come ha sperimentato il Faraday, allo stato di liquido.

Si conserva benissimo nell'oscurità.

Tenuto esposto alla luce del giorno, e massime a quella diretta del sole, acquista sempre un colore più pallido in ragione che va diminuendo di volume, e finisce col ridursi in un mescuglio di gas ossigeno e di cloro. (A. B.)

* È solubile nell'acqua, la quale ne assorbe fino a sette volte il suo volume.

Questa soluzione non è acida, ma astringentissima e corrosiva, lasciando in bocca un sapore disgustoso.

** Ha l'odore dell'acido cloroso, ed un color giallo carico. (A. B.)

Ella scolora la tinta di laccamuffa.

** Facendo cadere una goccia di questa soluzione in molta quantità di tintura di laccamuffa, il colore turchino della tintura si cambia in giallo; e poi in rosso, se aggiungasi nuova quantità di tintura. Verun alcali vale a ritornarla dal rosso al suo color primitivo turchino.

Questa soluzione, sotto l'azione della luce solare, si scolora in pochi istanti, e piglia l'odor di cloro. Se poi si concentra colla evaporazione, v'ha produzione d'acido clorico ossigenato.

Il nitrato d'argento cagiona in questa soluzione un intorbamento, e quindi un precipitato copioso.

Le basi salificabili messe in contatto dell'acido cloroso lo decompongono parzialmente, risultandone un miscuglio di un clorito, d'un clorato e d'un cloruro: da questo miscuglio può l'acido nitrico o solforico svolger di nuovo l'acido cloroso. Questa scomposizione essendo stata dapprima creduta totale, fece che diversi chimici riguardassero quest'acido per un semplice deutossido di cloro non atto a combinarsi colle basi. (A. B.)

Esplode a 100°; nel che osservasi che 2 volumi danno 2 volumi di ossigeno ed 1 volume di cloro. Il fuoco è più vivo di quello che manifestasi nella scomposizione del protossido.

Alla temperatura ordinaria non vi è quasi che il fosforo che lo scomponga; ed allora si produce dell'acido fosforico.

Mescolando 3 volumi di cloro con 2 volumi di acido cloroso, n'avviene che il cloro, il quale quando è puro infiamma l'orpello, manca d'azione in questo stato di miscela.

Preparazione.

Si ottiene quest'acido polverizzando 2 o 3 grani di clorato di potassa, e per mezzo di una spatola di platino mescolandoli in modo con acido solforico concentrato, da farne una massa solida di colore arancione brillante. Dopo di che, se s'introduce questa massa in una storta, e se si distilla in un bagno di acqua o d'alcool, si svolge l'acido cloroso, il quale vien raccolto sopra un bagno di mercurio dentro a piccole campane.

Il Gay-Lussac prescrive di aggiungere all'acido solforico metà del suo peso di acqua, e ridotta la miscela in pasta introdurla in un tubo di vetro che abbia un diametro $0^m,02$ ed un'altezza di $0^m,1$.

Storia.

Questo gas fu descritto da Eunofrio Davy nel dì 4 maggio 1815; e qualche tempo dopo il conte Stadion, ignaro della scoperta del chimico inglese, l'otteneva nello stesso tempo che discopriva l'acido clorico ossigenato.

Eunofrio Davy avendo osservato che 5 volumi di protossido di cloro si riducono, mercè dell'azione del calore, in 4 volumi di cloro e 2 volumi di ossigeno, fu indotto a pensare della non impossibilità, che questo protossido potesse essere una mescolanza di 3 volumi di cloro e di 2 volumi d'acido cloroso. Ed invero scaldando questa mescolanza, dà 4 volumi di cloro e 2 volumi di ossigeno, precisamente come fanno 5 volumi di protossido. Di più questa mescolanza, a guisa del protossido, non infiamma a freddo una foglia d'orpello. D'altronde poi Eunofrio Davy, poichè ha osservato che 1 volume di cloro mescolato con 2 volumi d'aria, reagisce anco sull'orpello, si avvisa che nel protossido o nella mescolanza di 3 volumi di cloro e di 2 volumi di acido cloroso vi accada un che di più di una mescolanza. Ma questo ragionamento del chimico inglese per dimostrare l'esistenza del protossido di cloro, non va scevro da obiezioni. V. Clorati. L'osservazione del Gay-Lussac, cioè, che le ultime porzioni di gas che si ottengono nella preparazione del protossido sono formate di 1 volume di ossigeno e di 2 volumi di cloro, pare che meglio della induzione che il Davy ha dedotta da questi ultimi esperimenti, dimostri l'esistenza di un protossido. (Ch.)

** CLOROSOLFORICO (Acido). (*Chim.*) Molti chimici considerando il cloruro di zolfo come un acido particolare, propo-

sero di chiamarlo con questo nome. V. Zolfo. (A. B.)

CLOROSSICARBONATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido clorossicarbonico colle basi salificabili.

Non conoscesi che il sale seguente.

CLOROSSICARBONATO D'AMMONIACA.

** *Composizione.*

	volumi
Acido	1
Ammoniaca	4
	(A. B.)

Proprietà.

È bianco, concreto.

È neutro colla laccamuffa e colla curcuma

Può esser sublimato nei gas idroclorico, solforoso e carbonico, senza esserne scomposto.

Vien disciolto senza effervescenza dall'acido acetico.

Preparazione.

Si ottiene trattando direttamente il gas acido clorossicarbonico col gas ammoniaco.

Storia.

Se ne deve la scoperta a Giovanni Davy. (Ch.)

CLOROSSICARBONICO [Acido]. (*Chim.*) Combinazione di cloro con ossido di carbonio.

** *Sinonimia.*

Ossicloruro carbonico. Fosgeno. (A. B.)

Composizione.

	volumi	
Cloro	1	condensati
Ossido di carbonio	1	in 1 volume

Proprietà.

È gassoso.

Ha un odore analogo a quello d'una mescolanza di cloro e d'ammoniaca.

Irrita fortemente gli occhi.

Ha una gravità specifica di 3,4269.

Arrossa fortemente la laccamuffa.

Non è atto alla respirazione, nè alla combustione. E giudicando dal malessere che si prova, quando nel prepararlo si respira casualmente quello sparso nell'aria, dovrebbe dirsi estremamente deleterio.

Non è decomposto nè dal calore, nè dalla luce, nè dalla elettricità.

** L'alcool senza puoto scomporlo ne assorbe fino a dodici volte il proprio volume. (A. B.)

L'ossigeno e l'idrogeno sono pure nello stesso caso. Ma se in una mescolanza di 2 volumi d'acido clorossicarbonico, di 2 volumi di gas idrogeno e d'1 d'ossigeno si fa pervenire una scintilla elettrica, si ottengono 4 volumi di gas idroclorico, e 2 di gas acido carbonico. Questo sperimento dimostra la composizione di quest'acido.

È decomposto con molta rapidità dall'acqua, essendovi, come nella precedente esperienza, produzione d'acido idroclorico e d'acido carbonico.

Il fosforo e lo zolfo possono sublimarsi nel gas acido clorossicarbonico, senza che questo patisca scomposizione.

Il potassio lo decompone in totalità, risultandone del cloruro di potassio, della potassa e del carbonio.

Lo zinco, lo stagno, l'arsenico e l'antimonio, scaldati nel gas clorossicarbonico, lo scompongono senza esplosione, e senza cambiamento di volume: i metalli si uniscono al cloro, e l'ossido di carbonio è messo allo stato libero.

L'ossido di zinco lo scompone; il cloro forma col metallo un cloruro, e l'ossigeno che se ne separa, converte l'ossido di carbonio in acido carbonico. Non vi ha cambiamento di volume.

Gli acidi solforico e nitrico diluiti lo scompongono, e ciò per effetto dell'acqua.

Non reagisce su'carbonati secchi.

Il cloro pare abbia una qualche affinità e per il gas idrogeno e per il gas ossido di carbonio; poichè una mescolanza di volumi uguali di questi tre gas, esposta all'azion della luce, dà 1 volume d'acido idroclorico, 1/2 volume di acido clorossicarbonico, e rimangono 1/2 volume d'idrogeno e 1/2 volume d'ossido di carbonio.

Preparazione.

Si ottien quest'acido tenendo esposta alla luce del sole una mescolanza d'1

volume di cloro e d' 1 volume d' ossido di carbonio. La combinazione è al suo termine in capo a mezz'ora; di che abbiamo un criterio, quando i 2 volumi si son ridotti ad un solo.

Storia.

Giovanni Davy fu lo scopritore di quest' acido e fu il primo a farne conoscere le proprietà. Egli lo chiamò con vocabolo greco di *fosgeno*, cioè *generato dalla luce*; perocchè, come abbiam detto, vi è necessaria la presenza della luce per produrlo. (Ch.)

** CLOROSSILO. (*Bot.*) *Chloroxylon*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *meliacee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice minimo, quinquefido; corolla di cinque petali; dieci stami coaliti, appendicolati nella ima base, nel rimanente liberi, subolati, patenti, disposti a raggio. Il frutto è una cassula di tre logge, di tre valve che portano un'ala nel mezzo; quattro semi in ciascuna loggia, terminati da un'ala, e attaccati nel divisorio delle valvule.

Questo genere, stabilito dal Decandolle, e che non conta che una specie, non dee esser confuso col *chloroxylon*, del Browne (*Jam.* 187, t. 7, fig. 1); perocchè quest'ultimo n'è differentissimo, appartenendo alla famiglia delle *laurinee*, ed avendo per tipo una pianta della Giamaica, che prima del Browne era stata descritta dal Linneo tra gli allori, sotto il nome di *laurus chloroxylon*.

Clorossilo dello Swieten, *Chloroxylon Swietenia*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 625; *Swietenia chloroxylon*, Roxb., *Cor.*, 1, pag. 46, t. 64. Arbusto di foglie mozzatopennate, moltijughe, con foglioline glanche, molto disuguali alla base, ovate, ottuse; di pannocchie terminali. Cresce nelle Indie orientali. (A. B.)

CLOROTTERO, *Chloropterus*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha applicato questo nome ad un pesce del suo genere Sparo. V. Sparo. (I. C.)

CLORURI. (*Chim.*) Combinazioni non acide del cloro con corpi semplici o composti.

Non darem qui la storia delle diverse specie di cloruri, riserbandoci a parlarne all'articolo della base di ciascun cloruro, e solamente toccheremo alcune cose generali.

§. I. Cloruri non metallici.

* Sono nove, cioè, i clorури d'ossigeno, d'azoto, di bromo, di boro, di carbonio, di zolfo, di selenio, di fosforo, di silicio.

Stato.

* Alla temperatura ordinaria il protossido di cloro, o percloruro d'ossigeno e il cloruro di boro sono gassosi; il cloruro d'azoto, il cloruro di bromo, il bicloruro di carbonio, il cloruro di zolfo, il cloruro di selenio, il cloruro di fosforo, il cloruro di silicio, sono liquidi; il percloruro, e il protocloruro di carbonio sono solidi.

Azione del Calore.

I cloruri d'azoto e d'ossigeno hanno una tal disposizione a ridursi nei loro elementi, che il primo esposto a una temperatura di 20°, e il secondo a una temperatura di 40° circa, secondo Eunofrio Davy, si scompongono istantaneamente e con romore; nel che vi è di notabile uno sviluppo di calore e di luce, quantunque gli elementi occupino un maggior volume dopo la loro separazione, che quando sono nello stato di combinazione. I cloruri di zolfo e di fosforo sono volatili senza scomporsi.

Azione dell' Ossigeno.

L'ossigeno gassoso non ha veruna azione su i cloruri d'ossigeno e d'azoto. Ad una temperatura rossa, l'ossigeno scaccia il cloro dal cloruro di fosforo e produce dell'acido fosforico.

Azione dell' Acqua.

Il cloruro d'azoto è solubile nell'acqua.

Il cloruro d'ossigeno vi si discioglie senza esserne alterato.

Il cloruro di zolfo non vi si discioglie, ma coll'agitazione il cloro determina una scomposizione d'acqua, formando dell'acido idroclorico, dell'acido solforoso, un poco d'acido solforico, e separandosi molto zolfo allo stato solido.

** Il cloruro di selenio si scompone nell'acqua, risultandone dell'acido selenioso, dell'acido idroclorico e del selenio. (A. B.)

Il cloruro di fosforo si discloglie totalmente nell' acqua, e si producono degli acidi idroclorico e fosforoso.

** Il cloruro boro resta disciolto dall'acqua e scomposto insieme con essa, risultandone dell'acido idroclorico e dell'acido borico.

Il percloruro di carbonio è insolubile nell'acqua tanto fredda che calda, come lo è pure il bicloruro e il protocloruro. (A. B.)

§. II. Cloruri metallici.

Divideremo questi cloruri in tanti gruppi, quante sono le sezioni dei metalli, della classazione dei quali parleremo all'articolo Metalli.

a) *Cloruri dei metalli della prima sezione.*

** Facendo traversare dell'alluminio scaldato fino alla incandescenza da una corrente di gas cloro, l'alluminio s'infiamma e ne risulta un cloruro.

Se si fa una miscela di carbone e di ossido d'ittrio, e quando si è questa arroventata si fa attraversare da una corrente di gas cloro, allora accade fra i corpi reazione, per cui l'ossido d'ittrio ridotto allo stato metallico, si unisce al cloro e così in istato di cloruro si sublima in piccoli aghi bianchi. (A. B.)

Gli altri clorurì risultano sempre dal trattare le respettive basi con l'acido idroclorico.

b) *Cloruri dei metalli della seconda sezione.*

Tutti i metalli di questa sezione, cioè il magnesio, il calcio, lo stronzio, il bario, il sodio ed il potassio, si uniscono al cloro. Questi cloruri si possono ottenere tanto unendo il metallo al cloro, quanto facendo passare del cloro o dell'acido idroclorico sopra gli ossidi metallici roventati: nel che si ottiene dell'ossigeno, se s'impiega il cloro, e dell'acqua, se s'impiega l'acido idroclorico. In quest'ultimo caso l'ossigeno dell'ossido si unisce all'idrogeno dell'acido.

Stato e Colore.

Sono tutti solidi alla temperatura ordinaria, e assolutamente senza colore.

Azione del Calore.

Sono tutti fusibili; e quelli di potassio e di sodio sono anche un poco volatili, quando si arroventann in contatto dell'aria. Il calore non ne decompone alcuno.

Azione dell'Ossigeno.

Quest'azione è nulla.

Azione dell'Acqua.

Sono tutti disciolti dall'acqua. Ma queste soluzioni debbon elleno considerarsi come cloruri, o come idroclorati? Questa questione non è risoluta. E vi ha di certo soltanto che i cristalli ottenuti dalla soluzione dei cloruri di potassio e di sodio sono veri cloruri: ma non è una prova decisiva, che tali cloruri non decompongann l'acqua discioglìendovisi; imperciocchè la forza di cristallizzazione può generalmente spiegare il trasformamento d'un idroclorato in acqua ed in cloruro. Ciò che induce, a quel che ne sembra, a far pensare che l'acqua non resti scomposta, si è che il cloro ha maggiore affinità dell'ossigeno per il potassio e per il sodio, almeno a temperatura rossa, e che l'idrogeno ne ha una più energica per l'ossigeno che per il cloro, alla temperatura in che i cloruri possono rimanere disciolti nell'acqua. Se queste considerazioni hanno base possono naturalmente estendersi agli altri cloruri della seconda sezione, e si possono riguardare i cristalli che si ottengono dalla loro soluzione come tanti cloruri idrati; poichè tali cristalli differiscono da quelli di potassio e di sodio in quantochè stillandogli producono dell'acqua.

c) *Cloruri dei metalli della terza sezione.*

Questi cloruri son sette: uno di zinco, due di stagno, due di ferro e due di manganese.

Stato e Calore.

Sono tutti solidi alla temperatura ordinaria, tranne il percloruro di stagno che è liquido, e tutti senza colore, tranne il cloruro di manganese che è verdiccio.

Azione del Calore.

Il percloruro di stagno si volatilizza ad una temperatura di 360°, il protocloruro di stagno e il cloruro di zinco sono meno volatili del precedente, ma tuttavia si sublimano ad una temperatura inferiore a quella del calor rosso.

I cloruri di manganese e di ferro possono scaldarsi fino al rosso, senza che si volatilizzino, fondendosi solamente. Veruno di essi è decomponibile dall'azione del calore.

Azione dell'Acqua.

Il cloruro di ferro decompone l'acqua disciogliendovisi poichè questa soluzione è colorata di verde, e gode di tutte le altre proprietà generiche che caratterizzano i sali di ferro, la cui base è al minimo d'ossidazione. A questa opinione si dà un maggior peso, ove si ponga mente che neutralizzando dell'acido idroclorico col perossido di ferro si ottiene un vero idroclorato, il quale allungato d'acqua e rilasciato a se stesso lascia depositare un precipitato rosso che sicuramente contiene multo perossido. Essendo in cotal guisa provata l'esistenza d'un idroclorato di perossido di ferro, è naturale l'esistenza d'un idroclorato di protossido.

L'analogia che passa tra il ferro, il manganese, lo zinco e lo stagno nelle loro attrazioni per l'ossigeno ed il cloro può fare arguire che i loro cloruri disciogliendosi nell'acqua la decompongano. Lo che ne sembra probabilissimo, almeno per il percloruro di stagno; imperocchè, oltre all'energia con la quale si unisce all'acqua, la soluzione che ne risulta ha la proprietà di arrossare la laccamuffa, proprietà, che non appartiene al percloruro.

d) *Cloruri dei metalli della quarta sezione.*

Tra i cloruri dei metalli di questa sezione se ne conoscono in un modo positivo tre di antimonio, uno solo d'arsenico, di telluro, di bismuto, di piombo, di cobalto, di nichel e due cloruri di rame.

Stato e Colore.

Sono tutti solidi alla temperatura ordinaria.

Son bianchi i cloruri di antimonio, di arsenico, di telluro e di piombo e di bismuto.

È di color bigio il cloruro di cobalto.

È di un bel giallo d'oro quello di nichel.

Il protocloruro di rame è rossiccio, ed è giallo scuro il percloruro.

Azione del Calore.

Sono tutti indecomponibili dal calore, tranne il percloruro di stagno ch'è ridotto in protossido.

I cloruri di antimonio, d'arsenico, di telluro e di bismuto possono volatilizzarsi in una storta di vetro.

I cloruri di nichel e di cobalto richieggono una temperatura che rammollisca e fonda il vetro.

Il cloruro di piombo e il percloruro di rame pare si volatilizzino per mezzo di una corrente di gas.

Il protocloruro di rame è meno volatile di tutti.

Azione dell'Acqua.

I cloruri d'arsenico, d'antimonio, di telluro, di bismuto, decompongono l'acqua; poichè appena vi si stemprano, si deposita un precipitato bianco. Ad eccezione del cloruro d'arsenico, che lascia depositare dell'acido arsenioso, tutti gli altri qui nominati producono un precipitato, il quale è un sotto idroclorato, o un composto di cloruro e d'ossido.

Il cloruro di piombo pare si disciolga un poco nell'acqua, senza che rimanga alterato.

I cloruri di cobalto, di nichel, il percloruro di rame si disciolgono nell'acqua, tingendola dello stesso loro colore, come fanno i sali di questi metalli, i quali contengono chiaramente una base ossidata. Così la dissoluzione di cloruro di cobalto è rosea, quella di cloruro di nichel è verde, e quella del percloruro di rame è azzurra o verde, secondo che vi ha più o meno acqua.

Il protocloruro di rame è insolubile nell'acqua; ma una porzione di questo liquido divien solida, producendosi un composto bianco cristallino, che noi riguarderemo come un cloruro idrato.

* Vi sono due cloruri di cererio, due d'uranio. Quando si riscalda il residuo dell'evaporazioni delle dissoluzioni di questi metalli nell'acido idroclorico, s'ottiene dell'ossido.

L'idroclorato di cromo dà colla evaporazione un residuo di color lilla, suscettivo di cristallizzare; il quale a cagione del suo colore del tutto diverso da quello dei sali a base d'ossido di cromo, ci pare sia un cloruro idrato: ma quando si scalda fortemente, si riduce in ossido verde e in acido idroclorico.

e) *Cloruri dei metalli della quinta sezione.*

Tranne i cloruri di mercurio e il cloruro d'argento, gli altri cloruri dei metalli di questa sezione sono poco conosciuti.

I due cloruri di mercurio sono solidi, senza colore e volatili al di sotto del calor rosso.

Il cloruro d'argento è solido, fisso, e di color lionato.

Tutti questi tre clorur non sono decomposti dal fuoco.

Il percloruro di mercurio, o sublimato corrosivo, è solubile nell'acqua: ma questa soluzione pare sia quella d'un cloruro e non d'un idroclorato.

Vi sono due cloruri d'oro, di platino di palladio, di rodio, e tre d'iridio. Tutti questi cloruri sono decomponibili dal calore. (Ch.)

CLOSCUAU. (*Ornit.*) Belon indica con questa parola l'uccello nato l'ultimo d'una covata. (Ch. D.)

CLOSIROSPERMO. (*Bot.*) *Closirospermum.* Questo genere, proposto dal Necker nel 1791, non diversifica, a quel che ne pare, dal *barkhausia* del Moench, pubblicato nel 1794, ma più chiaramente caratterizzato. (E. Cass.)

CLOSIROSPERMUM. (*Bot.*) V. Closirospermo. (E. Cass.)

CLOSTEROCERI. (*Entom.*) Nome d'una famiglia d'insetti lepidotteri, che hanno le antenne rigonfie nel mezzo; disposizione che ha suggerita questa denominazione, desunta dal greco κλωστὴρ, un fuso, e da κέρας, corno, lo che esprime il sinonimo ricavato dal latino *fusicornes.* Corrispondono ai crepuscolari di Latreille. Il loro corsaletto è in generale assai più voluminoso che nelle farfalle o globulicorni; rassomiglia a quello delle falene e delle bombici, che appartengono alle due seguenti famiglie fra le quali i closteroceri sono come intermedii: si vede, infatti, al margine esterno delle loro ali inferiori una specie di crino o di setola tosta che si incastra o si inserisce in una campanella o anello che vedesi sul margine interno dell'ala superiore.

Il loro essenziale e principal carattere è desunto dalla forma particolare delle loro antenne, che sono prismatiche e più grosse nel mezzo che alla cima. L'insetto completamente sviluppato si trasforma per lo più nella terra o nel tronco degli alberi morti o viventi.

Sono stati finquì riferiti a tre generi principali, che faremo conoscere secondo il prospetto 172° della Zoologia analitica:

ad ali { piane: ano { pelosissimo . . . . 2 Sesia.
ad ali { piane: ano { semplice, appuntato . . . . 1 Sfinge.
ad ali { a spigolo, aspetto d'una falena . . . . 3 Zigena.

È stato poi suddiviso in due il genere delle sfingi. Alcune mancano di lingua, e le loro antenne sono leggermente dentellate; sono gli smerinti (Latreille), come le sfingi del tiglio, del pioppo, della quercia, il semi-pavone. Le sfingi propriamente dette hanno la lingua lunghissima, come quelle del vilucchio, del titimalo, l'atropo, ec.

Le Sesie comprendono le sfingi del gaglio, ad ali trasparenti, vespiformi, e le *egerie* del Fabricio, che hanno le antenne terminate da un fiocchetto di scaglie.

Finalmente le Zigene, o Sfingi-arieti, di Geoffroy, come quelle della filipendula, dello spigo, che hanno le antenne a fuso ben distinto, sono state separate dalle glaucopidi, come la torchiua di Geoffroy, che ha le antenne differenti in ambedue i sessi. V. Lepidotteri, ed i tre generi principali, Sfinge, Sesia, Zigena. V. la Tav. 154. (C. D.)

CLOTHO. (*Entom. e Foss.*) Denominazione latina dei generi Cloto. V. Cloto. (C. D.) (D. F.)

CLOTHONIA. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Clotonia. V. Clotonia. (I. C.)

CLOTO, *Clotho.* (*Entom.*) Walckenaer ha indicato sotto questo nome uno fra i generi da esso stabiliti negli aranidi, o ragni filatori che si formano un tubo. (C. D.)

CLOTO, *Clotho.* (*Foss.*) Nome assegnato da Faujas ad un genere di conchiglie

bivalvi, del quale ecco i caratteri: conchiglia bivalve, equivalve, quasi equilaterale, trasversalmente striata; cerniera a dente bifido un poco compresso, ricurva a gancetto sopra ambedue le valve; un dente più largo dell'altro; due impressioni muscolari; ligamento interno. Quest'autore ne ha data la figura negli Annali del Museo, tom. II, tav. 40, fig. 4, 5, 6.

Queste conchiglie sono state trovate in alcune cardite contenute da un masso di pietra calcaria, dipendente dai banchi nei quali pur s'incontrano dei nuclei di corni d'Ammone e di grossi nautili. Il qual masso era forato da cardite o petricole, ed in quasi tutte le conchiglie di quest'ultima specie, ne sono state trovate una e talora due altre del genere Cloto. Era stato estratto da una profondità di sessanta piedi, nel comune di Cliou, cantone di Loriol, dipartimento della Drôme. (D. F.)

CLOTONIA, *Clothonia*. (*Erpetol.*) Il defunto Daudin ha descritto sotto questo nome un genere di serpenti della famiglia degli eterodermi, al quale assegnava i seguenti caratteri:

Carpo e coda cilindrici, ottusi, coperti di numerosissime scagliette; una fila longitudinale di scaglie più larghe sotto il corpo e sotto la coda; nove grandi placche sulla testa; ano semplice e senza sproni; denti acuti, piccolissimi; denti veneniferi; bocca poco squarciata.

Questo genere comprende una sola specie:

La Clotonia anguiforme, *Clothonia anguiformis* Daudin, *Boa anguiformis*, Schneider. Coda triangolare sopra e depressa sotto, contornata da cinque fasce nere; altre cinque simili e più scure all'estremità del corpo; narici anguste, oblique.

Questo serpente, lungo un poco più d'un piede, della forma d'una lucignola, vivace nei suoi moti, si ciba d'insetti e di vermi, si scava dei fori nella rena, e proviene dalle Indie orientali.

Daudin crede che l'erice rosso biondo potrebbe appartenere al suo genere Clotonia; Cuvier, al contrario, riguarda questo genere come fondato sopra un errore d'osservazione, e non lo ammette. (I. C.)

CLOUVA. (*Ornit.*) Secondo il P. Lecomte, così chiamasi, alla China ed in altre regioni dell'India, un uccello che ha un sacco simile a quello del pellicano, e del quale si servono per procurarsi il pesce. A tale effetto, gli si mette un anello al collo, e, facendolo pescare presso una barca, si obbliga a rigettarvi successivamente il pesce che prende e che non può inghiottire. Probabilmente qui trattasi del marangone, *Pelecanus carbo*, Linn. (Ch. D.)

CLUBIONA, *Clubiona*. (*Entom.*) Genere stabilito da Walckenaer fra i ragni filatori. (C. D.)

** CLUCHIA. (*Bot.*) *Klukia*. L'Andreziowski stabilì per quattro specie tolte al *sisymbrium* del Linneo, un genere nuovo che non è stato adottato, e che il Decandolle (*Syst. veg.* 2) ricorda nella sinonimia dei sisimbri. V. Sisimbrio. (A. B.)

** CLUGNIA. (*Bot.*) La *clugnia volupis*, Comm., *Herb. et Icon. ined.*, corrisponde alla *warmia madagascariensis*, Decand., *Syst. veg.*, 1, pag. 433, o *lenidia madagascariensis*, Poir., *Suppl.*, 3, pag. 332 (A. B.)

CLUNIPEDI. (*Ornit.*) Così chiamansi gli uccelli, i piedi dei quali, invece di essere articolati in modo da tenergli in un perfetto equilibrio, sono situati in addietro, come nei tuffoloni e nei tuffetti. (Ch. D.)

CLUPANODON. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Clupanodonte. V. Clupanodonte. (I. C.)

CLUPANODONTE, *Clupanodon*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha per il primo stabilito questo genere di pesci, che lo ha smembrato da quello delle clupee di Linneo, con le quali Cuvier lo ha nuovamente riunito sotto il nome d'aringa. Appartiene alla famiglia dei ginnopomi della Zoologia analitica, e presenta i seguenti caratteri:

Senza denti alle mascelle; più di tre raggi alla membrana branchiale; ventre carenato, denticolato; pinna anale separata dalla caudale; una sola dorsale.

I clupanodonti si distinguono particolarmente dalle clupee per la mancanza dei denti, il qual carattere è indicato dal loro nome, ch'è desunto dal greco, cioè da α, che significa privazione, e da ὀδούς, *dente*.

Il Pilcardo, o Célan, *Clupanodon pilchardus*, Lacép., Bloch. tav. 406, *Clupea pilchardus*, Linn., Cuvier. Pinna caudale bifida; mascella inferiore più prolungata della superiore, appuntata e curva verso l'alto; una fossetta sul vertice; un solo orifizio per narice; linea laterale

diritta; appendice stretto ed appuntato presso ambedue le catope; pinna dorsale situata superiormente al centro di gravità del pesce. Il volume è quello dell'aringa; ma le scaglie sono più grandi, e la pinna anale ha uno o due raggi di più.

Il canale intestinale manca di sinuosità; lo stomaco è di grosse pareti; si veggono più ciechi presso il piloro; la vescica natatoria è lunga e senza divisione; il peritoneo è coperto d'una viscosità nerastra.

La superficie del corpo presenta quasi dappertutto dei riflessi argentini; si vede una tinta turchina sul dorso e su varie pinne.

Questo pesce, che gli Inglesi hanno chiamato *pilchard*, ed i marinari francesi *célan*, si pesca particolarmente presso le coste di Cornovaglia, ove giunge in numerosi branchi verso la fine di luglio, per sparire in autunno, e nuovamente mostrarsi al principio di gennaio. I freddi rigidissimi ritardano talvolta il ritorno dei pilcardi, e le tempeste gli fanno deviare dal loro cammino. Il loro arrivo è diligentemente appostato da alcuni pescatori chiamati *huers*, e da lungi annunziato dal concorso degli uccelli aquatici, dalla fosforica luce tramandata da questi pesci, e dall'odore esalato dal loro latte.

La loro pesca è importantissima per la Gran-Brettagna. Si può, dicesi, prenderne più di centomila in una sola tirata, e, in un solo anno, ne sono stati pescati più d'un migliardo.

La loro carne è grassa e d'un gustosissimo sapore; si mangiano freschi o salati, e se ne estrae una notabil quantità d'olio.

Il Clupanodonte della China, *Clupanodon sinensis*, Lacép., *Clupea sinensis*, Linn. Pinna caudale bifida; mascella inferiore prolungata; un solo orifizio per narice; grandi lamine sulla testa; tutte le pinne piccole e gialle; la dorsale e la caudale marginata di bruno cupo; color generale argentino; lunghezza otto a dieci pollici circa.

Delle rive dell'Asia e dell'America, ove vive nel mare e nei fiumi. Va in fregola verso la primavera, ed acquista un sapore più delicato dopo quell'epoca. Va in branchi, e spesso si adopera per ingrassare le risaie.

Il Clupanodonte affricano, *Clupanodon africanus*, Lacép., *Clupea africana*, Bloch, 407. Pinna dorsale smarginata; anale lunghissima e senza smarginatura; catope piccolissime; caudale forcuta; mascella inferiore prolungata; dorso color d'acciaio; pinne grige; lati argentini.

È stato osservato sulla costa di Guinea, ove si avanza in numerosi branchi.

Il Clupanodonte Jussieu, *Clupanodon Jussieu*, Lacép. Senza linea laterale; catope piccolissime; pinna caudale bifida; opercoli risplendenti, striati, composti di tre pezzi; testa superiore cesellata; mascella inferiore prolungata; base della pinna dorsale ricevuta in un solco longitudinale formato da due serie di scaglie; le pinne pettorali ricevute, nel loro riposo, in una specie di fossetta; scagliette alla base della caudale; dorso turchiniccio; lati e ventre argentini; le pettorali carnicine; le scaglie lustre, sottili e flessibili, imbricate.

Questo pesce, che occupa il posto di mezzo, per il volume, fra l'aringa e la sardella, è stato osservato da Commerson presso le coste dell'isola di Francia. È dedicato a De Jussieu.

Clupanodonte cailleu-tassart, *Clupanodon thrissa*, e Clupanodonte nasica, *Clupanodon nasica*, Lacép. V. Megalope. (I. C.)

CLUPEA, *Clupea*. (*Ittiol.*) Pare che l'Artedi sia il primo il quale abbia formato questo genere, poi adottato in tutte le opere d'ittiologia. Duméril lo pone nella famiglia dei ginnopomi, e Cuvier fra i malacotterigii addominali.

Le clupee presentano i seguenti generici caratteri:

Denti alle mascelle; più di tre raggi alla membrana branchiale; una sola pinna dorsale; il ventre assottigliato a carena dentellata; la pinna anale libera.

Le ossa intermassillari, strette e corte, non formano che una piccola parte della mascella superiore, le di cui ossa massillari completano i lati, talchè essi soli sono protrattili. Le branchie sono molto squarciate: perciò questi animali muoiono quasi sul momento in cui vengono tirati fuori dell'acqua. Gli archi branchiali sono armati, dalla parte della bocca, di lunghi denti, a guisa di pettini. Lo stomaco è un sacco allungato; i ciechi sono numerosi; la vescica natatoria è lunga ed appuntata.

Sono, fra tutti i pesci, quelli che hanno le lische più numerose e più fini.

Non si possono confondere le clupee, in generale, coi clupanodonti e coi misti;

ma si distinguono dai primi per la presenza dei denti alle mascelle, e dai secondi per aver la loro pinna anale libera e non confusa con la caudale.

In Linneo, in Bonnaterre, in De Lacépède, in Bloch, ec. questo genere è numerosissimo in specie. Vi erano già state ben stabilite più divisioni importanti; ma Cuvier, nei passati tempi, lo ha diviso in più sottogeneri, che possono anco considerarsi come veri generi: sono le Clupee, propriamente dette, alle quali riunisce i Clupanodonti; i Megalopi; le Acciughe o Engraulini; le Trisse; i Pristigastri. V. queste diverse parole e Gin-nopomi.

Le clupee propriamente dette sono facili a distinguersi dagli altri generi vicini, per *le loro ossa massillari anteriormente arcuate e longitudinalmente divise in più pezzi*; *l' apertura della loro bocca è mediocre, armata di pochi denti; la loro pinna dorsale è superiormente alle catope*.

I *clupanodonti* mancano di denti; i *megalopi* hanno l' ultimo raggio della pinna dorsale prolungato a filamento; le *acciughe* hanno la bocca bene squarciata ed armata di molti denti; le *trisse* hanno le ossa massillari prolungate in punte libere, al di là della mascella inferiore; i *pristigastri* mancano di catope ed appartengono ad un'altra famiglia.

L'Aringa, *Clupea harengus*, Linn., Lac., Bloch., Cuv.. ec. Pinna caudale bifida, mascella inferiore prolungata, un appendice triangolare presso ambedue le catope, senza macchie sui lati del corpo, alcuni dentini sul davanti delle due mascelle.

L'aringa ha la testa piccola, l'occhio grande, l'apertura della bocca corta, la lingua appuntata ed armata di sottili denti; il dorso massiccio, nerastro; la linea laterale appena visibile, una macchia rossa o paonazza sull'opercolo, i lati argentini, le pinne grige; il latte e le ovaie doppie, la vescica natatoria semplice ed appuntata alle sue due cime; lo stomaco vestito d' una sottil pelle, il canale intestinale diritto e cortissimo, il piloro circondato da dodici appendici.

La sua carne è impregnata di una specie d'adipe che le comunica un gustosissimo sapore.

Nuota con molta forza e prestezza, e si pasce d' uova di pesci, di piccoli granchi e di vermi

Sulle rive della Nurregia, le aringhe, a quanto dicono alcuni viaggiatori, principalmente si cibano d' una specie di vermi rossastri che gli abitanti chiamano *roë-aal*, ovvero *aat* e *silaat*; ma questi animali non sono vermi, poichè appartengono alla classe dei crostacei. Il Fabricio gli ha descritti sotto il nome d' *Astacus harengum*; è probabile che appartengano ai misi di Latreille e di Leach. Sono talmente moltiplicati nell' estate, che attingendo un poco d' acqua di mare si ha la sicurezza di tiracne su molte migliaia. Le aringhe gli seguitano dappertutto ove sono trascinati dal vento e dalla corrente, e questa specie d' alimento comunica al loro ventre ed agli escrementi una tinta rossa, la quale sembra dipendere, dice Straem, da un umore cupo contenuto dagli occhi di questi crostacei. Molti hanno pure attribuite alle aringhe così pasciute, delle proprietà deleteri, e le riguardano pec una delle cause delle malattie che affliggono gli abitanti del Settentrione; ma ciò è probabilmente un errore. Del rimanente, assicurasi che la putrefazione prontamente sorprende quelle aringhe che sono state prese nel momento in cui ne avevano pieni gli intestini.

Ogni anno, in estate ed in autunno, questi famosi pesci partono dal Settentrione, e giungono sulle coste occidentali dell'Europa, in innumerabili legioni, o piuttosto in fitti banchi d' un' immensa estensione. Si spandono egualmente su certe rive d'America, e sulle coste settentrionali dell' Asia. Credesi generalmente, e Anderson ha in singolar modo dato credito a questa idea, che si ritirino ad epoche periodiche nelle regioni del cerchio polare, per cercarvi un asilo sotto i ghiacci dei mari iperborei, e che, non trovandovi un cibo proporzionato al loro prodigioso numero, mandino, al principio d' ogni primavera, delle colonie verso le rive più meridionali. Alcuni naturalisti hanno pure indicata la strada tenuta da queste emigrazioni, e le rappresentano divise in due truppe, i di cui innumerevoli distaccamenti cuoprono in lontananza la superficie dei mari. Una di queste grandi colonne, secondo essi, si radnna attorno alle coste dell' Islanda, e diffondendosi al di sopra del banco di Terra-Nuova, va a ciempire i gulfi e le baie del continente americano; l'altra scende lungo la Norvegia, e penetra nel Baltico, ovvero, facendo il giro delle Orcadi, si avanza fra la Scozia e l' Irlanda, si affretta verso il mezzogiorno

di quest'ultima isola, si stende all'oriente della Gran-Brettagna, e giunge fino verso la Spagna, percorrendo le coste di Germania, di Batavia e di Francia.

Peraltro, negli scorsi tempi, Bloch e Noël di Roano hanno negate queste maravigliose emigrazioni, fondandosi sul trascorrere spesso varii anni senza che si veggano aringhe presso le rive indicate per le più notabili del cammino di questi pesci; sul pescarne tutto l'anno una gran quantità nella vicinanza di molte altre pretese stazioni; sul variare spesso di grossezza, secondo la qualità delle acque che frequentano, senza veruna dipendenza dalla stagione, dal loro allontanamento dalle regioni settentrionali, o dalla lunghezza dello spazio che avrebbero dovuto percorrere; finalmente sul non aver mai alcun certo segno indicata la loro singolare rientrata sotto le ghiacciate volte delle latitudini elevate.

Non sappiamo che ne succeda; non sono stati mai veduti i loro banchi seguitare la strada del ritorno. Perchè d'altronde la più piccola specie di aringhe gira dalla parte del Baltico, e la più grossa verso il mare del Settentrione? Perchè, qualora sia, com'è stato detto, la paura che loro cagionano le balene, la quale gli fa emigrare, fanno essi più centinaie di miglia al di là degli spazii di mare ordinariamente abitati da questi cetacei? Perchè si ritrovano poi in quei medesimi luoghi che fuggivano qualche mese innanzi? E perchè escono essi dal Baltico, ove nulla hanno da temere per parte di quei terribili nemici? Perchè, quando sia la mancanza di alimento che gli spinga di sotto ai ghiacci del Settentrione, giungono essi sempre alla stessa epoca dell'anno? Finalmente, perchè non si veggono quasi mai le piccole aringhe, che dovrebbero accompagnare le grosse, se cause generali avessero sovr'esse influenza?

Altri osservatori pretendono che le aringhe, immerse nella profondità dei mari, si accostano alla superficie per il bisogno di cercare un nuovo alimento, e specialmente per sgravarsi delle uova e del latte; allora, o nella primavera, o nell'estate o in autunno, ai avvicinano alle imboccature dei fiumi e delle rive favorevoli alla loro fregola; perciò la pesca non ne è mai più abbondante che nel momento in cui i latti sono liquidi, e le uova sul punto di essere partorite. È ancor possibile che la fregola succeda più d'una volta nel medesimo anno; il tempo ne è almeno anticipato o ritardato, secondo l'età delle aringhe ed il clima sotto il quale vivono. Dal che proviene che in diversi spazii di mare, per quasi tre stagioni, non s'interrompe la pesca di tali pesci pieni o vuoti. Per esempio su qualche punto del mar Baltico, le aringhe della primavera vanno in fregola quando il ghiaccio comincia a struggersi, e continuano a mostrarsi fino alla fine della stagione di cui recano il nome. Vengono poi le più grosse aringhe, le *aringhe d'estate*, che sono eziandio seguitate da altre, che si chiamano *aringhe d'autunno*.

Pare che questi pesci vivano nelle profondità del mare che si stende dal 45° grado fino al polo artico.

Del rimanente, in qualonque epoca abbandonino le aringhe il loro soggiorno invernale, camminano a branchi, spesso preceduti di qualche giorno da maschi isolati, e nei quali vi sono comunemente più maschi che femmine. Quando poi comincia la fregola, strofinano il loro ventre contro gli scogli o sulla rena, si agitano, imprimono rapidi moti alle loro pinne, si pongono talora sopra una parte e talvolta sull'altra, aspirando con forza l'acqua, e vivamente rigettandola.

Il commodoro Billings ha potuto osservare i pesci dei quali parliamo, in quest'epoca interessante della loro vita. Il 7 giugno, osservò, dice Sauer, che ha redatto il giornale della sua spedizione, nel porto interno di S. Pietro e S. Paolo al Kamtschatka, una moltitudine di aringhe, che nuotando, formavano dei circoli di quasi una tesa di diametro. Una di esse, in mezzo ad ogni cerchio, stava in fondo all'acqua fra l'erbe e sembrava immobile; l'erbe che lo circondavano presto divenivano d'un giallo lucentissimo; e quando il riflusso lasciò a secco quei luoghi, l'erbe, le pietre, il legno, comparirono coperti d'un mezzo pollice di fregola, sulla quale i cani, i gabbiani ed i corvi si precipitavano a gara. (Viaggio fatto per ordine di Caterina II, nel nord della Russia asiatica, ec., tom. II, pag. 190, e 191.)

Non abbiamo precise notizie sul tempo che la fregola dell'aringa impiega per svilupparsi, nè tampoco su quello necessario a questa specie di pesce per giungere alla sua maggior grandezza. La sua ordinaria lunghezza è di circa dieci pollici. Moltiplica maravigliosamente; sono

state contate sessantottomila seicentosei uova in una sola femmina; nonostante le aringhe non sembrano diminuire in numero ad onta di tutte le cause di distruzione che contro di loro cospirano.

Nelle loro corse, le legioni innumerevoli delle aringhe cuoprono una grande estensione della superficie dei mari, camminando però in ordine. Le più grandi, le più forti o le più coraggiose, sono alla testa. Migliaia di esse vengono tolte dal seno delle loro file sì lunghe e sì fitte, per servire al cibo dei cetacei, degli squali, degli altri grossi pesci e degli uccelli marini. Un maggior numero ancora muore nelle baie, ove si soffogano e s'infrangono precipitandosi, stringendosi ed ammontandosi reciprocamente contro i bassi fondi e le rive. Quante non ne cadono egualmente nelle reti dei pescatori? Non vi ha, dice De Lacépède, cala della Norvegia, ove il prodotto d'una sola pesca non sia stato più di venti milioni d'aringhe. Sono pochi gli anni nei quali non se ne prendano in quel paese più di quattrocento milioni. Bloch ha calcolato che gli abitanti delle vicinanze di Gotemburgo, in Svezia, prendevano annualmente più di settecento milioni di questi pesci; e nonostante, tutto questo, per così dire, non è ancor nulla di fronte a quelli che portano nei loro bastimenti i pescatori dell'Holstein, del Meclenburgo, della Pomerania, della Francia, dell'Irlanda, della Scozia, dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti, del Kamtschatka, e specialmente dell'Olanda, i quali, invece di aspettargli sulle loro coste, si avanzano verso di loro e vanno ad incontrargli, in alto mare, montati su grandi e vere flotte. Perciò i pescatori giungono spesso fino alle isole di Schetland, dalla parte di Fairhill e di Bockeness.

Da ciò facilmente comprendesi come avvenga che i banchi d'aringhe hanno più leghe di larghezza su qualche tesa di altezza, per quanto tutti gli individui vi si tocchino, e come così rappresentino, per diversi popoli, una miniera più fruttifera e più inesausta di tutte quelle del Perù.

Nulla ritrovasi negli scritti dei Greci e dei Romani che sembri indicare che queste nazioni abbiano conosciute le aringhe. I pesci del mare Mediterraneo dovevano essere infatti i soli, presso a poco, che potessero osservare e facilmente procurarsi; e le aringhe non vi s'incontrano.

Questo pesce non è dunque nè l'*halec* o *halex*, nè il *maenis*, nè il *leucomaenis*, nè il *gerres* di Plinio. Il *μαινίς* d'Aristotele, chiamato *alec* dal Gaza, ed il *maena* di Plinio, sono la *menola*. V. Smaride.

In un manoscritto del secolo decimoterzo, consultato alla Biblioteca reale da Legrand D'Aussy, le aringhe sono indicate, sotto il nome di *hearans*, nel numero dei pesci che si mangiano in Francia; e sono egualmente notate in un decreto promulgato nel 1254, da San Luigi, riguardante la vendita del pesce; erano dunque fin d'allora conosciute.

È generale opinione che gli Olandesi fossero i primi a fare in grande la pesca di questo pesce; quello che vi ha di certo, si è che gli ha posti in grado, per i considerabili e sempre rinascenti benefizii che hanno da essa ottenuti, di sostenere lunghe guerre contro la maggior parte dei popoli d'Europa, e di occupare un posto distinto fra le nazioni civilizzate. La pescagione d'un pesce è sicuramente un oggetto in apparenza di ben poca importanza, e frattanto per mezzo di essa un paese povero e paludoso giunse a resistere al più potente monarca.

Peraltro, Calais e Dieppe disputano su tal punto l'anteriorità all'Olanda. Nel decimosecondo secolo, la pesca dell'aringa era praticata sulle coste di Guienna; ne è fatta menzione negli statuti che la duchessa Eleonora fece per il commercio marittimo di quella provincia, sotto il nome di *Roole d'Oleron*. Del rimanente, verso l'anno 1160, il papa Alessandro III. aveva già permesso ai popoli delle coste di Germania di dedicarsi a tal genere d'occupazione la domenica ed i giorni festivi; e questa specie di privilegio sussisteva ancora in Francia tra i pescatori di aringhe, poco tempo innanzi la rivoluzione.

Nel decimosesto secolo, già i nostri pescatori non più esercitavano la loro industria sulle coste di Francia: andavano, come quelli delle altre nazioni europee, su quelle delle Orcadi, d'Inghilterra e di Scozia, ove per evitare qualunque disputa, i diversi popoli, come dice Adriano Giunio, convenivano fra loro di una determinata stazione. Allora gli Olandesi, in particolare, già adoperavano per questa pesca grandi reti, e considerabili e lunghi bastimenti da essi chia-

mati *buys*. Fino da quell'epoca, vi sono stati degli anni nei quali hanno messi in mare tremila di questi vascelli, con quattrocento cinquantamila uomini di equipaggio.

Le reti che servono a questa pesca hanno presso a poco cinque a seicento tese di lunghezza. Anticamente, si facevano di filo ritorto; ma poichè duravano un solo anno, furono rimpiazzate con reti di seta che sono ancora passabilmente buone al terzo anno, e i di cui materiali si ottengono dalla Persia. Le loro maglie debbono almeno avere un pollice di larghezza; si anneriscono al fumo, onde il loro colore non intimorisca le aringhe. La loro parte superiore è sostenuta da botti vuote o da pezzi di sughero, e l'inferiore è immersa alla convenevole profondità per mezzo di pietre o di altri corpi pesanti.

Nella pesca in grande, fatta nel Nord, è proibito di gettare queste reti avanti il 25 giugno e dopo il 15 luglio; perciò, conservasi la fregola di tutte le aringhe che depongono le loro uova innanzi o dopo queste due epoche.

I banchi* delle aringhe sono indicati ai pescatori dalle brigate dei gabbiani e degli altri uccelli marini che gli seguitano e continuamente gli assalgono; lo sono pure dal gran moto delle onde nel corso del giorno, dalla loro fosforescenza nella notte, la quale è il risultato d'una quantità più o meno considerabile d'una sostanza oleosa o viscosa, che vien chiamata *graissin* in certi paesi. Allorchè non sono sufficienti questi mezzi, vale a dire, quando il pesce nuota nella profondità, si gettano delle lenze da fondo adescate con piccoli crostacei, nè tarda il pescatore a tirarle fuori con le aringhe, allorchè trovasi sopra uno dei loro banchi.

Si sceglie generalmente l'oscurità della notte per prendere le aringhe; perciò le reti si gettano quasi sempre di sera. Questi animali, come molti altri pesci si precipitano verso i fuochi che sono loro presentati, e si conducono nelle reti per mezzo di fiaccole che si pongono in varie parti dei vascelli, ovvero s'inalzano sulle prossime rive.

La grandezza delle reti non permette di muoverle a mano; perciò si gettano nell'acqua e si tirano fuori da essa con un argano. Le aringhe si prendono appiccando le loro branchie alle maglie delle reti, e per questo non occorre che sieno tese. Talvolta non bisogna che un momento onde tutta la rete sia piena di pesci così *ammagliati*; altre volte basta appena tutta una marea. In generale, riguardasi per fortunatissima la pesca quando in capo a due ore conviene tirarla fuori; generalmente, si può anco presagire che sarà vantaggiosa quando ad una tempesta succede una calma accompagnata da nebbia; allorchè il vento soffia per il verso della strada delle aringhe, ec.

La pesca è spesso turbata dai pesci cani, dalle chimere e da altri pesci voraci, che possono lacerare le reti ovvero forzare la colonna dei pesci a prendere un'altra direzione.

In quasi tutti i porti di Francia ove si fa una pesca un poco abbondante di aringhe, si suona una campana all'arrivo delle navi o delle barche che ritornano cariche, per avvertire i compratori, che si dividono in venditori al minuto, in pescivendoli ed in salatori: i primi le vendono sul porto medesimo ai consumatori; i secondi le trasportano nell'interno delle terre, ed i terzi le preparano per conservarle.

A Dieppe e negli altri porti della Manica, si vendono le aringhe a misura, il di cui prezzo muta spesso del doppio da un giorno all'altro, secondo il successo della pesca. Appena sono consegnate ai pescivendoli, le trasportano nei recinti che loro appartengono, le lavano in grandi tinelli con acqua dolce, e le accomodano in panieri per caricarle sopra cavalli o in carrette.

Il procurarsi le aringhe non è però il tutto, bisogna anco conservarle: a tale effetto, si praticano due diversi metodi, la salatura e il disseccamento.

L'arte di salare l'aringa non è stata inventata che nel 15.° secolo, da un tal Guglielmo Benckals ovvero Benkelings, o Bockalz, che altri pur chiamano Guglielmo Deukelzoon. Questo celebre pescatore morì a Biervliet, nella Fiandra olandese, l'anno 1447.

La patria di Buckalz gli ha dimostrata la sua gratitudine, inalzando alla sua memoria una tomba che gli Olandesi venerano tuttora, e sulla quale lor piace il dire che Carlo Quinto andò a mangiare un'aringa, quando nel 1556 passò da Biervliet con la regina d'Ungheria, sua sorella. « Che la severa posterità, « dice De Lacépède, avanti di pronun- « ziare la sua irrevocabile sentenza su

« quel Carlo d'Austria il di cui temuto « scettro faceva chinare la metà dell'Eu- « ropa sotto le sue leggi, si rammenti « che, pieno di gratitudine per il sem- « plice pescatore la di cui abilità nel- « l'arte di penetrare l'aringa di sal ma- « rino aveva aperta una fra le più ab- « bondanti sorgenti della pubblica pro- « sperità, depose l'orgoglio del diadema, « chinò la sua testa vittoriosa davanti la « tomba di Guglielmo Deukelzoon, e « rese un pubblico omaggio alla sua « importante scoperta ».

I metodi di Buckalz, conservati fino ai nostri giorni, sono tuttora scrupolosamente osservati dagli Olandesi: perciò le loro aringhe si riguardano per le migliori dell'Europa, ed il governo medesimo usa d'un'attenta vigilanza onde venga mantenuta una tal riputazione.

Appena le aringhe sono tirate fuori dall'acqua, un marinaro, che chiamasi *sventratore*, le *sventra*, vale a dire, taglia ad esse la gola, ne strappa le branchie ed i visceri, le lava nell'acqua salata, e le mette in una salamoia tanto densa da potervi galleggiare; quindici o diciotto ore dopo, si cavano da questa salamoia, si pongono a strati in una botte con una buona quantità di sale; vi si lasciano fino a che il vascello sia giunto al porto: colà si cavano dalla botte e si mettono in barili ove diligentemente si dispongono le une sulle altre, con nuovo sale fra ogni strato e con salamoia fresca. Gli Olandesi adoperano in questa operazione il sale di Spagna ch'è stato cristallizzato senza gradazione all'ardore del sole, e che raffinano facendolo sciogliere nell'acqua marina, e nuovamente cristallizzare.

Si ha cura di scegliere del legno di quercia per le botti da aringhe, e di ben riunirne tutte le parti, onde non perdasi la salamoia, nè si guastino le aringhe. Bloch però ci assicura che i Norvegi si servono per le botti del legno di abete, il quale comunica ai pesci un sapore resinoso molto apprezzato in certi paesi della Pollonia.

Gli Inglesi fanno tutti i loro sforzi per togliere agli Olandesi la pesca ed il commercio delle aringhe, ma non sono ancora giunti sotto tal punto al medesimo grado di perfezione, per quanto adoperino i medesimi metodi.

Se però gli Olandesi hanno il merito di avere imparato a salare le aringhe per conservarle, devesi ai nostri compatriotti, agli abitanti di Dieppe, un'arte maggiormente utile alla più numerosa e men fortunata parte della società, quella cioè di affumicarle.

Per fare delle aringhe affumicate, bisogna tenere i pesci ventiquattro ore almeno nella salamoia; si infilano poi per le branchie in piccole bacchette, che si sospendono in specie di cammini ove si fa un fuoco di legno umido, in modo da produrre molto fumo. Vi si lasciano esposte per altre ventiquattr'ore.

Così ordinariamente si preparano i pesci più voluminosi e più grassi. In Islanda ed alla Groenlandia, gli abitanti gli fanno semplicemente seccare all'aria.

In Svezia, quando la pesca delle aringhe è stata soverchiamente abbondante, si estrae da questi pesci dell'olio, la di cui quantità ascende presso a poco alla 22.ª o 23.ª parte del volume degli animali che l'hanno fornita. A tale effetto, si fanno bollire le aringhe in grandi caldaie. Quest'olio è buono per ardere, ed il residuo dell'operazione è un eccellente concime per i terreni.

Si impiegano pure frequentemente le aringhe fresche o salate per esca nelle pescagioni dei pesci voraci. Nel nord dell'Inghilterra, si cibano i porci con gli intestini e con le branchie che si strappano dalle aringhe nel momento di salarle.

Sono stati fatti dei tentativi per assuefare le aringhe a vivere negli spazii di mare che abitualmente non frequentavano, ed in Svezia ed in qualche altro paese è riuscita siffatta intrapresa. Nell'America settentrionale si sono fatte sviluppare le uova di questi animali all'imboccatura d'un fiume ove questi pesci non si erano mai veduti, e gli individui nati da tali uova hanno contratta l'abitudine di ritornarvi ogni anno, conducendo seco probabilmente un notabil numero d'individui della loro specie.

Si fa talvolta uso dell'aringa come medicamento; perciò, in alcune circostanze, sono state applicate alle piante del piede le aringhe salate, onde imitare in qualche modo l'azione dei senapismi. È stata pure talvolta amministrata come irritante, e sotto la forma di clistero, la salamoia di questi pesci. È stata pure adoperata per lavare i tumori scrofolosi, le ulcere scorbutiche, ec., e siffatta pratica ha ottenuti dei felici successi. Di tutto però abusasi, e si è voluto che la cenere dell'aringa fosse un litontrittico, la sua vescica aerea un diuretico, ec.

La Sardina o Sardella, *Clupea sprattus*, Lion. Più piccola e più stretta dell'aringa, ha la mascella inferiore più prolungata della superiore e ricurva verso l'alto; la testa appuntata, assai grossa, spesso aurea; la fronte oerastra; gli occhi grossi; gli opercoli come cesellati ed argentini; la linea laterale appena visibile; le pinne piccole e grige; i lati argentini; il dorso turchinoiccio.

Abita l'Oceano Atlantico boreale, il mar Baltico ed il mare Mediterraneo. Pretendesi che sia abbondantissima sulle coste di Sardegna, d'onde ne ha ricevuto il nome; peraltro l'Azuni, nella Storia di quell'isola, tom II, pag. 301, assicura che le sardine vi si veggono di rado, e sono solamente pescate per caso con altri pesciuoli.

Le sardioe stanno abitualmente nelle profondità dei mari; nell'autunno si avvicinano alle coste per andare in fregola, ed allora si riuniscono in numerosissimi branchi, talchè la pesca ne è molto lucrosa e diviene un importante ramo di commercio in molti paesi dell'Europa.

Nella Memoria che l'intendente di Brettagna diresse nel 1697, al Duca di Borgogna, sullo stato della sua generalità, si legge che la sola città di Porto-Luigi faceva aonualmente quattromila botti di sardine, pesando ogni botte nove a dieci migliaia. Bell'isola ne faceva milledugento, e così altri porti della provincia. Si valuta a due milioni di vendita annua la pesca che se ne fa sul solo mare della Brettagna, ove se ne prende talvolta, come dicesi, in una sola retata, tanta quantità da bastare per empire quaranta botti.

Pare che il pesce descritto dal Rondelezio sotto il nome di célerin, sia una sardioa. V. Célerin.

La maniera per pescare le sardioe è simile a quella delle aringhe; solamente si adoperano reti di maglie più strette. Poichè questi pesci si alterano più presto delle aringhe, cooviene salarle prima di ritornare a terra.

I pescatori delle nostre coste di Brettagna hanno trovato il mezzo di trattenere le sardine per lungo tempo, gettando nel mare, com'esca, la specie di caviale che preparasi nel Nord con uova di baccalà e di altri pesci. Quando sono guaste, si adoperano alla pesca dei maccarelli, dei merlanghi, delle razze e di altri pesci.

La Cheppia, *Clupea alosa* Linn. Piuna caodale forcota; mascella ioferiore un poco prolongata; la superiore smarginata alla sua cima; la carena del ventre molto dentellata e coperta di lamine trasversali; uo appeodice scaglioso e triangolare ad ambedue le catope; testa piccola; bocca grande; dentini al margine della mascella superiore; due orifizii per narice; linea laterale poco visibile; una macchia nera verso le branchie, accompagnata, nella prima età, da quattro o cinque altre; due macchie brune sulla pinna caudale; corpo e coda argentini; dorso verdognolo.

Il canale intestinale è corto, ed il piloro circondato da ottanta appendici.

La cheppia, assai più grande e più carnosa dell'aringa, giunge fino a tre piedi di lunghezza; ma, siccome è molto sottile, il suo peso ascende raramente al di sopra di quattro libbre.

Le cheppie abitano l'Oceaoo Atlantico settentrionale, il mare Mediterraneo, ed il Caspio. In primavera, risalgono nei grossi fiumi, come il Volga, l'Elba, il Reno, la Senna, la Loira, la Garonna, il Tevere, il Nilo, l'Aroo, ec., formando numerosi branchi, che si avanzano talvolta fin presso le loro sorgenti. D'altronde il loro numero varia assai da un anno all'altro; perciò nella Senoa inferiore, per esempio, secondo Noël di Roano, si prendono tredici o quattordicimila cheppie in certi anni, ed in altri non se oe pescano che millecinquecento a duemila.

Allorchè fuggono, si agitano con violenza, e fanno uu romore che seotesi da molta distanza.

Vivooo di vermi, d'iosetti e di pesciuoli.

Pretendesi che le atterrisca il fragore del tuono ed i violenti romori. Peraltro i pescatori, quelli specialmeote del Mediterraneo, sono persuasi che amioo la musica, e si fanno, per conseguenza, accompignare da strumenti quando oe vaono in cerca. In certi fiumi, attaccano alle loro reti degli archi di legno guerniti di campanelli. Il qual pregiudizio ne salva probabilmente molte. Il Rondelezio però riferisce di averoe vedute alcune che accorrevano al suono del liuto, e saltavano nuotando verso la superficie dell'acqua.

La Loira è il fiume di Francia ove se ne vede il maggior oumero. Si adoperano colà alla loro pesca delle barchette appuntate alle due cime e delle scorticarie (specie di reti) di nna considerabil lunghezza; la stagione più favorevole per

farla è dalla fine di marzo sino a quella di maggio.

Molte egualmente se ne prendono nella Senna che sono più stimate di quelle della Loira.

Hanno l'abitudine di seguitare le barche cariche di sale, dal che proviene che se ne pescano talvolta anco a Parigi. Cercano pure ordinariamente di vincere gli ostacoli che si oppongono al loro cammino: per lo che se ne prendono molte alla parte bassa delle dighe che chiudono i fiumi, come il mulino che rimane sull'Hérault, superiormente alla città di Agde; la prima pescaia del canale della Linguadoca dalla parte di Béziers; la barra del Ponte du Château, ec.

Ausonio pretende, che ai suoi tempi, la cheppia fosse riguardata dai Burdelesi come un cibo rilasciato alla plebe:

. . . . . . *Opsonia plebis alosas.*

È un esempio ben singolare dei cangiamenti che succedono nell'opinione o nel gusto; oggidì s'imbandisce sulle più sontuose tavole. Quando nel 1432 il conte di Dunois prese la città di Chartres, ciò avvenne in grazia d'un preteso convoio nel quale eravi una carretta che dicevasi piena di cheppie. (Villaret. St. di Francia tom. XV, pag. 112.

La carne delle cheppie fresche è delicatissima e molto apprezzata. I Russi però credono che abbia delle qualità deleterî; perciò rigettano le cheppie dalle loro reti o le vendono a basso prezzo ai Tartari meno prudenti o meno schifiltosi. In molti paesi ove se ne pesca una grandissima quantità, se ne affumica un buon numero. Gli Arabi le fanno seccare all'aria per poi mangiarle coi datteri.

Nella testa della cheppia trovasi un osso durissimo, che gli antichi medici vantavano per uno specifico in molte malattie, come la pietra e la renella. Nelle Indie, si fa un gran commercio delle sue uova.

Duméril, avendo osservato che la cheppia manca di denti, la riferisce al genere Clupanodonte.

La Finta, *Clupea fallax*, Lacép. Pinna caudale forcuta; mascella inferiore più prolungata della superiore ch'è smarginata alla sua cima; la carena del ventre molto dentellata e coperta di lamine trasversali; un appendice triangolare ad ambedue le catope; la parte superiore della testa un poco depressa; sette macchie bruoe da ambedue i lati del corpo.

Questa clupea è stata per lungo tempo confusa con la cheppia. Cuvier crede anzi che questi due pesci non sieno stati ancora sufficientemente paragonati.

Questa specie risale a branchi nella Senna; i più grossi individui abbandonano i primi il mare, lo che è l'opposto delle cheppie. Questi primi hanno l'occhio più grosso e la pelle più bruna degli altri, lo che gli ha fatti chiamare a Villequier *feintes au gros oeil* e *feintes noires*; la loro carne è ancor più delicata. Gli ultimi che compariscono sono chiamati *feintes bretonnes*.

Amano i tempi burrascosi e caldi. Se ne prendono dall'imboccatura della Senna fino alle vicinanze di Roano: si pescano con specie di reti chiamate *guideaux* o con scorticarie che talvolta hanno il nome di *feintières*.

La carne di questa specie, per quanto gustosa al palato, ha un sapore diversissimo da quella della cheppia. Le femmine sono più numerose, più grandi, più grosse, di un sapore più delicato dei maschi, che si chiamano *cahuhaux*.

Noël, di Roano, ha osservato che questa specie è assai meno oggidì comune nella Senna di quel che uol fosse venti anni fa.

La Rossa Bionda, *Clupea rufa*, Lacép. Pinna caudale forcuta; una cavità romboidale sul vertice; pelle d'un bianco panna leggermente cupreo.

Questa specie non è, al pari dell'altra, sufficientemente conosciuta. Poche se ne prendono nella Senna, e nelle sole acque salmastre della sua imboccatura. Pare che la *Clupea fallax* vada in fregola nelle grandi acque.

La loro carne è più delicata e men bianca di quella della cheppia; ve ne sono alcune che pesano da quattro a sei libbre; nel mese di settembre sono molto grasse.

Varie specie riguardate per clupee appartengono ad altri generi.

La Clupea apalike, o ciprinoide, *Clupea cyprinoides*; la Clupea cailleux-tassart, *Clupea thrissa*; la Clupea nasuta, *Clupea nasus*, sono Megalopi. La Clupea atrinoide, o Fascia argentina, *Clupea atherinoides*, Linn.; la Clupea acciuga, *Clupea encrasicholus*, Linn.; la Clupea del Malabar, *Clupea malabarica*, Bloch.; la Clupea macrocefala, *Clupea macrocephala*, sono En-

GRAULIDI. La CLUPEA DELLA CHINA, ovvero ARINGA DELLA CHINA, *Clupea sinensis*, Bloch; la CLUPEA PILCARDO, *Clupea pilchordus*, Linn., la CLUPEA AFFRICANA, *Clupea africana*, Bloch., sono CLUPANODONTI. La CLUPEA DORAB O LYSAN, *Clupea dorab*, Gmel., e la CLUPEA DENTATA, *Clupea dentex*, Schneid., sono CHIROCENTRI. La CLUPEA HAUMÈLE, *Clupea haumela*, Forsk., è un TRICHIURO. La CLUPEA SÉLAME, *Clupea setirostris*, Brouss., e la CLUPEA MISTO, *Clupea mystus*, Linn., *Clupea mystax*, Schn., sono TRISSE. V. questi nomi generici. (I. C.)

CLUPEI. (*Ittiol.*) Cuvier ha assegnato questo nome alla seconda famiglia dei malacotterigii addominali. Rientra in gran parte in quella dei ginnopomi di Duméril, ed è principalmente composta delle divisioni del gran genere *Clupea* di Linneo e degli ittiologi sistematici.

Le assegna i seguenti caratteri:

Senza pinna adiposa; *mascella superiore formata nel mezzo dalle ossa intermassilori*, *senza peduncoli*, e *sui lati dalle massillari*; *corpo sempre scaglioso*; *una vescica natatorio*; *per lo più numerosi ciechi*. V. CLUPEA, MEGALOPE, ENGRAULIDA, CLUPANODONTE, TRISSA ed ARINGA. (I. C.)

CLUPEOIDE. (*Ittiol.*) Denominazione specifica del MISTO e della TRISSA. (V. queste parole.)

È pure il nome d'una specie di COREGONO e d'un CIPRINO. V. questi articoli. (I. C.)

CLUSIA. (*Bot.*) *Clusia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *guttifere*, e della *poligamia monecia* del Linneo, così caratterizzato: fiori ora maschi, ora femmine, per cagione d'aborto d'uno degli organi sessuali, le più volte ermafroditi; un calice di quattro o sei fogholine e più, embriciate, persistenti; corolla di quattro o sei petali; stami numerosi (qualche volta cinque) o otto disposti intorno all'ovario; ovario supero, senza stilo, sovrastato da uno stimma grosso, stellato. Il frutto è una grossa cassula ovale, coronata dallo stimma, segnata esternamente da quattro a dodici solchi, deiscente dalla sommità alla base in altrettante valve, uniloculare, e contenente molti semi involti in una polpa, angolosi ed attaccati a un ricettacolo centrale. V. la TAV. 288.

Le clusie sono alberi o arboscelli, per la massima parte parasiti, e quasi tutti originari dell'America meridionale. I quali distillano in gran copia un sugo latteo e vischioso, che tenuto esposto all'aria diviene di colore fulvo, s'addensa, e forma delle gomme o delle resine. Le foglie di quest'alberi sono grandi, intiere, opposte; i peduncoli ascellari o terminali, carichi di due o tre fiori pedicellati e bratteolati.

Questo genere fu per il Linneo consacrato alla memoria del celebre Clusio nativo d'Arras, che fu tra i più distinti botanici del secolo decimosesto, le cui opere sono anch'oggi ricercate per le figure e per l'esatte descrizioni.

Le principali specie contenute in questo genere sono le seguenti:

CLUSIA ROSEA, *Clusia rosea*, Linn.; Jacq., *Amer.*, 270, *Ic. Pict.* 131; Pluk. *Aml.* tab. 157 fig. 2; volgarmente *fico maladetto*, *morrone*, *amotcastic*. Questo albero è provvisto di grandi e bei fiori di color roseo, o di un violetto pallido, e si alza da venticinque a trenta piedi. Il suo legno è bianco, molle, filamentoso; le foglie ovali, cuneiformi, rotondate in cima, dense, succolente, non nervose, mezzanamente picciuolate; i fiori riuniti più insieme sopra un corto peduncolo; la corolla di sei petali. Il frutto, grosso quanto una mediocre mela, racchiude una polpa mucillagginosa, e di color rosso scarlatto, dentro la quale stanno i i semi V. le TAV. 227 e 228. Cresce nell'isole di S. Domingo e di Bahama.

La resina che scola da questa pianta è usata per medicare le piaghe dei cavalli, e per spalmare i battelli ed i vascelli in vece della sugna.

Quest'albero, al riferire del Nicolson, cresce quasi sempre a danno delle piante vicine; quando un suo seme cade sopra ad un altro albero e vi si fissa, vi germoglia ben presto, e vi produce una pianta, le cui barbe si estendono sulla scorza dell'albero stesso, vi si attaccano, ne succiano il succhio, nè passa molto tempo che abbracciano l'intiero albero quantunque sia grosso, e lo fanno in pochi anni andar male. Queste medesime barbe si dirigono anco verso terra, la penetrano per trovarvi maggior nutrimento. I semi germogliano in pari modo anche quando cadono sulle rocce. I rami si dividono in due sorte di ramoscelli; gl'uni si alzano perpendicolarmente, e formano una cima molto folta; gli altri si dirigono verso terra a guisa di lunghe mazze, la penetrano, vi si abbarbicano e producono altri ramoscelli, e così via via; talchè se non vi si riparasse, una

sola pianta coprirebbe in breve corso di tempo un vasto paese, distruggendone gli altri alberi.

Clusia bianca, *Clusia alba*, Linn.; Jacq., *Amer.*, tab. 166; Plum., *Amer.*, tab. 87, fig. 1. Ha dei fiori bianchi, di cinque petali; i frutti rossi scarlatti; le foglie coriacee, ovali. Cresce nei boschi della Martinicca.

I Caraibi si servono della sua resina in luogo di pece per ispalmare le piccole barche.

Clusia gialla, *Clusia flava*, Linn.; Jacq., *Amer.*, tab. 167; Sloan., *Jam.*, 1, tab. 200, fig. 1. Quest'albero cresce nei medesimi luoghi e nella guisa stessa del precedente, al quale rassomiglia molto, ma ne diversifica per avere i fiori giallastri e di soli quattro petali. Il frutto è una grossa cassula rotondata deiscente in dodici valve.

Clusia di fiori smussati, *Clusia retusa*, Poir., *Enc. sub* Pérépé, n.° 4 ; Lamk., *Ill. gen*, tab. 352. Questa bella specie distinguesi per le foglie smussate in punta e non rotondate, grosse, nervose, per i calici d'otto fogliolinc disuguali, le quattro esteriori piccolissime, per la corolla grande di sei petali, per i frutti globulosi, un poco compressi, di sedici a diciotto costole. Cresce nell'America.

Clusia di fiori sessili, *Clusia sessiliflora*, Poir, *Enc. sub* Pérépé, n.° 5. Questa specie si riconosce benissimo per i suoi fiori piccoli, sessili, raccolti parecchi insieme nell'ascella delle foglie, le quali sono coriacee, venate, obovali. Cresce nell'isola del Madagascar. (Poir.)

** Clusia venata, *Clusia venata*, Linn., *Spec.*, 1495; Plum., *Amer.*, tab. 87, fig. 2. Ha le foglie obovate, ottuse, remotamente inflesso-venose; i peduncoli racemosi; i fiori con un calice di quattro foglioline, con corolla di quattro petali bianchi; stami numerosi; cinque stimmi. Cresce nei monti selvosi ed umidi della Martinicca.

Clusia sessile, *Clusia sessilis*, Forst., *Prodr.*, n.° 391. Ha le foglie obovato-ellittiche, venose; i fiori quasi sessili, quadrifidi. Cresce nell'isola degli Amici.

Clusia di fiori piccoli, *Clusia parviflora*, Humb. et Bonpl. *in* Willd., *Spec.*, 4, pag. 976. Ha le foglie obovate, ottuse, non venose; le corolle di cinque petali che quasi uguagliano il calice. Tutte le parti di questa pianta sono più piccole di quelle della *clusia alba*. Cresce nella Nuova-Granata.

Clusia pedicellata, *Clusia pedicellata*, Forst. Ha le foglie obovate, bislunghe, venose; i fiori cimosi, quadrifidi. Cresce nella Nuova-Caledonia.

Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 599) riunisce a questo genere l'*hevetia* del Kunthe la *quapoya* dell'Aublet. V. Evezia, Quapoja. (A. B.)

** CLUSIEAE. (*Bot.*) V. Clusiee. (A. B.)

** CLUSIEE. (*Bot.*) *Clusieae*. Il Decandollè *Prodr.*, 1, pag. 557) stabilisce, sotto questa indicazione, la prima tribù nella faglia delle guttifere per quei generi che hanno il frutto di molte logge polisperme. Questi generi sono: *mahurea*, Aubl., ò *bonnetia*, Schreb.; *marila*, Sw.; *godoya*, Ruiz et Pav.; *clusia*, Linn. (A. B.)

CLUTIA. (*Bot.*) V. Cluzia. (Poir.)

** CLUZELLA. (*Bot.*) *Cluzella*. Questo genere acotiledone della nostra famiglia delle *caodinee*, è stato da noi intitolato al Ducluseau, che fu il primo a pubblicare la bella pianta che ne sarà tipo. Il Ducluseau e il Decandolle (*Fl. Fr.*, 2, pag. 591) fecero di essa un batracospermo, chiamandola *batrachospermum myosurus*; ed è la *tremella myosurus* della Flora Danese, t. 1604, e la *palmella myosurus* del Lyngbye, *Tent.*, pag. 203, tab. 68 E. I caratteri di questo genere consistono nell'allungamento della sostanza muccosa, la quale si dirama all'infinito in espansioni subolate, cilindriche, spesso assai grosse verso la base. Queste espansioni sono in quasi tutta la loro estensione ripiene di corpicciuoli colorati sparsivi disordinatamente, ma che tendono a coordinarsi in serie verso le estremità delle diramazioni.

Cluzella a coda di volpe, *Cluzella myosurus*, Nob. Questo vegetabile singolare forma dei cespugli, che hanno un color sordido, un odore particolare, e che sono estremamente flessibili, spesso molto voluminosi, ed alti parecchi piedi. V. la Tav. 1068. Cresce nei ruscelli dei Vorges e di Cevennes; ed è nel suo maggior rigoglio in inverno o sul finire di questa stagione.

L'*ulva foetida* del Vaucher, ove fosse meglio esaminata, parrebbe che fosse da riferirsi a questo genere. (Bory de St.-Vincent.)

CLUZIA. (*Bot.*) *Clutia*, Linn., *Cluytia*, Willd. *non* Roxburg. Questo genere composto di arboscelli di foglie semplici e alterne, di fiori piccoli, dioici e ascellari, appartiene alla famiglia delle *euforbiacee*, e alla *diecia ginandria* del Linneo, ed

è così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici; calice con dieci incisioni persistenti (le cinque interne ed alterne, si riguardano da alcuni botanici per tanti petali); cinque squammette trifide situate in fondo del calice con altrettante glandule opposte alle divisioni interne; cinque stami inseriti nella parte superiore dello stilo; stilo lungo, mancante d'ovario nei fiori maschi; squamme bilobe e non glandolose nei fiori femmine; ovario supero; sovrastato da tre stili bifidi. Il frutto è una cassula globulosa, di sei solchi, di tre valve, di tre logge monosperme.

Le cluzie nascono quasi tutte al capo di Buona-Speranza, e qualcheduna nell'Indie.

Cluzia d'Etiopia, *Clutia pulchella*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 835; Commel., *Hort.* tab. 91. Arboscello di un abito elegante di fusto diritto, alto tre o quattro piedi su cui riposa una bella cima rotondata; di foglie picciuolate, glabre, ovali, intiere, finamente punteggiate di sotto; di fiori bianco-verdicci, peduncolati ascellari, talvolta solitari, di cassule punteggiate quasi sagrinate. Questa specie coltivasi in alcuni giardini di Europa.

Cluzia alaternoide, *Clutia alaternoides*, Lin., Pluk., *Alm.*, tab. 230, fig. 1; Burm., *Afr.*, tab. 43, fig. 1; Willd., *Hort. Ber.* tab. 50. Ha i ramoscelli glabri, spessissimo semplici e angolosi; le foglie sparse, lineari lanceolate, glabre, un poco ottuse, leggermente mucronate, scabre e cartilaginose agli orli; i fiori piccoli, peduncolati, solitari, ascellari. Coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

Cluzia a foglie di poligono, *Clutia polygonoides*, Lin.; Willd., *Hort. Ber.* tab. 51; Burm., *Afr.* tab. 43, fig. 3. Distinguesi dalla precedente per le foglie un poco più larghe, abbreviate alla base, lisce, intiere, acute, leggermente glauche di sotto, per i peduncoli ascellari, che sostengono tre fiori circa. Coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

Cluzia a foglie di timelea, *Clutia daphnoides*, Poir., *Enc.* n.° 1; Burm., *Afr.*, tab. 44, fig. 1. Le foglie di questa specie somigliano quelle della *daphne cneorum*, ma sono un poco più grandi, sparse, quasi sessili, bislunghe, ottuse, cotonose in ambe le pagine, quando son giovani. I fiori sono ascellari, solitari per la massima parte; i ramoscelli tubercolosi, cotonosi verso la sommità.

La clutia africana, Poir.; *Enc.*, Suppl. n.° 10, o *cluytia dophnoides*, *Aber.* tab. 52, differisce dalla precedente per le foglie glabre, lanceolate, quasi sessili. I fiori sono diritti, solitari, ascellari.

** A questa specie dee riferirsi la *clutia polygonoides*, Thunb. *non* Linn. (A. B.)

Cluzia squammosa, *Clutia squamosa*, Poir., *Enc* n.° 6; *Scherunam cottom*, Rhèed., *Malab.* 2, tab. 16; *Clutia retusa?* Lin. Ha i fusti alti da dodici a quindici piedi, i ramoscelli gracili, pubescenti verso la sommità; le foglie alterne, appena picciuolate, glabre di sopra, pubescenti e nervose di sotto; i fiori sessili, ascellari, quasi aggomitolati, squammosi alla base. Questa pianta cresce nell'Indie orientali.

Cluzia a foglie di polio, *Clutia polifolia*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 2, tab. 50. Questa specie si avvicina alla *clutia polygonoides*, ma ne differisce per le foglie più larghe, accartocciate agli orli, lineari, ottuse, mucronate, pallide, e glauche di sotto; i fiori ascellari quasi solitari, lungamente peduncolati.

Cluzia di foglie tenui, *Clutia tenuifolia*, Willd. Differisce dalla precedente per le foglie sessili, acute, verdi in ambe le pagine, nè mucronate, nè accartocciate agli orli, per i fiori mediocremente peduncolati.

Cluzia delle colline, *Clutia collina*, Roxb., *Corom.* 2, pag. 37, tab. 169. Ha le foglie picciuolate, ellittiche, lunghe un pollice e mezzo, glabre, intiere, ottuse, lustre; i fiori ascellari quasi tereti. Cresce sulle colline delle Indie orientali.

Cluzia di ramoscelli patenti, *Clutia patula*, Rox., *Corom.* 2, pag. 37, tab. 170. Ha i ramoscelli patenti; le foglie picciuolate, ovali, intiere, acuminate, glabre, lustre; i fiori sessili, ascellari, monoici, qualche volta raccolti in una piccola spiga. Cresce sulle montagne delle Indie orientali. (Poir.)

** Cluzia in forma di scopa, *Clutia ericoides*, Thunb. Ha le foglie ammucchiate, quasi sessili, lineari lanceolate, convesse per la parte di sotto, quasi coriacee; i fiori riuniti due insieme nella medesima ascella.

Cluzia lanceolata, *Clutia lanceolata*, Forsk., *Aegypt.*; Vahl. Ha le foglie bislunghe, lanceolate, glabre; i fiori peduncolati, ascellari, cotonosi. Cresce nell'Arabia.

Cluzia pubescente, *Clutia pubescens*, Thunb. Ha le foglie quasi picciuolate, lanceolate, ottuse, ricoperte in ambe le

pagine d' una lanugine bianca; i fiori ascellari.

Cluzia di foglie svariate, *Clutia heterophylla*, Thunb. Ha le foglie quasi picciuolate, ammucchiate, glabre, le inferiori ovate, le superiori lanceolate; i fiori aggregati, peduncolati.

Cluzia cotonosa, *Clutia tomentosa*, Linn. Ha le foglie sessili, obovate bislunghe, ottuse, cotonose in ambe le pagine; i fiori ascellari, quasi solitari, quasi peduncolati.

Cluzia acuminata, *Clutia acuminata*, Thunb. Ha le foglie bislunghe, mucronate, glabre; i fiori ascellari, quasi solitari.

Cluzia irsuta, *Clutia hirta*, Thunb. Ha le foglie obovate, ottuse, glabre; i fiori ascellari, aggomitolati, irsuti.

Cluzia stipolare, *Clutia stipularis*, Linn. Ha le foglie ovali, quasi sessili, cotonose di sotto ugualmente che i rami; le stipole ovate, acute; i fiori ascellari, quasi sessili. (A. B.)

CLUYTIA. (*Bot.*) V. Bridelia, Cluzia. (Poir.)

* CLYMENE. (*Entomoz.* e *Annel.*) Denominazione latina dei generi Climene. V. Climene. (De B.) (Aud.)

CLYMENUM. (*Bot.*) Il Tournefort aveva stabilito sotto questo nome un genere di leguminose, che il Linneo poi riunì al genere *lathyrus*. V. Cicerchia. (L. D.)

** CLYPEA. (*Bot.*) V. Clipea. (A. B.)

CLYPEARIA. (*Bot.*) V. Clipearia. (J.)

CLYPEASTER. (*Entom. Echinod. e Foss.*) Nome latino dei generi Clipeastro. V. Clipeastro. (C. D.) (De B.) (D. F.)

CLYPEI. (*Ornit.*) V. Clipei. (Ch. D.)

CLYPEOLA. (*Bot.*) V. Clipeola. (L. D.)

CLYPEUS. (*Entom.*) V. Clipeo. (C. D.)

CLYSIA. (*Malacentomoz.*) Denominazione latina del genere Clisia. V. Clisia. (De B.)

CLYSSUS. (*Chim.*) V. Clisso. (Ch.)

CLYTHRA. (*Entom.*) Nome latino del genere Clitra. V. Clitra. (C. D.)

CLYTIA. (*Zoofit.*) Nome latino del genere Clizia. V. Clizia. (De B.)

CLYTIA. (*Bot.*) Il Camerario distingueva con questo nome il *croton tinctorium*. (J.)

CLYTUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Clito. V. Clito. (C. D.)

CNA

CNAPPIA. (*Bot.*) *Knappia*. Il genere di *graminacee* indicato con questo nome dal Gmelin, conta l'*agrostis minima*, Linn., la quale, a dir vero, meritando di divenire un genere particolare, ha però ricevute diverse denominazioni generiche. Infatti l'Adanson la disse *mibora*, l'Anthoine *micagrostis*, il Borckausen e il Willdenow *chamagrostis*, l'Hoppe e il Persoon *sturmia*. Il nome *mibora* dee preferirsi come più antico, ed è stato adottato dal Beauvois nel suo lavoro sulle graminacee. (J.)

CNAUZIA. (*Bot.*) *Knautia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *dissacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori aggregati in un involucro o calice comune, composto d'una sola serie di foglioline: ciascun fiore ha un calice proprio supero, piccolissimo; quattro stami liberi; un ovario infero, coronato da un doppio calice; uno stimma bifido; un ricettacolo peloso, carico di semi tetragoni, coronati dai denti d'un piccolo calice cigliato o piumoso.

Questo genere (1) è vicinissimo alle scabiose, alle quali potrebbe essere riunito.

** Il Coulter (*Mem. Dips.*, pag. 28) separa da questo genere la *knautia plumosa*, Linn., e la *knautia palaestina*, Linn., riunendo l'una e l'altra al *pterocephalus*, ed arricchisce poi il *knautia* di parecchie specie già appartenenti ai generi *scabiosa*, *trichera*, *cephalaria*, *succisa*, e *asterocephalus*. Egli e il Decandolle dividono questo genere nelle seguenti sezioni.

Prima Sezione.

Lychi-scabiosa, Boerh.

Involucro eretto, cilindrico, di sei a dieci foglioline, contenente da cinque a dieci fiori; ricettacolo angusto; corolle molto irregolari.

Oss. Erbe annue di fiori tinti d'un color rosso slavato. (A. B.)

* Cnauzia di Levante, *Knautia orientalis*, Linn., *Spec.*, 146; Lamk., t. 58; Coult., *Dips.*, pag. 28, t. 1, fig. 9; *Scabiosa orientalis*, Lag., *Gen. et Spec.* 1, pag. 9; *Knautia trichotoma*, Moench, *Meth.*, 487; Till., *Hort. Pis.*, 153, t. 48. Questa pianta, a cagion del suo abito e dei suoi fiori rossi, ha l'aspetto d'un *lychnis*. Ha il fusto erbaceo, alto un piede e mezzo, peloso, cilindrico; i ramoscelli opposti, apertissimi; le foglie opposte, quasi amplessicauli, le inferiori

(1) ** Fu per il Linneo intitolato a Cristoforo Knaut, botanico sassone, che fiorì nel secolo decimo settimo. (A. B.)

pennatofesse, le superiori più strette, acutissime, dentate verso la base; i peduncoli semplici, uniflori; i fiori rossi, aggregati in un calice comune, bislungo, angoloso, di dieci foglioline un poco pelose, lineari, acute; otto o dieci fiori alle circonferenze col tubo più lungo del calice, col lembo grande, irregolare; tre o quattro fiori nel centro, tubulati, con lembo molto piccolo, meno irregolare; i semi un poco compressi, pelosi, dentati nel loro orlo terminale, e coronati da una piccola concavità ciatiforme, frangiata e cigliata, con numerosi denti setacei, un poco piumosi alla base. Questa pianta cresce nel Levante; e coltivasi da gran tempo in Europa.

* Cnauzia propontica, *Knautia propontica*, Linn., *Spec.* ed. 2, pag. 1666, *excl. Till. syn.*; Willd., *Spec.*, 1, pag. 561, *excl. Tourn. syn.*; Roem. et Sch., *Syst.*, 3, pag. 87, *excl. Lam. syn.*; Coult., *Dips.*, pag. 28; *Scabiosa propontica*, Lag., *Gen. et Spec.*, pag. 9. Questa specie ha strettissima affinità colla precedente. I fusti sono pelosi, alti due piedi, grossi un dito; le foglie opposte, ruvide, lanceolate, un poco pelose, profondamente dentate a sega; le inferiori liriformi, ottuse in cima, abbreviate in picciuoli alla base; le superiori sessili, acutissime; il calice comune bislungo, cilindrico, di otto o dieci foglioline lanceolate, subulate in cima; le corolle lunghe quanto il calice, le esterne più grandi, rosso-porporine, ugualmente che le antere; i semi sovrastati da una corona di quindici denti cigliati. Questa pianta cresce nell'Oriente. Ne deve essere escluso il sinonimo Tourneforziano di *scabiosa orientalis villosa* ec., Tourn., *Coroll.*, citato dal Linneo; perocchè questa pianta è una scabiosa, *scabiosa micrantha*, Desf. *in Coroll. Tourn.*, tab. 40. (Poir.)

** Seconda Sezione.

Tricheroides, Decand.

Involucro patente, di dieci o dodici foglioline, che comprende ora pochi, ora molti fiori; involucretto bidentato all'apice; corolle un poco irregolari; calice con lembo cigliato, quasi appassito.

Oss. Erbe annue di fiori celestognoli, rosei.

Cnauzia dell'Urville, *Knautia Urvillaei*, Coult., *Dips.*, pag. 29, t. 1, fig. 10; *Knautia orientalis*, Urv., *Enum.*, pag. 14, *non* Linn. Ha le foglie inferiori pennatofesse, le superiori lineari intierissime; dieci o dodici corolle quasi uguali, appena più lunghe dell'involucro patente; otto denti dell'involucretto della corona quasi aristati; i fusti ramosissimi, divaricati. L'Urville raccolse questa pianta negli aridi campi dell'isola di Leri e nella Bulgaria.

Terza Sezione.

Trichera, Schrad.

Involucro patente, polifillo, quasi troncato all'apice; fiori numerosi; ricettacolo dilatato; calice con lembo aristato, diviso in otto o dieci setole; corolle quasi regolari.

Oss. Erbe perenni, di fiori porporini celestognoli. È da credere col Coulter, che le specie che appartengono a questa sezione, debbano, rigorosamente parlando, costituire una sola specie.

Cnauzia di Leon, *Knautia Legionensis*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 652; *Scabiosa Legionensis*, Leg, *Nov. gen. et Spec.*, pag. 9; *Asterocephalus Legionensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 379. Ha il fusto reso ispido da peli; le foglie lanceolate, lungamente acuminate, remotamente dentate, le inferiori intiere; diciotto fiori che oltrepassano le foglioline dell'involucro. Questa pianta, che credesi suffruticosa, cresce nei monti selvosi di Leon in Ispagna. (A. B.)

CNEBELITE. (*Knebelite.*) (*Min.*) È un minerale analizzato da Dobereiner, del quale non conosciamo nè il luogo origiuario, nè i caratteri. È composto, secondo quel chimico:

Di ferro	25
Di manganese	27
Di silice	16

(B.)

CNECION. (*Bot.*) diversi autori sono d'avviso che Dioscoride distinguesse con questo nome la maggiorana: ma altri lo negano. (J.)

CNEMA. (*Bot.*) *Knema*, genere di piante dicotiledoni a fiori dioici della famiglia delle *laurinee* e della *diecia monadelfia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici, nei maschi: una corolla trifida; calice nullo; dieci a dodici antere riunite all'estremità d'un solo fi-

lamento: nei femminei, un calice cortissimo, quasi troncato, persistente; una corolla trifida; un ovario supero; stilo nullo; uno stimma diritto, laciniato. Il frutto è una bacca contenente un solo seme ovale, arillato.

Questo genere (1), per quanto a noi pare, dev'esser riunito alle miristiche, delle quali ha tutti i caratteri, tranne il calice dei fiori femmine, che male può comprendersi, e che fa supporre che il Loureiro, autore del genere, siasi non bene spiegato. Volendo esser coerenti a questa osservazione, ci limiteremo a ricordar la sola specie, menzionata dal Loureiro, la quale, quando che sia, potrà esser riferita al genere *myristica*.

Cnema di grossa corteccia, *Knema corticata*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 742. Grande albero scoperto nelle foreste della Cocincina. Ha il tronco rivestito d'una grossa corteccia, scura rossiccia; i ramoscelli ascendenti, guerniti di foglie alterne, picciuolate, glabre, lanceolate, intierissime; i fiori, in entrambi i sessi, laterali, ed anche terminali, riuniti molti insieme in punta a un peduncolo comune; la corolla carnosa, d'un sol pezzo; il tubo corto, grosso; il lembo di tre rintagli acuti, lanuginosi esternamente; un solo filamento corto, che ha intorno alla sua sommità da dieci a dodici antere ovali, di due logge; l'ovario rotondato, peloso. Il frutto è una piccola bacca ovale, succolenta, monosperma. (Poir.)

CNEMIDIUM. (*Ornit.*) Questa parola è adoperata da Illiger, nel suo *Prodromus Systematis avium*, per indicare la parte inferiore, mancante di penne, d'una gamba seminuda. (Ch. D.)

* CNEMIDOSTACHIDE. (*Bot.*) *Cnemidostachys*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *euforbiacee*, e della *monecia triandria* del Linneo, così caratterizzato: calice di tre sepali, tanto nei fiori maschi embriciati in tempo del bocciamento, come nei fiori femmine: fiori maschi, accoppiati, con tre stami liberi: fiori femmine solitari, circondati da una brattea di cinque lobi, con tre stimmi. Il frutto è una cassula tricocca, coi cocchi cornicolati superiormente, rotondati o prismatici, bivalvi monospermi.

Questo genere, stabilito dal Martius, è affine al *tragia* del Linneo, ed ha per sinonimo il *microstachys* di Adriano Jussieu. Si compone di piante per la massima parte fruticose ed arboree, e alcune erbacee; di foglie alterne, ordinariamente dentate, talvolta provviste di piccole stipole caduche; di fiori disposti nelle ascelle delle foglie o poco sopra.

Prima Sezione.

Specie fruticose ed arboree.

Cnemidostachide mirtilloide, *Cnemidostachys myrtilloides*, Mart., Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 834. Ha le foglie glandolose crenulate, pubescenti di sotto; i frutti parimente pubescenti. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide marginata, *Cnemidostachys marginata*, Mart.; Spreng. *loc. cit.* Ha le foglie appena cordate ovali, mucronate, coriacee, cartilaginoso-crenolate, glauche, glabre in ambe le pagine, ugualmentechè i frutti. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide dafnoide, *Cnemidostachys daphnoides*, Mart.; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie ovali bislunghe, crenolate dentellate a sega, glandolose, coperte nella pagina inferiore d'una lanugine bianca; i frutti glabri. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide seghettata, *Cnemidostachys serrulata*, Mart.; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie bislunghe lanceolate, alquanto acute, seghettate, pubescenti in ambe le pagine, come lo sono anche i frutti. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide coriacea, *Cnemidostachys coriacea*, Mart.; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie ellitiche, coriacee, intierissime, glabre in ambe le pagine, come i frutti. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide glandolosa, *Cnemidostachys glandulosa*, Mart.; Spreng., *loc. cit* Ha le foglie quasi cordate ovate, mucronate, tenuissimamente seghettate, glandolose, pubescenti in ambe le pagine; i frutti glabri. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide a foglie di salcio, *Cnemidostachys salicifolia*, Mart.; Spreng., *loc. cit.*; *Microstachys ramosissima*, Hilar., *Mem. mus.*, 12, pag. 340. Ha le foglie lineari lanceolate, acuminate, crenato-seghettate, glabre, ugualmente che i frutti. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide a spazzola, *Cnemidostachys scoparia*, Mart.; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie strettamente lineari, alquanto ottuse, calloso-crenolate, coriacee, glabre in ambe le pagine come i frutti. (A. B.)

(1) ** Il Loureiro lo indicò col nome di *knema* dal greco χνημη (*cneme*) *raggio di ruota*, perocchè ha le antere disposte in forma di raggi. (A. B.)

Seconda Sezione.

Specie erbacee.

* Cnemidostachida del Vahl, *Cnemidostochys Vahlii*, Spreng., *loc. cit.*; *Trogia corniculata*, Vahl, *Ecl.* 2, pag. 55; *Microstochys corniculato*, Adr. Juss., *Euphorb.*, 48. Ha dei fusti erbacei, diritti, ramosi, pelosi; le foglie alterne, ovali, acuminate, intierissime, talvolta con uno o due denti verso la base, con venature pubescenti; i fiori disposti in spighe nelle ascelle delle foglie; le cassule compresse in ambe le facce; le valve con due corna. Cresce nell'isola di S. Trinità, e nella Guiana.

* Cnemidostachide camelea, *Cnemidostachys chomaelea*, Spreng., *loc. cit.*, pag. 835; *Trogio chamoelea*, Linn.; Burm., *Zeyl.*, tab. 2b; *Microstachys chamoelea*, Adr. Juss., *Euphorb.*, 48; *Codiovonacu*, Rhéed., *Malob.*, 2, tab. 34. Ha le radici fibrose o nericce, dalle quali sorgono dei fusti diritti, glabri, divisi in lunghi ramoscelli risorgenti, guerniti di foglie alterne, picciuolate, strette, lineari, intiere o leggermente dentellate, glabre, ottuse, lunghe due o tre pollici circa; i fiori maschi riuniti in una piccola spiga, corta, stretta, con brattee caduche; i fiori femminei, posti alcuni nella inserzione dei ramoscelli sui fusti, altri nelle ascelle delle foglie, all'estremità d'un peduncolo semplice, filiforme, un poco più lungo del picciuolo, non bratteati; il frutto composto di tre cocchi armati di piccole punte spiniformi, contenente ciascuno un seme bislungo, cenerino. Cresce nell'Indie orientali al Ceilan. (Poir.)

** Cnemidostachida glabra, *Cnemidostochys glabrata*, Mart.; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie cordato-ovate, alquanto acute, crenate, tutte glabre ugualmente che i frutti. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide tragioida, *Cnemidostochys tragioides*, Mart.; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie ovate, acuminate, dentate a sega, irsute come il fusto; i frutti ispidi. Cresce al Brasile.

Cnemidostachide distesa, *Cnemidostachys prostroto*, Mart.; Spreng, *loc. cit.* Ha il fusto diffuso, pubescente; le foglie ovato-lanceolate, acute, glabre, crenolate, pubescenti; i frutti leggiermente glabri. Cresce al Brasile. (A. B.)

** CNEMIDOSTACHYS. (*Bot.*) V. Cnemidostachide. (A. B.)

CNEMIDOTO, *Cnemidotus*. (*Entom.*) Questo nome, ch'è stato composto di due parole greche, per rappresentare presso a poco l'idea di *coscio ad orecchie*, era stato applicato da Illiger a quel genere di coleotteri della famiglia dei nettopodi, che ha la base delle cosce posteriori ricoperta da una gran lamina della parte inferiore del petto, che le protegge come uno scudo. Latreille gli aveva indicati sotto il nome d'aliplo (che nuota sul mare). Sono piccole specie di ditischi di acqua dolce. V. Aliplo. (C. D.)

CNEMIDOTUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cnemidoto. V. Cnemidoto. (C. D.)

* CNEORO. (*Bot.*) *Cneorum*, Linn., Juss., genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *terebintacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice persistente di tre o quattro denti; corolla di tre o quattro petali bislunghi, uguali; stami ora tre, ora quattro, più corti dei petali, e sovrastati da piccole antere; ovario sovrastato da uno stilo con stimma di tre divisioni. Il frutto è una drupa baccata arida, di tre noccioli monospermi.

Gli cneori sono arboscelli di fiori situati nelle ascelle o nella base delle foglie.

* Cneoro tricocco, *Cneoro tricocum*, Linn., *Spec.*, 49; Cam, *Epit.* 973; Jaume, *Pl. fr.*, t. 5; Duham, *Arbr.*, 1, pag. 157, t. 60; volgarmente *camelea*, *timeleo*. È un piccolo arbusto ramoso, alto da due a tre piedi; di foglie molto simili a quelle d'olivo; di fiori gialli, posati sopra peduncoli cortissimi, colla corolla di tre petali. Trovasi nell'isola di Montecristo in Italia e nelle province meridionali della Francia, e in Ispagna. Conserva in inverno le foglie, e però riesce bene per decorare i boschetti da quella stagione. Vero è che bisogna tenerlo difeso dai forti geli.

Gli antichi usavano delle foglie come d'un potente purgante: ma ora esse s'adoperano solamente per detergere le ulceri. Tutte le parti di questa pianta sono caustiche.

Cneoro polveroso, *Cneorum pulverulentum*, Vent., *Hort. Cels.*, fasc. 8, pag. 77, t. 77. È un arboscello alto da quattro a cinque piedi; ha le foglie sparse, allungate, ottuse, intierissime, ricoperte di una polvere cenerina; la corolla di quattro petali diritti, lineari e lanceolati; quattro stami. È originaria di Teneriffa; e coltivasi in alcuni giardini d'Europa,

dove fiorisce in estate: nel clima di Parigi si tiene in inverno nell'aranciera.

Tutte le parti di questa pianta sono acri e caustiche.

Il nome generico di *cneorum* è derivato dal greco κνεωρον (*cneoron*) mordere, cagionar prurito, solleticare; nel che si allude al sapore acre e caustico delle foglie. (J. S. H.)

CNEORUM. (*Bot.*) Questo nome è stato dato a parecchie piante differenti, come ad alcune specie di dafne, una delle quali ha conservato quello di *daphne cneorum*: ad un convolvolo, *convolvulus cneorum*: ad una saponaria, *saponaria ocymoides*: al rosmarino, che il Dodoneo riguarda per il *cneorum* di Teofrasto. Finalmente il Linneo non volendo conservare alla camalea il nome di *chamaelea*, datole dal Dodoneo, da Gaspero Bauhino e dal Tournefort, le sostituì quello di *cneorum* presentemente adottato. V. Cneoro. (J.)

** CNEPOLOGOS. (*Ornit.*) Sinonimo presunto, secondo Vieillot, di *Motacilla alba*. V. Cutrettola. (Drapiez, *Diz. class di St. nat. tom.* 4.° *pag.* 240.)

CNESTIDE. (*Bot.*) *Cnestis*. genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *terebintacee* e della *decandria pentaginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque divisioni; corolla di cinque petali; dieci stami inseriti, ugualmente che la corolla, sul ricettacolo; cinque ovari di superficie scabra, sovrastati da altrettanti stili; cinque cassule in forma di legumi (una delle quali o più d'una spesso abortive), corte, coriacee, bivalvi, monosperme, leggermente ricurve, coperte per la massima parte di una peluvia che cagiona del prurito alla pelle.

Questo genere, che piglia il nome da una parola greca che significa far prurito, contiene degli alberi, o arboscelli nativi di Affrica, e dell'Indie, i quali sogliono essere di fusti rampicanti; di foglie alterne, ternate, e le più volte imparipinnate; di fiori piccoli, disposti in racemi laterali e terminali.

Si distinguono le specie seguenti.

Cnestide glabra, *Cnestis glabra*, Lamk., *Enc.*, 3, pag. 23; *Ill. gen.*, tab. 387, fig. 1. Albero dell'isole di Francia e di Borbone, di foglie alate, composte di nove a tredici foglioline glabre, coriacee, intiere, ovali, ottuse, mezzanamente pedicellate: di fiori piccoli, disposti in racemi fascicolati, appena lunghi due pollici; la corolla rossiccia, appena più lunga del calice; di cassule rosso biondicce clavate, curve, lunghe un mezzo pollice, coperte d'una copiosa peluvia, la quale quando si tocca, cagiona un prurito assai incomodo. Cresce nell'isola Mascariense.

Cnestide di foglie numerose, *Cnestis polyphylla*, Lamk., *Enc.*, loc. cit., *Ill. gen.*, tab. 387, fig. 2. Ha i ramoscelli leggermente cotonosi verso la sommità; le foglie composte di moltissime foglioline ovali bislunghe, ottuse, o appena acute, quasi glabre di sopra, nervose e un poco pelose di sotto; i fiori disposti in racemi gracili, cotonosi, lunghi tre pollici e più; i petali stretti, più lunghi del calice; le cassule rosso biondicce e vellutate. Questo albero fu osservato dal Commerson nell'isola del Madagascar.

Cnestide di foglie alate, *Cnestis pinnata*, Pal. Beauv., *Flor. Owar.*, et *Benin*, 1, pag. 98, tab. 60. Ha i fusti diritti, glabri, ramosi; le foglie composte di cinque foglioline glabre, pedicellate, intiere, ovali, acute, cuoriformi alla base, lunghe un pollice e mezzo; i fiori disposti in un corimbo corto, terminale, poco ramoso; due piccole brattee opposte, situate alla base di ciascun pedicello; la corolla appena più lunga del calice. Questa pianta cresce nel reame d'Oware in Affrica.

Cnestide cornicolata, *Cnestis corniculata*, Lamk., *Enc.*, 3, pag. 23. Ha i ramoscelli scuri, un poco pubescenti; le foglie composte di circa nove foglioline ovali bislunghe, acuminate, pelose sul loro nervo medio; tre o quattro cassule lanceolate, in forma di corna, rosso biondicce, pelosissime, lunghe un pollice circa. Lo Smeathman scoperse questa pianta nell'Affrica, a Sierra-Leone.

Cnestide di tre foglie, *Cnestis trifolia*, Lamk., *Enc.*, 3, pag. 24. Ha i ramoscelli cilindrici e cotonosi; le foglie ternate, con foglioline assai grandi, ovali, intiere, acuminate, lisce di sopra, con vene reticolate e un poco cotonose di sotto; le stipole setacee; una pannocchia lassa, terminale; le brattee piccole e filiformi; le cassule clavate, un poco acute, cotonose, lunghe un mezzo pollice. Cresce nell'Affrica occidentale.

** Questa specie è passata nel genere *omphalobium*, dove per il Decandolle è indicata col nome di *omphalobium villosum*. (A. B.)

Cnestide obliqua, *Cnestis obliqua*, Pal. Beauv., *Flor. Owar. et Benin*, 1, pag. 97, tab. 59. Questa pianta diversifica poco dalla precedente. È glabra in tutte

le parti; ha le foglie ternate; le foglioline lanceolate, un poco oblique, intaccate da un lato; le laterali sessili, cuoriformi alla base; i fiori disposti in una pannocchia patente, gli stami quasi riuniti alla base; cinque ovari, tre o quattro dei quali abortive. Cresce nel reame di Oware.

** CNESTIDE PENNATA, *Cnestis pinnata*, Pal. Beauv.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag 439. Ha le foglie pennate; le foglioline cuoriformi bislunghe, intierissime, glabre; i fiori bibratteati, disposti in corimbi ascellari, abbreviati. Cresce alla Guinea. (A. B.)

Forse, secondochè osserva il Jussieu, converrebbe riunire a questo genere il *rourea* dell'Aublet. (Poir.)

CNESTIS. (*Bot.*) V. CNESTIDE. (Poir.)

CNICO. (*Bot.*) *Cnicus*. [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.] Questo genere di piante della famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù naturale delle *centauriee*, prima sezione delle *centauriee-prototipe*. È a sapersi che il nome di *cnicus* consacrato esclusivamente al cardo santa Maria dal Vaillant, dal Gaertner e dal Decandolle, fu tutto all'opposto dal Linneo e dal Willdenow applicato; imperocchè il primo chiamò *cnicus* i cirsi o cardi che hanno il periclinio involucrato; il secondo chiamò così i *cirsium*, cioè i cardi di pappo barbuto.

Eccone i caratteri generici.

Calatide non coronata o dioscoide; disco quasi di venti fiori androgini, ringenti a rovescio; corona nulla o quasi d'un fiore tenue, nerastro. Grande involucro di brattee fogliformi, circondante la calatide. Periclinio ovoide, superiore ai fiori per le sue appendici, e inferiore senza di queste, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, coriacee: le esterne sovrastate da una appendice lunga, filiforme subulata, quasi fogliacea, molle, membranosa, pelosa; le intermedie ovali-bislunghe, sovrastate da un'appendice ben distinta, non decurrente, patente, lunga, lineare-pubescente, pennata, rigida, quasi cornea, un poco scariosa, bianchiccia, fragile, flessibile, poco solida, debolmente pungente, coperta in tutta la superficie di peli corti, rigidi, e di peli lunghi lanosi, provvista, nella sua parte media solamente, di circa dieci spine e strisce spiniformi, opposte, patenti, divergenti, subolate, rigide, un poco pungenti, cortamente cigliate; le squamme interne presso a poco simili a quelle intermedie, salvo che hanno l'appendice un poco alterata, del tutto scariosa, non cornea. Clinanto grosso, carnoso, piano, guernito di fimbriette lunghissime, libere, disuguali, filiformi-laminate, membranose. *Fiori del disco:* ovario o frutto subcilindraceo, poco o punto compresso, molto glabro, regolarmente scannellato su tutta la sua superficie da costole uguali e cilindriche; areola basilare estremamente larga, molto internamente obliqua, formante un enorme incavo quadrilatero, con orli curvilinei, ripieno da una grossa massa carnosa; pappo basilare nullo; pappo apicilare prominente, coroniforme, cartilaginoso, diviso superiormente in dieci denti acuti, corti, separati da altrettanti sini rotondati; areola apicilare con un anello cartilaginoso, lunghissimo, grosso, interposto fra la corolla e il piccolo pappo interno che aderisce intorno alla base di questo anello; pappo doppio; l'esterno lungo, divergente, composto di dieci squammettine corrispondenti ai sini dell'orliccio apicilare, uniseriali, uguali, filiformi, cilindracee, grosse, carnose, un poco pubescenti inferiormente, alquanto barbettate superiormente, rigide e cornee sul frutto maturo; il pappo interno cortissimo, eretto, composto di dieci squammettine alterne con quelle del pappo esterno, uniseriali, quasi uguali, filiformi laminate, subulate, rigidissime, provviste d'appendici differentissime. Corolla con tubo lunghissimo, con lembo corto, molto ringente a rovescio. Stami con filamenti molto papillati, quasi pelosi; antere corte; appendici apicilari cornee, scure, un poco acute, o quasi ottuse, formanti colla lor riunione un tubo molto inarcato; appendici basilari lunghissime, pollinifere. Stilo con due stimmatofori cortissimi e liberi. *Fiori della corona* (più corti di quelli del disco): Falso ovario gracile, non papposo. Corolla gracilissima, con lembo diviso ordinariamente in due strisce.

Questa descrizione, lunghissima e minuziosissima, era necessaria onde far ben conoscere i singolari caratteri di questo genere, il più notabile della tribù. Sulla faccia superiore della parte di sopra dell'appendice delle squamme del periclinio sono spesso alcune spine analoghe a quelle laterali: talchè vi sono tre file longitudinali di spine.

Poichè questo genere ha le appendici del periclinio d'una natura ambigua, ci è convenuto di collocarlo in principio delle calcitrapee.

Cnico cardo benedetto, *Cnicus benedictus*, Gaertn.; *Centaurea benedicta*, Linn.; *carduus benedictus*, Gasp. Bauh.; volgarmente *cardo benedetto*, *cardo santo*, *erba turca*, *scarline*. Pianta annua che abita il mezzogiorno d'Europa, e che talvolta trovasi in Francia nelle province meridionali. Ha il fusto eretto, alto un piede e mezzo, ramoso, lanoso, guernito di foglie mezzo decurrenti, bislunghe, sinuate o dentate, un poco spinose; le calatidi solitarie e terminali, composte di fiori gialli.

Le calatidi e i fiori di questa pianta s'adoperano dai medici come sudorifici, tonici, e aperitivi. (E. Cass.)

CNICUS. (*Bot.*) V. Cnico. (E. Cass.)

CNIDIA GRANA. (*Bot.*) V. Cnidium. (J.)

** CNIDIO. (*Bot.*) *Cnidium*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *umbellate* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con margine appena distinto; corolla con petali obovati, smarginati, con una lacinietta inflessa; cinque stami; due stili; frutto, per una sezione trasversale, quasi terete; mericarpi con cinque costole uguali, alate, con ala membranacea, coi lati marginanti; vallecole d'una sola fascia; commettitura di due fasce; seme mezzo terete.

Gli cnidi sono erbe perenni, ed assai di rado suffrutici. Hanno le foglie pennate o ternatamente divise, coi semmenti moltifidi, coi lobi lineari; l'involucro variabile; gl'involucretti polifilli; i fiori disposti ad ombrella bianchi o rosei.

Questo genere stabilito dal Cusson e adottato dall'Hoffmann, dal Kock, dallo Sprengel, dal Moench, dal Decandolle, dallo Chamisso dal Bieber e da altri molti, s'avvicina molto al *seseli*, dal quale è distinto per le costole membranaceo-alate del frutto, e per il margine poco manifesto del calice. Alla formazione di questo genere sono concorse diverse specie di *selinum*, di *ligusticum*, di *seseli* ec. Conta ora dieci specie, due delle quali sono indigene all'Europa, una di patria ignota, e le altre esotiche. Gli *cnidium alsaticum*, Spreng., *Fischeri*, Spreng., *myrrhifolium*, Bieb., *peucedanoides*, H. B. K, *pyrenaeum*, Spreng., *silaus*, e *tolaccense*, Spreng., ne sono stati tolti, e riuniti ai generi *peucedanum*, *cenolophium*, *ligusticum*, *silaus*, *velaea*

Cnidio del Monnier, *Cnidium Monnieri*, Cuss., *Mem. Soc. med. Par.* (1782), pag. 280; Decand., *Prod.*, 4, pag. 152; *Selinum Monnieri*, Linn., *Spec.*, 351; Jacq., *Hort. Vind.*, t. 62; *Ligusticum minus*, Lamk., *Flor. fr.*, 3, pag. 454; *Cicuta sinensis*, Zucc., *Cent.*. n.° 56 *in* Roem., *Coll.*, 1, pag. 135; *Athamantha chinensis*, Lour., *Flor. coch.*, 1, pag. 222? Linn., *Spec.*, 353; *Cnidium confertum*, Moench, *Meth.*, 98. Ha il fusto ramoso, angolato; le foglie biternato-divise, coi semmenti pennatofessi; le lacinie lineari lanceolate, acute; l'involucro ed involucretti setacei. Credesi che questa pianta cresca naturalmente nella Francia meridionale.

Cnidio apioida, *Cnidium apioides*, Spreng., *Umb. Prodr.*, 40; Hoffm., *Umb.* 157; Sch., *Syst.*, 6, pag. 552, *exsel. Willd. syn.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 152; *Ligusticum apioides*, Lamk., *Dict.*, 3, pag. 577; *Ligusticum cicutaefolium*, Vill., *Dauph.*, 2, pag. 612, t. 15; *Ligusticum Lobelii*, Vill., *Prosp.*, 24; *Laserpitium silaifolium*, Jacq., *Austr. app.*, t. 44; Lob., *Ic.* 775, fig. 1. Pianta di fusto ramoso, striato; di foglie due volte tripennate, coi semmenti pennato-partiti, colle lacinie lineari-lanceolate, mucronate; d'involucro quasi nullo, con involucretti setacei, che uguagliano la ombrelletta. Cresce nei monti alpestri della parte orientale di Francia, della Germania, della Svizzera, della Transilvania.

Cnidio petroselino, *Cnidium petroselinum*, Decand.; *Prodr.*, 4, pag. 152: *Peucedanum petroselinum*, Desf., *Hort. Par.*, (1821). Questa specie, della quale ignorasi la patria, ha il fusto striato, le foglie inferiori col picciuolo trifido, coi semmenti 2-3-pennato-divisi; le lacinie lineari-lanceolate, intierissime, o trifide; le umbelle di molti raggi, coll'involucro quasi nullo.

Cnidio venoso, *Cnidium venosum*, Kock, *Umb.*, 109; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 152; *Seseli venosum*, Hoffm., *Flor. Germ.*, 144; *Seseli dubium*, Schkuhr., Hundb, 1, pag. 217; Scholt., *Syst.*, 6, pag. 399; *Seseli saxifragum*, Schott.; *Selinum pratense*, Spreng., *Flor. Hal.*, pag. 92, t. 2; *Seseli Alpinum*, Bieb., *Flor. Taur.*, n.° 487? Questa specie che il Decandolle è in dubbio se possa essere il vero *selinum sylvestre* del Linneo, ha il fusto terete, liscio, sottile, superiormente appena ramoso; le foglie pennato-divise; le lacinie alquanto acute, intierissime o trifide; l'involucro nullo o oligofillo, cogl'involucretti setacei che uguagliano la corolla. Cresce nel Caucaso, in Russia, in Siberia. (A. B.)

** CNIDIO. (*Bot.*) Presso il Montigiano bs questo nome volgare la *daphne gnidium*, Linn. V. Dafne. (A. B.)

CNIDIUM. (*Bot.*) Le bacche del mezereo si nominavano *coccocnidium* o *cnidia grana*. Il nome di *cnidium* è stato pur dato dal Cusson a un genere d'ombellifere. V. Cnidio. (J.)

CNIFA. (*Bot.*) *Knifa*. L'Adanson separava dall'*hypericum* quelle specie che hanno solamente due stili ed una cassula di due logge, e le riuniva sotto il nome di *knifa* per farne un genere particolare. (J.)

CNIFOFIA. (*Bot.*) *Kniphofia*. Fra le specie d'*aletris* state riportate al genere *veltheimia* del Gleditsch, e che le più volte hanno gli stami più corti dei calici, il Moench osservò l'*aletris nvaria* del Linneo avere degli stimmi che oltrepassano il calice; nel che giudicò di trovare un carattere tale da far di questa pianta un genere nuovo sotto la indicazione *kniphofia*. (J.)

CNIGZIA. (*Bot.*) *Knightia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *proteacee* e della *tetrandria manoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla (calice, Juss.) di quattro petali conniventi e tubulati alla base; calice nullo; quattro stami; quattro glandole sul ricettacolo; un ovario supero, uno stilo. Il frutto è un follicolo semplice, allungato, coriaceo, d'una sola loggia e contiene semi alati in punta.

Cnigzia sublime, *Knightia excelsa*, Rob. Brow., *Trans. Linn.*, 10, pag. 103, tab. 2. Grandissimo albero della Nuova-Zelanda, alto da ottanta piedi; d'un tronco dirittissimo, diviso in ramoscelli glabri, risorgenti, cilindrici, i più giovani leggermente compressi ed un poco pelosi, formanti tutti insieme una corona piramidale; di foglie sparse, numerose, accestite, picciuolate, lanceolate, allungate, glabre, piane, coriacee, un poco acute, lunghe quattro o cinque pollici, con dentellature a sega profonde e distanti, lisce di sopra, sparse di sotto, di parecchie venature quasi reticolate, coperte di folti peli copiosi, cortissimi e cenerini, rette da picciuoli cortissimi. I fiori sono in racemi semplici, sessili, ascellari, il doppio più corti delle foglie, spesso situati all'estremità di piccoli ramoscelli nudi o spogliati di foglie. La rachide è rosea; i pedicelli setolosi e biflori: la corolla tubulata, lunga un pollice e mezzo, rossa e vellutata, di quattro petali lineari, un poco vellutati, aderenti alla base; quattro filamenti rossi, inseriti sulle unghiette dei petali; le antere lineari; l'ovario supero, conico, rossiccio, un poco peloso, di quattro ovuli; lo stilo rosso, diritto, persistente, lungo quanto i filamenti; lo stimma verdiccio, angoloso, quasi cilindrico. Il frutto è duro, coriaceo, allungato, d'una sola loggia, lungo un pollice e mezzo e più, setoloso esternamente, contenente quattro semi coronati alla loro sommità da un'ala membranosa. (Poir.)

CNIPOLOGOS. (*Ornit.*) Aristotele, dopo aver parlato delle gazzere, dice, sul proposito di quest'uccello, che non è più grosso del raperino; che il suo colore è cenerino e macchiato, la sua voce debole, e che inoltre scava gli alberi. Il Gaza ha tradotta la parola greca κνιπολόγος con quella latina *culicilega*; e Belon, la di cui opinione è stata adottata da altri naturalisti, ha supposto che qui si disputasse sulla specie di motacilla conosciuta sotto il nome di cutrettola bianca, *Motacilla alba*, Lin.; ma non aveva, in ciò, considerata che la natura degli alimenti, nè aveva fatta attenzione alle abitudini dei due uccelli, le quali sono talmente opposte, che uno non si appollaia, laddove l'altro è costantemente sugli alberi. Se Aristotele non parlasse, in un altro punto, del *certhius*, ch'è stato generalmente riferito al rampichino, *Certhia familiaris*, Linn., sarebbe quello appunto che parrebbe essere esclusivamente indicato dallo *cnipologos*, giacchè il rampichino è grigio rossiccio, e cerca continuamente degli insetti intorno al tronco degli alberi; ma i due nomi sono stati, a quanto pare, applicati da Aristotele a differenti uccelli. Quello a cui, dopo il rampichino, più si ravvicina lo *cnipologos*, è il picchio piccolo, *picus minor*, Linn, non solo per il suo modo di vivere, come ancora per il colore, che offre delle macchie nere e bianche sopra un fondo bigiolino. (Ch. D.)

CNODALO, *Cnodalon*. (*Entom.*) Sotto questo nome generico (tolto dal greco di Esiodo κνώδαλον, per indicare una specie di bestia feroce terrestre, aquatica ed aerea), Latreille ha fatte conoscere alcune specie di coleotteri vicine agli erotili, che si trovano descritte nell'opera del Fabricio sugli eleuterati, probabilmente per un errore tipografico, sotto il nome di *Cnodulon*, Cnodulo.

Questi insetti, che sono tutti esotici,

la maggior parte della Nuova-Olanda, sono pochissimo noti. Nulla sappiamo sui loro costumi ed abitudini. Latreille gli ha ravvicinati al cossifi ed agli elopi. Noi gli abbiamo posti nella famiglia dei micetobii.

Il loro corpo è ovale, convesso, a corsaletto e testa quadrati; lo sterno è prolungato a punta. Erano stati confusi con gli erotili; ma questi ultimi sono tetrameri, mentre gli cnodali sono eteromeri, e le loro antenne sono filiformi, invece di essere a clava perfoliata.

La maggior parte hanno ricevuto dei nomi specifici desunti dal loro colore, ch'è lucentissimo, come il cupreo, lo smeraldino, l'amatistino, ec. V. Micetobii, e la Tav. 33a. (C. D.)

CNODALON. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cnodalo. V. Cnodalo. (C. D.)

CNODULO, *Cnodulon*. (*Entom.*) V. Cnodalo. (C. D.)

CNODULON. (*Entom.*) V. Cnodulo. (C. D.)

** CNOOFORA. (*Bot.*) *Chnoophora*, genere di piante della famiglia delle *felci*, così caratterizzato: sori globosi, sparsi, inseriti sul ricettacolo; lanugine adesa alla base del ricettacolo, inviluppante il soro.

Questo genere, del quale è autore il Kaulfuss, conta la specie seguente.

Cnoofora dell' Humboldt, *Chnoophora Humboldtii*, Kaulf.; *Cyatea villosa*, Humb. Felce arborea, con stipite paleaceo, con frondi triplicato-pennate, la sterile glabra, la fertile raggiante villosocotonosa, colle foglinline pennatofesse, colle laciuie lineari-bislunghe, ottuse, intierissime. Cresce nell'America meridionale. (A. B.)

CNOSSIA. (*Bot.*) *Knoxia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi monopetali, regolari, della famiglia delle *rubiacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice supero, di quattro denti; corolla monopetala imbutiforme, col lembo quadrilobo; quattro stami; un ovario infero, sovrastato da uno stilo filiforme e da due stimmi capitati. Il frutto è una cassula quasi globulosa, di due noccioli, attaccati superiormente a un asse filiforme, monospermi.

** Questo genere fu dal Linneo intitolato a Roberto Knox, inglese, che fiorì sul finire del secolo decimosettimo, e che fu viaggiatore studiosissimo di cose naturali nell'isola del Ceilan. (A. B.)

Cnossia del Ceilan, *Cnoxia zeylanica*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 39, fig. 1. Ha i fusti erbacei, glabri, gracilissimi, alti un piede circa, guerniti di foglie sessili, opposte, lanceolate, glabre, non venate; i fiori alterni, disposti in una spiga terminale. Questi fiori hanno un calice piccolo, di quattro denti, uno dei quali più grande degli altri; la corolla imbutiforme; il tubo gracile, il lembo patente, diviso in quattro lobi rotondati, ottusi; i filamenti degli stami prominenti sull'orifizio della corolla, sostenendo delle antere bislunghe; l'ovario infero sovrastato da uno stilo filiforme, lungo quanto gli stami, terminato da due stimmi capitati. Il frutto consiste in una cassula quasi globulosa, la quale si divide in due noccioli, attaccati per la lor sommità ad un asse filiforme, essendo ciascun nocciolo convesso nella parte esterna, e depresso nell'interna e contenendo un solo seme. Cresce nell'isola del Ceilan sul tronco degli alberi imporrati.

Cnossia corimbosa, *Knoxia corymbosa*, Willd., *Spec.*; *Knoxia stricta*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 159, pag. 112; Gaertn, *De Fruct.*, tab. 25, fig. 8. Questa pianta ha l'abito della precedente, ma ne didiversifica per i fusti pubescenti, per le foglie più larghe, glabre di sopra, e sparse di sotto di peli corti e distesi. I fiori sono peduncolati, disposti in un corimbo terminale, e per la loro grandezza e disposizione molto simili a quelli della *valeriana dioica*. Il frutto consiste in due noccioli aderenti ad un asse filiforme, pubescente. Questa pianta cresce nelle Indie orientali.

** Di questa specie è pur sinonimo la *spermacoce sumatrensis* del Retz. (A. B.)

Cnossia porporina, *Knoxia purpurea*, Lamk., *Ill. gen.*, vol. 1, pag. 259; *Houstonia purpurea*, Linn.; *Houstonia varians*, Mx., *Fl. Bor. Amer.*, 1, pag. 86; *Hedyotis umbellota*, Walt., *Carol.* Questa specie ha le radici fibrose; i fusti diritti, quasi semplici, o diramati alla base, gracili, tetragoni, un poco pelosi, massime nelle articolazioni; le foglie sessili, variabilissime nella loro forma, alcune larghe, ovali, altre lanceolate, quasi lineari, lunghe da otto a dieci linee, scabre e uncinate agli orli, glabre in ambe le pagine; i fiori porporini, riuniti in piccoli fascetti o in corimbi terminali; le divisioni del calice uguali, strette, lanceolate, acute. Cresce nella Carolina. (Poir.)

Cnossia tarate, *Knoxia teres*, Decand., *Prodr.*, 4, p. 569; *Knoxia umbellata*, Banks.; Spreng.; *Spermacoce teres*, Roxb., *Flor. Ind.*, 1, pag. 373. Ha il fusto fruticoso, eretto, terete, villoso, diviso in rami tereti; le foglie lanceolate, picciuolate, villose; i fiori in corimbi terminali, decomposti; la corolla con tubo terete; lo stilo il doppio più lungo della corolla. Cresce nell'Indie orientali.

La *knoxia exserta*, Decandolle, *Prodr.*, 4, pag. 569, o *spermacoce exserta*, Roxb., *Flor. Ind.*, 1, pag. 374, non è forse che una varietà di questa. Essa distinguesi per il fusto suffruticoso, rigido, villoso nelle parti più giovani, per le foglie lanceolate, picciuolate, remote, per i corimbi terminali, decomposti, per gli stami e lo stilo bifido-prominenti, per il frutto ovato, che assai tardi o appena si divide in due parti. Cresce al Nepal e nell'Indie orientali.

Cnussia glabra, *Knoxia glabra*, Decand., *loc. cit.; Spermacoce glabra*, Roxb., *Flor. Ind.*, 1, pag. 374, *non* Mx.; *Spermacoce insularis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 404. Ha il fusto fruticoso, terete, glabro, eretto; le foglie lineari lanceolate, lisce; i fiori in corimbi ascellari, composti; lo stilo peloso; lo stimma clavato. Il frutto è una cassula globulare, liscia. Questa pianta che cresce a Pulo-Pinang, ha quasi l'abito d'una graminacea o del bambù giovine.

Cnossia piantaginea, *Knoxia plantaginea*, Wall., *Pl. Asiat. rar.*, t. 32; Decand., *loc. cit.*, pag. 570. Ha i fusti erbacei, quasi semplici, numerosi; la radice quasi fusiforme; le foglie quasi radicali allungate lanceolate, le cauline remote, lineari; i fiori quasi capitato-terminali, cerulei; il calice con uno o due denti prolungati; la corolla con tubo lunghissimo. Cresce nelle Indie orientali.

Il Decandolle aggiunge a questo genere tre specie le quali sono la *knoxia laevis*, la *knoxia heyneana*, e la *knoxin lineata*; e ne separa la *knoxia brasiliensis*, Spreng., la *knoxia dichotoma*. Willd., la *knoxia senegalensis*, Reichenb., e la *knoxia simplex*, Willd., facendone la *dictenxia herbacea*, la *borreria dichotoma*, la *kohautin senegalensis*, e la *spermacoce diversifolia*. (A. B.)

CNOULTONIA. (*Bot.*) *Knowltonia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *ranuncolacee* e della *poliandria poliginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque fogliofine; cinque petali, spesso in maggior numero, nudi nella loro unghietta; moltissimi stami inseriti sul ricettacolo; ovari numerosi, riuniti sopra un ricettacolo globoloso; altrettante bacche monosperme.

Le specie di questo genere appartenevano per la massima parte all'*adonis*, dal quale ne restano evidentemente separate sia pel carattere dei frutti, sia per l'abito. Della qual differenza fatto accorto il Salisbury, venne per queste medesime specie a stabilire un genere particolare consacrato alla memoria del Knowlton, coltivatore distinto, e del quale parlò poi il Ventenat sotto il nome di *anamenia*.

Queste piante hanno l'abito delle umbellate; le radici fascicolate; le foglie spessissimo alate; il fusto nudo, senza foglie, terminato da fiori disposti in una umbella, involucrata alla base; il frutto composto di piccole bacche monosperme: il qual carattere distingue questo genere delle adonidi, che hanno per frutto delle piccole cassule monosperme, indeiscenti, simili a quelle dei ranuncoli.

Cnoultonia di foglia coriacee, *Knowltonia rigida*, Salisb., *Prodr.*, 372; Decand., *Syst.*, 1, pag. 219; *Adonis capensis*, Linn.; *Anamenia coriacea*, Vent., *Malm.*, 1, tab. 22; Commel. *Hort.*, 1, tab. 1. Questa pianta ha delle foglie accestate, tutte radicali, amplie, molto glabre, lungamente picciuolate, coriacee, due volte ternate, verdi cupe di sopra, pallide e cenerine di sotto; le foglioline pedicellate, ovali, dentate a sega. Dal mezzo di queste foglie s'alza un fusto nudo, grosso semplicissimo, terminato da sette a otto raggi disposti ad ombrella, carichi ciascuno d'una ombrella parziale e provvisti d'un involucro comune e di involucri propri di molte foglioline ovali, intiere o dentate. I fiori sono assai grandi, verdi giallastri; hanno il calice lungo quanto la corolla; i petali bislunghi, ottusi; gli stili laterali, persistenti; gli stimmi acuti e ricurvi. Il frutto si compone di piccole e molte bacche nere cupe, coi semi attaccati in fondo di ciascuna bacca. Questa pianta cresce tra le rocce nelle montagne, al capo di Buona-Speranza.

Cnoultonia vescicatoria, *Knowltonia vesicatoria*, Sims., *Bot. Mag.* tab. 775; Decand., *Syst.* 1, pag. 219; *Adonis vesicatoria*, Linn. fil., *Suppl.*, 272; *Anamenia laserpitiifolia*, Vent., *loc. cit.*; Pluk., *Almag.*, tab. 95, fig. 2. Ha le foglie due

volte ternate; le foglioline ovali, coriacee, dentate a sega, ruvide al tatto, leggiermente vellutate; il fusto grande, alto da otto a dieci pollici, un poco peloso, diviso superiormente in raggi ombrelliformi, provvisti d'un involucro di molte foglioline lineari lanceolate; i fiori verdicci; la corolla composta di dieci petali lanceolati, lineari, più lunghi del calice; gli stami numerosi, cortissimi; gli ovari capitati. I frutti sono tante piccole bacche monosperme. Cresce sugli umidi pendii delle montagne, al capo di Buona-Speranza, dove le sue foglie vengono adoperate come vescicatorie.

Cnoultonia gracile, *Knowltonia gracilis*, Decand., *Syst.*, 1, pag. 219; *Adonis aethiopica*, Thunb., *Prodr.*, *Cap.*; *Anamenia gracilis*, Vent., *Malm.*, loc. cit. Questa specie ha tutte le sue parti molto più piccole della precedente, ma ne ha l'abito stesso. Le foglie sono tutte radicali, due volte ternate; le foglioline rigide, ovali, pelose, profondamente dentate a sega. Dal mezzo di queste foglie s'alza un fusto nudo, semplice, diviso superiormente in più peduncoli disposti quasi ad ombrella, ripiegati e guerniti di pochi fiori. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Le sue foglie sono caustiche, ed usate come quelle della precedente.

Cnoultonia irsuta, *Knowltonia hirsuta*, Decand., *Syst.*, loc. cit.; *Anamenia hirsuta*, Vent., *Malm.*, loc. cit., *Obs.*; Burm., *Afr.*, pag. 147, tab. 51. Ha le radici fascicolate che producono molte molte foglie largamente picciuolate, due volte ternate; le foglioline pedicellate, ovali lanceolate, armate di peli rigidi, profondamente e irregolarmente dentellate; i fusti alti due piedi, nudi, irsuti, ramosi alla base, con ciascun ramoscello terminato da peduncoli rovesciati, ombrelliformi, provvisti d'un involucro composto di qualche fogliolina bislunga; i pedicelli alterni; una brattea alla base; le foglioline del calice bislunghe, verdicce; la corolla gialla zolfina; le bacche glabre, bislunghe, riunite sopra un ricettacolo comune. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Cnoultonia a foglie di carota, *Knowltonia daucifolia*, Decand., *Syst.*, loc. cit.; *Adonis filia*, Linn., *Suppl.*; *Adonis daucifolia*, Lamk., *Dict.*; *Anamenia daucifolia*, Vent., *Malm.*, loc. cit.; *Obs.* Questa specie vicinissima alla precedente, ha una radice orizzontale, la quale produce delle foglie vellutate alla base del loro picciuolo, poi del tutto glabre, rigide, tre volte ternate. I semmenti sono pennatofessi, con lobi lineari, divergenti, acuti. Il fusto è diritto, nudo, cilindrico, alto due piedi circa, vellutato alla base, terminato da un corimbo ramoso; i peduncoli pubescenti. Cresce al capo di Buona-Speranza. (Poir.)

COA

CO. (*Bot.*) Leggesi in alcuni libri che si conosce con questo nome nella China una specie d'ellera, la cui scorza somministra un tiglio adoperato per far tele. Con difficoltà possiam creder che da un ellera si possa avere una tale scorza. Quindi il Chempferio e il Thumberg ci dicono che diverse cucurbitacee e qualche graminacea come il grano e il riso, si distinguono al Giappone col nome di *ko*, a cui è aggiunto un aggettivo; il *dolichos polystachyos* è il *ko fusi*; il *dolichos unguiculatas* è il *ko-sasagi*; l'*artemisia japonica* è il *ko-jamogi*; la *malva meuritiann* è il *ko-awoi*. Questa ultima pianta è fra le nominate la sola che possa dare un tiglio; il quale vien pur somministrato da parecchie altre malvacee e da qualche specie di corcoro. L'*urtica nivea* che ha gli stessi usi, vien detta *tjo*.

L'*hibiscus manihot*, detto *sjubi* o *kooso*, ha una radice, che pestata dà una mucillaggine, la quale vien mescolata colla scorza interna del moro da carta, *morus papyrifera* o *broussonetia* e con una infusione carica di riso. Questa mescolanza col mezzo d'un processo minutamente descritto dal Thunberg nella Flora del Giappone, somministra la materia d'una carta particolare, la quale non solamente può servire alla scrittura, alla stampa e per involtare, ma anche, quando sia più grossa e più resistente, può servire per fazzoletti e per vestimenta. Ed è forse questo genere di tela, la cui fabbrica pigliava il nome di *co*, che potrebbe applicarsi o al riso o al manihot. (J.)

COA. (*Bot.*) Il Plumier consacrando alla memoria d'Ippocrate questo genere di piante delle Antille, gli diede il nome dell'isola di Coo, patria del padre della medicina. Ma il Linneo avvisandosi con ragione di dovere sostituire a questo nome quello stesso dell'uomo celebre, denominò un tal genere *hippocrataea*, tipo di

una nuova famiglia, vicina alle *malpighiacee*.

Nella China, secondo che dice il Rumfio, vien dato il nome di *coa* anche a quel convolvolo, da lui detto *batatas mammosa*, e la cui radice composta di parecchi tubercoli, è conosciuta con quello di *batata* o *patata*. Questa pianta ha molta affinità colla batata, *convolvulus batatas*, del quale forse è una semplice varietà non ricordata dal Linnco. (J.)

COACH. (*Ornit.*) Secondo Flacourt, Storia del Magadascar, così chiamasi la cornacchia o corvo di quel paese, ch'è nera sul dorso e bianca sotto il ventre. (Ch. D.)

COACTO. (*Mamm.*) Wosmaer applica questo nome e quello di quatto al coaita. *Simia paniscus*, che ha fatto rappresentare nella sua opera, la qual figura è stata ricavata da una pelle impagliata (F. C.)

COADUNATE. (*Bot.*) V. Congiunte. (Mass.)

COAERICO. (*Ornit.*) La Chénaye Des Bois dice che gli abitanti dell'isola di Tabago così chiamano i loro fagiani, che sono più grossi degli Europei, e di miglior sapore. (Ch. D.)

COAG. (*Bot.*) Nell'erbario del Surien è indicato con questo nome la *mammea americana*. (J.)

COAGHEDDA. (*Ornit.*) Secondo il Cetti, la specie di gabbiano alla quale applicasi questo nome, in Sardegna, nei contorni d'Oristano, è quella chiamata per isbaglio da Belon gran gabbiano bianco, vale a dire il gabbianello cenerino di Buffon. *Larus cinerascens*, Gmel. (Ch. D.)

COAGOLO. (*Chim.*) È il prodotto della coagulazione, il quale è sotto forma d'un caglio o d'una gelatina. (Ch.)

** COAGOLO DEL SANGUE. (*Chim.*) V. Cruore. (A. B.)

COAGULAZIONE. (*Chim.*) Per lungo tempo s'indicarono così tutte le operazioni, mercè delle quali un corpo liquido passava allo stato solido. Nel qual significato questo vocabolo applicavasi pure alla cristallizzazione dei sali. Ma ora s'usa in un numero assai minore di casi, e sono: 1.° quando un liquido s'intorbida, e pare si rappigli nell'intera sua massa, sebbene ciò non avvenga realmente che ad una parte di questa massa medesima, talchè il risultamento della coagulazione altro non è che una miscela di parti solide e liquide, come si osserva in special modo se i liquidi albuminosi vengono esposti all'azione del calore; 2.° quando riunendo due liquidi presentano questi il medesimo fenomeno di coagulamento, come versando un acido nel latte, l'idroclorato di titanio nell'infusione di galla, il nitrato d'argento nell'acido idroclorico, o riunendo due soluzioni alcaline d'allumina e di silice: nei quali ultimi casi il vocabolo coagulazione è adoperato di rado. (Ch.)

COAITA o QUOATA. (*Mamm.*) Denominazione applicata nell'America meridionale, secondo Barrère, ad una scimmia nera ed a coda prensile, ch'è la *Simia paniscus*, Linn. V. Cebo. (F. C.)

** COAK. (*Ornit.*) Sinonimo timoriano, secondo Gaimard, del Filedone monaco, Cuv., *Merops monachus*, Lath. Questo uccello è così chiamato per il suo grido, ed è comunissimo a Timor ed alla Nuova-Galles del Sud. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 244.)

** COAK. (*Min.*) Nome che applicasi in Inghilterra al carbon fossile che ha perduto, per una specie di distillazione in forni appropriati, il bitume e tutte le materie volatili che forman parte della sua composizione. Fra tali materie, una delle più abbondanti è il gas idrogeno carbonato del quale è stata fatta una sì fortunata applicazione per illuminare. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°. *pag.* 244.)

COALA. (*Koala.*) (*Mamm.*) Nome d'un animale della Nuova-Olanda che non è ancora perfettamente conosciuto, e che sembra appartenere alla famiglia dei marsupiali, ove formerebbe un nuovo genere. È assai probabile che quanto dice G. Cuvier, mio fratello, su quest'animale in seguito d'una pittura e di alcune notizie che gli furono mandate d'Inghilterra, e ciò che narra De Blainville, dell'animale egualmente chiamato coala, del quale ha formato il suo genere Fascolarto, e di cui vedde la spoglia a Londra, si riferiscano ad una medesima specie, o almeno a due specie d'uno stesso genere; peraltro i caratteri dati al genere Coala dal mio fratello e quelli che De Blainville ha assegnati al suo Fascolarto, differiscono per punti di tanta importanza da dover noi qui riportare ciò che ci dice il primo, e rimandare all'articolo Fascolarto, per riferire quanto ci annunzia il secondo.

« Il coala ha alla mascella inferiore due lunghi incisivi, senza canini; alla superiore altri due, egualmente lunghi, nel mezzo, alcuni piccoli sui lati, e due piccoli canini. Ha il corpo tozzo, corte

le gambe, e manca di coda. I suoi diti anteriori, in numero di cinque, si dividono in due gruppi per afferrare; il pollice e l'indice da una parte, i tre altri dall'opposta. Manca il pollice ai piedi posteriori che hanno i due primi diti riuniti, come quelli dei canguri. Il colore del suo pelame è di un bel cenerino. Passa una parte della sua vita sugli alberi, e l'altra in cunicoli che si scava ai loro piedi. La femmina reca per lungo tempo il proprio figlio sul suo dorso ».

Il disegno ricevuto dal mio fratello ci fa inoltre vedere che il coala ha gli occhi con la pupilla longitudinale, lo che annunzierebbe un animale notturno; che le sue narici sono circondate da un muso; che le sue orecchie corte e larghe sono tutte pelose; che le parti inferiori del suo corpo sarebbero biancastre, che la pelle della pianta dei piedi sarebbe nera, come pure quella del muso; che finalmente l'occhio sarebbe castagno. (F. C.)

COAL-FISH. (*Ittiol.*) Pesce-carbone, denominazione inglese del *colin* o carbonaio. V. Merlango e Gado.

Pennant ha pur chiamato *young coal-fish* il *Salmo parr* di Schneider. V. Sermone. (I. C.)

COALITI. (*Bot.*) V. Congiunti. (Mass.)

COANENEPILLI, COAPALTI. (*Bot.*) Specie di fior di passione, che il Linneo riferisce alla sua *passiflora normolis*, e che cresce al Messico, dove è distinto con questi nomi, non che coll'altro di *contrayerva*; il qual nome le vien dato perchè credesi che in questa pianta si trovino tutte le proprietà che si attribuiscono alla vera contraierva, cioè, di calmare i dolori, di fortificar lo stomaco, di render le forze, e d'impedire l'azione dei veleni. Ha questo nome anche una fisalide. (J.)

COAPALTI. (*Bot.*) V. Coanepilli. (J.)

COAPOIBA. (*Bot.*) V. Copaiba. (J.)

COASE. (*Momm.*) Buffon ha ricavato questo nome da quello di *squoshe*, animale Americano, descritto dal Dampier, per applicarlo all'ysquiepatl dell'Hernandez, ch'è la *Viverra vulpecula* d'Erxleben. (F. C.)

COASSA. (*Bot.*) V. Tetracera. (Poir.)

COATI, *Nasua*, Storr. (*Momm.*) Questo nome americano d'un mammifero carnivoro, è divenuto comune a tutti quelli che hanno con esso generiche analogie di organizzazione.

Il principal carattere dei coati consiste nei molari, che sono sei per parte ad ambedue le mascelle: l'inferiore ha quattro falsi molari, il carnivoro ed uno tubercoloso; la superiore, tre falsi molari, il carnivoro e due tubercolosi. Ma i carnivori, in questi animali, hanno assunto tutto il carattere dei tubercolosi, per lo sviluppo dei loro tubercoli interni. Nei cani, per esempio, vi ha un solo tubercolo alla base della parte anteriore del carnivoro superiore: nei coati, questo tubercolo si è considerabilmente ingrandito, e se ne è sviluppato dietro ad esso un secondo. La parte posteriore del carnivoro inferiore dei cani era la sola tubercolosa; negli animali dei quali ci occupiamo, questo carnivoro si compone di tre paia di tubercoli, talchè questi denti sono grossi, larghi e non taglienti, come quelli dei veri carnivori. Ogni mascella ha otto incisivi e due canini; e questi ultimi si distinguono per la loro forma: sono depressi, e presentano alla loro facria anteriore e posteriore, degli spigoli le di cui ferite sono pericolosissime.

I coati sono piantigradi, ed hanno cinque diti per piede, armati d'unghie proprie a scavare: i tre medii, presso a poco eguali, sono più lunghi; i due esterni, più corti, ed il pollice è il più corto di tutti. Gli occhi hanno la pupilla che si ristringe, alla luce, in una fessura trasversale; il naso, allungato in una specie di tromba, è terminato da un grifo, sul quale sboccano due narici ovali, che si prolungano sui lati in due fessure semicircolari. Le orecchie esterne sono corte, rotonde, e di una ben mediocre estensione; la lingua è liscia e molto estensibile; i piedi hanno dei tubercoli coperti d'una morbida pelle che può essere la sede d'un tatto assai delicato. I peli, ben folti, sono presso a poco d'egual lunghezza su tutta la superficie del corpo, eccettuato sulla testa ove sono corti; non ve ne ha, a dir vero, che d'una sola specie; i peli lanosi mancano, o sono in piccolissima quantità. Si vede attorno al muso ed agli occhi qualche baffo. La verga si dirige in avanti, ed i testicoli sono esterni. La vagina non è accompagnata da verun organo particolare, e le mammelle sono sei o dieci.

Questi animali, al pari degli orsi, sono, fra tutti i carnivori, quelli che maggiormente si avvicinano agli onnivori; si cibano quasi indifferentemente di frutti o di materie animali; perciò mancano di quella energia e di quell'attività che appartengono ai veri carnivori; sono animali di

forme gravi, e torpidi nei moti come nell'intelletto. La loro statura si accosta a quella della volpe comune; ma il loro corpo è molto allungato in proporzione delle gambe, che sono corte; hanno una coda che ha la lunghezza del corpo, e che recano distesa orizzontalmente o eretta. La loro testa è lunga, e sembra esserlo ancor più, atteso il prolungamento delle narici. Si dirigono specialmente col loro olorato; il naso, sempre mobile, gli aiuta nello scuoprire gli insetti ed i vermi; gli sentono fra le erbe, ovvero, per mezzo della loro specie di grifo, gli scavano nella terra. Salgono facilmente sugli alberi, ove vanno a snidare e a sorprendere gli uccelli, e, oppostamente a ciò che praticano gli altri animali, ne scendono con la testa in giù e aggrappandosi con le zampe posteriori. Abitano i boschi, ove possono più che altrove procurarsi il cibo che prediligono, cioè i frutti, gli insetti, i rettili; ma non si scavano cunicolo, come asserisce Buffon. Vivono soli o riuniti a coppie, e non sono naturalmente diffidenti; facilmente si addomesticano, e molto ricercano le carezze; non sono pericolosi che quando mangiano. Non sono però capaci di veruna affezione, e non si può lasciargli in libertà; penetrano e si arrampicano dappertutto, ed il bisogno che continuamente hanno di frugare, di visitare tutti i fori e di scavare, appena credono poter scuoprire qualche cosa, gli rende molto incomodi. Ne è singolare l'ostinazione; i gastighi non gli correggono. Allorchè entrano in collera, la esprimono con una specie di latrato assai acuto; manifestano, al contrario, la loro gioia con un piccolo fischio molto dolce; ne è pericoloso il morso per i loro canini forti e taglienti, e vantaggiosamente si servono dei piedi per lacerare e portare alla bocca gli alimenti. Bevono lambendo e riposano circolarmente come i cani. Il D'Azara dice che, quando se ne trova qualcuno sopra un albero appiè del quale si batte, come per atterrarlo, si lascia subito cadere tutto di scoppio.

Abbiamo possedute tutte le varietà di coati, e nel 1817 viveva nel nostro serraglio un individuo delle tre specie oggidì ammesse dai naturalisti. Questi animali non diversificano l'uno dall'altro che per i colori: hanno la medesima statura, le stesse proporzioni, il medesimo naturale. Il coati bruno ed il rosso biondo sembrano realmente formare specie distinte. Benchè di sesso differente, questi animali non vollero simpatizzare; appena furono ravvicinati, cercarono di battersi; ma un coati bruno ed uno nero si riunirono appena si viddero, e regnò fra loro la miglior concordia, per quanto fossero ambedue femmine. Inclinerebbamo dunque a credere che sole due sieno le specie conosciute di coati, cioè il bruno ed il rosso biondo; e che gli individui che hanno il pelame più nerastro e la coda con anelli poco visibili, o tutta unita, sieno varietà della prima specie; sull'appoggio della quale opinione descriveremo questi animali.

Il Coati rosso biondo, *Viverra nasua*, Linn. Di un bel lionato su tutto il corpo, più pallido sotto il collo, un poco più cupo sul dorso, giacchè i peli, in questa parte, hanno qualche anello; la coda è annulata di nero e di lionato; la parte posteriore delle orecchie è nera, l'interna bianca; il muso è grigio, come pure i lati della testa; sopra e sotto l'occhio vi ha una macchietta bianca, ed un'altra fra l'occhio e l'orecchio; il disotto della mascella inferiore è bianco, e la faccia esterna delle zampe anteriori è nera. V. la Tav. 159.

Il Coati bruno, *Viverra naurica*, Buffon, tom. VIII, tav. 47, e 48. D'un bruno nero mescolato d'un poco di grigio su tutte le parti superiori del corpo, e d'un giallo sudicio alle parti inferiori, particolarmente sotto il collo e sul petto, fra le zampe anteriori; la coda è annulata di nero e di giallo sudicio; la testa è grigia, i lati del muso sono neri, contornati sopra da due liste bianche che partono dall'angolo anteriore dell'occhio, e si prolungano fino al mezzo del muso, ove gradatamente si obliterano; sopra e sotto l'occhio vi ha pure una macchietta bianca; e se ne vede una terza dietro l'angolo posteriore dell'occhio.

Una varietà del coati bruno si caratterizza per avere il pelame assai meno nero e per essere lionato il grigio: dal qual mescuglio risulta una tinta generale grigia giallognola: del rimanente, assolutamente somiglia al coati bruno. Questa varietà è forse la più comune nella specie.

Una seconda varietà ha la coda d'un colore uniforme e senz'anelli visibili.

Una terza manca delle linee bianche che contornano superiormente i lati neri del muso.

In una quarta, la cima del muso è bianca, e può congetturarsi ch'egual-

mente s'incontreranno altre varietà di questo genere.

I procioni hanno un'organizzazione simile a quella dei coati; non ne differiscono, per così dire, che per le narici e per gli occhi; perciò potrebbero considerarsi come una divisione del genere attuale; peraltro ne parleremo in un articolo separato. La fisonomìa dei coati differisce tanto da quella dei procioni da poter recar sorpresa nel vedergli riuniti sotto la medesima generica denominazione. V. Procione. (F. C.)

COATI-MONDI. (*Mamm.*) Denominazione particolare che i Brasiliani applicano alla varietà nerastra del coati bruno, secondo il Marcgravio. (F. C.)

COATTI. (*Bot.*) Dice l'Hernandez che nel Messico ha questo nome il legno nefritico. (J.)

COATZONTE COXOCHITL. (*Bot.*) L'Hernandez dà, sotto questo nome, la figura d'una orchidea di radici tuberose, di foglie radicali, di scapi alti due pollici, terminati da uno o due fiori grandissimi che per i loro caratteri pare s'avvicinino all'*epidendrum* o *maxillaria* della Flora del Perù. (J.)

** COAUZIA. (*Bot.*) *Kohautia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo obovato, coi denti acuti, separati mercè d'un sino che nel bocciamento è acuto, e poi finisce con esser larghissimo; corolla con tubo lungo, terete, coi lobi ovali lanceolati, spesso mucronati; quattro antere sessili infra il tubo, incluse sotto la fauce; uno stilo più corto delle antere, bifido all'apice. Il frutto è una cassula globosa, membranacea, coronata dai denti del calice, biloculare, deiscente, contenente moltissimi semi minutissimi, immersi a metà nelle fossette d'una placenta globosa, cortamente pedicellata.

Questo genere, del quale sono autori lo Chamisso e lo Schlectendal, è stato adottato dal Decandolle e conta sette specie. Le quali sono erbe erette, rigate, ramose, glabre, che somigliano le asperule; di foglie opposte, lineari, o lineari lanceolate; di stipole congiunte coi picciuoli; di fiori in cime terminali, corimbose o lassamente quasi in spiga.

Coauzia di fiori grandi, *Kohautia grandiflora*, Decand., *Prodr.*, 4. pag. 430; *Hedyotis herbacea*, Baele. Ha le foglie lineari, le inferiori più larghe, quasi lanceolate, le superiori tennissime, subolate; le stipole membranacee, congiunte coi picciuoli, le inferiori cuspidate nel mezzo, le altre con due setole in ambi i lati; i fiori in corimbi tricotomi, coi lobi della corolla ovali, mucronati. Cresce al Senegal, dove fu raccolta dal Baele.

Coauzia del Senegal, *Kohautia senegalensis*, Cham. et Schlecht., *Linnaea* (1829) pag. 156; Decand., *loc. cit.*; *Knoxia senegalensis*, Reichenb. *in* Sieb. *Flor. Seneg.*, *exc.* n.° 9. Ha le foglie lineari, le florali subolate; le stipole strettissimamente congiunte nel margine coi picciuoli; i fiori retti da corti peduncoli in punta ai ramoscelli, e molto fra loro distanti; la corolla con tubo lungo più di quattro linee, con lobi lanceolati, lunghi tre linee circa. Cresce al Senegal.

Coauzia di fiori lunghi, *Kohautia longiflora*, Decand., *loc. cit.*; Burch., *Cat. geogr.*, n.° 1987. Ha le foglie lineari, appena acute; le stipole corte, di molte setole quasi patenti; i fiori situati lungo i rami, quasi secondi, pedicellati; la corolla con tubo lunghissimo, con lobi lineari, appena acuti. Cresce nell'Affrica australe al di là dei tropici, dove fu raccolta dal Burchell.

Coauzia cinanchica, *Kohautia cynanchica*, Decand., *loc. cit.*; Burch., *Cat. geogr.*, n.° 772. Ha le foglie lineari acute, le stipole membranacee, congiunte coi picciuoli; i corimbi di pochi fiori; la corolla con lobi lineari, appena acuti; la cassula turbinata. Cresce nell'Affrica australe al di là dei tropici.

Coauzia setolosa, *Kohautia setifera*, Decand., *loc. cit.*; Burch., *Cat. geogr.*, n.° 2322. Pianta alta appena un palmo, di foglie lineari mucronate, quasi accartocciate al margine; di stipole membranacee, congiunte coi picciuoli, traversate banda banda da quattro setole patenti, più lunghe della membrana; di brattee stipolacee, membranose, moltifide; di pochi fiori in corimbo, col tubo della corolla lungo due linee appena, coi lobi ovali, corti. Cresce nell'Affrica australe, al di là dei tropici.

La *kohautia stricta* e la *kohautia gracilis* sono altre due specie che il Decandolle riunisce a questo genere, separandole dall'*hedyotis*. La prima cresce al Senegal, e la seconda al Nepal. (A. B.)

COAVE. (*Bot.*) Presso il Rumfio è indicato questo nome col quale a Ternate è conosciuta la *magnifera indica*, L. (J.)

COAXIHUITL. (*Bot.*) Pianta erbacea del

Messico, di fusto volubile, alla quale l'Hernandez, che ne dà la figura, attribuisce molte virtù che possono leggersi nella sua opera. Pare che sia un convolvolo, ed è forse il *convolvulus corymbosus*, o una specie vicina. (J.)

COBAEA. (*Bot.*) V. Cobea. (Poir.)

COBAIA, *Cobaya.* (*Mamm.*) G. Cuvier ha assegnato questo nome al genere che si compone della specie del porcellino d'India. V. Cavia e Porco. (F. C.)

COBALTO. (*Min.*) Questo metallo è duro e fragile, di grana minuta e fitta, e di poco lustro; ha il grigio bianco dello stagno; allorchè rimane per lungo tempo esposto al contatto dell'aria, prende una mezzatinta paonazza; il suo peso specifico è di 8,53.

Il cobalto gode, come il ferro ed il niccolo, della proprietà magnetica; agisce fortemente sopra l'ago calamitato, e questa proprietà successivamente riconosciuta da Tassaert e da Vauquelin, non potrebbe essere attribuita ad una quantità notabile di ferro sfuggita alle loro ricerche.

Il cobalto è di difficilissima fusione, talchè non si è potuto ottenere ancora in cristalli tanto voluminosi da determinarne la forma; peraltro Romé-de-Lisle vi ha osservato dei cubi. Non è stato ancora trovato allo stato nativo, e le varietà descritte sotto questo nome in certi autori, non sono riconosciute per cobalto puro. Ha molt'affinità per l'ossigeno, ed allorchè gli è combinato, possiede una proprietà particolare, ed assai caratteristica, col mezzo della quale è facile riconoscerlo dappertutto, e qualunque sia l'aspetto sotto il quale si presenta; comunica al vetro, e specialmente ai vetri alcalini, un blù bellissimo e sincero. Il suo uso in Europa ricorda l'epoca del secolo decimoquinto. Fu Brandt, celebre chimico svedese, il primo ad ottenere il regolo di cobalto, e a indicare tutte le proprietà di questo metallo. Lehman, Bergman, Tassaert, e Vauquelin hanno egualmente contribuito a farcelo meglio conoscere.

Il cobalto s'incontra in natura, sempre combinato ad altre sostanze, e specialmente all'ossigeno ed all'arsenico. Se ne contano più specie.

Cobalto arsenicale, Haüy; *Grauer speis kobolt*, il cobalto grigio. (Broch.)

Questa specie è ben difficile a distinguersi da alcuni altri minerali, che ne differiscono molto per la loro natura, ma che le rassomigliano per i loro caratteri esterni. È di un bianco sfacciato, ma si appanna talvolta al contatto dell'aria, prendendo una tinta un poco paonazza; la sua struttura è granulare di grana minuta e fitta, mentre il cobalto grigio, che molto le rassomiglia, ha una struttura sensibilmente lamellare: esposto all'azione della fiamma d'una candela, tramanda un fumo bianco, abbondantissimo, che ha un vero odor d'aglio. Questo carattere impedisce di confonderlo coll'argento antimoniale e col cobalto grigio, i quali sviluppano quest'odore alla sola fiamma del cannellino. Fa inoltre una viva effervescenza con l'acido nitrico appena vi s'immerga, lo che serve a distinguerlo dal ferro arsenicale, il quale non produce questa medesima effervescenza che dopo un certo tempo.

D'altronde, debbesi osservare, che il ferro arsenicale comunica al vetro di borace un colore nero e che l'argento antimoniale ha la struttura lamellare. Il peso specifico del cobalto arsenicale è di 7,72; la sua forma primitiva non è ancora conosciuta; le sue forme ordinarie variano fra il cubo e l'ottaedro. Secondo Klaproth, contiene dell'arsenico e del ferro, e talora dell'argento, del niccolo, ec.

Cobalto arsenicale concrezionato. Haüy. È in masse mastoidi.

Cobalto arsenicale reticolato. È un mescuglio d'argento nativo in dendriti distiche, e d'ossido roseo pulverulento di cobalto; questo minerale appartiene piuttosto all'argento che al cobalto.

Si trova il cobalto arsenicale in Spagna nella valle di Gistan; in Francia ad Allemont, ed a Santa Maria alle miniere: è cubico, nella calce carbonata, cristallizzata; in Sassonia, ad Annaberg, a Schnéeberg, a Freiberg, ec.; in Boemia, ad Ioachimsthal; in Svevia, a Vittiehen, ec.

Sebbene molto raro, si scava talvolta per farne il colore azzurro chiamato *smalto*.

Cobalto grigio, Haüy; *Glanz kobolt*, il Cobalto lustro. (Broch.)

Questo minerale molto somiglia, a prima vista al cobalto arsenicale col quale è stato talora confuso, e gli sono stati applicati dei nomi desunti dal suo colore o dalla sua composizione. È d'un bianco metallico assai lustro, con scalature bigioline; scintilla all'acciarino, e tramanda allora un deciso odor d'aglio, che pure sviluppa all'azione del cannellino; quello però che

in special modo lo distingue dalla specie precedente, è la sua struttura visibilmente lamellare; la sua forma primitiva è il cubo. Il suo peso specifico è di 6,33 a 6,45.

Questo cobalto sembra presentare all'analisi chimica i medesimi principii del cobalto arsenicale. Klaproth vi ha trovato del cobalto e dell'arsenico nella proporzione di 9 a 11. Tassaert vi ha incontrate presso a poco le medesime sostanze, ma in un'altra proporzione; il cobalto grigio di Tunaberga è composto, secondo esso, di 0,37 di cobalto, 0,49 di arsenico, 0,07 di zolfo, 0,06 di ferro. Laugier (Annali di Chimica, tom. 85, pag. 26) avendo fatta l'analisi comparata del cobalto arsenicale grigio e del bianco ne ottenne i seguenti risultati.

	Cob. ars. grigio.	Cob. ars. bianco
Arsenico	50	68,50
Silice	25	1
Ossido di ferro	18	14
Ossido di cobalto	16	12
Zolfo	tracce	7
	109	102,50

Da queste analisi nulla può ancora concludersi per la determinazione delle specie; bisogna ciportarsi alla loro struttura, la quale è, come abbiamo veduto, differentissima.

Il cobalto grigio è notabile per la lucentezza dei suoi cristalli, per la loro precisione, e spesso ancora per il loro volume. Le varietà di forma sono presso a poco le medesime di quelle del ferro sulfurato, cioè l'ottaedro, il dodecaedro, l'icosaedro, e le varietà intermedie; sono però assai meno numerose.

Il cobalto grigio più celebre per la purezza, lucentezza e volume dei suoi cristalli, è quello di Tunaberga in Svezia, il quale accompagna i filoni di rame, e di cui punto se ne conosce in Francia.

Cobalto ossidato; Cobalto ossidato nero, Haüy; *Schwarzer Erdkobolt*, il cobalto terroso nero. (Broch.)

I colori di questa specie variano dal nero turchiniccio opaco al giallo paglia-to, passando per le scalature intermedie. Questo cobalto è tenero, talvolta ancora friabile e terroso, ma prende con la confricazione di un corpo liscio, un lustro vivace e pingue, assai notabile. Il suo maggior peso specifico è, secondo Gellert, 2,42. Il vetro di borace è da esso sensibilmente colorato in blù.

Cobalto ossidato mastoide, Haüy. In masse reniformi o uviformi.

Cobalto ossidato terroso, Haüy; *Schwarzer koboltmulm*, il cobalto terroso nero friabile (Br.). È fciabile o anco pulverulento.

Cobalto ossidato vitreo; *Verharter schwarzer erdkobolt*, il Cobalto terroso nero indurito (Broch.). In masse compatte, di frattura quasi vitrea, ed anco concoide; ovvero in masse cellulari, simili a scorie vetrose.

Cobalto ossidato bruno; *Brouner erdkobolt*, il Cobalto terroso bruno (Broch.) È d'un bruno che pende al giallo; la frattura è terrosa, di grana minuta. Si trova più particolarmente a Saalfeld, in Turingia; a Kamsdorf, in Sassonia, nei filoni delle montagne stratiformi; ad Alpirsbach, nel regno di Virtemberga, in seno alle montagne primitive.

Cobalto ossidato giallo; *Gelber erdkobolt*, il Cobalto terroso giallo. (Broch.) Passa dal giallo pagliato sudicio al bianco giallognolo; prende, come le altre varietà della medesima specie, un lustro pingue con la confricazione. Questa varietà, molto rara, soprattutto quando è pura, si trova con la precedente. (Broch.)

Il cobalto ossidato è in generale poco abbondante; è spesso mescolato con le altre specie di cobalto, contenendo talvolta le sue masse nel loro centro del cobalto arseniato, che vi è disseminato in macchie rossastre. Ricuopre ben spesso altri minerali, ed anco dell'argento nativo: è qualche volta assai puro, ma contiene ordinariamente ferro ed arsenico. Crede Proust che trovisi in natura l'ossido maggiore o nero di cobalto; che sieno i minerali conosciuti sotto le denominazioni di *miniera vetrosa*, o *miniera nera di cobalto*; dice d'averne trovato a Pavias, ad una giornata da Valenza. (Giorn. di Fis. tom. LXVIII, pag. 433.)

I principali luoghi ove trovasi il cobalto ossidato sono: in Sassonia, Schnéeberg e Kamsdorf; nel Tirolo, Kitzbichel; in Turingia, Saalfeld; nel ducato di Virtemberga, Freudenstadt, ec.

Cobalto arseniato, Hauy; *Rother erdkobolt*, il Cobalto terroso rosso. (Broch.) Fiori di cobalto. (Romé-de-Lisle.)

Questo cobalto è sempre facile a riconoscersi per il suo colore rosso paonazzo, grumato, o fior di pesco; se a tal ca-

rattere quelli si aggiungono di non volatilizzarsi nè di fondersi solo, all'azione del cannellino, e di colorire in blù, come le altre miniere di questo metallo, il vetro di borace, avremo un metodo sicuro per giungere prontamente alla determinazione di questa specie.

Cobalto arseniato acicolare, Haüy; *Kobolt bluthe*, Fiori di cobalto. (Broch.) Si presenta sotto la forma d'aghi o di bacilli depressi che partono divergendo da un centro comune, e che sono sembrati ad Haüy offrire la forma di prismi esaedri, terminati da vertici a facce oblique. L'analisi d'una varietà di cobalto arseniato acicolare ha presentato a Bucholz, sopra 100 parti, ossido di cobalto, 39, acido arsenico, 38, ed acqua, 23.

Cobalto arseniato pulverulento, Haüy; *Kobolt beschlag*, il Cobalto terroso rosso pulverulento. (Broch.) Il nome indica il modo in cui si trova. Siccome accompagna quasi sempre gli altri minerali di cobalto, serve a fargli conoscere o almeno a farne presumere la presenza.

Il cobalto arseniato, esposto al fuoco, si decompone in parte, sviluppandosi l'arsenico, e restando del cobalto ossidato nero. Proust dice incontrarsi nella natura degli arseniti e degli arseniati di cobalto, che possono distinguersi per i soli caratteri chimici. Gli arseniti godono della proprietà di comunicare al vetro il colore blù fondendosi con esso, e la loro dissoluzione nell'acido muriatico si trova successivamente decomposto dall'idrogeno sulfurato; gli arseniati, al contrario, sono infusibili col vetro; passano solamente al paonazzo, e la loro dissoluzione nell'acido muriatico non è decomposta dall'idrogeno solfurato che dopo due ore. (Giorn. di Fis., tom. LXIII, pag. 435).

Possiamo eziandio distinguere questi arseniti ed arseniati di cobalto, l'uno dall'altro, facendo scaldare nell'estremità chiusa d'un tubo, una parte delle effervescenze paonazze; l'arsenito dà sul momento due ossidi d'arsenico e di cobalto separati, mentre l'arseniato non cangia di colore (Giorn. di Fis., tom. LXXIX, pag. 473)

Il cobalto arseniato è uno dei più abbondantemente sparsi; non trovasi però mai in massa, talchè non può essere oggetto di veruno scavo. Non solo l'una o l'altra sotto-varietà di questa specie, si offrono in quasi tutte le miniere di cobalto, ma si trovano ancora nelle miniere di rame o di argento e nelle matrici calcarie, quarzose, baritiche, ec. di queste miniere. Si sono specialmente presentate a Schemnitz, in Ungheria; ad Allemont, in Francia; in Inghilterra, in Cornovaglia; in Slesia, a Modum; in Norvegia, ec.

Cobalto merda d'oca, Cobalto arseniato, terroso, argentifero, Haüy; *Cobaltum stercoreum*, Linn.; Gmel.; volgarmente Miniera d'argento, Merda d'oca; *Gänseköthiges silber*, dei minatori tedeschi.

Questo minerale è pulverulento, di color vario fra il giallo verdognolo ed il verde sudicio cupo, scalato di giallo. È o mescolato nelle matrici terrose dei minerali argentiferi, ovvero ricuopre certi minerali d'argento sulfurato; almeno, così trovasi a Schemnitz, in Ungheria, e ad Allemont, dipartimento dell'Isère.

Secondo l'analisi fatta da Schreiber, è composto di:

Cobalto	43,00
Arsenico	20,75
Argento	12,75
Mercurio	4,75
Ferro	3, 5
Acido solforico	15,25
Perdita	0,45
	100,00

È d'un maggiore interesse per i minatori, atteso l'argento contenutovi, che per i mineralogisti. È una specie arbitraria.

Cobalto solfato. Si conosceva, da non molto tempo, sotto questo nome, una sostanza salina, trovata in forma di stalattiti nelle gallerie della miniera di rame d'Herrengruud, presso Neusohl in Ungheria, dipoi riconosciuta per magnesia solfata, solo contenente 7 per 100 d'ossido di cobalto.

La specie allora stabilita non si trova però distrutta, e la magnesia solfata che la costituiva è rimpiazzata da un minerale scoperto da qualche anno a Bieber, nel paese d'Hanau, e che si riconobbe per un vero solfato di cobalto nativo. Ha un rosso carnicino tendente al roseo; un sapore leggermente stittico; fuso col borace, gli comunica un bel color blù; produce con l'acqua una dissoluzione rosea, ed è insolubile nell'alcool; trattato col muriato di barite, forma un precipitato di solfato di barite. Il Dott. Kopp, al quale dobbiamo la descrizione e l'analisi

di questo minerale, lo ha riconosciuto composto di:

Ossido di cobalto	38,71
Acido solforico.	19,74
Acqua	41,55
	100,00

Presentasi in parte sotto forma di stalattite o di sottil velatura sericea ed opaca. Si trova nelle parti di miniere abbandonate e ripiene di spurghi chiamati dai Francesi *Vieil homme*, su barite solfata laminare e su cobalto ossidato terroso. (Ann. di Chim., tom. LXX, pag. 55.)

Cobalto solfurato. Questa specie, stabilita da De Born, differisce, secondo esso, da quella descritta da Mongez nel Manuale del Mineralogista. Secondo il chimico mineralogista, ha per carattere essenziale d'esser composta di zolfo, e di cobalto ossidato, senza verun'altra sostanza; e per carattere esterno d'essere d'un bianco velato, spesso opaco; d'avere la rottura granulare; di scintillare difficilmente all'acciarino, e soprattutto di non tramandare all'azione del cannellino che un odore solforoso, senza mescuglio d'odore d'aglio. Sembra d'altronde che abbia la forma cubica, quando è cristallizzata, rassomigliando in ciò alle specie precedenti. De Born cita questo cobalto sulfurato al Kegel, presso Schmolniz, nell'alta Ungheria; è questo quel minerale adoperato nella fabbrica di smalto di Glokniz, presso Schottwien, in Austria. Quello cristallizzato in cubo, proviene da Joachimsthal, in Boemia.

L'analisi del cobalto arsenicale e del cobalto grigio sembra ancora così incerta da riuscire assai difficile la decisione se questo cobalto solfurato debba formare una specie a parte, ovvero rientrare in una delle precedenti.

L'Hisinger ha pur descritto, sotto il nome di cobalto sulfurato, un nuovo minerale, di colore grigio biancastro, ovvero grigio d'acciaio chiaro; la rottura inegnale, di grana lustra metallica; la contestura compatta, che talora presenta indizii di una cristallizzazione confusa; trattato al cannellino, spande soltanto un odore solforoso, senza far sentire quello dell'arsenico; il globulo che se ne ottiene è lucente e fragile, grigio nerastro esternamente, e grigio biancastro nell'interno; dopo la calcinazione dà, col borace, un vetro azzurro cupo.

100 parti di questo cobalto solfurato contengono:

Cobalto	43,20
Rame	14,40
Ferro	3.53
Zolfo	38,50
Matrice	00,33
	99.96

Il cobalto sulfurato d'Hisinger è raro; è stato trovato a Nya-Bastnaes, o nelle miniere di Saint-Goerans, presso Riddarhyttan, in Svezia. (Ann. di Chim. tom. LXXXIII, pag. 329.)

Domicilio generale. I soli minerali di cobalto che formino dei filoni tanto voluminosi da meritarne lo scavo, sono il cobalto arsenicale, ed il grigio.

Questo metallo appartiene piuttosto ai terreni primitivi che ai secondarii; trovasi principalmente nelle montagne primitive stratificate, come gli gnesii, i micaschisti, ec. Accompagna per lo più altri minerali, e particolarmente quelli di bismuto, d'arsenico, di niccolo, di rame grigio, ec., e soprattutto d'argento.

Si trova pure il cobalto, ma più di rado, in filoni che traversano dei terreni evidentemente secondarii, come quello di Riegelsdorff, nell'Assia; di Frankenberg, sull'Eder; e di Bieber, nella contea d'Hanau. Questi filoni sono composti di solfato di barite, di quarzo, e di calce carbonata. Il cobalto, allo stato d'ossido roseo, nero e grigio, ed unito ad un poco di niccolo e di bismuto, vi è disseminato quà e là in ammassi separati da spazii sterili. Questi filoni traversano degli strati di calce carbonata compatta, di calce solfata, di schisto nero piritoso, e finalmente di schisto bituminoso che contiene del rame, ed offre spesso impronte di pesci. La qual disposizione è almeno meritevole di distinzione non solo per il domicilio del rame come ancora per quello del cobalto.

Si trovano dei minerali di cobalto suscettibili d'essere scavati, principalmente in Spagna, nella valle di Gistan, sopra ed a levante dei villaggi del Plan e di San Giovanni, ed in una montagna composta di una roccia felspatica. Ivi il cobalto è in filone che traversa un banco di schisto nero, friabile e spesso bituminoso. Il qual filone, d'un centimetro di

grossezza, allargasi fino ad acquistare quasi due metri di profondità: la parte superiore è formata di cobalto ossidato; l'arsenicale non si trova che nella inferiore del filone. In Francia, nella valle di Luchon, in mezzo ai Pirenei, e vicino al villaggio di Juset, questo cobalto è in un filone di quarzo che traversa una montagna di schisto ferruginoso. Nella valle, presso il villaggio di Saint-Mamet, è stata stabilita una fabbrica di zaffera e di smalto o azzurro. Presso Santa-Maria alle miniere, nei Vosgi, il cobalto è in filoni regolarissimi, ed ha per matrice la calce carbonata cristallizzata. In Svezia, a Tunaberg ed a Los, i filoni che contengono il cobalto sono angusti, ma si allargano e si ristringono successivamente, per lo che sono detti *filoni o corona*. In Norvegia, a Modou; in Sassonia, ad Annaberg, si trova in dendrite, in una matrice quarzosa; ed a Schnéeberg, ove incontrasi in una matrice di quarzo, e di selce agata rossastra, ec. (B.)

COBALTO. (*Chim.*) Corpo semplice combustibile compreso nella quinta sezione dei metalli. V. CORPI.

Storia.

Il Brandt scoperse questo metallo nel 1733 in un minerale, che veniva impiegato fino dal decimoquinto secolo per colorire il vetro in turchino.

** *Stato naturale.*

Il cobalto trovasi in natura in tre stati, cioè, 1.° allo stato di ossido; 2.° allo stato di solfato e d'arseniato; 3.° in combinazione con diversi corpi combustibili, massime collo zolfo e coll'arsenico. (A. B.)

Riduzione.

Sebbene siamo pervenuti in questi ultimi anni ad isolare il cobalto da ogni corpo estraneo, eccettoato qualche atomo di carbone, tuttavia la sua poca fusibilità non ha permesso d'ottenerlo in una massa compatta alquanto considerevole. Quasi sempre l'operazione conducente a ridurre i di lui ossidi allo stato metallico, ci somministra soltanto dei grani saldati fra di loro.

Estrazione dalla miniera di Tunaberg.

La miniera di Tunaberg è, secondo il Proust, una riunione di solfuro di ferro, di solfuro di cobalto e d'una piccola quantità di solfuro di rame e di arsenico (1). Per levarne il cobalto, conviene tostare la miniera in un vaso adattato, affine di separare la massima parte d'arsenico e di zolfo e di ossidare i metalli che formano il residuo. In una storta di vetro tubulata che comunichi con un recipiente si mettono 8 parti d'acido nitrico a 30°, e quando quest'acido è caldo, si getta dentro la storta per la tubulatura il residuo della miniera tostata, il che si fa a piccole porzioni, e aspettando, prima d'aggiungerne delle nuove, che l'acido abbia disciolte le precedenti. Fatta la dissoluzione, si viene a neutralizzare una parte dell'eccesso d'acido nitrico col sottocarbonato di soda. Di questo ne possiamo met-

(1) ** Darem qui la composizione del cobalto arsenicale di Riegelsdorf e del cobalto bigio di Skutterud, la quale ultima miniera è, secondo lo Stromeyer, molto analoga a quella di Tunaberg.

Cobalto arsenicale di Riegelsdorf.

Ha una densità a 10° di 6,449.
Si compone di

Arsenico	74,22
Cobalto	20,31
Ferro	3,43
Zolfo	0,89
Rame	0,16
	99,00

ossia

Arseniuro di cobalto	51,70
Arseniuro di ferro	9,17
Persolfuro di ferro	1,55
Solfuro di rame	0,20
Arsenico	36,38
	99,00

Cobalto bigio di Skutterud.

Ha una densità a 10° di 232.
Si compone di

Arsenico	43,47
Cobalto	33,10
Ferro	3,23
Zolfo	20,08
	99,88

ossia

Solfuro di cobalto	49,39
Persolfuro di ferro	7,03
Arsenico	43,46
	99,88

(A. B.)

tere tanto finchè il precipitato che se ne forma, dopo essere stato agitato nel liquore, cessa di presentare il colore rosa dell'arseniato di cobalto. Il precipitato prodotto è un arseniato di perossido di ferro. Si filtra il liquido, e si versa nelle bocce d'un apparecchio Woulfiano, alle quali comunichi un pallone che contenga un mescuglio di 12 parti d'acido solforico a 12°, ed 1 di solfuro di ferro. Il gas idrosolforico che se ne sviluppa, passa nella dissoluzione di cobalto, e vi precipita il rame e l'arsenico allo stato di solfuro, ed un poco di cobalto allo stato d'idrosolfato. Quando non si forma più precipitato, e siamo certi che l'acido idrosolforico passa dal pallone nelle bocce senza disciogliervisi, si lascia che le materie reagiscano fra di loro per otto giorni, e quindi si procede alla filtrazione. Il liquore filtrato contiene dell'acido nitrico, dell'acido solforico, dell'acido idrosolforico, della soda, e dei protossidi di cobalto e di ferro. Si comincia da evaporarlo per iscacciarne l'acido idrosolforico; e poi si fa che col mezzo dell'acido nitrico, il protossido di ferro passi allo stato di perossido; e dopo una seconda filtrazione, si versa nel liquido un poco di sottocarbonato di soda. Il precipitato ottenutone, e che è formato da sottocarbonato di cobalto e da perossido di ferro, si lava, e poi, come vien prescritto dal Laugier, si tratta con una soluzione d'acido ossalico. In questo caso v'ha produzione d'un ossalato di ferro solubile, e d'un ossalato di cobalto insolubile. Si raccoglie quest'ultimo, e si continua a lavarlo, finchè l'acqua non resti più colorita in turchino dalla infusione di galla.

Fatta con questo ossalato bene asciutto, e con un poco d'olio d'oliva una pasta, si mette questa in un crogiuolo di carbone, il quale si ripone dentro ad altro crogiuolo di terra. Quest'ultimo crogiuolo si tura con un coperchio ben lutato, il tutto poi esponendo ad un fuoco di fucina continuato per due ore.

Noi daremo i mezzi di separare il cobalto dal nichel all'articolo di quest'ultimo metallo. V. Nichel.

Proprietà.

Il cobalto è fragile; e vuolsi, secondo che il Leonardi assicura, un poco duttile a caldo.

** La sua gravità specifica è, secondo il Tassaert, di 8,538; secondo il Lampadius, di 8,7; secondo il Berzelius, di 8,5131. (A. B.)

Gode della proprietà magnetica, ma in un grado inferiore al ferro ed al nichel.

* Non è stato determinato il punto giusto in cui entra in fusione: pare sia presso a poco quello medesimo in che si fonde il ferro, cioè verso i 130° del pirometro di Wedgewood.

** Freddandosi si rappiglia, e cristallizza in prismi irregolari.

Questi cristalli si rendon manifesti, allorchè, forando la crosta della massa metallica, se ne fa scolare quella porzione che resta ancor fusa nel centro. (A. B.)

Non è volatile.

L'aria secca od umida, alla temperatura ordinaria, non ha azione alcuna sopra il cobalto; ma riscaldato fino a rosso, brucia convertendosi in ossido nero.

** Se il cobalto è in una massa porosa o è stato ridotto dal suo ossido per mezzo dell'idrogeno, allora s'accende spontaneamente in contatto dell'aria a guisa d'un piroforo. (A. B.)

Non vale a decomporre l'acqua a nessuna temperatura.

** Ha un'azione debolissima sull'acqua ossigenata. (A. B.)

Il cobalto si combina a caldo al cloro ed al zolfo. Con quest'ultimo vi ha sviluppo di luce.

* Può ugualmente unirsi al fosforo, al selenio, ed anche al carbonio, se se ne giudica dalla piccola quantità di carbone che resta dopo aver disciolto questo metallo in un acido.

Il cobalto s'allega con diversi metalli.

Gli acidi solforico e idroclorico, diluiti, lo disciolgono, sempre con sviluppo d'idrogeno, e le dissoluzioni son rosse. È verisimile che il cobalto separerebbe l'idrogeno dal gas acido idroclorico, unendosi egli al cloro.

L'acido nitrico lo discioglie sviluppando del gas nitroso. In questo caso, è una porzione d'acido che cede il suo ossigeno al metallo. In tutti questi casi il grado d'ossidazione è il medesimo.

Ossidi di Cobalto.

Se ne distinguono tre: il protossido, che è bigio; il deutossido, che è verde; ed il perossido, ch'è nero.

Protossido.

Sinonimia.

Ossido cobaltico.

* *Composizione.*

	Proust	Rothoff	
Ossigeno . . .	19 . .	27,097 . .	21.32
Cobalto. . . .	100 . .	100 . .	78,68

Preparazione.

In un tubo di vetro chiuso da una parte, s'introduce del sottocarbonato di cobalto; dipoi si curva il tubo a sifone, in modo che il sale resti nel braccio più corto. Si finisce di empire di mercurio il rimanente del tubo, la parte aperta del quale si fa che poi tuffi in un bagno di questo stesso metallo. Scaldando poscia gradatamente il sottocarbonato infino al calor rosso, si viene a svilupparne l'acido, e l'ossido rimane allo stato di purezza. Se il vaso in cui distillasi il sottocarbonato contenesse dell'aria atmosferica, si avrebbe il protossido misto a perossido. Potrebbesi altresì ottenere il protossido, con far passare una corrente di gas idrogeno tanto sopra il sottocarbonato, quanto sopra il deutossido o il perossido di cobalto, purchè contenuti e chiusi in un tubo di vetro fossero scaldati fino al rosso ciliegia. Tal processo da noi praticato nella preparazione dell'ossido verde di manganese, dà un protossido perfettamente puro.

Proprietà.

È bigio azzurrognolo.

Non si fonde, nè si altera al fuoco.

Scaldato fino al calor rosso, e poi messo in contatto coll'ossigeno, brucia istantaneamente producendo del perossido.

Gli acidi solforico, nitrico, idroclorico diluiti, lo disciolgono senza effervescenza, e prendono un color rosa.

Se l'acido idroclorico fosse a 15°, si colorirebbe in azzurro.

Allorchè il protossido di cobalto contiene del perossido, questi non è disciolto dagli acidi solforico e nitrico deboli, ma bensì in parte dall'ammoniaca che si tinge leggermente in rosa.

Possiamo ottenere questa soluzione al massimo di concentrazione, gettando alcune gocciole d'una soluzione acida qualunque di cobalto in una piccola boccia d'ammoniaca liquida concentrata. Essa precipita dei fiocchi azzurri, quando si versa nell'acqua che abbia bollito un'ora almeno; il qual precipitato è un idrato di protossido.

Questo precipitato sarebbe verde, se invece si operasse con acqua fredda, imperciocchè allora l'ossigeno atmosferico di questo liquido ossiderebbe il cobalto al secondo grado.

La soluzione tenuta in contatto dell'acido carbonico gassoso, diviene rossa, e convertesi in carbonato d'ammoniaca e di cobalto.

Ove l'acido carbonico non bastasse a saturare le due basi, il carbonato d'ammoniaca formerebbesi prima di quello di cobalto; ed invece d'una soluzione di due carbonati, se ne avrebbe una d'ossido di cobalto sciolto nel sottocarbonato d'ammoniaca.

Rilasciando a se stessa, dentro una boccia piena e chiusa, la soluzione dei due carbonati, si formano a lungo andare dei cristalli di sottocarbonato di cobalto. Se in questa soluzione medesima si versa dell'acqua, s'intorbida nell'istante, e si depone questo medesimo sale.

Le soluzioni ammoniacali carbonate di protossido di cobalto non producono precipitato col mezzo dell'acqua, quando siano con un eccesso d'ammoniaca.

La potassa bollente discioglie il protossido di cobalto, e si colora in turchino.

Per assicurarsene basta versare alcune gocce di dissoluzione di cobalto in acqua di potassa concentrata e bollente.

Questa soluzione, diluita, lascia precipitare il suo ossido.

Il Proust, che ci ha fatto conoscere la maggior parte di questi fatti, considera l'ossido di cobalto disciolto nell'ammoniaca, come un idrato, e quello disciolto nella potassa, come allo stato anidro.

Il protossido di cobalto colora il borace in turchino, e così le sostanze terrose e vetrose colle quali riscaldasi.

Questo protossido scaldato col carbone è ridotto allo stato metallico; scaldato collo zolfo produce acido solforoso e solfuro di cobalto.

Dicemmo essere il protossido di cobalto d'un color bigio azzurrognolo; ma da ciò che ne dice il Thenard, sembra potersi ottenere d'un bel colore turchino.

Idrate di protossido.

Secondo il Proust, allorchè si versa goccia a goccia del nitrato di cobalto in acqua di potassa bollente, ottiensi un precipitato turchino di protossido, il quale, con far bollire il liquido in cui è stato formato, divieue prontamente di un color violetto, poi porpora, e finalmente rosa quando sia saturato d'acqua, cioè allo stato d'idrato.

Quest'idrato conterrebbe, secondo il medesimo chimico, da 0,20 a 0,21 d'acqua che può esserne separata con una temperatura superiore a 100°.

Discioglíesi più facilmente negli acidi, nell'ammoniaca, e nel sottocarbonato di ammoniaca, di quel che nel protossido puro; ma le dissoluzioni non differiscono da quelle di quest'ultimo.

È solubile nel sottocarbonato di potassa, che assume un color roseo, nel che differisce dal protossido puro, perchè vi si discioglie solamente dopo essersi idrato o carbonato.

L'idrato di cobalto secco attrae l'acido carbonico dall'atmosfera. Quando è precipitato di poco, e che è tenuto in acqua aereata, si soprossida rapidamente.

Perossido.

** *Sinonimia.*

Surossido di Cobalto.

Composizione.

	Rothoff.	
Ossigeno	40,68 . . .	28,90
Cobalto	100 . . .	71,10

(A. B.)

Preparazione.

Se in una storta a moderato calore si distilla del nitrato di cobalto, otterremo un poco d'acido nitrico acquoso, del gas nitroso, ed un residuo nero, che è il perossido. Io questa operazione è evidente, che l'ossido di cobalto siasi ossidato al massimo grado, mercè d'una porzione d'ossigeno dell'acido nitrico a cui era unito.

Secondo il Proust, 100 di cobalto somministrerebbero col mezzo dell'acido nitrico da 125 a 126 di perossido.

Proprietà.

Quest'ossido, riscaldato fortemente, perde dell'ossigeno, e cambiasi in ossido bigio azzurrognolo.

Non può formare nessuna combinazione cogli acidi e gli alcali, senza provare una disossigenazione che lo riconduca allo stato di protossido.

Lo che si osserva trattandolo cogli acidi solforico e nitrico sufficientemente concentrati; i quali sviluppano dell'ossigeno, e producono una dissoluzione rosea.

Quando si tratta coll'acido idroclorico concentrato, sviluppasi molto cloro, e l'acido si colora in turchino.

Gli acidi molto diluiti non hanno sopra di esso che una azione estremamente lenta; cosa che accade ugualmente coll'ammoniaca, la quale non vi si può unire altro che dopo averlo ricondotto al grado minimo d'ossidazione.

Gli acidi solforoso e nitroso lo disciolgono, producendo del solfato e del nitrato.

** *Stato naturale.*

Trovasi in piccolissima quantità in natura, in alcune miniere di cobalto di Sassonia e di Turingia. (A. B.)

Storia.

Questo perossido fu scoperto dal Thenard.

Deutossido (1).

Preparazione.

Non v'è cosa più semplice, quanto il produrre questo deutossido. Ci si procura versando del nitrato di cobalto in una dissoluzione di potassa diluitissima, fatta con acqua fredda; il precipitato azzurrognolo che manifestasi, poco sta a passare al verde, assorbendo l'ossigeno atmosferico sciolto nell'acqua; agitando il

(1) ** Il Berzelius non ricorda questo deutossido, ed invece fa menzione d'un *acido cobaltico*, nel quale il cobalto sarebbe il massimo grado d'ossidazione, e di cui non si hanno che poche cognizioni, dovute tutte a L. Gmelin, il quale s'avvisa che l'*acido cobaltico* possa, per la medesima quantità di cobalto, contenere il doppio d'ossigeno del protossido. Il Brugnatelli fu il primo a dar contezza di questa combinazione. (A. B.)

precipitato con un eccesso d'acqua aereata, ottiensi allo stato di purezza.

Proprietà.

È verde cupo, e nel seccarsi prende un aspetto vitreo.

A un moderato calore diviene perossido, e ad una temperatura più elevata passa allo stato di protossido.

Gli acidi solforico, nitrico e idroclorico concentrati, agiscono sopra di esso nella maniera stessa che sul perossido, ma con questa differenza, cioè, che a pesi uguali d'ossido, avvi meno sviluppo d'ossigeno o di cloro.

Cogli acidi solforico, nitrico ed acetico, sufficientemente indeboliti d'acqua, si cangia in protossido, il quale resta disciolto, ed in perossido sotto forma di polvere bruna.

Dall'osservazione di questo fatto, come da quella del colore costante di quest'ossido, fu indotto il Proust a considerarlo come un risultamento dell'unione del perossido di cobalto col protossido, in proporzione definita; maniera di vedere, che viene convalidata anche dalla piccola differenza che esiste fra le proporzioni di ossigeno, che sono unite al cobalto nel protossido e nel perossido, e da ciò che accade al deutossido di cobalto preparato di recente, quando si fa bollire nell'acqua di potassa. In questo caso prende un bigio roseo, perchè verisimilmente diviene idrato il protossido misto a quella porzion di perossido che non ha provato cangiamento di sorta alcuna.

Storia.

Questo deutossido fu scoperte dal Thenard.

Cloruro di Cobalto.

Preparazione.

Si prepara disciogliendo del protossido o del sottocarbonato di cobalto nell'acido idroclorico a 15°. Il liquore azzurro che si ottiene, dà dei cristalli di questo colore, cristalli che il Proust ritiene per muriato anidro, ed in conseguenza per cloruro. È evidente, giusta questo modo di vedere, che la dissoluzione azzurra è un cloruro disciolto nell'acqua, e non un idroclorato.

Proprietà.

Il cloruro di cobalto, riscaldato fino a rosso, in una storta di vetro, si fonde; le parti che toccano il vetro si decompongono; sviluppasi del gas idroclorico misto a cloro, e l'ossido di cobalto si unisce al vetro, e lo colora in turchino.

Il cloruro fuso, che non ha subito alterazione, si sublima in fiori leggieri d'un celeste chiaro.

Questi fiori o piuttosto questi cristalli, sono formati di particelle così fortemente aggregate, che vi vogliono diverse ore perchè si disciolgano completamente nell'acqua, dovecchè il cloruro di cobalto stato semplicemente seccato, vi si discioglie colla più gran facilità, e produce una soluzione d'un bel color rosa.

In questo caso l'acqua è decomposta, e v'ha produzione d'un idroclorato. Questo medesimo liquore, svaporandolo, lascia un residuo azzurro di cloruro.

Questi fenomeni, stati descritti dal Thenard, spiegano gli effetti del così detto *inchiostro simpatico* di cobalto. Laonde, quando uno ha delineati sulla carta bianca dei caratteri o ha fatti altri oggetti con una soluzione d'idroclorato di cobalto, ed espone questa carta all'aria, l'acqua che teneva l'idroclorato in dissoluzione, si svapora, rimanendo sempre, peraltro nella carta tale umidità alla temperatura ordinaria, da produrre dell'idroclorato di cobalto; e per essere il color di rosa di questo sale estremamente leggero, si trova troppo diviso in questa circostanza perchè rendasi visibile. Ora, se esporremo questa carta vicino al fuoco, ciò che vi sarà stato disegnato apparirà colorato d'un bellissimo azzurro, appenachè l'acqua sarà stata volatilizzata.

Se la carta contenesse del ferro, ovvero se si fosse fatto uso d'una miscela d'idroclorato di cobalto e d'idroclorato di ferro o di nichel, i caratteri, anzichè comparire azzurri, sarebbero verdi, perchè in questo caso avrebbe luogo la mescolanza d'una materia gialla col turchino del cobalto.

** Ioduro di Cobalto.

Si discioglie in rosso nell'acqua.

Se ne ignorano tutte le altre proprietà. (A. B.)

Solfuro di Cobalto.

* *Composizione.*

	Proust	Berzelius	
Cobalto	100	100	64,72
Zolfo	40	54,51	35,28

Preparazione.

Può esser preparato, scaldando, in una storta di vetro parti uguali di zolfo e di cobalto, oppure d'ossido o sottocarbonato di questo metallo.

Proprietà.

Secondo il Proust, questo solfuro che è lamellare e fragile, trattato cogli acidi solforico e idroclorico, si discioglie sviluppando dell'acido idrosolforico.

Se questo solfuro, come vuole il Proust, contiene 40 di zolfo per 100 di cobalto, ciò bene accorda colla proporzione di 19 di ossigeno in 119 di protossido, come l'ha determinata il medesimo chimico: perocchè sappiamo, per molti metalli, essere la quantità di zolfo a cui s'uniscono, doppia di quella che costituisce il loro protossido.

** Sesquisolfuro di Cobalto.

Composizione.

Contiene una volta e mezza più di zolfo del solfuro.

Preparazione.

Si può ottenere, tanto facendo passare una corrente di gas acido idrosolforico sull'ossisolfuro di cobalto, quanto scaldando il perossido di cobalto in questo medesimo acido: nel quale ultimo caso bisogna non alzare la temperatura fino al calor rovente.

Proprietà.

Non sappiamo altro che questo sesquisolfuro è d'un color bigio intenso.

Stato naturale.

Trovasi in natura.

Storia.

Se ne deve la scoperta all'Arfwedson.

Bisolfuro di Cobalto.

Composizione.

	Setterberg.	
Zolfo	109	57,153
Cobalto	100	47,847

Preparazione.

Si mescola il carbonato di cobalto con una volta e mezza in peso uguale al suo di zolfo, e si scalda lentamente il mescuglio in una storta di vetro, il che si continua fino a tanto che cessi di stillare zolfo, avvertendo, perchè la combinazione non resti distrutta, di non arroventare il mescuglio. In questa reazione sviluppasi del gas acido carbonico, del gas acido solforoso, e riman nella storta il bisolfuro.

Proprietà.

È una polvere nera.

Tranne l'acido nitrico e l'acqua regia, verun altro acido reagisce su di lui (1).

Gli alcali caustici sono nel medesimo caso (2).

Storia.

Questo bisolfuro fu fatto conoscere dal Setterberg.

Ossisolfuro di Cobalto.

Composizione.

L'ossigeno e lo zolfo in questo ossisolfuro contengono uguali porzioni di cobalto.

Preparazione.

L'Arfwedson ha osservato, che se nell'arroventare il solfato di cobalto, si fa traversare da una corrente di gas idrogeno, il sale si scompone, risultandone dell'acqua e dell'acido solforoso, e rimanendo una combinazione di ossido e di solfuro di cobalto.

(1) (2) Avvertasi che l'acido idroclorico e la soluzione di potassa caustica, messi in contatto di questo bisolfuro, ne separano una piccola porzione di solfuro, che vi si trova sempre mescolata, e lasciano puro ed intatto il bisolfuro.

Proprietà.

Il gas idrogeno non ha su di esso alcuna azione.

Gli acidi scompongono quest'ossisolfuro, disciogliendo l'ossido, e lasciando intatto il solfuro, il quale rimane attaccato, ma con lentezza, dal solo acido idroclorico.

Seleniuro di Cobalto.

Preparazione.

Si ottiene unendo direttamente il selenio al cobalto. Questa combinazione s'effettua con sviluppo di luce.

Proprietà.

È in una massa fusa di color bigio intenso.

Ha una splendidezza metallica, ed una rottura lamellosa.

Fosfuro di Cobalto.

Composizione.

Credesi che contenga 0,06 di fosforo.

Preparazione.

Si può ottenere con due differenti metodi.

1.° Gittando dei frammenti di fosforo sul cobalto scaldato fino al calor rosso.

2.° Calcinando una miscela di 8 parti di vetro di fosforo, di 8 parti di cobalto, il tutto mescolato con polvere di carbone.

Proprietà.

È d'un bianco splendido, che pende in turchino.

Cristallizza con molta difficoltà.

È fusibilissimo.

In contatto d'un'aria umida perde alla temperatura ordinaria, la lucentezza metallica; e se la temperatura è alta, sia in contatto dell'ossigeno, sia in contatto dell'aria, si scompone trasformandosi in fosfato di cobalto.

Fluoruro di Cobalto.

V. Idrofluati.

Cianuro di Cobalto.

V. Idrocianati.

Solfocianuro di Cobalto.

Preparazione.

Si ottiene mescolando una soluzione alcoolica di solfocianuro di potassa con solfato di cobalto solido. In questa operazione accade che l'acido solforico abbandona l'ossido di cobalto per recarsi sulla potassa, dalla quale separandosi l'acido idrosolfocianico, va questo ad unirsi al cobalto, col quale costituisce un solfocianuro.

Proprietà.

Cristallizza in prismi azzurri.

Esposto all'aria umida, si risolve in un liquido violetto, che finisce col divenir rosso.

Una sua soluzione acquosa non tanto allungata è rosea, colore che va dileguandosi in ragione che si aggiunge dell'acqua.

È solubile nell'ammoniaca.

Può adoperarsi come inchiostro simpatico.

Storia.

Se ne deve la scoperta al Grotthuss.

Leghe.

Le leghe di cobalto non son gran fatto conosciute, e ciò per le poche esperienze istituite dappoi che siamo pervenuti ad ottenere questo metallo allo stato di purezza.

** Mercurio e Cobalto.

Non si conosce alcuna amalgama di cobalto.

Antimonio e Cobalto.

È una lega cruda.

Argento e Cobalto.

V. Argento.

Stagno e Cobalto.

È alquanto duttile.

È d'un bianco azzurrognolo.

Bismuto e Cobalto.

Non è stato possibile d'allegare questi due metalli.

Zinco e Cobalto.

Con massima difficoltà possono allegarsi questi due metalli.

Arsenico e Cobalto.

Questa lega formasi con facilità, la quale incontrasi pure in natura.
È in una massa bianca.
Non è punto magnetica.
È cruda.
Si fonde a un'alta temperatura.
Stillandola in vasi chiusi, si scompone parzialmente, perocchè una parte di arsenico, ed è la maggiore, si sublima, e resta del cobalto allegato ad una minor quantità d'arsenico.

Piombo e Cobalto.

Malgrado che con massima difficoltà si pervenga ad allegar questi due metalli, perocchè fondendoli insieme osservai che formano sempre due strati distinti, contenenti ciascuno piccola quantità dell'altro metallo; pure il Gmelin assicura d'averli allegati in tutte le proporzioni, ponendo in un crogiuolo dei dischi di piombo, e poi aspergendoli di polvere di cobalto e di carbone.

Queste leghe pigliano i loro caratteri dal metallo che vi predomina. (A. B.)

Usi.

Il cobalto allo stato metallico, non ha uso alcuno: il suo protossido; come l'abbiamo già detto, è impiegato da lungo tempo per colorare il vetro e gli smalti in turchino, e fino da alcuni anni per preparare l'azzurro di Thenard. V. Fosfati. (Ch.)

COBAYA. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Cobaia. V. Cobaia. (F. C.)

COBBAE. (*Bot.*) V. Cobbé. (J.)

COBBAM, GEHUPH. (*Bot.*) L'albero dell'isola di Taprobana (probabilmente Sumatra) citato sotto questi nomi dal Dalechampio e da Gaspero Bauhino, non è stato fino ad oggi riportato ad alcun genere cognito. Quest'albero produce dei frutti sferici assai grossi, contenenti una noce monosperma, la cui mandorla da colla pressione un olio che i naturali del paese tengono in molto pregio per diverse malattie. (J.)

COBBE. (*Bot.*) Nell'isola del Ceilan è distinto con questo nome un arboscello che il Linneo riferì al genere *rhus*, conservandogli lo stesso nome, e però indicandolo *rhus gobbe*. (J.)

COBE. (*Bot.*) Nome malabarico, secondo il Rumfio, della pianta, ch'ei figura e descrive sotto quello di *vitis alba indica*. Il suo fiore a campana, posto al di sopra dell'ovario, accenna che sia una cucurbitacea, e lo è infatti, perchè si è conosciuta essere la *bryonia grandis*. (J.)

COBEA. (*Bot.*) *Cobaea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *polemoniacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, campanulato, pentagono, di cinque divisioni ovali; corolla campaniforme, di cinque lobi rotondati; cinque stami, con filamenti avvolti a spirale; uno stilo con tre stimmi; un ovario circondato da un disco carnoso, glanduloso, di cinque facce. Il frutto è una cassula supera, grossa, allungata, triangolare, triloculare, trivalve; i semi embriciati sul ricettacolo prismatico e centrale.

Questo genere, mercè del quale vedesi quali relazioni passino tra la famiglia delle *polemoniacee* e quella delle *bignoniee*, fu stabilito dal Cavanilles, dotto botanico spagnuolo, che lo consacrò alla memoria del gesuita Cobo, il quale avendo soggiornato per più di cinquanta anni nel Nuovo-Mondo, ne descrisse i prodotti naturali.

Cobea rampicante, *Cobaea scandens*, Cav., *Ic. rar.*, 1, pag. 11, tab. 16, 17; *Ibid.*, 5, tab. 500; Poir. *in* Duh., *edit. nov.*, 4, tab. 60. Arboscello bellissimo di fusti sarmentosi e flessibili; di ramoscelli numerosissimi, gracili, lunghissimi, patenti in tutti in sensi, e che in pochissimo tempo vengono a molta altezza; di foglie picciuolata, alterne, talvolta quasi opposte, paripennate, d'un bel verde o porporine, con quattro coppie di foglioline pedicellate, grandi, ovali, intiere, col picciuolo terminato da un cirro di molte biforcazioni. I peduncoli sono ascellari, solitari, uniflori; la corolla pendente, grandissima, campanulata, da principio gialla pallida, poi pavonazza, con tubo largo, cilindrico, vellutato internamente, con lembo diviso in cinque rintagli aper-

ti, ottusi, di tre lobi corti, reflessi in fuori; i filamenti inseriti verso la base della corolla, avvolti a spirale, lanuginosi nella inserzione. Il frutto è una grossa cassula, quasi trigona, deiscente dalla base alla sommità, accompagnata dal calice persistente apertissimo, e contiene molti semi piani, circondati da un rialto membranoso. Cresce al Messico.

Sono parecchi anni che la cobea rampicante coltivasi nei nostri giardini come pianta d'ornamento, riescendo benissimo per guernire i pergolati, per coprire sollecitamente la nudità dei muri, per formare dei bei festoni, e per rivestire i mandorlati, perocchè s'attacca da per tutto per i suoi molti capreoli, e piglia tutte le forme. Vi hanno poche piante che, come questa, crescano con tanto rigoglio e con tanta rapidità: ed invero, si è osservato essere alcuni polloni cresciuti più di trentasei piedi nel corso di quattro mesi. Si moltiplica facilmente per semi: sostiene un freddo di quattro o cinque gradi: in inverno si ripone in aranciera. S'alleva in terriccio di scopa mescolato con terra domestica, che si rinnuova due volte all'anno, e vuol essere innaffiata spesso in estate. Fiorisce benissimo in piena terra: e continuando a moltiplicarla per semi, è a credere che un giorno potrem giungere a fare che si adatti al nostro clima. (Poir.)

** Cobea gialla, *Cobea lutea*, Don; Spreng., *Syst. veg. cur. post.*, 4, pars 2, pag. 64. Ha le foglioline bislunghe, acute, il calice colle lacinie lineari lanceolate, mucronate, gli stami molto rilevati. Cresce a Guayaquil. (A. B.)

COBEL o COBELLA. (*Erpetol.*) Denominazione specifica d'un colubro della Guiana, *Coluber cobella*, Lino.

Il Seba, *Thes*, II, pag. 4, t. 2, n.° 6, lo indica col secondo nome. V. Colubro. (I. C.)

COBELLA. (*Erpetol.*) V. Cobel. (I. C.)

COBION, COBIOS, COMETES. (*Bot.*) La pianta che Dioscoride indica con questi nomi, pare sia l'*euphorbia characias*. (J.)

COBIOS. (*Bot.*) V. Cobion. (J.)

COBITE, *Cobitis*. (*Ittiol.*) Genere di pesci della famiglia dei cilindrosomi di Duméril, e di quella dei ciprini, ovvero della quarta famiglia dei pesci malacotterigii addominali di Cuvier, che gli riunisce ai Misgurni. V. Misgurni.

I cobiti hanno i seguenti caratteri:

Una sola pinna dorsale; bocca piccola, cirrata; senza denti; occhi ravvicinati al vertice; pelle viscosa e rivestita di scaglie difficilissime a riconoscersi.

Questi pesci hanno la testa piccola, il corpo allungato, le catope recate in addietro, al disotto della dorsale; le branchie poco aperte e con tre soli raggi; le ossa faringee inferiori fortemente dentate; l'intestino mancante di cieco; la vescica natatoria piccolissima e racchiusa in uno stoccio osseo, bilobo, aderente alla terza ed alla quarta vertebra.

Questo genere facilmente si distingue dagli Anableps, dalle Amia, dai Misgurni, che hanno denti; dai Butirini e dai Fonduli, che mancano di cirri; dal Tripteronoto, che ha tre pinne dorsali; dalla Colubrina e dall'Ompok, che ne mancano. V. questi articoli e Cilindrosomi.

Κωβῖτις è un nome che gli antichi autori greci hanno applicato ad un pesce che non possiamo determinare. Pare che l'Artedi sia il primo che ne ha formato quello del genere attuale. Bloch ne ha smembrato il genere Anableps.

Il Cobite barbatello, *Cobitis barbatula*, Linn.; Bloch, 31, 3. Sei cirri alla mascella superiore; senz'aculei presso l'occhio; nuvolature e punti bruni sopra un fondo giallognolo; lunghezza da quattro a cinque pollici; linea laterale diritta. V. la Tav. 300.

Questo pesce, comune nei ruscelli di Francia, ha una carne d'assai gustoso sapore. Vive particolarmente sui fondi sassosi, nei paesi montuosi, e si ciba d'insetti e di vermi. Pare che scansi l'acqua ferma e le correnti di troppa e subita rapidità. Sta come attaccato sulla rena o sulla ghiaia. Divien preda di molti pesci voraci, ed i pescatori premurosamente lo ricercano, in special modo nell'autunno e nel corso della primavera, ch'è la stagione della sua fregola. In tali due epoche la sua carne è sì delicata, che vien preferita a quella di tutti gli altri pesci. Alcuni gastronomi hanno ancor spinto il raffinamento sino a far morire i cobiti nel vino o nel latte. Altri hanno procurato di allevarne, onde poter procurarsene a loro piacere. A tale effetto, si chiudono in una specie di cassa forata, che si pone in mezzo alla corrente d'un fiume.

Siccome presto muoiono in un vaso che abbia l'acqua in uno stato d'assoluto riposo, occorre, quando si vogliono tra-

sportare un poco lontano, agitare continuamente l'acqua nella quale sono immersi, e scegliere un tempo fresco. Con questa doppia precauzione, Federigo I, re di Svezia, fece venire di Germania dei cobiti, che gli riuscì naturalizzare nel suo paese.

Allorchè si vuole mantenere questi pesci in un fiume o in un ruscello, si pratica una fossa in una parte sassosa, o che riceva l'acqua da una sorgente. Si riveste di graticci o di assi forate, e si pone, fra esse ed il terreno, del concio pecorino, dopo aver procurato di fare alla fossa due aperture, una per l'uscita e l'altra per l'ingresso dell'acqua. Si armano le due aperture d'una lastra metallica con più fori. I cobiti che vi s'introducono trovano il cibo negli avanzi del concio che si è avuto cura di porvi; ma bisogna ancora dar loro del pane di canapuccia o di semi di papavero. Così moltiplicano in un modo da recar sorpresa.

Secondo De Saussure, pare che sieno state trovate delle impronte di cobiti nella cava d'Oeningen, presso il lago di Costanza.

Il Cobite di fiume, *Cobitis taenia*, Linn.; Bloch, 31, 2. Corpo compresso, ranciato, con serie di macchie nere; due cirri alla mascella superiore; quattro all'inferiore: un aculeo bifido sotto gli occhi.

Questo pesce si trova nei fiumi, ed è assai più piccolo del precedente. Soggiorna fra le pietre, e si ciba d'insetti e di vermi, d'uova di pesci ed anco di pesciuoli. I suoi costumi molto somigliano a quelli del cobite barbatello; ma è assai più vivace. Stenta a morire, e quando vien preso fa sentire una specie di mormorio. La sua carne è magra e coriacea.

Il Cobite tricirrato, *Cobitis tricirrhata*, Lacép. Tre cirri alle mascelle; dorso rosso biondo bruno e sparso di macchie rotonde.

Scoperto da Noël nei ruscelli d'acqua viva delle vicinanze di Roano.

Il Cobita bianco barbotte è il Cobite barbatello. Il Cobite aculeato il Cobite di fiume, come pure il Cobite spinoso.

Il Cobite occhione è l'Anableps. V. quest'articolo.

Il Cobita fanoaio di Daubenton è il Fundulo mudfish, come pure il Cobita eteroclito, il Cobite giapponese, il Fundulo giapponese. V. Fundulo.

Il Cobite fossile è il Misgurno. V. questa parola. (I. C.)

COBITE DI MARE. (*Loche de mer*). (*Ittiol.*) È il nome che alcuni naturalisti hanno applicato all'*afia*, pesce del genere Brocciolo, che abbiamo descritto in questo Dizionario, Vol. 4.°, pag. 204.

Tal denominazione è usata in varie provincie meridionali di Francia. (I. C.)

COBITIS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Cobite. V. Cobite. (I. C.)

COBRESIA. (*Bot.*) *Kobresia*, Willd., genere di piante monocotiledoni, ipogine, della famiglia delle *ciperacee* e della *monecia triandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori di sessi differenti riuniti sulle stesse spighe: nei fiori maschi un calice formato d'una sola squamma; corolla nulla; tre stami: nei fiori femmine un calice d'ordinario composto di due squamme, una piana, l'altra che inviluppa l'ovario, il quale è supero con tre stimmi; un seme trigono, nudo.

Questo genere conta tre specie, le quali diversificano dalle carici, dove dapprima erano state comprese, per i fiori femmine provvisti d'ordinario, di due squamme, e privi di quell'urceolo membranoso e persistente, che inviluppa l'ovario, e che crescendo dopo la fioritura, assume la forma d'una specie di cassula.

Cobresia del Bellardi, *Kobresia Bellardi*, Degland. *in* Lois., *Flor. gall.*, 626; *Carex Bellardi*, All., *Flor. Ped.*, n.° 2293, t. 92, f. 2. Ha i culmi cilindrici, gracili, alti quattro o sei pollici, guerniti di foglie capillari; i fiori terminali, composti di squamme rotondate, brunicce e contornate di bianco, disposti in una spiga cilindrica, gracile e spesso interrotta inferiormente. Questa specie cresce sulle Alpi, in Francia, in Svizzera, in Italia, e fiorisce nella primavera.

** Questa specie, che ha per sinonimo la *kobresia scirpina* del Willdenow, ha servito allo Schrader per tipo d'un genere nuovo ammesso da tutti i botanici; e distinto col nome di *elyna*, dove è detta *elyna spicata*. (A. B.)

Cobresia caricina, *Kobresia caricina*, Willd., *Spec.* 4, p. 206; *Carex hybrida* Schk., *Caric.*, t. Rrr, f. 161. Ha i culmi cilindrici, nudi, alti da quattro o sei pollici, guerniti alla base di foglie radicali, strette e rigide; i fiori disposti in tre o quattro spighe bislunghe, alterne, guernite di fiori maschi nella parte superiore, e femmine nella inferiore. Questa specie,

che è perenne come la precedente, fiorisce sulle Alpi nel monte del Cenisio. (L. D.)

** Sono da riferirsi a questa specie la *carex lacustris* del Balbis, la *carex simpliciuscula*, del Wahlenberg, la *carex baldensis* del Villars, la *carex Villarsii* dello Schkuhr e del Willdenow, lo *schaenus monoecus* dello Smith, *Eng. bot*, 1410.

La terza specie è la *kobresia cyperina* del Willdenow, o *carex hermaphrodita* del Jacquin, che ora figura nel genere *mariscus*, sotto la indicazione di *mariscus coriaceus*, Meyer. Questa specie non è europea: cresce ad Essequebo e a Caracas. (A. B.)

** COBURGIA. (*Bot.*) *Coburgia*. L'Herbert (*App.*, pag. 34; *Bot. Mag.*, 2113) aveva stabilito, sotto questo nome, un genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *amarillidee*, similissimo all'*hippeastrum* per lo scapo, per la spata, per il peduncolo, per la corolla, per lo stilo e lo stimma, per i filamenti e le antere, per il polviscolo e per il bulbo, e distinto per il germe bislungo-ovale, per gli ovuli più piccoli, in numero di otto a quattordici, trigoni, bislunghi, disposti in due ordini, con angoli inferiori alternativamente congiunti, per i semi globosi, lisci, tinti d'un color cupo che pende al porpora, per le foglie perenni. Quindi lo stesso Herbert meditando meglio su questi caratteri, s'avvisò (*Bot. Mag.*, 2475) di riunire il suo *coburgia* all'*hippeastrum*. Ma nè l'uno, nè l'altro di questi generi sono stati ammessi da Augusto e da Ermanno Schultes; perocchè questi due botanici (*Syst. veg.*, tom. 7, pars 2) ne disperdono le specie tra le amarillidi e tra le brunsvigie, e solamente fanno dell'*hippeastrum* la quinta sezione del genere *amaryllis*. Le piante che l'Herbert aveva riunite al suo *coburgia* sono dell'America meridionale. (A. B.)

COBWEB. (*Ornit.*) Questo termine è indicato da Morton, nella sua Storia naturale del Northamptonshire, per sinonimo della *Muscicapa grisola*, Linn., beccalepre propriamente detto di Buffon. (Ch. D.)

COC. (*Ornit.*) Antica ortografia della parola francese *coq*, ch'è adoperata da Belon, e ch'è tuttora in uso nella Bassa-Brettagna, come pure la parola *cockilloc*. (Ch. D.)

COCA. (*Bot.*) La pianta conosciuta, sotto questo nome, al Perù è un eritrossilo, *erythroxylum coca*, i caratteri della quale saranno descritti all'articolo Eritrossilo. In quanto agli usi di essa, questi sono di diverso genere, e sono stati menzionati da tutti coloro che si sono occupati della storia del Perù, non che dal Clusio e dall'Hernandez. I suoi frutti seccati servono in quelle regioni di piccola moneta, come i Messicani fanno del caccaos, quantunque un tal uso comparisca assai poco verisimile a cagione della piccolezza di questi semi. Gl'Indiani ne masticano con piacere le foglie mescolate con una terra bianca bigia e di natura argillosa, dettavi *tocera* secondo il Raynal, *mambi* secondo la storia dei viaggi del La-Harpe, e che pare non sia altra cosa che la cenere di *quinoa*. La qual pianta è per questa ragione divenuta un oggetto di cultura ed un ramo considerabile di commercio, massime nei luoghi, dove si scavano delle miniere; poichè coloro che vi lavorano non potrebbero resistere alla noia ed alla fatica, senza tenerne continuamente una certa quantità in bocca, e vengono anche a patti che sia loro diminuito il salario giornaliero purchè i proprietarii somministrino loro questo alimento in quella dose che desiderano: talchè può dirsi che ciò è divenuto per loro così necessario, quanto il tabacco per molti Europei ed il betel per gli Orientali. Don Antonio Ulloa credè fermamente che la coca ed il betel non fossero che una medesima pianta: nel che andò errato, poichè sappiamo che questa ultima è un pepe: ma comunque siasi, giusta l'analogia che esiste tra i loro effetti, pare che la coca sia tonica e fortificante. (J.)

COCALIA. (*Malacoz.*) È una denominazione adoperata da Aristotele, St. degli Anim., lib. 4, cap. 4, per indicare un mollusco conchilifero, vicino, a quanto pare, alla chiocciola, ma che non sappiamo precisamente riferire ad una specie oggidì conosciuta. (De B.)

** COCALLERA o ALCAMPHORA. (*Bot.*) Nuova specie di *croton* brasiliana, descritta sotto la denominazione specifica di *perdiceps* da Augusto di St.-Hilaire, il quale dice che al Brasile, dove è chiamata *cocallera* e *alcamphora*, gli abitanti ne usano il decotto come diuretico e come antisifillitico, la tengono in gran conto per la virtù che le attribuiscono di guarire dai morsi dei serpenti velenosi, e credono in oltre che applicando le foglie fresche e ammaccate o secche e polverizzate sulle ferite, le risarciscano. Questa pianta ha le foglie lanceolate, bi-

dentato-seghettate, glandulose alla base e fra le seghettature, punteggiate di peluvia stellata; i fiori maschi d'undici stami, i femminei con stili quadrifidi. (A. B)

COCATTI, COZTIC. (*Bot.*) Sotto questo nome e sotto quelli di *ceopoal*, *xochitl* ed altri vicini che terminano in *xochitl*, dà l'Hernandez la descrizione e la figura di molte varietà di tagete ch'ei nomina *caryophyllus mexicanus*, e che si riferiscono alle *togetes patulo* ed *erecto* dei botanici. Parla molto a lungo sulle virtù di queste piante, considerandole come attenuanti, aperitive, stomachiche, capaci di provocare i sudori, le orine, i mestrui, e di far cessare i brividi nelle febbri intermittenti. Ma all'incontro il Dodoneo, le ritiene per un veleno; al quale effetto cita degli esempi d'animali morti per averne mangiate, e di fanciulli che per averle solamente masticate patirono enfiagioni di bocca. Da queste osservazioni contraddittorie rilevasi che la *togetes* gode di proprietà reali, manifestate anche dall'acuto odor della pianta, le quali possono esser perniciose usandole male, e possono invece nelle mani d'abile medico, dare un ottimo rimedio. Queste piante coltivansi nei giardini per ornamento; e però volendone usare, si trovano con facilità. (J.)

COCCALON. (*Bot.*) Leggesi nel Dalechampio che il frutto del pino è chiamato *coccalon* o *strobilus*, che mangiasi e che è di difficile digestione. Ma il Dalechampio stesso ha ripugnanza a credere che si possa mangiare un tal frutto, volgarmente detto *pina*. A dir vero, devesi qui sicuramente parlare dei semi detti *pinocchi*, e solamente di quelli un poco voluminosi, come i pinocchi del pino marittimo. (J.)

** COCCARDA, *Tentoculum*. (*Entom.*) Geoffroy ed alcuni entomologi hanno distinte col nome di *cocorde* le vescichette rosse che fanno uscire dalle parti laterali del loro corpo certi insetti del genere Malachio. V. Tentacoli. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 253).

COCCHOU. (*Ittiol.*) Secondo il Rondelezio, così chiamasi a Roma la *Triglo cuculus*, Linn., per corruzione della parola latina *cuculus*. V. Trigla. (I. C.)

** COCCI ORIENTALES. (*Bot.*) Presso il Lemery è indicato con questo nome il *croton tillium*, e presso il Tabernamontano la galla di Levante, ch'è il *cocculus suberosus*, Dec. (A. B.)

** COCCICEFALI. (*Moll.*) V. Acefali. (F. B.)

** COCCIGE. (*Anat.*) V. Scheletro e Coda. (F. B.)

COCCIMELEA. (*Bot.*) Gaspero Bauhino sospetta che l'albero così nominato da Teofrasto sia il *prunus amygdalino* di Plinio; il qual pruno è detto dal Tournefort il *prunus omygdalino* Plinii, che il Linneo indica come una varietà di *prunus domestica*. (J.)

** COCCINA. (*Chim.*) Il Lassaigne distingue con questo nome la materia animale contenuta nella cocciniglia. V. Carmina. (A. B.)

** COCCINCINA. (*Bot.*) Nome volgare del *lourus culilowon*. V. Alloro. (A. B.)

COCCINELLA, *Coccinella*. (*Entom.*) Volgarmente in Francia Bestiola di Dio, *Bête à Dieu*, Martino, *Martin*, Bestiola della Vergine, *Bête à la Vierge*; Cavalluccio di Dio, *Cheval de Dieu*, Scarabeo-testuggine emisferico, *Scarabée-tortue hémisphèrique*, e fra noi Lucia e Paolina. Nome d'un genere d'insetti coleotteri trimeri, ovvero con tre articoli a tutti i tarsi.

Questa denominazione assegnata primieramente da Frisch, quindi adottata da Linneo e da Geoffroy, sembra derivare dalla greca parola κόκκον, di cui i Latini avevano formato *coccus*, la grana di scarlatto. Il diminutivo fu dapprincipio *coccionella*, poi *coccinella*, probabilmente per il colore rosso lucente delle elitre delle più comuni specie di questo genere, ovvero di quelle che sono state le prime osservate.

Questo genere si riconosce con la massima facilità, e riunisce numerose specie che hanno fra loro le maggiori analogie per la forma generale e per i costumi. *Tre articoli o tutti i tarsi*; *le antenne clavate*, *più corte del corsaletto*, *il corpo emisferico o semiovale*, ne sono gli essenziali caratteri e bastano per distinguerle dagli *eumorfi*, dagli *endomichi*, e dai *dasiceri*, che hanno egualmente tre articoli a tutti i tarsi, ma le antenne più lunghe della testa e del corsaletto presi assieme, ed il corpo generalmente più allungato.

Le abitudini ed il genere di vita sono d'altronde per l'affatto diversi. Le coccinelle, nei loro due stati di larve e d'insetti completamente sviluppati, non si cibano che di afidi i quali divorano vivi; e gli altri piccoli coleotteri da noi ram-

mentati s'incontrano sotto le scorze, sotto le borraccine e nei funghi, e pare che si cibino unicamente di siffatte materie.

La Storia delle coccinelle ci è stata perfettamente esposta da Réaumur, nel tomo III. delle sue Memorie, ove tratta dei vermi che divorano gli afidi. Noi ne estrarremo le più notabili particolarità.

Abbiamo già detto che questi piccoli coleotteri erano ben conosciuti; sono particolarmente ricercati dai ragazzi, per i loro bei colori e per la lucentezza delle elitre, che sono generalmente rosse con punti neri, ovvero nere con macchie o punti rossi, o gialle con macchie nere o bianche, o d'una tinta più cupa, disposte in un simmetrico e grazioso modo.

Le elitre sono convesse, perfettamente riunite sul dorso, per lo che l'insetto difficilmente si prende. Le sue zampe non oltrepassano il margine delle sue elitre che così difendono il corpo come il guscio nelle testuggini. La maggior parte, allorchè si prendono, ovvero si fa loro abbandonare il piano sul quale camminano, ritirano le zampe verso la parte media del corpo, e ne fanno talmente aderire le articolazioni le une contro le altre, che sembrano assolutamente mancanti di queste parti. Spesso ancora, quando si prendono, lasciano trasudare o trapelare dalle parti laterali del loro corsaletto, un umore giallognolo, fetido, che somiglia al cerume delle orecchie per l'amarezza e per il colore. La qual materia odorosissima è probabilmente un mezzo di difesa del quale è stato dotato l'animale, onde allontanare, con la nausea che produce, gli uccelli e gli altri animali che vorrebbero pascersene; poichè l'esistenza di questi insetti è preziosa, e la loro utilità nell'economia della natura non è un problema per l'agricoltore il quale conosce che la loro propagazione lo libera da un'enorme quantità di afidi, fra i quali è sempre facile osservarne nei due stati di larve e d'individui perfetti.

Queste larve hanno sei zampe, come tutte quelle dei coleotteri; il loro corpo è allungato come quello delle erisomele: la maggior parte sono armate di spine o di tubercoli, e l'estremità posteriore finisce in una specie di papilla viscosa della quale si serve l'animale, come d'una settima zampa, per aggrapparsi, sospendersi e sostenersi in alcune circostanze. Le zampe di queste larve sono singolarissime per la loro forma ed uso; sono sviluppatissime, ed articolazioni ben distinte, allungate e proprie ad opporsi le une alle altre, nel tempo stesso che possono dirigere verso la bocca gli afidi che costituiscono il solo cibo di queste larve.

La metamorfosi delle coccinelle presenta pure una singolar particolarità; nell'epoca in cui deve succedere questa naturale operazione, la larva si attacca per la coda sulle foglie ovvero sui fusti delle piante, sulle scorze, o sulle pietre vicine; l'animale si gonfia, si scorcia; la sua pelle si dissecca e rimane sulla ninfa, le di cui elitre discoste somigliano al fiore secco di alcune piante leguminose con le quali i naturalisti le hanno spesso confuse.

La ninfa non conserva lungamente questa forma; per lo più, dopo una quindicina di giorni, n'esce l'insetto completamente sviluppato, dapprincipio molle, e con le elitre incolori, che non tardano però ad assumere consistenza, ed un colore vivace e lucente, per la liscezza e le variate macchie delle quali sono ornate. Le uova delle coccinelle sono ordinariamente gialle e d'un odore spiacevole; parrebbe che in alcune specie, gli individui maschi sieno differenti dalle femmine, perchè spesso se ne trovano di color diverso riunite dalla copula. Non abbiamo ancora certezza sul risultato di queste specie di fecondazioni, e se ne provengano degli individui ibridi. Non vi ha naturalista il quale non abbia fatte tali osservazioni, che si trovano registrate nella maggior parte degli autori.

Il genere delle coccinelle è numerosissimo in specie. Il Fabricio ne ha descritta più di centosessanta, ma senza verun ordine: Illiger nella sua Rivista degli Insetti di Prussia, pag. 413, ha adoperata una divisione che ci sembra assai comoda. Linneo aveva fatto uso d'un ottimo metodo per la determinazione e denominazione; disgraziatamente gli autori che gli sono succeduti, non hanno riconosciuto il sistema che si era formato, e ne hanno confusa la nomenclatura.

Ecco presso a poco le divisioni di Linneo:

* *Elitre rosse o gialle con punti neri, ovvero le ticchiolate.*

** *Elitre rosse o gialle con macchie bianche.*

*** *Elitre nere con macchie rosse.*

**** *Elitre nere con macchie gialle o bianche.*

Faremo quì conoscere alcune specie secondo la divisione d'Illiger in quattro famiglie:

Gli *Scinni* d'Herbst, che hanno l'elitre villose e sono piccolissime;

Le *Bislunghe*, lisce, depresse, corsaletto rotondo, a base più stretta dell'elitre;

Le *Emisferiche*, o *convesse*, col lato del corsaletto distinto dal margine posteriore trasversalmente troncato;

Le *Cassidee*.

* *Gli Scinni d'Herbst e di Kugelan.*

Coccinella negrina, *Coccinella nigrina*. Nera, emisferica, pubescente, ottusa, coi tarsi bruni.

Coccinella nera, *Coccinella atra*. Ovale, nera, lustra, villosa.

Coccinella zampe-gialle, *Coccinella flavipes*. Emisferica, nera, lustra, villosa, con la bocca e le zampe gialle.

Coccinella piccola, *Coccinella parvula*. Emisferica, pubescente; con la testa, con le zampe e con le punte delle elitre gialle. Questa specie presenta più varietà.

Coccinella biverrucata, *Coccinella biverrucata*. Ovale, nera, lustra; elitre con una macchia rotonda, rossa quasi nel mezzo.

Coccinella bipustulata, *Coccinella bipustulata*. Emisferica, nera, villosa; elitre con due punti rossi per ciascuna.

Coccinella quadrilunata, *Coccinella quadrilunata*. Quasi ovale, depressa, nera; elitre con quattro lunule gialle trasversali.

Coccinella frontale, *Coccinella frontalis*. Emisferica, nera, con la fronte gialla; elitre con lo spallino o con la macchia omerale rossa.

Coccinella discoide, *Coccinella discoidea*. Ovale, nera; elitre rosse bionde, con la base e coi margini neri.

Coccinella rigata, *Coccinella litura*. Emisferica: bruna pallida; elitre con macchie nere.

Coccinella pettorale, *Coccinella pectoralis*. Bislunga, bruna, col petto nero; elitre con strie di punti cavi.

Coccinella scudettata, *Coccinella scutellata*. Bislunga, rossa bionda; elitre striate; col petto, macchia verso lo scutello e quattro punti neri.

** *Le bislunghe a corsaletto più stretto dell'elitre.*

Coccinella con sette macchie, *Coccinella septemmaculata*. Bislunga; col corsaletto marginato di giallo; elitre rosse, con macchie nere, una delle quali forma come uno scutello trilobo.

Coccinella con tredici punti, *Coccinella tredecimpunctata*. Bislunga; col corsaletto giallo anteriormente e sui lati, e con un punto nero; elitre giallognole, con punti neri; addome giallo.

Coccinella mutabile, *Coccinella mutabilis*. Ovale; col corsaletto macchiato e marginato di giallo; elitre rosse, con punti neri; zampe anteriori rosse bionde.

Coccinella con diciannove punti, *Coccinella novemdecimpunctata*. Bislunga, gialla o rosea; corsaletto con sei punti, elitre con diciannove punti neri.

Coccinella M nera, *Coccinella M nigrum*. Ovale; gialla sudicia; elitre senza punti.

*** *Le emisferiche, coi lati del corsaletto distinti dal margine posteriore trasversalmente troncato.*

Coccinella con diciotto spruzzi, *Coccinella octodecimguttata*. Convessa, ferruginea; due macchie sul corsaletto, e nove per elitra, gialle; le due alla base falcate.

Coccinella con dodici spruzzi, *Coccinella bis sexguttata*.

Coccinella con quattordici spruzzi, *Coccinella bis septemguttata*.

Coccinella tigrina, *Coccinella tigrina*. Nera o gialla; con macchie bianche, tre sui margini del corsaletto e dieci per elitra, in quest'ordine, 1. 3. 3. 2. 1.

Coccinella alata, *Coccinella ocellata*. Nera, convessa; corsaletto con macchie gialle; elitre rosse, con piccoli orli neri, e con otto occhi neri marginati.

Coccinella margine punteggiato, *Coccinella margine punctata*. Rossiccia, convessa; testa e corsaletto gialli, con punti neri; elitre con due punti marginali neri.

Coccinella con sette punti, *Coccinella septempunctata*. Nera, convessa; corsaletto con due macchie bianche; elitre rosse, con sette punti neri.

Coccinella con cinque punti, *Coccinella quinquepunctata*. Nera, convessa; corsaletto con due macchie bianche; elitre rosse, con cinque punti neri.

Coccinella con undici punti, *Coccinella undecimpunctata*. Nera, liscia, convessa; corsaletto con macchie bianche; elitre rosse bionde, con punti neri.

Coccinella con quattordici pustole, *Coccinella bis septempustulata*. Nera, ovale,

convessa; corsaletto sul davanti, e sette macchie biancastre e rossastre sull'elitre.

Coccinella geroglifica, *Coccinella hieroglyphico*. Nera, ovale; margine esteroo del corsaletto biauco; elitre rosse, con una fascia flessuosa nera.

Coccinella variabile, *Coccinello variabilis*. Nera, emisferica; coi margini del corsaletto e cou le zampe gialle; elitre con una linea trasversale rilevata.

Questa specie presenta più di trenta varietà, descritte per la maggior parte sotto nomi diversi.

Coccinella dispari, *Coccinello dispar*. Emisferica; con la testa e con le zampe nere; elitre appena marginate, spesso con macchie rosse.

Coccinella impustolata, *Coccinella impustulata*. Nera, emisferica; con l'elitre marginate.

Coccinella conolobata, *Coccinello conglobata*. Emisferica; gialla biancastra; elitre con la sutura e con macchie nere; zampe pallide.

Coccinella con dodici punti, *Coccinello duodecimpunctata*. Gialla, liscia, rotonda; corsaletto con macchie nere; elitre con suture e con puuti neri.

Coccinella venti punti, *Coccinello bis decempunctota*. Gialla, liscia, convessa; corsaletto cou cinque puuti; elitre con dieci punti neri.

Coccinella undici macchie, *Coccinello undecimmoculato*. Gibbosa, ferruginea, villosa; elitre con undici punti neri, cerchiati.

Coccinella scrignuta, *Coccinellu gibbosa*. Villosa, scrignuta; con la testa e con le zampe ferruginee; elitre ferruginee, per lo più con punti neri, o neri ocracei in cima.

Coccinella laterale, *Coccinella loteralis*. Liscia, rotonda, nera lustra, coi margini del corsaletto rossi, e con un punto nel mezzo dell'elitre.

**** *Le Cassidee, lisce, a corsaletto corto, trosversale, falcoto; elitre cuoriformi, senza contarno, smarginate onteriormente per il corsaletto.*

Coccinella con quattro pùstole, *Coccinella quatuor pustulato*. Nera; una macchia rossa falcata sulla base dell'elitra; un'altra rotonda nel mezzo; ano rosso.

Coccinella renipustolata, *Coccinello renipustalata*. Nera, compressa, gibbosa; con l'addome, e con una macchia trasversale sull'elitre rossi.

Coccinella bipustolata, *Coccinello bipustulato*. Nera, compressa, gibbosa; con la testa, con l'addome, e con una macchia trasversale rossa sull'elitra. V. le Tav. 531 e 532. (C. D.)

COCCINIGLIA, *Coccus*. (*Entom.*) volgarmente Gallinsetti, genere d'insetti emitteri, della nostra famiglia dei filadelgi ovvero piantisughi.

Questi insetti sono ben difficili a caratterizzarsi, poichè i soli maschi hanno ali, che non sono mai incrociate nè opache; mancano però di becco o di succiatoio. Le zampe sono sottilissime in ambedue i sessi, di un solo articolo, e le antenne filiformi, di otto o nove articolazioni. Potremo adunque fargli piuttosto conoscere per via d'una comparazione stabilita con gli altri emitteri. L'analisi infatti ci dimostra:

1.° Che questi insetti, abbiano o manchino d'ali, sono privi di mascelle o di pezzi articolati, disposti a roppie sui lati della bocca; 2.° che, nei maschi, le ali sono quattro, d'egual consistenza, non scagliose; 3.° che, nelle femmine attere, la bocca consiste in un becco o tubo, che sembra nascere dal collo, senza palpi laterali. Due di queste tre circostanze riunite nell'insetto provano che è emittero.

Nella sotto-classe degli insetti emitteri, la maggior parte delle famiglie, com'è indicato dal loro nome, offrono ali incrociate, semicoriacee, e non d'egual consistenza. La sola famiglia delle cicale è in tal caso; ma tutti i generi hanno alcuno due ed al più tre articoli ai tarsi.

In questa ultima famiglia, non è difficile il distinguere le cocciniglie dagli altri generi: dagli aleirodi, per esempio, i quali, se non avessero un becco invece d'una lingua ravvolta a spirale, somiglierebbero a piccole falene, con le quali sono stati spesso confusi; dai chermes, che hanno le antenne grosse, come costituenti parte della fronte; dagli afidi, che hanno il ventre terminato da due corna, o papille, che lasciano trapelare un umore spesso zuccherino; e finalmente dalle psille, che hanno ali in ambedue i sessi, e la testa o la fronte come bifida, nel tempo stesso che il loro corpo è ricoperto da un trasudamento fioccoso d'una materia gommosa e doleiastra.

È presumibile che il nome di cocciniglia sia desunto dalla parola greca

κόκκος, che significava un seme, e che così chiamassero le cocciniglie femmine secche, state credute per lungo tempo un seme del nopal, e che perciò si appellasse la grana di scarlatto, da cui i Latini hanno formato il vocabolo *coccus*.

Frattanto gli Spagnuoli chiamano i porcellini terrestri e la grana di scarlatto *cochinilla*, che pronunziano *kotchiniglia*, diminutivo di *cochino*, un porco lattone.

Le cocciniglie femmine sono assai meglio conosciute dei maschi, che vivono pochi giorni, nella loro ultima forma, per adempire al grand'atto della fecondazione, per mezzo delle ali che loro permettono di trasportarsi sul corpo delle femmine, le quali sono immobili sui fusti e sulle foglie delle piante, come escrescenze o vegetabili parasiti. Quando queste femmine sono fecondate, non più vivono, a quanto pare, che pochissimo tempo. Il loro corpo si dissecca, e la pelle serve d'involucro alle uova, che presto si sviluppano e producono piccole larve, le quali si gonfiano e si accrescono facendo distendere la pelle delle loro madri, che le protegge, e che simula allora una specie di galla o di tumore fissato sulla pianta. I maschi, come abbiamo detto, hanno ali; sono vivacissimi e di molta attività; la loro testa è rotonda, con piccoli occhi e con lunghe antenne, filiformi. Pare che abbiano due sole ali, situate orizzontalmente sulla lunghezza del corpo, nello stato di riposo. Pare che sotto quest'ultima forma più non si cibino, giacchè non hanno più becco. Il loro ventre è immediatamente applicato al corsaletto; finisce talora in due filetti, come negli psoci e nelle efemere. Volano con molta leggerezza, e somigliano a piccoli afidi.

Allorchè si esamina il corpo delle femmine, è difficil cosa il distinguerne le parti, senza staccarle dalla pianta. Allora si veggono sotto i rudimenti del succiatoio, le zampe, e talora le articolazioni del corpo; ma bisogna avere esercizio in tali specie di ricerche, e conoscere, per così dire, l'insetto onde raffigurarlo.

Le cocciniglie sono dannosissime ai vegetabili sui quali si fissano e si propagano come gli afidi. La maggior parte si attaccano agli alberi verdi, come i lecci, gli ulivi, gli aranci, gli oleandri, ed alle altre piante che non perdono la foglia durante l'inverno; sono veri flagelli per i giardinieri. Una specie in particolare si sviluppa sugli arboscelli delle stufe calde, e diviene una specie di pestilenza per gli stanzoni degli agrumi. Un'altra danneggia assai la vegetazione degli ulivi, delle mortelle, dei fichi. La cocciniglia fine del nopal, e quella chiamata silvestre, sono principalmente adoperate nell'arte della tintura per ottenere il bel colore scarlatto, che hanno meritata tutta l'attenzione dei naturalisti. Un'altra specie, meno conosciuta, pare che produca la gomma lacca, secondo Kerr, Transaz. filos., vol. 71, part. 2, pag. 376. Un'altra produce alle Indie orientali una specie di cera bianca, secondo Pierson, *Acta anglica*, 1794.

La Cocciniglia del nopal, *Coccus cacti;* volgarmente Cocciniglia fine, Cocciniglia silvestre, del commercio, Grana di scarlatto. Questa specie, importantissima per l'industria, poichè somministra il bel color rosso ai tintori ed ai pittori, è assai difficile a caratterizzarsi, fuorchè per il suo uso e soggiorno sul nopal. La femmina è della grossezza d'una piccola lenticchia; il suo colore è rosso cupo paonazzo; appena si distinguono le articolazioni del corpo, il quale è coperto d'una polvere scagliosa argentina. Pare che sia originaria d'Affrica, ma si alleva, si coltiva, per così dire, al Messico, nella provincia d'Honduras, a Guaxaca, ad Oxaca. V. la Tav. 596.

Thierry di Menonville ci ha date, nel 1787, in un'opera stampata al Capo-Francesco, ottime notizie su quest'insetto, nel suo Viaggio a Guanara, dalla pag. 263 fino alla 436; e Anderson, nel 1795, ha pubblicata a Madras una Memoria sull'esportazione della cocciniglia dall'Indostan in America.

La Cocciniglia di Pollonia, *Coccus polonicus*. Si osserva in Pollonia sulle radici d'una specie di poligono, *polygonum*, e su quelle dello *scleranthus perennis*. Somministra egualmente, per la tintura, un color rosso, men però vivace e di minor brio di quello della cocciniglia del nopal.

Cocciniglia delle stufe, *Coccus adonidum*. Si osserva sulle foglie degli alberi dell'Europa meridionale.

Cocciniglia degli aranci, *Coccus hesperidum*, sulle foglie dei cedri, degli allori.

Ne sono state descritte altre specie, le quali si trovano sulle foglie del pesco, della quercia, del leccio, del fico (particolarmente quella specie che produce la gomma lacca delle Indie orientali), del-

l'ulivo, dell'acero, dell'olmo, del nocciuolo, della betula, dell'ontano, del carpine, del tiglio, del rusco, della mirica, della *Salix capraea*, della pelosella, del corbezzolo, della falaride, del biancospino, della vite. (C. D.)

COCCINIGLIA. (*Chim.*) Quando assoggettiamo la cocciniglia all'azione dell'acqua bollente, questo liquido tingesi in chermisi pendente al violetto, e discioglie almeno due principii immediati, il principio colorante, ed una materia azotata, non colorata. L'estratto che se ne ottiene coll'evaporazione, trattato con alcool, riducesi in un bel liquore rosso, ed in un residuo violaceo, formato in gran parte dalla materia azotata, e da una porzione del principio colorante. La parte solubile nell'alcool dell'estratto di cocciniglia, tirata a seechezza, lascia una materia trasparente d'un rosso cupo, che col mezzo della distillazione dà molta ammoniaca; di modo che se non contiene materia azotata, estranea al principio colorante, fa d'uopo concludere col Bertbollet essere questo principio esso pure azotato.

Il Berthollet lasciò, nei suoi Elementi di tintoria, ciò che ottenne dalle sue esperienze fatte coi reagenti e la decozione acquosa di cocciniglia. Egli osservò:

1.° Che questa decozione, mista ad un poco d'acido solforico, diveniva d'un rosso tendente al giallo, e lasciava precipitare una piccola quantità di materia rossa.

2.° Che il sopratartrato di potassa la faceva passare al roseo giallastro, e vi determinava a lungo andare un piccolo precipitato d'un rosso pallido, mentre il liquore sopranotante era giallo.

3.° Che la potassa la cambiava in porpora.

4.° Che l'allume le dava una tinta più rossa, e formava un precipitato chermesi.

5.° Che il miscoglio d'allume e di cremor di tartaro faceva pendere il colore al roseo giallastro, e produceva un precipitato molto meno copioso, e molto più pallido che nell'esperienza precedente.

6.° Che la soluzione di stagno formava un precipitato d'un bel rosso, e che il liquore sopranotante era incoloro.

7.° Che prima il cremor di tartaro e poi la soluzione di stagno, producevano un precipitato roseo-lilla; e che il liquore sopranotante era un poco giallo.

8.° Che il cloruro di sodio rendeva il colore un poco più scuro.

9.° Che l'idroclorato d'ammoniaca lo rendeva porporino.

10.° Che il solfato di soda non vi produceva nessun cambiamento.

11.° Che il solfato di ferro vi formava un precipitato violetto bruno.

12.° Che il solfato di zinco ne formava uno colorato in violetto.

13.° Che l'acetato di piombo ne formava uno d'un violetto porporino.

14.° Che il solfato di rame produceva un deposito violetto.

Il Berthollet vide pure che il cremor di tartaro aumentava l'azione dissolvente dell'acqua su la cocciniglia, indebolendo un poco la vivacità del colore che il liquido avrebbe preso, se fosse stato impiegato allo stato di purezza.

Il colore scarlatto che viene applicato sopra la lana, si forma colla dissoluzione di stagno al massimo, col cremor di tartaro e la cocciniglia.

Perciò che risguarda una più compiuta analisi della cocciniglia, le proprietà particolari della carmina in essa contenuta, e l'applicazione sua alla preparazione del carminio, vedansi nel tomo 5 di questo Dizionario gli art. Carmina, Carminio. (Ch.)

** COCCINIGLIA DI PROVENZA. (*Entom.*) V. Chermes. (F. B.)

** COCCINIGLINA. (*Chim.*) Espressione sinonima di carmina presso il John. V. Carmina. (A. B.)

** COCCIO o GUSCIO DEL SEME. (*Bot.*) *Testa seminis.* Il Gaertner distinse con questo nome latino, volgarizzato poi in quello di *coccio* o di *guscio del seme*, una delle tuniche seminali, che il Decandolle ha chiamate *spermoderma*. Ma poichè questa tunica ha dal Mirbel ricevuto il nome di *lorica*, ed in questo Dizionario si segue la nomenclatura di lui, si tornerà a parlare di essa all'art. Lorica. (A. B.)

COCCIONELLA. (*Entom.*) V. Coccinella. (C. D.)

COCCIS. (*Bot.*) Il Desportes nella sua opera sulle piante di San Domingo indica sotto questo nome una pianta ch'ei dice avere le virtù dell'ipecacuana, e tenere, secondo che a lui ne sembra, il posto medio tra l'ipecacuana medesima e l'*herba paris*. Il Nicholson fa pur menzione di questa stessa pianta, chiamandola ipecacuana falsa e riferendola tralle ruellie: ma quant'egli aggiunge annunziando che il Desportes distingue tre sorte di *coccis*, è troppo indeterminato. Solamente pare che la

falsa ipecacuana di San Domingo sia la *ruellia tuberosa*. (J.)

COCCISO o COCCIZO, *Coccysus* o *Coccyzus*. (*Ornit.*) Questo vocabolo è adoperato da Vieillot per indicare genericamente i suoi *coulicous*, che corrispondono ai *couas* di Levaillant, ec. (Ch. D.)

COCCIZO, *Coccyzus*. (*Ornit.*) V. Cocciso. (Ch. D.)

COCCO. (*Ittiol.*) Secondo il Rondelezio, così chiamasi a Roma la *Trigla lucerna*, Linn. V. Taiola. (I. C.)

COCCO. (*Bot.*) *Cocos*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *palme* e della *monecia esandria* del Linneo, caratterizzato dai fiori maschi e dai fiori femmine sul medesimo spadice, contenuti in una spata univalve. I fiori maschi hanno un calice composto di tre fogglioline concave, quasi trigone, appuntate e colorate; una corolla di tre petali ovali, appuntati, patenti; sei stami con antere sagittate; un ovario abortivo, sovrastato da tre stili. I fiori femmine hanno un calice di tre foglioline rotondate, concave, persistenti, conniventi e colorate; una corolla di tre petali parimente persistenti; un ovario supero ovale e rotondo, sovrastato da uno stilo di tre stimmi. I frutti diversificano nella grossezza e nella forma a seconda delle specie, e costituiscono delle drupe carnose o filamentose, d'ordinario poco manifestamente trigone, e contenenti dei cocchi o noci durissime di una sola mandorla incavata internamente in alcune specie e contenente una certa quantità d'un liquore latteo e un poco zuccherato.

Cocco della India, *Cocos nucifera, inermis, frondibus pinnatis, foliolis replicatis ensiformibus*, Linn.; *Palma indica nucifera angulosa*, Bauh., *Pin.*, 508; *Nux indica*, Lob., *Ic.*, 2, p. 273; *Tenga*, Rhéede, *Malab.*, 1, pag. 1, t. 1, 2, 3, 4; *Cocos* (*nucifera*) *nucleo dulci eduli*, Jacq., 277, t. 168, et *Pict.*, 135; volgarmente *cocco, cocos, noce del cocco, noce d'India, palma del cocco*. Il tronco di questa bella palma, ch'è la più importante del genere, ha un diametro non maggiore di quindici a diciotto pollici e un'altezza di sessanta a ottanta piedi; è rivestito d'una corteccia cenerina sulla quale si vedono delle zone circolari, che altro non sono che cicatrici formate dai picciuoli delle vecchie foglie cadute. Questo tronco è coronato da un fascio di dodici o quindici grandi foglie, alcune delle quali sono diritte, altre si estendono orizzontalmente, si piegano per il loro peso, e giungono a una lunghezza talvolta maggiore di venti piedi e a una larghezza di tre piedi: queste foglie sono alate, con due ordini di foglioline distiche, spadiformi, opposte sopra un picciuolo comune, che alla base abbraccia il tronco dell'albero: nelle foglie nuove queste foglioline formano due piani inclinati l'uno sull'altro. Questa palma non produce che una foglia alla volta; la quale sorge dal mezzo del fascio delle altre foglie, e forma prima di spiegarsi, un cilindro che finisce in una punta chiamata freccia. Dall'ascelle dei picciuoli delle foglie inferiori nascono delle grandi spate ovali bislunghe, appuntate alle due estremità, lunghe quindici o diciotto pollici, che si aprono lateralmente, d'onde esce uno spadice ramoso considerabilissimo, sul quale si vedon disposti de' fiori giallastri: i maschi guerniscono i due terzi delle diramazioni nella parte superiore; i femminei, in molto minor numero, son collocati nella inferiore. I frutti che succedono a questi ultimi fiori, sono grossi quanto un capo d'uomo, e un poco trigoni; una buccia verdiccia e liscia ricopre un mallo denso, filamentoso, il quale circonda un cocco o noce ovale bislunga, un poco appuntata grossa una linea e mezzo circa, legnosa, durissima, d'un bruno intenso. Questo cocco ha nella sommità tre fori, uno dei quali più grande è sempre aperto, e gli altri più piccoli, sono spesso chiusi. La mandorla in esso contenuta è vuota nel mezzo, la qual cavità ha ripiena d'una ricca dose di un liquore latteo, un poco zuccherato, che quando è recente si beve con piacere. La polpa o carne di questa mandorla è bianca come la neve, succolenta nel frutto non anco maturo, ma coriacea ed anche filamentosa nei cocchi molto maturi: nel qual tempo è d'un sapore assai grato: ma come tutte le mandorle oleose, potrebbe riescir perniciosa mangiandone di soverchio. V. la Tav. 1, fig. 1.

Prima del mio viaggio in America, il pomposo elogio che nelle opere d'alcuni viaggiatori avevo letto di questa palma importante per molti riguardi, m'avea fatto credere che nelle Indie orientali non esistesse albero di maggior pregio e più generalmente coltivato di questo: ma nella mia lunga dimora alle Antille, son giunto a conoscere quanto sia il suo merito reale, e l'ho trovato minor della

forma. Nondimeno non possiamo negare a questo vegetabile la preminenza che ha per la sua bellezza su molte altre specie di palma. Ed invero figuriamoci una bella colonna alta sessanta o ottanta piedi, col capitello formato di foglie immense, curvate ugualmente in diversi sensi e formanti un pennacchio, le cui parti siano tutte mollemente agitate dall'impulso del vento; ed avremo un'idea del bello di questa palma. Vero è che i fiori quantunque numerosissimi producono assai poco effetto: ma il racemo dei frutti, chiamato regime, è, a cagione della sua ricchezza, un vero ornamento di quest'albero.

I frutti del cocco si mangiano ad epoche diverse della lor maturità. Quando hanno acquistata una grossezza media si dicono cocchi di latte, e si mangiano col cucchiaio, essendo la loro sostanza simile a una crema un poco densa; aggiungendovi un poco di zucchero e del fior di arancio, riesce una pietanza delicata e ricercatissima dai creoli. Quando questi frutti sono a perfetta maturità, la mandorla ha maggior consistenza, ed è anche coriacea fino al punto di non poter succiarne il sugo, ed allora la polpa si getta via: in questo stato ha il sapore delle nocciuole; ma l'esperienza ci ha convinto che questo frutto, per esser molto oleaginoso, riescirebbe alla lunga d'un nutrimento pericoloso. Conservati i cocchi per molto tempo dopo che sono stati colti, viene ad alterarsi la mandorla nella sua sostanza più butirracea che oleaginosa, irrancidendo e assumendo un sapore sgradevolissimo; il perchè i cocchi portati dalle Antille in Europa non sono tenuti in pregio, ed il liquido contenuto nella cavità della mandorla è appena potabile; e d'ordinario ha anche un sapore così disgustoso, che in nulla rassomiglia all'acqua lattea e zuccherata contenuta nei cocchi freschi.

Il mallo filamentoso che ricopre la noce del cocco s'adopera alle Indie per calafare i navigli, preferendosi il suo tiglio alla canapa per il suo basso prezzo, e per andar più soggetto a rigonfiare nell'acqua. Nelle Indie occidentali non impiegasi, come nelle orientali, per far cordami, e ciò a cagione d'esservi rara questa pianta, e di trovarvisi molte altre sorte di tiglio più lungo e più resistente.

Colle mandorle di cocco si fanno delle lattate, come colle mandorle nostrali: sono queste lattate molto rinfrescanti, e forse anche troppo da non riescire perniciose facendone un lungo uso, perocchè nei paesi caldissimi l'uso dei rinfrescanti è più da temersi di quello dei tonici. Con queste mandorle e collo zucchero si fa ancora uno sciroppo molto analogo a quello di orzo. Se ne fan pure dei canditi, ma questi hanno l'inconveniente di non bastar lungo tempo senza irrancidire.

Malgrado l'annua rendita che una pianta di cocco può dare, e che valutasi sù 66 franchi (moneta francese) all'anno, e malgrado che per la sua bellezza riesca questo vegetabile sotto molti rapporti assai delizioso, pure è rarissimo a San Domingo, dove peraltro è considerabile il commercio che se ne fa dei frutti per l'Europa; i quali si ricolgono nelle isole vicine. Ma ciò che reca più maraviglia si è, che non si cerchi di moltiplicar quest'albero, che cresce nelle più aride terre sabbionose, massime in riva al mare, e comincia a dar frutti in capo a cinque o sei anni.

Se diamo fede ai racconti dei viaggiatori, il cocco avrebbe nella China un uso estesissimo. Il suo tronco serve alla costruzione delle capanne dei poveri, e le foglie di coperta a queste capanne medesime; si scrive anche su queste foglie, se ne fanno delle stoie, dei cappelli, dei panieri, ed altri utensili di maneggio.

Sottoponendo alla pressione la polpa delle mandorle, se ne leva un olio denso che può servire di condimento: quest'olio, perocchè irrancidisce per poco che si serbi, conviene usarlo subito.

Nelle Antille si fanno colla noce dei cocchi vasi diversi destinati ad usi diversi; e su'quali i naturali del paese fanno delle graziose e maravigliose cesellature, avuto riguardo alla qualità degli arnesi di cui si servono, rappresentandovi differenti animali, piante, alberi, ed anche dei paesetti.

Tanto il liquido contenuto nella cavità della mandorla, quanto il succhio dell'albero che si leva incidendo la spata che inviluppa i fiori, danno differenti bevande vinose e liguorose. Il vino che risulta dalla fermentazione del succhio è piacevolissimo nei primi giorni, e può ubriacare; stillandolo somministra un'acquavite molto gagliarda; se ne può anche aver dell'aceto lasciandolo inforzare.

Questa sorta di vino o di liquore, detto *souva*, è caro per la ragione che per averlo conviene far di meno dei frutti; perciocchè lo spadice che porta i fiori non ricevendo più il succhio necessario al suo

crescimento, perisse per il disseccamento della spata.

Se il succhio del cocco vien assoggettato allo stesso lavorio del *vesou*, o sugo di canna da zucchero, s'ottiene uno zucchero che si adopera come quello di canna, del quale peraltro è assai inferiore.

Giusta le relazioni dei viaggiatori, i Giavesi mangiano molti cocchi, e avidamente bevono l'acqua zuccherata che essi contengono prima d'esser maturi. In quanto alla mandorla, hanno un modo di prepararla, mercè del quale ne distruggono la parte nociva; ne fanno una zuppa col riso e col cavi, che è un mescuglio di differenti droghe, dominandovi principalmente il peperone: v'aggiongono anche la curcuma.

Altre specie di cocco sono state osservate alle Antille, ma non sono d'importanza uguale a questa.

Cocco spinoso, *Cocos fusiformis*, Willd.; *Cocos aculeata trunco foliisque aculeatis*, Plum., *Amer. pict.*, t. 254; *Cocos aculeato spinosa, caudice fusiformi, frondibus pinnatis, stipitibus spathisque spinosis*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, pag. 606. Ha il tronco e i picciuoli delle foglie guerniti di longhe ed acutissime spine; i frutti grossi quanto una piccolissima mela, numerosissimi, fittamente disposti sopra a racemo o regime; il mallo che riveste la noce fibroso e verde alla superficie. Questa palma, a San Domingo e nella Martinicca è detta volgarmente *grougrou*; ed è notabile per il tronco considerabilmente rigonfio verso il mezzo, e assottigliato ai due capi estremi.

Cocco amaro, *Cocos amara*, Jacq. Questa palma giunge a un'altezza considerabilissima, e talvolta, massime quando trovasi in una vallata, oltrepassa perfino le cento braccia. I frutti, grossi quanto un ovo d'oca, sono disposti in gran numero sopra un regime, e contengono una mandorla amarissima, come lo è anche il liquido che trovasi nella di lei cavità. Dal tronco tagliato di questa palma nascono le larve d'una specie di calandra, *calandra palmarum*, detta volgarmente *verme di palmisto*. Queste brutte larve che somiglian molto quelle prodotte dalle melolonte, quantunque siano un poco più grosse, sono vendute ai creoli per un delicatissimo cibo, ma agli Europei cagionan tal ripugnanza, che mal sanno vincere. Gli abitanti della Martinicca, dove questa specie di palma è detta *palmisto amaro*, costumano, per aumentare il numero di questi insetti, di fare sulla scorza delle giovani palme alcune incisioni, onde quivi le calandre depositino le loro ova. Cresce in molta copia nelle foreste di San Domingo e massime in quelle della Martinicca.

Cocco del Brasile, *Cocos butyracea inermis, frondibus pinnatis, foliolis simplicibus*, Linn. fil., *Suppl.* 454; volgarmente *palma oleifera*. Questa specie non è indigena delle Antille, ma vi si è naturalizzata, e coltivasi molto nei dintorni del Capo-Francese a San Domingo. Se ne vendono i frutti sui mercati del Capo, dove i negri gli comprano per levarne una specie di burro, comprimendo la polpa che circonda i cocchi o noci delle mandorle, e mettendoli in zangole piene d'acqua: la materia butirrosa viene a galla e si raccoglie con mestole forate. I negri si servono di questo burro per condire diverse vivande; ma conviene usarlo fresco, perchè prontamente irrancidisce. V. Olio di Palma. (De T.)

** Il Martius annovera otto specie brasiliane, alle quali lo Chamisso ne aggiunge un'altra parimente del Brasile. (A. B.)

COCCO. (*Bot.*) *Coccum*. Se si osserva il frutto del coriandolo, dell'amacio, dell'angelica, della mercuriale, del ricino, del tropeolo, del geranio, della malva, del gallio, ec., si vedrà che questo frutto, allorchè è maturo, è deiscente in parti distinte. Queste parti chiamansi *cocchi*. Un seme di coriandolo non è che uno de'due cocchi sferici che componevano il frutto di questa pianta. Il frutto del tropeolo si divide in tre cocchi; quello del geranio in cinque; quello della malva in un gran numero. Le valve d'un frutto divisibile in cocchi si curvano ai loro orli verso l'asse del frutto, onde questo dividesi in altrettante parti. Queste parti, cioè questi cocchi rimangono quasi sempre chiusi. Un cocco suol essere formato d'una sola valva, piegata nella sua lunghezza e saldata agli orli, a guisa di follicolo, come nel coriandolo, nella malva; ora formata di due valve saldate in modo da comparire una, come nel ricino, nel dittamo frassinella. I cocchi non sogliono aver che una sola loggia ed un solo seme, come nei tropeoli: tuttavia il *tribulus terrestris* presenta un esempio di cocchi di due o tre logge e di due o tre semi; quelli della frassinella sono uniloculari e dispermi.

I frutti che il Mirbel chiama *cremo-*

carpia, *dieresilis*, *regma*, sono tutti tre formati di rocchi.

Il Gaertner si servì della parola *cocco* per indicare quella specie di frutto che il Mirbel chiama cremocarpo, e di cui si ha un esempio nel ricino e nell'euforbio. (Mass.)

** COCCO DA CORONE. (*Bot.*) Si è per lunghissimo tempo ignorata la pianta che produce questo frutto. Il Gaertner (*Fruct. et sem. plant.*) imbattutosi in uno di questi cocchi che aveva una sola cavità, credè che dovesse essere prodotto da una palma del genere *cocos*, e senza punto esitare, la riunì a questo genere sotto la indicazione di *cocos lapidea*. Ma, poichè si osservò che questi frutti quando erano veramente perfetti, avevano tre cavità separate da tramezzi d'ugual durezza, e contenevano in ciascuna cavità un seme, che rare volte ne avevan due, ed i meno perfetti una sola, n'avvenne che riconobbesi non esser prodotti da pianta che appartenesse al genere *cocos*. Quindi il prof. Ott. Targioni Tozzetti (*Osserv. botan.*, dec. VI, in *Mem. Soc. ital.*, tom. XX, pag. 311) aveva immaginato di formare un genere nuovo sotto il nome di *lithospermos cocciformis*, allorchè il Martius, pubblicando i suoi *Genera et Species plantarum* del Brasile, lo prevenne col farne conoscere la vera pianta e la patria; tolto un tal vegetale dai cocchi lo ridusse al genere *attalea* e probabilmente all'*attalea funifera*. V. Attalea. Pare che al cocco da corone debbano riferirsi la *calappa machedores malaice* e la *calappa panang* del Rumfio. Se questa pianta non si è conosciuta che in questi ultimi tempi, non è stato lo stesso dei suoi frutti, conosciutissimi da gran tempo presso di noi per diversi lavori che se ne son fatti. Nei due ultimi secoli se ne facevano al tornio dei vasetti e degli scatolini per riporvi diversi profumi muschiati, delle corone o rosari, dei pomi da mazze, ed altri lavori che venivano rabescati d'argento per ornare stipi e scarabattole. Allora credevasi che provenissero da una pianta indigena della Guinea. (A. B.)

COCCO DELLE MALDIVE. (*Bot.*) V. Cocco di Maldiva (J.)

COCCO DI LEVANTE. (*Bot.*) V. Cocco orientale. (J.)

COCCO DI MALDIVA o DELLE MALDIVE. (*Bot.*) Frutto d'una palma che da prima si riguardò per una specie di borasso o loranto, ma della quale è ora stato fatto un genere distinto sotto il nome di *lodoicea*, nome già datole dal viaggiatore botanico Commerson. In antico s'ignorò il luogo d'onde venisse questo frutto, che trovavasi natante nel mare, nei dintorni delle Maldive, e del quale il monarca di quest'isola attribuivasi esclusivamente la proprietà. Se ne facevan dei vasi, nei quali versando i liquori avvelenati, credevasi che avessero la virtù di distruggerne l'azione. Laonde i re delle Maldive vendevano questi vasi a carissimo prezzo, o ne facevan dei presenti tenuti in altissimo pregio. Questo frutto dicevasi *nux medica*, sotto il qual nome il Clusio n'ha fatto argomento d'una particolare dissertazione. Il Rumfio l'ha descritto sotto quello di *catappalant*, e narra che i Portoghesi lo chiamano *coquinko*. Ma questa grande riputazione andò ben presto a diminuire, quando si seppe qual'era la palma che dava un tal frutto. Cresce essa in una delle isole Sechelles, detta l'isola delle Palme dal Labourdonnais che fu il primo ad approdarvi nel 1743. Ma fu nel 1768 che il Bougainville, nel suo Viaggio intorno al Mondo, recatosi in questa medesima isola insieme col Commerson, questi vi distinse questa palma particolare, il cui cocco di due e più raramente di tre lobi, presenta una forma molto bizzarra. La descrizione e il disegno che ne furon fatti, si trovano nel Viaggio alla Nuova-Guinea del Sonnerat. I caratteri di questo genere saran dati all'art. Lodoicea. (J.)

** COCCO DI MARE. (*Bot.*) Nome volgare dal *borassus flabelliformis*. V. Borasso. (A. B.)

** COCCO MALEFICO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*agaricus muscarius*. V. Agarico. (A. B)

COCCO ORIENTALE o DI LEVANTE. (*Bot.*) È il frutto d'un menispermo, *menispermum cocculus*, Linn., che il Decandolle riferisce al suo genere *cocculus*, sotto la indicazione di *cocculus suberosus*. V. Coccolo. (J.)

** COCCOCHLORIS. (*Bot.*) V. Coccocloride. (A. B.)

COCCOCISSILO. (*Bot.*) *Coccocypsilum*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro rintagli; corolla imbutiforme, di quattro lobi; stilo sovrastato da due stimmi allungati; una bacca sferica, di due logge polisperme.

* Questo genere era composto in principio d'una sola specie; ma ora ne conta parecchie, fra le qoali, tutte quelle che costituivano il genere *condalia* della Flora del Perù, che ne differiva troppo poco per restarne separato. Quindi il nome di *condalia* essendo rimasto libero, dal Cavanilles fu usato per indicare un altro genere. V. Condalia.

Il Wildenow s'avvisò di dover riunire a questo genere anche il *fernelia* del Commerson: ma vero è che questo se ne allontana per la corolla, ed in altre per contenere degli arboscelli e non delle erbe. V. Fernelia.

Coccocissilo strisciante, *Coccocypsilum repens*, Sw., *Prodr.*; *Coccocipsilum herbaceum*, Aubl.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 64. Ha i fusti striscianti, cilindrici, erbacei; i ramoscelli un poco risorgenti; le foglie picciuolate, opposte, glabre, ovali, intiere; i fiori piccoli, quasi sessili, raccolti in piccoli fascetti alterni nell'ascella delle foglie; il calice profondamente diviso in quattro rintagli lineari, acuti, persistenti; la corolla con tubo più lungo del calice; il lembo corto, di quattro lobi ovali; una bacca sferica, coronata dalle divisioni del calice. Cresce alla Giamaica.

Coccocissilo umbellato, *Coccocypsilum umbellatum*, Poir., *Suppl.* 3, pag. 307; *Condalia repens*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, tab. 84, fig. a; *Coccocypsilum condalia*, Pers., *Ench.* 1, pag. 132, Cham. et Schlecht., in Linn. (1829) pag. 139; *Coccocypsilum capitatum*, Willd., *Herb.* Vicinissima alla specie precedente differendone principalmente per i fiori riuniti quasi ad ombrella alla estremità di un peduncolo ascellare, più corto delle foglie; per una brattea subulata alla base di ciascun pedicello; per le corolle porporine; per le bacche turchinicce. Cresce nelle foreste del Perù.

* Coccocissilo lanceolato, *Coccocypsilum lanceolatum*, Pers., *Ench.*, 1, pag. 132; *Condalia lanceolata*, Ruiz et Pav., *Flor. Par.* 1, pag. 54. Ha i fusti pubescenti, come è tutta la pianta, radicanti, fragili, cilindrici; le foglie lanceolate, acute intierissime; i fiori sessili, agglomerati; la corolla rossa violetta; le bacche turchinicce. Cresce nelle ombrose foreste del Perù.

** Coccocissilo ovato, *Coccocypsilum ovatum*, Cham. et Schlecht., in *Linn.* (1829) pag. 141, Questa specie che è affine alle due precedenti, ha il fusto ascendente, radicante alla base; le foglie ovate, ottusissime alla base, acute all'apice, minutamente e foltamente pubescenti; i peduncoli alterni, più corti delle foglie, strigosi, pubescenti; i fiori in numero d'otto o dieci capitati. Cresce al Brasile.

Coccocissilo biancheggiante, *Coccocypsilum canescens*, Willd., *Herb.* ex Cham. et Schlecht., in *Linn.* (1829) pag. 139; *Coccocypsilum repens*, Kunth *in* Hamb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 3, pag. 403, *excl. syn.*; *Schwenkfeldia aspera*, Spreng, *Neuntd.*, 1, pag. 280, *non* Willd.; *Bellardia mollis*, Willd., *Herb.* ex Cham. et Schlect. Ha il fusto prostrato, strisciante; le foglie ovate, pubescenti, setacee in ambe le pagine; i fiori in capolini ascellari e quasi terminali, lungamente peduncolati, con cinque o sei brattee bislunghe, acute; la corolla cerulea rosea; la bacca cerulea. Cresce nei luoghi temperati presso Buena vista, Caracas, Popayan e nel Brasile equinozionale e estratropico.

Coccocissilo dorato, *Coccocypsilum aureum*, Cham. et Schlecht. *in* Linn. (1829) pag. 145; *Schwenkeldia aurea*, Spreng., *Neuentd.*, 1, pag. 280; *Syst. veg.*, 764. Questa specie affine alle precedenti, ha le foglie bislunghe, acute, parallelamente venose, coperte d'una peluvia setacea dorata; i fiori in capolini sessili, ascellari, composti di pochi fiori; quattro o cinque brattee strette, acute. Cresce nella parte tropicale del Brasile.

Coccocissilo a fiori di nummularia, *Coccocypsilum nummularifolium*, Cham. et Schlecht. *in* Linn. (1829) pag. 145. Ha il fusto disteso, strisciante, irsutissimo; le foglie cortamente picciuolati, ovatorotondate, ottusissime alla base, appena mucronate all'apice; i fiori in capolini cortamente peduncolati; le brattee lineari; la corolla violacea, sparsa di peli patenti all'apice dei lobi. Cresce nel Brasile equinoziale.

Coccocissilo di fiori campanulati, *Coccocypsilum campanuliflorum*, Cham. et Schlecht. *in* Linn. (1829) pag. 140; *Aeginetia capitata*, Graham, *Edinb. new. phil.*, Journ. (1828); *Hedyotis campanuliflora*, Hook., *Bot. Mag.*, t. 2840; *Coccocypsilum violaceum*, Desf., *Cat. Hort. Par.*, ed. 3, pag. 404. Ha le foglie largamente ovata, quasi cordate alla base, brevemente apiciate, villose in ambe le pagine; i picciuoli, i fusti, i peduncoli coperti tutti di peli molli; i peduncoli ascellari, il doppio più lunghi delle foglie, terminati da sei a dodici

fiori; la corolla pubescente, pelosa, campanulata, infundibuliforme, violacea porporina. Cresce al Rio Janeiro.

Coccocissilo di foglia cordate, *Coccocypsilum cordifolium*, Nees et Mart., *Act. nat. cur. bonn.*, 12, pag. 14; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 397. Ha il fusto strisciante; le foglie cuoriformi, ottuse, irsute; i picciuoli uguali ai peduncoli; i fiori in capolini quasi globosi; il calice villosissimo ugualmente che i picciuoli; la corolla pubescente; le bacche globose, cerulee. Questa pianta ha l'abito d'una geofila. Cresce nelle foreste del Brasile. (A. B.)

Coccocissilo obovato, *Coccocypsilum obovatum*, Pers., 1, pag. 132; *Condalia obovata*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, pag. 54. Ha i fusti alti tre piedi, un poco legnosi; le foglie glabre, obovali, un poco mucronate; sette o otto peduncoli, in ciascuna ascella delle foglie, pubescenti, disuguali, uniflori; la corolla bianca verdiccia; le bacche porporine. Cresce nelle Ande al Perù, sulle montagne di Cinchao.

Coccocissilo sessile, *Coccocypsilum sessile*, Pers.; *Condalia sessilis*, Ruiz. et Pav., *Flor. Per.*, 1, pag. 54. Ha le foglie glabre, bislunghe, un poco oblique; i fiori sessili, ascellari, agglomerati, porporini come le bacche; i semi molto piccoli, giallicci. Cresce nei medesimi luoghi della precedente. (Poir.)

** Si escludono da questo genere il *coccocypsilum biflorum*, Willd., il *coccocypsilum spicatum*, Kunth e il *coccocypsilum virgatum*, Lamk., le quali spespecie son passate nei generi *manettia* e *gonzalea*.

L'Humboldt e il Bonpland hanno pur riunito trai coccocissili, sotto la indicazione di *coccocypsilum tontanea*, la *tontanea guianensis* dell'Aublet. V. Tontanea. (A. B.)

** COCCOCLORIDE. (*Bot.*) *Coccochloris*. Lo Sprengel ha stabilito sotto questo nome, un genere d'*alghe* o *ulvacee* per diverse specie ch'ei toglie dalle palmelle, dalle vaucherie, dalle ulve e ch'ei caretterizza da una massa gelatinosa, piena zeppa di globosi granellini. V. Ulva, Vaucheria, Palmella, Cluzella, Caos. (A. B.)

COCCOCNIDIO. (*Bot.*) V. Coccognidio. (A. B.)

COCCOCYPSILUM. (*Bot.*) V. Coccocissilo. (Poir.)

COCCODEA. (*Bot.*) *Coccodea*, vegetabili gelatinosi, diversamente colorati e formati da una mucillaggine, nella quale sono immersi dei corpicciuoli rotondi, ovali, ottusi alle estremità, contenendo ciascuno molti altri corpicciuoli analoghi.

Il Palisot-Beauvois stabilendo questo genere nella sua famiglia delle *alghe*, sezione delle *iliodee*, vi riporta le due specie seguenti.

La Coccodea sanguigna, *Coccodea sanguinea*, cuopre la base dei muri umidi, esposti al nord, formandovi delle macchie gelatinose, le quali si scolorano seccandosi. Il Persoon ha dubitativamente riportata questa pianta al suo genere *thelephora*, sezione dei *cordicium*, dove la chiama *thelephora sanguinea*. S'avvisava che potesse appartenere alla famiglia delle *alghe*.

La Coccodea verde, *Coccodea viridis*, si distingue dalla precedente per il suo color verde, e per le località, dove cresce. Nasce a fiocchi nell'acqua che si è lasciata soggiornare nei vasi.

Se i caratteri assegnati a questo genere sono esatti, parrebbe che questa ultima specie non fosse da confondersi colla materia verde che nasce nell'acqua dolce esposta all'aria libera e alla luce, e che è formata di filamenti finissimi, incrocicchiati, non tramezzati, e inviluppati in una materia gelatinosa. Questa materia verde, che il Priestley fu il primo a scoprire, riguardasi dall'Ingenhouz come di origine animale; il perchè fu collocata nel genere *oscillatoria*; e il Decandolle ne fa una specie di *vaucheria*, indicandola col nome di *vaucheria infusionum*.

Questo genere che contiene dei vegetabili ragguardevoli, per la loro semplicità, è vicinissimo alle oscillatorie. V. Oscillatoria. (Lam.)

** Il Bory de St.-Vincent riguarda questi vegetabili come i primi rudimenti della vegetazione, che costituiscono il primo genere della botanica da lui detto *chaos*. La coccodea verde, dic'egli, altro non è che il mucco che costituisce questo genere *chaos*, investito dalla vera materia verde del Priestley. V. Caos, Materia verde. (A. B.)

COCCODRILIO o CROCODILIO. (*Bot.*) *Crocodilium* [*Cinarocefale*, Juss.; *singenesia poligamia frustranea*, Linn.] Questo genere di piante della famiglia delle *sinantere* appartiene alla nostra tribù naturale delle *centauriee*.

I coccodrili o crocodili differiscono principalmente dagli altri generi della tribù per avere le squamme del periclinio con

una appendice prolungata alla sommità in una spina semplice. Non è da confondersi questo genere col *galactites* del Moeneh, che non ha il pappo barbuto, e che di più non appartiene alla tribù delle *centauriee*, ma sì bene a quella delle *carduinee*, nè col nostro *cyanopsis* che ha il pappo composto di squammettine paleiformi, spatolate, dentellate, e che mancano di piccolo pappo interno.

Ecco i caratteri generici che abbiamo osservati sulla *centaurea crocodilium*, Linn., che deve considerarsi come tipo di questo genere.

Calatide raggiata, composta d'un disco costituito da molti fiori quasi regolari, androgini, e d'una corona uniseriale costitnita da fiori ampliati, neutri. Periclinio inferiore ai fiori del disco, ovoide, formato di squamme embriciate, addossate, interdilatate, coriacee; le intermedie bislunghe, con una grande appendice risorgente, non addossata, decurrente nella parte inferiore, larga, rotondata, concava, intiera, grossa, ed opaca nel mezzo, sottile e diafana ai contorni, superiormente lunga, stretta, subolata, spiniforme, quasi cornea, un poco pungente. Ovari del disco coperti di molta peluvia, e sovrastati da due pappi di struttura conforme a quella ordinaria degli altri generi di questa tribù. Corolle della corona con lembo ampliato, quasi campanulato, di cinque lobi irregolari, lanceolati.

Questo genere, oltre la *centaurea crocodylium* Linn., comprende anche la *centaurea pumila*, Linn.

Coccodrilio di Siria, *Crocodilium Syriacum*, Nob.; *Centaurea crocodylium*, Linn. È una pianta annua, di fusto alto un piede e mezzo, ramoso, striato, scabro; di foglie pennatofesse, con un lobo terminale, grande e dentellato; di calatidi bellissime, solitarie in punta di lunghi peduncoli. La corona si compone di fiori grandissimi, porporini; ed il disco di fiori bianchicci, porporini alla sommità. Cresce nel Levante. (E. Cass.)

COCCODRILLACEI. (*Erpetol.*) Cuvier ha applicata questa denominazione alla sua prima famiglia dell'ordine dei saurii, la quale comprende il solo gran genere Coccodrillo (V. Caiman, Coccodrillo, Gavial). Sono i soli saurii che non abbiano ossa clavicolari; le loro apofisi coracoidi degli omoplati si articolano con lo sterno; i polmoni non penetrano nell'addome; fibre carnose aderenti al peritoneo che ricuopre il fegato, dan loro un'apparenza di diaframma. (I. C.)

COCCODRILLO, *Crocodilus*. (*Erpetol.*) Genere di rettili dell'ordine dei saurii, della famiglia degli uronetti, e che presenta i seguenti caratteri:

Coda depressa sui lati: piedi posteriori palmati o semipalmati; lingua carnosa, aderente al piano della bocca fino alla prossimità dei suoi margini, e non estensibile; denti acuti semplici, sopra una sola fila; una sola verga nel maschio; cinque diti anteriori, quattro posteriori; tre soli diti per piede armati d'unghie; tutta la coda, ed il corpo superiore ed inferiore vestiti di scaglie quadrate; la maggior parte delle dorsali sopravanzate da spigoli longitudinali più o meno rilevati; fianchi solamente guerniti di scagliette tonde; eguali spigoli che formano sulla base della coda due creste dentate a sega, le quali si riuniscono in una sola sul rimanente della sua lunghezza; orecchie esternamente chiuse da due labbra carnose; narici che formano un lungo canale angusto, il quale non si apre internamente che nella gola; occhi muniti di tre palpebre; due piccoli sacchi sotto la gola, che contengono una manteca d'un odore muschiato.

Per questi caratteri, formano i coccodrilli un naturalissimo genere, ch'è eziandio confermato dall'esame dei loro organi interni, poichè, in tutti questi animali, le vertebre del collo sostengono specie di false costole le quali, toccandosi alle loro cime, impediscono all'animale di girare interamente la testa per parte, e lo sterno si prolunga al di là delle costole, ed è anch'esso formato di costole d'una specie per l'affatto particolare, le quali non si articolano con le vertebre, e solo servono a difendere il basso ventre. Il loro cuore è d'altronde diviso in tre cavità, ed il sangue che viene dal polmone non si mescola tanto completamente con quello del corpo, come negli altri rettili, lo che ravvicina un poco più i coccodrilli ai quadrupedi a sangue caldo.

I coccodrilli sono d'assai superiori agli altri saurii non solo per le loro dimensioni, come ancora per la loro forza; sono ancor meglio di essi protetti dalle placche scagliose che ricuoprono quasi tutte le parti del loro corpo. La pelle, specialmente quella del dorso, è in qualche maniera incrostata di scudetti che

spesso resistono alle palle di schioppo. I mori ne fabbricano specie di caschetti che gli difendono dalle accettate.

La loro bocca, larga o stretta, mancante di labbra, è squarciata fin'oltre alle orecchie. L'estremità della mascella superiore offre sopra una massa spugnosa, nerastra e rotonda, nel mezzo alla quale sboccano le aperture delle narici. La sola mascella inferiore è mobile. Dalla forma dei denti e dalla natura dell'articolazione massillare, sembra che questi grossi rettili non possano che lacerare e spezzare la loro preda, senza sminuzzarla e masticarla.

Varii autori hanno preteso, ma erroneamente, che i coccodrilli mancassero di lingua. L'hanno tutti corta, carnosa, grossa, ed attaccata quasi nel modo di quella dei Battrachi (V. quest'articolo e Botta).

I loro occhi sono ravvicinati l'uno all'altro, superiormente alla faccia ed anteriormente al cranio; sono diretti obliquamente, piuttosto cavi che sporgenti, mobilissimi, protetti da una membrana nittitante, analoga a quella che si osserva negli uccelli, e ricoperti da due palpebre toste, rugose sopra e come dentellate sui loro margini.

Il loro collo è armato di scaglie numerose e ravvicinate, con alcune placche scagliose e tubercolose, il di cui numero e la disposizione variano secondo le specie.

Il loro corpo è allungato, presso a poco cilindrico, ricoperto sopra da quattro a sei file di placche tubercolose, quadrate, diviso sotto da fasce trasversali, composte d'altre placche lisce e quadrate.

In generale, i movimenti del coccodrillo hanno una certa gravità, o cammini sulla riva dei fiumi o dei laghi che ha scelto per suo soggiorno, o nuoti tranquillamente in seno alle loro onde. Peraltro, all'occasione, fende l'acqua con una sorprendente rapidità, e percorra in poco tempo i maggiori spazii.

I coccodrilli abitano egualmente nelle parti più calde dei due continenti. Si veggono per lo più nei grandi fiumi e nei laghi; sembra però che non temano l'acqua salata, e che si allontanino talvolta nel mare ad una certa distanza dai luoghi che ordinariamente abitano. Il capitano Cook (Secondo Viaggio attorno al Mondo), durante il suo soggiorno alla Nuova-Olanda, trovò dei caiman nei fiumi e nei laghi salati di quel vasto continente. Bartram ci dice inoltre che possono vivere nelle acque termali. Presso il fiume Musqueto e della Nuova-Smirne, nella Florida, ebbe occasione di vederne in una vasta sorgente d'acqua calda, il di cui bacino è sufficientemente grande da potervi navigare un palischermo: quest'acqua è d'altronde vetriolica e idrosolforosa, e vi abitano dei caiman fino in quella medesima parte ov'esce bollente di fra i massi.

Giunta la stagione della copula, il coccodrillo maschio ricerca la sua femmina con una specie di furore; l'arrovescia sul dorso, come fanno gli altri saurii, ed i suoi amplessi sembrano fortissimi; ma non se ne conosce la durata. L'attenzione del maschio per la femmina non cessa per l'affatto coi suoi desiderii, perchè l'aiuta a rimettersi in piedi, secondo De Lacépède.

Per quanto i naturalisti non abbiano ancora potuto procurarsi nessuna positiva notizia sulla durata della vita dei coccodrilli, è però facile il presumere che debbano vivere per un notabil numero d'anni, fors'ancora per quasi un secolo, giacchè il loro accrescimento si opera con la maggior lentezza. Non hanno infatti, allorchè nascono, che sei a sette pollici di lunghezza, e possono arrivare a dodici, quindici, venti piedi, ed ancor più.

Si pascono di preda, divorano una notabil quantità di pesci e di altri animali aquatici; nè è estrema la voracità, e sono formidabili, anco per l'uomo, che assalgono quando ne incontrano l'occasione. A Caienna, i Mori rimangono spesso vittime dei caiman; e le donne che vanno ad attingere dell'acqua nel Nilo sono frequentemente trascinate nel fiume da questi terribili rettili.

« La natura, assegnando all'aquila gli « elevati spazii dell'atmosfera, conce« dendo al leone l'impero dei vasti « deserti in ardenti regioni, ha rilasciato « al coccodrillo, dice De Lacépède, le « rive dei mari e dei grandi fiumi della « zona torrida. Questo enorme animale, « che vive sui confini della terra e « delle acque, estende il suo potere sugli « abitanti dei mari e su quelli che la « terra alimenta. Superiore in grandezza « a tutti gli animali del suo ordine, senza « dividere la sua sussistenza, nè con l'av« voltoio, come l'aquila, nè con la ti« gre, come il leone, esercita un domi« nio più assoluto di quello del leone e « dell'aquila; e gode d'un impero tanto « più durevole, in quanto che apparte-

« nendo a due elementi, può con mag-
« gior facilità scampare dalle insidie;
« avendo minor calore nel sangue, ha
« meno bisogno di forze che con mag-
« gior lentezza si esauriscono, e potendo
« più lungamente resistere alla fame, si
« determina men spesso a rischiose bat-
« taglie ».

Sotto le latitudini ove regna una fredda stagione, come nella Florida, i coccodrilli si assiderano nel corso dell' inverno; ma alcune specie, al contrario, sotto l'equatore, passano il tempo del caldo in una specie di letargo, e sepolte nel fango dei paduli.

La parola COCCODRILLO è antichissima. Riferisce Erodoto che gli Ionii attribuirono questa denominazione a quella specie che freqoentava il Nilo, giacchè la trovarono *simile ai coccodrilli che vivono presso di loro nelle siepi*, e che erano probabilmente stellioni, chiamati anco oggidì dai Greci moderni χοσλὸρδυλος. Nel suo primitivo significato, coccodrillo, κροκόδειλος, denota che teme la riva.

Si è egualmente preteso che questo nome fosse desunto dalla rassomiglianza del colore di questi animali con quello dello zafferano, in greco, κρόκος; ed il Gesnero ci dice ch'è formato di κρόκος, *zafferano*, e di δειλός, *che teme*, poichè, dice esso, è stato creduto che questi saurii aborrissero lo zafferano.

Linneo ha ammessa una sola specie di coccodrillo; il suo contemporaneo Gronovio ne ha distinte quattro come il Laurenti, De Lacépède e l'abate Bonnaterre; Gmelin ridusse il loro numero a tre.

Le quali differenze, nello stabilimento delle specie, nulla erano in paragone di quelle che si riscontravano nei loro caratteri e specialmente nella loro sinonimia. Nulla eravi di più oscuro, prima che Cuvier avesse dirette le sue ricerche a tale argomento.

Questo celebre naturalista cominciò dall'isolare in questo genere le specie di becco lungo, volgarmente conosciute sotto il nome di *gavial*, e ne formò il sottogenere GAVIAL. (V. quest'articolo.)

Poi, divise in altri due sottogeneri le specie a muso corto. Chiamò il primo di questi sottogeneri CAIMAN. (V. questa parola), e l'altro COCCODRILLO.

Non dobbiamo qui assolutamente occuparci che di questa ultima divisione.

I coccodrilli, propriamente detti, presentano i seguenti caratteri:

Testa bislunga, due volte più lunga che larga; denti ineguali, in numero di quindici per parte alla mascella inferiore, e di diciannove alla superiore; i primi della mascella inferiore che forano la superiore ad una certa età; i quarti, che sono più lunghi di tutti, passano da alcune smarginature, e non sono ricevuti in veruna cavità della mascella superiore; una cresta dentellata al margine esterno dei piedi posteriori; gli intervalli dei diti, almeno gli esterni, tutti palmati; due larghi fori ovali al cranio, dietro agli occhi, e facili a riconoscersi attraverso la pelle.

Si possono facilmente distinguere i COCCODRILLI dai CAIMAN, poichè i quarti denti inferiori di questi ultimi sono ricevuti in cavità della mascella superiore; dai GAVIAL che hanno il muso allungatissimo, e i due primi e i due quarti denti inferiori che passano in smarginature della mascella superiore; dalle DRACENE, che hanno i diti dei piedi posteriori liberi, in numero di cinque, e tutti unguicolati.

Le diverse specie di coccodrilli molto si somigliano fra loro, e le numerose varietà di età e di sesso che sono state trovate sulle diverse coste dell'Affrica e dell'India, presentano tanto differenti modificazioni, che gradatamente rientrano le une nelle altre, da esser quasi impossibile il sapere ove fermarsi. Peraltro, nell'eccellente monografia che ha pubblicata di questo genere, Cuvier stabilisce le seguenti specie:

1.° Il COCCODRILLO VOLGARE D'EGITTO, *Crocodilus vulgaris*, Cuvier; *Lacerta crocodilus*, Linneo; *Crocodilus niloticus*, Daudin. In questo coccodrillo, la lunghezza della testa è doppia della sua larghezza; i suoi lati sono in una direzione generale presso a poco rettilinea, e le fanno rappresentare un triangolo isoscele allungato. Le fosse del cranio sono grandi e più larghe che lunghe. Il muso è scabro ed ineguale, specialmente nei vecchi, ma non ha spigolo particolare rilevato. Immediatamente dietro il cranio, sopra una linea trasversale, si veggono quattro scagliette a spigolo, isolate.

Ne succede la gran placca della nuca, formata di sei scaglie a spigoli.

Quindi due scaglie discoste.

Compariscono poi le fasce trasversali del dorso, quasi sempre in numero di

quindici o di sedici. Le prime dodici hanno sei scaglie ed altrettanti spigoli per ciascuna; le tre fasce di fra la cosce ne hanno sole quattro.

Tutti questi spigoli sono presso a poco eguali e mediocremente rilevati. Vi ha di più, da ambedue le parti, una fila longitudinale di sette o otto scaglie a spigoli, meno riunite all'assieme delle altre. Gli spigoli laterali della coda non cominciano a dominare che sulla sesta fascia ed a formare due creste, le quali si riuniscono sulla diciassettesima o diciottesima fascia, e ve ne sono inoltre diciotto fino alla cima della coda.

L'eguaglianza delle scaglie, degli spigoli e del loro numero in ogni fascia, e la loro posizione su due linee longitudinali, fanno sì, dice Cuvier, di cui seguiamo la descrizione per questa specie, che il coccodrillo Egiziano comparisce col dorso regolarmente commesso di quadrelli.

Le scaglie del dorso e della nuca, quelle specialmente delle due linee medie longitudinali, sono più larghe che lunghe; le ventrali hanno un poro più o meno distinto verso il loro margine posteriore. Il color superiore è verde bronzino più o meno chiaro, picchiolato e marezzato di bruno; l'inferiore, verde giallognolo.

Questo coccodrillo abita il Nilo ed il Senegal, e probabilmente lo Zaire, il Jooliba, e gli altri fiumi d'Affrica, del Madagascar, ec.

Oggidì, il coccodrillo non si trova nel Nilo che verso la regione superiore dell'Egitto, ove fa molto caldo, e dove non cade mai in letargo; mentre un tempo, quando discendeva nelle diramazioni del fiume che bagnano il Delta, passava i quattro mesi d'inverno nelle caverne e senza cibo. Ciò almeno rileviamo dalla lettura di Plinio e d'altri antichi naturalisti.

Quest'animale, in due o tre volte, ma a distanze prossime, depone una ventina d'uova che sotterra nella rena, e che si sviluppano al calor del sole. Le quali uova sono due volte più grosse di quelle delle oche, e avviluppate da un guscio biancastro e calcario.

Secondo le narrazioni d'Hasselquist e di molti altri viaggiatori, pare che il coccodrillo del Nilo sia il più grande fra tutti gli animali di questo genere, giacchè se ne trovano di trenta piedi e più nell'Alto-Egitto, e gli antichi hanno preteso averne veduti di ventisei cubiti, lo che è probabilmente esagerato. Mio padre, durante il soggiorno che ha fatto nei lunghi già occupati da Tebe, ha potuto osservarne di circa venticinque piedi di lunghezza.

I coccodrilli tramandano un acuto odore di muschio, e lo comunicano alle acque da essi frequentate. Peraltro i Mori ne mangiano volentieri la carne, come facevano gli antichi abitanti d'Elefantina, secondo la testimonianza d'Erodoto. Moore racconta inoltre che una fra le più delicate vivande per molte nazioni dell'Affrica, è l'uovo del coccodrillo. Del rimanente, sappiamo che in Egitto ed alle Indie servono d'alimento, come pure quelle dei caiman alla Florida, ed in altre parti dell'America. (V. *Leone l'Affricano*, e *Ferdinando Lopez.*) Queste uova sanno fortemente di muschio.

Pare che altre specie abitino egualmente il Nilo, e che in questo fiume viva almeno una varietà di quella della quale parliamo. Geoffroy Saint-Hilaire ha trovata la testa imbalsamata d'un individuo di tal varietà nelle grotte di Tebe; è un poco più depressa e più allungata di quella del coccodrillo volgare. Il Museo di Parigi ne possiede due individui interi e due teste della medesima forma. Uno dei due primi è stato dato da Adanson, e nominato di sua pugno, *Coccodrillo verde del Niger.*

Le quali differenze, unite alle testimonianze dei pescatori della Tebaide, permettono il credere all'esistenza d'una razza di coccodrilli che vive in Egitto con l'altra. Geoffroy l'ha indicata sotto il nome di *suchus.*

Tutti sanno che gli antichi Egiziani tributavano religiose cerimonie al coccodrillo, e che questo animale aveva presso di loro un vero culto e particolari sacerdoti. A Menfi, l'individuo sacro era attentamente allevato, abbondantemente nutrito; gli si facevano sacrifizii ed offerte; era ornato di gioielli; era tenuto in una vasca, in mezzo ancora al tempio. Il coccodrillo, così trattato, perdeva la sua ferocia e si addomesticava al punto che si poteva condurre passeggiando nelle religiose cerimonie. Dopo la sua morte, s'imbalsamava, e veniva depositato nella sepoltura dei re.

In quel paese della saggezza, vi erano uomini sì stolti da chiamarsi felici se uno dei loro figli fosse stato divorato da un coccodrillo. Peraltro in qualche parte dell'Egitto, questi animali erano aborriti,

si dava loro la caccia e si uccidevano, e ciò egualmente praticavasi per un sentimento di religione: colà credevasi che Tifone, l'assassino d'Osiride, ed il genio del male, si fosse trasformato in coccodrillo.

Come dice Erodoto, si mangiavano ad Elefantina, ed anco gli Apollonopoliti erano obbligati a cibarsene in forza d'una legge, poichè, come narrasi, la figlia del re Psammetico era stata divorata da un coccodrillo. Nella città di Eraclea, si rendevano divini onori all'icneumone, il quale riguardavasi per il nemico giurato di quest'animale.

Si ricavavano pure dei presagii dai coccodrilli sacri: se l'animale riceveva degli alimenti dalla mano che glieli presentava, questa bontà veniva favorevolmente interpretata; il rifiuto, al contrario, credevasi un sinistro augurio.

Non si tratta, dice Diderot, che di porre in moto l'immaginazione degli uomini, e crederanno subito alle più grandi stravaganze. Il coccodrillo non avrà lingua; avrà tanti denti quanti sono i giorni dell'anno; vi saranno tempi e luoghi nei quali cesserà d'esser malefico. Chiunque oserà sostenere che un coccodrillo ha assalito un Egiziano, benchè fosse sul Nilo ed in una barca di papiro, sarà lapidato come un empio.

Ma questi coccodrilli sacri componevano essi una specie particolare nel genere, come hanno preteso Jablonsky e Larcher? Ciò merita una qualche attenzione.

Erodoto, Aristotele, Diodoro, Plinio ed Eliano non hanno fatta veruna menzione di due specie di coccodrilli in Egitto, e tutti hanno parlato del culto che veniva loro tributato.

Quando Strabone adopera la parola *souchis* ovvero *suchus*, pare che solo l'applichi all'individuo particolarmente consacrato. *Gli Arsinoiti* (1), dic'esso, *hanno un coccodrillo sacro, che alimentano separatamente in un lago; che è mansueto coi sacerdoti*, e *lo chiamano* Sucnis. Erodoto egualmente attribuisce ad un solo individuo gli ornamenti e gli onori che descrive.

Plutarco parla assolutamente nel medesimo senso ed in un modo ancor più preciso.

Un bizzarro passo di Damascio, riferito da Fozio, ha dato luogo alla supposizione di Larcher e di Jablonsky. *L'ippopotamo è ingiusto; il suchis è giusto: è un nome ed una specie di coccodrillo. Non nuoce a veruno animale.* Ma, Damascio viveva sotto Giustiniano, nel sesto secolo. A tempo suo, dice Cuvier, i pagani erano perseguitati; più non si alimentavano in Egitto animali sacri; dell'antico culto non rimanevano che sole tradizioni. Damascio era ignorante e credulo; si è certamente ingannato.

D'altronde, supponendo che il *suchis* fusse un coccodrillo men vigoroso degli altri, sarebbe sempre carnivoro; e dovrebbe considerarsi per assurdo il dire che non nuoce a veruno animale. Per verità, gli individui consacrati si addomesticavano per le cure dell'uomo, e specialmente per l'abbondanza del cibo. Aristotele dalla familiarità dei sacerdoti egiziani e dei coccodrilli espressamente concluse, che gli animali i più feroci abiterebbero pacificamente insieme, qualora non mancassero loro i viveri. (*Hist. anim., lib.* IX, *cap.* 1).

Abbiamo inoltre la prova che i coccodrilli comuni, nelle regioni ov'era stabilito il loro culto, non erano più mansueti di quelli del rimanente dell'Egitto; al contrario, erano più crudeli, giacchè avevano minor timore. Eliano riferisce che presso i Tintiriti, che gli distruggevano più che potevano, vi era sicurezza nel bagnarsi nel fiume; mentre ad Ombos e ad Arsinoe, ove erano venerati, s'incorreva in pericolo nel lavarvisi i piedi o nell'attingervi dell'acqua.

Finalmente, pare che gli Egiziani adorassero i coccodrilli, non per la loro pretesa mansuetudine, ma perchè arrestavano le scorrerie dei ladri arabi e libici, che, senza questi animali, avrebbero sempre passato e ripassato il fiume ed i suoi canali. *Aegyptii nullam belluam nisi ob aliquam utilitatem consecraverunt; crocodilum, quod terrore arceat latrones.*

Si legge nei viaggi De la Brue che, nel fiume di San Domingo, sulle coste occidentali dell'Affrica, i Mori si assumono la cura di nutrire dei coccodrilli, e di mansuefargli al punto da fargli servire da trastullo ai ragazzi. Gli Indiani di Timor, di Giava, di Céram, di Sumatra, e della maggior parte delle isole della Sonda, credono che partorendo, le donne diano alla luce un piccolo coccodrillo, gemello del figlio; che la levatrice raccolga questo animale con molta

(1) Arsinoe si chiamava primitivamente, come sappiamo, LA CITTÀ DEI COCCODRILLI.

cura, e lo trasporti immediatamente al fiume. La famiglia procura di somministrare alimenti al parente anfibio, ed il gemello specialmente va, in certe epoche, nel corso della sua vita, ad adempire a tal fraterno dovere, sotto pena d'esser colto da morte o da malattia. A Célèbe ed a Bantan, molti abitanti mantengono ancora dei coccodrilli nella propria casa (Secondo Viaggio di Cook).

Nell'anno 58 avanti Gesù Cristo, l'edile Scauro fece mostrare a Roma cinque coccodrilli del Nilo; e dopo di lui, l'imperatore Augusto fece empire d'acqua il circo Flaminio, e vi espose agli sguardi del popolo trentasei coccodrilli, che furono uccisi da altrettanti uomini allora avvezzi a battersi con siffatti animali. Eliogabalo ne fece egualmente vedere in Italia.

Nel 1681, fu condotto un coccodrillo vivo al Serraglio di Versailles, ove visse quasi un mese; e da qualche anno ne abbiamo veduti varii individui giovani a Parigi.

In quanto ai coccodrilli del Senegal, del Niger e della Gambia, sembrano aumentare in lunghezza, a misura che si penetra più innanzi nelle terre. Nel Senegal, presso Ghiam, Brue ne ha veduto uno di venticinque piedi; Barbot, nel medesimo fiume e nella Gambia, ne ha osservati di trenta piedi. Il viaggiatore Jobson aggiunge che nella Gambia, ove si chiamano *bumbos*, mandano grida che si possono sentire da moltissima distanza, e che sembrano uscire dal fondo d'un pozzo.

Adanson ha trovato centinaia di questi animali nel Senegal, un poco sopra all'Escale ai Maringuini. Comparivano tutti contemporaneamente sull' acqua, come tronchi d'alberi natanti; ma, quando la barca si accostò ad essi, ebbero paura e si tuffarono. Quando veggono qualche animale che beve alla riva del fiume, vanno subito verso di lui fra due acque, l'afferrano per una gamba, e lo trascinano per divorarlo.

Il padre Labat dice che si prendono spesso i coccodrilli con grossi ami ficcati nel ventre d'un cane, e fissati ad una catena di ferro in cima ad una lunga corda. Viene assicurato che pur si prendono, gettando loro una tavola di legno morbido, che rimane attaccata ai loro denti. Talvolta, si tien loro la gola aperta con un pezzo di ferro appuntato alle due cime.

Riesce alle volte ai Mori di uccidere il coccodrillo a viva forza e nell'acqua, quando lo sorprendono in un luogo ove non può sostenersi senza nuotare. Gli vanno incontro, con un pezzo di cuoio di bove ravvolto al braccio sinistro, e con una baionetta nella mano destra; gli tengono la bocca aperta immergendogli il pugno sinistro nelle fauci, e gli danno dei colpi di baionetta nella gola, come ci viene egualmente riferito dal padre Labat.

Il celebre naturalista Adanson, ritornando da caccia sull'isola di Sor, trovò il nido ove un coccodrillo aveva deposte le sue uova, ad un mezzo piede di profondità nella rena. Le quali uova, in numero d'una trentina, avevano il volume di quelle dell'oca, e tramandavano un odore muschiato. I mori che l'accompagnavano le presero per mangiarle.

Dicesi che l'ippopotamo sia uno fra i più formidabili nemici del coccodrillo. Ma il più terribile è certamente l'icneumone, il quale ne divora le uova: si è pure un tempo preteso che questo piccolo mammifero entrasse nella sua gola mentre dormiva al sole, e gli lacerasse le viscere; è però una favola da lungo tempo confutata (V. Icneumone). Altra favola si è che il coccodrillo sia amico del fiorrancino, specie d'uccelletto il quale vada a pulirlo dai vermi che nascono fra i suoi denti e dalla carne che vi rimane attaccata.

2.° Il Coccodrillo con due spigoli, *Crocodilus biporcatus*, Cuvier; *Crocodilus porosus*, Schneider; Seba, *Thes.* 1, tav. CIII, fig. 1; tav. CIV, fig. 12. Testa simile a quella del coccodrillo del Nilo, munita però di due spigoli rilevati che partono dall'angolo anteriore dell'orbita, scendono quasi parallelamente lungo il muso, e gradatamente spariscono.

Le scaglie dorsali sono più numerose che nel precedente; la prima fila ne ha quattro; le due seguenti sei; le otto che succedono, otto per ciascuna; poi ve ne ha tre a sei e tre a quattro; in tutto, diciassette file.

Queste scaglie, invece di esser quadre e più larghe che lunghe, sono ovali e più lunghe che larghe.

Negli individui giovani, vi sono dei pori a tutte le scaglie dorsali, ed agli intervalli triangolari che lasciano fra loro. Ve ne sono pure dei distintissimi sul ventre.

Questa specie è la più comune in

tutti i fiumi che sfociano nel mare delle Indie. Si trova a Giava. Péron l'ha osservata a Timor ed alle Séchelles. Delabillardière ha riferito a Cuvier essere a Giava una generale opinione, che questo animale non divora mai sul momento la preda, ma che la sotterra nel fango, ove rimane tre o quattro giorni senza che la tocchi.

Si legge nella descrizione di Macassar che, nel gran fiume di quell'isola, vi sono dei coccodrilli talmente fieri, che non si limitano a far guerra ai pesci, ma si riuniscono in branchi, più o meno numerosi, per insidiare le barche, e procurare di arrovesciarle onde divorare gli uomini che vi sono dentro.

Sembra che pur s'incontri questa specie nei fiumi della Corea, ed anco nella China.

3.° Il Coccodrillo rombifero, *Crocodilus rhombifer*, Cuvier. Il frontale è più convesso che nelle altre specie, la sua sezione trasversale presentando almeno un semicerchio. Dall'angolo anteriore di ambedue le orbite parte uno spigolo ottuso, rettilineo, che si ravvicina prontamente al suo corrispondente, e forma, con esso e coi margini interni delle orbite, un rombo incompleto al suo angolo posteriore. Le quattro membra sono coperte di scaglie più forti che nelle altre specie, rialzate tutte nel loro mezzo da un grosso spigolo rilevato, per lo che compariscono più vigorosamente armate. Le scaglie hanno presso a poco la medesima forma di quelle del coccodrillo volgare. Il colore di questo coccodrillo è verdognolo, con macchiette brune distintissime sopra.

Patria non conosciuta.

4.° Il Coccodrillo a caschetto, *Crocodilus galeatus*, Cuvier; *Crocodilus siamensis*, Schneider. Due spigoli triangolari ossei, posti l'uno dietro l'altro sulla linea media del cranio.

Questo coccodrillo somiglia quasi in tutto alla specie volgare del Nilo. Divien lungo più di dieci piedi, ed abita i fiumi di Siam.

È finquì conosciuto per la sola descrizione fattane a Siam dai missionari francesi. (Mem. dell'Accademia delle Scienze, avanti il 1699, tom. III, part. II.)

5.° Il Coccodrillo con due placche, *Crocodilus biscutatus*, Cuvier; Coccodrillo nero, Adanson. Muso più prolungato che nelle specie precedenti, men però della seguente; le due linee longitudinali medie degli spigoli meno rilevate delle laterali, che sono disposte un poco irregolarmente; nuca solamente armata di due grandi scaglie piramidali sopra il suo mezzo, e di due piccole anteriormente. Il numero delle scaglie trasversali, fin dietro le cosce, non è che di quindici.

Le scaglie delle due linee longitudinali medie sono più larghe che lunghe.

Questa specie è stata trovata nel fiume Sénégal da Adanson. Questo naturalista dice ch'è più nera e più crudele della specie volgare, ch'egualmente vi s'incontra.

6.° Il Coccodrillo a muso rastremato di San Domingo, *Crocodilus acutus*, Cuvier; Seba, *Thes.* 1, tav. 106, e tav. 104. Muso più rastremato di quello di tutti gli altri coccodrilli propriamente detti. Larghezza della testa, presa all'articolazione delle mascelle, compresa due volte e un quarto nella sua lunghezza, che sta a quella del cranio : : 5 : 1. Convessità rotonda sul mezzo del frontale, un poco anteriormente alle orbite. Senza linee rilevate sulla faccia superiore del muso; margini delle mascelle sensibilmente frastagliati.

Le placche della nuca sono presso a poco le medesime di quelle del coccodrillo volgare d'Egitto; ma le dorsali non formano che quattro linee longitudinali di spigoli, i medii dei quali sono poco elevati, e gli esterni molto sporgeoti. Di più sono essi irregolarmente disposti, e ne hanno alcuni sparsi lungo il loro lato esterno.

Si veggono quindici o sedici file trasversali fino all'origine della coda.

Le scaglie inferiori hanno tutte il loro poro.

La testa sta alla lunghezza del corpo : : $1 : 7 \frac{4}{10}$.

Il dorso è verde cupo, macchiato e marezzato di nero; il disotto verde più pallido.

I maschi hanno tutte le proporzioni della testa un poco più corte delle femmine, e si ravvicinano un poco alle femmine del coccodrillo volgare, specialmente quando sono giovani.

Peraltro, questa specie perfettamente si distingue dal coccodrillo del Nilo, e per le sue forme, e per il luogo della sua abitazione. Vive nella grand'isola di San Domingo, e probabilmente nelle altre principali isole delle Antille.

Geoffroy Saint-Hilaire l'ha fatto prima di tutti conoscere, sopra un individuo mandato al Museo di Parigi, dal generale Rochambeau. Il padre Plumier aveva però descritto, disegnato e dissecato il coccodrillo di San Domingo; ma le sue osservazioni erano rimaste manoscritte, eccettuata quella parte pubblicatane da Schneider.

I maschi sono assai meno numerosi delle femmine; si battono fra loro con stizza; la copula succede nell'acqua, per fianco, e l'intromissione dura appena venticinque secondi; i maschi sono idonei alla generazione ai dieci anni, le femmine ad otto o nove; la loro fecondità non dura che quattro o cinque anni.

La femmina scava con le zampe e col muso una buca circolare nella rena, sopra un poggetto un poco elevato, ove depone ventotto uova bagnate da un viscoso liquore, disposte a strati separati da poca terra, e ricoperte di terra battuta.

Il parto succede nel marzo, nell'aprile e nel maggio, ed i feti si sviluppano e nascono dall'uovo dopo un mese.

Hanno allora nove a dieci pollici di lunghezza.

L'accrescimento dura più di venti anni, ed alcuni individui si veggono giungere a sedici piedi e più di lunghezza.

Quando nascono, la femmina va a razzolare la terra per facilitar loro l'uscita; gli guida, gli difende e gli alimenta, col rigettare per tre mesi dalla propria nella loro bocca il cibo, spazio di tempo nel quale il maschio tenta di divorargli.

Questi coccodrilli non possono mangiare sott'acqua, senza correr rischio di restare affogati. Scavano delle buche nel letto de'fiumi, per trascinarvi ed annegarvi le loro vittime, che vi lasciano marcire.

Tale è il compendio delle osservazioni fatte da Descourtils nella stessa isola di San Domingo, e che sono confermate da un'annotazione d'un farmacista di quell'isola, il quale annunzia a Parmentier che questi animali specialmente ricercano con avidità la carne dei mori e quella dei cani, e che sempre la mangiano putrefatta.

Dicesi che per evitare questo coccodrillo, i cani abbaiano ed i cavalli battono l'acqua in un luogo, onde invitarvelo, e quindi si affrettano ad andare a bere a maggior distanza.

I coloni ed i mori danno a questa specie il nome di caiman.

Compiremo la storia dei coccodrilli col riferire le proprietà anticamente ad essi attribuite in terapeutica. Il loro sangue guariva le ottalmie ed impediva lo sviluppo degli accidenti motivati dalla puntura dei serpenti. I febbricitanti si confricavano col loro grasso; le ceneri fatte con la loro pelle bruciata, sciolte nella morchia, erano un potente narcotico, ec. Quale opposizione a simili osservazioni? Un solo fatto. È stato spinto il delirio in un senso contrario, fino ad assegnare un antidoto contro il *morso* del coccodrillo!

Si trovano pure talvolta nei loro intestini dei bezoar che hanno anticamente goduto della maggiore efficacia. Non occorre qui il dire che ne è abbandonato l'uso. Si vendevano a caro prezzo. I progressi fatti dalla medicina filosofica hanno da qualche tempo distrutti molti di questi accreditati pregiudizii.

Per ciò che riguarda l'anatomia dei coccodrilli, si consulti l'articolo Saurii e quello d'Uronatti. (I. C.)

COCCOGNIDIO, o COCCOCNIDIO. (*Bot.*) *Coccognidium*. Si distinguono con questo nome le bacche del mezzereo, *daphne mezereum*, che si hanno per un potentissimo veleno, degli effetti funesti del quale ci fan fede i libri di materia medica. Questo veleno è caustico, come quello di tutte le piante della famiglia delle *timelee*, a cui appartiene il mezzereo. Cinque o sei bacche prese internamente bastano ad ammazzare, o per lo meno a purgare violentissimamente e a cagionare una forte infiammazione alla gola. Le emulsioni demulcenti, il latte; il burro fresco, il decotto d'altea, di seme di lino, l'uso dell'oppio, sono di molta efficacia per rimediare a questi avvelenamenti. Vero è che in alcuni paesi gli abitanti delle campagne si purgano con queste bacche, le quali dai farmacisti sono pur dette *grani cnidii*, e *cocci cnidii*. V. Dafne, Dafnina. (J.)

COCCOGNIDIUM. (*Bot.*) V. Coccognidio. (J.)

** COCCOLA SAPONARIA. (*Bot.*) Si dà questo nome volgare al frutto del *sapindus saponaria*. (A. B.)

** COCCOLE D'ALLORO. (*Bot.*) Nome volgare dei frutti del *laurus nobilis*. V. Alloro. (A. B.)

** COCCOLE DI CIPRESSO. (*Bot.*) Nome volgare dei frutti del *cupressus sempervirens* e di altre specie di cipressi. V. Cipresso. (A. B.)

** COCCOLE DI GINEPRO. (*Bot.*) Nome

volgare dei frutti dell'*juniperus communis*, L. V. Ginepro. (A. B.)

COCCOLITE. (*Min.*) Abilgaard ha assegnato questo nome ad una pietra verdognola, la quale sembra composta di granellini stivati e come schiacciati l'uno dall'altro. Haüy ha provato, per i caratteri desunti dalla struttura, che questo minerale delle miniere di Sudermania, in Svezia, e dei filoni d'Arendal, in Norvegia, apparteneva alla specie del pirosseno. Tutti gli altri caratteri desunti dal colore, dalla durezza, dal peso e dalla composizione, ed anco dal domicilio, confermano questa riunione; si sono recentemente trovate delle masse di questo pirosseno granuliforme, che presentano, in alcune parti, dei cristalli poco precisi, a dir vero, ma che indicano delle varietà conosciute di pirosseno. V. Pirosseno.

Coccolita di Finlandia. È stata applicata questa denominazione ad un minerale granuloso, che proviene da Pargas, in Finlandia, e ch'è, a quanto pare, una varietà granuliforme d'anfibolo attinoto. (B.)

COCCOLO. (*Bot.*) *Cocculus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *menispermee* e della *diecia esandria* del Linneo, così caratterizzato: fiori dioici con calice di sei o nove foglioline, disposte in due e qualche volta in tre serie, con sei petali su ciascuna serie: nei fiori maschi sei stami opposti ai petali; ovario nullo, o abortito: nei fiori femmine, stami nulli, o qualche volta sei filamenti sterili; tre o sei ovari, ciascun dei quali sovrastato da uno stilo spesso bifido in cima: una o sei bacche drupacee, sovente obliquamente reniformi, un poco compresse, monosperme.

Questo genere è stato stabilito dal Decandolle per diverse specie di *menispermum* e molte altre, nuove per la massima parte. Non è cosa facile l'assegnare a questo genere, non che a molti altri della famiglia delle merispermacee, un carattere determinato, ove si ponga mente all'anomalia di diverse parti del fiore: ma serviranno a distinguerlo il numero degli stami liberi e l'abito delle specie. Queste sono parecchie, e consistono per la massima parte in arboscelli rampicanti, di foglie alterne, picciuolate, alcune peltate, altre cuoriformi alla base, o meglio ovali, bislunghe, intiere, talvolta lobate. Il Decandolle si è giovato di queste differenze per stabilire fra le specie tante divisioni.

Prima Divisione.

Foglie peltate; picciuolo attaccato, non sull'orlo, ma nel disco delle foglie.

Coccolo del Giappone, *Cocculus japonicus*, Decand., *Regn. veg. Syst.*, pag. 516; *Menispermum japonicum*, Thunb., *Jap.*, 195. Tutta questa pianta è glabra, ha i fusti rampicanti, angolosi striati; le foglie peltate, ovali, rotondate, acuminate intierissime un poco glauche di sotto; i picciuoli un poco avvolti, lunghi quanto le foglie; i peduncoli tre volte più corti dei picciuoli, terminati da ombrellette; i pedicelli corti, striati, angolosi; due bacche un poco compresse, ovali, reniformi, scabre; i semi bianchi. Cresce al Giappone.

Il *cocculus roxburgianus*, Decand., *loc. cit.*, differisce poco dalla specie precedente, ed ha i ramoscelli cilindrici, le foglie ovali, quasi rotonde, un poco acute in un ponto degli orli; i picciuoli tre volte più corti delle foglie. I fiori contengono cinque o sei ovari glabri, globolosi. Cresce nell'Indie orientali. Come specie vicinissima a questa bisogna aggiungere il *cocculus forsteri*, Decand., *loc. cit.*, che ha le foglie grandi, i picciuoli lunghi quattro o cinque pollici, i peduncoli lunghi due.

Coccolo peltato, *Cocculus peltatus*, Decand., *loc. cit.*; *Menispermum peltatum*, Lamk., *Encycl.*; *Pada-Valli*, Rheed., *Malab.*, 7, tab. 43; Pluk., *Phyt.* tab. 24, fig. 6. La sua radice che alcuni hanno creduto fosse più particolarmente quella detta *radice di calumba*, *calomba*, *calumbo*, *colomba*, *colombo*, è lunga densa e grossa quasi quanto quella di carola; i fusti gracili, e pelosi; le foglie quasi triangolari, grosse, allungate cuspidate, un poco scabre, con nervi prominenti; i fiori femmine molto piccoli, bianchicci, racemosi; i frutti solitari, bislunghi, rotondati, un poco pelosi, poi lustri, sferici, bianchi. Cresce al Malabar.

La radice è amara e adoperasi nella dissenteria e contro le emorroidi.

Il *cocculus Burmani*, Decand., et Borm, *Zeyl.*, tab. 101, pare si debba riprodurre come l'individuo maschio di questa specie.

Seconda Divisione.

Foglie intaccate a cuore alla base.

Coccolo di foglie cuoriformi, *Cocculus cordifolius*, Decand.; *Menispermum cor-*

difolium, Willd.; *Citamerdu*, Rheed., *Malab.*, 7 tab. 21. Ha i fusti glabri cilindrici; le foglie orbicolari, profondamente intaccate a cuore, glabre in ambe le pagine, di sette nervi; i frutti ovali, ternati; i peduncoli un poco più lunghi delle foglie. Cresce al Malabar.

Il sugo di questa pianta, dice il Rheede, è un rimedio efficace contro le vecchie ulceri; e la decozione dei frutti giova a rimettere in forze.

Il *cocculus convolvulaceus*, Decand., di fiori maschi ascellari, più corti delle foglie è forse l'individuo maschio di questa specie.

Il *cocculus malabaricus*, Decand., *peeamerdu*, Rhéed, *Malab.*, 7, tab. 19, e 20, confuso col *cocculus cordifolius*, ne differisce per i fusti pelosi, per le foglie vellutate di sotto; per i fiori quasi ermafroditi.

Il *cocculus rotundifolius*, Decand., coltivato a Parigi nel giardino del re, ha le foglie un poco peltate, glabre, mucronate; i fiori in racemi pannocchiuti, più corti delle foglie.

Coccolo a foglie di pioppo, *Cocculus populifolius*, Dec. Arboscello sommamente glabro, di grandi foglie glabre, intiere, acuminate; di fiori femmine numerosi, in racemi ampli e pannocchiuti, che producono due o tre bacche pedicellate, quasi globolose, grosse quanto un pisello. Cresce nell'isola di Limur.

Coccolo di scorza lacera, *Cocculus lacunosus*, Decand.; *Tuba baccifera;* Rumpb., *Amb.*, 5, tab. 22; *Menispermum lacunosum*, Lamk., *Encycl.*; un *Menispermum cocculus?* Linn. Si suppose da principio che questa specie somministrasse la *galla di Levante*, che ora dal Decandolle viene attribuita dalla specie seguente. Ha i fusti grossi, rampicanti; la scorza lacera e rugosa; le foglie cuoriformi, acuminate, verdi e glabre di sopra, giallicce e lanuginose di sotto; i fiori piccoli, di sei divisioni, d'un odore nauseante; una e tre bacche in racemo, bianche, che poi diventano rosso-cupe.

Nelle Indie orientali si adoperano queste bacche per prendere i pesci e gli uccelli, cagionando loro una sorta d'ubbriachezza o di sopore.

Coccolo sugheroso, *Cocculus suberosus*, Decand., *Grana orientalis*, Ruell., *Hist.*, 630; *Nuxvomica orientalis*, Caesalp., 85; *Cocci orientales*, Tabern., *Icon.*, 924; J. Bauh., *Hist.*, 1, p. 348, *Icon.* I nomi volgari di *galla di Levante* e di *cocco orientale* furon dati ai frutti di questa pianta, perchè tali frutti la prima volta che furono introdotti in Europa vennero in Italia da Alessandria; il perchè si credè che la pianta crescesse in Egitto. Ma ora sappiamo che questi frutti appartengono a un arboscello dell'Indie, orientali, quantunque rimangano sempre de' dubbi sulla pianta alla quale sono da riportarsi: è anche probabile che la galla che viene in commercio appartenga a diverse specie, i cui frutti si somiglino ed abbiano le medesime proprietà. Riferisce il Decandolle, che nel 1807 il Roxburg avendone ricevuti dei semi dalla costa del Malabar, ed avendoli seminati nel giardino di Calcutta, gli produssero un arboscello d'una scorza sugherosa, screpolata, come nella specie precedente, ma di foglie compatte, glabre, lustre, intaccate a cuore, quasi troncate alla base. Il Roxburg dice di non conoscere alcuna figura, a cui possa riportarsi questa specie, toltone quella del Gaertner, rispetto ai frutti. La figura da me fatta disegnare, per la Flora Medica (V. Coque du Levant, *Flor. Méd.*, vol. 3, tab. 133.) tenendo a modello un esemplare dell'Erbario del Jussieu, mi pare appartenga a questa specie. I suoi frutti sono composti di due altre bacche aride, quasi reniformi, d'un rosso vivo.

La galla di Levante è rinomata per la sua proprietà di inebriare i pesci e di farli morire. Mescolandola, polverizzata che sia, con della mollica di pane i pescatori ne fanno una pasta detta volgarmente *esca*, la quale si getta nei fiumi e negli stagni; ed i pesci che ne sono ghiottissimi, rimangon ben presto sbalorditi per l'azione velenosa di questa sostanza, vengono a notare alla superficie dell'acqua, dove facilmente si prendono. In alcune contrade restan presi anche diverse specie d'uccelli, gittando nell'acqua dei paduli, dove vanno a dissetarsi, un qualche numero di queste bacche. Vero è che non tutte le parti che compongono la galla di Levante sono velenose; imperciocchè il Goupil ha riconosciuto risedere il principio deletério essenzialmente nella mandorla, e nell'avere la parte corticale di questi frutti una semplice proprietà emetica. (V. Galla di Levante.) Non se n'è fatto ancora alcun uso internamente, agendo alla maniera dei veleni narcotico-acri. E solamente si preferiva in medicina per uso esterno affine di distruggere gl'insetti

schifosi del capo. Vi è stato chi ha creduto che la galla di Levante riuscisse ugualmente velenosa per le capre, le vacche ed anche per le bestie carnivore; che non fosse meno pericolosa per l'uomo; che il suo principio deleterio resistesse all'azione digestiva; che questo passasse con tutte le sue proprietà nei vasi assorbenti, e che la carne dei pesci avvelenati con questa sostanza agisse sull'uomo, come la galla medesima. Ma l'esperienza, lungi da confermare questa asserzione, come per il Peyrilhe è stato avvertito, prova che la carne di questi animali non cagiona alcun danno a coloro che ne mangiano, e se talvolta n'è qualche caso accaduto, è dipeso dal non essere stati i pesci votati di tutte le interiora, ed essere in conseguenza nella loro cavità addominale rimasto un poco di veleno.

Coccolo del Plukenet, *Cocculus Plukenetii*, Decand.; *Menispermum cocculus*, Willd., *non* Linn.; *Cocculus officinorum*, Pluk., *Mant.*, 52, tab. 345, fig. 7. Ha le foglie ovali, quasi a cuore alla base, troncate e leggiermente mucronate all'apice; i racemi dei fiori femmine semplici, ascellari, un poco più lunghi delle foglie. Cresce a Giava ed al Malabar.

Il *cocculus aristolochioe*, Decand., Pluk., *Alm.*, tab. 13, fig. 2, è vicinissimo al precedente, differendone per i peduncoli dei fiori femmine uniflori, più corti dei picciuoli. Cresce a Madras.

Coccolo giallastro, *Cocculus flavescens*, Decand.; *Menispermum flavescens*, Lamk., *Encycl.*; *Tuba flava*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 24. Ha i ramoscelli cilindrici, giallicci nell'interno; le foglie quasi a cuore, ottuse, acuminate, un poco pubescenti, e orbicolari mentre son giovani; i fiori femmine disposti in racemi pannocchiuti, laterali, più lunghi delle foglie. I frutti di questa specie s'adoperano alle Molucche negli usi stessi che la galla di Levante.

Coccolo glauco, *Cocculus glaucus*, Decand.; *Menispermum glaucum*, Lamk., *Encycl.*; *Folium lunatum minus*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 25, fig. 1. Altra pianta presa per il *menispermum cocculus*. Ha i fusti cilindrici e pelosi; le foglie pubescenti di sotto, cuoriformi, intiere, acuminate; i fiori piccoli, verdi giallicci, disposti in pannocchiette ascellari; i frutti rotondati, un poco compressi, porporini scuri. Cresce ad Amboina.

Coccolo cresputo, *Cocculus crispus*, Decand.; *Menispermum crispum*, Linn.; *Funis felleus*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 44, fig. 1. Ha i fusti un poco carnosi, quasi angolosi, tubercolosi e squammosi; le foglie glabre, cuoriformi, acuminate; i racemi laterali, semplici e molto gracili. Questa pianta è amarissima, e cresce alle Molucche, dove è usata, ugualmente che il suo sugo, contro i vermi e le coliche.

Coccolo della Carolina, *Cocculus carolinus*, Decand.; *Menispermum carolinum*, Linn.; *Wenlondia populifolia*, Willd.; *Androphylax scandens*, Wends., *Hort. Herr.*, 3 tab. 16; *Baumgartia scandens*, Moench, *Meth.* Ha i fusti gracili, cilindrici, un poco villosi; le foglie cuoriformi o ovali, intiere, qualche volta quasi trilobe, pubescenti e vellutate di sotto; i fiori maschi disposti in racemi ascellari, e fioriti in tutta la loro lunghezza; quelli femmine riuniti tre insieme; le bacche rosse e tricocche. Cresce a Giava e in Amboina.

Coccolo tamoide, *Cocculus tamoides*, Decand. Differisce dalla specie precedente per i fusti e per le foglie glabre in ambe le pagine; per i racemi più lunghi e più gracili. Cresce alla Caienna.

Coccolo condodendro, *Cocculus chondodendrum*, Decand.; *Chondodendrum tomentosum*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.* Ha i fusti rampicanti, la scorza dei quali è amarissima; le foglie fatte a cuore, leggermente crenulate, cotonose di sotto; sei stami nei fiori maschi. Cresce al Perù.

Coccolo astato, *Cocculus hastatus*, Decand.; *Menispermum hastatum*, Lamk, *Encycl.* Ha i ramoscelli cilindrici, gracili e pubescenti; le foglie astate, cuoriformi alla base, villose di sotto; le orecchiette ottuse, con un lobo spesso collocato al di sotto dell'orecchiette; i picciuoli corti e villosi. Si suppone sia originario dell'Indie orientali.

Coccolo trilobo, *Cocculus trilobus*, Decand.; *Menispermum trilobum*, Thunb., *Hor. Jap.*, 194. È ravvicinato alla specie precedente, ed è irsuto e villoso in tutte le parti. Ha i fusti filiformi, appena ramosi; le foglie nervose, di tre lobi acuti, intieri, mucronati; i picciuoli ripiegati alla base; i fiori in racemi più corti dei picciuoli. Cresce al Giappone.

Coccolo palmato, *Cocculus palmatus*, Decand.; *Menispermum palmatum*, Willd. Questa specie, che credesi generalmente somministri quella radice conosciuta in commercio e nelle farmacie coi nomi di *calumba*, *columbo*, *colambo*, *colomba*, *ca-*

lomba, ec. (V. Calumba), ha una radice grossa, divisa in diramazioni fusiformi; i fusti semplici, rampicanti, erbacei, cilindrici, pelosi; le foglie coperte di lunghi peli fulvi, cuoriformi alla base, palmate, divise in cinque digitazioni, acuminate, intierissime; i racemi ascellari, peduncolati, più corti delle foglie. Cresce nelle coste orientali dell'Affrica.

Le radici sono amare, stomachiche, dissenteriche; e s'adoperano contro le coliche e le indigestioni. Ci vengono in Europa dalle Indie in pezzi giallastri. Se ne fa la ricolta nel mese di marzo dagli abitanti della costa d'Affrica, i quali vanno a venderle agl'Indiani. Il primo a parlarne fu il Redi verso il 1685.

Coccolo orbicolare, *Cocculus orbiculatus*, Decand.; *Menispermum orbiculatum*, Linn.; *Cattu-Valli*, Rhéed., *Mal.*, 11, tab. 62; Plnk., *Alm.*, 384, fig 6. Ha i ramoscelli glabri, striati, pubescenti; le foglie orbicolari, quasi cuoriformi, ottuse, un poco mucronate, cenerine e pubescenti di sotto, di cinque o sette nervi; i fiori maschi disposti in racemi più piccoli delle foglie. Cresce al Malabar.

Coccolo di foglie svariate, *Cocculus diversifolius*, Decand. Ha i fusti cilindrici, gracili e rampicanti; le foglie verdi pallide, le inferiori cuoriformi, con orecchiette rotondate, quelle del mezzo ovali, le superiori bislunghe, tutte troncate, ottuse, mucronate, lunghe due pollici: i peduncoli ascellari, solitari, quasi lunghi quanto i picciuoli, terminati da due o tre fiori bianchi, piccoli, di sei parti; le bacche carnose, rossicce, spesso solitarie. Cresce al Messico.

Terza Divisione.

Foglie ovali e ovoli-bislunghe.

Coccolo del Thunberg, *Cocculus Thunbergii*, Decand.; *Menispermum orbiculatum*, Thunb., *Flor. Jap.*, 194; Lamk., *Encycl.* Questa pianta è leggiermente villosa in tutte le parti. Ha i fusti rampicanti, cilindrici, divisi in ramoscelli alterni; le foglie ovali, ottuse, villose di sotto, le inferiori quasi triangolari, le superiori orbicolari; i fiori pannocchioti e ascellari. Cresce al Giappone.

Coccolo villoso, *Cocculus villosus*, Decand; *Menispermum villosum*, Lamk., *Encycl.*; *Menispermum hirsutum*, et *myosotoides*, Linn.; Pluk., *Phyth*, tab. 384, fig. 3, et fig. 7, var. vel fig. 5 var.? Ha i fusti gracili, cilindrici, rampicanti e villosi; le foglie ovali, ovali-bislunghe o lanceolate, intiere, mucronate, molli, cotonose, di tre o cinque nervi. I peduncoli solitari, geminati, o ternati, ascellari, lunghi quanto i picciuoli; i fiori in piccol numero. Cresce al Malabar.

Coccolo cotonastro, *Cocculus cotoneaster*, Decand. Ha la foglie ovali, intierissime, mucronate, cotonose di sotto; i ramoscelli cotonosi; i peduncoli ascellari, più lunghi delle foglie, e cotonosi essi pure; i fiori molto piccoli, racemosi. Si crede che sia originario dell'America.

Coccolo-fibra d'oro, *Cocculus fibraurea*, Decand.; *Fibraurea tinctoria*, Lour., *Cochin.* 2, pag. 769. Ha i fusti grossi rampicanti, e legnosi, composti di fibre molli, tinte d'un giallo dorato; le foglie glabre, ovali, acute, intierissime, lungamente picciuolate; i racemi bislunghi, laterali; sei petali ed altrettanti stami; tre stimmi bifidi; tre bacche lisce, ovali, un poco compresse, piccole, giallastre, non mangiabili. Il Loureiro scoperse questa pianta alla Cocincina. Ella è di un sapore amaro, ha la radice diuretica, e somministra coi fusti un color giallo di buona tinta.

Coccolo di foglie ovali, *Cocculus ovalifolius*, Decand.; *Menispermum ovalifolium*, Pers. Questa pianta che cresce nella China ed a Giava, ha i ramoscelli gracili, villosi mentre son giovani; le foglie glabre, ovali, intiere, mucronate, di tre nervi; i peduncoli inferiori, ascellari, appena più lunghi dei picciuoli, i superiori disposti in un racemo terminale; i pedicelli pubescenti; due o tre bacche glabre, compresse, orbicolari.

Coccolo di foglia ellittica, *Cocculus ellipticus*, Decand.; *Menispermum ellipticum*, Poir., *Encycl. Suppl.* 3. pag. 637. Questa specie che mi venne dal Senegal, ha i ramuscelli glabri, cilindrici, striati; le foglie ellittiche, ottuse alle due estremità, glabre, intiere; i fiori verdicci, disposti in piccoli racemi gemini, ascellari, più corti delle foglie.

Coccolo limacea, *Cocculus limacea*, Decand.; *Limacea scandens*, Lour., *Cochin.*, 2, pag. 761. Arboscello rampicante, ramosissimo; di foglie alterne, glabre, ovali bislunghe, acuminate, intierissime; di fiori giallo-verdicci, i maschi quasi terminali, agglomerati, con sei stami opposti ai petali, i femminei accoppiati, ascellari, con tre stimmi. Il frutto è una

piccola drupa glabra e carnosa, quasi reniforme, acidetta e buona a mangiarsi; contiene un nocciolo monospermo, solcato a spirale. Cresce alla Coccincina.

Coccolo cebata, *Cocculus cebatha*, Decand.; *Menispermum edule*, Wahl, *Symb.*, 1, pag. 80. Il Forskaël aveva formato di questa specie un genere sotto il nome di *cebatha*. Ha i ramoscelli glabri, cilindrici; le foglie ovali bislunghe, glabre, lustre, mucronate; i peduncoli ascellari, lunghi quanto i picciuoli; i fiori maschi capitati, con sei stami; i peduncoli de' fiori femmine filiformi, gemini, uniflori; tre stili corti; una bacca rossa, di tre cocchi saldati alla base. Questa pianta cresce nell' Egitto, dove dalle sue bacche che hanno un sapore acido, si ottiene colla fermentazione una sorta di vino.

Coccolo acuminato, *Cocculus acuminatus*, Decand., *Menispermum acuminatum*, Lamk, *Encycl.*; *Bagalatta*, Roxb., *ined.* Ha i ramoscelli gracili, legnosi, sarmentosi; le foglie ovali, acuminate, intierissime, di cinque nervi alla base, quindi articolate; i racemi ascellari, un poco villosi, appena più lunghi dei picciuoli. Cresce nell' Indie orientali.

Coccolo raggiato, *Cocculus radiatus*, Decand.; *Brunea menispermoides*, Willd., *Valli caniram*, Rhéed., *Malab.*, 7, tab. 3. Specie vicinissima alla precedente; ha le foglie un poco intaccate a cuore, ovali bislunghe, acuminate, glabre, intiere, di nervi reticolati, lungamente picciuolate; i fiori disposti a racemi pannocchiuti, di una lunghezza tripla di quella dei picciuoli. Questa specie cresce nell' Indie orientali.

Coccolo di spighe gracili, *Cocculus leptostachyus*, Decand. Arboscello dell' isola di Timor, provvisto di ramoscelli gracili, cilindrici, un poco villosi verso la lor sommità mentre son giovani; di foglie glabre, ovali acuminate, di tre nervi; di racemi semplici, ascellari, molto gracili, lunghi quanto le foglie, coi pedicelli pubescenti.

Coccolo di racemi brachiati, *Cocculus brachystachyus*, Decand. Questa specie che cresce parimente nell'isola di Timor, ha le foglie ovali, acute alle due estremità, di tre o cinque nervi; i fiori femmine disposti in racemi ascellari più corti dei picciuoli; i pedicelli cortissimi; una o due bacche glabre, ovali, ottuse, segnate da un solco molto inarcato; il seme curvato in arco.

Coccolo di San Domingo, *cocculus domingensis*, Decand. Questa specie che ha molte relazioni col *cocculus brachystachyus*, ha le foglie ovali, acuminate, glabre, intierissime, leggermente segnate alla base da tre nervi; i peduncoli gracili, ascellari, un poco più corti delle foglie, villosi e tubercolosi alla base, sostenendo dei fiori in racemi pannocchiuti. Il Poiteau scoperse questa pianta a San Domingo.

Coccolo leeba, *Cocculus leaeba*, Decand.; *Leueba*, Forsk., *Aegypt.* 172; *Menispermum leaeba*, Delil., *Ill. Aegypt. descr.*, tab. 51, fig. 2, 3. Pianta scoperta nell' Egitto dal Forskaël, il quale se ne servì di tipo per un genere particolare, dove alle diverse parti del fiore aveva assegnato un nome diverso da quelli usati per i *menispermum* Ha i fusti gracili, legnosi; le foglie mezzanamente picciuolate, ovali bislunghe, ottuse, glauche, leggermente pubescenti; il calice di sei divisioni biseriali, e accompagnato esternamente da due squamme rotondate; sei petali ed altrettanti stami, con filamenti la cui base conica è inviluppata da ciascuno dei petali.

Coccolo di foglie bislunghe, *Cocculus oblongifolius*, Decand. Arboscello messicano di fusti rampicanti, cilindrici; di foglie glabre, bislunghe, trinervie, ottuse alle due estremità, mucronate in punta; di peduncoli ascellari, più corti delle foglie, uniflori nei fiori femmine, e disposti in racemo nei fiori maschi. I frutti sono bacche ovali, carnose, mucronate.

Coccolo di tre fiori, *Cocculus triflorus*, Decand. Questa pianta che il Commerson raccolse a Giava, è un arboscello di fusto glabro, cilindrico, diviso in ramoscelli rampicanti, sottili, un poco pubescenti; di foglie glabre, ovali lanceolate, acuminate, trinervie alla base, lunghe un pollice appena; i peduncoli dei fiori maschi ascellari, lunghi quanto i picciuoli, trifidi e triflori. I frutti sono bacche glabre, compresse, orbicolari.

Coccolo a foglie d'alloro, *Cocculus laurifolius*, Decand. Arboscello di ramoscelli angolosi quasi lisci; di foglie glabre, bislunghe, lustre, acutissime alle due estremità; di peduncoli ascellari, un poco più corti dei picciuoli e terminati in racemi. Questa pianta fu dal Roxburgh raccolta nelle Indie orientali.

Coccolo mille fiori, *Cocculus milleflorus*, Decand.; *Ason-minti*, Poir *in Herb. Juss.* Quest' arboscello del Madagascar,

dove è volgarmente conosciuto col nome di *azon-minti*, cioè frutto conformato a pera, ha le foglie ovali, ottuse, glabre lustre, reticolate; i fiori numerosi riuniti in una pannocchia terminale; i ramoscelli patenti, gemini.

Coccolo gonfioide, *Cocculus gomphioides*, Decand. Arboscello di foglie più piccole della specie precedente, bislunghe, acuminate, lustre, intierissime; di peduncoli ascellari, il doppio più lunghi delle foglie; di due o tre bacche ovali, quasi globulose, appena pedicellate. Cresce al Madagascar.

In una sottodivisione di fiori monoici, si riportano per il Decandolle a questo genere l'*epibaterium pendulum* del Forster, e la *nephroia sarmentosa* del Loureiro. (Poir.)

** Augusto di St.-Hilaire (*Plant. usuel. Bras.*, tab. 42) distingue col nome di *cocculus platyphylla*, una pianta del Brasile, dove è conosciuta con quello volgare di *butua*, ed usatavi per la cura delle febbri intermittenti e come un potente specifico per le malattie di fegato. Questa pianta, della quale il St.-Hilaire non vide nè il fiore nè il frutto, e la riunì al *cocculus* per semplici analogie dei caratteri secondari, è di fusto legnoso e rampicante, cilindrico, striato, e glabro alla base, compresso e quasi angoloso in cima, dov'è cotonoso e di color ferrugineo; di foglie lunghe da tre pollici a sei, larghe da quattro e mezzo a sei, rette da picciuoli lunghi da cinque a sei. (A. B.)

COCCOLOBA. (*Bot.*) *Coccoloba*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *poligonee* e dell'*ottandria triginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice colorato di cinque divisioni persistenti; corolla nulla; otto stami; un ovario supero, sovrastato da tre stili corti. Il frutto è un'achena ovale, uniloculare, ricoperta dal calice trasformato in bacca.

Questo genere conta degli alberi o arboscelli americani, di foglie alterne, stipolate, di fiori piccoli racemosi.

Coccoloba uvifera, *Coccoloba uvifera*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 316, fig. a. Questa specie che nel suo paese natio forma un grande e bell'albero, di legno internamente rossiccio, ha i ramoscelli diffusi, cenerini; le foglie grandi, alterne, glabre, un poco rotondate, per la massima parte intaccate a cuore alla base; le stipole marginali; i fiori disposti in un racemo lungo un piede, semplice, terminale, pendente quando i frutti son maturi. Questi frutti son di color porporino, grossi quanto una piccola ciliegia, di sapor dolce acidetto, e contenenti un'achena triloba; si vendono ai mercati in America. Il legname fatto bollir nell'acqua dà un bel color rosso. V. la Tav. 1026.

** Il Bostock dice che la scorza di questa pianta contiene i materiali seguenti.

1.° Legnoso 50
2.° Concino 41
3.° Materia balsamica 9

L'estratto secco di questa scorza è simile alla gomma chino nell'effetto e nelle apparenze, ma ne diversifica per i caratteri chimici. (A. B.)

Coccoloba di foglie larghe, *Coccoloba latifolia*, Poir., *Encycl.*, *Ill. gen.*, tab. 316, fig. 4; *Coccoloba rheifolia*, Desf., *Hort. Par.* Vicina alla precedente per il suo abito, ne differisce per la notabil grandezza delle sue foglie, più sottili, membranose e punto intaccate.

Coccoloba pubescente, *Coccoloba pubescens*, Linn.; *Coccoloba grandiflora*, Jacq. È distinta per le sue foglie rugose, pubescenti nella pagina inferiore. Quest'albero s'alza da sessanta o ottanta piedi da terra; ha un legno durissimo, pesante, rosso cupo, quasi incorruttibile, adoperato per fare palafitte e palizzate. La parte di questo legno che si ficca in terra vi divien dura quanto il sasso. Si vuole che i frutti di questo vegetabile sieno buoni a mangiare. Il Plukenet (*Phytogr.*, tab. 222, fig. 8) ne dà la figura, ma senza fiori e frutti. Cresce alla Martinicca nelle foreste delle montagne.

Coccoloba di foglie svariate, *Coccoloba diversifolia*, Jacq., *Amer.* 114, tab. 76. Arboscello alto da dieci a dodici piedi, e distinto per le sue foglie di due sorte, cioè quelle dei rami intaccate a cuore alla base, quelle dei giovani ramoscelli, ovali, intiere, lustre, grinzose, ottusamente spuntate. I racemi sono lunghi tre pollici circa, carichi di frutti grossi quanto una piccola ciliegia, e contenenti una polpa molle d'un bel color porporino, e d'un sapor molto simile a quello della *coccoloba uvifera*, ma un poco più acidi: qualità che fanno che i fanciulli e i contadini tengano in pregio tali frutti. Cresce a San Domingo sulle coste boschive delle montagne.

Coccoloba giallognola, *Coccoloba flavescens* Jacq., *Amer.*, tab. 74. Ha le foglie ellittiche, ottuse, mucronate; i fusti alti

dodici piedi, ramosissimi; i racemi diritti, terminali; i frutti porporini un poco più grossi d'un pisello, contenenti una polpa rossiccia dolce e molto saporosa, ma poco usata. Cresce tra i cespugli nel Porto-al-Principe.

Coccoloba di foglie ottuse, *Coccoloba obtusifolia*, Jacq., *Amer.*, tab. 74. Ha le foglie più strette, ottuse, ellittiche, graziosamente venate; i racemi semplici, talvolta alterni sul giovani ramoscelli; i fiori piccoli e bianchicci; i frutti piccoli, di sapore astringente. Cresce tra le siepi e nei boschi, nei dintorni di Cartagena.

** A questa specie si riferisce la *coccoloba gracilis*, Kunth. (A. B.)

Coccoloba di corteccia sottile, *Coccoloba excoriata*, Linn.; Plum., *Icon.*, 146. fig. 1. Quest'albero è d'un'altezza mediocre; ed i suoi ramoscelli sono rivestiti d'una corteccia talmente sottile, da parerne privi; le foglie sono coriacee, ovali bislunghe, euoriformi, giallastre di sotto, un poco acute; i fiori disposti in lunghi racemi pendenti. Cresce nei luoghi di montagna in America.

La pianta che io aveva riportata a questa specie come una varietà (*Encycl.*, vol. 6 pag. 62, n.° 6), comunicataci dal Ledru dal Porto-Ricco, e dipoi coltivata a Parigi nel giardino del re, deve, per quanto ne sembra, costituire una specie a parte sotto il nome di *coccoloba pyrifolia*, Desf., *Catal.*, 46, distinguendosi per le foglie più corte, ovali, ottuse e punto intaccate. Ha i fiori piccoli e disposti in racemi pendenti, lunghi da otto a dieci pollici.

Coccoloba di fiori bianchi, *Coccoloba nivea*, Sw., *Fl.*; Jacq., *Amer.*, tab. 78. Quest'albero s'alza venti piedi, ha le foglie sottili, ovali, bislunghe, acuminate, lustre in ambe le pagine; i fiori piccoli e giallastri, il calice dei quali divien grosso, succolento, ed acquista ingrossando un color bianco, e ricopre fino verso la sua metà un'anchena trigona, lustra e nericcia. Questo frutto che ha un sapore dolce e piacevole, è buono a mangiarsi. Cresce a San Domingo, e alla Martinica, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Coccoloba a foglie d'alloro, *Coccoloba laurifolia*, Jacq., *Schoenbr.*, 3, tab. 267. Arboscello alto dieci piedi circa, rivestito d'una corteccia bruna cenerina, e diviso in rami diffusi. Ha le foglie coriacee, allungate, glabre, ottuse, intierissime, lustre, lunghe da quattro a cinque pollici; i picciuoli con una guaina cilindrica alla base; i racemi diritti, cilindrici, lunghi tre pollici; i filamenti patenti, coaliti alla base; gli stami papillosi. Cresce nei dintorni di Caracas.

Coccoloba di foglie sottili, *Coccoloba tenuifolia*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 316, fig. 1 e 3; Brow., *Jam.*, tab. 14 fig. 3. Ha le foglie sottilissime, glabre, ovali, ottuse, o un poco acuminate; una membrana stipolare attaccata al picciolo; i racemi diritti, cilindrici, lunghi tre o quattro pollici. Questa pianta cresce alla Giamaica.

Coccoloba sagittata, *Coccoloba sagittata*, Poir., *Encycl.*, vol. 6, pag. 64. Specie notabile per le sue piccole foglie, quasi sagittate, e per i racemi laterali verso l'estremità dei ramoscelli, lunghi due o tre pollici, carichi di piccoli fiori bianco-giallastri. Il Dombey scoperse questa pianta al Perù.

Coccoloba di foglie piccole, *Coccoloba parvifolia*, Poir., *Encycl.*, vol. 6, pag. 64. Ha i ramoscelli sparsi, storti, e rivestiti di una corteccia bianca cenerina; le foglie coriacee, ovali, ottuse ad ambe l'estremità; i racemi filformi, disposti lungo i rami sopra piccoli ramoscelli cortissimi, senza foglie; i fiori piccolissimi. Cresce nell'America meridionale.

** Coccoloba coronata, *Coccoloba punctata*, Linn.; *Coccoloba coronata*, Jacq., *Amer.*, tab. 77; Pluk., *Alm.*, tab. 237 fig. 4. Ha le foglie ovato-bislunghe, acuminate, allungate, lisce; i fiori in spighe abbreviate, erette; i frutti coronati dal calice. Cresce nell'Indie orientali.

Coccoloba barbadense, *Coccoloba barbadensis*, Linn.; Jacq., *Obs.*, 1, tab. 8. Ha le foglie quasi rotonde ellittiche, smarginate, ondulate, molto glabre; i fiori in racemi eretti, allungati. Cresce nelle isole Caribee, e nell'America australe.

Coccoloba smarginata, *Coccoloba emarginata*, Linn.; Jacq., *Obs.* 1 tab. 9. Ha le foglie quasi rotonde, tagliuzzato-smarginate. Cresce nell'America australe.

Coccoloba microstachia, *Coccoloba microstachya*, Willd. Questa specie, che per lo Sprengel è riunita alla *coccoloba parvifolia* qui sopra descritta, cresce nelle Indie occidentali, ed ha le foglie ovate ottuse, di lati disuguali, molto glabre; i fiori in racemi abbreviati, pendenti. Cresce nell'Indie occidentali.

Coccoloba del Brasile, *Coccoloba brasiliensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 252.

Ha le foglie bislunghe, attenuate ed ambe le estremità, ottusamente dentate a sega, colle guaine troncate, ravvicinate; i fiori in racemi eretti, composti. Cresce al Brasile, dove fu per la prima volta osservata dal Sello.

Coccoloba acuminata, *Coccoloba acuminata*, Kunth.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 253. Ha le foglie bislunghe lanceolate, acuminate, pubescenti sulle venature della pagina inferiore, rette da picciuoli pubescenti essi pure; i fiori in racemi penduli. Cresce nella Nuova-Granata.

Coccoloba obovata, *Coccoloba obovata*, Kunth. *in* Humb. et Bonpl.; Spreng.. *Syst. veg.*, 2, pag. 253; *Coccoloba nutans*, Kunth. Ha le foglie quasi cordato-ovate, acute, lisce; i fiori in racemi eretti, fruttiferi, pendenti. Cresce nell'America australe.

Coccoloba Totnea, *Coccoloba Totnea*, Hamilt.; Spreng., *Syst. veg.*, *Cor. post.*, 4, pars, 2, pag. 154. È fruticosa; ha i rami irsuti; le foglie lanceolate, acuminate, pubescenti in ambe le pagine; i fiori in racemi pannocchiuti; i peduncoli irsuti; il calice con lacinie bislunghe, ottuse. Cresce al Nepal.

Coccoloba peltata, *Coccoloba peltata*, Schott *in* Spreng., *loc. cit.*, *App.*, pag. 405. È rampicante; ha le foglie coriacee, peltate, quasi rotondato-ovate, acute, levigate; i fiori in racemi eretti. Cresce al Brasile.

Un'altra specie brasiliana dello stesso Schott, è la *coccoloba parvifolia*, che non dee confondersi colla *coccoloba parvifolia* del Poiret qui sopra descritta. (A. B.)

* La *coccoloba nitida*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., è la stessa della *coccoloba nivea*, Jacq., alla quale pare debba pur riferirsi la *coccoloba fagifolia*, Jacq., *Hort. Schoenbr.* La *coccoloba rugosa*, Humb. et Bonpl., non è ricordata dallo Sprengel.

Secondo il Browne, la *coccoloba australis*, Forst., è vicinissima al *polygonum adpressum*, Labill.

Il Loureiro nella Flora della Cocincina cita altre due specie native di quel paese, e sono la *coccoloba asiatica*, e la *coccoloba cymosa*. (Poir.)

COCCOLOBIS. (*Bot.*) P. Browne (*Plant. Jam.*) indicò con questo nome un genere che il Plumier aveva già pubblicato sotto quello di *guiabara*: ma il Linneo, escludendo tutti due questi nomi, applicò l'altro di *coccoloba* ch'è stato adottato. V. Coccoloba. (J.)

** COCCOLONE. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana conoscesi volgarmente sotto questo nome la *Scolopax major*, Linn., *Scolopax media*, Frisch, *Scolopax gallinacea*, Dumont. V. Beccaccia. (F. B.)

COCCONILEA. (*Bot.*) La pianta, che presso Teofrasto ha questo nome, è il *rhus cotinus* a parere di Gaspero Bauhino, il quale è pure d'avviso che debba riferirsi a questo medesimo albero il *coggygria* di Plinio. (J.)

** COCCOPLEO. (*Bot.*) *Coccopleum.* L'Ehrenberg usò questo nome per indicare un genere di funghi, che il Fries ha riunito al genere *sclerotium*. V. Sclerozio. (A. B.)

** COCCOPLEUM. (*Bot.*) V. Coccopleo. (A. B.)

** COCCOSCNIDIOS. (*Bot.*) La pianta indicata con questo nome presso Dioscoride, è la *daphne mezereum* dei botanici moderni; per lo che le bacche di lei si dicono ancora *coccognidio*, o *coccocnidio*, o *grona cnidia* ec. V. Coccognidio. (A. B.)

COCCOTHRAUSTES. (*Ornit.*) Questo vocabolo, ch'è stato adoperato da Klein per indicare la quarta tribù dei suoi passeracei, lo fu quindi da Brisson per il suo vigesimoquarto genere; e Cuvier e Vieillot hanno egualmente applicata questa denominazione ai frosoni, smembrati dal genere *Loxia* di Linneo. Il *coccothraustes* propriamente detto è il frosone comune, *Loxia coccothraustes*, Linn. (Ch. D.)

** L'Aldrovando, nella sua Ornitologia, tom. 2, pag. 645, tav. 646, distingue il frosone col semplice nome di *coccothraustes*. (F. B.)

** COCCOVEGGIA. (*Ornit.*) Alcuni antichi e buoni scrittori hanno così chiamata la civetta, *Strix passerina*, Gmel. (F. B.)

In qualche parte d'Italia ha egualmente questo nome l'assiolo, *Strix scops*, Linn. (Ch. D.)

COCCULUS. (*Bot.*) V. Coccolo. (Poir.)

COCCUM. (*Bot.*) V. Cocco. (Mass.)

COCCUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cocciniglia. V. Cocciniglia. (C. D.)

COCCYSUS. (*Ornit.*) V. Cocciso. (Ch. D.)

COCCYX. (*Ittiol.*) Belon applica questo nome al Malarmat, pesce del Mediterraneo. V. Malarmat e Peristedione.

Con la parola κόκκυξ sembra che Aristotele abbia pure indicata la *Trigla cuculus*, Linn. Lo Scaligero ed il Gaza l'hanno tradotta con quella di *cuculus*,

ed il Camus con cuculo. V. TRIGLA. (I. C.)

COCCYZUS. (*Ornit.*) V. COCCIZO. (CH. D.)

COCHEHUE. (*Bot.*) Uno dei nomi americani dell'oriana, *bixa*, citato da Lamarck e dall'autore del Dizionario economico. V. BISSA. (J.)

** COCHERA. (*Bot.*) *Kokera*. Il genere *digera* dal Forskael è indicato col nome di *kokera* dall'Adanson, che vi riferisce come tipo l'*achyranthes altissima*. (A. B.)

COCHIA. (*Bot.*) *Kochia*. Il Roth indica, sotto questo nome generico, una salsola, *salsola arenaria*, distinta per le divisioni del calice, che dopo la fioritura si prolungano in cinque ali, e per l'apertura di questo calice stesso guernito di cinque denti. A questa pianta riportasi anche la *willemetia* del Moench. V. SALSOLA. (J.)

COCHIBIBI. (*Bot.*) Riferisce il Surian questo nome caraibo d'una specie di carmantina, che il Richard nomina *justicia laurina*. (J.)

COCHICAT. (*Ornit.*) Nome applicato, per contrazione, alla specie di tucano che, secondo Fernandez, reca al Messico quello di cochitecanatl, e che è il *Ramphastos torquatus*, Linn. (CH. D.)

COCHICATO. (*Ittiol.*) Denominazione spagnuola d'una varietà dell'orata, *Sparus aurata*, Linn, che Schneider, *Blochii Syst. Ichthyol*, pag. 271, chiama *Sparus aurata var. cochicato*. V. ORATA e SPARO. (I. C.)

COCHILITI. (*Foss.*) V. COCLITI. (D. F.)

COCHIN, E COCHIN-REMOW. (*Mamm.*) Il primo di questi nomi, come riferisce Marsden, è quello del gatto, ed il secondo d'un gatto-tigre, a Surate. (F. C.)

COCHIN-REMOW. (*Mamm.*) V. COCHIN. (F. C.)

COCHINO (*Ittiol.*) Francesco De La Roche dice che a Barcellona così chiamasi una specie di squalo, che si pesca nelle maggiori profondità del mare Mediterraneo; ma non aggiunge altre notizie. (I. C.)

COCHITECANATL. (*Ornit.*) V. COCHICAT. (CH. D.)

COCHITOTOTL. (*Ornit.*) L'uccello che, secondo Fernandez, reca questo nome al Messico, è il promerope ranciato, *Upupa aurantia*, Linn. (CH. D.)

COCHIZAPOTL o IZAPOTL. (*Bot.*) Giusta la descrizione imperfetta di quest'albero messicano, è a credersi che un tal vegetabile possa essere un diospiro; la quale opinione trova conferma nel trovarsi un altro diospiro delle Filippine figurato e indicato del Camelli sotto il nome di zepotl. Il frutto della pianta Messicana è buono a mangiarsi. (J.)

** COCHLEAREAE. (*Bot.*) V. COCLEAREE. (A. B.)

COCHLEARIA. (*Ornit.*) V. COCHLEARIUS. (CH. D.)

COCHLEARIA. (*Bot.*) V. COCLEARIA. (L. D.)

** COCHLEARIFORMIS. (*Bot.*) Espressione sinonima di CIRCINALE. (A. B.)

** COCHLEARIS [AESTIVATIO]. (*Bot.*) V. BOCCIAMENTO. (A. B.)

COCHLEARIUS. (*Ornit.*) Brisson ha adoperata questa parola per indicare genericamente la cancroma o becco a cucchiaio, *Cancroma*, Linn. Qualche naturalista ha egualmente applicato il nome di *cochlearia* alla Spatola o Mestolone, *Platalea leucorodia*, Linn. (CH. D.)

** COCHLEATUS. (*Bot.*) Espressione sinonima di SPIRALE. (A. B.)

** COCHLIDIUM. (*Bot.*) V. COCLIDIO. (A. B.)

** COCHLIOSPERMUM. (*Bot.*) V. COCLIOSPERMO. (A. B.)

COCHLITAE. (*Foss.*) V. COCHLITI. (D. F.)

COCHLITI o COCHLITAE. (*Foss.*) V. COCLITI. (D. F.)

** COCHLOSPERMUM. (*Bot.*) V. COCLOSPERMO. (A. B.)

COCHLUS. (*Entoz.*) Denominazione latina del genere Coclo. V. COCLO. (DE B.)

COCHO. (*Ornit.*) Fernandez parla, sotto questo nome, ai capitoli 145 e 146 dei suoi Uccelli della Nuova-Spagna, di due specie di pappagalli, rappresentate da Seba nel suo *Thesaurus*, tom. I., tav. 59., n.° 2., e tav. 64., n.° 4. Una di esse si riferisce al *guiaruba* di Giovanni di Laët (Descriz. delle Indie occidentali, pag. 490), *guarouba* o parrocchetto giallo di Buffon *Psittacus guarouba*, Linn.; l'altra alla seconda varietà del pappagallo crick a testa turchina, *Psittacus autumnalis*, Gmel. Pare che il medesimo nome sia stato pure applicato al parrochetto a gola rossa, *Psittacus incarnatus*, Gmel. (CH. D.)

COCHOLOTE. (*Ornit.*) Viene così chiamato a Buenos-Ayres, secondo il D'Azara, n.° 262, il *piririgua*, del quale abbiamo parlato all'articolo Ani. V. ANI. (CH. D.)

COCHUCHO. (*Bot.*) Presso l'Acosta, citato da Gaspero Bauhino, si fa menzione, sotto questo nome, di una radice esotica, la quale è piccola, d'un sapore dolce piacevole, e si usa per condimento. (J.)

COCIX. (*Ornit.*) Il Gesnero, parlando, pag.

319, della sua *Cornix frugivora* (*Corvus frugilegus*, Linn.), sembra credere che sia l'uccello al quale alcuni autori hanno assegnato, forse male a proposito, il nome latino di *cocix*, che ha maggiore analogia col *coccyx* ovvero cuculo dei Greci. (Ch. D.)

COCKADORE. (*Ornit.*) Nel Tomo 5.°, pag. 137, dei Viaggi di Dampier, ediz. del 1715, trovasi adoperato questo termine dopo quello di pappagallo, nell'indicazione degli uccelli trovati all'isola di Ceiram, e siccome, alla pag 61 del medesimo volume, la parola *cockatou* è posta dopo quella di pappagallo, la prima espressione è, certamente, per l'autore, sinonima della seconda. V. Cockaton. (Ch. D.)

COCKATOO. (*Ornit.*) V. Cockaton. (Ch. D.)

COCKATOU. (*Ornit.*) Questo nome, che pur scrivesi *cochatoo*, è applicato ad alcuni pappagalli col ciuffo, della famiglia dei cacatù. (Ch. D.)

COCKRECOS. (*Ornit.*) L'uccello indicato sotto questo nome dal viaggiatore Dampier, è una gallinella. (Ch D.)

** COCLEAREE. (*Bot.*) Il Salisbury (*Prodr.*, 265 e 269) indicò con questo nome una famiglia che rientra in quella delle crocifere. (A. B.)

COCLEARIA. (*Bot.*) *Cochlearia*, genere di piante dicotiledoni, polipetale ipogine, della famiglia delle *crocifere*, e della *tetradinamia siliculosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro fogliolìne ovali, caduche; corolla di quattro petali, metà più grandi del calice; sei stami tetradinamici, con antere ottuse e compresse; un ovario supero, rotondato, ovale, cuoriforme, sovrastato da uno stilo corto, persistente e che finisce in uno stimma ottuso. Il frutto è una siliculа della stessa forma dell'ovario, di due valve reflesse e opposte al tramezzo, di due logge, ciascuna delle quali contenente da uno a sei semi ovoidi, non aggricciati.

Le coclearie sono piante erbacee, per la massima parte indigene dell'Europa, di foglie alterne, spessissimo intiere; di fiori disposti in racemi terminali o laterali. Se ne registrano dal Decandolle circa a trenta specie, e dallo Sprengel solamente diciannove, fra le quali noi citeremo le seguenti.

Coclearia officinale, *Cochlearia officinalis*, Linn., *Spec.*, 903; *Flor. Dan.*, t. 135; volgarmente *coclearia*. È leggermente angolosa, estremamente glabra, più o men ramosa, un poco distesa alla base, alta sei pollici o un piede, guernita di foglie, le superiori delle quali ovali, sinuose, angolose, sessili, le inferiori rotondate, intaccate a cuore alla base, picciuolate. I fiori sono bianchi, disposti alla sommità dei fusti e dei ramoscelli in un corimbo compatto, che allungandosi va a finire in racemo. Le silicule sono quasi globolose, e contengono in ciascuna loggia cinque o sei semi nericci. Cresce spontanea sulle rive del mare, in Normandia e in Brettagna, in Italia, e lungo i ruscelli nei Pirenei; fiorisce nel maggio, giugno e luglio. Coltivasi per le sue proprietà medicinali.

Le foglie di questa pianta hanno un sapore acre e un poco amaro, e sono da alcuni mangiate in insalata. Si usano in medicina per le sue proprietà antiscorbutiche. Con queste foglie e con alcool preparasi dai farmacisti uno spirito ardente, detto *spirito di coclearia*, che si adopera efficacemente nella cura delle ulceri scorbutiche della bocca e delle gengive. Queste medesime foglie entrano nella composizione dello sciroppo di vino antiscorbutico. Nelle quali preparazioni conviene che si usino fresche; imperocchè seccandosi perdono ogni proprietà. Il loro sugo, alla dose d'una mezz'oncia a un'oncia, annoverasi tra i mezzi migliori di cui ci possiamo servire contro lo scorbuto.

** Il Braconnot avendo analizzato l'estratto che si ottiene svaporando il sugo di coclearia, ebbe i seguenti prodotti:

1.° Estratto scuro, dolce solubile in alcool caldo, e capace d'esser precipitato dal concino	48,33
2.° Sostanza insolubile nell'acqua e precipitabile dal concino	32,00
3.° Potassa salificata da un acido vegetabile	6,67
4.° Calce salificata da un acido vegetabile	8,67
5.° Solfato di calcio. 6.° Cloruro di calce e perdita	5,00

Nel sugo di questa pianta incontrasi alle volte alcune tracce di nitrato di potassa. Se la pianta è fresca, dà pure un olio volatile contenente zolfo, più grave dell'acqua, giallo, d'odor fugace e penetrante, che provoca anche da lontano le lacrime, di sapore acre, solubile nell'alcool; dell'albumina vegetabile; della clorofilla; e della fibra legnosa. (A. B.)

Coclearia danese, *Cochlearia danica*, Linn., *Spec*. 903; *Flor. Dan*, t. 100 Questa specie somiglia moltissimo la precedente, differendone solamente per le foglie, le quali, tranne alcune radicali un poco rotondate e cuoriformi, sono in generale deltoidi e di cinque angoli, e per le silicule ellittiche, anzichè globolose. Questa pianta mostra in tutta la sua statura variazioni molto straordinarie; imperciocchè vi sono degl'individui perfettamente completi, i quali sono alti un sol pollice, davecchè altri s'alzano fino a un piede: pure l'altezza in generale suol esser di quattro a sei pollici. Cresce nei luoghi torbosi in riva all'Oceano, nella Brettagna, nalla Narmandia, in Fiandra. nella Danimarca. Ha i fiori bianchi, i quali compariscono in aprile, in maggio ed in giugno.

Coclearia inglese, *Cochlearia anglica*, Linn., *Spec*. 903; *Flor. Dan*. t. 329. L'abito e la consistenza di questa specie sono gli stessi che nelle due precedenti: ma le foglie radicali sono ovali, intiere, raramente un poco angolose, le cauline lanceolate, intiere o sparse di qualche dente. Ha le silicule ellittiche, rigonfiatissime; i fiori bianchi. Travasi lungo il mare in Brettagna, in Inghilterra, nella Danimarca ec.; fiorisce nel maggio e nel giugno.

Coclearia a foglie di guado, *Cochlearia glastifolia*, Linn., *Spec*., 904; volgarmente *coclearia d' Inghilterra*. È moltissimo glabra, diritta, quasi semplice, alta da uno a due piedi, guernita di foglie lisce, glauche, le inferiori ovali, piceiuolate, tutte le altre lanceolate sessili. I fiori son bianchi, piccoli, disposti in racemi in principio cortissimi e poi allungati. Questa pianta è bienne. Cresce nella Provenza, nell'isola di Corsica, e nel mezzo giorno d'Europa.

Coclearia draba, *Cochlearia draba*, Linn., *Spec*., 904; Jacq., *Flor. Austr*., t. 315, volgarmente *cocola*, *erba santa maria salvatica*, *lattona*. Ha il fusto diritto, pubescente, striato, alto da otto a quindici pollici; le foglie ovali bislunghe dentate, pubescenti, le radicali picciuolate, le cauline sessili, appendiciate alla base; i fiori bianchi, piccoli, numerosi, disposti alla sommità dei fusti e dei ramoscelli in diversi racemi formanti una pannocchia; le silicule cuoriformi e contenenti un sol seme in ciascuna loggia. Questa pianta cresce nei cigli dei campi in Italia, in Francia, in Austria ec.; ed è perenne.

Coclearia armoracia, *Cochlearia armoracia*, Linn. *Spec*., 904; *Raphanus sylvestris*, Fuchs, *Hist*., 660; volgarmente *armoracia*, *armoracio*, *barba forte*, *erba contravveleno*, *erba forte*, *pizzica lingua*, *rafano rusticano*, *rafana tedesco*, *rafana volgare*, *creen*, *cren*. Ha la radice cilindrica, lunghissima, bianchiccia, perenne; un fusto striato, glabro, ramoso, alto due piedi e più; le foglie radicali lungamente picciuolate, grandissime, ovali bislunghe, crenulate, qualche volta pennatofesse, le cauline lineari lanceolate, soventemente dentate; i fiori bianchi, disposti in pannocchia alla sommità dei fusti e dei ramoscelli; le silicule ovali. Cresce lungo i ruscelli, e in altri luoghi umidi in Francia, in Italia, in Alemagna, in Svizzera, in Inghilterra ec. Coltivasi per i suoi usi in medicina.

La barba del rafano rusticano ha un sapore acre e molto acuto; ed in alcune contrade si suole raspare quando è fresca, usandone, come si fa della senapa, nelle pietanze; ed al'ora è detta *mostarda degli Alemanni* o *dei cappuccini*. Questa barba è usata altresì in medicina, come incisiva, diuretica, e massime come fortemente stimolante ed eminentemente antiscorbutica: ed entra pure nella composizione del vino e dello sciroppo antiscorbutico. Poichè le sue proprietà risiedono in un principio molto volatile, è sempre ben fatto il prepararla in semplice infusione.

Parleremo della *cochlearia coronopus*, Linn., al genere Coronoro. (L. D.)

* Coclearia sassatile, *Cochlearia saxatilis*, Lamk, *Flor. Fr*., 2, pag. 471; Decand., *Prodr*., 1, pag. 172; *Myagrum saxatile*, Linn., *Spec*., 894; Jacq., *Flor. Austr*., t. 128. Questa specie collocata dapprima tra'miagri, ne fu poi tolta e riunita alle coclearie. Ha i fusti gracili, ramosi, poco alti; le foglie bislunghe, dentate a sega; i fiori bianchi, mediocremente pannocchiuti; le silicule globolose, di due logge polisperme. Questa pianta cresce in Italia, in Svizzera, e nei dipartimenti meridionali della Francia. (Poir.)

** Coclearia lirata, *Cochlearia lyrata*, Sibth. ex Smith, *Flor. Graec*., *Prodr*., 2, pag. 8; Decand., *Prodr*., 1, pag. 175; Guss., *Prodr. Flor. Sic*., 2, pag. 230. Cresce in Sicilia, ed è annua. Ha le foglie dentate, glabre, le radicali lirate, le cauline bislunghe, sagittate, abbracciafusti. (A. B.)

** COCLIDIO. (*Bot.*) *Coclidium*. La mo-

nogramme furcata, Desv., specie di felce nativa della Giamaica, trovasi presso il Kaulfuss indicata col nome di *cochlidium furcatum*. (A. B.)

** COCLIOSPERMO. (*Bot.*) *Cochliospermum*. Il Lagasca aveva stabilito, sotto questa denominazione, un genere di piante che il Desfontaines e lo Sprengel han riunito al *chenopodium*. (A. B.)

COCLITI e COCHLITI, *Cochliti vel Cochlitae*. (*Foss.*) Sono state un tempo comprese sotto questa generica denominazione tutte le conchiglie univalvi passate allo stato fossile. (D. F.)

COCLO, *Cochlus*. (*Entoz.*) Lo Zeder stabilisce sotto questo nome, un piccol genere fra i vermi intestinali, per il *Cucullanus ascariodes* di Linneo, che il Rudolfi riunisce ai suoi Liorinchi. V. Liorinco. (De B.)

** COCLOSPERMO. (*Bot*) *Cochlospermum*. Il Kunth ha stabilito, sotto questo nome, un genere di piante della famiglia delle *ternstroemiacee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, adottato dal Decandolle e dallo Sprengel. I caratteri ond'è distinto, sono i seguenti: calice di cinque sepali, reflessi, ovali bislunghi, ottusi, disuguali; corolla di cinque petali obovati, smarginati all'apice; stami numerosi, forse appena monadelfi alla base; antere acuminate; uno stilo sempliee. Il frutto è una cassula ovale globosa, di cinque logge polisperme, coi semi quasi cadenti, lanigeri.

Le specie di questo genere che sono alberi del Messico e dell'Indie orientali, si riducono a quattro, 1.° *cochlospermum gossipium*, Decand., o *bombax gossipium*, Linn.; 2.° *cochlospermum serratifolium*, Decand., o *bombax hibiscifolium*, Willd., *Herb*, o *wittelsbachia insignis*, Mart., *Nov. gen.*, t. 55; 3.° *cochlospermum vitifolium*, Spreng., o *bombex vitifolum*, Willd., *Enum.*, o *wittelsbachia vitifolia*, Mart.; 4.° *cochlospermum tinctorium*, Lepr. et Perr. Questa quarta specie che cresce al Senegal, è distiutissima per l'abito da tutte quelle d'America. La sua radice è ricca d'un principio colorante giallo, che gli abitanti del Senegal adoperano per tinger le tele di cotone. V. Combaca. (A. B.)

COCO. (*Ornit.*) Denominazione siriaca del cuculo, *Cuculus*. Gmelin ha pure assegnato questo epiteto ad una specie del genere *Tantalus*, ch'è stata descritta da Jacquin, e che si trova alle isole Caribee. (Ch. D.)

COCO. (*Ittiol.*) Secondo Bosc, così chiamasi a Caienna il bagre, *Bagre pimelodinus*. V. Bagre. (I. C.)

COCO CARET. (*Bot.*) In un erbario venuto dalla Martiniera era con questo nome indicata la *casearia nitida*. (J.)

COCOCHATL. (*Ornit.*) Questo nome è applicato nell'Hernandez, cap. 171, ad un uccello del Messico, nel di cui abito domina il giallo, e ch'è un poco più grande del cardellino. (Ch. D.)

** COCOGNIDICO o COCCOGNIDICO [Acido]. (*Chim.*) Al Gobel piacque di distinguer con questo nome un acido particolare esistente nei semi della *daphne gnidium*, Linn., e ch'egli ottenne il primo, facendo reagire questi semi con alcool, stillandone la infusione, trattando il residuo con acqua, ed evaporando la soluzione acquosa.

Proprietà.

Cristallizza in prismi quadrilateri, depressi, non colorati, di un sapore particolare fresco ed acidulo.

L'acqua di calce, e i sali di piombo, di barite, di ferro e di rame non ne restano precipitati. (A. B.)

COCOI. (*Ornit.*) Il Marcgravio descrive, pag. 209 della sua Storia naturale del Brasile, una specie d'airone col ciuffo, che è, a quanto dice, della grossezza d'una cicogna, ed alla pag. 199 della medesima opera, un altro uccello senza ciuffo, da esso chiamato *soco*, ed egualmente da lui presentato come appartenente alla famiglia degli aironi. Il Pisone, nella sua Storia naturale e medica delle Indie occidentali, pag. 89 e 90, descrive inoltre parecchie specie di cocoi, ponendo una virgoletta sotto il primo *c*. Sembra che le parole *soco*, ovvero *cocoi*, indichino generalmente gli aironi al Brasile; e le figure del secondo e del terzo cocoi, che sono state tolte dal Marcgravio, rappresentano evidentemente gli uccelli da esso descritti alle pag. 199 e 209. Il primo di questi uccelli, di cui parla egualmente il P. Du Tertre al tomo secondo della sua Storia naturale delle Antille, pag. 273, sotto il nome di sgarza ciuffetto, è l'*Ardea cocoi* di Linneo, l'airone col ciuffo di Caienna, ovvero *soco* di Buffon; ed il secondo, *Ardea brasiliensis*, Linn., è l'airone del Brasile, Briss., ovvero l'*onoré* dei boschi, di Buffon. (Ch. D.)

COCOJA. (*Bot*) A Ternate, ed a Banda ha questo nome, secondo il Rumfio, quella

specie di pandano che è detta *pandanus repens*, e che il citato autore descrive senza darle la figura. (J.)

** COCOLA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*anthemis altissima* e della *cochlearia draba*. V. Coclearia, Antemide. (A. B.)

COCOLLA. (*Entom.*) Geoffroy ha applicato il nome francese di *cuculle*, che noi così traduciamo, al suo genere *Notoxus*, « a « motivo d'una punta che reca al suo « corsaletto, dalla parte del dorso, lo che « glielo rende appuntato ed acuto, e di « una figura che si avvicina a quella di « una cocolla. Abbiamo da ciò desunto « il nome dell'insetto, ed è stato da noi « chiamato la *cocolla* ». V. Notosso. (C. D.)

** COCOLLA. (*Bot.*) L'*agaricus ovoideus* Decand., *Flor. Fr.*, 1, 5, e Bull., cui corrispondono l'*agaricus cocolla*, Scop., l'*agaricus aurantiaceus*, γ, Decand., l'*amanita alba*, Pers. è distinto presso il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 185) colle seguenti frasi volgari di *cocolla buona*, *col gambo spruzzato di macchie porporine o di principe*; di *cocolla bianca*, *buona maggiore*; di *novolo salvatico bianco*; di *novolo bruno bianco*. (A. B.)

** COCOMERO. (*Bot.*) Nome volgare d'una specie di cucurbita, *cucurbita citrullus*, L. V. Cucurbita. Presso il Mattioli è con tal nome pure indicato il popone, *cucumis sativus*. (A. B.)

** COCOMERO ASININO, COCOMERO SALVATICO. (*Bot.*) Nomi volgari della *momordica elaterium*, L. (A. B.)

** COCOMERO LUNGO. (*Bot.*) V. Cocomero torto. (A. B.)

** COCOMERO SALVATICO. (*Bot.*) V. Cocomero asinino. (A. B.)

** COCOMERO SALVATICO DELLA CAIENNA. (*Bot.*) Nome volgare delle *melothria perdula*. (A. B.)

** COCOMERO TORTO, COCOMERO LUNGO. (*Bot.*) Nomi volgari del *cucumis flexuosus*, L. V. Popone. (A. B.)

COCOS. (*Bot.*) V. Cocco. (Poir.)

COCORLI. (*Ornit.*) Temminck, Manuale d'Ornitologia, pag. 293, indica sotto questo nome, in latino *Tringa subarquata*, la specie di chiurlo ch'è rappresentata nelle tavole colorite di Buffon, con la denominazione di lodola di mare, *Scolopax africana* e *subarquata*, Gmel., e nella sua gioventù, *Numenius pygmaeus*, Bechst. (Ch. D.)

COCOSTOL. (*Ornit.*) Buffon ha riuniti in un solo articolo, sotto questa denominazione e quella di *xochitol*, gli uccelli del Messico dei quali si parla in cinque capitoli di Fernandez, sotto i nomi di *coztototl* e di *xochitototl*. I diversi naturalisti non essendo ancora giunti ad assegnare in un modo preciso l'identità o la differenza delle specie delle quali si parla nelle descrizioni tronche, ed apparentemente contraddittorie, dell'autore spagnuolo, crediamo dover qui ravvicinare i passi originali. Fernandez consacra i capitoli 28, 140 e 143 ai coztototl, uniformemente indicati dall'espressione d'*avicula*, ed i capitoli 122 e 125 ai xochitototl, il primo dei quali è detto *avis*; il secondo però riassume la qualificazione di *avicula*, lo che impedisce di classare a parte i xochitototl, e d'isolargli ambedue dai coztototl per la loro grandezza.

Il primo coztototl, o *avis pallida*, cap. 28, è paragonato dall'autore al canarino. Il suo mantello è giallo, eccettuata l'estremità delle ali ch'è nera; il suo canto somiglia a quello del cardellino; ama i paesi caldi, ed è buono a mangiarsi.

Il secondo coztototl, o *avis lutea*, cap. 140, ha l'abito variato di bruno, di nero, di cenerino e di giallo, e successivamente cangiante dal nero al bianco e dal bianco al giallo; il suo canto è armonioso.

Il terzo coztototl, egualmente detto *avis lutea*, cap. 143, è tutto giallo, con una macchia nera sulla testa, e con le ali mescolate di nero e di giallo pallido.

Riguardo ai xochitototl, il primo, cap. 122, è grosso quanto uno storno; il petto, il ventre e la coda sono crocei, con una tinta nerastra; le ali, cenerine sotto, sono nere sopra, con macchie bianche; la testa ed il rimanente del corpo sono neri. Quest'uccello ha la medesima voce della gazzera; la sua carne è buona a mangiarsi. Fernandez aggiunge che è, in un'età più avanzata, il medesimo uccello di quello di cui ha parlato, sotto il nome di coztototl.

Finalmente il secondo xochitototl, ovvero *avis florida*, cap. 125, è grosso quanto la passera comune; il suo mantello offre una mescolanza di grigio, di nero, di bianco e di bruno; ne è armonioso il canto; si pasce di insetti e di piccoli semi; sospende il suo nido alla cima dei rami degli alberi; non ne è cattiva la carne.

Si riconosce, a prima vista, che i due ultimi uccelli non debbono andar confusi con gli altri tre, e che, ad onta dell'osservazione di Fernandez, che tenderebbe a ravvicinare il suo primo xochitototl

ad un coztotoll, non vi ha sufficiente analogia nella grandezza, nel mantello, nella voce, e probabilmente nelle abitudini da lui sovente omesse, fra le due famiglie, da seriamente occuparsi di esaminare a quale dei coztotoll dovrebbe riferirsi il rinvio, forse fallace, che trovasi al n.° 122, e la di cui esattezza, d'altronde, non merita di esser considerata, allorchè si tratta d'un'opera nella quale gli articoli, certamente composti sopra altrettanti appunti particolari non sono stati distribuiti secondo veruu metodo.

Ciò che sembra con maggior chiarezza risultare dai cinque capitoli messi a paragone, si è che i coztotoll appartengono alla famiglia delle fringille, ed i xochitototl a quella degli itteri; che mancano le particolarità onde accertarsi se i tre coztotoll sieno altrettante specie o semplicemente età diverse d'una sola; e che per i xochitototl vi ha questione di due specie reali.

Senza spingere più oltre quest'esame, ci contenteremo di qui riferire che Brisson ha formato del xochitototl, n.° 122, il suo ittero della Nuova-Spagna, tom. 2, pag. 95, e dello xochitototl, n.° 125, il suo primo santorno, stesso volume, pag. 115. Il primo di questi uccelli è l'*Oriolus costotol* di Gmelin, il quale cita, nella sua sinonimia, il costotol ed il xochitol di Buffon, tom. 3, in 4.° pag. 210; ed il secondo è l'*Oriolus bonana*, Gmel., ovvero santorno di Buffon, tom. 3, pag. 243. (Ch. D.)

COCOTHRAUSTES. (*Ornit.*) V. Coccothraustes. (Ch. D.)

COCOTLI. (*Ornit.*) Hernandez, cap. 42, paragona quest'uccello, di cui pur scrive il nome senza *i*, alla nostra tortora, per quanto sia più piccolo; aggiunge che la sua voce fa sentire le sillabe *hu*, *hu*, *hu*; ch'è buono a mangiarsi, benchè la sua carne sia un poco dura, e trovasi in numerosi branchi nelle montagne presso le città. V. Cocotzin. (Ch. D.)

COCOTZIN. (*Ornit.*) Quest'uccello è indicato dall'Hernandez, cap. 44, per una specie di tortora un poco più grande della passera comune, e nel di cui mantello domina il bruno; lo che la fa agevolmente distinguere da un altro uccello del medesimo genere che ha la testa cenerina, il corpo mescolato di nero e di lionato, e che si chiama tlaplacocotli. È credibile che quest'ultimo uccello sia identico col cocotli dal quale abbiamo parlato; del rimanente, il cocotzin si riferisce alla tortorella di S. Domingo, di Buffon, *Colnmba passerina*, Gmel., colombi-gallina cocotzin, Temminck, St. nat. dei Piccioni. (Ch. D.)

COCOTZON. (*Ornit.*) Questo nome, scritto scorrettamente da La Chénaye Des Bois, si riferisce al Cocozton di Fernandez. V. quest'ultima parola. (Ch. D.)

COCOXIHUITL. (*Bot.*) Nome messicano della *bocconia frutescens*, Linn., citato dall'Hernandez. (J.)

COCOZTLI. (*Ornit.*) Quest'uccelletto del Messico è presentato da Fernandez, cap. 93, come in qualche modo analogo al cardellino per la sua grandezza e per il canto, e di un color giallo pendente al bruno. (Ch. D.)

COCOZTON. (*Ornit.*) Hernandez, lo stesso che Fernandez, si limita a dire di quest'uccelletto del Messico, cap. 192, ch'è grosso quanto il cardellino, che il suo abito presenta del turchino e del giallo, e che punto non si distingue per il suo canto. (Ch. D.)

COCQUARD o COCQUAR. (*Ornit.*) Questa denominazione è stata applicata da Buffon al fagiano bastardo, ottenuto dalla copula del fagiano comune con la gallina. È la quarta varietà del *Phasianus colchicus*, Gmel., ed il fagiano-cocquard ibrido di Temminck, St. nat. dei Gallinacei, tom. 2, pag. 314. (Ch. D.)

COCROODES (*Bot.*) Il Jacquin descrive sotto il nome di *bactris major* una palma di Cartagena, dove il di lei frutto è volgarmente detto *cocrotes*. Esso è circondato alla base da un doppio calice; ed il suo mallo legnoso riveste un nocciolo allungato. (J.)

** COCTANA. (*Bot.*) Presso Plinio è indicata con questo nome una varietà di fichi. (A. B.)

COCTEMECATL, COCTEMECAXHITL. (*Bot.*) Nomi messicani d'una specie indeterminata di clematite, secondo l'Hernandez. (J.)

COCTEN. (*Bot.*) V. Catapsyxis. (J.)

** CO-CU. (*Bot.*) Alla Coccincina distinguesi con tal nome il *cyperns rotundus*. V. Cipero. (A. B.)

** CO-CUT-LON. (*Bot.*) Il *lamium garganicum* è indicato con questo nome alla Coccincina. (A. B.)

CODA, *Cauda*. (*Entom.*) Così chiamasi negli insetti la parte posteriore del ventre o dell'addome, quando si prolunga nelle larve, nei bruchi, nelle crisalidi ed anco negli insetti completamente sviluppati. Così, nelle forfecchie, la coda è a guisa di

tnoaglie, *cauda forcipata*; negli scorpioni la coda è articolata, aculeata, *aculeata*; nelle *nepe*, oelle *ranatre*, la coda serve insieme a condurre le nova ed alla respirazione; nelle larve delle stratiomidi la coda finisce iu una specie di ciuffo; nelle efemere è munita di due o tre lunghe setole; nei grandi icneumoni il canale esteriore per le uova forma nn lungo stile composto di tre fili, lo che gli aveva fatti chiamare *musca tripila* dagli antichi; nelle cavallette, nei grilli, il canale esteriore per le uova forma uno stile ovvero una lamina depressa a sciabola o a scimitarra; in certe larve, come io quelle delle agrioni, la coda è munita di lamine ehe fanoo l'uffizio di remi, ec.

Secondo gli nsi ai quali sono destinate le parti ehe terminano l'addome, si danno loro i nomi di gancetti, come nei maschi delle libellole; di trivella, come negli uroceri; di sega, come nelle tentredini; di succhielli, come nelle diplolepi; di aculei, come nelle api, nelle vespe e nella maggior parte degli imenotteri; di pinzette, di tanaglie, come nelle forfecchie, oelle panorpe; di filiera, di tubi escretori, come nei ragni, negli afidi; di coda forcuta, come nelle larve delle casside, nella larva della bombice vinula, ec.

V. l'articolo Addome, negli insetti, ed Insetti. (C. D.)

CODA, *Cauda*. (*Ornit.*) Le penne ehe compongono la coda degli uccelli, sono ordinariamente più lunghe e più larghe di quelle delle ali; le loro barbe sono eguali da ambedue le parti; sono profondameote inserte nel groppone, e penetrano fino al periostio che riveste il coccige. Crede Mauduyt ehe l'aria la quale s'iotroduce nelle ossa del bacino mediante l'atto della respirazione, passi da queste ossa nelle penne della coda, come passa dalle ossa dell'ala nelle penne alari. Le prime, ehe si chiamano *rettrici*, e ehe sono riunite alla loro inserzione io un segmeoto di cerchio, possono, a volootà dell'uccello, scostarsi in forma di raggi o ravvicinarsi; e per questo moto appunto gli uccelli, e specialmente quelli di alto volo, presentano nna superficie più o meno considerabile, e si sollevano o scendono con maggiore o minor facilità, mentre il moto della coda da destra o da sioistra serve a dirigergli come un timone; le penne delle ali, o *remiganti*, servono di remi. Negli uccelli come negli aironi, nelle cicogne, che hanno la coda brevissima, i piedi, rialzati e paralleli al corpo, suppliscono alle penne caudali.

Non bisogna confondere la vera coda d'un uccello con le sue tettrici superiori ed inferiori. Sono le prime ehe, prolungandosi e prendendo una forma angusta nel gallo, ondeggiano ai due lati dell'origine della coda, e che, nel pavone, finiscono in un allargamento rotondo, il quale non permette di vedere la vera coda che riguardando quest'uccello di dietro.

Gli uccelli hanno le penne della coda a coppie e simili; si ehiamano *laterali*, quelle dei lati, ed *intermedie*, quelle del mezzo. Le prime sono generalmente più larghe e più rotonde all'estremità, e le seconde più strette e più acute; diversificano in no notabil numero per la forma, per la lunghezza e per il colore.

Si può considerare la coda relativamente alla sua forma, alla sua larghezza, alla sua direzione, alla sua lunghezza, al numero delle penoe ed alla loro figura particolare.

Nel primo aspetto la coda è eguale o ineguale, cioè o composta di penoe presso a poco della lunghezza medesima, ovvero di lunghezze differeoti; le code ineguali poi sono o non sono scalate o graduate, e queste o rotonde o a punta, e talvolta bifide. Nel primo caso le penne più lunghe stanno nel mezzo, e nel secondo, per parte. Le code disuguali, ooo scalate, hanno on numero maggiore o minore di penne, ehe variano per la looghezza e per la forma, e la di eui irregolarità è motivata da due, quattro o sei penne iotermedie assai più lunghe delle laterali, o da due prime penne laterali più lunghe delle altre, sì laterali ehe intermedie.

La coda, riguardo alla sua *larghezza*, è larghissima e si apre a ventaglio in molti cuculi e fagiani di monte, nel calcabotto ibijau, oella pernice d'Affrica, nel piccione pavooe; men larga oelle aquile, nei falchi; più stretta alla sua cima che alla base nei fagiani.

Relativamente alla sua *direzione*, la coda è eretta nel gallo; leggermente inclinata nei fagiani; più abbassata nelle pernici, oelle quaglie, nella gallina di Faraone; orizzontale io oo ootabil numero d'uccelli.

Considerando la coda in quanto alla *lunghezza*, si vede lunghissima nei fagiaoi, un poco meno nella gazzera, oelle

cutrettole; curta nelle grù, nelle cicogne, negli aironi, nelle gallinelle; cortissima nei tuffoloni, nell'agami, nelle miotere; mancante per l'affatto nello struzzo, nel casuario, nei tuffetti; della lunghezza delle ali nel corriere grosso; più lunga delle ali nei cinniridi di lunga coda, nei fagiani; presso a poco della lunghezza totale del corpo nei tordi; più del terzo di questa lunghezza nel merlo a lunga coda del Senegal.

Per il *numero delle penne* si osserva che la coda ne ha otto nel calao delle Filippine; dieci nei picchi, nei colibrì, nei tucani, negli ani; dodici nei passeracei; quattordici nel gallo, nella pernice di montagna, nel marangone, nelle sule; sedici nel francolino di monte, nel pulcinella di mare, nel fenicottero ed in molte specie d'anatre; diciotto nelle pernici, nella pesciaiola; venti nell'otarda, nei tuffoloni, nel pellicano; ventidue nell'attenodite licchiolata; trentadue nel piccion pavone.

Finalmente, qualora si esamini la *forma delle penne*, si osserva che sono più o meno rotonde alla loro cima in un notabil numero d'uccelli; appuntate in parecchie specie di anatre; mancanti di barbe alla cima nelle rondini acutipenni, nell'alzavola a coda spinosa, nel dendrocolatte, nel talapiot; depresse lateralmente nelle galline, depresse sopra e ricurve in fuori alla cima nel piccolo fagiano di monte; fornicate in molti fagiani; quadrate nella rupicola; toste nei picchi; molli nel picchio muratore; nude alla base e barbute all'estremità nel cuculo verde col ciuffo di Siam; quasi nude e formate solamente di barbule cortissime nel fetonte.

La coda, considerata nelle sue proporzioni, si chiama brachiura, *brachyura*, quando è più corta del tarso; macroura, *macrouro*, allorchè è più lunga; e mediocre, *mediocris*, quand'è della medesima lunghezza. Dicesi cuneiforme, *cuneota*, se le rettrici sono insensibilmente più corte; forficata, *forficato*, se sono insensibilmente più lunghe; rotonda, *rotundato*, quando le rettrici spiegate formano un arco di cerchio; biforcata, *bifurcato*, quando le penne laterali sono esternamente falciformi; falcata, *falcato*, se sono allungate, ricurve; acuminata, *acuminoto*, quando la loro punta è subulata. (Ch. D.)

CODA. (*Ittiol.*) Così chiamasi, negli animali di questa classe, la parte che si stende dall'ano fino alla più remota parte del corpo, e che ha per base delle vertebre e dei muscoli.

Considerata all'esterno, la coda dei pesci varia singolarmente. È, per esempio, prismatica e tetragona in molti singnati; non presenta veruna specie d'angolo sporgente, nè di solco, nei lepidopi; è carenata sotto in certi chelodonti; con uno spigolo rilevato, da ambedue i lati, nei maccarelli, nei tonni, nelle boniti, negli orcini; ovvero con una fila di scaglie imbricate, come nei sugherelli, nelle citule; o con due creste più o meno distinte verso l'origine della sua pinna, come nei tetragonuri del Risso; o con una forte spina, come negli acanturi e negli aspisuri; o con molti aculei, come nei prionuri; mancante di pinna terminale, come nell'atteritto, nel nolottero, nell'ofisuro, nel lettocefalo, nei carapi, nei ginnonoti; terminata da un filamento, come nel trichiuro; ovvero da una pinna troncata, come quella dei singnati; rotonda, come quella dei blennii; smarginata, come quella delle aringhe, del maccarelli, delle sardine; triloba, come quella d'un carpione dorato della China; lanceolata, come quella dell'ofidio; biloba, come quella dei pesci cani, delle volpi di mare, o pesci banderuole, ec.

Esaminata rispetto alle parti che la compongono, la coda dei pesci offre un numero variabilissimo di vertebre, poichè si trovano cinquanta di queste ossa nell'anarrica, per esempio; ne esistono sole dodici nella trigla volante, volgarmente gallinella o rondine di mare, ed ognuno dei valori intermedi è presentato da una tale o tal'altra specie in particolare. I muscoli non offrono differenze meno notabili, e formano di questa parte un potente organo per il nuoto, un vero timone, un remo della maggiore importanza, un formidabile strumento per assalire o per difendersi.

Infatti, per mezzo della loro coda, i pesci possono muoversi per così dire in tutti i sensi; questa parte vedesi agitare una fra le prime nell'uovo ed energicamente contribuire alla rottura degli involucri che ritengono prigioniero il pesciolino; vedesi vivamente percuotere a destra ed a sinistra il fluido ambiente quando l'animale vuole slanciarsi in seno ai flutti; mentre, se vuole accelerare, ritardare il suo moto, cangiare direzione, voltarsi, rivoltarsi, precipitarsi, sollevarsi, slanciarsi fuori del suo naturale elemento,

sormontare anco elevate cateratte, ne varia destramente l'azione, la porta più vivamente da una parte che dall'altra, la ripiega verso la testa, la scocca ad un tratto come una violenta molla, ec. V. Pesci. (I. C.)

CODA. (*Erpetol.*) V. Cheloniі, Ofidii, Rettili, Saurii, Urodeli. (I. C.)

CODA, *Cauda*. (*Conch.*) Molti conchiliologi, e fra gli altri De Lamarck, si servono di questa espressione per indicare il canale che termina anteriormente la conchiglia d'un notabil numero di specie di sifonostomi o di murici di Linneo. Preferiamo di servirci del termine di canale, per quanto non sia la traduzione delle parole tecniche, *cauda* o *rostrum*. V. l'articolo Conchiliologia. (De B.)

CODA. (*Bot.*) *Cauda*. Questo vocabolo significa in botanica, ora sostegno, ora appendice terminale, ora estremità inferiore. Così dicesi volgarmente la coda della foglia, invece del picciuolo, sostegno della foglia; la coda del fiore, invece del peduncolo, sostegno del fiore; la coda del frutto, invece dello stilo, quando come nelle clematiti, si allunga dopo la fioritura, coperto di peluria come la coda d'un animale; la coda della radice, invece della estremità opposta a quella in cui la radice trova il fusto. (Mass.)

CODA AD AGO. (*Ornit.*) Il D'Azara fa menzione sotto questo nome, nel capitolo dei suoi Uccelli a *code rare*, n.° 227, d'una specie lunga quattro pollici e un quarto, il di cui becco, più largo che grosso, è quasi diritto, con un gancettino alla sua punta, con le narici un poco ricoperte dalle penne frontali. Le ali e la coda di quest'uccello sono brune nerastre; la gola, il collo ed il corpo inferiore sono bianchi aurei e rossicci; i tarsi ed il becco sono neri, e l'iride è bruna. (Ch. D.)

CODA ARCUATA. (*Ornit.*) Questa specie d'Ittero è l'*Oriolus annulatus*, Linn. (Ch. D.)

CODA A VENTAGLIO. (*Ornit.*) Buffon ha applicato questo nome ad una specie di frosone della Virginia, rappresentata nelle sue tavole colorite, n.° 380, *Loxia flabellifera*, Gmel. e Lath. È fatta menzione, sotto la medesima denominazione, nel tom. 1.° del secondo Viaggio di Cook, ediz. in 8.°, pag. 352, e nel Viaggio di Parkinson, tom. 2, pag. 70, di cinque specie di *coda di ventaglio* (uccelli-mosche); la più singolare delle quali non è più grande d'una grossa nocciuola, ed ha la coda d'una vaga impennatura, la quale forma, stendendosi, i tre quarti d'un semicerchio di quattro o cinque pollici almeno di raggio. (Ch. D.)

** CODA CAVALLINA o EQUINA o DI CAVALLO. (*Bot.*) Nomi volgari dell'*equisetum arvense*, dell'*equisetum hyemale*, e dell'*equisetum sylvaticum*. V. Equiseto. (A. B.)

CODA DEL FINOCCHIO, FARFALLA CAUDATA. (*Entom.*) Denominazioni sotto le quali Geoffroy ha indicata la farfalla macaone. (Ch. D.)

CODA D'ERMELLINO. (*Conch.*) Negli antichi autori di cataloghi di conchiglie trovasi questo nome mercantile per indicare una specie di cono, il *Conus ermineus* di Born. (De B.)

** CODA DI CAVALLO. (*Bot.*) Oltre gli *equisetum arvense*, *fluviatile*, *hyemale*, *sylvaticum*, s'indica così volgarmente anche l'*hippuris vulgaris*. (A. B.)

** CODA DI CAVALLO AQUATICA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hippuris vulgaris*. (A. B.)

CODA DI FRECCIA. (*Ornit.*) Questo nome e quello di *pylstaert* sono applicati all'uccello del Tropico o fetonte, *Phaeton aethereus*, Linn. (Ch. D.)

CODA DI GRANCHIO o DI GAMBERO. (*Conch.*) Denominazione volgare talvolta applicata ai chitoni. (Desm.)

** CODA DI LEONE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orobanche major*, Linn., e della *phlomis leonurus*. (A. B.)

** CODA DI LEPRE. (*Bot.*) Nome volgare del *lagurus ovatus*, Linn., e del *polypogon monspeliensis*, Desf. (A. B.)

** CODA DI PAVONE. (*Bot.*) Nome volgare del *boletus versicolor*. (A. B.)

CODA DI PAVONE. (*Conch.*) Pare che talora applichisi nel commercio questo nome alla *Voluta oliva*. (De B.)

** CODA DI SCOIATTOLO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ornithogalum pyrenaicum*. (A. B.)

** CODA DI SCORPIONE. (*Bot.*) Nome volgare dello *scorpiorus vermiculata*. (A. B.)

CODA DI TOPO. (*Ornit.*) Barrère, *Ornithologiae Specimen*, pag. 51, applica questo nome ad una specie di tucano. (Ch. D.)

** CODA DI TOPO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hordeum bulbosum* e del *phleum nodosum* e dell'*alopecurus pratensis*. (A. B.)

** CODA DI VOLPE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*anchusa officinalis*, del *trifo-*

lium angustifolium, dell'*alopecurus pratensis* e del *melampyrula orvense*. (A. B.)

CODA D'ORO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'uno Sparo. V. Sparo. (I. C.)

** CODA EQUINA. (*Bot.*) V. Coda Cavallina. (A. B.)

CODA FORCUTA. (*Entom.*) Così è chiamata la larva della Bombice vinula, che abbiamo descritta sotto il n.° 53, e fatta rappresentare nell'atlante di questo Dizionario, tav. 111, fig. 2 *a*. (C. D.)

CODA GROSSA. (*Ornit.*) Nel Nuovo Dizionario di Storia Naturale, dicesi che questa denominazione è applicata alle cutrettole. (Ch. D.)

** CODA-LANCEA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 581, ha questo nome il Codone, *Anas acuta*, Linn. V. Anatra. (F. B.)

Questa specie è egualmente conosciuta a Roma sotto il medesimo nome. (Ch. D.)

CODA RIGATA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Olocentro. V. Olocentro. (I. C.)

CODA SANGUIGNA. (*Ornit.*) Quest'uccello del Paraguai, che il D'Azara, n.° 239, riferisce al codirosso della Guiana, di Buffon, *Motocillo guionensis*, Linn., è quasi grande quanto il codirossobiondo. Il suo corpo superiore è color rena d'oro. e la coda rossa sanguigna. I lati della testa e le parti inferiori sono d'un bruno che schiarisce a misura che si avvicina alla coda. (Ch. D.)

CODA SERICEA. (*Ornit.*) Denominazione applicata al beccofrusone d'Europa, *Ampelis garrulus*, Linn. (Ch. D.)

CODA SETACEA. (*Ornit.*) È la vedova a quattro setole, *Emberiza regia*, Linn. (Ch. D.)

CODA VELATA. (*Ornit.*) L'uccello così chiamato da Levaillant, è il maluro binnion di Vieillot. V. Maluro. (Ch. D.)

CODACUTE. (*Ornit.*) Il D'Azara ha descritto sotto questo nome, nella sua Ornitologia del Paraguai e della Plata, alcuni uccelli che hanno grandissime analogie con le bigie, ai quali ha assegnati per caratteri particolari una testa assai piccola, anteriormente ristrinta; un becco rastremato, lateralmente compresso, più grosso che largo; un tarso e diti robusti; la coda lunghissima, debole, e con le penne acute e fortemente scalate. Le specie sono comprese sotto i N.i 229 a 240, tom. 3, pag. 456 e seguenti della Traduzione del Sonnini. Recano i nomi di *gola tricolore* (n.° 229), *piegatura dell'alo giallo* (n.° 230), *rosso biondo e bionco* (n.° 231), *dorso macchiato* (n.° 232), *inondato* (n.° 233), *ventre rosso biondo* (n.° 234), *collore nero* (n.° 235), *chieli* (n.° 236), *cogogo* (n.° 237), *ticchioloto* (n.° 238), *coda sanguigna* (n.° 239), *coda rossa bionda* (n.° 240): la maggior parte formano il 3.° paragrafo delle bigie americane, Vol. 5.° di questo Dizionario, pag. 140 e seg, ed abbiamo parlato di sopra delle due ultime. (Ch. D.)

CODAGAPALA. (*Bot.*) Albero dell'Indie, ricordato dal Rhéede, e che il Linneo citò col nome di *nerium ontidysentericum*, perchè riscontrò in esso i caratteri d'un nerio, e perchè era stato annunziato essere in tal vegetabile in grado eminente la qualità astringente, che lo rendeva idoneo ad arrestare gli sviamenti e le dissenterie, qualità che era già stata anticamente constatata in Inghilterra. Antonio di Jussieu volle verso il 1730 provare se quest'azione era uguale a quella della simaruba, e la trovò superiore: nel che fece uso della scorza del fusto, e della radice. Egli l'amministrò a donne estremamente indebolite per antiche perdite che non si erano potute arrestare e che le avevan ridotte ad uno stato di disperazione. Ma la codagapala facendo cessare tali perdite, richiamò quelle donne, per così dire, a vita. Tanto per questa scorza, quanto per la simaruba è da osservare che non bisogna amministrarle se non verso la fine della malattia, cioè, quando è cessata l'infiammazione e quando l'umore morbifico è stato tolto mercè d'altri rimedi, e finalmente quando non vi ha negli organi che debolezza. La codagapala, nuovamente esaminata nei suoi caratteri, fu separata dal genere *nerium* per Roberto Brown, il quale la distinse sotto il nome generico di *wrightia*. Nella Materia medica del Murray, questa corteccia è menzionata sotto quelli di *conossi*, *codagapala* e *cortex profluvii*. V. Vrigzia. (J.)

CODAGEN. (*Bot.*) Nome malabarico dell'*hydrocotylis asiatico*. (J.)

CODAI PILLOU. (*Bot.*) In un erbario della costa del Coromandel è dato questo nome ad un *ondropogon*, genere di graminacee. (J.)

CODAPAIL. (*Bot.*) Nome malabarico della *pistio stratioites*, Linn., secondo il Rhéede. V. Pistia. (J.)

CODA-PILAVA. (*Bot.*) V. Cada-Pilava. (J.)

CODARIO. (*Bot.*) *Codarium*, genere di piante dicotiledoni, di famiglia indeterminata (1) ed appartenente alla *diandria monoginia* del Linneo, così caratterizzata: calice di cinque foglioline; corolla di un sol petalo lineare lanceolato, inserito, come i due stami, sul tubo del calice; uno stilo. Il frutto è un baccello superiore pedicellato, d'una sola loggia, ripieno di una polpa farinosa e contenente due o tre semi.

Il Vahl separò questo genere dal *dialium*, col quale, a vero dire, ha molta affinità. Le specie compresevi sono originarie della Guinea.

Codario di foglie lustre, *Codarium nitidum* Vahl, *Enum.*, 1, pag. 302; *Codarium acutifolium*, Afz.; *Codarium Solandri*, Vahl, *Enum.*, pag. 302; *Dialium guineense* Willd., *in* Roem., *Arch.*, 1 pag. 31, tab. 6. Quest'albero s'alza poco e sorregge dei ramoscelli glabri, appuntati, bernoccoluti. Le foglie sono alate, alterne, picciuolate, composte di cinque foglioline disuguali, coriacee, pedicellate, ovali, intiere, lustre di sopra; i fiori disposti in una pannocchia terminale, provvista di brattee caduche, assai grandi. Questi fiori hanno il calice un poco pubescente, con lembo corto, obliquo all'orifizio, sostenente un sol petalo bianco, stretto, lanceolato, più corto del calice; un ovario pedicellato, sovrastato da uno stilo tubulato, ricurvo, colla stimma emisferico. Il frutto è un baccello pedicellato, grosso quanto una fava, obliquo, rotondato o bislungo, un poco compresso, d'una sola loggia indeiscente, rivestito di una peluvia nericcia, ripieno di una sostanza polposa, e contenente uno e talvolta due e tre semi lustri, rotondati.

Codario di foglie ottuse, *Codarium obtusifolium*, Vahl. Quest'albero s'alza meno del precedente, ed ha la scorza cenerina; le foglie impari-alate, colle foglioline tutte uguali, strette, allungate, ottuse, rotondate all'apice; i picciuoli un poco pulverulenti; la pannocchia molto più piccola, poco guernita di fiori, colle diramazioni semplici e compresse e con pedicelli cortissimi. (Poir.)

** Codario di color varia, *Codarium discolor*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 520. Ha le foglie ellittico-bislunghe, acuminate ad ambe le estremità, glabre di sopra, finamente pubescenti e come vellutate di sotto. (A. B.)

(1) ** Per il Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 520) e per altri botanici questo genere è stato collocato nella famiglia delle *leguminose*. (A. B.)

CODARIUM. (*Bot.*) V. Codario. (Poir.)

** CODATREMOLA. (*Ornit.*) Nella Provincia Senese è volgarmente conosciuta sotto questo nome la *Motacilla alba*, Linn. V. Cutrettola. (F. B.)

CODDAM-PULLI. (*Bot.*) Il Rhéede cita, sotto questo nome, la *cambogia gutta*, la quale ebbe una tale denominazione specifica, perchè fu creduta che da questa pianta venisse quella gomma resina, che in commercio è chiamata gomma gutta. Ma per le osservazioni che il Koenig ha fatte nelle contrade, d'onde viene la gomma gutta, sappiamo adesso che questa sostanza si raccoglie da un albero da lui nominato *guttae fera*, e che il Murray e lo Schreber hanno descritta sotto il nome di *stalagmites*. (J.)

CODDA PAIL *o* KODDA-PAIL. (*Bot.*) V. Codapail. (J.)

CODDA-PANNA. (*Bot.*) Riferisce il Rhéede che al Malabar è distinta con questo nome una specie di corifa, *corypha umbraculifera*, che è una gran palma. V. Coripa. (J.)

CODDEL-CAUKA. (*Ornit.*) L'uccello che, secondo Petiver, reca a Madras questo nome e quello di *summoodra cauki*, è il becco a forbici, *Rhynchops nigra*, Linn. (Ch. D.)

** CODE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*amaranthus cordatus*. (A. B.)

CODE D'ANIMALI. (*Foss.*) Merret (*Pinac: Rerum Britann*, pag. 216), parla d'una coda di gatto petrificata, ma tal racconto può considerarsi per erroneo o favoloso. (D. F.)

** CODE DI CAVALLO. (*Bot.*) Nome volgare dei *ceratophyllum demersum*. V. Ceratofillo. (A. B.)

CODE DI GAMBERO. (*Foss.*) Il Breinio ed altri antichi autori avevano applicata questa denominazione ad alcuni ortoceratiti; crediamo però che questi ultimi fossero trilobiti. (D. F.)

** CODE DI VOLPE. (*Bot.*) Nome volgare del *cerathophyllum demersum* e del *cerathophyllum submersum*. V. Ceratofillo. (A. B.)

CODE RARE. (*Ornit.*) I generali caratteri che il D'Azara, tom. 3, pag. 446 della Traduzione, applica a questi uccelli, oltre alla loro coda straordinaria, sono d'avere il corpo corto e tozzo, la testa molto grande, depressa sopra e coperta di penne, che vengono rigettate un poco in fuori; il becco più largo che grosso,

diritto, robusto, debolmente adunco in punta; le narici rotonde; lunghi peli agli angoli della bocca; la lingua larga, corta, e che non finisce a punta; il tarso un poco forte; le ali salde e vigorose.

I quali caratteri verranno esposti in questo Dizionario alla parola *Gallite*, e vi saranno aggiunte alcune notizie sulle abitudini; vi sarà pure descritta la prima specie sotto il nome di *golletto*; ma il principe Massimiliano di Neuwied avendo poi avuta occasione d'esaminare quest'uccello con maggiori particolarità, ne abbiamo data una nuova descrizione al tomo 1.º di questo Dizionario, pag. 479, sotto la parola di *chioppamosche gal- letto*. Temminck e Laugier hanno, nei loro Uccelli coloriti, rettificata, sulla 155.ª tavola, la figura del maschio e della femmina. Il primo ha osservato, in risposta al D'Azara, che si maravigliava nell'aver trovato più volte due e fino a sei femmine insieme, che queste pretese femmine erano giovani maschi in muda, che passavano dalla livrea della gioventù (quella sempre della femmina) alla perfetta livrea.

Il D'Azara ha descritti tre altri uccelli dopo questa specie, sotto i N.i 236 a 238. Una di esse è la *codo ad ogo*, della quale abbiamo parlato di sopra. (Ch. D.)

** CODE ROSSE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*amaranthus hypocondriocus*. (A. B.)

** CODEICO [Acido]. (*Chim.*) V. Acido codeico. (A. B.)

CODESSO. (*Bot.*) Il Grisley cita questo nome del *cytisus scudos Clusii*; ch'è lo *sportum complicatum* del Linneo, o *cytisus divaricotus* dell' Héritier. (J.)

** CODETTA. (*Ornit.*) Sinonimo romano della Cutrettola bianca, *Motacilla alba*, Linn. Chiamasi *Codetta giallo* la *Motacilla flavo*. V. Cutrettola. (F. B.)

** CODETTA GIALLA. (*Ornit.*) V. Codetta. (F. B.)

CODIA. (*Bot.*) *Codio*, genere di piante dicotiledoni, di famiglia indeterminata (1), e appartenente all'*ottondrio diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di quattro foglioline ellittiche; corolla di quattro petali lineari, unguicolati; otto stami più lunghi della corolla, coi filamenti attaccati due a due alla base di ciascun petalo, e con antere ovali, rotondate; un ovario molto piccolo, supero, villoso, sovrastato da due stili subulati, lunghi quanto gli stami; gli stimmi semplici. Il frutto s'ignora.

Questo genere pare s'avvicini al genere *brunio*.

Codia di montagna, *Codia montona*, Linn. fil., *Suppl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 314. Questa pianta, che supponesi possa essere un arboscello, e che non si conosce che imperfettamente, ha le foglie opposte, picciuolate, glabre, ellittiche, ottuse, interissime; i fiori ascellari e terminali, raccolti in capolini corti, globulosi, peduncolati. Questi fiori sono riuniti sopra un ricettacolo comune, villoso, circondato da un involucro di quattro foglioline bislungo Fu scoperta dal Forster nella Nuova-Scozia. (Poir.)

** Il nome di *codia* è derivato dal greco κωδιαι (*codeia*) che in italiano suona globo, palla, e più propriamente testa del papavero, facendo allusione ai fiori in capolino. (A. B.)

** CODIAEUM. (*Bot.*) V. Combo. (A. B.)

CODIAMINUM, CODIANUM. (*Bot.*) Leggesi in Plinio esser questa una pianta bulbosa, la quale comparisce in primavera e in autunno, ma che sparisce in estate e in inverno, poichè teme in pari modo il gran freddo e il gran caldo. Il Ruellio aggiunge che i di lei fiori chiamansi *codion*. Malgrado che tali indicazioni sembrino insufficienti a distinguer la pianta di Plinio, pure Gaspero Bauhino inclina a credere che sia un narciso, *narcissus pseudonamissos*. Vi sarebbe forse ugual ragione per applicare un tal nome anche al colchico, la cui radice è bulbosa o tuberosa, che fiorisce in autunno, mette le foglie e fruttifica in primavera, e non comparisce nell'altre stagioni. (J.)

CODIANUM. (*Bot.*) V. Codiaminum. (J.)

CODI-AVANACU. (*Bot.*) Nome malabarico d'una specie di tragia, *trogio chamaelea*, della quale il Rhéede (*Hort. Malab.*, vol. 2, t. 34) dà la figura. Questa pianta ha nella fruttificazione qualche relazione col ricino. (J.)

CODIBIANCA. (*Ornit.*) È questa una fra le denominazioni dell'aquila di mare, *Falco albicillo*, Gmel. (Ch. D.)

** CODIBIANCO. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana ha volgarmente questo nome la *Sylvia oenanthe*, Lath. V. Becchi-fini, Saltinpalo, e Massaiola. (F. B.)

CODIBO. (*Bot.*) A Ternate si distinguono

(1) ** Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 7.) la colloca nella famiglia delle *sassifragacee*. (A. B.)

con questo nome alcuni arboscelli, che il Rumfio ha descritti sotto quelli di *codiaeum*. Vi sono pochi arboscelli, dice quest'autore, che siano d'una forma più graziosa di questi, a cagione dei variati colori delle foglie; per lo che si destinano a fare degli ornamenti in occasione di feste, massime di quelle musicali. Allorchè uno vuole avvertire del suo pronto ritorno qualcheduno, gl'invia come in regalo simbolico un *codibo*, che nell'idioma del paese significa *ritornare*. I caratteri botanici riportano queste piante al genere *crotan* nella famiglia delle *euforbiacee*, e la dichiarano per il *croton varigatum*, nelle sue varietà. (J.)

** Il Loureiro ha tolto il *codibo* dal genere *crotan*, in che lo aveva collocato il Linneo, e adottando il nome di *codioeum* assegnatogli dal Rumfio, n'ha fatto sotto tal denominazione, un genere particolare, cui assegna i seguenti caratteri: fiori monoici: ne'maschi un calice di cinque divisioni profonde e reflesse, che alternano con altrettante squamme più corte, alle quali sono opposte cinque glandole distribuite in un circolo più interno; stami numerosi, inseriti sul ricettacolo, schiacciati e leggiermente dilatati all'apice, sui cui lati sono le due logge dell'antera: nei fiori femmine un calice quinquefido; tre stili semplici, allungati, reflessi; un'ovario circondato alla base da cinque squamme, di tre loculi, 1-ovulati. Il frutto è leggiermente carnoso, e tricocco. (A. B.)

** CODIBUGNOLO (*Ornit.*) Denominazione volgare del *Parus caudatus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

CODICE-KARANDEI. (*Bot.*) Sulla costa del Coromandel ha questo nome lo *sphaeranthus amaranthoides* del Burmann, pianta che cresce nei campi umidi in mezzo alle coltivazioni del riso. (J.)

CODIGI. (*Bot.*) Nome bramino del *soneriilo* dei Malabarici, che il Rhéede crede sia una specie di polmonaria. Vero è che se, come ei dice, la corolla è di tre divisioni o di tre petali, e contenga tre stami, deve invece appartenere a un genere differentissimo, del quale non si vede l'analogo tra quelli conosciuti. (J.)

CODIGIALLO. (*Ittiol.*) V. Ditterodonte e Leiostomo. (I. C.)

CODIGIALLO. (*Entom.*) Geoffroy ha così chiamato il crambo dell'olmo. V. Crambo. (C. D.)

CODIGRIGIA. (*Ornit.*) Il Dottore Shaw, dopo aver parlato, nel suo Viaggio di Barberia, tom. I. pag. 329, delle anatre di Barberia a testa bianca ed a testa nera, e paragonata la grandezza della prima a quella della pavoncella, dice che la codigrigia del medesimo paese è metà più piccola; che ha il ventre biancastro, le gambe nere, il corpo grigio, come pure le ali, sulle quali vedesi una macchia nera ed una verde, comprese in un cerchio bianco, lo che indica una piccola alzavola. (Ch. D.)

CODIHO-TSJINA. (*Bot.*) Nome malese di un nerio che il Rumfio chiama *oleander sinicus*, perchè lo dice originario della China, ma coltivato ad Amboina nei giardini. Non trovasi citato nelle opere generali; e pare non diversifichi punto dalla specie comune, se non per aver le foglie più strette e i fiori più piccoli. (J.)

** CODILUNGO. (*Ornit.*) Nella Provincia Senese ha questa volgar denominazione il *Parus caudatus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

CODINERO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Crenilabro. V. Crenilabro. (I. C.)

** CODINE ROSSE. (*Bot.*) Nome volgare del *polygonum orientale*. (A. B.)

** CODINO. (*Bot.*) S'applica volgarmente questo nome a diverse specie di *alopecurus*. V. Alopecuro. (A. B.)

** CODINZINZOLA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, Tav. 386, fig. 1, ha questo nome la *Motacilla boarula*, Linn. V. Cutrettola. (F. B.)

** CODINZINZOLA BIANCA. (*Ornit.*) Nella Provincia Senese è volgarmente conosciuta sotto questo nome la *Motacilla alba*, Linn. V. Cotrettola. (F. B.)

** CODINZINZOLA GIALLA. (*Ornit.*) Nella Provincia Senese è volgarmente conosciuta sotto questo nome la *Motacilla flava*, Linn. V. Cotrettola. (F. B.)

CODIO. (*Bot.*) Lo Stackhouse distinse da prima con questo nome un genere fondato sopra una pianta marina, della famiglia delle alghe, di assai difficile classazione, e che è il *fucus tomentosus* dell'Hudson o l'*ulva tomentosa* della Flora Francese. Quindi nella seconda edizione della sua Nereide Botanica, le ha conservato il nome di *lamarckea*, che l'Olivi, nella sua Zoologia adriatica, aveva dato a quel genere che il Lamouroux s'avvisò di dover nominare *spongodium*, perocchè esisteva già un altro genere *lamarckia*. V. Lamarchia, Spongodio.

Anche il Beauvois stabilì sotto il nome di *codium*, un genere, che pare sia

lo stesso di quello dello Stackhouse, e lo caratterizzò così: sostanza granulosa o filamentosa, inviluppata in una materia gelatinosa; diramazioni terminate da tubercoli ovali, contenenti dei corpicciuoli granulosi, che sembrano essere gli organi riproduttori. Finalmente il genere *myrsidrum* del Rafinesque è pure lo stesso del *codium* dello Stackhouse. (Lem.)

CODIOEUM. (*Bot.*) V. Codiao. (J.)

CODION. (*Bot.*) V. Codaminum. Il Mentzel cita con questo nome anche un *codium* come una specie di campanula, giusta il Gesnero. (J.)

CODIROSSINO NERO. (*Ornit.*) Questo nome è dato a proposito applicato, nella traduzione di Catesby, al monachino nero a becco crenulato, del quale parlasi nel. l'originale. (Ch. D.)

CODIROSSO. (*Ornit.*) Denominazione della *Motacilla erythacus*, *tithys*, *atrata* e *gibraltariensis*, Gmel. (Ch. D.)

CODIROSSO. (*Ornit.*) Così chiamasi una velia col ciuffo della China, *Lanius emeria*, Linn., ch'è il codirosso del Bengala dell'Albino, la velia del Bengala di Brisson, descritta da Buffon, tom. 1.°, in 4.°, pag. 309. (Ch. D.)

** CODIROSSO. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana ha volgarmente questo nome la *Sylvia phoenicurus*, Lath. V. Becchi-fini. (F. B.)

CODIROSSO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'uno Smaride. V. Smaride. (I. C.)

CODIROSSO BIONDO. (*Ornit.*) Il D'Azara descrive sotto questo nome, tom. 3.°, pag. 469, dopo le sue *Codacute*, e sotto il n.° 240, un uccello del Paraguai lungo cinque pollici e mezzo, le di cui parti superiori sono d'un bruno rossiccio, ch'è sulle inferiori d'un colore rosso biondo, che inalba a misura che si accosta al ventre, ed ha la coda colorita d'un rosso biondo puro, eccettuate le quattro penne caudali intermedie, che sono brune nerastre. Il D'Azara riferisce, col punto interrogativo, quest'uccello alla bigia a coda rossa bionda di Caienna, di Buffon, *Motacilla ruficauda*, Linn. (Ch. D.)

CODIROSSO COL PETTO AZZURRO. (*Ornit.*) In Edwards è il pett'azzurro, *Motacilla svecica*, Linn. (Ch. D.)

** CODIROSSO COL PETTO CERULEO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 397, fig. 2, è distinta con questo nome la *Sylvia svecica*, Lath. V. Becchi-fini. (F. B.)

CODIROSSO DELLA GUIANA. (*Ornit.*) Il Sonnini riferisce quest'uccello, *Motacilla guianensis*, Gmel., ch'è rappresentato sulla 686.ª tavola colorita di Buffon, n.° 2, alla *Coda sanguigna* del D'Azara, n.° 239. (Ch. D.)

CODIROSSO DELLE INDIE. (*Ornit.*) È, in Edwards, la velia bruna del Bengala. (Ch. D.)

CODIROSSO GRIGIO. (*Ornit.*) L'uccello descritto sotto questa denominazione da Edwards, è il codirosso di Gibilterra, ovvero codirosso spazzacammino di Vieillot, *Sylvia tithys*, Lath. (Ch. D.)

** CODIROSSO MAGGIORE. (*Ornit.*) Presso di noi, e nella Provincia Senese ha volgarmente questo nome la *Sylvia saxatilis*, Savi. V. Merlo. L'Olina, nella sua Uccelliera, pag. 47, applica egualmente questo nome alla medesima specie. (F. B.)

** CODIROSSO ORDINARIO. (*Ornit.*) L'Olina, nella sua Uccelliera, pag. 47, così chiama la *Sylvia phoenicurus*, Lath. V. Becchi-fini. (F. B.)

** CODIROSSO SASSATILE. (*Ornit.*) Presso di noi e nel Senese è volgarmente conosciuta sotto questo nome la *Sylvia saxatilis*, Savi. V. Merlo. (F. B.)

** CODIROSSO SPAZZACAMMINO. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Sylvia tithys*, Scop. V. Becchi-fini. (F. B.)

** CODIROSSOLONE. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana ha volgarmente questo nome la *Sylvia saxatilis*, Savi. V. Merlo. (F. B.)

CODIROSSONE. (*Ornit.*) Presso di noi è volgarmente conosciuta sotto questo nome la *Sylvia saxatilis*, Savi. V. Merlo. (F. B.)

L'Albino, tom. 3, pag. 23, distingue egualmente con questo nome la medesima specie. (Ch. D.)

** CODISONA. (*Erpetol.*) Sinonimo di Crotalo nel Laurenti. V. Crotalo. (F. B.)

** CODITREMOLA. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Motacilla alba*, Lin. V. Cutrettola. (F. B.)

CODIUM. (*Bot.*) V. Codio. (Lem.)

* CODIVERBERA, *Caudiverbera*. (*Erpetol.*) L'Ambrosino ha immaginato questo nome per indicare la grossa specie di stellione Egiziano, di cui Belon aveva detto *cauda atrocissime diverberare creditur*. Cuvier ha applicato il nome d'*uromastix* agli stellioni spurii, di Daudin, e ne ha formato un genere, del quale fa parte la *caudiverbera* dell'Ambrosino. V. Stellione. (I. C.) (F. B.)

CODIVERDE. (*Ittiol.*) Denominazione d'un pesce che Bloch ha chiamato *Spa-*

rus chlorourus, riguardato da Cuvier per un vero Cheilinus. V. Cheilino. (I. C.)

CODJA-JANTI, (*Bot.*) V. Gajati. (J.)

CODJANTI. (*Bot.*) V. Gajati. (J.)

** CODO-BIANCO. (*Ornit.*) Sinonimo romano della Massaiola, *Motacilla oenanthe*, Linn. V. Saltinpalo. (F. B.)

CODOCK. (*Conch.*) Desmarest, Nuovo Dizion. di St. natur., così scrive il nome di *codok*, d'Adanson. (De B.)

CODOCOYPU. (*Bot.*) Il Ruiz ed il Pavon dicono che nel Chilì distinguesi con questo nome un arboscello, del quale hanno fatto il loro genere *myoschilos*, che pare debba riferirsi alla famiglia delle *osiridee*. Il frutto di questa pianta è molto ricercato dal coypu, animale anfibio del Chilì, dal quale un tal frutto ha ricevuto il suo nome volgare. L'infusione delle foglie è purgativa, e per questa proprietà è una tal pianta conosciuta nel suo paese anche col nome di sena. (J.)

CODOK. (*Conch.*) Adanson (Senegal, pag. 215, tav. 96), così chiama una specie di venere, ch'è la *Venus tigerina*, di Gmelin. (De B.)

** CODOLE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*amaranthus caudatus*. (A. B.)

** CODOLINA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*alopecurus agrestis* e del *phleum pratense*. V. Alopecuro, Fleo. (A. B.)

** CODOLINO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*alopecurus geniculatus*. V. Alopecuro. (A. B.)

CODOMALO. (*Bot.*) L'albero di Creta, citato sotto questo nome del Belonio, è, secondo Gaspero Bauhino, il *mespilus amelanchier* del Linneo, o *pyrus amelanchier* del Willdenow. (J.)

CODON. (*Bot.*) V. Codonte. (Poir.)

** CODONCINO. (*Ornit.*) Al Padul di Bientina è volgarmente conosciuto sotto questo nome il *Parus biarmicus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

** CODONE. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana ha questo nome volgarmente l'*Anas acuta*, Lin. V. Anatra. (F. B.)

** CODONE. (*Ornit.*) A Vecchiano così chiamasi volgarmente il *Parus biarmicus*, Linn. V. Cincia. (F. B.)

CODONG-SERUNI. (*Bot.*) Nome giavanese, secondo il Rumfio, del *sajor-songa* dei Malesi, che ei nomina *seruncum aquatile*. La figura e la descrizione da lui datane, indicano una specie di verbesina, vicinissima alla *verbesina biflora*, che è la *vallia-manganarvi* dei Malabarici. (J.)

CODONIO. (*Bot.*) *Codonium*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *caprifoliacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice intiero, turbinato, supero, un poco angoloso, accompagnato alla base da due brattee conniventi, aventi la forma di secondo calice; corolla campanulata di cinque ritagli acuti, reflessi; cinque stami; un ovario turbinato, sovrastato da uno stimma capitato. Il frutto è una drupa monosperma.

Codonio arborescente, *Codonium arborescens*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 36; *Act. soc. hist. nat.*; Hafn, 2, pars 1, pag. 206, tab. 6; *Schoepfia americana*, Willd. Questo arboscello cresce in America nell'isola di S. Croce, e a Monferrato. S'alza da otto a dieci piedi, e si divide in ramoscelli glabri, cilindrici; ha le foglie semplici, alterne, picciolate, glabre, ovali, intierissime, ottuse; i fiori solitari o accoppiati nell'ascella delle foglie, retti da peduncoli semplici uniflori, qualche volta biflori, o triflori; cinque stami e talora quattro, inseriti sull'orifizio della corolla, della quale sono più corti; le antere di due logge; lo stilo corto (Poir.)

CODONIUM. (*Bot.*) V. Codonio. (Poir.)

** CODONOBLEFARO. (*Bot.*) *Codonoblepharum*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *muscoidee* e della *crittogamia* del Linneo, così caratterizzato: denti interni uguali, eretti, conniventi all'apice, gli esterni ravvicinati due a due.

Questo genere, del quale è autore lo Schwaegrichen, conta la specie seguente.

Codonoblefaro del Menzies, *Codonoblepharum Menziesii*, Schw.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 194. Musco eretto, semplice; di foglie ligulate, intierissime, nervose; di cassule piriformi, solcate. Cresce nella Nuova-Zelanda. (A. B.)

** CODONOBLEPHARUM. (*Bot.*) V. Codonoblefaro. (A. B.)

** CODONOCRINUM. (*Bot.*) Secondo che assicura lo Schlechtendal figlio (in Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 718) la pianta che trovasi presso il Willdenow (*Reliqu. MSS.*) distinta col nome di *codonocrinum agavoides*, è la stessa che la *yucca acaulis*, Humb. et Bonpl. V. Jucca. (A. B.)

** CODONOPRASO. (*Bot.*) *Codonoprasum*. Il Reichenbach (*Consp. regni veg.*, pag. 65) distinse sotto questo nome un genere non adottato, ch'ei tolse dagli *allium*. L'*allium oleraceum*, Don, l'*allium asperum*, Don, l'*allium flexum*, Waldst. et

Kit, l'*allium longispathum*, Red., l'*allium paniculatum*, Don, l'*allium pallens*, Don, l'*allium pulchellum* Don, l'*allium fuscum*, Waldst. et Kit., l'*allium flavum*, Don, sono le specie di che il distinto ed insigne botanico (*Flor. Germ. excurs.*) servivasi per costituire il suo genere. (A. B.)

** CODONOPRASUM. (*Bot.*) V. Codonoprasо. (A. B.)

** CODONOPSIS. (*Bot.*) V. Codonosside. (A. B.)

** CODONOSSIDE. (*Bot.*) *Codonopsis*. Il Wallich (*in* Rox., *Flor. Ind.*, 2, pag. 103, et 105) stabilì, sotto questo nome, un genere particolare per tre specie di campanulacee, *codonopsis talictrifolia*, *viridis*, e *purpurea*, che per lo Sprengel (*Syst. veg.*, *Cur. post.*, 4. pag. 78) sono state riunite al genere *campanula*. (B. B.)

CODONTE. (*Bot.*) *Codon*, genere di piante dicotiledoni molto affine alla famiglia delle *solanacee* ed appartenente alla *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque rintagli subolati; corolla monopetala, campanulata, torolosa alla base, col lembo diviso in dieci rintagli regolari; dieci squamme conniventi inserite alla base degli stami, e che coprono il ricettacolo; dieci stami; un ovario supero: uno stilo sovrastato da due stimmi divergenti. Il frutto è una cassula di due logge, e contiene più semi scabri ed immersi in una polpa secca e colorata.

Questo genere che ha l'abito di un *solanum*, e che se ne allontana per alcune parti della sua fruttificazione, conta la specie seguente.

Codonte aculeato, *Codon Royeni*, Linn. Andr., *Bot. repos.*, tab. 325; *Codon aculeatum* Gærtn., *Fruct.*, 2, tab. 95. Questa pianta ha i fusti duri, erbacei, cotonosi, cilindrici, alti un piede, ramosi e rivestiti di moltissimi aculei assai bianchi; le foglie alterne, picciuolate, ovali, cotonose, slargate alla base, sparse di tubercoletti duri, simili a quelli delle borraginee, e cariche di aculei su' picciuoli e sui nervi. I fiori sono solitari, assai voluminosi, posti un poco sopra alle ascelle delle foglie, e retti da peduncoli corti, cotonosi ed aculeati come i calici: hanno la corolla bianchiccia, traversata esternamente da dieci strie porporine, molto simili a quelle della belladonna. Il frutto è una cassula ovale acuminata, inviluppata dal calice persistente, sovrastata dallo stilo biforcato, biloculare, bivalve, contenente molti semi piccoli, angolosi, rossi sanguigni. Ignorasi di questa pianta la patria.

La *thuraria* del Molina s'avvicina in guisa a questo genere, che il Jussieu è inclinato a riguardarla come una seconda specie. (Poir.)

** CODOTREMOLA BIANCA. (*Ornit.*) Nella Provincia Senese è volgarmente conosciuta sotto questo nome la *Motacilla alba*, Linn. V. Cutrettola. (F. B.)

** CODOTREMOLA GIALLA. (*Ornit.*) Nel Senese ha volgarmente questo nome la *Motacilla flava*, Lin. V. Cutrettola. (F. B.)

** CODRIOFORO. (*Bot.*) *Codriophorum* vel *Codriophorus*. Il Palisot-Beauvois, (*Mem. de Soc. Linn. de Par.*, 1, pag. 445) formò per due *muscoidee*, appartenenti ai generi *trichostomum* e *dicranum*, un genere che pare non debba essere adottato. (A. B.)

** CODRIOPHORUM. (*Bot.*) V. Codrioforo. (A. B.)

** CODRIOPHORUS. (*Bot.*) V. Codrioforo. (A. B.)

CODRO, *Codrus*. (*Entom.*) De Jurine, nel suo Metodo di classazione degli Imenotteri, ha indicato sotto questo nome un genere d'insetti vicini alle calci, e che ha rappresentati sotto il n.° 46, tavola 13. (C. D.)

CODRUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Codro. V. Codro. (C. D.)

CODUCO-AMBADO. (*Bot.*) Nome bramino del *catambalum* dei Malabarici, che è una specie di *spondias*. (J.)

CODUVO. (*Bot.*) Nome bramino del *katounaregam* dei Malabarici. (J.)

COELACHNE. (*Bot.*) V. Celacnea. (Poir.)

** COELANTHUS. (*Bot.*) Lo Schlectendal (*Reliqu. Willd.*) indica, sotto questo nome, un genere d'*amarillidee*, del quale tace l'autore e la patria, e ne riferisce i seguenti caratteri: corolla campanulata, persistente, con lembo connivente, di sei divisioni, colle lacinie alterne; sei stami inseriti alla base delle lacinie.

Il *coelanthus complicatus* dell'Erbario del Willdenow (*in* Schult., *Syst. veg.*, 7, pars, 2, pag. XLVI) ha un bulbetto grosso quanto una piccola nocciuola; lo scapo lungo tre pollici, molto sottile, bianchiccio, quasi tutto contenuto nella guaina d'una foglia lanceolata, acuminata, ondulata, complicata e patente, terminato da tre fiori alterni, sessili, provvisti alla base di una brattea trasparente, lungamente acuminata, minuta. (A. B.)

COELIA. (*Bot.*) V. Celia. (A. B.)

COELIOXYS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Celiosside. V. Celiosside. (C. D.)

COELIT-LAWAN. (*Bot.*) V. Culilawan. (J.)

COELIT-PAPEDA. (*Bot.*) Nome malese di un arboscello che il Rumfio descrive sotto quello di *cortex papetarius*, e che il Linneo ha citato come sinonimo di *dialium indum*, ma che il Lamarck crede invece sia una pianta vicina alla *weinmannia*, della quale opinione è anche il Willdenow. (J.)

COELOGENUS. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Paca. V. Cavia. (F. B.)

** COELOGYNE. (*Bot.*) V. Celogine. (A. B.)

COELOMITRA. (*Bot.*) V. Celomitra. (Lem.)

COELOMORUM. (*Bot.*) V. Celomoro. (Lem.)

COELORHINCUS. (*Ittiol.*) V. Celorinco. (I. C.)

** COELOSPERMEAE. (*Bot.*) V. Celospermee. (A. B.)

** COELOSPERMUM. (*Bot.*) V. Celospermaee. (A. B.)

COELOSPORIUM. (*Bot.*) V. Celosporio. (Lem.)

COELREUTERIANO. (*Koelreutérien*) (*Ittiol.*) È stato applicato questo nome ad un pesce, collocato da Pallas fra i broccioli; posto da De Lacépède nei gobiomori, e che descriveremo all'articolo Perioftalmo. V. Perioftalmo. (I. C.)

COEMBURA. (*Bot.*) L'albero, che, secondo il Plukenet, ha questo nome al Ceilan, è chiamato *samondura* al Bengala. Il Bucmann e il Linneo credono che sia la stessa pianta del *nagam* dei Malabarici, figurata dal Rhéede (*Hort. Malab.*, vol. 6, tab. 21) che i botanici moderni citano come sinonimo dell'*heritiera* dell'Aiton, e del *balanopteris*, del Gaertner, che si confondono insieme. L'*heritiera* ha i fiori maschi ed ermafroditi sullo stesso individuo. (J.)

** COENANGIUM. (*Bot.*) V. Cenangio. (A. B.)

COENDOU. (*Mamm.*) V. Istrice. (F. C.)

** COENOCARPUS. (*Bot.*) V. Cenocarpo. (A. B.)

** COENOGONIUM. (*Bot.*) V. Cenogonio. (A. B.)

** COENOLOPHIUM. (*Bot.*) V. Cenolofio. (A. B.)

COENOMYIA. (*Entom.*) V. Cenomia. (C. D.)

COENOPTERIS. (*Bot.*) V. Cenotteride. (Lem.)

** COENOTHALAMI. (*Bot.*) V. Cenotalami. (A. B.)

** COENTRILHO. (*Bot.*) Una nuova specie di zantossilo, *zanthoxylum hyemale*, descritta da Augusto di St-Hilaire (*Pl. usuell. Bras.*) è così nominata al Brasile, dove cresce spontanea, e dove, per essere arborea e di legno durissimo, è usata con molto profitto nelle costruzioni. Quest'albero è quasi aculeato, molto glabro; di foglie pennate 3-6-jughe, con foglioline quasi sessili, obovate, ottuse, crenate, quasi dentate a sega, glandulose nelle crenature; di rachide appena alata; di fiori completamente racemosi o pannocchioti, ascellari; tetrapetali, con pistilli solitari, talvolta accoppiati. (A. B.)

COENTRO. (*Bot.*) Il Grisley, e il Vandelli citano questo nome portoghese del coriandolo, che secondo il Dodoneo, è detto *culantro ciliendro* dagli Spagnoli. (J.)

COENURUS. (*Entoz.*) Denominazione latina del genere Cenuro. V. Cenuro. (De B.)

COEOMA. (*Bot.*) V. Ipodermio, Uromice. (Lem.)

COEOMUS. (*Bot.*) V. Ipodermio, Uromice. (Lem.)

COERANDJE, CUBANDJÉ. (*Bot.*) Nell'isola di Giava si danno questi nomi ad un albero che è il *dialium javanicum* del Burmann e del Linneo. (J.)

COEREBA, *Coereba* (1) (*Guit-Guit.*, Vieil.) (*Ornit.*) Questi uccelli formano nel Regno animale di Cuvier, una sezione dei suoi mangia-zucchero, *nectarinia*, Illig., il becco dei quali, di mediocre lunghezza, arcuato, appuntato e compresso, rassomiglia a quello dei rampichini, per quanto non si arrampichino, come lo mostra la loro coda non consumata; ma, siccome le denominazione di *mangia-zucchero*, che, d'altronde, è d'un più generale significato, è stata già applicata da Levaillant, Ornitol. di Affrica, ai cinniridi, onde evitar confusione, crediamo dover qui preferire il nome di *guit-guit*, per indicare questi uccelli, dei quali Vieillot ha formato un genere sotto quello di *coereba*, che una delle specie reca al Brasile. I caratteri che loro assegna que-

(1) Questo termine brasiliano che, nel Marcgravio, pag. 212, indica particolarmente l'uccello *guira*, riferito al guit-guit o coereba nera e azzurra, di Buffon, o rampichino azzurro del Brasile, Briss., *certhia cyanea*, Gmel., è stato adoperato da Vieillot per servire di nome generico ai guit-guit o coerebe, smembrati dalle *certhia* di Linneo. (Ch. D.)

sto naturalista, sono d'avere il becco sottile, trigono, arcuato, a punta acuta; la mandibula superiore finamente intaccata verso la cima; le narici coperte da una membrana; la lingua divisa in due filetti o ciliata alla punta; le due prime remiganti più lunghe; quattro diti, tre anteriori ed uno posteriore, gli esterni dei quali sono riuniti alla loro base. Le specie però che compongono il genere di Vieillot, appartengono esclusivamente all'America meridionale, e Cuvier ve ne fa entrare alcune che si trovano in altre regioni.

Gli insetti sono l'ordinario cibo di questi uccelli che vi uniscono il dolce e viscoso sugo della canna di zucchero, da essi raccolto immergendo il becco negli screpoli del fusto. Ve ne sono alcuni che vivono a branchi, ed anco in società di altri uccelletti, come i picchiotti, i dendrocolatti, le tanagre, ma gli altri non s'incontrano che a coppie. Per quanto non svolazzino vicino ai fiori che per ghermire col becco gli insetti che vi si posano, i creoli di Caienna gli confondono coi colibrì, e Gueneau di Montbeillard consiglia a fare osservazione nella lettura dei racconti dei viaggiatori, che neppur'essi gli distinguono. Le specie delle quali si conoscono i nidi gli sospendono alla cima d'un debol ramo, e l'apertura ne è rivolta verso terra, lo che difende la covata contro gli assalti dei ragni, delle lucertole e degli altri nemici. Il parto che si ripete più volte nell'anno è ordinariamente di quattro uova. Le variazioni che le coerebe provano nel loro abito, secondo il loro sesso e nelle diverse epoche della vita, hanno contribuito a far considerabilmente aumentare il numero delle specie. Cuvier non ne indica per l'America che sole due, alle quali crede che si debba aggiungerne tre d'Oriente.

Goit-Goit o Coereba propriamente detta, *Coereba cyanea*, Vieill.; *Certhia cyanea*, Linn. e Lath., tav. color. di Buffon, n.° 83, fig. 2, sotto il nome di rampichino del Brasile; e tav. 41, 42, 43 dei Rampichini di Vieillot negli Uccelli dorati. Questa specie, la di cui total lunghezza è di quattro pollici e tre linee, si trova al Messico, al Brasile ed alla Guiana. La sua fronte è di un color lucente d'acquamarina; ha sugli occhi una striscia nera vellutata, colore che si vede egualmente sulla schiena, sulla parte del collo ch'è prossima, e sulle ali, quando sono piegate, eccettuata una fascia turchina che traversa obliquamente le loro tettrici; il rimanente della testa, il groppone, il sopraccoda, la gola e tutto il corpo inferiore sono coperti di penne brune alla loro base, verdi nella parte media, e turchine alla cima; quando però completamente riposano compariscono tutte d'un azzurro oltremare; il disotto delle ali è bruno giallo, ed il sottocoda nero velato. Il becco è nero, ed i piedi, talora rossi ovvero ranciati, sono talvolta gialli o biancastri. Certi individui hanno la gola mescolata di bruno, altri nera; succede pure che l'azzurro assume una tinta paonazza.

Goit-Goit o Coereba nera ed azzurra, *Certhia coerulea*, Linn. e Lath.; *Coereba coerulea*, Vieill.; tav. 21 d'Edwards, e tav. 44, 45 46 dei Rampichini di Vieillot. Quest' uccello, la di cui lunghezza è di circa quattro pollici, fu dapprincipio presentato da Gueneau di Montbeillard per una semplice varietà della precedente; ma questo naturalista ha poi riconosciuto ch'era una specie separata, che, infatti, agevolmente si distingue dall'altra per essere più piccola, per avere la coda più corta, le ali non colorite sotto di giallo, ed il pileo dello stesso azzurro del dorso. Il maschio ha il becco, la fronte, la gola, le penne delle ali e della coda d'un bel nero, ed il rimanente del mantello d'un turchino scalato di paonazzo, sopra alcuni individui; i piedi sono, in generale, gialli o neri, e le penne del petto di tre colori, come nella specie precedente. L'individuo supposto la femmina, ed un poco più piccolo, ha un frego bianco sugli occhi; il corpo superiore e la coda d'un bruno chiaro; il petto e la gola d'un grigio giallognolo; le penne addominali ed anali rossicce; il becco bruno sopra e giallognolo sotto; i piedi bruni. I giovani hanno il pileo ed il corpo superiore, ed il margine esterno delle ali e della coda bruni verdi; le parti inferiori sono mescolate longitudinalmente di verde, di giallo e di biancastro, ed il loro mantello è d'altronde sparso di macchie azzurre e nere durante la muda. V. la Tav. 636.

Il nido di questa specie, ch'ha la forma d'una storta, è esternamente composto di grossa paglia e di fili d'erbe un poco tosti. L'uccello entra dall'apertura inferiore nel collo di questa storta, ch'è quasi diritto e lungo un piede, e si arrampica fino alla parte ov'è il vero ni-

do, i di cui materiali sono più morbidi e più flessibili.

I guit-guit o coereba verde-tecchinlata, *Certhia cayana*, Linn.; tav. color., 682. fig. 2, a braccialetti, *Certhia armillata*, Sparrm., tav. 36; variata, *Certhia variegata*, Seba, tom. 2, pag. 5, tav. 3, fig. 3; colibrì, *certhia trochilea*, verde azzurra del Surinam, *certhia surinamensis*, Lath., ed *ochroclora*, Gmel., sono varietà delle due specie da noi già descritte, ed il guit-guit o coereba verde ed azzurra, *certhia cyanogastra*, Lath., non è che un giovane in muda dell'ultima.

Queste osservazioni debbono contribuire a far nascere qualche dubbio su molte altre specie, riguardate un poco superficialmente per distinte; sembra però che la maggior parte degli autori non ne abbiano sul guit-guit o coereba mangiazucchero, o semplicemente mangiazucchero di Gueneau di Montbeillard, *Coereba flaveola*, Vieill., *Certhia flaveola*, Linn. e Lath., rappresentato negli Uccelli dorati, tav. 51 dei Rampichini, per quanto vi sieno ben considerabili differenze nelle descrizioni state fatte degli individui provenienti da Caienna, da San Domingo, dalla Martinicca, o dalla Giammaica. Quello di Caienna, che i Creoli ed i Mori chiamano *sicouri*, e la di cui coda oltrepassa ben poco le ali, ha la testa nerastra; due sopracciglia bianche le quali si prolungano fino al collo posteriore; la gola grigia cenerina chiara, che diviene più cupa sul dorso, e sulle tettrici superiori delle ali, la di cui parte anteriore è marginata di giallo limone, colore che si trova sul groppone, sul petto e sul corpo inferiore. Il becco è nero, ed i piedi sono turchinicci.

Quello di San Domingo ha la testa, la cervice e il dorso d'un bruno nerastro; il corpo inferiore grigio e le ali nerastre, con del bianco nel mezzo delle penne primarie; la coda del medesimo colore, con del bianco alla cima; il becco ed i piedi neri.

Alla Martinicca, il medesimo uccello ha le sopracciglia gialle, la gola nerastra. Alla Giammaica, la testa, il collo, il dorso e la gola sono neri, e la femmina ha quest'ultima parte bianca giallognola, come rilevasi dalle tavole 122 e 321 di Edwards.

Quest'uccello, del quale parleremo in questo Dizionario dopo l'articolo Fornaio, ha un debol grido che può esprimersi con *zi*, *zi*. Si ciba, come le altre specie, del sugo della canna di zucchero, immergendo il suo becco negli screpoli del fusto, ed attacca il suo nido alla cima delle liane che pendono sul mezzo d'un ruscello. Il qual nido, il di cui ingresso riman sotto, e che ha la forma d'un uovo di struzzo, è diviso in due camere da un tramezzo.

Vieillot riguarda egualmente per una specie distinta il guit-guit o coereba verde a testa nera, *coereba atricapilla*, tav. 47 dei Rampichini negli Uccelli dorati; crede pure che quest'uccello, lungo circa cinque pollici, di cui Latham non forma che una varietà della sua *Certhia spiza*, e ch'è molto comune al Brasile ed a Caienna, debba essere piuttosto considerato per il tipo della specie. Il collo, la schiena, il mento e la gola sono d'un verde mela lustro; il rimanente del dorso, il groppone, il petto, il ventre sono verdi azzurri, come pure il margine delle penne alari e caudali, che sono brune cupe. Il becco, assai poco curvo, è nero sopra e bianco sotto; i piedi sono piombati.

La femmina, ch'è rappresentata nella tav. 48 dell'opera sopraccitata, è d'un verde più delicato superiormente al corpo e giallognolo sulla gola; le penne primarie dell'ala sono marginate di verde, e le penne caudali intermedie simili al dorso. Il becco è di color corneo, ed i piedi sono bruni; è il guit-guit o coereba tutta verde, *certhia spiza*, var. di Latham. Avanti la muda il giovane maschio ha le parti superiori d'un verde delicato ed il corpo inferiore verde giallo. È rappresentato nell'età della muda nella tav. 49. Il guit-guit o coereba lionata, *Certhia fulva*, Lath., pare chè sia egualmente una varietà dell'età giovane della medesima specie.

Vieillot applica il nome di guit-guit o coereba a testa grigia, *coereba griseicapilla*, ad un uccello di Caienna rappresentato sulla 50.ª tavola dei suoi Rampichini, che ha la coda un poco rotonda alla cima, e la testa grigia sopra; gli occhi e le gote sono contornati di nero; la cervice, il dorso, il groppone e la coda sono verdi oliva, e le parti inferiori gialle vivaci.

Il medesimo autore colloca con i suoi guit-guit o coerebe la *Certhia gularis*, Sparrm., tav. 79, ovvero guit-guit o coereba a gola turchina, uccello della Martinicca, lungo tre pollici e tre quarti,

che ha la gola, il collo anteriore ed il petto superiore azzurri; il ventre giallo con una linea di simil colore superiormente agli occhi e sui lati del collo; le ali di color filiggine sopra e gialle sotto; la coda ed il becco neri. L'opinione però di quest'ornitologo è che il guit-guit o coereba verde ed azzurra a gola bianca, Edw., tav. 25, fig. inf., *Certhia spiza*, var, Lath., non appartenga a questo genere, per quanto il disegnatore gli abbia fatto il becco un poco inclinato alla cima, poichè crede riconoscere in quest'uccello del Brasile, il dacnide verde, *Motacilla cyanocephala*, Gmel.

I tre uccelli giudicati da Cuvier suscettibili di esser classati coi guit-guit o coerebe, sono le *Certhia borbonica*, *sanguinea* e *cardinalis*, Gmel.

Il primo rappresentato nelle tavole colorite di Buffon, n.° 681, fig. 2, sotto il nome di rampichino dell'isola di Borbone, *Certhia borbonica*, Gmel. e Lath., ha il pileo ed il corpo superiore bruni verdognoli; il groppone giallo olivastro; la gola e tutto il corpo inferiore d'un grigio torbido, che assume una tinta giallognola presso la coda; i fianchi rossi biondi; le penne alari e caudali nerastre; il becco ed i piedi neri.

Il secondo, *Certhia sanguinea*, Gmel., è rappresentato nella Storia Naturale dei Rampichini di Vieillot n.° 66, sotto il nome d'*Eorotero cremisino*, ha cinque pollici e mezzo di lunghezza; ed è d'un rosso cremisino sulla testa, sul corpo superiore, sulla gola e sul petto, con una tinta castagna sul margine esterno delle penne secondarie; il basso ventre è bianco, come pure il sottocoda e lo stelo delle sue penne, che hanno appuntata la cima; il becco pochissimo arcuato, è nero, ed i piedi sono giallognoli.

Il terzo, ch'è stato descritto da Gmelin, sotto i nomi di *Certhia rubra* e di *Certhia cardinalis*, rampichino cardinale, è rappresentato fra i rampichini di Vieillot, con quelli di Eorotero scarlatto, tav. 54, e di cuiameta, tav. 58, è un uccello della Nuova-Olanda, e delle isole del mare del Sud, che ha circa tre pollici e mezzo di lunghezza, e nel di cui mantello domina lo scarlatto; le ali però e la coda sono nere, come pure il becco, che è pochissimo curvo, ed i piedi e le unghie nerastre. (Ch. D.)

** COERENTI [Stami]. (*Bot.*) *Stamina coherentia* Si dicono coerenti quelli stami che sono fra di loro riuniti, sia per i peli incrocicchiati, sia per una sostanza glutinosa; di che si hanno esempi nel *solanum lycopersicum*, nell'*erica volgaris* ec. (A. B.)

COERULEUS. (*Ornit.*) Questa parola latina, con la quale il Gaza ha tradotto il termine greco κύανος, di cui si è servito Aristotele al 21.° capitolo del suo 9.° libro, è stata sostantivamente adoperata dal Gesnero, ediz. del 1555, pag. 265, per indicare un uccello che sembra riferirsi alla passera solitaria, *Turdus cyanus*, Linn. V. Uccello turchino. (Ch. D.)

** COESALPINEAE. (*Bot.*) V. Cesalpinee. (A. B.)

** COESAREA. (*Bot.*) V. Cesarea. (A. B.)

COESCOES. (*Mamm.*) Nome che bisogna pronunziare *Couscous*, e ch'è stato applicato da Valentin alle Falangiste. V. Falangista. (F. C.)

COESDOES. (*Mamm.*) Nome che conviene pronunziare *Coudou*. V. Condoma. (F. C.)

COESIA. (*Bot.*) V. Cesia. (Poir.)

COESIONE. (*Chim.*) V. Attrazione molecolare, Tom. 3, pag. 116, 117, 122, 123, 124 e 125. (Ch.)

** COESPIPHYLIS. (*Bot.*) Il Petit-Thouars nella nuova nomenclatura che propose nella sua Storia delle Orchidee delle isole Australi d'Affrica, distinse con questo nome generico-specifico una pianta che appartiene al genere *phyllorchis*, e che corrisponde al *bulbophyllum* o *cymbidium coespitosum* dello Swartz. (A. B)

** COESTICHIS. (*Bot.*) Nome generico-specifico che il Petit-Thouars usò per indicare una pianta appartenente al *malaxis* dello Swartz. (A. B.)

COESULIA. (*Bot.*) V. Cesulia. (E. Cass.)

** COETOCAPNIA, ZETOCAPNIA. (*Bot.*) Il Link e l'Otto (*Ic. pl. rar. Hort. Berol.*, 1, fasc. 3, pag. 35, t. 18.) stabilirono, sotto questa denominazione, un genere di piante monocotiledoni, appartenente alla famiglia delle *amarillidee* e alla *esandria monoginia* del Linneo, e lo caratterizzan così: infiorescenza racemosa; corolla supera, curvata, tubolosa, divisa in sei parti, colle lacinie glandolose all'apice; stimma concavo, fimbriato. Il frutto è un pericarpio di tre logge, coi semi centrali. La pianta costituente questo genere cresce al Messico, presso Rincon di Temascaltepec, ed è la *coetocapnia geminiflora*.

Secondo che s'avvisano il La Llave e il Lexarza (*Nov. veg. descr.*, fasc., 1,

pag. 6.), e Augusto ed Ermanno Schultes (*Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. LIII e 894.), questo genere spiega molta affinità pel *cyrtanthus*, e comparisce identico del *bravoa* del La Llave e del Lexarza, che distinguesi per i fiori accoppiati, spatacei, per la corolla inubutiforme, coll'orifizio ampliato, per i filamenti inseriti in fondo del tubo, lunghi quanto la corolla, per il germe trigono, aderente, per la cassula bislunga, di tre logge, di tre valve, per i semi numerosi, reniformi. (A. B.)

COETY. (*Bot.*) Il Nicholson, nella Storia naturale di S. Domingo, cita sotto questo nome un amaranto spinoso, che vi è pur detto spinaccio spinoso. (J.)

COFAR, COFARE. (*Conch.*) Adanson, *Seneg.*, pag. 131, tav. 9, applica questo nome specifico al *Buccinum rostratum* di Lister. Bosc lo scrive il *cofare*. (De B.)

COFARE. (*Conch.*) V. Cofar. (De B.)

COFASSUS. (*Bot.*) Albero delle Molucche, ricordato dal Rumfio, il quale lo riguarda per un'apocinea; il che è pur confermato dalla figura ch'ei ne dà, e che può far credere che sia un *echites*. Il legno di questa pianta è giallo, ed è nelle Molucche usato per far diversi lavori. (J.)

COFER. (*Bot.*) L'albero che il Loefling distingue con questo nome è il *symplocos martinicensis*. (J.)

COFFEA. (*Bot.*) V. Caffè. (P. B.)

** COFFEACEAE. (*Bot.*) V. Caffeacee. (A. B.)

** COFFEEAE. (*Bot.*) V. Caffeacee. (A. B.)

** COFFO. (*Bot.*) Ha questo nome una specie o varietà di banano, le cui foglie danno un filo finissimo, e il cui frutto è molto ricercato dalle cevette. V. Banano. (A. B.)

COFFOL, CHOFOLO, (*Bot.*) Nomi citati dal Dalechampio, e dati in alcune relazioni antiche di viaggiatori, al *faufel* degli Arabi, che è la palma areca, *areca catechu*. (J.)

** COGAS DA MINDA. (*Bot.*) Augusto di St.-Hilaire (*Plant. usell. Bras.*) registra, sotto questo nome brasiliano, una specie di tropeolo, *tropaeolum pentaphyllum*, Lam., collocata, come tutte le sue congeneri, tra le antiscorbutiche. È importante il notare, che prima del St.-Hilaire, verun botanico aveva avvertito il principal carattere di questa pianta, quello cioè, d'aver due soli petali, e non cinque, come pare sia espresso nella frase usata dal Decandolle, dal Persoon e dallo Sprengel: *petalis omnibus sessilibus*, *calyce brevioribus*. Del che ebbe luogo di convincersi il St.-Hilaire, esaminando la pianta in vegetazione, sì quando i fiori erano in boccia, sì quando erano aperti. (A. B.)

COGGYGRIA. (*Bot.*) V. Coccosilea. (J.)

** COGILIA. (*Bot.*) *Cogylia*. Il Molina (*Sagg. ist. nat. del Chil.*, ed. 2, pag. 300.) propose sotto questa denominazione un genere di piante chilesi della famiglia delle *menispermee*, ch'è stato riunito al genere *lardizabala*. V. Lardizabala. (A. B.)

COGOGO. (*Ornit.*) Il D'Azara descrive, sotto il n.° 237 dei suoi Uccelli del Paraguai, un uccelletto appartenente alla sua famiglia delle *codacute*, che il Sonnini crede essere della medesima specie del *chicli* del n.° 236, da lui riferito al beccafico a gola nera, *Motacilla gularis*, Linn. (Ch. D.)

COGOIL. (*Ittiol.*) Secondo il Rondelezio e Belon, così chiamasi, a Marsilia, il maccarello piccolo, *Scomber colias* ovvero *pneumatophorus*. V. Maccarello. (I. C.)

** COGOLI. (*Min.*) V. Ammasso. (F. B.)

COGOMBRILLOS-AMARGOS. (*Bot.*) Questo nome spagnuolo che significa *cocomerino amaro*, è tra quelli che nella Castillia, dice il Clusio, si danno all'armala, *peganum harmala*, dettavi anche *gamarsa*. (J.)

** COGSVELLIA. (*Bot.*) *Cogswellia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *umbellate* e della *pentandria digi-nia* del Linneo, stabilito dal Rafinesque Schmaltz (*Nov. gen int. Amer.* in *Journ. de Phys.*, t. 89, pag. 101.) sotto la denominazione di *lomatium*, poichè potea confondersi coll'altra di *lomatia*, onde Roberto Brown indica un genere differentissimo, fu per il Roemer e lo Schultes (*Syst. veg.*, 6, pag. XLVIII e 588) cambiata in quella di *cogswallia*, che ricorda l'illustre americano Cogswell. Questo genere distinguesi per i fiori poligami provvisti d'involucretti e privi d'involucro; gli ermafroditi col calice intiero, coi petali flessuosi, tenui, coi semi piani, ellittici, intierissimi, appena striati, con un'ala membranacea, marginata.

Un tal genere non viene adottato dallo Sprengel, il quale (*Syst. veg.*, 1, pag. 913.) ne riporta l'unica specie, *lomatium villosum*, Raf., o *cogswellia villosa*, Roem. et Sch., tra le pastinache, sotto la indicazione di *pastinaca foeniculacea*,

dandole per sinonimo la *ferula foeniculacea* del Nuttall. Questa pianta cresce nell'America boreale. (A. B.)

** COGSWELLIA. (*Bot.*) V. Cogswellia. (A. B.)

COGUIL-BOQUIL. (*Bot.*) V. Coguilluoqui. (J.)

COGUILLUOQUI. (*Bot.*) Il Ruiz e il Pavon nel novero dei loro generi peruviani dicono che questo nome è dato nel Perù al loro *lardizabala* che appartiene alla famiglia delle *menispermee*, e che pur nominano *coguill-vochi* nel loro *Systema.*

Questo medesimo genere è distinto col nome di *coguil-boquil* nell'Erbario del Dombey. (J.)

COGUILL-VOCHI. (*Bot.*) V. Coguilluoqui. (J.)

** COGYLIA. (*Bot.*) V. Cogilia. (A. B.)

COHAYELLI. (*Bot.*) V. Chichica-Hoatzon. (J.)

** COHERENTIA [Stamina]. (*Bot.*) V. Corrrenti [Stami]. (A. B.)

COIATA, ovvero COAITA. (*Momm.*) V. Coaita. (F. C.)

COICE. (*Bot.*) *Coix*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee* e della *monecia triandria* del Linneo, così caratterizzato: Fiori monoici: i maschi disposti in spiga, colla gluma calicina bivalve e biflora; colla gluma florale bivalve, contenente tre stami: quelli femmine situati sotto ai maschi, colla gluma calicina grandissima, d'un solo pezzo, uniflora, aperta alla sommità, composta di due valve quasi del tutto riunite nella loro lunghezza, con due valve florali, ciascuna delle quali contiene un fiore sterile sotto forma d'un corpicciuolo clavato, appena pedicellato. Il fiore contenuto nella gluma calicina, ha un ovario ovale, sovrastato da uno stilo bifido, con stimmi lunghi, cornicolati, pubescenti. Il frutto è un seme rotondato, racchiuso nella gluma calicina, ovale conico, persistente durissimo, quasi osseo, lustro.

Questo genere è notabile per i semi duri, lustri, assai grossi, simili a perle, o anche paragonali a lacrime, e per le foglie molto vicine a quelle delle canne.

Coice lacrima, *Coix lacryma*, Linn.; Clus., *Hist.* 2, pag. 216, *Icon.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 750; volgarmente *lacrima*, *lacrime di Giob*, *lacrime di Gesù*, *corona d'erba*. È di radici annue, fibrose; di culmi duri, fascicolati, alti due o tre piedi; di foglie alterne, glabre, larghe un pollice, guainate alla base, traversate da una costola bianca. Dalla guaina delle foglie superiori sorgono diversi racemi di fiori peduncolati, quasi fascicolati, che producono dei semi bianchi turchinicci, lustri, durissimi, ovali, un poco acuti in punta. Cresce nelle Indie orientali, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Riferisce il Miller che in Ispagna e nel Portogallo, quando il grano è caro, la povera gente riduce in farina questi semi per farne del pane.

Coice a foglie di canna, *Coix arundinacea*, Lamk., *Encycl.*; *Ill. gen.*, pag. 422. Questa specie originaria delle calde contrade d'America, non è forse che una varietà della precedente, e distinguesi per le radici perenni, per le foglie più larghe e per le spighe solitarie nelle ascelle delle foglie. Fu coltivata per lunghissimo tempo a Parigi nel giardino del re.

Coice agreste, *Coix agrestis*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 674; *Lithospermum arundinaceum*, Rumph., *Amb.*, 6, tab. 9, fig. 1. Ha i culmi cilindrici, alti tre o quattro piedi, un poco rigonfi sulle articolazioni; le foglie diritte, rigide, slargate, acutissime, verdi cupe, lunghe un piede e mezzo; i peduncoli riuniti tre o quattro insieme nell'ascella delle foglie superiori, sostenendo un racemo di fiori un poco lassi. I frutti sono scuri o ceucrini, un poco acuti, della grossezza e della forma d'un pisello. Trovasi questa pianta nella Coccincina e nella Amboina, dove i frutti di lei, al riferir del Rumfio, servono per farne delle collane e dei braccialetti per le donne e per i fanciulli. (Poir.)

** Coice elevata, *Coix exaltata*, Jacq. Ha molte spighette ascellari, peduncolate; i semi lisci, con qualche solcatura, scuri; la radice perenne. Cresce nella China.

Coice del Koenig, *Coix Koenigii*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 239; *Coix arundinacea*, Willd. *non* Lamk. Ha i fiori maschi disposti in spiga, bratteati; i semi ellittici, lisci; le foglie scabre sul margine; la radice perenne. Cresce nell'Indie orientali. (A. B.)

COILANTHA. (*Bot.*) Il Reneaulme distinse con questo nome la *gentiana purpurea*, allorchè nel 1610 volle suddividere il genere delle genziane. (J.)

COILLOPHYLLUM. (*Bot.*) Il Morison adottò questo nome per quel genere di di piante che ora è conosciuto sotto quello di *sarracenia*, e che ha le foglie cave ed aperte nella parte superiore. (J.)

COILOTAPALO. (*Bot.*) *Coilotapalus*. P. Browne (*Hist. Jam.*) distingue con questo nome la *cecropia*. (J.)

COILOTAPALUS. (*Bot.*) V. Coilotapalo. (J.)

COIOPOLLINO. (*Mamm.*) V. Caiopollino. (F. C.)

COIPOU. (*Mamm.*) V. Coypou. (F. C.)

COIRON. (*Bot.*) Secondo che il Cavanilles dice sulla testimonianza del viaggiator botanico Nées, ha questo nome una specie di selino, *selinum spinosum*, da lui (*Icon.*, vol. 5.) figurata e descritta. Questa pianta, giusta i caratteri indicati, pare debba appartenere invece al genere *azorella* del Lamarck o *chamitis* del Gaertner, come pure gli altri selini dello stesso autore. (J.)

** COISIA. (*Bot.*) *Choisia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori ermafroditi, della famiglia delle *diosmee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque sepali caduchi; corolla di cinque petali ipogini, unguicolati alla base, parimente caduchi; dieci stami, cinque dei quali più lunghi, alterni coi petali ed inseriti sotto l'ovario; filamenti liberi, e non coaliti; antere cuoriformi, di due borse, longitudinalmente deiscenti; un ovario sessile, di cinque loculi, in ciascun dei quali sono due ovuli soprapposti, e fissati all'asse centrale; disco nullo; uno stilo terminato da uno stimma capitato e di cinque lobi. Il frutto è una cassula ovoide, pentagona, e di cinque corna alla sommità.

Di questo genere è autore il Kunth, che lo intitolò al distinto botanico Choisy. Malgrado che spieghi dell'affinità per lo *zanthoxylon*, pure, e per i fiori ermafroditi, e per il calice grande e caduco, e per dieci stami, e per l'ovario semplice, e per l'unico stilo, e per la struttura del seme, ne diversifica in modo che ha meritato d'essere ammesso dagli altri botanici. Oltre la specie seguente, il Kunth s'avviserebbe d'aggiungere a questo genere anche la *fagara capensis*, Thunb.

Coisia ternata, *Choisia ternata*, Kunth, *Nov. gen. et Spec. pl. Am. aequin.*, pag. 6, t. 513; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 322. Questa pianta che cresce al Messico, dove è pur coltivata, è un arbusto diviso in moltissimi ramoscelli, guerniti di foglie opposte, ternate, glandolose, punteggiate; di fiori fascicolati, bianchi. (A. B.)

COITO. (*Fisiol.*) L'unione dei sessi. Non v'ha coito nelle specie prive di sesso, come i polipi, e nemmeno in quelle, che hanno i sessi riuniti in uno stesso individuo, atto però a fecondarsi da sè stesso, come accade nelle ostriche e nella maggior parte delle piante; come pure non v'ha coito in quelle specie, nelle quali i sessi sono separati, ma i maschi in esse gettano il loro liquido fecondatore, che è ricevuto dalla femmina, come nelle piante diclini, ovvero dalle uova già partorite, come accade nei pesci; sebbene questa specie ultima di fecondazione è in alcuni casi almeno preceduta da lunghi amplessi come accade nei granocchi.

Chiamasi *semplice* il coito quando consiste nella unione di un maschio e di una femmina come nella maggior parte degli animali; o sivvero *reciproco* allorquando due animali ermafroditi danno e ricevono nel tempo stesso, come nelle chiocciole; e ben anche *composto* se un individuo ermafrodito riceve da un primo, dà ad un secondo, e così di seguito.

Il coito può farsi introducendo l'organo maschile, come si fa dalla maggior parte degli animali; ovvero non introducendolo, ed è quando il maschio spruzza solamente il suo liquore sulla parte della femmina, che dee riceverlo, come accade nelle salamandre, nelle razze, e in tutti i pesci vivipari.

Esso è istantaneo in molti uccelli, come i galli, i passerotti ec., più o meno lungamente dura nel maggior numero degli animali, lunghissimamente nelle chiocciole ed in molti insetti. In alcune specie poi, come nei cani, l'unione continua anco dopo l'emissione del seme o eiaculazione. La posizione dei due sessi, durante il coito, varia secondo le forme loro, poichè nella maggior parte la femmina riceve il maschio addossatole alla schiena e stando essa in piedi, ovvero coccoloni come nei cammelli, nelle galline ec. In alcuni insetti, al contrario, la femmina è quella che sta sul maschio: e le specie, le quali hanno la schiena pungente, come gli istrici e gli spinosi, si congiungono petto a petto. Le specie poi nelle quali i maschi orinano all'indietro, come i leoni, i cammelli, si è per lungo tempo creduto, che pure si congiungessero all'indietro: ma ciò è falso, perchè nella erezione la loro verga si volge innanzi. E per la stessa ragione si era opinato che la elefantessa si mettesse supina, mentre la di lei vulva in istato ordinario è volta in avanti, ma prende

una contraria direzione quando essa è in caldo.

Ma in molte specie di quadrupedi e di uccelli il maschio è costretto ad attenersi coi denti alla collottola della femmina. Nei granocchi poi i pollici hanno una particolare conformazione, per la quale può nel coito il maschio stringer forte la femmina, e per il medesimo oggetto le zampe d'avanti di molti insetti, come i ditischi, gl'idrofili, alcuni calabroni le zampe d'avanti sono dilatate e fatte a coppetta, e le femmine degl'insetti hanno pure delle tenagliette che tengono fermo il maschio.

L'oggetto del coito sembra essere di produrre la irritazione necessaria all'emissione del seme, ed il piacere che ne risulta è l'impulso che ha più influenza a determinare gli animali alla propagazione. Questo atto bensì pare che debba essere accompagnato da non meno dolore che piacere in quelle specie, che come i gatti, le gerboe, gli aguti ec., hanno il glande spinoso: e di fatti le grida che in questa circostanza cacciano le femmine, si può credere che sieno lo sfogo di un dolore acuto. Non ne sono però meno ardenti; ma al contrario in queste specie appunto è invece la femmina che stimola il maschio, piuttosto che esserlo da lui.

Varii animali, come per esempio i tori, giammai non si uniscono con femmine già pregnanti, mentre altri, come accade fra i cani, si conglungono fintanto che le femmine sono in caldo; così pure gli animali salvatici non entrano in caldo che una volta l'anno, e ad un'epoca fissa; mentre che i domestici vi entrano in ogni sorta di stagione; altri, come l'uomo non han tempo determinato a quest'atto; gl'insetti poi non si congiungono per lo più che una volta sola nella vita, giacchè il coito dà morte ai maschi, e il parto delle uova alle femmine.

In quanto poi agli effetti, il coito non influisce nei quadrupedi che per un solo parto: mentre negli uccelli un atto solo feconda un gran numero di uova che sono successivamente partorite: e che negli afidi ed in alcuni monoculi il coito di due individui basta a fecondare più generazioni successive, le quali allora sono composte di sole femmine le quali molte partoriscono senza essersi congiunte.

Vi sono alcuni animali, che fanno una scelta, e fra i quali un maschio ed una femmina non si lasciano finchè la femmina è in caldo, e perfino in alcune specie, come accade nei capriuoli ed in molti uccelli, stanno insieme per tutta la vita; ma in altre specie, come nei cani, le femmine ricevono indistintamente qualsisia maschio, che durante il tempo che sono in caldo se gli presenti. (C.)

COITO. (*Ornit.*) Questa parola può considerarsi sotto due diversi significati. Come sinonima d'appaiamento, indica l'epoca nella quale i maschi delle specie monogame ricercano una compagna e se l'associano per un tempo più o meno lungo, ma che, in generale, sussiste almeno per tutto quello spazio in cui le loro respettive cure sono necessarie all'educazione dei pulcini. Il coito, considerato in un senso più stretto, è l'atto pel quale il maschio e la femmina si uniscono per la generazione.

Quest'atto negli uccelli non esige posizioni variate, come accade in molti quadrupedi, ed in gran numero d'insetti. Il maschio monta sempre sulla femmina, alla quale ordinariamente si attiene afferrandosi col becco al vertice ed appoggiandosi co' piedi sulla schiena: ma delle femmine alcune ricevono il maschio stando in piedi, e senza piegar le gambe, come la grue, la passera; altre piegano le gambe, ed anco si accoccolano, come si vede ne'gallinacei e nelle anatre. Nell'uno e nell'altro caso però l'atto del coito è brevissimo, ma più nel primo, nel quale si opera per un semplice toccamento, che nel secondo, nel quale pare che vi sia una vera intromissione.

Ad oggetto di formarsi un'idea di ciò che questo momentaneo contatto è capace di produrre, si ponga mente al modo, con che sono conformate le parti destinate alla riproduzione. Esse non sono visibili, come ne'mammiferi, ma nonostante nella stagione che sono in amore i testicoli dei maschi, posti nell'interno, si gonfiano da facilmente farli distinguere, anco negl'individui di piccola statura, ed il loro volume si accresce in ragione della frequenza de'congiungimenti, e del carattere più o meno lascivo delle differenti specie. Le ovaie sono pure per le femmine un non equivoco segno del sesso: all'esterno la vulva che sbocca sopra l'ano, alla sola ispezione non mostra tracce abbastanza visibili, e nella maggior parte degli uccelli maschi non si scuopre verga propriamente detta, per quanto esca dall'ano di alcuni una lin-

guetta che diversi autori pretendono esser doppia, ed altri, forcuta.

Dall'esame delle specie ove questa parte d'una più notabile lunghezza, possono dedursi delle conseguenze fondate su quelle nelle quali è tanto corta da non comparire esternamente. Lo struzzo può a tal riguardo servire d'esempio. Il membro del maschio, d'una sostanza ligamentosa, è attaccato al basso dello sfintere dell'ano; esce ogni volta che l'animale orina, ed Harvey assicura che nell'erezione somiglia ad una lingua di bove. Il qual membro non ha canale, ma un semplice solco, scavato alla faccia superiore, dal quale cola il seme.

La quale struttura può servire a spiegare l'effetto prodotto dal semplice contatto, giacchè basta, per l'introduzione dello sperma, che sia versato all'orifizio del condotto destinato a riceverlo, e contemporaneamente si concepisce il perchè il congiungimento è tanto breve, poichè la mancanza di canale privando l'uccello dei mezzi per ritenere il seme, il momento d'erezione che lo spinge nel canale o nel solco, è quello di cui deve profittare per applicarne l'estremità sui margini della vulva, ove un più lungo soggiorno sarebbe inutile alla propagazione.

Se però un'organizzazione di siffatto genere sembra non dover procurare agli uccelli lunghi godimenti, ne sono compensati dalle carezze che servono di preludio ai loro amorosi piaceri. Chi non è stato testimone delle affettuose cure che il piccione maschio profonde alla sua femmina per eccitarla al piacere, delle grazie che procura di darsi pompeggiando attorno ad essa, dei baci dei quali esprimono sì vivamente i diletti i loro becchi incrociati? Il momento che corona un ardore divenuto reciproco, è preceduto anco da più amorevolezza nel maschio della tortora. Esso comincia dal salutare diciotto o venti volte di seguito la sua femmina, vivamente inchinandosi tanto basso che il suo becco tocca terra ovvero il ramo sul quale riposa. La femmina non rimane per lungo tempo insensibile ai teneri gemiti che accompagnano questi saluti; entra presto a parte dell'emozione del maschio, ed ella stessa lo sollecita a rinnuovare i loro piaceri, fino al momento del parto.

Le quali amorose dimostrazioni non sono proprie ai soli uccelli monogami. Il gallo, alla testa d'un numeroso serraglio, ove i suoi desiderii potrebbero trovare soddisfazione senza aver bisogno di sollecitare i favori delle galline, prive di comunicazione con altri maschi, ha per esse, in tutte le occasioni, dei particolari riguardi; non le perde di vista; le guida, le difende; e quando ha scoperto in qualche parte dei grani, le avverte, nè prende parte di questo cibo che quando le vede tutte occupate a beccare.

Sul principio della primavera, epoca nella quale i fagiani di monte o urogalli sono in tutta la forza del loro calore, ogni maschio stà sempre nel medesimo luogo, ove di sera e di mattina passeggia sopra un tronco d'albero, avendo, come il tacchino, la coda spiegata a rosta, le ali strasciconi, il collo portato innanzi, e la testa gonfiata. Il bisogno di calmare l'ardore che lo tormenta, fa assumere a quest'uccello degli atteggiamenti straordinarii, e chiama, con un grido aspro ed acuto, le femmine, che gli rispondono ed accorrono sotto l'albero, d'onde scende per fecondarle. Benchè l'urogallo sia naturalmente salvatico, è talmente inebriato d'amore in quella specie d'estasi, che la vista dei cacciatori nè tampoco le fucilate non potrebbero determinarlo a farlo fuggire.

Fra gli uccelli poligami, vi sono alcune specie, come i fagiani, per le quali il coito è un atto più violento che voluttuoso; perciò le femmine temono la presenza del maschio, che le persegnita con furore, le afferra con violenza, ne gode con impeto, e le abbandona con indifferenza; ma, eccettuate queste specie ben rare, gli uccelli possono generalmente riguardarsi per il modello dell'unione e delle fedeltà coniugali.

Nel nostro clima non sono in stato di usare il coito che un anno dopo la loro nascita; e forse la pubertà non è completa che dopo un più lungo ritardo nelle specie, la vita delle quali si prolunga oltre il termine ordinario; ma in Egitto i giovani piccioni possono procreare innanzi il compimento dell'anno, ed usano il coito appena hanno sei mesi; alcuni eziandio pretendono che i colombacci e le tortore sieno idonei alla propagazione avanti l'età di tre mesi.

Aristotele, il quale espone (lib. 5., cap. 6. della sua storia degli animali) che le pernici tengono il becco aperto e la lingua fuori del becco durante il loro coito, riferisce su tal proposito un'opinione molto singolare Basta, dic'egli. per

render feconda una pernice, in un tempo nel quale è disposta a concepire, che rimanga sotto vento più bassa del maschio, o ch'esso sia passato volando superiormente a lei, e che abbia respirato l'odore da esso esalato.

Se Johnson avesse conosciuto questo passo quando compose il grazioso opuscolo intitolato *Lucina sine concubitu*, ne avrebbe certamente avvalorato il suo ingegnoso sistema, e la citazione gli avrebbe somministrato un argomento più diretto, e che non sarebbe stato d'una minore importanza dell'autorità del dottore Wollaston.

Per quanto non sia possibile di fare una seria attenzione a queste emanazioni prolifiche, è forse quì il caso d'osservare, unitamente a Buffon, che il cibo somministrato abbondantemente nei nostri pollai ai gallinacei, sembra convertirsi in liquor seminale, e ridondare tutto a profitto della propagazione. Infatti, mentre la gallina salvatica non produce, nello stato naturale, in una sola stagione, che diciotto o venti uova, ne partorisce nella domesticità fino a cento, dalla primavera all'autunno: ed il vigore del gallo è tale da bastare facilmente a dodici o quindici galline, e che, fecondando con un solo atto tutte le uova che ognuna partorisce nel corso di venti giorni, può divenire quotidianamente padre di trecento figli. (Ch. D.)

COITO. (*Entom.*) Risalendo all'origine d'ogni specie d'esseri viventi, si giunge ad un individuo unico nel suo sesso; scendendo nelle generazioni, non si ritrova che una filiazione progressiva delle medesime specie. Perciò, la riproduzione dei corpi organizzati non è che il successivo sviluppo d'una serie d'individui i di cui principii sembrano essere esistiti col primo essere della medesima specie. Spariscono allora le idee di generazioni spontanee, di germi diffusi nello spazio, e tutte quelle ridicole opinioni, che hanno avuto credito per un lungo corso di secoli. Non rimane che questa verità costante, nata dall'esperienza e dall'osservazione; ogni essere riproduce il suo simile.

Il fisiologo, ricercando le prime cause della generazione, non vi ha riconosciuta che una secrezione prodotta dall'eccesso della vita, dall'esuberanza dell'accrescimento; l'anatomico, sviluppando l'organizzazione delle parti destinate a questa funzione, non ha veduto che i vasi dell'individuo proprii a separare ed a contenere per un certo tempo i fluidi che un giorno debbono essere animati e godere d'una vita propria ed isolata; il naturalista ha osservato le differenze che sussistono fra i maschi e le femmine, ed ha notato ciò che avviene nell'atto medesimo della fecondazione. Possano tutte queste ricerche diffondere qualche luce su tale importante funzione, su questa origine della vita!

L'atto generatore deve considerarsi come uno stimolante necessario alla separazione dei germi. Abbiamo procurato di ravvicinare tutto ciò che succede esternamente, nel tempo della propagazione, fra gli individui di sessi diversi, non solamente in tuttociò che precede la riunione dei sessi, ma ancora nell'atto del coito.

La classe degli insetti è senza dubbio quella che, in ragione della quantità e della varietà degli individui che la compongono, presenta nel regno animale il maggior numero di particolarità. Che vi ha egli infatti di più sorprendente, di più ammirabile, quanto quella trasmissione d'un animale in un altro, quell'indicibile cangiamento nella forma e nella struttura d'un essere che diviene tutt'ad un tratto sì differente da se medesimo, senza cessare di esser lo stesso! Pare che siavi una metamorfosi per ogni ordine; una maniera di vivere, degli appetiti, delle abitudini proprie a ciascun genere e sotto ogni stato; un particolare istinto negli amori e nel modo del coito di ogni specie.

Tutti gli insetti, nessuno eccettuato, nascono da uova, che sono fecondate nell'interno del corpo della loro madre da un coito immediato fra i due sessi. In generale, il numero dei maschi è proporzionato a quello delle femmine. Peraltro è raro che gli individui d'una medesima specie formino una coppia. La poligamia è un diritto proprio egualmente dei due sessi. Il solo amoroso bisogno gli ravvicina per un brevissimo tempo Il maschio incostante abbandona spesso la sua femmina dopo un solo coito, che talvolta non è sufficiente per vivificare gl'innumerevoli germi che racchiudeva nel seno.

Peraltro in alcuni generi, le femmine condannate fino dall'infanzia ad un'assoluta sterilità, per la disposizione degli organi esterni che costituiscono il loro sesso, sembrano unicamente destinate all'educazione della specie: si affezionano ad una ovvero a più femmine fecondate, si

incaricano delle cure materne, della conservazione e dell'alimento del feto. Tali sono i singolari esempii offertici dalla api, dalle vespe, dalle formiche e dai termiti. Tutti questi insetti vivono in società, e ci fanno osservare, come nelle piante, dei singolari maritaggi, che potremmo riferire alla poligamia frustranea, alla poliandria monoginia e poliginia, alla monecia. Altri generi ci presentano delle particolarità di non minor sorpresa. Gli individui che comprendono conservano le loro uova nell'interno del corpo finchè i feti sviluppati non sieno capaci di riparare ai loro proprii bisogni: tali sono le mosche vivipare, i porcellini delle piante. Altri ancora danno alla luce la loro progenie sol quando ha già subita una prima metamorfosi, come le ippobosche, gli afidi.

Il maggior numero degli insetti non arriva allo stato perfetto che per attendere alla grand'opera della generazione. Il maschio spossato muore dopo alcuni coiti, ed affretta il momento della sua morte con la ripetizione dei suoi piaceri. La femmina fecondata continua a vivere fino dopo il parto. Talvolta il suo corpo disseccato serve d'involucro alle uova, e di cibo ai feti, quando sono nati, lo che osservasi nelle cocciniglie.

Non vi sono, a quanto appare, che i sughi elaborati nella gioventù o nell'infanzia dell'animale, mentre era ancora sotto la forma di larva, i quali possano servire all'opera della generazione; poichè appena l'insetto è giunto allo stato di perfezione, è conformato in tal modo che, senza prender cibo, può dare o ricevere il fluido che trasmette la vita nei germi. Nascere, unirsi, partorire e morire, ecco spesso per l'emerobio, per la friganea, per la tipula, per la zanzara, e per l'efemera, le azioni di una giornata, di alcune ore.

Le parti sessuali degli insetti non si manifestano che nella loro ultima muda Per lo più sono situate all'estremità dell'addome. Nei maschi, sporgono ordinariamente in fuori, giacchè alcune femmine presentano la medesima disposizione. La loro forma varia secondo le specie. Quasi sempre sono accompagnate da gancetti che servono ad accostare maggiormente i sessi, ed a ritenergli in tale stato. Gli organi esterni della generazione nelle femmine, sono sempre configurati in modo da ricevere quelli dei maschi o ad introdurvisi, come può osservarsi in alcuni coleotteri ed in molti ditteri.

Quando l'imperiosa voce della natura, che comanda la riproduzione e la conservazione della specie, si fa sentire, gli insetti, manifestano la volontà del ravvicinamento dei sessi; procurano di reciprocamente comunicarsi i loro desiderii, ad estendere ed a far riconoscere la loro esistenza sopra un maggiore spazio. Alcuni, per mezzo di strumenti sonori che la natura ha, a quanto pare, espressamente loro dato, fanno sentire e risuonare da lungi i loro amorosi canti. Altri, spiegando nel giorno i più vivi colori, o facendo a volontà risplendere nell'oscurità certe parti del loro corpo d'una luce fosforica, sembra che cerchino di farsi vedere dal sesso del quale abbisognano. Molti esalano nell'aria delle emanazioni odorose più o meno sensibili. Tutti hanno i loro segni, il loro linguaggio.

Nella famiglia dei fotofigi o lucifughi, le di cui specie hanno lento il passo, le elitre dure, connate, e sono per conseguenza prive delle facoltà che permettono ad un sì gran numero di animali di subitamente trasportarsi verso il luogo ove possono rimaner soddisfatti i loro desiderii, quasi tutte le femmine presentano un amoroso strumento singolarissimo per la sua situazione e per il suono che produce. È un penicillo, un fascetto, una spazzoletta di peli tosti, situata fra il primo ed il secondo anello del ventre. Le quali setole sono attaccate ad una lamina cornea elastica, che ricuopre, come una pelle di tamburo, una cavità molto sonora. Quando l'insetto, appoggiando questa parte sopra un corpo solido, gli imprime un moto di frizione, si produce un suono sensibilissimo. A tal richiamo, si veggono uscire dai loro oscuri ricoveri, ed arrivare da ogni parte i maschi, che non sono sordi agli amorosi bisogni.

Fra i teredili o foralegni, quasi tutte le specie fanno sentire, nell'interno dei legnami che rosicano, un moto singolarissimo, in circostanze simili e col medesimo scopo. L'insetto, aggrappato solidamente con le zampe nell'interno della mina che si è praticata, comunica al suo corpo un movimento di *va* e *vieni* rapidissimo. Fa percuotere la sua testa ovvero la parte inferiore del suo corsaletto contro il legno. Rimane poi alcuni secondi in riposo. Se nessuno individuo esce dai fori vicini, si reca a qualche distanza per ricominciare il medesimo tremito oscillatorio. A questa espressione

del desiderio si può forse eziandio riferire quelle pulsazioni che producono nell'interno dei nostri mobili quei piccoli psochi, volgarmente chiamati *pidocchi del legno*.

Non citiamo che questi esempii di suoni prodotti dalla vibrazione dei corpi esterni messi in moto da quello degli insetti; ma altre specie recano veri strumenti a corde, che possono produrre da per sè soli un romore, una melodia particolare. Tali sono gli acridii ed i grilli maschi, i quali nella stagione degli amori esprimono il bisogno della femmina con un fremito particolare che comunicano all'aria. Indicano la sua vicinanza o distanza coi diversi gradi di prestezza con la quale fanno vibrare le loro elitre membranose ed elastiche, le di cui nervosità lunghe e rilevate si confricano e risuonano sulle spine che armano le loro lunghe zampe posteriori. Le cavallette maschi hanno un organo presso a poco simile, assai però più sonoro, situato nella grossezza medesima dell'elitre. Quella della parte sinistra è più convessa, e situata superiormente alla destra. La sua parte media presenta una specie di disco liscio, membranoso, molto teso, sul quale si veggono solamente due o tre linee rilevate, le quali, confricando sulle inferiori, fanno risuonare la membrana, e producono un suono che si fa sentire a distanze ben lontane. Nelle cicale maschi si vede alla base del ventre una scaglietta membranosa, la quale ricuopre una cavità ch'è la sede dell'organo sonoro. Infatti, vi ha internamente una specie di vescichetta le di cui pareti cornee hanno spigoli o pieghe rilevate, trasversali, distribuite a distanze presso a poco eguali; la qual vescica è suscettibile d'un moto di semirotazione, e le sue rughe, venendo a toccare la scaglia cornea che le ricuopre, producono quel moto impropriamente chiamato il canto della cicala.

L'impaziente brama di riprodursi si manifesta in ambedue i sessi, e si dirige a tutti i sensi. Abbiamo veduto come parla all'udito: altri insetti si servirono dell'organo della vista. Fanno risplendere da lungi le faci dell'amore nel silenzio e nell'oscurità delle notti. Sono fanali fosforici, telegrafi notturni, per mezzo dei quali indicano da lungi la loro esistenza, e fanno conoscere i loro bisogni agli individui del sesso ch'è richiamato a dar lor sollievo. Alcuni insetti delle ardenti regioni del Mezzogiorno godono, in un grado eminente, di questa proprietà luminosa. Talora, come in alcuni elateri, questo chiarore si mostra da due punti o macchie situate sul corsaletto; talvolta, come nella fulgora lanternaria, la luce si produce fuori emanando attraverso le pareti pellucide d'una fronte considerabilmente rigonfiata. Alcune scolopendre compariscono anch'esse tutte luminose nelle oscure notti d'un certo tempo dell'anno. Nella sola epoca in cui questi insetti sono divenuti proprii all'atto generativo, e nella sola stagione degli amori, illuminano così il teatro della natura. Ma le lucciole sembrano provare evidentemente lo scopo della natura in questa facoltà fosforescente. Non era infatti degno della sua infinita previdenza d'accordare ad un genere d'insetti le di cui femmine, in alcune specie, sono gravi al volo ovvero attere, un mezzo particolare che potesse favorire il ravvicinamento dei sessi? Perciò la luce della femmina diviene più forte e più viva all'accostarsi del maschio, che anch'esso si mostra nell'aria tramandando un debole splendore. Mentre la femmina, attera, provveduta di sei zampe corte che trascinano a stento un corpo allungato, pieno d'uova, dichiara da lungi la sua presenza; i maschi agili e leggieri, che godono della facoltà di trasportarsi a volontà attraverso l'aria ovunque il bisogno ed il piacere gli richiamano, accorrono da ogni parte per fecondarla; appena però ha avuto luogo il coito, questi piccoli insetti perdono la loro luce; è allora ad essi inutile, poichè è adempito lo scopo della natura.

Non possiamo bene apprezzare l'indole degli odori esalati dagli insetti nel tempo del coito, e gli conosciamo solamente in alcune specie; ma è certo che se ne sviluppano dei molto più sottili dal corpo delle femmine, e che i maschi vi sono sensibilissimi. Perciò, alcune bombici, come il gran pavone, la dispara, quella della quercia, essendo chiuse in una scatola, si sono veduti i maschi arrivare nonostante da molta distanza, e venire a svolazzare attorno a queste prigioni, delle quali aveva potuto penetrare le pareti il solo senso dell'odorato.

Tutto è calcolato, preveduto, nella conformazione degli animali. Gli insetti, come tutti gli altri esseri del medesimo regno, sono organizzati in modo che l'atto della riproduzione si opera con la minor difficoltà possibile. Gli organi del maschio sono avviluppati in uno stuccio corneo,

di figura più o meno conica; i pezzi però che gli compongono sono mobili e possono scostarsi quando è successa l'introduzione. Spesso alcuni si aerovesciano e fanno così l'uffizio di gancetti che eendono intimo il contatto tra i due individui, e la separazione diviene impossibile senza la mutilazione di uno di essi. Ordinariamente il maschio è posto sulla femmina, eccettuato qualche caso, come nella pulce, nel gamberetto dei ruscelli ed in alcuni altri. Quando il corpo delle femmine è troppo liscio, siccome il maschio non potrebbe allora attaccaevisi, la natura ha dilatati considerabilmente i tarsi; lo che osservasi nei ditischi, negli idrofili, nei ealabroni ed in alcuni altri. Talvolta ancora il dorso delle femmine è solcato nella lunghezza dell'elitre, ovvero le zampe anteriori sono considerabilmente allungate; lo che può osservarsi nei maschi di certi scarabei, prioni, clitre, ec.

Quello però che il coito degli insetti presenta di più singolare, è il modo stesso del ravvicinamento, che sempre dipende dalla posizione degli organi sessuali. Così, nelle libellule ed in tutta la famiglia degli odonati, bisogna che sia la femmina la quale vada incontro al maschio, poichè esso ha gli organi esterni situati al petto, mentre la femmina gli reca all'estremità dell'addome. Ecco ciò che succede in questa fecondazione. Il maschio va ad afferrare la femmina dietro il collo, per mezzo delle tanaglie che armano la sua coda; essa si trova così forzata a seguitare il maschio ovunque la trascina: cedendo alla forza, vola con lui nello spazio; poichè nelle sole regioni aeree può operarsi un coito per il quale bisogna assolutamente che la femmina vada a portare l'estremità del suo ventre verso l'origine di quello del maschio, ove si trovano gli organi che costituiscono il suo sesso.

Fra i ragni, questo ravvicinamento dei sessi si fa eziandio in un modo più straordinaeio. Ambedue carnivori, non si accostano che con la maggior cautela. In questi, come in quasi tutte le specie, il maschio è quello che si fa avanti. Peraltro, siccome è il più debole, deve tutto alla compiacenza. I suoi organi sono posti nei palpi, mentre quelli della femmina sono situati all'origine del ventre presso il corsaletto. Occorre un necessario consenso fra i due individui onde si effettui la fecondazione. Nelle bombici il coito si opera, per lo più, con le teste degli insetti opposte, o almeno la fecondazione non si effettua che quando questi insetti si sono rivoltati come i cani. Talora questa copula dura intere giornate, come si osserva tra i coleotteri, tra le bombici: talvolta appena i maschi hanno toccati gli organi della loro femmina, che succede la fecondazione; lo che può osservarsi nelle mosche. V. Generazione, Parto. (C. D.)

COIX. (*Bot.*) V. Coice. (Poir.)

COJACAI. (*Ornit.*) Secondo Stedman (Viaggio al Surinam, tom. 1, pag. 156), gli abitanti di quel paese applicano questo nome e quello di *banarabeck* ad una specie di tucano. V. Banarabeck. (Ch. D.)

COJA-METL. (*Mamm.*) Feenandez parla sotto questo nome d'un pecari. V. Porco. (F. C.)

COJO. (*Bot.*) A Ternate, secondo che riferiscono diversi autori, è indicato con questo nome il banano, *musa*. (J.)

COJOLT. (*Mamm.*) Nieremberg indica così un animale caenivoro della Nuova-Spagna, ch'è impossibile il riconoscere, ed anco riferire al suo genere, per gli inesatti caratteri coi quali lo rappresenta. (F. C.)

COKATAO. (*Ornit.*) V. Cockatoo. (Ch. D.)

COLA, KULA, GULA. (*Bot.*) Frutto d'un albero affeicano ignoto agli antichi, e citato da' fratelli Bauhino e nella Raccolta dei Viaggi, dove leggesi che a Sierra Leona, sulle coste d'Affeica, era molto eicercato da' Negri per nutrirsene; che in quelle contrade seeviva pue di moneta per i cambi commerciali; e che, come moneta, aveva tal valore, che cinquanta di questi frutti bastavano pee comprare una donna. Se eicercavasi come nutrimento, non facevasi perchè fosse grato al gusto, ma perchè lasciava in bocca una ceeta asprezza che rendeva gli alimenti di un sapore buonissimo, e massime i beveraggi che occorreva prendere dopo aver mangiato di tal frutto. Il Beauvois, nel suo Viaggio ad Oware, potè osservare l'albero in vegetazione che produce il *cola*, e riconobbe essere una specie di sterculia, ch'ei descrisse e figurò sotto il nome di *sterculia acuminata*: il frutto della quale si compone di cinque cassule reniformi, contenenti ciascuna un solo seme grosso quanto una mandorla ordinaria, rinchiuso dentro il suo nocciolo o cocco e questo inviluppato in un mallo. Gli abitanti d'Oware mangiano con molto piacere questo seme prima di pigliar alcun nutrimento; perchè, a dir vero, come lo significò l'autor della Raccolta dei Viaggi,

lascia in bocca un'impressione che fa scoprire un sapore migliore negli alimenti, e in special modo nelle bevande che si prendono dopo averlo masticato. Ma il Beauvois non vide mai che questo seme servisse di moneta in quella parte dell'Affrica, dove i *cauris*, specie di piccole conchiglie, sono le sole monete del paese. Però s'avvisa che a Sierra-Leona il *cola* abbia cessato d'essere adottato per moneta, ed aggiunge, che nella tratta degli schiavi, colle sole mercanzie e non con moneta del paese si permette agli Europei di far questo genere di commercio. Dando fine a questo articolo, noi aggiungeremo, che un tal seme era conosciuto dal Clusio, il quale lo descrive sotto il nome di *coles*, e ne menziona anche le cinque cassule, per lui paragonate a una fava, e le dice durissime. Ed aveva pure inteso che un tal seme giovava allo stomaco, e che dopo averlo masticato, riescivano più gustose le bevande: *quamlibet potum magis sopidum fieri praemanso coles fructu*. Al che aggiungasi che al capo Verde facevasi, nei viaggi, provvisione di questi semi, perocchè tre o quattro bastavano a nutrire un individuo per una intiera giornata, e a far sopportare la privazione d'altri alimenti. (J.)

** COLACE. (*Bot.*) *Colax*. Il Lindley ha stabilito, sotto questo nome, un genere d'orchidee per diverse specie di dendrobio, e tali sono: il *dendrobium barringtoniae*, Sw., della Giamaica; il *dendrobium Harrisoniae*, Hook, del Brasile; il *dendrobium palmifolium*, Sw., della Giamaica. Alle quali specie lo Sprengel (*Syst. veg., cur. post.*, 4, pars 2, pag. 307.) aggiunge la *maxillara aromatica*, Hook, *Exot. flor.*, t. 219 del Messico, e la *maxillara parvula*, Hook, *loc. cit.*, tab. 217, del Brasile. V. Dendrobio e Massillara.

I caratteri per i quali è distinto questo genere, sono i segnenti: fiori capovolti; petali patenti, i laterali connati col processo della colonna; labbretto concavo, articolato collo stesso processo; due masse polviscolari, divise, connate alla base. (A. B.)

COLADITI-MANOORA. (*Bot.*) Riferisce il Rumfio che a Ternate ha questo nome la *pancaga* dei Malesi, ch'è una specie d'idrocolile, *hydrocotyle asiatica*. (J.)

COLAGUALA. (*Bot.*) La *calaguala*, specie di polipodio, è così indicata dal Pernetty nel suo viaggio alle isole Maloune. (J.)

COLAHAUTHLI. (*Ornit.*) La Chénaye Des Bois così scrive, per errore, la parola *colcanauthli*. (Ch. D.)

COLARIDE, *Colaris*. (1). (*Ornit.*) Gli uccelli dei quali è stato formato questo genere erano originariamente compresi tra le coracie; sono state però osservate certe differenze nei caratteri di parecchie specie che avevano le ali più lunghe, i piedi più corti, ed il becco, egualmente più corto, anco più arcuato, e specialmente dilatato alla base al punto di esservi minore altezza che larghezza; sono state perciò isolate sotto il nome di *Colaride*, *Colaris*, Cuvier, ed *Eurystomus*, Vieillot, le specie ch'erano precedentemente conosciute sotto i nomi di *Coracias orientalis*, *madagascariensis* ed *afra*. Temminck, nell'analisi del suo Sistema generale, ha adottato il nome generico di Cuvier, ed i caratteri da lui indicati poco differiscono da quelli assegnati da Vieillot nel Nuovo Dizionario di Storia Naturale.

I colaridi hanno il becco corto, forte, glabro, depresso alla sua base, lateralmente dilatato; assai più largo che alto; lo spigolo ne è rotondo, la mandibula superiore adunca e smarginata alla punta; l'inferiore diritta, più corta ed in parte nascosta dai margini della superiore; le narici sono lineari, diagonalmente aperte, per metà chiuse da una membrana coperta di penne; la lingua è cartilaginea, frangiata in punta; il tarso è più corto del dito intermedio; i diti anteriori sono connati alla base ed i laterali ineguali; la seconda remigante è più lunga di tutte.

Il genere di vita di questi uccelli non è conosciuto, ma è probabile, per l'ampiezza della loro bocca, che si cibino di bacche inghiottite tutt'intere, e d'insetti che prendono a volo.

Colarida a testa bruna, *Colaris fuscicapillus*, Dum. Questo uccello, rappresentato in Buffon, tav. 619, sotto l'indeterminato nome di Coracia (*Rollier*) dell'Indie, *Galgulus indicus*, Br., e indicato da Gmelin e da Latham sotto la denomina-

(1) Trovasi questa parola adoperata da Aristotele, al capitolo 1.° del libro 9.° della sua Storia degli Animali; e quanto dice di quest'uccello, si è che è ucciso dalla civetta e da altri uccelli ad unghie adunche. Nifo crede il *colaris* della famiglia dei passeracei. Il Gesnero è d'opinione che potrebbe essere una specie di collurione o velia. Comunque sia, Cuvier ha applicato il nome di *colaris* ai colaridi, divisione delle coracie, *coracias*, Linn., che comprende quelli il becco dei quali, più corto, più arcuato, è ancora assai più largo alla base. (Ch. D.)

zione latina di *Coracias orientalis*, è presso a poco della grandezza della ghiandaia marina Europea, ed ha dieci pollici e mezzo di lunghezza totale; la testa ed il corpo superiore sono bruni; la gola è d'un turchino di smalto; le parti inferiori sono d'un verde acquamarina; la coda, la di cui origine è verde chiara, diviene poi più cupa, e la cima ne è nerastra; il becco ed i piedi sono gialli velati.

Gran Colaride paonazzo, *Colaris violaceus*, Dum.; *Eurystomus violaceus*, Vieill. Questa specie, lunga circa dieci pollici, ch'è la *Coracias madagascariensis*, Gm. e Lath., è rappresentata sulla 501.ª tavola di Buffon, sotto il nome di Coracia (*Rollier*) del Madagascar, e sulla 34.ª del 1.° volume degli Uccelli di Paradiso, di Levaillant, sotto quello di gran colaride (*Rolle*) paonazzo applicatogli da questo ornitologo, non solo per dominare sul suo corpo siffatto colore, come ancora per esser probabile che quest'uccello non abiti solamente al Madagascar. La testa è grossa: ma, per quanto largamente fornita di penne, non presenta in verun modo l'apparenza d'un ciuffo; le ali, piegate, si estendono fino ai tre quarti della coda, ch'è un poco bifida; il pileo ed il collo posteriore sono d'un rosso biondo paonazzo, che presenta diverse scalature secondo le incidenze della luce; il dorso e le penne scapolari sono di un rosso biondo magogano lustro; le grandi tettrici e le penne delle ali sono turchine paonazze; le gote, la gola ed il corpo inferiore sono paonazzi porporini fino al basso ventre, ch'è d'un verde acquamarina, come pure le penne anali ed uropigiali; la coda è di quest'ultimo colore, eccettuate le due penne intermedie che sono brune olivastre, ed una fascia turchina che si vede nella sua cima. Il becco è giallo limone ed i piedi sono bruni rossastri. V. la Tav. 621.

Colaride piccolo paonazzo, *Colaris purpurascens*, Dum.; *Eurystomus purpurascens*, Vieill.; *Coracias afra*, Gmel. e Lath. Levaillant, dopo aver criticato Daudin ed il Sonnini per aver formato, sopra una inesatta descrizione di Latham, due specie particolari di quest'uccello, la prima sotto il nome di coracia (*Rollier*) d'Affrica, e la seconda sotto quello di coracia (*Rollier*) rossa, si è sforzato a indicare i caratteri che stabiliscono una differenza tra il colaride (*Rolle*) piccolo paonazzo, da esso rappresentato sotto il n.° 35, e la *Coracias madagascariensis;* ma l'uccello del n.° 35 sembra identico con la *Coracias afra*, riconosciuta per specie distinta da Cuvier, da Vieillot e da Temmink, nè era necessario l'esame fattovi da Levaillant. Ad onta delle analogie che sussistono fra il gran colaride paonazzo, la grandezza del piccolo, metà minore, la sua coda proporzionatamente più corta e più bifida, ed il suo becco che, invece di esser grosso come quello del precedente, si deprime sempre a misura che si allunga, offrono delle particolarità di tale importanza, che aggiunte alle leggiere variazioni del mantello, non lasciano incertezza sulla non-identità di questa specie, che d'altronde si trova al Senegal, d'onde Levaillant ne ha ricevuti cinque individui.

Cuvier e Temminck si sono limitati a citare queste tre specie fra i colaridi; Vieillot però ha inoltre ammesso in questo genere il colaride a gola azzurra, la gorgierina, il colaride rosso, riguardato da Cuvier per identico col colaride piccolo paonazzo, ed il colaride della China, tav. 620 di Buffon, considerato da Levaillant per una gazzera.

Il Colaride a gola azzurra (*Eurystomus cyanicollis*, Vieill., tav. 36 degli Uccelli di Paradiso, di Levaillant, e che sarebbe il *Colaris cyanicollis*) è specialmente caratterizzato da una bella placca azzurra la quale cuopre la sua gola. La testa ed il collo posteriore sono d'un bruno terreo scalato di verde, che pende all'acquamarina sui margini delle scapolari, colore che regna sul collo inferiore, sul petto e su tutte le parti inferiori; l'origine della coda ed il sopraccoda sono del medesimo colore, che si cangia in nero che verdeggia alla punta; le penne alari e le loro tettrici sono mescolate di azzurro e di acquamarina. Il becco è rosso ranciato, i piedi sono gialli bruni e le unghie nere.

Il Colaride gorgierina, *Eurystomus gularis*, Vieill. Quest'uccello, grosso quanto il gran colaride paonazzo, è stato portato dall'Australasia, e si trova al Museo di Storia Naturale; ha la gola e le grandi penne alari turchine, ma queste ultime sono quasi nere alla loro cima; la coda nel maggior modo bifida, è turchina chiara nei due terzi della sua lunghezza, e turchina quasi nera verso la punta; il rimanente dell'abito è rosso bruno; il becco è carnicino ed i piedi sono neri.

Benchè Vieillot abbia posta la *Coracias sinensis* di Latham fra i colaridi, non dissimula i suoi dubbii sulla convenienza di questa classazione del bell'uccello rappresentato sulla tavola 620 di Buffon, sotto il nome di colaride (*Rolle*) della China. Abbiamo già detto che, secondo Levaillant, quest'uccello era una gazzera, e Vieillot confessa che non ha nè la coda, nè le ali, nè il becco del colaride. La sua lunghezza è di dodici pollici e sei linee. La testa, il collo posteriore, il dorso, il groppone ed il sopraccoda sono verdi chiari; i lati della testa sono traversati, dal becco fino alla nuca, da una fascia nera; la gola e le parti inferiori del corpo sono d'un bianco giallognolo, scalato di verde; fra le diciotto penne che compongono le ali, le prime otto sono brune olivastre, che prendono una tinta castagna sul lato esterno della sesta, settima ed ottava; le tre ultime sono terminate di bianco; le dodici penne della coda, ch'è scalata, offrono una mescolanza di verde, di grigio e di nero; i piedi e le unghie sono rosse pallide e l'iride è d'un bel rosso.

Il *grigio verde* (*grivert*) ovvero *colaride* (*Rolle*) di Caienna, tav. color. di Buffon, n.° 616, è stato descritto in quest'opera, tom. I, pag. 14, come una specie del genere *Abia*. (Ch. D.)

COLARIS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Colaride. V. Colaride. (Ch. D.)

COLASPIDE, *Colaspis*. (*Entom.*) Il Fabricio ha presentata questa parola come denominazione generica, nel suo Sistema degli Eleuterati. Ravvicina sotto questo nome piccoli coleotteri con quattro articoli ai tarsi, della famiglia dei fitofagi o erbivori. Vi riunisce diverse specie che aveva già collocate fra le galeruche, le crisomele, i crittocefali, ed anco fra i bruchi o tonchi. Tutti questi insetti sono esotici. Non sono da noi conosciuti. (C. D.)

COLASPIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Colaspide. V. Colaspide. (C. D.)

COLASSO. (*Bot.*) La *barleria longifolia*, che è il *bahel-schulli* dei Malabarici, è citata sotto questo nome dal Rhéede. (J.)

** COLATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido colico colle diverse basi salificabili.

Caratteri generali.

Hanno un sapore zuccherino, e sono in generale solubili nell'acqua.

Dalle soluzioni acquose di questi sali ne rimane, per mezzo degli acidi i più forti, precipitato l'acido sotto forma di fiocchi bianchi caciosi.

Colato di Soda.

È in cristalli senza colore.
Resta inalterabile all'aria.
È solubilissimo nell'acqua.

Colato d'Ammoniaca.

Colla evaporazione, questo sale divien acido, raccogliendosi in una massa senza colore, trasparente, della consistenza della gomma, solubile nell'acqua, e di sapore zuccherino.

Storia.

La scoperta di questi sali è dovuta al Berzelius. (A. B.)

COLATICCIO DEI VULCANI. (*Min.*) Così chiamansi i prodotti vulcanici fusi in vetri bruni o colorati, bollosi o compatti, e che hanno tutta l'apparenza delle scorie di fucina. V. Lava. (B.)

** COLAX. (*Bot.*) V. Colace. (A. B.)

** COLBEA. (*Bot.*) *Kolbea*. Lo Schlectendel (*Linnaea*, 1826, pag. 82) arricchì la famiglia delle *melantiacee* (Rob. Brow.) d'un nuovo genere, che Augusto ed Ermanno Schultes (*Syst. veg.*, 7, pars, 2, pag. XCVIII) adottarono, cambiando il nome di *kolbea* in quello di *jonio*. V. Jania. (A. B.)

COLBERTIA. (*Bot.*) V. Colberzia. (Poir.)

COLBERZIA. (*Bot.*) *Colbertia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *dilleniacee* e della *poliandria pentaginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque foglioline persistenti; cinque petali caduchi; stami numerosissimi, dieci dei quali interni molto più lunghi degli altri, con antere lunghissime; cinque ovari riuniti in un pericarpio globoloso, terminati da cinque stili, di cinque logge contenenti molti semi reniformi, circondati da una polpa gelatinosa e trasparente.

Questo genere fu stabilito per la sola specie seguente, collocata da prima tra le dillenie, e quindi consacrata dal Salisbury al ministro Colbert.

Colberzia del Coromandel, *Colbertia coromandeliana*, Decand., *Syst. veg. nat. veget.*, 1, pag. 435; *Dillenia pentagyna*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 21, tab. 10. Albero scoperto dal Roxburg nelle montagne del Coromandel, che per le foglie

s'avvicina alla *dillenia speciosa*, ma che se ne allontana per queste foglie medesime più lunghe e più ampie, mezzanamente picciuolate, glabre, bislunghe acute ad ambe le estremità, nervose dentate a sega, villose lungo i nervi nella pagina inferiore, lunghe un piede e mezzo circa, larghe sei pollici. I fiori nascono sui ramoscelli dell'anno precedente, in numero di quattro a sei e più, retti da peduncoli uniflori. Hanno il calice composto di cinque foglioline ottuse, quasi rotonde; la corolla gialla, il doppio lunga del calice, di petali ovali bislunghi leggiermente acuti, gli stami numerosi, lunghi quanto il calice. I frutti sono pendenti, solitari. (Poir.)

COLBIA. (*Bot.*) *Kolbia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, dioici, della famiglia delle *cucurbitacee* e della *diecia pentandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici? i fiori maschi con un calice di cinque lobi, con una corolla monopetala, di cinque divisioni profonde e glandolose, con un'appendice di cinque linguette cigliate, con cinque stami liberi inseriti sul contorno d'una corona, con antere conniventi. I fiori femmine non sono stati osservati.

Colbia elegante, *Kolbia elegans*, Pal. Beauv., *Flor. d'Ow., et de Benin*, vol. 2, pag. 91, tab. 120. Questa bella pianta è di fusti sarmentosi, provvisti di cupreoli semplicissimi, alcuni opposti alle foglie, altri più piccoli, opposti ai fiori, di foglie alterne, picciuolate, molto glabre, ovali, acute, intiere, molto grandi, profondamente intaccate a cuore alla base, rette da picciuoli un poco più corti delle foglie; d'un peduncolo comune ascellare, diviso d'ordinario in cinque altri molto più lunghi disuguali, uniflori. I fiori son rossi; hanno un calice monosepalo, ottusamente quinquelobo; una corolla di cinque divisioni profonde, acute, contornate di glandole; un'appendice composta di cinque strisce lanceolate, petaliformi, abbreviate alla base, celesti, leggermente dentate, piumose cigliate sul contorno, alterne colle divisioni della corolla e più corte di queste; gli stami con filamenti corti, con antere lunghe, acute, conniventi. Il Palisot di Beauvois scoperse questa pianta nel reame di Benin. (Poir.)

L'Adanson distinse con questo nome un genere della famiglia delle *ericinee*, che per il Linneo fu detto *blairia*. (J.)

COLCA. (*Ornit.*) Sibbald, nella sua Storia naturale di Scozia, part. 2, pag. 21, tav. 18, applica questo nome, e quello di *cupricolca*, all'eider, *Anas mollissima*, Linn. (Ch. D.)

COLCANAUTHLI. (*Ornit.*) L'uccello di cui parla Fernandez sotto questo nome, cap. 75, è stato riguardato dai naturalisti per la femmina di quello del quale si tratta al cap. 31 della medesima opera, sotto il nome di *chilcanauthli*, ch'è stato riferito all'alzavola rossa bionda di coda lunga, *Anas dominica*, Linn. (Ch. D.)

COLCANAUTHLICIOATL. (*Ornit.*) I naturalisti non hanno determinata la specie alla quale si riferisce quest'anatra del Messico, ch'è stata descritta da Fernandez, cap. 64, e che presenta una mescolanza di bruno e di bianco, il di cui primo colore domina sul corpo ed il secondo sotto; ha la testa nera cenerina, i piedi rossi pallidi, il becco nero sopra e lionato sotto. (Ch. D.)

COLCHICACEAE. (*Bot.*) V. Colchicee. (J.)

COLCHICACEE. (*Bot.*) V. Colchicee. (J.)

COLCHICEAE. (*Bot.*) V. Colchicee. (J.)

COLCHICEE o COLCHICACEE. (*Bot.*) *Colchiceae* vel *Colchicaceae*. Famiglia di piante appartenenti alla classe delle monoperigine o monocotiledoni a stami inseriti nel calice; la quale toglie il suo nome dal genere colchico. Queste piante erano dapprima riunite alle giuncacee, in una sezione distinta; ma di poi mostrarono d'aver caratteri tali da costituire una famiglia particolare, già annunziata in alcune opere sotto i nomi di merenderee, colchicacee, melantiacee. I caratteri, onde questa famiglia è distinta sono i seguenti: Un calice monofillo, d'ordinario colorato, e però per alcuni riguardato come una corolla, ora di sei divisioni profonde, ed ora tubulato e diviso superiormente in sei lobi; stami d'ordinario in numero uguale, inseriti alla base delle divisioni calicine, o di contro ai lobi, colle antere bislunghe, applicate esternamente di faccia alla sommità dei filamenti; un pistillo libero dal calice, composto, per quanto pare, di tre ovari distinti, o riuniti del tutto o in parte dal lato interno, sovrastato da tre stili e da altrettanti stimmi nel primo caso, da uno stilo trifido nel secondo. Il frutto si compone di tre cassule uniloculari e polisperme, distinte o riunite come gli ovari, deiscenti d'ordinario dal lato interno per una fessura longitudinale, lungo gli orli della quale si trovano attaccati i semi. Talvolta la leggiera ade-

renza delle due valve vicine, allorchè queste si allontanano superiormente, piglia l'aspetto di tramezzi impiantati sul mezzo delle valve, massimamente se nel tempo medesimo le cassule si fendono sul dorso. I semi sono rivestiti d'un tegumento membranoso, e contengono un perispermo carnoso, alla base del quale, lontano dall'ombellico, è compreso in una piccola cavità un embrione piccolissimo. I fusti sono erbacei; le foglie alterne, inguainate alla base; i fiori variamente disposti, sempre spatolati.

I generi che pare appartengano a questa famiglia sono i seguenti: *nolina*, Mx.; *pleea*, Mx.; *calochorthus*, Pursch; *helonias*, a cui forse si riuniranno lu *sigadenus* e il *xerophyllum* del Michaux, *malanihium*, dal quale forse si separerà il *wurmbea* del Thunberg, col *funckia* del Willdenow e l'*anguilaria* del Brown; *veratrum*, Linn.; *pelosianthus*, Linn.; *merendera*, Linn.; *colchicum*, Linn. Roberto Brown vi colloca anche i suoi generi *burchardia* e *schelhamera;* e probabilmente vi dovrà essere aggiunto il suo *astelia*. (J.)

** COLCHICINA. (*Chim.*) Principio alcaloide contenuto nei semi del *colchicum autumnale*, Linn.

Preparazione.

Si giunge ad avere la colchicina pura, per quanto è possibile, trattando i semi di colchico con un processo analogo a quello che si usa per aver la daturina. V. Daturina.

Proprietà.

È in cristalli sciolti.

Non ha odore.

Ha un sapore amaro ed acre.

Avvicinata al naso fa starnutire.

Manifesta deboli caratteri d'alcalinità nel suo stato d'idrato, malgradochè neutralizzi compiutamente gli acidi, e ne resti salificata.

È solubilissima nell'acqua.

Sotto l'azione dell'acido nitrico assume un color violetto scuro, o d'azzurro d'indaco, che poi si converte in verde ed in giallo.

L'acido solforico concentrato la rende bruna.

Ha l'azione d'un potente veleno sulla economia animale.

Storia.

Il Brandes fu il primo ad annunziare l'esistenza di quest'alcoloide: ma a vero dire, una tale esistenza comparve sempre problematica fino che non fu dimostrata dal Geirger e dall'Hesse. (A. B.)

COLCHICO. (*Bot.*) *Colchicum*, genere di piante monocotiledoni perigine, della famiglia delle *colchicee* e della *esandria triginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice nullo; corolla tubulosa inferiormente, con lembo campanulato, di sei divisioni profonde; sei stami con filamenti inseriti in cima al tubo, con antere bislunghe; tre ovari superi, riuniti alla base e sovrastati da tre stili lunghissimi, con stimmi uncinati; tre cassule uniloculari, riunite nella parte inferiore, e polisperme.

Si conoscono diciotto specie di colchico, dieci delle quali crescono naturalmente in Europa.

Colchico autonnale, *Colchicum autumnale*, Linn., *Spec.*, 485; Bull., *Herb.* 18; volgarmente *colchico*, *colchico florido*, *efemero*, *fior di S. Michele*, *fior cuculo*, *giglio matto*, *grogo salvatico*, *strozzacane*, *zafferano bastardo*, *zafferano falso*, *zafferano salvatico*, *zafferanone*, *zaffranello*. Questa pianta ha per radice un bulbo solido, ovale, appuntato, inviluppato in alcune tuniche scuricce; dal quale nascono uno o più fiori lunghi quattro o cinque pollici, di color rossastro o lilla pallido. Questi fiori compariscono in settembre e ottobre, dovecchè le foglie si sviluppano nella primavera seguente, e sono lanceolate, diritte, verdi cupe, lunghe da sei a otto pollici, larghe da dodici a quindici linee, inguainate inferiormente quattro o cinque insieme in un fascetto, nel mezzo del quale è una cassula retta da un peduncolo nascosto tra la base delle foglie e sotto terra, in modo da comparir quasi sessile. Tutti gli anni il bulbo, dopo che ha prodotto i fiori ed i frutti, riman esaurito e distrutto, e glie ne succede un altro che sviluppasi a canto: così, in conseguenza di questo annuo rinnovellamento dei bulbi, il quale succede sempre dal medesimo lato, la pianta viene tutti gli anni sempre più a scostarsi dal punto in cui era il suo primo bulbo. Il colchico autunnale è comune nei prati e nei luoghi di pastura della maggior parte d'Europa. Se ne coltivano nei giardini alcune varietà, tra le quali se ne conta una di fiori gialli, una

seconda di fiori bianchi, ed una terza di fiori doppi: ve n'ha pura una di foglie variegate. V. la Tav. 64.

Tutte le parti del colchico hanno un odore sgradevole e nauseante: nè i bestiami pasturano mai le sue foglie fresche, ma se ne cibano senza ripugnanza e senza risentirne alcun danno, allorchè son secche e mescolate col fieno. Le radici fresche contengono un sugo latticinoso di sapore acre e bruciante, il quale è un violento veleno per l'uomo e per diversi altri animali. Gli accidenti prodotti dall'uso inconsiderato dei bulbi di colchico, si riducono a sopori, a lipotimie, a cardialgie, a vomiti violenti, a sudori freddi, ed alla morte stessa, ove manchino gli opportuni soccorsi. Nel qual caso è ben fatto di facilitare dei vomiti per via di stimolanti meccanici, e di far pigliare copiose bevande acidulate con aceto o con agro di limone.

Nonostante gli effetti funesti che il colchico può produrre, si è tentato di rivolgere l'energia delle sue proprietà a vantaggio della medicina; e lo Stoerck osò d'esperimentarlo su sè medesimo. Questo ardito medico dice, che il colchico amministrato con cautela, riesce un potente diuretico, ed assicura d'averlo usato con molto buon successo in diverse idropisie. Questi bulbi son in massimo grado d'energia nella stagione di primavera; e debbono usarsi freschi, perciocchè, seccandosi perfettamente, perdono in modo ogni lor proprietà, da potere, secondo che assicurasi, essere mangiati senza che faccian risentire alcun danno. È poi facil cosa, raspando questi bulbi e lavandoli parecchie volte, di levarne una fecola sanissima e molto nutriente. Ma, poichè si trovano a molta profondità sotto terra, cinque o sei pollici almeno, così la difficoltà di sradicarli riescirà tale, che la spesa occorrente non resti compensata dal prodotto. Il solo caso in che un coltivatore potrebbe giovarsi dei bulbi di colchico per levarne fecola, sarebbe quando si volesse da un prato estirpar questa pianta, che per la sua grande copia, nuocesse alla ricolta e alla qualità dei fieni. La quale operazione è da farsi in autunno, tempo della fioritura del colchico. A tal oggetto in quei terreni che sono infestati da queste piante, si ficca ad una profondità necessaria una forte vanga, colla quale sollevando la terra tagliata in piote quadrate, se ne sradicano i bulbi di colchico, e poi si rimettono queste piote nel loro posto; il che se è fatto nella primavera vegnente, non cagiona alcun danno alle altre erbe del prato.

** Il Pelletier e il Caventou hanno analizzati i bulbi di colchico, e vi hanno trovato

1.° un grasso particolare, che saponificato somministra oltre gli acidi grassi, un acido distinto, volatile, analogo all'acido sabadillico.

2.° Gomma.

3.° Inulina, in molta copia } mescolati.
4.° Amido }

5.° Estrattivo giallo.

6.° Sopragallato di veratrina.

7.° Fibra legnosa.

Questi bulbi arsi non lasciano indizio di cenere.

Nei semi di colchico è stata dimostrata la presenza d'un alcaloide, detto colchicina. V. Colchicina. (A. B.)

Colchico delle Alpi, *Colchicum alpinum*, Decand., *Flor. fr.*, 3, pag. 195; *Colchicum montanum*, All., *Flor. ped.*, n.° 434, t. 74, f. 2. Il bulbo di questa pianta non produce che un sol fiore, metà più piccolo in tutte le parti della specie precedente. Le foglie, che sono lineari, si sviluppano poco tempo dopo la fioritura, la quale comincia in estate. Questo colchico cresce nelle praterie umide delle Alpi e del Piemonte.

** A questa specie, secondo Augusto ed Ermanno Schultes (*Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1514) sono da riferirsi il *colchicum autumnale* γ, Bertol., *Amoen. it.*, pag. 24, e il *colchicum autumnale* β, Pollin., *Flor. Ver.*, pag. 477. (A. B.)

Colchico di montagna, *Colchicum montanum*, Linn., 485; *Colchici montani hispanici flos et semen*, Clus., *Hist.*, 200, et 201. Dal bulbo di questo colchico nascono ad un tempo le foglie ed uno o più fiori: quelle sono lineari, lanceolate; questi porporini chiari, un poco più lunghi delle foglie, e colle divisioni del lembo strette e bislunghe. Tutta la pianta non oltrepassa tre pollici d'altezza, fiorisce in agosto e in settembre, e cresce sulle montagne in Francia, in Italia, in Ispagna, in Barberia.

** Augusto ed Ermanno Schultes (*Syst. veg.*, 7, pars, 2, pag. 1518) escludono da questa specie il sinonimo del Clusio, e vi riportano il *colchicum montanum* dello Steven, *Act. Mosqu.*, VII, pag. 71, del Lamarck, del Decandolle, *Flor.*

fr., 3, pag. 195, e del Desfontaines, *Flor. Atl.*, 1 pag. 322. (A. B.)

Colchico screziato, *Colchicum variegatum*, Linn., *Spec.* 485; volgarmente *colchico illirico*, *colchico orientale*, *ermodattilo*. Dal bulbo di questa pianta nasce uno o più fiori, il cui lembo è grande, aperto, segnato da piccole macchie quadre porporine, disposte regolarmente a scacchi. Le foglie sono strette, ondulate sul contorno, e non sviluppansi se non dopo la comparsa del fiore, la quale avviene in autunno. Questa pianta cresce nelle isole della Grecia, e coltivasi nei giardini, dove si pianta in vasi, perocchè teme il freddo. (L. D.)

** Colchico del Bivona, *Colchicum Bivonae*, Guss., *Prodr. Flor. sic.*, 1, pag. 453; Ten., *App.*, V, pag. XI; *Colchicum variegatum*, Biv., *Cent.*, 1, pag. 27, *excl. syn. Linn. et Moris.*; Sibth. et Sm., *Prodr. Flor. graec.*, pag. 250; *Colchicum variegatum* B. *floribus pallidioribus*, Redout., *Lil.*, t. 238; Bauh., *Pin.*, 68; Tourn., *Inst.*, 349; Cup. *Suppl. alt.*, pag. 21; Moris., *Hist.*, 2, pag. 340; *Colchicum tessulatum*: Mill., *Dict.*, n.° 4. Questa specie fu per un tempo confusa colla precedente. Il suo bulbo è quasi rotondo, gracile, solido, bianco, ricoperto da una tunica scura striata; dà origine a diversi fiori quasi radicali, che hanno le corolle con macchie disposte a scacchi, con lacinie ellittiche bislunghe. Questi fiori compariscono nel settembre e nell'ottobre; le foglie si sviluppano nel novembre, e sono lineari, scannellate, piane ai margini. Cresce in Sicilia e nel continente Napoletano, in Grecia sul monte Elicona e Parnaso, in Creta.

Colchico del Bertoloni, Stav., *Act. Mosqu.*, VII, pag. 72; *Colchicum montanum*, Bertol., *Plant. var. it.*, dec. 3, pag. 19; *Amoen. it.*, pag. 25; Decand. et Dub., *Bot. gall.*, pag. 473; Lois., *Fl. gall.*, ed. 2, I, pag. 265, *excl. patr.; Colchicum Cupani*, Guss., *Prod.*, *Fl. sic.*, 1, pag. 250. Ha il bulbo bislungo, inferiormente fibroso, bianco nell'interno, colle tuniche esternamente nere scariose, di due foglie sessili, radicali, lineari, scannellate, carenate, alquanto acute, leggiermente cigliate sul margine; produce da uno fino a quattro scapi radicali, cortissimi, uniflori, nudi, nascosti dentro le foglie; i fiori con corolla infundibuliforme, con tubo lunghissimo, compresso, striato, bianchiccio, con lacinie del lembo ellittiche, o lineari bislunghe, ristrette alla base, alquanto ottuse, striate, intierissime, porporine, con stami più corti forse il doppio della corolla. Trovasi spontaneo in Italia nel Genovesato, nei colli e nei monti di Corsica, nella Sardegna, nella Sicilia, in Dalmazia e forse in Grecia.

In Italia crescono anche il *colchicum arenarium*, Waldst. et Kit, e il *colchicum parvulum*, Ten. (A. B.)

** COLCHICO DI SPAGNA. (*Bot.*) Nome volgare del *bulbocodium vernum*, L. V. Bulbocodio. (A. B.)

COLCHICO GIALLO. (*Bot.*) Nome volgare dell' *amaryllis lutea*. V. Amarillide. (L. D.)

COLCHICON. (*Bot.*) Dice il Dalechampio che Dioscoride diede questo nome al colchico, sia perchè una tal pianta trovasi copiosamente nella Colchide, sia perchè questo paese somministra molte piante velenose, tra le quali annoverasi questa in discorso. I greci la dissero anche *ephemerum*, perchè ella celermente ammazzava; ed invero sappiamo che data ad alcuni animali, riesce loro funesta. Pare ancora, giusta la indicazione di Gaspero Baubino, che Serapione e Mesuè la chiamassero *hermadactylus*. V'ha qualche autore che ha pur detto *colchicum* l'*amaryllis lutea* e il *bulbocodium vernum*, per certe somiglianze esterne col colchico. (J.)

COLCHICUM. (*Bot.*; V. Colchico, (L. D.)

COLCOTAR. (*Chim.*) Distinguesi con questo nome il residuo di solfato di ferro calcinato o stillato ad un'altissima temperatura. Allorchè il solfato di ferro è puro e che l'operazione è stata spinta più innanzi che si può, il colcotar è puro perossido di ferro. Adoperasi per pulire gli specchi, i metalli ec. (Ch.)

COLCUICUILTIC. (*Ornit.*) L'uccello del Messico, che Fernandez ha descritto sotto questo nome, pag. 19, cap. 25, ha dato luogo ad alcuni errori ed a raddoppiature. Il suo abito, secondo l'autore spagnuolo, è variato di bianco, di nero e di rosso; le sue gambe ed i piedi sono turchini; e nel canto, nella statura ed in tutto il rimanente, somiglia al coyolcozque, del quale parlasi nel capitolo precedente, e che Fernandez riguarda per una specie di pernice Americana. Frisch gli ha assegnata la denominazione latina d'*Attagen americanus*, gallinella boschereccia d'America, e Brisson quella di quaglia della Luisiana, *Coturnix ludoviciana*. Pare egualmente che la confusione abbia progredito più oltre, e che non siavi differenza reale fra il colcui-

cuiltic di Fernandez ed il suo coyolcozque, di cui Buffon ha moderato il nome, sostituendogli quello di *coyolcos*; talchè le *perdix virginiana*, *marylandа*, *mexicana* e *coyolcos* di Latham, ovvero *Tetrao mexicanus*, *coyolcos*, *marylandus* e *virginianus* di Gmelin, non sarebbero che differenze di età o di sesso della *perdix borealis* di Temminck. L'errore si è inoltre esteso sulla nomenclatura: infatti, il termine che Buffon ha formato per contrazione, era certamente coleuicul; giacchè se quell'eloquente naturalista aveva l'abitudine d'abbreviare i nomi barbari, per renderne più facile la pronunzia, non aveva però quella d'alterarne senza motivi l'ortografia, nè riconoscesi per qual ragione non si sarebbe quì limitato a sopprimere la finale. La sostituzione d'*eni* a *cui*, per seconda sillaba della parola, non sembra dunque provenire che da uno sbaglio del copista ovvero dello stampatore, e tal congettura è tanto più probabile, in quanto che la parola formata per onomatopea ha dovuto naturalmente presentare la ripetizione del medesimo suono *cui*, *cui*. Ma il termine *colenicui* non ne è stato meno poi ripetuto nelle altre opere di Storia naturale, ove la voce primitiva è stata per l'affatto perduta di vista. Quelli ancora che hanno continuato a scrivere nella sua totalità il nome primitivo coleuicuiltic, l'hanno falsificato, terminandolo talvolta con *cuiltu*, talora con *cuiltie*; e perciò trascurando di far conto dei fonti principali, si propagano e si moltiplicano gli errori. (Ch. D.)

COLDENIA. (*Bot.*) *Coldenia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *borraginee* e della *tetrandria tetraginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro foglioline; corolla imbutiforme, con lembo apertissimo, ottuso; quattro stami inseriti sul tubo della corolla; ovario supero, di quattro lobi, quattro stili persistenti; quattro cassule ravvicinate, monosperme, mucronate dai quattro stili riuniti (1).

** Questo genere, del quale è autore il Linneo, fu intitolato a Conwallader Colden, naturalista inglese. (A. B.)

Coldenia distesa, *Coldenia procumbens*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 89. Questa pianta originaria dell'Indie orientali, ha i fusti distesi sopra terra, lunghi un piede circa, cilindrici, ramosi, coperti di peli bianchi, guerniti di foglie alterne, picciuolate, ovali, rotondate all'apice, crenulate, ripiegate, disuguali alla base, ricoperte di peli bianchi, quasi cotonosi. I fiori sono molto piccoli, quasi sessili, ascellari e laterali; hanno il calice peloso e di quattro foglioline diritte, ovali lanceolate; la corolla lunga quanto il calice; le antere rotondate; gli stimmi semplici. (Poir.)

** COLEANTHUS. (*Bot.*) V. Coleanto. (Guillemin.)

** COLEANTO. (*Bot.*) *Coleanthus*. È una opinione abbracciata da molti quella cioè, che negli organi riproduttori delle piante europee non rimangano quasi più forme nuove a conoscersi, o lo altri termini, che ogni dì venga meno la speranza di incontrare in Europa piante nuove da costituir nuovi generi. I quadri sono presso che tutti delineati, nè riman altro che riempirli, e ciò ancora avviene assai spesso, allorquando i botanici che si dedicano alla cognizione dei vegetabili della Flora Europea, scoprono nuove specie. Laonde il conoscere queste piante è cosa di molta importanza, quando sieno del tutto nuove, tanto sotto l'uno che sotto l'altro punto di vista. Il genere di che ora imprendiamo a parlare, è del novero di quelli che sono sfuggiti alle ricerche dei nostri infaticabili collettori; e pur tuttavia il Seidel e il Presel ne fecero la scoperta nel centro dell'Europa, in mezzo delle paludi della Boemia.

(1) ** Questi caratteri dedotti da prima dall'esame d'una sola pianta fecero che questo genere fosse collocato nella *tetrandria tetraginia*: ma, come nulla v'ha di meno stabile del numero delle parti organiche dei fiori, è bisognato riportarlo nella *pentandria*, presso altri generi di borraginee, dopo che fu scoperta una seconda specie di cinque stami e d'un solo stilo. La quale specie era già stata come congenere del *coldenia*, indicata per il Jussieu, il quale aveva quindi concluso, che il riguardare un tal genere come appartenente alla quinta classe del sistema sessuale, sarebbe stata cosa molto più ragionevole. In conseguenza di queste considerazioni, il Lehmann, in un solo lavoro sulle asperifolie, ha riformato il carattere generico del *coldenia*, nel che non ha punto atteso al numero degli stami, limitandosi ad una piccola descrizione degli organi florali, sufficiente a distinguere questo genere, e dal *lithospermum*, e dagli altri generi vicini. Questa seconda specie, d'onde mosse la indicata riforma, è la *coldenia dichotoma*, Lehm., o *coldenia pentandra*, che nella Flora del Perù del Ruiz e del Pavon figura sotto il nome di *lithospermum dichotomum*, e che presso il Persoon è tipo d'un genere particolare, chiamato *tiquilia*, adottato in questo Dizionario dal Poiret. V. Tiquilia. (A. B.)

Questo genere appartiene alla *triandria diginia* del Linneo, ma non n'è stato ancora in un modo positivo determinato il posto nelle famiglie naturali: vero è che è intermedio tra le *graminacee* e le *ciperacee*, e per le relazioni che ha coi generi *crypsis* e *soysia* pare che molto s'avvicini alla prima delle nominate famiglie. Ecco i caratteri che il Seidel n'ha desunti dalla pianta fresca: lepicena di due valve disugnali, l'esterna più grande, ovale, lanceolata, aristata alla sommità, l'interna ovale, acuta, scabra lungo il contorno ed esternamente; gluma d'una sola valva ovale, acuta e mutica; tre stami coi filamenti capillari, più lunghi della gluma, con antere bislunghe e leggermente bifide alle due estremità; due stili filiformi, lunghi quanto gli stami, con stimmi nudi, semplici, non piumosi come nella maggior parte delle graminacee; cariosside unica, ovale, bislunga, ricoperta parzialmente dagli organi accessori persistenti, coronata dagli avanzi degli stili.

Colaanto sottile, *Culeanthus subtilis*, Seid. Questa piccolissima pianta erbacea ha un culmo con un rigonfiamento spataceo verso la parte media; le foglie più corte del culmo; i fiori disposti in una pannocchia compatta in modo da comparir capitata, aventi l'asse allungato e flessuoso. Cresce in molta copia negli stagni prosciugati del dominio di Zbirow intorno a Wosseck in Boemia.

Il Trattinick (*Flor. austr.*, fasc. 1, t. 451.) figurò questa pianta e la descrisse sotto il nome di *schmidtia*: ma una tal denominazione è stata rigettata da parecchi botanici alemanni, per la difficoltà di distinguerla nella pronunzia dall'altra di *smithia*, già da gran tempo ammessa per indicare un altro genere. Ma oltre questa ragione, è potentissima l'altra perchè il nome *coelanthus* prevalga, ed è che questo nome fu proposto dal Seidel, a cui appartiene tutto l'onore della scoperta del genere. (Guillemin.)

** Rimasto libero il nome *schmidtia*, Enrico Cassini seguendo il Moench, se n'è giovato per indicare un genere di sinantere. (A. B.)

** COLEBROOCHEA. (*Bot.*) *Colebrookea*, dopo che fu dimostrato che il genere *colebrookia* del Don doveva essere riunito al genere *globba*, lo Smith (*Exotic. Botany*, pag. 3.) descrisse un genere nuovo, che intitolò alla memoria di Tommaso Colebrooke, magistrato rispettabile del Bengal, ed uno di quelli che hanno recato la maggior luce nella Storia delle piante di quelle contrade. Questo genere, che è della *didinamia ginnospermia* del Linneo, apparteneva, secondo lo Smith, alla seconda sezione delle *verbenacee*, dove trovasi accanto al genere *selago*, ma è stato poi dal Roxburg e da altri dimostrato doversi collocare tra le labiate. Eccone i caratteri essenziali: calice regolare, di cinque piccoli denti, i quali dopo che il frutto è maturo, divengono piumosi e rendendo papposo il seme, fanno che questo sia facilmente trasportato dai venti. Questo seme medesimo, o piuttosto questo frutto è inviluppato alla base del calice ed è sempre solitario. Il lembo della corolla è di cinque lobi, uno dei quali è più grande degli altri.

Colebroochea di foglie opposta, *Colebroohea appositifolia*, Sm. Arboscello di fusto ramoso e quadrato; di foglie aromatiche, ellittico-lanceolate, punteggiate e dentate a sega; di fiori estremamente piccoli e numerosi, disposti in amenti inclinati all'apice. Questi amenti composti di fiori fittamente agglomerati, sono terminali o ascellari.

Questa pianta era già stata dallo stesso Smith (*Exotic. Botany*, t. 115) figurata sotto il nome di *buchanania appositifolia*, perocchè l'aveva intitolata alla memoria del dottore Buchanan, che fu il primo a portarla dal Nepal.

Nel secondo supplemento del Dizionario enciclopedico, il Poiret afferma che la *colebrookea* dello Smith deve riferirsi al genere *elsholtzia* del Willdenow. (Guillemin.)

COLEBROOKEA. (*Bot.*) V. Colebroochea. (J.)

COLEBROOKIA. (*Bot.*) Il genere che ha questo nome presso il Don, è lo stesso del genere *globba*. V. Globba. (J.)

COLEFISH. (*Ittiol.*) V. Coalfish. (I. C.)

COLENICUI o COLENICUILTIC. (*Ornit.*) V. Colcuicuiltic. (Ch. D.)

COLENICUILTIC. (*Ornit.*) V. Colcuicuiltic. (Ch. D.)

COLEO. (*Bot.*) *Coleus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *labiate* e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di due labbri, l'inferiore intiero, il superiore di quattro divisioni; corolla di due labbri, il superiore di quattro lobi cortissimi, l'inferiore intiero, il doppio più lungo; quattro stami didinami, coi filamenti riuniti, fin verso la metà, in

una guaina tubulata intorno allo stilo, lungo quanto i filamenti e terminato da uno stimma bifido; quattro semi in fondo del calice.

Questo genere, che Roberto Brown riunisce nel suo Prodromo delle piante della Nuova-Olanda al *plectranthus*, fu per il Loureiro stabilito per la specie seguente.

Coleo d'Amboina, *Coleus amboinicus*. Lour.; *Marrubium amboinicum album*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 102, fig. 2; *excl. synon. Burm.* Ha le radici perenni e striscianti; i fusti quasi diritti, pelosi, erbacei, lunghi tre piedi, gerniti di foglie picciuolate, opposte, un poco rotondate, quasi cuoriformi, odorose, molli, bianchicce e pelose; i fiori porporini, verticillati, disposti in lunghe spighe terminali, interrotte; il calice col labbro superiore diviso in quattro rintagli lineari, coll'inferiore molto più lungo, lanceolato-lineare, ricurvo; la corolla più lunga del calice, col labbro superiore corto, ascendente, ottuso, coll'inferiore ovale, concavo, intiero, il doppio più lungo. Questa pianta cresce nei luoghi umidi della Coccincina e in diverse altre contrade delle Indie.

Secondo che riferisce il Loureiro, è usata questa pianta in medicina come tonica, cefalica, resolutiva.

Questo medesimo autore aggiunge per sinonimo alla pianta del Rumfio, il *marrubium odoratissimum*, *betonicaefolio*, Burm., *Zeyl.*, tab. 71, fig. 1. Ma basta confrontare l'infiorescenza di questa ultima pianta con quella Rumfiana, per convincersi ch'ella non può appartenere alla medesima specie. (Poir.)

** COLEONEMA. (*Bot.*) La pianta, che sotto il nome di *coleonema album* è distinta dal Bartling, cresce al capo di Buona-Speranza, ed è per il Thunberg riferita al genere *diosma*. V. Diosma. (A. B.)

COLEOPTERA. (*Entom.*) Denominazione latina d'un ordine della classe degl'insetti. V. Coleotteri. (C. D.)

COLEOPTILA. (*Bot.*) V. Coleottila. (Mass.)

COLEORAMPHUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Coleoranfo. V. Coleoranfo. (Ch. D.)

COLEORANFO, *Coleoramphus*. (*Ornit.*) Forster ha formato, nel suo *Enchiridion*, il genere *Chionis*, con un uccello trovato sulle rive dei mari australi, e che presentava il singolar carattere d'un becco, la di cui mandibula superiore era coperta da un fodero corneo, mobile e lacerato alla cima. Il termine *chionis* è stato mutato in quello di *vaginalis* da Pennant, da Latham, da Gmelin, e Bonnaterre l'ha tradotto con *becco-a-fodero*, espressione alla quale l'autore di quest'articolo ha, per la prima volta, proposto, in questo Dizionario, di sostituire quella di *coleoranfo*, che Vieillot ha, poi, adoperata per indicare la nona famiglia delle sue gralle. Oltre al fodero, che basterebbe per farlo riconoscere, questo genere presenta altri caratteri, che consistono in un becco forte, conico-convesso, grosso, compresso, più corto della testa; narici ovali, piccole, ed in parte coperte dal fodero; una lingua cartilaginea, rotonda sopra, piana sotto, ed appuntata alla cima; la faccia nuda, papillosa; l'angolo dell'ala con una varice ottusa; i tarsi corti, robusti e senza penne fin sopra al ginocchio; i piedi tetradattili; il dito medio unito per la base al dito esterno.

La sola specie conosciuta di questo genere è il Coleoranfo bianco, *Coleoramphus nivalis*, Dum., o *Vaginalis alba*, Gmel., la quale è stata rappresentata nella tav. 89 della *Synopsis* di Latham. Ha quindici a diciotto pollici di lunghezza; è grande quanto un grosso piccione; il suo becco è nero, il fodero giallo o nerastro; le gote degli adulti hanno delle verruche gialle pallide, e ve ne ha una bruna e più larga superiormente agli occhi; l'iride è piombata; tutto il mantello è bianco niveo; la protuberanza dell'angolo dell'ala è nerastra; le sue gambe, vigorose e corte, sono rossastre e le unghie nere. V. la Tav. 681.

Questi uccelli, trovati dai navigatori alla Nuova-Zelanda e sulle altre coste dei mari australi, vanno soggetti a quanto pare, a molte variazioni nei loro colori prima di giungere al loro stato perfetto; poichè ne sono stati veduti alcuni che avevano le ali brune ed i piedi neri, altri con le ali nere ed il becco scuro. I coleoranfi si riuniscono in branchi sulla riva, ove si pascono di conchiglie e di pesci morti; ne è assai disgustosa la carne. (Ch. D.)

COLEORHYZA. (*Bot.*) V. Coleoriza. (Mass.)

COLEORIZA. (*Bot.*) *Coleorhyza*. La radicina, osservata nel seme, è in alcuni vegetabili, ugualmente che la piumetta, contenuta in una sorta di stuccio chiuso da tutti i lati, in modo da non poter

esser veduta, se non col mezzo del taglio o pure quando il germogliamento n'ha rotto l'inviluppo. Lo stuccio della piumetta è detto *coleottila*, e quello della radicina *coleoriza*. Vi son degli esempi di radicina con coleoriza nelle graminacee, nel *tropaeolum majus*, ec. Dopo il germogliamento la coleoriza, forata all'estremità, rimane alla base della radicina, sotto la forma d'una piccola guaina. Tra' vegetabili che più si ravvicinano per il complesso dei caratteri, alcuni hanno una coleoriza, altri ne mancano. (Mass.)

COLEOSANTHUS. (*Bot.*) V. Coleosanto. (E. Cass.)

COLEOSANTO. (*Bot.*) *Coleosanthus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante da noi stabilito nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù naturale delle *eupatoriee*, sezione delle *eupatoriee liatridee*.

Ecco i caratteri che gli assegnamo.

Calatide senza corona, composta di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio, uguale ai fiori, formato di squamme irregolarmente embriciate, lanceolate, acuminate, fogliacee, membranose sugli orli, provviste di molti nervi semplici prominenti. Clinanto piano armato di fimbriette corte, peliformi. Ovario cilindraceo, scannellato, ispido, gambettato, e con un orliccio apicilare. Pappo più lungo della corolla, composto di molte squammettine quasi unisериali, quasi uguali, diritte, filiformi, regolarmente barbellulate. Corolla cilindracea, membranosa, appena rigonfia nella parte media, ristrinta nella superiore, divisa alla sommità in cinque lobi corti, quasi lineari, callosi all'estremità. Stilo con base circondata da una zona ricoperta di peli lanosi. Stimmi e stami con caratteri propri delle eupatoriee.

Noi fondammo questo genere sopra una specie che per aver l'ovario cilindraceo, scannellato, ispido, doveva essere attribuita alla sezione delle liatridee, quantunque fossero le foglie opposte. Quindi abbiamo a questo medesimo genere riportata una seconda specie che ha l'ovario trigono o tetragono, glabro, le foglie inferiori opposte. Nel quale stato questo genere *coleosanthus* riesce molto ambiguo, e può dubitarsi se realmente appartenga alle liatridee o alle prototipe, ma la seconda specie è ella di fatto congenere della prima? O invece forma ella un genere distinto, che con ogni convenienza potrebbe collocarsi alla fine della sezione delle prototipe, dovecchè il vero *coleosanthus* rimarrebbe in principio della sezione delle liatridee?

Coleosanto del Cavanilles, *Coleosanthus Cavanillesii*, Nob., *Bull. Soc. Philom.*, avril (1817), pag. 67. È una pianta annua per noi osservata nell'Erbario del Jussieu, al quale fu inviata di Madrid dal Cavanilles, sotto il nome d'una *conyza*. Ella ha una nota che sta a dimostrare che questo esemplare non è che un ramoscello ascellare d'un individuo alto sei piedi, di fusto cilindrico e glabro. Questo ramoscello è cilindrico, striato, guernito di pelolini capitati e di peli lunghi, sobolati, articolati; di foglie opposte, picciolate, ovali, dentate a sega, pubescenti in ambe le forme; di calatidi rette da peduncoli gracili, nudi, opposti, formanti una pannocchia regolare alle estremità del ramoscello; di corolle gialle, come gli stili e gli stimmi e notabilissime per la loro forma insolita, perocchè somiglia uno stuccio.

Coleosanto a foglia di tiglio, *Coleosanthus tiliaefolius*, Nob., *Bull. des Scienc.* (1819) pag. 157. Questa seconda specie, che sicuramente è l'*eupatorium macrophyllum* del Linneo e del Vahl, e come tale è indicata nell'Erbario del Desfontaines, è così caratterizzata: Fusto erbaceo alto più d'un piede, giusta l'esemplare incompleto che descriviamo, eretto, ramoso, cilindrico, striato, coperto di peluvia. Foglie superiori alterne, remotissime, patenti, analoghe alle foglie di tiglio, rette da un picciuolo lungo più di un pollice, con lembo lungo più di tre pollici ed altrettanto largo, cuoriforme, acuminato, disugualmente dentato, crenolato, con cinque nervi principali che nascono dalla base del lembo e si diramano, colla pagina superiore leggiermente glabra e verde, colla inferiore bigiognola e sparsa di peluvia. Foglie inferiori opposte, con lembo lungo più di sei pollici, ed altrettanto largo. Ramoscelli rudimentali situati sopra l'ascella delle foglie. Calatidi numerose, riunite in fascetti alla sommità delle diramazioni della infiorescenza, formando col loro insieme una pannocchia corimbiforme, terminale, nuda; ciascuna calatide retta da peduncolo corto, che ha alla base una brattea squammiforme. Fiori di corolla gialla. Calatide non coronata, composta di fiori uguali, numerosi, quasi regolari, androgini. Periclinio uguale ai fiori, quasi cilindraceo, formato di

squamme regolarmente embriciate, addossate, ovali, ottuse, di tre a cinque nervi, quasi coriacee, membranose ai margini, le intiere quasi lineari e caduche. Clinanto convesso, foveolato, con fimbriette disuguali, filiformi. Ovari bislunghi ingrossati dal basso in alto, trigoni o tetragoni, glabri, nerastri, retti da un gambo; pappo lungo, composto di molte squammettine disuguali, quasi uniseriali, filiformi, appena barbellulate, un poco coalite alla base. Corolle gracili, cilindriche, con lembo non dilatato, diviso alla sommità in quattro o cinque denti piccolissimi, disuguali, provvisti esternamente di alcuni lunghi peli. Antere con appendici apicilari ovali e ottuse, sprovviste d'appendici basilari. È originaria di S. Domingo e della Caienna. (E. Cass.)

COLEOSTEFO. (*Bot.*) *Coleostephus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Genere o sotto genere della famiglia delle *sinantere*, ed appartenente alla nostra tribù naturale delle *antemidee*, prima sezione delle *antemidee crisantemee*, da noi stabilito per una pianta coltivata a Parigi nel giardino del re, sotto il nome di *chrysanthemum myconis*, e vicino al *pyrethrum*.

Eccone i caratteri.

Calatide raggiata: disco composto di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, femminei. Periclinio orbicolare, convesso, inferiore ai fiori del disco, formato di squamme presso chè uguali, distribuite in poche serie, addossate, bislunghe, con un contorno scarioso. Clinanto largo, conico, poco elevato, nudo. *Fiori del disco*: Ovario bislungo, quasi cilindrico, glabro, molto costoloso; pappo stefanoide, elevatissimo, quasi campaniforme, inarcato in dentro, cartilaginoso, con alcune costole sulla faccia esterna, prolungato in cima sulla faccia interna. Corolla con tubo rigonfio alla base, con lembo di cinque divisioni, in cima e nella parte posteriore delle quali è una callosità triangolare, papillosa. *Fiori della corona*: Ovario un poco compresso a rovescio, bislungo, glabro: pappo stefanoide, molto più lungo dell'ovario, tuboloso, membranoso, rintagliato alla sommità. Corolla con tubo anteriormente guainato dal pappo da un capo all'altro, con linguetta larga, ellittica, terminata da quattro piccoli denti rotondati.

Questo genere distinguesi dai vari piretri, in special modo, per la grandezza notabilissima del pappo; e malgrado che le differenze di grandezze si abbiano generalmente per cosa di poca importanza, pure vi son dei casi nei quali la proporzione è tale da meritare d'esser considerata, in pari grado, e più forse, della presenza e dell'assenza dell'organo.

La pianta per noi osservata è ella il vero *chrysanthemum myconis*? Può egli essere che sotto questo nome si confondano due specie differentissime, e che a rigore non sieno neppur congeneri? Il Linneo dice che il periclinio non è embriciato, ma formato di squamme uguali. Quelle della nostra pianta sono quasi uguali, e distribuite per lo meno in due file. Il Gaertner attribuisce il *chrysanthemum myconis* al genere *pyrethrum*, caratterizzato dalla presenza d'un piccolo pappo. Ma il Decandolle all'incontro (*Flor. Fr.*, 4, pag. 180) l'attribuisce al genere *chrysanthemum*, caratterizzato dalla mancanza di pappo, ed afferma anche con sicurezza che i semi di questa specie sono nudi in pianta. Il Loiseleur-Deslongchamps (*Flor. gall.*, pag. 578) colloca parimente questa medesima pianta in una sezione caratterizzata dai semi nudi e non coronati. Tuttavia il nostro genere *coleostephus* presenta costantemente su tutti i frutti, dei pappi grandissimi e notabilissimi.

Il Necker distribuì i crisantemi del Linneo in tre generi, nominati *chrysanthemum leucanthemum e myconia*, caratterizzando il primo dai frutti coronati da una piccola membrana e dalle foglie composte; il secondo dai frutti di ordinario nudi, ma qualche volta con una arricciatura alla sommità, e dalle foglie semplici; il terzo dal periclinio semplice, di un sol pezzo e diviso in diverse strisce uguali, scariose in cima, dai frutti terminati da una piccola corona cortissima. Il nome *myconia* dà a credere che questo genere del Necker abbia per tipo il *chrysanthemum myconis*. Ma la nostra pianta manca sicuramente del periclinio fatto come lo immagina il Necker, nè i suoi frutti hanno, com'egli vuole, una piccola corona cortissima. Laonde è chiaro che l'autore ammettendo un pappo nei crisantemi, nelle miconie e in alcuni leucantemi, fonda principalmente la distinzione di questi tre generi: 1.° nelle foglie, composte nel *chrisanthemum*, semplici nel *leucanthemum* e nel *myconia;* 2.° nel periclinio, che, a suo parere, sarebbe semplice e d'un sol pezzo diviso in due strisce uguali nel *my-*

conia. Le quali considerazioni non ci hanno concesso di adottare il nome generico di *myconia*, che per il Lapeyrouse è già stato applicato al *verbascum myconi*, e che non potrebbe convenire alla nostra pianta, se non quando fosse certo ch'ella fosse identica col vero *chrysanthemum myconis* del Linneo e degli altri botanici; lo che fino ad oggi ne sembra molto dubbioso.

Il nome *coleostephus*, che per noi si propone, alludendo ai pappi che somigliano tanti stucci, esprime benissimo il carattere essenziale di questo genere o sotto genere. (E. Cass.)

COLEOSTEPHUS. (*Bot.*) V. Coleostefo. (E. Cass.)

COLEOTTERI, *Coleoptera*. (*Entom.*) Nome d'una gran divisione, o di uno dei principali ordini della classe degli insetti, la quale comprende quelli che hanno quattro ali, e le di cui superiori, più solide, ricuoprono, come stucci o foderi, le inferiori, membranose, e per lo più piegate in traverso. Hanno perciò avuto il nome di coleotteri, immaginato da Linneo, e desunto dalle due parole greche, κολεος, fodero, stuccio, e πτέρα, ala. Sono stati pure indicati questi insetti sotto il nome d'ordine di elitrotteri, dalle voce ἔλυτρον, che significa egualmente fodero, e più volgarmente si comprendono tali insetti sotto il general nome di scarabei, che indica attualmente uno fra i generi di questa gran divisione.

Quest'ordine corrisponde agli eleuterati del Fabricio, nome desunto dalla disposizione delle mascelle, che sono libere, ovvero che non sostengono quell'appendice chiamato galea, il quale caratterizza la bocca degli ortotteri, che il medesimo autore distingueva con la denominazione di ulonati.

Nello stato attuale della scienza, si comprende pertanto sotto il nome di coleotteri, la numerosa tribù degli insetti a quattro ali, il di cui paio superiore è coriaceo, duro, corto, grosso, per lo più opaco, riunito da una specie di sutura longitudinale, convesso sopra, che ricuopre il ventre; e due ali membranose, venate, piegate in traverso, per lo più trasparenti. Tutti questi insetti hanno, nello stato perfetto, le parti della bocca divise in mandibule ed in mascelle proprie a prendere e a dividere alimenti solidi.

Questo gruppo è fra i più naturali: ravvicina degli insetti che hanno fra loro le maggiori analogie, e che differiscono da tutti gli altri per un notabil numero di caratteri, come riconosceremo per le particolarità che siamo per annunziare.

Tutti provengono da un uovo di forma ovale, di guscio molle, fecondato avanti il parto. N'esce una larva, per lo più molle, con sei zampe scagliose, articolate; di testa cornea, senza occhi distinti, con rudimenti d'antenne, con mandibule e mascelle più o meno sviluppate, secondo la natura degli alimenti che loro convengono. Le larve mancano per la maggior parte di corsaletto; hanno un addome più o meno allungato, o curvato sopra sè medesimo, come troncato alla estremità, composto di dodici o tredici anelli, nove dei quali sono forati da ambedue le parti da orifizii corrispondenti alle trachee, e che si chiamano stigmi o spiracoli.

I coleotteri rimangono per la maggior parte lunghissimo tempo sotto questa forma di larve, talvolta ancora per tre o quattr'anni, mentre appena vivono alcune settimane nel loro ultimo stato. Solamente nella prima forma si effettua il loro accrescimento, durante il quale mutano più volte di pelle. D'altronde, tutte queste differenze dipendono da quella del cibo; ogni famiglia d'insetti coleotteri andando soggetta ad alcune modificazioni che sono state prevedute per conseguenza del clima, della qualità degli alimenti, e d'altre particolarità che dipendono dall'ammirabile ordine che la natura ci dimostra nelle rispettive analogie di tutti i suoi prodotti. Perciò le larve degli erbivori, come quelle delle crisomele, delle crioceridi, delle galeruche, assumono tutto il loro accrescimento in alcuni mesi, e sotto l'unica forma d'uova la specie si continua e vive durante l'inverno. Altre, come quelle dei prioceri, dei lamellicorni, dei teredili, passano più inverni sotterra, ove si cibano di radici, ovvero nell'interno del tronco degli alberi, riparate dalle vicende della stagione. Lo che osserviamo nei cervi volanti, nelle melolonte, nelle cetonie e nei capricorni. Finalmente, vi sono alcuni coleotteri, come i rinoceri, le di cui larve si cibano e si trasformano nei frutti o nei semi dei vegetabili. In tal domicilio, nel centro dei loro alimenti, passano questi insetti, nello stato di ninfa, tutta la fredda stagione; nè mettono le ali, onde propagare la loro razza, che all'epoca nella quale si opera la fecondazione delle piante nei

germi delle quali debbono le loro uova depositarsi.

Tutte le larve dei coleotteri cangiano di pelle: mudano più volte, presso a poco come le larve dei lepidotteri. Sono state contate fino a quattro o cinque di queste mutazioni di pelle nelle larve dei tenebrioni.

I coleotteri, nello stato di ninfa, non prendono più cibo; sono inerti, immobili, benchè tutte le loro parti sieno distinte. Immediatamente dopo la loro metamorfosi, tutte queste ninfe sono d'un bianco più o meno trasparente o giallognolo, ed in uno stato di notabil mollezza: la maggior parte si ricoverano in cavità delle quali hanno consolidate le pareti, per formarne una specie di guscio. Sotto una sorta di sottilissima epidermide, le vagine cornee che debbono costituire tutte le articolazioni del loro corpo, contenendo i muscoli ed i visceri, si consolidano, diversamente si colorano, finchè l'insetto abbia acquistata sufficiente forza da rompere le pareti del suo guscio e comparire alla luce, se deve cercare il proprio nutrimento nel tempo del giorno in cui il calore e lo splendore del sole esercitano tutta la loro influenza, ovvero nelle ombre della notte, se, come nelle lucciole, nei fotofigi e nei ligofili, le tenebre e l'oscurità sono necessarie alla conservazione della loro razza.

Si distinguono, nei coleotteri, come in tutti gli insetti, il tronco e le membra.

Il tronco è composto di quattro regioni principali, la testa, il corsaletto, il petto ed il ventre.

Le membra, in numero di sei, sono distinte in ali; le superiori, chiamate elitre, e le inferiori, denominate semplicemente le ali. Le zampe si distinguono in anteriori, medie e posteriori; sono tutte composte d'un'anca, d'una coscia o femore, d'una gamba o tibia, e d'un tarso, che varia nel numero degli articoli.

La testa dei coleotteri offre costantemente all'osservazione: il cranio che si articola posteriormente col corsaletto; la bocca, ch'è formata di diverse parti disposte a coppie presso a poco simmetriche; due occhi; due antenne.

L'articolazione della testa col corsaletto varia assai, secondo il genere di vita dell'animale. Talora, l'asse della maggior lunghezza del cranio è parallelo con quello del corpo, come negli isteri, nei lucani; talvolta, come si osserva nei curculioni, negli antribi, negli attelabi, la testa è articolata ad angolo retto col corsaletto.

La bocca si compone generalmente delle seguenti parti: 1.° Il clipeo, ch'è un prolungamento del cranio o della fronte, al quale è attaccato un pezzo mobile, impari, di forma variabile, che si chiama il labbro superiore; 2.° le mandibule o mascelle superiori, pezzi solidi, più o meno taglienti ed appuntati o dentellati, destinati ad osservare, a prendere, a rompere gli alimenti solidi; 3.° le mascelle propriamente dette, assai più minute, diversamente modificate, secondo la natura degli alimenti, esternamente fornite di due appendici articolati, chiamati antennette massillari, o meglio palpi superiori; 4.° il labbro inferiore, sostenuto dalla parte inferiore della testa o della gola che ancor si denomina mento. Questo labbro, spesso diviso o bifido, sostiene due altre antennette o palpi, che sono stati chiamati inferiori o labiali. Tutte queste parti sono state descritte e studiate, con la maggior diligenza, da alcuni entomologi, che ne hanno formata la base del loro sistema. (V. Bocca negli insetti).

Gli occhi dei coleotteri non sono che due; poichè questi insetti mancano di quelle specie di tubercoli, che sono stati chiamati occhi lisci, o meglio stemmi, negli ortotteri, in alcuni nevrotteri e nella maggior parte degli imenotteri. Questi occhi variano assai per la loro rispettiva situazione avuto riguardo alle altre parti, e specialmente alle antenne. Sono per lo più rotondi, ovali, raramente falcati; la loro superficie è sfaccettata minutamente. Il solo genere dei girini, a quanto pare, ha quattr'occhi, l'occhio essendo diviso in due porzioni distinte, l'una superiore e l'altra inferiore, presso a poco come nel pesce chiamato *anablepo*, e probabilmente col medesimo scopo, vivendo l'insetto alla superficie delle acque, dovendo temere nemici aquatici e terrestri, e procurarsi il cibo nell'aria e nell'acqua, elementi che offrono alla luce densità differenti, che dovevano esigere alcune modificazioni nella struttura dell'occhio.

Le antenne, gli usi delle quali non sono ancora ben determinati (V. Antenna), offrono, nei coleotteri, le più notabili modificazioni, lo che ha permesso ai naturalisti di considerarle per un comodo carattere onde riunirgli in gruppi più o meno naturali. Sono dette a clava più o

meno solida, foliacea, lamellata, dentellata; setacee, filiformi, moniliformi: da ciò i nomi di stereoceri, eloceri, prioceri, petaloceri, ec. Le quali antenne variano nei sessi, come vedesi nelle melolonte, nelle cerocome, nelle meloi, negli elateri, nei drili ed in molti altri.

Il corsaletto sostiene la testa, e precede il petto sotto e le elitre sopra, sul qual pezzo si articola il primo paio di zampe. La sua forma varia considerabilmente, secondo i generi ed anco le famiglie. Talora il corsaletto dei coleotteri è quadrato-rotondo, triangolare, trasversale o larghissimo, lineare o lunghissimo, curvo, schiacciato, concavo, convesso, depresso, ribordato, sinuato, spinoso, posteriormente appuntato, ec. Si chiama talora sterno la linea sporgente che si vede fra l'origine delle zampe anteriori, e che, particolarmente negli elateri, si prolunga per entrare, come una molla, in una cavità corrispondente del petto.

Il petto è, a prima vista, appena distinto. Nei coleotteri, corrisponde alla parte volgarmente chiamata il corsaletto negli imenotteri. Non vedesi superiormente, poichè è nascosto dall'elitre, alle quali dà inserzione, come pure alle ali, delle quali contiene i muscoli. Spesso peraltro il petto sostiene nella sua parte media e superiore, un pezzo più o meno triangolare e distinto, chiamato scutello, ch'è talvolta piccolissimo, e manca per l'affatto nelle anaspidi; è grandissimo nelle cetonie: occupa costantemente la parte superiore della sutura delle elitre, che separa alla loro base interna. Inferiormente, il petto si confonde per la larghezza e per la forma, coi primi anelli dell'addome. Reca però costantemente le due ultime paia di zampe, e questa particolarità basta per farlo distinguere. La sua parte media e longitudinale si prolunga spesso in una specie di sterno ottuso ovvero appuntato, come vedesi nelle bupresti, negli idrofili. Talora, il petto è depresso, ed, in generale, è, per così dire, modellato sulla forma degli anelli del basso ventre. Negli cnodali, negli erotili, nelle crisomele, il petto si prolunga anteriormente, dalla parte del corsaletto, in una punta più o meno ottusa, ch'è stata pur chiamata sterno. Sulle parti laterali ed anteriori del petto, sono inserite ed articolate le elitre e le ali membranose.

L'addome o il ventre dei coleotteri forma appendice al petto e si confonde con esso. Superiormente, il ventre, chiamato il dorso, è ricoperto e protetto dall'elitre e dalle ali: è ordinariamente mollissimo; inferiormente, vi si distinguono cinque o sei pezzi cornei, articolati, più o meno duri, e prossimi fra loro. Alla sua estremità libera più o meno ottusa, ovvero appuntata, come nelle melolonte, si trova situata la cloaca o l'ano, la di cui apertura e trasversale, e per il quale passano i residui degli alimenti dal retto che vi sbocca, e gli organi della generazione. Sui lati, ogni anello del ventre presenta una piccola apertura per l'orifizio delle trachee, che si chiama Stigma o Spiracolo. V. queste parole.

Le elitre o foderi delle ali membranose non possono che scostarsi dal corpo ad angolo retto, nè percuotono l'aria nel volo: una volta spiegate, rimangono fisse, ed il loro allontanamento precede costantemente lo spiegarsi delle ali propriamente dette. La forma, la consistenza, il colore di quest'elitre variano assai. Abbracciano talvolta l'addome, e si riconoscono completamente per via della sutura, lo che suppone costantemente la mancanza delle ali. Lo che vedesi in alcune antie, tachipi, fra i creofagi; in molti brachiceri e curculioni; nelle lamie; nelle blatti, nelle euricore, nelle ptimelie, in alcuni alurni, in qualche crisomela. Talora, come in molte galeruche, nelle meloi, l'elitre, ben distinte e separate, non proteggono tutto l'addome, non ricuoprendo però le ali membranose, che mancano per l'affatto; mentre nei ripifori, nei molorchi, nelle edemere e nelle sitaridi, le elitre, angustate, scorciate, non riunite in tutta la loro lunghezza da una sutura, non bastano per ricuoprire l'estensione dell'ala membranosa. Si distinguono nell'elitra, la base, l'estremità libera, il margine interno corrispondente alla sutura ed allo scutello, ed il margine esterno, che abbraccia più o meno l'addome. Ognuna di queste parti offre notabilissime varietà, come vedremo alla parola Elitra.

Le ali membranose sono egualmente inserite sulla parte superiore del petto, dentro l'elitra che le ricuopre. Sono venate, con anastomosi, presso a poco come quelle degli imenotteri, particolarità che le distingue da quelle dei nevrotteri. Ad eccezione di uno o quasi due soli casi, che sono stati osservati nei ripifori, nei molorchi, queste ali membranose sono connate sul lor margine esterno. Formano colà un articolazione angolare, che per-

mette all'ala, la quale ha ordinariamente quasi il doppio della lunghezza dell'elitra, di nascondersi sotto, e di piegarsi in traverso, con un moto di cerniera ch'egualmente distingue queste ali da quelle degli ortotteri. Non sono state ancora studiate le nervosità di queste specie di membrane; presentano però grandissime varietà nei diversi generi. Così, nelle cicindele, si vede costantemente nel cubito della loro articolazione, uno spazio più trasparente, circoscritto da una sorta d'anello fibroso che rappresenta una specie d'occhio o di foro circolare. Un ligamento elastico riconduce l'ala allo stato d'estensione o di flessione, presso a poco come l'articolazione delle gambe negli uccelli detti gralle; talchè quest'ala è costantemente piegata o distesa, quando è fresca ed abbandonata a sè medesima.

Le zampe dei coleotteri sono state più accuratamente studiate dai naturalisti, poichè hanno loro fornito facili osservazioni e comodi caratteri per la distinzione di sotto-ordini, in questa numerosissima tribù di generi, ch'è stata pure spesso indicata col nome di classe.

Si dividono le zampe in quattro principali articolazioni: l'anca, la coscia o femore, la tibia o la gamba, ed il tarso, ch'è anch'esso composto di varii articoli e di gancetti.

L'anca, nelle zampe anteriori o toraciche, forma parte del corsaletto; nelle altre zampe, dette medie e posteriori, questa parte spesso si confonde, ed anco talvolta si riunisce col pezzo solido che forma inferiormente il petto. Talora l'anca è globulosa, talvolta trasversale. È sempre subordinata, per le sue forme, alla natura dei moti dell'insetto, secondo che ha bisogno d'una gran forza per scavare la terra, per prendere i corpi, per nuotare, saltare ovvero correre. Perciò le anche degli scarabei sono assai diverse da quelle dei carabi, dei ditischi, dei capricorni, delle altiche.

Lo stesso può dirsi del femore ovvero della coscia, che potrebbesi chiamare braccio nelle zampe anteriori. Il qual pezzo, ordinariamente assai allungato, è talvolta rotondo, talora piano, globuloso, raramente angoloso, spesso solcato lungo il suo margine, come nei birri, negli isteri ed in molti altri, per ricevere, nella sua lunghezza, uno dei margini della gamba, al quale serve di fodero, come il manico alla lama dei coltelli a scatto.

La gamba, o la terza parte delle zampe, corrisponde al cubito ed alla tibia. Le sue forme e proporzioni variano come quelle dell'anca e del femore. Perciò nelle specie di coleotteri che scavano la terra, come i troci, gli scarabei, gli scariti, il pezzo corneo che sostiene il tarso è depresso, spesso triangolare, esternamente dentellato, mentre questa specie di tibia è più o meno allungata, piana, o cilindrica, nei carabi, nei capricorni; terminata da una o due eminenze appuntate, negli idrofili, nei ditischi.

Gli entomologi hanno con diligenza studiato principalmente il tarso, giacchè si sono serviti, sull'esempio di Geoffroy, del numero dei suoi articoli per determinare i sotto-ordini in questo numeroso ordine. In alcuni maschi di coleotteri, come in quelli degli idrofili e dei ditischi, gli articoli dei tarsi, specialmente quelli delle zampe anteriori e delle medie, sono dilatati a scudi, spugnosi sotto, destinati, a quanto sembra, a fargli più facilmente aderire sull'elitre delle femmine, nell'epoca della fecondazione. In altri, come nei lamellicorni, e soprattutto negli scarabei, gli articoli sono sottilissimi, mentre all'opposto, nei lignivori, nei rinoceri e negli erbivori, sono larghi, vellutati sotto, e spesso bilobi.

È stata fatta questa curiosa osservazione, e che, finquì almeno, non è stata contraddetta da verun'altra, cioè, che il numero degli articoli ai tarsi è simile e costantemente il medesimo, nelle zampe medie e nelle anteriori; talchè basta contare il numero degli articoli delle zampe anteriori per conoscer quello delle medie, e reciprocamente. È stato ancora osservato che il numero degli articoli ai tarsi è assolutamente il medesimo su tutte le zampe, eccettuato in certi generi che hanno quattro soli articoli ai tarsi posteriori e cinque agli anteriori, e per conseguenza ai medii; la qual particolarità ha fatto riunire tutti questi generi in un solo sotto-ordine, che abbiamo prima di tutti indicato, nella Zoologia analitica, sotto l'adiettivo nome d'eteromerati, e non d'eteromeri, com'è stato adottato dalla maggior parte degli entomologi francesi.

La qual considerazione del numero degli articoli ai tarsi ha dato luogo allo stabilimento di cinque sezioni o sotto-ordini, fra i coleotteri. Sono,

1.° I Pentameri, che hanno cinque articoli a tutti i tarsi, e che sono stati

spesso indicati così scrivendo questo numero degli articoli, 5, 5, 5.

2.° Gli Eteromeri, ovvero a cinque articoli alle due prime paia di tarsi, e quattro ai posteriori, ovvero ad articoli dei tarsi così disposti, 5, 5, 4.

3.° I Tetrameri, ovvero con quattro articoli a tutti i tarsi, 4, 4, 4.

4.° I Trimeri, che hanno tutti i tarsi composti di tre soli articoli, 3, 3, 3.

I Dimeri, ovvero con due soli articoli ai tarsi, 2, 2, 2.

Questi articoli dei tarsi molto influiscono, a quanto pare, per la loro forma e numero, sui costumi e sulle abitudini dei coleotteri; perciò hanno servito a ravvicinargli in generi ed in naturalissime famiglie. Non si contano mai in questo numero degli articoli i gancetti che gli terminano, come branche o rampini, dei quali ve ne ha talora un solo, per lo più due, semplici o bifidi, e raramente quattro.

Siccome è stato osservato che le zampe intermedie sono sempre composte del medesimo numero d'articoli delle anteriori, esse non si considerano che in supplemento delle prime; se ve ne sono cinque alle zampe posteriori, dal di cui esame bisogna sempre principiare, possiamo esser sicuri che si ritroveranno alle altre zampe; egualmente se ve ne sono tre, o due solamente; ma quando abbiamo contati quattro articoli alle zampe posteriori, bisogna sempre ricercare il numero di quelli dei tarsi anteriori ovvero degli intermedii, lo che è assolutamente indifferente. Aiutati da questo metodo, si giunge, con la maggior facilità, alla determinazione delle famiglie, secondo altre considerazioni.

Indicheremo quì sommariamente le famiglie che sono state riferite ad ognuna delle cinque sezioni o sotto-ordini dei coleotteri, rimandando a ciascuno dei nomi, sotto il loro ordine alfabetico di Dimeri, Eteromeri, Pentameri, Tetrameri e Trimeri, le osservazioni più circostanziate che le hanno fatte stabilire.

Fra i Pentameri, ovvero coleotteri con cinque articoli a tutti i tarsi, si trovano compresi varii insetti di costumi e di abitudini differentissime. Sono stati disposti in dieci gruppi o naturali famiglie, secondo le seguenti considerazioni, che estrarremo da uno dei nostri prospetti della Zoologia analitica.

Alcuni hanno l'elitre cortissime, che non cuoprono il ventre; sono i brevipenni o brachelitri, come gli stafilini. Si trovano nei luoghi umidi, sotto i cadaveri, nel concio, sui funghi; in generale, ovunque si decompongono dei corpi organizzati. Alcuni peraltro si trovano sui fiori. Le loro antenne sono moniliformi ovvero ad articoli rotondi, granulari o globulosi, come avemmarie.

Tutti gli altri coleotteri pentameri hanno l'elitre lunghe, che cuoprono il ventre; alcuni però, come i *mollipenni* o *apalitri*, hanno queste ali superiori talmente molli e flessibili, che ne è stato desunto il loro nome, tali essendo i telefori, i malachii, le lucciole. Si cibano di animaletti. Non si conosce ancora con molta esattezza la loro maniera di vivere nello stato di larve.

In tutti gli altri pentameri, le elitre sono dure ed allungate sul ventre; alcuni però hanno le antenne clavate, e gli altri filiformi o setacee. Fra questi ultimi, taluni, chiamati *teredili* o *forolegni*, giacchè le loro larve divorano il tronco degli alberi, hanno il corpo rotondo, convesso, allungato; tali sono gli anobii, i limessili o strazialegni. La depressione del ventre e del petto riunisce le altre specie, ad antenne non clavate, talora pettiniformi, con un corsaletto posteriormente terminato da due punte e prolungato sotto in una specie di sterno: da ciò il nome di *sternossi* o *toracici*. Talora queste antenne non sono dentellate, e le specie così conformate si riferiscono a due famiglie, indicate dalla forma dei tarsi nelle loro principali abitudini. Quelle che vivono nell'acqua, e che si chiamano *nettopodi* o *remipedi*, sono carnivore, ed hanno i tarsi, specialmente i posteriori, ad articoli depressi, ciliati a guisa di remi o di batilli; tali sono i ditischi. Le altre non offrono questi caratteri, giacchè vivono sulla terra, ove si cibano di prede vive; sono state chiamate *creofagi* o *carnivori*. I carabi appartengono a questa famiglia.

In quanto ai coleotteri con cinque articoli a tutti i tarsi, che hanno le antenne clavate, si osservano nella clava, degli articoli lamelliformi ovvero a sfoglie, o da una sola parte, come nei *prioceri* o *serricorni*, e nei *lucani*, volgarmente detti cervi-volanti, ovvero alla cima, come nelle melolonte, negli scarabei, che sono indicati sotto la comun denominazione della famiglia dei *petaloceri* o *lamellicorni*. Le specie con le antenne a clava non lamellata, hanno talora que-

sta parte rotonda e solida, talvolta allungata ad articoli come forati da parte a parte, ovvero perfoliati; i primi, come gli isteri, gli antreni, sono detti *stereoceri* ovvero *solidicorni*; i secondi, come le peltidi, i necrofori, le nitidule, sono chiamati *eloceri* ovvero *clavicorni*.

Ecco l'ordine naturale nel quale debbono essere situate secondo le loro analogie queste dieci famiglie.

1.° I creofagi, 2.° i nettopodi, 3.° i brachelitri, 4.° i petaloceri, 5.° i priocеri, 6.° gli eloceri, 7.° gli stereoceri, 8.° gli sternossi, 9.° i teredili, 10.° gli apalitri.

I coleotteri con cinque articoli ai tarsi delle due prime sole paia di zampe, e con quattro ai posteriori, che si chiamano gli *eteromeri*, fuggono per lo più la luce, non volano o non camminano che di sera, e si ricoverano nei luoghi oscuri. Tutti, senza che finquì conoscasi veruna eccezione, si cibano di sostanze vegetabili, e le preferiscono allorchè principiano a decomporsi. Vi son pure fra essi alcune specie ad elitre molli, men però flessibili che nella decima famiglia dei pentameri; hanno ricevuto il loro nome da una delle più importanti proprietà di cui l'uomo abbia fatto uso, essendo adoperati in ogni paese per produrre dei vescicatorii: perciò il nome di *epispastici* ovvero di *vescicanti*, tali essendo le cantaridi o canterelle e le milabridi.

Tutti gli altri coleotteri eteromeri hanno le elitre dure; ma le loro antenne variano; in alcuni, sono filiformi, spesso dentellate e granulari: in altri, all'opposto, sono ad articoli rotondi, globulosi. Le specie ad antenne filiformi si dividono in due famiglie per la forma delle elitre, le quali, in alcune, come nelle necidali, nelle edemere, sono ristrinte alla loro estremità libera; da ciò il loro nome d'*angustipenni* ovvero *stenotteri*; e talora larghe, come nelle cistele, nelle pirocroe, che sono state chiamate *ornefili* ovvero *silvicoli*, poichè vivono nel tronco dei grossi alberi.

Alcuni eteromeri ad elitre dure e ad antenne granulari hanno l'elitre connate, e mancano d'ali membranose, per lo che non possono volare; la maggior parte non escono che di notte, come le blatti o tenebrioni detti a prolungamenti, le pimelie; è stato loro dato il nome collettivo di famiglia desunto dalla loro abitudine; si chiamano *lucifughi* ovvero *fotofigi*. Tutti gli altri hanno ali: ma, se le loro antenne finiscono in una clava allungata, come nei tenebrioni propriamente detti, negli opatri, si chiamano *ligofili* o *tenebricoli*; e se, come nelle diaperidi, nei boletofagi, ec., questa clava delle antenne è rotonda, i generi si riuniscono sotto il nome di famiglia comune che indica il loro genere di vita, quello di *micetobii* ovvero di *fungivori*.

Le sei famiglie di coleotteri eteromeri si presentano frattanto nel seguente ordine naturale.

11.° Gli epispastici, 12.° gli stenotteri, 13.° gli ornefili, 14.° i ligofili, 15.° i fotofigi, e 16.° i micetobii.

Ne succedono i coleotteri che hanno quattro articoli a tutti tarsi, e si chiamano i TETRAMERI; cinque famiglie compongono questa sezione, alla quale sono stati pur riferiti due generi anomali.

Un gruppo naturalissimo comprende tutti gli insetti vicini ai curculioni, che hanno le antenne sostenute da una specie di becco o prolungamento frontale; per tal conformazione, sono stati chiamati i *rinoceri* o *rostricorni*. Tutti provengono da larve che si cibano di vegetabili, come pure gli insetti completamente sviluppati.

Due altri gruppi o famiglie hanno le antenne clavate, e vivono per la maggior parte nel legno ovvero nelle sostanze vegetabili. Le specie che hanno il corpo cilindrico sono dette *cilindriformi* ovvero *cilindroidi*; tali sono i cleri, i bostrichi; e quelle che hanno il corpo depresso sono chiamate *pianiformi* ovvero *omaloidi*. Le ipi, i litti, gli eteroceri appartengono a questa divisione.

Le altre specie di coleotteri tetrameri, che non hanno le antenne clavate nè sostenute da una specie di becco, le presentano talora setacee, talvolta filiformi. Le prime formano la famiglia dei silofagi o lignivori: tali sono i capricorni, le letture. Vivono tutti, nessuno eccettuato, nel legno ove si sviluppano.

L'ultima divisione dei pentameri comprende tutte le specie che hanno le antenne filiformi, o di egual grossezza all'estremità libera come al punto d'inserzione: due generi anomali appartengono a questa divisione: sono gli SPONDILI ed i CNEMI. (V. queste parole), che hanno il corpo allungato, ed i fitofagi o erbivori, come le crisomele, le crioceridi, le donacie, le casside, che l'hanno ovoide o rotondo. Tutte queste specie vivono sulle piante, nei due stati di larve e d'insetti completamente sviluppati.

In epilogo, la sezione dei coleotteri

tetrameri comprende le seguenti famiglie.

17.° I rinoceri, 18.° i cilindroidi, 19.° gli omaloidi, 20.° i silofagi, 21.° i fitofagi, e i due generi d'incerto gruppo che abbiamo indicati.

Il quarto sottordine fra i coleotteri riunisce tutti i generi i tarsi dei quali offrono tre soli segmenti ovvero articoli, e che perciò sono stati chiamati, 22.ª famiglia, i trimeri o tridattili; tali sono le coccinelle o lucie, e gli endomichi.

Finalmente, in un'ultima sezione, o quinto sottordine, sono state riunite alcune piccole specie di coleottori alle quali sono stati osservati soli due ed anco un solo articolo ai tarsi; sono state indicate per una 23.ª famiglia, i dimeri o didattili; tali sono gli pselafi ed i clavigeri. Si trovano nei luoghi umidi, e sono tanto piccoli da non esserne ancora stati osservati i costumi.

Abbiamo indicate le principali differenze che le parti dei coleotteri han fatto riconoscere ai naturalisti, ed il vantaggio che hanno risentito da tale studio per disporre in naturali gruppi questa numerosa serie d'insetti: sarà agevol cosa, su questi caratteri, di giungere alla cognizione delle sezioni o sottordini, ed a quella delle famiglie. Sotto ciascuno dei nomi che hanno servito ad indicarle, si troveranno più estese notizie, e sui generi che vi si riferiscono, e sulle particolarità di costumi che possono interessare nella loro storia. (C, D.)

COLEOTTILA. (*Bot.*) *Coleoptila*. La piumetta, osservata nel seme e nei primi istanti del germogliamento, comparisce di ordinario nuda, come nelle fave, nelle graminacee ec. Qualche volta incontrasi contenuta in una sorta di stuccio, come quella delle alisme e delle liliacee. Ora, a questo stuccio applicasi il nome di *coleottila*. La piumetta provvista di coleottila non è visibile se non per mezzo del taglio, o quando, per effetto del germogliamento, ha rotto questo inviluppo, affine di trovare un'uscita. (Mass.)

COLES. (*Bot.*) V. Cola. (J.)

** COLESTERATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell'acido colesterico con diverse basi salificabili.

Caratteri generali.

Sono tutti colorati, o in giallo, o in rosso, o in giallo aranciato.

Alcuni sono insolubili, altri appena solubili, e altri poi solubilissimi nell'acqua.

Traune l'acido carbonico, tutti gli altri acidi gli scompongono.

Tutti i colesterati solubili rimangon precipitati nelle dissoluzioni metalliche, colla base delle quali formasi un colesterato insolubile o poco solubile, variamente colorato a seconda delle specie del metallo o del di lui grado d'ossidazione. Vero è che in generale i colori son più vivaci, quando il precipitato è ancor umido.

Colesterato di Zinco.

È sotto forma d'un precipitato rosso.
È un poco solubile nell'acqua.

Colesterato d'Allumina.

È sotto forma d'un precipitato rosso, divenendo d'un colore più intenso quando si secca.

Colesterato di Calce.

È leggermente solubile nell'acqua.

Colesterato di Magnesia.

È insolubile nell'acqua.

Colesterato d'Ammoniaca.

È deliquescente.
L'etere e l'alcool non lo disciolgono.

Colesterato di Soda.

È nel caso medesimo del colesterato d'ammoniaca.

Colesterato di Barite.

Composizione.

Giusta l'analisi del Pelletier e del Caventou

Acido colesternico.	100
Barite.	56,25

Proprietà.

È d'un color rosso vivo quando è preparato di fresco, ma poi nel seccarsi diviene appannato e scuro.

Colesterato di Stronziana.

È un precipitato di color giallo aranciato.

Colesterato di Potassa.

È deliquescentissimo.
È insolubile nell'alcool e nell'etere.
Precipita in rosso i sali di piombo e di mercurio, e in nero alcuni di questi ultimi, in verde giallognolo i sali di rame, in un color giallo dorato il cloruro d'oro. (A. B.)

** COLESTERICO [Acido]. (*Chim.*) Acido grasso artificiale.

Preparazione.

Si ottiene scaldando la colesterina con un ugual peso al suo d'acido nitrico concentrato. Allora accade eruzione fra questi due corpi; la colesterina ne rimane attaccata e disciolta, sviluppandosi ad un tempo molto gas ossigeno e del gas ossido d'azoto. Il liquore col freddarsi, o meglio coll'aggiunta d'un poco d'acqua fresca, depone un precipitato giallo, che lavato più volte con acqua bollente, si piglia dell'acido nitrico; e poi fatto bollire per più ore con aggiungervi un poco di carbonato di piombo, decantando e rinnovando l'acqua di quando in quando, e trattando la massa residuale con alcool, ed evaporandone la soluzione alcoolica, si giunge ad avere l'acido colesterico nella massima purezza.

Proprietà.

È in aghi bianchi quando sono isolati, e gialli aranciati quando sono in massa.
Manca quasi di sapore.
Ha un odore un poco analogo a quello del burro.
Galleggia sull'acqua.
È più grave dell'alcool.
Arrossa la carta tinta dalla laccamuffa.
Non è volatile.
Si fonde a 58°.
Si scompone in totalità, distillato a secco, nè somministra ammoniaca.
È quasi insolubile nell'acqua.
È solubilissimo nell'alcool, nell'etere e negli oli volatili.
È insolubile negli oli grassi e negli acidi vegetabili.

Gli acidi minerali concentrati, tanto a freddo che a caldo, lo disciolgono senza scomporlo. Il solo acido solforico, dopo un lunghissimo tempo, v'induce scomposizione, carbonizzandolo.
È capace d'unirsi a molte basi salificabili e formar con esse dei colesterati.

Storia.

Si deve la cognizion di quest'acido al Pelletier e al Caventou. (A. B.)

* COLESTERINA. (*Chim.*) È un grasso particolare, che il Green scoperse fin dal 1788 nei calcoli biliari umani. Noi fummo i primi a dimostrarne l'esistenza nella bile fresca, non che a distinguerlo col nome di colesterina, dal greco χολη, (*chole*) bile, e στερεος, (*stereos*) solido. Fu per un tempo confuso colla cetina. V. Cetina.

** *Composizione.*

Fra tutti i grassi dei quali è conosciuta l'analisi, la colesterina è la più ricca di carbonio.

	Saussure	Chevreul
Carbonio	84,068	85,095
Idrogeno. . . .	12,018	11,880
Ossigeno	3,914	3,025
	100,000	100,000

(A. B.)

Preparazione.

* Si ottiene allo stato di purezza, trattando con alcool bollente alcuni calcoli biliari umani cristallizzati, filtrando il liquido ancora caldo, ed esponendolo poi ad una bassa temperatura. I cristalli lamellari che si formano, freddandosi il liquido, si lasciano sgocciolare, si lavano sul filtro con alcool freddo, quindi si fanno sgocciolare di nuovo, e finalmente si ridisciolgono con alcool bollente, e si fanno digerire con alcali caustico allungato d'acqua: nel che si spogliano di tutto l'acido oleico che possono contenere.
I cristalli allora ottenuti e levati dalla loro acqua madre, sono di pura colesterina.

Proprietà.

La colesterina, ottenuta in questa guisa, è sotto la forma di belle scaglie bianche brillanti.

Non ha odore, nè sapore.

Si fonde a 137°; freddandosi cristallizza in lamine raggiate.

* È insolubile nell'acqua, ma la sua esistenza nella bile mostra che vi debba essere un poco solubile.

* È solubile nell'etere. Dice il Kuhn che alla temperatura di zero occorron d'etere 12,1 parti, ad una di 15° ve ne vogliono 3,7, e finalmente n'abbisognano 2, 2 al calore dell'acqua bollente.

Cento parti d'alcool bollente, d'una densità di 0,816, ne disciolgono 18 parti.

La soluzione alcoolica non agisce sulla laccamuffa, nè su l'ematina; cristallizza abbondantemente freddandosi.

Una parte di colesterina, bollita sotto la pressione ordinaria dell'atmosfera, con 5 parti di potassa disciolte in 30 parti d'acqua, non si saporifica, come abbiamo potuto assicurarci.

** Al riferire del Gmelin, lo spirito piroleguoso si comporta colla colesterina presso a poco come l'alcool.

È pochissimo solubile nell'olio di trementina, secondo che ha esperimentato il Bostock. (A. B.)

* La colesterina, trattata con acido nitrico, si converte, secondo il Pelletier ed il Caventou, in un acido grasso chiamato da questi chimici *colesterico*, ed in concino artificiale. V. Colesterico [Acido], Concino.

** L'acido solforico acquoso non vale a discioglierla: ma vi si colora prima di giallo, poi divien come viscida, e galleggia alla superficie di lui, sotto forma di una sostanza simile alla pece, sviluppandosi odor d'acido solforoso. (A. B.)

La colesterina distillata si fonde, sviluppa un poco di vapore acquoso, bolle, diviene prima gialla e poi bruna, e lascia per ogni residuo poche frazioni carbonose.

Quasi tutto il prodotto della distillazione consiste in un liquido oleoso, il quale è notabile per mancar della proprietà di arrossare la laccamuffa, sebbene non contenga punta ammoniaca. Nel qual prodotto noi crederemmo che fosse una porzione di materia indecomposta, unita ad un olio empireumatico. È probabile altresì che non tutti i corpi grassi, quando si distillano, si scompongan del tutto. (Ch.)

** La colesterina s'assomiglia molto al grasso cerebrale, ma ne differisce per non contenere fosforo.

Stato.

Non solamente nella bile, nella quale peraltro è sempre in maggior copia, ma anche in diverse altre parti del corpo animale può, in certi casi morbosi, trovarsi la colesterina. Infatti si è riscontrata naturale nelle acque di diverse idropisie locali, nei tumori delle ovaie di donna e d'altre femmine d'animali, nei funghi midollari, e nell'olio del giallo degli ovi. (A. B.)

COLETTA VEETLA. (*Bot.*) Dice il Rhéede esser questo il nome malabarico della *barleria prionitis*, che nell'idioma dei Bramini ha quello di *gontua*. (J.)

COLEUS. (*Bot.*) V. Coleo. (Poir.)

COLEVA, *Choleva*. (*Entom.*) Latreille ha così indicato un genere di coleotteri che Illiger aveva chiamato Ptomafago, e che abbiamo indicato, sull'esempio di Paykul e del Fabricio, sotto il nome di Catope. V. Catope. (C. D.)

COLFISH (*Ittiol.*), (pesce nero), specie di baccalà, così chiamata dagli Olandesi e dagli Inglesi. La fanno seccare, ed il popolo ed i marinari ne fanno un gran consumo, come dice il Gesnero, *De Aquatilib.*, pag. 103. V. Baccalà. (I. C.)

COLHERADO. (*Ornit.*) Secondo il Marcgravio, i Portoghesi applicano questo nome all'*aiaia* del Brasile, vale a dire, al mestolone roseo, *Platalea aiaia*, Linn. (Ch. D.)

COLI. (*Ornit.*) Secondo il P. Paulin, tom. 1, pag. 415 del suo Viaggio all'Indie orientali, questo nome, e l'altro di *coszhi*, sono applicati, nel Malabar, alla gallina domestica. (Ch. D.)

COLIADE, *Colias*. (*Entom.*) Nome d'una divisione di farfalle diurne, indicata dal Fabricio e da Latreille, per situarvi le specie dette la cleopatra, la scorza di limone, *Papilio cleopatra*, *rhamni*, che sono pieridi o danaidi bianche di Linneo. V. Pieridi. (C. D.)

COLIAS. (*Ittiol.*) Κολίας è una parola adoperata da Aristotele per indicare un pesce del mare Mediterraneo, che vive a branchi, e che situa, a quanto pare, presso il maccarello (*Hist. Anim.*, lib. 5, cap. 9, lib. 9, cap. 2). Il Rondelezio ne costituisce una specie di maccarello. È probabile che sia lo *Scomber colias* o

pneumatophorus. La qual congettura è avvalorata da un passo di Plinio, che dice: *Colias* . . . . *lacertorum minimi*, lib. XXXII, cap. 11; e sappiamo che i pesci chiamati *Incerti* dai Latini son quelli del genere dei maccarelli. D'altronde, il Gaza ha tradotto κολίας con *monedula*, e lo Scaligero con *graculus*. V. Maccarello e Sgombro. (I. C.)

COLIAS. (*Entom.*) Denominazione latina d'una divisione di farfalle diurne. V. Coliade. (C. D.)

COLIBRI', *Trochilus*. (*Ornit.*) Gli uccelli conosciuti sotto i nomi di colibrì e di uccelli-mosche hanno insieme grandissime analogìe, ch'egualmente si estendono a tutti quelli ai quali può applicarsi la generale denominazione di succia-fiori, per il loro principale alimento e per il modo col quale se lo procurano. Una lingua lunga e terminata in più filetti costituisce il fondamental carattere degli uccelli che hanno la facoltà di succhiare i fiori. La qual lingua proboscidata stabilisce eziandio fra certi insetti e gli uccelli di questa famiglia, tanto singolare per la piccolezza della statura e per la bellezza dei colori, un'analogìa che si osserva fino in alcune particolarità che sembrano men direttamente dipendere dall'organizzazione. Se gli uccelli-mosche ed i colibrì svolazzano continuamente in faccia ai fiori, come le sfingi, risulta dalle osservazioni di Levaillant che i suoi mangiazucchero, i quali corrispondono ai ciuniridi, se gli pongono a lato come le farfalle; ma il meccanismo degli attacchi della lingua di tutti gli uccelli che vivono di miele o di materie zuccherine, il quale molto somiglia a quello della lingua dei picchi, permette loro di lanciarla a volontà; e la curva ovvero la dirittura del becco fornisce alle specie dei variati mezzi per giungere al fondo dei calici più o meno tubulati, secondo le piante che sono da esse preferite.

Gli uccelli che hanno questo genere di vita, offrono tanti punti di contatto, con sì poche differenze nei caratteri esterni, che per evitare delle ripetizioni nella loro storia e degli errori nell'applicazione di questi caratteri, avremmo l'idea di non rompere un'associazione della quale mostrano i manifesti segni; e potremmo, secondo i principii di Levaillant, limitarci, in qualche modo, alla considerazione dei tarsi, per distinguere i mangia-zucchero che gli hanno più lunghi, dai colibrì nei quali sono più corti: ma i nostri metodi, che non possono esser mai perfettamente naturali, ed offrire contemporaneamente sezioni ben distinte, debbono, sopra ogni altra cosa, tendere ad agevolare la cognizione delle specie; e quando esse sono tanto numerose quanto nella gran famiglia che sembra vivere della melata sostanza dei vegetabili, non sapremmo dispensarci dal ricorrere a caratteri, anco deboli, ovvero talvolta ancora poco costanti, onde giungere almeno a diminuire il lavoro con la separazione delle masse in gruppi particolari. Perciò, senza parlare delle coerebe, che hanno la lingua ciliata e non terminata da filetti, potrebbesi formare questo primo prospetto:

Lingua divisa in due filetti;	tarsi corti; dieci penne alla coda;	becco arcuato	Colibrì.
		becco diritto	Uccelli-mosche.
	tarsi lunghi; dodici penne alla coda		Cinniridi.

Per quanto fra i colibrì e gli uccelli-mosche, i primi sieno, generalmente, più grossi, ed il loro becco abbia una curva più o meno considerabile, le estremità di ognuna delle due sezioni si toccano quasi al punto di confondersi; tal considerazione non sembra però sufficiente per impedire di stabilirle, e, sul rischio di ingannarsi sul posto reale di alcune specie, non pare meno vantaggioso l'assegnare alla maggior parte quella che debbono occupare.

Un altro inconveniente può risultare dalla scelta da farsi tra lo stabilimento di generi e la semplice formazione di sezioni. Adottando quest'ultimo partito, i rami della medesima famiglia rimangono più concatenati; ma l'identità della nomenclatura, nel linguaggio della scienza, distrugge, per così dire, il vantaggio che potevamo aspettarci da tale specie di divisione; e, non perdendo di vista il gran ravvicinamento che trovasi fra generi effettivamente ben prossimi, sembra più a proposito, onde evitare la confusione, il fissare le idee sopra una denominazione generica differente, che il lasciarci titubanti nell'indeterminato che

risulterebbe dalla conservazione dei medesimi nomi. Benchè Linneo, Gmelin, Latham, ec., abbiano indicato con la comune denominazione di *trochilus* i colibrì e gli uccelli-mosche, crediamo frattanto, sull'autorità di De Lacépède, di Duméril e di Cuvier, ristringerne l'applicazione ai colibrì, e riserbar quella d'*orthorynchus*, proposta dal primo di questi autori, agli uccelli-mosche. È vero che le sue radici annunziano solamente la dirittura del becco, e che, se questo termine offre un carattere opposto alla curva assai generale del becco dei colibrì, è suscettibile d'applicazione a molti altri uccelli; ma i nomi di *mellisuga* e *nectarinia*, adoperati da Brisson e da Illiger, non esprimono egualmente che una qualità comune a tutti i succiafiori. In quanto al nome di *mosca*, farebbe esso confondere un uccello con un insetto, e bisogna guardarsi più che si può dalle innovazioni, quando non sono d'una precisione ovvero d'una necessità evidente.

I colibrì, *trochilus*, hanno la statura più allungata, più svelta e più leggiera degli ortorinchi, che pur sono, generalmente, più piccoli, ed hanno il becco più sensibilmente rigonfio in cima. Quasi tutto il rimanente è comune fra loro. La testa degli uni e degli altri è piccola ed anteriormente ristrinta; il loro becco è sottile, più lungo della testa, depresso; la mandibula superiore ricuopre l'inferiore; la bocca è angustissima; si vede una piccola membrana superiormente alle narici, che sono lineari e situate alla base del becco: i rami posteriori della lingua si attaccano ai corni dell'osso ioide, e, siccome essi salgono posteriormente fino al disopra del cranio, e vengono a porsi sulla fronte, la lingua può, per una specie di elaterio, lanciarsi fuori, ovvero rientrare a piacere, senza che l'uccello apra la bocca. La qual lingua non essendo ancora stata dissecata in Europa che dopo un artificiale rammollimento, è sembrata offrire ad alcuni due mezzi cilindri cavi aderenti l'uno all'altro fino oltre al mezzo della loro lunghezza, ove si divide in due filetti convessi all'esterno, concavi all'interno; secondo altri, la sua base è formata di due tubi cartilaginei, e perciò Vieillot ne ha fatte disegnare le differenti parti. I piedi, piccolissimi, impennati fino ai calcagni, ed improprii al passo, hanno quattro diti, tre dei quali anteriori ed uno posteriore, tutti separati fino verso la loro origine; le unghie sono retrattili, corte e molto acute. Le ali sono lunghe, strette; e siccome tutte le penne che succedono alla prima prontamente si scorciano, presentano la forma d'una falce. La qual circostanza, unita alla cortezza del loro omero ed alla mancanza di smarginatura nello sterno, costituisce per compimento ai colibrì un sistema di volo simile a quello dei rondoni. La coda, che ha un colore quasi non cangiante, è composta di dieci penne un poco spiegate, ben vestite di barbe e più forti di quelle delle ali. Con tale apparato e con un vigoroso groppone, gli uccelli-mosche ed i colibrì possono, a lor piacere, librarsi sulle ali, ronzare attorno alle piante, volare con tanta rapidità da non distinguerne i moti, fermarsi, rivolgersi ad un tratto, e mostrarsi finalmente i più attivi fra tutti gli uccelli.

Sono state fatte, sull'alimento dei colibrì, alcune dispute che ancora non hanno avuto termine. Badier ha preteso, in una nota inserita nel Giornale di Fisica, mese di Gennaio 1778, che i naturalisti si fossero ingannati supponendo, a motivo della loro picciolezza, che questi uccelli dovessero avere un genere di alimento particolare, un più delicato cibo. Dopo avere uccisi molti colibrì ed ortorinchi alla Guadalupa, ed avergli aperti sul momento, ha trovato il loro ventricolo pieno di diversi insetti e di atteri interi; l'esofago d'uno di essi conteneva un ragno che non aveva ancora potuto inghiottire, e questi fatti hanno indotto l'osservatore a concluderne che gli uccelli-mosche erano entomofagi, come tanti altri. Se fosse così, i filetti della lingua, che sono considerati come succiatoi, non farebbero più che l'uffizio d'una pinzetta, per prendere i piccoli insetti in qualche modo invischiati nel calice dei fiori.

Il D'Azara, che ha veduti questi uccelli sedentarii al Paraguai e nelle vicinanze del Rio della Plata, ove nell'inverno non vi sono nè boschetti nè fiori, ne ha egualmente concluso che allora dovevano avere un alimento diverso dal sugo dei fiori, e vedendogli visitare le tele dei ragni, gli è sembrato che mangiassero tali insetti. Se questo fatto è costante, avvalora l'opinione di Badier, il quale afferma che, anco in estate, i colibrì cercano gli insetti nel nettario dei fiori; ed egualmente ne seguirebbe che questi uccelli, i quali secondo l'autore spagnuolo, tengono il becco chiuso quando

sguainano la lingua (momento in cui quest'attitudine può infatti contribuire a dirigerla ed a conservarle la necessaria fermezza) l'aprono ritirandola, per far passare gli insetti che ha presi.

Sembra eziandio, secondo una Memoria inserita per estratto nel Bullettino della Società filomatica, anno 1815, pag. 193, che De Blainville ne aveva precedentemente letta un'altra nella quale professava la medesima opinione; e credesi che la dissezione della lingua in uno stato di freschezza, facendone meglio conoscere la contestura in tutta la sua estensione, potrebbe schiarire siffatta questione; ma, frattanto, varii naturalisti hanno preso il partito di presentare gli uccelli-mosche come abituati a cibarsi contemporaneamente di sughi vegetabili e d'insetti, senza entrare in altre particolarità sulla variata maniera con la quale deve operarsi, col medesimo stromento, la deglutizione di sostanze cotanto diverse.

Il D'Azara rappresenta solitarii i colibrì. Stedman dice, al contrario, tom. III, pag. 6, del suo Viaggio al Surinam, che ha veduto sopra alcuni tamarindi un sì notabil numero d'*uccelli susurranti* riuniti, *che si sarebbero creduti uno sciame di vespe*, e che il luogotenente Sweldens ne faceva giornalmente cader molti, gettandogli contro dei piccoli piselli ovvero dei granelli di gran turco con una cerbottana. Vi sarebbe mezzo di conciliare questi due fatti con la distinzione delle epoche, quando il Sonnini non affermasse che spesso gli uccelli-mosche si riuniscono nelle medesime parti, ove certamente gli invita l'abbondanza dei fiori, che svolazzano più assieme, continuamente incrociandosi, e che, durante il maggior caldo del giorno come nella notte, stanno appollaiati sui medesimi rami d'alberi; il rimanente del tempo questi uccelli volano di fiore in fiore, senza essere intimoriti dalla presenza di un individuo, finchè un moto per prendergli gli faccia fuggire, pronunziando con un tono acuto le sillabe *tère, tère*.

I nidi fabbricati dagli uccelli-mosche e dai colibrì, corrispondono alla delicatezza del loro corpo. Fatti con cotone ovvero con una sostanza lanosa sericea, sono fortemente tessuti, della consistenza d'una morbida e soda pelle, e vestiti esternamente di pezzetti di legno dell'albero della gomma: i quali nidi sono attaccati dai primi a foglie d'arancio, e talvolta ad un semplice fuscello pendente dal tetto d'una casa; ma i colibrì lo posano per lo più sopra un ramo d'albero, e lo ricuoprono esternamente dei licheni che crescono sull'albero ov'è collocato. La femmina depone nel nido due piccole uova bianche, che cova a vicenda col maschio, e dalle quali escono, dopo tredici giorni, dei pulcini che non sono allora più grossi delle mosche. Pretende Dutertre che invece d'imboccargli, come gli altri uccelli, la madre fa loro succiare la sua lingua coperta di melazzo. È riuscito ad alimentarne, per più mesi, con siroppo, miele, ovvero con una pasta finissima; e Latham parla di colibrì portati vivi in Inghilterra, e d'una femmina che, sorpresa sul suo nido, ha covato in schiavitù. Questi uccelli difendono coraggiosamente la loro progenie contro altri assai più forti di loro.

I colibrì, come gli uccelli-mosche, lasciandosi facilmente avvicinare, si può prendergli situandosi in una macchia fiorita, con una bacchetta preparata con gomma viscosa, con la quale si percuote l'uccello quando ronza presso un fiore; il qual metodo ha però l'inconveniente di guastare le loro penne, ed è miglior cosa il tirargli con rena e con la cerbottana, ovvero stordirgli con acqua che sia lanciata da uno schizzetto. Si può eziandio adoperare un retino di velo verde, fatto come quelli che si usano per prendere le farfalle.

Alla particolare struttura delle penne scagliose che vestono specialmente la gola e la testa di questi uccelli, è dovuto il loro lustro metallico, ed il sistema di Malus sulla polarizzazione della luce sembra il più proprio a spiegare la causa dei reflessi e dei cangiamenti di colore che vi si osservano, e dei quali non potrebbesi render plausibile ragione che desumendola dalla diversità degli angoli d'incidenza che risultano dai diversi aspetti sotto i quali si presentano. Audebert è entrato su tal materia in estese particolarità, che ha sviluppate con belle tavole, nella sua Storia dei Colibrì e degli Uccelli-mosche, continuata, dopo la sua morte, da Vieillot.

Gli autori che si sono maggiormente fissati sulla cognizione delle specie nelle famiglie d'uccelli che hanno diligentemente studiate, vanno d'accordo sull'estrema difficoltà che presenta la loro determinazione in quella degli uccelli succiafiori in generale, che mutano di livree

più volte l'anno, ed offrono, negli intervalli delle grandi mude d'inverno e d'estate, delle screziature tali che, in un considerabil numero d'individui, non se ne troverebbero due perfettamente simili. Perciò il D'Azara riguarda la costruzione dei nidi per la più propria a schiarire i dubbii su tal riguardo, che un mantello tanto spesso diverso; e, siccome non si è occupato di questo genere d'osservazioni limitandosi ad undici suoi *picaflores*, (becca-fiori del Sonnini), teme ancora di aver moltiplicate le specie, non avendo potuto riconoscere con certezza veruna di quelle che Buffon ha descritte, benchè appartengano alle medesime regioni. In tale stato di cose, parleremo con poca sicurezza della maggior parte dei colibrì che sono stati riguardati per specie reali e distinte.

Colibrì topazio, *Trochilus pella*, Linn., tav. 32 d'Edwards, 559 di Buffon, fig. 1; delle Miscellanee di Shaw, n.° 513, e 2 e 3 degli Uccelli dorati d'Audebert, maschio e femmina. Questa specie, una fra le più grandi e la più bella del genere, ha la statura sottile, svelta, e quasi eguale a quella del nostro rampichino. L'uccello ha circa sei pollici dalla punta del becco fino a quella della coda, senza comprendervi i due lunghi fili. Il pileo è d'un nero vellutato, che cinge una larga placca di color topazio, cangiante in verde, di cui è adorna la gola; il collo, la schiena ed il petto, sono d'un castagno porporino, più lucente ancora sul ventre; le spalle e la parte inferiore del dorso sono d'un rosso biondo aurora, le grandi penne dell'ala brune paonazze, e le piccole rosse bionde; le penne laterali della coda sono rosse bionde, come pure il groppone; e le due intermedie, che le oltrepassano d'assai e s'incrociano verso la loro cima, sono nere paonazze. Le ali sono brune, con leggieri reflessi, ed il becco è nerastro. La femmina, mancante dei lunghi fili della coda, non ha, invece della placca, che una leggiera traccia di rosso alla gola, ed il suo abito, d'un verde cupo sul dorso, è un poco più chiaro sul ventre. L'incrociamento dei due lunghi fili del maschio ha fatto chiamare, dai coloni, *colibrì a coda forcuta*, questa specie, della quale si trovano alcuni individui che, in ragione dell'età e della muda, offrono qualche penna bianca e dei differenti reflessi. Questi uccelli, che abitano la Guiana francese, si trovano per lo più nella vicinanza dei fiumi e delle riviere; si appollaiano sui rami poco elevati degli alberi che le ciugono, su quelli ancora che vi sono caduti, e svolazzano radendo la superficie dell'acqua, come le rondini. V. la Tav. 634.

Colibrì a testa nera, *Trochilus polytmus*, Linn.; e Lath.; *Mellisuga jamaicensis atricapilla*, Briss.; Uccello-mosca di coda lunga nera, Buff. Questa specie, che trovasi alla Giammaica ed in alcune regioni dell'America meridionale, è rappresentata nella tav. 67 degli Uccelli dorati. Le due penne esterne della sua coda sono ancor più lunghe di quelle del colibrì topazio, e l'uccello ha nove pollici e mezzo dalla punta del becco fino alla loro cima. Una pelnvia rastremata ed ondeggiante forma le barbe di queste penne, che sono nere con reflessi turchinicci, come le lunghe penne che ricuoprono il vertice; le altre penne diminuiscono di lunghezza a misura che si avvicinano al centro; la coda è bifida; il dorso è verde bruno aureo; il corpo anteriore verde; le ali sono brune porporine, il becco è giallo ed i piedi sono neri. Un individuo posseduto da Latham, e da esso riguardato per la femmina, aveva il vertice bruno nerastro, il corpo superiore simile a quello del maschio; le parti inferiori bianche, con marezzature verdi sui lati del collo; le penne della coda di quest'ultimo colore, eccettuate le due intermedie ch'erano metà bianche; e tutte della medesima lunghezza. Il becco era nero sopra e bianco sotto nella metà della sua lunghezza. La maggior parte di queste circostanze potrebbero indicare un giovane individuo come pure una femmina.

Colibrì a testa azzurra, *Trochilus forficatus*, Linn. e Lath.; *Mellisuga jamaicensis, cauda bifurca*, Briss.; Uccello-mosca a lunga coda, oro, verde e azzurro, Buff., rappresentato in Edwards, tom. I, tav. 33; negli Uccelli dorati, tav. 60, e nelle Miscellance di Shaw, tom. VII, tav. 222. Quest'uccello è di un bell'azzurro sulla testa, e d'un verde a reflessi dorati sul rimanente dell'abito. Le penne laterali della coda, che anco in questa specie sono più lunghe, hanno quattro pollici e mezzo, e le altre van pur diminuendo gradatamente fino alle intermedie, che hanno sole dieci linee. L'uccello che dicesi aver mandato dalla Giammaica, e del quale non esiste, a quanto pare, che un solo esemplare nel Museo britannico, ha otto pollici di lunghezza

totale; il suo becco, lungo dieci linee, è nero come pure i piedi, e, siccome è assai poco curvo, i naturalisti non vanno d'accordo sul vero posto di quest'uccello.

Colibrì filo bianco, *Trochilus superciliosus*, Linn., e Lath.; *Polytmus cayanensis longicaudus*, Briss.; Colibrì a lunga coda di Caienna, Buff., tav. color., n.° 600, fig. 3; e Audebert, Uccelli dorati, tav. 17 e 18, maschio e femmina. Questa specie, che trovasi alla Guiana francese, ov'è rara, ha il becco lungo venti linee, ed il corpo, misurato dalla sua cima fino a quella della coda, sette pollici. La testa ed il dorso sono d'un verde oliva dorato; eccettuati due freghi bianchi, uno sopra e l'altro sotto all'occhio; le ali sono brune paonazze, e le parti inferiori grige bianche. In questa specie, non le penne laterali della coda sono più lunghe, come nelle tre specie precedenti, bensì le medie, e, le altre decrescendo fino sulle due esterne, la coda presenta una sezione piramidale; le penne hanno un reflesso dorato sopra un fondo grigio nerastro, con un orlo biancastro alla punta, e i due fili sono bianchi in tutta la lunghezza e l'oltrepassano; il becco ed i piedi sono nerastri. Le femmine mancano dei lunghi fili, ed hanno, come pure i giovani, il petto rosso biondo chiaro e la mandibula inferiore più o meno bianca.

Colibrì a ventre rossiccio, *Trochilus hirsutus*, Gmel., e *brasiliensis*, Lath. *Polytmus brasiliensis*, Br. Quest'uccello, che Buffon ha descritto, come una specie particolare, sulla 4.ª del Marcgravio, è stato rappresentato nella tav. 19 degli Uccelli dorati, dopo il colibrì filo-bianco, e benchè Audebert l'abbia rappresentato con assai più piccole forme, ha trovate tante analogìe nel loro abito da dover considerare quest'ultimo per un individuo giovane. Infatti, la sua coda offre i due fili bianchi, e se è d'un verde oliva dorato sul corpo e d'un giallo grigio sotto, tal abito somiglia molto a quello della femmina di questa specie. Vieillot non è però della medesima opinione, e pare che le penne che cuoprono i tarsi del piccolo uccello, abbiano specialmente contribuito a fissare su tal proposito la sua opinione. Del rimanente, questa circostanza tenderebbe a ravvicinare il colibrì a ventre rossiccio al colibrì coi piedi calzati; ma benchè quest'ultimo sia riferito da Audebert alla varietà dell' *hirsutus* di Gmelin, la sua coda rotonda l'ha fatto riguardare da Vieillot per una specie distinta. (V. Colibrì a piedi calzati).

Colibrì a collare turchino, *Trochilus purpuratus*, Gmel., e *torquatus*, Lath. Quest' uccello è stato indicato da Buffon sotto la denominazione di colibrì a testa, mezzo collare e coda porporine, e, per compirne la descrizione, basterebbe osservare che le altre parti del corpo erano verdi, che il mezzo-collare occupava il collo inferiore, e che la coda era bifida; ma, oltre che il mezzo-collare è turchino piuttostochè porporino, onde non aggravare la memoria d'una frase tanto lunga, è sembrato più conveniente di limitarsi a fissare l'idea sopra uno dei principali caratteri. Non conoscesi il paese abitato da quest'uccello.

Colibrì gorgerina a coda forcuta, *Trochilus elegans*, Audeb. Uccelli dorati, tav. 14. Questa è l'ultima specie di colibrì a coda forcuta; sonosi tutte insieme riunite, perchè dalla forma delle penne possono trarsi segni distintivi assai più certi che da qualche variazione nel loro colore. Fors'anche dalla diversità nella costruzione della coda dei colibrì, or forcuta, or rotonda, or quadrata, risultano differenze notabili nel volare, che ne supporrebbero pure nelle abitudini; d'altronde le specie che presentano questo carattere sono al tempo stesso quasi tutte d'una grossezza maggiore. Eccetto una macchia nera che cuopre il petto e una parte del ventre, e tranne la coda che è d'un nero paonazzo, tutto il corpo di questo è d'un verde più lustro sulla gola e sui lati del collo che sulle altre parti; le gambe sono coperte di penne bianche, i diti son neri, la mandibula superiore è di quest'ultimo colore, e l'inferiore d'un bianco giallognolo nei due terzi della sua lunghezza. Il collo e la gola dei giovani sono d'un bianco sudicio, e le penne delle ali e della coda d'un bruno cupo. Questi uccelli, che si trovano a San-Domingo, s'appollaiano spesso al margine dei boschi, sulla cima degli alberi, ove fanno udire un grido simile a quello del piccolo uccello-mosca.

Colibrì gorgerina verde, *Trochilus gramineus*, Gmel., e *pectoralis*, Lath. Questo colibrì ha il becco molto lungo e nero, come pure i piedi; le parti superiori del corpo sono d'un verde scuro con qualche reflesso dorato; le ali d'un nero paonazzo; i lati del collo e l'alto della gola d'un verde smeraldino; il petto d'un

nero vellutato con una tinta di turchino scuro; il ventre ora bianco, ora d'un verde un po'dorato; la coda d'un turchino porporino, a reflessi d'acciaio brunito, lunga quanto le ali. Buffon aveva indicata come femmina di questo uccello un colibrì della stessa grossezza che aveva due freghi bianchi sul davanti del collo, e la di cui placca nera era men larga; ma Vieillot stima che fosse un giovane in muda, e la sua opinione è la stessa sui colibrì a cravatta verde e a coda paonazza, *trochilus maculatus* e *albus*, Gmel. tav. 10 e 11 degli Uccelli dorati: sembra ancora che i colibrì a placca bianca, a placca paonazza, e verde perlato, *trochilus margaritaceus*, *mango*, Var., e *dominicus*, non sieno che giovani, o varietà della stessa specie. Trovasi la gorgerina verde nelle abitazioni di San-Domingo, dove s'appollaia sui rami secchi e isolati. Riesce ad allontanare dal suo nido altri uccelli molto più forti di lei, presentando loro continuamente il suo becco davanti agli occhi.

Colibrì gorgerina dorata, *Trochilus aurulentus*, Audeb., tav. 12 e 13, maschio e femmina. Questa specie ha il mantello quasi simile a quello della gorgerina verde; il suo petto ha la stessa placca nera, che si estende sotto il ventre, dove prende una tinta scura; ma è facilmente distinta per esser più piccola e per avere il becco più corto. La femmina ha il pileo d'un bruno che sul dorso prende alcune scalature d'un verde dorato; le parti inferiori sono bigioline. Il viaggiatore Maugé, che ci ha fatto conoscere quest'uccello, non ha trovate gorgerine verdi nell'isola di Porto-Ricco, dove questa specie era comune.

Colibrì verde, *Trochilus viridis*, Audeb., Uccelli dorati, tav. 15. Quest'uccello, che il citato viaggiatore ha recato dalla stessa isola, e che trovasi pure a San-Domingo, ha le ali nerastre, la coda turchina, con una frangia bianca all'estremità delle penne, e tutte le altre parti del corpo verdi. Il becco e i piedi son neri come quelli delle specie precedenti.

Colibrì a coda bianca e verde. Quest'uccello, lungo quattro pollici e mezzo, che era stato collocato fra gli uccelli-mosche nella grand'opera di Audebert e Vieillot, sotto la stessa denominazione latina del colibrì verde, e la di cui figura trovasi nella tav. 41, ha il becco leggiermente arcuato, e l'ultimo di questi autori ha creduto di dover collocarlo fra i colibrì nel Nuovo Dizionario di Storia naturale. Senza variare la sua denominazione di colibrì a coda bianca e verde, credesi dover sostituire all'epiteto latino di *viridis* quello di *trochilus virescens*, che, a togliere una confusione, sembra più atto ad indicare la natura del verde meno deciso del suo abito. In fatti questo verde è scuro sulla testa, dorato sul dorso, giallognolo sulla gola e sul petto, misto di grigio lucente sul ventre; le penne delle ali sono d'un bruno rosso biondo; quelle dei lati della coda, che è rotonda, sono in parte verdi e bianche. Si osserva al disopra degli occhi una linea di quest'ultimo colore. Il becco, nero sopra e in punta, è bianco sotto, e i piedi sono giallognoli.

Colibrì verde e nero, *Trochilus holosericeus*, Linn e Lath.; *polytmus mexicanus*, Br., Uccelli dorati, tav. 6. La lunghezza di quest'uccello non oltrepassa quattro pollici; ne ha cinque e mezzo di sbraccio; il becco, i piedi e le unghie son neri; la testa, la gola, il collo, il dorso, il groppone, le penne scapolari, le tettrici inferiori delle ali e le piccole superiori sono d'un verde dorato a reflessi; il petto presenta una fascia d'un turchino assai vivace, che si trova alle tettrici superiori e inferiori della coda. Il ventre, i lati e le gambe sono d'un nero lucente, che assume una tinta paonazza sulle penne caudali. Il *Colibrì verde a ventre nero*, Uccelli dorati, tav. 65, il di cui basso ventre è bianco, differisce di poco dall'uccello suddescritto, e non ne è forse che la femmina. Trovansi ambedue al Messico. Il primo è stato mandato anche dalla Guiana.

Colibrì a placca nera, *Trochilus mango*, Linn. e Lath.; *Polytmus jamaicensis*, Briss., tav. color. di Buffon, n.° 680, fig. 3; Uccelli dorati, tav. 7. Questa specie, che trovasi al Brasile e alle Antille, e che non ha se non quattro pollici di lunghezza, è d'un nero vellutato sulla gola, sul davanti del collo, sul petto e sul ventre; un frego d'un turchino lustro, che parte dagli angoli del becco, e discende sui lati del collo, separa la placca nera dal verde dorato che cuopre tutto il corpo. Le penne della coda sono d'un bruno porporino, cangiante in paonazzo lucente. Quest'uccello ha molta analogia col colibrì a cravatta nera, *trochilus nigricollis*, Vieill., che trovasi al Brasile, e che non ne diversifica propriamente

che pel turchino che si osserva sui lati del collo e del petto.

Colibrì cenerino, *Trochilus cinereus*, Gmel. e Lath.; tav. 5 d'Audeb., sotto il nome di colibrì a ventre cenerino. Il solo colore delle parti inferiori di quest'uccello gli ha fatto dare una tale denominazione, poichè le parti superiori sono d'un verde lustro a reflessi dorati. Ha nell'angolo posteriore dell'occhio una macchietta bianca; le ali sono nerastre, con un riflesso paonazzo; la coda è rotonda; le penne intermedie più lunghe sono d'un verde cupo in tutta la loro estensione, le due seguenti d'un nero turchiniccio alla loro estremità; le sei penne laterali hanno i due terzi d'un nero lustro, e l'estremità bianca. L'uccello è lungo cinque pollici e sei linee; il becco tre; la mandibula superiore è nera, e l'inferiore bruna; i piedi e le unghie son neri.

Colibrì zitzil, *Trochilus punctulatus*, Gmel. e Lath. Quest'uccello del Messico è quello che è indicato in Hernandez sotto i nomi di *hoitzitsil* e *hoitzitzillin*. La sua lunghezza è di cinque pollici e mezzo, e il suo color principale è un verde dorato. Le ali, nerastre, hanno dei punti bianchi sulle spalle e sul dorso; la coda è bruna e bianca in punta. Il becco, i piedi e le unghie son neri. Quantunque le sue macchie bianche l'abbiano talora fatto indicare col nome di colibrì tichiolato, non può supporsi alcuna identità fra lui e il *trochilus punctatus*, Lath., poichè le analogie, che tra loro si osservano, trovansi distrutte da una gran differenza nella grossezza, che in quest'ultimo non supera i quattro pollici. Frattanto il colibrì a ventre tichiolato, Uccelli dorati, tav. 8, ha colori tanto smorti da non supporlo un giovane, o la femmina, non anco bastantemente determinata, di qualche altra specie.

Colibrì granato, *Trochilus aurotus*, Gm., e *granatinus*, Lath.; tav. 34 della *General synopsis of Birds*, 266 degli Spicilegii d'Edwards, e 4 degli Uccelli dorati. Quest'uccello, che è lo stesso del *trochilus jugularis* di Linneo e di Latham, o colibrì a gola carminio di Buffon, ha circa quattro pollici e mezzo di lunghezza, dall'estremità del becco sino a quella della coda. Le gote, i lati del collo e la gola, sino al petto, sono d'un granato lucente; il pileo, la schiena e le parti inferiori del corpo, d'un nero vellutato; le penne delle ali d'un verde dorato, come le tettrici della coda, le di cui penne sono d'un verde nero. Il becco ed i piedi son neri. La femmina ha le ali, il petto e il ventre bruni, e nelle altre parti il suo mantello ha dei reflessi meno lustri. Quest'uccello trovasi a San Domingo, alla Martinicca e alla Guiana, dove è più raro. Sembra che il colibrì paonazzo, *trochilus violaceus*, Gmel. e Lath., rappresentato nella tav. 600 di Buffon, n.° 2, e il colibrì turchino, *trochilus venustissimus*, Gmel., e *cyaneus*, Lath., sieno della medesima specie, ma considerati sotto aspetti diversi o in epoche differenti della loro vita.

Colibrì arlecchino, *Trochilus multicolor*, Gmel. e Lath. tav. 69 degli Uccelli dorati, e 111 di Lath., Suppl. Quest'uccello, lungo quattro pollici, ha il pileo, la gola, il davanti del collo, il petto, il mezzo del dorso e le tettrici superiori delle ali, verdi; i lati della testa turchini; una fascia nera tra la nuca e la schiena, che è bruna, come il groppone, le ali e le penne laterali della coda, le di cui intermedie sono paonazze; il ventre d'un rosso carnicino.

Colibrì a piedi calzati. Quest'uccello, presentato da Vieillot come specie particolare, è quello che Audebert ha figurato nella tav. 20 degli Uccelli dorati, e riferito alla varietà del *trochilus hirsutus* di Gmelin, che corrisponde a quella del *trochilus brasiliensis* di Latham. Audebert non ha dissimolato che trovava molte analogie fra questo colibrì, la cui lunghezza è di quattro pollici e mezzo, e la femmina del filo-bianco; ma il becco, lungo quattordici linee, era anco più forte, e la coda, in vece di presentare due penne sporgenti, era rotonda, le penne cioè del centro non sopravanzavano le altre che in un ordine decrescente regolarmente, per la qual circostanza Vieillot ha isolata questa specie, la quale d'altronde ha il di sotto del corpo simile al colibrì a ventre rossiccio, la testa bruna, la cervice, il dorso e le tettrici delle ali d'un verde dorato; la coda ha le due penne intermedie dello stesso colore, le tre esterne ferruginee nei due primi terzi, indi nere, e tutte terminate di bianco. I piedi son coperti di penne rosse bionde, e i diti son bianchi, come pure i tarsi. Audebert ha dato, tav. 68, la figura d'un giovane colibrì a piedi calzati, sul di cui mantello dominano il bruno e il rosso biondo, regnando il primo di questi colori sul disopra del corpo, con scalature più scure sulla testa,

di un verde lucente sopra il collo, il dorso, il groppone, e il rosso biondo sulle parti inferiori e sui tarsi, ma con una tinta più sudicia sul ventre, e più chiara sotto la coda.

Colibrì a collare rosso, *Trochilus leucurus*, Linn. e Lath., tav. 256 degli Uccelli d' Edwards. Questa specie, che trovasi a Surinam, ha circa quattro pollici e mezzo di lunghezza; ella si riconosce specialmente a un mezzo collare rosso nel basso del collo, e al porporino cupo delle ali. Il suo color dominante è un verde scuro, a reflessi dorati sul dorso, sulla gola e sul petto; il ventre e le penne alari sono grigie bianche.

Colibrì a caschetto porporino, *Trochilus galeritus*, Gmel. e Lath. Questa specie, ammessa sulla descrizione del Molina, il quale dice d'averla trovata al Chili, si distingue pel ciuffetto rigato d'oro e di porpora che ne fa bella la testa. Il collo e il dorso sono verdi; le penne delle ali e della coda sono brune, con alcuni reflessi dorati, e tutta la parte inferiore del corpo è d' un color igneo cangiante.

Colibrì bruno. Vieillot, nell'indicar quest'uccello, lungo quattro pollici e tre linee, per una specie distinta, sotto il nome di *trochilus fuscus*, e annunziandolo come originario del Brasile, non accenna i mezzi pei quali se lo è procurato, nè i gabinetti in cui trovansene degl'individui. Ci limiteremo adunque a dire, a di lui esempio, che questo colibrì è bruno, con alcuni reflessi verdi sul corpo superiore, sul davanti del collo e sul petto; la gola è nera al centro, e contornata da una fasciuola bruna; i fianchi, il ventre e le parti posteriori sono bianchi, come pure una parte delle penne caudali; le ali sono d'un paonazzo scuro; il becco è nero, e i tarsi sono impennati sino ai diti.

Piccolo colibrì del Brasile, *Trochilus thaumantias*, Linn. e Lath.; *Polytmus*, Br. Questa specie, figurata nella tav. 600 di Buffon, n.º 1, non ha tre pollici di lunghezza totale; è tutta d'un verde dorato, tranne l'ala che è paonazza, una macchietta bianca nel basso ventre, e un piccolo orlo dello stesso colore alle penne della coda, delle quali le due esterne sono parimente bianche nella loro metà. La stessa specie è conosciuta sotto il nome di piccolo colibrì della Guiana.

Colibrì a ciuffo dorato, *Trochilus cristatellus*, Lath., *Index Ornit.* Supp. Questa specie, il di cui paese natale è sconosciuto, è d'una somma piccolezza, poichè non ha due pollici e mezzo di lunghezza totale. La sua testa è sopravanzata da un ciuffo verde a reflessi dorati, e tutto il corpo è dello stesso colore, eccettuate le ali e la coda, che son nere. La femmina, d'un bruno verdognolo sopra, ha le parti inferiori biancastre con alcune macchie nerastre sul petto.

A queste specie, che erano descritte prima della pubblicazione dell' opera del d'Azara, sugli Uccelli del Paraguai, quest'autore ne ha aggiunte altre sotto la denominazione generale di *picaflores*. Abbenchè le abbia presentate con poca certezza e senza distinguere i colibrì dagli uccelli-mosche se non per l'indicazione della forma del becco, pare che le quattro seguenti sieno specie nuove di colibrì.

Colibrì a fascia nera, *Faxa negra à lo largo*, Az., n.º 295 (Colibrì a testa nerastra; *Trochilus atricapillus*, Vieill.). Quest' uccello, lungo quattro pollici e quattro linee, ha le penne della testa nerastre, ma largamente orlate di rosso biondo; le parti superiori del corpo sono d' un verde dorato, con alcune frangie rossiccie; una fascia d'un nero vellutato, e da ambedue i lati orlata di bianco, parte dal becco e si stende sino alla coda, le di cui penne intermedie sono verdi, mentre le altre sono paonazze, con una macchia turchina verso l'estremità, che è frangiata di bianco.

Colibrì a petto turchino, *Turqui debaxo*, Az., n.º 296 (Colibrì quadricolore; *Trochilus quadricolor*, Vieill.). Quest'uccello, di quattro pollici o circa di lunghezza, ha i lati della testa, il davanti del collo e il petto d' un bel torchino azzurro, i di cui orli sono più chiari; il ventre bianco, il vertice nerastro, la cervice e il dorso d'un verde dorato, la coda paonazza e marginata di nero. Il Sonnini riguarda quest'uccello per una varietà del colibrì a placca nera.

Colibrì a fascia bianca, *Blanco debaxo*, Az., n.º 297. (Colibrì Azara, *Trochilus Azara*, Vieill.) Questa specie, grossa quanto la precedente, ha le dieci penne della coda scalate, e l'esterna due linee più lunga delle altre; il suo becco ha quattordici linee; sul petto, che è d'un bruno chiaro, scende longitudinalmente una striscinola bianca; il mezzo del ventre è bianco, ma i lati del corpo offrono alcuni reflessi dorati; la testa color rena d'oro sopra, è bruna sui lati, le parti

superiori sono verdi con alcuni reflessi, come pure la coda, le di cui penne laterali hanno la punta bianca. Il Sonnini ha osservato, col D'Azara, che quest'uccello, il di cui becco nero è poco curvo, aveva qualche analogìa coll'uccello-mosca a larghi steli.

Il Colibrì di coda a forbici, *Cola de tixera*, Az., n.° 299 (Colibrì acutipenne; *Trochilus coudocutus*, Vieill.) La lunghezza totale di questa specie è di cinque pollici e tre linee, e quella del becco è di tredici linee; le dieci penne della coda, assai appuntate, sono scalate, e l'esterna da ambedue le parti sorpassa di nove linee le due del mezzo; le penne che cuoprono la gola sono bianche con un punto nero, e quelle del petto sono d'un turchino di smalto, a reflessi lucenti; il pileo è bruno, e le altre parti superiori sono verdi dorate; il becco è nero.

Fra gli uccelli che Delalande, addetto al Museo di Storia naturale di Parigi, ha recati dal suo Viaggio al Brasile, si è trovato un colibrì, ch'egli ha ucciso nelle montagne di Coreovado, e che sembra essere una nuova specie. Il nome di colibrì macchiato, *trochilus noevius*, potrebbe convenirgli, per le macchie longitudinali nere delle quali il petto e il ventre sono coperti sopra un fondo bianco sudicio. Quest'uccello è lungo quattro pollici e mezzo; il solo suo becco ha quindici linee di lunghezza; la mandibula superiore è nera, come pure l'estremità dell'inferiore, che è d'un bianco giallognolo in tutto il rimanente; il pileo e la cervice, il dorso, le tettrici delle ali e della coda, sono verdi cupe a deboli reflessi; le penne alari sono paonazze; la coda, ch'è rotonda, ha le due penne intermedie dello stesso colore delle sue tettrici; ma la più esterna di queste penne in totalità, nove linee della seconda, cinque della terza, e l'estremità della quarta sono d'un rosso biondo chiaro; del qual colore si vede una strisciuola dietro all'occhio. La gola ed il collo anteriore sono d'un rosso biondo più vivo; le penne anali, brune nel centro, sono lionate nella circonferenza; i tarsi sono bruni.

Gli autori hanno indicati molti altri uccelli sotto il nome di colibrì; ma è verosimile che sienvi tante raddoppiature nelle specie da noi già registrate da non aumentarne volontariamente il numero, e perciò crediamo doverci limitare ad una semplice notizia riguardo alle altre.

Il Colibrì col ciuffo, *Falcinellus cristotus* di Klein, *Polytmus mexicanus longicaudus cristotus* di Brisson, *Trochilus paradiseus* di Linneo e di Latham, non è stato descritto che sulla testimonianza di Seba, che lo chiama uccello succia-miele col ciuffo, con due lunghe penne alla coda, e dice che il suo mantello è d'un bel rosso, che ha le ali turchine, ed un ciuffo cadente sul collo. Se l'autore non aggiungesse che quest'uccello del Messico, la di cui lunghezza è di otto pollici e mezzo, ha una lingua bifida della quale si serve per succiare i fiori, la sua descrizione non sarebbe bastante a riconoscervi i caratteri dei colibrì.

Regnano le stesse incertezze sul *filoturchino*, uccello parimente del Messico, e al quale Seba assegna una lunghezza di otto pollici ed un quarto. Brisson ne ha fatto il suo *polytmus mexiconus*, e Gmelin e Latham il loro *trochilus cyanurus*. La testa anteriormente e lo stomaco di quest'uccello sono turchini: vedonsi alla sua coda due lunghi fili dello stesso colore; la parte superiore del corpo e delle ali è verde chiara, e le parti inferiori sono cenerine. È forse un rampichino.

È stato dato il nome di colibrì d'Amboina, di colibrì delle Indie, di colibrì a gola e groppone bianchi, ad alcuni cinniridi, ed è probabilmente lo stesso dei colibrì a testa rauciata e a faccia ranciata, i quali, se non sono cinniridi, sembrano per lo meno femmine, come pure il colibrì a fronte gialla.

Il Colibrì a gola turchina, tav. 66 degli Uccelli dorati, il di cui abito ha una certa analogia con il colibrì a ventre ticchiolato, e il di cui petto è variato di turchino e di bianco, pare che non sia giunto al suo stato perfetto; ed il colibrì variato, *trochilus exilis*, Lath., ch'è indicato d'una statura anche più piccola del *trochilus cristotellus*, colibrì a ciuffo dorato, non è egli della medesima specie? Si pretende distinguerlo per un ciuffo verde alla sua base ed aureo lucente alla sua cima, per alcuni reflessi d'un rosso lustro sul corpo, e per un bel nero sulla coda e sulle ali. I caratteri di questi due uccelli presentano poche differenze.

Sono pure stati confusi coi colibrì molti uccelli-mosche, ed è perciò che il piccolo colibrì di Dutertre è l'uccello-mosca cristato, e che il colibrì verde e turchino, il colibrì verde a lunga coda, il

piccolo colibrì bruno, e il colibrì a gola rossa bionda d'Edwards, altro non sono che gli uccelli-mosche smeraldo-amatista ed a testa bianca, l'uccello-mosca porporino, e l'uccello-mosca rubino. (Ch. D.)

COLIBRI' PICCOLO. (*Ornit.*) Questa denominazione e quella d'uccello-mosca si trovano spesso confuse nei Viaggi. (Ch.D.)

** COLICA. (*Conch.*) Denominazione mercantile della *Cypraeo onnulus*, Lin. V. Cipréa. (F. B.)

** COLICO [Acido]. (*Chim.*) Acido grasso.

Preparazione.

Quando, dopo che il solfuro di piombo, nella preparazione dell'acido margarico, è stato trattato con alcool, ed è stata, mercè dell'acqua, precipitata la miscela di resina biliare e d'acido margarico, si procede alla distillazione per separarne l'alcool, rimane l'acido colico nel liquido, il quale decantato tuttora bollente per separarne la resina biliare precipitata, lascia, freddandosi, cristallizzare l'acido che vogliamo. Vero è che la resina nel precipitare trascina seco una porzion di quest'acido: ma è facile separarnelo, col far più volte bollire nell'acqua il precipitato, e con evaporare fino a un certo grado la soluzione, la quale freddandosi dà l'acido cristallizzato.

Proprietà.

È in aghi bianchi, delicati, che, se si comprimono tra la carta, assumono la forma di tante lamina un poco lucide e setacee.

Ha un sapore zuccherino ad un tempo ed acre.

L'acqua fredda ne discioglie piccolissima quantità, ed un poco più l'acqua bollente.

Questa soluzione acquosa non ha colore, e a guisa degli altri acidi reagisce sulla carta tinta colla laccamuffa.

Questa stessa soluzione è leggiermente intorbata dal sotto acetato di piombo.

Rimane inalterata dal nitrato d'argento, dal sottonitrato di mercurio, dal solfato di rame, dall'acetato neutro di piombo, e dai cloruri di mercurio, di ferro e di stagno.

L'acido colico è estremamente solubile nell'alcool.

L'acqua non vale a separare l'acido colico dalla sua soluzione coll'acido solforico.

Questa soluzione solforica, quando si assoggetta all'azione del calore, assume un color giallo bruno, e rilascia un sedimento scuriccio. Allora se vi si versa dell'acqua si precipitano dei fiocchi gialli chiari.

L'acido nitroso fumante nel tempo medesimo che discioglie l'acido colico, ne rimane scomposto, sviluppandosi del colore, e svolgendosi del gas ossido d'azoto. Questa soluzione freddandosi non dà alcun precipitato, e solamente l'acqua ne separa dei fiocchi bianchi.

Riscaldato l'acido colico, comincia dal fondersi, e finisce col rigonfiare, con esalare un odore, che da prima è quello delle corna bruciate, e poi aromatico, con ardere con fiamma splendida, ma un poco fuliginosa, e con lasciare un carbone ed un qualche indizio di cenere. Se questa operazione vien fatta in vaso chiuso ed a secco allora si hanno per prodotti:

1.° Molto olio empireumatico, scuro e denso.

2.° Un liquido ammoniacale, giallo pallido.

Quest'ultimo prodotto rivela che fra i principii componenti quest'acido v'ha pure l'azoto.

L'acido colico, unendosi alle diverse basi salificabili, per le quali spiega un'attrazione maggiore che l'acido urico e l'acido amniotico, può costituire diversi sali, detti *coloti*. Aggiungasi che decompone anche a freddo, e con effervescenza, i carbonati alcalini.

Storia.

Quest'acido è stato fatto conoscere dal Berzelius. (A. B.)

COLIDIO, *Colydium*. (*Entom.*) Paykul ed il Fabricio hanno così chiamato un piccolo genere d'insetti coleotteri tetrameri, ad antenne clavate, non sostenute da un becco, a corpo molto depresso, della famiglia degli omaloidi o pianiformi. Vivono sotto le scorze umide degli alberi, o nel legno che l'umidità fa marcire. Il loro corpo è lineare, e la clava delle antenne è perfoliata. V. la Tav. 291. (C.D.)

** COLIMACI. (*Moll.*) V. Elicini. (F. B.)

COLIMACON. (*Molacoz.*) Alcuni autori Francesi di storia naturale così chiamano nella loro lingua gli animali del genere Chiocciola, *Helix*, che altri distinguono col nome di *Limocon*. (De B.)

** Ciò quì avvertiamo per impedire ogni confusione nella lettura di tali scrit-

tori. Così noi diamo promiscuamente il nome di lumache sì alle vere lumache, le quali non hanno guscio esterno, come alle chiocciole propriamente dette. (F. B.)

COLIMAÇON. (*Bot.*) Piccolo fungo della famiglia degl' *imbutini molli* (entonnoirs mous) del Paulet (1) e che toglie il suo nome francese dalla forma del proprio cappello turbinato a guisa d'un guscio di chiocciola la cui spirale finisce in un centro cavo che in qualche modo somiglia un imbuto. Questo è bigiognolo, ha le sfoglie simili a nervi fini, e pare non sia pernicioso. Cresce in autunno. (Lem.)

COLIMBETE, *Colymbetes.* (*Entom.*) Questo nome, che significa marangone, è stato applicato da Clairville ad una divisione del genere Ditisco, fra i coleotteri remitarsi o nettopodi. V. Ditisco. (C. D.)

COLIMBO. (*Ornit.*) V. Colymbus. (Ch. D.)

** COLIMBO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 523, è distinto con questo nome il *Podiceps rubricollis*, Lath. V. Tuffetto. (F. B.)

** COLIMBO MASSIMO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 505, 506, e 507, ha questo nome il *Colymbus glacialis*, Linn. V. Tuffolona. (F. B.)

** COLIMBO MINORE. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, Tav. 517 e 519, è indicato sotto questo nome il *Podiceps minor*, Lath. V. Tuffetto. (F. B.)

COLIN. (*Ornit.*) Questo nome è stato collettivamente applicato ad alcuni uccelli Americani che hanno moltissima analogia con le pernici e con le quaglie, ma che ne differiscono per un becco più corto, più grosso è più alto che largo. Hanno pure la coda un poco più sviluppata, e ben spesso un dente ottuso alla mandibula superiore. I loro piedi mancano di sprone come quelli delle quaglie; se però molti viaggiano, com'esse, hanno l'abitudine, assai contraria, di appollaiarsi sulle macchie ed anco sugli alberi, quando sono inseguiti. Le quali considerazioni non sembrano però bastanti per separargli totalmente dal genere Pernice, del quale formeranno una sezione.

Il nome di *Colin* è assegnato da Belon ad alcune specie di gabbiani, e pur chiamasi volgarmente *colin* nero la sciabica, *Fulica chloropus*, Linn. (Ch. D.)

COLINIL. (*Bot.*) Nome malabarico d' una specie d'indaco. (J.)

COLIO, *Colius.* (*Ornit.*) Benchè la parola latina *colius*, adottata dai naturalisti per indicare genericamente i colii, sembri evidentemente derivata da un vocabolo greco, κολιός ovvero κολοιός, l'applicazione di questi nomi ad uccelli, che non si trovano in Europa, è tanto meno naturale, in quanto che i naturalisti vanno generalmente d'accordo nel riconoscere nel primo il picchio gallinaccio, ch'è stato descritto da Aristotele, lib. 8, cap. 3 della sua storia naturale degli Animali, tutto verde, grosso quanto la tortora, molto destro a scavare negli alberi, e con una voce acuta; e, nel secondo, una piccola specie di cornacchia, probabilmente il corvetto, del quale parla il medesimo autore al cap. 24 del 9.º libro.

Comunque sia, i colii, che appartengono all'ordine dei passeracei, specialmente si distinguono per le lunghe e scalate penne della loro coda, e per le fini e sericee penne del loro corpo, che le fan tanto somigliare al pelame dei piccoli quadrupedi, da esser chiamati, al Capo di Buona-Speranza, *muys voogel*, uccelli-topi. I loro generici caratteri sono d'avere un becco corto, grosso, compresso sopra, depresso sotto, la mandibula superiore che abbraccia l'inferiore, la quale è metà più grossa, e l'oltrepassa con la sua punta rastremata e ricurva; le narici piccole, rotonde, situate alla base del becco, ed in parte ricoperte dalle penne frontali; la lingua cartilaginea, stretta, lacerata in punta; i tarsi robusti, annulati; i diti completamente divisi, ed il posteriore, ch'è articolato sul lato interno del tarso, suscettibile di dirigersi in avanti, come nei rondoni; l'unghia del dito intermedio più lunga, più adunca, e quella del pollice più corta; le ali non molto si estendono oltre all'origine della coda.

Buffon osservava che questo genere si accostava ai monachini per il becco, in apparenza molto simile, ed alle vedove per le lunghe penne della coda, sul che per altro non dissimulava che le barbe formavano un allargamento alla cima, mentre andavano sempre diminuendo dalla base alla punta nelle altre. Le quali analogie non erano d'una rigorosa esattezza; poichè, da una parte, le due mandibule del becco dei monachini sono egualmente convesse, e, dall'altra, le lunghe penne della coda delle vedove appartengono alle tettrici uropigiali, nè forman parte delle penne propriamente dette.

(1) *Trait. de Champ.*, tom. 2, pag. 162, pl. 64, f. 6.

Non si veggono in Europa, nè in America, questi uccelli, una specie dei quali è stata portata dalla Nuova-Olanda; però non si trovano generalmente che nelle più calde regioni dell'Affrica e dell'Asia, ove vivono in famiglie e si cibano di frutti, dei germogli degli alberi, e delle nuove messe dei semi d'erbaggio, che non toccano allorchè sono molto secchi. Sono perciò il flagello dei giardini nei luoghi abitati. Ne è assai lento il passo, e si strascicano, in qualche modo, sul ventre; ma non si può impedir loro di penetrare nelle aiuole seminate, ove leggermente passano attraverso i rami che le cuoprono. Non salgono sugli alberi con maggiore agilità; giacchè non possono giungere alla cima d'una macchia che arrampicandosi di ramo in ramo coi due piedi successivamente, ed eziandio aiutandosi col becco, come i pappagalli. Quando vogliono abbandonare il ramo sulla di cui cima si sono riuniti parecchii, per andare sopra un'altra macchia poco distante, la debolezza delle loro ali sembra fargli dubitare e renderne penoso il volo; perciò, benchè partiti dal punto più alto, e ad onta della poca distanza della nuova macchia, hanno piuttosto l'apparenza di lasciarvisi cadere che di posarvisi.

La vita comune tanto alletta i colii che, divisi in branchetti, nidificano insieme nelle medesime macchie, e fitti vi dormono. Levaillant, che ha osservati i costumi di questi uccelli al Capo di Buona-Speranza, riferisce eziandio su tal proposito una particolarità ben singolare. Ci assicura, nel sesto volume della sua Ornitologia d'Affrica, che nel sonno stanno sospesi ai rami con la testa in giù, e che, quando fa freddo, si può, di notte o di buon mattino, trovargli talmente assiderati da esser facile lo staccargli senza che ne fugga un solo. Non dipenderebbe piuttosto da un'attitudine così straordinaria siffatto letargo, in un paese ove la temperatura non è mai tanto rigorosa? e non bisognerebbe egli attribuire all'accumulazione del sangue nel cervello ed alla general diminuzione della sua circolazione, la difficoltà dei loro moti e la loro stupida apparenza?

I colii i quali, onde fuggire la persecuzione degli uccelli rapaci, scelgono le macchie più folte e più spinose per porvi i loro nidi, gli compongono esternamente di flessibili radici, ed internamente gli rivestono di penne; questi nidi sono spaziosi, aperti e di forma sferica. La femmina vi depone cinque a sei uova.

Siccome i colii hanno le penne corte e fittissime sul corpo, sono più grossi di quel che non compariscano, ed il loro peso è più considerabile di quello d'un altro uccello di egual grandezza. Ben forniti di carne, sono ottimi a mangiarsi.

Le specie indicate dai diversi autori per appartenenti al genere Colio non sono numerose, per quanto sieno ancora suscettibili di riduzione. Molte di quelle che sembrano costanti, essendo state indicate con nomi di paese ove altre egualmente si trovano, la loro nomenclatura esige pure qualche riforma.

Colio a dorso bianco, *Colius leuconotus* Lath. Questa specie, ch'è quella del Capo di Buona-Speranza, di Buffon e di Brisson, era già stata descritta dall'autore inglese sotto il nome di *Colius capensis*, e si riferisce egualmente ai *colius capensis* ed *erytropus* di Gmel. È rappresentata nella 282.ª tav. color. di Buffon, n.° 1, nella 4.ª della *Synopsis* di Latham, e nella 257.ª dell'Ornit. d'Affr. di Levaillant. La sua lunghezza è di sei pollici e tre linee dalla cima del becco fino a quella della coda, le di cui penne intermedie hanno ciascuna sei pollici e nove linee, e le altre, nel maggior modo scalate, talmente diminuiscono di lunghezza, che la più esterna da ambedue le parti ha sole dieci linee. Il ciuffo cadente che ne adorna la testa, il collo, le penne scapolari, le tettrici delle ali e della coda, sono d'un grigio perlato, con una tinta vinata, più distinta sul petto; il ventre e le tettrici inferiori delle ali ed il sottocoda sono bianchi rossastri, ed il grigio domina sulle stesse penne. Ma ciò che specialmente distingue quest'uccello, è una fascia bianca sopra un fondo nerastro, che si stende dal mezzo del dorso fino al groppone, ove finisce in un piccolo fascetto di penne porporine, la qual circostanza ha dato luogo alla denominazione d'*erythropus*, in apparenza contraddittoria con quella di colio a dorso bianco. Il becco, grigio biancastro alla sua base, è nero alla cima; l'iride è bruna chiara, ed i piedi sono rossastri. La coda è più lunga nella femmina, nè vedesi la tinta vinata del maschio sul suo mantello, il quale offre un tono rossiccio sui giovani. V. la Tav. 560.

Si veggono numerosi branchi di questa specie al Capo di Buona-Speranza, e spe-

vialmente nel paese dei Cafri. Questi uccelli, volando, ripetono precipitosamente un grido che può esprimersi con *qui-wi*, *qui-wi*, *qui-wiwi*. Le uova partorite dalla femmina sono rosee.

Colio rigato, *Colius striatus*, Gmel. e Lath. Questa specie, che reca lo stesso nome in Buffon, è il colio dell'isola di Panay, rappresentato da Sonnerat, tav. 74 del suo Viaggio alla Nuova-Guinea; *colius panayensis*, Lath. e Gmel., Levaillant ha pure rappresentato, tav. 256 della sua Ornit. d'Affrica, il maschio lungo circa un piede, e grosso quanto una lodola. Il ciuffo della sua testa, che l'uccello erige a volontà, il collo posteriore e la parte alta del dorso, sono d'un grigio vinato; il basso del dorso, il groppone, le penne e le tettrici delle ali e della coda sono bruni chiari; le parti inferiori, che hanno il fondo grigio rossastro, sono trasversalmente rigate di sottili fasce brune chiare, ma più distinte sulla gola, alla quale comunicano un tono più scuro. I fianchi, il ventre e le penne anali sono rossicce e senza righe. La mandibula superiore è nera, l'inferiore bianca giallognola; gli occhi sono bruni, ed i piedi, come pure le unghie, d'un bruno rosso. La femmina ed i giovani sono, come nella prima specie, d'una statura inferiore, ed hanno più corta la coda.

Colio a gola nera, *Colius nigricollis*, Vieill., tav. 259 dell'Ornit. d'Affr. Quest'uccello, che si trova alla costa d'Angola ed a Malimba, è grosso quanto lo strillozzo, ed ha quasi quattordici pollici di lunghezza totale. Il becco è del medesimo colore che negli individui secchi del colio rigato, ma, i piedi essendo rossi vivaci, le mandibule hanno forse questa tinta nell'uccello vivo; le unghie sono nere. Il ciuffo è composto di fini penne grige chiare, con scalature vinate, le parti superiori sono d'un bruno ch'è più cupo sulle ali, e le inferiori rossicce, con righe trasversali d'un nero chiaro. Questo colio non si distingue dalla specie precedente che per una fascia nera la quale gli cinge la fronte, e che, passando fra gli occhi ed il becco, si stende sulla gola ed una parte del collo; ora questa circostanza può essere attribuita all'influenza d'un clima più caldo, che rinforza i colori; e Levaillant crede giustamente, che debbasi riguardare il colio del quale parlasi per una razza particolare, piuttosto che per una specie diversa dal colio rigato.

Colio quiriwa, *Colius quiriwa*. Questa specie corrisponde al *Colius senegalensis*, Gmel. e Lath., ed al colio col ciuffo del Senegal, tav. color. di Buffon, n.° 382, fig. 2. Levaillant, che l'ha trovata nel paese dei Cafri, l'ha fatta rappresentare nella tav. 258; e quest'uccello, il di cui ciuffo, comune a molte altre specie, non potrebbe considerarsi per un distintivo carattere, pare che sia egualmente identico con quello stato descritto da Vieillot sotto la denominazione di colio a gote rosse, *colius erythromelon*, desunta, non dal colore delle penne che cuoprono le gote, ma da quello d'una pelle nuda che contorna gli occhi degli individui perfettamente adulti, e che non vedesi ancora nei giovani, come quello che ha servito di tipo alle descrizioni dei primi autori. Il nome di *quiriwa*, dato da Levaillant, ha pure l'inconveniente di non esprimere che un grido poco diverso da quello del colio a dorso bianco; ma comprende degli uccelli dei quali Vieillot ha formate due specie, ed è stato creduto che fosse più convenevole l'adottarlo riunendole.

La coda del colio quiriwa, le di cui barbe sono molto strette, ha tre volte la dimensione del becco all'ano; ed un carattere non meno proprio a farlo riconoscere, è la pelle nuda, rossastra, che contorna i suoi occhi, e ch'è più cupa nella stagione degli amori. La sua fronte è cinta da una fasciuola lionata. Il suo ciuffo sericeo, grigio turchiniccio, sorpassa l'occipite; la testa posteriore ed i lati del collo hanno una tinta lionata, che diviene turchiniccia sul rimanente del corpo, e che offre dei reflessi d'un verde acqua secondo i diversi aspetti; la gola è bianca lionata, il collo anteriore fino al petto è turchino chiaro verdeggiante e con nuvolature lionate; le penne del ventre sono rosse bionde, e le anali, come pure quelle delle gambe, sono grige con scalature lionate e turchinicce; il becco, nero alla cima, è rossastro alla base; i piedi sono di quest'ultimo colore, e gli occhi bruni rossi. Il color. turchino è meno distinto nella femmina, ed un grigio rossiccio domina sull'abito dei giovani. La covata di questi uccelli è di quattro a sei uova bianche, macchiate di bruno, ed il loro nido è composto delle medesime materie di quello del colio rigato e del colio a dorso bianco. Levaillant ha vedute queste tre specie in grandissimo numero, sempre però separate, nelle vicinanze del Gamtoos, ove sono invitate

dall' abbondanza d'un frutto molto purgativo, che gli Ottentoti chiamano *goire*, e che somiglia alle nostre prugnole.

Il colio che Latham ha descritto, sopra un disegno del capitano Paterson, sotto il nome di *Colius indicus*, colio delle Indie, e col mantello cenerino sopra e rosso biondo sotto, con la fronte e con la gola gialle, col giro degli occhi mancante di penne, col becco rosso alla sua base e nero nel rimanente, coi piedi rossi, e con le unghie nerastre, ha, a quanto pare, tanta analogia col quiriwa da non riguardarlo per una specie diversa.

Non così può dirsi del colio verde, *Colius viridis*, uccello della Nuova-Olanda, del quale Pennant ha comunicata la descrizione al medesimo autore, e che, grosso quanto il tordo sassello, ha una coda lunga sette pollici, di penne graduate, nerastre, come quelle delle ali; la fronte e le palpebre nere cupe; il rimanente dell'abito d'un verde lustro, ed il becco nero. Per quanto sia desiderabile che gli altri caratteri del colio possano essere più particolarmente verificati sopra nuovi individui di questa specie, l'identità del genere ha nel presente caso un notabil grado di probabilità.

Si aggiunge a questi colii, nel nuovo Dizionario di Storia naturale, un'altra specie la quale, finqui, era stata posta fra le lossie. È la *Loxia cristata*, Gmel. e Lath., che si trova in Etiopia, e della quale Vieillot ha formato il suo *Colius erythropygius*, senza indicare i motivi di questo cangiamento, e limitandosi ad annunziare, sull'autorità dei citati autori, che quest'uccello ha un ciuffo rosso sulla fronte, il petto, il groppone ed i piedi del medesimo colore, che il rimanente del corpo è grigio bianco, e le due penne intermedie della coda più lunghe il doppio delle altre, e che la femmina differisce dal maschio per aver biancastri il ciuffo ed il petto. (Ch. D.)

COLISAURA. (*Erpetol.*) Secondo il Gesnero, κολισαύρα è il nome che i Greci moderni applicano al ramarro. V. Lucertola. (I. C.)

COLITE, *Colites*. (*Foss.*) Sono state talvolta così chiamate le belemmiti. (D. F.)

COLITES. (*Foss.*) V. Colite. (D. F.)

COLIUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Colio. V. Colio. (Ch. D.)

COLIVICOU. (*Ornit.*) Nome che, secondo Salerne, viene applicato, nelle Antille, ad una specie di cuculo ch'è indicata in Buffon sotto la denominazione di *tacco*, *Cuculus vetula*, Gmel. L'autore d'un Saggio sulla Colonia di Santa Lucia dice che lo stesso nome e quello d'uccello dei cotoni, sono applicati ad un volatile che ordinariamente risiede fra le piante di cotone, e vi si pasce d'insetti; aggiungendo che, per quanto sembri grande quanto una tortora, non è più grosso di una lodola quando gli sono state tolte le penne. (Ch. D.)

COLLA. (*Bot.*) Parlando del camaleone bianco degli antichi, ch'è la *carlina acaulis*, dicemmo che la radice di questa pianta somministrava in molta copia un sugo resinoso, ma tralasciammo d'aggiungere che nel Levante, dove una tal pianta è comune, è distinta col nome greco di *colla*, che è pur dato in special modo alla radice ed anche al sugo che se n'estrae. Il Belonio, che nel suo Viaggio del Levante tratta della *colla*, dice, che avendo richiesti di questa sostanza gli abitanti, glie ne fu presentata una estratta da una *chondrillea*, a cui attribuivansi il medesimo nome e le medesime proprietà, e della quale si servivano per incollare i liuti ed altri lavori d'intarsio. Egli aggiunge che questa *colla* formasi nella radice di questa *chondrillea*, in conseguenza d'una puntura d'un buco che produce nel tessuto un tumore pieno di questa sostanza; ma lascia d'indicare quale sia questa specie di *chondrillea*, che Gaspero Bauhino suppone sia la *chondrillea juncea* ch'è vischiosa, com'egli lo dice nella frase descrittiva. (J.)

COLLA. (*Chim.*) V. Gelatina. (Ch.)

COLLA DI PESCE. (*Ittiol.*) V. Ittiocolla. (I. C.)

COLLADI. (*Bot.*) Nome bramino, secondo il Rhèede, della *mimosa bigemina*, pianta, che, secondo lo stesso autore, è distinta al Malabar con quello di *katouconna*. (J.)

COLLADOA. (*Bot.*) *Colladoa*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori ermafroditi disposti in spiga sopra una rachide flessuosa, colla gluma calicina divisa in due o in quattro rintagli profondi, un poco ovali, formando una intaccatura rotonda alla lor base; due fiori in ciascun calice, talvolta un terzo sterile; corolla più corta del calice, bivalve, aristata o mutica; tre stami; due stili.

Questa descrizione è giusta la riforma fattane dal Persoon. Prima di questa ri-

forma il genere *colladoa* differiva pochissimo dall'*ischaemum*, al quale, secondo che s'avvisò Roberto Brown, doveva riunirsi. Allora non comprendea che una specie. Ma il Persoon dando al carattere essenziale di questo genere una maggior latitudine, vi ha riunito il *tripsacum hermaphroditum* del Linneo, che costituisce il genere *anterophora* dello Schreber e del Beauvois (1).

Il Cavanilles consacrò questo genere alla memoria del dottor Collado, medico e botanico spagnuolo.

Colladoa di due spighe, *Colladoa distachya*, Cav., *Icon. rar.*, 5, tab. 460. Pianta delle isole Filippine, di culmi ramosi, alti quattro piedi circa, villosi sulle articolazioni; di foglie lanceolate, cuoriformi alla base, lungamente acuminate, pelose di sopra, traversate da un nervo bianchiccio, colla guaina lassa, navicolare, rigonfia nel mezzo, pelosa alla sommità; di fiori disposti in due spighe sessili, colla gluma calicina liscia, coriacea, disugualmente bifida, contenente due fiori ermafroditi, un terzo sterile, colla valva esterna della corolla aristata verso la base e bruna, coi semi ovali, compressi, ferruginei.

Colladoa di una spiga, *Colladoa monostachya*, Pers.; *Tripsacum hermaphroditum*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 750, fig. 2; Linn., *Sect.* 17, tab. 9. Ha i culmi gracili, ramosi, nerastri sulle articolazioni; le foglie molli, ruvide al tatto, finamente dentellate agli orli, colla guaina un poco lassa, membranosa agli orli e all'orifizio; una sola spiga terminale, diritta, lunga tre pollici circa, composta di fiori sessili, alterni, tutti ermafroditi, colla gluma calicina divisa, quasi fin verso la base, in cinque rintagli ovali, duri, quasi ossei, formanti alla base una piccola apertura ovale, colla corolla più corta del calice, il quale è persistente, indurisce, e racchiude il seme. Questa specie cresce alla Giamaica, e coltivasi in alcuni giardini d'Europa. (Poir.)

** COLLADONIA. (*Bot.*) *Colladonia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *ombrellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con margine intiero; corolla con petali, ovali, intieri, accartocciati all'apice; due stilipodj depressi, appena prominenti sul frutto, il quale è ovale mercè d'una sezione trasversale, con una commettitura stretta, di due fasce; mericarpi che finiscono sul dorso in cinque ale verticali, membranacee, colle vallecole alquanto larghe, d'una sola fascia; albume accartocciato.

Lo Sprengel si era servito del nome *colladonia* per indicare un suo nuovo genere di rubiacee, che il Decandolle ha riunito al *palicourea*. Il perchè il Decandolle medesimo si è poi giovato della denominazione sprengeliana per il genere in discorso, intitolandolo al suo dotto amico Fr. Colladon, noto per una monografia delle cassie.

Colladonia triangolare, *Colladonia triquetra*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 240; *Laserpitium triquetrum*, Vent., *Cels.*, t. 97; *Cachrys triquetra*, Spreng. *in* Sch., *Syst.*, 6, pag. 443. Erba perenne, glabra; di fusto acutamente triquetro, che finisce con esser quasi attorto a spirale; di foglie pennatofesse, coi lobi largamente bislunghi, dentati; di fiori dorati, disposti in ombrelle ed ombrellette costituite da molti raggi, coll'involucro composto di molte foglie indivise. Cresce a Corfù, dove presso il Canale fu raccolta dall'Olivier e dal Brugnière. (A. B.)

** COLLAEA, e COLLANIA. (*Bot.*) Il nome del celebre Colla ha servito per il Decandolle, lo Sprengel, ed Augusto ed Ermanno Schultes a indicare tre generi differentissimi; perciocchè il primo di questi autori distinse con esso un genere di leguminose, il secondo un genere singenesiaco, e i due ultimi, sotto quello di *collonia*, un genere d'amarillidee. Noi pertanto faremo parola di questi tre generi agli art. Collaea, Collania, e Graisantello. (A. B.)

COLLA FORTE. (*Chim.*) Si forma per la massima parte di gelatina e d'acqua. V. Gelatina. (Ch.)

COLLANA. (*Ornit.*) Quest'uccello, che somiglia alla passera comune, ed alla passera lagia, ma che ne differisce per una collana bianca che vedesi dall'occhio fin sotto al collo, è la *Fringilla arcuata*, Gmel. È rappresentato, nelle tavole colorite di Buffon, n.° 230, sotto il nome di passera del Capo di Buona-Speranza. (Ch. D.)

COLLANA ARGENTINA. (*Entom.*) È la denominazione d'una farfalla diurna (*Papilio euphrosine*), che appartiene al genere Arginni di Latreille. V. Farfalla. (C. D.)

(1) ** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 298 e 301) non adottando questo genere, riferisce la *colladoa distachya* al genere *ischaemum*, sotto la indicazione d'*ischaemum colladoa*, e rilascia la *colladoa monostachya* nel genere *cenchrus*, dove fu riunita dal Trinius. (A. B.)

** COLLANIA. (*Bot.*) *Collania*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *amorillidee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: spata polifilla; umbella concava; corolla pendente, divisa in sei parti, col tubo gracile alla base, cilindrico, superiormente largo ventricoso, col lembo urceolato, campanulato, regolare, colle lacinie corte, quasi patenti; sei stami rilevati, eretti, con antere piccole, versatili; uno stilo filiforme che supera gli stami, con stimma trigono. Il frutto è una cassula ovato-triangolare, con tre solcature, di tre logge polisperme.

Augusto ed Ermanno Schultes autori di questo genere, lo han detto *collania* dal nome dell'illustre possessore e autore dell'*Hortus Ripulensis*, Avv. Luigi Colla, al quale pure, sotto la denominazione di *collaea*, il Decandolle e quindi lo Sprengel intitolarono due differenti generi. V. Collaea. La necessità di stabilire questo genere era già stata sentita dal Poiret, quando esaminando il *crinum urceolatum*, Ruiz et Pav., pose mente ai fiori pendenti, al loro lembo urceolato e campanulato, agli stami prominenti, ad una cassula triangolare e di tre solchi; i quali caratteri distanno d'assai da quelli dei crini propriamente detti.

Collania urceolata, *Collania urceolata*, Sch., *Syst. veg.*, 7, pars, 2, pag. 893; *Crinum urceolatum*, Ruiz et Pav., *Flor. per.*, 3, pag. 58, tab. 287, fig. *b*; *Urceolaria pendula*, Herb., *App.*, pag. 28. Ha per radice un bulbo quasi rotondo, tunicato, con fibre filiformi, lunghe; uno scapo solitario, terete, solido, alto un piede, attorto quasi come a spirale; le foglie nel tempo della infiorescenza solitarie o accoppiate, erette, lunghe tre palmi, larghe uno, molto nervose, glabre in ambe le pagine, rette da picciuoli lunghi, inferiormente tereti, superiormente compressi, quasi ancipiti; una spata di cinque fogliolline lineari lanceolate, marcescenti, e di cinque fiori campanulati, urceolati, disposti ad ombrella, tricolori, retti da peduncoli assottigliati all'apice. Cresce al Perù, nelle foreste delle Ande.

La seconda specie di questo genere è la *collania dubia*, Sch. Ella cresce presso Quito lungo il fiume Guallabamba, e corrisponde al *crinum quitense*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 55 ed all'*haemanthus dubium*. Humb. et Bonpl. (A. B.)

COLLARE. (*Ornit.*) Questa parola, in latino *collare*, *torques*, indica, allorchè si applica agli uccelli, la fasciuola che talvolta lor circonda il collo. Merrem fa pure l'applicazione della parola *collare* alle penne allungate che, partendo dalle gote e dalle tempie, pendono ai due lati del collo, come nel tuffetto, *Colymbus auritus*, Linn. Il nome di *collare* è dato, a San Domingo ed a Caienna, al Corriere grosso, o Corrione con il collare, *Charadrius hiaticula*, Linn., in Catalogna, al mestolone, *Anas clypeata*, Linn. Il Sonnini ha tradotto con *collare nero* il nome di *pardo collor negro* assegnato dal D'Azara all'uccello del Paraguai, del quale si parla nell'opera di quest'ultimo, sotto il n.° 235, e che deve, a quanto pare, riferirsi alla *Motocilla guloris*, Gmel., *Sylvia guloris*, Lath. La mitteria, della quale si parla al n.° 343 della medesima opera, sotto il nome di *collar roxo*, è pur chiamata *collare rosso*; e, finalmente quest'ultima denominazione è applicata, in Buffon, al colibrì rappresentato nella 600.ª tav. color., fig. 4, *Trochilus leucurus*, Gmel. (Ch. D.)

COLLARE. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Chetodonte, *Chaetodon collare*, Linn. V. Chetodonta. (I. C.)

COLLARE. (*Bot.*) *Collare*. Usasi talvolta questo nome per indicare nelle graminacee la sommità della guaina delle foglie che portano l'appendice membranosa, conosciuta pure sotto il nome di *linguetta*. (Mass.)

COLLARE ALLA SPAGNUOLA. (*Ornit.*) Denominazione applicata ad una quaglia della China, *Tetrao sinensis*, Linn., e *Perdix sinensis*, Lath., per un collare bianco che ha sotto la gola. Quest'uccello è rappresentato nelle tavole colorite di Buffon, sotto il nome di *quaglia delle Filippine*. (Ch. D.)

COLLARE ALLA SPAGNUOLA, ANTICO. (*Entom.*) È il nome che Geoffroy ha dato ad una piccola specie di cimice che vive in società sulle foglie del pero. È l'acantia del pero, descritta alla pag. 27, n.° 12, del primo Volume di questo Dizionario. (C. D.)

COLLARETTO ALLA SPAGNUOLA. (*Conch.*) Denominazione di rado usata per indicare il *Turbo delphinus* di Linneo, tipo del genere Delfinula. V. Delfinula. (De B)

COLLARETTO. (*Bot.*) L'invoglio o involucro delle umbellifere, è stato pur così detto, perchè le brattee che lo compongono sono in effetto disposte inferior-

mente ai fiori, a guisa d'un collaretto. V. Involucro. (Mass.)

** COLLARINI. (*Bot.*) I Francesi distinguono col nome di *collets* diverse specie d'agarici annulati. V. Fonghi. (A. B.)

** COLLARINO. (*Bot.*) V. Anello, Cortina. (A. B.)

COLLARIO. (*Bot.*) *Collarium*, genere di piante acotiledoni della quarta serie delle *bissoidee*, primo ordine delle *mucedinee*, della famiglia dei *funghi*, nel metodo del Link, autore di questo genere, così caratterizzato: tallo fioccoso; fiocchi formati da filamenti tramezzati, ramosi, distesi, avendo qua e là dei gruppi di concettacoli.

Questo genere è vicinissimo allo *sporotrichum*, e conta due specie.

Collario di concettacoli neri, *Collarium nigrispermum*, Link. Forma delle macchie molto estese: ha i concettacoli neri e molto piccoli.

Collario fruttigeno, *Collarium fructigenum*. È esilissimo, bianco: i suoi concettacoli formano dei piccoli gruppi bigi. Cresce sulle mele fradice. (Lem.)

COLLARIUM. (*Bot.*) V. Collario. (Lem.)

** COLLARONE o SOTTANA DI BOSCO. (*Bot.*) Il Micheli (*Nov. plant gent.*, pag. 173.) registra, sotto questi due nomi volgari, una specie indeterminata d'agarico, provvista d'un anello, la quale cresce nei contorni di Firenze. (A. B.)

COLLAR-POE (*Bot.*) Leggesi in un Dizionario esser questo nome malabarico dato all'*ochyronthes lonata* del Linneo, pianta che di poi è stata riferita al genere *illecebrum*. Ma giova avvertire intorno a ciò, che quest'*achyranthes* è ora l'*ærua lanata*, e che secondo il Rhéede è nominata *scherubulo* dai Malabarici, e *tondalo* dai Bramini. (J.)

** COLLEA. (*Bot.*) *Collaea*, genere di piante dicotiledoni a fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quadrifido, internamente quasi colorato, coi lobi ovali lanceolati, uguali per lunghezza, il superiore un poco più largo; petali un poco più lunghi, unguicolati, orecchiuti, colla carena libera alla base, ottusa, diritta; dieci stami, uno dei quali quasi libero, coi filamenti coaliti in una guaina sfesa anteriormente; un ovario lineare, bislungo, villosissimo; uno stilo lineare glabro, con stimma capitato. Il frutto è un legume piano compresso, ovale bislungo, cotonoso, di quattro o sei semi.

Questo genere che non dee confondersi col *collaea* dello Sprengel (V. Collaea), che appartiene alla singenesia, e che in questo Dizionario è descritto all'articolo Crisantello, conta alcune piante di rami tereti, legnosi; di stipole ovali, libere, decidue; di foglie cortamente picciuolate, con tre foglioline, quasi palmate; di fiori ampli, porporini, lungamente pedicellati, con peduncoli ascellari, cortissimi, che si diramano all'apice in tre o quattro pedicelli. Tanto i ramoscelli, quanto i picciooli, i peduncoli, le pagine inferiori delle foglie, e la parte esterna dei calici sono tomentosi.

Collea superba, *Collaea specioso*, Decand., *Ann. Sc. nat.* (1825) pag. 96, tab. 40; *Prodr.*, 2, pag. 240; *Cytisus speciosus*, Lois. *in* Duham., *Arbr.*, ed. nov., 5, pag. 8; *Odonia speciosa*, Spreng., *Syst. veg.*, *cur. post.*, 4, pars 2, pag. 279. Pianta eretta di foglie ternate, bislunghe, quasi coriacee, di sopra lisce; di fiori quasi racemosi, terminali. Cresce nelle foreste del Perù.

Il Decandolle aggiunge dubitativamente a questo genere una seconda specie, la quale è per esso indicata col nome di *collaea trinervia*, e per lo Sprengel con quello di *odonio trinervia*. Questa pianta cresce nell'Indie orientali. (A. B.)

COLLECHAIR. (*Bot.*) Questo vocabolo, che in italiano sarebbe *colla-carne*, è la traduzione francese data al nome greco di *sarcocollo*, sotto cui distinguesi una gomma usata con profitto per riunire le labbra delle ferite. L'albero, d'onde questa gomma proviene è la *penæa* dei botanici. V. Penea, Sarcocolla. (J.)

COLLEGATI [Nervolini]. (*Bot.*) *Nervuli colligati*. Il Mirbel indicando col nome di nervolini, *nervuli*, i cordoni vascolari del placentario formati dalle riunioni dei vasi che portano il nutrimento, li chiama *collegati*, quando sono più insieme raccolti in un sol corpo mercè del tessuto cellulare; di che abbiamo esempi nei gigli, nelle anagalladi ec. (A. B.)

COLLEMA. (*Bot.*) *Collemo*. Questo genere di piante acotiledoni, della famiglia dei *licheni*, comprende delle specie d'una forma variabilissima e d'una consistenza gelatinosa allorchè sono fresche, e dure e cartilaginose quando sono secche. La loro espansione è d'ordinario lobata, e porta lungo il contorno dei concettacoli o delle scutelle, spessissimo sessili, alcuna volta leggermente pedicellate. L'interno di que-

sti concettacoli si assomiglia per sua natura a tutto il rimanente della sostanza dei licheni, la quale è una polpa omogenea, gelatinosa, dove non si vedono nè filamenti, nè globuli disposti a corona, come in alcuni generi della famiglia delle alghe, con cui a prima giunta potrebbe il *collema* rimaner confuso. La superficie è perfettamente uguale in tutti i punti, nè dà esito a piccoli corpicciuoli o seminuli, come avviene nelle tremelle.

Questo genere comprende tutti i licheni gelatinosi degli autori; fu stabilito dall'Hoffmann, quindi adottato dall'Acharius e dal Decandolle. Il primo dei quali lo aveva da prima riunito alle parmelie; ma poi ne fece un genere contenente cinquantatre specie, distribuendo queste in sette divisioni o sottogeneri com'ora vedremo.

Quasi tutti questi licheni crescono in Europa, venti dei quali si son trovati in Italia e Francia, dodici in America, due in Affrica, ed uno, ch'è il *collema rothleri*, nelle Indie orientali. Trovansi sulle pietre, sulla roccie, sulle borraccine, in terra, e sugli alberi. Quando col seccarsi si sono aggrinziti e son divenuti cornei, si scorgono appena e spesso son fragilissimi: ond'è che per istudiarli fa d'uopo inumidirli; ed allora ripigliano quasi subito la loro consistenza gelatinosa. I tempi umidi e in conseguenza l'inverno e l'autunno sono i più opportuni per la ricerca di queste crittogame. Ciascuno individuo isolatamente occupa poco spazio; ma spesso avviene che ne siano molti insieme. Il colore che generalmente prevale è il verde più o meno intenso, il nero o il bigio verdiccio o azzurrognolo, il rosso biondo o il lionato. Le scutelle sono quasi sempre dello stesso colore che i licheni: talvolta sono ora più rosse, ora più intense o più chiare del rimanente della pianta. Quando questi licheni son secchi, compariscon neri o bigio-cenerini.

Ecco le specie più notabi'i.

PRIMA SEZIONE.

PLACYNTHIUM.

Espansione in forma di crosta, col contorno irregolare.

COLLEMA NERO, Hoffm; Ach., *Lich. univ.*, pag. 628, n.° 1. Forma delle macchie assai grandi, nere o bruno-bigie; orbicolari, col contorno guernito di piccoli lobi crenolati, i quali, come nel rimanente della espansione, sono sottilissimi, gelatinosi e molto aderenti alle pietre. Le scutelle sono nere, orbicolari, in principio concave, quindi convesse.

Questa specie che è il *lichen niger*, Linn., è comunissima sulle pietre calcaree lungo i fossati e i canali.

SECONDA SEZIONE.

EACHALYON.

Espansione embriciata, ripiegata, quasi urbicolare, composta di lobi piccolissimi, i quali nello stato umido sono rigonfi e densissimi.

COLLEMA POLPOSO, *Collema pulposum*, Ach., *Lich. univ.*, p. 7, f. 1, *a*. Espansioni quasi orbicolari, composti di lobi densi, verdi scuri, quasi embriciati, ripiegati, spinosi ai margini; lobi del centro più spesso risorgenti; scutelle raccolte nel mezzo rosso-bionde, quasi piane, con una arricciatura rilevata ed intiera. Questa specie trovasi comunemente su i muri, sopra i sassi, ed in terra. Conta cinque o sei varietà, delle quali è più comune il *lichen crispus*, Linn., che ha i lobi ottusi e un poco risorgenti, le scutelle più lasse. Questa varietà forma dei piccoli cesti che hanno un diametro di un pollice ed un'altezza di due a tre linee.

COLLEMA MARGINALE, *Collema meloena*, Ach., *Lich. univ.* 636, n.° 14. Espansioni membranose verdi cupe formanti una stella che ha un diametro di due a quattro pollici con rintagli quasi embriciati, con margini elevati, ondulati, arricciati, crenulati; scutelle marginali, quasi piane con un rialto granuloso e dello stesso colore dalla espansione, ma che divengono rosso bionde, invecchiando. Trovasi questa specie nei boschi sopra i sassi, sulle roccie e su i muri umidi: se ne conoscono sei varietà che quando sono secche si prenderebbero per tante embriciarie.

TERZA SEZIONE.

SCYTINIUM.

Espansione fogliacea, quasi embriciata; lobi separati, rigonfi, densi e nudi.

COLLEMA CORNICOLATO, *Collema corniculatum*, Decand. *Flor. fr.* 1040; *Collema palmatum*, Ach., *Lich. univ.*, p. 643,

n.° 24. Espansione verde cupa, raccolta in cesto, divisa in lobi densi, palmati, con rintagli lineari, ripiegati sopra se stessi a guisa di cilindro o cartoccio nella direzione della loro lunghezza; scutelle rosso-lionate. Questa specie trovasi per terra nei boschi.

Quarta Sezione.

Mallotium.

Espansione fogliacea; lobi rotondati, quasi cotonosi, o frimbilliferi.

Collema saturnino, *Collema saturninum*, Decand., *Flor. fr.*, n.° 1045; Ach., *Lich. univ.*, 644, n.° 26, Espansione nera verdiccia, glabra di sopra, cotonosa e glauca di sotto; lobi o foglioline bislunghe, rotondate, ondulate, intiere; scutelle prominenti, sparse, rosso-scure, piane in principio, poi convesse, contornate da una arricciatura intiera. Questa specie trovasi su i tronchi d'alberi, e piglia, seccandosi, un colore bigio di piombo.

Quinta Sezione.

Lathagrium.

Espansione fogliacea; lobi membranosi, larghi, lassi, nudi, e le più volte verdi scuri.

Collema nereggiante, *Collema nigrescens*, Decand., *Flor. fr.* n.° 1043; Ach. *Lich. univ.* 646, n.° 30; *Collema vespertilia.* Hoffm. *Lich.*, tab. 37, fig. 2, 3; *Lichen nigrescens*, Linn. Espansione semitrasparente, molle, flessibile, papiriacea, poi orbicolare, un poco ripiegata, alquanto rugosa, e con lobi rotondati; scutelle ravvicinate nel centro, rosso-lionate, in principio concave, quindi convesse con un'arricciatura intiera. Questa specie cresce sugli alberi e su i sassi; ed è nera e fragile, quando è secca. V. Tav. 323, fig. 5.

Sesta Sezione.

Leptogium.

Espansione fogliacea; lobi rotondati, membranosi, delicatissimi, undi, diafani, bigi, glauchi; scutelle posate sopra un corto pedicolo.

Collema tremelloide, *Collema tremelloides*, Ach., *Lich. univ.*, 655, n.° 44; *Collema plicatum*, Hoffm., *Lich.*, 35, f. 2. Espansione membranosa, delicatissima, quasi trasparente, di un color bigio piombato, leggermente grinzosa e punteggiata; lobi bislunghi, rotondati, incisi, intieri; scutelle piane, rosse, con margine pallido. Questa specie che è il vero *lichen tremelloides*, Linn., cresce sul tronco degli alberi e tra le borraccine, in Europa, in America e in Affrica.

Collema lacero, *Collema lacerum*, Decand., *Flor. fr.*, n.° 1041; Ach., *Lich. univ.*, 657, n.° 47; Dill., *Ams*, tab. 19, fig. 31, *a*, *b*, 34, 35: Jacq., *Coll.*, tab. 11, fig. 1. Espansione membranosa sottile, quasi diafana, verde glauca, con delle rughe reticolate; lobi bislunghi, piccoli, dentellati, frangiati, cresputi e tagliuzzati su i margini; scutelle sparse, rosse, con margine pallido. Questa specie cresce sulle borraccine nei boschi, e presenta diverse varietà una delle quali è la *tremella lichenoides* Linneo.

Settima Sezione.

Polychidium.

Espansione finamente rintagliata o ramosa.

Collema tenuissimo, *Collema tenuissimum*, Ach., *Lich. univ.*, 659; Decand., *Flor. fr.* 6, pag. 185, n.° 103, g; *Lichen tenuissimum*, Dick. *Crypt.*, tab. 11, fig. 3. Espansione in piccoli cesti, corti, quasi embriciati, verdi scuri, con rintagliature lineari, divisissime, moltifide, disuguali, un poco cigliate o dentellate; scutelle sparse, piane, rosso-biondiccie, con un arricciatura prominente. Questa specie cresce iu terra tra le borraccine e su i muri.

Tutte le specie di collema citate in quest'articolo, crescono in Italia, ed in Francia.

Pietro Brown, nella sua Storia naturale della Giamaica, pare sia stato il primo ad usare il nome *collema*, che in greco significa glutinoso, per indicare una sostanza fogliacea, gelatinosa, vischiosa, ed irregolarissima. Ella, per quanto sembra, è una specie del genere *linkia.* V. Linchia. (Lem.)

COLLETE, *Colletes.* (*Entom.*) Latreille ha indicate sotto questo nome, desunto dal greco, alcune specie d'imenotteri, della

famiglia degli apiari, ovvero melliti, che vomitano una materia viscosa o gommosa con la quale fabbricano le loro cellette. È l'andrena a cinture, e l'ileo glutinoso di alcuni autori. Réaumur ha fatto egregiamente conoscere i costumi di quest'insetto nel tomo 6.° delle sue Memorie, N.° 12. (C. D.)

COLLETES. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Collete. V. Colleta. (C. D.)

COLLETIA. (*Bot.*) V. Collezia. (Poir.)

** COLLETTO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 589 590, è distinta con tal nome l'*Anas leucophthalmos*, Bechst. V. Anatra.

Questa specie egualmente chiamasi al padule di Bientina. (F. B.)

COLLETTO, COLLO. (*Bot.*) *Collum* l'embrione d'un seme manifesta due parti principali, cioè, i cotiledoni e il corpo che li porta. Quest'ultimo presenta intorno al suo giro due parti essenziali, le quali sono la radicina o radicella, e la piumetta. La parte ch'è intermedia fra la piumetta e la radicina, e che ne forma come il punto di riunione, dicesi *colletto* o *collo*. A questo colletto trovansi attaccati i cotiledoni; ed avviene spesso che esso è così corto, che non è possibile distinguerlo: ond'è che la radicina e la piumetta compariscono contigue, ed allora il colletto nella descrizione riman confuso colla radicina. Ma soventi volte avviene altresì che la radicina e la piumetta siano ben separate tra di loro, ed il colletto è allora un corpo ben distinto, che varia di forma secondo le diverse specie. Nel tempo del germogliamento, si allunga ora dal lato della radicina, ed in questo caso fa parte del caudice discendente; ora dal lato della piumetta, ed allora facendo parte del caudice ascendente, manda alla luce i cotiledoni: i quali fatti posson vedersi nella fava, nella bella di notte, nell'abeto ec.

Il Grew lo nominava *coarcture*, ed il Lamarck lo ha detto nodo vitale.

Nella descrizione delle piante trovasi usata la parola *colletto* per indicare quella specie di ristringimento o d'orliccio che separa il fusto dalla radice. (Mass.)

COLLETTORI. (*Bot.*) In tutta la famiglia delle sinantere, gli stili dei fiori ermafroditi e quelli dei fiori maschi hanno le diramazioni provviste di peli e di papille, che mancano sulle diramazioni degli stili dei fiori femmine. È ben manifesto che questi peli o papille sono destinati a raccogliere i granelli polviscolari, allorquando le diramazioni dello stilo traversano dal basso in alto il tubo anterale: lo che spiega la lor presenza nei fiori maschi ed ermafroditi, e la loro assenza nei fiori femmine. Ora, noi questi peli o papille appelliamo *collettori;* e la loro disposizione sulle diramazioni dello stilo dei fiori ermafroditi ci somministra eccellenti caratteri per distinguere le tribù naturali della famiglia. I collettori sono peliformi nelle lattucee, papilliformi nelle carduinee, puntiformi nelle artotidee, glanduliformi nelle adenostilee, lamelliformi nelle gundelie. (E. Cass.)

COLLEZIA. (*Bot.*) *Colletia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *ramnee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice inferiore, urceolato, di cinque rintagli, spessissimo nell'interno con cinque pieghe squammiformi; cinque petali squammiformi, talvolta nulli; cinque stami inseriti tra le divisioni del calice; uno stilo semplice. Il frutto è una bacca arida, collocata sulla base persistente del calice, di tre noccioli monospermi, deiscenti internamente.

Questo genere che il Commerson intitolò al suo compatriotta Collet, conta arboscelli che hanno quasi l'abito dello *spartium*; di ramoscelli opposti, spinosi, talvolta muniti di foglie; di fiori piccoli, aggregati e ascellari. Questi sono tutti originarii del Perù e del Brasile.

** L'Hooker propone che le specie di questo genere vengano distribuite in quattro generi, fondati principalmente sopra alcune differenze nella forma del disco, e sull'essenza o sulla presenza dei petali. Ma noi, seguendo il Decandolle, conserveremo intatto un tal genere, e lo divideremo nelle seguenti sezioni.

Prima Sezione.

Colletia, Kunth, *Nov. gen. Am.*, 7, pag. 58.

Fiori apetali; disco carnoso in fondo del calice, campanulato, coi lobi reflessi; pedicelli uniflori. (A. B.)

Collezia spinosa, *Colletia spinosa*, Lamk., *Ill. gen.*, 2, pag. 90, t. 129; *Colletia horrida*, Vent., *Hort.*, *Cels.*, tab. 92. Arboscello ramosissimo, di ramoscelli glabri, cilindrici, armati di numerose spi-

ne, opposte; di foglie piccole opposte, picciuolate, glabre, un poco ovali, intiere, e leggermente dentellate verso la sommità, caducissime; di fiori laterali, solitari o riuniti diversi insieme, retti da peduncoli corti, semplici, reflessi. Il calice è urceolato, di cinque pieghe a guisa di squamme, con cinque rintagli corti, ovali, ottusissimi; la corolla è nulla; l'ovario è trigono; lo stimma di tre lobi; il frutto di tre noccioli quasi reniformi. Cresce al Perù, al Chilì e al Brasile.

** A questa specie si riferisce pure la *colletia spinosissima*, Gmel., *Syst.*, e la *colletia polyacantha*, Willd. *in* Schult., 5, pag. 513. (A. B.)

Collezia di foglie dentate, *Colletia serratifolia*, Vent., *Hort. Cels.; Choix des pl.*, tab. 15. Questa specie ha l'abito di un *lycium*, e s'avvicina alla precedente, dalla quale allontanasi per le molte foglie persistenti, bislunghe, ottuse, finamente dentellate; per i fiori laterali, ascellari, quasi solitari, retti da peduncoli lunghi quanto le foglie, col calice glabro, privi di corolla. Il frutto è una bacca scora chiara, di tre noccioli contenenti dei semi nerastri e lustri. Cresce al Perù.

** Di questa specie è sinonimo il *rhamnus spartium*, Domb., *Herb.*

Collezia di foglie villose, *Colletia velutina*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 771. Ha le foglie alterne, bislunghe, dentate a sega, villose di sotto; i peduncoli ascellari, cimosi, tomentosi, ugualmente che i fiori. Cresce al Brasile.

Collezia crociata, *Colletia cruciata*, Hook., *Bot. Misc.*, 1, pag. 150; Feruss., *Bull. Sc. nat.*, 25, pag. 202, n.° 190. Ha le foglie piccolissime, ellittiche, intierissime; il fusto spinosissimo, colle spine due a due oppostamente disposte, laterali, compresse, ovate, acutissime, decorrenti. Cresce nell'America meridionale, dove fu scoperta dal Gillies.

Collezia feroce, *Colletia ferox*, Hook., *loc. cit.* Ha le spine resistenti; i fiori in fascetti sparsi, coi calici bislunghi cilindrici, colle antere quasi sessili. Cresce nell'America meridionale.

A questa specie è forse da riferirsi la *colletia horrida*, Brong.

Collezia calicina, *Colletia calicina*, Hook., *loc. cit.* Ha le spine tenui, numerosissime; i fiori fascicolati, raccolti in cima ai ramoscelli, coi calici prolungati, cilindracei, coi filamenti inseriti nel tubo.

Seconda Sezione.

Retanilla, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 28.

Fiori di cinque petali; disco nullo; calice turbinato, con lobi patenti; fiori sessili, disposti in spiga nell'ascelle delle squamme.

Oss. Il Kunth è d'avviso che questa sezione abbia caratteri tali da costituire di per sè un genere particolare. (A. B.)

Collezia di foglie cuoriformi a rovescio, *Colletia obcordata*, Vent., *Hort. Cels.*, tab. 92. Arboscello di tre piedi, che ha l'abito d'uno *sportium*, e che ha i ramoscelli diritti, opposti e nodosi, guerniti di foglie opposte, picciuolate, intiere, pubescenti, cuoriformi a rovescio; i fiori piccoli, un poco odorosi, pubescenti, giallopallidi, ascellari, fascicolati, o disposti quasi in spiga; il calice pubescente all'esterno, villoso internamente alla base; cinque petali rotondati, squammiferi; l'ovario pubescente. Il frutto è una bacca di tre noccioli, con semi ovali, lustri. Cresce al Perù.

Il *rhamnus retanilla*, Domb., *Herb.* s'identifica colla specie precedente.

Collezia senza foglie, *Colletia ephedra*, Vent., *Choix des pl.*, tab. 16. Io questa pianta invece di foglie trovansi delle squammettine opposte, ovali, acute, villose di dentro, un poco pelose di fuori; il che ha dato a questa pianta l'aspetto d'un' *ephedra*. Ha i ramoscelli opposti, intrecciati, spinosi alla sommità; i fiori situati ai nodi dei ramoscelli, circondati da squamme alla loro base; cinque petali squammiferi; un ovario globoso, villoso, segnato da tre solchi. Cresce al Perù. (Poir.)

** Il Dombey, *Herb.*, distinse questa specie col nome di *rhamnus ephaedra*.

Come specie non sufficientemente note, il Decandolle (*Prodr.* 2, pag. 29) registra, oltre la *colletia velutina* dello Sprengel qui sopra descritta, altre due piante, le quali sono la *colletia multiflora*, Decand. *in Flor. mex.* ic. ined., e la *colletia disperma*, Decand., *loc. cit.* Entrambe crescono al Messico.

Il Bertero (*Merc. Chil.*, n.° 12, 13 e 14 (1829)) visitando nel 1828 il Chilì, vi scoperse tre nuove specie di *colletia*, che egli distinse coi nomi di *colletia cruzerillo*, di *colletia trebu*, e di *colletia trulheun*. La quale ultima specie ha una

fruttificazione che differisce in modo da concedere che se ne formi un nuovo genere. (A. B.)

** COLLIBARIA. (*Bot.*) Seconda sottotribù stabilita dal Fries (*Mycol.*, 1, pag. 170) per quelli agarici che hanno i seguenti caratteri: stipo spongioso, poi cavo ed elastico, tosto, uguale, assottigliato superiormente, spesso compresso, fimbrilloso, come rugiadoso e squammettato all'apice; cappello carnoso, membranaceo, evidentemente composto da una doppia membrana, piano-depresso, imbutiforme, umido trasparente, striato quando è umido, sbiadito e levigato quando è secco, accartocciato ai margini negl'individui più giovani; carne umida, acquosa; lamine tutte adese, alterne, spurie, decurrenti a cagione del cappello spesso profondamente depresso, alquanto ottuse posteriormente, intierissime. (A. B.)

** COLLIBIA. (*Bot.*) *Collybia*. Nona tribù che il Fries (*Mycol.*, 1, pag. 129) stabilisce per quelli agarici che hanno lo stipo fistoloso, tenue, uguale, terete, tosto, spesso radicoso; il cappello carnoso membranaceo, tenace, convesso, poi piano, facilmente depresso al centro, glabro, acido; le lamine ottuse posteriormente, libere, mai decurrenti, disuguali, aride, piane, intierissime. (A. B.)

COLLIBITA, *Collybita*. (*Ornit.*) Vieillot ha applicata questa specifica denominazione ad uno dei suoi Lui, *Sylvia rufa* di Bechstein e di Meyer. (Ch. D.)

COLLIBRANCO. (*Ittiol.*) Uno fra i nomi dello Sfagebranco a muso appuntato di De Lacépède. V. Sfagebranco. (I. C.)

** COLLIGATI [Narvuli]. (*Bot.*) V. Collegati [Nervoline]. (A. B.)

** COLLIGUAJA. (*Bot.*) *Colliguaja*, genere di piante dicotiledoni a fiori monoici, amentacei, della famiglia delle *euforbiacee* e della *monecia monadelfia* del Linneo, così caratterizzato: *Fiori maschi:* calice e corolla molli; squamme ovate, patenti, staminifere; dieci o dodici stami in mezzo della squamma, con filamenti quasi monadelfi alla base. *Fiori femmine:* calice e corolla nulli; squamme nulle; due brattee lanceolate alla base del germe; due o tre stili. Il frutto è una cassula 2-3-cocca, colle logge monosperme.

Questa descrizione è giusta la riforma fattane dall'Hooker, e di che abbiam parlato all'art. Colliguay. Da principio non conoscevasi che una sola specie, ma ora se ne annoverano fino a quattro. Esse sono frutici glabri, latticinosi, come in generale sono tutte le euforbiacee, di foglie opposte, più di rado alterne; di fiori in amenti terminali, prolungati, quasi cilindrici, con un solo fiore femmina alla base, con fiori maschi nel rimanente. Crescono tutte al Chilì.

† *Specie* 2-*cocche*.

Colliguaja intierissima, *Colliguaja integerrima*, Hook., *Bot. Misc.*, 1, pag. 138, tab. 39-40. Ha le foglie lineari lanceolate, intierissime, mucronate, non glandulose; le cassule 2-cocche, coi calici globolosi, quasi compressi.

†† *Specie* 3-*cocche*.

Colliguaja a foglie di salcio, *Colliguaja salicifolia*, Hook., *loc. cit.* Ha le foglie lanceolate, poco distintamente glandolose, dentate a sega, acutissime; le cassule triangolari, 3-cocche, con angoli acuti.

Colliguaja odorosa, *Colliguaja odorifera*, Molin.; Hook, *loc. cit.* Ha le foglie ellittiche lanceolate, ottuse, mucronate, graziosamente glandoloso-dentate; le cassule triangolari, 3-cocche, cogli angoli ottusi.

Colliguaja triangolare, *Colliguaja triangularis*, Hook., *loc. cit.* Ha le foglie ellittiche, mucronate, dentate a sega, quasi glandolose; le cassule acutamente triangolari. (A. B.)

COLLIGUAY. (*Bot.*) Arboscello del Chilì, col quale il Molina formò il suo genere *colliguaja*, che ha i fiori monoici, amentacei. Questo genere è stato con qualche dubbiezza ravvicinato al *croton*, col quale, giusta la definizione datane dall'autore, pare abbia molta relazione. (J.)

** Giova qui aggiungere che i caratteri che il Molina aveva assegnati, essendo del tutto incompleti e inesatti, l'Hooker (*Bot. Misc.*, 1, pag. 138, tab. 39-40) è pervenuto non solamente a rettificarli valendosi dei materiali da lui posseduti, ma ha potuto anche desumere questo carattere generico dalla descrizione di quattro specie indigene del Chilì. Talchè ora il genere colliguaja non è più da riunirsi, come lo proponeva il Jussieu e lo aveva fatto lo Sprengel, al *croton*; ma dee conservarsi. V. Colliguaja. (A. B.)

** COLLINA. (*Geol.*) V. Superficie della terra. (F. B.)

** COLLINARIA. (*Bot.*) Presso l'Herbert

questo nome è sinonimo di *koeleria*. (A. B.)

** COLLINSIA. (*Bot.*) *Collinsia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *personate* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così caratterizzato: calice quinquefido; corolla monopetala, irregolare, bilabiata e coll'orifizio chiuso, col labbro superiore bifido, coll'inferiore di tre lobi, il medio dei quali è cavo, carenato e ricoperto dagli stami e dallo stilo, che sono persistenti. Il frutto è una cassula globolosa, d'ordinario uniloculare, non completamente deiscente in quattro valve, e contenente due o tre semi ombillicati.

Questo genere che fu stabilito dal Nuttal, comparisce molto affine all'*antirrhinum* e al *gerardia*. Lo Sprengel si è avvisato di riunirlo al *conobea* dell'Aublet.

Non conta che una sola specie.

Collinsia di primavera, *Collinsia verna*, Nult., *Gen. of north Am. plant.*, 2, pag. 45. Pianta annua di fusto guernito di foglie intiere, opposte o verticillate; di peduncoli ascellari, uniflori, parimente opposti o verticillati. Cresce negli Stati-Uniti lungo le rive dell'Ohio e in altre parti.

Di questa pianta è una figura nella tavola nona del primo volume del Giornale dell'Accademia delle Scienze naturali di Filadelfia. Lo Sprengel riferendola dubitativamente al genere *conobea*, le assegna per sinonimi la *gratiola acuminata*, Walt., la *gratiola neglecta*, Torr., e l'*antirrhinum tenellum*, Pursh. (A. B.)

COLLINSONIA. (*Bot.*) *Collinsonia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *labiate* e della *diandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice campanulato, bilabiato, di cinque denti disuguali; corolla infundibuliforme, lunghissima, di cinque lobi disuguali, l'inferiore frangiato, più allungato; due stami più lunghi della corolla, con antere versatili; un ovario supero di quattro lobi; uno stilo lungo quanto gli stami, con stimma bifido; un seme globoloso in fondo del calice, solitario per aborto di tre ovuli.

* Questo genere non contava in principio che una sola specie, scoperta da Pietro Collinson nelle foreste della Virginia e del Canadà, e da lui per la prima volta introdotta in Inghilterra nel 1735; il perchè il Linneo glie la intitolò. Quindi altre specie raccolte nelle medesime contrade arricchirono questo genere.

Collinsonia del Canadà, *Collinsonia canadensis*, Linn., *Hort. Cliff.*, 14, tab. 3; Linck, *Ill. gen.*, tab. 21. Ha i fusti quasi semplici, tetragoni, alti tre piedi, le foglie appena picciuolate, opposte, glabre, grinzose, quasi cuoriformi, acute, dentate a sega, lunghe sei pollici, larghe quattro o cinque. I fiori sono numerosi, giallastri, pedicellati, e formano una bella pannocchia piramidale, con diramazioni opposte.

Collinsonia tuberosa, Vahl, *Enum.*, *pl.*, 1, pag. 282; Mx., *Amer.*, 1, pag. 17, *Collinsonia serotina*, Walt., *Carol.*, 49. Ha le radici tuberose; i fusti leggermente pelosi, ramosi, lunghi un piede; le foglie glabre, nervose, ovali bislunghe, acute ad ambe le estremità, lunghe un pollice e mezzo. I fiori sono terminali, raccolti in racemi pannocchiuti, provvisti di piccole brattee subolate; i peduncoli e i pedicelli un poco pelosi, questi ultimi opposti; il calice di cinque denti setacei; la corolla più piccola di quella della specie precedente. Cresce alla Carolina.

Collinsonia scabra, *Collinsonia scabra*, Pursh, *Amer.*, 1, pag. 20; *Collinsonia scabriuscula*, Ait., *Hort. Kew.*, 1, pag. 47; *Collinsonia proecox*, Walt., *Carol.*, 65, Ha i fusti scabri, un poco pelosi; le foglie opposte, ovali, quasi cuoriformi, un poco pelose, le inferiori picciuolate, le superiori quasi sessili; i fiori retti da peduncoli villosi, disposti in racemi. Cresce nella Florida.

Collinsonia anaciata, *Collinsonia anisata*, Pursh, *Flor. Amer.*, 1, pag. 21; Ait., *Hort. Kew.*, ed. nov., 1, pag. 60; *Bot. Magaz.*, tab. 1213. Questa specie cresce nelle montagne della Nuova-Georgia. Ha dei grandi e belli fiori gialli pallidi; i fusti ramosi e pubescenti; le foglie ovali cuoriformi, grinzose, un poco glabre, pubescenti nella pagina inferiore sulle diramazioni nervose; la pannocchia ramosa, fogliosa, pubescente; il calice con denti lineari, lungo quanto il tubo della corolla.

Collinsonia ovale, *Collinsonia ovata*, Pursh, *Amer.*, 1, pag. 21. Questa specie ha i fiori piccoli e gialli; i fusti glabri, le foglie ovali-bislunghe acute ad ambe le estremità, glabre in ambe le pagine, rette da picciuoli lunghissimi; la pannocchia terminale, semplice, quasi nuda; il calice con denti cortissimi. Cresce alla Carolina. (Poir.)

** Collinsonia verticillata, *Collinsonia*

verticillata, Baldw.; Spreng., *Syst. veg.* 1, pag. 69. Ha le foglie verticillate, bislunghe, acuminate; i fiori in un racemo verticillato, terminale. Cresce nella Georgia.

Colliasonia punteggiata, *Collinsonia punctata*, Elliot.; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie ovali lanceolate, acuminate, dentate, pubescenti di sotto, resinoso-punteggiate ugualmente che la pannocchia composta. Cresce nella Carolina australe. (A. B.)

** COLLIRITE. (*Min.*) Specie di silicato d'allumina contenente acqua, somigliante alla gomma o all'opale, che esposta all'aria o al fuoco va in polvere. V. la descrizione di questa specie alla parola Argilla colliaite. (F. B.)

COLLIROSTRI. (*Entom.*) È il nome col quale abbiamo indicata, nella Zoologia analitica, la famiglia degli insetti emitteri, il becco dei quali pare che nasca dal collo, come nelle cicale, che abbiamo pur chiamate gli auchenorinchi, denominazione tolta dal greco, e che presso a poco esprime la medesima idea. V. Auchenorinchi. (C. D.)

COLLIS DEI CHINESI. (*Bot.*) Si dà questo nome alla *dracaena terminalis*, la quale coltivasi in molti giardini d'ornamento. A Ternate vien detta *ngassi*, vocabolo che significa *foglio fallace*, poichè assume diversi colori. Ella è l'*andang* dei Giavanesi, e il *somboc* di Banda. (J.)

COLLITORQUIS. (*Ornit.*) Nome applicato dal Celio al torcicollo, *jynx* d'Aristotele, ed *yunx torquillo*, Linn. (Ch. D.)

COLLIURE, *Colliuris*, Degéer, *Collyris*, Fabricio. (*Entom.*) È il nome di genere usato da Degéer per indicare una specie d'insetto coleottero della famiglia dei creofagi, e vicino alle cicindele, dalle quali differisce per l'eccessivo allungamento del corsaletto. Il Fabricio vi riferisce tre specie, di Siam, delle Indie orientali, e dell'America meridionale. (C. D.)

COLLIURIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Colliure. V. Colliure. (C. D.)

COLLO. (*Ornit.*) Questa parte, che negli uccelli si estende dal foro occipitale sino all'apertura della forcella, comprende anteriormente la gola, e posteriormente la nuca e la cervice. Si può considerare il collo relativamente alla sua lunghezza, alla sua direzione ed al modo col quale è coperto. Nel primo aspetto, è lunghissimo nel fenicottero, nel cigno, nell'airone, nell'aninga, nello struzzo; lungo, nei chiurli, nei piri-piri, nelle pittime; corto, nei merli, nelle pavoncelle, ec.; cortissimo, nelle civette, nei piombini, nelle rondini, ec. Nel secondo caso, è diritto nel maggior numero degli uccelli, ondulato nel cigno, torto o rivoltato in certe posizioni nel torcicollo. Finalmente, nel terzo caso, il collo è coperto d'una pelle scagliosa nella mitteria; è caruncolato nel tacchino; vestito d'una semplice peluvia negli avvoltoi, di folte penne nei gabbiani, di corte e fitte penne nel germano reale, d'una specie di criniera nel tuffetto, di penne pendule e rastremate negli aironi, fornito d'un mazzetto di crini nel tacchino; ornato, nella sua parte posteriore, d'un fascetto di lunghe penne nel serpentario, di mazzetti di penne di diversa forma in certi uccelli di paradiso, d'una barba di penne cadenti sul collo nell'otarda; di collari interi o parziali in una specie di merlo, di tortora, ed in molti altri uccelli, ec. (Ch. D.)

COLLO. (*Bot.*) La cissela o il frutto delle sinantere avviene soventi volte che si prolunghi al di sopra della parte occupata dal seme, in un cilindro più o meno stretto, d'ordinario assai corto prima della fecondazione, il quale si allunga molto nel tempo della maturazione. Ora, usano i botanici di chiamare *stipo* del pappo questo prolungamento superiore della cissela, ed il Mirbel invece lo indica col nome di *pedile*: ma questi due nomi ci sembrano in pari grado male adattati; perciocchè la parte per essi significata potendo esistere senza pappo, di che ne abbiamo parecchi esempi, non dee considerarsi come il piede o sostegno del pappo, al quale, per vero dire, non appartiene in alcun modo. Laonde noi ne adottiamo il nome di *collo*, e diciamo *collifera* la cissela che ha questo prolungamento. (E. Cass.)

COLLO-BIANCO. (*Ornit.*) L'uccello indicato sotto questo nome nell'Albino, tomo 1.°, pag. 49, è la massaiola, *Motocilla oenanthe*, Linn. (Ch. D.)

** COLLO DI CAMMELLO. (*Bot.*) Nome volgare del *narcissus pseudonarcissus*. (A. B.)

COLLO DI NOSTRA DONNA. (*Bot.*) Al riferir del Plumier ha nelle Antille questo nome una specie di pepe, ch'è il *piper peltatum*. (J.)

** COLLO DI SERPENTE. (*Ornit.*) Denominazione volgare delle specie del genere Aninga. V. Aninga. (F. B.)

COLLO D'ORO. (*Ornit.*) Levaillant ha

applicato questo nome ad un uccello Affricano, che gli è sembrato offrire tutti i caratteri esterni del rusignolo, e i di cui colori, egualmente monotoni, fa risaltare la bella placca gialla che gli circonda la gola ed una parte del collo anteriore. Questo naturalista, avendo ucciso il volatile d'inverno, al Capo di Buona-Speranza, non ha potuto sentirne la voce; ha rappresentato il maschio e la femmina, nel tomo 3.°, tav. 119 della sua Ornitologia d'Affrica. (Ch. D.)

COLLO GIALLO. (*Ornit.*) Denominazione assegnata da Buffon ad una bigia di S. Domingo, *Motacilla pensilis*, Gmel. (Ch. D.)

COLLO NUDO. (*Ornit.*) Buffon ha così chiamato un uccello di Caienna, grosso quanto il corvetto, ch'è rappresentato nelle sue tavole colorite, n.° 609, e che ha il collo quasi nudo, e la testa coperta, cominciando dalle narici e anch'esse comprese, d'una specie di berretto a velluto composto di piccole penne diritte, fitte e delicatissime al tatto. Gmelin e Latham ne hanno formato il loro *Corvus nudus* e la loro *Grocula foetida*. È pure la *Gracula nudicollis* di Shaw. Geoffroy di Saint-Hilaire, in una dissertazione inserita nel tomo 13.° degli Annali del Museo, ha proposto di formarne un genere sotto il nome di *Ginnodero*. Levaillant, che ha descritto e rappresentato il medesimo volatile nei suoi Uccelli rari dell'America e delle Indie, lo ha posto fra i cotinga; Cuvier lo ha collocato dopo la medesima famiglia; Illiger non ha egualmente creduto dover separarlo dai cotinga, e Vieillot ha formata una specie del suo genere Coracina. V. Cotinga e Ginnodero.

Chiamasi egualmente collo-nudo la pernice d'Affrica, di Buffon, *Perdix nudicollis*, Linn., ed il francolino a collo nudo, *Tetrao nudicollis*, Gmel. (Ch. D.)

COLLO ROSSO. (*Ornit.*) L'anatra a testa rossa bionda di Belon, volgarmente moriglione, *Anas ferina*, Linn., ha questo nome nel Bolognese. (Ch. D.)

** COLLO-TORTO. (*Ornit.*) Nella Provincia Senese è volgarmente conosciuto sotto questo nome l' *Yunx torquilla*, Linn. V. Torcicollo. (F. B.)

** COLLO-VERDE. (*Ornit.*) Denominazione volgare del maschio dell'*Anas boschas*, Lin. V. Anatra. (F. B.)

COLLOCOCCO. (*Bot.*) *Collococcus*. Il Brown distingue con questo nome due specie di cordia, che sono la *cordia macrophylla* e la *cordia collococca*. V. Cordia. (J.)

COLLOCOCCUS. (*Bot.*) V. Collococco. (J.)

** COLLOFORA. (*Bot.*) *Collophora*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *opocinee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice quinquefido; corolla tuberosa, ipocrateriforme, col lembo quinquefido, con fauce nuda; cinque antere nude, distinte sopra filamenti corti; uno stilo filiforme, con stimma cilindrico, apicolato. Il frutto è una bacca globolusa, uniloculare, polisperma; i semi bislunghi, compressi, contenuti in una polpa, con epidermide molle, jalina.

Questo genere è stato stabilito dal Martius per la specie seguente.

Collofora utile, *Collophara utilis*, Mart., *Buchner's pharmaceut. repert.*, (1830) tom. XXXV, pag. 169. Feruss., *Bull. des sc nat.*, 24, pag. 64. Albero di foglie opposte, di fiori disposti a corimbo. Questa bella pianta che cresce a Rio-Negro, e massimamente in gran copia nella Sorveira, è tenuta in molto conto da quelli abitanti, i quali ne levano un sugo che adoperano invece della colla comune, e lo prescrivono in oltre come vermifugo amministrandolo alla dose d'una o due dramme per giorno. (A. B.)

** COLLOMIA. (*Bot.*) *Collomia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *polemoniacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice leggiermente ciatiforme, di cinque denti acuti; corolla imbutiforme, con lembo di cinque lobi ovali, bislunghi, corti, con tubo stretto, lungo e gracile. Il frutto è una cassula con tre punte alla sommità, di tre logge monosperme, deiscenti in tre valve cuoriformi a rovescio, coi semi bislunghi, angolosi, ricoperti d'uno strato di mucillaggine densissima.

Il *phlox linearis* del Cavanilles (*Icon.*, 6, pag. 17, tab 527) servì al Nuttal *Gen. of north Amer. plonts*, di tipo per istabilir questo genere che lo Sprengel non ammette, riunendolo all' *hoitzin* del Jussieu, sotto la indicazione di *hoitzia linearis*. La *collomia linearis* del Nuttal cresce nel Chili al fiume Missuri, e distinguesi per le foglie lineari, alterne, accartocciate, scabre, per i fiori capitati, viscidi. (A. B.)

** COLLOPHORA. (*Bot*) V. Collofora. (A. B.)

COLLURII. (*Ornit.*) V. Collurio. (Ch. D.)

COLLURIO. (*Ornit.*) Questo nome, desunto dal greco κολλύριων, ed applicato dall'Aldrovando e da altri autori a diverse specie di velie, *Lanius*, nel *Systema Naturae*, è stato esteso a questo genere. Con una nuova desinenza, Vieillot ne ha formata la sua decimaquinta famiglia, quella dei collurioni, nella quale parecchie specie di *Lanius* di Linneo formano generi particolari. Il comun carattere degli uccelli compresi in questa famiglia è di avere il becco convesso, lateralmente compresso, smarginato o dentato, per lo più adunco in cima; il pollice sottile. Desmarest ha pure assegnato il nome di *colluris* ad alcuni uccelli, del genere *Tanagra*, che si accostano alle velie per la forma del loro becco. (Ch. D.)

COLLURIONI. (*Ornit.*) V. Collurio. (Ch. D.)

** COLLYBARIA. (*Bot.*) V. Collibaria. (A. B.)

** COLLYBIA. (*Bot.*) V. Collibia. (A. B.)

COLLYBITA. (*Ornit.*) V. Collibita. (Ch. D.)

COLLYRION. (*Ornit.*) V. Collurio. (Ch. D.)

COLLYRION. (*Min.*) Si distinguevano nella terra o argilla di Samo, della quale hanno parlato Teofrasto, Plinio e Dioscoride, due varietà: la prima chiamata *aster*, e l'altra detta *collyrion*.

L'*aster* era bianco, granuloso (*glebosa*), ed aveva la densità d'una pietra da affilare, ovvero d'un grès.

Il *collyrion* doveva essere delicato al tatto e si attaccava alla lingua; era molle e friabile; e, secondo un altro passo di Plinio, pare che l'*aster* fosse bianco ed il *collyrion* cenerino.

Per questi caratteri e proprietà, può congetturarsi, che l'*aster* avesse qualche analogia con le argille caolino e cimolite: ed il *collyrion* con le argille plastiche, delle quali preseuta infatti tutte le proprietà, e perfino quella untuosità che non permetteva ai pittori di adoperare le terre o argille di Samo, come le altre terre bianche. Della quale opinione era pure il Vallerio, che riferisce l'*aster* ed il *collyrium* di Plinio alle argille apire, con le quali si fanno le pipe, i crogiuoli, ec. Frattanto, sono esse le argille che abbiamo altrove indicate col nome d'Argille plastiche. V. Argilla. (B.)

COLLYRIS. (*Entom.*) È il nome assegnato dal Fabricio al genere già indicato da Degéer sotto il nome di Colliure. V. Colliura. (C. D.)

COLLYRIUM. (*Min.*) V. Collyrion. (B)

COLMA. (*Ornit.*) Denominazione assegnata da Buffon ad una specie di miotera, *Turdus colma*, Gmel. (Ch. D.)

** COLMAR [Pera]. (*Bot.*) Il Micheli ricorda sotto questo nome volgare una varietà di pera. V. Pero. (A. B.)

COLMATE DI MARE. (*Geol.*) Termine volgare per indicare i terreni che il mare pone all'asciutto. I quali terreni sono per la maggior parte depositi di qualunque specie di materie accumulate dalle acque del mare, in poche parole, moderne alluvioni. (Lm.)

COLOBACHNE. (*Bot.*) V. Colobacne. (Poir.)

COLOBACNE. (*Bot.*) *Colobachne*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* che il Beauvois (*Agrost.*, pag. 22, tab. 6, fig. 6) stabilì per il *polygonum vaginatum* del Willdenow. Questo genere distinguesi per le valve del calice disuguali, subulate, un poco più lunghe della corolla, la cui valva inferiore è trifida, troncata, e provvista un poco sopra alla base d'una resta attorcigliata, coriacea, piegata; per la valva superiore intiera, acuta; per lo stilo quasi semplice, cogli stimmi villosi; per il seme libero, punto solcato.

* Questa graminacea che corrisponde all'*alopecurus vaginatus*, Pall., *Nov. act. Petrop.*, 10, pag. 304, all'*alopecurus foliosus*, Clark e all'*alopecurus angustifolius*, Sibth. Sm., sotto il qual ultimo nome vien registrata e descritta dallo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 241), ha le radici composte d'un ammasso di fibre scuricce; produce numerosissimi culmi, glabri, sottili, accestiti, alti da otto a dieci pollici. Le foglie sono glabre, più corte dei culmi, rotolate ai margini, tutte radicali; invece di foglie cauline esistono due o tre guaine lasse, alterne, lunghe un pollice, un poco ventricose, membranose e bianchicce alla sommità, talvolta terminate da una fogliolina corta; i fiori sono riuniti in una spiga ovale, cilindrica, un poco compressa, ottusa, lustra, pelosa, un poco setolosa, lunga un pollice, verde biancastra, composta di piccoli racemi mediocremente ramosi. Cresce sul monte Caucaso. (Poir.)

** Il Link. (*Hort. reg. Berol. descr.*, 1, pag. 74, n.° 156) descrive, sotto il nome di *colobachne Gerardi*, il *phleum Gerardi* del Willdenow, graminacea co-

nosciuta volgarmente coi nomi di codina e di capolino bianco. V. Fleo. (A. B.)

COLOBICO, *Colobicus*. (*Entom.*) Latreille ha così chiamate alcune specie di coleotteri vicini alle nitidule, che hanno la clava delle antenne di due soli articoli. (C. D.)

COLOBICUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Colobico. V. Colobico. (C. D.)

COLOBIO. (*Bot.*) *Colobium*. Il Roth chiamò in principio *colobium*, e poi *thrincia*, un genere di sinantere, che noi farem conoscere sotto quest'ultimo nome. (E. Cass.)

COLOBIUM. (*Bot.*) V. Colobio. (E. Cass.)

COLOBO, *Colobus*. (*Mamm.*) Illiger, adottando l'esistenza dei cercopitechi senza pollice alle mani anteriori, descritte da Pennant sotto i nomi di *full-bottom* e di *bey-monkey*, ha formato di questi animali il genere *Colobus*. Abbiamo parlato di questi singolari quadrumani all'articolo Cercopiteco, poichè la relazione poco circostanziata di Pennant non ci sembra sufficiente per accertare che realmente esistano. (F. C.)

** COLOBOTEA, *Colobothea*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, fondata da Dejean (Catal. dei Coleott., pag. 108), e smembrato dalle saperde del Fabricio. I caratteri di questo nuovo genere sono finqui inediti; comprende otto specie originarie del Brasile o di Caienna. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 339).

** COLOBOTHEA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Colobotea. V. Colobotea. (F. B.)

COLOBRITGENS. (*Ornit.*) Questo nome è stato applicato, dagli Olandesi, ad alcuni uccelletti del Surinam, i quali, secondo Mérian, si trovano in quantità sullo *Psidium*, e dicesi, nella Storia generale dei Viaggi, tom. 14, pag. 321, che se ne cibavano i sacerdoti del paese, senz'avere la libertà di mangiare altre sostanze alimentari. Questi uccelli, da quanto può rilevarsi da una breve descrizione, sono, a quanto pare, colibrì. (Ch. D.)

COLOBUS. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Colobo. V. Colobo. (F. C.)

COLOCASIA. (*Bot.*) Anticamente davasi questo nome alla *faba aegyptia* dei Latini o *cyamos* dei Greci, che è il *nelumbium* dei moderni. Della qual pianta il Dalechampio ha data una figura e una descrizione, che mancano d'esattezza. Ma il Clusio, meglio istruito, è stato il primo a parlare della vera colocasia, la quale è un aro, *arum colocasia*, la cui radice tuberosa è buona a mangiarsi. Egli dice che questa pianta è comune in molti luoghi del Portogallo, dove i Mori la portarono d'Affrica, e dove riguardavasi come un *igname*. Gli Spagnuoli la dissero *alcolcas*, nome che evidentemente deriva dal primitivo colocasia. Pare che questa radice corrisponda al *corsium loti* di Teofrasto. (J.)

COLOCOLLA o COLOCOLO. (*Mamm.*) Il Molina parla, sotto questo nome, d'una piccola specie di gatto del Chilì, che avrebbe il pelame bianco, con macchie irregolarissime, nere e gialle. Il poco che ne dice non permette il decidere se questo colocolo formi una nuova specie, ovvero appartenga ad una già conosciuta. (F. C.)

COLOCOLO. (*Mamm.*) V. Colocolla. (F. C.)

COLOCOLO. (*Ornit.*) L'uccello pescatore, nero, conosciuto sotto questo nome alle Filippine, pare, da quanto ne dicono i viaggiatori, che si riferisca al marangone, *Pelecanus carbo*, Linn. (Ch. D.)

COLOCYNTA. (*Bot.*) Nome greco della *cucurbita lagenaria*, secondo il Dalechampio. (J.)

** COLOCYNTHIS. (*Bot.*) Il genere di cucurbitacee che il Tournefort indicava con questo nome, fu per il Linneo riunito al suo *cucumis*. V. Popone. (A. B.)

COLOETIA. (*Bot.*) Un tal nome davasi da Teofrasto, secondo il Cesalpino, a quel suffrutice che quest'ultimo chiamava *emerus*, del quale Gaspero Bauhino faceva una *colutea*, e il Linneo una *coronilla*. V. Coronilla. (J.)

COLOFANITE o meglio COLOFONITE. (*Min.*) V. Colofonita e Granato. (B.)

COLOFERMO. (*Bot.*) *Colophermum*, genere della famiglia delle alghe vicino al *ceramium*, del quale non è che una separazione, caratterizzato così: gongili o tubercoli riproduttori in cima a filamenti articolati.

Colofermo fioccoso, *Colophermum floccosum*, Schm. Ha i filamenti articolati, un poco ramosi, formanti dei ciuffi o fiocchi; le articolazioni più lunghe che larghe; i gongili ovali. Questa pianta marina trovasi sulle coste di Sicilia. (Lem.)

COLOFON. (*Ornit.*) La Chênaye Des Bois parla, sulla testimonianza di Laet, di uccelli così chiamati al Perù, che vivono di pesci, che sono tutti bianchi e di gambe più alte delle cicogne. Non ne è

stata ancora riconosciuta la specie particolare. (Cu. D.)

COLOFONIA. (*Bot.*) *Colophonia*. Uno dei nomi dati anticamente alla scammonea, estratta da una specie di convolvolo, *convolvulus scammonia*. La qual sostanza era così nominata, perchè preferivasi quella che veniva da Colophon, città dell'antica Jonia, appartenente all'Asia minore e costeggiata dall' Arcipelago. (J.)

** Il Commersoo, sotto il nome di *colophonia*, distinse un genere particolare, che il Jussieu riunì al *bursera*, e che il Decandolle (*Prodr.* 2, pag. 79.) ha ristabilito. La pianta ch'è tipo di questo genere, sotto la indicazione di *colophonia mauritania*, Decand., trovasi in questo Dizionario descritta all'art. Bursera, e vi è pur ricordata all'art. Legno di Colofonia. (A. B.)

** COLOFONIA. (*Chim.*) V. Resina. (Ch.)

COLOFONITE. (*Min.*) È stato applicato questo nome ad una varietà di granati d'un color giallo brono rossiccio, e che ha, a quanto pare, la frattura più resinosa di quel che uol presenti ordinariamente questa pietra. Haüy l'ha chiamata *granato resinite*. V. Granato. (B.)

** COLOGANIA. (*Bot.*) *Cologania*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tuboloso, bratteolato alla base, quasi bilabiato, col labbro superiore intiero o bifido, l'inferiore trifido; corolla con vessillo quasi rotondo; dieci stami diadelfi, inseriti insieme coi petali alla base del calice; ovario stipitato, lineare, ispidissimo, cinto alla base da un disco orbicolato; uno stilo glabro, ottuso. Se n'ignora il frutto.

Questo genere, stabilito dal Kunth ed affine ai generi *clitoria* e *galactia*, al quale ultimo è stato riunito dallo Sprengel (*Syst. veg. cur. post.*, 4, pars, 2, pag. 272-283) conta piante di fusti procumbenti o volubili, muniti di peli volti per l'ingiù; di foglie trifoliate, più di rado unifoliate; di fiori accoppiati, peduncolati, violacei.

†. *Foglie unifoliate.*

Cologania di fusto disteso, *Cologania procumbens*, Kunth, *Mim.*, 205, tab. 57; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 236; *Galactia simplicifolia*, Spreng., *Syst. vég.*, 4, pars, 2, pag. 282. Ha il fusto suffroticoso, procumbente; le foglie semplici, bislunghe, ottuse, strigose di sotto, glabre di sopra; i peduncoli due insieme nell'ascella delle foglie; i calici nervosi. Cresce a Popejan, nella Colombia.

†† *Foglie trifoliate.*

Cologania graziosa, *Cologania pulchella*, Kunt *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. amer.*, 6, pag. 412; Decand., *loc. cit.*, pag. 237. Ha i fusti volubili; le foglioline ovate ellittiche, ottuse, mucronate, rotondate alla base, quasi cuoriformi, strigose da ambi i lati, appena glauche nella pagina inferiore; i calici pelosi irsuti. Cresce nella Nuova-Spagna, al fiume delle Amazzoni.

La *cologania ovalifolia* dello stesso Kunth è per lo Sprengel fatta sinonimo della specie precedente, e insieme con essa riunita al genere *galactia*, sotto la indicazione di *galactia pulchella*.

Cologania di foglie strette, *Cologania angustifolia*, Kunth, *Mim.*, 209, t. 58; Decand., *loc. cit.* Ha i fusti volubili; le foglioline lineari, ottuse, quasi d'un sol colore, strigose da ambi i lati; i calici ispidi pelosi. Cresce nei luoghi temperati di montagna nel Messico.

Lo Sprengel fa una medesima specie della precedente colla *cologania intermedia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 6, pag. 414, e le fa entrambe figurare tra le galazie sotto il nome di *galactia mexicana*.

Cologania del Broussonnet, *Cologania Broussonnetii*, Decand., *loc. cit.*; *Clitoria Broussonnetii* Balb., *Cat. Taur.*, (1813) pag. 26. Questa specie è di patria ignota, e giusta la descrizione del Kunth, sarebbe affine alla *cologania ovalifolia*. Ma a dir vero, diversifica molto da essa e dal genere. Imperocchè ha i fusti volubili; le foglioline ovate bislunghe, mucronate, strigose da ambi i lati, un poco più pallide di sotto; i fiori accoppiati, cortamente pedicellati; i calici villosi, quasi quinquefidi, coi due lobi superiori appena coaliti, coll'inferiore più lungo. (A. B.)

* COLOMANDRA. (*Bot.*) Il Necker distinse con questo nome l'*ajuvea* dell'Aublet o *douglassia* dello Schreber. V. Aiovea, Douglossia. (J.)

COLOMBA, o PICCIONE DOMESTICO. (*Ornit.*) Sotto questa denominazionne i-

tendiamo parlare dei piccioni di serbatoio, e di quelli di piccionaia, i quali non sono ancora giunti che ad una semidomesticità.

Non ci limiteremo di nostra piena volontà ai soli piccioni domestici dell'Europa, sieno essi realmente originarii di questa parte del mondo, o solamente addomiciliati. Se lasciamo molto da desiderare sui piccioni che vivono in volontaria schiavitù presso l'uomo nelle altre parti del mondo, ciò ci rincrescerà, appunto perchè manchiamo delle necessarie notizie onde soddisfare ad una lodevole curiosità.

Ci sia permesso su tal proposito di domandare come avviene che quei viaggiatori i quali continuamente partono per i lontani paesi, con la mira di rintracciarvi nuove cognizioni in storia naturale, non rivolgano pure la loro attenzione verso oggetti, l'interesse dei quali si fonda sulla loro utilità. Potrebbero essi non curare, nelle loro ricerche, lo studio di quegli animali e di quelle piante che l'uomo civilizzato ha avuto cura di porsi attorno in qualunque luogo esso abiti? A prima vista, un notabil numero di questi esseri hanno un aspetto di somiglianza con quelli che sono comuni in Europa; ciò è vero. Ma, considerandogli con maggiore attenzione, ogni pianta, ogni animale, ha perduto o acquistato in vantaggio dopo il suo cangiamento di clima; e, d'onde dipende allora, ed in che consiste siffatta modificazione? Conviene studiarla, e frequentemente avverrà che gli oggetti stati creduti tanto simili ad altri ben conosciuti, offrono certissime differenze con questi ultimi.

È un fatto, che in molte regionidella terra assai lontane le une dalle altre, si veggono dei piccioni domestici, i quali, come ci vien riferito, hanno molte analogie coi nostri piccioni europei; e frattanto sappiamo, da non poterne dubitare, che altre specie animali, trasportate in altri climi, sono andate soggette a singolarissimi cangiamenti. Qui hanno acquistato una maggiore statura, più vivaci colori, costumi dei quali non si supponevano suscettibili; là, all'opposto, è mutata la loro statura, spariscono gli appendici cornei e carnosi, i colori del pelame o delle penne sono egualmente alterati; finalmente, si sono sviluppati altri costumi. Molto inclineremmo a creder ciò, poichè nulla si è ancora scoperto di speciale nei piccioni dell'America e delle Indie, non essendo state ben conosciute le varietà degli Europei, selvaggi o domestici.

Ma questi uccelli meritano dunque un attento studio? Se non hanno per l'uomo quell'eminente grado d'interesse che giustamente ottengono il bove, il cavallo, il montone, ec., hanno delle qualità che debbono richiamar sempre verso di loro le nostre cure. Siffatta questione è d'altronde giudicata. Nell'antico Egitto, in Grecia, presso gli antichi Romani, e quasi tutti i popoli moderni, il piccione si trova col cane, col bove, col montone, col cavallo, con gli uccelli gallinacei, avere a comune l'abitazione dell'uomo.

La quale rende più piacevole, più animata. È utile, fornisce una carne nutriente ed un concime spesso indispensabile alla fecondità di alcuni terreni.

Gravi autori ne hanno formato l'argomento delle loro osservazioni, che hanno pubblicate nelle loro opere; e questi autori sono un Aristotele, un Plinio, un Varrone, un Columella, ed i più degni successori di quegli uomini celebri.

§. 1.° In tutti i tempi, e con ragione, è stata riguardata per la migliore introduzione allo studio d'un oggetto, un'esposizione dei lavori su tal proposito intrapresi. In quest'articolo, crediamo preferibile di porre successivamente sotto gli occhi, in un succinto discorso, quanto dobbiamo, per la cognizione dei piccioni domestici, a diversi autori; avendo cura di presentarlo, senz'ardire per il momento di esprimere un'opinione: *suum cuique*. Il qual metodo ha alcuni inconvenienti; qualunque però ne potessimo adottare, qual non ne avrebbe? Parrà forse che specialmente conduca in discorsi soverchiamente lunghi, e talvolta in ripetizioni; ma questo svantaggio sarà, come ci sembra, d'assai compensato dall'istruzione che gradatamente penetrerà nello spirito, e lo preparerà a concepire il particolar pensiero, a chiunque tenterà di pagare vicendevolmente un tributo alla scienza.

Aristotele, quell'antico ed abile storico degli animali, ha rollocato il piccione domestico (πέριστερά, ἡ) nel quarto ed ultimo posto del suo genere Peristeroide, che d'altronde non si compone che del piccione salvatico (οἰνας), del colombaccio (φαττα, ἡ), e della tortora (τρυγών, ἡ). Ha fatto conoscere molte particolarità riguardanti l'organizzazione ana-

tomica di questi uccelli; parla delle principali divisioni del tubo digestivo; del gozzo ch'è più largo alla sua parte media che ai due suoi orifizii, e che è contenuto in una gran piega della pelle del collo; del ventricolo, organo muscoloso e robusto, rivestito nel suo interno da una grossa membrana, soda, ec.; della forma globulosa, e della piccolezza del volume della milza, ec. Ciò che dice della durata della vita del piccione domestico, che è d'otto a nove anni, degli alimenti che ricerca, e che sono i semi vegetabili, dei suoi appetiti, passioni, costumi, del modo col quale si riproduce, cova, alleva i suoi pulcini, quindi se ne separa, ec., è stato confermato, presso a poco, dal consenso dei naturalisti di tutti i tempi. (*St. degli Anim.*, *lib.* 6.)

Devesi a Plinio, nella sua Storia naturale, un brevissimo capitolo nel quale ha riprodotte e compendiate le cognizioni acquistate da Aristotele sugli uccelli colombacei. Nulla vi aggiunge propriamente parlando; ma l'autore greco non aveva indicata fra i piccioni altra differenza che quella la quale risultava fra quelli della Grecia e dell'Egitto, della maggior fecondità degli ultimi, che facevano sino a dodici covate l'anno; ed il naturalista italiano dà luogo a credere, che i Romani avessero appreso a distinguere alcune razze differenti nei piccioni domestici. Accenna per incidenza, ma sul proposito della loro intelligenza, la varietà di questi uccelli dei quali si servirono Bruto ed Irzio, durante l'assedio di Modena, per corrispondere insieme. Si trattiene pure sulle varietà di grossa razza della Campania, poichè a tempo suo erano divenute un oggetto di stolta passione per molti cittadini Romani. « *Columbarum* » *amore insaniunt multi*; *super tecta* » *exaedificant turres*, *iis*, *nobilitatem*» *que singularum et origines narrant* » *veteres. Iam exemplo L. Axius*, *eques* » *romanus*, *ante bellum civile Pom*» *peianum*, *denariis quadringentis sin*» *gula paria venditavit*, *ut M. Varro* » *tradit*; *quin et patriam nobilitavere*, » *Campania grandissimae provenire exi*» *stimatae* ». (*Hist. nat.*, *lib.* X, *cap.* 37.)

Un'osservazione che risulta dal lavoro d'Aristotele e da quello di Plinio, e che non possiamo omettere di qui avvertire, si è che gli antichi hanno specialmente descritto i costumi e le abitudini del piccione di colombaia in generale.

Su tal punto, non siamo debitori all'Aldrovando (*Ornithologia*, lib. 15, *Bononiae*, 1523) di veruna nuova cognizione. Esso non ha arricchite la sua opera di osservazioni che gli sieno proprie, nè sulla disposizione anatomica degli organi, nè sulla fisiologia dei piccioni. Peraltro, siccome ha raccolto con un'estrema diligenza tutto ciò ch'era stato scritto su tale argomento; poichè tratta successivamente, a dir vero con poco ordine e con un'eccedente prolissità, dell'anatomia, del sesso, dei sensi dei piccioni, della colombaia, del volo, dell'età, dalla voce, della natura, dei costumi, dello spirito, della copula, del parto, dell'incubazione, delle pugne, delle simpatie ed antipatie, delle malattie, della storia, dei nomi e soprannomi di questi medesimi uccelli; dei presagii e degli augurii che si desumevano nell'antichità dal loro volo e dall'esame delle loro viscere, ec., de'pregiudizii meri a loro riguardo; dei geroglifici dei quali formavan parte; del loro uso nei sacrifizii degli Ebrei, nei funerali, ec.; delle allusioni morali, delle allegorie, emblemi, enimmi, proverbii, apologhi, ai quali hanno dato motivo; del loro uso in medicina e negli alimenti, ec.; peraltro, diciamo, siccome l'Aldrovando ha raccolto un sì vasto numero di variate notizie sulla storia generale dei piccioni, non ci sembra che meriti la tanto profonda dimenticanza nella quale è caduto. Non dobbiamo neppur tacere, ond'esser giusti, che in un secondo capitolo ha descritte alcune varietà del piccione domestico. Nel numero ne aveva egli medesimo osservati parecchii.

1. Il Piccione domestico, *Columba domestica* (*Col. Tronfo vel Asturnellato*), che ha i piedi nudi, ed i colori dell'abito e la statura variabilissimi.

2. Il Piccione domestico a piedi palosi o impennati, *Columba domestica alia*, ch'egualmente varia per i colori e per la grandezza.

3. Il Piccione col ciuffo, *Columba nostra eristata*. Ha i piedi nudi o impennati, una statura ed un mantello che possono offrire grandi differenze.

4. Il Piccione a penne frisate, *Columba crispis pennis.*

5. Il Piccione a cappuccio, *Columba cypria cucullata*. Può avere i piedi nudi o impennati. Presenta più sottovarietà. *a*) *Columba cypria alia:* con la testa e con la coda nere; col mantello bianco. *b*) *Columba cypria alia* (*Tronfo*): è una varietà a petto largo. *c*) *Columba*

cypria alia: becco un poco lungo; forma del corpo egualmente allungata.

6. Il Piccione indiano, *Columba vulgo indica*. È simile alla varietà precedente, meno il cappuccio. Il suo colore è nero; il becco corto; il giro degli occhi rosso.

7. *Columba vulgo cretensis*. Quest'uccello ha il becco corto, ed il mantello tutto blù cenerino; sembra congenere delle due precedenti varietà, 5 e 6.

8 Il Piccione gozzuto, *Columba perperam gutturosa dicta*. È forse il piccione di Creta, o piuttosto il vero *Cypria*.

9. Il Piccione persiano e turco, *Columba persica et turcica*.

10. *Columba indica rostro anatis*. Ha i piedi e la statura del piccione comune; le remiganti e la coda notabili per la loro cortezza; il becco rossastro attorno alle narici, con una tinta turchina, ec.

11. *Columba saxatilis*, M. Varro.

Un secolo e mezzo circa dopo l'Aldrovando, un ornitologo, Willughby, si occupò dei piccioni, concisamente richiamò alla memoria i principali punti della loro storia, che aveva raccolti nelle sue letture, ed insegnò a distinguere un numero di varietà assai maggiore di quel che non fosse stato fatto sino a lui, nei piccioni domestici. (*cap.* 15, *De Columbis in specie.*)

Ha descritto o date delle notizie sopra dieiassette varietà fra questi ultimi: 1.° sui Piccioni grossi domestici, *Columbae domesticae majores*: sono i piccioni di Campania, di Plinio, ed i piccioni romani dei nostri tempi. Si chiamavano pure talora piccioni russi; non ne sappiamo il motivo. 2.° Sui Piccioni gozzuti, *Columbae gutturosae; Croppers*, degli Inglesi. 3.° Sui Piccioni tremolanti di coda larga, *Columbae tremulae laticaudae*; hanno ventisei penne alla coda; il loro nome ordinario attuale è piccion-pavone. 4.° Sui Piccioni tremolanti di coda stretta, *Columbae angusticaudae seu acuticaudae*. Vengono quindi:

5.° I Piccioni messaggeri, *Columbae tabellariae*; in inglese *Carriers*. Crede Willughby che potrebbe essere il piccione turco o di Persia, indicato dall'Aldrovando.

6.° I Piccioni col cappuccio o Domenicani, *Columbae cucullatae sive Jacobinae*; in inglese, *Jacobines*; *Columbae cypriae*, Aldr.

7.° I Piccioni a cravatte, *Columbae turbitae*; in inglese, *Turbits*.

8.° I Piccioni di Barberìa o di Numidia, *Columbae Barbaricae seu Numidicae*; simili ai precedenti per il becco, e probabilmente i medesimi dei piccioni Cretensi dell'Adrovendo.

9.° I Piccioni battitori, *Columbae percussores; Smiters*, degli Inglesi.

10. I Piccioni giranti, *Columbae gyratrices seu Vertagi*; in inglese *Tumblers*. Se ne conoscono di diverso colore e grossezza.

11.° I Piccioni col caschetto o armati, *Columbae galeatae*; in inglese *Helmets*.

12.° I Piccioni cavalieri, *Columbae equites; Lighthorsemen* degli Inglesi. Falso genere, dice Willughby, giacchè proviene dal piccione messaggero e dal gozzuto.

13.° I piccioni chiamati *Bastards-Bills* dagli Inglesi. Il loro nome è desonto dal becco nè corto nè lungo; sono più grandi dei piccioni di Numidia, hanno il becco corto, gli occhi rossi, il mantello di varii colori.

14.° I piccioni chiamati in inglese *Turners*. Willughby assegna loro per carattere: *Cirro a vertice retro dependente, et bifariam jubae equinae in modum diviso insignes*.

15.° I piccioni chiamati *Finikins*, che somigliano ai precedenti, ma sono solamente più piccoli.

16.° I Piccioni maomettani, *Columbae mahometanae*; in inglese *Mawmets*. Debbono forse il loro nome alla Turchia, di dove sono stati portati. I loro occhi sono grandi, neri, e simili a quelli dei piccioni numidi.

17.° I piccioni chiamati dagli Inglesi *Spots*. Sono i piccioni ai quali si applica attualmente in Francia il nome d'*heurtés* (*Ornithologiae libri tres*, ec. 1676).

Le descrizioni dalle diverse varietà, riconosciute dall'autore, lasciano senza dubbio molto da desiderare. È però da osservarsi che la maggior parte delle varietà da lui così indicate più o meno imperfettamente, non ne sono state meno adottate dai più moderni ornitologi, e senza ch'essi per lo più rammentino il lavoro del loro predecessore.

Brisson è uno fra i naturalisti che ha perfezionate molte di queste descrizioni. Principia l'esposizione del suo genere Piccione con le cinque seguenti specie: 1.° Il Piccione domestico ovvero di Colombaia; 2.° il Piccione romano, sotto la di cui specie comprende sedici varietà; 3.° il Piccione torraiolo; 4.° il Pic-

cione di monte, con una varietà; e 5.° il Piccione salvatico (Ornitologia). La sua decima specie è il Picciona del messico, *Columba fusca* (*Cehoilotl* di Fernandez, razza d'altronde domestica.

In quanto alle sedici varietà che sono riunite dopo il piccione romano, eccone i nomi: *a*) il piccione calzato; *b*) il piccione col ciuffo; *c*) il piccione di Norvegia; *d*) il piccione di Barberia; *e*) il piccione monaco; *f*) il piccione a gola frisata; *g*) il piccione frisato; *h*) il piccion turco; *i*) il piccione messaggero; *k*) il piccione gozzuto: *l*) il piccione cavaliere; *m*) il piccione battitore; *n*) il piccione capitombolante; *o*) il piccione corazzato; *p*) il piccion pavone; *q*) il piccione tremolante. Leggendo questa nomenclatura, facilmente si riconosce ciò che Brisson ha scelto in quella di Willughby e dell'Aldrovando.

Nessuno potrà negare che Buffon non abbia dilucidata e fatto progredire la storia dei piccioni domestici; tuttociò che ha trattato, con poche eccezioni, è stato da lui esteso e perfezionato. Ha fatte conoscere con un felice ravvicinamento le maggiori difficoltà che l'uomo ha dovuto vincere, allorchè ha voluto assoggettare al suo dominio uccelli capaci d'un rapido volo. Facendo osservare che il piccione domestico e quello romano sono certamente della medesima specie, producono insieme individui fecondi, ed aggiungendo ancora diverse altre considerazioni, si crede ben fondato nel ridurre le cinque specie di piccioni ammesse da alcuni dei suoi antecessori, a sole due, cioè al piccion torraiolo ed a quello domestico, i quali, secondo esso, non formano ambedue che una sola ed unica specie. Difficil cosa sarebbe il non lasciarsi sedurre dal modo col quale dimostra che il piccion torraiolo salvatico può divenire schiavo dell'uomo e per sempre, e subito dopo, lo seguitiamo, senza punto dubitare, quando imprende a trattare delle razze dei piccioni addomesticati. Il piccione delle colombaie non è che semi-domestico, cioè il piccione torraiolo.

I piccioni per l'affatto domestici possono dividersi in dodici razze o principali varietà.

1.° I piccioni *gozzuti*, così chiamati per la facoltà che hanno di gonfiare notabilmente il loro gozzo aspirando e trattenendo l'aria, e che si suddividono in tredici varietà almeno di colore.

2.° I piccioni addomesticati, commendabili per la loro fecondità, e che possono suddividersi in sette varietà di colore e di forme.

3.° I piccioni pavoni, che possono elevare e spiegare la loro larga coda.

4.° I piccioni pollacchi, più grossi dei piccioni pavoni, e con un becco grosso e corto, ec.

5.° I piccioni a cravatta o a gola frisata.

6.° Il piccione col collare, olandese.

7.° Il piccione rondine.

8.° Il piccione carmelitano, che si distingue per le sue cortissime gambe.

9.° Il piccione *heurté*.

10.° I piccioni svizzeri.

11.° Il piccione capitombolante.

12.° Il piccione girante o battitore.

Buffon non ha creduto, per quanto fossero già numerose le razze da lui indicate, doverne passare sotto silenzio cinque altre, le quali forse non sono che secondarie; cioè: 1.° il piccione di Norvegia, bianco niveo, calzato, col ciuffo e molto grosso; 2.° il piccione di Creta, che ha il becco cortissimo, gli occhi circondati da una larga fascia di pelle nuda, l'abito turchiniccio, ec., 3.° il piccione frisato, e ch'è tutto bianco; 4.° il piccione messaggero, molto simile al piccion turco; e 5.° il piccione cavaliere, il quale proviene dal piccione gozzuto e del messaggero.

Così l'illustre naturalista francese adotta, con poca modificazione, la metà delle razze di Willughby, e ne rammenta eziandio cinque altre, affacciando però su loro qualche dubbio; finalmente ne propone tre nuove.

Uno fra gli ornitologi inglesi al quale la scienza è maggiormente debitrice, pare che non abbia fatte progredire le cognizioni acquistate sui piccioni domestici. Latham gli pone nella sezione dei suoi colombi a coda eguale, immediatamente dopo la prima specie, la colombella, *columba oenas*. Assegna i due primi posti nelle sue venti varietà della specie del piccione domestico, al piccion torraiolo, *Columba livia*, e al piccione di monte, *columba rupicola*. Le altre varietà sono quelle, presso a poco, ammesse da Brisson e da Willughby. Ravvicina pure, nella medesima varietà, il piccion pavone ed il tremolante a coda stretta; e benchè formi due varietà del piccion turco e del messaggero, gli sembra che questo molto non differisca dal precedente. (*Systema ornithologiae*.)

Temminck (Storia naturale generale dei piccioni e dei gallinacei, Amsterdam, 1813) stabilisce tre divisioni nella famiglia d'uccelli indicati coi nomi di colombi e di piccioni. Colloca nella prima i *colombar*, fra i quali non si conosce per anco alcuna specie domestica.

Tutti i veri colombi entrano nella seconda divisione. Essi hanno i seguenti caratteri essenziali: becco sottile con la punta più o meno rigonfia; narici coperte d'una pelle molle; tarso corto, liscio, o impennato; ali lunghe; coda quadrata, scalata o conica. Questa stessa divisione è compresa in due sezioni, secondo la forma della coda. Nella prima sezione son riuniti i colombi a coda quadrata o leggermente scalata, e per conseguenza i nostri piccioni d'Europa, salvatici o domestici.

Temminck crede con Buffon che dal Piccion torraiolo (*Columba livia* Lath.), una delle specie da lui ammesse, discendano i piccioni di colombaia e le razze di serbatoio, il piccione domestico dei naturalisti, la pretesa specie di piccione romano, e il piccione di monte.

Fra tutti questi uccelli, la di cui origine comune sembra essere specialmente il piccion torraiolo salvatico, distingue molte razze. *A*. Primieramente il Piccione domestico, *Columba domestica*, Lath.: si dee crederlo il primo discendente dal piccion torraiolo. Quest'uccello, che presenta molte varietà, riguardo al colore del suo mantello, ha la parte inferiore del dorso bianca, il becco bruno, la membrana dalla base del becco rossastra e come aspersa di bianco, i piedi rossi ec.

Indi vengono: *B*. il Piccione romano, *Columba hispanica*, Lath., di cui qualche individuo è calzato o col ciuffo; *C*. il Piccione nozzuro; *D*. il Piccione turco o barbarais; *E*. il Piccione monaco. Temminck vuole che i Piccioni a collare, olandesi, abbiano luogo in questa razza, della quale secondo lui, sembrano essere originarii. *F*. il Piccione a cravatta, *Columba turbita*, Lath., gli pare che costituisca una razza distinta, e secondo il carattere della quale non può dubitare che provenga dal piccion torraiolo salvatico; poichè i piccioni a cravatta hanno il becco cortissimo, grosso, duro, e inoltre non propagano che difficilmente con gli altri piccioni domestici. *G*. Lo stesso dicasi del Piccione-pavone.

L'illustre naturalista olandese, numerando le penne della coda di quest'uccello, le quali son trenta, vede in questo carattere della razza un distintivo che lo allontana assai dal piccion torraiolo, la coda del quale ha solamente quattordici penne. D'altronde i piccioni tremolanti son della razza dei piccioni-pavoni. *H*. Finalmente un'ultima razza comprende e il Piccione capitombolante ed il Piccione nitante.

La terza delle divisioni nelle quali Temminck distribuisce la gran famiglia degli uccelli colombacei è quella da lui chiamata Colombi-gallina. Le dà come essenziali i seguenti caratteri: becco lungo e sottile; mandibula superiore poco o punto rigonfia alla estremità; tarsi lunghi e sottili; diti totalmente separati; ali corte, generalmente rotonde.

Io questa divisione è compreso un uccello domestico, e perciò ci tratteghiamo a parlare alcun poco. Piccione che si distingue per la sua maggiore statura, pel colore del suo mantello, per il pennacchiu ehe ha sulla testa, il Colombo-gallina Goura, *Columba coronata*, Lath., è stato portato dall'isola di Banda dagli Olandesi a Giava, dove è assai comune, e di là in molti altri luoghi.

Vieillot, in un articolo del *Nuovo Dizionario di Storia naturale*, ha collocati i piccioni domestici dopo il piccion torraiolo o di colombaia (*Columba livia*, Var.) nella prima sezione del genere Piccione, caratterizzata da un becco diritto, sottile, flessibile e rigonfio verso la punta; dai tarsi corti, dalle ali lunghe e appontate. Egli ha in ciò imitato Buffon, e lo imita tuttora adottando le sue dodici razze pure. Ma fa alla maggior parte qualche aggiunta, o espone su molte di esse alcune osservazioni.

Così crede che si debbano collocare nella razza dei piccioni *gozzuti*: 1.° il piccione lillese; 2.° il piccione tuffatore, e 3.° il piccione battitore.

Alla razza degli *addomesticati* Vieillot aggiunge: 1.° la nuova varietà di piccione, detta *bastardello*, o *batavo*, perchè i primi individui sono stati portati da Batavia; 2.° una varietà, recata da Berlino verso il 1808, il di cui mantello era d'un bel nero, con una fila di peli bianchi sulle ali; varietà che pare non aver potuto moltiplicare in Francia; 3.° il piccione volante, che partecipa assai del piccion torraiolo, ma gli occhi del quale offrono un'iride bianca perlata; 4.° il piccione maurino, che è tutto nero,

con la testa e la punta delle ali bianche, ec.

Una curiosa varietà, chiamata piccione pavone di seta, è riunita alla terza razza pura di Buffon. Le barbe delle penne di quest'uccello non sono aderenti a ricadono come seta, o piuttosto come fila di cotone.

Finalmente nna graziosa varietà, che sembra essere stata prodotta in Inghilterra, ha aumentata l'undecima razza di Buffon. Il suo nome inglese è *Tumbler*.

Vieillot ha fatte alcune prove per mescolare queste diverse razze o varietà. Crede che in queste mescolanze dominino due caratteri, quello della razza e quello del maschio. Siamo altresì a lui debitori di alcune considerazioni sui costumi dei piccioni, nelle quali sono esposti parecchii motivi per non adottare senza restrizione la seducente immagine che fa Buffon del loro amore vivo e costante.

§. II. I piccioni domestici offrono al pari dei piccioni salvatici i segni caratteristici della tribù d'uccelli che essi compongono in comune.

Essi hanno il becco fornicato e compresso lateralmente; le narici che sboccano in un largo spazio membranoso e coperte da una scaglia cartilaginea che forma un ringrosso alla base della mandibula superiore; lo sterno osseo, profondamente a doppiamente smarginato; quattro diti articolati sul tarso presso a poco alla stessa altezza, e perfettamente separati; la coda composta di dodici penne ec. Ma non bisogna specialmente dimenticare che si attribuisce in generale ad essi un becco sottile, flessibile, e con la mandibula superiore più o meno rigonfia verso la cima.

Su questo punto dobbiamo presentare un'osservazione. Il becco del piccione di serbatoio è sottile, qualora si confronti col becco di certi uccelli carnivori o frugivori. Cesserà di comparir tale, allorchè da un canto faremo attenzione alla sua lunghezza, al suo volume in qualche varietà, per esempio, nel piccion bastardello o di Batavia, e dall'altro canto al suo uso, giacchè non è destinato che a raccogliere ed a prendere dei semi. Non sarebbe neppure esattissimo l'ammettere con qualche ornitologo che questo becco sia diritto, poichè sicuramente due varietà almeno dei piccioni di serbatoio presentano una vera curva nel loro becco. Quest'organo è anche assai corto in molte varietà, e nel tempo stesso molto grosso e quasi conoide almeno in una razza, nel piccione pollacco.

Cade qui in acconcio il riferire alcune particolarità anatomiche, la quali saranno assai utili. Esse daranno spesso conto, per il loro semplice ravvicinamento, del modo col quale si eseguisce la maggior parte delle funzioni dei piccioni domestici, dei loro costumi, e punto della loro intelligenza.

La pelle del piccione domestico non ha la stessa grossezza in tutta la sua estensione: ove sono inserite numerose penne è meno sottile, che nelle parti ove non sono penne, o almeno poche.

Merita egualmente d'esser notata una simmetrica disposizione delle penne su molte parti del corpo. Poste come senz'ordine sulla testa, nella parte superiore del collo, sul groppone, ec., si veggono quindi formare sul corpo delle fasce più o meno larghe, e che quà si allontanano le une dalle altre, e là si ravvicinano e si confondono. Nell'intervallo delle due fasce pettorali, la pelle è liscia, e mancante di penne.

La maggior quantità d'adipe nel tessuto cellulare subcutaneo si accumula principalmente nelle regioni del corpo nelle quali la pelle è fornita di molte penne, eccettuate la testa e le estremità delle membra. Allorchè nel corpo d'un uccello comincia a svilupparsi la grassezza, si mostra prima nel tessuto cellulare situato sotto le fasce di pelle coperte di penne, e nei loro punti di riunione. Per verità l'umore adiposo non si depone mai, o di rado, sotto la pelle delle estremità delle ali, e nelle gambe; ma ivi trovasi la pelle grossa, e i tessuti subgiacenti sono ordinariamente impregnati d'una sierosità assai abbondante e rugiadosa. L'adipe vi è dunque sostituito in qualche modo da un altro liquido e da una certa disposiziona organica. Queste diverse osservazioni potrebbero suggerire la seguente domanda. L'accumulazione dell'adipe nel tessuto cellulara che corrisponde alle porzioni della pelle molto coperta di penne, avrebbe essa una relazione qualunque con la produzione di esse? Non osiamo credere che fosse ragionevole il non vedere nei fatti i quali motivano una tale domanda, che una semplice coincidenza fra due condizioni dell'organismo.

Le seguenti considerazioni sembreranno forse avvalorare questo dubbio. Allorchè

in schiavitù un uccello, per esempio, una capinera, un lucarino, ec., ingrassano notabilmente, le loro penne diventano talmente fini, morbide al tatto, sericee, che è impossibile il volo, allorchè le grandi penne delle ali hanno subita la stessa alterazione. Un tal fenomeno deriva forse dall'adipe subcutaneo? È sempre certo che i mammiferi e gli uccelli salvatici, allorchè godono della più robusta salute, ma senza che nel loro tessuto cellulare sia deposto molto umore adiposo, hanno il pelame e le penne in una condizione alquanto tosta ed asciutta; le penne ed i peli sericei non possono dunque dipendere soltanto da una buona salute per la loro produzione, ma occorre pure un'esuberanza di adipe; allorchè però succede, i mammiferi e gli uccelli non sono solamente provvisti di sovrabbondante grassezza, ma la natura gli riveste ancora della più morbida pelliccia.

Giacchè abbiamo parlato delle penne, e delle sericee, aggiungeremo qualche parola su questo argomento. Le penne sericee, lucenti, molli, sono l'effetto, secondo tutte le apparenze, d'una florida salute con accumulazione d'adipe nel tessuto cellulare. S'incontrano ancora degli uccelli i quali hanno le penne molli, improprie al volo, come cotonose, senz'alcun lustro; questi uccelli sono in uno stato che ricorda la condizione organica degli albini.

Se si esamina sopra un uccello sano, per esempio sul piccione, la maniera con la quale ogni penna è fissata nella cavità bislunga della pelle che la riceve; 1.° si osserva che alcune sono fermate semplicemente dal collaretto di questa cavità, che comprime più o meno il tubo della penna; ed in tal caso, in cui lo stesso tubo ristretto verso la sua estremità, è chiuso da un diaframma membranoso, la penna è allora veramente divenuta un corpo estraneo all'animale. 2.° Altre penne sono ritenute dall'adesione d'una sottile membrana che ricuopre il tubo, con le pareti della cavità del dermide, e già il cilindro cavo di queste penne, diminuito di calibro nella sua estremità, vi è chiuso eziandio da un diaframma membranoso. 3.ª Tutte le altre penne sono attaccate per il contorno del cilindro del loro tubo ad una porzione della superficie della cavità del dermide, disposizione paragonabile all'unione di una placenta con un ombilico. Allora s'incontrano le pareti del cilindro plumaceo più o meno flessibile, e l'interno di questo stesso cilindro contenente una polpa molle, dei liquidi e dei vasi sanguigni. Allorchè un giorno descriveremo i fenomeni della muda dei piccioni, daremo un'idea della produzione delle penne.

Sotto la pelle, nella regione pettorale, sullo sterno, d'altronde profondamente e doppiamente smarginato, sono estesi da ambedue i lati della cresta di questo medesimo osso, due grossi strati di carne muscolare, o due muscoli vigorosi, agenti principali del moto in generale delle ali. L'uno e l'altro muscolo sono per via d'un tendine attaccati all'omero, ma in modo diverso, e sono composti di fascetti muscolati assai distinti, anche per il loro colore. Havvi una grandissima sproporzione di volume tra i muscoli che servono ai moti delle ali, e quelli che sono destinati a muovere l'apparato osseo delle membra pelviane. Perciò i piccioni sono poco idonei a camminare, ed a correre con una certa lestezza; e solo col soccorso delle ali possono accelerare un tal genere di progressione. In quelli fra questi uccelli, i quali sono privi della facoltà di volare per causa dell'una o dell'altra alterazione delle penne di cui abbiamo precedentemente parlato, non si vede che i muscoli delle cosce e delle gambe abbiano sensibilmente un volume aumentato; questi piccioni però corrono francamente, ma ci è sembrato che i muscoli pettorali potessero avere una grossezza minore. Il colombo-gallina goura, uccello camminatore ed a tarsi lunghi, ha l'apparecchio muscolare delle membra pelviane probabilmente in uno stato di sviluppo più perfetto.

L'apparecchio osseo del piccione non presenta gli attributi d'una certa forza che nelle parti le quali concorrono al volo, specialmente nello sterno, negli omeri, nel sacro. I piccioni, coperti di penne impotenti al volo, hanno le ossa della coscia e delle gambe appena più forti degli individui che possono volare. Il goura però, in data proporzione, ha indubitatamente le medesime ossa più voluminose; le ha, in proporzione, certamente più lunghe.

Le ossa che compongono la cavità del petto hanno sì intime relazioni d'organizzazione coi polmoni, che ricorderemo qui la situazione fissa di questi ultimi sulla colonna vertebrale e sulle due file delle costole. D'altronde questi visceri

sono poco grossi, ma larghi, lunghi, e molto estesi; essi non sono avviluppati da una membrana sierosa.

Bisogna soltanto attribuire all'apparecchio osseo del cranio la testa assai grossa, rotonda, e che presenta distintamente tre gobbe, dei piccioni a becco corto e grosso, del pollacco, del monaco e del piccione a cravatta. Le due cavità orbicolari, grandissime, e con la loro parte superiore rilevata e rotonda, formano due di queste gobbe; la terza deriva dalle ossa della parte superiore del cranio, specialmente dall'occipitale, le quali hanno una notabil grossezza. Non si può già dire che questi uccelli a testa grossa e rotonda abbiano un encefalo più voluminoso degli altri piccioni, in proporzione della statura degli individui. Nondimeno, le grandi varietà del piccione domestico, come il piccione romano, il batavo, ec., non hanno, secondo tutte le apparenze, un encefalo tanto sviluppato quanto le piccole varietà, avuto riguardo alle respettive grandezze di questi diversi uccelli.

Fra tutti gli organi dei sensi, quelli che servono alla vista, offrono nella loro organizzazione le proporzioni d'estensione più considerabili e probabilmente sono più in relazione colla maggior potenza possibile d'azione. Indi succedono le cavità nasali, quindi quella delle orecchie. La porzione cornea del becco, e le penne, trasmettono forse delle sensazioni per via di un tatto molto più delicato di quel che si creda. La lingua è intera, appuntata, molle, mediocremente carnosa, e nondimeno riceve vasi sanguigni e cordoni nervosi d'un certo calibro.

Prima di passare agli organi dell'apparecchio digestivo, diremo che la laringe inferiore è munita d'un solo muscolo proprio.

L'esofago è lungo, assai dilatabile; la sua porzione muscolare è poco grossa, e la sua membrana muccosa, sottile e molle, è sparsa quà e là di critte muccose e biancastre. Si continua col gozzo, e propriamente parlando, non formerebbe con esso che un solo canale, se quest'ultimo non presentasse qualche diversità. Infatti, il gozzo ha le pareti un poco più grosse, e la sua membrana muccosa un aspetto polposo e biancastro; questa contiene in gran numero delle critte muccose, tanto più apparenti in quanto che sono situate più vicine allo stomaco; anche la cavità del gozzo offre molti seni. Lo stomaco o il ventricolo, composto principalmente d'un muscolo vigoroso, coperto d'una membrana robusta, biancastra, si unisce in due punti vicinissimi col gozzo, che si ristringe in questa parte, e con la prima porzione dell'intestino, che ha una lunghezza ed una capacità mediocre; alla fine dell'ileo e sopra uno dei suoi lati, è situato il primo appendice del cieco; l'altro s'incontra un poco più distante e sopra un altro lato. Questi appendici sembrano d'altronde variare d'estensione; generalmente cortissimi, non eccedono in lunghezza il quarto dell'indice. Galeno è il primo il quale abbia annunziato che i piccioni sono privi della vescichetta del fiele. La milza sempre piccolissima e di forma rotonda, ha la sua sede fra lo stomaco e il fegato. (Aristotela.)

Riguardo agli organi della riproduzione, ricorderemo soltanto che i testicoli, sempre piccoli, sono attaccati alla colonna vertebrale, da ambedue i lati, nel punto ove finiscono i polmoni. Lo stesso dicasi delle ovaie nelle femmine.

Poche parole basteranno egualmente ad esporre ciò che è utile d'aver presente alla memoria, riguardo alle vescichette aeree, d'ordinario in numero di tre: la prima trovasi sotto lo sterno, riceve l'aria dei polmoni per via d'aperture, e si stende fino allo stomaco; in questo punto, comincia la seconda, ed è la più piccola; poi succede la terza che è la più grande di tutte, e situata nella parte anteriore del ventre; e per mezzo d'un canale membranoso riceve dai polmoni quell'aria ch'essa contiene.

§. III. I piccioni e le tortore sono granivori (Aristotele). Mangiano i nostri diversi semi cereali, il grano saraceno, il gran turco, i piselli, le lenti, le fave secche, i vinacciuoli, la canapuccia, la falaride, il miglio, ec.; ma in domesticità, nei serbatoi, specialmente la veccia, la quale nel tempo stesso è il più economico ed il più sano lor cibo. La digeriscono con la massima facilità; se talora gli è molesta, ciò avviene solamente in certe disposizioni morbose. Al contrario, è stato osservato, 1.° che il grano, quando questi uccelli sono chiusi in un serbatoio, assai gli indebolisce, può loro cagionare una pericolosa diarrea, ritardare il parto delle femmine, e render le uova infeconde; 2.° che i vinacciuoli, dei quali sono ghiotti, ravvivano le loro forze e sono ad essi utilissimi nell'inverno; 3.° che i

semi della falaride e la canapuccia sono per loro un energico stimolante; e dall'uso un poco prolungato di siffatto cibo può eziandio nascere un riscaldamento morboso, ovvero un'irritazione inflammatoria del tubo digestivo.

Dai diversi effetti di ciascuna specie di semi sull'organismo dei piccioni, potremo giudicare quando dovrà preferirsi questa a quella, e correggere gli inconvenienti delle une con l'opposte azione delle altre. Nè è superfluo di qui aggiungere, che la miglior veccia è pesante, dura, d'un nero lustro e cupo, e che deve avere almeno un anno, e meglio due anni. Quando è freschissima ed è raccolte da meno d'un anno, può disturbare la salute dei piccioni, e specielmente dei giovani, e produrre une pericolosa diarrea, enco mortale, se non vi si appresta un pronto e quasi sicuro rimedio, cioè il sal marino.

Ma il gusto e i diversi appetiti che dimostrano per ogni specie di sostanza alimentare, i piccioni che si tengono chiusi nei serbatoi, debbono insegnare a variare di tanto in tanto il loro cibo. La sola precauzione da usarsi è di lasciar loro abitualmente quella che, a tenore dell'esperienza, è per lo più ad essi salutare; si può ancora avvezzargli, e ciò è facile, a mangiare midolla di pane, e dei pastoui preparati con pane, crusca, e diverse materie vegetabili.

Parecchie specie di piccioni salvatici, o per un naturale appetito, o per necessità, mangiano degli Insetti, e diverse conchigliette. Il piccione domestico non si vede imitargli nell'uso di simili elimenti, se non vi è costretto dal bisogno; ma si è potuto evvezzarne e prendere abitualmente della carne tritata. Il loro tubo digestivo non sembra del rimanente disposto ad agire sopra una tal materia alimentare; tutto in esso e nei suoi appendici annunzia che deve specialmente agire sopra sostanze vegetabili, per lo più sopra le semenze.

La lattuga coltivata e tenerissima, e l'acetosa sono molto ricercate dai piccioni; specialmente le foglie d'acetosa lor sono, a quanto pare, graditissime. Sono per essi meno un alimento che una specie di condimento. Lo che può egualmente dirsi del sal marino.

Quest'ultima sostanza non potrebbe essere nutriente, ma è salutare ai piccioni. Facilita le loro digestioni, e diviene spesso un vero rimedio per varie loro malattie. Perciò ha per essi un potente richiamo. Questi uccelli intraprendono veri viaggi per soddisfare il loro più vivo appetito. Si veggono prendere il volo per andare, talora fino a sei leghe lontano dalla loro dimora, sulle rive del mare; colà, cercano il sale sui dirupi, e per ore intere sono unicamente occupati nel beccare i rimasugli delle numerose e variate materie che possono offrirne delle efflorescenze. Le fontane di acqua salata ch'esistono in varii paesi, sono egualmente visitate, come le rive del mare, dai piccioni delle regioni vicine. La quale osservazione e l'esperienza hanno consigliato da un tempo immemorabile, a dare del sale marino ai piccioni di colombaia e di serbatoio. Ma si è pur conosciuto che, se è loro vantaggiosissimo quando ne prendono una quantità moderata, può loro divenire frequentemente nocevole, se ne usano troppo spesso ed in quantità troppo grande per volta. Allora sono state immaginate varie maniere onde presentar loro il sale, quasi tutte più o meno bizzarre, disgustanti, o male intese, o nocive. Parlare delle prime sarebbe affatto superfluo. Debbonsi riguardare come nocevoli, quelle che consistono nel preparare un impasto con un mescuglio di semi, come veccia, comino, ovvero altre semenze farinacee, di terra un poco grassa e di sale, in certe proporzioni. Le sostanze nutrienti e la specie di terra adoperate in tali proporzioni sono allora condotte ad uno stato contrario alla salute dei piccioni; le prime sono divenute difficili a digerirsi, l'altra non può più soccorrere lo stomaco nella sua azione compressiva sui semi; perciò gli uccelli, alla conservazione dei quali erano destinati gli impasti dei quali parliamo, trovano sovente nel loro uso, delle cagioni di malattie talvolta mortali.

La maniera che sembra la migliore per presentar loro il sale, è di dare ad essi a beccare un pezzo di pesce secco e fortemente salato, per esempio una coda di baccalà ovvero un maccarello, ec., destinati ed esser conservati per molto tempo. Una coda di baccalà basta per cinquanta piccioni. Quando le località non permettono di ricorrere a tali sostanze, o per il loro prezzo, ovvero per il loro acuto e spiacevole odore, si debbono porre nelle colombaie e nei serbatoi, dei vasi che contengano una buona terra d'orto, ed alla quale si mescola di tanto in tanto alla superficie, una quantità di sale ovvero d'acqua salata, e proporzione

del numero degli uccelli, e in ragione della specie di semi dei quali abitualmente mangiano. Si deve infatti riflettere, che se siamo costretti a somministrare per principale alimento una semenza che sia molto rinfrescante o indigesta, ec., diviene necessaria una maggior quantità di sale; al contrario, converrà diminuirne la quantità, qualora sieno specialmente adoperati come alimenti dei semi riscaldanti.

La situazione del luogo ov'è fabbricata la colombaia e posto il serbatoio, esige pure qualche attenzione relativamente alla quantità della materia salina che deve adoperarsi. Se vi regna abitualmente una temperatura bassa, bisogna somministrare più sale. L'osservazione ha fatto conoscere che i piccioni dimostrano specialmente nell'inverno maggiore avidità per questa sostanza; se ne ha la prova, allorchè si veggono in quella stagione, beccare degli intrisi preparati e secchi che hanno ricusato in qualunque altro tempo, ma che allora soli presentano ad essi la materia salina della quale provano un urgente bisogno.

La specie di cibo asciutto di cui abitualmente fa uso il piccione domestico, ed il suo deciso appetito per le sostanze che hanno un sapore salino, contribuiscono certamente a rendergli necessaria un'abbondante bevanda. Per le stesse ragioni, l'acqua che beve, gli diviene tanto più salutare, quanto è più dolce, più aerata, più pura. L'acqua di fiume deve essergli somministrata preferibilmente ad ogni altra; ed in sua mancanza, sia quella che comunemente beviamo. Finalmente, se non vi ha che acqua di pozzo, sempre più o meno carica di sali terrosi, i piccioni consentiranno a beverla, ma dobbiamo ordinariamente aspettarci che ne risentiranno incomodo. Sembra peraltro che l'abitudine renda, per essi, di minor frequenza gli inconvenienti di un acqua non buona.

La temperatura alla quale il piccione può bevere, varia assai. Nell'inverno, beve l'acqua che si separa dallo strato di ghiaccio che la cuopriva; ma certamente ne beve meno, e pare che non trovi gusto nell'immergervi il becco, ovvero bisogna che sia sollecitato da una sete ardente. Io estate, molto ricerca l'acqua fresca, e ne prende assai per volta. Rinunzia allora quella riscaldata dal sole, e nondimeno abbiamo veduti dei piccioni di serbatoio che avevamo assuefatti a bevere dell'acqua caldissima, continuare a prendere avidamente di quest'ultima.

Del rimanente, il deciso appetito dei piccioni salvatici, di colombaia e di serbatoio per l'acqua calda, ad un grado sì elevato, è stato osservato in tutti i tempi. Le naturali fontane d'acqua calda hanno sempre allettato i colombacci ed i fuggiaschi, e gli ospiti delle colombaie. Reca divertimento l'assuefare, nei serbatoi, i piccioni a bere dell'acqua calda ed a bagnarvisi, lo che però si effettua gradatamente. Gli uccelli, che dapprincipio dimostrano timore per il vapore che si sviluppa dal liquido, finiscono col non curarlo, e, dopo alcune prove, si decidono ad immergere il loro becco in un'acqua quasi scottante, e ne bevono col maggior piacere in mezzo a quel medesimo abbondantissimo vapore che avevano precedentemente tanto temuto. Non cade in dubbio che, in molte loro malattie, la bevanda ed i bagni d'acqua calda abbiano per loro qualche vantaggio.

Abbiamo avvezzati dei piccioni di serbatoio a bere delle acque minerali, naturali e fattizie. Ne provano effetti analoghi a quelli che queste acque comunemente esercitano sull'uomo; singolare osservazione, se si considerino le differenze d'organizzazione, e meno da sorprendere qualora si ponga mente alla specie di composto che presenta ogni acqua minerale. Abbiamo veduto che l'acqua naturale di Seltz eccita in un modo apparentissimo l'appetito degli uccelli ai quali ne abbiamo fatta prendere ec. Nè è dubbio che le acque minerali possano utilmente far parte della medicina e dell'igiena dei piccioni domestici.

Si può e si deve lasciar costantemente della bevanda ai piccioni di serbatoio ed anche di colombaia, perchè l'osservazione ha insegnato che ne hanno bisogno a diverse epoche della giornata, secondo che in loro si opera la digestione. Si potrebbe anche lasciar loro sempre degli alimenti, ma spesso ciò ha degli inconvenienti per l'economia e per la loro salute. Allora bisogna anche regolarsi sulla osservazione per le ore nelle quali si getterà loro il seme. Ora essa indica che particolarmente al loro svegliarsi la mattina, e un'ora prima del declinar del giorno questi uccelli mostrano un maggior bisogno di prender cibo. Allora si deve darne loro una maggior quantità; un mezzo pugnello di veccia, per esempio, è bastante per

ogni individuo. Nondimeno bisogna fare una distribuzione di semi anche alla metà del giorno, verso le due ore pomeridiane. Essa è destinata alle femmine che covano. Queste abbandonano molto regolarmente le loro uova tutti i giorni dalle dieci alle undici ore della mattina sino alle tre della sera; ma, siccome a mezzo giorno hanno l'abitudine di sonnecchiare, così è più conveniente ritardare di circa due ore il loro pasto.

Non vi ha alcuno che non abbia veduto i piccioni prendere ed inghiottire il seme di cui si nutrono. Non è forse superfluo del tutto il dire per qual mezzo lo fanno passare dal becco nella gola; ritirando cioè la testa in addietro, e lasciando andare al tempo stesso il seme, lo spingono così indietro e nella faringe. Quando non sono stimolati da un soverchio appetito nè da un bisogno troppo urgente, riconoscono, fra i semi che loro vengono offerti, quelli che loro son buoni, coll'aiuto del senso della vista, di quello del gusto, e spesso anche col semplice tatto esercitato allora dalle estremità delle due mandibule prendendo l'alimento. Il modo col quale i piccioni bevono ha somministrato ai naturalisti un buon carattere per distinguere questa numerosa famiglia da un'altra vicinissima, cioè quella dei passeracei. Allorchè questi ultimi vogliono estinguere la sete, prendono dell'acqua nella mandibula inferiore del becco, e la fanno colare nella gola sollevando con prontezza la testa quasi verticalmente. Al contrario, i piccioni immergono il becco nell'acqua, e aspirano ordinariamente in una sola sorsata tutta la quantità di bevanda della quale abbisognano.

Allorchè hanno fatto così passare nel gozzo e semi ed acqua, comincia la digestione. Le materie solide si lasciano penetrare, gonfiare, ammollire dai liquidi. Succede una specie di macerazione, poi di prima divisione, non già tutta in una volta, ma successivamente, ed a piccole porzioni della massa alimentare. In capo ad una o due ore, alcune piccole quantità di questa stessa massa alimentare sono dirette verso lo stomaco. Ivi, provano una vera triturazione, una somma divisione per le vigorose contrazioni dei grossi e muscolosi strati che formano le pareti della cavità stomacale. L'azione dello stomaco diviene tanto più efficace e completa, quanto più l'uccello avrà potuto introdurre nella cavità di questo viscere, dei piccoli frammenti di pietra e dei granelli di rena. Perciò è d'una vera importanza per la salute dei piccioni di serbatoio il dar loro dei vasi pieni di terra vegetabile. Allora agisce anche il sal marino, ma come sostanza stimolante e del gozzo e dello stomaco. Dopo l'azione dello stomaco, l'impasto alimentare prova quella delle diverse porzioni dell'intestino; è convertito in chimo, poi una parte in chilo, e l'altra parte, sempre più considerabile, percorre tutto il tubo digestivo, ed è finalmente rigettata fuori allo stato di escremento, o di materia fecale e d'orina.

In questo modo tutti gli alimenti che erano stati introdotti nel gozzo, sono poi assoggettati, in porzioni, alle diverse regioni del tubo digestivo, e successivamente se ne opera la digestione. Occorrono d'ordinario molte ore perchè sia completa; quantunque però si eseguisca assai prontamente, avuto riguardo alla natura delle materie digeribili. Il piccione ha lo stomaco caldo, è un vero proverbio, e che esprime la specie di celerità con la quale digerisce.

Durante il primo periodo dell'atto digestivo, allorchè i semi sono ancor tutti nel gozzo, l'uccello sente evidentemente le sue forze rinvigorite, e spesso le sue azioni lo mostrano. Ma se la quantità di semi introdotta, è un poco considerabile, o se nulla stimola, nè inquieta o tormenta l'animale, allora sembra disposto al riposo, ed anche al sonno. Più tardi, allorquando la digestione volge al suo termine, e l'appetito comincia a ridestarsi, allora soprattutto principia ad esercitare in special modo i suoi organi dei sensi, a manifestar dei fenomeni d'intelligenza e di sentimento, e ad eseguire diverse azioni locomotrici.

Il principal motore di tutte le azioni organiche che in lui succedono, è quello di appagare i suoi bisogni, ed una certa inclinazione a vivere in società dei suoi simili, la quale proviene e dal grado di intelligenza, e dalla estensione delle affezioni delle quali è suscettibile.

Per esso, il primo fra i sensi è, senza veruna contradizione, quello della vista. Obbligati, per i loro bisogni, a percorrere i campi aerei, a calare a terra per cercarvi il loro nutrimento, a recarsi sulla riva delle acque per dissetarsi e bagnarsi, il piccione di colombaia, come il salvatico, privi d'armi reali, o per assalire o per difendersi, rimarrebbero

esposti ai pericoli troppo corti della persecuzione degli uccelli rapaci, se non possedessero, nell'acutezza, nella vivacità, e nella perfezione della vista, un mezzo di conservazione. I loro occhi hanno inoltre una grandissima mobilità nelle cavità orbitarie, e si dirigono, a voglia dell'animale, in tutti i sensi. Ma la vista troverebbe eziandio degli ostacoli ad esercitarsi verso il tale o tal altro punto, ostacoli che provengono specialmente dalla situazione degli occhi sui lati della testa, se l'uccello non sapesse prendere certe attitudini, e se non fosse padrone di far muovere le palpebre d'ambedue gli occhi; lo che gli dà nuovi mezzi per allontanare i raggi luminosi che disturberebbero la visione, e nello stesso tempo per ricever solamente quelli che gli portano l'immagine degli oggetti che possono essere in certe direzioni. Così, per riconoscere se sopra la sua testa, ma indietro, per aria, si libri qualche nemico, il piccione allunga e abbassa un poco il collo, solleva nel tempo stesso la testa sovr'esso, e dirigendo allora gli occhi in sù e dietro a sè, può così scuoprire da qual pericolo sia minacciato.

Dopo il senso della vista, quello dell'udito è il più importante. Potrebbe dirsi che sembra poco sviluppato. Allora non si avvertirebbe che bisogna distinguere fra l'estensione e la delicatezza d'azione d'un apparato d'organi. Gli occhi, le orecchie, la lingua ec. possono esser capaci, i primi, d'una vista acuta, penetrante; le seconde, d'un udito che sente i suoni più lontani, i più deboli, ec., e nondimeno avere una struttura semplicissima; ma se dovessero avere inoltre un'azione tanto delicata da esser sensibili ad una quantità di modificazioni delle quali la luce, e le vibrazioni dell'aria sono suscettibili, allora l'organizzazione dei sensi diviene più complicata. L'udito del piccione può adunque rendergli grandi servigii, qualunque sia l'unità della sua organizzazione, ci sia permessa l'espressione; poichè per lui trattasi, per così dire, di solo romore. Solamente in età molto inoltrata quest'uccello sa di non dover intimorirsi al sibilare del vento, all'urto dei rami degli alberi, ma serbare i suoi timori e i suoi mezzi di salute quando il batter delle ali, il grido stridulo, o il fischio dei suoi nemici gli giunge all'orecchio. Non citausi che pochi esempii di piccioni adulti, i quali si sieno mostrati sensibili alla musica; probabilmente a motivo della semplicità dell'apparato uditorio. Pare che la musica non faccia sul maggior numero se non l'effetto d'un romor confuso. Che avviene adunque allorchè uno di questi uccelli divien sensibile ai suoni d'uno strumento, come quel piccione il quale non mancava mai d'esser richiamato sulla finestra del quartiere ove una donzella suonava sopra il piano-forte un'aria di Hendel? Ogni volta che l'udiva, lasciava tutto, perfino il suo nido; ed unicamente per la musica, perchè niun'altra cosa aveva il diritto di farlo venire, o di trattenerlo. Il canto *spera si* agiva sull'organo dell'uccello, in maniera d'un suono unico, ma gradevole e seducente.

Non abbiamo avuta occasione di fare osservazioni sull'odorato dei piccioni, se non che non abbiamo mai potuto riconoscere per verun segno quando ricevevano qualche sensazione per le fosse nasali.

Ma percepiscono sicuramente molte impressioni per il contatto con gli oggetti circostanti, e per l'organo del gusto, cioè la lingua. Non ne traggono un partito meno importante per la loro conservazione, quantuuque questi due sensi non agiscano che sopra oggetti vicinissimi. Quindi si veggono diversamente regolarsi secondo che su loro gravita un'atmosfera secca o umida, tranquilla o burrascosa, calda o fredda, ec. Mostrano sempre molta diffidenza, allorchè loro si presenta una specie di semi che non conoscono. Ma se il bisogno o la curiosità, destata dall'ingordigia, gli solletica alquanto, si veggono prendere, lasciare, riprendere varie volte quel seme, e finalmente non inghiottirlo che dopo averlo lungamente tastato, molto dubitato, ed in certo modo assaggiato con una ripetuta applicazione all'organo del gusto.

Non si abituano a bevere acque minerali che privandogli per l'affatto dell'acqua comune. Mostrano una decisa ripugnanza per le sostanze fetide ovvero amare. Abbiamo più volte scelti dei piccioni per farvi prova di diverse materie le di cui minori qualità fossero una sgradevole amarezza. Indicavano coi loro moti generali, con la premura di asciugarsi senza interruzione il becco, con sforzi per rispingere questa materia, col rigettare o anco col vomitare il corpo di sì disgustoso sapore, quanto fosse vivamente contrario al loro gusto. Vi ha di più; quando facevamo prendere un estratto amaro ad un piccion torraiolo adulto,

robusto, molto intelligente, ma ardentissimo, pieno di vivacità (e l'abbiamo per molto tempo posseduto) entrava in furore cotanto grande, che non potremmo significarlo dicendo che si gettava con rabbia su tutti gli oggetti chiusi nel serbatoio, e sulle nostre mani, e di preferenza sopra i suoi compagni di schiavitù, gli beccava senza posa, faceva volare in buon numero le penne, e procurava di lacerargli con le sue beccate, sino a che finalmente per tutte queste violenze, il becco non conservasse più veruna parte della materia amara e non fosse perfettamente pulito.

Il medesimo uccello è stato uno fra quelli che ci hanno procurato maggior numero di fatti, o, se vogliamo, più indizii sul grado d'intelligenza propria della sua razza. Come giudicare che gli animali hanno intelligenza? Per analogia, e questa è talvolta tanto grande, che non sapremmo escluderne le conseguenze. Primieramente i piccioni hanno il cervello, d'un'organizzazione, a dir vero, assai meno complicata di quello umano; ma finalmente, lo hanno; organo che non pensa, come è stato detto, nell'uomo, ma che è un intermedio tanto necessario alla manifestazione del pensiero, ch'essa cessa di aver luogo, appena l'azione del viscere è disturbata da una lesione organica di qualche intensità. I piccioni eseguiscono poi dei movimenti, prendono delle attitudini, fanno sentire dei suoni di voce sotto l'influenza di certe cause, che tutte ricordano e sono una sensibile immagine, e dei gesti e delle inflessioni della voce che l'uomo ordinariamente presenta allorchè deve comunicare le sue idee e le sue emozioni. Bisogna pur confessarlo, ecco i nostri soli mezzi di riconoscere, d'apprezzare, e di giudicare l'intelligenza, l'ingegno di questi uccelli. Fino a qual punto potrebbero questi mezzi farci cadere nell'errore, allorchè ci dimostrano i limiti dell'intelligenza dei piccioni, assai circoscritti, ma d'altronde proporzionati ai bisogni del loro organismo, alle cure della loro conservazione, ed a quei primi germi di socialità che fanno conoscere?

Si ricordano, hanno memoria; ne hanno tutti, certe razze più che altre, e talune trasmettono questa facoltà della loro intelligenza anco alla loro progenie adulterina. Perciò, il piccione cavaliere conserva eziandio ad un sommo grado la reminiscenza dei luoghi da lui stati abitati, e mostra una tendenza a ritornarvi e che è difficile a vincersi. Non si tratta solamente della memoria locale, ma di quella delle azioni degli esseri coi quali hanno qualche relazione. Per esempio, se nel serbatoio si adotta per prendergli un tale o tal'altro strattagemma, lo scolpiscono nella loro memoria, ed appena qualche gesto annunzia il principio dell'uso d'uno di questi strattagemmi, sì bene lo riconoscono che si apprestano ad evitarne l'effetto. Talora, bisogna pur dirlo, se si rammentano ciò che può esser loro spiacevole o pericoloso, e per lungo tempo, pare che non si sovvengano lungamente della mano che gli ha nutriti, ed ha avuto cura di essi. Dopo una breve assenza, si può loro presentarsi, nè in verun modo indicano che ravvisino la persona che gli rendeva felici. Forse la natura non ha voluto dotargli che della sola modificazione della memoria la quale direttamente gli richiama ad evitare un pericolo, a conservare l'individuo libero da qualunque funesto attacco, poichè ciò bastava alla condizione nella quale posti aveva questi uccelli.

Se ammettesi che i sogni sieno un fenomeno che deriva dall'immaginazione, sarà difficile il negare, almeno fino ad un certo punto, questa facoltà ai piccioni. Sognano, la notte, ad occhi chiusi, fan sentire dei suoni di voce, fanno dei moti che ricordano qualche loro passione, specialmente la tristezza, la collera o l'amore. Sono tanto immersi nel sonno, che senza fatica si prendono.

Sono eglino il risultato d'un giudizio o del solo istinto, quei moti combinati, e quasi sempre variati secondo il bisogno, che si veggono eseguire ai piccioni, allorchè vogliono una cosa, soddisfare ad un desiderio, riconoscere i luoghi ove si trovano, scegliere la direzione nella quale debbono prendere il loro volo, rallentare e modificare i loro moti all'avvicinarsi al punto sul quale vanno a posarsi, o secondo le differenze che sussistono fra gli oggetti che gli spaventano, ec.? È egli il solo istinto che gli insegna a simulare delle intenzioni, a distinguere la specie di pericolo per opporvi il più sicuro mezzo di salvezza? Ma, l'istinto è egli suscettibile di perfezionarsi? Il piccione giovane, sotto l'unica influenza dell'istinto, cade, a parità di circostanze, nell'insidia che gli vien tesa, assai più spesso dei suoi vecchi compagni. Essi, istruiti dalle loro reminiscenze, riconoscono gli

oggetti ed il concorso della circostanze che per loro sono già stati l'occasione d'un timore, la causa d'un pericolo, lo strumento d'un dolore. Certamente non si rendono un conto molto esatto degli oggetti che gli hanno spaventati, ma si stabilisce in loro una relazione fra la vista di certe cose, ed un timore fondato per la loro libertà o per la loro vita.

Se i vecchi piccioni, meglio dei giovani, sanno evitare le insidie, le persecuzioni dell'uomo e degli animali; se preveggono, per così dire, i progetti dei loro nemici, se ne preveggono gli effetti, opponendo astuzia contro astuzia, la loro intelligenza ha dunque provato col tempo un perfezionamento, essa ne è dunque suscettibile. Su ciò è stato inteso fare un'obiezione. Se l'intelligenza di questi uccelli fosse così capace d'una specie di perfezionamento, come non si applicherebbero a sistemar meglio il nido che deve ricevere la loro prole? E primieramente i giovani non si mostrano su ciò tanto destri, sì previdenti di tutti i pericoli quanto i piccioni che hanno già fatte più covate. Poi quando si trovi tanto semplice la costruzione di simili nidi, allorchè si abbia a vile quella riunione di ramicelli, alla meglio incrocicchiati, quando gli si preferisce un nido più sodo, più caldo, più morbido e coperto, si brama un perfezionamento al quale non potrebbe adattarsi la costituzione, il modo d'esistenza del piccioncino. Lo ha dimostrato l'esperienza. L'uomo ha tentato di fabbricare simili nidi, ed i giovani uccelli ne sono stati sempre le vittime, poichè vi divengono malati. Per esseri il di cui corpo è molto caloroso, e le di cui perspirazioni cutanee e le evacuazioni alvine hanno sempre un odore acutissimo, i nidi che si prestano ad una continua ventilazione, non dovevano essere di maggior convenienza?

Comunque sia, la curiosità, sempre così attiva, che i piccioni manifestano, non permette il supporre che la loro intelligenza rimanga stazionaria. Se ricercano nuovi luoghi, se riconoscono nuovi oggetti, ne serbano la memoria; ed esattamente la dimostrano coi sagaci tentativi che fanno per rivedergli. In questa medesima curiosità hanno certamente la loro origine molti variati fenomeni, leggieri, fugaci, che rappresentano lo sviluppo della loro intelligenza, quando è diligentemente coltivata.

Più ci occupiamo dei piccioni domestici, più sembrano suscettibili d'idee e di sentimenti; più il loro intelletto e le loro affezioni sembrano capaci di corrispondere alle cause con le quali si tenta di porle in azione. Vi sono peraltro dei limiti i quali, su tal proposito, non potrebbero oltrepassarsi, e risultano dall'organismo di questi uccelli, e dal posto che occupano nella serie degli animali. In essi il sentimento della conservazione domina tutti gli altri; si manifesta con differenti fenomeni, secondo le idee dalle quali è accompagnato, allorchè viene eccitato. Talvolta sarà tale che il piccione si arrischierà a combattere col suo nemico, di qualunque specie egli sia. Mostrerà allora un ostinato coraggio, una viva collera, talora sì cieca da divenirgli funesta; talvolta diretta con una evidente intelligenza. Vincitore, celebra la sua vittoria con orgoglio, tubando, e con salti in faccia alla sua femmina.

Alle volte il sentimento di conservazione, diretto da diverse idee, ispira all'uccello di preservarsi dal suo nemico ritirandosi o completamente fuggendo. Le azioni coraggiose sono allora poste più o meno da parte; la collera, che provoca ad assalire, è rimpiazzata dal timore, dalla somma attenzione di sottrarsi ai colpi. Se lo spavento è grandissimo, cieco, il piccione pare che non vegga, non intenda; spesso va anco in perdizione. Se il timore lascia qualche libertà alla sua intelligenza, giunge ordinariamente a salvarsi, o con un rapido volo e ben diretto; o precipitandosi nei rami degli alberi, o generalmente con qualche astuzia. Il sentimento del timore agisce d'altronde, come in alcune altre specie animali, sul tubo digestivo; ma l'evacuazione alvina che si ripete più volte è sempre pochissimo abbondante.

Se l'uccello è appaiato, la sua compagna segue con gli occhi gli avvenimenti. Quando la pugna dava, secondo l'apparenza, terminare felicemente e presto, si mostra tranquilla, e solamente gonfia un poco la gola, segno di collera, d'amore e di piacere. Si avvicinerà al combattente da essa amato, o dimostrerà una derisa tristezza, o fuggirà spaventata, se la lunghezza della lotta, se qualche segno d'inferiorità in forza presagiscono la disfatta e la morte.

La fame, la sete, l'ingordigia, il desiderio di bagnarsi, d'occupare un certo posto nella colombaia o nel serbatoio, sono continue e rinascenti occasioni di

risse, di collera, poi di animosità, d'antipatie. Il momento del parto, la durata dell'incubazione, l'educazione dei pulcini, sono epoche nelle quali i bellicosi appetiti ed il coraggio sono maggiormente esaltati. La femmina gli divide allora quasi alla pari del maschio.

Primieramente la collera, poi il tedio, la tristezza, sono le affezioni che si sviluppano, quando questi uccelli si privano della libertà alla quale sono stati assuefatti.

Quelli per i quali il serbatoio è la più convenevol dimora, pare che provino il bisogno della società dei loro simili e di quella dell'uomo. Un solo piccione, una coppia isolata si tedia, mangia poco, fa sentire raramente la sua voce. Se l'uomo viene a visitarla, la sua vita è subito notabilmente più animata; scherza attorno a lui; ruzza, e richiama la di lui attenzione colle sue provocazioni. Dimostra allora che è più suscettibile d'educazione, di contrarre particolari abitudini, di dar segni d'intelligenza, di ricercar le carezze.

Dobbiamo presentemente parlare d'una passione, la più forte nei piccioni col sentimento di conservazione; poichè l'amore della famiglia non ha sempre tanta energia da pareggiare le altre due affezioni, ed ha d'altronde lunghe intermittenze. L'affetto, ovvero l'amore del maschio e della femmina, ha raramente quella dolcezza, quella fedeltà, quella castità, della quale si è voluto dotargli; allorchè però si fa sentire, viene annunziato con una maggior proprietà, con una cura di sè medesimo, che suppone la brama di piacere; con una cert' arte di darsi grazia che la suppone ancor più; con gli accenti della voce, la quale, dapprincipio moderata, gemebonda, divien poi piena e forte; con tenere carezze, con dolci moti e con timidi baci, che non divengono intimi ed urgenti se non nel momento di godere, il quale ritorna alcuni istanti dopo con nuovi desiderii, con nuovi accostamenti egualmente progressivi, ed in pari modo sentiti.

Una passione la quale si annunzia con simili dimostrazioni d'affetto, dovrebbe, certamente, meritar sempre gli elogii che si accordano alla costanza ed alla fedeltà. Gli merita però assai meno spesso di quel che alcuni autori abbiano asserito. Allora per quanto leggiere contese turbino di tanto in tanto una stretta unione, una felice armonia, tutta la vita non ne è meno impiegata al servizio dell'amore ed alla cura dei suoi frutti. Allora tutte le penose funzioni sono egualmente distribuite, ed il maschio, amando assai di dividerle, e d'incaricarsi delle materne sollecitudini, cova regolarmente ed a vicenda non solo le uova come ancora i pulcini.

Ma, nello stato di domestieità, un amore, ch'era nato, con tutte le apparenze della durevolezza, ordinariamente s'infievolisce per i reciproci torti dei due sposi, ed una evidente volubilità, offendendone la costanza, conduce dietro a sè l'infedeltà. Talvolta non basta al maschio di pregiare un'altra femmina delle sue più intime carezze, ma obbliga la sua prima sposa a viver con essa: strano esempio di ciò che può il domestico assoggettamento sui costumi; uccelli monogami offrono esempii di bigamia! Talvolta la nimistà è dichiarata e l'infedeltà conduce ad una completa separazione. Se un maschio diventa vecchio o infermo, raramente la sua femmina continua a viver con lui, e rimane senza compagna, privo che sia e delle grazie e specialmente del rigore della gioventù. Può aver luogo un altro genere di disordine. Non è abbandonato dalla sua femmina; ma essa dandosi ad un amante, introduce nella famiglia dei feti adulterini, ai quali il marito profonde, nel suo errore, tutte le cure della paterna tenerezza. Finalmente sono stati veduti degli individui del medesimo sesso, maschi o femmine, usarsi fra loro delle carezze, delle quali formava l'unico oggetto un lascivo piacere. Qual ributtante immagine d'un'altra società, la quale dalla stupidezza in cui consente discendere, può almeno risorgere per via di virtù d'un ordine superiore.

L'amore non si sviluppa che raramente senza un'altra passione, cioè la gelosia. I piccioni, e specialmente i maschi, vi sono frequentemente soggetti, da ciechi, ed in un modo frenato. Accorrono allora presso le loro femmine, se sono stimolate da un altro piccione, lo battono e costringono le altre a ritornare al loro nido, spingendole e leggermente percuotendole col becco. Se però sono stati testimoni d'un'infedeltà completa, i colpi non sono più misurati; sono tutto ciò che il furore può dar loro di forza e di crudele. Vero è che la femmina dichiara ordinariamente all'adultero un'aperta ribellione, e sfida il suo maschio ad una

pugna ostinata. Ma da tal combattimento, che finisce con la morte della colpevole, rinasce un nuovo ardore fra gli sposi; si riconcilia la pace e l'amore ripricipia per loro una nuova età, come aveva cominciato la prima volta, avevamo dimenticato di dirlo, con beccate, con piccole zuffe per più giorni di seguito.

È ella egualmente la gelosia che spinge i piccioni a turbare le carezze d'una coppia estranea, ogni volta che se ne presenta l'occasione?

Ma, certamente, è uno scortese sentimento quello che induce molti piccioni, specialmente i maschi, a cogliere il momento in cui una coppia si è allontanata dal suo nido, per entrarvi e rompervi le uova, o per battervi i pulcini, lacerargli ed ucciderli con le beccate. Ecco ciò ch'è maggior male. Succede pure, raramente a dir vero, che i piccioncini sono abbandonati dai loro genitori. Allorchè hanno questa disgrazia, e sono tuttora inabili al volo, possono morire di fame, e se procurano, onde scansare questo pericolo, di scendere in mezzo al serbatoio, possono essere uccisi dagli altri piccioni, e non sono frequenti gli esempii, che qualche piccione abbia pietà di loro, gli protegga e gli alimenti come suoi propri figli.

Avremmo voluto trattenerci quì nell'esposizione delle diverse affettive disposizioni dei colombi domestici. Un pregevole distintivo del loro carattere avrebbe un poco nobilitata la loro specie; ma non possiamo tacere per parte di essi alcune azioni, nelle quali dobbiamo ravvisare un odioso mescuglio di crudeltà e di lascivia. Quando un piccione, caduto malato, è giunto ad un estremo grado di debolezza; e se, per giunta di miseria, si trova gettato in mezzo al serbatoio, senza modo di potersi ritirare verso un angolo ove possa rannicchiarsi, è subito assalito dagli altri piccioni, anco dall'uccello col quale era appaiato. Esso dapprincipio leggermente lo percuote per farlo ritornare al nido; ma, quando vede i suoi compagni di serbatoio dargli a vicenda forti beccate e fargli provare gli assalti d'un amore brutale; allora anch'esso s'irrita; la collera e la gelosia gli fanno dimenticare la trista condizione di quello ch'è ad esso o uno sposo, ovvero una sposa, e si riunisce agli altri carnefici, saziando talora il suo furore, talvolta la sua atroce lascivia. I quali eccessi continuano eziandio sul cadavere.

I bisogni, le idee, i sentimenti che animano i piccioni, si manifestano con la voce, in generale con azioni, con moti di locomozione.

Se provano la fame, la sete, si mostrano inquieti, andando, venendo finchè incontrino l'oggetto di tanti loro passi. Se non ci riescono, e che la fame divenga più urgente, più insopportabile, volano sulla persona ch'entra nella colombaia, e le dimostrano il loro tormento coi gesti più espressivi. Cercano col loro becco qualche alimento nelle mani, su i diti, nella bocca, purchè non sieno spaventati e la persona si presti alle loro ricerche. Si può far servire questa osservazione per rendere tali uccelli agevolissimi e domestici all'ultimo punto.

Allorchè soffrono il freddo, lo fanno dapprincipio conoscere stando in maggior silenzio e rifugiandosi nei loro nidi ovvero nelle parti del serbatoio, più riparate dal vento, rinunziando così a quel bisogno di moto, che quasi sempre soddisfanno in ogni altro tempo. Ma quando il freddo finalmente gli sorprende nel riposo, si pongono a batter con forza le ali; si sollevano un poco superiormente al terreno con salti alternativi, ciò continuando per alcuni momenti.

Ma, talora, non bastano questi moti, ed i piccioni desiderano il calore, e ne provano il bisogno. Allora, se nella colombaia batte il sole, o se si lasciano avvicinare a qualche oggetto caldo, si accoccolano, spiegano la loro coda, e ponendosi un poco per parte, sollevano ed aprono l'ala, ch'è libera.

È loro molesto il caldo quando è fortissimo; in tal caso, tengono il becco aperto, e la loro gola presenta un moto singolare ed alternativo di dilatazione e di ristringimento.

Il caldo, allorchè gli travaglia, fa nascere in essi un bisogno, che riconosce d'altronde ancor più d'una causa, il bisogno cioè di bagnarsi. Spesso si riproduce, certamente per l'utilità che reca il bagno ad uccelli che risentono incomodo dalla temperatura del loro corpo, da due specie d'insetti, ec. E questo bisogno è tale, che il piccione si tuffa nell'acqua, non solamente nell'estate e nelle mezze stagioni, ma anco l'inverno, quando si rompe il ghiaccio che la cuopriva. Talora l'acqua calda a bagno gli piace assai. Ne abbiamo avvezzati alcuni ad entrare in questo liquido, caldo a 28 o 29 gradi. Aggiungeremo, che se taluno

si dasse a credere che il loro folto mantello fosse d'ostacolo all'assorbimento cutaneo, certamente s'ingannerebbe. Crediamo di esserci per via d'esperienze assicurati, che la loro pelle ha una forza assorbente, tanto libera ed attiva che, a circostanze eguali, alcuni piccioncini, immersi fino al collo o totalmente in un'acqua satura di gas acido carbonico, periscono asfittici in minor tempo di quel che uol farebbero se fossero semplicemente immersi fino al collo, o sommersi in un'acqua di fiume. Non ci sembra neppur possibile il dubitare che l'acqua solforosa non agisca, se viene applicata per sufficiente tempo alla pelle, sull'economia dei medesimi uccelli.

In generale, i diversi bisogni da noi piuttosto indicati che descritti, non si annunziano mai per l'azione degli organi della voce, e quando sono stati soddisfatti, i piccioni rimangono ordinariamente in silenzio. Lo che è da notarsi, specialmente perchè questi animali fanno in tutti gli altri momenti della loro vita un uso frequentissimo, quasi continuo degli organi vocali. Mobilissimi, irritabili, litigiosi, amorosi, gelosi, inquieti, esprimono tutte le affezioni alle quali si abbandonano senza freno e reciprocamente, con brevi suoni o prolungati, acuti o pieni, ovvero con un tubare, ch'egualmente pur varia nella vivacità o nella lentezza, nella debolezza o nella forza, e generalmentenellesuenumeroseinflessioni.

Nel tempo stesso che si fa sentire la voce, si osserva un rigonfiamento più o meno considerabile della pelle del collo. La voce, relativamente alla sua forza, sembra proporzionata alla dilatazione della gola; perciò, è tanto più sonora e rimbombante quanto è maggiore il volume di quest'ultima.

I moti di locomozione accompagnano la maggior parte delle inflessioni che il piccione comunica alla sua voce, e concorrono così, ad esprimere le affezioni che lo commuovono. Per esempio, se è pronto a combattere, ma con una specie di dubbio nell'idea che si forma delle proprie forze paragonate a quelle del suo avversario, si pone per parte, stringe le penne sul corpo, in modo da diminuirne il volume, alza l'ala opposta al lato più vicino al nemico, gonfia leggermente la gola, e minaccia col becco e con l'ala, ch'è chiusa.

Si potrebbe certamente trovare dei caratteri distintivi delle razze, almeno per molte di esse nel modo di battersi, ch'è loro il più familiare. I piccioni di becco grosso vanno a filo verso il nemico, lo assalgono di fronte e quasi unicamente col becco. I piccioni di becco corto combattono egualmente col becco, ma più con l'ala, con la quale menano raddoppiati colpi. I piccioni gozzuti, troppo vulnerabili dalla parte del loro gozzo, sempre gonfio, assalgono o si difendono preferibilmente a colpi d'ala; ma i loro avversarii tentano sempre di avvicinarsi a loro e di coglierli presso il becco, o anco nel becco. Vi sono alcuni piccoli piccioni calzati, i quali raramente adoperano il becco e l'ala nel battersi; si contentano di precipitarsi sotto il corpo del loro nemico, di sollevarlo, di farlo mancar di piede e di gettarlo così da parte. Ben spesso, nel momento in cui passano la testa sotto il corpo del loro avversario, gli mordono la pelle nella parte che manca di penne.

Un'altra varietà si avventa sul suo nemico, e lo caccia col solo urto del suo corpo. Al contrario, il piccione girante nuoce specialmente agli altri uccelli colombacei aggrappandosi al loro dorso.

I moti locomotori che eseguiscono i piccioni quando si abbandonano all'amore, presentano pure delle differenze. In generale, in quel momento, gonfiano la loro gola, sollevano le penne del groppone e spiegano a ventaglio le grandi penne della coda. Ma, nel fare questo moto, alcune varietà abbassano contemporaneamente la coda e la strascicano a terra; una o due varietà la tengono quasi diritta. I piccioni pavoni la sollevano tanto da arrovesciarla un poco sul dorso.

Sarebbe superfluo il dire che i piccioni fanno un notabil numero di moti, d'azioni, fuori del tempo in cui provano qualche passione. Debbono andare alla cerca del loro alimento, dei materiali coi quali compongono i loro nidi, perseguitare col becco gli insetti che si nascondono nel loro mantello, pulire quest'ultimo, lisciare le loro penne, ec. Ma su tal proposito dobbiamo far qui un'osservazione. L'umore, segregato dalle due glandule coccigee, diversifica, a quanto pare, secondo le varietà, per l'odore e per il sapore. Forse quest'umore comunica in parte al piccione l'odore esalato dal suo corpo. Certamente la perspirazione cutanea influisce molto su questo fenomeno. Del rimanente, l'odore del corpo dei piccioni varia certamente, e non è il

medesimo in certe razze come in altre. Qualora si potesse caratterizzare ogni gradazione d'odore, diverrebbe un buon carattere per distinguere parecchie razze da altre. L'odore del piccion torraiolo è leggerissimo. Quello esalato dal piccione romano, una delle più grosse varietà, è talora fetido, ed allora somiglia molto all'odore della materia fecale, gialla e biliosa, della gallina e del gatto.

§. IV. Non è uno tra i fenomeni meno interessanti che presentano i piccioni, quella disposizione a vivere in società che tutti gli anima, per quanto ad un grado maggiore o minore. *La* struttura anatomica del corpo non potrebbe, per qualche notabile particolarità, render conto della sociabilità di questi animali. Certe circostanze dell'educazione dei figli vi eserciterebbero forse qualche intervento: ma, riflettandovi bene, probabilmente si troverebbe che queste medesima circostanze sono piottosto un effetto che una delle cause della vita in società. La causa d'un tal genere di vita è primitiva, e ciò devesi presumere. Bisogne che sia forte, permanente, giacchè il sentimento della gelosia ed il carattere litigioso, che tanto domina nei piccioni, non ne distrugge l'azione. I soli vantaggi della volontaria schiavitù presso l'uomo hanno pototo indebolirla, ma non annichilarla. A questa primitiva causa di sociabilità, se ne aggiungono altre, certamente secondarie, ma evidenti e reali. I piccioni non hanno che il loro rapido volo per preservarsi dai nemici; e questo mezzo non serve loro che a fuggire, poichè, con un potente apparato per il volo, questi uccelli non posseggono verun'arme reale d'assalto o di difesa. *Le* loro beccate, i loro colpi d'ala hanno senza dubbio una certa forza, maggiore forse di quel che dovremmo credere, e peraltro si potrebbe giustamente paragonargli al becco ed agli artigli, dei quali è armato il più debole uccello rapace.

Se i colombi si riuniscono in branco, ciò fanno non solemente per resistere di fronte, per combattere avversarii sì bene armati e pieni di quel coraggio che dà la fiducia nei loro mezzi d'aggressione, ma ancora per moltiplicare per ogni membro del branco, gli occhi, le orecchie, tutti gli organi dei sensi che possono avvertirlo in tempo d'un pericolo, dell'avvicinarsi del nemico.

Se però i piccioni vivono in società, ond'essere più sicuramente riparati dagli assalti degli animali carnivori, debbono pure, camminando in branco, cercare il proprio alimento. Nella loro riunione non tutto sarà dunque calcolato per la difesa, ma anco per la cerca, lo scopo della quale è di trovar cibo, e sopra uno spazio d'una moderata grandezza.

Osservando questi uccelli allorchè agiscono in branco, si riconosce che alcuni di loro henno le funzioni di sentinelle, di vedette; altri mangiano men di quel che non sieno occupati a cercar cibo, ed il rimanente della compagnia è quasi unicamente dedite a soddisfare ai proprii bisogni, la fame e la sete. Questi ultimi ricevono, in quanto al loro cammino, l'impulso degli uccelli che cercano; e gli uni e gli altri confidano nelle sentinelle per essere avvisati del pericolo, se ne comparisce qualcuno. Ma le guardie non potrebbero adempire alle loro funzioni, che prendendo delle posizioni le quali loro rendano possibili i servigii sui quali riposa la società; stanno dunque sugli alberi e su piccole eminenze del terreno, ovvero si librano quasi immobili in aria.

Esse prendono solamente cibo quando nulla sembra inquietarle, e ciò fanno sempre in fretta. Non potranno mai adempir bene alle loro funzioni se non quando hanno già qualche esperienza, acquistata sempre con l'età. Il loro posto nella società proviene da queste cause, età ed esperienza. Hanno encora un'altra preponderanza, quella della forza, riguardo almeno ai piccioni giovanissimi. Questi ultimi non sono che storditi, imprudenti, protetti dalla società, talora battuti dagli adulti, ma quasi dispensati da ogni sorveglianza, e di un genere di vita totalmente occupata nel soddisfare ai bisogni della loro organizzazione.

Ma fra gli altri membri della comunità ve ne sono alcuni ai quali sono affidate le cure di conservazione. Quando le guardie danno il segnale dell'imminenza di un pericolo, allorchè mandano un forte grido, prolungato, aspro, quando volando fanno scoppiettare le ali; queste diverse azioni sono ripetute dai membri del branco, del quale parliamo; e siccome stanno nel centro della compagnia, non vi he uccello che non rimange avvertito.

Esistono elleno però in quel grido, in quei movimenti romoreggianti delle ali, due o più gradazioni, che l'orecchio dell'uomo non sa distinguere, ma che il piccione

è atto a percepire? Qualunque dubbio possa aversi su ciò, è cosa sempre certa ch' essendo dato l'allarme, si vede la società, ora fuggire a tiro d'ali, o nei campi aerei, ovvero verso le macchie, secondo il modo di cacciare del nemico; e talvolta stringere le file, per così dire, e dirigersi verso un altro branco d'uccelli che sono piccioni. E perchè?

La due compagnie si mescolano. Talora è avidente che nessuna ostilità ha luogo fra esse. Talvolta, al contrario, si battono, cadono delle penne, si osservano dei moti subiti e degli urti fra gli individui. Allora questa mischia, secondo ciò che vi è accaduto, finisce nell'uno o nell'altro di questi modi. O uno dei branchi è divenuto più numeroso, ovvero uno di essi fugge in disordine, prolungando o nò il combattimento.

Allorchè uno dei branchi è più numeroso, ciò dipende dall'aver reclutati individui dell'altro, e dall'esser formato il suo nucleo primitivo di piccioni messi in moto da nessun altro bisogno fuori che quello di distrarsi.

» In Parsia, dice Chardin, è un piacere del popolo il prendere alla campagna dei piccioni per mezzo di altri addomesticati ed allevati a tal uso. Si fanno volare durante il giorno dietro i colombacci; gli mettono nel loro branco e così gli conducono alla colombaia ». Il quale strattagemma non riesce che sugli individui giovani e non maritati; quasi essi soli vi sono condotti.

Quando uno dei branchi fugge ed eseguisce francamente la sua ritirata, senza continuare la zuffa, possiamo esser certi che non abita ordinariamente il paese. Vi aveva fatta un'invasione, o stimolato dalla fame, o spinto da quello spirito di ricerca, di curiosità, di cui abbiamo precedentemente parlato. Ma se, nella sua ritirata, il branco continua a difendersi, qualora non sia il coraggio, nè l'ostinazione, ma realmente la forza che manchi ai vinti, essi erano gli usufruttuarii da lungo tempo del paese ova sono stati assaliti, d'onde sono costretti a ritirarsi, e che solo abbandoneranno dopo zuffe nelle quali mostreranno la perseveranza della disperazione: i piccioni, come la maggior parte degli altri animali, sembrano fondare un diritto vitalizio di proprietà, mediante l'uso, sui luoghi che loro servono ordinariamente di asilo e nell'estensione dei quali vanno in cerca da un certo tempo del proprio sostentamento.

Tale è la società dei piccioni; tali sono i suoi vincoli, il suo interno regime, il suo scopo, le sue pretensioni. Tutto vi è calcolato per la sua durata, per la sua conservazione, e tanto bene da non poter supporre che i suoi bisogni abbiano soli determinati i suoi componenti ad accostarsi alle abitazioni dell'uomo a ad assoggettarsi ad una specie di schiavitù. Se la società dei piccioni non avesse nel modo col quale è costituita sufficienti mezzi di preservazione, non si vedrebbero i piccioni, quegli uccelli che dimostrano sentimenti cotanto tenari per i loro figli, per tutto quel tempo in cui non possono volare, passare in meno di cinque a sei giorni a diversissime disposizioni. Non solamente non vogliono più alimentargli, ma di più, dopo avere eccitata la loro progenie a far prova delle ali, finiscono col discacciarla dal nido. I piccioncini seguitano allora il branco, al quale in avvenire appartengono. Hanno le lezioni dell'esempio, e l'obbedienza del debole. Potrebbesi credere che la natura tanto provida quando si tratta di conservare le specie, abbia destinato un sì breve termine di tre settimane ad un mese alla tenerezza dei genitori pei loro figli tra i piccioni, se non avesse preparato un asilo tanto sicuro da cautelare la vita e questi medesimi figli piccoli, deboli, inabili, improvidi?

È dunque probabile, a quanto ci sembra, che la famiglia dei colombi comprenda delle specie, delle razze, che non solo amano di vivere in società, ma che provano eziandio dell'inclinazione per l'uomo, che lo ricercano, che con lui si compiacciono, che sono suscettibili di sentire il desiderio di richiamare la sua attenzione, di conciliarsi la sua benevolenza. Senza dubbio i vantaggi che l'uomo offre loro, l'albergo, il cibo, l'allontanamento da molte inquietudini che assicura a questi uccelli, hanno per essi un potente richiamo. Esso però non è stato solo decisivo. Che gli uomini non troppo si vanaglorino dell'influenza da essi esercitata su diverse classi d'animali; una mano più potente, più abile ha preparati i loro successi in questo genere, se ella pure non gli ha sola prodotti. Altrimenti, se la specie umana dovesse a sè medesima siffatte conquiste, perchè dunque non ha ella aumentate le sue ricchezze in questo genere? E per parlar qui dei soli piccioni, perchè non si è ella rivolta che a razze mediocri per

la statura e per la bellezza? perchè non si è ella assoggettate quelle belle e grandi specie che abitano, allo stato salvatico, tanto ad essa vicine, attorno alle sue campestri abitazioni? Lo ha tentato più volte, ma non vi è riuscita.

Gli animali, ed in particolare i piccioni divenuti domestici, sono passati a questo stato in virtù d'una disposizione, speciale, primaria, e per le cure dell'uomo. Qual cangiamento ha indotto la schiavitù nella sociabilità dei piccioni! Quì ancora si riconoscono gli angusti limiti che non può oltrepassare l'influenza delle enre dell'uomo su questi uccelli. Dà loro un albergo che gli ripara contro le intemperie delle stagioni e gli assalti dei loro nemici. Non hanno dunque su tal proposito più motivo di timore. Un cibo in quantità necessaria per soddisfare ai proprii bisogni, è a loro disposizione. Divien loro dunque inutile il viaggiare in branco e con molte cautele, per andare in distanza a cercare il sostentamento. Finalmente, l'uomo allontana dalla loro abitazione tutti gli animali nemici; fin d'allora il piccione impara per esperienza che può azzardarsi nella pianura senza il soccorso d'una sorveglianza ausiliaria per parte degli altri piccioni.

Lo scopo della sociabilità dei piccioni più dunque non esiste, in gran parte, quando sono soggetti ad essere domestici. Ecco l'effetto delle cure dell'uomo, ed eccone i limiti. Poichè i piccioni addomesticati, liberi o chiusi in un serbatoio, continuano ad offrire all'osservatore quei fenomeni della loro intelligenza e delle loro affezioni, che nella vita selvaggia o semidomestica, concorrono alla formazione ed al mantenimento delle società. Perciò, se ne osservano alcuni che sono costantemente avvisatori, con un grido prolungato e forte, per i loro compagni, ed altri che non assumono mai quest'ufficio. Si conosca pure che vi sono alcuni individui i quali fanno sempre scoppiettare le ali volando; mentre altri non faranno mai sentire un simil romore. Finalmente osservasi, senza verun dubbio, fra certi di questi uccelli, una notabil differenza riguardo al loro spirito di ricerca, alla loro curiosità ed industria.

§. V. Sembra dunque che tutto sia stato preveduto dalla natura, onde gli esseri da lei creati possano sussistere, conservarsi, e perpetuarsi in mezzo alle variate condizioni nelle quali vengono ad esser posti da molte cause accidentali. Ci fermeremo inoltre sopra alcune considerazioni di questo genere, non già per produrre altre prove di questa verità, ma perchè ci condurranno a proporre una nuova divisione dei piccioni domestici in varietà e sotto-varietà.

È facile il riconoscere che questi uccelli offrono dei distintivi comuni a tutti, e dei caratteri particolari provenienti dall'età, dal sesso, o dalla costituzione, o da modificazioni delle parti medesime riguardo all'organizzazione, alla forma, alle proporzioni; e dal modo diverso col quale si eseguiscono certe funzioni, e la di cui salute e malattia per lo più si manifestano, ec.

In tutti questi fenomeni non riscontrasi quello che potrebbe, secondo l'opinione adottata dai naturalisti, fare ammettere, fra tutti i piccioni addomesticati, molte specie; poichè tutti questi uccelli, appaiati diversamente, producono individui fecondi. Se tal è veramente il solo e l'unico carattere della specie, non riman più a sapere come alcune cause secondarie abbiano potuto produrre in certi piccioni quelle differenze sì rilevanti di un becco sommamente corto e grosso, o lungo e adunco; d'un apparato fibroso, capace di erigere ed arrovesciare sul dorso le penne caudali; del numero raddoppiato e più di queste penne medesime. Non si conosce ancora una sola causa che possa produrre simili fenomeni. Sarebbe dunque possibilissimo che un giorno fossimo nel caso di formarci un'idea diversa della specie; ed allorchè si vorrà studiare questo argomento, si leggeranno proficuamente molti passi dell'opera di Chevreul, sull'analisi chimica dei corpi organizzati.

Ma se l'opinione dominante non permette di vedere molte specie nel gruppo domestico della tribù dei colombi, si hanno fatti bastanti per distinguervi numerose varietà. Come distintivi di alcune, si considereranno primieramente i fenomeni dei quali non è sicuro il poter valerci per denotare delle specie; le altre saranno determinate dietro alcuni caratteri di minor valore; ma finquì non si sono stabiliti i limiti che intorno a ciò dovremmo imporci. Ebbene! almeno per i piccioni, bisognerà che, oltre a qualche carattere particolare ed assai notabile, questi uccelli presentino forme generali, un portamento, dei costumi, qualche cosa di speciale in tutto l'esser loro; e che

questo tutto sia costantemente trasmissibile colla generazione ai loro figli, senza alcuna importante alterazione.

Ecco la rapida esposizione di ciò che intenderemo in questo articolo per varietà e per ispecie. Dobbiamo rispondere adesso ad un'altra questione. Fra i piccioni domestici, eccettuate le tortore ed il goura, non si riconosce alcuna specie; ma allora a quale uccello conviene riferire tutte le varietà? Buffon col suo ammirabile talento lo ha detto. Ci si permetta solo di rappresentare, prima di allegare le sue parole, ed affine di prevenire l'impressione che possono sempre prodorre, che forse non si può riferire al solo piccion torraiolo tutte le varietà a becco corto e grosso, o adunco e forte, a coda di pavone, ec.

» Supponendo una volta stabilite e popolate le nostre colombaie, lo che era » il primo punto ed il più arduo a conseguirsi per ottenere qualche dominio » sopra una specie tanto fuggiasca, sì incostante, ci avvedremo ben presto che, » nel gran numero di piccioncelli prodotti in ogni stagione da questi stabilimenti, se ne trovano alcuni i quali » variano per la grandezza, per la forma » e per i colori. Si saranno adunque » scelti i più grossi, i più singolari, i » più belli; si saranno separati dal branco » comune, per allevargli a parte con più » assidue cure ed in una schiavitù più » rigorosa: i discendenti da questi eletti » schiavi avranno eziandio presentate » nuove varietà, che si saranno distinte, » separate dalle altre, unendo costantemente e mettendo insieme quelli che » sono sembrati più belli e più utili. » Il numeroso prodotto è la prima sorgente delle varietà nelle specie; ma la » conservazione di tali varietà, ed anco » la loro moltiplicazione, dipende dalla » mano dell'uomo.... e mediante queste continue attenzioni si può, col » tempo, creare ai nostri occhi, porre » cioè alla luce, una infinità d'esseri nuovi, che la sola natura non avrebbe mai » da per sè prodotti. I semi di qualunque » materia vivente appartengono a lei, essa » ne compone tutti i germi degli esseri » organizzati; ma la combinazione, la » successione, la distribuzione, la riunione o la separazione di ognuno di » questi esseri, dipendono spesso dalla » volontà dell'uomo; fin d'allora è padrone di forzare la natura con le di » lui combinazioni, e di fissarla con la » sua industria; di due individui singolari ch'essa avrà prodotti come per » caso, egli ne farà una razza costante » e perpetua, e dalla quale trarrà parecchie altre razze, le quali, senza le » sue cure, non avrebbero mai vista la » luce. »

È certo che ogni attento osservatore può assai facilmente tener dietro in molte varietà del piccione domestico a quelle diverse alterazioni dei caratteri per i quali si riconosce il piccion torraiolo, che può dunque esser considerato per il tipo originario di molti nostri piccioni di serbatoio.

Sarà prudente il rimanere su tal proposito in dubbio per le varietà conosciute sotto i nomi di piccioni pollacco, a cravatta, batavo, ec.

Ma non ripeterebbero esse, per esempio, la loro origine da piccioni salvatici ed esotici, d'Asia o d'Affrica? Ve ne sono alcuni, come il piccione di Barberia o di Creta, che hanno il becco corto e gli occhi circondati da una fascia di pelle nuda; altri, come il piccione di Guinea, di Brisson, o il piccion cannella, hanno la grossezza presso a poco di un colombaccio, con una pelle nuda e rossa attorno agli occhi, col becco nero, e nondimeno la membrana delle narici è cenerina; certuni sono calzati; alcuni calzati e col ciuffo; molte specie agitano la coda come la cutrettola; tali sono certi piccioni delle isole Filippine, ed il nostro colombaccio, ec. Ecco schiuso un vasto campo alle congetture. Qual mezzo per distruggere tante incertezze! Primieramente far venire in Francia tante specie di piccioni salvatici ed esotici quante se ne potranno aver vive, studiarle e procurare di farle produrre per lungo tempo, e senza aver fretta di farne nascere razze adulterine. I naturalisti viaggiatori hanno dovuto cominciare dal raccogliere e trasmetterci le spoglie degli esseri naturali; ma ora ciò non basta più; è quasi fatta l'enumerazione delle specie animali; per quanto le spoglie morte restino a darci ancora nuove istruzioni, non posson esser queste completate che dalla osservazione e dallo studio degli esseri viventi. E perchè non si è ancora portata dalla Barberia, dalla Guinea, dal capo di Buona-Speranza, dalla Norvegia, dall'Asia, dalle Indie occidentali, dal Messico, ec., quella moltitudine di specie di colombi, gli uni semisalvatici, gli altri degni d'osservazione per qualche fe-

nomeno ben distinto? È però giunto il tempo. Possa questo voto essere inteso da uomini zelanti e industriosi!

In attenzione di tal epoca di sospirata istruzione, non sarà inutile il notar quì alcune idee sulle cause che hanno potuto introdurre nei piccioni le alterazioni delle forme, dei caratteri, dei costumi proprii di certe razze, e che esse sieno primitive o secondarie.

I climi, che cangiano tutto, salve poche eccezioni, non influirebbero forse sulla costituzione d'uccelli sensibili al freddo, al caldo, al secco, all'umido, ec.? E che! i paesi le di cui temperature e condizioni climateriche sono isoterme, non avrebbero influenza ed un'influenza analoga sugli animali mammiferi od uccelli ec.! Perciò, allorchè le regioni freddissime e più o meno umide sono abitate da molte specie d'animali, che hanno il pelame e le penne bianche, almeno una certa parte dell'anno, e le estremità delle membra abbondantemente fornite di peli o di penne, ec., potrebbe tacciarsi di grave errore, l'idea che attribuisce ad una causa analoga i piccioni bianchi e calzati, come il piccione di Norvegia, ec.? Se in Affrica o in qualche altra parte del mondo, vicina all'equatore, s'incontrano dei piccioni coi piedi impennati, non proverrebbe ciò dal ritirarsi che fanno questi uccelli in certi tempi dell'anno, o del periodo nittemerico in luoghi elevati e freddi? Sarebbe questo il caso del piccione cannella. D'altra parte, le regioni caldissime presentano una popolazione animale degna d'osservazione per la bellezza, specialmente degli uccelli a mantello ricco di colori vivi e variati. Si esaminino le penne del piccione cannella o a macchie d'Edwards, e quelle dei nostri bei piccioni retati; non si scorgerà veruna analogia tra loro? La maggior parte delle specie d'uccelli di statura gigantesca hanno per patria regioni caldissime, e talune le cime gelate delle montagne; sarebbe forse strano il pensare che simili condizioni di temperatura abbiano sviluppate le grandi razze di piccioni? Non si potrebbero dimenticare i piccioni della Campania, di Roma, della Spagna, della Persia, ec., nè il piccione di Norvegia. Secondo i luoghi che sono destinati ad abitare, o che abitano da lunghissimo tempo, non hanno gli animali una conformazione e costumi particolari? Negli uccelli che debbono specialmente frequentare le pianure, tutto è disposto per una locomozione rapida, ed eseguita più ordinariamente dalle membra pettorali che dalle pelviane. Si veggono perciò alcune razze di piccioni dotate nel più alto grado della facoltà di volare; altre, poco atte al volo, corrono con rapidità, come il goura, certi *bagadais*, ec.; molte si mostrano più abili a fuggire attraverso ai numerosi rami degli alberi, che a sostenere un volo lungo ed elevato nel libero spazio dell'aria. Da ciò provengono le diversità di lunghezza, di forme e di forza nelle ali e nelle gambe degli uccelli colombacei.

Se così si continuasse l'investigazione delle cause che hanno potuto produrre o concorrere a produrre modificazioni importanti e durevoli nella tribù dei piccioni, si vedrebbe che la specie di alimento, la facilità o la difficoltà di prenderlo, la sua abbondanza o la sua scarsezza, ec., hanno dovuto influire sulla grossezza dei piccioni, sulla lunghezza e sulla forza del loro becco, ec.; si riconoscerebbe che l'aria, le acque, i luoghi, gli alimenti, hanno egualmente dovuto esercitare una vera influenza sulla loro costituzione. Ma chi vorrebbe negare ancora che queste cause medesime, producendo alcune malattie, divengono con queste ultime un'altra sorgente d'alterazioni di forme e di forza, le quali possono durare per tutta la vita degli individui, ed esser da loro trasmesse, a dir vero in modo poco distinto, alla loro progenie? Perciò il becco sì eccessivamente corto, che hanno queste medesime varietà, è certamente un vizio di conformazione, quasi morboso, ma specialmente contrario alla conservazione di qualche varietà di piccioni. Infatti esse hanno il becco talmente corto che gli uccelli possono ben di rado allevar da sè i loro figli. Converrebbe anche riferire a qualunque altra causa che ad uno stato morboso, il mantello sericeo o cotonoso ed improprio al volo che osservasi in molte varietà secondarie di piccioni, ec.?

Bisogna confessare che l'azione di queste diverse cause è lenta sugli animali e particolarmente sui colombi; ma per esser lenta, non ne è meno reale ed efficace; ed alla sua lentezza si aggiunge la permanenza: essa è dunque sempre istante; continua pertanto a modificar sempre e ciò che ha prodotto, e quante varietà, i bisogni, gli appetiti, i capricci dell'uomo hanno a vicenda saputo creare. Da ciò è

derivato o ha dovuto derivare, che alcune varietà, o almeno varietà secondarie o terziarie, sonosi perdute, ed altre si sono sviluppate. Nel numero delle perdute, debbonsi contare, fra le altre, quasi tutte quelle che Buffon ha distinte fra i piccioni gozzuti, ec. Non sarebbe facile il dire che sono all'opposto quelle che sono state formate, ma è cosa più curiosa il sapere come siasi ottenuta la maggior parte delle medesime. Ora, di tutti i mezzi posti a disposizione dell'uomo, quelli che richieggono un lungo corso d'anni, come sarebbero i cangiamenti di clima, d'alimento, nel genere di vita, sono stati trascurati, quantunque più istruttivi, e probabilmente più fecondi in risultati degni d'osservazioni. Si è quasi unicamente avuto ricorso al mescuglio delle razze già note, mezzo comodo all'ignoranza e favorevole alla pigrizia dell'uomo istruito; mezzo il quale non poteva che gettare una pallida luce sulla fisiologia degli animali; mezzo, finalmente, il quale non poteva procurar l'esistenza che ad esseri dotati di qualità miste, quasi sempre preveduta, e che non escono mai dalla sfera di ciò che già si conosceva.

Il principal vantaggio del mescuglio delle razze è quello d'avere dei bastardi, i quali, a parità di circostanze, producono assai più figli dei loro genitori.

Con tal mezzo si moltiplicano pure le scalature di colore che possono abbellire l'abito dei piccioni; si aggiunge o si toglie a qualche varietà il ciuffo; le penne del tarso; la tale o tal'altra colorazione dell'iride; la pelle nuda, rossastra, caruncolata attorno agli occhi ed al becco; ovvero certe proporzioni nel becco, nei tarsi, nelle ali, nella statura e nella forma del corpo, riguardo alla lunghezza, alla grossezza, alla larghezza, alla grazia.

Nello sviluppo di tali cangiamenti, havvi forse qualche condizione che eserciti una sicura influenza? Così parrebbe. Si è osservato che in ciascun mescuglio duminavano due caratteri, quello della razza e quello del maschio. Così dall'unione di due uccelli di razza diversa, nascono dei figli, i quali offrono, ordinariamente, i caratteri del maschio e dei piccioni della sua razza.

Per esempio, la coda del piccione-pavone maschio o femmina è trasmessa ai figli bastardi, a dir vero men bella e meno erigibile. Il cappuccio del piccion monaco, il collare di certi piccioni addomesticati; i tarsi impennati dei piccioni calzati, passano, parimente, almeno in parte, ai loro bastardi. Talvolta il maschio non dà che la forma generale del corpo e i colori dell'abito.

Ma havvi una condizione comune dell'organizzazione che ha egualmente una gran parte nella produziona degli effetti del mescuglio di razze: ed è la costituzione forte o debole di ciascun uccello che siasi appaiato. Se il maschio è più robusto della sua femmina, imprimerà assai più certamente i caratteri che lo distinguono ai suoi figli. Se all'opposto, la costituzione della femmina sia migliore, più forte, comunicherà alla sua famiglinola, in gran parte, i distintivi della sua razza, la forme del suo corpo e i suoi costumi; il maschio non avrà dato che il colore del suo mantello e qualche cosa della sua statura.

Inoltre bisogna aggiungere che, in queste unioni miste, la razza che esiste da più lungo tempo, quella che non potrebbesi in oggi creare, per così dire, di pianta, prevarrà ordinariamente sulla razza che è già unicamente il prodotto d'un mescuglio di razza anteriore e di una data poco antica. Perciò la razza del piccion torraiolo ha maggior forza per riprodursi, a malgrado delle cause che possono alterarla, di quella del piccion monaco, o del piccione a cravatta, o del pollacco; e quest'ultima ha più forza di quella del piccione a specchietti, del cavaliere, ec.

Riflettendo a queste considerazioni, sulla influenza della razza, del sesso, e della costituzione nei risultati degli incrociamenti di razze, concedendo anche un certo potere all'età ed alle condizioni attuali nelle quali si collocano gli uccelli che si appaiano, si comprenderà facilmente come avviene che non possiamo esser mai assolutamente sicuri d'ottenere il tale o il tal altro effetto da un mescuglio di razza; lo stato in cui trovasi ciascuno dei due uccelli che sonosi uniti, decide del caratteri che i figli offriranno.

§. VI. Dal finquì detto, e in seguito d'un attento esame degli individui che formano la numerosa tribù dei piccioni domestici, *columbae domesticae*, abbiamo classati questi uccelli in quattro sezioni, le quali non comprendono che quattro specie, e molte varietà e sottovarietà.

Assegnando un numero a ciascuna specie e varietà, non abbiamo in vista che di richiamare così comodamente il numero delle une e delle altre. Ma per la natura delle cose è avvenuto che la serie delle varietà solo comincia dopo la terza specie; che, in due sezioni, non si conta veruna specie, e che si prosegue a solamente incontrarvi la continuazione e la fine delle varietà. Bisogna scusare questa deroga agli usi adottati riguardo alle classazioni, la quale riposa sulle esposte considerazioni generali, le quali fanno sospettare della realtà delle strette relazioni che erasi dapprima creduto di scorgere fra gli stessi piccioni a becco sottile, poi tra i medesimi ed i piccioni o a becco corto, o robusto; talchè si è quì potuto supporre, che ormai solamente si possedessero alcune varietà di certa specie sconosciute.

PRIMA SEZIONE.

Becco diritto, sottile, flessibile e leggermente rigonfiato verso la punta; tarsi corti; ali lunghe e appuntate, forma allungata del corpo e di tutte le sue parti.

Prima Specie.

La Tortora domestica, *Columba risoria*, Lath., è un poco più grossa della tortora comune, *columba turtur*. Ha la testa bislunga; l'iride rossa ranciata; il becco grigio bianco, e nerastro in punta; un collare nero, assai stretto sulla cervice; le parti superiori del corpo d'un bianco rossastro; il collo anteriore, la gola e il petto dello stesso colore, ma con una leggiera tinta vinata; il rimanente del corpo inferiore bianco; le penne delle ali d'un grigio bruno e orlate di biancastro; le remiganti cenerine e terminate di bianco, eccettuate le due intermedie. I piedi sono rossi.

Il maschio e la femmina hanno i medesimi colori. I loro figli offrono tinte più chiare, e in loro non si vede il collare che alla prima muda. Questi uccelli sono comunissimi in Egitto, ove se ne ha una cura particolare: sono specialmente in gran numero ad Alessandria e nelle città; vi vivono in piena libertà, e sono domestici quanto i nostri piccioni di serbatoio. Se n'è fatta la prova in Francia, ed è riuscito per due o tre paia ad un distinto naturalista.

Il loro tubare è noioso e stanca l'orecchio; è questa certamente una delle cause che fa rinunziare all'idea di allevare in maggior numero le tortore domestiche. Fanno le uova quasi tutti i mesi; i loro pulcini, facilissimi ad ingrassarsi, hanno allora una carne assai delicata.

Questa specie di colombo trovasi probabilmente allo stato salvatico in Affrica e alle Indie; tale è la tortora domestica del Senegal.

Essa presenta una varietà tutta bianca; la Tortora bianca, *Columba risoria alba*. È tutta bianca e di eguali costumi, del medesimo istinto della precedente; fa udire lo stesso tubare, ec. Questi due uccelli producono insieme, e i figli che nascono dalla loro unione, si mostrano in seguito fecondi quanto i loro genitori, e le successive loro generazioni conservano lo stesso potere di moltiplicare. Si è dunque avuto torto volendo riconoscere nella tortora bianca una specie distinta, mentre non bisogna ravvisare in essa che una razza particolare.

Essendo insieme appaiate questa tortora ed una domestica, danno la vita a tortorelle, o totalmente del color dell'una, o dell'altra. Quella che è tutta bianca non arriva mai, nè più nè meno degli uccelli della sua razza, ad una grossezza eguale a quella della tortora domestica; non ha neppure collare nero, ma il bianco, che le è naturale, è notabile per una tinta bianca particolare d'un bianco più deciso di quello del rimanente del corpo. Finalmente, come quelle della loro razza, queste tortorelle bianche hanno una costituzione più delicata della tortora domestica, e mostrano più sensibilità di lei per il freddo.

Se si appaiano le due varietà di tortore delle quali abbiamo parlato, con la tortora grigia comune, lo che non è difficile, si ottengono dei bastardi assolutamente infecondi. Agiscono però in tutto come i loro genitori, si appaiano, fanno l'uova e covano; ma le uova non hanno mai il germe indispensabile per lo sviluppo d'un pulcino. D'altronde questi bastardi hanno sempre l'abito d'una tinta uniforme più o meno cupa; vinata nella testa, nel collo e nel petto; cenerina rossastra nel dorso; bruna sudicia nel ventre, sulle ali, all'estremità della coda;

bruna nelle penne. Essi pure hanno i piedi rossi.

Siamo persuasi di potere anco giungere ad appaiare le due varietà di tortore domestiche a piccioni addomesticati di razza piccola; è presumibile che i figli i quali nascessero da questa unione, rimarrebbero affatto incapaci di riprodursi.

D'altronde non potrebbe negarsi che le tortore grige comuni, e le due varietà di tortore bianche domestiche hanno la maggiore analogia coi piccioni. Havvi però tra loro una vera differenza: ed è che i figli i quali nascono dall'unione delle tortore fra loro, hanno sempre un mantello uniforme, mentre i piccioncelli, tostochè s'incrociano le razze tra loro, presentano livree variate, le quali ricordano le tinte del mantello dei loro genitori.

Il canto o il tubare delle tortore non è lo stesso di quello dei piccioni propriamente detti.

Seconda Specie.

Il Piccione cannella (*Columba guinea*, Lath.: *Piccione a macchie*, d'Edw.; *Colombo cannella*, Temm.), è della grossezza del colombaccio Europeo, o piuttosto del nostro piccion torraiolo. Ha gli occhi circondati da una pelle rossa; l'iride d'un bel giallo; il becco nerastro; la testa, la gola, il ventre, il groppone ed il sopraccoda ed il sottocoda d'un grigio turchino chiaro; la schiena, le scapolari e le tettrici delle ali d'un rosso biondo cannella e porporino. Una macchia bianca, di forma triangolare, termina il centro di queste tettrici, talchè l'uccello sembra sparso di macchie triangolari sulle ali, la qual disposizione di colore hanno fino a un certo segno i nostri *piccioni retati*. Ma tutte le penne del collo e del petto sono smarginate verso la punta in forma di ferro di lancia. I tarsi sono vestiti per metà di penne.

Pare che il piccione cannella sia suscettibile di essere allevato come i nostri piccioni di colombaia, ed è in Affrica, al pari dei nostri piccioni torraioli in Europa, semidomestico; almeno sembra tale secondo le scarse notizie che si hanno su questo piccione, degno però d'essere studiato, ed attentamente per molti titoli. Ma sarebbe specialmente da desiderarsi che se ne portassero in Europa individui vivi.

Terza Specie.

1.ª *Varietà*.

Il Piccion torraiolo o di colombaia, *Columbia livia*, var., ha tredici pollici di lunghezza totale; il becco rossastro; l'iride rossa bruna; la testa, la schiena, le tettrici delle ali, il petto, il ventre, i fianchi e tutte le tettrici caudali d'un cenerino pendente all'azzurro; la parte inferiore del dorso bianca, o d'un turchino cenerino più pallido che sul rimanente del corpo. Abbiamo esaminato un buon numero di piccioni torraioli di colombaia, e veduto questi due diversi colori sul dorso. Hanno il collo verde aureo a reflessi; le penne primarie delle ali cenerine nerastre; le altre cenerine turchine e con la punta nera; due fasce trasversali di questo colore sull'ala; le penne caudali d'un cenerino più cupo del corpo e nere in punta; le più esterne da ambedue i lati bianche; i piedi rossi e le unghie nere.

Vi sono alcuni naturalisti che ammettono come specie distinta del piccion torraiolo salvatico, Οἰνάς, Arist., *Columba oenas*, Lath., questo medesimo piccion torraiolo di colombaia rinsalvatichito. Ma non osservano che il piccion torraiolo salvatico, quello di colombaia allo stato di libertà, ed il piccion torraiolo di colombaia da noi descritto, non sono che il medesimo uccello, il quale diversifica per i costumi e per alcune scalature di colore nell'abito ed ai tarsi. Così il piccion torraiolo salvatico ha quasi sempre la parte inferiore del dorso bianca, mentre quello di colombaia l'ha più di rado bianca, e più ordinariamente cenerina turchina pallida, ec. Di più, quest'ultimo ha provato nei suoi primitivi costumi un notabile cangiamento, ha rinunziato ad una completa libertà, che ha i suoi pericoli, per una libertà limitata, ma volontaria, e che ha meno ostacoli apparenti. Ha un albergo, un sicuro asilo, e nel cattivo tempo un sufficiente sostentamento in ragione della sua natural sobrietà.

Il suo nome francese di *biset* sembra provenire dal di lui colore più scuro di quello dei piccioni per l'affatto domestici; se però il suo abito è men bello,

ha conservati, mantenendosi in una semidomesticità, molti preziosi vantaggi. È più robusto e più coraggioso; saprebbe, in caso di necessità, soddisfare ai proprii bisogni, ovvero adattarsi ad un cibo poco abbondante, quasi senza soffrire. Siccome ha conservate molte fra le sue prime abitudini, ritrovarebbe prontamente tutte quelle che gli fossero necessarie per formar parte dei branchi dei piccioni torraioli salvatici.

I primi effetti della vita semidomestica sono di produrre delle varietà di mantello; le ali si cuoprono di alcune macchie nere, ovvero l'abito diviene più pallido, bianco eziandio in qualche parte o totalmente, secondo la specie d'alterazione che ha potuto aver luogo per via di costumi più miti nella costituzione dell'uccello. Dobbiamo su ciò rammentarci che molti mammiferi ed uccelli salvatici o semisalvatici perdono i loro colori normali, ed il loro mantello offre un color bianco. Le altre varietà di colore sopraggiungono più tardi.

Possiamo formarcene un'idea riguardo al numero ed alla scalatura, esaminando le varietà di colore che presenta l'abito dei piccioni torraioli fuggiaschi, dei piccioni di monte, ec. Questi ultimi uccelli non sono in realtà che piccioni torraioli di colombaia, i quali recano perpetuamente i distintivi d'un'antichissima semidomesticità. I loro costumi offrono l'immagine di colpevoli che hanno rotto il confine. Erano semidomestici, non hanno saputo ricomporre un branco, nè osato riunirsi a piccioni in ogni tempo salvatici, non hanno riassunta l'abitudine di appollaiarsi, nè di costruire i loro nidi sugli alberi. Fanno un maggior numero di covate del piccion torraiolo di colombaia, allorchè trovano agevolmente cibo, ec.

Qualora si osservi quest'ultimo, il piccion torraiolo di colombaia, dobbiamo persuaderci che ama sempre di vivere in società, la quale però non è più riunita da quei vincoli che la necessità, e la sicurezza di ogni uccello reclamano. Ciascuno dei suoi membri ne è più indipendente, giacchè possiede un ricovero bastantemente sicuro contro i suoi nemici, contro le intemperie dell'aria e contro la fame. La protezione dell'uomo si estende lungi dall'abitazione; vi ha una specie di sicurtà per il branco, quando si è slanciato nelle pianure; fin d'allora, perchè riconoscere dei condottieri che ripetono la loro autorità dalla forza o dall'età? In una servitù comune, non può esservi preminenza. Fin da quel tempo, perchè assoggettarsi alcuni a far sentinella, poichè vi ha poco pericolo, gli altri a cercare i luoghi dove trovasi maggior cibo, un'acqua per dissetarsi, poichè nè la fame nè la sete gli stimola?

I piccioni torraioli producono spesso tre volte l'anno, covano a due giorni d'intervallo, quasi sempre due uova, raramente tre e non allevano quasi mai che due pulcini, uno dei quali ordinariamente è maschio e l'altro femmina. Ve ne sono pur molti, e sono questi i più giovani, che depongono le uova una sola volta. Il prodotto della primavera è sempre più numeroso, vale a dire la quantità dei piccioncini nella stessa colombaia più abbondante che in autunno, almeno nei nostri climi.

Amano i luoghi pacifici, di bella veduta, l'esposizione a levante, la situazione elevata ove possono godere dei primi raggi del sole. Specialmente in primavera ed in autunno ricercano, a quanto pare, le influenze del sole, la purezza dell'aria ed i luoghi elevati.

Dai loro costumi ne segue che le migliori colombaie, quelle che loro vanno più a grado e dove più moltiplicano, non debbono essere troppo vicine alle abitazioni, ma vantaggiosamente situate sopra una collinetta, ed esposte a levante sì d'estate come d'inverno.

Un'osservazione che merita di esser qui riferita e che avvalora l'opinione che il piccione torraiolo di colombaia è lo stipite di molti piccioni domestici, si è che questi ultimi sempre ricercano con ardore e con un'evidente preferenza, quando sono in amore, i piccioni torraioli per appaiarsi con loro.

Descriveremo qui, come una sottovarietà del piccione torraiolo di colombaia, senza però esserne molto persuasi, il Piccione bruno del Messico, *Columba fusca* (*Cehoilotl* di Fernandez). È bruno dappertutto, eccettuato il petto e le estremità delle ali, che sono bianche. Ha il giro degli occhi rosso vivo, lo che lo ravvicina al piccione addomesticato; l'iride nera; i piedi rossi.

Vive domestico al Messico. Incontrasi pure allo stato salvatico, o almeno trovasi un uccello che molto lo somiglia.

Perchè i piccioni domestici del Messico non sono meglio conosciuti? Perchè non averne portati in Europa dei vivi? Quanti

anni passeranno ancora prima che si cessi di contentarsi d'incomplete notizie sopra molti punti della storia naturale degli uccelli domestici?

2.ª *Varietà.*

Il Piccione addomesticato, *Columba mansuefacta*. È il piccione torraiolo di colombaia, ma felicemente modificato nei colori del mantello, nella sua statura, nelle sue forme, da certe cause alle quali è andato soggetto.

Perchè non conviene egli conoscere qualche particolarità su queste cause? Se non fossimo su ciò in un'ignoranza quasi completa, quanti punti della storia naturale dei colombi sarebbero dilucidati! Non possiamo che descriverne gli effetti in un modo generale, senza neppure indicare le relazioni, che, certamente, gli collegano gli uni agli altri.

I piccioni addomesticati hanno una forma elegante, una statura allungata, e tutte le parti del corpo ben proporzionate, il loro mantello rammenta per il suo colore ora il turchino cenerino del piccion torraiolo di colombaia, talora e per lo più le alterazioni di questo turchino cenerino in rossastro, in lionato, in giallo, in grigio, ec. Ma il colore più comune è il bianco.

Il volume del loro corpo non oltrepassa sempre quello del piccion torraiolo; talvolta eguaglia in grossezza un pollastro comune di tre mesi; ma può egualmente acquistare il volume d'una pollastra, tale è

A. Il Piccion grosso addomesticato. (*White rumped pigeon*, Lath.) Ha, come la maggior parte degli addomesticati, un filetto rosso attorno agli occhi. Il suo abito è bianco, o turchino cenerino, o rossastro, ec.; il tarso nudo. Quest'uccello produce pochissimo, poichè rompe spesso le sue uova, ovvero soffoga i suoi pulcini.

B. Il Picciona addomesticato di Barbaria è piccolo, ed ha un filetto rosso attorno agli occhi. Il suo mantello è d'un bel nero, con una fila di peli bianchi sulle ali, e qualche altra macchia del medesimo colore sulle ali.

Si conoscono dei piccioni salvatici che sono calzati. Come avviene egli che alcuni piccioni addomesticati hanno egualmente delle penne lungo il tarso, ed anco sui diti? Qual sarebbe il mezzo di produrre questo fenomeno senza ricorrere ad unioni adulterine?

Dobbiamo farci la medesima domanda per il ciuffo e per il cappuccio di certi piccioni addomesticati.

C. Il Picciona addomesticato calzato ordinario, *Columba mansuefacta plumipes*. È un poco più grosso del piccion torraiolo domestico. La sua forma rammenta in generale quella dei piccioni addomesticati a tarsi nudi; produce molto.

Il piccione calzato limosino differisce dal precedente per un corpo grossissimo, lungo e sostenuto da gambe elevate. Produce assai.

Il Picciona addomesticato calzato e col ciuffo, *Columba mansuefacta plumipes et cristata* (*Columba menstrua seu cristata*, Frisch;) volgarmente Piccione di mese. Produce quasi ogni mese, e molto somiglia al precedente.

D. Il Picciona addomesticato calzato tuffatore, o meglio libratore. È grosso presso a poco quanto il piccion torraiolo domestico, ha i tarsi impennati, ed una specie di fodero, formato di penne, che riceve il calcagno. Nel suo volo si libra per lungo tempo in aria senza battere le ali, come gli uccelli rapaci. Questo piccione conserva pure, a quanto pare, una di quelle facoltà, ma isolatamente, che, nello stato salvatico o semidomestico, è esercitata per il vantaggio di tutti nei branchi di piccioni da molti di essi, e particolarmente da quelli che hanno la funzione di far l'ascolta.

E. Il Piccione addomesticato frisato, *Columba crispis pennis*, Aldrovando; *Columba crispa*; *Columba hispida*, Vieillot. Bianco; molto calzato, con le penne a barbe separate e frisate. Qual'è la causa di questo fenomeno? È forse uno stato morboso?

Vi sono alcuni piccioni addomesticati che hanno un cappuccio o collare alla regione occipitale della testa, il quale è formato da penne arrovesciate. Possiamo primieramente citare un esempio di questa sottovarietà.

F. Piccione addomesticato col cappuccio del Mans, *Columba mansuefacta galeata cenomanensis*. Grande presso a poco quanto il piccione romano; un largo cappuccio e ricco di penne; petto largo; corpo corto, tozzo. L'abito varia per i colori; e la moda, che prende parte in tutto, ha fatto, a tempo a tempo, dare la preferenza agli amatori, ad un fondo nero, mescolato di poco bianco, e ad un fondo color di ruggine, egualmente mescolato d'un poco di bianco. La qual

varietà, d'altronde produttiva, fornisce ottimi piccioncelli; è però difficile a conservarsi nella sua bellezza.

Ci verrà rimproverato di por qui, nel numero delle sottovarietà del piccione addomesticato, il piccione olandese; ha però molti attributi di questa varietà, che sarebbe stato perdonabile il non conoscere, se, come l'abbiamo fatto noi, fosse stata per l'avanti stabilita.

G. Piccione addomesticato, collare olandese, *Columba mansuefacta galeata batava*. Un poco più grosso del piccione torraiolo, ha il corpo allungato, svelto, elegante e grazioso dei più vaghi piccioni addomesticati di razza piccola. Un leggiero filetto nudo è attorno agli occhi; l'iride perlata. Ma la testa, la cima delle ali e la coda, hanno sempre il medesimo colore, turchino, giallo o nero, mentre il rimanente del corpo è bianco. I suoi tarsi sono nudi.

Altri piccioni a collare: uno, più grosso del precedente, è nero, con un poco di grigio alla gola e con due sbarre grige sull'ala; l'iride d'altronde è gialla, ed il tarso villoso. Un altro ha sempre la parte superiore della testa bianca: nel rimanente del corpo la distribuzione dei colori è presso a poco la medesima che nel piccione a collare, olandese; l'occhio è nero e senza filetto. Un piccione a collare, molto simile a quello d'Olanda, è costantemente bianco su tutto il corpo, ma la testa è nera; ha l'iride gialla; il tarso nudo. Ve ne sono pure alcuni a testa rossa, turchina, gialla; tutti hanno il corpo bianco, e le ali e la coda del colore della testa.

Non sappiamo per qual causa le penne occipitali e della parte superiore e posteriore del collo escano a ritroso della pelle. Nè meno ignorasi d'onde provenga un singolar fenomeno di colore dell'iride. Questa parte dell'occhio è nera ovvero gialla ranciata, o gialla e macchiata di nero, talora d'un bianco simile a quello della perla. Un tal fenomeno non potrebbe esso solo servire a caratterizzare una razza; ma è talvolta un buon carattere distintivo di sotto-varietà.

H. La prima alla quale ci fermeremo, è quella dei *piccioni volanti*. Questi piccioni addomesticati molto somigliano al torraiolo; sono però più svelti, più allungati, ed hanno una testa più alta, più sottile di quest'ultimo. Un leggiero filetto rosso circonda gli occhi, e l'iride è d'un bianco madreperla. Quest'uccello si mostra leggerissimo nel volo, e si eleva altissimo in aria. Inoltre è dotato della preziosa avvedutezza di riconoscere e di ritrovar sempre la colombaia ov'è nato. È pur commendabile per molta fecondità.

Il Piccione addomesticato volante messaggero, *Columba mansuefacta altivolans*. Bianco, grigio, turchino, rosso, giallo, mescolato di nero e di bianco, ec., come tutti gli addomesticati. È probabilmente il piccione che servì un tempo a recar messaggi. Il suo volo rapido ed elevato, e la facoltà che possiede, di ritrovar sempre la sua prima dimora, hanno dovuto farlo scegliere a tale effetto.

Una varietà secondaria è tutta bianca, ma con una specie di collare di penne rosse. Si eleva molto in aria. I figli, quasi rossi nella loro prima età, imbiancano avvicinandosi all'età adulta. Un'altra varietà secondaria, d'origine inglese, è nera, con le ali bianche, ed ha i tarsi ben vestiti di penne. Un'altra, venuta d'Olanda, ha il mantello bianco, tinto di roseo ai raggi solari e la sbarra nera. Vi sono dei volanti neri a sbarre bianche; di quelli col ciuffo; dei neri, e con la coda bianca: essi provengono da un volante nero maritato ad un piccion-pavone, ec.

Il Piccione volante di seta, *Columba mansuefacta altivolans setacea*. Le penne hanno le barbe separate pendule e sericee, lo che ne rende impossibile il volo. La qual disposizione delle barbe probabilmente dipende da uno stato morboso particolare, ed analogo a quello dei mammiferi albini. Peraltro questi piccioni albini sono molto produttivi.

I. Se, per la forma del becco, per la statura, per il portamento e per alcuni altri caratteri, è sembrato convenevole di riferire i piccioni volanti alla varietà dell'addomesticato, vale a dire, del piccion torraiolo di colombaia, perfezionato da una completa domesticità, sarà eziandio ben più convenevole il riferirgli i Piccioni svizzeri, *Columba mansuefacta Helvetiae*. Sono essi più piccoli dei piccioni ordinarii e non più grossi dei piccioni torraioli; sono egualmente assai leggieri di volo. Ve ne ha di più specie, cioè: dei macchiati di rosso, di turchino, di giallo, sopra un fondo bianco rasato, con un collare che viene a formare una placca sul petto, e che è d'un rosso scuro. Hanno spesso due nastri sulle ali, del medesimo colore della placca. Altri piccioni svizzeri non sono macchiati, ma

di color lavagnino uniforme su tutto il corpo; senza collare nè placca. Altri sono chiamati collari gialli dorati o marezzati, ovvero retati, ec., giacchè hanno collari di tal colore. Non ci resta più a citare che il piccione svizzero azzurrognolo; l' armellinato, che ha il mantello bianco, con macchie brune; ed il piccione svizzero sbarra-ranciata, per due sbarre ranciate ed estese sulle ali, che hanno il fondo bianco.

Un distinto naturalista ha detto che il *piccione svizzero a collare dorato*, poteva ottenersi dall'unione del capitombolante inglese con piccioni addomesticati di razza piccola ricchi dei più vaghi colori. La quale asserzione merita d' essere verificata.

K. Ma quanto poco è lontano da questi piccioni addomesticati svizzeri un altro gruppo di piccioni, i Piccioni retati, *Columba mansuefacta maculata?* Questi ultimi, infatti, hanno tutti i caratteri dei precedenti, ma sono un poco più grossi, ed hanno le penne del mantello e delle ali superiori con tre colori, cioè con una sbarra nera, e due altre sbarre turchine e bianche, turchine e rosse, turchine e lionate ovvero color di noce, ec. Se ne distinguono tante varietà quanti sono i colori che possono essere diversamente associati. D' altronde tutti questi uccelli sono bellissimi, producono molto, e sono poco soggetti alle malattie. Hanno il tarso nudo e più corto dei piccioni gozzuti.

Le dieci sottovarietà del piccione addomesticato da noi descritte, si perpetuano con la generazione. Peraltro occorrono delle cure per conservarle pure; altrimenti, anco senza verun mescuglio adulterino, appoco appoco si altererebbero e finirebbero per ravvicinarsi assai al piccione addomesticato ordinario, a quella specie appunto che non è il piccion torraiolo affatto domestico. Così il piccione retato non sempre dà alla luce figli che somiglino per l'abito, bensì con penne che presentano un solo colore, cioè il grigio turchino con due sbarre nere sulle ali. Lo che può egualmente dirsi del piccione svizzero, ec.

Quando si è voluto scorgere nei piccioni addomesticati unicamente i bastardi di tutte le razze, si è avuto evidentemente torto. I veri bastardi producono figli che talvolta lor somigliano, e talora ricordano, come i loro genitori, dei caratteri sensibili, delle unioni adulterine dalle quali ripetono la loro origine. Non sono che bastardi e non piccioni torraioli addomesticati, per l'affatto domestici ovvero piccioni addomesticati.

3.ª *Varietà.*

Il Piccione a specchietti, *Columba specularis*, è molto raro, per quanto sia una di quelle razze che si crea con l'incrociamento successivo almeno di tre razze distinte. Costituisce una varietà costante, poichè non può incrociarsi con verun'altra, senza perdere il suo carattere distintivo. Ha d'altronde tutti i caratteri esterni dei piccioni addomesticati, l'iride ordinariamente gialla, una statura media o eguale a quella del piccion torraiolo, il mantello d' un colore uniforme, rosso o giallo o grigio, eccettuato alla distanza di otto linee dalla cima delle grandi penne delle ali e della coda, ove questo colore è interrotto da una sbarra grigia bianca, e larga un mezzo pollice. La punta di queste medesime penne è dello stesso colore di tutto il mantello ma solamente pallido.

4.ª *Varietà.*

Il Piccione gozzuto, *Columba gutturosa*, ha per carattere principale ed evidente, la facoltà di gonfiare il suo gozzo aspirando e ritenendo l'aria in questa cavità, che molto si dilata, talora al punto d'acquistare un volume quasi eguale a quello del rimanente del corpo. Quando gonfia così la sua gola, ed è quasi in tutti i momenti del giorno, è obbligato a stare diritto perpendicolarmente e sembra sul punto di cadere in addietro. In tale stato non può vedere innanzi a sè, nè difendersi o preservarsi dagli assalti dei suoi nemici. Il vento medesimo, quando è un poco forte, può arrovesciarlo e violentemente trasportarlo altrove.

È molto produttivo, ma d'una delicata costituzione. La malattia che spessissimo lo affligge è la rottura del gozzo, e diviene quasi sempre incurabile.

Vi sono dei piccioni gozzuti a tarsi nudi; altri coi tarsi un poco impennati; e molti con una sola fila di pennuzze sul margine esterno del tarso e del dito medio.

I primi offrono un abito di colore uniforme, nero, rosso biondo, turchino, ec.; o bianco e grigio, o bianco e giallo, ec.; ovvero giaciuto retato, ec.

I secondi hanno il mantello di color camoscio e screziato, tutto bianco, grigio lavagnino, ec.

Gli ultimi, e sono i Piccioni gozzoti lillesi, *Columba gutturosa insulana*, hanno la testa piccola, il becco sottile, il corpo svelto, e sostenuto da lunghe gambe, e col ginocchio che rimane scoperto quando l'uccello si mette in una posizione verticale. Sono molto produttivi, non vanno mai soggetti alla rottura del gozzo, volano destramente e spesso librandosi. Il loro mantello è turchino, con sbarre nere, bianco, bianco ermellino, rosso vinato, ec., uniforme o screziato.

Una sottovarietà del piccione gozzuto, lo Scoppiettatore, *Columba percussor*, Willughb. (*Piccione battitore*, Briss.), ha un filetto attorno gli occhi, le ali lunghe ed incrociate, come il precedente; il mantello bianco o color camoscio, o turchino, con le spalle bianche. Ha questo nome per l'abitudine a lui propria di far molto romore, battendo le ali allo staccare del volo. Questo carattere indira che ripete la sua origine da uccelli avvertitori nei branchi salvatici o semisalvatici. I suoi tarsi impennati lo allontanano dai piccioni lillesi.

Il piccione gozzuto ed il piccione grosso addomesticato producono il *cavaliere*. Il piccione lillese, incrociato con un piccione calzato, ha prodotto il piccion calzato tuffatore e lo scoppiettatore.

5.ª *Varietà.*

Il Piccione capitombolante, *Columba gyratrix*, ha molta analogia coi piccioni addomesticati volanti, e a nostro malgrado gli abbiamo separati nella descrizione. Ha l'occhio, la statura, ovvero la forma generale ed i colori di questi ultimi; ma il corpo dev'esser tozzo. Il suo volo è rapidissimo, altissimo, ma ineguale, come a scosse. Finalmente, quest'uccello, mentre vola, gira sopra sè medesimo per due a cinque volte, con la testa in addietro. Si crederebbe che cada; è, dicesi, per esso un mezzo onde evitare l'assalto degli uccelli rapaci; peraltro alla campagna perde una simile abitudine. È spesso adoperato per richiamare i piccioni delle altre colombaie, giacchè vola in lontananza, più alto e per più tempo forse di tutti i piccioni.

Fra le altre sottovarietà, citeremo il Piccione capitombolante inglese (*Tumbler*). Il suo becco è piccolissimo; la testa rotonda e molto grossa; il collo sottile; il corpo tozzo, più piccolo di quello dei piccioni volanti. Il suo abito offre quasi tutti i colori, il bianco, il nero, il bruno, il giallo, semplice o screziato. I *tumblers* producono molto; se si appaiano con altre piccole varietà, danno alla luce graziosi bastardi, ma questi ultimi non producono figli simili ad essi, nè ai loro genitori.

6.ª *Varietà.*

Il Piccione girante, *Columba gyrans*, è più grosso del piccione capitombolante; ha l'occhio con un leggiero filetto; l'iride nera o giallognola; i piedi calzati; l'abito ordinariamente grigio, con macchie nere sulle ali, o rosse, ovvero turchine, ma con una macchia a ferro di cavallo bianca sul dorso. Il suo distintivo carattere è un volo romoroso, come una macchera, per il batter delle ali, e descrivendo dei cerchii come gli uccelli rapaci.

Il piccione girante turba i serbatoi col suo carattere litigioso e geloso. Se vede un maschio accarezzare la sua femmina, ovvero una femmina covare, su loro si precipita, si aggrappa sul dorso e gli batte senza che possano difendersi. Perciò molte uova non rimangono fecondate e son rotte.

7.ª *Varietà.*

Il Piccione tremolante o Pavona, *Columba laticauda*, si distingue per la sua larga coda, spiegata e composta almeno di ventotto penne, e per il tremito convulso che abitualmente lo agita, specialmente quando è innamorato. D'altronde ha la statura del piccione volante; è poco idoneo al volo, facilmente si addomestica, produce molto, ec. Erige ed arrovescia la coda sul dorso per uno sforzo particolare, annunziato ordinariamente da un tremito, ed eseguito da un apparato fibroso, che non è sempre facile a scuoprirsi con lo scalpello anatomico. Nel medesimo tempo che erige la coda, reca la testa tanto addietro da farle toccare quasi le penne caudali.

Quando si marita un maschio di piccione glù-glù con una femmina pavona, si ottiene il *piccion tremolante a coda stretta*, che non può inoltre alzarla, vale a dire che non si ottiene più un

piccion-pavone, ma unicamente tremolante, e tale nel maggior grado.

Il Piccione tremolante della Guiana. Questa varietà, bellissima, ha ricevuto un tal nome dal paese d'onde è stata recata. È bianca opaca, con le ali d'un turchino scalato, e con specie d'occhi più chiari e con sbarre nere.

Il piccion-pavone d'Europa è suscettibile di divenir sericeo. Allora le barbe delle penne sono separate e cadono come uno sfilato di seta o di cotone. L'uccello non può volare e ben si addomestica. La sua carne ha un sapore salvatico, analogo a quello della carne degli uccelli di riva.

8.ª *Varietà.*

Il Piccione rondine, *Columba hirundinina*, ha la statura ed il corpo allungato della tortora. Si distingue per il vago ed elegantissimo contrasto dei suoi colori, per quanto sia basso di gambe ed abbia i tarsi impennati. Il suo corpo è bianco. Sulla testa ha un berretto bislungo, assolutamente simile nella forma a quello della capinera, e composto di penne colorite di nero, di grigio o turchino cenerino, di rosso o di giallo. Le ali e le zampe sono del medesimo colore del berretto della testa.

Quest'uccello, leggerissimo al volo, ama di librarsi al di sopra degli alberi e degli edifizii, come la rondine, della quale imita la rapidità nel volo, ed un poco il modo di tener le ali nel riposo.

È in qualche modo impedito nel suo passo dalle lunghe e numerose penne che gli cuoprono i tarsi e i diti; non è però allora nè lento nè grave, com'è stato detto e ripetuto. Gli si trova pure il difetto d'avere qualche volta l'iride screziata; ma ciò dipende dal gusto e dalla moda; e gli uomini che gli muovono questo rimprovero, e lo rigettano quando presenta questo preteso difetto, lo ricercheranno forse un giorno per lo stesso motivo.

Le varietà secondarie che può offrire, sono state stabilite dai colori del mantello. Ne distingueremo ancora due, delle quali sono state fatte a torto due razze distinte. La prima è caratterizzata da un ciuffo e da cortissime gambe; dalla piccolezza del corpo; da un becco men lungo; dalla notabil lunghezza delle penne che vestono i tarsi. È il piccione *carmelitano*, i di cui colori, distribuiti come nel piccione rondine, sono il grigio ferro, il color di camoscio, quello di vinaccia, ed il giallo.

L'altra varietà secondaria che abbiamo annunziata, è formata dal piccione *heurté*, benchè non sia calzato. Si riconosce ad una macchia colorita di turchino, di giallo, di nero, o di rosso, ch'è situata superiormente al becco, sulla fronte e fino sul mezzo della testa, ed alla coda, ch'è del medesimo colore della macchia frontale. Tutto il corpo è bianco; l'iride nera; la mandibula superiore del becco colorita come la fronte; l'inferiore bianca. Questo piccione ricorda per la lunghezza, la colorazione e la forma del becco e per il suo portamento, i piccioni rondini, e per alcuni altri caratteri, per i tarsi nudi, il piccione addomesticato.

9.ª *Varietà.*

Il Piccione tamburo ovvero Glù-Glù, *Columba tympanotriba* (*Col. tympanisans*, Frisch), ha il becco allungato e molto simile per la forma a quello del piccione rondine, e la testa con un doppio ciuffo, il primo sulla fronte, l'altro alla regione occipitale; essendo quest'ultimo un vero cappuccio o collare, mentre l'altro è una ciocca a corona; il corpo, la statura, il portamento presso a poco della rondine; l'iride bianca perlata; le palpebre rosse; i tarsi molto impennati e corti. Finalmente si riconosce in special modo alla sua voce, il di cui tubare ha qualche analogia col suono d'un tamburo sentito alla lontana, e fa intendere spesso questi due suoni, glù-glù. Il suo mantello è d'altronde bianco, bianco frammischiato di nero, bianco e rosso, bianco e giallo, bianco e turchino, nero, nero con la testa grigia, bianco e turchino, con sbarre rancide.

Questo piccione, fecondissimo, fa otto a nove covate l'anno, è assai delicato e spesso malato all'epoca della muda.

Alcune figure incise e colorite ci hanno presentato il Piccione calzato di Norvegia, *Columba norwegica plumipes*, come simillissimo al piccion tamburo bianco. Non sappiamo se ha la voce di quest'ultimo; ma è assai più grosso.

Il *piccione calzato rospo-volante* è un bastardo ottenuto da un glù-glù e da un volante. La sua testa è depressa e quadra; la palpebra senza filetto colorito; l'iride nera; il tarso molto impennato; il mantello grigio. Della statura del glù-

gli e d'una graziosa forma, quest'uccello produce molto, come la maggior parte dei bastardi.

Ha però perduto il distintivo carattere della varietà dei piccioni tamburi, cioè la voce, come tutti i bastardi che provengono da questi ultimi. Una volta che questa voce singolare è sparita per via d'un incrociamento, non si può più farla ricomparire, qualunque ne sieno i tentativi.

SECONDA SEZIONE.

Becco corto, grosso, talvolta grossissimo; pelle nuda, e qualche volta colorata attorno agli occhi; testa rotonda e molto grossa; corpo corto; petto o placca larga; tarsi poco elevati; talvolta grossi quanto i diti.

10.ª *Varietà.*

Il Piccione monaco, *Columba cucullata*, si riconosce facilmente a un folto cappuccio, situato alla regione occipitale della testa e da ambedue i lati del collo, che discende fino all'altezza delle spalle, poi si avvicina verso il mezzo della placca. Questo cappuccio è più alto di quello dei piccioni incappucciati, e formato all'occipite di parecchie file, sui lati del collo di due serie, ed alla placca d'un solo ordine di penne; queste ultime sono ordinariamente tinte di colori cangianti, i quali producono un bellissimo effetto. La testa del piccione monaco, la coda e le grandi penne delle ali sono sempre bianche, o almeno d'un colore più pallido del rimanente del corpo. Il mantello è nero, rosso, color di camoscio, qualche volta screziato, talora interamente bianco; l'iride è d'un bianco perlato; la statura piccola, ma elegante; il tarso nudo.

Il piccione monaco non ha il volo rapido; si crede che il suo cappuccio faccia ostacolo ad un tal genere di progressione. Quest'uccello diventa familiarissimo e sembra vivace. La sua fecondità è notabile.

Oltre alle differenze di colore che presenta, debbonsi notare eziandio alcune diversità di statura. Le più ordinarie sorpassano un poco in grossezza il piccion torraiolo di colombaia; ma il Piccione maorino, *Columba galerita*, Frisch., si accosta per la statura ai piccioni gozzuti; ha l'abitudine, com'essi, di gonfiare la sua gola. È tutto nero, con la testa, le ali e la coda bianche; il suo becco è corto; l'ala piccola; la forma elegante: la testa e il collo sono ornati d'un collaretto di penne rilevate. Il piccione maurino proviene dal monaco e dal gozzuto. Non è tanto fecondo quanto questi due uccelli.

Allorchè si unisce un vero piccione monaco con un addomesticato, si ottiene il *piccione monaco incappucciato*. Questo non ha che un semplice collare, il quale non si estende sotto la testa. Non si stima, quantunque sia molto produttivo.

I caratteri della varietà dei piccioni monaci si perdono facilmente e subito dopo il primo incrociamento. Possono eglino riprodursi con molte cure e con molto tempo? Non si dovrebbe nè asserirlo nè negarlo, ma dire solamente che per quanti mescugli si sieno fatti delle razze vicine a quelle dei piccioni monaci, per quanto le generazioni sieno state moltiplicate, non è finquì riuscito. Queste prove conducono almeno a credere che i piccioni monaci formino una razza assai distinta da tutte le altre.

S'incontra di rado una varietà molto secondaria di piccioni, la quale trae la sua origine, per una parte certamente, dal piccione monaco, forse dall'altro lato da un piccione addomesticato color di giacinto, ed in terza linea da un piccione calzato. Non rimane in essa del piccione monaco che la testa, la coda e le ali bianche. La placca nera, le tettrici delle ali nere e ticchiolate di bianco, e due sbarre bianche, sono gli altri caratteri che la distinguono. Bisogna aggiungere che le penne del tarso sono bianche. In quest'uccello non havvi alcun rudimento di cappuccio, la testa è totalmente nuda: ma la statura e la forma generale del corpo ricordano esattamente il piccione monaco. Allorchè si è creata questa varietà molto secondaria, si sono probabilmente ravvicinate alcune razze le quali si allontanano in un modo notabile le une dalle altre; poichè non si è prodotta che una tribù d'uccelli poco numerosa, per essere realmente pochissimo feconda.

11.ª *Varietà.*

Il Piccione a cravatta, *Columba turbita*, è uno dei più piccoli piccioni; non sorpassa in grossezza la tortora. La testa è conformata in modo che vi si osservano tre protuberanze, due che corri-

spondono alle cavità orbitarie, ed una all'occipite. Il giro degli occhi è ora nudo ed ora coperto di penne; la quale ultima disposizione dipende da un adulteramento nell'individuo che la presenta. Il becco è piccolissimo e cortissimo. Il collo e la placca offrono il più distinto carattere del piccione a cravatta; nella loro parte media, del becco inferiore fino al basso della placca, si stendono due o tre file di penne scomposte. D'altronde il corpo ha una forma bella ed elegante; i tarsi sono nudi; ed il mantello varia per i colori. Si conoscono dei piccioni a cravatta tutti bianchi, affatto neri, o grigi turchinicci; ma allora con due sbarre nere sulle ali (piccione a cravatta inglese), o grigi con macchie nere. Altri hanno il corpo, la coda, e le grandi penne delle ali bianche, con le tettrici delle ali nere, rosse, turchine cenerine o color di camoscio, con screziature o senza. Finalmente ve ne sono alcuni col ciuffo.

Questi uccelli, accusati d'esser gravi, sostengono nondimeno per ben lungo tempo il volo in linea retta, possono fare, per esempio, in quattordici ore, settantadue leghe, e finiscono sempre col ritornare alla loro colombaia, qualunque sieno le distanze che ne gli separano. Perciò hanno ottenuto il favore di servire da messaggeri.

Non si uniscono volentieri con gli altri piccioni domestici, lo che annunzia in essi una disposizione originale e particolare. Sono fecondissimi, ma allevano difficilmente i loro figli, a motivo del loro becco cortissimo.

Buffon assicura essersi veduti questi piccioni maritarsi con tortore, ed aver figli da tale unione; essi però erano probabilmente incapaci di riprodursi.

12.ª *Varietà.*

Il Piccione pollacco, *Columba brevirostrata*, eguaglia circa in grossezza il piccione-pavone, ma è più tozzo. La sua testa deve presentare quattro protuberanze, una all'occipite, una sopra ambedue le cavità orbitarie, la quarta alla base del becco. Un largo cerchio di pelle nuda, papillosa, e scalata di rosso e di giallo, si estende attorno agli occhi. Le membrane delle narici e il disotto della mandibula inferiore hanno egualmente una pelle papillosa e rossastra. In quanto al becco, è grossissimo e cortissimo, in una maniera incomoda, poichè una tale disposizione frappone siffatto ostacolo onde questo piccione nutrisca i suoi figli, che essi muoiono spesso di fame. Per conservargli, è prudente il fargli adottare e nutrire da piccioni a becco lungo. Il collo del piccione pollacco ha una certa grazia; le penne vi offrono sempre tinte rilucenti. Nero, bianco, rosso biondo, color di camoscio, grigio; tal è costantemente il mantello. Finalmente, le gambe sono bassissime, e i tarsi e i diti grossi, e sparsi di pennuzze.

Allorchè si appaia il piccione pollacco a qualche piccione col ciuffo, si ottengono degli uccelli molto simili al piccione pollacco, e che hanno l'occipite col ciuffo.

Il Piccione pollacco mansueto, *Columba brevirostrata lenis*, proviene da un maschio pollacco e da una femmina di piccione a cravatta. Ha il becco un poco più lungo di quello di suo padre, una statura che si avvicina a quella di sua madre, e un'indole mansueta, che deve pure a quest'ultima. È fecondissimo e nutre bene i suoi pulcini.

Ricorderemo quì una varietà di piccione che è stata indicata sotto la denominazione di *columba vulgo cretensis* dall'Aldrovando; di *columba barbarica seu numidica* dal Willughby. Il suo becco è cortissimo; i suoi occhi sono circondati da una larga fascia di pelle nuda e coperta di papille farinose, ed il suo abito è turchiniccio con due macchie nere sulle ali.

Creta, la Barberia, la Numidia sono dunque sì lontane dalla terra ferma europea da non aversi alcuna esatta notizia su quest'uccello, e da non esserne stati portati dei vivi? Vive esso in quelle regioni allo stato salvatico e domestico? sarebb'egli lo stipite del pollacco? produrrebbe esso, unendolo con le nostre varietà domestiche, una posterità feconda?

Allorchè si allevano dei piccioni a becco corto, si osserva che alcuni hanno questa parte meno breve, e gli altri più corta. Se si lasciano arrivare i primi all'età adulta, nutriranno meno difficilmente dei secondi i loro figli; e potranno comunicar loro delle proporzioni più favorevoli nella forma del becco. Quali sono dunque le cause che agiscono sui piccioni in modo da modificare una parte sì importante come il becco? Pare che niuno siasene occupato. Una tale questione è dunque priva d'interesse? Trattandola, si vedrebbe collegarsi probabilmente a molti punti

importanti della storia della organizzazione animale, e perciò meritare un grado di attenzione che non sarebbesi creduto doverle accordare.

Nella presente sezione dei piccioni a becco corto, avremmo potuto far entrare alcune altre varietà secondarie o terziarie del piccione domestico. Noi potremmo citare fra le altre il piccione capitombolante inglese (il *tumbler*). Infatti, ha il becco corto, la testa molto rotonda ed un poco grossa, il corpo corto e tozzo. Per tali caratteri, questo grazioso uccello potrebbe servire d'intermedio fra i piccioni a becco sottile e lungo, e quelli a becco corto.

Parimente il becco, corto e grosso insieme, e la pelle papillosa e tobercolosa delle narici e del contorno degli occhi, stabiliscono un passaggio degli uccelli della seconda sezione a quelli della terza.

TERZA SEZIONE.

Becco lungo, grosso, robusto, diritto o adunco; una pelle nuda, rossa, grossa, papillosa, tubercolosa attorno agli occhi; narici egualmente coperte da una pelle grossa, rossa o biancastra, rugosa, papillosa, caruncolata; testa ovoide; corpo grosso e lungo; tarsi robusti; volo grave.

13.ª *Varietà.*

Il Piccione romano, *Columba campana*, ben si distingue da tutti gli altri piccioni domestici per un cerchio di pelle nuda, rossa, e grinzosa, situata attorno agli occhi; per le sue palpebre rossastre, e per la membrana che cuopre le sue narici, la quale è grossa, rugosa e della forma di due fave. La testa è bislunga, l'iride biancastra, il collo mediocremente lungo, la voce sorda, il corpo sempre grosso, il volo grave, l'andatura penosa ed imbarazzata. In quanto all'abito, i suoi colori variano molto; è bruno, nero, rossastro, turchino, turchino con macchie nere, ec.

Piccione romano ordinario, *Columba campana* (*Col. hispanica seu romana*; — *Col. domestica major*, Willughby). È uno fra i più grossi piccioni di serbatoio, di gambe basse e di piedi nudi. Vola male, produce mediocremente, e nutrisce con poca cura i suoi figli.

Si indicano come più produttivi i romani a mantello grigio spruzzato, quelli ad abito argentino, o tenè a macchie bianche e nere. Ci è sembrato che l'osservazione non confermi un tale asserto. Il primo ha il tarso un poco impennato.

Il Piccione romano color di caffè e latte, è il più piccolo della razza. Ha un filetto attorno agli occhi, l'iride gialla, la membrana delle narici poco grossa, il tarso nudo. D'una statura elegante e di vaghi colori, quest'uccello è eziandio commendabile per la sua fecondità.

Bisogna forse riferire alla varietà della Campania il Piccione messaggiero di Willughby, *Columba tabellaria*. È sempre vero che gli si attribuiscono, fra gli altri caratteri, una pelle nuda attorno agli occhi, una grossa membrana stesa sulle narici, ec.; ma ha il corpo lunghissimo, ed è egualmente di gambe lunghe.

Si è appaiato il romano con alcuni piccioni delle altre varietà. La prima che citeremo è il Piccione romano misto, *Columba campana mista*. Proviene dal romano ordinario e dal *bagadais* batavo. Qualche caruncola attorno al becco, l'iride perlata, il collo sottile ed allungato, il corpo molto elegante e svelto, le gambe lunghe, sono i principali caratteri che offre. Con ali di un minore sbraccio del romano, vola meglio. Produce molto.

Il Piccione cavaliere, *Columba eques*, trae probabilmente la sua origine dal romano e dal gozzuto. Gonfia più o meno la gola; gli occhi sono circondati da un filetto rosso; le narici sono coperte da una membrana grossa, fungosa, con un poco di spugnola, ec. Il più comune è bianco, di gambe alte, ed assai produttivo.

Dicesi essersi pure incrociato questo medesimo cavaliere con un *bagadais* che ha l'occhio del picciona addomesticato, ed essersene ottenuto il *Piccione cavaliere farrand*. Elegante, per lo più bianco, quest'uccello gonfia la gola in modo da formare una specie di cilindro; ha un collare alla parte posteriore della testa, gambe lunghe, e vola destramente. Fa molti figli.

14.ª *Varietà.*

Il Piccione turco, *Columba caruncu-lata* (*Col. turcica* degli autori), presenta, attorno agli occhi, un largo nastro caruncolato, che va fino alla base del becco; le narici sono sopravanzate da una grossa fungosità; su tutte queste escrescenze si

mostrano il rosso, il giallo, il turchiniccio. È d'una gran statura. Per le sue gambe corte, le ali allungate, il collo assai corto, si accosta al piccione di Campania o romano. Ha il volo grave ed il mantello bruno, tanè grigio, color di camoscio, ec.

Una varietà secondaria ha la testa nuda, ed è il Piccione turco ordinario, *Columba caruncolata vulgaris*. È d'una gran statura, d'una bellezza reale ed assai feconda.

Un'altra sotto-varietà ha il ciuffo, *Columba caruncolata cristata:* ed è il piccione turco degli autori. In Francia non si trova più.

15.ª *Varietà.*

Il Piccione bagadais, *Columba fortirostrata*, si riconosce a primo colpo d'occhio, tanto particolari sono i suoi caratteri. Un largo nastro caruncolato e rosso circonda gli occhi e scende fino alle caruncole tubercolose o papillose a guisa di fungosità che cuoprono le narici. Il becco è lungo, curvo, adunco, robusto. Non è men degna di osservazione la lunghezza del collo. La statura può oltrepassare in grandezza quella di tutti gli altri piccioni domestici a tarsi corti. Lo stesso è della lunghezza delle gambe. L'abito offre comunemente il color nero, rosso, tanè, nero con del bianco, ec.

Uccello selvaggio, difficile ad addomesticarsi, il piccione *bagadais* è spesso inutilmente fecondo; poichè, allorquando taluno gli si avvicina, i suoi movimenti sono tanto subiti nel fuggirsene, che rompe le uova o schiaccia i pulcini. Nei serbatoi, si rende temibile e vi cagiona alle volte qualche disordine.

Il Piccione bagadais batavo, *Columba fortirostrata maxima*, sembra, quantunque adulterato, l'uccello che offra meglio d'alcun altro il tipo della varietà del piccione *bagadais*. Non già perchè sia il più grande di statura e di volume, ma la sua forma generale, il suo particolarissimo aspetto, non ricordano verun carattere sensibile dei piccioni delle altre varietà, e somigliano piuttosto a quelle d'un fagiano di monte. La pelle che circonda gli occhi e cuopre le narici è grossa, caruncolata e tubercolosa, ma non soverchiamente. All'opposto, il becco, allungatissimo, arriva fino a quindici o a diciotto linee di lunghezza, ed il collo ancora è notabilmente lungo; l'iride è bianca perlata. Un corpo grosso, corto; alte gambe; una coda corta; zampe rosse sanguigne, tanto lunghe da oltrepassare d'un buon dito la coda, allorchè si stendono, son buoni caratteri distintivi. Bisogna anco aggiungervi che l'andatura è affaticata e grave, come pure il volo, lo che si spiega agevolmente per quest'ultimo, poichè le ali sono poco lunghe ed imperfettamente impennate. La radezza delle penne lascia veder nuda l'articolazione prominente della spalla.

Quest'uccello, il più grande fra i piccioni, è pure uno dei meno fecondi. Un medico di Vienna, Girolamo Patavino, lo fece per il primo conoscere in Europa con un disegno molto inesatto, ma che però rappresentava presso a poco, benchè in caricatura, il suo singolare aspetto. Che si fosse preso per uno sbaglio singolare, il nome di questo medico, svisato da una cattiva traduzione o da una cattiva pronunzia, per quello d'un paese d'onde si fosse presuoto fin d'allora essere stato portato il gran piccione batavo?

Anche un altro piccione *bagadais*, soprannominato ridicolamente *capocchione*, a motivo della sua testa bianca, e che era meglio chiamare *bagadais a testa bianca*, offre anch'esso molto bene i caratteri della sua razza. Ha il collo bruno, ed il rimanente del corpo color di tabacco di Spagna.

Il *bagadais a testa grigia* presenta pure egualmente bene i caratteri di famiglia, il becco lungo, sopravanzato da una fungosità; il contorno degli occhi caruncolato; l'iride perlata; la testa grossa, il collo allungato e sottile; il corpo largo, corto, le gambe alte, ec.; un indole soverchiamente selvaggia; ma è di una notabile fecondità. D'altronde la testa è bianca bigiolina, ed il rimanente del mantello nero.

Il Piccione bagadais piccolo batavo, *Columba fortirostrata minima*, somiglia per le forme ai precedenti, ma è più piccolo e fecondo.

Le seguenti varietà secondarie hanno perduto, a quanto ci pare, alcuni puri caratteri della loro origine. Quindi il *piccione bagadais pierré*, ha meno spugnosità, meno pelle nuda e tubercolosa dei precedenti; il suo becco è più corto, in proporzione della statura, e non oltrepassa quattordici linee. Del rimanente, quest'uccello, ordinariamente nero e bian-

co, è bellissimo, produce molto, e dovrebb'essere più comune.

Il *Piccione bagadais a gran spugnosità* ha le porzioni nude della pelle, attorno agli occhi ed al naso, tanto grandi, tanto tubercolose, da far supporre qualche mescuglio nella sua origine col piccione domestico a grandi caruncole per eccellenza, ossia col piccione turco. Esso pure ha l'occhio nero. In quanto agli altri caratteri distintivi di quest'uccello, ben si riferiscono alla sua razza. Il suo sterno è costantemente d'un rosso infiammato. Nero, rosso, nero e bianco, tanè, ec., tali sono i colori di questa varietà, che è divenuta rarissima, in gran parte per la sua poca fecondità.

Due altri *bagadais* il di cui occhio somiglia a quello del piccione addomesticato per la minore estensione della pelle nuda, e dei tubercoli che vi si veggono, e sulle narici, si allontanano per questi caratteri dal tipo della razza. Uno è bianco, o bianco mescolato di nero; l'altro, simile per un egual mantello, ha sempre la coda nera. Ambedue hanno lo sterno rosso.

Sonosi incrociati i piccioni *bagadais* di media statura col piccion torraiolo di colombaia, e se ne è ottenuta una razza di piccioni bastardi che merita d'esser ricercata per la sua utilità. Vola bene, è robusta, capace di provvedere da sè medesima al proprio sostentamento e di una notabile fecondità.

Finalmente, si incontrano dei piccioni *bagadais* a mantello sericeo. Non essendo fra loro aderenti le barbe delle penne, mancano della facoltà di volare.

Bisogna dirlo, se mediante alcuni incrociamenti di razze siamo giunti a creare qualche utile varietà, il bene che se n'è ottenuto non compensa certamente il male di non aver conservata intatta una sola delle primarie varietà; quando però sia evidente che ciascuna di esse avesse qualità che potevano soddisfare a desiderii convenevolmente regolati, e a quasi tutti i generi d'interessi che l'uomo può avere nell'allevare, nel mantenere e nel moltiplicare i piccioni domestici.

QUARTA SEZIONE.

Becco lungo e sottile; mandibula superiore poco o punto rigonfia all'estremità; tarsi lunghi e sottili; diti interamente divisi; ali corte, generalmente rotonde.

QUARTA SPECIE.

Il PICCIONE CORONATO, *Columba coronata* Latham (*Goura*, a Giava; *Kroonvogel*, Uccello coronato degli Olandesi; Fagiano coronato di Brisson, *Colombi-occo* di Vaillant; *Lophyrus coronatus* di Vieillot), è realmente della famiglia dei piccioni, benchè sia quasi grosso quanto un tacchino. Ha sulla testa un ciuffo composto di penne a barbe disunite ed alquanto frisate, lunghe cinque a sei pollici e del color del mantello. Allorchè non è agitato da veruna passione, lo abbassa, lo deprime sui lati, ed allora prende la forma falcata; ma se l'uccello fa muovere questo ciuffo, può spiegarlo a pennacchio semicircolare, tanto largo quanto bello. Il becco è nero, lungo due pollici, diritto, sottile, flessibile, pochissimo rigonfio verso la punta. La mandibula superiore, lateralmente solcata, s'inclina verso la punta. L'inferiore è più corta. Le narici, piccole e orbicolari, s'aprono in una scanalatura. Dentro siffatto becco muovesi una lingua carnosa ed intera. Tutto il mantello è cenerino turchino, più cupo sulle penne delle ali e della coda; le tettrici superiori delle ali offrono un castagno porporino; una parte delle grandi tettrici è turchina, e solamente parte del becco ed attraversa l'occhio un frego nero vellutato. Il goura ha le ali corte e rotonde; la prima remigante più corta della quinta, la terza più lunga di tutte; dodici rettrici; i tarsi allungati, armati di scaglie rotonde, isolate, ec. La lunghezza totale di quest'uccello va fino a due piedi e tre pollici.

L'isola di Banda, la Nuova-Guinea, molte isole dell'arcipelago delle Molucche, l'isola di Waigiou, Tomogni, la terra dei Papù, finalmente Giava, sono i luoghi nei quali più spesso si incontra. Nello stato selvaggio, nidifica sugli alberi, e fa due uova. Conserva le medesime abitudini nei serbatoi, pone il suo nido sugli alberi, lo compone di fieno e di paglia, e depone due uova grosse quanto quelle della gallina comune. Allorchè il maschio di questo grosso piccione vuol dimostrare la sua tenerezza alla femmina, quando la provoca, e la invita a corrispondergli, abbassa la testa sul petto, e fa udire una voce grave e sorda, melanconica e lamentevole.

Deve assai rincrescere che il piccione coronato, il quale è allevato nei pollai di Giava e dell'India, non abbia ancora vo-

luto propagarsi in Francia nè in Olanda. Si dovrebbero rinnuovare I tentativi fino a che sieno coronati di un buon successo. Havvi tal rassomiglianza fra il maschio e la femmina, che non si possono distinguere i sessi, quando non sono agitati da veruna passione. (E. H. Desportes.)

Tavola sinonimica

delle specie e delle varietà di piccioni domestici.

Piccione a cravatta, pag. 292. Piccione addomesticato, pag. 287. Piccione addomesticato calzato ordinario, pag. 287. Piccione addomesticato calzato e col ciuffo, pag. 287. Piccione addomesticato calzato tuffatore, pag. 287. Piccione addomesticato, collare olandese, pag. 288. Piccione addomesticato eol eappuccio del Mans, pag. 287. Piccione addomesticato di Berlino, pag. 287. Piccione addomesticato volante, pag. 288. Piccione addomesticato volante messaggero, pag. 288. Piccione a specchietti, pag. 289. Piccione bagadais a gran spugnosità, pag. 296. Piccione bagadais batavo, pag. 295. Piccione bagadais capocchione, pag. 295. Piccione bagadais, domestico: pag. 295. Piccione bagadais piccolo batavo, pag. 295. Piccione bagadais *pierré*, pag. 295. Piccione battitore, pag. 290. Piccione bruno del Messico, pag. 286. Piccione calzato di Norvegia. pag. 291. Piccione calzato rospo volante, pag.291. Piccione cannella, pag. 285. Piccione capitombolante, pag. 290. Piccione capitombolante inglese, pag. 290 e 294. Piccione carmelitano, pag. 291. Piccione cavaliere, pag. 294. Piccione cavaliere *farraud*, pag. 294. Piccione coronato, pag. 296. Piccione di Barberia, pag. 293. Piccione di Creta, pag. 293. Piccione di mese, pag. 287. Piccione di Numidia, pag. 293. Piccione giraute, pag. 290. Piccione glù-glù, pag. 291. Piccione gozzuto, pag. 289. Piccione gozzuto lillese, pag. 290. Piccione gozzuto, scoppiettatore, pag. 290. Piccione grosso addomesticato, pag. 287. Piccione *heurté*, pag. 291. Piccione libratore, pag. 287. Piccione maurino, pag. 292. Piccione messaggero di Willughby, pag. 294. Piccione monaco, pag. 292. Piccione monaco incappucciato, pag. 292. Piccione pavone, pag. 290. Piccione pollacco, pag. 293. Piccione pollacco mansueto, pag. 293. Piccione retato, pag. 289. Piccione romano, pag. 294. Piccione romano color di caffè e latte, pag. 294. Piccione romano misto, pag. 294. Piccione rondine, pag. 291. Piccione scoppiettatore, pag. 290. Piccione svizzero, pag. 288. Piccione tamburo, pag. 291. Piccione torraiolo o di colombaia, pag. 285. Piccione tremolante, pag. 290. Piccione tremolante a coda stretta, pag. 290. Piccione tremolante della Guiana, pag. 291. Piccione *tumbler*, pag. 290-294. Piccione turco, pag. 294. Piccione volante di seta, pag. 288. Tortora domestica, pag. 284.

** COLOMBACCIO. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Columba palumbus*, Linn. V. all'articolo Colombo la specie 19.ª (F. B.)

COLOMBADE. (*Ornit.*) V. Colombaude. (Ch. D.)

COLOMBAIA. (*Ornit.*) Così chiamasi l'edifizio nel quale nidificano i piccioni o colombi domestici. (Ch. D.)

** COLOMBANA. (*Bot.*) V. Colombano. (A. B.)

** COLOMBANO, COLOMBANA. (*Bot.*) È una varietà di uva, *vites vinifera columbana*. V. Vite. (A. B.)

COLOMBAR. (*Ornit.*) Questo nome è stato applicato da Levaillant, nella sua Ornitologia d'Affrica, ad alcuni piccioni che hanno il becco più lungo e più largo degli altri; le due mandibule, rigonfiandosi verso la cima, formano una specie di tanaglia, spesso dentellata augli spigoli, con la quale questi uccelli prendono i frutti dei quali si cibano. Temminck ha pur formato dei *colombar* una sezione della sua Storia naturale dei Piccioni, che corrisponde al genere *Treron* di Viellot. V. Colombo. (Ch. D.)

** COLOMBARIA, COLOMBANA. (*Bot.*) È così indicata volgarmente la *verbena officinalis*. V. Verbena. (A. B.)

COLOMBARIO (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così chiamasi l'astore, *Falco palumbarius*, Linn. (Ch. D.)

COLOMBATI o TANTALATI. (*Chim.*) Sali risultanti dall'unione dell'acido colombico colle diverse basi salificabili.

** *Caratteri generali.*

Non provano alcun cambiamento sotto l'azione degl'idrosolfati; nel che potrebber somigliare i titanati, ed i silicati, se dai primi non differissero per non colorare i flussi sotto l'azione d'un fuoco di ripristinazione, e dai secondi per la lor gravità, per il color bianco latteo

che assume l'acido colombico, tostochè per acidi più gagliardi viene scacciato dalle basi, alle quali era unito, ed è messo in libertà, e per somministrare, quando si fonda al cannellino nel borace, un vetro limpido che freddandosi si opaca in un bianco latteo.

Non ben si conoscono i diversi gradi di saturazione di questa sali. (A. B.)

Colombato di Potassa.

Preparazione.

* La potassa è il vero dissolvente dell'acido colombico. Ed invero, dice il Wolaston, basta scaldare 1 parte d'acido colombico con 8 di carbonato di potassa cristallizzato, per ottenere una materia totalmente solubile nell'acqua. Durante questa liquefazione, vi ha sviluppo di acqua e d'acido carbonico. L'Hatchett assicura che per iscacciarne l'acido carbonico ed avere un colombato di potassa, basta semplicemente scaldare l'acido colombico in una soluzione di sotto carbonato di potassa.

** Ottenuto ciò, si riduce in polvere la massa e si tratta con acqua, la quale impadronendosi del carbonato in eccesso lascia il colombato. Si filtra la soluzione; ed il residuo rimasto sul filtro si lava parecchie volte, e poi si fa disciogliere nell'acqua bollente, la quale, mercè d'una evaporazione in un vaso distillatorio, abbandona il colombato che si cerca.

Proprietà.

Cristallizza in scaglie lucide perlate, a guisa dell'acido borico.

Ha un sapore debole, ma sgradevole e a leggermente metallico.

È inalterabile all'aria.

È pochissimo solubile nell'acqua fredda; assai più nell'acqua calda. (A. B.)

Gli acidi solforico, nitrico, idroclorico e acetico, versati in una soluzione di colombato di potassa, ne separano del tutto l'acido colombico allo stato d'idrato, sotto forma di fiocchi bianchi insolubili in un eccesso di quest'acido. Quel che vi ha di notabile, si è che gli acidi ossalico, citrico, e tartrico ridisciolgono questi fiocchi: dissoluzione che non potrebbe avvenire, se invece d'acido colombico idrato si mettesse in contatto di questi acidi vegetabili un acido colombico anidro.

La infusione di galla, l'idrosolfato di potassa, l'idrocianato di questa medesima base, non inducono verun cambiamento nel colombato di potassa, che contenga un eccesso d'alcali. Ma se questo eccesso di base vien neutralizzato da un acido, il primo di questi reagenti soltanto produce un qualche effetto, determinando un precipitato arancione, uno tra' caratteri più decisi dell'acido colombico.

L'Hatchett facendo evaporare a un moderato calore il colombato alcalino di potassa, ottenne un sale bianco brillante cristallizzato in scalette; il quale separato da un'acqua madre alcalina, aveva un sapore sgradevole, non rimaneva alterata dall'aria, si discioglieva lentamente nell'acqua: e questa soluzione rimanea permanente.

Il tungstato e il molibdato di potassa precipitano questo sale in bianco.

La tintura alcalina marziale dello Stahl lo precipita in scuro; questo precipitato, dice l'Hatchett, è un colombato di ferro.

Colombato di Soda.

La soda si discioglie nell'acido colombico: ma vi occorre una quantità maggiore d'alcali e d'acqua, di quello che occorra operando colla potassa; e quantunque una dissoluzione fatta a caldo sia trasparente, pure freddandosi diviene opaca, e termina con depositare la maggior parte d'acido allo stato d'un sale quasi insolubile sotto forma d'una polvere bianca. (Ch.)

** Colombato d'Ammoniaca.

Preparazione.

Si ottiene facendo reagire l'ammoniaca caustica sull'idrato d'acido colombico.

Proprietà.

È insolubile.

Non ha alcuna azione sulla carta tinta colla laccamuffa.

Calcinandolo, somministra acido, acqua, e ammoniaca.

Tenuto per lungo tempo in contatto dell'aria, l'ammoniaca se ne separa.

Il carbonato d'ammoniaca può tener disciolto un poco d'acido colombico.

Colombato d'Arsenico.

Ignoto.

Colombato di Vanadio.

Ignoto.

Colombato di Cromo.

Ignoto.

Colombato di Molibdeno.

Ignoto.

Colombato di Tungsteno.

Ignoto.

Colombato d'Antimonio.

Ignoto.

Colombato di Tellurio.

Ignoto.

Colombato di Titanio.

Ignoto.

Colombato d'Oro.

Ignoto.

Colombato di Platino.

Ignoto.

Colombato di Iridio.

Ignoto.

Colombato d'Osmio.

Ignoto.

Colombato di Rodio.

Ignoto.

Colombato d'Argento.

Forma un precipitato bianco insolubile.

Colombato di Mercurio.

Ignoto.

Colombato di Rame.

Ignoto.

Colombato d'Uranio.

Ignoto.

Colombato di Bismuto.

Ignoto.

Colombato di Stagno.

Ignoto.

Colombato di Piombo.

Ignoto.

Colombato di Cadmio.

Ignoto.

Colombato di Zinco.

Ignoto.

Colombato di Nichel.

Ignoto.

Colombato di Cobalto.

Ignoto.

Colombato di Protossido di Ferro e di Manganese.

Sinonimia.

Tantalato ferroso-manganoso.
Tantalite.

Proprietà.

È nero, talvolta cristallizzato.

Ha una gravità specifica di circa 7,0.

Questo sal doppio non rimane attaccato da acido alcuno per via umida.

Il carbonato di potassa non esercita veruna azione per via secca.

Si giunge a scomporlo, riducendolo in polvere, e fondendolo nel bisolfato di potassa.

Stato naturale.

Trovasi in natura; e non è stato mai, per quanto ci è noto, preparato.

Il Wollaston dice che il colombato di ferro e di manganese che incontrasi in America, ha una gravità di 5,57, dovecchè quello di Finlandia ne ha una di 7,80.

Storia.

V. Colombato.

Colombato di Cerrio.

Ignoto.

Colombato di Zirconia.

Ignoto.

Colombato d'Ittria.

Questo sale non trovasi che in natura; ed è rarissimo.

Vi è pure in natura un colombato doppio di ittria e di protossido di ferro, che i mineralogisti distinguono col nome di *ittrotantalo.*

Colombato di Glucinia.

Ignoto.

Colombato d'Allumina.

Ignoto.

Colombato di Torinia.

Ignoto.

Colombato di Magnesia.

Ignoto.

Colombato di Calce.

È insolubile.

Stato naturale.

Trovasi in natura frammisto coi colombati di protossido di ferro e di protossido di manganese.

Colombato di Stronziana

Ignoto.

Colombato di Barite.

Proprietà.

È in forma d'una polvere bianca.
È insolubile.

Preparazione.

Si ottiene facendo che un mescuglio di cloruro di barite e d'ammoniaca reagiscano sull'acido colombico.

Colombato di Litina.

Ignoto.

(A. B.)

COLOMBAUDE. (*Ornit.*) Si applica, nella Provenza, questo nome, che pur si scrive *colombade*, ad una specie d'uccello silvano che alcuni autori riferiscono alla *ficedula septima* dell'Aldrovando, alla *Motacilla hippolais* di Linneo, volgarmente Beccafico canapino, ed al *petty chaps* degli Inglesi, ma che non è ancora, a quanto pare, ben determinata. (Ch. D.)

** COLOMBEA. (*Bot.*) *Columbea* vel *Colymbea*, genere di piante dicotiledoni a fiori monoici, della famiglia delle *terebintacee* e della *monecia monadelfia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: Fiori maschi in amento con squamme patenti, con antere di molte logge: Fiori femmine che hanno le squamme dello strobilo con brattee dorsali, conniventi, cassuliformi, compresse alla base, indi alate; i semi infra le squamme e le brattee.

Di questo genere, dapprima confuso dal Molina tra'pini, e poi da lui distinto sotto la denominazione di *araucaria*, e dal Lamarck sotto l'altra di *dombeya*, denominazione che ora è passata a indicare un genere di malvacee, se n'ebber fino al Salisbury dei ragguagli così poco esatti, da riguardarlo per un genere diecio, anzichè monecio. Egli dunque fu il primo a darne i veri caratteri; il perchè amò bene di cambiarli anche nome, intitolandolo all'immortale scopritor dell'America.

Oltre la *columbea quadrifaria*, Salisb., di che è stato trattato all'art. Araucaria, questo genere conta la *columbea excelsa*, Spreng. (*dombeya excelsa*, Lamb., *Pin.*, t. 39 40; *araucaria excelsa*, Rob. Brow. *in* Ait.), che cresce nella Nuova-Caledonia e nella Nuova-Olanda, e la *columbea angustifolia*, Radd. *in* Bertol., *Opusc. scientif.*, 3, pag. 411, la quale, a vero dire, pare non diversifichi punto dalla *columbea quadrifaria*. Ne piace pertanto recar qui le parole medesime che l'esimio autore della *Flora Italica*, espresse ne'citati opuscoli scienti-

fici, intorno alla specie del Raddi. « Questa probabilmente, dic'egli, è quella pianta che l'illustre Banks raccolse a Rio Janeiro nel 1769, dalla quale fa menzione il Salisbury (*Trans. of the Linn. Soc.*, tom. 8, pag. 317, ossia *araucaria imbricata*, Molin., *Sagg. dell'ist. nat. del Chil.*, pag. 299), laddove parla della *columbea quadrifaria*. Ed a ragione il Salisbury pensava che la pianta del Banks sia di specie diversa da quella del Molina. Imperciocchè quest'ultima ha le foglie molto più larghe, strettamente embriciate e non glauche; acquista maggiore altezza nel fusto, giugnendo sino a quella prodigiosa di 84 metri, e le squamme dello strobilo sono terminate da una linguetta lunga poco meno della stessa squamma, cioè quasi un pollice. Io posso aggiugnere a tutto ciò, che il chiarissimo Molina, a cui il cielo dia anni più che Nestorei, vedendo il mio esemplare secco della *columbea angustifolia*, tosto vi ravvisò la differenza di specie dalla sua *araucaria imbricata*. La nostra pianta nel suo paese nativo è chiamata *pinheiro branco*, o *pinheiro brasilico branco* per distinguerla da un'altra specie a noi poco nota, che i Brasiliani chiamano *pinheiro vermelho* ». (A. B.)

** COLOMBELLA. (*Ornit.*) Conoscesi volgarmente sotto questo nome la *Columba oenas*, Linn. V. all'articolo Colombo la specie 36.ª (F. B.)

COLOMBELLA, *Colombella*. (*Conch.*) È un piccol genere assai artificiale, che De Lamarck pone nella sua famiglia dei columellari, corrispondente presso a poco al gran genere *Voluta* di Linneo, ma che deve essere, a nostro parere, piuttosto ravvicinato ai *coni*, nella famiglia da noi chiamata *angiostoma*, tanto più che ha un piccolissimo opercolo corneo, e le così dette pieghe della columella non sono realmente che denti i quali solamente si veggono nell'età adulta. Comunque sia, ecco i caratteri di questo genere: Animale trachelipodo; la testa munita di due tentacoli, che hanno gli occhi inferiormente alla loro parte media; contenuto in una conchiglia ovale; appuntata alle due estremità; la spira molto corta; l'apertura angusta, un poco sinuosa, a margini paralleli, anteriormente smarginata, un poco ristretta dal margine destro, rigonfio nella sua parte media, ed internamente dentato in tutta la sua lunghezza; la columella, o meglio il margine columellare, egualmente dentato nella sua parte superiore; un piccolissimo opercolo corneo. V. la Tav. 312.

Contiene due sole specie, di costumi e di abitudini probabilmente assai simili a quelle dei buccini, poichè Adanson le pone in quel genere.

La Colombella rustica, *Columbella rustica*, Lamk., *Voluta rustica*, Linn.; il Siger, Adans., Seneg., tav. 9, fig. 98. Piccolissima conchiglia, massiccia, la di cui lunghezza non è totalmente il doppio della larghezza, coi giri della spira un poco depressi, poco distinti, finamente solcati; di colore talora bianco marezzato di giallo e di bruno, e talvolta tutta bruna, sotto un'epidermide molto sottile e cenerina.

Si trova in notabil quantità sugli scogli dell'isola di Gorea, al Senegal.

La Colombella mercantile, *Colombella mercatoria*, Lamk., *Voluta mercatoria*, Linn.; le Staron, Adans., Senegal, tav. 9, fig. 29.

Conchiglia lunga otto linee, un poco più massiccia della precedente, alla quale è pressochè simile, quasi tutta bianca, e con macchie turchine lavagnine.

Si trova con la precedente. (De B.)

** COLOMBETTE. (*Bot.*) V. Colombina. (Lem.)

COLOMBIA. (*Bot.*) *Columbia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *tiliacee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline caduche; cinque petali, ciascuno dei quali con una squamma alla base; molti stami inseriti sul ricettacolo; un ovario tetragono, posato sopra un ricettacolo pedicellato; uno stilo, con stimma semplice. Il frutto è globuloso, grosso quanto un granel di pepe, con quattro grandi ali, diviso in quattro logge; uno o due semi in ciascuna loggia.

* Questo genere, stabilito dal Cavanilles sotto la indicazione di *colona*. (V. Colonia) per una sola specie, ne conta ora fino a tre e son le seguenti.

* Colombia di foglia dentate a sega, *Columbia serratifolia*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 512; *Columbia americana*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 66; *Colona serratifolia*, Cav., *Icon. rar.*, 4, pag. 47, tab. 370; Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 5, pag. 335. Albero alto da diciotto a venti piedi, ramosissimo; di ramoscelli cilindrici, coperti, mentre son giovani, di peli cortissimi, guerniti di foglie quasi sessili, alterne, lunghe da sei

pollici e più, verdi di sopra, ruvide di sotto, ovali lanceolate, dentate a sega agli orli. I fiori sono disposti in racemi ascellari, solitari, pannocchiuti; i pedicelli provvisti di tre fiori circondati alla base da una specie d'involucro di tre foglioline; il calice diviso in cinque foglioline lineari, acute, rossicce di dentro; la corolla rossa, più corta del calice, coi petali quasi lineari, intaccati, accompagnati alla base da una squamma rotondata e cigliata; gli stami con filamenti rossicci, più corti del calice. Il frutto è di quattro ali scure, membranose. Cresce alle Filippine. (Poir.)

** Colombia di Giava, *Columbia javanica*, Blum.; Spreng., *Syst. veg.*, *cur. post.*, 4, pars, 2, pag. 205. Ha le foglie dimezzato-cordate, acuminate, quasi seghettate, di cinque nervi alla base, scabre di sopra, stellato-cotonose di sotto; i fiori in pannocchie terminali, divaricate. I frutti sono villosi con ali dilatate esternamente all'apice. Cresce a Giava.

Colombia del Macassar, *Columbia cebica*, Blum.; Spreng.. *loc. cit.* Ha le foglie oblique alla base, bislunghe, acuminate, dentate a sega, trinervie, scabre di sopra, stellato-pubescenti di sotto; i fiori in racemi pannocchiuti, terminali; le cassule con ali rotondate. Cresce al Macassar. (A. B.)

COLOMBICO [Acido]. (*Chim.*) Combinazione acida dell'ossigeno col colombio.

** *Sinonimia.*

Acido tantalico, Ossido di Tantalio.

Composizione.

	Berzelius.
Colombio	88,49
Ossigeno	11,51
	100,00

(A. B.)

Preparazione.

In un crogiuolo d'argento si mette una mescolanza d'una parte di colombato nativo di ferro e di manganese, 2 parti di borace e 5 di carbonato di potassa; si scalda il tutto gradatamente fino al punto di fonder la mescolanza. L'acido carbonico si sviluppa, e l'acido colombico si unisce alla potassa. I protossidi di ferro e di manganese si soprossidano, il primo dei quali rimane attaccato dal borace, e il secondo dall'alcali libero, col quale formasi del camoleonte minerale. La massa, dopochè è stata fusa, freddata, e staccata dal crogiuolo, bisogna trattarla coll'acido idroclorico debole, che discioglie tutta la materia, tranne l'acido colombico, il quale deve esser lavato con acqua bollente, finchè la lavatura cessi di precipitare il nitrato d'argento.

Il descritto processo è del Wollaston, e differisce da quello dell'Hatchett, in quanto che quest'ultimo fondeva il minerale con cinque e sei volte il suo peso di carbonato di potassa, lisciviava con acqua la massa fusa e precipitava l'acido colombico dalla lavatura, saturando, con un eccesso d'acido nitrico, l'alcali che lo teneva in dissoluzione. Il residuo, insolubile nell'acqua, era trattato con acido idroclorico, che discioglieva una porzione di ferro e di manganese; e la materia indisciolta, che altro non era che colombato nativo inattaccato, veniva di bel nuovo trattato col carbonato di potassa, con acqua e con acido idroclorico.

** Altri praticano, e ciò riguardasi per il miglior metodo, di ridurre in polvere la tantalite, ch'è un colombato nativo di ferro e di manganese con un poco d'acido tungstico, di lavarla per sospensione e per decantazione, onde togliere dal residuo la polvere più fina, di mescolar questa con 6 od 8 volte il suo peso di bisolfato di potassa, d'introdurre il mescuglio in un crogiuolo di platino, di riscaldarlo fino al punto di fonderlo, talchè il mescuglio scoli liquido, nè in fondo al crogiuolo resti indizio di polvere. Dopo di che lasciata freddar la massa e polvecizzata, si fa bollir con acqua fino che questa n'abbia disciolta la maggior dose possibile.. L'acido colombico e le basi alle quali era unito, cioè, il ferro e il manganese, rimangon disciolti dall'acido solforico, rimasto libero per avere abbandonata la potassa: ma, ove si versi dell'acqua sulla massa solidificata, essa discioglie i solfati di ferro, di manganese, e lascia insolubile l'acido colombico, il quale per altro contien sempre un poco d'ossido di stagno e d'acido tungstico. I quali corpi estranei vengon tolti, lavando il tutto e facendolo digerire nell'idrosolfato d'ammoniaca che scioglie l'acido tungstico, e l'ossido di stagno, e trasforma l'ossido di ferro in solfuro, mentre che l'acido colombico già divenuto bianco, passa al verde

o al nero. Si lava l'acido colombico così colorato con acqua leggermente impregnata d'idrosolfato d'ammoniaca, onde il ferro non possa ossidarsi; vi si versa poi dell'acido idroclorico; e si fa il tutto bollire, finchè l'acido colombico sia tornato ad esser bianco. Allora si decanta il liquore che non è altro che una soluzione acida d'idroclorato di ferro, e d'acido colombico rimasto in fondo del vaso; si lava ripetutamente con acqua bollente finchè le lavature cessino di reagire sulla carta tinta colla laccamuffa.

Il processo di che faceva uso l'Ekeberg, e che consisteva nel calcinar la tantalite colla potassa caustica, nel trattar la massa fusa con acqua e nel precipitar l'acido colombico per mezzo dell'acido idroclorico, ha l'inconveniente di dar meno quantità d'acido, rimanendone sempre disciolto nell'acido idroclorico. (A. B.)

Proprietà.

È bianco.

* Sotto l'azione del calore dentro una storta si calcina senza fondersi e senza colorarsi, perdendo pura acqua non acida, e convertendosi in acido anidro. Nel tempo della calcinazione vi è sviluppo di luce, come accade col cromo e colla zirconia.

Secondo l'Ekeberg, l'acido colombico anidro ha una gravità di 6,5.

Quando è idrato contiene 11 1/2 per 100 d'acqua.

Non reagisce sulla carta tinta colla laccamuffa, se è anidro; ma non essendolo, l'arrossa a guisa degli altri acidi.

È insolubile nell'acqua e nell'alcool.

L'acido idroclorico ne scioglie una piccolissima quantità, ed una assai meno l'acido nitrico.

La piccola quantità rimasta disciolta dall'acido solforico concentrato e bollente, divien latticinosa colla aggiunta di molta acqua, e precipita trascinando seco, secondo che s'avvisa l'Hatchett, un poco d'acido solforico. Vero è che nel liquore riman sempre un poco d'acido colombico.

L'acido colombico riman precipitato dalla sua soluzione solforica per mezzo degli alcali fissi caustici: ma un eccesso ridiscioglie a caldo il precipitato.

La infusione di galla ne precipita l'acido colombico sotto forma di fiocchi aranciati.

L'idrosolfato di potassa non vi induce alcun cambiamento.

L'idrocianato di potassa è nello stesso caso: ma ove vi cagionasse un precipitato verdastro, manifesterebbesi allora nell'acido colombico la presenza d'un poco di ferro.

L'acido fosforico discioglie per via secca l'acido colombico; di che possiamo assicurarci, ove si scaldi quest'ultimo col fosfato d'ammoniaca.

** L'acido colombico è pochissimo o punto solubile nel sopratartrato di potassa.

Secondo il Wollaston, gli acidi ossalico, tartrico e citrico valgono a disciogliere l'acido colombico: lo che peraltro non è stato verificato dal Berzelius, il quale vide soltanto che questi acidi ne scioglievano una piccolissima quantità.

L'acido colombico, dopo che è stato roventato, divien totalmente insolubile per via umida; e perchè riassuma la sua solubilità, convien fonderlo colla potassa.

Fuso col mezzo del cannellino in contatto del borace, del fosfato d'ammoniaca e di soda, forma un vetro trasparente, che diviene opaco se si riscalda alcun poco. Questo medesimo vetro, coll'aggiunta d'una maggior dose d'acido, piglia un color bianco di smalto, nel freddarsi.

L'acido colombico combinandosi alle diverse basi, forma con esse dei sali particolari, detti *colombati.*

Stato naturale.

L'acido colombico non trovasi libero in natura, ma bensì allo stato di sale, combinato al ferro, al manganese e all'ittria, in diversi minerali detti tantalite, ed ittrotantalite, in alcuni dei quali si trovan pure l'acido tungstico e l'ossido d'uranio. V. Colombio. (A. B.)

Storia.

La scoperta di quest'acido fu dimostrata nel 1809 dal Wollaston. V. Colombio. (Ch.)

COLOMBI-GALLINE. (*Ornit.*) Levaillant e Temminck hanno applicato questo nome ad una sezione del genere colombo o piccione, la quale comprende alcune specie, come il goura, il colombo o piccione di Nicobar, che si ravvicinano ai gallinacei ordinarii per i loro tarsi più alti, per il becco sottile e flessibile, e per la loro abitudine di vivere in branchi e di cercare il proprio cibo sulla terra senz'appollaiarsi. V. Colombo. (Ch. D.)

COLOMBINA. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così chiamasi la Tordela, *Turdus viscivorus*, Linn. (Ch. D.)

COLOMBINA. (*Ittiol.*) I Siciliani applicano questo nome ad uno squalo, che Schneider colloca fra le specie indeterminate, sotto la denominazione di *Squalus vacca*. La piuna dorsale è opposta alle catope; manca di sfiatatoi. (I. C.)

** COLOMBINA. (*Bot.*) V. Colombaria. (A. B.)

COLOMBINA. (*Bot.*) Riferisce Gio. Bauhino che nei contorni di Montbeliard applicasi il nome francese di *colombette* ad una grande specie d'agarico, tutta bianca, e che è buonissima a mangiare. Questo fungo è lo stesso dell'*agaricus candidus* dello Schoeffer, tab. 225, che il Paulet registra come una specie analoga alla *colombette* n.° 69 della sua sinonimia delle specie di funghi, prevedendo essere una specie distintissima da quella che nomina *colombette* dello Scheeffer. Ella è punteggiata e come sparsa d'una peluvia lionata sopra un fondo biancbiccio. Giova non confondere queste due specie d'agarico colle *coucoumelles*.

La *colombette* del Bauhino appartiene alla famiglia degli *encriers* del Paulet; ed è un fungo di superficie arida, d'una carne tosta e bianca, e d'un sugo che ha un sapore di fungo buono a mangiarsi. Il suo cappello quantunque sottile ha un diametro di quattro pollici; è imbutiforme, ed è retto da un gambo lungo un pollice e mezzo. Questa specie, d'una qualità eccellente, è molto usata. (Lem.)

** COLOMBINA [Pera]. (*Bot.*) Nome volgare d'una varietà di pera. V. Pero. (A. B.)

COLOMBINA PIUMACEA. (*Bot.*) Nome volgare d'una specie di tralittro, *thalictrum aquilegifolium*, Linn., che cresce nelle montagne di Francia, di Svizzera, d'Italia, d'Alemagna. V. Talittro. (J.)

COLOMBINI, *Columbini* (*Ornit.*) Questa denominazione è stata assegnata da Vieillot agli uccelli compresi nella vigesimanona famiglia del suo ordine dei silvani, tribù degli anisodattili, la quale è composta delle sezioni Colombo o Piccione, *Treron* e Goura. (Ch. D.)

** COLOMBINI [Piccioni]. (*Ornit.*) V. all'articolo Colombo, la specie 19.ª (F. B.)

** COLOMBINO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 542, è distinto con tal nome il mignattino, *Sterna nigra*, Linn. V. Sterna. (F. B.)

COLOMBINO. (*Ornit.*) Così chiamasi lo sterco dei piccioni o colombi domestici, ch'è un concio molto caloroso ed attivo. (Ch. D.)

** COLOMBINO [Sasso]. (*Min.*) Pietra calcaria dura, ordinariamente grigia, e si dà pure questo nome ad una varietà dura di macigno. (F. B.)

COLOMBIO, o COLUMBIO (Hatchett); *Tantalum*, Ekeberg. (*Min.*) Il colombio può essere estratto dal suo minerale allo stato d'ossido bianco, il quale può ridursi, per via d'un forte calore, in un globulo mediocremente duro, di superficie lustra metallica, e di frattura nera bigiolina.

La qual sostanza metallica è nuovamente cangiata in un ossido bianco, per l'azione del fuoco.

Il peso specifico di quest'ossido è di 6,50; Il suo colore non muta al calor rosso; non comunica verun colore al borace, quando è messo con lui in fusione; è quasi insolubile negli acidi nitrico, muriatico e solforico; il suo proprio dissolvente è la potassa, ovvero il carbonato di potassa cristallizzato. Allorchè è fuso con otto volte il suo peso di carbonato di potassa, si ottiene una massa solubile nell'acqua. Qualora si aggiunga a questa dissoluzione uno dei tre acidi precedenti, l'ossido di colombio è precipitato, nè è nuovamente disciolto da un eccesso d'acido. Ma il medesimo ossido, se non gli si lascia il tempo di seccarsi, è tutto disciolto dall'acido ossalico, citrico e tartarico. La tintura di noce di galla produce sulla dissoluzione di quest'ossido un precipitato ranciato, purchè non siavi eccesso d'alcali, ovvero degli acidi ossalico, citrico o tartarico; l'eccesso d'uno di questi tre acidi sarebbe distrutto dal carbonato d'ammoniaca. Quando si versa della tintura di noce di galla su quest'ossido bianco, recentemente ottenuto e tuttora umido, assume un colore ranciato. Tali sono i chimici caratteri assegnati dal Wollaston al colombio.

Specie I.

Colombio ossidato; tantalo ossidato, (Haüy).

Il colombio non è stato finquì trovato che allo stato d'ossido, combinato con gli ossidi di ferro e di manganese, o con l'ossido di ferro e la terra *ittria*. Il quale ossido nativo, ch'è raro, e poco conosciuto, può dividersi in due sottospecie o varietà.

1.ª *Varietà.*

COLOMBIO TANTALITA. Tantalo ossidato ferro-manganesifero (Haüy); Tantalite (Ekeberg; Jameson); Colombite (Jameson). Quando questo minerale è rotto di recente, il suo colore è grigio turchiniccio cupo, o oero quasi ferrugineo. La sua superficie, però, è ordinariamente nerastra, unita e talora gatteggiante. La sua polvere è bruna o grigia ferro. Scintilla all'acciarino, ed il suo peso specifico sembra variare da 7,95 a 5,92.

Si presenta amorfo, o in piccole masse della grossezza circa d'una noce, che sono, a quanto pare, cristalli imperfetti, della forma d'un ottaedro, o d'un prisma romboidale, a facce addizionali. Si rompe facilmente, e la sua frattura è compatta, o imperfettameote foliacea, con un lustro lucente, metallico. Non agisce sull'ago magnetico.

Un pezzo di colombio tantalite di Svezia ha offerto a Vauquelin: ossido di colombio, 83; di ferro, 12; di manganese, 8. In un altro del Connecticut, Hatchett ha trovato, ossido di colombio, circa 78, di ferro, 21.

Quest'ossido ferruginoco non si è trovato, a quanto pare, che in due paesi, i quali però sono distantissimi l'uno dall'altro. Uno è Brokaern, parrocchia del Kimito, governo d'Abo, in Finlandia, ove si trova disseminato nei filooi di quarzo o di felspato che traversano lo gnesio. L'altro paese è negli Stati-Uniti, alla Nuova-Londra, nel Connecticut; ma non si conosce la sua precisa situazione.

Finquì è stato osservato, a quanto pare, un solo pezzo di quest'ossido degli Stati-Uniti, eh'è stato mandato ad Hans Sloane, dal governatore Winthrop. Era stato trovato presso una fontana vicina alla casa di quel governatore. Hatchett ha ritrovato questo pezzo, oel 1801, oel Museo britannico, ed avendovi scoperto un nuovo metallo, lo chiamò *colombio*.

Subito dopo, Ekeberg, chimico svedese, scuoprì l'ossido bianco d'un nuovo metallo, al quale diè il nome di *tantalum*. Chiamò *tantalite* il minerale che lo cootiene.

Verso l'anno 1809, il Dott. Wollaston, essendosi procurati dei pezzi del minerale di Svezia ed alcuni frammenti del pezzo d'Aioerica, fece una serie di comparative esperienze, d'onde risultò che i dua minerali davano degli ossidi biaochi, perfettamente simili nelle loro proprietà più caratteristiche. Cinque parti di tantalita gli offrirono: ossido bianco, 4,25; ossido di ferro, 0,5; ossido di manganese, 0,2. Cinque parti di colombite presentarono: ossido bianco, 4,0; ossido di ferro, 0,75: ossido di manganese, 0,25.

L'identità del colombio e della tantalite sembra dunque sufficientemente stabilita, e la priorità della scoperta di Hatchett sembra reclamare, per questo nuovo metallo, il nome di *colombio*, ehe noi gli lasciamo, unitamente a Thénard, Cleaveland, ec.

Il Dott. Wollaston osserva che la superficie esterna, il colore ed il lustro della frattura, il colore delle strie e la durezza, sono le medesime oei minerali svedese ed americano. La colombite peraltro è più facile a rompersi, la sua frattura è meno uniforme, ed il suo peso specifico non è che di 5,92, mentre quello della tantalite è di 7,95.

Suppone che il peso specifico poco elevato della prima possa dipendere dal suo stato d'ossidazione, ovvero dall'esistenza di cavità.

2.ª *Varietà.*

COLOMBIO ITTRIFERO; Tantalo ossidato ittrifero (Haüy); Tantalo ittertantalite (Jamesoo); Ittrotantalite (Brochant). Il suo colore è grigio metallico cupo ovvero quasi nero ferreo; la sua polvere è grigia. È men duro della varietà precedente, e s'intacca col coltello, benchè con molta difficoltà. La sua frattura è granullare o ineguale, ed ha un lustro metallico. Il suo peso specifico è almeno 5,18. Non è magnetico. Si presenta in piccole masse, spesso della grossezza d'una nocciuola.

Questo minerale contiene, a quanto dicesi, circa 45 parti di ossido di colombio, essendo il residuo ittria, ossido di ferro, e forse manganese.

Trovasi questo minerale ad Ytterby, in Svezia. Ha il suo domicilio nel felspato che contiene la gadolinite, ed è associato al quarzo ed alla mica. È stato recentemente trovato, a Bodeomais, in Baviera, un minerale di colombio, che sembra riferirsi alla prima varietà. (B.)

COLOMBIO. (*Chim.*) Corpo semplice combustibile compreso fra i metalli della quarta sezione. V. CORPI

Storia.

* Questo metallo fu scoperto dall'Hatchett nel 1801, in un minerale nel quale era allo stato di colombato di protossido di ferro e di manganese, e che proveniva dalle miniere di Massachuset, negli Stati-Uniti. Poco tempo dopo, l'Ekeberg analizzando due minerali di Kimist, in Finlandia, ne levò un corpo ch'ei riguardò per un ossido d'un nuovo metallo a cui diede il nome di tantalio, perchè quest'ossido era insolubile negli acidi più energici, chiamando tantalite quel minerale che era formato d'ossido di ferro, di tantalio e di manganese, ed ittrotantalite l'altro minerale che risultava dalla combinazione di protossidi di tantalio, di ferro, d'ittrio, di uranio e di tungsteno. Finalmente nel 1809 il Wollaston, poichè ebbe esaminata la tantalite comparativamente col colombato di ferro e di manganese d'America, trovò essere l'ossido di tantalio lo stesso corpo dell'acido colombico; in conseguenza di che egli riunì tutti due questi corpi sotto il nome di acido colombico, per la ragione che la scoperta dell'Hatchett era anteriore a quella dell'Ekeberg. Il nome di colombio che l'Hatchett assegnò al metallo trovato in America, fu consacrato alla memoria di Cristoforo Colombo.

Riduzione.

* Il Berzelius ha ottenuto il colombio metallico praticando due diversi metodi, che sono i seguenti:

Primo metodo.

Egli fece in un carbone una cavità d'un diametro uguale a quello d'una penna da scrivere, e la riempiè d'acido colombico levato dal colombato di ferro e di manganese di Finlandia, comprimendovelo fortemente. Pose questo carbone in un crogiuolo d'Hesse, ed espose poi il tutto a un violento calore. Allora l'acido si raccolse in un corpo coerente, che piglia la forma medesima della cavità.

** Fu creduto in principio che tutta questa massa non fosse che colombio ridotto, perocchè mostrava ella d'essere combustibile, scaldandola in contatto dell'aria. Ma poi fu riconosciuto e dimostrato che il colombio si era unicamente ridotto allo stato metallico nella estrema crosta della massa, dove il carbone trovavasi in un immediato contatto, mentre che, sotto questa crosta, l'acido colombico non aveva fatto che passare allo stato d'ossido.

Secondo metodo.

Lo stesso Berzelius è giunto poi a ripristinare il colombio, mercè del potassio, dal fluoruro di colombio e di potassio. A tale oggetto, assoggettò il fluoruro ad un moderato calore, per privarlo di tutta l'umidità, e quindi lo trattò col potassio nel modo seguente. In un tubo di ferro o di vetro avendo introdotto a strati alternativi il metallo ed il fluoruro, scaldò il tutto fino al punto di fondere il potassio, e cercò, rimenando la massa con una spatola di ferro, che questi due corpi si unissero. Continuando a riscaldare il tubo giunse ad arroventarlo: allora il potassio spiegando per il fluoro un'attrazione maggiore che il colombio, ne lo scacciò e diede origine a un fluoruro di potassio, mentre che il colombio si ripristinò con sviluppo di luce, rimanendo mescolato col nuovo fluoruro. Questa massa gittata nell'acqua, il fluoruro di potassio vi rimase disciolto, ed il colombio insolubile vi si depositò sotto forma d'una polvere nera.

Proprietà.

Il colombio quando ricopre la materia agglomerata, ottenuta nella cavità del carbone, cioè quando è stato ridotto col primo metodo, ha una debole lucentezza metallica che tira al giallo o al rosso, e conduce benissimo la elettricità, mentre che quando si è ottenuto col secondo metodo, è pulverulento, nero, e manca della proprietà di condurre l'elettricità.

Sotto il brunitoio il colombio polveroso piglia una splendidezza metallica ed una tinta bigia di ferro.

Non fondesi alla temperatura in che si fonde il vetro.

Riscaldata la polvere di colombio all'aria aperta fino al calor rovente, arde senza fiamma, ma con molta vivacità; nè rimane alcun residuo non combusto, come avviene col silicio e col boro.

Unendosi all'ossigeno può dare origine a un ossido e a un acido. Del primo parleremo in questo articolo, e del secondo è stato trattato all'art. Colombico (Acido).

Riscaldato il colombio fino al rosso na-

scente nei vapori di zolfo, s'infiamma e trasformasi in un solfuro.

Arde molto vivamente nel gas cloro puro, quando vi è riscaldato fino a un certo punto; la combinazione che ne risulta è un cloruro.

Il colombio reagisce direttamente sul fluoro: ma ove trattisi l'acido colombico coll'acido idrofluorico, accade reazione, e ne nasce un fluoruro.

Ignorasi l'azione reciproca di questo metallo cogli altri corpi semplici combustibili non metallici.

È capace d'unirsi a diversi metalli e di formar con essi tante leghe.

L'azione che gli acidi solforico, nitrico, idroclorico, e l'acqua ragia esercitano sul colombio, è di così poco momento, che facendo questi acidi bollire sul metallo polveroso, questo non è che appena precipitato dagli alcali.

L'acido idrofluorico lo discioglie benissimo, sviluppandosene gas idrogeno e calore.

Se l'acido idrofluorico è mescolato con acido nitrico, la scomposizione è più rapida.

Per via umida non riman disciolta la polvere di colombio dalla potassa caustica. Ma fondendola con essa quando è idrata o carbonata, s'ossida nel primo caso mercè dell'ossigeno dell'acqua dell'idrato, e nel secondo mercè dell'ossigeno dell'acido carbonico.

Ossido di Colombio.

Sinonimia.

Ossido di Tantalio, Ossido Tantalico.

Composizione.

	Berzelius	
Colombio	92,02	100
Ossigeno	7,98	8,672

(A. B.)

Proprietà.

È d'un color bigio cupo.

Confricandolo sur una pietra da arruotare, piglia una splendidezza metallica e l'aspetto del ferro.

* Non è stato possibile determinarne, a cagione della sua porosità, la gravità specifica. Il Wollaston che lo riguardò per colombio metallico, la calcolò a 5,61.

Ridotto in una polvere fina acquista un color bruno intenso, senza che serbi veruna splendidezza metallica. (Ch.)

** È capace, colle sue particelle più dure, di raschiare il vetro.

Non vien attaccato da verun acido, sia acido idroclorico, acqua ragia, e acido idrofluorico mescolato con acido nitrico.

Fuso coll'idrato di potassa passa allo stato d'acido colombico e forma con essa un colombato.

Detuona col nitrato di potassa.

Ove si scaldi in contatto dell'aria libera fino al calor rosso nascente, arde con lentezza convertendosi in una polvere disugualmente colorata di bigio chiaro: nè manifesta d'avere acquistato un maggior grado d'ossidazione.

I protossidi di ferro e di manganese si combinano con quest'ossido.

Preparazione.

Si ottiene nella riduzione del colombio, eseguita col primo metodo qui sopra descritto.

Stato naturale.

Questo ossido, oltre l'essere il prodotto dell'arte, trovasi anche in natura; imperocchè esiste a Kimito nella Finlandia, in una specie particolare di tantalite.

Storia.

Fu per un tempo confuso col colombio metallico. Il Berzelius fu il primo a distinguerlo.

Solfuro di Colombio.

Sinonimia.

Solfuro tantalico.

Preparazione

Si può avere riscaldando fortemente il colombio nello zolfo in vapore. Ma è da preferirsi il metodo seguente. Si versa in un tubo di porcellana dell'acido colombico; quindi all'un dei capi del tubo s'adatta una stortina formata con un pezzo di canna barometrica, e contenente del carburo di zolfo, ed all'altro capo un

altro tubo di vetro che vada a pescare nell'acqua. Il che preparato, si colloca il tubo di porcellana in un fornello opportuno; si mettono dei carboni ardenti nel fornello, i quali nel tempo medesimo che riscaldano l'acido colombico contenuto nel tubo, riscaldano anche, mercè del calorico raggiante, il carburo di zolfo compreso nella stortina, la quale trovasi distante dal fornello solamente quattro o cinque pollici. Il carburo di zolfo sollevandosi lentamente e uniformamente allo stato gassoso, s'imbatte nell'acido colombico; accade in questo incontro scomposizione reciproca, parziale per il carburo, e completa per l'acido: talchè tutto l'acido colombico si converte, per lo zolfo separatosi dal carburo, in solfuro di colombio, mentre l'ossigeno dell'acido costituisce un ossido col carbonio rimasto libero, il quale in stato gassoso passa insieme colla porzione non scomposta del carburo e con una di zolfo non combinata, nel tubo di vetro. Si ha un criterio che tutto l'acido si è trasformato in solfuro, quando il gas che pel tubo giunge nell'acqua, si condensa in carburo di zolfo. Ciò ottenuto, si toglie il tubo di vetro al tubo di porcellana e si tappa quest'ultimo con sughero: quindi si lascia il tutto raffreddare, levando i carboni dal fornello.

Proprietà.

È in una massa granellosa, pulverulenta, bigia, d'aspetto cristallino, d'una splendidezza metallica, la quale si aumenta se questa massa venga compressa.

Conduce l'elettricità.

Scaldato in contatto dell'aria s'accende al color rosso nascente, ossigendosi il metallo e dissipandosi lo zolfo allo stato di vapore, che arde con fiamma azzurra. Esaminando il prodotto che ne rimane, trovasi essere acido colombico, mescolato con un poco d'acido solforico, dal quale mal può separarsi, ove non si ricorra a dare al prodotto un forte colpo di fuoco dentro a un crogiuolo, gittandovi, quando è arroventato, un pezzo di carbonato di ammoniaca e ricoprendo il crogiuolo. Avviene allora, che il carbonato di ammoniaca divenendo gassoso, si formi dentro il crogiuolo un'atmosfera di questo sale, che serve di mezzo a far volatilizzare l'acido solforico.

Sotto un'azione prolungata di gas cloro, il solfuro di colombio vi si decompone, sviluppando del colore. Nel che si formano nuovi composti; imperciocchè ne risultano un cloruro di zolfo e un cloruro di colombio, che rimangono separati.

Non è attaccato dall'acido nitrico, dall'acido idroclorico e dall'acido idrofluorico; e ove accada che si manifesti un leggiero odore d'idrogeno solforato, ne è unica causa la presenza d'estranei solfuri metallici.

È sciolto da una miscela d'acido nitrico e d'acido idrofluorico, precipitandosi dello zolfo.

Fatto bollire coll'acqua ragia, si decompone, trasformandosi in acido colombico e in acido solforico.

La potassa caustica non ha azione su questo solfuro per via umida; ma fondendo insieme questi due corpi, formasi una massa gialla aranciona, che si è riconosciuta essere una mescolanza di colombato e di solfocolombato di potassa. Gittando questa massa nell'acqua, l'ultimo sale si scompone, rimanendone libera la potassa, e riproducendosi il solfuro di colombio, il quale in poco d'ora, quando si trovi in contatto dell'aria, si trasforma in ossido di colombio.

Storia.

La cognizione di questo solfuro è dovuta al Enrico Rose.

CLORURO DI COLOMBIO.

Sinonimia.

CLORURO TANTALICO.

Preparazione.

S'ottiene scaldando nel cloro gassoso puro il colombio, il quale vi s'infiamma ed arde con molta vivezza. Il prodotto è cloruro di colombio, che, sotto forma d'un gas giallo, va a condensarsi sulle pareti meno calde dell'apparato.

Proprietà.

È solido, come farinoso, a non cristallino.

Ha una tinta bianca che tira un poco al giallo.

Bagnandolo leggermente con acqua, ne risulta dell'acido colombico e dell'acido idroclorico.

FLUORURO DI COLOMBIO.

Sinonimia.

FLUORURO TANTALICO.

Preparazione.

Si prepara questo composto trattando l'acido colombico coll'acido idrofluorico.

Proprietà.

È solubile nell'acqua, la quale non ne assume alcun colore.

Se questa soluzione si lascia evaporare spontaneamente, può concentrarsi senza che si alteri, e di più rimane inalterata anche continuando a concentrarla a una temperatura di 30°, ma proseguendo si finisce con aver un corpo cristallizzato solubile nell'acqua, che pare sia un acido idrofluocolombico, ossia un'unione di fluoruro di colombio e d'acido idrofluorico.

Questo corpo cristallizzato è efflorescente all'aria, mercè della perdita d'un poco d'acido idrofluorico; ed allora cessa d'esserecompletamentedisciolto dall'acqua.

L'azione del calor rovente non basta, nè a scomporre, nè a volatilizzare il fluoruro di colombio.

Tenuto per lungo tempo in un'atmosfera di gas ammoniaco, vi si scompone rilasciando tutto il fluoro.

Leghe.

Il colombio è stato fino ad ora allegato a pochi metalli.

COLOMBIO E FERRO.

Si ottiene questa lega coll'intermezzo del carbone.

L'acido idroclorico la scompone, lasciando indisciolto il colombio, e disciogliendo il ferro. Osservasi che in ragione che il ferro si discioglie, va a precipitarsi una polvere nera, nella quale si suppone sia del carbone.

COLOMBIO E MANGANESE.

Questa lega si ottiene come la precedente, e presenta gli stessi fenomeni. (A. B.)

COLOMBITE. (*Min.*) È il minerale il quale contiene il metallo scoperto dall'Hatchett, e da esso chiamato COLOMBIO. V. la sua storia a tal parola. (B.)

COLOMBO, o PICCIONE. (*Ornit.*) Genere d'uccelli, così chiamato da tutti gli ornitologi e che forma il passaggio dai gallinacei ai passeracei. Questo genere, numerosissimo in specie, una delle quali (quella del piccione o colombo domestico) presenta molte varietà, non ha agnazione riconoscibile con verun altro; forma da per sè un gruppo distinto, al quale è stato applicato talora il nome d'ordine, talvolta quello di famiglia; e questo gruppo è stato alle volte riunito coi gallinacei, e talora ne è stato separato. Belon lo collocava fra gli uccelli del suo decimoquinto capitolo, quelli che sono contemporaneamente spollinatori ed amici dell'acqua. Il Gionstonio gli classava coi suoi uccelli fitivori spollinatori e che si lavano. Willughby ed il Raio ne componevano il decimosecondo gruppo, e Frisch il decimo ordine del suo metodo. Linneo lo riuniva al suo sesto ordine, quello dei *passeres* o passeracei, e lo poneva nella sezione dei passeracei simplicirostri. Gmelin imitò Linneo. Brisson formava il suo primo ordine del solo genere dei piccioni. Lo Scopoli lo comprendeva fra i gallinacei. Latham ne formò un ordine a parte nel metodo di Linneo, che d'altronde adottò. Mauduyt lo pose nella sua sesta classe, la quale comprende i gallinacei con quattro diti. De Lacépède lo fece egualmente entrare, coi medesimi uccelli, nell'ordine vigesimoprimo della sua classazione ornitologica. In questi ultimi tempi, Duméril collocò i piccioni in una famiglia particolare dell'ordine dei gallinacei, quella dei colombini o paristeri. Meyer, Wolf e Temminck gli hanno posti fra le chelidoni ovvero rondini ed i gallinacei. Illiger chiamò *Columbini*, la famiglia di questi uccelli che forma parte del suo ordine dei *Rasores*. Finalmente, G. Cuvier, nel suo Regno animale, tratta dei colombi come in appendice all'ordine dei gallinacei, facendo conoscere le analogie che hanno con essi e coi passeracei.

I caratteri generici dei piccioni sono i seguenti:

Il becco è mediocremente allungato, diritto, lateralmente compresso; la mandibula superiore è più o meno fornicata verso la cima, e la punta forma leggermente il gancetto; in certe specie (i colombar) questo becco è un poco più corto e più grosso che nelle altre (i colombi), ed in varie è al contrario più allungato e più sottile (i colombi-galline).

La base ha una pelle nuda e spesso colorita di rosso, di rosso o di giallo, più o meno verrucosa, che forma come una specie di cera nella quale sboccano le narici, e ciascuna di esse è ricoperta da una scaglia cartilaginea; in un piccol numero di specie questa pelle nuda si aumenta o di caruncole che vanno ai lati del becco, o d'una protuberanza situata alla base superiore di esso: una sola ha specie di bargigli coloriti lunghissimi sotto il collo.

Le narici, coperte, come abbiamo detto, da un opercolo cartilagineo, sono bislunghe e collocate un poco in avanti.

Gli occhi, assai grandi e laterali, hanno la pupilla tonda, e l'iride ordinariamente colorita di rosso, di ranciato o di giallo, e per lo più questo colore è lo stesso di quello dei piedi. In molti piccioni il giro dell'occhio è nudo, e la pelle ne è colorita di rosso ovvero di turchiniccio.

La lingua è semicartilaginea, intera ed appuntata.

Gli orifizii delle orecchie, che sono di forma bislunga, sono costantemente ricoperti di penne.

I piedi, generalmente molto robusti, hanno sempre quattro diti, tre anteriori ed uno posteriore, armati d'unghie assai lunghe, forti ed ottuse; questi piedi hanno maggiore o minor lunghezza, secondo che gli uccelli sono più o meno disposti a vivere sulla terra, o a stare appollaiati (i *colombar* gli hanno corti; i *colombi*, medii, ed i *colombi-galline*, molto allungati): la pelle che gli ricuopre, ordinariamente rossa, talvolta gialla o turchiniccia, è reticolata da scaglie poligone, come quella dei piedi dei gallinacei. I tarsi sono talvolta nudi, talora impennati per metà, ed alle volte coperti di penne fino all'origine dei diti (1), i quali non hanno altre membrane fra le loro basi, che quelle le quali risultano dalla continuazione dei loro margini. Il pollice si articola bassissimo sul tarso ed a livello degli altri diti.

Le ali sono talora lunghe e rastremate, la prima penna essendo assai più corta della seconda, ch'è men lunga della terza (i colombi-galline); alle volte fra queste due dimensioni e forme (i colombi e le tortore). In alcune specie, gli steli delle grandi penne dell'ala sono leggermente piegati ad S, e le barbe esterne della punta sono smarginate in modo da rendere appuntate queste penne; nella maggior parte sono diritti e rotondi alla cima.

La coda è composta di dodici o quattordici penne, talvolta eguali fra loro ed assai corte (i colombar ed alcuni colombi), talora un poco più lunghe e debolmente scalate (altri colombi ed i colombi-galline); finalmente, talvolta assai lunghe e molto graduate (parecchi colombi). Nel primo caso la coda è quadrata; nel secondo è rotonda, e nel terzo conica. Una varietà di piccione domestico può spiegare la sua coda a rosta come quella del tacchino.

Le penne di questi uccelli hanno le barbule fini e divise. In alcune specie quelle del collo, o sono lunghissime e sottili, e formano un largo ciuffo, o sono smarginate in cima, con le barbule prolungate a punta da ambedue i lati dello stelo, ch'è come troncato, lo che dà loro un particolare aspetto. Un solo fra questi uccelli ha la testa con una cresta longitudinale di lunghe penne a barbe arruffate, non suscettibili d'abbassarsi; un altro ha un ciuffo plicatile come quello della pavoncella; finalmente certe varietà domestiche presentano dei collaretti o altri ornamenti di penne rialzate sulla testa e sul collo.

I colori del mantello sono spesso molto lustri ed a reflessi metallici, lo che è stato osservato ed ha fatto dare il nome di *petto-di-piccione* ai colori cangianti di certe stoffe di seta; ma questi lucenti colori non si veggono per lo più che sulle parti superiori del corpo, sulla testa ovvero sul petto di questi uccelli: il lionato o isabella, il grigio paonazzo o vinato, il bruno castagno chiaro, si osservano per lo più sulle parti inferiori. In molti piccioni il vertice ha un berretto di colore differente da quello delle parti vicine. Un ben notabil numero di specie hanno dei colori velati, vale a dire senza reflessi, ma vivacissimi e molto sinceri, specialmente il verde chiaro, il turchino celeste, il grigio turchino ed il bianco. Si veggono spesso delle macchie retate di diverse tinte sui lati del collo inferiore, ovvero delle macchie turchine celesti, verdi o paonazze, metalliche, sulle tettrici superiori della ali; allorchè le più grandi di esse sono terminate da un medesimo colore, ne risulta una facia trasversale sull'ala, che si osserva in molti colombi. La coda presenta tal-

(1) Fra le varietà domestiche, ve ne sono delle *calzate*, vale a dire, che hanno delle penne sui diti.

volta una larga fascia trasversale di color cupo nel suo mezzo, eccettuate le due penne intermedie, che ordinariamente conservano sincero ed uniforme il colore del dorso.

La grandezza di questi uccelli varia fra quella del tacchino (una sola specie, il goura, giunge a tal dimensione) e quella d'una quaglia; ma la più ordinaria lunghezza del corpo, misurata dalla cima del becco fino alla punta della coda, è fra quattordici o quindici e nove o dieci pollici.

Lo sterno dei piccioni è profondamente e doppiamente smarginato, come quello dei gallinacei, per quanto in una diversa disposizione; il loro gozzo è oltremodo dilatato, e spesso lo gonfiano d'aria; il loro ventricolo è muscoloso; la laringe inferiore ha un solo muscolo proprio: mancano di vescichetta del fiele, ec.

La loro carne è saporosa e generalmente stimata; si aromatizza per l'uso che fanno i piccioni di certi frutti; lo che osservasi specialmente in quella del colombo che mangia la noce moscada, profumatissima, allorchè quest'uccello si ciba di quella polpa, e d'una insoffribile amarezza quando pasce della coccole di certi alberi.

Il loro genere, formato di più di cento specie abita tutte le calde e temperate regioni della terra. Le specie a becco corto ed assai robusto (i colombar), si trovano in tutta l'estensione dell'Affrica, nelle isole dell'Arcipelago Indiano, alla Nuova-Olanda e nelle isole del mare del Sud; nessuna è stata trovata in Europa, nè nell'Asia settentrionale, e neppure nelle due Americhe. I piccioni a becco medio, ovvero colombi, sono i più generalmente sparsi nei due continenti. Quelli a becco sottile e di gambe lunghe sono proprii ai climi del nuovo mondo, dell'Affrica e dell'Asia, e non si trovano in Europa. Questa parte dell'antico continente ha sole quattro specie della divisione dei colombi, cioè: il colombaccio, la colombella, il piccione torraiolo e la tortora comone. Da una di esse (il piccion torraiolo) sono discese, come credesi, le numerose razze che popolano le nostre colombaie ed i nostri pollai, e delle quali si troveranno in quest'articolo l'enumerazione e la descrizione.

I piccioni sono uccelli diurni e pacifici, che unicamente vivono di frutti polposi, di bacche e di semi; ma raramente d'insetti e di chiocciole. Sono eminentemente monogami. Il maschio e la femmina concorrono alla costruzione del nido, e lo situano, secondo le specie, talvolta sulle cime dei più grandi alberi, talora nelle macchie ed anco sulla terra, ed alle volte nelle buche dei massi e delle fabbriche. Il qual nido, rozzamente composto di ramoscelli e di foglie, è molto largo e contiene ordinariamente due sole uova, talora quattro, sei o otto in una sola specie (il colombo-gallina caruncolato), che la femmina ed il maschio covano alternativamente ovvero insieme. Fanno due o tre covate nell'anno, e dopo l'ultima abbandonano i climi ove nidificano, per recarsi in regioni più meridionali; almeno questo fatto non va quasi soggetto ad eccezione. I margini delle foreste e la prossimità delle acque, a quanto pare, lor principalmente convengono; non vanno in numerosi branchi che nelle loro emigrazioni. Il loro volo è grave e romoroso, ma può essere lungamente sostenuto. Siccome questi uccelli non digeriscono i semi di certi frutti, propagano le specie vegetabili nei loro viaggi, spandendo questi semi negli escrementi, e così spiegasi l'attuale moltiplicazione dell'albero della noce moscada in alcune isole ove non se ne conoscevano piante ad epoche assai poco lontane.

I piccioni sono dispostissimi agli amorosi piaceri e fanno conoscere i desiderii che provano con gli accenti della loro voce, le di cui modulazioni e la tempera particolare le hanno meritato il nome di *tubare*.

Allorchè son nati i pulcini, i genitori gli sorvegliano con la maggiore assiduità, ed abbisognano di queste cure, poichè sono quasi nudi, ciechi e debolissimi, ed incapaci di correre e di cercare da loro medesimi il proprio sostentamento come i gallinacei giovani, perciò i genitori vomitano nella loro bocca il cibo che hanno raccolto e serbato nel loro gozzo. Una sola specie fa eziandio eccezione: quella dei colombi-gallina caruncolato, i di cui sei od otto pulcini, rivestiti di peluvia, si pongono immediatamente alla cerca degli insetti dopo la loro nascita. Nelle covate ordinarie dei piccioni, che consistono in due uova, vi ha quasi costantemente un uovo che produce un maschio ed il secondo una femmina; gli individui che ne nascono, allevati assieme, non si abbandonano mai, e mostrano l'uno per l'altro la più evidente affezione.

Levaillant ha stabilite fra le specie di piccioni tre sezioni, che sono state gene-

ralmente ammesse dagli ornitologi, e che sono fondate sulle differenze di costumi e sopra alcuni caratteri esterni.

La prima è quella dei Colombi-gallina: comprende dei piccioni che hanno la maggiore analogìa coi gallinacei propriamente detti, per l'abitudine di stare quasi sempre a terra, di nidificarvi, o almeno su bassissimi rami; poichè fanno un maggior numero d'uova degli altri, ed hanno talvolta dei pulcini che possono andare in cerca del loro cibo appena usciti dall'uovo. Queste specie hanno il becco sottile e flessibile, e le zampe più alte delle altre.

La seconda è quella dei Colombi o piccioni propriamente detti, che hanno il becco mediocremente sottile e flessibile; la coda talora diritta ovvero rotonda alla cima e talvolta molto graduata e conica. Questi uccelli nidificano sopra alberi elevati o nelle buche dei massi d'un difficile accesso e delle fabbriche alte, fanno due o quattro uova ed han cura lungamente nel nido dei loro pulcini, che nascono deboli e quasi nudi. Le tortorelle vengono in unione di questa sezione.

La terza, finalmente, è quella dei *Colombar*, che si riconoscono al loro becco più grosso, di sostanza solida e lateralmente compresso; ai loro tarsi corti, ed ai piedi larghi e con molto margine. Vivono tutti di frutti e nei vasti boschi; il loro naturale è molto selvaggio; nidificano sulle cime degli alberi, ed il loro nido è composto di ramoscelli; la femmina vi partorisce due uova, che il maschio cova a vicenda con essa.

Si conoscono molti importanti lavori sugli uccelli del genere dei piccioni; alcuni riguardanti l'economìa domestica, e gli altri la storia naturale. Sotto quest'ultimo punto di vista, che deve solo occuparci nel presente articolo, ci limiteremo a citare la bell'opera che Temminck ha pubblicata nel 1811, sotto il il titolo di *Storia naturale dei piccioni*, accompagnata da figure colorite dalla Knip, opera nella quale ha descritte con molta esattezza settantatre specie di questo genere (1).

(1) Le figure magnificamente dipinte che ornano quest'opera, non sono per disgrazia sempre d'accordo col testo; nè potremmo altrimenti spiegare queste differenze, se non facendo osservare che, avendo la maggior parte dei piccioni colori cangianti, potrebbe essere accaduto che questi colori fossero stati osservati dal pittore, in un aspetto diverso da quello nel quale gli avrebbe considerati il naturalista.

Dobbiamo quì dichiarare che il nostro articolo sarà, un semplice estratto di quel bel lavoro, nel quale inseriremo tutte le nuove cognizioni che i quiudici ultimi anni hanno dovuti necessariamente far raccogliere su questo bel genere d'uccelli. Procureremo di riferire i caratteri delle specie descritte e recentemente rappresentate da Temminck e da Laugier nella loro ***Raccolta di tavole colorite***, destinata a completare le tavole colorite di Buffon, come pure di quelle che sono state descritte da Quoy e da Gaimard nella loro ***Zoologia del Viaggio*** dell'Urania.

Finalmente vi aggiungeremo alcune specie iuedite, delle quali Lesson e Garnot, naturalisti della spedizione della corvetta la *Conchiglia*, si sono compiaciuti comunicarci gli individui conservati e le descrizioni, con una cortesia che solo dimostrano i veri amici della scienza.

PRIMA SEZIONE.

Colombi-gallina,

Columbi-gallinae, Levaill.

Tarsi elevati e sottili; diti per l'affatto divisi. Becco lungo e sottile, con la mandibula superiore poco o puuto rigonfia. Ali corte, generalmente rotonde.

1. Colombi-gallina gooaa, *Columba coronata*, Linn., Lath.; il Picciona coronato dalla India, Buff., tav. color., n.° 118; il Colombi-occo, Levaill., Uc. d'Affr.; il Gouaa, Temm., *Col.-gall.*; tav. 1; *Lophyrus coronatus*, Vieill. Quest'uccello, presso a poco grande quanto il tacchino, ha due piedi e tre pollici, misurato dalla cima del becco fino all'estremità della coda; il becco ha due pollici, ed il tarso tre pollici e nove linee. La sua testa è sopravanzata da un ampio ciuffo verticale e compresso, formato di lunghe penne, rastremate, e non suscettibili d'abbassarsi. Il suo mantello è generalmente grigio turchino lavagnino, col giro dell'occhio nero; le piccole e le medie tettrici delle ali, come pure le penne della schiena sono terminate da un bel bruno castagno, e vedesi una fa-

Un compendio in 8.° della Storia dei piccioni fu pubblicato nel 1813, e fa parte della *Storia naturale generale dei gallinacei* di Temminck. Compone il primo tomo di quell'opera.

scia bianca trasversale sul mezzo delle grandi tettrici alari. Le penne della coda e delle ali sono d'una tinta più cupa del corpo. Il becco è nero, l'iride rossa. Le scaglie dei piedi sono rotonde e la pelle che gli separa è biancastra. V. la Tav. 999.

Questa specie si trova alla Nuova-Guinea, alle isole dei Papù, ed ugualmente in un notabil numero d'isole dell'arcipelago delle Molucche. È chiamata *Mututu* a Tomogui, *Manipi* presso i Papù, e *Goura kroonvogel*, dai coloni olandesi di Giava, che se la procurano a Banda, e che perfettamente l'allevano nei loro pollai, cibandola di grani e particolarmente di gran turco. Questi goura hanno un'analogia col tacchino, nella specie di chiocciо che fanno sentire.

Si è invano tentato di fargli propagare in Europa.

2. Colombi-gallina caruncolato, *Columba caruncolata*, Temm., *Col. gall.*, tav. 11; il Colombi-gallina, Levaill., tav. 278. Se la prima specie si accosta specialmente ai gallinacei per la sua notabil statura, questa loro somiglia, nel maschio, per gli appendici cutanei, simili a quelli che si veggono in alcuni uccelli del genere dei fagiani. È una placca di pelle nuda e rossa, che avviluppa la fronte ed il giro del becco, con una papilla carnosa e del medesimo colore, che si dirige sulla gola, ed un'altra sulle orecchie. La sua statura è presso a poco quella d'una pernice, essendone la lunghezza totale dieci pollici. La testa, il collo ed il petto sono grigi lavagnini; le scapolari e le tettrici superiori delle ali grige argentine terminate da un orlo bianco; il ventre, il groppone, il sopraccoda ed il sottocoda, d'un bel bianco. La coda, ch'è leggermente scalata, è bruna rossa bionda sopra, e nerastra sotto; il becco è rosso alla base e nero alla cima. I piedi sono rossi vinati; l'iride degli occhi ha un doppio cerchio, il primo giallo, l'altro rosso. La femmina, più piccola del maschio, ha colori di minor lustro; manca di caroncole, e le sue tettrici alari superiori non sono marginate di bianco.

Quest'uccello è stato trovato da Levaillant in Affrica, appiè dei monti Erisii, nel paese dei Namacchesi. Partorisce a terra le sue uova, in un nido composto d'erbe secche e di ramoscelli. Il maschio e la femmina covano alternativamente le uova, che sono nel numero di sei ad otto e bianche rossicce. I pulcini, coperti di peluvia, corrono appena nati e si pascono d'insetti; divenuti più forti, vi uniscono grani e coccole. Non si separano a paia che nel tempo degli amori.

3. Colombi-gallina a mantelletta, *Columba nicobarica*, Linn., Lath., Temm., *Col. gall.*, tav. 2; Picciona di Nicobar, Buff., tav. color., n.° 491. Questo bell'uccello è presso a poco della statura di un grosso colombaccio; la sua total lunghezza è di quattordici pollici e mezzo. Il suo più distinto carattere consiste nella mantelletta di lunghe penne lineari che le cingono il collo, e che somigliano per la loro composizione a quelle dei galli. Tutto l'abito è d'un bel verde cupo, cangiante in blù porporino ed in rosso di rame di rosetta: la coda solamente è bianca sincera. Il becco è nero, l'iride color di nocciuola, il giro dell'occhio nudo e bruno opaco; il tarso coperto di scaglie esagone e turchine nerastre, come pure i diti. Il maschio, che ha i colori più vivaci della femmina, eziandio ne differisce per aver sulla base della sua mandibula superiore una piccola membrana o cresta carnosa rotonda, che si alza di circa due linee, e della quale manca la femmina. Questa specie abita le isole Nicobar e quelle di Sumatra, come pure varie delle Molucche.

Nulla sappiamo sulle sue abitudini nello stato di natura. In domesticità quest'uccello sembra molto stupido, fa spesso sentire un sordo tubare, e non si appollaia che solamente di notte su dei posatoi appena alti uno o due piedi superiormente al terreno.

4. Colombi-gallina a cravatta nera, *Columba cyanocephala*, Linn., Lath., Temm., *Col. gall*, tav. 3, la Tortora della Giammaica, Buff., tav. color., n.° 174. Non si trovano più in questa specie e nelle seguenti quegli ornamenti di penne o creste carnose che distinguono le prime. Il pileo ed i lati della gola sono turchini; il collo anteriore presenta una specie di cravatta nera che si prolunga fino sul petto, ove è marginata da una linea bianca a semicerchio trasversale; una linea bianca molto stretta ha la sua origine sotto alla mandibula inferiore, passa sotto gli occhi e finisce dietro la testa, ove uno spazio nero, a ferro di cavallo, occupa l'occipite. Tutte le parti superiori del corpo sono d'un color bistro vinato, che diviene più vivace e più lustro sul petto; la base del becco

e rossastra; gli occhi sono bruni rossi biondi; i tarsi hanno delle scaglie rossastre piccolissime ed esagone. La total lunghezza è di dieci pollici e quattro linee, ed il becco ha undici linee.

Questo colombi-gallina abita le isole della Giammaica e di Cuba, come pure molte regioni dell' America meridionale. Vive e pedina sempre a terra, come le vere pernici, e fabbrica il suo nido presso a poco nello stesso modo dei gallinacei.

5. Colombi-gallina Montaonuolo, *Columba montana*, Lin., Lath., Temm., *Col. gall.*, tav. 4; Pernice di monta, Edw., tav. 119. Più piccolo del precedente, questo volatile è grosso quanto la tortora, avendo di total lunghezza nove pollici e mezzo. Il suo becco, lungo un pollice e sottile, è un poco rigonfio verso la cima; ed il suo tarso, lungo tredici linee, è sottile, come pure i diti. Il vertice ed il collo posteriore sono verdi aurei a reflessi leggermente porporini; il dorso ed il sopraccoda sono d'un bel paonazzo a reflessi porporini; il disopra delle ali e l'origine di tutte le grandi penne sono d'un bruno rosso biondo, e la cima di quest'ultimo è nerastra; la coda è rossa bionda; la base del becco, il giro degli occhi ed i piedi sono d'un bel rosso; l'iride è bruna chiara, il petto è bianco vinato pallido, che passa al bianco giallognolo sul ventre e sulle altre parti inferiori. Il maschio si distingue per due fasce bianche, la prima delle quali passa sotto l'occhio e va alla reginne dell'orecchio, e l'altra, situata parallelamente sotto alla prima, si dirige sui lati del collo.

Quest' uccello della Giammaica vive sulle montagne elevate e nei boschi, ove costruisce il suo nido sui bassi rami, ch'è composto di ramoscelli riuniti con cotone, e sì piccolo, che i giovani uccelli presto lo abbandonano, e rimangono a terra, ove sono nutriti dai loro genitori.

6. Colombi-gallina rosso biondo paonazzo; *Columba martinica*, Linn., Lath., Temm., *Col. gall.*, tav. 5 e 6. Il Piccione paonazzo della Martinicca, Buff., tav. color., n.° 162, ed il Picciona rosso biondo di Caienna, *ejusd.*, tav. colur., n.° 141. Quest'uccello è lungo otto pollici e dieci linee, ed il suo becco ha otto linee e mezzo. Il maschio ha tutte le parti superiori della testa e del corpo rosse bionde cannella, presentando, in certi punti, dei reflessi paonazzi porporini; la gola e le gote d'un rosso biondo chiaro biancastro, che diviene sempre più violaceo scendendo sul petto; il ventre ed il sottocoda del medesimo rosso biondo chiaro della gola; una macchia rossa bionda cannella quadrangolare obliqua sul basso delle gote; il giro dell'occhio nudo è rosso vivace; una macchia tendente al biondo paonazzetto cupo da ambedue i lati del petto; le grandi penne alari brune porporine; il becco giallo rossastro. La femmina differisce per aver le tinte più scure e con minor lustro paonazzo. È stato trovato a Portoricco dal defunto Maugé. Vive a' branchetti, fa il suo nido a terra, vi partorisce due uova e nutre i suoi pulcini come gli altri piccioni. Non si appollaia che di notte, e perciò sceglie i bassi rami. Il D'Azara ha veduto quest'uccello al Paraguai, e lo descrive sotto il nome di *piccione rosso e giallo*.

7. Colombi-gallina a faccia bianca, *Columba erythrothorax*, Temm., *Col. gall.*, tav. 7. Ha dieci pollici e mezzo di lunghezza; il becco, lungo nove linee, è un poco rigonfio verso la punta. Ha la faccia d'un bianco bigiolino; il giro dell'occhio nudo, papilloso e rosso; il pileo, il collo inferiore ed il petto d'un bel color vinato; una specie di collaretto paonazzo a reflessi dorati sulla nuca del maschio; il ventre, l'addome e le cosce color di ruggine scuro; il dorso, le ali, le tettrici della coda e le due penne intermedie di quest'ultima parte di color filiggine; le grandi penne delle ali nerastre, orlate di grigio; le penne laterali della coda sopra, nere dalla loro origine fino ai tre quarti della loro lunghezza, giacchè il rimanente è grigio; sotto tutte le penne della coda nere, con l'estremità bianca; i piedi rossi; il becco nero. Non se ne conosce la patria, ma si crede del Surinam.

8. Colombi-gallina pugnalato: *Columba cruentata*, Linn., Lath., Temm., *Coll.-gall.*, tav. 8 e 9. Quest'uccello è della statura del precedente. Ha la fronte ed il pileo d'un grigio cenerino; l'occipite e la parte posteriore del collo d'un paonazzo cupo a reflessi verdi; il dorso, le scapolari, le piccole tettrici delle ali, non che le parti laterali del petto, d'un grigio lavagnino, essendo tutte le penne di queste parti terminate da un orlo verde lustro e metallico; la gola, i lati del collo ed il petto d'un bianco sincero, con una macchia rossa simile a quella che risultasse da una piaga fresca, sul mezzo di quest'ultima parte; tutto il ventre ed i

fianchi, come pure il sottocoda, carnicini; le medie tettrici superiori delle ali con tre fasce trasversali cenerine nel loro insieme, separate da altre due rosse bionde porporine; le grandi penne alari grige brune cenerine, finamente orlate di rossiccio; le due penne intermedie della coda grige brune; tutte le laterali grige alla loro origine, traversate da una fascia nera verso il mezzo, e terminate di grigio cenerino; il becco, gli occhi ed i piedi rossi.

È stata descritta e rappresentata una varietà tutta bianca, con la macchia rossa del mezzo del petto. Quantunque bianca, sul suo mantello si veggono leggerissime tinte corrispondenti, pei loro limiti, ai colori della specie.

Questa specie abita le Filippine. Sonnerat l'ha trovata a Manilla: la chiama *tortora grigia insanguinata*, e la sua varietà, *tortora bianco insonguinota*.

9. Colombi-gallina a fronte grigia, *Columba jamaicensis*, Lath., Linn., Gmel.; *Columba frontalis*, Temm., *Col. gall.*, tav. 10. Questo colombi-gallina è lungo dieci pollici e mezzo. La sua fronte ed il pileo sono d'un bel grigio, scalandosi in alcuni individui in tinte più o meno turchine; il dorso, le ali ed il sopraccoda sono color d'oliva cupo a leggeri reflessi porporini; le penne delle ali sono d'un grigio nerastro esternamente e rosse bionde internamente dalla loro origine fino ai tre quarti della loro lunghezza, essendo la prima più corta di tutte, e avendo le sue barbe esterne smarginate in cima; la coda è bruna olivastra, con le tre penne da ambedue i lati terminate di bianco; la gola è rossa bionda chiara; il petto ed il ventre sono vinati; il basso ventre ed il sottocoda bianchi; il becco è nero e i piedi sono rossi. Il maschio ha sul dorso una macchia vinata a reflessi porporini, che manca alla femmina, le di cui tinte sono in generale più smorte.

La figura che accompagna la descrizione di Temminck presenta un poco di bianco sotto il collo, ed una larga macchia rotonda gialla lionata sotto gli occhi, della quale non si fa parola in quella descrizione.

Quest'uccello abita la Giammaica, la Guinea ed il Paraguai. Il D'Azara lo ha descritto sotto il nome di *Piccione bianco*.

10. Colombi-gallina talpacoti, *Columba talpacoti*, Temm., *Col. gall.*, tav. 12; Piccione rossastro, d'Azara. Questa piccola specie non ha che sei pollici e mezzo di lunghezza; il suo becco è sottilissimo e non rigonfio verso la punta, con l'estremità della sua mandibula superiore un poco ricurva. Ha il pileo e la nuca d'un grigio turchino, che schiarisce sulla fronte. Tutto il corpo è generalmente d'un rosso biondo cupo, scalato di leggiere tinte vinate; le medie e le grandi tettrici delle ali hanno alcune macchiette d'un bel nero sulle loro barbe esterne, mentre le interne sono d'un rosso biondo uniforme; le remiganti e le penne secondarie sono d'un bruno necastro; le tettrici inferiori alari ed i fianchi sono neri; le penne medie della coda d'un bruno rossiccio, le laterali nere e l'esterna da ambedue le parti è rossa bionda in punta; il becco è bruno rossastro, ed i piedi sono rossi ranciati.

Abita l'America meridionale.

11. Colombi-gallina cocotzin, *Columba passerino*, Lath., Temm., *Col. gall.*; tav. 13 e 14; la Tortorella della Martinicca, Buff., tav. color., n.° 243, fig. 2. La statura di quest'uccello di poco oltrepassa quella della lodola cappellaccia, essendo lunga un poco più di sei pollici; il becco ha sette linee. Le parti superiori della testa e del collo sono d'un bel cenerino, più turchino nel maschio che nella femmina; le parti superiori del corpo sono d'un bruno cenerino cupo; la fronte, la gola, il collo inferiore ed il petto sono vinati, con qualche macchia bruna in mezzo ad ogni penna; i lati ed il ventre sono vinati chiari; il disotto delle ali è rosso biondo; le loro tettrici superiori sono d'un colore mescolato di cenerino e di vinato, e si veggono su molte di queste penne delle macchie d'un turchino smalto; le due penne intermedie della coda sono brune cenerine cupissime, e le laterali sono quasi nere; l'iride è ranciata; il becco rosso pallido alla base, e nerastro verso l'estremità; i piedi sono rossi. La femmina ha i colori più smorti e le tinte del petto più biancastre.

Il cocotzin abita San-Domingo, Porto-Ricco, il più delle altre isole Caraibe, e la parte più vicina del continente dell'America. Ha le abitudini delle pernici, cerca l'alimento a terra e non si eleva che a brevissimi voli. Preferisce i luoghi sassosi e le marchie, lo che lo ha fatto chiamare dagli Olandesi Piccione sassaiolo. A Porto-Ricco i coloni francesi lo chiamano Ortolano, e gli Inglesi, nelle loro

isole, Piccione terragnolo. È uno squisito salvaggiume.

12. Colombi-gallina ottentoto; *Columba hottentota*, Temm., *Col. gall.*, tav. 15; il Colombi-quaglia, Levaill. Ucc. d'Affrica. In questa graziosa specie, appena della grossezza della quaglia, e che Lavaillant ha trovata nelle montagne dei paesi dei grandi Namacchesi, ove non la crede che di passo, il maschio ha tutte le parti superiori del collo e del corpo d'un bel lionato cannella, essendo ogni penna di queste parti terminata di bruno; la fronte, il vertice e la gola d'un bel bianco; i lati dal collo ed il petto coperti di penne scagliose generalmente grige vinate chiare, essendo le superiori nere e marginate di bianco; tutto il ventre e le cosce d'un rosso biondo chiaro; le penne delle ali, nella lor parte visibile, del lionato cannella del dorso, e nerastre sulle loro barbe interne; la coda cortissima, d'un lionato cannella superiormente; e d'un grigio nerastro sotto; il becco bruno giallognolo; gli occhi ed i piedi rossi biondi. La femmina è più piccola del maschio, ed i suoi colori sono meno lustri.

13. Colombi-gallina pinneo, *Columba minuta*, Lath.; Temm., *Col. gall.*, tav. 16; il Picciona naso, d'Azara, Tortoralla di San-Domingo, Buff. tav. color., n.° 143, fig. 1. Quest'uccello non ha che cinque pollici e mezzo di lunghezza totale. Tutto il pileo ed il corpo superiore è d'un bruno cenerino lucentissimo; le sole tettrici superiori delle ali hanno un poco di rossiccio, e presentano sette od otto macchie d'un turchino smalto; la fronte e la gola sono d'un bianco rossiccio; le parti inferiori del collo ed il petto sono vinati chiari; il ventre ed i fianchi sono d'un bianco mescolato di rossiccio; le due penne intermedie della coda sono brune, e tutte le laterali cenerine e terminate di nero, eccettuata la prima da ambedue i lati, che lo è di bianco; i piedi sono rossi; il becco è bruno. La femmina non diversifica dal maschio che per avere tinte più pallide.

Questa specie si trova alla Guiana ed al Paraguai.

14. Colombi-gallina Picui, *Columba Picui*, Temm. *Pic.*; in 8.°, pag. 435; il Picui del D'Azara Viag., tom. 4, pag. 136. Ha sette pollici e tre linee di lunghezza: la fronte e i lati della testa biancastri; il pileo, il collo ed il corpo superiori d'un bruno sincero; la tettrici superiori delle ali dello stesso colore, con macchiette d'un turchino smalto; tutte le parti inferiori biancastre, con una tinta vinata sul petto, ed una leggera scalatura di bruno sul collo anteriore e sui lati del corpo; le tettrici inferiori delle ali nere; le penne d'un bruno nerastro, e l'esterna della coda da ambedue le parti bianca; la seconda, terza e quarta terminata di bianco; il tarso rosso paonazzo scuro; uno spazio nudo e turchiniccio attorno all'occhio, che è turchino cupo. Quest'uccello del Paraguai vive a paia o in branchi. Il suo nido, posto nelle macchie o sui bassi rami degli alberi, è formato di ramoscelli: è larghissimo, e contiene due sole uova.

15. Colombi-gallina di Jamieson, *Columba Jamiesonii*, Quoy e Gaimard, Zool. della spediz. della corvetta l'Urania, pag. 123, *nota*. Quest'uccello, meno grosso d'una gallina, ne ha il portamento ed il passo rapido. La testa, le ali, il dorso e la coda sono lavagnini chiari; il petto ed il ventre bianchi, con macchie triangolari lavagnine; dal collo al ventre vanno due linee bianche, e circoscrivono una placca lavagnina.

Quest'uccello che qui collochiamo come in appendice alla sezione dei colombigalline, è stato veduto a Régent-ville, casa di campagna del dottor Jamieson, vicino al porto Jackson.

SECONDA SEZIONE.

Colombi o Piccioni propriamenti detti.

Becco sottile; tarsi corti, lisci o impennati; ali lunghe; coda quadrata, scalata, o conica.

* Coda quadrata o leggermente spiegata.

16. Colombo gigante, *Columba spadicea*, Lath.; Temm., *Col.*, tav. 1. Questo uccello ha diciannove pollici di lunghezza totale, sulla quale la coda ne ha sette pollici e mezzo. Ha essa un carattere particolare, ed è che le penne laterali sono due linee più lunghe delle interne, lo che la rende un poco bifida. L'occipite ed il collo posteriore sono d'un verde scuro; il davanti e i lati della testa e del collo, non che il petto superiore, sono d'un bel verde cupo, a reflessi lucenti; le scapolari e la schiena sono color rena d'oro a reflessi metallici; il

ventre e tutte le parti inferiori del corpo sono d'un bianco sincero; le penne della coda sono, sopra, d'un bruno bistro, a reflessi verdi e porporini cupi, con l'estremità ocracea, e sotto di un grigio biancastro, cangiante leggermente in verde metallico, con una larga fascia d'un bruno histro verso l'estremità; le penne delle ali, che toccano la metà della lunghezza della coda, sono, nella loro parte esterna, gridelline cupe, a reflessi verdi lucenti; le grandi tettrici e le penne medie sono d'un grigio più chiaro ed a reflessi verdognoli; le medie tettrici sono verdi dorate.

Questo bel piccione abita l'arcipelago delle isole degli Amici, e probabilmente altre isole del mare del Sud.

Non azzardiamo considerare come specie da questa distinta un colombo della Nuova-Zelanda, che Lesson e Garnot ci hanno comunicata sotto il nome di *Koukoupa*, datole dagli abitanti di quell'isola. La sua descrizione concorda pienamente con quella del colombo gigante; eccettuato che la rappresenta men lunga due pollici e mezzo, con le penne dell'ala di un verde metallico scuro, come pure le tettrici, e con la coda inferiore d'un grigio che passa al bruno, sulle penne interne e sull'estremità di tutte, senza fascia traversale. La sua carne è eccellente.

17. Colombo ad occhiali, *Columba perspicillata*, Temm. e Laug., Ucc. color., tav. 246. Essa è della statura del colombo gigante, *Columba spadicea* (diciotto pollici). Le sue forme sono similissime a quelle del colombaccio. Ha la testa, le gote e la nuca d'un cenerino cupissimo; la fronte cinta da una fasciuola bianca; un cerchio di pennuzze bianche attorno all'occhio; la parte bassa del collo posteriore, il dorso e le ali d'un verde metallico; le penne delle ali d'un turchino metallico nei vecchi individui, e d'un turchino nerastro nei giovani; i lati del collo cenerini con reflessi gatteggianti; il petto, il ventre e le cosce, l'addome ed il sottocoda cenerini chiari; il becco bianco; i piedi rossi.

Abita le Filippine e qualcuna delle Molucche.

18. Colombo a doppio ciuffo, *Columba dilopha*, Temm., *Trans. soc. linn.*, tom. 14, pag. 124; Temm. e Laug., Ucc. col., tav. 162. Questa bella specie è stata trovata alla Nuova-Olanda, nell'interno delle terre, vicino a Red-point. La sua lunghezza totale, che è di quindici pollici, e le sue forme generali la ravvicinano particolarmente al colombo gigante ed al colombaccio. Ciò che a prima vista la caratterizza è il doppio ciuffo verticale che corona la sua testa: il primo o l'anteriore, e il più basso, comincia alla base del becco; è formato di penne grige, compresse e fortemente ricurve in addietro sulle penne che compongono il secondo; queste, molto più lunghe, riposano sul vertice, e sono un poco rialzate in avanti nella punta; formano una linea verticale che si prolunga fino all'occipite; il loro colore è rosso hiondo cupo; le loro barbe sono sottili, strette all'origine, ed un poco più larghe verso la cima, dove presentano una doppia smarginatura. La testa e quasi tutto il mantello sono d'un grigio cenerino, più cupo nelle parti superiori che nelle inferiori; le penne alari e caudali sono nerastre; la coda, che ha tutte le sue di lunghezza eguale, presenta verso la sua estremità una larga fascia bianca bigiolina (rossiccia nella figura); i tarsi impennati per metà, sono nella loro parte nuda rossastri, non che i diti; il becco, forte, leggermente rigonfio presso la cima, è parimente rossastro; l'iride è rossa.

19. Colombaccio, *Columba palumbus*, Linn., Lath.; Tem., *Col.*, tav. 2; il Piccioaa Colombaccio, Buff., tav. color., n.° 316. Il colombaccio ha diciassette pollici e mezzo di lunghezza totale, e due piedi e cinque pollici di sbraccio. La testa ed il collo sono cenerini turchinicci, con reflessi verdi e porporini, e ad ambedue i lati del collo havvi una macchia bianca assai grande; il mantello e le piccole tettrici delle ali sono d'un cenerino turchiniccio; le grandi penne alari nere, con un orlo bianco; e le tettrici più vicine al margine dell'ala formano insieme una macchia bianca molto estesa; il petto è vinato; il ventre, i fianchi, le penne delle cosce ed il sopraccoda sono d'un grigio chiarissimo, quasi bianco; le penne della coda sono d'un cenerino cupo sopra, che passa al nero verso l'estremità, sotto sono nere, con una fascia traversale grigia; il ginocchio è coperto di penne; il rimanente del tarso e i diti sono d'un bel rosso; il becco è d'un bianco rossastro alla base, e la pelle molle che lo veste è come aspersa di bianco; l'iride è gialla chiara. La femmina è più piccola del maschio, e i giovani si distinguono per una tinta grigia cenerina cupissima e per la mancanza delle macchie

bianche del collo, che solo assumono dopo la loro prima muda.

Pare che il colombaccio abiti la maggior parte dell'antico continente; è la specie più grossa fra quelle che sono proprie all'Europa. È viaggiatore ed abbandona le nostre regioni nel mese di novembre per ritornarvi verso il principio di marzo; ma alcuni individui rimangono nonostante nell'inverno. Solamente in aprile ritorna nei climi più settentrionali. La sua prima covata, composta di due uova, e raramente di tre, succede presso di noi in aprile, in un nido situato alla cima degli alberi più alti, e rozzamente composto di rami secchi intrecciati. La seconda ha luogo in agosto, ed i pulcini, ai quali occorrono sedici o diciotto giorni (1) per nascere, staccano il volo allorchè hanno sei settimane.

Questi uccelli, nella loro emigrazione d'autunno, passano dalle regioni del Nord a quelle del Sud, e specialmente nella Francia meridionale, in Italia ed in Ispagna. Le valli dei Pirenei sono allora attraversate dai numerosi loro branchi, e vi formano l'oggetto d'una caccia attivissima. Sono in generale diffidentissimi, e di rado si lasciano avvicinare. Il loro cibo consiste in faggiuola, ghiande e in coccole salvatiche di varie specie, in fragole e, dicesi, in tempo di penuria, in germogli d'alberi. I colombacci hanno per naturali nemici i piccoli quadrupedi carnivori del genere delle martore, i quali ne divorano le uova e la famigliuola, e specialmente gli uccelli rapaci come il nibbio e lo sparviere.

In schiavitù, anco presi giovanissimi, i colombacci non producono mai, lo che pare distruggere l'opinione che Buffon ha emessa, e secondo la quale quest'uccello sarebbe uno degli stipiti delle nostre razze di piccioni domestici: è assai più probabile, come l'ammettono gli ornitologi, che il loro tipo primitivo di queste razze sia la specie del piccion torraiolo.

** Cibansi fra di noi i Colombacci, quasi esclusivamente di ghiande; ma non trovandone mangian fave, faggiola, ogni sorta di frumento, gemme d'alberi, ec. In quasi tutte le stagioni ve ne sono per i nostri boschi; ma torme immense ne vengono periodicamente al tempo del passo, e del ripasso, cioè nell'Ottobre e nel Marzo. Entrano in Toscana varcando l'Appennino; alcuni continuano il loro viaggio verso il mezzogiorno seguendo questa catena di montagne; ma un gran numero si porta verso ponente, e riunitisi sugli alberi della montagna di S. Flora, tutti si dirigono verso il monte Argentaro, passando sulle folte boscaglie che guarniscono il confine Toscano e Romano. Un poco si riposano sulle querci, e lecci del promontorio Argentaro, per prepararsi a varcare il mare; indi continuano il loro cammino verso l'Affrica, passando per l'isole del Giglio, di Giannutri, e Sardegna. Accade spesso che nel tempo di questi loro passaggi insorgono venti contrarii. In tal caso, quei che non si sono ancora esposti al tragitto, rimangono confinati nel luogo ove si trovavano, e divengono facil preda agli abitanti. Nè miglior ventura incontrano gli altri che avevano spinto il volo in alto mare: perchè, salvo pochissimi, ai quali, lasciandosi trasportare dall'impeto dei venti e cercando inalzarsi nell'aria, riesce di riprender la terra, la massima parte, non avendo forza di superare quell'impeto, sono costretti a seguire la direzione dei venti, nè potendo più regolare il volo spesso precipitano in mare; ed a Porto S. Stefano ci hanno assicurato, che in una simile occasione, non ha molto tempo, si pescarono a centinaia cadaveri galleggianti di questi uccelli.

Nidifica in quasi tutte le parti d'Europa. Il nido lo fabbrica sopra gli alberi molto alti, ed in qualunque luogo sien posti, purch'egli vi goda perfetta quiete. Così non solo essi covano nelle foreste lontane dalle abitazioni, ma ancor sugli alberi che sono nelle città le più estese. A Parigi sopra gli olmi del giardin delle piante, sopra i tigli delle Tuileries, o del Lussemburgo, si vedono in estate volare continuamente dei colombacci, i quali, malgrado il clamor della folla che quasi sempre trovasi sotto la loro dimora, e il lungo tragitto da fare sopra la città per andare a pascolare, preferiscono lo stabilirsi colà che altrove, conoscendo la sicurezza di cui godono in quei siti. Fabbricano un nido largo ma rozzo, con soli stecchi intralciati alla peggio: e non vi si trovano che due uova bianche.

Si cacciano ordinariamente i colombacci col fucile, attirandogli mediante zimbelli. Scelta in luogo di passo una querce alta, ed isolata, fabbricasi ai suoi piedi, poco lontano dal tronco, un capannello capace di due o tre persone: e nella parte su-

(1) Vieillot dice quattordici.

periore costrutto in maniera, che i cacciatori possano veder la querce, e tirarvi sopra. Un piccione già avvezzato legasi verso la cima dell'albero sopra una lacchetta; così che, mediante una funicella potendolo a piacere fare svolazzare, si attirano sulla querce i colombacci che passano. Nei boschi di Montepulciano, nel Pitiglianese, e nello Stato Romano, si fa per la caccia dei colombacci un preparativo maggiore. Sopra una delle più alte querce del luogo ove accade il passo, fabbricano verso la cima, con tavole e scope, un capannello così grande e solido, da contenere e sostenere due a tre persone. Oltre la porticina, ha questo capannello due a tre finestrine, e varii pertugii dai quali si possono vedere gli alberi circonvicini, e tirarvi col fucile. Assai avanti che incominci il tempo della caccia, dieci o dodici piccioni *colombini*, come sogliono chiamargli, cioè quasi del colore dei colombacci, giovanissimi, e tanto da non conoscer neppure la piccionaia nativa, sono portati ed allevati in quella capanna dalla quale nei primi tempi non è concesso d'uscire: ma dopo quattordici o quindici giorni sono rilasciati in libertà, ed anzi vengono allettati ad uscire ponendo ad essi il mangiare fuora delle finestrelle. In tal maniera si avvezzano a volare per le vicinanze della loro abitazione, ed a ritornarvi sovente per prendere il mangime. Così, giunta l'epoca della caccia, servono essi di richiamo continuo, per cui immense torme di colombacci vanno a posarsi sulla querce, e sugli alberi circonvicini, e mettendosi tutti sotto il tiro dei cacciatori postati nel capannello, ed anche di varii altri appiattati fra gli alberi d'intorno, una quantità grandissima ne rimane morta ad ogni scarica. Tal caccia dicesi dei *Volantini*, volantini essendo detti i piccioni domestici usati per richiamo. Si prendono ancora molti colombacci guarnendo di paniuzze l'albero su cui sono i richiami: ed anche tendendo le reti aperte, ove prima si sono avvezzati ad andare a mangiare le ghiande, fave, ec. Ma queste due cacce descritte dall'Olina non si fanno in Toscana. (*Savi*, *Ornit. Tosc.*, *Tomo* 2.° *pag.* 155 e *seg.*)

20. Colombo zoe, *Columba zoeae*, Lesson (Nuova specie). Essa è della statura dei nostri piccioni di serbatoio; essendo la sua lunghezza di sedici pollici, sulla quale la coda, che è quadrata, ne ha quattro. La fronte, il vertice e le gote sono d'un grigio cenerino un poco cupo; la gola inferiore è biancastra o cenerina chiara; il collo fino al dorso, ed il petto, sono grigi vinati di tinta eguale: una fascia stretta, nera, cinge il corpo inferiore, e risalta sul ventre inferiore col grigio cenerino che lo ricuopre; le penne dell'addome, e quelle del sottocoda, sono d'un rosso biondo vinato, e terminate, in mezzo alla loro estremità, tutte da una macchia bianca, lo che dà loro un aspetto relato; il dorso e la parte media delle ali sono d'un rosso bruno cupo; le grandi penne delle ali, il groppone e il disopra delle penne della coda d'un verde lucente e dorato; le barbe interne di queste penne brune; la coda inferiore è lionata rossastra; il becco ed il giro dell'occhio, che è nudo, sono neri; i piedi rossi sanguigni; i tarsi sono robusti e impennati nella metà della loro lunghezza.

Questa bella specie, che Lesson consacra alla memoria d'un'amata sposa, è stata da lui scoperta nei contorni del villaggio di Dorery alla Nuova-Guinea. Si pasce del frutto dell'*eugenia*. I Papù la chiamano *Manangore*.

21. Colombo leucomelo, *Columba leucomela*, Temm., *Trans. soc. linn.*, tom. 13, pag. 126; Temm. e Laug., Ucc. col., tav. 186. Questo piccione, che abita l'interno della Nuova-Olanda, al di là delle montagne Azzurre, è presso a poco della grossezza del colombaccio Europeo, e ne presenta generalmente le proporzioni. La testa, il collo, il petto, sono d'un bianco debolmente scalato di tinte porporine; anco il ventre e l'addome sono bianchi; ma questo colore assume una leggera scalatura cenerina, particolarmente sui lati del corpo e sulle penne che vestono le gambe; il dorso ed il groppone hanno la loro linea media coperta d'un bellissimo color porporino cupo a reflessi; le scapolari e le penne delle tettrici alari più vicine al dorso sono nere ed orlate di porporino; le altre penne e quelle dell'ala, non che della coda, sono brune nerastre; il becco ed i piedi sono giallognoli.

22. Colombo moscadivoro, *Columba oenea*, Linn., Lath.; Temm., *Col.*, tav. 3 e 4; *Columba pacifica*, Gmel.; il Picciona colombaccio delle Molocche, Buff., tav. color., n.° 164; Picciona abronzino mangiatora di noci moscade, Sonnerat, Viag., tav. 102; Colombo moscadivoro.

Quoy e Gaimard, Zoolog. del Viaggio dell'Urania, tav. 29. Quest'uccello, assai vicino al nostro colombaccio per la sua grossezza, ha la testa, il collo, il petto ed il ventre tutto d'un grigio turchiniccio, con leggeri reflessi vinati; tutto l'abito e le tettrici superiori delle ali ed il sopraccoda d'un bel verde cupo a reflessi metallici; le grandi penne delle ali d'un turchino verdeggiante; la coda, sopra, d'un bel blù di re, cangiante in verde dorato, e sotto nerastra; il sottocoda rossobiondo ferrugineo; i piedi rossi; il becco nero e l'iride rossa ranciata.

La femmina più piccola del maschio, ha il collo e il ventre vinati, una gran macchia rossiccia cupa sulla nuca e sul collo posteriore, e generalmente le altre tinte simili a quelle del maschio, ma più smorte.

I giovani sono d'un rosso biondo più o meno cupo ovunque il maschio adulto ha del grigio; d'un bruno bistro sul dorso, dove quest'ultimo ha del verde; e d'un nero biancastro sulle penne delle ali e della coda, invece del turchino.

Quoy e Gaimard hanno fatto conoscere un carattere del maschio di questa specie, che non era finquì stato osservato, e che consiste in una grossa escrescenza carnosa, liscia, nera e sferica, situata sulla base del becco, la quale è piena d'un adipe fluido giallo, e che supponesi con ragione divenir più sviluppata nel tempo degli amori.

Questi naturalisti hanno parimente indicate alcune differenze da loro osservate negli individui che hanno esaminati; specialmente il numero delle penne della coda, che sono quattordici invece di dodici, e l'addome tinto di rosso biondo invece d'esser grigio come le altre parti inferiori.

Questa specie abita le Molucche, la Nuova-Guinea, l'isola di Giava, e Temminck dice essere stato assicurato che si trovava pure in qualche isola del mare del Sud. D'altronde pare che sia viaggiatrice, giacchè è stato osservato che emigrava in certe stagioni dell'anno. I Papù la chiamano *Manroua*.

Il suo cibo alle Molucche ed alla Nuova-Guinea consiste nella polpa e nel macis o involucro esterno delle noci moscade; ma siccome le inghiotte intere, ed esse non provano nel suo corpo alcuna alterazione, così ne rigetta le noci quali le ha inghiottite, e propaga in tal modo i noci moscadi nelle diverse isole ove si trasferisce, come i tordi il vischio. A Giava, secondo Leschenault, mangia i frutti del *ficus religiosa*.

23. Colombo oceanico, *Columba oceanica*, Lesson e Garnot. Potrebbe esser questo il colombo moscadivoro, rammentato da Forster che dice trovarsi alle nuove Ebridi ed alle isole degli Amici. La qual varietà, chiamata *moulouesse* ovvero *mouleux* dai naturali d'Oualan, diversifica per la sua statura, ch'è un terzo minore, e per la distribuzione dei suoi colori; ha la fronte, le gote e la gola biancastre mescolate di grigio; il pileo ed il collo posteriore grigi lavagnini assai cupi; il mantello, il groppone, le tettrici delle ali, le loro grandi penne e quelle della coda, d'un verde metallico uniforme, che passa al bruno nell'interno delle grandi penne; il petto e l'addome superiore d'un grigio tinto di ruggine; il ventre, le penne anali; quelle delle cosce ed il sottocoda d'un rosso biondo ferrugineo cupo; il disotto della coda bruno chiaro con leggeri reflessi verdognoli. Il maschio ha un tubercolo alla base del becco, come quello del colombo moscadivoro.

Si trova in abbondanza all'isola d'Oualan, una delle Caroline, ed alle isole Pelew, ove reca il nome di *cyeo*. Non mangia noci moscada, ma si pasce di una piccola coccola copiosissima in quelle regioni.

24. Colombo magnifico, *Columba magnifica*, Temm, *Trans. Soc. linn.*, tom. 13, pag. 125; Temm. e Laug., Ue. color., tav, 163. La sua total lunghezza è di quindici a sedici pollici; le forme del suo corpo sono esattamente simili a quelle del colombo moscadivoro, eccettuato il becco che manca di tubercolo convesso alla base. La testa ed il collo sono bianchi cenerini, colore che sul dorso si cangia insensibilmente in un verde luceotissimo, che si osserva sui lati del collo inferiore, sulla porzione alta dei fianchi, sulla coda e sulle ali, le di cui tettrici superiori hanno delle macchie d'un bel giallo sincero; una grandissima placca paonazza porporina, la quale presenta in certi punti dei reflessi turchini e verdi, occupa tutto il ventre, e si prolunga a punta sul petto e fino sotto la gola, ove finisce; le penne dell'addome, delle gambe e del sottocoda sono gialle cupe; le penne dell'ali e della coda sono verdi gatteggianti sopra; queste ultime, sotto, sono d'un cenerino uniforme; le

tettrici inferiori delle ali sono gialle auree, i piedi sono turchinicci; il becco è nero, ed in punta un poco rossastro; l'iride ed il giro dell'occhio, nodo, sono rossi. Questo piccione, trovato a Redpoint, sulla costa orientale della Nuova-Olanda, ha una carne squisita. Il suo cibo principalmente consiste in frutti del *cabbage-tree*.

Lesson e Garnot ci hanno mostrato un piccione, i di cui colori sono esattamente distribuiti come nel presente, ma il paonazzo del ventre non offre reflessi turchini nè verdi. La sua lunghezza è di dieci pollici.

25. Colombo mantellato, *Columba lacernulata*, Temm., e Laug., Uc. color., tav. 164. Proviene esso dall'isola di Giava, ove è stato scoperto da Reinwardt. La sua statura (quindici pollici) e le sue forme sono quelle del colombaccio Europeo. Ha tutto il pileo cenerino turchiniccio; la gola rosea vinata; la nuca e la schiena vinate cupe; il groppone ed i tre primi quarti delle penne caudali d'un cenerino nerastro, che finiscono in piombato; il collo anteriore ed il petto vinati cenerini; il ventre del medesimo colore, con una leggiera tinta porporina; il sottocoda rosso biondo; le ali nerastre, con reflessi verdognoli e bronzini; il rovescio della coda grigio uniforme, con la cima delle penne biancastra; il becco nero; i piedi rossi.

26. Colombo incapestrato, *Columba capistrata*, Temm. e Laug., Uc. color., tav. 165. Esso è vicinissimo al precedente, per la triplice analogìa della grandezza, delle forme e della distribuzione dei colori; le ali ne sono peraltro più lunghe; il vertice è pure d'un grigio turchiniccio, il quale si estende meno che nel colombo mantellato: la gola è bianca; la testa posteriore e la nuca sono grige porporine, tutte le altre parti inferiori del corpo sono cenerine vinate, uniformi, essendo unicamente bianco giallognolo il sottocoda; la schiena e le tettrici superiori delle ali sono porporine copiissime, senza reflessi; le penne e le altre piume di queste parti sono d'un nero leggermente cenerino, con debolissimi reflessi verdognoli; il groppone ed i tre primi quarti del disopra delle penne caudali sono cenerini nerastri, ed il rimanente di queste ultime è piombato; sotto sono egualmente grige, con la punta biancastra; i piedi sono d'un bel rosso. È proprio delle isole dell'Arcipelago indiano. Temminck l'ha ricevuto da Giava; ma non sa se viva in quell'isola.

27. Colombo palombello, *Columba arquatrix*, Temm., *Col.*, tav. 5; il Palombello, Levaill., Ucc. d'Affr. Il palombello è più piccolo del colombaccio, poichè ha soli quindici pollici di lunghezza totale. Ha la fronte, la schiena e tutte le parti inferiori rosse vinate, solamente un poco più chiare sul collo e sul petto che altrove, tutte le penne di queste ultime parti avendo del nero nel loro mezzo, lo che dà ad esse l'aspetto retato o scaglioso; il pileo e l'occipite grigi turchinicci; le tettrici alari, le più vicine al corpo, rosse vinate, e quelle del margine dell'ala grige, essendo tutte sparse di macchiette bianche rotonde; il ventre con eguali macchie, ma triangolari; una parte del tarso coperta di penne, ed il rimanente giallo chiaro, come pure i diti; il becco giallo cupo, e la cera ch'è alla base, ranciata; gli occhi bruni ranciati.

Levaillant ha scoperta questa specie nel paese d'Anteniquoi in Affrica, ed ha osservato che le sue naturali abitudini molto somigliano a quelle dei colombacci. Volando, il palombello descrive un seguito di parabole irregolari e fa sentire una voce assai piacevole. È attivamente cacciato dall'aquila albeggiante.

28. Colombo macchiato, *Columba armillaris*, Temm. *Col.*, tav. 6. Quest'uccello, le di cui forme sono simili a quelle del colombaccio, è più piccolo, poichè ha soli quindici pollici e mezzo di lunghezza totale; tutte le parti superiori del suo mantello ed il collo anteriore sono d'un grigio lavagnino cupissimo; la fronte e la gola sono grige biancastre, un bianco collare scende dalla regione dell'orecchio da ambedue i lati del collo, e circonda il colore grigio cupo di questa parte, descrivendo un arco allungato; il petto è bianco; il ventre è egualmente di tal colore, ma le penne che lo cuoprono hanno nel loro mezzo una macchia nera bislunga ovvero a guisa di ferro di lancia; le grandi penne delle ali sono brune opache e marginate di bruno rosso biondo; le penne della coda sono del medesimo colore, e le quattro prime da ambedue i lati hanno la loro cima bianca; la cera della base del becco è rossa, e sembra aspersa di bianco.

La figura di quest'uccello, fatta dalla Knip, ha tinte assai più cupe di quelle indicate nella descrizione di Temminck,

e presenta un contorno nudo e rosso al-l'occhio, del quale non si fa parola in quella descrizione.

Questo piccione è proprio dell'Asia australe. Temminck, in ultimo luogo, gli ha riunito come varietà, il Colombo goadgoano della Nuova-Olanda (V. questa specie).

29. Colombo marino, *Columba littoralis*, Temm., *Col.*, tav. 7; *Columba alba*, Lath., Gmel.; Piccione bianco mangianocimoscade, Sonn., Viag. tav. 103. Questa specie è stata confusa male a proposito col colombo moscadivoro superiormente descritto. A Giava reca il nome di *bouron dora-louv*, che significa piccione di mare poichè nidifica nelle buche degli scogli che cingono il mare. Vola a branchi e si ciba principalmente dei frutti della palma *poukio-kebau* degli abitanti di Giava. Quando sono allevati i pulcini, emigra, e probabilmente si reca verso la Nuova-Guinea, ove si pasce di noci moscade o piuttosto di gran turco.

Quest'uccello ha tredici pollici di lunghezza totale; tutto il suo mantello è bianco, eccettuate le grandi penne alari, che sono tutte nere, le penne medie, che hanno solamente i tre ultimi quarti di questo colore, e le estremità delle penne caudali; i piedi ed il becco sono grigi lividi, come pure la pelle nuda del giro dell'occhio, che ha gialla l'iride.

30. Colombo luttuoso, *Columba luctuosa*, Reinw., Temm., e Lang., tav. 247. Molto somiglia al colombo marino, ma è un poco più grande. Tutto il suo mantello è bianco, eccettuate le grandi penne delle ali, che sono cenerine e marginate di nero, e la cima di quelle della coda, ch'è nera, la più laterale di queste penne essendo però tutta bianca: un carattere che gli è proprio, eziandio consiste nel nero che si osserva sulla linea media dell'addome e sulle penne delle cosce; il becco è bianco. La figura di quest'uccello mostra una tinta gialla alla base della faccia inferiore delle penne caudali, della quale non si fa parola nella descrizione.

Reinwardt ha trovato questo colombo su molte isole dell'arcipelago Indiano, vi è sedentario e non di passo, come il colombo marino. Sta sulle scogliere. Il suo cibo principalmente consiste nei frutti dell' *Eugenia crassiformis*.

31. Colombo Pinon, *Columba Pinon*, Quoy e Gaimard, Zool. della sped. della corvetta l'Urania, tav. 28. Questa bella specie è stata trovata nell'isola di Rawak, una fra quelle dei Papù, dai citati naturalisti. Reca nell'idioma degli abitanti di quell'isola il nome d'*amphaène*, ed in quello dell'isola di Guebè, la denominazione di *bioutine*. Le sue forme son quelle del colombaccio. La sua total lunghezza è di diciassette pollici ed un quarto; sulla quale la coda ne ha circa cinque e mezzo; le ali, nel riposo, hanno dieci pollici e mezzo; il becco ha quattordici linee; la testa, il collo, il petto e la parte superiore del dorso sono d'un grigio bruno, con leggeri reflessi rossastri; il disopra e il disotto delle ali, e la coda superiore sono grigi lavagnini; una larga riga bianca traversa quest'ultima più vicino all'estremità che alla base; il ventre è rosso biondo ferrugineo, come pure il sottocoda (la figura mostra il ventre bruno porporino); penne brune ferruginee vestono i tarsi e sono mescolate di penne biancastre, che hanno la punta rossa bionda; il becco, nero alla base, è di color corneo; la sua mandibula superiore ha due solchi longitudinali, separati da uno spigolo molto rilevato, l'occhio è rossastro, circondato da alcune penne biancastre e corte, che pur si veggono alla base del becco.

32. Colombo lumachella, *Columba chalcoptera*, Lath., Temm., *Col.*, tav. 8. Questo bel piccione ha quindici pollici e mezzo di lunghezza totale; le parti superiori del suo mantello sono cenerine brune, e tutte le penne del dorso sono marginate di giallo terreo; la fronte è d'un bianco sincero, che ha delle scalature rosee sul vertice; dietro gli occhi e sulla regione dell'orecchio si vede una macchia bianca, allungata ed obliqua; la gola è grigia rosacea chiara; le tettrici superiori delle ali offrono, in una parte della loro visibile estensione, tutti i più vivaci reflessi dell'opalo ovvero della lumachella gatteggiante; le grandi penne delle ali sono cenerine brune, e le secondarie presentano grandi specchi verdi porporini. La coda, composta di diciotto penne, è cenerina, eccettuate le due penne intermedie, che sono del colore del corpo, e la sua estremità è traversata da una sbarra nera; le parti inferiori del corpo sono grige, con tinte vinate sul petto; il disotto dell'ala è rosso biondo ruggine, e il disotto della coda, grigio cenerino, ha una fascia bruna; il becco è nerastro alla cima e rossastro alla base; i piedi sono rossi.

La femmina ha tutto il corpo e la testa generalmente d'un grigio cenerino, col margine delle penne bianco giallognolo, e non ha bianco sulla fronte; le macchie delle sue ali sono men grandi e men lustre di quelle del maschio; mancano specialmente dei reflessi rossi rubino. I giovani, cenerini nerastri, hanno tutte le loro penne marginate di color terra d'ombra; la fronte e la gola biancastre, e gli specchii scuri con leggieri reflessi verdognoli.

Questa specie abita la Nuova-Galles del Sud, la terra di Van-Diémen, ed è stata pure incontrata nell'isola di Norfolk. Vive appaiata e viaggia, e risiede ai contorni del porto Jackson dal mese di settembre fino al mese di febbraio; stà a terra ovvero sui rami bassi nei luoghi aridi e renosi. Nidifica nelle buche degli alberi od anco sulla terra e vi partorisce due uova bianche. Il suo cibo consiste principalmente in piccole drupe molto simili a ciliegie e delle quali inghiotte i noccioli. Il suo tubare, sonorissimo, si sente da molta distanza e somiglia al muggito della vacca. I naturali del paese le danno il nome di *goad-gang*, e gli Inglesi la chiamano Piccione terragnolo.

33. Colombo ciuffosa, *Columba cristata*, Temm., *Col.*, tav. 9; *Columba pacifica*, Lath. Questo bel piccione, delle isole degli Amici, si distingue per un largo e folto ciuffo, composto di penne occipitali ed analogo a quello che si trova in molte specie di picchi. Ha la testa (compreso il ciuffo), il collo, il petto ed il ventre d'un grigio leggermente scalato di porporino chiaro, con reflessi metallici sul collo e sul petto; un largo baffo giallo velato, che si prolunga, slargandosi sotto l'occhio, dalla commettitura del becco fino sulla regione dell'orecchio; una macchia del medesimo colore sotto la gola; il mantello, le scapolari, e le piccole tettrici delle ali d'un paonazzo porporino a reflessi; le grandi tettrici e le penne secondarie dell'ala nerastre; il groppone e le penne caudali nere a reflessi verdognoli; le penne delle cosce, l'addome ed il sottocoda d'un bel color ferrugineo; le grandi penne delle ali rosse bionde vivaci; i piedi rossi ed il becco bruno, ch'è fortemente curvo verso la punta. La sua lunghezza totale è di tre pollici.

34. Colombo picazuro, *Columba picazuro*, D'Azara, Temm., *Pic.*, in 8.°, pag. 111. Lungo tredici pollici e mezzo, questo piccione ha la testa e la parte anteriore del collo rosse vinate; le penne della cervice e dei lati del collo nerastre, e terminate di bianco; il dorso ed il groppone turchini piombati vivaci; le ali e la coda brune, con quest'ultima terminata di nerastro; il corpo inferiore turchiniccio; il becco turchino; i tarsi rossi paonazzi; l'iride e il giro degli occhi rossi.

È del Paraguai. La sua carne è amarissima.

35. Colombo a coda annulata, *Columba caribaea*, Linn., Temm., *Col.*, tav. 10. È vicinissimo alla colombella. La sua total lunghezza è di quindici pollici ed il suo becco ha nove linee. Ha la testa, il collo inferiore ed il petto porporini; presentando il ventre delle tinte grige cupe a reflessi porporini; la parte superiore del collo porporina cangiante in verde con reflessi lustri; tutto il dorso ed il sopraccoda turchini cenerini; le ali, le scapolari e le grandi penne della coda grige lavagnine nella prima metà della loro lunghezza, poi traversate da una larga fascia grigia chiara, e terminata di griglo nerastro; la base ed il becco carnosa, rossastra con la punta gialla; i piedi e l'iride rossi.

È una fra le specie rappresentate dalla Knip, la di cui figura più delle altre contrasta con la descrizione. In tal figura il color porporino della testa e del collo inferiore è rimpiazzato dal grigio, e la tinta grigia cupa del ventre lo è dal rosso biondo.

Il colombo a coda annulata si trova alla Giammaica, ov'è stato osservato da P. Browne, ed a Porto-Ricco, ov'è stato veduto da Maugé. Forma dei branchi composti da un centinaio d'individui, che soggiornano nei luoghi bassi e coltivati; si pasce di semi e ricerca specialmente i chicchi del caffè. Pare che non emigri.

36. Colombella, *Columba oenas*, Linn. Lath., Temm., *Col.*, tav. 11. Quest'uccello nostrale è intermedio per la grandezza fra il colombaccio ed il piccion torraiolo. La sua lunghezza totale è di quattordici pollici, ed il suo sbraccio è di due piedi e due pollici; il suo becco ha undici linee. La sua testa è cenerina turchiniccia; la cervice e i lati del collo sono d'un bel verde cangiante in paonazzo ed in rosso cupreo; la schiena e le tettrici delle ali sono cenerine scure; la parte inferiore del dorso, il groppone, il ventre, il sopraccoda ed il sottocoda

grigi chiari; il collo inferiore, nella sua prima metà, è cenerino; la parte bassa del collo ed il petto sono di color vinaccia; le grandi penne dell'ala sono nere, col margine esterno bianco, e le seguenti, cenerine alla loro origine, sono nere verso la cima; ambedue le ali hanno due macchie nere, una sulle tettrici e l'altra sulle penne medie; la coda sopra è cenerina fino verso i due terzi della sua lunghezza, ed il rimanente è nero; sotto si vede una fascia grigia chiara un pollice innanzi l'estremità; la metà delle barbe della penna più esterna è bianca; il becco è rosso pallido; i piedi sono rossi e le unghie nere.

Le più notabili differenze fra il colombaccio e quest'uccello, si è che il primo ha del bianco al groppone, sui lati del collo e sulle ali, mentre il secondo non ha bianco fuorchè quello che si vede sulle barbe delle penne più laterali della sua coda.

Le naturali abitudini di questa specie sono generalmente molto simili a quelle dei colombacci. Vive nei boschi sulle cime dei più grandi alberi ed a coppie. Più rara del colombaccio, è ancora più sospettosa, e perciò difficilmente si può accostarsele.

** Alla fine di settembre arrivano in Italia grandissimi branchi di colombelle, che vi restano quasi tutto novembre. D'allora in poi fino alla primavera, non si vedono che pochi di questi uccelli, ed abitano solo le grandi foreste. Nell'autunno quando sono tanto abbondanti, ogni mattina escono dai boschi, e spargonsi per le campagne a pascolare, in specie ove sono semente. Volano le colombelle sempre in truppe alcune volte sì grandi che sembrano piccole nuvole. Di rado ne ripassano copiosamente in primavera: e non ci è noto che alcuna ne rimanga a covare per i nostri boschi.

Fa il nido nelle buche degli alberi, e vi deposita due uova bianche.

In Toscana non si fa alle colombelle altra caccia che col fucile. La mattina avanti lo spuntar del giorno, framezzo ai campi di fresco seminati, fabbricasi un capannello di frasche verdi, aperto interamente al disopra. Alla distanza d'un tiro di fucile ponesi in terra legato sopra una lacchetta un piccion grosso, o torraiolo, di quei che più somigliano alle colombelle per i colori, avendo cura di collocarlo dalla parte del vento. Dipoi, al comparire di qualche branco di colombelle, stando nascosti dentro le frasche si fa svolazzare lo zimbello. Le colombelle quasi sempre vi accorrono, ed o posandogli accanto, o girandogli attorno, danno ogni agio ai cacciatori per tirar loro addosso. (*Savi*, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 2.°, *pag.* 159.)

37. Piccion torraiolo, *Columba livia*, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav. 12; il Torraiolo, Buff., tav. color. n.° 510. Quest'uccello, considerato per il tipo di tutte le nostre razze di piccioni domestici, è un poco più piccolo della colombella, poichè ha soli tredici pollici di lunghezza totale, ed il suo sbraccio è unicamente di ventisei pollici. Ha la testa, la parte superiore del dorso, le tettrici delle ali, il petto ed il ventre cenerini turchinicci; la parte inferiore del dorso bianca; il collo d'un bel verde a riflessi; le grandi penne delle ali nerastre; le secondarie e le grandi tettrici superiori cenerine turchinicce e terminate di nero; il quale ultimo colore forma sopra ambedue le ali due fasce trasversali parallele, la di cui inferiore è più larga; tutte le penne alari terminate di nero, e la più laterale delle primarie a barbe esterne bianche; il becco rosso pallido; i piedi rossi e le unghie nere.

Il piccion torraiolo salvatico abita tutto l'antico continente. Vive in branco, e nidifica nelle buche degli alberi e dei massi, lo che lo ha fatto chiamare *Piccione di masso* e *massaiolo*. Nella domesticità, ha conservato una varietà che presenta tutti i colori da noi descritti, ma più lucenti, ed è più grossa. I piccioni torraioli di colombaia riprendono talvolta la loro libertà, quando si trovano vicini ai piccioni torraioli selvaggi, e sono quegli individui che si vedono nidificare in mezzo alle città, nelle buche delle muraglie vecchie e delle pile dei ponti. Accade pure l'opposto, e spesso si veggono dei piccioni torraioli selvaggi abbandonare il loro stato d'indipendenza, per venire a mescolarsi coi branchi dei piccioni di colombaia, e continuare a vivere con essi.

Le varietà domestiche del piccion torraiolo, che sono numerosissime, saranno frappoco descritte in un articolo particolare.

** Il piccion salvatico, o, come in varii luoghi della Toscana è chiamato, *piccion marino*, è assai comune. Ve ne sono dentro terra, ma il numero più grande abita i fianchi dirupati dei monti della nostra

rostiera, e gli alti scogli delle isole del Mediterraneo. Dalla lunga enumerazione che fa il Cetti delle colombaie naturali di Sardegna, rilevasi come quest'uccello è là abbondante. Ne vedemmo molti al monte Argentaro, e nelle piccole isole, o alti scogli che a lui son prossimi. Tutte le torri poi, tutte le alte fabbriche anche delle città, se han buche o spacchi, sono abitate dai piccion torraioli. Questi uccelli prescelgono sempre per dimora i luoghi eminenti, quasichè teneramente amando la loro compagna ed i giovani figli, sia ad essi grato, come ad un padre, o ad uno sposo, tornando dalle lunghe escursioni che fan per cercare alimento, di vedere da lontano il luogo ove sono gli oggetti del loro affetto. Sulla chiesa di S. Croce, e sulla grandiosa, anzi gigantesca Cupola del Duomo di Firenze, molti ve ne abitano, e là in parte abbiamo osservato esser vero ciò che scrissero gli antichi, e che ripete il Cetti, circa la buona intelligenza che passa fra il gheppio ed i piccioni, ambedue questi uccelli abitando costantemente lo stesso luogo senza nuocersi, e quasi mostrando l'un per l'altro amicizia. Forse il gheppio non inquieta i piccioni, per esser troppo grossi in paragone di lui, e son perciò questi indifferenti alla società di un animale per loro innocente, e col quale non possono nemmeno aver mai alcuna rivalità di cibo. Ma è poi certamente una favola lo zelo che attribuivasi al gheppio di difendere i suoi ospiti dall'attacco dello sparviere, ed il coraggio ed ordine con cui dicevasi presentarsi in battaglia, ogni qualvolta questo potente nemico mostravasi attorno alla colombaia. Servon di cibo ai torraioli una gran quantità di semi selvaggi, e di granaglie o rimaste scoperte nella sementa, o cadute fra le stoppie dopo la mietitura: amano ancora appassionatamente il sale; perciò vedonsi arrivare da grandi distanze sulle rive del mare per beccare il sale che si è cristallizzato sopra gli scogli, o sopra gli altri oggetti promiuenti della costa, e vedonsi andare in quei luoghi dei monti ove sono pietre che producono efflorescenze saline. In stato di domesticità cibansi d'ogni sorta di granaglia e legumi, di vinaccioli, ec. Mangiano anche con piacere, ed è per loro cibo di gran nutrimento, un pastone fatto di patate, cotte, sfatte, e salate.

Dicono varii autori che la *Columba Livia* emigra in autunno verso l'Affrica Ciò sicuramente non accade in Toscana, e se nota non fosse l'esattezza del Prof. Ranzani di Bologna, supporremmo ch'egli avesse sbagliata questa specie per la precedente, quando dice nei suoi Elementi di Zoologia, tom. 3, part. 1, pag. 224, che nel Bolognese » arrivan branchi di questa specie, i quali nei primi giorni di Novembre se ne ripartono. » (*Savi*, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 2.°, *pag.* 162, 163.)

38. Colombo loquace, *Columba locutrix*, Principe Mass. di Neuw., Temm. e Laug., Uc. color., tav. 166. Questa specie del Brasile ha dodici pollici e mezzo di lunghezza, e le forme simili a quelle dei nostri piccioni selvaggi. I suoi colori sono poco vaghi; le sue tinte generali cenerine e vinate; la gola e il giro del becco d'un vinato giallognolo; la testa ed il collo hanno delle scalature porporine; il ventre è grigio; le ali e la coda sono brune cenerine, leggermente vinate: la nuca del maschio è coperta di penne smarginate, le di cui barbe da ambedue i lati dello stelo sono terminate da una macchietta ovale vinata porporina; dal che nasce che tutte queste macchie sono disposte a file regolari; la nuca della femmina ha simili macchie, men però distinte, che non si veggono nei maschi giovani; il giro dell'occhio è nudo e rosso paonazzo; i piedi sono rossi ed il becco è nero; le penne dell'ala e della coda sono brune, con reflessi paonazzetti.

Questa specie, che abita i boschi del Brasile, fa sentire, come dice il Principe di Neuwied, un tubare dolce e sonoro, modulato su quattro toni; la sua carne è amarissima, lo che l'ha fatta chiamare dai Portoghesi, *pomba margosa*.

39. Colombo a berretto bianco, *Columba leucocephala*, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav. 13; il Picciona dei massi della Giammaica, Buff. Quest'uccello ha tredici pollici di lunghezza. Tutto il pileo, quando è adulto, è bianchissimo, ed il suo occipite è circondato da una linea porporina; la cervice è coperta di penne retate d'un bel verde cangiante e marginate di nero; tutto il rimanente del corpo è turchino lavagnino; (la Knip rappresenta, sotto il collo e sul petto, dei reflessi porporini dei quali non parla Temminck); le penne delle ali e della coda sono brune; gli occhi cinti da una pelle biancastra; l'iride è gialla; il becco roseo alla base e bianco alla punta; i piedi sono rossi.

Si trova a San-Domingo, alla Giammaica, alle isole Bahama ed a Porto-Ricco. Abita e nidifica nelle buche dei massi. Vive di coccole; e, secondo le stagioni nelle quali i frutti che mangia sono dolci o amari, la sua carne è buona o di cattivo sapore.

40. Colombo ramiret, (Colombaccetto) *Columba speciosa*, Linn., Lath.; Temm., *Col.*, tav. 14; il Ramiret, o il Piccione di Caienna, Buff., tav. color., n.° 213. Questo piccione, lungo tredici pollici, ha la testa d'un color bruno paonazzo; il collo e il petto coperti di penne retate, il di cui centro è più o meno bianco e circondato da un semicerchio d'un bel porporino cangiante in paonazzo e in verde a reflessi paonazzi; il dorso e le tettrici superiori delle ali d'un bel rosso biondo porporino; le penne alari d'un cenerino bruno; la coda d'un nero scuro; il ventre e i fianchi biancastri, a penne retate, orlate di paonazzo; i piedi rossi, il becco rossastro alla sua base, e bianco giallognolo verso la punta. La femmina ha tinte meno lustre, il dorso d'un grigio terreo, e le penne alari d'un bruno grigiastro; il petto senza reflessi, e il ventre d'un bianco sudicio scalato di paonazzo. Questa specie è della Guinea.

41. Colombo a nuca scagliosa, *Columba corensis*, Lath., Gmel.; *Columba portoricensis*, Temm., *Col.*, tav. 15. Il piccione di questo nome è d'un grigio turchino cupo in tutte le parti superiori del corpo e sulle tettrici delle ali; d'un porporino vinato sul collo anteriore, sul petto e sulla testa; di color rena d'oro sull'occipite; la sua nuca, non che la regione delle spalle, presenta una larga macchia composta di penne retate, a reflessi paonazzi, porporini e verdi, con un'orlo color rena d'oro; la coda, composta di dodici penne, è quadrata e lavagnina, come pure le penne alari. L'occhio è circondato da uno spazio nudo assai considerabile e sparso di papillette; l'iride e i piedi sono rossi, e le unghie gialle. Trovasi a Porto-Ricco, d'onde è stato portato da Maugé.

42. Colombo cannella, *Columba guinea*, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav. 16; il Piccione di Guinea, Buff., Ornit., tomo 2, pag. 538: Colombaccio cannella, Levaill., Affr. La lunghezza del corpo di quest'uccello è di dodici pollici e mezzo. La testa, la gola, tutto il ventre, il groppone, il sopraccoda ed il sottocoda sono d'un grigio turchino chiarissimo; l'occhio è circondato da uno spazio nudo che ha la pelle d'un bel rosso; la schiena, le scapolari e tutte le tettrici superiori delle ali sono d'un rosso biondo cannella porporino, e vedesi una macchia bianca triangolare verso la punta di tutte queste ultime penne, dal che risulta una specie di picchiolatura su tal parte; le penne alari sono d'un bruno cenerino, e le caudali grige e terminate di nero; le penne della gola e del petto sono smargiotate in cima, lo che proviene dalla subita interruzione del loro stelo e dalla mancanza di barbe terminali; i piedi sono d'un rosso pallido; il becco è nerastro e l'iride ranciata. La femmina ha colori meno vivi di quelli del maschio, le macchie brune dell'ala più piccole e meno sincere.

Il colombo cannella si trova nella parte più meridionale dell'Affrica, come pure sulle coste di Guinea e d'Angola. Nidifica indifferentemente sulla cima degli alberi o nelle buche dei massi. Vive di semi e si trasferisce spesso in numerosissimi branchi nei campi coltivati. Al Capo è conosciuto sotto il nome di *Piccione boschereccio*.

43. Colombo founingo, *Columba madagascariensis*, Linn., Lath., Tem., *Col.*, tav. 17, il Fonningo, Buff, Ucc., tom. 2, pag. 539, Colombaccio turchino del Madagascar, tav. color., n.° 11. Quest'uccello ha la maggior parte dell'abito d'un bellissimo turchino cupo, scalato di paonazzo; i suoi occhi sono circondati da una pelle onda e d'un bel rosso; le parti inferiori sono come asperse d'una polvere bigiolina; le penne della coda ed il sottocoda sono d'un porporino lucente; i piedi sono rossi ed i tarsi impennati in una gran parte della loro lunghezza; il becco è rosso, con la punta nerastra; le penne del petto sono lunghe e rastrenate. La sua lunghezza è di dieci pollici e mezzo. È del Madagascar e delle coste orientali del mezzogiorno dell'Affrica e sembra trasferirsi alternativamente dall'una alle altre. Nidifica al Madagascar.

44. Colombo gote nude, *Columba gymnophthalmos*, Temm., tav. 18; *Columba leucoptera*, Lath. La testa ed il corpo di questo colombo sono generalmente d'un vinato chiaro, con la nuca ed i lati del collo scalati di turchino chiaro, e di porporino chiaro, essendo le penne di queste parti retate ovvero con due margini, uno bianco e l'altro turchiniccio; sotto l'orecchio vedesi una

macchia nera poco apparente; la schiena, le scapolari e le tettrici superiori dell'ala sono d'un grigio bruno chiaro; il margine esterno delle ali ha una gran macchia bianca; le grandi e medie penne alari sono nere e orlate di grigio esternamente; il groppone e il dorso inferiore sono d'un grigio turchino chiaro; la coda è grigia sopra e biancastra sotto; il sottocoda è bianco sincero; il becco e l'iride sono rossastri; i piedi e i diti d'un rosso scuro.

Nel maschio, la di cui lunghezza è di tredici pollici, si osserva uno spazio considerabile nudo e turchino cupo leggermente paonazzo attorno agli occhi, ch'è coperto di papille carnose. La femmina, più piccola, ha questa parte nuda assai men grande ed i suoi colori sono più smorti.

I costumi e le abitudini naturali di quest' uccello delle Indie orientali sono affatto ignoti.

45. Colombo arruffato, *Columba franciae*, Linn., Lath.; Temm., tav. 19. Questo singolare uccello, che abita l'Isola di Francia, il Madagascar e l'Affrica meridionale, si distingue per le lunghe penne strette, lustre, d'un bianco argentino e arruffate, che vestono la sua testa ed il collo; le quali penne sono terminate da un piccolo batillo corneo, analogo a quello delle penne alari del beccofrusone, solamente quelle del collo inferiore hanno un poco di nero nel mezzo; il giro dell'occhio, fino alla commettitura del becco, è nudo e liscio, e di un color rosso vivissimo, non che la base e la punta di esso, il di cui mezzo è nero; il rimanente del corpo, le ali e il disotto della coda sono d'un bel turchino paonazzo (che la Knip ha fatto verde cupo); le grandi penne alari sono nerastre e orlate di turchino paonazzo; la coda, sopra, è d'un cremisi vivace, con gli steli delle penne intermedie d'un turchino cupo; i piedi sono impennati fin presso l'origine dei diti e d'un nero turchiniccio. La lunghezza è di dodici a tredici pollici.

Nulla sappiamo sulle naturali abitudini del colombo arruffato.

46. Colombo capirosso, *Columba rubricapilla*, Linn., Lath.; Temm., tav. 20. La sua totale lunghezza è di dieci pollici. Ha il giro dell'occhio nudo e rosso, come pure alcune caruncole che sono alla base del becco, il quale è nerastro; il vertice coperto di penne fini a sottili barbe, d'un bellissimo rosso; le penne del collo e del petto lunghe quindici linee, a steli corti, ma di barbe lunghissime, flosce, disunite e sericee, di color grigio e che formano come una specie di parrucca, specialmente allorchè l'uccello le solleva; le penne del corpo d'un bel nero turchiniccio a scalature paonazze (la Knip rappresenta il corpo verde); le penne alari e caudali dello stesso colore, ma come asperse di bigiolino; i tarsi, impennati fino alla metà della loro lunghezza, e d'un grigio cenerino; l'iride circondata da due cerchii, uno grigio chiaro, e l'altro d'un bel rosso; il becco nerastro alla base e giallastro in punta.

Questa specie si trova alle isole Panay, e Sonnerat l'ha incontrata ad Antigua.

47. Colombo auricolare, *Columba auricularis*, Temm., *Col.*, tav. 21. Questo bell'uccello ha circa dodici pollici di lunghezza; il suo abito è d'un bianco uniforme con la coda grigia alla base, e nera in punta, le grandi e medie penne delle ali d'un grigio bianco alla loro origine e nere verso l'estremità, la prima o la più esterna essendo anch'essa tutta di questo colore; i piedi sono d'un bel rosso; i tarsi nudi ed il becco è nero; ciò che però principalmente lo caratterizza si è l'avere dei prolungamenti carnosi, aderenti alla pelle nuda che ricuopre largamente il collo anteriore, e che vi formano tre caruncole simili presso a poco a quella del tacchino, avendo origine una di esse alla base della mandibula inferiore e formando molte pieghe sul collo anteriore, e cominciando le altre due sotto gli occhi. (La figura rappresenta la pelle del collo nuda, d'un bel color turchino chiaro, le caruncole rosse con l'orlo turchino; il giro dell'occhio rosso). Finalmente è situata alla base della mandibula superiore una carnosità rotonda, della grossezza d'una ciliegia, d'un rosso vivo, e coperta di tubercoli.

In una varietà non vi ha nero che sulla coda; nelle altre il mantello è macchiato di grigio e di nero, ma sono forse attributi dell'età giovanile.

Quest'uccello proviene dalle isole del mare del Sud.

48. Colombo labrador, *Columba elegans*, Temm., *Col.*, tav. 22. Non è già stato dato a questa specie un tal nome, come potrebbe credersi, per esser propria del paese di Labrador; ma perchè il suo mantello reflette ricchi colori come quelli della pietra detta *Felspato di Labrador*. Somiglia un poco nell'aspetto alla torto-

ra, giacchè la sua coda allungata sopra vanza d'assai le ali; la fronte è rossiccia; l'occipite ha una macchia ovale grigia chiara; gli occhi sono situati in mezzo ad una linea bruna che va dalla commettitura del becco all'occipite, e sotto di essa, sulla regione delle orecchie, se ne vede un'altra che è bianca e che la contorna; sono di color bruno una macchia assai larga sulla gola, la nuca e le scapolari; i lati del collo, il petto e tutto il ventre inferiore sono d'un bel grigio cupo, il dorso, il groppone e le piccole tettrici delle ali sono d'un bruno olivastro: le tettrici medie hanno due fasce parallele che offrono i più lucenti reflessi metallici, rossi, turchini e verdi; le penne alari sono brune nella loro parte visibile, e rosse bionde sulle barbe interne; il disotto dell'ala è tutto di questo medesimo colore. Le penne della coda generalmente grige, con una fascia nera, trasversale verso i tre quarti della loro lunghezza, e terminate di bruno; il qual colore cuopre totalmente le barbe delle due penne intermedie ed il margine delle barbe esterne; i piedi sono rossi, ed il becco è nero.

Questa specie abita sulla costa meridionale della terra di Diémen.

49. Colombo a cintura nera, *Columba cincta*, Temm., *Col.*, tav. 23. Questo piccione, che ha tredici pollici di lunghezza, ha la testa bianca; tutto il collo ed il petto superiore gialli chiari; il dorso, le scapolari, le tettrici delle ali e il disopra della coda d'un nero vellutato, più o meno tinto di verde, passando questo colore sui fianchi, e formando una larga cintura sul petto inferiore e sul ventre superiore, che è d'un bel giallo; le penne del sottocoda grige ed orlate di giallo; le penne alari d'un verde cupo quasi nero; la coda, formata di quattordici penne, grigia sotto e terminata da una zona d'una tinta più chiara; il groppone verdognolo; le penne che vestono il tarso fino all'origine dei diti, d'un grigio cenerino; i piedi gialli; l'iride ranciata; il becco biancastro.

Ha le forme della tortora. Abita l'Asia australe.

50. Colombo rossiccio, *Columba rufina*, Temm, *Col.*, tav. 24. È proprio della Guiana francese e delle Antille. La sua lunghezza totale è circa di dodici pollici; le sue forme generali son quelle del piccion torraiolo. La schiena, il collo inferiore e le piccole tettrici alari sono d'un rosso biondo cupo, leggermente scalato di paonazzo; la quale ultima tinta domina sul ventre, e passa al grigio vinato sulle cosce; il sottocoda è grigio, le penne primarie e secondarie delle ali, non che le penne della coda, sono d'un grigio cenerino, e le prime sono orlate di grigio più chiaro; il dorso, il groppone e le tettrici inferiori delle ali sono d'un grigio turchiniccio; la gola è bianca. Nei maschi l'occipite presenta una larga macchia verde a reflessi dorati, la quale è rossa bionda paonazza nelle femmine. I piedi sono rossi, i tarsi nodi, ed il becco è livido.

51. Colombo ad auricola turchina, *Columba aurita*, Temm., *Col.*, tav. 25 e 25 *bis*; *Columba martinica* e *indica*, Briss. Non ha che dieci pollici di lunghezza totale. La testa, il collo ed il petto sono d'un color castagno pendente al porporino; le penne del collo inferiore sono paonazze dorate lucentissime; da ambedue i lati, sotto il foro uditorio, havvi una macchietta allungata, formata da otto o dieci penne d'un turchino paonazzo a reflessi dorati; il dorso, il groppone e le tettrici delle ali e della coda sono d'un bruno rosso biondo con alcune macchie nere sulle grandi tettrici alari; tutto il ventre è lionato chiaro e vinato; le grandi penne delle ali sono nerastre con l'orlo esterno biancastro; le medie, dello stesso colore, sono terminate di biancastro; le due penne intermedie caudali sono del colore del dorso; le laterali sono, fino ai due terzi della loro lunghezza, d'un bruno rosso biondo dal lato esterno e di un cenerino cupo nell'interno; hanno poi una fascia trasversale nera e la loro punta è grigia bianca; i piedi sono rossi, il becco è nero.

Le figure della Knip offrono alcune differenze, quando si confrontano con la descrizione di Temminck, di cui abbiamo dato l'estratto.

La tavola 25 *bis*, che rappresenta un individuo giovane, non ha le auricole turchine dei lati del collo, nè le penne lucenti del basso di questa parte, ed ha uno spazio nudo e turchino attorno all'occhio.

Quest'uccello è della Martinicca.

62. Colombo capiverde, *Columba javanica*, Lath, Temm., *Col.*, tav. 26; *Columba cyanocephala*, Gmel., *Columba coeruleocephala*, *C. albicapilla*, e *Columba indica*, Lath.; il Turvert (Capiverde) Buff., Ucc., tom. 2, pag. 556; la

Tortora di Giava, *ejusd*, tav. color., n.° 177. La sua totale lunghezza è di dieci pollici. La testa anteriore è bianca, e questo colore si stende in un frego che passa da ambedue i lati sopra l'occhio; il vertice è per lo più turchiniccio cupo; le gote, il collo ed il petto sono rossastri; il dorso e tutte le tettrici delle ali sono d'un bel verde dorato, cangiante in color di rame rosetta; le piccole tettrici alari sono tutte bianche, o hanno del bianco; il dorso inferiore ed il sopraccoda sono cenerini; il ventre, le cosce ed il sottocoda sono bruni, con una leggiera scalatura di rosso; le tettrici inferiori dell'ala sono rosse bionde; le penne alari d'un bruno cupo esternamente e rosse bionde nell'interno; le penne della coda nere, eccettuate le due più laterali, che sono cenerine e terminate di nero; il becco è rossastro e la membrana della sua base turchiniccia; i piedi sono rossi.

In alcuni individui manca il bianco della fronte, e tale è quello che la Knip ha rappresentato; altri, che egualmente ne mancano, hanno tutta la testa nerastra. Questa specie sembra sparsa su tutte le isole dell'Asia australe e dell'Oceano indiano; è comunissima al Ceilan, a Giava ed a Sumatra. Il suo nome chinese è *yaupuan*, ed a Giava si chiama *buoron glimouhane*.

53. Colombo Jamboo, *Columba jambos*, Linn., Lath.; Temm., *Col.*, tav. 27 e 28. Questa graziosa specie ha caratteri ben distinti. Nel maschio, la testa sopra e lateralmente è d'un rosso paonazzo; il disotto della gola nero; il collo inferiore ed il ventre sono d'un bianco sincero, ed il petto, ch'è pure di questo colore, ha una larga macchia rosea chiara o lillà; il sottocoda è bruno; tutto il corpo superiore principiando dall'occipite ed esso ancora compreso, le ali e la coda sono d'un bel verde; le penne caudali sotto sono nerastre nella maggior parte della loro estensione e terminate di bianco; veggonsi alcune penne grige sulla prima metà dei tarsi; i piedi ed il becco sono rossi pallidi. La lunghezza è di nove pollici e mezzo.

La femmina ha il pileo e i lati della testa d'un bruno verdognolo; la gola bruna; il ventre tutto biancastro; il collo superiore ed inferiore, il petto, il dorso, le ali e la coda superiore, d'un bel color verde.

Quest'uccello trovasi a Giava ed a Sumatra.

54. Colombo screziato, *Columba scripta*, Temm., e Laug., Ucc. color., tav. 187. Questa specie le di cui forme sono le stesse di quelle del colombo jamboo, è stata trovata a Schoalwaterbay, verso il vigesimo secondo grado di latitudine sud, sulla costa orientale della Nuova-Olanda. Il pileo e la cervice, il dorso, la maggior parte della faccia superiore delle ali, e le due penne intermedie della coda, sono d'un bruno cenerino; la gola è bianca, il qual colore si stende sulle gote, in modo da comprender l'occhio e l'orecchio: su questa superficie, che è circondata inferiormente da una linea nera, vi sono molte macchie nere, di forma allungata ed irregolare, le quali convergono attorno all'occhio; il petto e il mezzo del ventre sono d'un cenerino turchiniccio, chiarissimo; i fianchi, il basso ventre e il disotto dell'ala sono bianchi; sopra alcune delle grandi tettrici superiori dell'ala vedesi qualche macchia verde a reflessi metallici porporini e paonazzi; le penne caudali, tutte di lunghezza eguale, sono (eccettuate le due intermedie) d'un bruno terreo nella maggior parte della loro estensione, con la loro estremità nera; le penne alari sono d'un bruno terreo come il dorso; i piedi sono bruni, ed il becco è nero.

Gli individui giovani e le femmine hanno le macchie di colori cangianti dell'ala men grandi di quelle dei maschi. È da credersi, come osserva Temminck, che nel primo abito punto non esistano.

55. Colombo a nuca paonazza, *Columba violacea*, Temm., *Col.*, tav. 29. Questa specie ha, nella distribuzione dei colori del suo mantello, qualche rassomiglianza col colombi-gallina rosso biondo paonazzo; ma ha le forme dei veri colombi. La sua statura è svelta; la coda allungata e scalata; le ali sono lunghe ed i tarsi corti. La sua lunghezza totale è di nove pollici; tutte le sue parti superiori, comprese le ali e la coda, sono d'un bel rosso biondo porporino cupo; le grandi penne alari sono rosse bionde; la nuca ha delle penne lucenti, che vi formano come una specie di collare d'un bel paonazzo a reflessi dorati; la fronte, la gola ed il ventre sono d'un bianco sincero; il petto ha una tinta chiara, scalata di paonazzo porporino a reflessi bronzini; gli occhi sono circondati da uno spazio nudo e rosso; il becco e i piedi sono rossastri.

La patria di questo piccione è scono-

sciuta; ma è probabile che abiti l'America.

56. Colombo capigrigio, *Columba melanocephala*, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav. 30; Tourvert (Capigrigio) Buff., Storia degli Ucc., tom. 2, pag. 555, Tortora di Batavia, *Ejusd.*, tav. color., n.° 214. Questo grazioso piccione ha la fronte e i lati della testa e del collo d'un grigio cenerino chiaro; il vertice e l'occipite neri; la gola inferiore gialla; tutte le penne del corpo, delle ali e della coda, sopra, d'un bel verde, a reflessi dorati; le penne del groppone gialle, ed il sottocoda rosso sanguigno; tutta la faccia inferiore della coda d'un grigio cenerino uniforme, con la estremità orlata da una linea molto stretta d'una tinta più chiara; le zampe d'un giallo rossastro; il becco color di corno, e gli occhi, i quali sono situati in un piccolo spazio di pelle nuda e rossa, con l'iride d'un bruno rossastro. La lunghezza totale è di otto pollici.

Quest'uccello si trova a Giava, ove abita i grandi boschi.

57. Colombo a maschera bianca, *Columba larvata*, Temm., *Col.*, tav. 31; Tortora a maschera bianca, Levaill., Affric., tav. 269. Ha la fronte, le gote e la gola bianche; il collo, il petto, il dorso ed il groppone, d'un bruno rosso biondo, che mostra, sotto diversi aspetti, alcuni reflessi porporini, verdi o turchini; il corpo inferiore, non che il sottocoda, d'un rosso biondo uniforme; le penne delle ali nerastre e marginate esternamente di grigio turchiniccio, come quelle della coda; il becco turchiniccio; i piedi rossi vinati e gli occhi ranciati.

La femmina non differisce dal maschio che per colori meno sinceri e meno lustri.

Levaillant ha trovato questo piccione nelle grandi foreste dell'Affrica meridionale, e questo naturalista ha osservato che le sue naturali abitudini lo avvicinano ai colombi-galline, soprattutto per stare ordinariamente a terra, e per fare il suo nido nello macchie; nondimeno i suoi esterni caratteri debbono farlo collocare nella divisione dei colombi propriamente detti.

58. Colombo vlouvlou, *Columba holosericea*, Temm., *Col.*, tav. 32. Questo piccione ha la testa, il collo, le scapolari, la coda superiore ed i fianchi d'un bel color verde come vellutato; la gola con una fascia longitudinale d'un bianco sincero; il ventre d'un giallo verdognolo, separato dal verde del petto da due linee strette, trasversali, una bianca e l'altra nera; le penne del basso ventre e le tettrici inferiori della coda gialle; il disotto della coda grigio; le grandi penne delle ali grige esternamente, sopra una parte della loro lunghezza, e nerastre nel rimanente; una larga fascia grigia sulle tettrici delle ali; le gambe ed i tarsi coperti di penne biancastre fino all'origine dei diti, che sono grigi ed il becco nero. La sua lunghezza totale è di dieci pollici e quattro linee.

Ciò che offre di singolarissimo si è che le tettrici, tanto superiori quanto inferiori delle ali, si stendono fino alla estremità delle penne, e queste sono ensiformi nei tre quarti della loro lunghezza, con la convessità infuori, e col loro ultimo quarto che descrive una curva in senso inverso, che fa ritornare la punta in fuori; la cima di queste penne è profondamente smarginata.

Il colombo vlouvlou è delle isole Sandwich. Non si conoscono le sue naturali abitudini.

59. Colombo color di porfido, *Columba porphyrea*, Reinwardt, Temm. e Laug., Ucc. color., tav. 106. In questa specie gli individui dei due sessi presentano i medesimi caratteri. Hanno la testa, il collo ed il petto d'un porporino, più pallido sulla testa, ed al contrario più cupo e di color lacca sul collo; il petto cinto da un collare bianco, sotto al quale si vede del nero più o meno mescolato di verde; il collo inferiore con un altro mezzo collare bianco posteriormente, spesso mescolato di roseo, che separa il porporino della nuca dal verde del dorso; il mezzo del ventre e i fianchi cenerini o scalati di verde e di giallognolo; il basso ventre in parte giallo; il sottocoda verde e marginato di giallo; il dorso, le ali e le due penne medie della coda d'un verde cupo; le penne laterali di essa, sopra d'un verde bottiglia e terminate di grigio verdognolo, e grige sotto; il becco giallognolo, i diti rossi. La loro total lunghezza è di dieci a undici pollici.

I giovani hanno la testa, il collo, il petto e tutte le parti superiori d'un verde cupo, e le penne del dorso terminate da una mezza luna gialla; il basso ventre d'un verde giallognolo chiaro. Non hanno collare bianco, nè mezzo collare roseo. Gli individui che passano da un abito

all'altro, sono sparsi di penne porporine e verdi.

Questa specie è delle isole della Sonda e delle Molucche.

60. Colombo eritrottero, *Columba erythroptera*, Lath., Temm., *Col.*, tav. 55. In questa specie, la fronte, la gola, il collo anteriore ed il petto sono d'un bel bianco; un prolungamento di questo colore vedesi dietro l'occhio, e va fino sulla regione dell'orecchio; la testa ed il collo posteriore, il dorso e le tettrici delle ali sono d'un paonazzo porporino cangiante, lucentissimo; il ventre è nero a reflessi porporini; le grandi tettrici delle ali e le remiganti sono nere; la coda, che ha tutte le penne d'egual lunghezza, è grigia cupa alla base, e terminata da una fascia nera; i piedi sono ranciati, ed il becco è nero. La total lunghezza è di nove pollici e mezzo.

Alcuni individui non hanno bianco sotto la gola nè sul petto.

È stata trovata questa specie alle Nuove-Ebridi ed alle isole della Società.

61. Colombo a baffi bianchi, *Columba mystacea*, Temm., *Col.*, tav. 56. Quest'uccello, la di cui total lunghezza è di undici pollici e mezzo, ha il vertice, le tettrici alari, il dorso, il groppone e le due penne medie della coda d'un bruno cupo a reflessi metallici; la schiena e i lati del collo d'un verde aurco che passa insensibilmente al paonazzo porporino lucentissimo; sotto il petto, questo colore considerabilmente sbiadisce, ed assume una tinta vinata; il ventre è d'un vinato opaco che insensibilmente passa al biancastro sotto il basso ventre ed il sottocoda; le penne alari, l'angolo dell'ala e tutte le penne laterali della coda, ch'è quadrata, sono d'un rosso biondo vivacissimo; l'occhio è circondato da un piccolo spazio nudo e rosso; i piedi sono rossi; la base del becco è pure di tal colore, e la sua cima ha del giallo.

Ciò che caratterizza principalmente questa specie, è un baffo d'un bel bianco che principia dalla commettitura delle mandibule del becco, si dirige sotto l'occhio, e si prolunga fino sulla regione dell'orecchio, ove finisce in punta.

Questo colombo è americano.

62. Colombo poukiobou, *Columba superba*, Temm., *Col.*, tav. 33. Questa graziosa e piccola specie non ha più di nove pollici e mezzo di lunghezza totale. Il vertice è d'un bel color paonazzo fior di pesco; le gote e l'occipite sono d'un verde chiaro; la nuca e tutto il collo posteriore sono d'un bel colore bruno rossiccio; la gola ed il collo inferiore sono coperti di penne bianche, con un poco di paonazzo nel mezzo di tutte; il dorso è verde; come pure il disopra delle penne della coda, che però sono terminate di verde assai più chiaro; le tre penne laterali da ambedue le parti sono nere. Le piccole tettrici superiori verso l'angolo dell'ala formano una bella macchia turchina paonazza; le altre penne delle tettrici sono verdi nel loro contorno, turchine nel centro, ed alcune delle più grandi hanno una zona rossiccia fra queste due tinte; il petto ha una larga fascia trasversale turchina cupa; i fianchi sono coperti di penne verdi, finamente marginate di bianco; tutto il ventre è bianco; le penne che cuoprono la prima metà dei tarsi, sono verdognole, e la parte nuda di essi e i diti sono rossastri; le grandi penne delle ali sono nerastre e marginate di biancastro; la coda è allungata e rotonda in cima; il becco è di color corneo.

Si crede che il nome di *poukiobou* sia dato a questa specie dagli abitanti dell'isola Otaiti, ove trovasi.

63. Colombo auricola bianca, *Columba leucotis*, Temm. e Laug., Ucc. col., tav. 189 Questa specie che si accosta ai colombi-galline per le sue forme, ha le ali e la coda corte, e questa rotonda. Il cenerino, che vedesi sulla fronte, si cangia successivamente in olivastro verso l'occipite, passando sul vertice; una linea nera ed angusta parte dalla commettitura del becco, passa sotto l'occhio, sulla regione dell'orecchio, e si dirige sul lato del collo; sotto e al di là dell'occhio vedesi una macchia bianca triangolare; la nuca ed i lati del collo sono coperti di penne a reflessi metallici verdi, turchini e porporini luceutissimi; la gola è rossa bionda; il petto ed il ventre sono d'un rosso biondo olivastro a reflessi, il qual colore schiarisce sotto il basso ventre; il sottocoda è cenerino; il dorso e le ali sono olivastre, e presentano alcuni leggieri reflessi verdi; le penne della coda, scure e con reflessi porporini, hanno una fascia nera trasversale assai vicina alla loro cima, ch'è cenerina.

Questo piccione, la di cui total lunghezza è di nove pollici e mezzo, è stato trovato nei contorni di Manilla nell'isola di Luçon.

64. Colombo kuaukuru, *Columba pur-*

purata, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav 34. Questa specie non ha più d'otto pollici di lunghezza, e per quanto somigli alla precedente per la disposizione generale dei suoi colori, ne diversifica per una coda più corta, e perchè invece di avere alla coda sedici penne, ne ha sole quattordici. Nei kurukuru adulti, più comuni nei gabinetti (quelli d'Otaiti), il vertice è d'un bel colore roseo paonazzo, contornato da un orlo giallo; l'occipite, il collo ed il petto sono grigi cenerini, scalati di tinte verdognole; tutto il corpo superiore è d'un bel verde lustro, con macchie verdi più cupe sulle tettrici delle ali più prossime al corpo; le tettrici medie sono frangiate di giallo; le penne alari sono nere internamente e marginate di verde sulle loro barbe esterne, e l'ultima, ch'è nera, ha le sue barbe troncate, lo che la rende appuntata; la coda ha tutte le sue penne verdi esternamente e nere nell'interno, e la loro cima è d'un verde chiarissimo; il ventre è scalato di giallo e di ranciato; i fianchi sono verdi; il sottocoda è giallo; i tarsi sono per metà coperti di penne verdi e gialle; i diti neri; gli occhi gialli pallidi; il becco, nerastro, è terminato di bianco.

Quoy si è assicurato che la femmina in nulla differisce dal maschio, almeno nel kurukuru delle isole Mariane; perciò l'uccello che Temminck ha rappresentato per femmina, tav. 254 degli Ucc. color., deve certamente considerarsi come appartenente ad una specie o almeno ad una varietà distinta. Somiglia, quasi sotto tutti i punti agli individui d'Otaiti; ma solamente ne differisce per aver cenerino il cappuccio del vertice, invece di essere di una bella tinta rosea; il qual cappuccio è pure circondato da una fascia gialla stretta; la gola è gialla; il dorso verde; il collo biancastro con numerose macchie gialle chiare; il petto inferiore ed il ventre sono di un bel giallo, come pure il sottocoda. È stato trovato nelle isole Celebi da Reinwardt.

In gioventù il kurukuru ha la fronte di un grigio lillà cinto da giallo olivaceo: la testa posteriore, il collo ed il petto di un grigio giallognolo velato; le ali, il dorso e la coda d'un verde cupo, poco lustro; le tettrici frangiate di ocraceo; le penne della coda con una leggiera fascia grigia cupa; il ventre ed il sottocoda scalati di colore oliva e di grigio verdognolo; il becco grigio ed i piedi bruni.

Un carattere proprio a tutte le varietà di questa specie consiste nell'avere le penne del collo smarginate in cima.

Una varietà è di un verde più pallido, ed assai uniforme su tutte le parti superiori; in un'altra il ventre è meno screziato di giallo e di ranciato, che nel kurukuru d'Otaiti.

Il nome di *kurukuru* è, a quanto dicesi quello che distingue questa specie nell'isola di Tongataboo, la principale dell'Arcipelago degli Amici. Ad Otaiti è chiamata *oopa* ovvero *oopara*.

Nulla sappiamo sulle naturali abitudini di questa specie. Latham dice che vive dei frutti del banano.

65. Colombo di Forster, *Columba Forsteri*, Nob. (Uccello del quale è stata trovata la figura fra i disegni originali del naturalista Forster, sotto il nome di *Columba porphyracea*.) Era stato primieramente indicato da Temminck, *Col.*, pag. 78, tav. 35, per una semplice varietà del Kurukuru; ma questo ornitologo dopo avere da principio riconosciuto nella sua *Memoria sopra alcune nuove specie d'uccelli*, inserita nel tomo 13 delle Transazioni della società Linneana di Londra, che doveva esserne specificamente distinto, ve lo ha però nuovamente riunito come semplice varietà nei suoi Uccelli coloriti. Noi però la considereremo come appartenente ad una specie distinta, e le avremmo conservato il nome di *Columba porphyracea*, che le ha dato Forster, se questa denominazione non si trovasse in raddoppiatura con quella del nostro colombo n.° 59.

Il colombo del quale parliamo si trova a Timor ed alle isole degli Amici. Ha, secondo Temminck, la fronte ed il sincipite d'un paonazzo porporino cupissimo, senza essere circondato da una fascia gialla (fascia che però si vede nella figura della Knip, unita a questa descrizione). Il verde di tutte le parti superiori è più cupo e più turchiniccio che nel Kurukuru propriamente detto; le tettrici non sono frangiate di giallo; il ventre, come pure l'addome, è verde; i piedi sono bruni rossastri; il becco è nero.

66. Colombo tamburino, *Columba tympanistria*, Temm., *Col.*, tav. 36. Questa specie affricana, e del paese dei Caffri, ha nove pollici ed un quarto di lunghezza totale. Ha ricevuto da Levaillant un tal nome per la singolarità del suo tubare, che molto somiglia al romore di un tamburino sentito alla lontana. È vi-

vace nei suoi moti, e nidifica nei grandi boschi, e sulle cime dei più alti alberi.

Ha la testa superiore, il collo posteriore e tutto il mantello, d'un bruno terreo; le tettrici delle ali, più vicine al corpo, con alcune macchie nerastre a reflessi verdi cupi; le penne delle ali rosse bionde sulle loro barbe interne e brune sulle esterne, la prima essendo più corta di tutte e troncata sulla cima delle sue barbe interne; il groppone grigio bruno, traversato da due fasce più cupe; le sei penne del mezzo della coda brune rosse bionde, e le tre laterali da ambedue i lati grigie alla base, nere verso la cima, con la punta estrema grigia; la fronte ed un sopracciglio che vi si unisce e passa sull'occhio da ambedue le parti, sono bianchi, come pure tutte le parti inferiori del corpo; i piedi sono gialli; il becco e l'iride bruni.

La femmina differisce dal maschio per avere le parti inferiori del corpo bianche sudicie, invece di essere d'un bianco sincero.

67. Colombo azzurro, *Columba coerulea*, Temm., *Col.*, tav. 37. Questa graziosa specie ha la fronte, tutto il vertice, il collo posteriore, il mantello, il groppone e la faccia superiore della coda di un celeste azzurro; l'occhio circondato da una pelle nuda o rossa, come pure la parte carnosa della base del becco, che è bianco giallognolo; un baffo bianco, che parte dalla commettitura del becco e si dirige sotto ed un poco oltre l'occhio; il petto d'un bruno chiaro mescolato di color vinato; il ventre ed il sottocoda biancastri; i tarsi nudi e rossi; l'iride gialla.

La figura della Knip rappresenta la gola del medesimo colore scuro vinato del petto, e Temminck dice che è bianca.

Questo rarissimo uccello, e di cui Temminck conosceva un solo individuo del gabinetto di Holtbuysen ad Amsterdam, abita, come dicesi, il Bengala

68. Colombo smaraldino, *Columba afra*, Linn., Lath., Temm., tav. 38 e 39, la Tortora del Senegal, Buff. tav. color. n.° 160. Questo piccione ha otto pollici di lunghezza totale; il vertice è di un grazioso grigio chiaro che vi forma come un berrettino; la sua gola è bianca (lo che non vedesi nella figura della Knip); il collo inferiore ed il petto sono d'un leggerissimo color vinato che sbiadisce ancor più sul basso ventre e sul sottocoda; il collo posteriore, il mantello e le tettrici delle ali sono di un grigio bruno, ed alcune di queste ultime hanno delle macchie verdi smeraldine lucenti; le penne secondarie dell'ala sono rosse bionde; le primarie grigie brune; il groppone è grigio cenerino e traversato da due fascie nerastre, con due simili sul sopraccoda; le penne caudali sono nere sotto, eccettuata la più laterale, che ha le sue barbe esterne bianche nei due primi terzi della sua lunghezza; sopra, le due del mezzo sono brune, e le laterali, grigie brune all'origine, nerastre verso la cima; la coda è cortissima e rotonda; il becco nero bruno; gli occhi sono rossastri ed i piedi rossi vinati.

La femmina, più piccola del maschio, ha le macchie verdi delle tettrici delle ali meno grandi di quelle di quest'ultimo.

Nella varietà descritta e rappresentata nella tav. 39 dell'opera di Temminck, l'abito è d'una tinta più chiara, ed ha più di color vinato; le macchie delle tettrici delle ali sono grandissime ed hanno dei reflessi porporini; finalmente, il sottocoda è nero.

Questa specie si trova nella parte più meridionale dell'Affrica, fino al paese dei Caffri, e s'incontra pure al Senegal. Soggiorna lungo i fiumi, nidifica nelle macchie e nelle diramazioni dei vettoni. Partorisce due nova bianche.

Buffon ha riunita erroneamente a questa specie la sua tortora del Senegal (il nostro colombo biondo), ed egualmente la tortora a gola macchiata del Senegal di Brisson, che è il nostro colombo retato.

69. Colombo turchino verdeggiante, *Columba cyanovirens*, Lesson e Garnot (specie inedita). Questa piccola specie la di cui descrizione ci è stata comunicata da Garnot e Lesson, ha otto pollici e sei linee di lunghezza totale; la testa, il corpo superiore, il groppone, le ali e la coda sopra di un grazioso verde erba; l'occipite coperto da una specie di berretto di un bell'azzurro indaco; la gola cenerina; il petto verde bigiolino; il ventre superiore ed i fianchi di un verde mescolato di alcuni piccoli orli gialli; il basso ventre d'un bianco giallognolo, che si estende da ambedue i lati in modo da rappresentare una cintura; le penne dell'ano bianche e gia le pallide; il sottocoda giallo, mescolato di verde; alcune macchie turchine, allungate sul centro delle tettrici superiori dell'ala, che hanno un margine giallo;

le remiganti tutte brune ed esternamente orlate da una stretta linea d'un giallo canarino; la coda, squadrata, ha quattordici penne verdi come il dorso alla base, nere nel mezzo, e con una macchia bianca presso la loro estremità ed internamente; le due più laterali, brune e marginate di giallo dalla parte esterna, come pure le tre seguenti: tutte brune sotto con la cima bianca; il becco sottile e nero; l'iride bruna e rossa; i tarsi corti e quasi tutti impennati; i diti gialli ranciati vivaci.

Un individuo più piccolo di quello che abbiamo descritto, e che era forse la femmina o il maschio giovane di questa specie, aveva tutto l'abito d'un verde erba mescolato di alcune scalature turchine sulle ali, senza macchia azzurra all'occipite; la fronte cenerina come la gola; una macchia rossa ferruginea in mezzo al petto; qualche penna grigia bianca sulle grandi tettrici delle ali; l'addome d'un verde uniforme, mescolato di giallognolo; il becco giallognolo e i diti ranciati. Del rimanente la disposizione delle tinte generali del corpo e delle ali, della coda e del sottocoda, come pure delle penne anali, era perfettamente analoga a quanto vedesi nell'individuo maschio.

Questa tortora abita le foreste della Nuova-Guinea, ed è stata osservata nei contorni del porto Dorery.

70. Colombo iogastro, *Columba hyogastra*, Reinw., Temm. e Laug., Ucc. color., tav. 252. Ha otto pollici di lunghezza. La fronte, le gote ed il mento sono grigi cenerini; la testa posteriore, il collo, il petto, tutto il dorso, i fianchi, le penne delle coscie e la faccia superiore della coda e delle ali sono d'un bel verde; alcune penne alari sono marginate di giallo; il mezzo del ventre ha una larga macchia porporina; il basso ventre ed il sottocoda sono gialli; i piedi sono rossi. Proviene dall'isola dei Celebi.

71. Colombo monaco, *Columba monacha*, Reinw., Temm. e Laug., Ucc. color., tav. 255. Questo grazioso e piccolo colombo, lungo sette pollici, ha tutto il vertice ed una macchia obliqua sulla parte delle gote prossima al becco, d'un celeste azzurro lucentissimo; un sopracciglio giallo ovvero una fascinola passa sull'occhio e circonda l'occipite; una macchia gialla allungata sotto la gola; le gote, tutto il collo, il dorso ed il petto, d'un bel verde, che passa insensibilmente al giallo sui fianchi e sul basso ventre; una macchia turchina di media estensione sul petto; le penne dell'ala verdi e finamente orlate di giallo dalla parte esterna; le penne caudali cenerine sulle barbe interne e con una macchia verde turchiniccia cupa verso la cima delle più laterali, non visibile quando la coda è chiusa; i piedi rossi.

Abita l'isola dei Celebi.

72. Colombo a doppio collare, *Columba bitorquata*, Temm., *Col.*, tav. 40. Ha la fronte ed il vertice d'un grigio cenerino; le gote, la gola, il collo, il petto, la schiena e tutta la parte anteriore del ventre d'un color vinato chiaro; un doppio collare formato da una linea bianca e da un'altra nera sulla nuca; il basso ventre ed il sottocoda bianchi; le tettrici superiori cenerine presso il margine dell'ala; le remiganti secondarie e primarie, la parte bassa del dorso ed i fianchi d'un grigio cupo; il groppone ed il sopraccoda grigi terrei, come pure le penne intermedie caudali; le tre più esterne di esse nere internamente, e grige biancastre esternamente; la seconda grigia cupa; i tarsi nudi; i piedi rossi; il becco nero, con la mandibula superiore molto adunca; il giro dell'occhio nudo e rosso. La total lunghezza di quest'uccello è di undici pollici. Proviene dall'India.

73. Colombo vinato, *Columba vinacea*, Temm., tav. 41. Questa specie, che non bisogna confondere con la *Columba vinacea* di Gmelin, ha dieci pollici di total lunghezza; il suo becco ha otto linee; la sua coda è gradnata come quella delle nostre tortore comuni, ma le sue ali sono in proporzione più corte; la testa, il collo, come tutte le parti inferiori del corpo, sono d'un bel color vinaccia o porporino cupo; le ali, il dorso e la coda sono d'un bruno histro uniforme; il becco è nero; i piedi sono rossi bruni.

Abita la Guiana francese.

74. Colombo Pampusan, *Columba Pampusan*, Quoy e Gaim., Zool. del Viag. della corvetta l'Urania, pag. 121, tav. 30; Colombo rosso, *Columba xanthonura*, Temm., e Laug., Ucc. color., tav. 190. Questo colombo, la di cui total lunghezza è di circa dieci pollici, ha la testa piccola, d'un rosso biondo cupo pendente al rossastro; il collo, il petto ed il ventre semplicemente rossi biondi; le penne del dorso rossicce, a reflessi metallici verdognoli; le scapolari e le tettrici superiori ed inferiori delle ali e

della coda, marginate di rosso biondo vivace; l'estremità delle grandi penne dell'ala bruna chiara; la coda molto lunga, presso a poco quadrata, formata di dodici penne, le di cui due laterali sono un poco più corte delle altre, d'un rosso biondo aurco vivissimo, cou una larga linea nerastra verso la cima: le due penne medie sono rosse bionde olivastre, senza sbarra nera; il becco, lungo nove linee, nero, sottile, rastremato, un poco curvo alla punta, ch'è color di corno; le gambe lunghe e rosse bionde.

È stata recata dall'isola di Guam, una delle Mariane, dai naturalisti della spedizione comandata dal capitano Freycinet.

75. Tortora comune, *Columba turtur*, Linn., Lath., Temm., tav. 42, la Tortora, Buff., tav. color., n.° 394. La lunghezza totale del corpo di quest'uccello è di undici pollici; le ali si stendono fino ai tre quarti della lunghezza della coda, ch'è grande e debolmente graduata. La tortora ha il pileo ed il collo posteriore grigi cenerini; i lati del collo con una macchia composta di pennuzze nere, terminate di bianco, il dorso, il groppone e il disopra della coda bruni: le penne delle tettrici superiori delle ali brune nerastre e largamente marginate di rosso biondo chiaro; le piccole tettrici dell'angolo dell'ala grige; le penne delle ali brune nerastre, con uno stretto orlo biancastro; la gola, il collo inferiore ed il petto d'un bel color vinato; i fianchi grigi; tutto il ventre ed il sottocoda di un bel bianco; le penne della coda grige brune sopra, e nerastre sotto, essendo tutte (meno le due intermedie) terminate di bianco; la prima da ambedue i lati bianca egualmente sulle sue barbe esterne; il giro degli occhi nudo e rosso; l'iride rossa giallognola; il becco bruno turchiniccio; i piedi rossi.

Una varietà di questa specie, ch'è stata veduta alla China ed al Capo di Buona-Speranza, ha le macchie retate di nero e di bianco dei lati del collo assai più larghe di quelle della tortora nostrale. In un'altra (la tortora di Portogallo, Buff.) tutto il corpo è bruno cupo; il collo ha delle macchie composte di alcune penne nere, terminate di bianco; le piccole tettrici alari sono nere, marginate di bianco, e tutte le altre souo brune, orlate di giallo; le penne delle ali sono nerastre, marginate di biancastro; le due medie della coda sono cenerine e terminate di bianco, e le laterali hanno del bianco sul loro lato esterno; l'iride è gialla, il becco nero, ed i piedi sono rossi.

La specie della tortora appartiene a tutte le regioni meridionali e temperate dell'antico continente, da Ponente a Levante, dalla Francia sino alla China, e da Tramontana a Mezzogiorno, dall'Inghilterra sino in Affrica, ove passa l'inverno. Giunge da noi verso il principio di Maggio, e si trasferisce nei climi più settentrionali verso la fine dello stesso mese. Dopo aver nidificato ed allevata la sua nuova famiglia, ci abbandona alla fine dell'estate per ritornare nel mezzogiorno.

Quest'uccello va in branchetti e vive monogamo. È di un amoroso carattere e fa risuonare i boschi del suo lamentevol tubare. Pone ordinariamente il suo nido sulle sommità dei più alti alberi nella più fresca e più cupa parte dei boschi; talvolta però lo stabilisce nelle selve. Questo nido, composto di ramoscelli, è molto piano e contiene due uova bianche, raramente tre. Il numero delle covate è di due o di tre; il maschio e la femmina dividono alternativamente le cure dell'incubazione.

La tortora europea o comune si unisce alla tortora domestica, ma i feti che provengono da tale unione sono infecondi.

** È comunissima la tortora nella buona stagione, ma alla fine d'autunno e nell'inverno non se ne trova più alcuna. In Aprile cominciano ad arrivare dall'Affrica; allora esse stanno riunite in branchetti pascolando in silenzio per le campagne nude ed incolte, nelle secce, o fra i boschetti di pino, di soudro, mortelle, ramerini ec., che vestono i tomboli del nostro littorale. Ed anzi con quel volo rapido, con i colori bianco, nero, e cenerino del loro vestito, che quasi splendono al sole, formano esse in quell'epoca uno dei più belli ornamenti, e diremo un carattere dell'aspetto particolare e pittoresco che ha il nostro suolo in primavera, quando fra il verde intenso ed immobile delle piante a foglie perenni comparisce il color dolce ed allegro delle frondi del salcio, del melo salvatico, del prun bianco ec., che sembrano esser fatte sviluppare da quei dolci venti, insieme coi quali vediamo ritornare alla patria, allegri ed adorni, tutti quegli uccelli statine esiliati dal rigor dell'inverno. Poco dopo questi branchi spariscono, i più avendo continuato il loro viaggio verso Settentrione, e gli altri essendosi divisi in coppie che

stanziano nelle nostre selve, ove odesi di continuo per tutta l'estate il gorgogliare cupo del maschio, che accarezza o rimprovera la sua compagna. Verso il finire di quella stagione le società si riformano dalla progenie dell'anno; in autunno ancora le vecchie tortore si riuniscono in brigate, e dopo aver mutate le penne, ed essersi ingrassate pascolando per le secce e le stoppie, riprendono il volo per l'Affrica, ove passano l'inverno.

Fanno il nido sopra alberi di varia altezza, spesso nei macchioni. Questo nido è rozzissimo, consistendo in pochi ramoscelli nudi, ed alla peggio intralciati. Le uova son due per covata, subglobose, bianche.

Nelle due epoche del passo si prendono con le reti aperte, tendendo in quei luoghi ove si è veduto che sogliono fermarsi. Si devono avere varie tortore vive: due per zimbello, le altre per passeggio. A tutte soglionsi porre dei piccoli parocchi, poichè non si dibattano, e non spaventino le selvaggie. Nell'Agosto e nel Luglio, quando le acque sono scarse se ne uccidono molte col fucile, aspettandole agli abbeveratoi, o tendendoci con le reti, o con le panie. Al frugnuolo ancora se ne uccidono frequentemente in Agosto, ed in Settembre (*Savi Ornit. Tosc. tom. 2 pag.* 164-165).

76. Colombo a nuca perlata, *Columba tigrina*, Temm., *Col.*, tav. 43; *Columba suratensis* Linn., Lath., *Columba risoria*, var., Lath., la Tortora grigia della China, Sonnerat, Viag. alle Indie, tav. 102, e la Tortora di Surate, *ejusd.*, Viag. all'Indie, tav. 179. Questo colombo, che ha molta analogia colla nostra tortora ha dieci pollici e mezzo di lunghezza. La testa superiore è grigia vinata; la sua gola, biancastra, assume una tinta vinata sul collo anteriore; il petto è vinato chiaro; la nuca è coperta di penne smarginate nella cima, il di cui assieme forma un largo mezzo collare nero e sparso di macchie quadrangolari bianche in alto, e di macchie simili ma di color terreo in basso; tutte queste penne essendo nere e con una di tali macchie; la schiena è coperta di penne grigie brune e terminate di giallo ocraceo; le grandi tettrici vicine al corpo sono grigie brune, e le piccole dell'angolo dell'ala grigie cenerine, avendo la maggior parte del nerastro lungo il loro stelo, e del giallo ocraceo sui margini; le grandi penne alari sono nerastre, leggermente frangiate di bigiolino; le penne medie, il groppone, le tettrici superiori della coda e le sue quattro penne medie sono grigie brune; le altre grige alla base, poi con una fascia nerastra trasversale nel loro mezzo e le tre laterali da ambedue le parti terminate di bianco; sotto, la coda è nera nei tre quarti della sua lunghezza ed il rimanente è bianco. (La Knip rappresenta l'estremità della penna più esterna biancastra, e quella delle tre seguenti da ambedue i lati rossiccia). Il ventre, le coscie, ed il sottocoda sono bianchi; i fianchi hanno una tinta grigia e vinata; il becco è nero; gli occhi sono rossi ed i piedi gialli.

Il colombo a nuca perlata si trova non solamente alla China, ma ancora nell'isola di Timor ed in quella di Giava. In quest'ultima reca il nome di *Frecoucou*; vi è comune nelle foreste, e ne abita di preferenza il margine. Si addomestica facilmente.

77. Colombo a collare rosso biondo, *Columba humeralis*, Temm., *Trans. soc. Linn.*, tom. 13, pag. 128; Temm., e Laug., Ucc. color., tav. 191. Questa nuova specie, trovata a Broad-Sound, sulla costa orientale della Nuova-Olanda, da Roberto Brown, ha dieci pollici circa di lunghezza; somiglia al colombo a nuca perlata, e specialmente al colombo dipinto, per la forma delle ali e della coda. La sua testa, la gola ed il petto sono cenerini turchini; il largo mezzo collare che adorna la sua nuca, è composto di penne rosse bionde ranciate e terminate tutte da una fasciuola nera; il ventre è biancastro, a reflessi vinati specialmente apparenti sui fianchi; il basso ventre è d'un bianco sincero, come pure il sottocoda; il dorso, il groppone, le tettrici superiori delle ali sono d'un bel bruno cenerino, e tutte le penne di queste parti marginate di nero; la coda, larga alla base, è lunga e graduata; tutte le sue penne laterali sono superiormente brune e terminate di bianco, e le sole due intermedie d'un bruno cenerino uniforme in tutta la loro lunghezza; le penne alari sono brune esternamente, e rosse bionde nell'interno; il giro degli occhi è nudo e rossastro; i piedi sono gialli, ed il becco è giallo turchiniccio.

La femmina non diversifica sensibilmente dal maschio.

78. Colombo dussumier, *Columba Dussumieri*, Temm. e Laug, Ucc. color.,

tav. 188. Le forme generali avvicinano questo colombo alla tortora comune; ma ne diversifica per essere un poco più grosso, e per avere come impresse ed un poco a reflessi metallici le penne che formano il mezzo collare della sua nuca, lo che non vedesi mai nelle penne le quali compongono simili collari. La testa è cenerina vinata, il qual colore diviene più sincero sul collo, e particolarmente sul petto; il ventre presenta la medesima tinta, ma sfumata e che passa al biancastro; finalmente, il basso ventre ed il sottocoda sono quasi bianchi. Il mezzo collare che orna il collo inferiore posteriormente e la nuca, è formato di penne cenerine nerastre e terminate da un piccolo orlo verde metallico; il dorso, le scapolari e le tettrici alari superiori, più vicine al corpo, sono d'un grigio bruno terreo; le penne caudali hanno questo medesimo colore, eccettuata la più laterale da ambedue le parti, ch'è bianca sulle sue barbe esterne, e nerastra sulle interne.

Questa nuova specie si trova presso Manilla, nell'isola di Luçon.

79. Colombo biondo ovvero Tortora domestica, *Columba risoria*, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav. 44, la Tortora domestica, Buff., tav. color. n.° 244, la Tortora domestica del Senegal, *ejusd.*, tav. color., n.° 161; la Tortora bionda, Levaill. Affr., tav. 268. Quest'uccello, che si mantiene frequentemente in domesticità, è originario dell'Affrica e dell'India. In Egitto si alleva in libertà come noi alleviamo i piccioni di serbatoio. Si trova comunemente selvaggio al Senegal, e sui soli confini del paese dei grandi Namacchesi. Levaillant ne ha incontrata la specie nell'Affrica meridionale. I suoi costumi sono assolutamente simili a quelli della nostra tortora comune.

Questa tortora ha dieci pollici e mezzo di lunghezza. Il suo corpo è d'un leggerissimo grigio roseo passando al bianco quasi sincero sulle regioni inferiori del corpo, ed assumendo un tono lionato isabella sul dorso e sulle ali; le grandi penne di esse sono nerastre e marginate di lionato; le penne della coda sono cenerine sulla loro faccia superiore, e tutte, eccettuate le due medie, terminate di bianco, la più laterale avendo le sue barbe esterne egualmente bianche: la parte posteriore del collo ha un mezzo collare nero di due linee di larghezza; il becco è nerastro; l'iride e i piedi sono rossi.

Nella femmina, il collare è più stretto che nel maschio, ed il petto è più pallido.

Una varietà bianca è distinta dal colombo bianco (V. la specie n.° 82) da Temminck, perchè le sue penne conservano sempre una leggerissima tinta isabellina, e le penne del posto del collare, per quanto bianche, ne lasciano però distinguere le traccia.

Vieillot considera questa tortora bianca come appartenente alla specie della bionda, malgrado le differenze indicate da Temminck, e principalmente fonda la sua opinione sul vedere che questi due uccelli producono insieme, e che sono fecondi i parti i quali provengono dalla loro unione, lo che non ha luogo per i bastardi della tortora comune e della tortora domestica.

Il nome di *risoria* assegnato alla tortora bionda o domestica lo ha perchè il tubare del maschio ha qualche somiglianza con uno scroscio di risa,

80. Colombo terrestre, *Columba humilis*, Temm., e Laug., tav. 258 e 259. Questa specie, un poco più grande della tortora domestica, ne differisce per la sua coda, che è più corta, e per i colori del mantello, che non sono i medesimi nei due sessi.

Il maschio, lungo nove pollici, ha il pileo, le gote e la nuca d'un cenerino turchiniccio sincero, un mezzo collare nero molto largo, senza indizio di macchie bianche, sul collo inferiore; la schiena, le scapolari e tutte le tettrici superiori delle ali, d'un color vinaccia o porporino rossastro; il collo anteriore, il petto ed il ventre del medesimo colore, ma più chiaro; i fianchi, la parte bassa del dorso ed il groppone d'un cenerino turchiniccio; il basso ventre cenerino biancastro; la coda grigia sopra, nera sotto nei suoi due primi terzi, e biancastra nel rimanente; la penna esterna da ambedue i lati essendo bianca esternamente, e tutte le laterali terminate di biancastro.

La femmina ha un collare come il maschio; ma tutto il suo mantello è bruno cenerino color di terra; la fronte e le grandi tettrici delle ali sono d'un cenerino più sincero; il basso ventre ed il sottocoda biancastri; le remiganti nerastre; il becco è nero.

Trovasi questa specie al Bengala e nell'isola di Luçon. Vive abitualmente a terra, ove cerca il proprio cibo.

81. Colombo abitato, *Columba cambayensis*, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav. 45; la Tortora a gola macchiata del Senegal, Buff., la Tortora abitata di Levaillant (Affr., tav. 270) è sparso in una gran parte dell'Affrica, dal paese dei grandi Namaccheai fino al Senegal, e si trova pure nell'India; poichè non sapremmo sbagliarla con la tortora grigia di Surate di Sonnerat (Viag. alle Indie, pag. 180). Ha dieci pollici di lunghezza. La sua testa e la cervice sono d'un bel color vinato; il suo petto, vestito di penne smarginate in cima, è rossiccio e variato di numerose lineette nere; il dorso superiore è d'un bruno mescolato di rosso biondo, essendovi ogni penna del primo colore alla base, e terminata dal secondo; le tettrici alari più prossime al corpo presentano le medesime tinte, e quelle che sono verso l'angolo dell'ala sono grige; le grandi penne dell'ala sono nerastre e le medie cenerine; il ventre ha una leggiera tinta vinata, che imbianca sul basso ventre e sul sottocoda; le penne della coda sono nere sotto, dall'origine fino verso la metà della loro lunghezza, ed il rimanente è biancastro; sopra, le sei penne intermedie sono brune cenerine, e le tre laterali da ambedue le parti più cupe all'origine, con la punta bianca; il becco è nero bruno, giallognolo verso la cima; gli occhi rancìati ed i piedi rossi chiari.

La femmina, più piccola del maschio, ha i colori meno vivaci.

Questo colombo nidifica sugli alberi, tuba come la tortora e partorisce due uova bianche.

82. Colombo bianco, *Columba alba*, Temm., *Col.*, tav. 46. Questa specie è più piccola della tortora domestica, con la di cui varietà bianca Vieillot la confonde; la sua coda è più corta e le ali sono in proporzione più lunghe; tutto il suo abito è bianco latteo, senza tinta vinata o isabellina, nè collare nero; i piedi sono rossi rosei, l'iride è rossa ed il becco rosso nerastro.

Sembra che sia originaria della China. In domesticità teme molto il freddo dei nostri climi.

83. Colombo ciuffo lungo, *Columba lophotes*, Temm. e Laug., Ucc. color., tav. 142. È stato recentemente trovato nell'interno della Nuova-Olanda, al di là delle montagne Azzurre che cingono la contea di Cumberland. I suoi caratteri generali lo avvicinano al gruppo delle tortore. La sua total lunghezza è circa di dodici pollici; ne sono svelte le forme.

Specialmente si distingue per un lungo ciuffo orizzontale di penne rastremate, che veste l'occipite e simile per l'affatto, nella forma e nella direzione delle penne, al ciuffo della pavoncella. La sua testa, il collo anteriore, il petto ed il ventre, sono grigi cenerini; il suo ciuffo è grigio nerastro, il collo posteriore ovvero la nuca è cenerina vinata; il dorso e le piccole tettrici delle ali sono brune cenerine; sulle tettrici, ogni penna ha una piccola sbarra nera, trasversale nel suo mezzo, e la cima è cenerina rossiccia, dal che risulta una graziosa ticchiolatura di grigio, di nero e di rossiccio; ciascuna delle grandi tettrici alari è terminata da una placca verde metallica lucentissima e marginata di bianco; le penne sono grige cenerine cupissime, ed ognuna delle secondarie ha una macchia porporina lustra, a reflessi metallici sulle sue barbe esterne, che sono, come le grandi tettrici, marginate di bianco; le penne caudali sono nere a reflessi verdi e paonazzi, con la cima bianca; i piedi sono rossi; il becco è nero, piccolo e sottile.

84. Colombo dipinto, *Columba picturata*, Temm. e Laug. Ucc. color. tav. 242; Temminck, Picc., in 8.°, pag. 115; *Columba picturata* e *Col. Dufresnii*, Shaw. Questa specie, lunga undici a dodici pollici, ha la coda lunga, leggermente rotonda; la testa, la gola e la nuca grigie cenerine; il collo inferiore, il petto ed il ventre superiore, vinati chiari; i lati del collo coperti di penne smarginate, nere alla base, e terminate di color vinato; il mantello e le piccole tettrici delle ali d'un vinato molto cupo; il dorso, il groppone ed i fianchi grigi: il basso ventre ed il sottocoda biancastri; le penne delle ali e le due intermedie della coda brune cenerine e le laterali grigie nerastre alla base, nere verso i tre quarti della loro lunghezza e terminate di cenerino; tutte le penne caudali nere sotto e terminate di bianco bigiolino; il becco ed i piedi turchini cenerini o piombati.

È di passo all'Isola di Francia, e Temminck creda che debba pur trovarsi al Madagascar.

85. Colombo di coda larga, *Columba malaccensis* e *Columba bantamensis*, Lath.; *Columba striata*, *Mus. Carlson.* tav. 67; la Tortorella di Quana, Sonnerat, Viag. alle Indie, tom. 2.° pag. 177; Tortora rigata delle India, Buff. Ha

otto pollici di lunghezza, su cui la coda ne prende la metà; le ali, corte, appena oltrepassano l'origine delle penne caudali; la coda è composta di quattordici penne, le di cui due laterali sono molto graduate e le dieci medie quasi eguali; l'uccello spessissimo la spiega a ventaglio; la fronte e la gola sono grigie turchiniccie chiare; il pileo fino all'occipite è scuro; la nuca e i lati del collo sono coperti di penne scagliose o retate rossiccie e terminate da un piccol margine nero; il dorso, le tettrici delle ali ed il groppone sono grigi terrei, totte le penne di queste parti essendo marginate di nero alla cima; le grandi e medie penne alari sono brune nere sopra; il mezzo del petto è vinato, il ventre e l'addome sono bianchi (e retati di bruno nella figura della Koip, lo che non è indicato dalla descrizione); le penne della coda sono generalmente nere brune e terminate di bianco; le due intermedie sono tutte brune e terree; il becco è nero e giallo chiaro alla base ed in punta; l'iride e i piedi sono color giallo orpimento. Nella femmina i colori sono più smorti e le striscie trasversali nere delle estremità delle penne meno distinte che nel maschio.

Questa specie si trova nella penisola dell'India, al di là del Gange, alle Molucche e nelle isole della Sonda. È stata trasportata all'isola di Francia, ove ha propagato. A Giava, secondo le osservazioni del defonto Leschenault, frequenta i margini dei grandi boschi e nidifica sugli alberi elevati. I Giavesi la considerano come di buono augurio e se la procurano a prezzo di moneta per allevarla in domestieità, persuasi che il tubare di quest'uccello impedisca i maleficii ai quali possono andar soggetti. La chiamano ***bouron-percoutoute***. Alla China chiamasi ***fowat***.

Le penne laterali della coda, le graduate in questa specie, mentre nol sono le medie, dimostrano in essa un passaggio alla seconda divisione della sezione dei colombi propriamente detti. Le due specie, *Columba malaccensis* e *bantamensis* di Latham, poste da quell'ornitologo, la prima fra i colombi a coda non graduata, e la seconda fra quelli che l'hanno molto scalata, debbono essere riunite per costituire la specie che descriviamo.

86. Colombo di Geoffroy, *Columba Geoffroyi*, Temm., *Col.*, tav. 57. Questo grazioso colombo è originario del Brasile. La sua lunghezza totale è di circa otto pollici. Ha il pileo ed il collo anteriore d'un grigio bianco, che si cangia in grigio perlato velato su tutto il rimanente del corpo; la coda, che ha le penne leggermente scalate, è bianca turchiniccia assai chiara; le spalle presentano cinque o sei macchie d'un nero paonazzo cangiante in turchino o in verde; si veggono altre macchie eguali sulle grandi tettrici alari, e ve ne son pure delle rosse bionde, color di tabacco di Spagna; ognuna di esse è posteriormente terminata da una linea nera; il becco è nero; i piedi sono rossi.

87. Colombo color di topo, *Columba cinerea*, Temm., tav. 58. Quest'altra piccola specie del Brasile ha sette pollici di lunghezza; la coda è un poco più graduata di quella della precedente, benchè assai poco. Il maschio ha la fronte, la gola, il collo inferiore, il petto e tutto il ventre d'un bianco leggermente tinto di grigio turchino; il pileo, il collo posteriore e i lati di esso, come pure la schiena, d'un grigio turchino più cupo; il mantello, le tettrici delle ali, il groppone e le due penne intermedie della coda, come pure l'origine delle laterali, di un bigio topo; le grandi penne alari grige brune, le penne laterali della coda nere esternamente nei tre quarti della loro lunghezza; il becco giallo ed i piedi rossi.

La figura della Knip presenta delle macchiette turchine sulle tettrici superiori dell'ala delle quali non si fa menzione nella descrizione.

Il colombo color di topo, femmina, differisce assai dal maschio. Temminck l'ha rappresentato nella tav. 260 degli Uccelli coloriti. La gola, il ventre, il basso ventre ed i fianchi sono d'un bianco leggermente tinto di cenerino; il petto e i lati del collo bruni cenerini; tutte le parti superiori brune cupe, le macchie delle ali brune porporine; le due penne intermedie della coda brune rossiccie, le altre nere, con un poco di rossiccio alla base e, sulle barbe esterne e sulla più laterale da ambedue le parti, marginate di rosso biondo chiaro.

88. Colombo scaglioso, *Columba squamosa*, Temm., *Col.*, tav. 59. Questo colombo è dei contorni di Bahia al Brasile. La sua total lunghezza non oltrepassa otto pollici, di che ne prende tre la coda, la quale, composta di quattordici penne, ha le dieci intermedie di egual grandezza, e le due laterali d'ambedue le

parti assai più corte e fra loro graduate. Tutto l'abito è scaglioso o retato, ogni penna essendo circondata da un orlo nero o nerastro che ne dalinea il contorno; il fondo di quelle della testa e del collo posteriore, è grigio vinato; quello delle penne del collo anteriore e del petto di un vinato chiarissimo; quello delle penne del ventre biancastro, ec. Il colore delle penne del dorso, del groppone, delle grandi tettrici alari e delle penne medie della coda è grigio terreo; quello delle penne medie e di una parte delle piccole tettrici è bianco; le grandi penne dell'ala sono nere, come pure il principio delle eaudali, le di cui quattro laterali da ambedue le parti sono terminate da un gran spazio bianco; il becco è nero ed i piedi sono rossi.

** *Colombi di coda fortemente scalata a cono.*

89. Colombo viaggiatore, *Columba migratoria*, Linn., Gmel., Temm., *Col.*, tav. 48 (maschio) e 49 (femmina); *Columba canadensis*, Linn., Lath. (femmina); Tortora del Canada', Buff., tav. color. n.° 176 (femmina); Piccione di passo, *ejusd.* Quest'uccello è stato mal conosciuto dagli ornitologi, poichè i più hanno descritto il maschio e la femmina come appartenenti a due specie distinte.

Il maschio ha sedici pollici di lunghezza totale. La testa, il collo posteriore, il groppone e le medie tettrici delle ali, sono di un grigio cenerino turchiniccio; il collo inferiore presenta da ambedue i lati molte penne paonazze, a reflessi dorati; il dorso e le grandi tettrici delle ali sono di un grigio terreo, e le ultime hanno alcune macchie nere, irregolarmente disposte sulle loro barbe esterne; le grandi penne dell'ala sono nerastre e marginate di bianco rossiccio; il petto, il collo anteriore ed il ventre sono d'un rosso biondo vinato, che passa al biancastro ed al bianco sotto il basso ventre e sul sottocoda; la coda è scalata e e le ali arrivano presso a poco al mezzo della sua lunghezza; le due penne intermedie sono nerastre, e tutte le altre grige biancastre sopra, mentre sotto presentano una gran macchia rossa bionda, seguita da un'altra nerastra sulle barbe interne e presso la base; il giro dell'occhio è nudo e rosso; l'iride rossa ranciata; il becco nero ed i piedi sono rossi.

La femmina è un pollice più piccola del maschio. La testa, il collo, il petto e il dorso sono grigi bruni; i lati inferiori del collo hanno delle penne paonazze, ma senza reflessi dorati come nel maschio; le grandi tettrici delle ali sono grigie e con macchie nere irregolari; il groppone è grigio cenerino, con le tettrici superiori e con le due penne intermedie della coda d'un bruno terreo, tutte le altre essendo grigie bianche; sotto, queste penne hanno alla base le macchie rosse bionde e nere che si veggono su quelle dei maschi; tutto il ventre è bianco bigiolino.

Una varietà, riguardata da Brisson per la femmina della tortora del Canadà, ha tutte le penne della testa, del collo, del petto e della schiena terminate da una fascia bianca bigiolina.

Questa specie che viaggia in America, fra il 20° e 60° grado di latitudine settentrionale, vale a dire fra la Luigiana ed il Canadà, si trasferisce dal sud al nord e dal nord al sud, in modo da scansare i freddi troppo rigorosi ed i caldi di soverchia intensità; i suoi branchi sono talora sì numerosi da oscurare l'aria. Nidifica sui graudi alberi e vi partorisce due nova bianche.

Siccome la sua carne è ottima a mangiarsi, le vien data la caccia nell'epoca dell'emigrazioni. Allora se ne uccidono molte, poichè non è difficile l'accostarsele. Temminck riferisce che alla Luigiana, quando i cacciatori si sono accertati che un branco di questi piccioni si è stabilito sopra un albero per riposarvisi, lo cingono di erbe odorifere e vi appiccano il fuoco; i colombi, soffogati dal fumo, aggiunge esso, cadono dall'albero e divengono loro una facil preda.

90. Colombo fagianotto, *Columba phasianella*, Temm., *Trans. soc. linn.*, tom. 13, pag. 129; Temm. e Laug., Ucc. color. tav. 100; la Tortora d'Amboina, Buff., Ucc., tom. 2, pag. 557; *Columba amboinensis*, Lath., *Index ornith.*, vol. 2, *sp.* 74. La lunghezza (quattordici a quindici pollici) e le forme di questo colombo sono simili a quelle del colombo viaggiatore; la sua coda, in proporzione più lunga, è graduata come quella dei fagiani; la testa, il collo anteriore e tutte le parti inferiori del corpo, come pure la faccia inferiore della coda, sono d'un rossastro baio vivissimo; la gola è biancastra o giallognola; il collo posteriore o la nuca è paonazza porporina, a reflessi dorati; il dorso, le ali, il groppone, la

faccia superiore della coda sono d'un bruno rossastro; vi ha del nerastro verso la cima delle penne laterali di essa; i piedi ed il becco sono bruni rossastri; il giro dell'occhio è rosso. Nei giovani dell'anno, le parti superiori del corpo, brune rossastre, sono trasversalmente rigate di nero; le inferiori pur lo sono sopra un fondo rosso biondo giallognolo. Più tardi le fascie del dorso sono più larghe e meno numerose; vi ha del verde a reflessi metallici porporini sul collo inferiore; il disotto, eccettuato il petto, è di color vinato e rigato da numerose fascie nere sagittate.

Questa specie abita le isole della Sonda, le Molucche, le Filippine e qualche punto della Nuova-Olanda. Si ciba del frutto del pepe garofanato.

91. Colombo di Reinwardt, *Columba Reinwardtii*, Temm. e Laug., Ucc. color. tav. 248. È più grande del colombo fagianotto. La sua coda è più lunga e più scalata. Il becco si distingue per aver le due mandibole un poco rigonfie avanti la cima. La testa e la nuca sono cenerine chiare; la faccia ed il collo anteriore bianchi; il petto ed il ventre di un bianco leggermente tinto di grigio; le coscie ed il sottocoda d'un bianco grigio piombato; il dorso, le scapolari, le tettrici delle ali, le quattro penne medie della coda (assai più grandi delle altre), di color cannella; le piccole e le medie tettrici dell'ala, presso il suo angolo, e le remiganti, d'un nero pieno; le quattro penne laterali della coda, da ambedue le parti e superiormente, nere alla base, cenerine nel mezzo, e terminate di nero o di rosso biondo; l'esterna è marginata di bianco. La figura mostra, sotto, tutte queste penne di color cannella, meno le due laterali da ambedue le parti, che sono grigie sulle loro barbe interne e traversate da una fascia nera verso la cima, essendo bianco il margine della prima, e vedendosi una macchietta di tal colore verso la punta esterna della seconda ed infuori. Il giro dell'occhio ed uno spazio che va fino alla base del becco, sono mancanti di penne, e rossi; i piedi di questo medesimo colore. La lunghezza totale dell'uccello è di diciotto a diciannove pollici.

Questa specie vive nell'isola dei Celebi.

92. Colombo della Carolina, *Columba carolinensis*, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav. 50; *Columba marginata*, Lath.; la Tortora della Carolina, Buff., tav. color., n.° 175 (femm.); la Tortora d'America, *ejusd.*, Ucc., tom. 2, pag. 552; la Tortora di coda lunga, Edwards, *Birds*, tav. 15 (maschio). Il maschio e la femmina di questa specie sono stati fin qui descritti come appartenenti a due specie diverse. Il primo è lungo undici pollici, di che la coda ne prende cinque, e le ali, piegate, non arrivano che al quarto di essa. Ha la parte anteriore della testa e la gola brune rossiccie; l'occipite cenerino turchino; il mantello grigio bruno cupo, con macchie nere ovali sulle scapolari e sulle grandi tettrici alari più vicine al corpo; il basso del dorso, il groppone ed il sopraccoda bruni cenerini; il collo anteriore ed il petto d'un rosso vinato, che schiarisce sotto il ventre e sui fianchi. Il collo inferiore offre alcuni reflessi dorati e paonazzi; una stretta linea bianca va dalla commettitura del becco all'occhio, e sotto l'orifizio dell'orecchio vedesi una macchietta composta di penne, con un lustro paonazzo; le penne dell'ala sono brune con il loro margine esterno rossiccio; la penna della coda che succede all'intermedia, è bruna cenerina; le due seguenti sono cenerine nel mezzo; le tre laterali cenerine dall'origine fino al mezzo, poi hanno del nero, e sono tutte terminate di bianco; il giro degli occhi è nudo e di colore smorto; l'iride è bruna, il becco color di corno; i piedi sono rossastri.

La femmina un poco più piccola, non ha macchia violacea sotto l'orecchio, nè reflessi dorati al collo inferiore; tutto il disotto del corpo è cenerino bruno.

Quest'uccello si trova alla Carolina, nelle isole del golfo del Messico ed al Brasile.

93. Colombo a baffi neri, *Columba dominicensis*, Linn., Lath., Temm., *Col.*, tav. 51; la Tortora di S. Domingo, Buff., tav. color., n.° 487. Questo grazioso colombo ha undici pollici di lunghezza totale. La fronte, la gola, le gote e la testa posteriore sono bianche; un baffo, nerastro, parte dall'angolo del becco, va sotto l'occhio e si prolunga un poco posteriormente; il vertice, e lo spazio da un occhio all'altro, sono traversati da una fascia nera; un collare nero circonda il collo; il petto è vinato porporino ed a reflessi metallici; il ventre è bruno cenerino; tutte le parti superiori sono brune terree; le scapolari e le tettrici delle ali grige brune, con una macchia allungata,

appuntata e uera luogo lo stelo di tutte; le penne alari nerastre, ed esternamente orlate di grigio bianco; le nove penne intermedie della coda grige, e tutte, eccettuate le medie, con la punta bianca; i piedi, che hanno il tarso nudo, sono rossastri; il becco è nero.

La figura della Knip differisce da questa descrizione, giacchè si vede del vinato dietro la fascia nera trasversale del pileo, per essere rosso il petto, il ventre giallo, e le otto penne intermedie della coda tutte grige, con le tre laterali da ambedue le parti tutte bianche.

Questa specie americana pare che abiti le isole del golfo del Messico e la terra ferma circonvicina.

94. Colombo di Maugé, *Columba Maugei*, Temm., *Col.*, tav. 52. Questo piccione ha specialmente dell'analogia col colombo di coda larga; ma è più grande e ne diversifica per molti punti, come potrà giudicarsene dalla seguente descrizione. La sua lunghezza è di dieci pollici, e la coda, composta di dodici penne, è fortemente graduata; la fronte, e la gola sono grige piombate; il collo anteriore, il petto, i fianchi ed il ventre sono rigati da strette fasce, trasversali ed alternative, di nero e di bianco; il dorso è grigio terreo, con macchie irregolari più cupe; le due penne intermedie della coda sono grige terree in tutta la loro lunghezza, e le laterali nere con la cima bianca; il becco ed i piedi sono neri.

La figura della Knip ci sembra difettosa, poichè mostra precisamente il carattere indicato da Temminck come proprio al colombo di coda larga; cioè di avere le penne caudali eguali, eccettuate le due laterali da ambedue le parti, che sono più corte e scalate; una coda *fortemente graduata*, come lo indica Temminck per il colombo di Maugé, dovrebbe avere tutte le sue penne laterali di grandezza progressivamente decrescente, dalla più interna fino alla più esterna.

Questa specie è stata trovata dal defunto Maugé in una delle Isole dell'Australasia.

95. Colombo tortoletta, *Columba capensis*, Linn., Gmel., Temm., *Col.*, tav. 53 e 54; la Tortoletta, Buff., Uc., vol. 2, pag. 554; la Tortora a cravatta nera, Buff., tav. color., n.° 140, maschio. Questa specie, appena grossa quanto la passera, ha una statura svelta ed una notabil lunghezza, poichè è di nove pollici e mezzo; la qual lunghezza dipende però da quella della coda, che non ha meno di cinque pollici e un quarto, ed è oltremodo graduata; le ali non arrivano che al suo primo terzo.

Il maschio ha la faccia, il collo anteriore ed il mezzo del petto d'un bel nero, che la Knip ha cangiato in porporino nella sua figura; il vertice e la testa posteriore, la parte posteriore del collo ed il mantello, le tettrici superiori delle ali ed il sopraccoda, d'un cenerino terreo; alcune macchie d'un nero violaceo a reflessi dorati sulle tettrici alari; le remiganti rosse bionde sulle loro barbe interne, e nerastre sulle esterne e verso la cima. (La figura mostra del rosso vivo sulla base esterna di queste penne, per quanto non ne sia fatta parola nella descrizione). Le penne caudali sono grige all'origine; le sei intermedie terminate di nerastro (queste sei penne sono brune nella figura), e le laterali hanno una fascia nera verso la loro cima, la di cui punta è grigia; la più esterna da ambedue le parti ha le sue barbe esterne bianche; la coda, sotto, è tutta nera; il ventre e l'addome sono d'un bianco schietto; il becco è giallognolo ed i piedi sono rossi.

La femmina ha la testa, il collo, il petto, tutto il dorso, le grandi tettrici delle ali, e la parte superiore delle due penne intermedie della coda d'un grigio terreo; le piccole tettrici alari grige cenerine; il groppone trasversato, come nel maschio, da tre liste nere; il ventre e l'addome bianchi.

Un individuo giovane, rappresentato da Temminck e da Laugier, Ucc. color., tav. 341, ha il pileo grigio rossiccio, con piccole onde brune trasversali; la fronte e la gola bigioline; il petto ed il collo inferiore biancastri, con macchie trasversali brune, poste alla cima delle penne di queste parti; il ventre bianco; le penne delle tettrici delle ali grige, poi terminate da una piccola sbarra trasversale nera, seguita da una sbarra rossa bionda e da una macchia bianca; le grandi penne rosse bionde, con un orlo nero nella loro cima, oltre il quale vedesi un margine lionato; il dorso ed il groppone grigi terrei; le lunghe penne del mezzo della coda del medesimo colore, e le laterali grige, con del nero e del bianco alla cima.

Questa specie abita il Senegal e le parti più meridionali dell'Affrica.

96. Colombo tortorino, *Columba turturina*, Nob., Temm. e Laug., Uc. color., tav. 341. Questa specie, che conosciamo per la sola figura datane da Temminck e da Langier, pare che sia la più piccola fra tutti i colombi. La sua fronte è grigia lavagnina; il dorso grigio bruno olivastro; il petto d'un vinato chiarissimo; la gola rossiccia; l'addome biancastro; le ali sono del colore del corpo, con le grandi tettrici alari terminate da macchie bianche, precedute da altre nere, che dan luogo a due doppie linee di tali colori attraverso all'ala; le sei penne intermedie della coda (ch'è lunghissima) sono del grigio bruno del dorso; tutte le laterali nere dalla parte interna orlate di bianco, che va slargandosi dalla base fino alla punta. Non ce ne è nota la patria.

97. Colombo di Macquarie, *Columba Macquarie*, Quoy e Gaimard, Zool. della spedizione della corvetta l'Urania, tav. 31. Questa specie, della Nuova-Olanda, è descritta sopra un disegno mandato a Quoy e Gaimard da Macquarie, antico governatore della Nuova-Galles del Sud. La sua total lunghezza è un poco più di sette pollici, di che la coda ne prende tre e mezzo. La testa, il collo ed il petto sono cenerini turchinicci; il ventre è bianco sudicio; il dorso ed il groppone sono bruni chiari; le piccole tettrici delle ali scure ed irregolarmente sparse di numerose macchie oculari, bianche, marginate di nero nella metà del loro contorno; le grandi tettrici sono cenerine, con macchie simili alle sopraddescritte nella loro cima. Si veggono alcune lunule brune su molte penne alari, che sono brune rossastre; la coda è graduata ed appuntata; le tettrici superiori e le prime penne sono cenerine turchinicce, come la gola; i piedi sono rossastri, molto lunghi; il becco è nero; l'occhio circondato da un cerchio color d'aurora, in mezzo al quale si delinea il ribordo nero e picchiolato delle palpebre; l'iride rossastra.

TERZA SEZIONE.

Colombar, Levaill.; *Vinago*, Cuv.

Becco sodo, un poco grosso, lateralmente compresso e sensibilmente rigonfio verso la punta; tarsi corti; diti riuniti alla base.

98. Colombar commendatore, *Columba militaris*, Temm., *Col.* tav. 1; *Columba Sancti Thomae*, Lath., Gmel.; Picciona nell'isola San Tommaso, Buff., Ucc., tom. 2. Questa grossa specie ha dodici pollici e mezzo di total lunghezza; il becco ha undici linee ed è molto robusto. Il maschio ha la testa grigia turchina chiara; il collo giallo anteriormente ed un poco posteriormente, ove questo colore è separato da quello del dorso da una fascia trasversale grigia turchina cenerina; il dorso d'un verde mela sudicio, che si cangia in grigio sul groppone; una macchia bruna porporina sulle piccole tettrici dell'angolo dell'ala; le penne alari nere, le più grandi essendo frangiate sul loro lato esterno di giallo biancastro, e le ultime di giallo olivaceo; il ventre grigio turchiniccio; le penne delle cosce gialle pagliate; le tettrici inferiori della coda rosse bionde terminate di azzurro; il disopra delle due penne intermedie della coda verde come il dorso; la base di tutte le laterali del medesimo colore, con la cima grigia; il disotto di queste penne nero, con l'estremità grigia biancastra; i tarsi nudi e rossi.

Nella femmina, la placca gialla del maschio è rimpiazzata da verde giallognolo sudicio; la nuca è color di oliva cupo; la fascia trasversale della schiena grigia chiara; gli spallacci sono d'un porporino che passa al lillà; le scapolari d'un verde bigiolino; il ventre è verdognolo; le penne laterali della coda sono grige in tutta la loro lunghezza, e le due medie verdi; le penne dell'addome gialle alla punta. I giovani sono più o meno bigiolini sopra ed olivacei sotto.

Questo colombar è delle Indie.

99. Colombar maitsoo, *Columba australis*, Lath., Linn.; Temm., *Col.*, tav. 3; il Picciona colombaccio verde del Madagascar, Buff., tav. color., n° 111. È grosso quanto il precedente. La testa, il collo, il petto ed il ventre sono verdi olivastri chiari; il dorso, il groppone, le tettrici superiori dell'ala ed il sottocoda sono d'un verde cupo; lo spallaccio ha una macchietta bruna porporina; vedesi sull'ala una fascia trasversale gialla, ed è formata dalle estremità delle grandi tettrici, che sono di tal colore; le grandi penne alari sono nere e marginate da una linea gialla; la faccia superiore della coda è grigia cupa nei suoi tre primi quarti, e grigia chiara nel rimanente; sotto è nera alla base e terminata di biancastro; le penne dei tarsi sono verdi e prolungate fino all'origine dei diti; l'ad-

dome è di tal colore, con macchie bianche; il sottocoda è rosso biondo, con l'estremità bianca; la pelle nuda della base del becco è rossastra, la parte cornea ne è grigia; i diti sono rossi.

Quest'uccello è del Madagascar, ove i naturali lo chiamano *Fourningo-maitsou*. Differisce specialmente dal *Fourningo-menarabou* (*Columba madagascariensis*, Lath.), specie n.° 43, col quale lo ha confuso Buffon.

100. Colombar di Capelle, *Columba Capellei*, Temm. e Laug., Ucc. color, tav. 143. Questa specie è stata recentemente scoperta, nell'interno dell'isola di Giava e della penisola di Sumatra, da Reinwardt. È della statura delle più grosse specie di colombar, vale a dire, che la sua lunghezza totale è circa di tredici pollici. Il becco presenta i caratteri ben distinti degli uccelli di questa divisione; è più forte e più compresso di quello di qualunque altro di essi. Il maschio ha la fronte cenerina verdognola; il rimanente della testa, la gola, il groppone e tutte le parti inferiori del corpo, eccettuato il petto, d'un verde chiaro, e come asperso di grigio cenerino; il petto è giallo rena d'oro; la nuca, il dorso e le ali sono verdi cupe; le grandi penne alari nere cupe; le secondarie ed alcune tettrici, del medesimo nero, ed esternamente orlate di giallo schietto; le penne laterali della coda, sopra, grige alla base, poi con una larga fascia trasversale nera e terminate di grigio chiaro, nere ed a punte biancastre sotto; il sottocoda rosso biondo castagno; i piedi rossi.

La femmina ha più cenerino del maschio, mescolato al verde del suo mantello; la macchia gialla rena d'oro del petto rimpiazzata da una tinta verde giallognola; un poco di verdognolo nei colori della coda, che sono d'altronde i medesimi di quelli della coda del maschio; le tettrici inferiori di questa parte biancastre e picchiolate di verde; alcune penne biancastre all'addome, ec.

101. Colombar di coda appuntata, *Columba oxyura*, Reinw., Laug. e Temm., tav. color. n.° 240. Questa specie di piccione differisce da tutte le altre, per avere le due penne intermedie della coda appuntate e più lunghe un pollice delle laterali, che sono assai leggermente, ma in egual modo graduate. La sua lunghezza totale è di tredici pollici. La testa, il dorso, il collo ed il ventre sono d'un verde un poco cenerino sulle parti superiori, e più schietto e più chiaro sulle inferiori; l'addome è giallo; le penne delle tettrici inferiori sono verdi sul loro lato interno e gialle sull'esterno. Le penne delle gambe e dei tarsi sono verdi; le penne dalla coda grige sopra nella loro prima metà, poi traversate da una fascia nera, e terminate di grigio chiaro; le due intermedie solamente d'un grigio bruno, che insensibilmente schiarisce dalla base fino alla punta; sotto sono tutte nere e terminate di cenerino chiaro; le penne alari nere, e le secondarie orlate di cenerino; il tarso inferiore e i diti rossi, come pure il giro dell'occhio; il becco è turchino cupo alla base, e piombato in cima.

La figura di quest'uccello differisce dalla sua descrizione, in quanto che il petto è traversato da una fascia ranciata, la cima del becco è gialla, e la pelle nuda del giro dell'occhio è paonazza.

Nella femmina questo verde del corpo è più smorto e l'addome verde giallognolo invece di essere d'un giallo schietto.

Trovasi questo colombar a Giava.

102. Colombar unicolore, *Columba psittacea*, Temm., *Col.*, tav. 4. Ha dieci pollici e mezzo di lunghezza; tutto il corpo d'un bel verde chiaro; le penne dell'ala nere, e le medie frangiate di giallo; le due penne intermedie della coda tutte verdi; le due seguenti pur verdi sulle loro barbe esterne, e tutte le altre grige all'origine, nere nel mezzo e bianche nel rimanente della loro estensione; le tettrici inferiori della coda verdi con la cima bianca; il becco di color corno con la parte carnosa della sua base rossastra; i piedi turchini nerastri.

La figura della Knip mostra i tarsi impennati e le tettrici superiori delle ali nere e marginate di giallo, caratteri dei quali non si parla nella descrizione.

Negli individui che si possono riguardare come giovani, per la loro piccolezza, il corpo è sparso di penne grige cenerine; la cima del margine dell'ala e qualcune delle grandi tettrici alari sono grige nerastre.

Quest'uccello si trova a Giava ed a Timor.

103. Colombar aromatico, *Columba aromatica*, Lath., Linn., Temm., *Col.*, tav. 5 e 6; il Piccione verde d'Amboina, Buff., tav. color., n.° 136. Quest'uccello, che Buffon ha voluto considerare per una varietà del piccione tor-

raldo, non solo ne differisce per i suoi colori, ma ancora per tutte le forme che distinguono i *colombar* dai colombi propriamente detti. La sua lunghezza è circa di nove pollici; il pileo è grigio cenerino; la nuca verdognola cenerina; il collo, il petto, tutto il ventre e le penne delle gambe sono d'un verde sudicio, e le ultime terminate di bianco; il mezzo del dorso, le scapolari e le piccole tettrici delle ali d'un bruno porporino; le altre tettrici, vale a dire le grandi e le medie, brune ed orlate di giallo esternamente; le grandi penne nere; il groppone, tutte le due penne medie della coda, e le barbe esterne delle due penne più vicine, verdi olivastre; tutte le altre, cioè le cinque laterali da ambedue le parti, grige cupe uniformi; sotto, tutte le penne caudali, nere nei tre primi quarti, sono grige chiare nell'ultimo; l'iride è rossa; il becco verdognolo, con la base carnosa rossastra; i tarsi e i diti sono di quest'ultimo colore.

Una varietà descritta da Temminck e rappresentata nella tav. 6 della sua opera, ha la testa, il collo ed il petto d'un rosso biondo cannella; la schiena, le scapolari e le piccole tettrici delle ali brune porporine, come nella specie propriamente detta; il ventre ed il groppone grigi turchini; le penne delle gambe ed il margine delle tettrici alari gialli; le penne medie della coda verdi sopra; le laterali presso a poco di tal colore; tutte queste penne nere e terminate di bianco sudicio sotto.

Il *piccione Pompadour* di Latham e del Sonnini (*Columba pompador*, Lath., Gmel.) non è, secondo Temminck, che una varietà del piccione aromatico, principalmente caratterizzata dalle piccole penne pagliate che circondano la base del becco, e che si veggono poste fra questa parte e gli occhi. Bisogna osservare che la figura di quest'uccello data da Brown, non può ispirare maggior fiducia della maggior parte di quelle pubblicate da quel naturalista, e i di cui difetti son ben riconosciuti; la qual figura rappresenta le ali troppo corte. L'*yellow faced pigeon* deve al contrario riferirsi come varietà alla specie del colombar aromatico.

Una seconda varietà è il piccione a becco curvo, del Sonnini, *hook-billed pigeon* (*Columba curvirostra*, Lath., Gmel.), che differisce dalla nostra specie per la sua statura due pollici più piccola, per una fascia nera che traversa le penne laterali della coda verso la cima, e per il color giallo del becco; quest'ultimo carattere potendo d'altronde provenire dallo stato di conservazione dell'individuo descritto.

Il *purple-shouldered pigeon* di Latham, riguardato da questo autore per una varietà del suo piccione pompadour, lo che lo riferirebbbe alla specie del colombar aromatico, non è, a parere di Temminck, che una varietà del colombar commendatore.

Il colombar aromatico reca a Giava il nome di *bouron-jouane*. Si pasce dei frutti del fico delle pagodi, *Ficus religiosa*, Linn., e sta sui margini dei vasti boschi.

104. Colombar di fronte nuda, *Columba calva*, Temm., *Col.*, tav. 7. Quest'uccello ha undici pollici di lunghezza totale, ed il becco dieci linee. La testa, il collo e tutte le parti inferiori sono d'un bel verde chiaro; la schiena è grigia cenerina, e la sua parte inferiore verde cupa; l'angolo dell'ala ha una macchia paonazza; le penne delle ali sono nere e orlate da un margine bianco giallognolo, eccettuate le primarie; le due penne medie della coda sono verdi, e le altre, grige chiare nella maggior parte della loro lunghezza, poi grige cupe, sono terminate di grigio chiaro; sotto, tutte queste penne sono nere e terminate di grigio; le tettrici inferiori della coda sono rosse bionde cannella, con del bianco alla cima; le penne che cuoprono la metà superiore del tarso sono gialle, e la parte nuda di esso è ranciata.

Ciò che principalmente caratterizza questa specie e le ha fatto dare il nome che la distingue, è che il suo becco, la di cui cima cornea è grigia argentina, ha la pelle gialla ranciata della base prolungatissima sulla fronte e che vi forma una placca nuda assai analoga a quella che si vede sulla fronte delle folaghe.

Questa specie abita le coste di Loango e d'Angola, in Affrica.

105. Colombar Waalia, *Columba abyssinica*, Lath. Temm., *Col.*, tav. 8 e 9; il Colombar, Levaill., Affr., tav. 276 e 277; *Waalia pigeon*, Bruce. Il maschio di questa specie ha undici pollici e mezzo di lunghezza totale; il suo becco è molto sodo. Ha la testa, il collo ed il petto d'un grigio scalato di verde chiaro; tutte le altre parti superiori del corpo verdi giallognole; le piccole tettrici dell'angolo dell'ala d'un paonazzo chiaro: le grandi tettrici, le penne primarie e

secondarie nere e marginate di giallo; il ventre d'un bel giallo; l'addome e le penne della base del tarso d'un bianco schietto; le tettrici inferiori della coda rosse bionde castagne ed orlate di rosso biondo chiarissimo; le quattordici penne caudali grige turchinicce sopra, e nere, terminate di grigio chiaro sotto; la parte nuda del tarso e i diti rossi; gli occhi ranciati. La femmina è verde olivastra assai chiara, uniforme, senza giallo sotto il ventre, nè bianco sull'addome: del rimanente le ali e la coda sono simili a quelle del maschio, ma i colori ne sono meno vivaci. La sua statura è ancor più piccola. V. la Tav. 999.

Il viaggiatore Bruce ha trovato questo piccione nelle parti basse dell'Abissinia, che abbandona in numerosi branchi nella stagione piovosa, per trasferirsi nelle regioni più meridionali, ove nidifica. Sta appollaiato sui grandi alberi e nel più profondo silenzio durante il caldo diurno. Levaillant lo ha ritrovato nel Sud dell'Affrica, e questo naturalista ha osservato che vive appaiato e stabilisce il suo nido nelle buche degli alberi, ove partorisce quattro uova bianche lionate o isabelline.

106. Colombaa jojoo, *Columba vernans*, Lath., Linn., Temm., *Col.*, tav. 10 e 11; il Piccione verde delle Filippine, Buff., tav. color. 138. Il nome di *jojoo* è quello che gli abitanti dell'isola di Giava applicano a questa bella specie di colombar. Ha dieci pollici di lunghezza totale; il suo becco è corto ed assai men grosso di quello degli altri uccelli della medesima divisione, lo che lo ravvicina specialmente ai colombi propriamente detti. Il maschio ha la testa, la gola e tutte le parti posteriori del collo grige turchinicce (la tavola della Knip non mostra questo colore che solamente al collo posteriore, e la testa, come il collo anteriore, sono verdi chiari); il petto presenta due larghe fasce trasversali, poste l'una sull'altra, e la di cui superiore è lillà chiara, mentre quella inferiore è gialla ranciata; il dorso, le scapolari e le tettrici delle ali sono d'un verde oliva cupo; una fascia gialla trasversale è formata da tutte le macchie di tal colore che terminano le grandi tettrici; tutte le penne alari nere, e le secondarie solamente orlate di giallognolo; il ventre è grigio cenerino; l'addome giallo; il sottocoda è rosso biondo; le dodici penne laterali di questa parte, sopra, d'un grigio cupo all'origine, poi con una larga fascia nera e terminate di grigio assai chiaro, e le due penne intermedie d'un grigio uniforme; i piedi d'un bel rosso; l'iride ha un cerchio esterno rosso, ed un'altro, dentro ad esso, turchino. La femmina manca delle due fasce lillà e gialle ranciate che si veggono sul petto del maschio; tutto il suo corpo è verde giallognolo chiaro; la testa e la parte posteriore del collo sono grige turchine.

Questa specie si trova alle isole di Luçon e d'Antigua, come pure a Giava, in una sola stagione dell'anno.

107. Colombaa odorifero, *Columba olax*, Temm. e Lang., Ucc. color., tav. 241. È il più piccolo fra i colombar. La sua total lunghezza è di sette pollici e mezzo. Il maschio, il solo conosciuto, è cenerino chiaro sulla testa, sul collo, sulla nuca, e sui lati del corpo ricoperti dall'ala. Sul petto ha una larga placca rossa bionda; il ventre è verde, e l'addome, come pure il sottocoda, sono bruni castagni; il dorso è di tal colore, egualmente che le scapolari ed una parte delle tettrici dell'ala; le penne alari sono nere, e le secondarie sole orlate di giallo chiaro; il groppone e la maggior parte del di sopra delle penne caudali sono d'un nero lavagnino, e le ultime solamente hanno la punta cenerina; sotto, queste penne sono di un nero pieno con la cima biancastra; i piedi e il giro dell'occhio sono rossi; la base del becco è turchina e la punta verdognola.

Questa specie, simile nelle forme al colombar aromatico, abita l'isola di Sumatra.

Specie poco conosciute o dubbie (1).

108 Colombo ad ali macchiate, *Columba poiciloptera* Vieill.; *Columba maculosa*, Temm. Il D'Azara, che fa conoscere quest'uccello del Paraguai sotto il nome di *paloma cobijas manchadas*, gli assegna dodici pollici di lunghezza, un mantello generalmente grigio piombato, con le tettrici superiori delle ali brune e con macchiette bianche verso la cima, le piccole avendo di più uno stretto orlo esterno bianco; le penne del collo senza reflesso; i piedi paonazzi cupi; l'iride bianca; il giro dell'occhio rosso; le penne

(1) La denominazione di *Colombi*, da noi data a questi uccelli, è considerata nel generico significato del nome di *Columba*, come l'ha adoperata Linneo.

alari turchine e terminate di nerastro: i sessi non differiscono sensibilmente l'uno dall'altro.

109. Colombo coturnica, *Columba tetraoides*, Lath., Linn. Lo Scopoli null'altro dice su questo piccione, se non che somiglia alla coturnice per la sua testa e per il collo nero circondato dal bianco sulla gola. Non ne indica la patria.

110. Colombo bianco verdognolo, *Columba pallida*, Lath., Vieill. È proprio della Nuova-Olanda. Il suo abito, tutto bianco verdognolo, passa al cenerino sulla testa e sul collo; le sue remiganti sono orlate di bruno scuro, e le altre penne delle ali irregolarmente macchiate di nerastro; le due sole penne medie della coda sono nerastre; il becco ed i piedi bruni.

111. Colombo turchino del Messico, *Columba coerulea*, Lath., Linn., Vieill.; Piccione turchino del Messico, Buff., St. degli Uccelli, pag. 525. Ha la testa, il collo, il corpo superiore e le penne del tarso turchine; la fronte rossa; il petto, il ventre, i fianchi, le tettrici superiori delle ali ed inferiori della coda rosse; le remiganti e le tettrici turchine; il becco, l'iride e i piedi rossi; è grosso quanto il piccione domestico. Quest'uccello non ha verun'analogia col nostro Colombo azzurro, *Columba coerulea*, Temm. (n.° 67).

112. Colombo bruno di Cartagena, *Columba fusca*; Vieill. Secondo Jacquin, questo uccello, grosso quanto la tortora, ha il mantello bruno; il collo ed il petto ondulati di nero e di bianco, gli occhi neri.

113. Colombo bruno della Nuova-Olanda, *Columba meridionalis*, Lath., Vieill. La lunghezza di questo piccione è di nove pollici e mezzo. È bruno rossastro, più pallido sotto che sopra, e posteriormente biancastro; le penne delle ali sono brune cupe, e le loro piccole tettrici con tre o quattro macchie porporine nerastre; la coda è corta, rotonda, bruna, con tutte le sue penne appuntate e terminate da una lunula bianca, eccettuate le due intermedie, che lo sono da una fascia nera; gli occhi sono bruni, circondati da una pelle nuda e bianca turchiniccia; il becco è nero, i piedi sono rossi.

114. Colombo bruno rossastro; *Columba rubescens*, Vieill., Krusenst, Viag., tav. 17. La testa e il collo sono cenerini; l'occipite è nerastro; tutto il rimanente del corpo è bruno rossastro; le penne interne dell'ala e la base delle esterne sono bianche. Questo piccione, lungo otto pollici, è stato trovato, dai naturalisti della spedizione di Krusenstern, sulle montagne dell'isola Moukakiwa.

115. Colombo bruno verde, *Columba brunnea*, Lath., Temm., *Col.*, pag. 121; Piccione bruno e verde, Vieill. Ha il pileo, il collo posteriore, il dorso e le tettrici alari d'un rosso bruno, il collo anteriore, il petto ed il groppone d'un bel verde; il becco ed i piedi rossi sanguigni. È stato trovato alla Nuova-Zelanda.

Se a questa descrizione si aggiungesse che il ventre è bianco, si riconoscerebbe in questa specie il colombo gigante.

116. Colombo a collare bianco, *Columba asiatica*, Lath., Temm., *Col.*, in 8.° pag. 467; Tortora a collare bianco, Vieill. Questo piccione dell'India ha undici pollici di lunghezza. Ha la testa, il corpo anteriore e la coda cenerini, il collo verde giallognolo, con un collare bianco verso il basso; il mezzo e il di sotto dell'ala bianchi; le penne alari nere ed orlate di biancastro; i piedi turchinicci o gialli; il becco turchiniccio alla base e biancastro in punta.

117. Colombo egiziano, *Columba aegyptiaca*, Lath., Temm., *Col.*, pag. 119, ed in 8.°, pag. 370. Ha la testa paonazza; il collo anteriore coperto di lunghe penne smarginate in cima, nere alla base, e di color ruggine sulle barbe della loro estremità; il dorso grigio; il petto violaceo; il ventre biancastro; le ali generalmente brune; le due penne intermedie della coda brune; quella per parte bruna, col mezzo nerastro; la terza e la quarta grige brune alla base, poi nere, con un poco di bianco in cima; le più laterali coi medesimi colori, ma con più bianco; i piedi carnicini; il becco nero; il giro degli occhi nudo e turchiniccio.

Questa specie vive in Egitto, vicino ai luoghi abitati.

118. Colombo Fermin, *Columba surinamensis*, Lath., Temm., *Col.*, pag. 121; Tortora del Surinam, Fermin, *Surin.*, 2, pag. 165. Questo colombo, lungo nella sua totalità dieci pollici, ha la testa e il dorso cenerini; il collo variato di verde e di nero; le grandi penne delle ali brune; le secondarie grige, il petto ed il ventre biancastri; i piedi rossi.

Come riferisce Fermin, è comunissimo

al Surinam, nidifica sulle cime dei più grandi alberi, e fa due covate per anno. La sua carne è apprezzata.

119. Colombo del Messico, *Columba mexicana*, Linn., Gmel., Lath.; *Columba fusca*, Briss.; il Piccione del Messico, Buff., St. nat. degli occ., pag. 525. Quest' uccello, al quale Fernaudez riferisce il nome di ce*hoilotl*, ha l'abito bruno, il petto e la punta delle ali bianche; il giro degli occhi ed i piedi rossi vivaci; l'iride nera.

120. Colombo montagnuolo del Messico, *Columba hoilotl*, Lath., Linn., Gmel., Buff., Uc., 2, pag. 525. Della grossezza del nostro piccione romano, questa specie ha il corpo rosso biondo porporino, con le piccole tettrici delle ali bianche, il becco ed i piedi rossi.

Una varietà è lionata pallida, invece di essere rossa bionda, ed ha il becco ed i piedi rossastri.

121. Colombo agarrero, *Columba zelandica*, Temm., *Col.*, pag. 120; *Columba Novae Zelandiae*, Linn., Gmel. Longo diciassette pollici e due linee, questo colombo ha tutte le parti superiori rosse brune, il qual colore si cangia sul collo anteriore in tinta verdi; il groppone turchino; le penne alari nerastre; il ventre bianco; la coda nera; il sottocoda turchiniccio; il becco rosso, come pure le orbite.

Abita la baia oscura (Dusky-Bay) alla Nuova-Zelanda. Vi reca, nel linguaggio degli abitanti, il nome d'*hagarrero*; troviamo in esso molta analogia col colombo gigante.

122. Colombo goad-goano, *Columba armillaris*, Temm., *Col.*, pag. 118; Colombo nero e bianco, Vieill.; *Columba melanoleuca*, Lath. Quest' uccello, il quale, come crede Temminck pare che sia una varietà del Colombo macchiato, n.° 28, ha tredici pollici di lunghezza. Ha la faccia anteriore bianca; una macchia nera triangolare fra il becco e l'occhio; una macchia rossa dietro a quest' ultimo; il vertice e l'occipite grigi chiari; il collo grigio bruno; tutte le parti superiori del corpo brune verdognole; il petto ed il ventre totalmente bianchi; le penne dell'angolo dell'ala brune verdognole; alcune macchie nere irregolarmente distribuite sui fianchi; il becco ed i piedi rossi.

È stato trovato alla Nuova-Olanda.

123. Colombo color rena d'oro, *Columba miniata*, Lath., Temm., *Col.*, pag. 119; Gran Tortora della China, Sonn.; Tortora a testa grigia, Vieill. Presso a poco della statura del colombaccio, ha la testa grigia; il collo anteriore, il ventre e l'addome grigi vinati chiari; la parte posteriore del collo e il dorso d'un paonazzo porporino cupo; le penne laterali del collo, assai smarginate verso la cima, nere e terminate di grigio vinato; le penne dello spallaccio rena d'oro cupo; le tettrici alari brune terree; il groppone grigio lillà; le due penne intermedie della coda nere terree; le laterali grigie nere alla base con l'ultima metà bianca; il becco giallognolo; l'iride rossa; i piedi bruni. Abita la China.

124. Colombo piombato, *Columba plumbea*, Vieill.; Nuovo Diz. Questa specie, portata dal Brasile dal defunto Delalande, ha il mantello tutto d'un bruno piombato, meno cupo sotto che sopra, con alcuni reflessi verdi sui lati del collo e con macchie vinate chiare sul disopra di tal parte; le prime penne delle ali orlate di grigio all'esterno; il mento biancastro; la coda rotonda; il becco nerastro; i tarsi rossi. La sua lunghezza totale è di dodici a tredici pollici.

125. Colombo porporino di Giava, *Columba purpurea*, Lath., *Syn.*, 2, pag. 628, Gmel., *Purple pigeon*, Browo, *Ill. Zool.*, tav. 18. Ha la fronte verde; la testa ed il collo d'un bel porporino; il petto ranciato; il dorso, le scapolari ed il ventre verdi; l'addome rosso e le penne nerastre. La sua grandezza è quella del piccion torraiolo. A Giava ed ai Celebi si chiama *Jooan*. Temminck, *Col.*, in 8.°, pag. 443, riferisce quest' uccello alla specie del Colombar Jojoo, *Columba vernans*, n.° 106, malgrado le differenze che presenta il suo mantello.

126. Colombo a collare porporino, *Columba eimeensis*, Lath., Linn., Temm., *Col.*, pag. 120; Piccione colombaccio a collare porporino, Vieill. Ha quattordici pollici di lunghezza, il vertice e la nuca bruni; la fronte, la gola ed il collo anteriore d'un rosso biondo pallido o di color vinaccia; i lati del collo d'un rosso bruno (e questo colore, mutandosi in porporino, forma una fascia trasversale sul petto, la quale è posteriormente marginata da una fascia bianca); le tettrici superiori delle ali porporine; le penne nerastre; il ventre grigio nerastro; il piedi rossi; il becco nero.

È stato trovato nell'isola d'Eimeo, nel mare del Sud. Osserviamo in esso

qualche somiglianza col Colombo Zoë, del quale Garnot e Lesson ci hanno comunicata la descrizione; ma ne differisce bastantemente da esserne specificamente distinto.

127. Colombo selvaggio nel Messico, *Columba naevia*, Lath., Linn., Gmel.; il Piccione selvaggio nel Messico, Buff., St. nat. degli Ucc., pag. 525. Questa specie, che è stata pure indicata da Feroandez sotto il nome di *hoilotl*, è superiormente d'un bruno macchiato di nero; il suo petto ed il ventre sono lionati chiari; le tettrici inferiori delle ali e della coda cenerine; le penne alari sono d'un bruno uniforme, i piedi rossi, ed il becco è nero. (V. il Colombo nel Messico, n.° 119, del quale potrebbe essere una semplice varietà, come suppone Buffon.)

128. Colombo selvaggio nel Paraguai, *Columba melanoptera*, Molina, Linn., Gmel., Temm.; il Piccione con le ali nere, *Columba sylvestris*, Vieill. La testa anteriore, il collo, la gola, le piccole tettrici superiori dell'ala, sono rosse paonazze; la testa posteriore è rossa bionda cupa, a reflessi aurei, verdi e cremisini; le ali e la coda sono nerastre, e quest'ultima terminata di bianco; il rimanente dell'abito è turchino rossiccio più chiaro sotto il ventre che altrove; il becco è nero, l'iride cenerina, ed i piedi sono rossi. La sua lunghezza totale è di dodici pollici. Il D'Azara, che ha fatto conoscere questo uccello sotto il nome di *paloma montes*, dice che sta nei grandi boschi, ch'è selvaggio e forma dei piccoli branchi. Il Sonnini e Temminck credono che si potrebbe riferirlo alla specie del colombo ad ali nere del Molina, ma questo ravvicinamento non è adottato da Vieillot.

129. Colombo verna macchiato, *Columba maculata*, Lath., Linn., Gmel., Temm., *Col.*, in 8.°, pag. 465. Questa specie, della quale non conosciamo la patria, è d'un verde lustro, col ventre e con l'addome neri; le penne del collo strette ed allungate; le penne scapolari e quelle delle ali con macchie biancastre verso la cima; le remiganti e le penne caudali nere ed orlate di biancastro; le ultime terminata da tal colore; il becco nero, con la punta gialla; le unghie nere; i piedi bruni, col tarso impennato per metà. La sua lunghezza è di dodici pollici.

130. Colombo a testa e collo bianchi di Norfolk, *Columba norfolcensis*, Lath., Vieill. La testa, il collo ed il petto sono bianchi; il corpo inferiore e le penne alari nere; il dorso e le tettrici superiori delle ali porporine e con macchie porporine anco più cupe; la coda è d'un porporino velato ed orlata di nero. La sua lunghezza totale è di tredici pollici.

Una varietà ha la testa, il collo ed il petto ferruginei; le ali e il dorso verdi; le penne alari nerastre; il rimanente del corpo inferiore bruno porporino; le due penne medie della coda ferruginee, e le altre del colore del groppone.

Questa specie è stata trovata nell'isola di Norfolk.

131. Colombo a testa e collo grigi, *Columba cuneata*, Lath. Non ha che sette ad otto pollici e si trova alla Nuova Olanda. La testa, il collo ed il petto sono grigi pallidi; il ventre, le gambe ed il sottocoda bianchi; il dorso e le tettrici superiori delle ali brune rosse bionde chiare, le prime essendo macchiate di bianco; le penne grige brune cupe; la coda è gradnata, e tutte le sue penne sono terminate di bianco, il qual colore maggiormente si estende su quelle del mezzo.

132. Colombo tortora nella Costa del Malabar o Colombo arabiso, *Columba malabarica*, Lath., Temm., *Col.*, pag. 122. È grosso quanto la tortora domestica del Senegal. Ha la testa, il dorso superiore e le ali d'un grigio bruno chiaro; il petto ed il collo anteriore grigi vinati; alcune macchie ovali d'un bel bianco sulle medie tettrici delle ali; le due penne caudali intermedie grige, le altre nere nei loro due primi terzi, e bianche nell'ultimo; il ventre bianco; il becco, i piedi e l'iride rossi.

È dell'India.

133. Colombo tortora a gola porporina, Buff.; la Tortora verna (*Turvert*) *ejusd.*, St. degli Ucc., tom. 2, pag. 555; *Columba viridis*, Lath., Temm., *Col.*, pag. 121. Ha otto pollici di lunghezza; la fronte e la gola grige cenerine; la testa, ed il collo posteriori, il dorso, il groppone, le ali, il sopraccoda, il petto ed il ventre, d'un bel verde cupo; la gola ed il collo anteriore d'un bel paonazzo porporino; le penne delle ali nere; quelle della coda, superiormente, di un turchino verdognolo, marginata di verde e terminate di grigio bruno, le due medie essendo tutte verdi; sotto, tutte le penne nere e terminate di biancastro; i tarsi rossi, per metà impennati; il becco rossastro. È delle Molucche.

134. Colombo a ventre rosso, *Columba sinica*, Lath., Linn., Gmel., Temm., *Col.*, pag. 120; la Tortora rigata della China, Buff. Ha dieci pollici e mezzo di lunghezza; il pileo grigio cenerino; le gote e i lati del collo gialli, con macchie rosse situate alla cima delle penne di quest'ultima parte; l'occipite, il collo posteriore, il dorso, il groppone e le tettrici superiori della coda bruni e con strisce nere trasversali numerosissime; tutto il corpo inferiore, principiando dal petto ed esso compreso, rosso roseo; le piccole tettrici alari superiori brune, con strisce trasversali bianche nere; le grandi penne nere, orlate di bianco; le penne della coda brune pallide; il becco di color corneo ed i piedi rossi. È propria della China.

135. Colombo touarocco, *Columba macroura*, Lath., Linn., Gmel. Temm.; la Tortora touarocco o di coda larga, Boff., tav. color. n.° 329. Quest'uccello, lungo dodici pollici, ha i piedi ed il becco rossi, e la membrana della sua base bianca; la testa, il collo, il corpo superiore, le ali e la coda d'un bruno rosso biondo, tendente al vinato; il ventre e le penne delle gambe bianche sudice; la coda, lunga sei pollici, rotonda e terminata di bianco. Abita l'isola del Ceilan. (Desm.)

Tavola sinonimica

Delle specie del genere Colombo o Piccione.

Colombar: aromatico, specie 103; commendatore, 98; di Capelle, 100; di coda appuntata, 101; di fronte nuda, 104; Jojoo, 106; maitson, 99; odorifero, 107; pompadour, 103; unicolore, 102; Waalia, 105.

Colombi: a baffi bianchi, 61; a baffi neri, 93; a berretto bianco, 39; a cintura nera, 49; a coda annulata, 35; a collare bianco, 116; a collare porporino, 126; a collare rosso biondo, 77; a doppio ciuffo, 18; a doppio collare, 72; a gola porporina d'Amboina, 133; a maschera bianca, 57; a nuca paonazza, 55; a nuca perlata, 76; a nuca scagliosa, 41; a testa e collo bianchi di Norfolk, 130; a testa e collo grigi, 131; a ventre rosso, 134; ad ali macchiate, 108; ad auricola turchina, 51; ad occhiali, 17; agarrero, 121; arruffato, 45; auricola bianca, 63; auricolare, 47; azzurro, 67; bianco, 82; bianco verdognolo, 110; biondo, 79 e pag. 284; bramino, 132; bruno della Nuova-Olanda, 113; bruno di Cartagena, 112; bruno rossastro, 114; bruno verde, 115; cannella, 42 e pag. 285; capigrigio, 56; capirosso, 46; capiverde, 52 e 133; ciuffo lungo, 83; ciuffone, 33; Colombaccetto, 40; Colombaccio, 19; colombella, 36; color di porfido, 59; color di topo, 87; color rena d'oro, 123; comune, 75; coturnice, 109; della Carolina, 92; della costa del Malabar, 132; del Messico, 119; di coda larga, 85; di Forster, 65; di Geoffroy, 86; di Macquarie, 97; di Maugé, 94; dipinto, 84; di Reinwardt, 91; Dussumier, 78; egiziano, 117; eritrottero, 60; fagianotto, 90; Fermin, 118; Foujingo, 43; gigante, 16; goad-goang, 122; gote nude, 44; incapestrato, 26; iogastro, 70; Jaioboo, 53; Konkoupa, 16; Kurukuru, 64; labrador, 48; leucomelo, 21; loquace, 38; lumachella, 32; luttuoso, 30; macchiato, 28; magnifico, 24; mantellato, 25; marino, 29; monaco, 71; montagnuolo del Messico, 120; moscadivoro, Temm., 22; moscadivoro, Forst., 23; nero e bianco, 122; oceanico, 23; palombello, 27; Pampusan, 74; picazuro, 34; pinon, 31; piombato, 124; porporino di Giava, 125; poukiobou, 62; retato, 81; rossiccio, 50; rosso, 74; scaglioso, 88; screziato, 54; selvaggio del Messico, 127; selvaggio del Paraguai, 128; smeraldino, 68; tamburino, 66; terrestre, 80; torraiolo, 37, e pag. 285; tortoletta, 95; tortorino, 96; touarocco, 135; turchino del Messico, 111; turchino verdeggiante, 69; verde macchiato, 129; viaggiatore, 89; vinato, 73; vlouvlou, 58; Zoë, 20.

Colombi-galline: a cravatta nera, 4; a faccia bianca, 7; a fronte grigia, 9; a mantelletta, 3; caruncolato, 2; cocotzin, 11; colombi-quaglia, 12; della Giammaica, 9; di Jamieson, 15; Goura, 1; montagnuolo, 5; Ottentoto, 12; Pieui, 14; pimmeo, 13; propriamente detto, Levaill., 2; pugnalato, 8; rosso biondo paonazzo, 6; talpacoti, 10.

Piccioni: a baffi bianchi, Vieill., 61; a becco curvo, Sonnin., 103; a cintura nera, Vieill., 49; a coda annulata, Vieill., 35; a collare bianco, Vieill., 116; a corona bianca, Vieill., 39; a corona porporina, Vieill., 64; a cravatta nera, 4; a doppio collare, 72; a faccia bianca del Surinam, Vieill., 7; agarrero, 121; a macchie triangolari, Edw., 42; a mantelletta, 3; a nuca paonazza, Vieill., 55;

a testa gialla olivastra, Vieill., 103; a testa grigia, Vieill., 123; a testa e collo bianchi di Norfolk, 130; a testa e collo grigi, Vieill., 131; a testa turchina, Vieill., 4; auricolare, Vieill., 47; a ventre bianco (piccolo), Browne, 9; azzurro, Vieill., 67; bianco, mangianocimoscade, Sonner., 29; bianco verdognolo, Vieill., 110; bicolore, Vieill., 73; bruno a tettrici inferiori delle ali rosse, D'Azara, 9; bruno della Nuova Olanda, 113; bruno della Nuova Spagna, Vieill., 127; bruno di Cartagena, 112; bruno e verde, Vieill., 115; bruno rossastro, Vieill., 114; bruno verde, 115; caraibo, 35; cenerino ferrugineo, Sonnin., 33; cocotzin, Buff., 11; colombaccetto, Vieill., 40; colombaccio, 19; colombaccio a collare porporino, Sonn., 126; colombaccio bianco mangianocimoscade, Vieill., 29; colombaccio di Amboina, Briss., Vieill., 52; colombaccio della Guadalupa, Bonnat., 41; colombaccio delle Molucche, Buff., 21; colombaccio di Caienna, Buff., 40, e Bonnat., 50; colombaccio turchino del Madagascar, 43; colombaccio verde del Madagascar, Buff., 99; colombar, Levaill., 105; colombi-gallina, Vieill., 2; con l'ala verde, Edw., 52; con le ali bronzine, Vieill., 32; con le ali nere, Vieill., 128; con le ali rosse, Sonnin., 60; con le ali turchine, Vieill., 16; con le ali variate, Vieill., 108; coronato delle Indie, Buff., 1; coronato di Banda, 1; coturnice, Vieill., 109; cupreo, mangianocimoscade, 21; dei massi della Giammaica, Buff., 39; del Messico, Buff., 119; della Martinicca, 51; della Nuova Guinea, 1; di coda lunga, 89; di fronte nuda, Vieill., 104; di masso, 37; di Geoffroy, Vieill., 86; di Guinea, Vieill., 42; di Mangé, Vieill., 94; di Nicobar, Buff., 3; di passo, Buff., 89; dipinto, 84; di San Tommaso, Buff., 98; egiziano, 117; fonningo, 43; Jamboo, Vieill., 53; maitsou, Vieill., 99; massaiolo, 37; montagnuolo, Vieill., 5; montagnuolo del Messico, 120; nano, D'Azara, 13; nero e bianco, Vieill., 28; olandese, Sonn., 45; palombello, Vieill., 27; paonazzo a testa rossa d'Antigua, Sonner., 46; paonazzo della Martinicca, Buff., 6; parrocchetto, 106; picazuro, D'Azara, 34; picui, D'Azara, 14; piombato, Vieill., 124; pompadour, Lath., Vieill., 103; porporino di Giava, Sonn., 125; poukiobou, Vieill., 62; rossastro, d'Azara, 10; rossiccio, Vieill., 50; rosso biondo di Caienna, Buff., 6; rosso e giallo, D'Azara, 6; sbarrato, Edw., 85; scuro, Vieill., 41; selvaggio, Vieill., 35; selvaggio d'America, 89; selvaggio del Messico, Buff., 127; selvaggio del Paraguai, D'Azara, 128; turchino del Messico, Buff., 111; unicolore, Vieill., 102; verde a testa grigia d'Antigua, Sonn., 52; verde d'Amboina, Buff., 103; verde dell'isola di Luçon, Sonn., 106; verde dell'isola San Tommaso, Vieill., 98; verde delle Filippine, Vieill., 106; verde macchiato, Vieill., 129; viaggiatore, Vieill., 89; vlonvlou, Vieill., 58; waalia, Vieill., 105.

Tortore: a collare, 79 e pag. 284; a collare bianco, Vieill., 116; a collare del Senegal, 79 e pag. 284; a cravatta nera, Buff., 95; a gola macchiata del Senegal, Buff., 81; a gola porporina, Vieill., 133; a maschera bianca, Levaill., 77; a nuca perlata, Vieill., 76; a testa grigia, Vieill., 123; bianca, Vieill., 82; bianca insanguinata, 8; bionda, Levaill., 9, e pag. 284; boschereccia, 75; bruna d'America (piccola), 13; bruna della China, Sonner., 75; Cocotzin, Vieill., 11; con le ali dorate, Sonnin., 32; d'Amboina, Buff, 90; d'America, Buff., 92; d'America (piccola), 11; d'Europa, 75; del Canadà, 89; del Capo di Buona-Speranza, Sonner., 42; del Malabar, 132; del Senegal, Buff., 68; del Surinam, Fermin, 118; della Carolina, Buff., 92; della China (grande), Sonner., 123; della China, Sonner. (varietà della tortora propriamente detta), 75; della costa del Malabar, 132; della Giammaica, Buff., 4; della Martinicca Vieill., (piccola), Buff., 11; di Bantam, 85; di Batavia, Buff., 56; di coda larga del Senegal, 135; di coda lunga, Edw., 92; di Giava, Buff., 52; di Malacca, 85; di Portogallo (var. della tortora d'Europa), 75; di Queda (piccola), Sonn., 85; di San Domingo, Buff., 93; di San Domingo (piccola), Buff., 13; di Surate, Sonner., 76; grigia dell'isola di Luçon, Sonn., 75; grigia della China, Sonn., 76; grigia di Surate, 76; grigia insanguinata, 8; insanguinata, Vieill., 8; nana, Vieill., 13; Ottentota, Vieill., 12; Picui, Vieill., 14; propriamente detta d'Europa, 75; retata, Levaill., 81; rigata della China, Buff., 134; rigata delle Indie, Buff., 85; rossastra, Vieill., 10; scagliosa, Vieill., 88; smeraldina, Levaill., 68; tamburino, Levaill., 66; tortoletta, 95; tortorina, Temm., 96; tourocco, 135; verde d'Amboina, 133; yaupau, 4.

COLOMBO DELLA GROENLANDIA. (*Ornit.*) I marinari hanno impropriamente applicata questa denominazione ad un

uccello che, per il suo color bianco e nero, e per la sua statura, è sembrato loro avere qualche analogia col piccione. È la *Columba groenlandina* di Martens, *Colymbus minor* e *grylle*, Linn. Cuvier ha, ad esempio di Pallas, adottato il nome latino di *cephus* (ovvero *cepphus*, Moehring) per i colombi della Groenlandia. (Ch. D.)

COLOMBO DI MARE. (*Ornit.*) L'uccello così chiamato dai marinari è la *Procellaria capensis*, Linn., ch'è pur chiamata colombo tuffatore in certi libri di navigazione. (Ch. D.)

** COLOMBO TORRAIOLO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 270, ha questo nome la *Columba livia*, Briss. V. all'articolo Colombo la specie 37.ª (F. B.)

COLOMESTRUM. (*Bot.*) V. Cinottobo. (J.)

** COLON. (*Anat.*) V. Intestini. (F. B.)

COLON. (*Mamm.*) V. Colos. (F. C.)

COLONA. (*Bot.*) V. Colomaia. (Poir.)

** COLONNA ARTICOLATA. (*Moll.*) Lo Knorr distingue con tal nome le belemmiti. V. Belemnite. (F. B.)

COLONNA TORTA. (*Conch.*) Denominazione volgare d'una conchiglia che Bruguières pone nel suo genere Bulimo, sotto il nome di *Bulimus columna*; è una specie del genere Limnea. V. Limnea. (De B.)

COLONNARE [Androforo]. (*Bot*) *Androphorum columnare*, cioè, androforo in forma di colonna, o fatto a colonna. Nella malva, nell'ibisco ed in altre malvacee si osserva l'androforo o sostegno delle antere, colonnare, il quale innalzasi verticalmente dal centro del fiore, e somiglia una piccola colonna.

COLONNARIA. (*Bot.*) *Colonnaria*, genere di funghi stabilito dal Rafinesque Schmaltz, e che pare non debba formare che una sezione in quello del *clathrus*. Le specie riunitevi hanno, secondo il citato botanico, le diramazioni semplici, e portano i semi sui margini. V. Clatro. (Lem.)

COLONNATA. (*Falcon.*) Questa espressione, la quale indica il volo dell'uccello rapace che si eleva ad angolo retto per insegnire l'airone ed altri uccelli, è pure adoperata in altre circostanze. Si chiama *colonnata di volo*, l'elevazione dell'uccello che va ad una tale altezza da perderlo di vista, e *colonnata di fuga*, il moto che si dà quando il timore d'un uccello di lui più forte lo costringe ad allontanarsi precipitosamente. (Ch. D.)

COLONNEA. (*Bot.*) *Columnea*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *personate* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice profondamente quinquefido; corolla molto più lunga, tubolata, curvata, gibbosa alla base, col lembo bilabiato, il labbro superiore quasi intiero, l'inferiore trilobo; quattro stami didinami, con antere spesso conniventi; uno stilo con stimma bilobo. Il frutto è una cassula un poco carnosa, globulosa, di due logge, circondata dal calice patente, con un tramezzo carnoso, sul quale si trovano molti semi minuti.

* I caratteri di questo genere, consacrato alla memoria di Fabio Colonna, sono stati qui modificati a seconda dei cambiamenti, che si sono introdotti nel genere. Dal quale si è creduto dover togliere diverse specie, come:

1.° * La *columnea erecta*, Lamk., ch'è la *treviranía coccinea*, Willd., o la *cyrilla pulchella*, Lherit., *Stirp.*, tab. 71, o l'*achimenes coccinea*, Pers., o la *buchnera coccinea*, Scop., o la *gesneria pulchella*, Sw. V. Treviranía, Cyrilla, Achimenes.

2.° La *columnea longifolia*, Linn., ch'è l'*achimenes sesamoides*, Willd. et Vahl., *Symb.*, o il *diceros longifolius*, Lour., o *sesamum javanicum*, Burm. V. Diceros, Achimenes.

3.° ** La *columnea trifoliata*, Link, ch'è la *stemodia suffruticosa*, Bonpl., o la *stemodia trifoliata*, Reichenb., o la *columnea violacea*, Jacq. fil. V. Stemodia.

4.° La *columnea cochinchinensis*, Poir., pianta di fusti villosi, erbacei, striscianti, di foglie glabre, ternate, ovali lanceolate, dentate a sega, di fiori solitari peduncolati, bianchi violetti, pelosi di fuori, colla corolla quasi campanulata, di quattro rintagli, uno dei quali più grande, coi filamenti pelosi, con una cassula bivalve, di due logge: che il Poiret tolse dal genere *diceros*, e che lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag 813) riferisce al genere *achimenes*. V. Diceros-Achimenes. (A. B.)

Le altre specie sono per la massima parte di fusto rampicante o strisciante, di foglie semplici ed opposte, di fiori ascellari, quasi solitari.

Si distinguono le seguenti.

Colonnea rampicante, *Columnea scandens*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.* tab. 524, fig. 1; Plum., *Icon.*, tab. 89, fig. 1. Ha i fusti

striscianti sopra terra, o rampicanti sugli alberi mercè di piccole barbe laterali, numerose, un poco villose; le foglie ovali, picciuolate, intiere, appena crenulate, un poco pubescenti e bianchicce; i fiori d'ordinario solitari, pedoncolati, collocati nelle ascelle delle foglie superiori. Questi fiori hanno la corolla d'un bel rosso scarlatto, lunga due pollici, un poco curvata, villosa di fuori; le cassule bianche, globulose, carnose, un poco più grosse d'una nocciuola. Cresce nei boschi della Martinicca.

** La *columnea villosa*, Willd., suppl., è per lo Sprengel (*Syst. veg.* 2, pag. 842) riunita a questa specie. (A. B.)

Colonnea irsuta, *Columnea hirsuta*, Sw., *Flor.*, 2, pag. 1080; Lamk., *Ill. gen.* tab. 324, fig. 2. Questa specie, raccolta nelle isole della Giamaica, fu, secondo lo Swartz, confusa colla precedente; dalla quale, a vero dire, differisce per i fusti un poco legnosi, scabri, tetragoni e rampicanti; per i ramoscelli erbacei; per le foglie bislunghe, acuminate, disuguali alla base, coperte di peli articolati; per i fiori terminali, ascellari, quasi solitari, villosissimi, porporini o bianchi rossicci, colle divisioni del calice lanceolate, acute, col tubo della corolla ventricoso, globuloso alla base; per il frutto della forma e della grossezza d'un pisello.

Colonnea rutilante, *Columnea rutilans*, Sw., *Flor.*, 2, pag. 1083. Distinguesi per il color rosso rutilante e lustro di tutte le sue parti. Ha i fusti lisci, nodosi, un poco legnosi e rampicanti; le foglie ovali, lunghe tre pollici, leggermente dentellate, villose di sotto; i fiori villosi, gialli rossicci, quasi solitari; il calice di quattro o cinque rintagli ottusi, laciniati ai margini villosissimi; la corolla profondamente labiata. Cresce nella foresta della Giamaica.

Colonnea ispida, *Columnea hispida*, Sw., *Flor.*, 2, pag. 1085. Questa specie che cresce nelle alte montagne della Giamaica, ha i fusti semplici, articolati, quasi legnosi, lunghi da uno a tre piedi, scabri per verruche sovrastate da un pelo rigido; le foglie ispide, ovali bislunghe, ottose, appena dentate; i fiori ascellari; i calici villosissimi, rossi sanguigni; una cassola carnosa, ombilicata, bianchiccia, trasparente; i semi nerastri, bislunghi.

Colonnea ovala, *Columnea ovata*, Cav., *Icon. rar.*, 4, tab. 391. Ha i fusti legnosi, striscianti o rampicanti; le foglie ovali, crenolate, ispide di sopra, pubescenti e ferruginose di sotto; i fiori solitari, coi rintagli del calice lanceolati, provvisti di due denti alla base, colla corolla rossa scarlatta, la quale ha il tubo lungo un pollice, peloso di fuori, di quattro rintagli ovali, il superiore bifido, più lungo, coi filamenti rossi, sovrastati da antere conniventi. Cresce al Chilì.

Colonnea stellata, *Columnea stellata*, Lour., *Flor. coch.*, 467. Ha il fusto strisciante ed erbaceo; i ramoscelli risorgenti; le foglie ovali, ternate, odorose, dentate a sega; i fiori solitari, bianchi, rigati di rosso; i rintagli del calice subolati, uguali; le cassule pelose, di due logge. Cresce alla Coccincina.

Osservazione. Il genere *achimenes* di Pietro Browne appartiene probabilissimamente a questo in discorso, dal quale il Vahl lo distingue per una corolla con lembo quadrifido, quasi uguale. Nel genere *columnea*, giusta la descrizione Willdenowiana, le cassule sono d'una e non di due logge; i semi nidulanti; la corolla di due labbri, col superiore profondamente trifido, col medio incavato e volta. (Poir.)

COLONNETTA. (*Bot.*) Sotto i nomi francesi di *colemelle*, di *couamelle* e di *coulemelle*, che in italiano sonano *colonnetta*, si conoscono in Francia diversi agarici, fra' quali l'*agaricus procerus*, Pers. V. Agarico.

Le colonnette di terra, *coulemelles de terre*, e le colonnette degli alberi, *coulemelles des arbres* formano due piccole famiglie, che il Paulet ha stabilite nel suo genere *fungus*, che corrisponde all'*agaricus* del Linneo.

† *Colonnette di terra.*

I funghi di questa prima famiglia sono notabili per avere il gambo diritto, duro, cilindrico, simile ad una colonnetta (*columella*), per aver tutta la superficie squammosa e villosa, e le lamine bianche, che non cangiano di colore. Le specie contenutevi son quattro, le quali nel Trattato del Paulet trovansi figurate nelle tavole 135 e 137. Eccole.

1.° Grande colonnetta, *Grande coulemelle*, Paol.; *Agaricus procerus*, Pers.; volgarmente *tignosa fatta a pestello*, *pestelli di bosco*. Questa specie è stata descritta in questo Dizionario all'articolo Agarico.

2.° Colonnetta d'acqua, *Coulemelle*

d'eau, Paul. Cresce lungo le rive dei marazzi; è sospetta, e somiglia la precedente, ma n'è più piccola.

3.° Piccola colonnetta, *Petite coulemelle*, Paul. Ha un'altezza di tre o quattro pollici, è del colore del bossolo, ed ha il gambo pieno. Non manifesta qualità sospette.

4.° Colonnetta scabra, o Colonnetta tigrata, *Coulemelle hérissée* ou *coulemelle tigrée*, Paul. Rientra in uno degli *agaricus floccosus*, *incortus*, e *pilosus* dello Schaeffer, ed è forse l'*agaricus flammeus*, o *aurivellus* del Batsch. Questo fungo si fa distinguere per il suo colore di zaffrone o rosso di fuoco, per le squamme o prominenze brune, ond'è scabro e come tigrato, e per le lamine tinte d'un color verde sudicio o olivastro; s'alza quattro o cinque pollici, e spande un odor virulento: ma pare che possa adoperarsi negli usi culinari senza pericolo.

†† *Colonnette degli alberi.*

I funghi appartenenti alla seconda famiglia si distinguono dai precedenti per avere i colori piu vivi, per il gambo meno lungo e per crescere sugli alberi e non in terra. Essi sono in numero di tre specie, che presso il Paulet si rappresentano nelle tavole 138 e 139.

1.° Colonnetta del faggio, *Coulemelle du hêtre*, Paul. Questo agarico, detto anche aurora pallida, ha le lamine gialle verdi, poi rosso bionde: pare sia buono a mangiarsi.

2.° Colonnetta della quercia, *Coulemelle du chêne*, Paul. È coperta di prominenze rosso-bionde, disposte quasi circolarmente sopra un fondo bianco: ha le lamine d'un color lionato cupo.

3.° Colonnetta del salcio, *Coulelemelle du saule*, Paul. È da prima bianca, poi rosso-bionda, ed ha le lamine di color lionato intenso.

Questi tre funghi crescono su'tronchi degli alberi, s'alzano due o tre pollici, ed hanno qualità perniciose. Sembrano essere varietà dell'*agaricus subsquamosus*, Schaeff., tab 29 e 30. (Lem.)

COLONNETTA. (*Bot.*) *Columella; Sporangium*, Hedw. Si dà questo nome al piccolo asse filiforme che osservasi nel centro dell'urna delle muscoidee. L'asse d'un frutto, che, come in quello del geranio, persiste dopo la caduta dei semi ai quali serviva di sostegno, è qualche volta indicato anche col nome di colonnetta. (Mass.)

COLONO. (*Ornit.*) Denominazione assegnata dal D'Azara ad una specie d'Aliuzzo da lui descritto sotto il n.° 180 dei suoi Uccelli del Paraguai. (Ch. D.)

COLOOCE. (*Bot.*) Specie d'ortica di Sumatra, dalla quale, secondo il Marsden, si leva un filo che non val meno di quello delle nostre canape. (J.)

COLOPHONIA. (*Bot.*) V. Colofonia. (J.)

COLOQUINTIDA. (*Bot.*) Nome volgare del *cucumis colocynthis*. (J.)

** COLOQUINTINA (*Chim.*) Il principio amaro che levasi dal parenchima della coloquintida, *cucumis colocynthis*, è stato distinto con questo nome. Per ottenerlo si separa il parenchima dai semi, si taglia e si tratta con acqua fredda, che poi si fa evaporare con mite calore. La soluzione, nel tempo dello svaporamento, si intorba e lascia separare a quando a quando la coloquintina sotto forma di gocce oleaginose, che freddandosi si condensano. Queste gocce sono solubilissime nell'alcool. (A. B.)

COLORATO. (*Bot.*) *Coloratus*. I botanici chiamano colorate tutte quelle parti d'una pianta che non sono verdi. Allorchè le foglie, le brattee il calice ec., hanno un color particolare che non sia verde, s'indica questo colore, ove la descrizione che si fa della pianta non sia generale: ma in una descrizione comune, a meno che il colore non sia caratteristico, non vien menzionato; e dicesi semplicemente esser quella parte colorata. Lo che accade, per esempio, riguardo alla *dracnoea terminalis*, alle brattee del *melampyrum cristatum*, ai calici della fuschia, del tropeolo ec. (Mass.)

COLORATUS. (*Bot.*) V. Colorato. (Mass.)

COLORE. (*Chim.*) Questa parola è spesso dai chimici usata in luogo di principio colorante, come, per esempio, dicesi il colore rosso di cartamo, invece del principio colorante rosso di questa punta. (Ch.)

** COLORE. (*Bot.*) Molte sono le varietà di vitigno (perocchè il Micheli; Mss., ne descrive fino a dodici) che in agricoltura pigliano questo nome dall'uso che si fa del mosto delle loro uve per dar un color rosso nero ed un maggior corpo e diversi vini; il che dicesi governo. V. Vite. (A. B.)

COLORI. (*Ornit.*) Non occorrerebbe specialmente occuparsi dei colori in un ar-

ticolo d'Ornitologia, se le infinite variazioni nell'abito degli uccelli non obbligassero a ricercare i mezzi di applicare la maggior precisione possibile ai vocaboli adoperati per descrivergli. Audebert, nella sua Storia naturale degli Uccelli dorati, ha divisi i colori in opachi, lustri, cangianti e metallici. Risulta dalle sue osservazioni: 1.°, che i colori *apachi* non mutano di scalature, sotto qualunque aspetto si considerino, e che le barbe delle penne così colorite hanno gli steli, da embedue le parti, in tutta la loro estensione, con sottilissime e finissime barbule; 2.° che i colori *lustri*, senza cangiare di scalature, hanno però una lucentezza simile a quella dei corpi tirati a pulimento, come le penne rosse dei picchi, ec., e che le penne le quali godono di tal proprietà non offrono, in generale, barbule che alla loro base, presentando il rimanente delle barbe una superficie liscia ed in apparenza cilindrica, per quanto sotto sieno longitudinalmente scavate; circostanze dalle quali possiamo concludere che il lustro delle penne lucenti dipende dalla durezza e dal pulimento degli steli delle loro barbe, e ch'è tanto più vivace quanto più corte sono le barbule; 3.°, che i colori *cangianti* sono l'attributo delle penne le quali, oltre al lustro dovuto al loro pulimento, cangiano di scalature secondo l'angolo descritto dal raggio che le illumina, effetto proveniente, secondo la teoria di Newton, dall'essere le barbule solamente un poco più dense dell'aria circostante, e dal provare poca divergenza i raggi, passando da tal mezzo nelle lamine situate alla superficie dei corpi; 4.°, che i colori *metallici*, vale a dire, la di cui lucentezza è simile a quella dei metalli, si veggono negli uccelli che hanno le penne vestite di barbule molto dure, egualmente larghe in tutta la loro lunghezza e che sembrano troncate alla loro cima, le quali, vedute al microscopio, presentano una fila di punti luminosi tanto più lucenti quanto più sono perpendicolari i raggi lucidi. Il *Colibrì rubintopazzo* può essere particolarmente preso in esempio di queste specie di penne. Se si stacca una di quelle che gli cuoprono la gola, si osserva che la prima metà dello stelo, non colorita, è vestita di barbule simili a finissimi peli, e che l'altra ha le barbule assai più larghe, d'una densissima materia, d'una superficie liscia, e che pesa quanto tre penne di colore opaco d'egual volume. La principal causa della sua notabil lucentezza consiste nell'essere la parte colorita di ogni barba profondamente scanalata, e nel presentare alla luce una superficie concava, simile a quella d'un reverbero. Quando il raggio lucido cade orizzontalmente sulla barba che ne rappresenta la sezione, non può succedervi reflessione, e la gola dell'uccello è oscura; se il raggio seguita la diagonale, la parte illuminata della gola risplende; quando finalmente la luce cade perpendicolarmente, i raggi si frangono in tutti i sensi, ed abbaglianti fuochi si staccano da quello specchio. Ecco il motivo, perchè, ad ogni moto dell'uccello, la sua gola passa dall'oscurità alla più vivace lucentezza.

Per quanto le variazioni nella contestura delle penne sembrino avere sui colori degli uccelli maggiore influenza di quelle della temperatura dei climi che abitano, si osserva, generalmente, che il mantello è più ricco ed offre maggiori scalature e reflessi nei paesi caldi; che i colori sono meno distinti nei giovani che negli adulti; che spesso non acquistano tutta la loro forza che dopo un certo numero di mude; che in alcuni provano delle variazioni secondo le stagioni; che si offuscano negli uccelli allevati in gabbia, e che la spoglia di essi non potrebbe dare che un'imperfetta idea della bellezza dell'abito, quando in tutta la sua freschezza, è animato dall'alito della vita.

I colori, diversamente distribuiti sul corpo, si esprimono con termini particolari. Si chiamano linee, *lineae*, quando sono estesi longitudinalmente ed hanno ovunque una lunghezza eguale, un poco considerabile; zone, *fasciae*, allorchè sono trasversali ed occupano uno spazio assai largo; fasciuole, *strigae*, allorchè queste zone sono piccole e capilliformi; macchie, *maculae*, quando, differenti dal fondo, e senza presentare figure caratterizzate, sono sparse su diverse parti del corpo; gocciole, *guttae*, allorchè hanno la forma d'una lacrima; ocelli ovvero occhi, *ocelli*, quando sono rotonde e d'un altro colore nel centro; punti, *puncta*, allorchè sono semplici macchiette tonde, ec. (Ch. D.)

COLOS, COLON, COLUS. (*Mamm.*) Strabone parla, sotto il nome di κόλος, d'un animale selvaggio della Scizia, che paragona al cervo ed al montone, e nel

quale si è creduto riconoscere il saiga, *Antilope saiga*. V. Antilopa. (F. C.)

** COLOSTRO. (*Mamm.*) V. Allattamento. (F. B.)

** COLOVRAZIA. (*Bot.*) *Kolowratia*, genere nuovo di *scitaminee*, che nelle *Reliquiae Haenkeanae seu descriptiones et icones plantarum*, pubblicata per cura del Museo di Boemia, dal 1825 a 1827 è stato stabilito per una pianta dell'isola di Luzon, che il Dott. Haenke raccolse con molte altre in America. Ecco i caratteri che gli si assegnano: calice tuboloso, cilindrico, di due o tre denti, rinforzato, steso longitudinalmente nella parte superiore; corolla tripartita, con lacinie diangulai; labbretto eretto, patente verso l'apice, trilobo, dentato lateralmente alla base; antera doppia; filamento piano, largo, più lungo dell'antere, rotondato all'apice; stilo filiforme, con stimma infundiboliforme. Il frutto è una cassula lineare lanceolata, acuminata, biloculare, con due semi lineari.

L'unica specie di questo genere è detta *kolowratia elegans*, ed è nella citata opera figurata alla tav. 20. (A. B.)

COLPESCE. (*Ittiol.*) In qualche parte d'Italia così chiamasi l'*Acipenser huso*. V. Storiona. (I. C.)

COLPODA, *Kolpoda*. (*Amorf.*) Genere di animali infusorii, senza canale intestinale nè verun organo distinto, quasi senza forma determinata, e che non si possono altrimenti definire se non dicendo che sono specie di membrane irregolari, trasparenti e sinuose. È stato stabilito da Muller per alcuni corpi organizzati microscopici, da esso trovati in certe infusioni vegetabili, nelle acque del mare, e che possono probabilmente essere planarie o anco germi d'animali più elevati. I loro moti sono, a quanto sembra, lenti ed oscillatorii. Muller, il solo autore che abbia osservati questi animali, ne ha distinte sedici specie; è però costante che, per quanto sieno state ammesse da tutti gli zoologi, bisogna convenire che sono assai male stabilite, e che in generale, questo gruppo di animali che vagamente indicasi sotto il nome d'infusorii o di microscopici, avrebbe bisogno di essere riesamiuato da cima a fondo. In che differisce, per esempio, il genere Colpoda dai paramecii? Comunque sia, le specie descritte e rappresentate da Muller nell'Enciclopedia metodica, sono le seguenti:

1.° La Colpoda lamina, *Kolpoda lamella*, ch'è bislunga e membranosa.

2.° La Colpoda gallinella, *Kolpoda gallinula*, poco o punto diversa dalla precedente.

3.° La Colpoda becco, *Kolpoda rostrum*, è, a quanto ci pare, un paramecio aurelia, e si trova infatti, com'esso, nelle acque ove cresce la lenticchia.

4.° La Colpoda stivale, *Kolpoda ocrea*, non ne diversifica probabilmente di più.

5.° 6.° e 7.° Crediamo ancora che la Colpoda mucronata, *Kolpoda mucronata*, appartenga alla medesima specie, come pure la Colpoda striata, *Kolpoda striata*, e la Colpoda nocciolo, *Kolpoda nucleus*.

8.° In quanto alla Colopoda triquetra, *Kolpoda triquetra*, che somiglia un poco ad un piccolissimo mollusco nudo, della famiglia delle doridi, non osiamo giudicarne: è marina.

9.° La Colpoda gallina di Faraona, *Kolpoda meleagris*, molto somiglia ad una planaria; è d'acqua dolce, sottile, a margini anteriormente crenulati, e nel maggior modo polimorfa. V. la Tav. 42*.

10. La Colpoda crenolata, *Kolpoda assimilis*, pare che sia la striata: si trova egualmente nell'acqua marina.

11.° La Colpoda cucolo, *Kolpoda cucullus*, differisce da tutte le altre, giacchè è ovoide e ventricosa; si trova nell'infusione del fieno. V. la Tav. 42*.

12.° La Colpoda cornamusa, *Kolpoda cucullus*, molto somiglia alla colpoda striata.

13.° La Colpoda linguetta, *Kolpoda cucullio*, è la Colpoda lamina, e si sviluppa nei medesimi luoghi.

14. La Colpoda rene, *Kolpoda ren*, che si presenta nell'infusione del fieno è massiccia, ovale e smarginata verso il mezzo.

15.° La Colpoda pera, *Kolpoda pyrum*, probabilmente non ne diversifica.

16.° Finalmente, la Colpoda cuneo, *Kolpoda cuneus*, ne è pure molto vicina; è claviforme, ed una delle sue estremità ha qualche piccola punta. (De B.)

** COLPODIO. (*Bot.*) *Colpodium*. L'*agrostis paradoxa* di Roberto Brown, che cresce nell'isola Melville, è la medesima graminacea di quella, per la quale egli medesimo aveva formato un genere particolare, sotto la indicazione di *colpodium*, dove la pianta dicevasi *colpodium latifolium*. (A. B.)

** COLPODIUM. (*Bot.*) V. Colpodio. (A. B.)

COLPOON. (*Bot.*) Questo genere di pianta,

stabilito dal Bergius per un arboscello del capo di Buona-Speranza, e nuovamente riprodotto dal Linneo sotto il nome di *fusanus*, è stato poi dal Figlio di questi riunito al genere *thesium*, del quale ancora fa parte. (J.)

** COLQUHOUNIA. (*Bot.*) Questo genere stabilito dal Wallich, appartiene alla famiglia delle *labiate* e alla *didinamia ginnospermia* del Linneo, ed è così caratterizzato: calice tubuloso, di cinque denti, coll'inferiore di tre lobi, i laterali inseriti nella fauce ampliata, il medio più piccolo, intiero; quattro stami ascendenti, didinami; uno stilo terminato da uno stimma di due lobi disuguali; le achene grandissime ed alate; ciascun seme con un embrione diritto in mezzo d'un grande endospermo.

La pianta per la quale questo genere fu formato, *colquhounia coccinea*, è un arbusto di fusto volubile, leggermente cotonoso, di foglie ovali, dentate a sega, un poco scabre, con grandi fiori rossi, ascellari, quasi verticillati. Cresce al Nepal. (A. B.)

COLSA, COLSAT, COLZA. (*Bot.*) Credesi che sia la specie primitiva del cavolo comune, *brassica oleracea*, che ha prodotte moltissime varietà che si tengono più o meno in pregio. Il colsat è detto *brassica oleracea arvensis*, e coltivasi in generale nel Belgio e in alcune parti d'Italia per levarne dal seme un olio ch'è d'un oggetto importante nel commercio. (J.)

** Il Decandolle ed altri botanici riguardano il colsat come una varietà della *brassica napus*, Linn. V. Brassica. (A. B.)

** COLSAT. (*Bot.*) V. Colsa. (A. B.)

** COLSMANNIA. (*Bot.*) *Colsmannia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *asperifolie* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido, più di rado quadrifido, grandissimo, petaloideo, campanulato, pentagono alla base, quindi rigonfio, colle lacinie ovali lanceolate, acute; corolla cilindrica campanulata, più corta delle lacinie del calice, col lembo di cinque denti, colla fauce nuda; cinque stami con filamenti inseriti nel tubo della corolla; con antere sagittate, raccolte in un fascetto piramidale, libero alla base; uno stilo più lungo della corolla, con stimma ottuso; quattro noccioletti ovati triangolari, lisci, ossei, perforati, aderenti in fondo del calice.

Questo genere, del quale è autore il Lehmann, comparisce affine all'*onosma*. Conta la specie seguente.

Colsmannia gialla, *Colsmannia flava*, Lehm., *Mag. Berl. Ges. naturf. Freund.*, VIII, 2, pag. 92, t. 2; *Asperif.*, 2, pag. 355; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 556. Pianta erbacea, villosa, di radice scuriccia, bianca nell'interno; di parecchi fusti eretti, semplici, lunghi mezzo piede; di foglie spatulate, erette, sericee; di racemi secondi, composti di fiori gialli. Pare che questa pianta fosse ricolta in Oriente dal Tournefort. (A. B.)

COLTA. (*Bot.*) V. Calab (J.)

** COLTELLACCI. (*Bot.*) Si dicono così indistintamente l'*iris pseudoacorus*, e lo *sparganium erectum*. (A. B.)

COLTELLI. (*Ornit.*) In termine di falconeria così chiamansi le tre prime penne delle ali degli sparvieri, ed in generale la prima penna delle ali degli uccelli rapaci. (Ch. D.)

COLTELLO, *Leuciscus cultratus*, *Cyprinus cultratus*, Linn. (*Ittiol.*) Specie di pesce del genere Albula. Ha la testa piccola e molto compressa; la sua mascella inferiore è ricurva verso la superiore; il corpo e la coda sono assai compressi; il ventre è carenato; la prima dorsale situata superiormente all'anale; la linea laterale, diritta presso la sua base, piegata poi verso il basso, quindi ricurva verso la pinna caudale e tortuosa. Le scaglie sono larghe, sottili, che offrono cinque raggi divergenti, e debolmente aderenti. La nuca è grigia acciaio; i lati sono argentini; il dorso è grigio bruno; le pettorali, di notabil lunghezza, l'anale e le catope, sono grige sopra e rossastre sotto. Le pinne dorsale e caudale sono grige.

Questo pesce giunge alla lunghezza di diciotto pollici, e pesa fino a due libbre. Si pesca nel Danubio, nell'Elba, in quasi tutti i fiumi della Germania e della Svezia, nel Baltico, nel golfo di Finlandia, nel mar Nero, nel mar d'Azow e nel mar Caspio. V. Albula e Ciprino. (I. C.)

COLTELLO POLLACCO. (*Conch.*) Nome mercantile d'una specie del genere Solene, *Solen cultellus*, Linn. (De B.)

COLTOTL. (*Ornit.*) Fernandez indica, cap. 20, sotto questo nome e con quello d'*avicula inflexa*, un uccello della forma e della grandezza della passera comune, il di cui mantello, sopra un fondo nero superiormente e grigio sotto, offre delle

macchie bianche; il suo canto somiglia a quello del cardellino. Quest' uccello del Messico non è stato ancora, a quanto pare, riconosciuto dai naturalisti. (Cu. D.)

COLTRE FUNEBRE. (*Erpetol.*) Daudin ha applicato questo nome, in latino *Coluber mortuarius*, ad un colubro di Ganjam, nel Bengala, ov'è chiamato dagli Indiani *naugealled keaka*, e di cui Russel ha pubblicata la figura nella sua bell'opera sui serpenti. È poco conosciuto. (I. C.)

COLTRE FUNEBRE. (*Conch.*) Denominazione mercantile della *Voluta oliva*, var. *olivacea*, Born., ovvero l'Oliva funerale. (De B.)

COLTRE FUNEBRE. (*Entom.*) È il nome comune che Geoffroy aveva assegnato ad una specie di piccola cetonia della quale sono state poi fatte le *Cetonia hirta*, *funesta*, *stictica*, ec. V. Cetonia. (C. D.)

COLTRICIONE. (*Bot.*) Nome volgare che il Micheli (*Nov. pl. gen.*, 130, tab. 71, fig. 2) registra d'un boleto, da lui nominato *polyporus alpinus*, il quale è cenerino, ed ha il cappello graticolato di sopra e celluloso di sotto. (Lem.)

** Questo fungo corrisponde al *boletus tessulatus*, Poll., *Flor. Ver.*, 3, pag. 618. (A. B.)

COLUBER. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Colubro. V. Colubro. (I. C.)

** COLUBRA DE MER, cioè COLUBRO DI MARE. (*Ittiol.*) Sinonimo, secondo Delaroche, d'*Ophisurus serpens*, Lac., ad Ivica. V. Ofisuro. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 347.)

COLUBRI. (*Ornit.*) Il nome del colibrì è alle volte così scritto in Salerne, che, d'altronde, non lo distingue dall'uccello-mosca. (Ch. D.)

COLUBRINA, *Colubrina*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha stabilito un genere di pesci di questo nome, sopra una figura della collezione delle belle pitture eseguite alla China e cedute alla Francia dall'Olanda. Questo genere, che appartiene alla famiglia dei cilindrosomi di Duméril, presenta i seguenti caratteri:

Senza pinna dorsale; anale corta, stretta; caudale bifida; testa e corpo lunghissimi; cranio coperto di placche, come nei serpenti.

Facilmente si distinguerà il genere Colubrina dalla maggior parte di quelli della famiglia dei Cilindrosomi, che hanno una pinna dorsale, e dal genere Ompok, che ha la pinna anale lunga e larga. V. Cilindrosomi.

La Colubrina chinese, *Colubrina chinensis*, Lacép. Tinta generale turchina argentina, senza macchie. (I. C.)

COLUBRINA. (*Ittiol.*) Nome specifico di una Murenofide di De Lacépède, che Cuvier pone fra gli Ofisuri. V. Murenofidi ed Ofisuro. (I. C.)

COLUBRINA DELLA VIRGINIA. (*Bot.*) La radica alla quale si dà questo nome, pare sia quella dell'*aristolochia serpentaria*, più volgarmente conosciuta col nome di serpentaria virginiana. (L. D.)

COLUBRINI, *Colubrini*. (*Erpetol.*) Oppel ha indicato sotto questo nome il settimo sottordine dell'ordine degli ofidii. Gli assegna per caratteri; coda più sottile del corpo e rotonda; senz'apertura anteriormente agli occhi, e senza denti veneniferi; placche caudali, per lo più doppie. Nel metodo di quell'erpetologo, debbono qui collocarsi i generi Bongaro e Colubro. V. Bongaro e Colubro. (I. C.)

COLUBRINO. (*Erpetol.*) Daubenton ha applicato questo nome ad una specie di serpente descritto da Hasselquist, *St.*, pag. 320, n.° 65, e di cui Linneo ha formato l'*Anguis colubrinus*. Daudin ne ha fatto il suo Erice colubrino. V. Erice. (I. C.)

COLUBRINO. (*Min.*) È il nome che varii autori hanno assegnato ad alcune varietà di serpentino, e più particolarmente al Serpentino ollare. V. Serpentino. (B.)

COLUBRO, *Coluber*. (*Erpetol.*) Genere di rettili, dell'ordine degli ofidii, della famiglia degli eterodermi. Comprende tutte le specie di serpenti di quella famiglia che hanno la coda cilindrica, armata sotto d'un doppio ordine di placche, e che sono costantemente privi di denti veneniferi.

Questo genere era numerosissimo in specie in Linneo, che vi aveva riunite le *vipere*, che ne sono state giustamente smembrate, per i loro denti veneniferi. Ne sono stati ancora separati quindi i *pitoni*, che hanno delle placche ventrali strettissime e dei gancetti presso l'ano; le *urrie*, nelle quali le placche della base della coda sono semplici, ec. Ma, adesso ancora, questo genere è eziandio il più numeroso ed il men chiaro di quelli dell'ordine degli ofidii; sembra, infatti, aver servito di rifugio a tutte le specie

mal distinte, e presenta i seguenti caratteri.

Coda inferiore armata d'un doppio ordine di placche, disposte a coppie; cima della coda rotonda; senza denti veneniferi; nove a dodici scaglie, maggiori di quelle del rimanente del corpo, sulla testa; placche intere sotto il ventre; senza sproni presso l'ano.

Per questi caratteri ed il prospetto che daremo alla parola Erpodermi, distingueremo agevolmente i colubri dalle vipere e dagli altri generi vicini.

La testa dei colubri è generalmente depressa; per lo più il suo contorno è ovale, e talvolta solamente ellittico; alcune specie hanno la facoltà di dilatarla e di deprimerla a volontà; le scaglie che la ricuoprono, quasi sempre in numero di nove, sono disposte due a due sulla punta del muso e sull'occipite; la seconda fila è egualmente di due, e la penultima ne offre tre.

Il loro osso timpanico è mobile e quasi sempre sospeso ad un altro osso, analogo al mastoideo, e fissato al cranio per muscoli e per ligamenti. I rami della mascella inferiore non sono fra loro uniti, e quelli della superiore non aderiscono alle ossa intermassillari che per ligamenti; talchè possono considerabilmente discostarsi. Perciò i colubri sono del numero di quei serpenti che hanno la facoltà d'inghiottire corpi di loro più grossi.

Le loro arcate palatine partecipano a questa mobilità, e sono armate d'acuti denti, ricurvi in addietro, fissi e non forati; i rami delle due mascelle sono armati di simili denti, talchè ve ne sono quattro ordini sopra, e soli due sotto. I quali denti sembrano dotati della facoltà d'esser rimpiazzati quando sono stati svelti.

La loro lingua è bifida e molto estensibile; è nascosta, nello stato di riposo, sotto una grossa massa carnosa, situata in fondo alla bocca.

Il loro esofago è, generalmente, molto dilatabile.

La copula dei colubri è poco conosciuta. Sono ovipari, e partoriscono fino a due volte l'anno, cioè, sui primi giorni della primavera e verso la fine d'estate. Le loro uova sono bislunghe e membranose; il calore del sole le fa sviluppare.

Il genere di cibo dei colubri varia secondo le specie; ma s'impadroniscono costantemente d'animali vivi, d'insetti, di vermi, di battracii, di molluschi, di pesciuoli, d'uccelli, di quadrupedi, ec. Non mangiano mai frutti nei giardini, nè vanno a succhiare il latte delle vacche, nelle praterie ovvero nelle stalle, come hanno preteso pastori visionarii o impostori, i racconti dei quali hanno però sparso tal pregiudizio in tutta l'Europa.

Debbono vivere lungamente, ma non abbiamo su ciò positive notizie.

I colubri dei paesi freddi e temperati si nascondono sotterra in autunno, per restarvi letargici tutto l'inverno.

Del rimanente, siccome l'organizzazione dei colubri è generalmente la medesima di quella della maggior parte degli ofidii e di quella specialmente degli eterodermi, quelli fra i nostri lettori che fossero curiosi di notizie su tal proposito, ricorrano agli articoli Eterodermi, Ofidii e Serpente.

La Vipera acquaiuola, *Coluber natrix*, Linneo, *Natrix vulgaris*, Laurenti. È cenerina, con macchie nere lungo i fianchi, e con tre macchie bianche che formano un collare sulla nuca; le sue scaglie sono carenate Il numero delle placche ventrali varia considerabilmente, cioè, da 144 a 175; le coppie di placche subcandali vanno dal numero di 48 a quello di 68. Il qual numerico carattere è pertanto più che insufficiente. La coda, conica ed assottigliata, finisce in un piccolo sprone diritto e corneo.

Le tinte variano anch'esse molto; il dorso è talvolta cenerino rossiccio, ed il collare è frequentemente d'un bel giallo, e posteriormente marginato da una larga macchia nera cupissima. Le macchie che regnano alla parte superiore dell'animale sono, in generale, con molta regolarità disposte, e quasi sempre situate su quattro o cinque file longitudinali; piccolissime sul dorso, sono più distinte verso i fianchi.

La sua lunghezza è di due a tre piedi e mezzo.

La vipera acquaiuola si trova in tutta l'Europa sulle rive delle acque dolci, nelle praterie, sul margine dei boschi. Ha pure volgarmente i nomi d'*anguilla di macchia*, di *serpe acquaiuolo*, di *serpe nuotatore*. Si può maneggiarla senza timore, poichè non cerca di mordere se non quando è molto irritata, ed il suo morso non è punto pericoloso.

Se viene tormentata, fischia con forza; esala dalla bocca un fetido vapore, leggermente muschiato, anima i suoi sguardi, si slancia serpeggiando, e lascia tra-

pelare di sotto alle sue scaglie un umore bianco d'un fetore insopportabile e il di cui odore è assai tenace. Nel momento del pericolo lancia pure i suoi escrementi, che offrono il medesimo fetore.

De Lacépède ci fa sapere che in Sardegna si alleva questo serpente in una specie di domesticità, e che non è insensibile alle carezze dei suoi padroni. D'altronde, in quell'isola, viene riguardato per un animale di buono augurio, e si lascia liberamente entrare nelle case.

In alcune provincie si mangiano le vipere acquaiuole, e pretendesi che la loro carne sia saporitissima. Si usa pure il loro grasso, come calmante e resolutivo, in topico. Si preparano con questi animali dei brodi, che si amministrano nelle scrofole, nelle affezioni reumatiche, nelle malattie cutanee, ec.

Si possono facilmente allevare delle vipere acquaiuole; ma bisogna nutrirle con animaletti vivi, ranocchie, insetti, molluschi, ec.; ricusano il latte, la carne cotta ovvero cruda, ec.

Nuotano con la massima facilità, e traversano paduli e fiumicelli. Si arrampicano pure agli alberi con somma destrezza, per andare a sorprendervi i giovani uccelli.

Questo colubro partorisce quindici a quaranta uova nelle buche sulla riva delle acque, nel concio, nei colmi di fieno. Sono ovali, grosse come l'indice, ed attaccate a coroncina le une alle altre. Si sviluppano alla metà dell'estate, ed avanti l'inverno i feti hanno già sei pollici di lunghezza.

La vipera acquaiuola è rappresentata in Seba (*Thesaur.* II, tab. 4, n.° 1, 2, 3). Se ne conoscono parecchie varietà.

1.ª *Varietà.*

Bruna nerastra; puntini gialli e radi sopra; cenerina sotto. (Laurenti, *Synops. Reptil.*, pag. 74, n.° 145).

2.ª *Varietà.*

Macchie gialle nel loro centro sul dorso; (*Idem*, *ibid.*, pag. 76, n.° 153). Secondo il conte di Turn, abita a Gemona, presso Fréjus.

3.ª *Varietà.*

Una macchia e molti freghi color di fuoco. (Meyer., *Thier.*, tom. 1.° tav. 87 e 88).

4.ª *Varietà.*

Turchina, con punti nerastri e con linie ondulate trasversali. (Gmelin, *Syst. nat.*, *var.* e, pag. 1100.)

5.ª *Varietà.*

Turchina, con una fasciuola bianca da ambedue le parti, con macchie nerastre sparse; le carene delle scaglie bianche; il ventre bianco, con una macchia nera da ambedue le parti. (*Id. ibid.*, *var.* f.)

6.ª *Varietà.*

Collo macchiato di rosso. Questa vipera acquaiuola vive nei paduli presso Jaïk, verso le rive del mar Caspio. (Pallas, Viaggio in Russia, in 8.º, tom. 2, pag. 355).

7.ª *Varietà.*

Turchina cenerina, nerastra sotto, con una macchia bianca arcuata e con un'altra sulla cima dell'occipite; dorso ondulato di nero. Questo serpente è stato indicato da alcuni Erpetologi sotto il nome di *Coluber gronovianus* (Gmelin, *loc. cit.*, pag. 1101; Laurenti, *loc. cit.*, pag. 75, n.° 150; Seba, *Thes.* II, tab. 32, fig. 1).

8.ª *Varietà.*

Centosettantotto grandi piacche sotto il ventre; sessanta paia di piacche sotto la coda. Del Tirolo. (Scopoli, *Annal. hist. nat.*, tom. II, pag. 39.

9.ª *Varietà.*

Bruna, senza macchie, col ventre nerastro. È il *coluber arabicus* di alcuni autori. (Gmelin. *loc. cit.*, pag. 1102, Seba, *Thes.*, II, pag. 32, tav. 33, fig. 1.)

Il Biacco, *Coluber viridiflavus*, Lacép., II., VI., 1.; il *Colubro* o *serpe comune*, Daubenton. Questa specie, la più bella fra i nostri colubri Europei, tutta gialla sotto, è macchiata di nero e di giallo sopra; ha le scaglie lisce; le piacche ventrali sono munite quasi tutte, alle due estremità, d'un punto e d'un frego neri; sono in numero di dugentosei; ve ne sono centosette paia sotto la coda.

La sua lunghezza varia da tre a quattro piedi; talvolta giunge fino a cinque

piedi; la sua circonferenza è di tre pollici al più nella parte più grossa; la coda occupa essa sola il quarto della lunghezza totale.

Questo rettile non è raro nelle regioni meridionali della Francia, nel Bordelese, nel Poitù, in Italia, ec., si trova qualche volta a Fontenebleò. Fissa ordinariamente il suo domicilio nei boschi, lungo le macchie, ovvero in mezzo ai massi ed ai mucchi di sassi. Si pasce d'uccelli, di topi, di ranocchie, di rospi, ec: si arrampica sugli alberi, e nuota agilmente. Daubenton è il primo che ne abbia parlato; ma il nome di *colubro comune*, da esso datogli, assai meglio conviene alla vipera acquaiuola.

Alla fine dell'estate, qualche tempo prima di rintanarsi, dice Bosc, questi colubri fanno sentire la sera ripetuti sibili. Nella Borgogna eredesi che sia il tempo dei loro amori; ma in quell'epoca sono già due o tre mesi che quella stagione è per loro passata.

Pretendesi che il biarco sia suscettibile d'educazione. Valmont De Bomare, che lo indica con la denominazione di *serpe familiare*, riferisce averne veduto uno talmente affezionato alla padrona dalla quale era nutrito, che strisciava spesso lungo le sue braccia come per accarezzarla, si nascondeva sotto i suoi abiti, e veniva a riposare sopra il suo seno; sensibile alla sua voce, le andava incontro se lo chiamava, e costantemente la seguitava.

Questo colubro è probabilmente quello comune in Sardegna, e che il Cetti (*Anfib. di Sard.*) ha chiamato *colubro uccellatore*. È almeno l'opinione di Daudin. Latreille crede che debbasi riguardare per l'analogo dell'*Anguis Aesculapii niger* dell'Aldrovando e del Gionstonio.

Il Colubro liscio, *Coluber austriacus*, Gmelin, Linneo; *Coronella austriaca*, Laurenti; *Coluber ferrugineus*, Sparrman. Grigio rossiccio, lucentissimo sopra, con cinque linee dietro gli occhi; una fascia dietro la testa, e due file di macchie alterne lungo il dorso, brune o nerastre; è marezzato sotto di color d'acciaio. Le scaglie, che sono lisce, hanno un puntino bruno verso la punta. Ha centocinquantanove a centosettantotto placche addominali, e quarantasei a cinquantasei paia di placche subcaudali.

La testa è piccola, depressa, triangolare, ottusa. Il corpo è allungato, cilindrico, quasi d'egual grossezza in tutta la sua estensione. Gli occhi sono poco sporgenti; l'iride è dorata.

Jacquin ha erroneamente asserito, sull'esempio di Daudin, che la femmina era cenerina ed il maschio rosso biondo.

La sua lunghezza è un poco inferiore a quella della vipera acquaiuola.

Questo colubro, che non era stato esattamente descritto fino a De Lacépède, è però assai comune in Germania ed in Francia, ed anco nei contorni di Parigi. Secondo il Laurenti, s'incontra frequentemente nei fossi e nei luoghi umidi attorno a Vienna. Daudin lo ha osservato più volte al sole nei formicolai. È timido e sempre pronto a fuggire appena vedesi: striscia con vivacità facendo dardeggiare la sua lingua; non fischia che di rado.

Bosc a Latreille credono che il *colubro gatteggiante* di Razoumowski (*St. nat. del Jorat*) sia identico col colubro liscio. Daudin lo riguarda al contrario, e giustamente, come una specie diversa.

Il Colubro viperino, *Coluber viperinus*, Latreille. Grigio bruno, con una serie di macchie nere nel contorno, gialle nel centro, che formano una sagittatura lungo il dorso, ed un'altra di macchie più piccole, ocellate, lungo i lati; il ventre macchiato a scacchi neri e bigiolini; le scaglie carenate. Ha centoeinquantatre placche addominali, e quarantasette paia di placche caudali.

La testa è ovale, bislunga, anteriormente ottusa. Il corpo è lungo, cilindrico, un poco più sottile anteriormente della testa, leggermente rigonfio verso il suo mezzo.

La lunghezza del colubro viperino è di diciotto pollici; la coda ha essa sola, quattro pollici di lunghezza. V. la Tav. 301.

È viviparo.

La somiglianza di questo rettile con la vipera gli ha meritato il nome che lo distingue; si trova nel centro e nel mezzogiorno della Francia, presso Parigi, Tolosa, Cahors, Brive, ec. Offre alcune varietà.

Il Colubro di Bordò, *Coluber girondicus*, Daudin. Occipite alto, testa lateralmente compressa, tinta generale grigia cenerina, numerose fasce trasversali e formate dal margine nero delle scaglie; scaglie lisce; ventre macchiato a scacchi gialli e neri; una macchia nera falcata sulla fronte; tre punti neri fra gli occhi.

Ha cento ottantuna placca addominale, e sessantadue paia di placche subcaudali.

La coda è terminata da uno sprone diritto.

La total lunghezza varia da diciotto pollici a due piedi.

È stato trovato questo colubro nelle vicinanze di Bordò; Daudin è il primo che lo abbia descritto.

Il Colubro quadrilineato, *Coluber quadrilineatus*, Lacép., II, VII, I; *Coluber elophis*, Shaw. Il corpo superiore è lionato, con quattro linee brune o nerastre longitudinali; le due esterne si prolungano fin sopra agli occhi, dietro i quali formano una specie di macchia nera allungata; vanno poi a riunirsi superiormente al muso. Il ventre è nerastro, lustro, simile all'acciaio pulito.

Le scaglie del dorso sono carenate; quelle dei fianchi lisce.

Ha dugento diciotto grandi placche addominali, e due paia di placche piccole anteriormente all'ano; si contano settantun paio di placche subcaudali.

Questo colubro è il più grande fra i nostri serpenti Europei; ha spesso più di sei piedi di lunghezza. Si trova in Provenza ed in Italia. De Lacépède è il primo che lo ha diligentemente descritto.

È probabile che sia il serpente indicato da Plinio sotto il nome di *boa*.

Il Serpente d'Esculapio, *Coluber Aesculapii*, Shaw, Jacquin, Lacépède, *Coluber flavescens*, Scopoli. Il corpo superiore è grigio bruno o rossiccio, con una fascia longitudinale scura, quasi nera, da ambedue le parti del dorso, e più cupa verso il ventre. Le scaglie vicine alle placche addominali sono bianche, marginate di nero sotto. Il ventre è biancastro, marezzato di grigio; le scaglie dorsali sono quasi lisce.

Il numero delle placche addominali ascende a cento settantacinque; quello delle paia di placche subcaudali è di sessanta quattro.

Questo serpente è più grosso e men lungo del colubro quadrilineato. Si trova in Italia, presso Roma, in Turchia, in Ungheria, in Illiria. Non bisogna confonderlo col *coluber Aesculapii* di Linneo, che proviene d'America, e che descriveremo frappoco.

Il nostro serpente d'Esculapio è quello che gli antichi hanno rappresentato nelle loro statue del Dio della medicina, ed è probabile che il serpente d'Epidauro fosse di questa specie.

Le sue abitudini sono presso a poco le medesime di quelle della vipera acquaiuola. In Italia gli s'insegna ad obbedire alla voce e ad eseguire diversi moti d'agilità.

Sturm (*Deutschlands Fauna*, *fascic.* 2, tav. I, II), ha rappresentati due colubri d'Esculapio. Pretende che la femmina abbia tinte azzurre distintissime. Del rimanente, a parer suo, questo serpente è assai comune nella Liburnia e nella Dalmazia, ove sale sugli alberi; si pasce d'uccelli, di lucertole ed anco di pesci. Nel 1789, nelle montagne vicine alle coste del mare Adriatico, Jacquin ne uccise, appiè d'un terebinto, un individuo il di cui stomaco conteneva cinque bigie, un *Mugil cephalus*, ed una lucertola comune.

Jacquin riferisce ancora che ha veduta una femmina partorire cinque nova allungate, cilindriche, rotonde alle due cime, e il di cui interno conteneva un liquido d'un acutissimo odore, in mezzo al quale eravi un embrione rosso, filiforme, lungo due linee. (*Collectonea od bot. chem. et hist. nat. spect.*; Vol. IV, *Vindobonoe*, 1790).

Il Colubro catenulare, *Coluber catenularis*, Daudin; *Tar-tutto*, Russel. Questo colubro è baio chiaro, con una fila longitudinale, sul dorso, di macchie triangolari vicinissime, in numero di più di sessanta, bianche, orlate da un frego nero e che formano una specie di elegante catena. Le placche addominali sono bianche giallognole con un puntino nero o bruno alle due cime; ma questi punti mancano sotto le doppie placche subcaudali.

La testa è piccola, ovale, ottusa, depressa; la mascella superiore un poco più lunga dell'inferiore; gli occhi sono protuberanti; il mezzo del dorso è leggermente rialzato; le scaglie sono lisce.

La lunghezza varia da diciotto pollici a due piedi.

Si contano da dugento ventinove a dugento settantasette placche addominali; le subcaudali sono da ottantacinque a novantasette paia.

Questo colubro è del Bengala.

Il Colubro Elena, *Coluber Helena*, Daudin, *Mega-rekulopodo*, Russel. Questa specie, notabile per la varietà e per la lucentezza dei suoi colori, è d'un giallo leggermente olivastro, con un frego obliquo turchino nero dietro gli occhi. Due strisce del medesimo colore scendono, divergendo, dall'occipite verso i lati del collo, ove si perdono.

Fra tali strisce, sul collo, si veggono tre macchie trasversali, ovali, nere; dall'ultima parte una linea turchina cupa che si estende longitudinalmente sagittata su tutto il corpo, e che ha, ad ogni angolo, un punto bianco. La tinta generale diviene più cupa sulla coda. Fra ogni striscia e le placche si veggono due file di scaglie lisce, un poco più grandi delle altre, e bianche. Tutte le placche trasversali sono perlate.

La testa è appena più larga del collo, ovale, depressa, anteriormente assottigliata, e coperta di dodici placche principali. Le mascelle sono d'egual lunghezza. Il corpo è cilindrico e gradatamente rigonfio verso il suo mezzo. Le scaglie sono ovali, lisce ed imbricate.

La lunghezza totale è di ventiecinque a trenta pollici; la coda ne forma circa i due noni.

Ha dugento ventidue placche ventrali, e novantatre paia di mezze placche subcaudali.

Il colubro Elena è del Vizagapatam. È agilissimo nei suoi moti, si slancia su tutto quello che gli si presenta, ovvero si ravvolge a spirale, sollevando la testa, come la vipera ad occhiali. Può, con la massima prontezza, soffogare un pollastro, cingendolo fra le sue volute.

Il Colubro nasuto del Bengala, *Coluber mycterizans*, Daudin; *Paserikipane* e *Botla Paseriki*, Russel. Testa più larga del collo, bislunga, depressa, rotonda sui lati, e prolungata in un muso attenuato, depresso, allungato, terminato da una puntina molle; bocca larga; mascella superiore un poco più lunga dell'inferiore; corpo un poco triangolare; dorso carenato; ventre depresso; scaglie lineari, lanceolate, poco fitte presso il collo; quelle del dorso e dei fianchi, rotonde; lunghezza quattro a cinque piedi.

La coda è cilindrica, sottile e lunghissima; è ricoperta di scaglie ovali, imbricate, con la cima sottilissima.

Il vertice, fra gli occhi ed il muso, è vestito di undici placche.

I denti sono curvi, sottili ed appuntati; gli anteriori della mandibula inferiore sono più grossi e più lunghi.

Il numero delle placche addominali varia da centosettantatre a centosettantotto; quello delle paia di placche subcaudali va da centoquarantotto a centosessantasei.

Il colore della testa è verde vellutato; sulle gote si vede una striscia gialla, che si prolunga sul collo. Il corpo e la coda sono d'un verde erba giallognolo. La regione anale, ed ambedue i lati del ventre e della coda, hanno una linea bianca giallognola. Le placche ventrali e caudali sono verdi lustre.

Questo serpente non è velenoso, per quanto Linneo abbia attribuita questa proprietà al suo *Coluber mycterizans*, ed il suo errore è stato corretto dal Dott. Grey. (*Trans. filos.*, vol. 39, part. 1.)

Il colubro nasuto del Bengala è comunissimo nel Vizagapatam e nel Carnate, ove pretendesi che salti agli occhi dei passeggeri; ma il suo morso non è punto pericoloso e non è che doloroso. Costantemente si distingue per la sua molta magrezza, e spesso la sua coda è mutilata.

Non bisogna confonderlo col *coluber mycterizans*, di Linneo, che ha riunite sotto questo nome varie specie d'America e d'Asia.

La Frusta, *Coluber flagelliformis*, Daudin; *Coluber mycterizans*, Linneo, *Natrix mycterizans*, Laurenti. Corpo sottile, allungato, d'un verde erba sopra, biancastro sotto, con una linea longitudinale pallida sui fianchi. Lunghezza da due piedi a tre piedi e mezzo.

Il numero delle placche ventrali varia da centottantasette a centonovantadue, e quello delle paia di placche subcaudali, da centoquarantasette a centosessantasette.

Questo colubro abita nell'America settentrionale, sugli alberi e sugli arboscelli, ove dà la caccia agli insetti ed agli uccelletti. Gli uccelli rapaci ne sono avidissimi, ed è spesso da loro divorato. Si può facilmente addomesticarlo, e molti se lo portano in seno.

Gli Americani lo chiamano volgarmente *coach whip snake*.

Il Constrittore, *Coluber constrictor*, Linneo. Testa appena più grossa del collo, armata sopra di nove placche; collo e corpo lunghi, cilindrici, d'un'egual grossezza; scaglie assai grandi, romboidali, quasi esagone, leggermente carenate; coda conica, allungata, terminata da un piccolo sprone. Turchino nerastro sopra, più chiaro sotto, con la gola e le labbra bianche; naso arricciato; placca anale doppia; centosettantasei a centottantasei placche ventrali, ottantotto a novantotto paia di placche subcaudali; lunghezza da cinque ad otto piedi.

Questo colubro è comunissimo nell'America settentrionale. Si trova abitual-

mente, fino dal principio della primavera, nella Carolina. Catesby (*Nat. hist. of Carol.*, tom. II, tav. 48) lo ha rappresentato sotto il nome di *black snake* (serpente nero). Rimpiazza, in quella parte del mondo, la vipera acquaiuola Europea. Secondo la relazione di Bosc, è fortissimo e si difende ostinatamente allorchè viene assalito; il suo morso non è però dannoso. Dicesi, nel paese, che si batte contro il serpente a sonaglio, e che lo soffoga nelle sue volute. Daudin pretende che si può addomesticarlo, e che per scampare dalle persecuzioni dell'uomo ricorre solamente alla fuga. Distrugge molti sorci e topi: perciò è rispettato dagli abitanti, che lo veggono, a quanto dicesi, entrare con piacere nelle loro abitazioni. Mangia pure degli scoiattoli, dei piccoli didelfi, ed anco degli uccelli rapaci, delle ranocchie, delle lucertole.

Bisogna riferire a questa specie il *serpente pollastro* descritto da Bartram nella relazione del suo Viaggio alla Carolina ed alla Florida. Stedman pur pretende che si trovi al Surinam, ove si arrampica sulla cima degli alberi.

Il Colubro iantino, *Coluber janthinus*, Merrem., *Coluber viridissimus*, Linneo; il *Colubro verdissimo*, Daudin. Testa ovale, ottusa, depressa; mascella inferiore più corta; denti piccoli ed acuti; corpo lungo, sottile, quasi cilindrico, un poco compresso; ventre depresso; scaglie lisce, piccole, numerose, romboidali e reticolate; coda molto prolungata ed appuntata; dugento diciassette placche addominali e cento ventotto paia di placche sobcaudali; colore verdissimo, ovvero d'un paonazzo più o meno lustro e cangiante in turchino cupo sopra; inferiormente biancastro; lunghezza da diciotto pollici a due piedi.

Del Surinam.

Sembra che il colubro iantino non sia stato separato dal verdissimo, come specie, che per l'alterazione dei colori nel l'alcool.

Il Colubro boiga, *Coluber ahaetulla*, Linn.; *Natrix ahaetulla*, Laurenti; Seba, *Thes.* II, tab. 82, fig. 1. Testa piccola, anteriormente ottusa, più larga del collo, ricoperta da nove grandi placche; labbro inferiore un poco più corto del superiore; collo sottilissimo; corpo che ingrossa verso il mezzo; scaglie leggermente carenate sui lati del dorso, lisce superiormente alle vertebre; colori variati e gatteggianti; testa superiore d'un bell'azzurro oltremare, orlato da un frego nero dietro gli occhi; labbra bianche; ventre perlato; centosessanta a centosessantanove placche addominali, centoquarantuna a centosettantatre paia di placche subcaudali; coda terminata da un piccolo sprone; longhezza qoattro piedi al più.

Questo serpente, di Caienna e del Surinam, è uno fra i più belli che si conoscano, ed ha tutta la vivezza delle pietre preziose. Vive ordinariamente sui rami degli alberi. È mansuetissimo e si pasce solamente d'insetti. Alcuni, sedotti, certamente, dalla sua eleganza, hanno preteso che invece di fischiare semplicamente, come gli altri serpenti, facesse sentire una specie di canto. I Mori, al Surinam, hanno per esso molta venerazione, e vanno ancora fino ad adorarlo sotto il nome di *papaw*, giammai non uccidendolo, e rigoardandolo per loro protettore.

Il *Coluber ahaetulla* di Linneo, che viene d'Amboina, non deve esser confuso col colubro da noi descritto. È probabile che, sotto questo nome, il naturalista svedese abbia riunito il boiga, il colubro argentino ed il colubro turchino a due strisce.

Il Colubro turchino a due strisce, *Coluber fulgidus*, Daudin; *Coluber africanus*, Seba, *Thes.* II; tab. 63, fig. 3; *Natrix flagelliformis*, *prima varietas*, Laurenti. Questo colubro ha molte analogie col precedente; la sua testa è lunga, stretta, anteriormente assottigliata, depressa; il suo muso, un poco ottuso; il corpo e la coda lunghi e sottili, e quest'ultima acutissima. Color generale d'un azzurro splendente, con una linea longitudinale bianca giallognola, che si stende sopra ambedue i lati del corpo, dalla testa fino alla cima della coda. Dugentuna placca addominale, centodiciannove paia di placche subcaudali.

Secondo Daudin ed il Laurenti, che ha osservato questo rettile a Vienna nel Gabinetto del conte di Turn, il colubro turchino a due strisce abita San Domingo ed il Surinam, e non l'Affrica, come dice Seba.

Il Colubro argentino, *Coluber argenteus*, Daudin. Egual forma presso a poco del precedente; dugentosei placche addominali, e cento settantasette paia di placche subcaudali; scaglie lisce, allungate, romboidali, reticolate; ano sempliee

e coperto d'una placca semicircolare; tinta generale d'un bel bianco argentino, un poco velato; testa superiore azzurra; un frego turchino, che parte dal muso, si stende da ambedue le parti del dorso fino alla cima della coda; tre altre fasce longitudinali turchine sotto il ventre e la coda.

L'individuo osservato da Daudin aveva tre piedi e sette pollici di lunghezza.

Il Colubro a testa di vipera, *Coluber monilis*, Linneo; *Coluber horridus*, Daudin; *Colubro mezzo-collare*, Lacépède; *Coluber viperinus*, Shaw, Seba, *Thes.* II, *tab* 12, *fig.* 1. Testa grande, triangolare, ottusa e depressa anteriormente, un poco elevata posteriormente e più larga del collo; il suo vertice è coperto da dieci placche; mascella inferiore più corta; corpo cilindrico, un poco rigonfio verso il suo mezzo; scaglie romboidali carenate ed imbricate; placca dell'ano semicircolare e doppia; coda allungata; dorso d'un grigio ferrugineo più o meno chiaro, con larghe fasce trasversali più cupe e marginate di nero; alcune macchie nerastre sulla testa, una delle quali a guisa di foglie di trifoglio fra le narici; ventre bianco giallognolo; coda inferiore bruna; centosessantasei a centosettanta placche addominali; ottantacinque a centotre paia di placche subcaudali; lunghezza da diciotto pollici a tre piedi.

Secondo Seba, questo serpente proviene d'America; ma è stato portato dal Giappone, ov'è conosciuto sotto il nome di *kokura*; dice Cuvier ch'è viviparo.

Il Colubro paonazzo, *Coluber reginae*, Linneo. Corpo superiore bruno paonazzo, con la gola e con la coda inferiore bianche; scaglie lisce e romboidali; lunghezza da uno a due piedi; centotrentasette a cento quarantatre placche addominali, ventiquattro a settanta paia di placche subcaudali.

Questo colubro proviene dalle Indie.

Comprendiamo sotto questo nome i colubri paonazzo e regina di De Lacépède e di Daudin, che Cuvier riguarda per una sola e medesima specie col *coluber reginae* rappresentato da Linneo. (*Musaeum Adolp. Frid.*, *tab.* XIII, fig. III.) Cuvier crede che solo differiscano per l'effetto del liquido nel quale sono stati conservati.

Il Colubro a fasce nere, *Coluber atro-cinctus*, Daudin; *Coluber Aesculapii*, Linneo; *Natrix Aesculapii*, Laurenti. Testa con una doppia fascia nera ed un poco più larga del corpo; coda assottigliata, ottusa in cima; dorso bruno, con fasce trasversali e con anelli neri; ventre biancastro; cento settantaquattro a centonovanta placche addominali, quaranta a quarantasette paia di placche subcaudali; scaglie ovali, romboidali; lunghezza di un piede e sette ad otto pollici.

Questo colubro, che non bisogna confondere col colubro d'Esculapio, del quale abbiamo parlato di sopra, proviene dall'America, secondo Merrem, che lo ha rappresentato nella tavola V. del primo fascicolo della sua opera.

Il Colubro bimacchiato, *Coluber bimaculatus*, Lacépède. Dorso rosso biondo, con due macchiette irregolari bianche, marginate di nero, assai discoste l'una dall'altra; due macchie bianche dietro la testa, più larghe delle dorsali; scaglie reticolate, romboidali e lisce alla loro superficie; dugento novantasette placche addominali, e settantadue paia di placche subcaudali: lunghezza da diciotto a venti pollici.

Patria non conosciuta.

Il Colubro moloro, *Coluber molurus*, Linneo. Testa allungata; muso molto rotondo; occipite assai largo; tinta generale rossa bionda biancastra; una fila longitudinale di grandi macchie rosse bionde, marginate di bruno; dugento quarantotto a dugento cinquantacinque placche addominali, cinquanta a cinquantacinque paia di placche caudali.

È uno fra i più grossi colubri conosciuti; acquista talvolta la lunghezza di certi boa; ve ne ha un individuo di sette piedi di lunghezza nella collezione del Museo di Parigi. Somiglia anco molto ai boa per la forma della testa, e per il numero e la figura delle scaglie e delle placche che la ricuoprono.

Abita le Indie. Schneider lo ha posto fra i boa.

Il Colubro ferro di cavallo, *Coluber hippocrepis*, Linneo. Dorso livido con macchie brune rossicce; una fascia bruna fra gli occhi; un'altra arcuata a ferro di cavallo sull'occipite; dugento trentadue placche addominali e novantaquattro paia di placche subcaudali: lunghezza da uno a due piedi.

Secondo Linneo, che ha osservato per il primo quest'ofidio nella collezione del principe Adolfo Federigo, proviene d'America.

Il Colubro Dhara, *Coluber Dhara*, Linneo. Testa ovale, ottusa, un poco depressa; dorso ceneriuo cupreo, col margine delle scaglie biancastro, e senza macchie; ventre tutto bianco; dugento trentacinque placche addominali, quarantotto paia di placche caudali.

Questo colubro, di nome arabo, è stato trovato una sola volta da Forskaël, nell'Yemen, regione dell'Arabia felice; aveva un poco meno di due piedi di lunghezza ed era appena grosso come l'indice.

Il Colubro tirio, *Coluber tyria*, Linneo, *Coluber guttatus*, Forskaël, *Coluber cahirinus*, Gmelin. Tinta generale biancastra, con tre file longitudinali di macchie brune e romboidali. Lunghezza da tre piedi a tre piedi e mezzo; volume del pollice. Testa depressa, cuoriforme, coperta di due sole placche principali; dugento dieci a dugento trenta placche addominali, ottantadue ad ottantatre paia di placche subcaudali.

Forskaël ha trovato questo colubro presso il Cairo, in un campo di trifoglio. Hasselquist lo ha pure trovato in Egitto, e ne ha depositato un individuo nel Museo del principe Adolfo Federigo.

Gli Arabi lo chiamano *Taaebân*.

Il Colubro occhiolato, *Coluber guttatus*, Linneo. Color livido; macchie rosse e nere sul dorso; piccole linee sui fianchi; macchie nere, quadrate e a scacchi sul ventre; dugento ventitre a dugento trenta placche addominali, sessanta paia di placche subcaudali.

Non bisogna confondere questa specie con la precedente. Si trova alla Carolina, particolarmente nei luoghi ove si coltivano le patate. È agile. Linneo lo ha descritto sopra un individuo che gli aveva mandato il Dott. Garden, e Catesby lo aveva rappresentato (tav. IX) sotto il nome di serpente a coroncina.

Il Colubro scabro, *Coluber scaber*, Linneo. Corpo macchiato di bruno e di nero; una macchia nera, posteriormente bifida, sul vertice; scaglie carenate ed imbricate in modo da dare un'idea di scabrosità e di ruspezza; dugento ventotto placche addominali, quarantaquattro paia di placche subcaudali; lunghezza di diciotto pollici circa.

Questo serpente vive nelle Indie. Linneo lo ha osservato nella collezione del principe Adolfo Federigo, e Merrem lo ha rappresentato.

Il Colubro molosso, *Coluber molossus*, Daudin; il *Colubro scannellato*, Latreille. Testa allungata, un poco depressa, d'un rosso mattone, con due strisce più cupe, marginate di bruno; labbra bianche, macchiate di bruno; dorso d'un rosso mattone pallido, con circa una quarantina di macchie rosse nerastre, orlate di bruno e che formano irregolari quadrati sul dorso; i lati ne hanno altre, piccole, pallide, numerose; ventre bianco, con macchie brune, quadrate, disposte due a due di seguito, ora da una parte, ora dall'altra; scaglie dorsali romboidali, quasi ovali; dugentoventi a dugento ventisei placche addominali, sessanta a sessantaquattro coppie di placche subcaudali; lunghezza due piedi circa.

Delle due strisce che sono sulla testa, la maggiore forma un arco, la di cui convessità è presso il muso, e i di cui rami, traversando poi gli occhi, vanno a finire sui lati dell'occipite; l'altra striscia forma, al vertice, un ovale, in mezzo al quale si vede una macchietta allungata del colore delle strisce.

Questo colubro è stato trovato alla Carolina da Bosc, che lo aveva dapprincipio riguardato per il colubro moluro. Molto somiglia al boa indovino. È assai mansueto, e vive sotto le scorze. Molto si teme, ma a torto, alla Carolina, ove è confuso col erotalo miliare. V. Crotalo.

Il Colubro rosso biondo, *Coluber rufus*, Lacépède. Dorso d'un rosso biondo più o meno cupo; ventre biancastro; scaglie lisce, romboidali; dugento ventiquattro placche addominali, sessantotto paia di placche subcaudali; lunghezza di circa diciotto pollici.

Patria ed abitudini non conosciute.

Il Colubro reticolare, *Coluber reticularis*, Lacépède. Corpo superiore coperto di scaglie biancastre, marginate di bianco, lo che potrebbe far credere, a prima vista, che l'animale sia avviluppato in una rete bianca; scaglie lisce e romboidali; dugento diciotto a dugento-ventuna placche addominali, ottanta ad ottantadue paia di placche caudali: lunghezza quattro piedi.

Il colubro reticolare abita la Luigiana; ve ne sono parecchi individui al Museo di Parigi.

Il Colubro iaiaoca, *Coluber corais*, Lacépède; il *Colubro corais*, Daudin. Quest'ofidio ha le maggiori analogie con la specie precedente; ha però cento settantasei placche ventrali, e cento ventun paio di placche subcaudali; la sua total lunghezza è di cinque a sei piedi.

Il maschio ha le due verghe armate di punte, e terminate da cinque membrane circolari, pieghettate e frangiate, con quattro cerchii formati di spine d'una natura scagliosa.

Si trova al Brasile, ov'è chiamato *Cobra de corais*.

Il Colubro ibiboboca, *Coluber ibiboboca*, Daudin. Testa larga quanto il collo, depressa, e assottigliata, ovale, coperta di dodici placche; bocca larga; mascella inferiore più corta; occhi laterali, situati presso il muso; corpo lungo, assottigliato, più grosso verso il suo mezzo; collo sottile, cilindrico; dorso convesso; ventre depresso; fianchi compressi; scaglie ovali, lisce, imbricate; dugentonove grandi placche addominali, e centoventinove paia di placche subcaudali; lunghezza da due a tre piedi.

Il corpo superiore è ranciato, variato d'un bel nero lucente; da ambedue i lati si osserva una fila di macchiette ranciate e gialle in forma di croce; le placche ventrali sono bianche giallognole, con un punto nero in cima.

Questo colobro viene dal Coromandel, ove si chiama *Kalla-jin*. Russel l'ha rappresentato nella tav. II. n.° 2 del suo supplemento alla *Natur. Hist. of Indian and Corom. serpents*, e Seba nella tavola VII del tomo secondo del suo *Thesaurus*.

Il Colubro capolargo, *Coluber laticapitatus*, Lacépède. Testa depressa, più larga del corpo; parte superiore con grandi macchie irregolari cupissime, riunite in varii punti del dorso, specialmente verso la testa e la nuca, sopra un fondo biancastro; parte inferiore egualmente biancastra, con macchiette slontanate e disposte longitudinalmente sopra ambedue i lati del ventre; scaglie ovali, lisce ed un poco separate le une dalle altre presso la testa; dugento diciotto placche addominali; cinquantadue paia di placche subcaudali; lunghezza da quattro a cinque piedi.

Dombey ha portato questo serpente dal Perù.

Il Colubro lionato; *Coluber fulvus*, Linneo; il *Colubro nero e lionato*, Lacépède. Corpo con ventidue anelli neri e con un egual numero d'altri anelli lionati, macchiati di bruno ed alternanti coi primi; questi ultimi, in avanti e in addietro, sono bianchi; dugento diciotto placche addominali, trentun paio di placche subcaudali; scaglie esagone e lisce; lunghezza di circa a due piedi.

Degli Stati-uniti d'America, d'onde Garden l'aveva mandato a Linneo. Secondo Palisot Beauvois, si pasce principalmente di cavallette e d'insetti.

Cuvier pone il colubro lionato nel genere Elape. V. Elape.

Il Colubro lionato scuro, *Coluber pallatus*, Linneo. È un piccolo colubro che ha le tempie bianche nivee, con macchie nerastre; è ornato superiormente di macchie nerastre, con punti bianchi; muso rotondo, ottuso; dugento diciassette placche addominali, e centotto paia di placche subcaudali, lunghezza da due a tre piedi.

D'Asia.

Il Colubro petalario, *Coluber petalarius*, Linneo. Bruno sopra, con fasce bianche; pallido sotto; scaglie ovali e lisce; dugento dodici placche addominali, e centodue paia di placche subcaudali: lunghezza da dieci pollici a due piedi.

Linneo ha per il primo descritta questa specie sopra un individuo conservato nel Museo del principe Adolfo Federigo. De Lacépède qui riferisce la cerasta del Messico, del Laurenti (Seba, *Thes.* II, tab. 20 fig. 1), e l'*apachycoatl* di Nieremberg; ma Merrem le riguarda per identiche col *colubro plutonio* di Daudin.

Il Colubro turchiniccio, *Coluber coerulescens*, Linneo; *Natrix coerulescens*, Laurenti. Testa prolungata a ponta, piombata; corpo liscio, turchiniccio, senza macchia; dugento quindici placche ventrali, e cento settanta paia di placche subcaudali.

È stato descritto e rappresentato da Linneo nel Museo del principe Adolfo Federigo. Gmelin gli assegna per patria l'America meridionale e l'India contemporaneamente, lo che è impossibile.

Il Colubro catenulato, *Coluber getulus*, Linneo. Testa piccola, coperta di nove placche nere, con punti bianchi. Ha sul dorso, ch'è nero turchiniccio, trenta o trentacinque linee giallognole e trasversali, le quali si riuniscono sui fianchi ad un'altra longitudinale e sagittata, che ha anch'essa sotto ogni angolo inferiore una macchia bianca che prolungasi sotto il ventre; il disotto dell'animale è d'un bianco giallognolo irregolarmente macchiato di nero turchiniccio e tinto di turchino pallido; dugento dieci a dugento quindici placche addominali, quarantaquattro a quarantasei paia di placche subcaudali; da ambedue le parti dell'ano si veggono alcune scagliette bi-

alunghe ed esagone; margine delle labbra bianco, con strisce nere trasversali; scaglie lisce; lunghezza da quattro a cinque piedi.

Della Pensilvania, della Carolina, della Florida e della Luigiana. È agile, e si pasce d'uccelli, di piccoli quadrupedi e di altri rettili.

Il Colubro Ebe, *Coluber Hebe*, Daudin. Bocca larga, labbra gialle; denti piccoli, acuti e numerosi; corpo lungo, un poco assottigliato, ricoperto di scaglie ovali, orbicolari, lisce ed imbricate; coda prolungata in una punta acutissima; tinta generale grigia cenerina con macchie scure; una ventina di fasce trasversali, anguste, sul dorso, tutte bianche o giallognole, con qualche punto nero sui loro margini; ventre perlato; cento novantadue placche addominali, e sessantadue paia di placche subcaudali; lunghezza due piedi.

Il Colubro Ebe abita il Coromandel, ove è conosciuto sotto il nome di *Nouniparagoudou*. Gli abitanti credono il suo morso di funeste conseguenze.

Il Colubro pantherino, *Coluber pantherinus*, Daudin. Testa ovale, bislunga, depressa; muso ottuso; labbra bianche, con macchie nere; corpo compresso; scaglie lisce, romboidali; coda lunga, depressa; dugento quattordici placche addominali, sessantasei paia di placche subcaudali; la placca anale è grande, semicircolare e doppia. Color generale bianco sudicio, con grandi macchie brune, irregolarmente quadrilatere, contornate da un frego nero, e disposte sul dorso in una fila longitudinale; un frego bruno parte dalla narice sull'occhio, e obliquamente si prolunga dietro l'occipite; una fascia trasversale è situata davanti gli occhi, ed una macchia triangolare del medesimo colore comparisce sul vertice: vi sono sui fianchi alcune macchiette rossicce obliterate; il ventre è biancastro, con grandi macchie quadrate, alterne, sulla metà delle placche; due file longitudinali e parallele di grossi punti neri, vicinissime, sulle doppie placche della coda. Lunghezza da due a tre piedi.

La patria di questo serpente non è conosciuta. Forse bisognerà, quando sarà meglio noto, riferirlo al genere Bongaro. V. Bongaro. Merrem lo riguarda per vicino al Colubro a ferro di cavallo, e Daudin, per vicinissimo al Colubro bali, del quale parleremo in appresso.

Il Colubro triangolo, *Coluber triangulum*, Lacépède. Una gran macchia triangolare bruna sulla testa, con un'altra più piccola nel suo mezzo, e d'una tinta più chiara o più cupa; scaglie lisce e romboidali; corpo superiore biancastro, con macchia rotonde, rossicce, marginate di nero ed un poco irregolari; una macchia nera, allungata ed obliqua dietro gli occhi; ed una fila di macchiette da ambedue i lati del dorso; dugento tredici placche ventrali, e quarantotto paia di placche subcaudali: lunghezza da due a tre piedi.

Il Colubro triangolo dell'America meridionale, è stato descritto per la prima volta da De Lacépède, sopra un individuo delle gallerie del Museo.

Il Colubro plutonio, *Coluber plutonius*, Daudin. Testa grossa, bislunga, depressa; muso ottuso; lingua nera, depressa, lunga stretta e molto bifida; corpo un poco compresso superiormente ai fianchi; dorso carenato; scaglie assai grandi, romboidali, molto carenate ed imbricate; coda lunga, terminata da uno sprone a scaglie lisce ed esagone. Nero lucente sopra, con fasce o marezzature trasversali, irregolari, gialle biancastre; i lati della testa variati di alcuni punti neri; d'un giallo pieno sotto fino verso il mezzo del corpo, con alcune placche marginate di grigio bruno; tutta la parte posteriore bruna ed anco quasi nera sotto la coda; dugento dodici placche addominali; cento sette paia di placche subcaudali. Lunghezza da sei a sette piedi.

Merrem ha confusa questa specie col colubro lionato scuro; Daudin ne lo ha distinto, e gli ha assegnato il nome di *plutonio*, per il suo orrido aspetto. S'ignora da qual paese provenga.

Il Colubro Clelia, *Coluber Clelia*, Daudin. Testa superiore e tempie d'un bruno scuro e cupo, come pure il collo superiore e il dorso; nuca con una larga fascia bianca trasversale; scaglie romboidali, lisce, imbricate, più grandi sui fianchi; ventre biancastro; sotto la gola un solco marginato da sei placche; dugento nove grandi placche addominali, e novantatre paia di placche subcaudali; una placca semicircolare sull'ano; lunghezza da due a tre piedi.

Del Surinam, ov'è molto raro.

Il Colubro petola, *Coluber pethola*, Linneo; *Coronella pethola*, Laurenti; *Serpens africana*, *pethola dicta*, Seba, II, *tab.* 54, fig. 4. Forma della vipera acquaiuola; colore piombato, con fasce tra-

sversali d'un rosso mattone; corpo inferiore d'un bianco mescolato di giallo, con alcune fasce trasversali brune o rossastre; scaglie ovali e lisce; dugento sette a dugento nove placche ventrali, ottantacinque a centotre paia di placche subcaudali.

Questo colubro è stato descritto da Linneo nelle sue Amenità accademiche. È poco conosciuto ed assai male determinato. Gmelin vi ha riferite, come altrettante varietà, otto coronelle del Laurenti.

Il Colubro Dione, *Coluber Dione*, Gmelin; il *Colubro Dione*, Latreille. Testa piccola, tetragona, ordinariamente reticolata dalle suture brune delle sue placche, d'un cenerino biancastro sopra, con tre fasce longitudinali più bianche, fra le quali sono disposte delle striscinole brune; biancastra sotto, con striscinole d'un bruno livido e con puntini rossastri; cento novanta a dugentosei placche addominali, cinquantotto a sessantasei paia di placche subcaudali; lunghezza di circa tre piedi.

Il colubro Dione è stato trovato da Pallas nei deserti salati vicini alle rive del mar Caspio, e nei terreni aridi, salati e montuosi che circondano il fiume Irtisch. Per l'eleganza della sua forma e dei suoi moti, e per la dolcezza delle sue abitudini, il professore del Nord lo ha consacrato alla Dea della bellezza, alla Venere Dione degli Antichi.

Il Colubro ovivoro, *Coluber ovivorus;* il *Soggolo*, Daubenton. Questa specie è assai poco conosciuta; abita l'America settentrionale, ove è stata trovata da Kalm. Linneo non ha fatto conoscere che il numero delle sue placche ventrali e subcaudali. Daudin ne ha parlato più lungamente; gli assegna i seguenti caratteri: tinta generale nera; scaglie lisce; sessanta macchie rosse alterne sotto al corpo, che si prolungano da ambedue i lati; dugentotre a dugento sei placche addominali, cinquanta a settantatre paia di placche subcaudali.

Linneo riferisce a questa specie il *guinpuaguara* del Brasile, osservato dal Pisone e dal Marcgravio; ma questo ravvicinamento domanda una nuova conferma. Molto pur somiglia al colubro constrittore.

La lunghezza del colubro ovivoro è, secondo Daudin, di circa quattro piedi.

Il Colubro audace, *Coluber audax*, Daudin. Testa ovale, slargata, anteriormente troncata, coperta di nove placche su quattro file, tutte brune, marginate di bianco giallognolo, come pure le placche labiali e le scaglie dell'occipite; sotto la gola un piccolo solco longitudinale, contornato da sei placche; corpo lateralmente compresso, giallo biancastro, con numerose fasce trasversali, rosse bionde e fitte; dugentocinque placche ventrali, novantanove paia di placche subcaudali: lunghezza di due piedi e sei pollici.

Daudin ha per il primo fatto conoscere questo serpente, del quale non indica la patria, e che però annunzia come d'una gran vivacità e di molto ardire. Ne aveva un individuo nella sua collezione.

Il Colubro dipinto, *Coluber pictus*, Daudin. Testa piccola, ovale, depressa, bocca larga; mascella inferiore più corta; occhi discosti, laterali; narici apparentissime e situate sui lati dell'estremità degli occhi; scaglie lisce, ovali, brune sopra, con numerose linee trasversali, strette, composte di puntini bislunghi neri e bianchi; fianchi gialli; ogni placca trasversale con una macchia gialla pallida; dugentodue placche addominali, e novantun paio di placche subcaudali; lunghezza di due piedi.

Russel ha per il primo descritto questo colubro, che gli è stato inviato da Casem-Cottah al Bengala, ove reca il nome di *patza-tutta*. È molto rara nel paese.

Il Colubro grigio, *Coluber canus*, Linneo. Tinta generale bianca o turchiniccia, con fasce trasversali rossicce sul dorso; due punti bianchi sui fianchi accanto a ciascuna di tali fasce, che sono dentate a sega; corpo un poco più grosso della testa; coda rastremata; scaglie ovali; centottantotto a dugento placche addominali, sessantaquattro a novantotto paia di placche subcaudali: lunghezza di circa due piedi.

Delle Indie. Merrem crede che sia identico con l'ammobate di Seba, *Thes.*, II, tab. 78, fig. 2.

Il Colubro scuro, *Coluber obscurus*, Daudin. Testa piccola, depressa, ovale; bocca larga; mascella inferiore un poco più corta; corpo lungo, cilindrico; scaglie ovali e lisce; color generale bruno cupo; cento novantasei a cento novantotto placche addominali, ottantadue ad ottantaquattro paia di placche subcaudali; lunghezza da tre piedi a tre piedi e mezzo; Van Ernest ne ha veduto uno lungo cinque piedi.

Russel ha rappresentato questo serpente

fra quelli del Coromandel; gli è stato mandato da Madepolam. Si distinguerà facilmente dal colubro constrittore, giacchè quest'ultimo ha la gola e le labbra bianche.

Il Colubro annulato, *Coluber annulatus*, Linneo; il *Baio-rosso*, Daubenton; il *Bianco e bruno*, Lacépède, *Bronse-natter*, Merrem. Dorso cenerino ovvero bianco rosso biondo, con una fascia bruna o con macchie alterne, rotonde, brune, riunite in una fascia; ventre bianco; corpo quasi esaedrico; scaglie romboidali; cento ottanta quattro a cento novantasei placche addominali; sessanta a novantasei paia di placche subcaudali; lunghezza di circa tre piedi.

Quest'ofidio abita in America, particolarmente al Surinam.

Il Colubro capocchione, *Coluber capitatus*, Lacépède. Testa assai più grossa del collo, coperta da nove placche; scaglie ovali e lisce; corpo superiore bruno cupo, con fasce irregolari, trasversali, più chiare; cento novantasei placche addominali, settantasette paia di placche subcaudali; lunghezza da due a tre piedi.

Questo colubro è vicinissimo, per la sua forma, ai colubri compresso ed audace.

Proviene dal Surinam.

Il Colubro triscale, *Coluber triscalis*, Linneo. D'un verde mare, con tre piccole linee longitudinali brune sul dorso e riunite sulla nuca; una linea bruna prolungata dai fianchi sino alla cima della coda; cento ottantanove a cento novantacinque placche addominali, settantanove ad ottantasei paia di placche subcaudali.

Questo colubro proviene dalle Indie, secondo Linneo, e d'America, secondo De Lacépède. Pare peraltro che quello descritto da quest'ultimo, sia una specie distinta da quella di Linneo, che Daudin dice aver ricevuto dal Surinam.

Il Colubro catafrattato, *Coluber scutatus*, Pallas. Placche addominali lunghe, rialzate sopra ambedue i fianchi e che occupano i due terzi della circonferenza del corpo; d'un nero scuro; placche addominali del medesimo colore e lisce, ma alternativamente d'un bianco giallognolo alla loro cima, in senso opposto, lo che fa comparire il corpo come screziato; cento novanta placche ventrali, senza comprendervi una gran scaglia doppia sull'ano; coda leggermente triedra, armata sotto di cinquanta doppie placche; lunghezza di quattro piedi.

Questo colobro, che, per la sua forma, ha molta somiglianza con la vipera acquaiuola, è stato osservato da Pallas sulle rive del Jaik, o sui terreni aridi ed elevati vicini, ovvero nell'acqua stessa del fiume.

Il Colubro russelio, *Coluber Russelius*, Daudin. Testa un poco più larga del collo, ovale, depressa; bocca piccola; mascelle eguali; corpo cilindrico; scaglie lisce, ovali ed imbricate; tinta generale grigia olivastra; una trentina di fasce trasversali, strette, più larghe nel mezzo, nere e marginate, da ambedue i lati, da una linea frastagliata bianca giallognola; ventre perlato; cento sessantanove a cento ottantotto placche addominali, cinquanta a cinquantacinque paia di placche subcaudali; lunghezza di circa due piedi.

Questo colubro abita il Vizagapatam, ove pare molto comune, e dove chiamasi *Katla-tutta*. Al Mazulipatam, secondo Russel, al quale lo ha dedicato Daudin, si chiama *cobra monil*. Questo naturalista inglese ne ha descritte e rappresentate due varietà.

Il Colubro asiatico, *Coluber asiaticus*, Lacépède. Scaglie lisce e romboidali; cento ottantasette placche addominali, e settantatre paia di placche subcaudali; lunghezza un piede.

L'individuo ch'è stato mandato d'Asia a Parigi, aveva perduti i suoi colori nell'alcool. De Lacépède lo descrisse in tal circostanza. Pare che gli Indiani chiamino questo colubro *malpolon*.

Il Colubro corridore, *Coluber cursor*, Lacépède. Verde nerastro, con macchie bianche sopra, disposte in due linee longitudinali; ventre e fianchi biancastri e lustri; scaglie ovali e lisce; cento ottantacinque placche addominali, e cento cinque paia di placche subcaudali; lunghezza da tre a quattro piedi.

Questo serpente, che Rochefort ha indicato nella sua Storia delle Antille, e che De Lacépède ha descritto per il primo sopra un individuo mandato da Chanvalon, abita particolarmente la Martinica. Ha ricevuto un tal nome per la velocità con la quale fugge. Dalla relazione del capo squadrone Moreau de Jonnès, credesi generalmente, nelle Antille, che il corridore batta vantaggiosamente il trigonocefalo ferro di lancia, e che gli riesca di farlo soccombere. L'ineguaglianza delle loro armi non sembra un'obiezione, giacchè aggiungesi che, ogni qual volta il corridore è ferito dal

dente micidiale del suo nemico, impedisce subitamente l'effetto del veleno, ravvolgendosi sui fusti corti e lattescenti delle *Euphorbia hirta*, *pilulifera*, *parviflora* e *graminea*. Le esperienze del Fontana rendono inutile quanto vi ha di maraviglioso in tal circostanza; giacchè provano che molte specie di serpenti non vanno soggetti a verun grave accidente per i reiterati morsi delle vipere.

Il Colubro perlato, *Coluber margaritaceus*, Daudin; *Coluber marguriticus*, Klein. Corpo poco distinto dalla testa, quasi egualmente grosso in tutta la sua lunghezza, cilindrico e coperto di scaglie lisce allungate, esagone; dorso perlato, sparso di macchiette nere in forma di X, e disposte a file con altre macchie d'un bianco sfacciato; ventre bianco, con macchie brune alle estremità delle placche, che sono cento ottantaquattro sotto il ventre, e sessantasei paia sotto la coda; placca anale doppia e semicircolare; lunghezza di circa due piedi.

La patria del colubro perlato non è conosciuta. Merrem, che lo ha descritto, crede che bisogna riferirvi il *Serpens ceilonica crucifera* di Seba, *Thes.*, II, *tab.* 12, fig. 2.

Il Colubro lapiati, *Coluber aulicus*, Linneo; *Natrix aulica*, Laurenti; il *Rombo*, Daubenton. Grigio, con molte linee trasversali bianche, forcute sui fianchi; due macchie triangolari bianche sui lati dell'occipite; ventre giallo pallido; cento ottantaquattro placche addominali, sessanta paia di placche subcaudali; lunghezza da tre a quattro piedi.

Questo colubro è stato rappresentato da Seba, *Thes.* I, *tab.* 91, fig. 5. Linneo lo ha descritto sopra un individuo del Museo del Principe Adolfo Federigo.

Il Colubro schokari; *Coluber schokari*, Linneo. Bruno cenerino sopra, con una doppia fascia longitudinale bianca; ventre cenerino pallido; gola giallognola, con punti bruni; cento ottanta placche addominali, e cento quattordici doppie placche sotto il ventre: lunghezza di circa due piedi; grosso quanto il dito minimo.

Forskaël ha trovato frequentemente il colubro schokari nelle montagne dell'Yemen, in mezzo alle foreste dell'Arabia felice.

Il Colubro a fasciuole, *Coluber taeniolatus*, Daudin. Color dominante d'un castagno chiaro, con linee longitudinali bianche, e con fasce trasversali nere e numerose; ventre grigio perlato assai chiaro; corpo cilindrico, lungo, poco rigonfio verso il mezzo, e coperto di scaglie lisce, ovali ed imbricate; il suo volume è quello del cannello d'una penna di cigno; cento ottantadue placche addominali, e trentotto paia di placche subcaudali: lunghezza un piede e due a tre pollici.

Questo colubro è del Vizagapatam, ov'è molto raro e dove gli abitanti lo chiamano *wanapa-pam*. È stato descritto da Russel, tav. XIX.

Il Colubro tristo, *Coluber tristis*, Daudin. Bruno nerastro sopra, con alcune scaglie dorsali turchine chiare; fianchi biancastri e con punti neri; ventre bianco; corpo rigonfio verso il mezzo; scaglie ovali e quasi lineari, eccettuate quelle della fila vertebrale che sono ovali e più corte delle altre; cento ottantuna placca addominale, e cento trenta paia di placche subcaudali: lunghezza da tre a quattro piedi.

Questo colubro è stato trovato ad Hyderabad, al Bengala, ov'è chiamato *goubra* dagli abitanti. Frequenta i boschi.

Il Colubro Sibon, *Coluber sibon*, Linneo, *Natrix Sibon*, Laurenti. Testa bianca sopra; tinta generale gialla chiara, con macchie rosse bionde e rossastre; cento ottanta placche addominali, ed ottantacinque paia di placche subcaudali.

Seba (*Thes.* I, *tab.* 14, fig. 4) dice che *sibon* è il nome che gli Ottentoti assegnano a questo serpente, che Linneo ha descritto dal naturale nelle sue Amenità accademiche.

Il Colubro idro, *Coluber hydrus*, Pallas. Corpo analogo a quello delle lucignole; testa piccola, senza muso prominente; lingua lunghissima e nera; occhi piccoli, contornati da un cerchio giallo. Cenerino olivastro superiormente; una fascia nera da ambedue i lati sul vertice, e nell'intervallo, due macchie bislunghe nerastre; corpo superiore coperto di macchie rotonde, disposte a quincunce su quattro file, le di cui laterali sono più nere; ventre macchiato di giallo e di nerastro, in modo però che il giallo domina sotto la gola; coda tutta nerastra; cento ottanta placche addominali, e sessantasei paia di placche subcaudali; placca anale quadrupla; le due ultime placche subcaudali situate l'una sull'altra.

Pare che il colubro idro viva abitualmente nell'acqua. Pallas lo ha trovato nel Rhymn, in altri fiumi che sboccano

nel Mar Caspio ed in quel mare. Non l'ha osservato mai sulle rive.

Il Colubro aurora; *Coluber aurora*, Linneo, *Cerastes aurora*, Laurenti. Giallo rosso biondo un poco livido, con una fascia dorsale gialla, prolungata dalla testa fino all'estremità della coda; testa gialla macchiata di rosso; giunture delle scaglie ranciate; cento settantanove placche addominali, e trentasette paia di placche subcaudali.

Linneo ha descritto il colubro aurora nel Museo del principe Adolfo Federigo; pare che Seba lo abbia rappresentato (*Thes.*, II, *tab.* 78, fig. 3) sotto il nome d'*jaculus*.

Il Colubro Talia, *Coluber Thalia*, Daudin; *Elaps annulatus*, Schneider. Settanta anelli o zone d'un bruno nerastro, attorno al corpo ed alla coda; diciassette placche attorno al labbro superiore, quindici intorno all'inferiore, ed otto sul vertice; scaglie romboidali; tinta generale d'un bruno mescolato di bianco; cento settantanove placche addominali, e venti paia di placche subcaudali.

Patria non conosciuta. Schneider ha descritta questa specie sopra un individuo della collezione di Bloch.

Il Colubro rigato, *Coluber lineatus*. Turchiniccio sopra, con quattro strisce longitudinali brune ed estese fino all'estremità della coda; biancastro sotto; cento sessantadue a cento settantasei placche addominali, settantaquattro ad ottantotto paia di placche subcaudali: lunghezza da quindici a venti pollici.

Questo colubro abita in Asia, al Ceilan, al Bengala, ove Russel dice che chiamasi *condanarouse*. Bisogna anco riferire a questa specie i *coluber lineatus*, *atratus* ed *jaculatrix* di Linneo; il *Colubro dardo* ed il *colubro a tre strisce* di De Lacépède, per quanto il colubro dardo sia indicato da Seba e dallo Sceuzero come proveniente dal Surinam, sotto il nome di *aequipiles;* ed il *colubro scuro*, *coluber subatratus* di Daudin, incompletamente descritto dal Gronovio e da Boddaert.

Il Colubro scarlatto, *Coluber coccineus*, Linneo. Parte superiore d'un bel color rosso sanguigno, con ventuna o ventidue fasce trasversali giallognole, orlate da un frego nero anteriormente e posteriormente; alcune macchiette nere ed irregolari sui fianchi; ventre biancastro, senza macchie; testa piccola, stretta, liscia, coperta da dieci placche; scaglie lisce e leggermente convesse nel loro centro; cento sessantuna a cento settantacinque placche addominali; trentacinque a quarantatre paia di placche subcaudali; lunghezza di due piedi.

Il colubro scarlatto, che Bosc ha per il primo rappresentato, abita alla Carolina; ha un magnifico aspetto quando striscia sulla rena ai raggi del sole; è mansuetissimo, e non cerca mai di difendersi quando vien preso. I selvaggi se ne fanno dei braccialetti e delle collane, allorchè mancano di corallo e di vetro rosso. Secondo Palisot Beauvois, si pasce di cavallette e d'altri insetti. Linneo pretende che pur s'incontri al Messico.

Il Colubro maligno, *Coluber malignus*, Daudin. Bocca piccola; mascelle eguali; corpo cilindrico, nerastro sopra, variato di tinte verdi cupe, con una fila dorsale di circa venti macchie, strette, bianche giallognole, e con due file laterali di freghetti bianchi; ventre bianco turchiniccio; cento settantaquattro placche addominali, e quaranta paia di placche subcaudali: lunghezza di un piede e due a tre pollici.

Il colubro maligno è chiamato *gajoututta* al Bengala, e Russel lo ha descritto nella sua opera sui Serpenti del Coromandel. Nel paese si crede velenoso; ha molte analogie col bongaro turchino. Forse è una vipera. Dice Russel di non aver bene osservati i suoi denti, i medii dei quali sono più lunghi degli altri alla mascella superiore.

Il Colubro bianco, *Coluber albus*, Linneo. Tutto bianco, secondo Linneo; bruno sopra, bianco giallognolo sotto, secondo Merrem; testa superiore grigia verdognola; lingua bifida e molto estensibile; corpo massiccio, cilindrico, non rigonfio nel mezzo; scaglie lisce, romboidali; cento settanta a centosettantaquattro placche addominali, venti a ventisei paia di placche subcaudali; lunghezza da un piede a diciotto pollici.

S'ignora la patria di questo rettile, che Linneo dice vivere nelle Indie, lo che è molto dubbio. È probabile che l'individuo osservato dal naturalista svedese fosse tutto scolorito.

Il Colubro azzurro, *Coluber caesius*, Nob.; *Coluber coerulescens*, Lacépède. Dorso d'un bellissimo turchino cupo ed azzurro; fianchi più chiari; ventre biancastro; cento settantuna placca addominale, e sessantaquattro paia di placche subcaudali; lunghezza due piedi.

Dei coutorni del Capo-Verde. Non bisogna confondere questa specie col colubro turchiniccio, già descritto.

Il Colubro svizzero, *Coluber helveticus* Lacépède; il *Colubro volgare*, Razoumowski. Grigio cenerino, con strisciuole nere sui fianchi; una fascia longitudinale e dorsale composta di freghetti trasversali stretti e pallidi; ventre nero, con qualche macchia bianca turchiniccia; scaglie ovali e carenate; cento settanta placche addominali, e cento ventisette paia di placche subcaudali: lunghezza tre piedi.

Razoumowski ha trovato questo serpente, riguardato da Latreille per identico con la vipera acquaiola, nei boschi umidi del Jorat. Pretende che in estate partorisca nel concio quaranta uova a coroncina. Nel paese credesi venefico, ma ciò non è vero.

Il Colubro malpole, *Coluber sibilans*, Linneo; il *Colubro malpole*, Lacépède; *Coluber malpolon*, Daudin. Questo colubro è turchino, con numerose macchie nere piccolissime, disposte in file longitudinali; una macchia bianchissima, orlata di nero, splende sulla testa; le scaglie sono ovali e carenate; il corpo è sottilissimo; cento sessanta placche addominali, cento paia di placche subcaudali; lunghezza di diciotto pollici.

Il colubro malpole è rappresentato in Seba, *Thesaur.*, II, *tab.* 52, fig. 4, e 107, fig. 4. Non bisogna confonderlo col serpente che ha fatto rappresentare in altre tavole, *Thes.*, I, *tab.* 9, fig. 1, e II, tab. 56, fig. 4, sotto il nome di *coluber sibilans*, e che si riferisce alla seguente specie.

Si crede che viva al Ceilan.

Il Colubro coroncina, *Coluber monilliger*, Lacépède. Turchino sopra, con tre strisce longitudinali bianche; l'intermedia formata da una grandissima quantità di freghetti totalmente ovali e separati da due punti neri, fra i quali vi ha un punto bianco; sul vertice, alcune macchie d'un turchino chiaro orlato di nero e disposte con molta regolarità; scaglie lisce e romboidali; corpo lungo, sottile, poco rigonfio nel suo mezzo; ventre bianco, con un puntino nero alla cima delle placche trasversali, che sono in numero di cento sessantasei per l'addome, e di centotre paia per la coda; lunghezza diciotto pollici.

Il colubro coroncina è stato descritto da De Lacépède sopra un individuo conservato nelle gallerie del Museo di storia naturale di Parigi.

Il Colubro cerchiato, *Coluber doliatus*, Linneo; il *Colubro annulato*, Lacépède. D'un bianco assai lustro, con anelli neri, trasversali, che non cingono esattamente tutto il corpo, ma che sono alternativamente disposti sotto; sono più regolari ed interi sul dorso; testa quasi nera; scaglie lisce e romboidali; cento sessantaquattro a cento sessantasei placche addominali, quaranta a quarantatre paia di placche subcaudali; lunghezza di sei ad otto pollici.

Il colubro cerchiato abita la Carolina, secondo Linneo, che lo ha ricevuto dal Dottor Garden. Quello che è al Museo di Storia naturale a Parigi, è stato mandato da S. Domingo.

Il Colubro filo, volgarmente Serpe filo, *Coluber filiformis*, Linneo; *Anguis flagelliformis*, Catesby; *Natrix filiformis*, Laurenti. Livido scuro sopra, un frego rosso biondo presso gli occhi e prolungato sul collo; ventre bianco; corpo lungo e filiforme; scaglie romboidali e carenate; cento sessantacinque placche addominali, e cento cinquantotto paia di placche subcaudali; lunghezza da quattro a sei piedi; corpo talmente sottile, specialmente alla sua parte posteriore, da aver l'apparenza d'una frusta.

Questo colubro, che non bisogna confondere con quello che abbiamo già descritto sotto il nome di *frusta*, striscia con la massima celerità ed ha prontissimi moti. Abita gli Stati-Uniti d'America, e non si trova nell'India, come ha preteso Gmelin. Si vede ravvolgersi con facilità, destramente attortigliarsi attorno agli alberi, percorrere i rami più alti, e dondolare sulla sommità delle palme, lo che lo ha fatto chiamare *serpente di liana* in alcune regioni dell'America. È un innocentissimo ofidio, che può appena, coi suoi morsi, scalfire la pelle dei più piccoli quadrupedi; lo che non ha impedito agli Indiani di credere che con un sol colpo della sua coda poteva dimezzare un uomo.

Il Colubro ceruleo, *Coluber coeruleus*, Linneo; Seba, *Thes.*, II, tab. 13, fig. 3. Testa turchina; scaglie del dorso per metà bianche e turchine; coda d'un turchino più cupo e senza macchie; ventre bianco; cento sessantacinque placche addominali, e ventiquattro paia di placche subcaudali.

D'America?

Il Colubro serpentino, *Coluber serpentinus*, Merrem, Gronovio. Bianco giallognolo, con fasce trasversali rosse bionde e numerose su tutto il disopra del corpo e della coda; corpo lungo, sottile, cilindrico sopra, un poco depresso sotto; scaglie lisce e romboidali; tre paia di placche sotto la gola; macchiette rosse bionde sulla testa e sulle placche trasversali, il di cui numero varia da cento quarantasette a cento cinquantacinque per l'addome, e da cinquantuna a cinquantaquattro paia per il disotto della coda; lunghezza da diciotto pollici a due piedi.

Il colubro serpentino è dell'America meridionale. Merrem ne ha osservate cinque varietà ben distinte per i loro colori e per il numero delle placche trasversali.

Il Colubro miliare, *Coluber miliaris*, Linneo. D'un bruno cupo sul dorso e più chiaro sui fianchi; tutte le scaglie con un punto bianco; disotto della testa, del corpo e della coda, bianco; cento sessanta due placche ventrali, e cinquantanove paia di placche subcaudali.

Linneo dice che il colubro miliare da lui osservato nella collezione del principe Adolfo Federigo, abita le Indie.

Il Colubro a strisce rosse, *Coluber erythrogrammus*, Daudin. Nerastro sopra, con una linea longitudinale rossa sulla colonna vertebrale, ed un'altra parallela e simile da ambedue i lati del dorso: fianchi gialli, con la base delle scaglie rossa; tutte le placche trasversali rosse, marginate di giallo posteriormente, e con un grosso punto nero alla cima e nel mezzo; scanalate tutte nel senso della loro lunghezza; testa più stretta del corpo, e coperta da dieci placche; scaglie lisce, eccettuate le vertebrali, che sono tricarenate; cento sessantadue placche addominali, e quarantanove paia di placche subcaudali; lunghezza cinque piedi circa.

È stato scoperto agli Stati-Uniti d'America da Palisot-Beauvois, il quale ci dice che si pasce di topi acquaiuoli, d'uccelli, di ranocchie, di giovani testuggini e di salamandre.

Il Colubro catteggiante, *Coluber versicolor*, Razoumowski, Lacépède. Scaglie lisce, lucenti, come verniciate, e gatteggianti, con reflessi d'un bell'azzurro. Grigio cenerino sopra, con una fascia longitudinale di strisciuole brune sagittate; una macchia bruna, cuoriforme, sul vertice; occhi vivaci e neri, con l'iride rossa aurea; placche trasversali d'un bruno rosso, macchiate di bianco, e marginate di turchiniccio posteriormente; cento cinquantasei a cento sessantuna placche addominali, cento tredici paia di placche subcaudali: lunghezza diciotto pollici; volume del cannello d'una penna di cigno.

Questo colubro è stato trovato nelle vicinanze di Losanna, in Svizzera, da Razoumowski. Vive nei fossi umidi e sulla riva delle acque.

Il Colubro verdognolo, *Coluber aestivus*, Linneo; il *Colubro verde estivo*, Daudin. D'un verde chiaro sopra, bianco sotto, con le labbra pallide; scaglie romboidali e leggermente carenate; corpo cilindrico, appena lateralmente compresso, e terminato da una lunga coda, acutissima; cento cinquantacinque a cento cinquantanove placche ventrali, cento ventotto a cento quarantaquattro paia di placche subcaudali; lunghezza da diciotto pollici a due piedi.

Questo serpente è men grosso del minimo, e dice Bartram, del più bel verde immaginabile. Si ciba d'insetti e di piccoli rettili, particolarmente d'anoli. Si incontra frequentemente nella Carolina, nella Florida e nella Luigiana, ove gira con grazia attorno ai fusti e tra le foglie della calmia, delle andromede, dei calicanti odorosi. È mansueto e familiare. Catesby lo ha rappresentato, tom. 2, tav. 57, sotto il nome di *green snake* (*serpente verde*).

Il Colubro saurita, *Coluber saurita*, Linneo. Bruno cupo sopra, con tre strisce longitudinali parallele, bianche o verdi chiare; ventre verde chiaro; cento cinquantaquattro a cento cinquantanove placche addominali, sessanta a cento ventidue paia di placche subcaudali; lunghezza da uno a due piedi.

Il colubro saurita abita nella Carolina, ov'è chiamato *ribon-snake* (*serpente-nastro*). Corre agilmente sugli alberi; è mansuetissimo e si nasconde spesso sotto le scorze.

Il Colubro pitonessa, *Coluber pythonissa*, Daudin; *Hydrus enhydris*, Schneider; *Enidro turchino*, Latreille. Tinta nera senza macchie, con reflessi turchinicci; le tre file di scaglie al basso dei fianchi d'un bianco giallognolo, e separate nel loro mezzo da una linea turchina cupa; corpo cilindrico, lungo; scaglie dorsali ovali, ciliate ed imbricate; coda sottile, piccola, talora carenata sopra e compressa; cento cinquantanove plac-

che addominali, e cinquantadue paia di doppie placche subcaudali; lunghezza di un piede ed otto pollici.

Questo colubro ha le medesime abitudini del colubro idro di Pallas, del quale abbiamo già parlato. È stato pescato nel lago d'Aukapilly, al Bengala, ove, secondo Russel, si chiama *mutta-pam* ed *ally-pam*.

Il Colubro scuro con due striscie, *Coluber fuscus*, Linneo, *Coluber orboreus*, Kleio, *Chirons natter*, Merrem. Grigio piombato sopra; ventre piano, biancastro; una linea longitudinale bianca da ambedue le parti; dorso carenato; corpo lateralmente compresso; cento quarantanove a cento cinquantasette placche addominali, cento nove a cento ventisette paia di placche regolarmente esagone subcaudali: lunghezza di quattro piedi.

Quest' ofidio abita l'isola d'Amboina, secondo Linneo, e la Giammaica, secondo Seba.

Il Colubro carenato, *Coluber carinatus*, Linneo. Testa ottusa; occhi grandi e prominenti; dorso carenato, coperto di scaglie piombate, più pallide sui margini; coda cilindrica, appoco appoco assottigliata, con una linea pallida nel suo mezzo; ventre bianco; cento cinquantasette placche addominali, e cento quindici paia di placche subcaudali; lunghezza di più di sei piedi.

Questa specie è stata osservata da Linneo nella collezione del principe Adolfo Federigo. Deve probabilmente esser riunita alla precedente.

Il Colubro romboidale, *Coluber rhombeatus*, Linneo. Turchiniccio, con una triplice fila longitudinale di macchie quasi romboidali, turchine nel mezzo; cento cinquantasette placche addominali, e settanta paia di placche subcaudali. Aspetto del colubro bali.

Delle Indie, secondo Linneo. Il *Coluber coerulescens reticulatus* di Boddaert, e la *vipera reticulata* dello Sceuzero (tav. 746, fig. 2), debbono probabilmente quà riferirsi.

Il Colubro cobel, *Coluber cobello*, Linneo; *Cerostes cobello*, Laurenti. Bruno sopra, con fasce bianche trasversali, numerose ed irregolari; ventre bianco giallognolo con le placche per metà brune alternativamente; un frego grigio piombato dietro gli occhi; dorso un poco carenato; scaglie piccole, lisce, esagone; cento cinquanta a cento cinquantasette placche addominali, cinquanta a cinquantotto paia di doppie placche subcaudali; lunghezza da diciotto pollici a tre piedi.

Dell'America meridionale, e specialmente della Guiana e della Terra-ferma. Daudin crede che questo colubro sia identico con quello da lui descritto sotto il nome di vipera venata.

Il Colubro pallido, *Coluber pallidus*, Linneo. Grigio pallido, con macchiette grige e con punti bruni sparsi, e con due linee interrotte, longitudinali e nerastre, sui fianchi; scaglie ovali e lisce; cento quaranta a cento cinquantacinque placche addominali; ottantaquattro a novantasei paia di doppie placche subcaudali; lunghezza di diciotto pollici.

Del Surinam.

Il Colubro listato, *Coluber vittatus*, Linneo, *Natrix vittata*, Laurenti; il *Moqueur*, Daubenton. Bruno; da ambedue le parti dell'occipite una larga macchia nera, marginata da una lineetta bianca, d'onde parte una fascia biancastra prolungata su tutta la lunghezza del corpo; una fascia bianca, dentata, sotto la coda; cento quarantadue placche addominali, e settanta paia di doppie placche subcaudali; lunghezza tre piedi.

Questo colubro, osservato da Linneo nella collezione del principe Adolfo Federigo, abita, com'esso dice, in America. Vi riferisce il *rotange* di Seba (I, tav. 35, fig. 4) ed il *terrogona* del medesimo autore (II, tav. 60, fig. 2 e 3)

Il Colubro lavagnino, *Coluber schistosus*, Daudin. Aspetto generale del colubro liscio; corpo cilindrico; tinta generale d'un turchiniccio lavagnino uniforme; ventre lionato; cento cinquantaquattro placche addominali, e sessantasette paia di doppie placche subcaudali: lunghezza da diciotto a venti pollici.

Questo colubro abita il Bengala, ov'è chiamato *chittée* dagli Indiani, secondo Russel.

Il Colubro crotalino, *Coluber crotalinus*, Linneo. Cenerino, con grandi macchie nerastre alterne, come obliterate; ventre giallognolo, leggermente tinto di bruno; testa cuoriforme; cento cinquantaquattro placche addominali, e quarantatre paia di placche subcaudali.

Il Colubro tifio, *Coluber typhius*, Linneo. Turchiniccio, senza macchie; scaglie lisce, romboidali, imbricate, biancastre alla base; gola, ventre e disotto della coda d'un bianco uniforme; cento

quaranta a cento cinquantatre placche addominali, trentotto a cinquantasette paia di placche subcaodali; lunghezza da un piede a diciotto pollici.

Levaillant ha portato questo colubro dal Surinam, talchè non è dell'India, come ha asserito Linneo.

Il Colubro cencro; *Coluber cenchrus*, Lacépède. Bruno, marezzato di biancastro sopra, con fasce trasversali irregolari, strette e bianche; scaglie lisce, esagone; cento cinquantatre placche addominali, e quarantasette paia di placche subcaudali: lunghezza due piedi.

Il cencro è stato mandato d'Asia a Parigi. (V. Cencro).

Il Colubro cancellato, *Coluber anastomosatus*, Daudin; *Hydrus piscator*, Schneider, *Enidro pescatore*, Latreille. Cenerino giallognolo sopra, con numerose file di punti neri in forma di macchiette riunite insieme da filetti neri obliquamente disposti in una reticolatura regolare; qualche macchia gialla; ventre giallo biancastro; scaglie ovali, carenate, imbricate; corpo rigonfio verso il mezzo; cento cinquantadue placche addominali, ed ottanta paia di doppie placche subcaudali; lunghezza da due a tre piedi.

Questo rettile frequenta le terre umide al Coromandel, ov'è conosciuto sotto il nome di *neeli-koea*, secondo Russel. Pare che si cibi di pesci.

Il Colubro ombreggiato, *Coluber umbratus*, Daudin. Testa bruna chiara; corpo superiore nerastro, con macchie giallognole obliterate; ventre bianco giallognolo; estremità delle placche trasversali quasi nere; scaglie del dorso ovali e carenate; corpo rigonfio nel mezzo; cento cinquantuna placca addominale, e novantatre paia di placche subcaudali; lunghezza di tredici pollici.

Il colubro ombreggiato proviene dal Coromandel, ov'è chiamato *doublée* dagli Indiani.

Il Colubro trisiriato, *Coluber triseriatus*, Lacépède; *Coluber terordinatus*, Latreille. Biancastro sopra, con tre file longitudinali di macchie brune; ventre marezzato di biancastro e di bruno; scaglie ovali e carenate; cento cinquanta placche addominali, e cinquantadue paia di doppie placche subcaudali; lunghezza d'un piede e dieci pollici.

Dell'America.

Il Colubro provenzale, *Coluber meridionalis*, Daudin. Grigio chiaro sopra, con grandi macchie cenerine sulla testa e dietro gli occhi; margine delle placche labiali nero; quattro file longitudinali di macchie cenerine, numerose, che hanno quasi tutta del nerastro attorno alle scaglie; le macchie dorsali si toccano alternativamente, e tutte quelle dei fianchi sono separate; estremità delle placche trasversali nere; il loro mezzo bianco, con macchie nere, quadrate, alterne; dorso leggermente carenato; cento quarantotto placche addominali, e cinquanta paia di placche subcaudali: lunghezza da sei a sette pollici.

Trovasi questo piccolo colubro in Provenza ed in Linguadoca.

Il Colubro chayquarona, *Coluber stolatus*, Linneo; il *Chayque*, Daubenton e Lacépède. Scaglie ovali e carenate; corpo cilindrico; testa e collo d'un verde nerastro; lati della gola gialli; sul collo due fasce nerastre, con un frego giallo bruno, che si prolungano da ambedue i lati del corpo superiormente ai fianchi; sono variate di puntini bianchi, situati ad egual distanza fra loro ed opposti da ambedue le parti; tutto il corpo, fra le due fasce, con linee bianche trasversali. Tinta generale d'un verde che pende al nero; ventre perlato opaco; cento quarantatre a cento quarantasette placche addominali, settanta a settantasette doppie placche subcaudali.

Seba è il primo che abbia rappresentato il *chayquarona* (II, tav. 9, fig. 1.) Linneo dice che il *Coluber stolatus* è velenoso; ma Russel e Grey (*Philosoph. trans.*, vol. 79, part. 1) credono che abbia sbagliato. Si trova questo bel colubro al Bengala; Roxburgh se lo è procurato a Raja-Mundrab, e Soodgrass, a Ganjam. Gli abitanti lo chiamano *wanna-pam*. Ve ne sono parecchie varietà, che si appellano *neerogady*, *neergady*, *wanna-cogli*, e *kurharia*. V. Chayquarona.

Il Colubro con due strisce, *Coluber bilineatus*, Daudin; *Elaps bilineatus*, Schneider. Grigio perlato sopra, con due linee bianche, larghe, longitudinali, e con fasce trasversali nere; ventre e di sotto della coda grigi biancastri; scaglie bislunghe, romboidali e carenate; cento venticinque a cento quarantaquattro placche addominali, cinquantotto a sessantacinque paia di placche subcaudali.

Questo rettile, prossimo alle vipere ad occhiali per l'abitudine che ha di gonfiare il suo collo, è stato mandato da John dalle Indie orientali, ove chiamasi *komberumuken*. Credono gli Indiani che

si arrampichi sugli alberi appena ha morso qualcuno, per aspettarvi che muoia, lo che non tarda a succedere. La quale opinione sembra mal fondata, poichè l'animale manca di denti veneniferi.

Il Colubro cerbero, *Coluber cerberus*, Daudin; *Hydrus rhyncops*, Schneider. *Enidro musoliera*, Latreille. Testa grossa, posteriormente slargata, nera sopra; dorso grigio scuro; labbra, ventre e di sotto della coda, giallognoli; corpo cilindrico, slargato verso il suo mezzo; coda leggermente compressa; scaglie larghe, carenate, ovali ed imbricate; cento quarantaquattro placche addominali, e cinquantanove paia di placche subcaudali: lunghezza da tre a quattro piedi.

Questo colubro ha l'aspetto della vipera nera. Si trova al Bengala, nelle vicinanze di Ganjam, ove chiamasi *karoubokadam*.

Il Colubro schneideriano, *Coluber schneiderianus*, Daudin; *Boa moluroidea*, Schneider. Turchiniccio lavagnino sopra; rossiccio mescolato di bianco sotto; tredici placche sulla testa; corpo cilindrico, ingrossato; scaglie bislunghe, rotonde, tutte carenate, eccettuata la fila più vicina alle placche trasversali, che sono in numero di cento quarantaquattro per l'addome, e di cinquantasette paia per la coda.

Schneider ha osservato due di questi colubri nella collezione dell' Università di Iena.

Il Colubro simmetrico, *Coluber symetricus*, Lacépède. Bruno sopra, con una fila di macchiette nerastre da ambedue le parti fino al terzo della lunghezza del corpo; ventre bianco con fasce e mezze fasce brune; scaglie piccole, ovali e lisce; cento quarantadue placche addominali, e ventisei paia di placche subcaudali: lunghezza di circa diciotto pollici. Del Ceilan.

Il Colubro bramino, *Coluber braminus*, Daudin; *Hydrus palustris*, Schneider. Aspetto generale della vipera acquainola; corpo cilindrico, rigonfio nel mezzo, coperto di scaglie ovali, bislunghe e carenate; coda cilindrica; colore grigio giallognolo sopra, con larghe maglie formate di filetti obliqui e bruni, e, nel mezzo di esse, alcune macchie romboidali più cupe; ventre perlato; coda inferiore un poco rossa bionda; cento quaranta placche addominali, e quarantanove paia di placche subcaudali: lunghezza due piedi circa.

Quest' ofidio è assai comune al Bengala nei terreni umidi e sul margine delle fontane.

Il Colubro punteggiato, *Coluber punctatus*, Linneo. Tinta generale piombata, con puntini grigi; labbra bianche; ventre rossastro, con tre file longitudinali e parallele di punti piombati, quasi triangolari; la sola coda senza punti; un collare bianco trasversale sull'occipite; cento trentasei a cento quaranta placche addominali, e quarantatre a quarantotto paia di doppie placche subcaudali; lunghezza nove pollici.

Garden ha scoperto questo colubro alla Carolina, ove Bosc lo ha spesso osservato sotto le scorze, nei luoghi umidi e pantanosi.

Il Colubro calamaio, *Coluber calamarius*, Linneo; *Anguis calamaria*, Laurenti. Livido, con fasce trasversali e con punti lineari scuri; ventre con macchie quadrate, brune; cento quaranta placche addominali, e ventidue paia di doppie placche subcaudali.

Questo colubro, che Linneo dice provenire d'America, è stato da lui osservato nella collezione del principe Adolfo Federigo.

Il Colubro vampum, *Coluber fasciatus*, Linneo. Nero turchiniccio sopra, con più di trenta macchie a ferro di lancia giallognole, alternativamente disposte sopra ambedue i fianchi, e con alcune linee trasversali giallognole sul dorso, bifide sui fianchi; placche trasversali turchinicce, orlate di giallognolo posteriormente; testa nerastra; labbro inferiore giallognolo; scaglie esagonali, bislunghe e carenate; cento ventotto a cento trentotto placche addominali, sessantasei a sessantasette paia di placche subcaudali; lunghezza da quattro a cinque piedi.

Il colubro vampum abita nella Virginia ed alla Carolina. È audace e voracissimo; vive di piccoli quadrupedi. Gli Anglo-Americani gli hanno applicato il nome di *vampum*, giacchè, verso gli Stati-Uniti d'America, gli Indiani così chiamano una mazza cinta da cerchii bianchi sopra un fondo nero.

Il Colubro crocifero, *Coluber crucifer*, Merrem. Grigio, con macchie scure e romboidali, disposte a croce sulla testa e sulla parte anteriore del collo; una fascia bruna prolungata sul dorso fino alla cima della coda; corpo rigonfio verso il mezzo, cilindrico; scaglie ovali; gola macchiata di grigio; ventre e di sotto della

coda bianchi giallognoli; un puntino grigio all' estremità delle placche trasversali, che sono in numero di cento trentasei per l'addome, e di sessantadue paia per il disotto della coda; una doppia placca semicircolare anteriormente all'ano; lunghezza da otto a dieci pollici.

Merrem, che ha il primo fatto conoscere questo colubro, crede che provenga dalle Indie orientali.

Il Colubro Dora, *Coluber Dora*, Daudin. Rosso biondo scuro, con macchie giallognole sopra; bianco giallognolo sotto; corpo cilindrico, un poco più grosso verso il mezzo; scaglie ovali, carenate sul dorso, lisce sui fianchi; cento trentacinque placche addominali, e settantatre paia di doppie placche subcaudali; lunghezza più di due piedi.

Questa specie è del Bengala; *dora* è il suo nome indiano.

Il Colubro bali o plicatile, *Coluber plicatilis*, Linneo; *Cerastes plicatilis*, Laurenti. Bruno uniforme sopra, con due file di punti neri, molto discosti, estese dal vertice fino verso la cima della coda; sopra ambedue i fianchi, tre file di scaglie nerastre, marginate di bianco alla loro parte posteriore; bianco gialloguolo sotto, con file longitudinali di punti neri, vicinissimi, in numero di due file sotto il collo, di quattro sotto il ventre, e di due sotto la coda; tre paia di placche bislunghe sotto la gola; scaglie lisce, romboidali, quasi esagone, un poco più larghe che lunghe; cento trentuna a cento trentacinque placche addominali, e trentasette a quarantotto paia di doppie placche subcaudali; lunghezza di circa due piedi. De Lacépède ha veduto un colubro bali lungo sei piedi e sei pollici. Il colubro bali abita l'America meridionale, e non le isole di Ternate, come hanno preteso tutti i naturalisti sull'esempio di Seba. Levaillant lo ha portato dal Surinam.

Daubenton è il primo che gli ha applicato il nome di *bali*, poichè, secondo Seba, a Ternate, chiamasi *bali-salanboëkit*. Questo nome non può però convenire al colubro plicatile, giacchè Valentin lo attribuisce ad un rettile velenifico d'Amboina.

Il Colubro striatulo, *Coluber striatulus*, Linneo. Testa e corpo superiori d'un bruno chiaro; scaglie romboidali molto carenate, in modo da formare strie longitudinali; ventre grigio biancastro; cento trentadue placche addominali, e trentadue paia di doppie placche subcaudali; lunghezza di nove pollici.

Garden e quindi Bosc hanno trovato questo colubro nei vasti boschi della Carolina, sotto le scorze degli alberi.

Il Colubro duberria, *Coluber duberria*, Klein; *Elaps duberria*, Shneider; *Hydra, duberria dicta*, Seba, II, tab. 1, fig. 6. Cenerino turchiniccio, con punti neri sulla fila media delle scaglie dorsali; fianchi rossicci; ventre biancastro nel mezzo; cento ventinove placche addominali, e trenta paia di doppie placche subcaudali.

Il Colubro solcato, *Coluber porcatus*, Bosc. Bruno sopra; sparso quà e là di macchie più cupe, con fasce rossastre, poco apparenti sui fianchi e che quindi spariscono; ventre biancastro; ogni placca trasversale con due macchie rosse alla base, quasi triangolari, talvolta nel mezzo, e talora sulle cime; corpo cilindrico; scaglie imbricate e carenate in modo da formare apparentissime strie; cento ventotto placche addominali, e sessantotto paia di doppie placche subcaudali; lunghezza di due piedi.

Questa specie è comune, fino dai primi giorni della primavera, nella Carolina, ove è stata scoperta da Bosc. Vive presso le acque, ove si ciba di ranocchie e di pesci. Nel paese credesi venefico, ma ciò non è vero. Il *colubro a ventre cupreo rosso*, rappresentato da Catesby (tav. 46), è probabilmente il medesimo animale del colubro solcato.

Il Colubro tetragono, *Coluber tetragonus*, Latreille. Liscio, lucente, grigio verdognolo o cenerino, con una serie dorsale di punti neri; addome flavescente, con una linea di punti neri da ambedue i lati; corpo quadrangolare; cento ventisei a cento ventotto placche addominali, quaranta paia di doppie placche subcaudali; lunghezza da dieci pollici ad un piede.

Questo serpente, sulla testimonianza di Latreille, trovasi in alcune parti della Francia.

Il Colubro angoloso, *Coluber angulatus*, Linneo. Grigio scuro sopra, bianco sotto, con circa trentasei fasce nere, larghissime e molto accoste sul dorso, più strette sui fianchi, e prolungate fino sul mezzo delle placche trasversali, in senso quasi sempre alterno, talchè esse compariscono a prima vista divise in due sotto tutta la lunghezza dell'animale; corpo e coda cilindrici, e quest'ultima armata alla sua cima da un piccolo sprone cor-

neo; cento diciassette a cento venticinque placche addominali, cinquanta a settantasette paia di doppie placche subcaudali; lunghezza da diciotto pollici a due piedi.

Linneo asserisce che questo colubro è d'Asia; ma proviene dal Surinam, ove i Mori, che senza motivo, assai lo temono, lo confondono con la vipera *ourroucoucou*.

Il Colubro verde e turchino, *Coluber cyaneus*, Linneo. Forma del colubro boiga; d'un bel turchino cupo, senza veruna macchia sopra, d'un verde pallido sotto; scaglie ovali, quasi esagone e lisce; cento diciannove placche addominali, e cento dieci paia di doppie placche subcaudali; lunghezza due piedi.

Questo colubro abita l'America, e particolarmente il Surinam.

Il Colubro macchiato, *Coluber maculatus*, Lacépède. Biancastro sopra, con grandi macchie romboidali assai regolari e rossastre, orlate di nerastro; ventre biancastro e spesso macchiato; scaglie carenate, esagonali; cento diciannove placche addominali, e settanta paia di placche subcaudali; lunghezza due piedi.

Questo serpente trovasi nella Luigiana.

Il Colubro del bel sasso, *Coluber domicello*, Linneo. Testa screziata di nero e di bianco; tinta generale bianca con anelli neri; cento diciotto placche addominali, e sessanta paia di doppie placche subcaudali.

Trovasi questo piccolo colubro sulla costa del Malabar. Secondo Seba, le Indiane lo riscaldano in seno.

Daudin lo crede d'America.

Il Colubro a ventre stretto, *Coluber arctiventris*, Merrem. Collo, corpo e coda assottigliati, cilindrici sopra, depressi sotto; dorso d'un bruno assai chiaro; fianchi d'un grigio ferro turchiniccio; ventre stretto d'un bel giallo chiaro; placche trasversali corte, in numero di cento diciassette per l'addome, e di trentotto paia per il disotto della coda; lunghezza da nove a dieci pollici.

Patria non conosciuta.

Il Colubro di Seba, *Coluber Sebae*, Linneo; il Colubro domestico, *Coluber domesticus*, Linneo; il Colubro di Minerva, *Coluber Minervae*, Linneo; il Colubro situla, *Coluber situla*, Linneo; il Colubro scuro, *Coluber atro-fuscus*, Daudin; il Colubro bianco, *Coluber candidus*, Linneo; il Colubro argo, *Coluber argus*, Linneo; il Colubro cenerino, *Coluber cinereus*, Linneo; il Colubro muccoso, *Coluber muccosus*, Linneo; il Colubro padera, *Coluber padera*, Linneo; il Colubro a testa nera, *Coluber melanocephalus*, Linneo; il Colubro pettirosso, *Coluber juguloris*, Linneo; il Colubro bruno, *Coluber brunneus*, Linneo; il Colubro pelia, *Coluber pelios*, Linneo; il Colubro nero e bianco, *Coluber melonoleucus*, Daudin; il Colubro nebuloso, *Coluber nebulatus*, Linneo; il Colubro ifisa, *Coluber iphisa*, Daudin; il Colubro agile, *Coluber agilis*, Linneo; il Colubro cilanico, *Coluber zeilonicus*, Linneo; il Colubro ad otto strisce, Daudin, *Elaps octolineatus*, Schneider; il Colubro unicolore, *Coluber unicolor*, Gmelin; il Colubro biancastro, *Coluber subalbidus*, Gmelin; il Colubro a zone, *Coluber cinctus*, Lacépède; il Colubro di Panama, *Coluber panamensis*, Gmelin; il Colubro variato, *Coluber vorius*, Gmelin; il Colubro hotamboya, *Coluber rufescens*, Linneo; il Colubro saturnino, *Coluber saturninus*, Linneo; il Colubro nevio, *Coluber naevius*, Gmelin; il Colubro moro, *Coluber mourns*, Linneo; il Colubro sirtala, *Coluber sirtalis*, Linneo; il Colubro scolorito, *Coluber exoletus*, Linneo; il Colubro coltre funebre, *Coluber mortuarius*, Daudin; il Colubro messicano, *Coluber mexiconus*, Linneo; il Colubro lutrice, *Coluber lutrix*, Linneo; il Colubro camuso, *Coluber simus*, Linneo; il Colubro alidro, *Coluber alidras*, Linneo; sono specie tanto poco conosciute da non doversene qui occupare; molte di esse sono state confuse con altre, ed alcune probabilmente, quando meglio si conosceranno, non resteranno nel genere Colubro.

Colubro aletto, *Coluber alecto*, Shaw. V. Trigonocefalo.

Colubro di coda larga. V. Platuro.

Colubro ad occhiali. V. Naia.

Colubro cenco, *Coluber cencoalt*, Linneo. V. Bongaro.

Colubro cerasta. V. Vipera.

Colubro cherseo, *Coluber chersaea*, Linn. V. Vipera.

Colubro compresso, Daudin. V. Bongaro.

Colubro dabois. V. Vipera.

Colubro [gran] delle Isole della Sonda. V. Pitone.

Colubro haje. V. Naia.

Colubro megera, *Coluber Megera*, Shaw. V. Trigonocefalo.

Colubro naia. V. Naia.

Colubro ninfa, Daudin. V. Bongaro.

Colubro venato, *Coluber venosus*, Linneo. V. Bongaro. (I. C.)

COLUM. (*Bot.*) Il Salysbury distingue con questo nome il placentario, cioè, quella parte del pericarpio, sulla quale stanno i semi attaccati. (Mass.)

COLUMBA. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Colombo. V. Colombo. (Ch. D.)

COLUMBA. (*Bot.*) Il Ruellio nella sua edizione di Dioscoride dice che gli antichi Romani indicavano con questo nome il *lithospermum*. (J.)

** COLUMBA. (*Bot.*) È uno dei nomi dati alla *calumba*. V. Calumba. (A. T. T.)

** COLUMBARIA. (*Bot.*) Nome specifico d'una scabiosa, *scabiosa columbaria*, detta volgarmente *vedovina salvatica*. (A. B.)

COLUMBARIS. (*Bot.*) Secondo Gaspero Bauhino, ebbe da Ermolao Barbaro la verbena questo nome. (J.)

COLUMBEA. (*Bot.*) V. Colombea, Dombaia. (Poir.)

COLUMBIA. (*Bot.*) Il Cavanilles, volendo consacrare un genere alla memoria di Cristoforo Colombo, il quale per avere scoperto il Nuovo Mondo, ha molto contribuito all'avanzamento delle scienze delle piante, distinse un de' suoi generi col nome di *colona*; perocchè il Colombo stesso si faceva chiamar Colon, nome che in Ispagna è rimasto ai suoi discendenti. Ma, poichè il nome di Colombo è troppo generalmente adottato per dover esser cambiato, il Persoon (*Synops.*) pensò bene di sostituire a quello di *colona* l'altro di *columbia*. V. Colombia. (J.)

** COLUMBIANA. (*Ornit.*) Specie del genere Corvo, *Corvus columbiana*, Wils., dell'America settentrionale. V. Corvo. (*Drapiez*, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 345.)

** COLUMBINA. (*Chim.*) La radice di calumba, (V. Calumba) *cocculus suberosus*, Dec., analizzata dal Planche somministrò un terzo del proprio peso d'amido; una gran quantità di materia azotata solubile nell'acqua e corruttibilissima; una sostanza gialla ed amara, solubile in acqua ed in alcool, nè precipitabile dai sali metallici; un terzo del proprio peso di fibra legnosa insolubile, dei malati, e dei solfati di potassa e di calce, del solfato di calce e dell'ossido di ferro. Esaminata di poi dal Wittstock, ha manifestato di contenere un principio particolare, a cui questo chimico assegna il nome di *columbina*, e nel quale stanno le proprietà della radice. Gustavo Rose, il Liebig ed altri hanno in seguito fatte nuove ricerche su questo principio medesimo.

Composizione.

	Liebig	
Carbonio	65,36	
Idrogeno	6,17	= 7 Cu + O
Ossigeno	27,47	

Proprietà.

È in prismi romboidali, verticali, con estremità terminate da un prisma orizzontale, parallelo alla gran diagonale della sezione trasversale ed agli angoli retti del prisma verticale.

Manca d' odore.

È amarissima.

Non reagisce nè sugli acidi, nè sugli alcali.

Non manifesta qualità acide, nè basiche.

Riscaldata si fonde come la cera.

Non dà ammoniaca sotto il processo della stillazione.

L'acqua, l'alcool e l'etere ne sciolgono pochissima quantità alla temperatura ordinaria, ma pure divengono per essa sufficientemente amari.

L'alcool bollente di 0,835 ne scioglie una quarantesima o una trentesima parte del suo peso.

La soluzione fatta coll'acido solforico si colora in principio di giallo, e poi di rosso. L'acqua precipita da questa soluzione una parte di columbina, divenuta gialla ruggine chiara.

La columbina è disciolta dall'acido nitrico di 1,25 senza che rimanga scomposta, e n'è parzialmente precipitata dall'acqua.

La soluzione di columbina fatta coll'acido acetico di 1,04 lascia, freddandosi, precipitare la columbina in cristalli regolarissimi.

Reagisce debolissimamente l'acido idroclorico sulla columbina.

Gli alcali caustici la disciolgono senza alterarla.

Preparazione.

La columbina si leva dalla calumba, otto once della quale ne posson dare sessanta grani. Per averla si tratta con etere la calumba, e rilasciata la soluzione ad una

evaporazione spontanea, la columbina cristallizza, ma in piccolissima quantità. Laonde per ottenerne in una maggior dose si tratta per due o tre volte la radice con alcool di 0,835, se ne stillano i tre quarti d'alcool, abbandonando per alcuni giorni il residuo a sè stesso. I cristalli che vanno a deporsi si raccolgono sopra uno staccio per separarli dal liquido; dopo di che si lavano e si fanno disciogliere dall'alcool. La qual dissoluzione si tratta con carbone animale, si filtra e si fa svaporare; dal che abbiamo dei puri cristalli di columbina. (A. B.)

COLUMBINI. (*Ornit.*) V. Colombini. (Ch. D.)

COLUMBIO. (*Min.*) V. Colombio. (B.)

COLUMBITE. (*Min.*) V. Colombite. (B.)

COLUMBO. (*Bot.*) V. Calumba. (J.)

COLUMELLA, *Columella.* (*Conch.*) Termine di conchiliologia, col quale s'indica la specie di colonnetta che forma l'asse d'una conchiglia spirale, e dal risultato del ravvolgimento spirale e fitto del cono se ne può concepire la forma. V. Conchiliologia. (De B.)

COLUMELLA. (*Bot.*) V. Colonnetta. (Mass.)

* COLUMELLA, COLUMELLEA, COLUMELLIA. (*Bot.*) Tre generi di piante differentissimi hanno ricevuto questo nome, consacrato alla memoria di Columella. Il Ruiz ed il Pavon avevano nella Flora del Perù indicato, sotto la denominazione di *columella*, un genere di famiglia ignota, che il Vahl chiamò invece *columellia* (V. Columellia) (1), dappoichè osservò che il Loureiro aveva anteriormente distinto col nome di *columella* un genere che ei formava per il *cay-rat-loung*, albero della Cocincina, che, giusta la sua descrizione, somiglia per un lato ai cissi nella famiglia delle vinifere, e per l'altro lato alle ramnee; il perchè il Roemer e lo Schultes lo hanno collocato in quest'ultima famiglia. Noi pensammo di cambiargli denominazione, chiamandolo *cayratia*, nome dedotto da quello col quale è conosciuta nel suo paese natio l'unica specie che gli appartiene, e di rilasciare il vocabolo *columella* a indicare un organo dei vegetabili (V. Colonnetta). Un terzo genere è stato stabilito dal Jacquin (*Hort. Schoenbr.*, 3, tab. 301) sotto la indicazione di *columellea* per una pianta della famiglia delle corimbifere, facente parte delle sinantere. V. Columellea. (J.)

(1) ** Il Jussieu è stato il primo ad annunziare le affinità naturali che passavano fra questo genere *columellia* e il genere *calceolaria*: ond'è che più tardi il Kunth s'è avvisato di collocare il genere della Flora Peruviana in appendice della famiglia delle *scrofularie*, alla quale appartengon pure le calceolarie. (A. B.)

** COLUMELLARI. (*Moll.*) Famiglia stabilita da De Lamarck (Anim. inverteb., tom. VI, 2.ª parte, pag. 59, tom. VII, pag. 291), e che comprende tutti i generi i quali presentano i seguenti caratteri: senza canale alla base dell'apertura, ma con una smarginatura subdorsale più o meno distinta, e con pieghe sulla columella. Questa famiglia è stata formata fra i Trachelipodi (V. Trachelipodi) e smembrata dal genere Voluta di Linneo; e sebbene sieno state tolte da questo immenso genere tutte le conchiglie che hanno pieghe alla columella, ma con l'apertura intera o terminata da un canale più o meno lungo, ciò non impedisce che non rimanga formata di cinque generi che sono tutti generalmente notabili per la ricchezza dei colori che gli fa belli. La qual famiglia ci sembra molto naturale; si compone dei generi Colombella, Mitra, Voluta, Marginella e Volvaria. V. questi articoli. (*Deshayes, Diz. class. di St. nat., tom.* 4.°, *pag.* 345 e 346).

COLUMELLEA. (*Bot.*) *Columellea*, [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Genere di piante della famiglia delle sinantere appartenente alla nostra tribù naturale delle *inulee*, seconda sezione delle *inulee-prototipe*, dove è collocato in fra i generi *denekia* e *pentanema*.

** Lo Sprengel, perchè fosse tolto ogni equivoco di nome fra i generi *columellea* del Jacquin e *columellia* del Vahl, amò bene di sostituire al nome del genere in proposito quello di *nestlera*, il che ridusse ad effetto nel tom. 3, pag. 362 del suo *Systema vegetabilium.* Ma ciò malgrado, noi qui rispetteremo la prima denominazione che questo genere ebbe, quando stabilivasi dal Jacquin fin dal 1798 e se ne davano i seguenti caratteri. (A. B.)

Calatide raggiata, composta d'un disco di molti fiori, regolari, androgini, e d'una corona uniseriale, composta di fiori ligulati, femminei. Periclinio cilindrico, formato di squamme embriciate, erette, lineari, lanceolate acute, le interne patenti e scariose alla sommità. Clinanto piano, privo d'appendicette, un poco alveolato. Ovario gracile, sovrastato da un

piccolo pappo coroniforme, continuo, irregolarmente dentato. Fiori ligulati, con linguetta lanceolata, acuta, intierissima, leggiermente striata, patente.

* Columellea bienne, *Columellea biennis*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 3, tab. 301; *Nestlera biennis*, Spreng., *loc. cit.*, pag. 589. Questa specie ch'è l'unica del genere, e cresce al capo di Buona-Speranza, ha il fusto alto da uno a due piedi, cilindrico, ramoso, guernito di foglie sparse lineari, ottuse, intierissime, cotonose; le calatidi solitarie alla estremità de' ramoscelli, composte di fiori gialli.

Se lo stilo di questa sinantera è secondo la figura che il Jacquin ne diede nella sua opera sulle piante rare del giardino imperiale di Schoenbrunn, un tal vegetabile è fuor d'ogni dubbio della tribù delle inulee. (E. Cass.)

COLUMELLI. (*Foss.*) È stato anticamente applicato questo nome ad alcuni poliparii semplici e cilindrici, che sono, a quanto pare, collocati nei cariofilliti.

Luid e Plalt hanno egualmente indicato sotto questo nome i nuclei interni di alcuni entrochi, o frantumi d'encrini, che sono stati pur chiamati *viti da strettoio*. (D. F.)

COLUMELLIA. (*Bot.*) *Columellia*, Vahl, *Flor. Per.* Questo genere comprende alcuni alberi e arboscelli del Perù, ed appartiene alla *diandria monoginia* del Linneo (1), ed è così caratterizzato: calice monofillo di cinque rintagli; corolla superiore rotata. Il frutto è una cassula di due valve, raddoppiata.

Columellia di foglie bislunghe, *Columellia oblonga*, Vahl., *Enum.*; *Columella oblonga*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 12, fig. *a.* Quest'albero s'alza da venti a venticinque piedi; ha moltissimi ramoscelli cilindrici, cenerini; le foglie bislunghe ravvicinatissime, glabre e lustre di sopra, bianchicce e pubescenti di sotto; i fiori disposti in corimbo terminale, col peduncolo trifido, coi pedicelli uniflori, ciascun dei quali con due brattee opposte; la corolla gialla, con rintagli concavi. Cresce nelle foreste del Perù.

** Le foglie amarissime di questa pianta riescono stomachiche; ed all'Indie, tanto in decotto, quanto in infusione ed in polvere, si adoperano come febbrifughe. (A. B.)

(1) ** Circa alle affinità naturali di questo genere, vedasi la nota che abbiamo qui presso apposta all'art. Columella. (A. B.)

Columellia di foglie ovali, *Columellia obovata*, Vahl, *Enum*; Ruiz et Pav., *Syst. veg.*, 1, pag. 8; *Columella obovata*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, pag. 500, tab. 12, fig. 6. È un arboscello alto otto piedi; ha i fusti diritti, cilindrici; i ramoscelli numerosi, opposti; le foglie ravvicinatissime, opposte, sessili, glauche, lustre, obovali, intiere o leggermente dentate, bianchicce di sotto; i fiori terminali, mediocremente peduncolati, uniflori o triflori, con due brattee sotto il calice. Cresce sull'aride colline del Perù. (Poir.)

** Questa pianta, il nome vernacolo della quale nel suo paese natio è quello d'*ulux*, d'onde il Jussieu ha dedotto l'altro generico di *uluxia*, per indicar questo genere, gode tutta d'un sapore amarissimo; il perchè gl'Indiani usano delle sue foglie come febbrifughe e come stomachiche, in decotto ed in infusione.

Columellia sericea, *Columellia sericea*, Humb. et Bonpl., *Nov. Gen. et Spec.*, 2, pag. 312; Roem. et Sch., *Mant.*, 1, pag. 219; Spreng., *Syst. veg.*, 1 pag. 89. Questa specie che cresce a Quito, s'avvicina molto alla precedente, ma ne diversifica per le foglie più lunghe, meno incise all'apice, per due brattee sotto il calice nei fiori laterali. È un albero alto diciotto piedi; di rami opposti, fragili, tereti, i più giovani poco distintamente tetragoni, sericeo pubescenti; di foglie cortamente picciuolate, ammucchiate, ottuse, brevissimamente mucronate, abbreviate alla base in un picciuolo, venose, coriacee, glabre di sopra, verdi e lisce; di peduncoli e pedicelli terminali, uniflori, biflori o triflori, sericei, con brattee lanceolate, sericee, più corte del pedicello, col calice parimente sericeo, colla corolla gialla. Il frutto è una cassula quasi piramidata, contenente dei semi ovati od appianati. (A. B.)

COLUMNARE [Andropogon]. (*Bot.*) V. Colonnare [Andropogo]. (Mass.)

COLUMNEA. (*Bot.*) V. Colonnea. (Poir.)

COLUPPA. (*Bot.*) Nome malabarico dell'*illecebrum sessile* del Linneo, al riferir del Rhéede, il quale dice che il sugo di questa pianta, preso in bevanda con acqua calda, ha la proprietà di calmare i dolori dei visceri. (J.)

** COLURELLA, *Colurella*. (*Inf.*) Genere della seconda sottofamiglia dei Brachionidi, e che ha per caratteri: la mancanza di qualunque organo biliare; un guscio bivalve, anteriormente troncato; due ten-

tacoli ed una coda terminale profondamente bifida ed articolata. Una sola specie, che abbiamo trovata nell'acqua dei paduli, vi è finquì contenuta; è il *Brachionus uncinatus* di Müller (Inf., pag. 350, tav. 50, fig. 6-11; Encicl., Vermi, tav. 28, fig. 10-12). La sua forma, veduta dalla parte del dorso, è amiddaloide, un poco posteriormente attenuata, e troncata in quadro anteriormente. Una linea suturale, che regna longitudinalmente, indica l'unione delle due valve. Il corpo, che sembra composto di tre parti ovoidi separate da due strozzature, si contrae ovvero si allunga nella trasparenza del guscio; allorchè la parte che può considerarsi per la testa, arriva col suo allungamento al margine anteriore, si vede distintamente armata di due tentacoli uncinati, perfettamente mutici, nudi, assai corti e non contrattili. Per profilo, il dorso è convesso, e la parte inferiore depressa come lo sterno d'una testuggine. Questa specie, che chiameremo Colurella uncinata, non è rara fra le conferve o le lenticchie aquatiche (*Bory de Saint-Vincent*, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 347 e 348).

COLURNA. (*Bot.*) Nome specifico d'un nocciuolo, *corylus colurna*. (L. D.)

COLUS. (*Mamm.*) V. Colos. (F. C.)

COLUS. (*Bot.*) Questo nome che in italiano significa canocchia o rocca da filare, è stato dato a diverse piante. Infatti il Cordo chiamava *colus rustica* la carlina comune, il Gerard *colus Jovis* la *salvia pratensis*, ed il Lobelio la *salvia glutinosa*. La quale ultima pianta è la sola delle tre, che abbia un fusto di tal lunghezza per farne una rocca. (J.)

* COLUTEA. (*Bot.*) *Colutea*, Linn.; Juss., genere di piante della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice campaniforme, di cinque rintagli, e persistente; stimma uncinato e villoso di sotto. Il frutto è un legume assai grande, vescicoso, membranoso, polispermo.

Il nome di colutea è vocabolo greco che in italiano significa mutilatore.

Le colutee sono arboscelli e piante erbacee di fiori disposti in spighe ascellari e terminali. Possono alcune di esse formare dei graziosi arboscelli d'ornamento: perocchè i loro fiori, grandi e gialli durano quasi tutta l'estate. « Sarà ben « fatto, dice il Duhamel, di piantarne « nelle bandite, perchè non mancheranno di moltiplicarvisi di per loro, « anche quando il terreno sia maggior« mente buono ».

Le foglie e i legumi delle colutee sono purgativi, per cui potrebbero, massime le foglie, sostituirsi alla sena: ma nonostante non vengono adoperate a questo uso, perchè converrebbe aumentar molto la dose, senza di che purgherebbero troppo lentamente. Questi arboscelli si producono con assai facilità per semi e per rigetti, e s'adattano bene ad ogni sorta di terreno.

† *Specie fruticose.*

Colutea arborescente, *Colutea arborescens*, Linn.; Duham., *Arb.*, 1, pag. 178, tab. 72; volgarmente *colutea*, *erba vescicaria*, *fruscoli dei botri*, *maggerena*, *sena falsa*, *sena nostrale*, *sena dei poveri*. È un arboscello che s'alza otto o dieci piedi da terra. Ha le foglie alate con una in caffo, e composte di nove o undici foglioline ovali, rotondate, un poco intaccate alla sommità, verdi e glabre di sopra, e verdi e glauche di sotto.

Tutti gli anni in estate vengon tagliati i ramoscelli di queste piante, che si fanno seccare per adoperarli per foraggio in inverno; e si scapezzano anche di tempo in tempo per giovarsi del legname. In qualche paese i frutti servono per nutrir le pecore, le quali separano allora molto latte. Cresce nella parte media ed australe d'Europa.

Colutea di Levante, *Colutea orientalis*, Lamk. È un piccolo arboscello che non s'alza che sei o sette piedi dal suolo. Ha le foglie tinte d'un color rosso sanguigno, con una doppia macchia gialla, alla base del vessillo; le foglioline cuoriformi, glabre da ambi i lati verdi glauche. (J. S. H.)

** Questa specie che cresce nella Germania australe, in Italia, nella Francia, è detta anche *colutea cruenta*, da Ait., *colutea sanguinea*, da Pall., e *colutea humilis*, da Scop.

Colutea d'Aleppo, *Colutea Pocockii*, Ait., *Hort. kew.*, 3, pag. 55; Schmidt, *Arb.*, t. 129; *Colutea Haleppica*, Lamk., *Dict.*, 1, pag. 353; *Ill. gen.*, t. 624, fig. 2; *Colutea Istria*, Mill., n.° 2, t. 100. Arboscello che s'alza un poco meno della specie precedente, di foglie quasi rotonde ottusissime, mucronate; di peduncoli triflori; di legumi chiusi all'apice. Cresce nell'Asia minore, e coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

Colutea del Nepal, *Colutea nepalensis*, Sims, *Bot. mag.*, 2622. Arbusto di foglioline quasi rotondo-ellittiche, retuse; di racemi composti di pochi fiori pendenti, i quali hanno il vessillo coi calli in forma di papilla; i legumi quasi coriacei, pubescenti. Cresce al Nepal.

†† *Specie erbacee.*

Colutea del Mar Caspio, *Colutea caspica*, M. B. Pianta erbacea eretta, di foglioline ovali, ottuse, mucronate, pubescenti; di racemi ascellari, composti di molti fiori; di legumi irsuti. Cresce nella spiaggia occidentale del mar Caspio.

Si aggiunge a queste specie anche la *colutea davurica*, che lo Sprengel toglie dal genere *phaca*, dove è la *phaca salsala* del Pallas.

Le *colutea frutescens*, Linn., *vesicaria*, Thunb., *tomentosa*, Thunb., *obtusata*, Thunb., *perennans*, Jacq., *pubescens*, Thunb., *fistulosa*, Retz, *herbacea*, Linn., *annua*, Murr., *linearis*, Tbunh., *excisa*, Thunb., *prostrata*, Thunb., *galegifolia*, Sims, *spinosa*, Forst., figurano nei generi *swainsonia*, *sutherlandia*, *lessertia*, ed *astragalus*. (A. B.)

** COLUTEA SILIQUATA. (*Bot.*) Nome volgare della *coronilla emerus*. (A. B.)

** COLUTIA. (*Bot.*) Il Moench (*Meth.*, 1, pag. 159) separando dal genere *colutea* la *colutea frutescens*, Linn., ne fece sotto la indicazione di *colutia* un genere nuovo, che Roberto Brown ha chiamato *sutherlandia*, denominazione che ha prevalso. V. Sutherlandia. (A. B.)

COLYDIUM. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Colidio. V. Colidio (C. D.)

COLYEUZ. (*Ornit.*) L'uccello al quale l'Alberto applica questa denominazione è, secondo il Gesnero, il gufo salvatico, *Strix aluco*, Linn. (Ch. D.)

COLYMBADES. (*Bot.*) Dioscoride (Lib. 1, cap. 139) dà questo nome greco ad una specie d'oliva, che pestata ed applicata sulle brociature, impedisce che vi si formino delle postole, e può ancora nettare le ulceri, e col suo sugo assodar le gengive, e quando è fresca riescir costrittiva sulle vie digestive, e corroborare lo stomaco. Se è troppo matura si corrompe con facilità, vien digerita difficilmente, e può allora cagionare dei mali di testa. Ecco le principali indicazioni tolte da Dioscoride: ma esse non bastano a determinare la specie o le varietà di questo frutto, il quale ne presenta molte, come risulta dal novero che ne dà il Dizionario economico. (J.)

** COLYMBEA. (*Bot.*) V. Colombea. (A. B.)

COLYMBETES. (*Entom.*) V. Colimbete. (C. D.)

COLYMBIDA. (*Ornit.*) Questa parola, e quella di *colymbis*, sembrano, in Ateneo, specialmente indicare, la prima i tuffetti piccoli, e la seconda i tuffetti grossi o propriamente detti. (Ch. D.)

COLYMBIS. (*Ornit.*) V. Colymbida. (Ch. D.)

COLYMBUS. (*Ornit.*) Questo nome latino, che, in Linneo, comprende i tuffoloni, i tuffetti, le urie, è stato assegnato da Brisson e da Illiger ai soli tuffetti; e, mentre Latham adottava per questi la denominazione di *podiceps*, applicava quella di *colymbus* ai soli tuffoloni, che sono i *mergus* di Brisson, e gli *eudytes* d'Illiger. La parola *uria*, consacrata alle urie propriamente dette, è andata soggetta a meno variazioni. (Ch. D.)

COLYTEA. (*Bot.*) Questa pianta di Teofrasto non è da confondersi colla *colutea arborescens*, dalla quale differisce assai. Così opina il Clusio; ai tempi del quale fuvvi chi credeva che la pianta Teofrastiana fosse l'albero di Giuda: ma i più concordano nel credere che quest'ultimo albero sia invece il *cercis* del greco scrittore, nome che il Linneo gli ha voluto conservare. In quanto alla *colytea*, viene essa indicata come una pianta che abbia delle foglie larghe simili a quelle dell'olmo, ma più allungate e bianche, e si aggiunge che manchi di fiori e di frutto. Una tale imperfetta descrizione potrebb'ella bastare per indicare il *populus alba*? Quel che vi ha di certo si è che non vi si riconosce la *colutea*. Il Cesalpino s'avvisa che possa essere l'*anagyris*. (J.)

** COLZA. (*Bot.*) V. Colsa. (A. B.)

COMA. (*Bot.*) V. Coma. (J.)

COMA. (*Bot.*) Sinonimo di *brattee coronali*, ciuffo di brattee collocate al di sopra dei fiori, come nella frittellaria imperiale. (Mass.)

COMA-AUREA. (*Bot.*) Il Boerhaave, il Commelin e il Burmann distinsero con questo nome diverse specie di *chrysocoma*, d'*athanasia*, di *tanacetum*, e di *gnaphalium*. (E. Cass.)

COMACAI. (*Bot.*) Al dir del Fremeau, citato dal La Condamine in una sua Memoria letta a Parigi nell'Accademia delle Scienze, l'anno 1751, i Portoghesi co-

noscono sotto questo nome una specie salvatica di fico, che forse è il *ficus citrifolia*, Lamk. Questa pianta è notabile per essere alla base del tronco circondata da parecchie radici esterne, uscite fuori dal tronco a una certa altezza, le quali vanno obliquamente verso terra e servono come di contrafforte alla pianta. (J.)

COMACON. (*Bot.*) *Comakon*. L'Adanson dice che Teofrasto chiamava così la noce moscada. (J.)

COMAGENE. (*Bot.*) Plinio parla d'una pianta così chiamata, forse perchè cresceva in quella parte della Siria appellata Comagene. Egli non ne dà alcuna descrizione; ma dice soltanto che entrava nella composizione del *medicamentum comagenum*, fatto con un miscuglio di grasso di oca e di *cinnamum*, in una quantità grande di neve. (J.)

COMAKA. (*Bot.*) Nelle Antille, dice il Nicolson, ha questo nome una specie di bombace, *bombax ceiba*, del cui tronco si costruiscono delle pirogue, e la cui scorza è usata come medicinale. (J.)

COMAKON. (*Bot.*) V. Comacon. (J.)

COMALTECATL. (*Ornit.*) Quest'uccello, di cui parla Fernandez, cap. 22, è l'Angioletto del Messico, *Himantopus mexicanus*, Brisson, presentato come una varietà del *Charadrius himantopus*, ma che Buffon ed altri naturalisti non distinguono dalla specie comune. È pure il *mbatuitui di gambe lunghe* del D'Azara, n.° 393. (Ch. D.)

COMANA. (*Bot.*) *Komana*. L'Adanson faceva, sotto questo nome, un genere per l'*hypericum monogynum*, perchè credeva che questa pianta avesse un solo stilo: ma un esame accurato ha fatto poi conoscere che il preteso unico stilo si compone di cinque stili agglutinati insieme, i quali si separano inferiormente quando il frutto è maturo. (J.)

COMANDA-GUIRA. (*Bot.*) L'Adanson si avvisa che la pianta del Brasile che il Marcgravio descrive sotto questo nome, possa essere il *cajan*. V. Cajan. (J.)

** COMANDRA. (*Bot.*) Il Richardson e il Nuttal indicano sotto questo nome un genere della famiglia delle *eleagnoidee*, che lo Sprengel riunisce all'*hamiltonia*, dove la *comandra livida*, Richards., non *sarmentosa*, Richards., è indicata *hamiltonia sarmentosa*, e la *comandra umbellata*, Nutt., vi figura sotto la denominazione di *hamiltonia umbellata*. Queste due piante crescono nell'America boreale. (A. B.)

COMARO. (*Bot.*) *Comarum*, Linn., genere di piante dicotiledoni, polipetale, perigine, della famiglia delle *rosacee*, e della *icosandria poliginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, diviso in dieci parti alternativamente più piccole; corolla di cinque petali; stami numerosi; ovari superi, in numero indefinito, ciascun dei quali è attaccato ad un ricettacolo comune, e sovrastato da uno stilo; altrettanti semi nudi posati sopra un gran ricettacolo quasi ovale, spugnoso, peloso e persistente.

Questo genere conta una sola specie.

Comaro palustre, *Comarum palustre*, Linn., *Spec.*, 717; *Fl. Dan.*, t. 836; volgarmente *cinquefoglio d'acqua*, *cinquefoglio di padule*. Ha la radice strisciante, dalla quale sorge un fusto erbaceo, disteso inferiormente, quindi risorgente, lungo un piede; guernito di qualche foglia picciuolata, composta di cinque o sette foglioline bislunghe, dentate, più o meno glabre, spesso un poco pubescenti di sotto. I fiori sono rosso-bruni longamente peduncolati, disposti alla sommità dei fusti o nelle ascelle delle foglie superiori. Cresce nei marazzi tanto d'Europa, che dell'America settentrionale.

Questa specie è stata per alcuni riunita alle potentelle e per altri alle fragole. È creduta febbrifuga. (L. D.)

COMAROIDE. (*Bot.*) Il Pontedera riunì, sotto questo nome generico, le potentelle di foglie ternate, le quali hanno l'abito della fragola, ma il ricettacolo dei semi non carnoso. Nel qual numero entra la *fragaria sterilis*, di Gaspero Bauhino e del Tournefort. Queste piante sono le medesime di quelle che hanno servito al Necker per formare un genere sotto il nome di *tridophyllum*, ed al Lapeyrouse un altro genere sotto quello di *fraga*. Il Roth ne fa tante specie di *comarum*. (J.)

COMAROIDES. (*Bot.*) V. Comaroide. (J.)

COMARON. (*Bot.*) Questo nome greco che era quello della fragola, secondo Apuleio, citato da Gaspero Bauhino, è stato dato anche all'arbusto, il quale forse per avere il frutto simile per la forma e pel colore a una fragola, era stato nominato *fragola arborea*. Il *comarum* dei moderni è un genere diverso, vicino alle fragole, che per alcuni viene riunito alle potentille. V. Comaro. (J.)

COMARUM. (*Bot.*) V. Comaro, Comaron. (L. D.)

** COMASINO, *Cemasinus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, stabilito da Megerle che lo ha smembrato dal genere Curculione, e adottato da Dejean (Catal. dei Coleott., pag. 85) che parla di tre specie originarie dell'Austria. Non possiamo giudicare di questo piccol genere, poichè non ne conosciamo i caratteri. (Audouin, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 350.)

** COMASINUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Comasino. (F. B.)

** COMATA ARDEA. (*Ornit.*) Sinonimo della Sgarza ciuffetto giovane, *Ardea ralloides*, *Ardea erythropus*, Gmel. V. Airone. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 350.)

COMATI. (*Bot.*) Nome bramino del *caturus spiciflorus*, menzionato dal Rhéede sotto quello malabarico di *watta-tali* (J.)

COMATULA, *Comatula*. (*Echinod.*) De Fréminville, Nuovo Bullettino delle Scienze. n.° 49, aveva proposto di separare dal genere *Asteria* di Linneo, sotto il nome d'*Antedon*, alcune specie realmente molto singolari per la loro generale organizzazione, ed anco per alcune delle loro abitudini. A questo medesimo gruppo De Lamarck applica, già da luogo tempo, nei suoi corsi, il generico nome di comatula, che ha per caratteri: corpo orbicolare, depresso, munito sul dorso d'una corona di cirri, o piccoli raggi semplici, articolati, terminati da una specie d'ungbia, e nella circonferenza d'altri raggi assai maggiori, pinnati; le pinnule inferiori, semplici e che circondano la bocca, la quale è isolata, membranosa, tubulosa e prominente.

Nello stato di disseccamento in cui ci sono noti questi animali nelle collezioni, non si veggono che le articolazioni calcarie delle quali si compongono i loro raggi; e si osserva che ogni articolazione è grossa da una parte e sottile dall'altra, e ciò alternativamente, talchè le suture delle articolazioni sono oblique e sagittate; ma, nello stato fresco, si osserva che sono avviluppate da una sottil pelle, trasparente, necessariamente contrattile, e che è la parte attiva del sistema di locomozione di questi animali la quale deve essere molto lenta. La faccia inferiore del corpo propriamente detto, ch'è più larga della superiore, offre un solco circolare, d'onde parte quello che regna lungo i raggi e le loro pinnule. Non sappiamo se questo solco abbia, nell'animale vivo, un numero grandissimo di acetaboli tentacolari che possono realmente servire alla loro locomozione, come nelle asterie ordinarie; ma ciò è probabile. In generale poco conoscesi l'organizzazione delle comatule; solamente sappiamo come il loro stomaco è semplice, e che i loro costumi differiscono da quelli delle altre asterie, poichè invece di cercare il cibo sul suolo, si sospendono a qualche corpo marino per mezzo della corona di raggi semplici che hanno sul dorso, ed in quel tempo gli altri raggi agiscono onde procurare d'impossessarsi degli animali che loro passano a tiro e gli dirigono verso la bocca. Dobbiamo a Péron queste osservazioni, come pure la cognizione della maggior parte delle specie indicate da De Lamarck.

La Comatula solare, *Comatula solaris*, Lamk. Grande e bella specie, d'un piede almeno di diametro, quando è bene spiegata, e i di cui raggi, in numero di dieci, sono larghi ed elegantemente pinnati, un poco depressi sopra, solcati sotto, e contornati da carene trasversali, doppiamente crenulate. Patria non conosciuta.

La Comatula moltiradiata, *Comatula multiradiata*, Lamk., Linck, *Stell.* tav. 22 fig. 34. Specie dell'India, i di cui raggi, in numero di cinque alla radice, si suddividono profondamente in cinque, dieci, e talora dodici rami, con le pinnule un poco depresse, i raggi dorsali assai grandi e adunchi alla punta.

La Comatula rotulare, *Comatula rotularis*, Lamk. Specie portata da Péron e Lesueur, probabilmente dai mari Australi, e i di cui raggi non sono divisi che in due o cinque rami, con le pinnule verticalmente inclinate sotto, e coi cirri inferiori numerosissimi.

La Comatula frangiata, *Comatula fimbriata*, Lamk., Petiv., *Gaz.* tav. 4, fig. 6, *Stella chinensis*. In questa specie, egualmente proveniente dal viaggio di Péron e Lesueur, i raggi pinnati sono sottili, lunghi appena tre pollici, e divisi fino alla base in due a cinque rami, e le articolazioni sono un poco ciliate sui margini.

La Comatula carinata, *Comatula carinata*, Lamk. Specie i di cui raggi pinnati sono solamente bifidi, e per conseguenza in numero di dieci e poco distintamente carinati sotto; le articolazioni

imbricate, ed i cirri dorsali in numero di venti.

Abita i mari dell'Isola di Francia, d'onde è stata porta da Mattbieu.

La COMATULA DEL MEDITERRANEO, *Comatula mediterranea*, Lamk.; *Stella rosacea*, Linck, *Stell.*, pag. 55, tav. 37, n.° 66. Questa specie, la sola, a quanto pare, che viva nei nostri mari, ha molta analogia con la precedente; ma è più piccola, ed ha le sue articolazioni meno fitte, le sue pinnule molto lunghe, subulate, ed i cirri dorsali divisi tutti in tre invece di due, lo che ne forma trenta.

La COMATULA DELL'ADEONA, *Comatula Adeonae*, Lamk. È piccola, delicata; i suoi raggi pinnati, in numero di dieci, sono molto sottili, pinnacei; le sue pinnule lanceolate, come piegate in due sotto, secondo la loro lunghezza. I suoi cirri sono venti. V. la TAV. 1164.

Proviene dai mari della Nuova-Olanda, ov'è stata trovata, da Péron e Lesueur, aderente all'adeona foliifera.

La COMATULA BRACHIOLATA, *Comatula brachiolata*, Lamk. Quasi piccola quanto la precedente, dalla quale diversifica, per avere molto grossi i raggi pinnati, corti, subulati, le pinnule flosce ed un poco ricciute, i cirri dorsali suddivisi in tre per ciascuno. Non se ne conosce precisamente la patria. (DE B.)

** COMATUM [SEMAN]. (*Bot.*) V. CHIOMATO [SEMA]. (A. B.)

CO-MAY. (*Bot.*) V. COSSO-COSSO. (J.)

COMBA-SOU. (*Ornit.*) Quest' uccello, che è la passera del Brasile, di Buffon, *Fringilla nitens*, Linn, è rappresentato nella tav. 21 della Storia naturale degli Uccelli cantori, di Vieillot. (CH. D.)

COMBILI. (*Bot.*) Dice il Rumphio esser questo il nome malese della *dioscorea aculeata*. (J.)

COMBINAZIONE. (*Chim.*) È l'atto per il quale corpi di natura differente s'uniscono in modo da formare un tutto omogeneo in tutte le parti, e che forze meccaniche possono separare. Il calore, la luce, l'elettricità, l'affinità elettiva, sono le sole forze valevoli a dissociare i corpi che hanno formato una combinazione.

La parola *combinazione* applicasi altresì ai corpi stessi che risultano da quest'atto medesimo. Però in questo senso dicesi *combinazioni definite*, e *combinazioni indefinite*, per indicare certe unioni di corpi che si fanno in proporzioni fisse o anche illimitate. V. ATTRAZIONE. (CH.)

COM-BIRD ovvero COMMBIRD. (*Ornit.*) L'uccello del Senegal, che è indicato sotto questo nome e con quello di *peigné*, pettinato, da Labat, e, secondo esso, da alcuni altri autori, deve riferirsi, a quanto pare, all'uccello reale, *Ardea pavonina*, ovvero alla grue di Numidia, *Ardea virgo*, Linn. È grosso come il tacchino, cammina gravemente, ha la testa coperta di morbidi peli, lunghi quattro o cinque pollici, con la punta frisata, cadenti da ambedue le parti, e la coda suscettibile di far la rosta. (CH. D.)

COMBOYE. (*Bot.*) V. LEGNO DI COMBOYA. (J.)

COMBRETACEAE. (*Bot.*) V. COMBRETACEE. (J.)

COMBRETACEE. (*Bo.*) *Combretaceae*. Il Brown stabilì sotto questo nome una famiglia di piante, i cui generi sono stati tolti da quella delle *onagrariee*, e della quale si può riguardar come tipo il genere *combretum*. Questa famiglia più specialmente caratterizzata da un ovario uniloculare e contenente due o più ovuli attaccati alla sommità della loggia, comparisce a prima vista assai naturale. Il Brown non fece che proporla senza offrirne il carattere completo; e rimane a sapersi se egli vi aggiunga i generi *gaura* e *cacucia*, molto affini alle onagrarice e se riguardi veramente la nostra famiglia delle *mirobolanee* come facente parte delle sue combretacee, quantunque per un lato essa manchi di corolla e per un altro abbia un embrione coi lobi avvolti intorno alla radicina. Questi due caratteri non s'incontrano nel *combretum* e nei suoi generi analoghi. Nondimeno convien confessare, e noi stessi l'abbiamo osservato nei *Genera plantarum*, che fra queste due serie vi sono molte affinità. (J.)

** Intorno a questa famiglia dee vedersi quanto ha detto il Decandolle nel terzo tomo del suo *Prodromus* ed in una Memoria sulla famiglia delle *combretacee*, per lui pubblicata fino del 1828, nel quarto tomo delle Memorie della Società di fisica e di storia naturale di Ginevra. Egli vi ha sviluppate le sue considerazioni generali su questa famiglia, non che sulle tribù e sui generi che la costituiscono. Rimettendo il lettore a questi lavori dell'illustre botanico ginevrino, darem qui le serie dei generi di cui ora è ricca la famiglia in discorso, nel che seguiremo la medesima distribuzione che il Decandolle ha fatta in due tribù.

Prima Tribù.

Terminalier, *Terminalieae.*

Embrione cilindraceo, ellissoideo; cotiledoni avvolti a spirale; fiori con calice quinquefido, con corolla sovente nulla, con dieci stami.

1 *Bucida*, Linn.; 2 *Agathisonthes*, Blume; 3 *Terminalia*, Linn.; 4 *Pentaptera*, Roxb.; 5 *Getonia*, Roxb.; 6 *Chuncoa*, Pav.; 7 *Ramatuella*, Decand.; 8 *Conocorpus*, Gaertn.; 9 *Lagungularia*, Gaertn.; 10 *Guiera*, Juss.; 11 *Poivrea*.

Secondo Tribù.

Combretee, *Combreteae.*

Embrione cilindraceo, ellissoideo, o angolato; cotiledoni grossi, irregolarmente o longitudinalmente piegati; fiori con calice di quattro o cinque divisioni, con corolla di otto o dieci petali.

12 *Combretum*, Linn.; 13 *Caconcia*, Aubl.; 14 *Lumnitzera*, Willd.; 15 *Quisqualis*, Rumph.; 16 *Ceratostachys*, Blume; 17 *Bruguiera*, Pet.-Th.; 18 *Bobua*, Decand. (A. B.)

* COMBRETO. (*Bot.*) *Combretum*. Questo genere quantunque vicinissimo alla famiglia delle *mirtacee*, pure per il numero definito degli stami appartiene invece a quella sezione delle *onagrariee*, che ha servito a Roberto Brown per istabilire una nuova famiglia sotto la denominazione di *combretacea*. Nel sistema sessuale è collocato nella *ottandria monoginia* del Linneo, ed è caratterizzato così: calice campanulato di quattro o cinque denti caduchi; quattro o cinque petali molto piccoli; altrettanti stami, d'ordinario lunghissimi; un ovario infero, sovrastato da uno stilo. Il frutto è una cassula allungata, uniloculare, monosperma, membranosa, provvista di quattro o cinque angoli.

Le specie di questo genere da prima erano solamente quattro o cinque, ed ora giungono fino 'a quarantacinque. Le più notabili sono le seguenti.

Combreto di fiori porporini, *Combretum coccineum*, Lamk., *Encycl.*, et *Ill. gen.*, tab. 282, fig. 2; *Combretum purpureum*, Vahl, *Symb.*; *Cristaria coccinea*, Sonn., *Voyag. aux Ind.*, 2, t. 140; *Pevraea*, Commer. Mss.; volgarmente *ciuffo del Madagascar*. Arboscello molto grazioso, piacevole per i suoi fiori tinti d'un bel color rosso porpora, disposti in bei racemi terminali, pannocchiuti, con dieci stami prominentissimi. Ha i fusti sarmentosi, le foglie opposte, glabre, picciuolate, acute; i frutti con cinque ale sottili e membranose. V. la Tav. 464. È originario dell'isola del Madagascar; e coltivasi all'isola di Francia come pianta d'ornamento.

Combreto di foglie composte, *Combretum secundum*, Linn.; Jacq., *Amer.*, 103, tab. 176, fig. 30. Questo arboscello ha i fiori piccoli, numerosi, bianchi giallastri, unilaterali, disposti in spighe ramose o pannocchiute, all'estremità dei ramoscelli; le foglie opposte, glabre, ovali, intiere. Cresce nell'America meridionale, intorno a Cartagena.

Combreto lasso, *Combretum laxum*, Aubl., 1, tab. 137; Lamk.; *Ill. gen.*, tab. 282, fig. 1. Arboscello della Guiana e di San Domingo, di spighe semplici, lisce, ascellari, composte di fiori bianco-giallastri, notabili per la lunghezza degli stami; di foglie ovali, acuminate; di ramoscelli cilindrici e rampicanti.

Combreto di dieci stami, *Combretum decandrum*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 43, tab. 59. Quest'arboscello, scoperto dal Roxburg nelle montagne boschive delle Indie orientali, si fa distinguere per i fiori bianchi di dieci stami alternativamente più corti, un poco più lunghi della corolla. Questi fiori sono in racemi lassi, distesi in pannocchia, con brattee lanceolate, più lunghe dei fiori; i fiori con ale carenate; le foglie bislunghe, intiere, acuminate, glabre in ambe le pagine.

Combreto pannocchiuto, *Combretum paniculatum*, Vent., *Choix des plant.*, pag. 58. Questa specie conta solamente otto stami, ed ha i fiori disposti in un'ampia pannocchia armata di peli corti, come lo sono anco le brattee e gli ovari; la corolla tinta d'un bel color rosso; i fusti legnosi; le foglie quasi alterne, glabre bislunghe, ottuse. Cresce al Senegal, dove fu scoperta dal Roussillon, ugualmente che la seguente.

Combreto aculeato, *Combretum aculeatum*, Vent. *loc cit.* Ha i ramoscelli guerniti d'aculei e di foglie appena opposte, piccole, ovali, pubescenti; i fiori disposti in racemi; i frutti con ale membranose.

Combreto di tre foglie, *Combretum tri-*

foliatum, Vent., *loc. cit.* Quest'arboscello è distinto dal *combretum decandrum* per le foglie riunite tre per tre, ovali bislunghe; per le brattee più corte dei fiori, disposte in spoglie appena ramose; per il frutto piramidale, non crenulato sul contorno delle ale. Cresce sulle alture dell'isola di Giava, dove fu per la prima volta osservata dal Delabaye.

Combreto di foglie alterne, *Combretum alternifolium*, Jacq., *Amer.*, 104. È un arboscello d'America poco conosciuto, e forse appartenente ad un altro genere. I ramoscelli invecchiando diventano spinosi; le foglie sono alterne; il calice e la corolla di cinque divisioni; le cassule provviste di cinque ali.

Il Richard ha menzionate (*Act. soc. nat.*, Paris, 1, pag. 108) altre tre specie originarie della Caienna, cioè il *combretum rotundifolium*, *puberum*, *obtusifolium*: la prima distinta per i suoi grandi fiori, per le foglie quasi sessili, rotondate, mucronate; la seconda per le spighe pannocchiute, per le foglie ovali, acuminate, per i ramoscelli, i peduncoli e gli ovari, coperti d'una peluvia rossa bioudiccia: finalmente la terza per le foglie glabre, obovali, ottuse alla sommità. (Poir.)

COMBRETUM. (*Bot.*) La pianta così nominata da Plinio, è per l'Anguillara, citato da Gaspero Bauhino, quella specie di giunco, *juncus campestris* del Linneo, che poi è stata riunita al nuovo genere *luzula*. Il nome Pliniano è ora applicato a un genere differentissimo. V. Combreto. (J.)

COMBRO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Labro. V. Labro. (I. C.)

COMBURENTI [Corpi]. (*Chim.*) V. Corpi comburenti. (Ch.)

COMBUSTIBILI [Corpi]. (*Chim.*) V. Corpi comburenti. (Ch.)

COMBUSTIONE. (*Chim.*) V. Corpi comburenti. (Ch.)

COME o COMA. (*Bot.*) La pianta che presso Plinio è distinta con questo nome e coll'altro di *tragopagon*, è quella che conserva sempre quest'ultimo nome. (J.)

COME, o KOME, o WASI. (*Bot.*) Dice il Kemferio esser con questi nomi indicato il riso al Giappone, dove una varietà di semi grossi e bianchissimi è detta *ko*, ed un'altra di seme magro e rossiccio, *da*. V. Co. (J.)

COMEFORO, *Comephorus*. (*Ittiol.*) Genere di pesci della famiglia dei pantotteri, stabilito dal conte De Lacépède, per una specie scoperta da Pallas, e da lui posta nel genere Callionimo.

I comefori hanno i seguenti caratteri: *Prima pinna dorsale bassissima; muso bislungo, largo, depresso; testa ed apertura della bocca molto grandi; denti piccolissimi; branchie assai aperte, senza catope; pinne pettorali lunghissime; quindici raggi almeno alla seconda pinna dorsale guerniti di lunghi filamenti.*

La parola *comeforo* è desunta dal greco, e significa *chiomato* (χόμη, φέρω).

I comefori saranno facilmente distinti dagli *anarrica*, che hanno solamente una pinna dorsale; dai *callionimi*, che hanno le catope; dai *triconoti*, che sono nel medesimo caso; dalle *murene* e dagli *ofidii*, che hanno le pinne dorsale anale e caudale riunite, mentre sono in loro distinte, ec. V. Pantotteri.

Non se ne conosce ancora che una specie; ed è il

Comeforo del Baical, *Comephorus baicalensis*, Lacép.; *Callionymus baicalensis*, Pallas. Mascella inferiore sporgente, mancante di denti alla cima; corpo allungato compresso; carne floscia, impregnata d'olio; pinna caudale bifida; pinne pettorali eguali alla metà della lunghezza del corpo; due tubercoli presso le tempie; linea laterale vicina al dorso. Lunghezza un piede.

Questo pesce abita il lago Baikal, fra la Russia asiatica e la China. Soggiorna nell'inverno nei punti più profondi; solamente in estate si avvicina alle rive in numerosi branchi. Pare che abbia fino ad un certo punto la facoltà di sostenersi in aria, come qualche triglia. (I. C.)

COME-GOMMI, o MANTEES. (*Bot.*) Nomi giapponesi del *serissa*, genere della famiglia delle *rubiacee*, che alcuni autori avevan già riunito, e fuor di proposito, al *lycium*, ch'è una solanacea. Questo nome per il Thunberg, (*Flor. Jap.*) è letto *komogommi*. V. Serissa. (J.)

COMELIA. (*Bot.*) *Chomelia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo così essenzialmente caratterizzato: calice tubulato, molto piccolo, di quattro rintagli disuguali; corolla tubulata, con tubo lungo e gracile, con lembo patente, quadrilobo; quattro stami prominenti, attaccati all'orifizio del tubo; uno stilo, con stimma bifido. Il frutto è

una drupa carenata dal calice, e contenente un nocciolo di due logge monoaperme.

* Questo genere, stabilito dal Jacquin che lo consacrò alla memoria dello Chomel, fu per il Lamarck riunito all'*ixora*, e ciò con molta ragione; perciocchè la più essenziale differenza non pare esistere che nella espressione di drupa per il genere *cleomelia* e di bacca per il genere *ixora*; ma questa bacca dell'*ixora* è una vera drupa, quantunque il nocciolo sia molto grosso. V. Issora

Comelia spinosa, *Chomelia spinosa*, Jacq., *Amer.*, 18, tab. 13. Questo arboscello è spinosissimo, guernito dalla base fino alla sommità di ramoscelli glabri, cilindrici, apertissimi. Ha le spine forti, opposte, ascellari; le foglie opposte, ravvicinatissime, ovali intiere, lustre, e grinzose; i peduncoli spesso solitari, ascellari, terminati d'ordinario da tre fiori bianchicci, soavemente odorosi in tempo di notte. Il frutto è una drupa ovale, polposa, nericcia quando è matura. Cresce nei contorni di Cartagena nell'America meridionale. (Poir.)

COMEPHORUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere comeforo. V. Comeforo. (I. C.)

COMESPERMA. (*Bot.*) *Comesperma*, genere della famiglia delle *poligalee* e della *diadelfia ottandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice infero, di cinque rintagli, due più grandi, aliformi, spesso colorati; corolla monopetala, irregolare, quasi bilabiata, col labbro superiore bifido, coll'inferiore concavo, intiero; otto stami in due gruppetti, collocati nel labbro inferiore, colle antere d'una sola loggia; uno stilo semplice, con stimma leggiermente bifido. Il frutto è una cassula compressa, di due logge, di due valve deiscenti agli orli, con un seme in ciascuna valva ricoperto di peli lunghi e capillari.

Il nome di *comesperma* si compone di due voci greche, κόμη (*chioma*) e σπέρμα (*seme*), che alludono ai semi pelosi, carattere il più essenziale del genere, il quale se ne mancasse non potrebbe considerarsi che come una divisione del genere *polygala*.

Le comesperme sono erbe o arbusti originari della Nuova-Olanda, di foglie semplici, alterne; di fiori disposti in racemi o in spighe.

Comesperma a verghe, *Comesperma virgata*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 159. Questa pianta s'alza in forma d'arbusto tre o quattro piedi da terra. Ha i ramoscelli gracili, alterni, diritti, un poco angolosi; le foglie sessili, un poco dense, lineari lanceolate, intierissime, ottuse, acuminate; i fiori terminali, disposti in racemi o in spighe allungate, un poco ramose; i pedicelli triangolari, provvisti di tre brattee piccole, caduche subulate, due delle quali appena manifeste; le due grandi divisioni del calice un poco violette; la corolla appena lunga quanto il calice; il labbro superiore bifido, cigliato agli orli; l'inferiore concavo, un poco intaccato alla sommità; i filamenti riuniti in due membrane slargate alla base; le antere troncate, con un foro in cima. Il frutto è una cassula bislunga, compressa, abbreviata alla base, bivalve, di due logge; i semi mezzo rivestiti d'una membrana sottile, bianchissima, inviluppata alla base da lunghissimi peli. Questa pianta, ugualmente che le seguenti, fu scoperta dal Labillardiere alla Nuova-Olanda, nella terra di Van-Leuwin.

Comesperma di foglie smussate, *Comesperma retusa*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 160. Questo arbusto, s'avvicina assai al precedente, del quale è molto meno alto; e se ne distingue per le foglie ottuse, per i fiori disposti in racemi più corti. Ha i fusti diritti, semicilindrici; i ramoscelli diramati verso la sommità; le foglie quasi sessili, glabre, bislunghe, un poco dense; i fiori riuniti in racemi corti; le brattee lunghe quanto i pedicelli; la corolla più corta del calice, col labbro inferiore intiero; le cassule quasi troncate alla sommità; i semi composti di lunghi peli, ma privi d'inviluppo membranoso.

Comesperma di foglie ammucchiate, *Comesperma conferta*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 161. Ha i fusti legnosi, alti un piede circa, segnati, sotto la base delle foglie, da piccole linee corte; i ramoscelli quasi semplici, diritti, guerniti di foglie sparse, sessili, numerose, lineari, molto strette, glabre accartocciate agli orli, acuminate alla sommità; i pedicelli con una brattea subulata e con altre due abortite; la corolla col labbro inferiore leggermente trifido.

Comesperma di calice uguale, *Comesperma calymega*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 162 Ha le radici gracili, fusiformi, perpendicolari; i fusti diritti, erbacei, quasi semplici, lunghi un piede e mezzo

circa; le foglie glabre, sessili, lanceolate, un poco curve, abbreviate alle due estremità, lunghe un pollice, larghe due linee; i racemi diritti, terminali; tre brattee lunghe quanto i pedicelli; le divisioni del calice quasi tutte della stessa lunghezza, le due interne un poco più corte, azzurre; il labbro inferiore della corolla intiero; le antere quasi clavate; lo stimma un poco lanuginoso; i semi mancanti d'una membrana nella lor parte inferiore.

Comesperma rampicante, *Comesperma volubilis*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 103. Pianta distesa o rampicante, di fusto erbaceo, lungo uno o due piedi; di ramoscelli teneri, allungati; di foglie mediocremente picciuolate, glabre, lanceolate, intiere, caducissime, appena acute, abbreviatissime alla base; di fiori disposti in racemi corti, laterali, risorgenti, con tre brattee molto piccole su ciascun pedicello; il labbro inferiore della corolla di tre denti ottusi, un poco crenulati; i filamenti riuniti in un tubo alla loro base, quindi separati in due gruppetti; le antere troncate obliquamente, con un foro alla sommità; i semi grinzosi, privi di membrana. Questa pianta, ugualmente che la precedente, cresce al capo Van-Diemen nella Nuova-Olanda. (Poir.)

COMETA. (*Fis*) V. Astro e Pianeta. (L.)

** COMETA (*Inf.*) Specie del genere Tricoda. V. Tricoda (F. B.)

** COMETA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*euphorbia caracias*, Linn., usato presso il Montigiano. (A. B.)

COMETE. (*Bot.*) *Cometes*, genere di piante di famiglia indeterminata(1) e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: invoglio di quattro foglioline; corolla nulla; quattro stami; un ovario supero; uno stilo; uno stimma trifido. Il frutto è una cassula di tre cocchi monospermi.

Questo genere fu stabilito dal Burmann, per la seguente specie.

Comete di fiori alterni, *Cometes alterniflora*, Burm., *Flor. Ind.*, tab. 15, fig. 5; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 76. Questa pianta ha le radici grandi, quasi semplici, patenti, minutissime. Le foglie alterne, picciuolate, glabre, ovali lanceolate, intiere, acute, con nervi fini, fitti, punto diramati. I fiori sono capitati all'estremità di peduncoli comuni, quasi capillari, ascellari; gl'inferiori solitari; i superiori qualche volta gemini, con una o due coppie di foglioline pedicellate, opposte. Tre fiori sessili, capitati, sono contenuti in un piccolo invoglio di quattro foglioline bislunghe, ispide cigliate d'ugual lunghezza: il calice lungo quanto l'invoglio, di quattro foglioline bislunghe; i filamenti degli stami capillari, lunghi quanto il calice; le antere rotondate; l'ovario sovrastato da uno stilo filiforme e da uno stimma trifido. Il frutto consiste in una cassula di tre cocchi monospermi. Cresce nelle Indie orientali, dove fu raccolta dal Burmann. (Poir.)

(1) ** Il Jussieu, il Decandolle, e Roberto Brown avendo accuratamente esaminata l'unica specie, per la quale il Burmann formò questo genere, sull'esemplare originale di essa, esistente nell'erbario del Burmann stesso, oggi posseduto in Francia dal Delewert, non hanno esitato di riferire il genere in discorso alla famiglia delle *amarantacee*. (A. B.)

COMETES. (*Bot.*) V. Comete. (Poir.)

COMETITE, *Cometites* (*Foss.*) È un polipario fossile, di raggi allungati da una parte e scorciati dall'altra, che dipende dal genere Astrea; ma pare che alcuni antichi autori i quali ne hanno parlato, sieno stati sedotti dalla sezione obliqua di questo polipario, che deve necessariamente, in tal caso, presentare dei raggi corti da una parte e allungati dall'altra, per quanto tutte le stelle delle quali è sparso sieno composte di raggi eguali. (D. F.)

COMETITES. (*Foss.*) V. Cometite. (D. F.)

COMETRE. (*Bot.*) V. Kommitaich. (J.)

COMINCHOS (*Bot.*) V. Cominhos. (J.)

** COMINEE (*Bot.*) *Cumineae*. Decima tribù che il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 200) stabilisce nella famiglia delle *umbellifere* per quei generi che hanno il frutto contratto da un lato; i mericarpi con cinque costole primarie filiformi, le laterali marginanti, con quattro secondarie assai prominenti, e tutte senza ali; il seme diritto, alquanto piano nella faccia anteriore.

Questa tribù che conta solamente due generi, cioè, il *cuminum* e il *trepocarpus*, corrisponde all'*orthospermae multijugatae contractae* del Koch, il quale fa ora avvertire che ove nella diagnosi delle tribù venissero omesse le costole secondarie, questa tribù potrebbe facilmente congiungersi a quella delle amminee. V. Amminee. (A. B.)

** COMINELLA. (*Bot.*) Si conoscono con questo nome volgare i semi della *nigella sativa*. V. Nigella. (A. B.)

COMINHAM. (*Bot.*) Riferisce il Clusio che

l'albero che dà il Belzuino, è conosciuto con questo nome in quella parte dell'Asia, ove cresce. (J.)

COMINHOS, COMINCHOS. (*Bot.*) Presso il Vandelli è registrato questo nome portoghese del comino, e presso il Dodoneo quello di *cominchos* che gli Spagnuoli usano per indicare la medesima pianta. (J.)

COMINIA. (*Bot.*) Questo genere che Pietro Browne aveva stabilito, è stato riunito al *rhus* sotto la indicazione di *rhus cominia*. Questo medesimo nome distingue presso Plinio una varietà di oliva. (J.)

COMINIAN. (*Bot.*) V. Caminyan. (J.)

** COMINO. (*Bot.*) Si applica volgarmente questo nome alla *gentiana centaurium*, Linn. (A. B.)

COMINO. (*Bot.*) *Cuminum*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, epigine della famiglia delle *umbellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: collaretto o involucro universale di due o tre foglioline capillari, e trifide; calice intiero; corolla di cinque petali intaccati, curvi, un poco disuguali; cinque stami con antere semplici; un ovario infero, ovale bislungo, sovrastato da due stili piccolissimi, terminati da stimmi semplici; frutto ovale bislungo, striato, composto di due semi addossati l'uno sull'altro.

** Questo genere non contava da prima che una sola specie: ora ne conta fino a tre. La più anticamente conosciuta è la seguente. (A. B.)

Comino cimino, *Cuminum cyminum*, Linn., *Spec.*, 356; volgarmente *comino*, *comino da piccioni*, *comino domestico*, *cimino*, *cimino dolce*, *cumino*. Ha la radice bislunga, minuta, annua; un fusto alto sei o otto pollici, glabro, striato, ramoso, guernito di qualche foglia alterna, con incisioni minutissime e quasi capillari; i fiori piccoli, bianchi o porporini, disposti all'estremità dei fusti e dei ramoscelli in ombrelle di quattro o cinque raggi, aventi alla base un collaretto universale, composto di due o tre foglioline capillari, trifide, lunghe per lo meno quanto i raggi dell'ombrella. Questa pianta cresce naturalmente nell'Etiopia, in Egitto e nel Levante; coltivasi nel mezzogiorno d'Europa e principalmente nell'isola di Malta.

** Il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 201) assegna a questa specie due varietà, cioè la varietà α. *cuminum scabridum*, che corrisponde al *cuminum aegyptiacum* dell'erbario del Merat, e la varietà β. *cuminum glabratum* che corrisponde al *cuminum cyminum* del medesimo erbario. (A. B.)

Il comino nei paesi ove è coltivato, si semina e si ricoglie nel corso di due mesi; imperciocchè fattane la sementa sulla fine di marzo, fiorisce ai primi di maggio e si ricoglie sul finire del medesimo mese, un poco prima che i semi siano giunti a perfetta maturità per non perderne una parte, e si avverte per altro di lasciare la pianta tagliata per qualche giorno sul terreno, dove finisce di maturare. I semi si battono quando sono secchi del tutto. Hanno essi un odore acuto, ma gradevole, e un sapore aromatico, acre e piccante; si credono tonici, carminativi, diuretici e solutivi: ma se ne fa generalmente poco uso in medicina. In alcune nazioni s'usano per condimento, e i Turchi gli amano molto, mettendone in tutti i loro manicaretti; gli Alemanni li mescolano nel pane, e gli Olandesi nei formaggi. Come i piccioni ne sono ghiottissimi, gli Orientali usano di far con questi semi e con terra nitrosa delle messe che collocano nelle colombaie affine di farvi rimanere stabilmente i piccioni. (L. D.)

** Comino spagnuolo, *Cuminum hispanicum*, Merat, *Herb.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 211. Ha le foglie colle lacinie lineari setacee, acute; l'ombrella bifida, colle ombrellette 3-4-carpe, cogli involucretti che uguagliano i frutti, i quali sono ispidi-barbuti. Questa specie somiglia per l'abito la precedente, ma ne differisce per i frutti non glabri, o patenti, e per i peli lunghi, setolosi, barbuti. Ha i fiori rosseggianti. Cresce nei campi di Spagna nella Valle della Manca, dove fiorisce nel luglio.

Comino minuto, *Cuminum minutum*, D'Urv., *Enum.*, 32, t. 272; Decand., *loc. cit.* Ha le foglie con lacinie lineari ottuse; gli involucretti che uguagliano quasi i frutti, e questi ultimi glabri. Cresce di frequente nell'isola di Coo. (A. B.)

COMINO BASTARDO. (*Bot.*) Nome volgare della *lagoecia cuminoides*, Linn. V. Lagecia. (J.)

COMINO CORNUTO. (*Bot.*) Questo nome fu per alcuni autori dato all' *hypecoon*, genere vicino alla *fumaria* che anticamente chiamavasi *cuminum corniculatum*, epiteto dedotto dalla forma del suo frut-

to, e ciò per distinguerlo dal comino comune, diversissimo per la sua fruttificazione. (J.)

** COMINO DA PICCIONI. (*Bot.*) Nome volgare del *cuminum cyminum*, Linn. V. Comino. (A. B.)

** COMINO DEI CAMPI. (*Bot.*) Nome volgare del *melampyrum arvense*. V. Malampiro. (A. B.)

** COMINO DEI PRATI. (*Bot.*) Nome volgare del *carum carvi*, Linn. V. Caro. (A. B.)

COMINO NERO. (*Bot.*) Nome volgare della *nigella sativa*, Linn. V. Nigella. (J.)

** COMINO NOSTRALE. (*Bot.*) Nome volgare dell' *ammi majus*, Linn. V. Ammi. (A. B.)

** COMINO TEDESCO. (*Bot.*) Nome volgare del *carun carvi*, Linn. V. Caro. (A. B.)

** COMINOIDE. (*Bot.*) *Cominoides*. Il Tournefort stabilì, sotto questa denominazione, un genere d' umbellate, che il Linneo ha chiamato *lagoecia*, servendosi del nome *cuminoides*, come specifico dell' unica specie del genere, detta volgarmente *comina bastarda*. V. Lagoecia. (A. B.)

COMMA. (*Ornit.*) Secondo il Dappero, pag. 258 della sua Descrizione dell' Affrica, vi ha, nella Nigrizia, un uccello chiamato *comma*, che ha il collo verde, le ali rosse e la coda nera. La quale indicazione essendo insufficiente per riconoscere la specie dell' uccello, ci limiteremo a far qui osservare che l'autore dà questa breve notizia immediatamente dopo aver parlato dei pappagalli. (Ch. D.)

COMMBIRD. (*Ornit.*) V. Com-bird. (Ch. D.)

COMMELINA. (*Bot.*) *Commelina*, genere di piante della famiglia delle *commelinee* e della *triandria monoginia* dal Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di tre foglioline concave, alterne con i tre petali disuguali e unguicolati della corolla (calice di sei divisioni, le interne petaliformi, Juss.), sei stami, tre terminati da antere vacillanti; comunissimamente tre filamenti sterili, sovrastati da una glandula conica, detta nettario dal Linneo; un ovario supero; uno stilo; uno stimma semplice. Il frutto è una cassula di tre logge, di tre valve, contenente tre semi o più, talvolta due per causa d'aborto.

Le specie di questo genere, buttano ordinariamente i fiori da una spata florale spatiforme che prende anche la forma d' un invoglio o d' una brattea. Esse sono state d' assai accresciute dai moderni viaggiatori: talchè da dodici o più menzionate dal Linneo, ora se ne contano fino a cinquanta. Noi pertanto nel fare osservare che il genere *tradescantia*, non differisce essenzialmente da questo genere che per sei stami villosi e tutti fertili, ci ridurremo a registrar qui le specie le più notabili.

Commelina volgare, *Commelina comunis*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 35, fig. 1; Questa specie è tra le meglio conosciute. I fusti son glabri, nodosi, erbacei, ramosi, distesi; le foglie alterne, glabre, ovali lanceolate, acute, con una guaina membranosa, cigliata agli orli. Le ultime foglie che sono spatiformi, racchiudono più fiori mezzanamente peduncolati, provvisti di due petali tinti d'un bell'azzurro, e d'un terzo più piccoli e di colore più pallido. Cresce in America, e secondo il Thunberg, pare anche al Giappone. Coltivasi da lunghissimo tempo nei giardini d'Europa.

Il Kemferio fa pur menzione di questa pianta, e va errato riferendo, che i di lei fiori servono a dare il colore turchino oltremare. S'inumidiscono i petali con crusca di riso, dalla qual mescolanza levasi un sugo, in cui s'immerge una carta che si fa seccare. Questa operazione si ripete tante volte, quanto è necessario, cioè finchè la carta siasi colorita.

La *commelina polygama*, Roth, e la *commelina caroliniana*, Walt., pare siano due varietà di questa specie.

Commelina di fusti diritti, *Commelina erecta*, Linn.; Dillin., *Eltham.*, 91, tab. 77, fig. 88. Ha i fusti diritti, un poco villosi; le foglie ovali lanceolate pubescenti sulla loro guaina; i fiori azzurri pallidi, riuniti in foglie florali, spatacee, coperte di peli corti. È originaria della Virginia, e coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

Converrà forse riferire a questa specie, come varietà, la *commelina obliqua*, Vahl, la quale ha le foglie glabre, oblique alla base, gl'invogli reniformi; i peduncoli solitari o gemini. Se n'ignora la patria.

Commelina d'Affrica, *Commelina africana*, Linn.; Lamk., *Ill. gen*, tab. 35, fig. 3. Questa specie somiglia molto alla *commelina vulgaris*; ma ne diversifica per esser più piccola, per aver le foglie più strette, i fiori gialli, massime i due petali più grandi, unguicolati; il terzo

più corto, sessile, pallido. Cresce in Affrica, e coltivasi in diversi nostri giardini.

Commelina di fiori pallidi, *Commelina pallida*, Willd.; *Hort. Berol.*, 2, tab. 87; *Commelina rubens*, Redout., *Liliac. Ic.* Ha i fusti diritti, pelosi, massime nei ramoscelli; le foglie ripiegate, bislunghe, lanceolate, scabre di sotto, pubescenti di sopra; le guaine rigonfie; gl'invogli ovali, cuoriformi, un poco rotondati, pubescenti; i fiori piccoli, peduncolati, disposti in ombrelle; i petali tinti d'un bel pallido quasi uguali. Cresce al Messico, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Commelina del Bengala, *Commelina bengalensis*, Linn., Pluk., *Almag.*, 130, tab. 27, fig. 3. Questa pianta, originaria del Bengala, coltivasi ora presso di noi in diversi giardini. Ha i fusti gracili, striscianti; i ramoscelli corti e remoti; le foglie ovali, ottuse, picciuolate al di sopra della base, coutornate di peli corti, come lo sono la guaina e la corolla; i petali disuguali.

Vi ha chi crede che la *commelina cucullata*, Linn., debba riguardarsi per la medesima specie di questa.

Commelina della Virginia, *Commelina virginiana*, Linn., Pluk., *Alm.*, tab. 174, fig. 4. Questa specie ha dell'affinità per la *commelina erecta*, ma n'è distinta per le foglie più strette, lanceolate, un poco più scabre di sopra, pubescenti di sotto e sulla guaina; i fiori turchini; i petali cuoriformi, intierissimi, quasi uguali. Cresce nella Virginia, e coltivasi in alcuni nostri giardini.

Commelina tuberosa, *Commelina tuberosa*, Linn.; Dill., *Elth.*, 94, tab. 79, fig. 90. Questa pianta è notabile per le tuberosità delle sue radici in forma di navoni. Ha le foglie sessili, ovali lanceolate, villose sul dorso; i fiori turchini; i petali rotondati, quasi uguali. Cresce al Messico, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Commelina guainata *Commelina vaginata*, Linn. Ha i fusti ascendenti, un poco scabri; le foglie lineari, sessili, vaginali; i peduncoli allungati, terminati da una foglia florale, accartocciate in forma di una guaina cilindrica; le fogliòline del calice lanceolate, colorate alla sommità; due stami con filamenti villosi, uguali, lunghi quanto il calice; le antere gialle, con macchie nere. Cresce nelle Indie orientali.

Commelina di foglie strette, *Commelina angustifolia*, Mx, *Amer.*, 1, pag. 24. Ha le foglie glabre, lineari, lanceolate, colla guaina stretta, quasi cigliata; la foglia florale ripiegata, lungamente picciuolata; gl'invogli cuoriformi; la corolla turchina; i petali quasi uguali; i semi cilindrici. Cresce nei campi della Carolina.

Commelina di fiori nudi, *Commelina nudiflora*, Linn.; Pluk.; *Alm.*, tab. 27, fig. 4. Questa specie manca d'invoglio, e somiglia ad una gramigna. Ha i fusti glabri, sottili; le foglie strettissime, sessili, lineari, colla guaina corta; i peduncoli diritti, capillari, muniti di quattro o sei fiori pedicellati; i petali ovali, quasi uguali, più grandi del calice; due filamenti fertili e barbati, gli altri sterili; le cassule piccolissime. Cresce nelle Indie orientali.

Commelina bratteolata, Lamk., *Enc.*, n.º 12. Ha il fusto gracile, ramoso, genicolato, quasi glabro; le foglie strette, lanceolate, lineari, cigliate, ondulate; i fiori pannocchiuti, piccoli e turchinicci; peduncoli ramificanti, capillari, con brattee mezzo vaginali e trasparenti, tre petali ovali, un poco più grandi del calice; lo stilo un poco attortigliato a spirale dopo la fioritura. Cresce nelle Indie orientali.

Il Lamarck sospetta che questa specie possa essere la *commelina spicata* del Linneo.

Commelina di fusti lunghi, *Commelina longicaulis*, Jacq., *Ic. rar.*, 2, tab. 294. Ha i fusti gracili, ramosi, lunghissimi, striscianti, qualche volta un poco pelosi; la foglia florale, ovale; i pedicelli geminì, genicolati; i fiori piccoli; la corolla turchina coi petali rotondati, quasi uguali. Cresce nei luoghi umidi nei dintorni di Caracas.

Commelina di lunghe foglie, *Commelina longifolia*, Mx., *Amer.*, 1, pag. 23; *Commelina hirtella*, Vahl, *Enum.*, 2, pag. 169. Ha le foglie lunghe quattro o cinque pollici, picciuolate, remote, lanceolate, scabre, pelose in ambe le pagine; le guaine scure, cigliate nell'orifizio; le brattee o invogli cuoriformi, sessili, colorate; la corolla turchina, coi petali quasi uguali. Cresce nella Carolina e nella Virginia.

Commelina fascicolata, *Commelina fasciculata*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.* 1, tab. 72, fig. 6. Ha le radici composte di tubercoli bislunghi, fascicolati, lanuginosi; i fusti ascendenti e pelosi, le foglie strette, lanceolate, pubescenti; l'invoglio cuo-

riforme; il calice bianchiccio; la corolla turchina, coi petali uguali. Cresce sulle culline dei dintorni di Lione.

Nella *commelina nervosa*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, pag. 44, le foglie son glabre, lanceolate, irsute alla base; i fusti diritti. Cresce al Perù.

Commelina ispida, *Commelina hispida*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 73 fig. 3. Ha i fusti pobescenti; le foglie ovali, lanceolate, ottuse, un poco ispide, le più grandi lunghe sei pollici; le guaine un poco porporine; le brattee rovesciate; cinque o sei fiori pedicellati; i petali grandissimi, nguali, ovali, concavi, intaccati, un poco peduncolati; i semi compressi. Cresce al Perù sulle colline.

Commelina molle, *Commelina mollis*, Jacq. *Icon. rar.*, 2, tab 292. Tutta la pianta è villosa; le foglie sono molli, ovali, acute; i fusti striscianti; le brattee semiorbicolari, contenenti due fiori turchini; i petali rotondati, quasi uguali. Cresce nei dintorni di Caracas.

La *commelina turbinata*, Vahl. s'avvicina molto a questa specie. Ella ha le foglie più allungate, pubescenti; le brattee turbinate; i petali uguali. Cresce in America all'isola di Santa Croce.

Commelina gracile, *Commelina gracilis*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 72, fig. a. Ha i fusti rampicanti, molto minuti; le foglie glabre ovali, un poco ruvide agli orli; le guaine cigliate, cuoriformi; il calice bianchiccio; la corolla turchina; le brattee cigliate e cuoriformi. Cresce in luoghi umidi nei dintorni di Lione.

Commelina di fusto nudo, *Commelina nudicaulis*, Burm., *Ind.*, tab. 8, fig. 1. Questa pianta forse altro non è che una varietà della *commelina nudiflora*. Ha i fusti distesi, le foglie lanceolate, guainate alla base; i pedoncoli diritti, filiformi, con due brattee verso il mezzo, e biflori alla sommità; la corolla turchina, coi petali nguali Cresce nell'isola di Giava.

Commelina equinoziale, *Commelina aequinoxialis*, Pal. Beauv., *Flor. Owar.*, 1, tab. 38. Ha i fusti villosi, striscianti alla base; le foglie grandi, lanceolate, pelose; la guaina rigonfia; i fiori pannocchiuti, che escono da una fogliolina spatacea; il calice di tre foglioline disuguali; tre petali disuguali; sei stami, due più lunghi; una cassula di due logge; due o tre semi in ciascuna loggia. Cresce nei dintorni della città di Benin.

Non è cosa benissimo dimostrata che questa pianta appartenga a questo genere. Nel qual caso è pure la *commelina ambigua*. Pal. Beauv., *Flor Owar.*, 1, tab. 15, di fusto legnoso, di foglie ovali, bislunghe, acuminate, villose; di fiori alterni violacei, in un raceino terminale, con tre stami disuguali, con una cassula di tre logge, disperme. Cresce nei medesimi dintorni di Benin.

L'Humboldt e il Bonpland han discoperte parecchie altre specie, che il Kunth ha pubblicate nei *Nov. gen. et Spec. plant.* Esse sono le seguenti.

Commelina di foglie graminacee, *Commelina graminifolia*, Kunth, *in* Humb. et Bonpl.; *Nov. gen.*, 1, pag. 258. Ha i fusti diritti, le foglie lineari, glabre di sotto, scabre agli orli e sulla guaina; gl'invogli cuoriformi, ispidi alla base; un'ombrella composta di sette fiori; i peduncoli pubescenti, i petali turchini, quasi uguali. Cresce sulle montagne della Nuova-Spagna.

Commelina acuminata, *Commelina acuminata*, Kunth, *loc. cit.* Ha le foglie lanceolate, pubescenti in ambe le pagine; le guaine glabre e cigliate; gl'invogli cuoriformi, un poco pelosi; i petali turchini, uguali. Cresce nei medesimi luoghi della precedente.

Commelina distesa, *Commelina prostrata*, Kunth, *loc. cit.* Ha i fusti striscianti, glabri e ramosi; le foglie glabre, ovali, bislunghe; gl'invogli cuoriformi, ripiegati, acuti; tre o quattro fiori pedicellati, appena prominenti al di sopra dell'invoglio, oltre un peduncolo più lungo, unifloro; i petali turchini, quasi uguali; cinque stami, due dei quali sterili. Cresce al Perù lungo le spiagge marittime.

Commelina ellittica, *Commelina elliptica*, Kunth, *loc. cit.* Ha i fusti glabri, e scandenti; le foglie ovali, ellittiche, cigliate agli orli e geminate, di parecchi fiori, mediocremente pedicellate; i petali quasi uguali. Cresce a Cumana nei luoghi ombrosi.

Commelina elegante, *Commelina elegans*, Kunth, *loc. cit.* Ha i fusti glabri, distesi e ramosi; le foglie lanceolate, scabre e pelose di sopra, pubescenti di sotto, un poco ondulate agli orli; gl'invogli piegati a guisa di cappuccio, scabri, striati; un'ombrella peduncolata, di cinque fiori; la corolla turchina, con due petali reniformi, onguicolati, col terzo molto piccolo, ovale, onguicolato; una cassula di tre logge monosperme. Cresce

nella Nuova-Granata, nei luoghi ombrosi e temperati sulle rive del Jacanambu.

Commelina di Caripe, *Commelina caripensis*, Kunth, *loc. cit.* Ha i fusti ramosi, un poco scabri; le foglie bislunghe lanceolate ruvide di sopra, pubescenti di sotto, glabre sulla guaina; gl'invogli scabri, cappucciformi; i fiori turchini, poco numerosi, coi petali disuguali. Cresce nella vallata di Caripe.

Molte altre specie vi sono di commelina citate da differenti autori, come la *commelina nervosa*, Ruiz et Pav.; *commelina attenuata; commelina obtusifolia; commelina pacifica; commelina divaricata; commelina Forskaelei; commelina obliqua; commelina barbata; commelina canescens; commelina simplex; commelina gigantea; commelina elata; commelina micrantha; commelina umbrosa; commelina paniculata; commelina serrulata; commelina diffusa*, Vahl, Enum., vol 2; *commelina barbata*, Lamk., *Ill.; commelina medica*, Lour., *Flor. Cochin.; commelina japonica*, Thunb., *Act. Lond.; commelina pilosula* Act. Soc. d'Hist. nat. Paris; *commelina cyanea; commelina lanceolata; commelina ensifolia; commelina undulata*, R. Brow., *Nov. Holl.*, pag. 269; *commelina beniniensis*, Pall. Beauv. *Fl. Owar.; commelina dianthifolia*, Redonté, *Liliac.*

Da questo genere si son separate diverse specie in altri generi, alcune delle quali son poste tra le *tradescantia*, altre tra le campelia, già menzionate e che si son nominate anche *zanonia.*

Roberto Brown (*Plant. Nov.-Holl.*) ha tolte dal genere commelina tutte le specie che hanno i fiori privi di invoglio e di brattee che gli accompagnano. Ho creduto col celebre Vahl, che questo carattere in un genere così naturale non poteva servire che di sotto divisione. Citerò le principali specie che vi sono contenute sotto il nome di *aneilema.*

Aneilema, Rob. Brown.

Commelina di molti fiori, *Commelina floribunda*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 260. Ha i fusti glabri, striscianti, cilindrici; i ramoscelli ascendenti; le foglie sessili, ovali, lanceolate, acute, cigliate agli orli; colle guaine rigonfie, diafane; i fiori quasi in ombrelle ascellari, gemine, peduncolate, composte di otto a dodici fiori; invoglio nullo; i peduncoli e i pedicelli scabri, reflessi nel tempo della fruttificazione; la corolla turchina; le fogliolinе del calice e i petali uguali. Cresce presso Cumana nei luoghi ombrosi ed umidi.

Commelina di due fiori, *Commelina biflora*, R. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 270. Ha i fusti striscianti, glabri, come lo è tutta la pianta; le foglie lanceolate; i peduncoli terminati da due fiori; senza involucro. Questa pianta, come le seguenti, cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Commelina siliculosa, *Commelina siliculosa*, Brow.; *loc. cit.* Ha i fusti ascendenti, le foglie sessili, spadiformi, scabre di sopra; le superiori più piccole e distanti; una pannocchia ramificata, con qualche fiore alla estremità delle diramazioni guernite di brattee concave alla base.

Commelina acuminata, *Commelina acuminata*, Brow., *loc. cit.* Ha le foglie lanceolate, appena picciuolate, mediocremente acuminate, lisce di sopra, scabre agli orli; la pannocchie come nella precedente.

La *commelina laxa*, Brow., *loc. cit.* Differisce da questa specie per le foglie ellittiche, picciuolate, le superiori più piccole.

Commelina di grandi foglie, *Commelina macrophylla*, Brow., *loc. cit.* Tutta questa pianta è glabra: Ha i fusti diritti; le foglie lisce, picciuolate, bislunghe, lanceolate, acuminate; le guaine distinte, semplici sull'orifizio; i fiori disposti in un racemo lasso, semplicissimo.

Nella *commelina crispata*, Brow., *loc. cit.*, le guaine superiori sono embriciate, crespute nell'orifizio.

Il Brown aggiunge alle specie precedenti le tre che seguono.

1.° L'*aneilema graminea* di fusto diritto, glabro, semicilindrico, di foglie un poco cigliate, con tutti i filamenti barbuti, tre dei quali son fertili.

2.° L'*aneilema affinis*, di fusto diritto, scabro sugli angoli, di foglie lineari; di fiori in pannocchia terminale.

3.° L'*aneilema anthericoides*, di fusto un poco cilindrico, pubescente, ugualmente che le scaglie lineari; di fiori disposti in una pannocchia terminale, con tutti i filamenti barbuti, tre dei quali son fertili. (Poir.)

COMMELINEAE. (*Bot.*) V. Commelinee. (J.)

COMMELINEE. (*Bot.*) *Commelineae*. Que-

sta famiglia di piante, che toglie il nome dal genere *commelina*, appartiene alla classe delle monoperigine o monocotiledoni a stami inseriti sul calice. Formava una volta una sezione o porzion di sezione nella famiglia dei giunchi e giuncacee. Ma esaminata con maggiore attenzione, si poterono rinvenir dei caratteri tali che bastarono a costituire una famiglia distinta, ma pur vicina alle giuncacee, dalla quale si sono tolte ancora altre sezioni, che di presente son divenute tante famiglie nuove, più o meno ravvicinate alla primitiva famiglia.

Il carattere generale delle commelinee consiste in un calice monofillo di sei divisioni profondissime, tre delle quali più interne sono d'ordinario più grandi e colorate come petali (e però per tali riguardati da parecchi autori). Gli stami inseriti alla base del calice sono in ugual numero delle divisioni di questo, ed opposti ad essa: talvolta sono meno e qualche altra volta hanno anche dell'antere abortite o conformate diversamente dalle altre. L'ovario libero o supero, di tre logge, in ciascuna delle quali sono pochissimi ovuli, è sovrastato da uno stilo e da un solo stimma, e si converte in una cassula di tre logge, una delle quali qualche volta abortiva. Questa cassula è deiscente in altrettante valve che hanno nel mezzo un tramezzo riunito al centro colle due corrispondenti per formar le logge, le quali d'ordinario hanno due semi attaccati nell'angolo centrale ripieni d'un perispermo carnoso, nel cui mezzo è un embrione che ha la radicina in una direzione opposta a quella dell'ombilico del seme, cioè rivolta verso le pareti della cassula. I fusti sono erbacei; le foglie sempre alterne, con una guaina alla base tubulata, non sfessa, che cinge il fusto; i fiori, ciascun dei quali con una spata diversamente conformata, ascellari, o più spesso terminali, d'ordinario retti da peduncoli moltiflori.

I generi appartenenti a questa famiglia sono: 1.° *callisia*; 2.° *commelina*; 3.° *campelia*; 4.° *tradescantia*; 5.° *entonema*; 6.° *aneilema*, Brow. Questo ultimo genere conta molte antiche specie di commelina, alla quale il Brown aggiunge con dubbio il *pollia* del Thumberg. (J.)

COMMENDATORE. (*Ornit.*) Nome assegnato ad una specie d'ittero, l'*acolchichio* dell'Hernandez, cap. 4, per la macchia rossa che ha sulla parte anteriore dell'ala. È l'*icterus pterophoeniceus* di Brisson, e l'*oriolus phoeniceus* di Linneo e di Latham. Temminck ha pure applicato il nome di commendatore alla sua prima specie di colombar, *Columba militaris*. (Ch. D.)

COMMERSONIA. (*Bot.*) *Commersonia*, genere di piante nella famiglia delle *tiliacee* e della *pentandria pentaginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni; cinque petali inseriti sul calice, alterni colle divisioni di questo; un anello di cinque rintagli infra i quali sono cinque corpicciuoli filiformi, villosi; cinque stami inseriti alla base del calice; cinque steli, con stimmi globolosi; una cassula di cinque logge, armata di peli piumosi; due semi in ciascuna loggia.

Questo genere fu consacrato per il Forster al Commerson botanico francese, assai noto per la ricca collezione di piante da lui raccolte nel suo viaggio intorno al Mondo. Egli, ancor giovane morì nel 1773 nell'isola di Francia, vittima dei suoi lunghi e penosi lavori.

Commersonia di frutti scabri, *Commersonia echinata*, Forst., *Gen.*, n.° 72; Linn., *Scop.*, 187; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 218; *Restiaria alba*, Runph., *Amb.*, 3, pag. 187, tab. 119. Quest'albero non giunge che a un'altezza mediocre. Ha il tronco rivestito d'una corteccia glabra, screziata di bigio e di scuro, è grosso quasi quanto la vita d'un uomo; e sostiene un cioffo lasso costituito da' ramoscelli lanuginosi giovani, e guerniti di foglie alterne, picciuolate, ovali, acute, dentate a sega, un poco grinzose, lustre, verdi scurine di sopra, bianchicce, e pubescenti di sotto. I fiori son bianchi, molto piccoli, disposti in pannocchie ascellari; le divisioni del calice ovali, acute; i petali lineari, apertissimi, slargati da ciascun lato alla base in un lobo curvato indentro: di più osservasi nell'interno un'appendice annulata, di cinque divisioni lanceolate, più corte dei petali, e cinque corpicciuoli filiformi, villosi, collocati tra le divisioni dell'anello: i filamenti degli stami sono cortissimi, situati alla base dei petali; le antere rotondate, di due logge; l'ovario supero, globuloso, villoso, di cinque costole; cinque stili diritti e corti; altrettanti stimmi. Il frutto consiste in una cassula dura, rotondata, di cinque logge, armata di filetti lunghi e piumosi, con due rami in ciascuna loggia, ovali bislunghi, rossi ferruginei, scurastri alla sommità, provvisti parzial-

zialmente d'un arillo tenuissimo, membranoso, tagliuzzato.

Quest'albero fu scoperto nell'isola d'Otaiti, ed alle Molucche. (Poir.)

** Commersonia del Gautichand, *Commersonia Gaudichand*, Gay. Ha le foglie obliquamente reniformi, con denti sparsi, cotonosi di sotto; i racemi ascellari, composti di ricchi fiori; le antere che finiscono con essere rette. Cresce nelle parti orientali della Nuova-Olanda.

Commersonia del Fraser, *Commersonia Fraseri*, Gay. Ha le foglie ovate bislunghe, seghettate, cotonose di sotto; i fiori ramosi, opposti alle foglie, coi filamenti sterili allungati petaloidi, spatolati. Cresce alla Nuova-Olanda.

La *commersonia diphylla*, Andr., è per il Gay la *buttnero dasyphyllo*, la qual pianta cresce nelle Terre di Eiemen. (A. B.)

COMMERSONIA. (*Bot.*) Il Sonnerat si era servito di questo nome per indicare la *butomia* dal Rumfio, genere della famiglia delle *mirtee*, e il Commersoon stesso nei suoi manoscritti, così appella quel suo genere da lui riguardato per uno dei più singolari e che noi abbiam nominato *polycordia*. Ma questo nome di *commersonia*, allorchè fu pubblicato questo genere, era già stato applicato per il Forster al *restioria* del Rumfio, descritto nell'articolo qui sopra. (J.)

COMMERSONIANO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica applicata ad un notabil numero di pesci di diversi generi, particolarmente ad un Chironatta, *Lophius Commersonii*, Lacép., ad un'Albula, ad un Esocato, ad un Bagre, *Pimelodus Commersonii*, Lacép., ad un Rombo, *Pleuronectes Commersonii*, Lacép., ad uno Stocforo, ad un Labro, e ad uno Sgombro, posto nel sottogenere dei Tonni. (V. questi articoli.)

Questo nome è consacrato alla memoria del celebre ed infaticabile viaggiatore Commerson. (I. C.)

COMMIA. (*Bot.*) *Commia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *euforbiacee* e delle *diecia monondria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: Fiori dioici, disposti in amenti coperti di squamme embriciate, sotto ciascuna delle quali è un'antera di molte logge; nei fiori femmine un calice di tre foglioline persistenti; corolla nulla; un ovario libero, tre stili. Il frutto è una cassula di tre logge monosperme.

Di questo genere è autore il Loureiro

Commia della Coccincina, *Commia cochinchinensis*, Lour. *Flor. Conch.*, 2, pag. 743. Arboscello poco alto dal quale scola una gomma resinosa, bianchiccia, che ha credito d'emetica e di porgativa. Ha i ramoscelli patenti; le foglie glabre, alterne, reflesse, lanceolate, intierissime; i fiori maschi disposti in amenti corti, ascellari, filiformi, composti di squamme ottuse, composte, sotto ciascuna delle quali è uno stame con un filamento cortissimo, e con un'antera rotondata di logge; i fiori femmine riuniti in racemetti bislunghi, numerosi, quasi terminali; ciascun fiore composto d'un calice corto di tre foglioline acute, persistenti, privo di ombrella; un ovario supero, rotondato, sovrastato da tre stili corti, reflessi, e da altrettanti stimmi un poco grossi. Il frutto è una cassula triloba triloculare deiscente per di dentro, e contenente in ciascuna loggia un seme. Cresce sulla riva del mare nella Coccincina, dove fu scoperto dal Loureiro. (Poir.)

COMMIFORA. (*Bot.*) *Commiphora*. Questo genere è di fiori dioici dei quali non si conoscono che i maschi, che per quanto sembra lo fanno appartenere alla *diecia ottandria*. In quanto alla sua famiglia naturale, questa non potrà esser determinata se non quando si conosceranno i frutti.

Commifora del Madagascar, *Commiphora madagascariensis*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 2, pag. 66, tab. 49; Willd., *Spec*, 4, pag. 807. Arboscello dell'isola del Madagascar, il quale s'alza da quattro piedi sopra un fusto diritto e ramoso. Ha i ramoscelli patentissimi, cilindrici, rivestiti d'una scorza screpolata cenerina, guerniti di foglie alterne, picciuolate, glabre, venate, lustre, bislunghe, acute, dentate a sega sugli orli, lunghe due pollici circa, rette da picciuoli semicilindrici, con due piccole foglioline opposte, rotondate, collocate alla sommità della base della foglia. I fiori sono dioici, dei quali non si conoscon che i maschi; e questi son piccoli, giallastri, quasi sessili, aggregati su'ramoscelli prima che si sviluppin le foglie; hanno un calice campanulato, assai piccolo, con quattro denti diritti, acuti; quattro petali concavi, allungati, acuti, un poco reflessi alla sommità; otto stami sul ricettacolo, più corti della corolla, alterni coi petali; i filamenti subulati, colle antere diritte, bislunghe; ovario nullo. (Poir.)

COMMIPHORA. (*Bot.*) V. Commifora. (Poir.)

COMMODU. (*Bot.*) Riferisce il Rhéede che nel linguaggio dei Bramini è conosciuta con questo nome la *monyanthes indica*. (J.)

COMMUNIS. (*Bot.*) V. Comuna. (Mass.)

COMOCLADIA. (*Bot.*) *Comocladia*, genere di piante dicotiledoni a fiori polipetali, della famiglia delle *terebintacee* e della *triandria monoginia* così essenzialmente caratterizzate: calice monofillo, piccolissimo, colorato, con cinque rintagli quasi rotondi; corolla di tre petali ovali, appuntati, aperti, più lunghi del calice; tre stami con filamenti più corti del calice, con antere di due logge; un ovario supero senza stilo, con stimma ottuso. Il frutto è una drupa ovale, con tre punte alla sommità, e contenente un nocciolo uniloculare, monospermo.

Furon per noi osservate nelle Antille tre specie di questo genere.

Comocladia di foglia intiera, *Comocladia integrifolia*, Linn.; *Comocladia caudice simplici, quandoque brachiato, fronde comosa, pinnato; floribus confertis, sessilibus; racemis alaribus*, P. Brow., *Jam.*, 124; *Prunus racemoso, caudice non ramoso olato, fraxini folio non crenato, fructu rubro subdulci*, Sloan., *Jam. Hist.*, 2, pag. 131, t. 222, fig. 1. Questa specie forma un alberetto alto da quindici a venti piedi. Ha un tronco quasi sempre semplice, diviso talvolta alla sommità in tre e quattro rami guerniti di foglie alate, con le impari lunghe più di due piedi, ravvicinatissime, formanti una gran rosetta; le fogliolime opposte, ovali lanceolate, intiere, con nervosità trasversali, un poco accartocciate per ingiù agli orli; i fiori piccolissimi, porporini cupi, disposti in gruppetti sessili sopra grandi racemi ascellari, ramosi, lunghi alle volte più di due piedi, in principio diritti e quindi peudenti per il peso dei frutti, i quali son piccole drupe della grossezza e della forma d'una piccola oliva, rosse prima che sian mature, e porporine scuriccie quando lo sono. Quest'albero trovasi di frequente negli aridi terreni delle montagne inferiori delle Antille. A San Domingo ha il nome triviale di *brasillet*, ed alla Giamaica è chiamato *the moiglumb-tree*, cioè l'albero a prugne delle vergini, perchè le giovani Creole, amano molto questo frutto che ha un grato sapore, quantunque un poco acido. Questi frutti potrebbero recar danno quando fosser mangiati prima d'esser giunti alla loro perfetta maturità, la quale, a vero dire, è bene indicata dal color porpora, che allora succede a quello rosso.

Per via d'incisioni fatte sulla corteccia di quest'albero, ne esce un sugo nero, causticissimo, il quale quando rimane per lungo tempo sulla pelle, distrugge l'epidermide, e vi produce una macchia che non sparisce se non dopo la formazione d'un epidermide nuova. Alcuni coloni facevano uso di questo modo per imprimere il loro nome sulla pelle de'loro schiavi.

Il legno di quest'albero è scuro rossiccio; e potrebbe adoperarsi nelle tintorie, ma non darebbe che un colore sbiadito. Vien impiegato nei lavori dello stipettaio e del tornitore: ma tuttavia ha l'inconveniente di tarlare anche quando è secchissimo.

Il nome di *brosiletto* non gli convien punto almeno che non vi si aggiunga l'epiteto di *folso;* perchè il vero brasiletto è del genere *caesalpinia*, nel quale il color rosso è più chiaro e più deciso.

Comocladia dentata, *Comocladia dentoto, foliis pinnatis, foliolis petiolotis oblongis, spinoso dentatis, basi cuneatis*, Willd.; *Comocladio foliolis spinoso-dentatis, basi cuneatis*, Willd.; *Comocladia foliolis spinoso-dentatis*, Jacq., *Amer.*, 13, t. 173, f. 4; *Pict.*, pag. 12, tab. 259, fig. 2. Questa seconda specie che non avemmo occasione d'osservare alla Giamaica e a San Domingo, è poco diversa dalla precedente; perocchè ha il medesimo abito e le foglie ugualmente impari alate, non differendo che per le foglioline contornate di denti spinosi. I suoi frutti non sono mangiabili; le foglie sfregate tra le dita tramandano un fetido odore di idrogeno solforato. Il sugo che n'esce dalla scorza è latticinoso, ma divien nero col contatto dell'aria e della luce; ha la medesima causticità di quello che esce dalla specie precedente; e serve come questo ultimo a segnare la biancheria.

Gli Spagnuoli di San Domingo chiaman quest'albero *guao*, e vogliono che sia cosa pericolosissima il restar per lungo tempo sotto la sua ombra, aggiungendo d'esser morti alcuni individui che vi si addormentarono. È probabilissimo, che a cagione dell'odore delle foglie, debbano le emanazioni di queste piante riescir deleterie. Ma è vero altresì che Jacquin che è restato per assai lungo tempo all'ombra sotto una comocladia, non ne ha

ricevuto incomodo alcuno. Il suo legno ha lo stesso colore di quello della specie precedente.

Comocladia a foglie d'agrifoglio, *Comocladia ilicifolia, foliis pinnatis, foliolis sessilibus, ovatis tridentatis, basi subrotundis*, Willd.; *Comocladia foliolis anguloso spinosis*, Sw., *Prod.*, 17; *Dodonea aquifolii folio, tricuspidato*, Plum., *Gen.*, 20; *Ic.*, pag. 108, t. 118, fig. 1. Questa terza specie è molto più piccola della precedente, e cresce nei medesimi terreni aridi delle montagne inferiori o *mornes* delle Antille, dove è stata da noi osservata.

Il Plumier indica una quarta specie di comocladia sotto questa frase; *Comocladia angulosa, foliis pinnatis, foliolis sessilibus subrotundis*, Willd., *Dodonaea aquifolii folio anguloso aculeato*, Plum., *Gen.*, 20. (De T.)

COMODY. (*Bot.*) Leggesi presso il Rhéede che la *jussiaea repens*, ha questo nome nel linguaggio dei Bramini. (J.)

COMOLONGA. (*Bot.*) V. Camalanga. (J.)

COMON. (*Bot.*) Specie di una palma elevatissima della Guiana, il cui frutto grosso quanto una susina mirabella e violetto, è un alimento assai ricercato quando è cotto in acqua con un poco di sale. L'Aublet nel suo articolo supplementario sulle palme, dice che se ne leva una polpa bianca, la quale stemprata nell'acqua, forma per quegli abitanti una piacevol bevanda. Probabilmente questa palma è la stessa di quella che sotto il nome di *caumoun*, è descritta dal Prefontaine nella sua Casa rustica di Caienna. Le quali disposizioni non bastano a determinare il genere e la specie, ma nella serie di queste ultime l'Aublet cita ancora sotto il nome di *comon*, una palma, il cui frutto è grosso quanto una palla da fucile, ed alla quale attribuisce i medesimi usi economici; lo che può far presumere che sia il medesimo nome diversamente scritto. Questo *comon*, secondo lui, è la *palma dactylifera fructu globoso minor* del Plumier, il quale n'ha data la descrizione e il disegno, che non sono stati pubblicati, e secondo i quali si deve collocar questa palma fra quelle che hanno le foglie pennate, riferendola al *bactris*, al quale s'avvicina più che ogni altra. (J.)

COMORICHA. (*Bot.*) Nell'Illiria, secondo il Dalechampio, si nomina così la *phyllirea angustifolia*, ch'è l'*alardens* degli abitanti di quella parte del delfinato, cui è vicino Pont-Saint-Esprit. Il Dalechampio medesimo crede che sia il *phytica* dei Greci. (J.)

COMOSANDALOS. (*Bot.*) Nome greco secondo Pausania, citato dal Calepino, di un fiore di giacinto, del quale gli abitanti dell'Ermiona, città del Peloponeso formarono delle corone nelle feste solenni *Deae Chtoniae*. La parola *Chthonia* è, a parer d'alcuni, un antico nome dell'isola di Creta: ma non può dirsi qual relazione abbia colla citazione precedente. D'altronde dice il Clusio che qualcheduno dei suoi tempi credeva che il nome di *cosmos andalos* fosse dato dagli antichi al tulipano, e particolarmente a quello rosso. Gaspero Bauhino riporta questo nome al giglio rosso, *lilium bulbiferum*. (J.)

COMOSPERMA. (*Bot.*) V. Comesperma. (A. B.)

COMPAGNON BIANCO. (*Bot.*) Nome volgare della *lychnis dioica*, la quale è così detta forse perchè ha gli organi sessuali sopra due organi differenti, (J.)

COMPEDES. (*Ornit.*) V. Compedi. (Ch. D.)

COMPEDI, *Compedes*. (*Ornit.*) Si chiamano *aves compedes* gli uccelli i quali, come le atteoditi, hanno i piedi situati alla parte posteriore del corpo, e la coscia ed una parte della gamba nascoste sotto la pelle dell'addome. (Ch. D.)

** COMPIGLIO. (*Entom.*) Distinguesi talvolta con questo nome l'alveare o bugno. V. Alveare. (F. B.)

COMPLETO [Fiore]. (*Bot.*) *Flos completus*. Il fiore consiste essenzialmente negli organi sessuali: ma è stato convenuto di non chiamarlo completo o perfetto, se non quando questi organi sono circondati da tegumenti particolari conosciuti sotto il nome di calice e di corolla o secondo i moderni, di perigonio esterno e di perigonio interno. Così un fiore completo riunisce uno o più pistilli, uno o più stami, un calice e una corolla. Il fiore incompleto è in conseguenza quello che manca d'uno, due o tre di queste parti. La rosa, il dianto, la violamammola, sono fiori *completi*. Il giglio, il tuberoso, la dafne, la canapa, hanno fiori *incompleti*.

Frutto completo significava altre volte frutto provvisto di pericarpio; e dicevasi *frutto incompleto* per sinonimo di *semi nudi*, cioè mancanti di pericarpio. Alcune odierne osservazioni hanno dimostrata l'esistenza del pericarpio in questi pretesi frutti incompleti o semi nudi.

I tramezzi che si trovano nell'interno del frutto, separano completamente o in-

completamente la cavità di questo frutto. Il garofano ha il frutto diviso in due logge mercè d'un tramezzo *completo*. Il frutto del papavero quantunque abbia molti tramezzi, non presenta che una loggia per essere i suoi tramezzi *incompleti*.

L'arillo, tegumento particolare che riveste certi semi, li ricopre talvolta del tutto, e qualche altra volta in parte. Nel primo caso l'arillo è *completo*, di che abbiamo esempio nel seme dell'acetosella. Nel secondo caso è *incompleto*, come per esempio nell'*eronymus verrucosus*.(Mass.)

COMPLETUS [Flos]. (*Bot.*) V. Completo [Fiore]. (Mass.)

COMPOSITI. (*Bot.*) V. Composti. (Lem.)

COMPOSITIFLORE. (*Bot*) Il Gaertner chiama così la famiglia delle *sinantere*, che dalla maggior parte dei botanici è detta delle composte. (E. Cass.)

COMPOSITUS. (*Bot.*) V. Composto. (Mass.)

COMPOSIZIONE. (*Chim.*) Nelle officine di arti e manifatture si chiama *composizione* un miscuglio qualunque che debba servire alla preparazione di tal cosa combinata: talchè nelle fabbriche del cristallo la *composizione* è il miscuglio della sabbia, della calce, e del sotto-carbonato di soda, che si mette nelle padelle per fare il vetro.

Nelle tintorie si chiama *composizione* la dissoluzione dello stagno nell'acqua regia, e la dissoluzione dell'indaco nell'acido solforico. (Ch.)

COMPOSIZIONE DI UN CORPO. (*Chim.*) Perchè la composizione di un corpo sia determinata, fa di mestieri conoscere gli elementi che costituiscono questo corpo, e la proporzione in che essi sono uniti, facendo bensì astrazione da ogni considerazione intorno le proprietà del composto risultante. In ciò, l'espressione di *composizione di un corpo* è meno generale che quella di *natura di un composto*, il quale non solo può prendersi nel senso testè definito, ma eziandio in quest'altro senso, che un composto ha proprietà di una tal sorta, come acide, alcaline, neutre, ec., qualunque sia d'altronde la di lui composizione. (Ch.)

COMPOSTE. (*Bot.*) V. Sinantere. (E. Cass.)

COMPOSTI. (*Bot.*) *Compositi*. Il Link dà questo nome alla sesta sezione del suo secondo ordine delle *gastromiei* della famiglia dei funghi. I generi compresi in questa sezione hanno funghi solidi e formati dalla riunione di più sporangi; i quali generi sono *pisocarpium*, *tuber*, *andogone*, *nidulorio*. V. Ciato e Tartufo. (Lem.)

COMPOSTI. (*Chim.*) Corpi che risultano dall'unione chimica di due o più corpi insieme. Distinguonsi in *composti binarii*, *ternorii*, *quadernarii* ec., secondo che sono formati da due, da tre, e da quattro sostanze. V. Attrazione molecolare. tom. 3 pag. 113. (Ch.)

COMPOSTO. (*Bot.*) *Compositus*. Espressione usata come sinonima di *diviso*. Laonde una foglia è detta *composta* quando è suddivisa in piccole foglie o foglioline, come nel fagiolo, nella gleditsia; il picciuolo d'una foglia composta è detto *composto*, allorchè si suddivide in piccoli picciuoli secondari che portano le foglioline, come nell'epimedio; un peduncolo è *composto*, se si suddivida in piccole ombrelle od ombrellette, come nella carota. Talvolta il vocabolo *composto* è preso nel significato d'*oggregoto*: ond'è che un bulbo è detto *composto* se è formato dall'aggregamento di più bulbetti o spicchi, come nell'aglio comune. (Mass.)

COMPRESSO. (*Bot.*) V. Appianato (Mass.)

COMPRESSUS. (*Bot.*) V. Appianato. (Mass.)

** COMPSANTHUS. (*Bot.*) V. Compsoa. (A. B.)

** COMPSOA. (*Bot.*) Il Don stabilì sotto questo nome un genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *liliacee*, al quale lo Sprengel (*Syst. veg. Cur. post.* pag. 137) si compiacque di cambiar nome chiamandolo *compsonthus*. Augusto ed Ermanno Schultes adottandolo (*Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. XXX et 372) gli conservarono il nome imposto dal Don, ma poi (*Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1614 et 1680) sono stati d'avviso di sostituirgli quello di *tricyrtis* col quale il Wallich (*Tent. Flor.*, fasc. 2, pag. 61, t. 46) fu il primo a indicarlo. V. Tricirte. (A. B.)

COMPTONIA. (*Bot.*) *Comptonio*. Questo genere di piante appartiene alla famiglia delle *omentocee* e alla *monecia triondria* una volta riunito al *liquidombar*, ma conosciutine meglio i caratteri, fu separato e così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici, disposti in amenti, nei maschi sotto ciascuna squamma un calice di due foglioline; corolla nulla; tre filamenti biforcati, sostenenti tre antere bivalvi: nei fiori femmine un calice di sei foglioline strettissime, opposte per coppie; corolla nulla; un'ovario supero; due stili. Il frutto è una noce d'una sola loggia, indeiscente, contenente un seme globuloso.

Bancks, autore di questo genere, lo intitolò al Vescovo di Londra, Compton, amatore di cose botaniche.

Comptonia a foglie d'asplenio, *Comptonia asplenifolia*, Ait.; *Hort. Kew.*, 3, pag. 334; Mx.; Amer., 2, pag. 203; *Liquidombar asplenifolia*, Linn.; Pluken., *Almag.*, 260, tab. 100, fig. 6, 7. Arboscello ramoso, che s'alza al più due o tre piedi, rivestito d'una corteccia scura. Ha i giovani ramoscelli villosi, guerniti di moltissime foglie, che somigliano un poco quelle dell'*asplenium ceterach*, e che sono alterne, un poco villose di sotto, allungate, quasi lineari, pennatofesse, sparse di qualche punto glanduloso, e lustro, rintagliate in lobi corti, alterni, numerosi, rotondati o ottusi. Gli amenti dei fiori maschi sono sessili, cilindrici, lunghi un pollice circa, coperti di squamme lasse, embriciate, concave, reniformi, acute, caduche. Ciascuna squamma racchiude un sol fiore, il calice del quale si compone di due foglioline uguali, navicolari, e contiene tre filamenti biforcati, più corti del calice. L'amento dei fiori femmine è più corto, ovale embriciato di squamme simili a quelle dei fiori maschi; il calice è composto di sei foglioline o piuttosto di sei filamenti membranosi alla base, poi filiformi, più lunghi delle squamme, il che ha fatto parere essere questo acuminato e come armato di punte molli. L'ovario è rotondato, sovrastato da due stili capillari. Il frutto è una noce glabra, ellittica, lenticolare, d'una sola loggia indeiscente, e conteneute un solo seme ovale, rotondato. Quest'arboscello cresce nei luoghi freschi ed ombrosi dell'America settentrionale, e coltivasi in alcuni giardini di Europa, dove vien moltiplicato per margotti e per semi. Ama l'ombra e la terra di scopiccio: ma è delicato e dura poco.

Riferisce il Marchal, che le foglie di questa pianta danno una infusione astringente, e si usano contro le diarree. (Poir.)

** COMPTONITE. (*Min.*) Sostanza bianca o grigia giallognola, non per anco ben determinata nella sua composizione, in piccoli cristalli lustri, che derivano da un prisma romboidale retto di 91° e 89°; graffia la calce fluata e forma gelatina con gli acidi. Si trova nelle cavità di certe rocce amiddaloidi e nelle lave del Vesuvio con la gismondina. Ha dell'analogia con la Brewsterite e con la stilbite. Il nome le è stato dato da Brewster, ed il Monticelli ed il Covelli nella loro Mineralogia Vesuviana l'hanno riunita alla Tomsonite. (F. B.)

COMUNE. (*Bot.*) *Communis.* Vocabolo usato come sinonimo di principale, generale, primario. Laonde dicesi picciuolo *comune* quello principale o primario delle foglie dei fagiuoli e delle gleditsie, perchè il sostegno comune si forma di parecchie foglioline o di parecchi picciuoli secondarii. Un racemo, una spiga, una pannocchia, un corimbo ec., presentano un asse *comune*, e dei peduncoli secondari, terziari ec. Una spata nella quale sian contenuti più fiori come nell'aglio e nel dattero, un'invoglio che abbracci molti fiori, come nell'emanto, nel tarassaco, nell'elianto ec., si dicono spata *comune*, invoglio *comune*. In altri tempi chiamavasi calice *comune* l'invoglio del tarassaco e dei fiori detti composti. (Mass.)

CONABIBY. (*Ornit.*) Dice il Sonnini che alla Guiana così chiamasi l'astore. (Ch. D.)

CONAMBAIA. (*Bot.*) Specie di felce del Brasile, che secondo la descrizione è figurata dal Pisone; pare sia una pteride di frondi bipinnate. La canambaya dello stesso paese, citata dal Marcgravio, n'è differentissima e dallo Sloane riguardavasi per una specie d'*opuntia:* ma par meglio riferita dal Lamarck alla *conyza genistelloides*, che Giuseppe di Jussieu riportò dal Perù. V. Canambaya. (J.)

CONAMBAI-MIRI. (*Bot.*) Lo Sloane nella sua storia della Giammaica, distingue con questo nome quella felce che i Portoghesi dicono *avenka*. V. Avenka. (J.)

CONAMI. (*Bot.*) L'Aublet nelle sue Piante della Guiana, cita sotto questo nome due specie del genere *balliera*, della famiglia delle *sinantere* o *composte*. La prima detta *conami domestico*, è la *balliera aspera;* e la seconda, *conomi bastardo*, è la *balliera sylvestris*, le quali nel loro paese natio tolgono il nome di *conami* dalla proprietà che hanno d'inebriare il pesce. La *balliera aspera* è detta anche *coutoubou* dai Galibi, e dal Prefontaine è citata sotto il nome di *conami domestico*, e le si assegnano le medesime proprietà. Il quale ultimo nome è forse più esatto, o almeno dovrebbe esser preferito per distinguer queste piante da un altro *conami*, del quale l'Aublet fa un genere descritto imperfettamente, e dal Willdenow riguardato come congenere del *phyllanthus*. Quest'ultimo è il *conani del Para*, citato dal Prefontaine, ed usato come il primo, che secondo l'indicato autore, i

selvaggi che abitano il cantone d'Oyapok riceverono dagl'indiani fuggitivi del Para. Giova qui por mente che *coutoubou* dei Galibi diversifica moltissimo dal loro *couloubea*, di cui l'Aublet ha fatto un genere sotto questo nome primitivo. (J.)

CONANAM. (*Bot.*) Palma della Guiana menzionata dall'Aublet, il quale aggiunge esser detta anche *avoira mon père*. Ma la descrizione datane è troppo insufficiente perchè se ne possa determinar la specie. Ponendo mente al suo secondo nome si potrebbe presumere che fosse congenere o vicina dell'*avoira*, ch'è l'*elais guineensis*.

La pianta che cita il Prefontaine, nella sua Casa rustica della Caienna, sotto il nome stesso di *conanam* è forse la medesima palma.

Vi è anche un *conanam salvatico*, che il Prefontaines dice diversificare moltissimo dal primo. (J.)

CONANI DEL PARA. (*Bot.*) V. Conami. (J.)

CONANTERA. (*Bot.*) *Conanthera*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *narcissee* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla di sei petali reflessi; calice nullo; sei stami con antere ravvicinate, e formanti un cono acuto; un ovario aderente colla base della corolla; uno stilo. Il frutto è una cassula bislunga, di tre logge, di tre valve, contenenti molti semi rotondati.

* Questo genere che toglie il nome dalla distribuzione delle antere avuto per un tempo con due sole specie, ora ne conta fino a quattro. Le prime due sono originarie del Chilì; una della Nuova Caledonia e la quarta di patria ignota. Vero è che il Deppe ne mandò di quest'ultima un esemplare dalla Repubblica messicana. Tutte sono piante erbacee di scapo nudo, di fiori disposti in un racemo corto, terminale.

* Conantera di due foglie, *Conanthera bifolia*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 3, pag. 68, tab. 301; *Bermudiana bulbosa*, Threw., 3, pag. 8, tab. 3; *Bermudiana pulposa*, Feuill., *Peruv.*, 3, pag. 8, tab. 3. Questa pianta che dal Feuillet è detta volgarmente *illu*, ha le radici posate sopra un bulbo ovale, guernito inferiormente di fibre numerose, capillari, flessuose; uno scapo gracile, semplice, diritto cilindrico, alto otto o dieci pollici, glabro, ugualmente che tutta la pianta, guernito inferiormente di due foglie alterne, strettissime, lineari, spadiformi, acute alla sommità, lungo il quale scapo si distinguono parecchie squamme quasi fogliacee, alterne, distanti, membranose, mezzo guainate, ovali lanceolate; i rami corti, inclinati; i peduncoli biflori, con una brattea alla base, ovale, membranosa, persistente; la corolla d'un bel color azzurro violetto, screziata alla base, coi tre petali alterni leggermente cigliati sui contorni; una cassula grossa quanto un pisello. I bulbi di questa pianta hanno un sapore piacevole, e perciò sono al Chilì mangiati crudi o cotti.

** Conantera campanulata, *Conanthera campanulata*, Hook., *Exot. Flor.*, 214; Graham, *Edim. Philos Journ.* (1826), pag. 154; Lindl., *Trans. Hortic. Soc.*, VI, pag. 283; Sbull., *Syst.* 7, pag. 431; *Conanthera bifolia*, Bot. mag., t. 2496. Questa specie che pur cresce al Chilì, ha la radice per quanto pare, bulbosa; le foglie in numero di tre, lineari lanceolate, lungamente attenuate, scannellate; lo scapo lungo un piede, terete, glabro, con brattee remote, lanceolate, vaginate, in fiori in un racemo terminale, semplice, retti da pedicelli un poco lunghi, con una piccola brattea alla base, subulata, membranacea; il perianto semi supero, inclinato, della grandezza e della forma del fiore della *campanula rotundifolia*, monofillo, d'un intenso color porporino ceruleo, con sei lacinie ovate, ottuse, patenti, sui bordi reflesse, cigliate al margine; gli stami inseriti alla base del perianto, con filamenti cortissimi, bianchi glabri, riuniti in un anello alla base, colle antere lanceolate, verdi giallognole, bifide all'apice, di due logge longitudinalmente deiscenti, circondanti lo stilo, e ravvicinate in cono: il germe ovato globoso, verde, mezzo infero, nella parte superiore ottusamente trigono triloculare, contenente molti ovuli e terminato da uno stilo subulato, eretto.

Per i semi questa specie somiglia del tutto la precedente, ma ne diversifica principalmente per il perianto monofillo. Dee riferirsi a questa medesima specie la cummingia campanulata del Don, il quale vorrebbe farne, per quanto sembra, un genere distinto. (A. B.)

* Conantera di tre fiori, *Conanthera echeandria*, Pers.; *Synops.*, 1, pag. 370; Poir., *Suppl. Enc.*, 2, pag. 326; *Echeandria terniflora*, Orteg., *Du plant.*, pag. 90; Redout., *Lil.*, 6, tab. 313; *Anthericum reflexum*, Cav., *Ic*, 3, pag. 21,

tab. 241; Willd., *Spec.*; 2, pag. 140; *Phalangium reflexum*, Poir. *in* Lamk., *Enc*, 5, pag. 250. *Suppl.* pag. 380. Questa specie, collocata da prima tra gli anterici, fu di poi riunita a questo genere, giusta il carattere delle sue antere. Ha gli scapi diritti, semplici, guerniti solamente alla base di foglie lanceolate, spadiformi; la corolla gialla, di sei petali disuguali, con i tre esterni strettissimi, ricurvi alla sommità, cogli altri tre interni ovali, slargati; le antere ravvicinate lateralmente. Di questa pianta se ne ignora la patria. (Poir.)

** Conantera del Forster, *Conanthera Forsteri*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 91; Schult., *Syst.*, 7, pag. 432; *Anthericum adenanthera*, Forst., *Prodr.*, n.° 149; Willd., *Spec.*, 2. pag. 140; *Phalangium adenanthera*, Poir. *in* Lamk., *Enc.*, 5, pag. 252. Ha la radice fibrosa; le foglie lineari, scannellato-triquetre; i petali disuguali. Cresce alla Nuova-Caledonia. (A. B.)

CONANTHERA. (*Bot.*) V. Conantera. (Poir.)

CONASTELLO. (*Bot.*) Dice il Dalechampio che a Padova è distinto con questo nome volgare il ligustro, che nel Veronese è detto *conastrello*. (J.)

CONASTRELLO. (*Bot.*) Nome volgare del ligustro nei contorni di Verona, registrato dal Seguier. (J.)

CONCA. (*Conch.*) È un nome che i mercanti di storia naturale uniscono spesso a qualche epiteto od a qualche altro sostantivo, per indicare molte conchiglie bivalvi e fra le altre, varie specie di veneri, e talvolta delle univalvi. (De B.)

CONCAMERATA. (*Conch.*) Termine di conchiliologia, che talvolta si usa per indicare le conchiglie che hanno una o più cavità separate dalla principale da una o più concamerazioni. V. Conchiliologia. (De B.)

** CONCAMERAZIONI. (*Bot.*) V. Logge. (A. B.)

CONCANAUTHLI. (*Ornit.*) Fernandez, cap. 66, indica questo nome come appartenente ad una grossa specie d'anatra del Messico, che non descrive. (Ch. D.)

CONCAVO. (*Bot.*) *Concavus*, cioè incavato senza formar angolo. Si hanno degli esempi di foglie *concave* nel *cotyledon umbilicatus*, nella *pinguicula*, nella *drosera*; di petali *concavi* nel tiglio, nella ruta; di valve *concave* nella briza. Il carattere d'una parte che sia concava è quello di non potere divenir piana senza rompersi o senza far grinze. (Mass.)

CONCAVUS. (*Bot.*) V. Concavo. (Mass.)

CONCENTRAZIONE. (*Chim.*) Operazione per la quale si diminuisce la proporzione di un liquido per rapporto alla quantità di un corpo qualunque ch'ei tenga disciolto. Può concentrarsi un liquido col calore, allorchè il dissolvente è più volatile del corpo a cui è unito, e può egualmente concentrarsi un liquido col mezzo del freddo allorquando una porzione del dissolvente è suscettibile a prendere lo stato solido ad una temperatura meno bassa che non può farlo l'altra parte che resta unita al corpo. Così l'acqua di mare, esposta ad alcuni gradi sotto zero, si converte in ghiaccio, ed in un liquido, il quale ritiene tutto il sale che era disciolto in quest'acqua medesima; così l'aceto a circostanze eguali viene a concentrarsi ritenendo una porzione sola di quest'acqua a cui l'acido acetico era unito nell'aceto istesso (Ch.)

CONCEPTACULUM. (*Bot.*) V. Concettacolo. (Mass.)

CONCETTACOLO. (*Bot.*) *Conceptaculum*. Nelle piante che hanno dei sessi, la cavità chiusa, la quale contiene i semi, si indica col nome di *pericarpio*, dovecchè in quelle che mancano di organi sessuali, la cavità chiusa che contiene i seminuli o corpi riproduttori piglia il nome di *concettacolo*. Come il pericarpio riceve a seconda delle sue forme, nomi differenti, per esempio di *cassula*, di *siliqua*, di *legume*, di *drupa* ec., così il concettacolo ne assume dei particolari secondo i diversi gruppi di piante. Quindi nei licheni toglie quelli di *pelta*, di *scutella*, d'*orbillo*, di *petellula*, di *mammula*, di *cefaladio*, di *giroma*, di *globulo*, di *pilodio*, di *cistula* ec.; nelle ipossilee vien detto *sferula*, *lirella* ec.; nei funghi angiocarpi, *peridio*.

Presso alcuni vien sostituito il nome di perisporo a quello di concettacolo, il quale altresì era usato in altri tempi invece di pericarpio, e servì a indicare le logge, e i cocchi d'un frutto. E stato preso ancora per sinonimo di follicolo. (Mass.)

* CONCEVEIBA o CONCEVEIBO. (*Bot.*) *Conceveiba*, Aubl., *Conceveibum*, Rich., genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *euforbiacee* e della *diecia triandria* del Linneo, così caratterizzato: fiori maschi e femmine in individui separati: i fiori maschi col calice tripartito; con

tre o quattro stami che hanno i filamenti coaliti fra di loro, e le antere connate: i fiori femmine col calice carnoso monosepalo, trigono, alla base ha tre grosse glandule, ed è diviso in cinque grossi denti, acuti, provvisti ciascuno alla propria base d'una glandula; coll'ovario che ata di contro a ciascuno degl'indicati denti, triangolare, sovrastato da tre grossi stili, concavi, curvati in dentro, e solcati. Il frutto è una cassula trigona, globulosa, trisulca, di tre valve bifide, e di tre logge, in ciascuna delle quali è un seme rotondato inviluppato in una sostanza polposa, dolce, bianchiccia, buona a mangiarsi.

Di questo genere diecio stabilito dall'Aublet, non si conobbero da prima che gl'individui femmine, per cui non si potè allora darne compiutamente i caratteri e determinarne il posto nel sistema sessuale del Linneo. Il che poi fece il Richard quando ebbe campo d'osservare un individuo maschio. (A. B.)

* Conceveiba della Guiana, *Conceveiba guianensis*, Aubl., *Guian.*, pag. 924, tab. 353; *Conceveibum ovatum*, Rich.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 901. Questa specie è un albero che s'alza dieci o dodici piedi ed ha un piede di diametro in larghezza. Il suo legno è bianco, rivestito d'una corteccia bigia. Tanto incidendone la corteccia, quanto troncandone le foglie scola un sugo verdiccio. I suoi rami formano una corona patente, composta di numerosi ramoscelli, guerniti di foglie alterne, disugualmente remote, rette da picciuoli assai lunghi, ovali-bislunghe, acuminate, verdi e glabre di sopra, cenerine di sotto, dentate su i margini, con stipole caduche, piccole e disposte due a due.

L'Aublet scoperse quest'albero nella Guiana lungo la riva dei fiumi. (Poir.)

CONCEVEIBUM. (*Bot.*) V. Conceveiba. (Poir.)

** CONCHA TRILOBA. (*Crost.*) Nome col quale sono state anticamente indicate le code dei Trilobiti che si credevano conchiglie. V. Trilobita. (*Audouin*, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 364.)

** CONCHAE. (*Conch.*) Denominazione latina d'una famiglia di molluschi bivalvi, stabilita da De Lamarck. V. Concha. (F. B.)

CONCHE, *Conchae*. (*Conch.*) De Lamarck stabilisce sotto questo nome una famiglia fra i suoi conchiferi o molluschi bivalvi, che ha per caratteri d'essere equivalve, non iante; d'avere il ligamento esterno, due impressioni muscolari, e finalmente dei denti cardinali divergenti ovvero mancanti. Contiene i generi Galatea, Fluvicola, Ciclade, Diacantina, che sono fluviatili, e Capsa, Lucina, Corbe, Tellina, Donace, Citerea, Venere e Venericardia, che sono marine.

Adanson e varii antichi autori adoperano egualmente questa parola, *conchae* in latino, per indicare gli involucri delle conchiglie bivalvi, oppostamente a quella di chiocciole ovvero di *cochleae*. (De B.)

CONCHELA. (*Bot.*) Il Vandelli registra questo nome portoghese dell'ombilico di Venere, *cotyledon umbilicus* Linn. (J.)

CONCHE-ORECCHIE. (*Bot.*) *Conques-Oreilles*, genere di funghi stabilito dal Paulet nel primo ordine della seconda classe del suo Metodo, e comprende dei funghi spongiosi o membranosi, incavati a guisa delle conche-marine o delle orecchie: è diviso in due famiglie, cioè in conche-orecchie coriacee e in conche-orecchie fragili.

Prima Famiglia.

Conche-orecchie coriacee.

1.° Orecchio di Giuda, *Oreilles de Judas*, Paul. È la *tremella auricula*, Pers., detta volgarmente *fungo di gelatina*, *fungo di sambuco*, *gelone*, *orecchio d'uomo*, *orecchio di Mida*. V. Orecchio.

2.° Conca marina, *Conque marine*, Paul. È una specie di tremella che trovasi sul salcio, e che dallo Sterbeeck (*Elench.*, tab. 27, fig. E.) fu fatta conoscere.

3.° Conca orecchia crespata, *Conque oreille frisée*, Paul. È la *tremella lichenoides*, Linn., che ora appartiene al genere *collema* nella famiglia dei licheni.

Seconda Famiglia.

Conche-orecchie fragili.

1.° Piccolo orecchio di porco, *Petite oreille de cochon*, Paul. È una tremella di color fulvo al di fuori, bianchiccio al di dentro: ha un diametro di due pollici. Cresce nei boschi in autunno. V. Orecchio.

2.° Orecchio scuro o Conchigliare, *Oreille brune ou coquilliere*, Paul. Pare sia una specie di *tremella*. V. Orecchio, Conchigliare.

3.° Grande orecchio di porco, *Grande oreille de cochon*, Paul. È una specie di *tremella*. V. Orecchio.

4.° Orecchio d'orso, *Oreille d'ours*, Paul. È una nuova specie di *tremella*. V. Orecchio.

Tutti questi funghi non hanno qualità perniciose, ed anzi se ne mangiano alcuni nel Nord. (Lem.)

CONCHIFERA. (*Malacoz.*) V. Conchiferi. (De B.)

CONCHIFERI, *Conchifera*. (*Malacoz.*) De Lamarck, nella nuova edizione della sua Storia naturale degli Animali invertebrati, applica questo nome di classe a tutti gli animali molluschi acefali che sono contenuti fra due pezzi calcarii o bivalvi. V. Malacozoari. (De B.)

CONCHIGLIA. (*Conch.*) Sotto questo nome s'intende in generale un corpo più o meno cretaceo, composto di lamine, che ricuopre un animale mollusco o talvolta contenuto nella di lui pelle, e che serve ordinariamente a proteggerlo contro l'azione nocevole dei corpi esterni. Se desiderasi imparar l'arte di riconoscergli, bisognerà ricorrere all'articolo Conchiliologìa, e se vogliamo conoscerne la struttura, il loro modo d'accrescimento, in una parola le loro dipendenze dall'animale al quale appartengono, occorre consultare l'articolo dell'organizzazione degli animali molluschi ovvero Malacozoari, essendo assolutamente necessaria la cognizione dell'animale per formarsi una idea un poco soddisfaciente della conchiglia. (De B.)

CONCHIGLIA. (*Foss.*) Si sono trovate conchiglie fossili su quasi tutti i punti della terra che sono stati visitati, e vi ha motivo di credere che se ne trovino sulla maggiore estensione della sua superficie. Se ne incontrano, a grandissime profondità, sulle più elevate montagne, e nelle parti della terra che servono oggidì di bacino ai mari.

Le quali spoglie sono tanti testimoni delle differenti rivoluzioni alle quali è andato soggetto il globo terrestre. Il loro domicilio, la loro conservazione, la loro riunione in famiglie, come quelle che si trovano viventi oggidì nei mari; la presenza, nelle terre del Nord, dei generi e delle specie che non possono, a quanto pare, esistere che nei mari della zona torrida; la rarità d'una perfetta analogia fra le specie fossili e quelle che sono viventi; la scoperta d'un notabil numero di generi dei quali esistono considerabili quantità di specie allo stato fossile, e che non si trovano fra gli esseri oggidì viventi; finalmente, i diversi strati che provano fino all'evidenza il lungo soggiorno e il ritorno dei mari sulle parti che avevano già abbandonate, e dalle quali si sono nuovamente allontanati; tutto questo deve sorprenderci.

Se non comprendiamo tutte le grandi verità che questi fatti ci annunziano, bisogna accusarne il piccol numero d'osservazioni che sono state finquì fatte, e specialmente il loro isolamento.

Si trovano conchiglie nelle pietre calcarie, nei marmi, nelle crete, nelle rene quarzose, nei grès, negli schisti, non mai però negli gnesii, nè tampoco nei graniti e nei porfidi.

Alcune famiglie, come quelle delle asterie, degli echini e degli encrini, non si incontrano mai che mutate in spato calcario il quale si rompe in lamine romboidali. Le belemmiti hanno un'organizzazione che loro è propria, e non abbiamo osservata eccezione che per i pezzi penetrati da qualche sostanza metallica o da silice.

In alcuni luoghi, come a Grignon presso Versailles, si trovano, in un posto che non ha un iugero d'estensione, tre a quattrocento specie di produzioni marine. Sono là rimaste nello stato di conservazione nel quale si trovavano allorchè sono state abbandonate dalle acque del mare. Non hanno perduti che i loro colori; alcune specie ne hanno pure conservati, e si trovano col loro perlato quelle che ne erano provvedute avanti di passare allo stato fossile. Essendo circondate dalla rena marina che le ha protette, e che non ha quasi veruna aderenza con loro, si ritrovano con spine, talvolta lunghe e fragilissime, quelle che ne erano coperte durante la vita degli animali che le hanno formate.

Tutti i molluschi dei quali si trovano le spoglie a Grignon e nei contorni di Parigi, hanno là vissuto ovvero a pochissima distanza dal luogo ove si trovano. Nulla sembra più certo: la conservazione delle conchiglie e d'altre produzioni le più fragili, la rena calcaria, tutta composta d'avanzi di tali spoglie, che riempie l'interno di queste conchiglie, non lasciano su ciò verun dubbio; poichè, se fossero state trasportate, dalle acque, solamente dalla distanza di qualche lega, tutte le univalvi non si troverebbero piene, come infatti lo sono, fino ai primi

giri della spira, di quella rena o mattaione conchilifero ch'è identico con quello che le circonda. Abbiamo trovate in alcune conchiglie, la capacità delle quali non era più considerabile di quella d'un anello da cucire, altre piccole conchiglie, ovvero frantumi di più grandi, ed altre produzioni marine di più di cento specie. La qual rena non ha potuto introdursi in tali conchiglie che per l'oscillazione delle acque che la tenevano in una specie di stato di fluidità, nè ha potuto esservi ritenuta che per essere rimaste tali conchiglie nel medesimo luogo ove ne sono state ripiene. Ciò non può dirsi delle conchiglie che sono state solamente trasportate da qualche lega; ne abbiamo la prova in quelle che s'incontrano nelle vicinanze di Parigi, nella pianura di Grenelle, a Choisi-Le-Roi, a Champigny, e certamente in molti altri luoghi, scendendo o risalendo la Senna.

Posteriormente a tutte le rivoluzioni che hanno formati gli strati di questi contorni, vi è stata un'inondazione tale, che ha depositato, dal Monte Rosso fino alla pianura dei Sablons, e certamente anco al di là, verso il nord di Parigi, uno strato che ha talvolta più di quindici piedi di grossezza. Il quale strato è composto di frantumi rotolati di tutti gli altri strati, come selci, pudinghe, pezzi di granito rosso, avanzi di pietra calcaria conchilifera, molta rena quarzosa rossastra e conchiglie marine fossili, che l'inondazione ha rapite in alcuni strati lontani. Fra queste conchiglie si distinguono *fusi* e *ceritii*, che non si trovano nel calcario conchilifero delle vicinanze di Parigi. Sono mutilate per lo sfregamento ed in parte distrutte; quelle che hanno conservato qualche giro di spira sono piene della medesima rena rozza con la quale sono state trasportate, e che in nulla somiglia a quella che si vede nelle conchiglie le quali si trovano in sito nei luoghi ove hanno vissuto gli animali che le hanno formate e dove sono morti, come a Grignon.

In quest'ultimo luogo, e negli altri strati del calcario conchilifero delle vicinanze di Parigi; si trovano molte conchiglie rotte, fra le quali se ne vedono delle ben grosse, come il *cerithium gigas*, il *cardium gigas*, la *crassatella tumida*, ed altre, i di cui pezzi sono sparsi ed isolati; ciò proverebbe che la violenza delle acque le avesse spinte contro scogli o altre conchiglie; ma gli angoli di questi pezzi non sono smussati; lo che attesterebbe egualmente che gli urti che le hanno rotte sono stati di breve durata, come quelli ricevuti dalle tempeste.

Non s'incontrano in sito, negli strati dei contorni di Parigi, conchiglie rotolate e mutilate, come lo sono quasi tutte quelle che si trovano non fossili sulle rive del mare. Abbiamo osservato l'opposto, per quelle che compongono il mattaione conchilifero della Turena. In generale, sono consumate ed in cattivo stato; gli angoli ne sono logori e rotondi, come se fossero state lungamente battute dalle onde sopra una riva.

Potrebbesi concludere dal diverso stato nel quale si trovano questi avanzi, che il terreno della Turena fosse stato una riva, e quello delle vicinanze di Parigi un fondo di mare lontano dalla riva; ovvero che, al tempo del ritiro delle acque marine, avessero queste più lungamente battuto il terreno della Turena che le vicinanze di Parigi? Un più profondo studio della geologia potrà forse render ragione della differenza che si vede nella conservazione di questi fossili.

Certi strati non sembrano talora composti che d'una sola specie di conchiglie; ma vi ha luogo a credere che tutti gli individui di questa specie non abbiano esclusivamente vissuto nel medesimo luogo. Il moto delle acque ha potuto effettuare la divisione di differenti specie mescolate insieme, secondo la loro specifica gravità.

Si trovano delle conchiglie nelle rene quarzose; ma in generale, sono molto friabili, ed abbiamo osservato che piuttosto s'incontrano negli strati superiori di tali rene, che negli altri. È probabile che ve ne sieno state anticamente nelle rene di questa specie ove non se ne trova oggidì alcun vestigio, poichè sono sparite, come ciò frequentemente accade nei grès e nelle pietre calcarie, ove non hanno spesso lasciata che la loro impronta.

Si potrà forse un giorno spiegare come le conchiglie ed altre produzioni marine, sieno sparite in certe regioni piuttostochè in altre, e come certi generi, per esempio le ostriche e le anomie, mai non spariscano.

Gli effetti di questo sparire delle conchiglie nelle pietre, sono singolarissimi. Talora il posto della conchiglia si trova affatto vuoto, e non si vede allora che la traccia delle sue forme esterne; spesso

con queste ultime, lo spazio vuoto, che conteneva il corpo dell'animale si è trovato pieno, ed è rimasto il suo nucleo. È perciò bisognato che una cristallizzazione siasi primieramente impadronita di tutto ciò che circondava le conchiglie, come pure di tutto quello che le riempiva; quindi, sono state disciolte, probabilmente, dalle infiltrazioni delle acque che hanno penetrato dalle parti superiori. Le quali acque sono state spinte più basso, ed hanno senza dubbio depositate altrove le parti calcarie che tenevano in dissoluzione.

Talvolta i nuclei interni sono stati cangiati in selce, in conchiglie il guscio delle quali è rimasto calcario. Alcuni naturalisti hanno creduto che ciò era così accaduto, giacchè contenevano il corpo dell'animale al momento in cui sono passate allo stato fossile. Lo che non sembra probabile. (V. ciò che è stato detto su tal proposito alla parola Ananchite, Vol. 2.°, pag. 98).

È probabile che oggidì, come anticamente, certe specie sieno rimpiazzate da altre nei medesimi luoghi. Se ne vede la prova, per i fossili, in un monticello di rena quarzosa, presso Besuvois, nel luogo chiamato Bracheux.

Il qual monticello è tagliato a picco, e può avere quindici a sedici piedi d'elevazione. Si trova alla cima uno strato di terra vegetale di quindici a diciotto pollici di grossezza; sotto vi ha un banco d'ostriche, di due a tre piedi di grossezza, mescolate di alcune piccole specie di conchiglie molto friabili. Le quali ostriche (*Ostrea bellovacina*, Lam.) sono egregiamente conservate con le loro due valve, e sono accompagnate da giovani individui della medesima specie, lo che è un'evidente prova che hanno vissuto nello stesso luogo ove si trovano.

Più basso, si trova uno strato di tre a quattro piedi di grossezza, composto di turritelle, di pettuncoli, di grosse venericardie, di cucullee e d'altre specie di conchiglie, mescolate con rena. Quasi tutte le bivalvi si trovano con le due valve insieme unite.

Sotto si trova uno strato di rena di cinque o sei piedi di grossezza, che contiene alcune conchiglie isolate; e più basso si veggono degli strati di queste ultime, che alternano con strati arenacei.

Sembra certo che questo monticello sia della più recente formazione; quello però che è evidente, si è che le ostriche non hanno là vissuto che dopo la distruzione, e, certamente, dopo la morte naturale degli animali ai quali hanno appartenuto le conchiglie che si trovano sotto ad esse. È raro che vi sia fra le conchiglie o altri corpi marini fossili, e quelli che non lo sono, una identità tanto vicina quanto quella che hanno fra loro gli individui d'una medesima specie, o vivente o fossile; e non vi sono quasi che i fossili delle basse colline dell'Appennino i quali sieno in tal caso.

Le conchiglie fossili presentano, come quelle che non lo sono, un maggior numero di generi nelle univalvi, che nelle bivalvi e nelle multivalvi.

Certi generi, come quelli delle corhule, delle ancillarie, delle terebratule, dei nautili, ec., presentano poche specie e pochi individui allo stato vivente, mentre ne offrono molte alla condizione fossile. È l'opposto per altre, come le patelle, i coni, le cipree ed altre, che presentano assai meno specie fossili che allo stato vivente.

Altri generi, come i concolepadi, le colombelle, le eburne, le aliotidi, ec., non si sono ancora mostrati allo stato fossile, mentre altri non sono ancora stati trovati che fossili, come le ammoniti, le planuliti, le turriliti, le baculiti, ed altri.

Bisogna usare circospezione prima di giudicare sul vero stato delle conchiglie che non abbiamo noi medesimi trovate, o che non sono accompagnate da una matrice che possa attestare la loro condizione fossile; poichè si potrebbero facilmente creder fossili quelle, che essendo rimaste per lungo tempo nella terra o nella rena, hanno perduti i loro colori ed una parte del loro peso. In tale stato ne abbiamo incontrate alcune che si sarebbero potute riguardare per fossili, e che erano solamente alterate da un soggiorno di cinquanta a sessant'anni forse nelle terre.

Abbiamo osservato che le conchiglie non fossili sono d'un maggior volume delle altre in certi generi, come nelle cassidi, essendo l'opposto per altri generi, come le ostriche.

Le conchiglie fossili, come pure quelle che oggidì si trovano nei mari, hanno talvolta uno o più fori tondi, che sono l'opera di alcuni animali i quali si cibano della sostanza dei molluschi che le hanno formate. Le conchiglie degli strati a corni d'ammone, come pure quelle degli strati di creta calcaria, non sono state,

a quanto pare, esposte a siffatti nemici, poichè non si veggono mai simili fori; ma negli strati superiori, che hanno assai maggiore analogia con quanto vive oggidì, se ne trovano molte con queste tracce. Quasi tutti gli individui di certe specie, come quella del *cerithium unisulcatum*, sono, a quanto sembra, in siffatto modo periti. (D. F.)

CONCHIGLIA ANATIFERA. (*Conch.*) Denominazione volgare ed inesatta del guscio complesso delle anatife. (De B.)

CONCHIGLIA ANATIFERA. (*Foss.*) Lo Sceuzero ed altri autori hanno creduto poter riferire al guscio delle anatife piccoli pezzi fossili che si trovano sul monte Randen in Svizzera, e dei quali si vede la figura nel Trattato delle Petrificazioni, tav. 53, n.° 355. L'autore di questa opera la indica sotto il nome d'ossetto d'echinite. Crediamo che questo pezzo provenga infatti da un echino e ne posseghiamo alcuni pezzi che hanno tal forma.

Lo Sceuzero (*Oryctogr.*, n.° 110, e *Specim. lithogr.*, n.° 27), crede che possano pur riferirsi al genere *Anatifa* altri pezzi che si trovano nel medesimo luogo, che hanno la forma d'una tellina compressa, che sono triangolari, divisi da una parte in linea retta col margine ben grosso, lisci esternamente ed internamente striati. (D. F.)

CONCHIGLIA DEI PITTORI. (*Conch.*) È una specie di conchiglia dalla quale i pittori, secondo Aristotele, ricavavano un colore di cinabro che si trovava nelle sinuosità interne, ma che sembra ignoto ai moderni.

Si applica pure talvolta all'unione, *Unio pictorum*. (De B.)

CONCHIGLIA DI FARAONE. (*Conch.*) È la conchiglia conosciuta sotto il nome di bottone da camiciuola, *Trochus pharaonicus*, Linn. (De B.)

CONCHIGLIA DI S. GIACOMO. (*Conch.*) *Pecten jocobaeus*, Linn., la pellegrina comune. (De B.)

CONCHIGLIA DI TRITONE. (*Conch.*) *Buccinum tritonium*, Linn., che fa attualmente parte del genere Tritonio di Dionisio di Montfort. V. Tritonio. (De B.)

CONCHIGLIA DI VENERE. (*Conch.*) Questo nome è applicato dai moderni ad un notabil numero di specie di Veneri le quali offrono, o per il modo con cui sono troncate, o per la forma del posto del ligamento, qualche somiglianza con l'orifizio degli organi della generazione della donna. Pare che gli antichi indicassero sotto questa denominazione le conchiglie del genere Ciprea. (De B.)

CONCHIGLIA DI VENERE. (*Foss.*) Il Runfio ed alcuni altri autori hanno applicato questo nome alle trignnie fossili. (D. F.)

CONCHIGLIA DI VENERE A PUNTA OCCIDENTALE. (*Conch.*) *Venus dione*, Linn. (De B.)

CONCHIGLIA DI VENERE MALEFICIATA. (*Conch.*) *Venus verrucoso*, Linn. (De B.)

CONCHIGLIA DI VENERE ORIENTALE. (*Conch.*) *Venus dysera*, Linn. (De B.)

CONCHIGLIA DI VENERE SENZA PUNTA. (*Conch.*) *Cordium pectinatum*, Linn. (De B.)

** CONCHIGLIA D'ORO. (*Entom.*) Geoffroy ha distinta con questo nome l'Alucita Dégéerella. V. Alucita. (F. B.)

CONCHIGLIA ESOTICA. (*Conch.*) È una specie del genere Cardio, *Cordium costatum*, Linn. (De B.)

CONCHIGLIA IMBRICATA. (*Conch.*) Denominazione della *Chama hippopus*, Lin., e di una sua varietà. (De B.)

CONCHIGLIA NON IMBRICATA. (*Conch.*) Distinguesi talvolta con questo nome la *Chama hippopus*, Linn. (De B.)

CONCHIGLIA PERSIANA. (*Conch.*) È una specie di porpora per De Lamarck, *Buccinum persicum*, Linn., e talvolta il nome della Voluta etiopica, *Voluto oethiopico*, Linn. (De B.)

CONCHIGLIA SFERICA. (*Conch.*) S'indicano talvolta sotto questo nome le conchiglie del genere Botte. V. Botte. (De B.)

CONCHIGLIA UNGULATA. (*Conch.*) *Chama hippopus*, Linn. (De B.)

CONCHIGLIARI o POLIPARI CONCHIGLIARI. (*Bot.*) *Coquillers*, ou *Polypores coquillers*. Il Paulet indica sotto questo nome francese una semplice famiglia ch'ei stabilisce a scapito dei boleti del Linneo. Comprende essa due specie ramosissime che hanno i cappelli disposti gli uni su gli altri senza che si tocchino. Queste specie divengono considerabilmente voluminose, e pesano fino a trenta o quaranta libbre. Il Clusio congettura che verosimilmente sur uno di questi funghi fosse scolpita quella iscrizione latina che i Barbari, al riferir di Dione Cassio, recarono in omaggio e in trionfo all'imperator Traiano nel tempo della sua spedizione contro Decebale re de' Daci.

Queste specie crescono al piede e sul tronco degli alberi e sono:

Conchigliare ramosissimo, *Coquillers en bouquet*, Paul., *Trait. de Champ.*, pl. 29, fig. 1, 2; *Boletus ramosissimus*, Schoeff. tab. 111 e 266, 266; Jacq., *Aust.*; *Boletus polycephalus*, Pers.

Conchigliare a piattello, *Coquillers en plateau*, Paul., *loc. cit.*, pl. 30, fig. 1, 2.

Quest' ultima specie sembra essere soltanto una varietà della precedente. Entrambe hanno un odore e un sapore piacevole di fungo; sono buonissime, non incomodando nè riescendo gravi allo stomaco. Si mangiano in vario modo, e più specialmente cotti nel burro col condimento ordinario, dopo essere stati scottati nell'acqua bollente. Sono moltissimo usati in Baviera e in Ungheria, dove, a quel che sembra si trovano in gran copia. Gli Ungheresi presumono che la grossezza di questi funghi sia qualche volta così mostruosa e tale da riempire una vettura a due cavalli. (Lem.)

CONCHIGLIE. (*Bot.*) *Coquilles.* Nome dato dal Paulet a certe famiglie che per la forma del cappello dimezzato, somigliano alcune conchiglie. Ve ne sono di tre sorte cioè: 1.° le conchiglie propriamente dette; 2.° le conchiglie petonchi; 3.° le conchiglie tigrate.

I. Conchiglie propriamente dette.

Questi funghi formano presso il Paulet, la prima sezione della famiglia ch'ei nomina *oreilles des arbres* (orecchi degli alberi). Questa sezione comprende due specie.

Conchiglia dell' ontano, *Coquille de l'aune*, Paul.; *Agaricus alneus*, Schoeff., tab. 246; *Agaricus ochraceus*, Jacq., *Misc*, 2, tab. 16. Questa specie è differente dall'*agaricus alneus* del Linneo. Il Paulet nella sua sinonimia riunisce questi due funghi nella famiglia delle conchiglie petonchi. Questa specie di carne arida e tosta, è bianca, ma divien rosso bionda coll'età. Cresce sugli alberi. Non ha recati incomodi somministrata in quantità e cruda agli animali.

Conchiglia della quercia, *Coquille du chene*, Paul., *Trait.*, pl. 21, fig. 34. Questo agarico pare sia l'*agaricus dimidiatus*, Schaeff., tab. 233. Cresce sulle querci. È bianco biondiccio ed ha le medesime qualità della specie precedente.

II. Conchiglia petonchi.

Sono agarici che pigliano un tal nome dalla forma del loro cappello simile a quella dei petonchi, specie di conchiglie. Formano una famiglia assai numerosa, le cui principali specie sono le seguenti.

1.° Specie bianca, di funghi bianchi, la quale è l'*agaricus alneus*, Linn., o l'*agaricus multifissus*, Batsch, *Clench.*, tab. 24, fig. 126. Il Paulet (*Trait.*, vol. 2, pag. 83, pl. 5, f. 1, 3) ne dà la descrizione sotto il nome francese di *petite coquille petoncle* (conchiglina petonchio) nome ch'egli applica altresì alla piccola famiglia, nella quale colloca questo fungo, il quale comune sul tronco dei noci e d'altri alberi, ha un piacevolissimo odore. Fatto trangugiare agli animali, non ha recato loro veruno incomodo sensibile; ha le lamine rosee o color carnicino.

Il Paulet riunisce a questo fungo, come una varietà, l'*agaricus defluens*, Batsch., che qui presso al n.° 5 comparisce una specie distinta.

2.° Specie bianca e setacea, la quale ha per tipo l'*agaricus betulinus*, Linn. A parer del Paulet, ella presenterebbe moltissime varietà che sarebbero state prese per tante specie particolari. Del qual numero sono l'*agaricus betulinus*, Jac., l'*agaricus imbricatus*, Roxb., *Cent.*, tab. 7, fig. 1, 6, l'*agaricus tristis* e l'*agaricus glaucus*, Batsch.

3.° Specie più robusta dell' ontano, di color nocciola, di superficie nuita. V. Conchiglia dell'ontano.

4.° Specie molle, bianca, e tremolante. È l'*agaricus niveus*, Jacq; o *agaricus lacteus*, Scop.

5.° Specie bianca, di lamine sanguigne, alla quale si riporta l'*agaricus defluens*, Batsch.

6.° Specie, di lamine porporine ed a squamme, la quale è l'*agaricus*, che il Micheli rappresenta nella tavola 65, fig. 3 dei suoi *Genera Plant.*, ed è l'*agaricus pezizioides* di Fries.

7.° Specie rosso bionda e gialla. Ella è l'*agaricus lateralis*, dell'Hudson.

III. Conchiglia tigrate.

Questi funghi sono così nominati per aver la forma d'una conchiglia e la pelle tigrata per effetto di certe prominenze, o squammettine di color fulvo o di zafferano. Questi funghi sono notabili per l'odor di farina di fresco macinata. Le specie compresevi son due.

Conchiglia tigrata dell'olmo, *Coquille tigrée de l'orme*. Paul. pl. 16, fig. 2. Questo fungo detto anche *orecchio di Malco* o *orecchio d'uomo*, è il *boletus polymorphus*, Bull., 114. Questa specie pare abbia delle qualità sospette.

Conchiglia tigrata del noce, *Coquille tigrée du noyer*, Paul., pl. 16, fig. 3; *Boletus juglandis*, Schoeff., tab. 101. 102; Bull., tab. 19: Dicesi che sia buona a mangiarsi.

Vi son degli autori che riguardano questi due ultimi funghi come varietà d'una sola specie: nè doversi questa confondere coll'Orecchio del noce. V. Orecchio del noce. (Lem.)

CONCHIGLIE DEI MOLLUSCHI. (*Chim.*) L'Hatchett, che si occupò dell'analisi di queste sostanze, ne ha fatte due divisioni, cioè in *conchiglie porcellane* e in *conchiglie formate di madreperla*.

Conchiglie porcellane.

Hanno l'aspetto della porcellana, e sono sovente ornate esternamente di punti, di linee diritte o ondulate, di macchie più o meno regolari, le quali hanno quasi sempre una disposizione simmetrica e un colore che rompe graziosamente il colore del fondo. I coni le olive le cipree sono esempi delle conchiglie collocate in questa divisione.

Le conchiglie porcellane sono formate, secondo l'Hatchett,

1.° Di sottocarbonato di calce.
2.° Di una piccolissima quantità azotata, analoga alla gelatina.

Mancano assolutamente di fosfato e di solfato di calce.

Esposte a un calor rosso, decrepitano un poco, perdono i colori di che avevano tinta la superficie, non esalano nè odore, nè fumo, divenendo d'un bianco opaco sfumato di bigio, e conservando la loro forma.

Una temperatura bastantemente alta le potrebbe convertire in pura calce.

Si disciolgono senza lasciar residuo e con effervescenza negli acidi nitrico e idroclorico deboli: ma ove fossero state precedentemente calcinate, esse lascerebbero un poco di carbone.

La soluzione di queste conchiglie non dà precipitati nè coll'ammoniaca, nè coll'acetato di piombo.

Conchiglie di madreperla.

Hanno l'aspetto della madreperla; la qual proprietà debbono alla disposizione delle lor particelle, poichè basta imprimere della cera nera sulla lor superficie, perchè la cera ricevendone l'impronta pigli l'aspetto della madreperla.

Queste conchiglie sono quasi sempre rivestite esternamente d'una membrana bruna verdiccia.

L'Hatchett l'ha trovata composta

1.° Di sottocarbonato di calce.
2.° Di albumina.

La proporzione dell'albumina rispetto al sottocarbonato di calce è maggiore di quella della materia gelatinosa contenuta nelle conchiglie porcellane.

Quando s'espongono al fuoco, decrepitano un poco, si sfogliano, imbruniscono ed esalano un odor di carta bruciata.

Come le precedenti si convertono in calce ad una temperatura bianca rossa.

Trattate cogli acidi nitrico e idroclorico deboli fanno effervescenza, e non si disciolgono che parzialmente: ciò che resta è albumina completa.

L'Hatchett considera la madreperla come formata di

Sottocarbonato di calce 66
Membrane organiche 34

L'osso della seppia ha la stessa composizione.

Ma giusta i lavori medesimi dell'Hatchett, non è a credere che tutte le conchiglie della seconda divisione siano ugualmente composte come la madreperla; perciocchè le conchiglie d'ostrica contengono molto meno materia animale, la quale inoltre ha quasi i caratteri d'una sostanza gelatinosa. Dall'altra parte le patelle hanno mostrato all'Hatchett d'avere una composizione che si ravvicina ancor più alle conchiglie porcellane.

Dopo gli studi fatti dall'Hatchett, il Vauquelin ebbe dall'analisi delle conchiglie d'ostrica

1.° Una materia organica.
2.° Sottocarbonato di calce.
3.° Fosfato di calce.
4.° Sotto carbonato di magnesia.
5.° Ossido di ferro.

(Ch.)

** Il Bucholz e il Brandes più recen-

temente esaminate chimicamente le conchiglie delle ostriche, l'han trovate, composte di

Materia animale insolubile. .	0,5
Carbonato di calce.	98,6
Fosfato di calce	1,2
Allumina (non sempre) . . .	0,2

Calcinando fortissimamente le conchiglie d'ostriche, producesi un poco di solfuro di calce, il quale proviene dalla scomposizione della materia animale: accade alle volte che si formi anche del solfato di calce. (A. B.)

CONCHILIO, *Conchylium*. (*Malacoz.*) Cuvier, nella sua nuova opera sul Regno animale, riunisce sotto questo nome molti generi di De Lamarck, cioè: le Fasianella, le Iantine, le Ampullaria e le Melanie (V. questi diversi articoli). I comuni caratteri sono d'avere il penultimo giro della conchiglia, come nelle chiocciole, che forma un aggetto convesso, il quale dà più o meno all'apertura la figura falcata, e di essere aquatiche. (De B.)

CONCHILIOLOGIA. Devesi intendere sotto questo nome composto, e non secondo la sua etimologia, poichè la parola *conchylion* significa, non una conchiglia, ma l'animale che ne è fornito, l'arte di disporre le conchiglie, o meglio gli involucri o corpi protettori degli animali testacei, in modo da fargli prontamente e sicuramente riconoscere, senza far quasi o punto attenzione agli animali che hanno potuto contenere ai quali sono appartenuti. Se vogliamo contemporaneamente fare attenzione alle conchiglie ed agli animali, bisogna principalmente studiare l'articolo Malacologia, ovvero l'arte di aggruppare o di disporre gli animali molluschi o malacozoari in modo da fargli riconoscere; e se vogliamo considerare le conchiglie come facenti parte d'un animale mollusco, vale a dire, in quanto alla loro struttura anatomica, alla loro chimica composizione, al loro modo d'accrescimento, bisogna ricorrere alla parola Conchiglia, ovvero a quella di Molluschi o Malacozoari, ove tratteremo della generale organizzazione di questi animali. Per questa spiegazione, che abbiamo creduta necessaria, si vede che qui solamente parleremo degli involucri che possono essere conservati indipendentemente dall'animale, e che possono infatti avere appartenuto ad animali di classi ed anco di tipi diversissimi; e per conseguenza, su tal proposito, ci proponghiamo di seguire il sistema di Linneo e di molti altri zoologi, per quanto sia da noi riguardato totalmente artificiale.

Per luogo tempo questa parte della storia naturale, la quale non era stata per così dire immaginata che per soddisfare gli sguardi degli amatori di cose rare e d'occhio, fu riguardata come uno studio ozioso ed inutile per i veri zoologi; e ciò era talmente giusto da essere spesso più necessario il conoscere le conchiglie allo stato artificiale (al quale si riducevano adoperando lo smeriglio, la ruota, la lima, per toglier loro non solamente il così detto drappo marino, ma spesso uno o due strati più o meno grossi, e che ne celavano la lucentezza), che al loro stato veramente naturale, nel quale erano spesso rigettate; si rifiutavano per conseguenza dalle collezioni tutte quelle che naturalmente, o con l'arte, non offrivano qualche cosa di notabile, qualche singolarità. Gli zoologi metodici avrebbero pur finito col fare quasi interamente sparire questo studio ovvero quest'arte, non considerando mai le conchiglie che come dipendenti ed ancora aderenti agli animali, se la geologia, col notabile avanzamento da essa fatto in questi ultimi tempi, non avesse avuto bisogno di caratteri estremamente minuti per paragonare fra loro, o con le specie viventi, le numerose spoglie d'animali conchiliferi che si trovano nelle viscere della terra. Realmente a questa causa deve eziandio la sua esistenza la conchiliologia propriamente detta, e da essa hanno avuto origine gli sforzi che sempre crescono dei dotti naturalisti i quali procurano di stabilirvi dei principii, delle regole sicure, per mezzo delle quali possano i geologi guidarsi nelle delicate ricerche e nei difficilissimi problemi che si propongono di risolvere. La conchiliologia, o meglio, forse, l'ostracologia, forma dunque fra le scienze naturali un ramo per l'affatto particolare, che può avere le sue regole proprie, parziali, e che nulla avrebbe di comparabile, qualora non si volesse in pari modo minutamente conoscere i peli, per esempio, degli animali mammiferi, le penne degli uccelli ovvero le scaglie dei pesci. Ci sembra peraltro che se potessimo, studiando la conchiliologia in un modo perfettamente indipendente, disporla in tal maniera da poter essere tutta compresa nella malacologia, ciò sarebbe contemporaneamente utile alla scienza degli

animali ed a quella della geologia ovvero paleozoologia (1). È lo scopo che dobbiamo proporci, ammettendo però sempre che il predominio deve essere evidentemente per la geologia.

Ogni arte, qualunque sia, ha necessariamente uo maggiore o minor numero di termini che le sono proprii, o comuni, i di cui significati le sono particolari; sono i così detti termini tecnici, che è importantissimo di ben definire, onde fargli ben conoscere, e che si usano per evitarecirconlocuzionisoverchiamentelunghe alle quali bisognerebbe ricorrere qualora si usassero termini ordinarii. Faremo conoscere questi termini tecnici, ovvero la terminologia delle conchiglie, prima di esporre la storia della conchiliologia ed il metodo che proponghiamo, e che procureremo di corredare di buone figure.

Non abbiamo realmente altri termini generici per indicare i corpi duri, calcarii, fragili, che formano l'oggetto di questa parte di storia naturale, fuorchè quello d'involucro, o meglio di corpo protettore o di guscio; giacchè per quello di conchiglie intendiamo solamente quelle degli animali molluschi. I Greci avevano la parola *ostraca*, dalla quale sono derivati i vocaboli ostracodermi ed ostracei; ed i Latini quella di *testa*, d'onde la denominazione di testacei, ovvero d'animali coperti d'un guscio o d'involucro duro. Peraltro adoprasi il volgar significato di conchiglie, per lo che parliamo di questa parte della storia naturale all'articolo *Conchiliologia*, senza di che sarebbe stato, crediamo, più convenevole di farlo a quello d'*Ostracologia*, ovvero di *Testaceologia*.

Comunque sia, e solamente per tal motivo, intendiamo per conchiglie i corpi protettori, dei corpi di forma variabilissima, cretacei, più o meno sottili, duri, fragili in un modo preciso, che facilmente si conservano, e che sono costantemente in relazione con la pelle d'un animale.

Vi sono due maniere per far conoscere le diverse parti che l'arte osserva, descrive e nomina nei corpi protettori così definiti; la prima che consiste nell'adottare, per la spiegazione dei termini, l'ordine alfabetico, come ha fatto per il primo Daniele Major, imitato poi da molti autori; e l'altra nel seguire un ordine metodico qualunque. Sarà da noi quì adottata l'ultima, l'altra essendo necessariamente nel corso del Dizionario. Ma, per seguire quest'ordine metodico, e per non agire arbitrariamente, crediamo, ad onta di quanto abbiamo detto di sopra, di dover considerare la conchiglia come posta sull'animale, quando ciò non fosse che per facilitare la riunione della conchiliologia con la malacologia. Linneo, Bruguières e molti altri seguitano un altro metodo, che avremo cura di esporre, e studiano questa conchiglia in una posizione arbitraria che procurano di definire, riguardandola quasi come un corpo artificiale.

Considerando primieramente questi corpi in un modo generale e sotto il punto della struttura, si riconosce una prima divisione di conchiglie, in quelle che possono dirsi *false* e *vere*.

Una conchiglia falsa è quella che non appartiene ad un animale mollusco, o meglio quella ch'è composta d'un numero grandissimo di piccoli poligoni applicati gli uni accanto agli altri, e il di cui assieme forma un involucro calcario, duro, fragile; lo che vedesi nel guscio degli echiniti o echini o ricci di mare.

Una conchiglia vera è quella ch'è formata di lamine applicate le une dentro l'altre; la più recente, la più grande essendo la più interna, e la più antica, la più piccola, la più esterna, qualunque sieno la forma ed il numero di pezzi che la compongono.

Lo studio generale di questa forma produce quindi una divisione in quelle che sono tubulose, ed in quelle che non lo sono.

Si chiamano *conchiglie tubulose*, quelle il di cui diametro trasversale è considerabilmente più piccolo del longitudinale, e che non sono revolute, o almeno nol sono che in un modo assai irregolare e giammai a spirale; sono i tubi di certi generi di *setipodi*, che hanno un altro distintivo carattere, poichè l'apice è sempre aperto, lo che non vedesi mai nelle conchiglie dei malacozoari o molluschi propriamente detti.

Le conchiglie *non tubulose* si dividono poi in conchiglie d'un solo pezzo, sono le *univalvi*, ed in conchiglie di più pezzi ovvero *multivalvi*, e queste in *bivalvi* ed in *multivalvi* o *dissivalvi*.

Devesi perciò intendere per valva (*valve-kloppen*, *valvula*), un pezzo calcario di variabilissima forma, applicato sopra

(1) Ci sembra utile il creare una parola composta per la scienza che si occupa dello studio dei corpi organizzati fossili.

ovvero nella pelle d'un animale mollusco, o molluscarticolato, e che ricuopre una maggiore o minor parte; ma allora bisogna spesso ricorrere alla pelle dell'animale, per giudicare che un certo numero di queste valve appartenevano ad un solo individuo; come, per esempio, quando non hanno veruna diretta analogia fra loro, ma solamente indiretta per mezzo della pelle; dal che è derivato che una valva del guscio della lingula è stata lungamente riguardata per una conchiglia univalve.

Le conchiglie *multivalvi* sono di tre specie; quelle che sono composte di più pezzi trasversali, imbricati, come nei chitoni; quelle che sono formate di cinque o più valve, simmetricamente disposte a scaglie, e fra loro riunite per mezzo della pelle (sono i *dissivalvi* di Dionisio di Montfort), come nelle anatife; finalmente, quelle che sono disposte in un modo quasi circolare, come nei balani e generi vicini (sono le conchiglie subcoronali di De Lamarck).

Le conchiglie *bivalvi* sono quelle, come lo indica il loro nome, formate di due soli pezzi, talvolta, a dir vero, rinchiusi in un tubo o involucro calcario, più o meno sviluppato, che alcuni autori riguardano senza ragione per un'altra valva; sono sempre applicati sui lati dell'animale, e costantemente in una relazione più o meno distinta fra loro. Peraltro dobbiamo avvertire, che quest'analogia fra i due pezzi d'una conchiglia bivalve non essendo sempre evidente, si può talvolta cadere in errore, e riguardare come appartenuto ad un'univalve, un pezzo ovvero valva ch'era d'una bivalve, come nella lingula, in alcune specie di came, ec.

Le conchiglie *univalvi* sono, al contrario, un guscio di forma variabilissima, talvolta ancora quasi tubulosa, che ricuopre più o meno un animale mollusco, e può eziandio esser tutto nascosto nell'interno della sua pelle.

CAPITOLO I.

Delle Conchiglie univalvi.

Abbiamo già veduto quello che dovevamo con ciò intendere: varii autori le indicano sotto i nomi di *monostome*, e più generalmente ancora, sotto quello di *cochleae*, *cochleidae*, in francese *limacons*, in inglese *snail*, in tedesco *schnecken*, ed in italiano *chiocciole*.

Queste conchiglie, o corpi protettori, possono considerarsi sotto diversi aspetti dei quali successivamente tratteremo.

1.° Riguardo ai luoghi ove si trovano, o meglio agli animali ai quali hanno appartenuto, si é creduto poter distinguerle in *terrestri*, *fluviatili* e *marine*; ma bisogna convenire che tal distinzione è spesso molto difficile, e ne è stata esagerata l'importanza per l'uso che lo studio dei fossili poteva ottenere

Le conchiglie univalvi *terrestri* sono ordinariamente molto sottili; la loro superficie esterna, per lo più liscia, non offre che gli indizii delle strie d'accrescimento, e giammai spine nè scabrosità propriamente dette; la superficie interna non è mai perlata, ed ancor meno l'esterna ovvero sotto l'epidermide. La loro apertura, sempre intera, ha spesso, almeno nello stato adulto, e solamente in queste specie, i suoi margini ingrossati a varice, o più o meno rivolti in fuori.

Le conchiglie univalvi *fluviatili* sono pure ordinariamente d'una grossezza poco considerabile: sono talvolta esternamente provvedute di alcune strie ed anco di spine, e, sotto l'epidermide, ch'e quasi sempre sottile, liscia e d'un verde cupissimo, si trova ben spesso che sono perlate o d'una notabil bianchezza. Giammai, almeno finquì, non se ne è trovata alcuna che abbia l'apertura realmente smarginata, ed i suoi margini sono sempre diritti e taglienti.

In quanto alle conchiglie univalvi *marine*, difficilmente si distinguono dalle precedenti; in generale, però, sono più grosse, assai più frequentemente rigonfie, varicose, spinose, ec.; la loro apertura, spessissimo smarginata, ovvero prolungata in un tubo più o meno lungo anteriormente, è sovente circondata da una grossa varice, che può essere tubercolosa, scagliosa ovvero laciniata. Talvolta perlate nell'interno, quando sono ricoperte da epidermide, è questa scagliosa, pelosa, ed in generale d'un aspetto diversissimo da quello delle conchiglie terrestri ed anco fluviatili.

2.° Riguardo al grado di profondità nel quale si trovano, e specialmente le marine, sono state separate in *littorali* ed in *pelagiche*, vale a dire in quelle le quali non si trovano che sulle rive del mare ovvero a profondità più o meno considerabili in alto mare. Ma bisogna convenire che questa divisione è anco più

inesatta della precedente, giacchè non può essere stabilita su verun carattere inerente alla conchiglia.

3.º Per un punto quasi anatomico, si stabilisce la distinzione delle conchiglie in *esterne* ed in *interne*. Le conchiglie interne sono in generale assai più sottili delle esterne, quasi sempre per l'affatto piane o appena revolute, ed infine costantemente senza epidermide e senza colore, eccettuato il bianco, talvolta giallognolo.

4.º La grandezza è pur considerata per la separazione delle conchiglie univalvi *microscopiche*. Da ciò, come è facile il concepirlo, si intendono quelle le quali sono tanto piccole da non poter esser bene osservate che per mezzo del microscopio. È però una divisione che non può essere in verun modo dichiarata.

5.º Se peraltro si consideri la forma generale delle conchiglie univalvi senza prestare attenzione a veruna delle loro parti, si usano denominazioni le quali, benchè ancora molto indeterminate, sono però di necessaria cognizione.

La prima distinzione è quella che riguarda l'uguaglianza ovvero l'ineguaglianza dei due lati d'una conchiglia di qualunque forma, separati da un asse fittizio esteso dall'apice alla base, o da un'estremità all'altra. Si chiama conchiglia *simmetrica* quella che ha i due lati perfettamente eguali, e non *simmetriche* le altre; perciò l'osso della seppia, la conchiglia dell'argonauta, quella delle patelle, ec., sono simmetriche; la patella chinese, il sigareto e molte altre non sono simmetriche.

Le conchiglie *piane* sono quelle che non hanno veruna cavità, come l'osso della seppia, la patella chinese, ec.

Tubulose, quelle il di cui diametro è considerabilmente più piccolo della lunghezza.

Ricuoprenti o *invaginanti*, quelle che sono coniche, e senza spira propriamente detta, come nelle patelle.

Spirali, quelle che sono più o meno ravvolte, e in diversi sensi, come frappoco diremo. Ma prima definiamo ancora alcuni termini che appartengono alla conchiglia considerata in massa. Si chiamano:

Discoidi, quelle che più o meno somigliano a un disco, e che, considerando poi il modo col quale si rivolge la spira, chiameremo *revolute*, come nelle ammoniti.

Depresse, le specie ovali o rotonde, la di cui forma è pianissima e la spira brevissima: *esempio*, il sigareto.

Globulose, quelle, tutti i di cui diametri sono sensibilmente eguali, a motivo del notabile sviluppo dell'ultimo giro della spira, che è assai più grande del precedente, come nelle ampullarie, nelle botti, ec.

Ovali o *ovoidi*, le specie il di cui diametro longitudinale è un poco più lungo del trasversale, come nelle cipree ed in molte chiocciole.

Navicolari, alcune conchiglie le quali, arrovesciate sul dorso e con l'apertura in sù, hanno una certa somiglianza con una barchetta, come l'argonauta.

Piriformi, quando una delle estremità è grossa o rigonfia, rotonda, e l'altra appuntata a guisa di coda: *esempio*, la pirula.

Coniche, quando una delle estremità slargata è come tagliata in quadro, l'altra essendo appuntata e formando l'apice; quando l'apice stesso della conchiglia forma la cima del cono; la conchiglia chiamasi *turbinata*, come nei trochi; ed è detta *conica* ovvero *conoide*, quando, al contrario, la cima del cono è alla parte anteriore dell'apertura, come nei coni propriamente detti.

Cilindriche, quando la conchiglia è allungata, e d'una larghezza o grossezza presso a poco simile anteriormente e posteriormente. *Esempio:* la maggior parte delle conchiglie involute, come le olive.

Fusiformi, quelle che, rigonfie nel mezzo, sono appuntate alle due cime: *esempio*; i fusi.

Turricolate, quelle che sono molto allungate, vale a dire, il di cui diametro longitudinale è assai più largo del trasversale, lo che dipende dal modo col quale è formata la spira: *esempio*, la turritella.

6.º Le conchiglie univalvi possono finalmente esser considerate sotto il punto della distinzione di ciascuna delle loro parti.

Della forma esterna delle conchiglie univalvi.

Può facilmente concepirsi che una conchiglia univalve abbia realmente sempre una cima o punto dal quale ha principiato, una base ch'è il suo termine attuale, ed un corpo intermedio, con una cavità talora quasi impercettibile, nel

caso in cui sia nel maggior modo depresso, o per l'affatto piana; ed ha allora realmente molta analogia con una valva d'una conchiglia bivalve. È appunto tutto l'opposto nelle conchiglie tubulose ovvero tubiformi, che molto somigliano ai tubi calcarii di certi *setipodi*.

Ma, prima di progredire, indichiamo la posizione nella quale studiamo e denominiamo le differenti parti delle conchiglie univalvi, e paragoniamola con quella degli altri conchiliologi. Linneo, Bruguières, Da Costa, De Lamarck, ec., pongono la conchiglia, da loro studiata, citta sull'estremità opposta all'apice, e l'apertura in faccia all'osservatore; noi, al contrario, imitando Draparnaud e molti altri autori, la supponghiamo obliquamente sul dorso dell'animale, ovvero, ch'è presso a poco la medesima cosa, applicata sopra una tavola, dal lato dell'apertura, e per conseguenza l'apice in addietro e in sù; l'estremità opposta in avanti e in basso. Ne risulta che i nomi di diritta e di sinistra sono applicati ai medesimi lati, nei due modi di osservare; ma che quelli d'inferiore e di superiore, nella descrizione dell'apertura e dei suoi margini, sono rimpiazzati dalle parole d'anteriore per il primo, e da quella di posteriore per il secondo.

L'apice, *apex* (*the head*, ingl., *die spitz*, tedesco), ch'è la parte di dove ha principiato la conchiglia, può essere per l'affatto piano, o molto rilevato, diritto o verticale, ovvero inclinato direttamente in addietro, a destra o a sinistra, non mai, per quanto sappiamo, in avanti. Finalmente può essere appuntato, o papilloso, intero o cariato, e talvolta ancora cavo come nelle bulle.

È per l'affatto *piano* nella patella chinese.

Rilevatissimo nel vermeto d'Adanson.

Verticale nelle patelle.

Abbassato o *schiacciato* posteriormente nelle settarie o navicelle.

Sinistro o inclinato a sinistra negli ancili.

Destro o inclinato a destra nei capuli.

Appuntato in molte conchiglie.

Mastoideo ovvero rotondo nelle volute.

Intero nella maggior parte.

Cariato (ovvero *decorticato*), come nel bulimo etiaro.

La base, *basis*, ovvero la parte ordinariamente opposta all'apice, è quella nella quale costantemente sbocca l'apertura della quale frappoco parleremo. Sotto questo nome non intendiamo però ciò che Linneo e la maggior parte dei conchiliologi così indicano: infatti, per essi è l'estremità, appuntata o non appuntata, opposta all'apice, e così la chiamavano giacchè, nella loro maniera di denominare le differenti parti d'una conchiglia, la situavano verticalmente, coll'apice in sù, e con l'apertura in avanti; per noi la base è tutta quella parte che appoggia più o meno obliquamente sul dorso dell'animale. Talora questa base è larghissima e rotonda, come nei trochi, lo che dà loro la forma d'una trottola arrovesciata. Talvolta è piccola, come nelle viti, ec.; può essere allungatissima, per esempio, nelle cipree, ec. È interamente formata dall'apertura, nelle patelle, nei sigareti, ed, alle volte, da una parte dell'ultimo giro della spira.

La sua direzione, ch'è ordinariamente quella dell'apertura, offre pure alcune considerazioni che non debbono omettersi; così è per l'affatto perpendicolare all'asse della conchiglia, nelle patelle, nei solarii, ec.; ed è quasi totalmente nella sua direzione nelle cipree, nelle olive, ec.; le altre conchiglie sono più o meno intermedie.

Il *corpo* della conchiglia è tutto ciò che trovasi fra la base e l'apice; per lo più è internamente scavato, e serve non solamente a ricuoprire, ma a contenere una maggiore o minor parte del corpo dell'animale.

Talvolta gli si applica il nome di *disco*, come nelle aliotidi; ma allora non si comprende sotto questo nome che l'ultimo giro della spira.

In un certo numero di conchiglie o di gusci, il corpo non si ricurva in verun senso, nè a destra, nè a sinistra, nè in avanti, nè in addietro, e di più non è in verun modo scavato; ne risulta allora ciò che abbiamo chiamato conchiglia piana, simmetrica nell'osso della seppia, del totano, non simmetrica nella patella chinese.

Ben spesso la base e l'apice sono riuniti da un corpo che non è ricurvo in verun senso, ma che è più o meno scavato; d'onde risulta ciò che abbiamo di sopra indicato sotto il nome di conchiglia cicuoprente o invaginante, come nelle patelle, nelle emarginule, nei capuli, e specialmente nei dentalii.

Finalmente, nel maggior numero dei casi, il corpo della conchiglia è formato dal suo ravvolgimento in diversi modi,

lo che presenta le vere cocleidi, o *spirivalvi.*

Per formarsene una giusta idea, bisogna immaginarci che ogni conchiglia univalve sia un cono più o meno allungato, analogo al un dentalio, ma flessibile.

Se si ravvolge di dietro in avanti e d'alto in basso, assolutamente nel medesimo piano verticale, ne risulterà una conchiglia discoide, compressa da destra a sinistra, il di cui apice non può essere visibile che nel medesimo senso, e per l'affatto con l'asse egualmente trasversale. Queste specie di conchiglie si possono chiamare *revolute* (*revolutoe*): un rigoroso esempio può essere desunto da le argonaute e dai generi vicini, e non dalle planorbi, le quali non sono realmente che *subrevolute.*

Le principali differenze che offre questa specie di ravvolgimento, consistono nella sua maggiore o minor perfezione. Si chiama:

Arcuato, la conchiglia la quale solamente offre un arco più o meno considerabile, come in certe specie di belemmiti;

Curva, quella il di cui corpo principia ad essere assai più curvo, come negli ammonoceronti;

Semi-revoluta, la conchiglia la quale è revoluta in modo che i giri della spira non si toccano, come nelle spirule;

Revoluta, quando i giri si toccano, senza però penetrarsi: *esempio*, le vere ammonacee;

E finalmente, *nel maggior modo revolute*, le specie i di cui giri di spire si penetrano reciprocamente, in modo che l'ultimo giro nasconda tutti gli altri e che l'apertura ne sia modificata, come ciò osservasi nel nautilo fiammeggiante.

Se, al contrario, il ravvolgimento del cono spirale si fa trasversalmente ovvero da sinistra a destra, uniformandosi all'animale, è ciò che forma le conchiglie *involute* (*involvatae*).

In queste specie, la base della conchiglia è quasi lunga quanto essa, come pure la sua apertura, e l'asse del ravvolgimento è longitudinale. Non vi sono realmente quasi mai conchiglie completamente involute; quelle che più vi si accostano sono le cipree, le ovule. Talvolta la conchiglia non forma un giro completo, come nelle bullee, ed allora l'apertura è larga e lunga quanto essa.

Finalmente la maggior parte delle conchiglie univalvi sono intermedie a queste due disposizioni, vale a dire, che il corpo della conchiglia è il risultato d'un ravvolgimento obliquo da destra a sinistra e da basso in alto, se ci partiamo dalla base all'apice, o meglio, e tutt'all'opposto, qualora seguitisi l'accrescimento della conchiglia. Sono queste le vere *spirivalvi*, che alcuni autori chiamano *turbinote*, *turbinated shell* degli Inglesi.

Si dà il nome di *spira*, *clavicula*, in latino, *turban* o *clavicle* in inglese, *gewinde* in tedesco, a tutta quella parte d'una conchiglia spirivalve, formata dal ravvolgimento del cono spirale:

Quello di giro di spira o d'*anfratto* o di *circonvoluzione*, *anfractus* in latino, *whril* in inglese, *windungen* in tedesco, ad una completa rivoluzione del cono spirale.

Talvolta si distingue dalla totalità della spira l'ultimo giro, ch'è ordinariamente il più grosso, e dove si trova l'apertura; e s'indica sotto il nome di *corpo* della conchiglia. La faccia che si trova corrispondere all'apertura è il *ventre*, quella che le è opposta il *dorso*. Ma Bruguières vuole che il ventre non sia che la parte dell'ultimo giro che forma la parte sinistra dell'apertura, e sulla quale è attaccato il labbro interno. Comunque sia, si riserba il nome di clavicola a tutto il rimanente della spira.

La direzione secondo la quale si effettua il ravvolgimento del cono spirale, serve a distinguere le conchiglie in *destre e in sinistre.* In generale, come vedremo all'articolo dell'organizzazione dei *malacozoari*, *il* termine attuale d'una conchiglia è a destra dell'animale, e per conseguenza, partendo da questo punto, il ravvolgimento o meglio la torsione sembra effettuarsi da destra a sinistra, andando dalla base all'apice; sono le conchiglie spirali normali. Spesso però accade che l'animale, essendo anomalo sotto questo punto, è, per così dire, arrovesciato, cioè, che quello ch'è ordinariamente a destra si trova a sinistra, *e viceverso*, ed allora la conchiglia è egualmente anomala, poichè il suo margine terminale è a sinistra: si applica a queste conchiglie il nome di sinistre, *sinistroe*, eterostrofe.

La considerazione della spira propriamente detta, ma presa in totalità, dà esiandio luogo ad alcuni termini tecnici che rientrano, a dir vero, sino ad un certo punto, in quelli adoperati per in-

dicare la forma generale delle conchiglie. La spira si dice:

Depressa, quando i giri riuniti formano una superficie per l'affatto plana, come nel cono cardinale.

Schiacciata, quando la progressione in senso verticale è poco rapida, in paragone di quella in senso opposto: sono conchiglie che un poco si accostano a quelle da noi chiamate discoidi; così, per esempio, i solarii.

Mediocre, quando la progressione nei due sensi è presso a poco eguale, come nei buccini, ec.

Elevata, quando il cono spirale progredisce più in altezza che in larghezza.

Svelta, allorchè questa disposizione è ancor più distinta, come si osserva nelle viti.

Turricolata, quando, con tale andamento, i giri della spira sono con molta precisione separati dai loro differenti punti di grossezza, come nelle mitre.

Decollata, quando in conseguenza dell'età la sua cima si rompe e va in pezzi.

Coronata finalmente, allorchè i margini d'ogni giro sono armati di punti rilevati, di tubercoli ovvero di spine, come in un buon numero di coni e nella voluta d'Etiopia.

I giri della spira danno pur luogo a varii caratteri che si esprimono con determinate parole.

In quanto al loro numero, si contano o partendo dalla cima, ovvero dalla fine del cono spirale.

La proporzione fra loro si esprime in termini ordinarii. Spesso il penultimo giro è più grosso di tutti gli altri presi insieme; talvolta l'ultimo è più piccolo del penultimo, ec.

I giri medesimi possono essere per l'affatto piani, ed allora sono da noi detti *a nastro*, come nelle viti; talvolta sono *obliterati*, vale a dire che difficilmente si distinguono, come nell'ancillaria; finalmente, possono essere separati fra loro da un solco molto profondo, come nelle olive. La qual linea di separazione dei giri si chiama sutura, *sutura*.

La superficie dei giri della spira è eziandio da considerarsi. Possono essere indicati sotto il nome di *carenati*, quando, nel senso della loro lunghezza, offrono un angolo ovvero una piega più o meno distinta; *lisci*, quando non hanno veruno aggetto o anfrattuosità; *rugosi*, *tubercolosi*, quando la loro superficie è piena di rugosità ovvero di tubercoli; *striati*, quando sono strie in lunghezza ovvero in larghezza; *reticolati*, allorchè ciò osservasi nei due sensi; *cordonati*, quando sono contornati da una costola rilevata e nodosa; *costati*, allorchè la varice del labbro sinistro persiste sui giri della spira, come nelle arpe; *varicosi*, quando le varici persistenti del labbro destro sono più o meno tubercolose, frastagliate, come nella maggior parte dei muricі.

Dall'idea che abbiamo data di sopra della formazione d'una conchiglia spirale, si vede che se i giri della spira non si toccano nè trasversalmente o da destra a sinistra, nè d'alto in basso, si deve scorgere, nel mezzo della conchiglia, una cavità conica estesa dall'apice alla base (lo che chiamasi *ombilico*, *umbilicus* in latino, *navel* in inglese, *nabel* in tedesco), e contemporaneamente un vuoto più o meno considerabile fra ogni giro della spira, come nel vermeto d'Adanson, ed anco nella vera scalaria (chiamasi allora conchiglia a giri separati, *disjuncti*). Se, ravvolgendosi, le rivoluzioni del cono si toccano d'alto in basso, ma non trasversalmente, si ha una conchiglia fortemente ombilicata, come nei *solarii*; e, finalmente, se i giri della spira si toccano in tutti i sensi, senza sorpassarsi, o soprattutto sorpassandosi con maggiore o minor forza gli uni sugli altri, lo che costituisce il cono spirale completo di De Férussac nel primo caso, ed incompleto nel secondo, ne risulta che l'asse fittizio non è più libero, non è più cavo, eccettuato talvolta alla base, ed è rimpiazzato da una specie di colonnetta ritorta, che risulta dal contatto e dall'innesto del margine interno del cono sul quale si ravvolge. Ed infatti, segando una conchiglia di questa natura dalla base all'apice, si vede nel suo interno una parte solida più o meno torta, alla quale si applica il nome di *columella* o *colonna*, *columella* in latino, *piller* in inglese, *säule* in tedesco; e siccome spesso questa specie di colonna, quando la base della conchiglia è molto obliqua, si prolunga fino alla sua estremità anteriore, forma in tal caso tutto il margine sinistro dall'apertura, d'onde prende talvolta il nome di columellare.

La qual columella è detta *appuntata*, quando finisce anteriormente in punta, come nelle arpe; *troncata*, quando pare che sia stata tagliata, come nelle agatine; *rilevata*, allorchè forma un prolungamento anteriormente alla conchiglia, come

nei terebelli; *spirale*, quando la parte che oltrepassa è torta come in un succhiello, *es.* ceritio telescopio; *pieghettata*, quando vi si vede un maggiore o minor numero di pieghe oblique, provenienti dalla sua torsione, come nelle volute; *varicosa*, quando verso la sua estremità offre un rigonfiamento più o meno considerabile, trasversale, come in alcuni ceritii.

In fuori o a sinistra del termine della columella, si vede spesso un foro, o meglio, una fessura più o meno profonda, di forma un poco variabile, e ch'esiste specialmente negli individui giovani; è l'ombilico del quale abbiamo spiegato di sopra la formazione. Dalla presenza o dalla mancanza di questo foro risulta la distinzione delle conchiglie in *ombilicate* ovvero in *non ombilicate*. L'ombilico dicesi *consolidato* o *subconsolidato*, quando, nella conchiglia giunta all'età adulta, è ricoperto da una specie di deposito calcario detto *callosità;* ma non ne esiste meno sotto. Se offre delle granulosità nella sua circonferenza, dicesi *crenulato; dentato*, se è accompagnato da uno o più denti, come nel *turbo pico; canalicolato*, quando internamente offre un canale spirale come in alcuni turbini ed in molti ceritii.

Dopo avere così successivamente considerate le conchiglie univalvi nel loro assieme ed alla loro esterna superficie, vediamo adesso l'interno ed il suo orifizio.

Della cavità ovvero dell'interno delle conchiglie univalvi.

La cavità d'una conchiglia non può essere tutta occupata dall'animale, e ciò che è occupato esser separato da quello che non lo è da una o più concamerazioni, che la dividono in più cavità le quali si chiamano *camere*, *concamerazioni*, *logge*, *cellule*.

Le conchiglie che hanno una sola cavità sono dette *uniloculari* ovvero *monotalame*, come la maggior parte delle conchiglie univalvi.

Quelle che hanno, al contrario, la loro cavità separata in più logge, da altrettante concamerazioni, sono chiamate, per opposizione, *multiloculari*, *politalame*, *camerate*, *cellulate*, ed anco *concamerate*.

La forma della concamerazione, che può essere differentissima, ha determinato i nomi di concamerazioni.

Unite, quando sono semplici.

Frastogliate, *intaccate*, *sinuose*, quando offrono, e specialmente sui loro margini, al punto di riunione con la conchiglia, delle sinuosità ovvero frastagli che sono stati paragonati a quelli dei margini della foglia del prezzemolo.

Dalla qual disposizione sono nati, nella *Paleozoologia*, i nomi di conchiglie *articolate*, d'*articolazione*, desunti dalla disposizione che fra loro conservano i pezzi di sostanza estranea che si sono modellati in quelle cavità anfrattuose, osservati dopo che la conchiglia medesima è stata distrutta. Le quali articolazioni possono essere *compresse*, *cilindriche*, *ventricose*, ec.

Queste differenti camere o logge particolari comunicano più o meno completamente fra loro per mezzo d'un foro a guisa di canale che traversa le concamerazioni; il qual foro è chiamato *sifone*, *siphon*, ingl., *röhre*, ted. Se ne studia,

1.° Il numero, che non è mai più di due, come nei bisifiti; ma, nel maggior numero dei casi, ve ne ha un solo.

2.° La posizione: può essere nel mezzo della concamerazione, o vicino ad una delle estremità; d'onde i nomi di

Medio, quando è nel mezzo;

Dorsale ovvero *esterno*, quando è forato verso il margine esterno;

Interno, o contro la spira, quando è verso il margine interno.

3.° E talvolta la forma rotonda, ovale o triangolare.

Nelle conchiglie uniloculari, la cavità è raramente divisa in due solamente, ed incompletamente, da una lamina diritta più o meno estesa, che si chiama *diaframma*, come nelle settarie; talora, questa lamina è più o meno ricurva, lo che forma una linguetta ovvero curuetto: *es.*, le crepidule, le calittree, ec.

Dell'apertura delle conchiglie univalvi.

L'apertura delle conchiglie univalvi, che la maggior parte degli autori pur chiamano la bocca, *aperturo* in latino, *mouth* ovvero *aperture* in inglese, *mündungen*, *mundoffnung* in tedesco, è l'ingresso della loro cavità; è realmente formata o circoscritta dai margini, che sono semplicemente la riunione della superficie interna della conchiglia con l'ester-

na. Linneo chiama *faux* o gola tutto quello che si può vedere nell'interno medesimo della conchiglia, vale a dire, presso a poco l'ultimo semigiro.

Alcuni autori applicano il nome di *peristoma* a tutta la grossezza della conchiglia alla sua apertura; ma per lo più si divide in due parti indicate sotto i nomi di margini o di labbro, distinte in labbro interno o labbro esterno, diritto o sinistro, ovvero columellare, come frappoco ne sarà da noi parlato circostanziatamente.

Considerata in totalità e con una parte dell'ultimo giro che termina, dicesi che l'apertura è *cadente*, quando, non seguitando la direzione della spira, cade subitamente; *arrovesciata*, quando è a controsenso, vale a dire, che si ricurva verso la spira.

Se consideriamo l'apertura per la sua regolarità, o irregolarità, è *simmetrica*, quando può esser divisa in due parti perfettamente eguali e similari, e *non simmetrica*, nel caso contrario; allora può essere formata dallo scavo più o meno considerabile dell'uno o dell'altro dei suoi margini, lo che deve prendersi in considerazione.

In quanto alla sua proporzional grandezza col rimanente della conchiglia, può essere grandissima, come nelle aliotidi, perciò indicate sotto il nome di *megastomi* o di *macrostomi;* ovvero mediocre, piccola, ec.

In quanto alla sua integrità, l'ultimo giro della spira può penetrare più o meno nel suo interno, e modificarla: si dice allora ch'è *modificata dall'ultimo giro della spira*, come nelle argonaute, nelle chiocciole, ec. Nel qual caso, secondo l'osservazione di De Férussac, il cono spirale è sempre incompleto, ed al contrario nell'altro. Alla qual parte Bruguières applica esclusivamente il nome di labbro sinistro.

Ma soprattutto può essere anteriormente più o meno profondamente *smarginata*, o *intera*; lo che spiega il termine d'*entomostomi*, opposto a quello d'*integrostomi*, il quale indica che l'apertura è intera.

Può indicare una semplice propensione ad essere smarginata, ed allora è detta *versante*, vale a dire, che se si supponesse la conchiglia situata sul dorso e piena d'un fluido, si verserebbe da una parte un poco slargata della sua circonferenza: *es.*, molti coni.

Finalmente, si può ancora porre sotto questo titolo la forma che le merita il nome di *sifonostoma* ovvero di *canalifera*, vale a dire, quando è terminata anteriormente da una specie di canale o di sifone più o meno allungato, giacchè questa forma è analoga ad una disposizione simile nell'animale. Il qual canale (*cauda*, *rostrum*, in latino, *beack* in inglese, *kanal* in tedesco, *rostello* in italiano), considerato a parte, può quindi offrire alcune differenze che sono indicate con gli epiteti *di lungo*, *corto*, *mediocre*, *diritto*, *ricurvo*, *chiuso*, *aperto*, *troncato*, ec., che non hanno bisogno di veruna spiegazione.

Riguardo alla forma, ch'è variabilissima, l'apertura delle conchiglie univalvi può essere,

Rotonda, o presso a poco, d'onde i nomi di *cricostomi* ovvero di *ciclostomi*.

Ovale; d'onde quello di *ellissostomi*, quando il diametro longitudinale è più lungo del trasversale.

Trasversale, quando ha maggior larghezza che lunghezza, come nelle chiocciole.

Angolare, quando offre un angolo più o meno distinto in un certo punto della sua circonferenza: lo che può indicarsi sotto la denominazione di *goniostomi*.

Semicircolare, o semirotondo, quando rappresenta una specie di gola di forno, come nelle natiche, d'onde il nome di *emiciclostomi*.

Stretta, *lineare*, vale a dire, d'un egual diametro e della lunghezza della conchiglia: sono gli *angiostomi*, come nelle cipree, ec.

Dei margini dell'apertura.

I margini dell'apertura sono talvolta indicati col nome di labbro, *labium*, lat., *lip*, ingl., *lippe*, ted.

Draparnaud ha proposto il nome di *peristoma* per tutto il margine, ma ordinariamente si divide in due da un asse fittizio il quale si suppone che vada da un'estremità all'altra della conchiglia. Tutto ciò che si trova corrispondere al lato destro dell'animale, e che presenta il termine attuale della conchiglia, dal suo punto di partenza del penultimo giro, è chiamato margine *destro*, labbro *destro*, o meglio, margine *esterno*, o labbro esterno, e *labium*, per evitare l'inconveniente di adoperare la parola di labbro destro, quando realmente è sinistro.

Si chiama l'altro, vale a dire, quello che si trova dal lato della columella, che lo forma talora in maggiore o minor parte, margine *sinistro*, labbro *sinistro*, *interno* o *columellare*, o finalmente *labrum*.

Talora i due margini sono completamente *riuniti*, come nei ciclostomi, ed in generale nelle conchiglie nelle quali l'apertura non è modificata dal penultimo giro della spira, dal che proviene che il cono spirale è incompleto: altre volte non sono riuniti che incompletamente, e solamente nell'età adulta, da una specie di deposito calcario che ricuopre il penultimo giro della spira: finalmente, per lo più, sono *disuniti* semplicemente o per mezzo d'un seno più o meno profondo, come in certi buccini.

Se ora consideriamo ogni margine indipendentemente l'uno dall'altro, troviamo che ciascuno può offrirci alcuni importanti caratteri.

Il margine *destro* o *interno* può essere studiato riguardo alla sua grossezza, alla sua integrità, ed al suo maggiore o minore sviluppo.

È *tagliente*, quando è sottile, e non s'ingrossa con l'età;

Reflesso, quando si slarga infuori.

Grosso, allorchè al contrario, è ben poco sottile e rotondo;

Ribordato, quando è ingrossato, per via d'una varice esterna, la quale può conservarsi in maggiore o minor numero sui giri della spira, lo che forma le conchiglie costellate, come nelle arpe;

Ripiegato, quando internamente si ravvolge, come nelle cipree;

Dentellato esternamente, e soprattutto internamente, quando offre al suo margine, esterno o interno, un maggiore o minor numero di denti;

Dilatato o *alato*, quando si slarga più o meno con l'età;

Auricolato, allorchè questa dilatazione si fa specialmente in addietro e non si prolunga sulla spira, come in alcuni strombi;

Digitato, quando tal dilatazione è divisa in più punte canalicolate che sono state paragonate a diti, d'onde provengono i nomi specifici di *tetra*, *pentadattilo*, applicati ad alcune specie di strombi.

Quando queste specie di dilatazione del margine sinistro si dividono, si presentano in diversi modi, e si conservano in numero variabile sulla spira, dicesi che la conchiglia è *cicoriacea*, guernita di varici, di cordoni, ec., come in molti murici.

Riguardo alla sua integrità, il margine destro può essere,

Intero, ed è il caso più ordinario;

Smarginato, *intaccato*, o provveduto d'un *seno*, quando, in una parte qualunque della sua estensione, offre un seno ovvero un'intaccatura più o meno profonda, come negli strombi, nelle pleurotome, ec.

Il margine *sinistro*, *interno*, o *columellare*, offre un minor numero di caratteri.

Può essere interamente indipendente dalla columella, allorchè non oltrepassa il penultimo giro, come in tutti i ciclostomi, ed anco nelle chiocciole (1).

Talvolta la parte posteriore è formata dalla columella, come nelle limnee, per esempio, ed il rimanente ne è ben distinto.

Finalmente, per lo più la columella lo forma totalmente, come in tutte le conchiglie canalicolate ed anco smarginate, ed allora la columella può essere ricoperta da un deposito calcario più o meno considerabile, lo che fa dire che il margine sinistro, ovvero la columella è *callosa*, come nelle cassidi, ec.; talvolta questo deposito è preso per il labbro medesimo, ma a torto, a quanto ci sembra.

Può egualmente accadere che questo margine sia tutto formato dal penultimo giro, come nelle conchiglie involute, ed allora può essere *dentato* o *non dentato*, come nelle cipree; *granulato*, come nella casside granulosa; *rugoso*, come nella casside *saburon*.

Dell'opercolo.

Finalmente, quest'apertura delle conchiglie univalvi può essere sempre aperta, o più o meno completamente chiusa da un pezzo, o calcario o corneo, piano o leggermente concavo, formato d'elementi concentrici, ed attaccato, come vedremo all'articolo dell'organizzazione dei

(1) Facilmente si comprende che noi consideriamo il margine sinistro un poco differentemente da quanto hanno praticato Linneo e Bruguières, giacchè, quando noi lo troviamo più considerabile, lo riguardano essi quasi come nullo, e ciò proviene dall'essere il labbro destro, per noi, esteso dalla sua origine sul penultimo giro della spira fino all'estremità anteriore della conchiglia, e non fino alla columella.

malacozoari, alla parte posteriore del piede dell'animale. Il qual pezzo chiamasi opercolo o coperchio, *operculum* in latino, *cover* o *lid* in inglese, *deckel* in tedesco.

La sua forma e grandezza sono prese in considerazione, ma non danno luogo alla formazione di termini particolari. Non è lo stesso del modo col quale si unisce all'apertura della conchiglia. Si chiamano opercoli

Semplici, quelli che non hanno altra analogia che quella della forma con l'apertura della conchiglia;

Composti, quelli che sono, per così dire, articolati per via d'eminenze e di cavità corrispondenti.

Alcuni autori, e fra gli altri Adanson, avendo erroneamente paragonato questo opercolo composto con la valva piana operculiforme di certe bivalvi, ne hanno desunta la loro divisione delle conchiglie univalvi in *unitestacee* e *bitestacee*.

Una grandissima parte delle conchiglie univalvi non sono opercolate; ma, siccome fra esse le specie terrestri viventi nei climi freddi hanno la facoltà di formarsi una specie d'opercolo momentaneo quasi membranoso, Draparnaud ha applicato a questo pezzo, che realmente non appartiene nè all'animale nè alla conchiglia, il nome d'*epifrumma*.

CAPITOLO II.

Delle Conchiglie bivalvi.

Abbiamo detto di sopra ciò che devesi intendere per conchiglie bivalvi. Alcuni autori applicano loro il nome di *conche*, ovvero di *conchae* in latino, dal che il nome di conchiferi, che De Lamarck assegna agli animali che ne sono provveduti. Gli Inglesi le indicano sotto il nome di *bivalv shell* o di *conch*, ed i Tedeschi con quello di *zweylappige schalen* o di *muschelschalen*, o finalmente di *schale zwey schale*, e noi con quello di *bivalvi*. De Lamarck recentemente, abbandonando per l'affatto le denominazioni linneane, le ha chiamate *cardinifere*, ammettendo probabilmente che tutte abbiano una cerniera.

Si possono considerare le conchiglie bivalvi presso a poco sotto i medesimi punti delle univalvi, e sotto qualcuni che lor sono particolari.

1.° Riguardo ai luoghi ove si trovano, si dividono in *fluviatili* ed in *marine*, ovvero d'acqua dolce e d'acqua salata. Non ne esiste veruna terrestre, almeno finquì non se conosce.

Le conchiglie bivalvi *fluviatili* sono ben poco numerose, e forse ancora più difficili a distinguersi dalle marine delle univalvi. Si osserva peraltro che ordinariamente perlate nell'interno, sono ricoperte da una grossa epidermide, d'un verde più o meno cupo, e che gli apici sono logori, o ciò che in termine tecnico dicesi decorticati. Non se ne conoscono ancora che fra le specie a doppia impressione muscolare, e per l'affatto serrate o chiuse.

In quanto alle bivalvi *marine*, si riconoscono per la mancanza dei caratteri che abbiamo accennati per distinguere le fluviatili.

2.° Riguardo alla loro immobilità o mobilità, una conchiglia bivalve è detta *aderente* o *non aderente*.

Una conchiglia bivalve è aderente o fissa in diversi modi: talora lo è immediatamente, come nelle ostriche, ec., ed allora una delle sue valve almeno offre delle tracce di questa aderenza in una estensione più o meno considerabile della sua superficie, ch'è rugosa, irregolare, ec.

Talora quest'aderenza è dovuta a qualche prolungamento delle fibre tendinose dell'animale, ed allora non si può riconoscerla sulla conchiglia che per un foro il quale si vede in una sola valva, o che risulta da una smarginatura d'ogni valva, ec.

Finalmente, nel maggior numero dei casi, non sono punto aderenti, ed allora l'animale può costantemente muoversi.

3.° Un terzo punto sotto il quale si possono considerare le conchiglie bivalvi, è quello della loro apparenza o libertà, ovvero della loro occultazione in un tubo più o meno sviluppato. In quest'ultimo caso, le valve sono per l'affatto contenute e nascoste in un tubo della loro medesima natura, ed aperto ad una sola delle sue estremità; si possono chiamare *tubicoli*.

4.° Un altro punto di veduta, che ha qualche analogia col precedente, è quello della sostanza nella quale si trovano ordinariamente le conchiglie bivalvi. Si dividono allora in

Petricole, quando si trovano costantemente in pietre più o meno dure, che i loro animali forano, senza saperne ancora precisamente il meccanismo; d'onde il nome di *terebranti*, che pur loro si applica talvolta, come pure alle seguenti,

ovvero di *litofagi*, che sarebbe assai meglio rimpiazzato da quello di *litodomi*.

Lignicoli, quando stabiliscono il loro soggiorno nel legno;

Sabulicoli, quando dimorano nella rena.

Limicoli, allorchè abitano nel fango.

Ma, bisogna confessarlo, tutte queste denominazioni, desunte dai distintivi i quali non sono inerenti all'oggetto che si vuol classare, non possono somministrare buoni caratteri; ed, infatti, si trovano delle conchiglie bivalvi litodome in quasi tutte le famiglie.

5.° Considerando adesso una conchiglia bivalve come composta d'un solo pezzo, e formante un tutto, spiegasi ciò che intendesi per conchiglia *lunga*, *allungata*, *cilindrica*, *trasversale*, *grossa*, *assai grossa*, *compressa*, *sottilissima*; ma, per bene intendersi su tal proposito, bisogna conoscere in qual posizione debba essere collocata la conchiglia per studiarla, o in totalità, o nelle sue diverse parti.

Abbiamo già annunziato che, per prendere un punto di partenza invariabile, supporremmo la conchiglia ricuoprente l'animale, e che esso cammini davanti all'osservatore, con la testa innanzi, benchè realmente molti di questi animali non mutino di posto, e presentino talvolta una posizione determinata sul fianco, od anco con la testa in giù. Allora la conchiglia sarà posta per taglio d'avanti in addietro, in modo che i suoi apici sieno quasi sempre in alto e raramente in avanti: nella qual posizione, la parte opposta agli apici sarà inferiore, e le due estremità del diametro perpendicolare a questa direzione saranno l'una in avanti e l'altra in addietro. Linneo, Bruguières, De Lamarck, suppongono la conchiglia in una posizione per l'affatto ed esattamente opposta, vale a dire, che riposi sugli apici, l'apertura in alto ed il ligamento in avanti. Da ciò chiameremo *altezza* d'una conchiglia il diametro verticale esteso dagli apici o dal ligamento, o meglio dal margine dorsale, al margine inferiore o addominale che toccherà il piano su cui sarà posata la conchiglia: è la lunghezza per Linneo, Bruguières, Lamarck, De Costa e Draparnaud, e la larghezza per Muller. La sua *lunghezza*, con Muller, sarà dunque il diametro perpendicolare al precedente, vale a dire, esteso d'avanti in addietro ovvero dalla testa all'ano; è la larghezza per De Costa e Draparnaud, come pure per Bruguières e per De Lamarck. L'estremità anteriore o cefalica sarà quella che corrisponderà alla testa, e la posteriore o anale all'opposta, o quella del lato ove si trova per lo più l'ano.

La *grossezza* sarà indicata dal diametro trasversale nella parte la più convessa d'una valva all'altra; per lo che la valva destra sarà realmente quella che corrisponde al medesimo lato dell'animale, ed egualmente per la valva sinistra. Draparnaud la chiama profondità.

Si dovrà dunque chiamare dorso della conchiglia, o margine superiore, quello che realmente corrisponde al dorso dell'animale, nel quale si trova ordinariamente l'apice, ma assai più spesso ancora il ligamento.

Il lato opposto sarà il ventre della conchiglia ovvero il suo margine inferiore o addominale, o finalmente la sua base reale. Così l'hanno considerato Muller, De Costa e Draparnaud: è il contrario per Linneo, Bruguières, De Lamarck, Bosc, ec. ec.

La circonferenza della conchiglia, ovvero la linea che riunisce i quattro punti dei quali abbiamo parlato, forma i margini della conchiglia: *margo aut margines*, lat., *the margins*, *borders*, ingl., *der rand*, ted., presso di noi, *margine*.

Dietro ciò, è facile il conoscere quello che intendiamo per una conchiglia bivalve lunga, ec. Sarà

Lunga, allorchè il diametro orizzontale sarà molto più lungo del verticale.

Alta, nel caso contrario.

Ovale, allorchè uno dei diametri non sarà che un poco più lungo dell'altro.

Grossa, quando il diametro trasversale sarà lungo quanto gli altri, dal che dipenderà la profondità delle valve.

Compressa, *sottile*, *sottilissima*, allorchè questo diametro sarà più o meno piccolo, proporzionatamente agli altri.

Cilindrica, quando, il diametro longitudinale essendo lunghissimo, i due altri sono quasi eguali, come in certe specie di *solen*.

Cuoriforme, allorchè, veduta di dietro, in avanti o per parte, offrirà qualche somiglianza con ciò che volgarmente appellasi un *cuore*.

Triquetra, quando la conchiglia è come troncata alla sua estremità anteriore, ma assai più spesso posteriore, talchè una sezione orizzontale, fatta a tutta la conchiglia, avrebbe la forma d'un triangolo, del che vedesi un esempio nella trigonia.

Dopo aver considerate le due valve della conchiglia come formanti un tutto insecabile, ei occorre adesso considerare ciascuno di questi pezzi a parte, e quindi nelle loro reciproche relazioni o mezzi d'unione.

Una valva può essere *regolare* o *irregolare*.

È *regolare*, quando presenta una forma costante, indipendente dai corpi esterni, come nella maggior parte delle conchiglie bivalvi.

È al contrario *irregolare*, quando, fissandosi sui corpi marini, si modifica secondo la loro forma, come in tutte le conchiglie immediatamente aderenti, e come, per esempio, nelle ostriche e nelle anomie.

Può essere sottile, o più o meno grossa, lo che non determina parole tecniche.

Ogni valva, regolare o irregolare, può essere realmente, e con giusto motivo, paragonata ad una conchiglia univalve, ricuoprente, che sarebbe in generale assai piana o poco concava, ma che, invece di esser posta sul dorso dell'animale, lo sarebbe sui lati: si deve dunque trovarvi un apice ed una base, una faccia esterna convessa, ed una interna concava. L'*apice* d'una conchiglia bivalve è ciò che in termine di conchiliologhi chiamasi in francese il *crochet*, gancetto, giacchè è ordinariamente più o meno ricurvo; è indicato sotto il nome latino d'*apex*, *beak*, *tip*, o *summet*, inglese, *wirbel*, *rucken*, tedesco. Dall'apice principia la formazione della valva.

Considerando la sua posizione generale, prendendo sempre il nostro punto di partenza dall'animale, dicesi ch'è

Cefalico, quando è all'estremità anteriore della valva, lo che è assai raro: se ne trovano degli esempi nei pettini.

Dorsale, quando corrisponde al dorso dell'animale, ovvero al margine superiore della conchiglia, lo che è assai più comune; ma, in tal caso, può essere *anterodorsale*, quando è più in avanti che in addietro nella lunghezza della valva, *mediodorsale*, quando è nel mezzo, e finalmente *posterodorsale*, quando è più in addietro che in avanti.

Anale o *posteriore*, quando è all'estremità opposta alla bocca, come nelle terebratule, nella lingula, ec.

Dalla relativa posizione dell'apice delle conchiglie bivalvi si desume eziandio il carattere indicato dalle parole equilaterale, subequilaterale, ed inequilaterale. Si dice una valva

Equilaterale, quando l'apice cefalico o dorsale si trova appunto nel mezzo del lato ov'è, talchè una linea tirata dall'apice al lato opposto dividerebbe la valva in due parti eguali, lo che vedesi nei pettini.

Subequilaterale, quando non vi ha molta differenza nella sua posizione più innanzi o più addietro.

Inequilaterale, allorchè la differenza fra i due lati è molto considerabile, e per conseguenza l'apice è anterodorsale ovvero posterodorsale.

La direzione di quest'apice può egualmente offrire alcuni caratteri indicati da termini particolari: per lo più è un poco curvo o inclinato in avanti; ma talora è per l'affatto verticale, ovvero nella direzione del diametro del quale forma una estremità, e più raramente inclinato in addietro; finalmente, accade in certe specie, come nelle *dicerati*, che tende a ravvolgersi a spirale, a guisa delle conchiglie univalvi.

Riguardo alla sua integrità, vedesi che per lo più è *intero;* ma talvolta, come in un notabil numero di conchiglie fluviatili, è più o meno cariato, o solamente decorticato; è ciò che chiamasi *nates decorticatae*, giacchè è raro che lo sia senza che le *nates* lo sieno contemporaneamente.

La base della valva, paragonata a quella d'una conchiglia univalve, è ciò che quì chiamasi circonferenza o margine, *margo*, *margines*. Il qual margine è

Intero, quando non offre veruna perdita di sostanza.

Smarginato inferiormente, anteriormente, superiormente, quando offre uno scavo più o meno profondo in una di queste tre parti della sua estensione.

Regolare, quando la valva, applicata sopra una tavola, per esempio, vi tocca per tutta la sua circonferenza.

Irregolare, nel caso contrario.

Grosso, *sottile*, *tagliente*, quando offre la disposizione indicata da questi epiteti.

Foliaceo, allorchè la riunione delle lamine o strati, che lo formano, non è completa, come nelle ostriche.

Crenulato, quando i solchi della superficie esterna formano delle specie di testoni in una maggiore o minor parte della sua estensione.

Dentellato, quando gli aggetti delle

costole della esterna superficie sono più piccoli.

Della faccia esterna delle valve.

La faccia esterna d'una valva offre un buon numero di cose degne di studio.

È primieramente più o meno convessa o piana, termini che non hanno verun bisogno di definizione.

Nelle specie convesse, si dà alla parte più rilevata di tal convessità, e per conseguenza la più cava nell'interno, il nome di *natis*, così indicata da Linneo, poichè la sua forma rigonfia e rotonda fa che considerando contemporaneamente le due valve, vi ha qualche somiglianza con la parte dell'uomo indicata dalla denominazione latina. Spesso queste *notes* sono più elevate degli apici, ed allora ne meritano meglio il nome. Nella posizione artificiale che Linneo ed i suoi imitatori danno alle conchiglie bivalvi che vogliono studiare, le *nates* servono di base.

Come abbiamo fatto osservare di sopra, questa parte può essere intera o decorticata; dal che il nome di *nates decorticatae*, come nelle unioni e nelle anodonte.

Se continuiamo l'esame di ciò che può offrire la parte dorsale della faccia esterna d'una valva di conchiglia bivalve, troveremo spesso, in avanti dell'apice per noi, ed, al contrario, in addietro per Linneo e per i suoi imitatori, una depressione di forma, d'estensione e di profondità variabili, ove la struttura della conchiglia presenta un aspetto un poco differente; lo che Linneo, considerandola contemporaneamente sulle due valve, e continuando il suo paragone con la parte inferiore del tronco della donna, chiama *anus*, che il Da Costa, disgustato dei termini Linneani, ha indicato sotto quelli di *slope* ovvero di *declivitas*, e che Bruguières, Draparnaud e De Lamarck, hanno preferito di chiamar *lunula*.

Ordinariamente *piena*, è talora *aperta* o *smorginata*, come nelle tridacne.

Dicesi ch'è

Morginata, quando è circoscritta da una varice rilevata.

Dentota, quando la circonferenza è armata di denti, come nelle tridacne.

Cuoriforme, *in formo di mezza luno*, *lanceolota*, *ovale*, *bislunga*, *superficiale*, *profonda*, ec., secondo che ha la forma d'un cuore, come nella venere cancellata; d'una mezza luna, come nel cardio cuore di Diana; d'un ferro di lancia, come nella venere ala di farfalla, ec.

Posteriormente agli apici nel nostro modo di vedere, ed al contrario, anteriormente per i Linneani, si trova un'altra depressione ordinariamente assai più lunga dell'anteriore e molto meno larga, che Linneo, nel suo sistema di comparazione, chiama *vulvo*, vulva. Il Da Costa, per la stessa ragione riferita di sopra, ha mutato questo nome in quello di *furrow*, *fissura*; e Bruguières, Draparnaud e De Lamarck la indicano sotto la denominazione di *scutello*, *Sutura*, *fissura*, *rima*, è il piccolo spazio o distanza che si trova fra i margini delle valve, sotto il ligamento; *nymphae*, le ninfe, sono ogni lamina depressa; e labbra, *labio*, è la piccola varice ove nasce il ligamento.

Lo scutello è detto

Canalicolato, quando è scanalato in tutta la sua lunghezza, come nella Donace meroe.

Distinta, allorchè il suo colore differisce da quello del rimanente della conchiglia: *esempio*, Venere spinosa.

Liturato, quando la sua superficie ha linee colorate, un poco somiglianti a caratteri: *esempio*, Venere disera

Ripiegato, allorchè il margine delle labbra è ricurvo nell'interno delle valve: Venere cancellata.

La sutura è *chiusa*, quando è tutta ricoperta dal ligamento;

Ed *aperto* quando l'estremità posteriore del ligamento, essendo rilevata, lascia scorgere in quella parte uno slontanamento delle valve, che permette di vedere nell'interno.

Le labbra, *tobio*, sono le laminette comprese nello scutello, i di cui margini formano la sutura: possono essere *lisce* o *striate*, ec., lo che non ha bisogno di definizione; ovvero *oppoggiato*, quando l'una o l'altra, più larga, si appoggia su quella dell'altra valva, come nella Venere disera.

Il quale scutello, in un certo numero di conchiglie, è compreso in uno spazio ovale, formato per metà da ogni valva, e situato alla parte posteriore per noi, anteriore per Linneo, ec., della conchiglia; lo che chiamasi *pubes* ovvero *corsaletto*. Può essere più o meno esteso, e circoscritto da una carena rilevata, ovvero da un angolo o da una linea cava.

Dicesi ch'è

Spinoso, quando la sua circonferenza

è contornata da spine, come nella venere spinosa.

Carenato, quando è formato da una carena rilevata: *esempio*; la donace triangolare

Lamelloso, allorchè è trasversalmente diviso da appendici scagliosi: Venere rugosa.

Ramoso, quando le costole trasversali che vi si osservano sono biforcate o ramose: *esempio*, Venere pettinata.

Nudo, allorchè non offre veruna stria, spina o scaglia: Venere cenerina.

Tutto il rimanente della superficie esterna d'una valva di conchiglia bivalve ne forma realmente il disco; ma si divide in tre parti, alle quali si dà eziandio talora una particolare denominazione; perciò, si chiama *ventre* della conchiglia, *testae*, *umbo*, la parte più rigonfia; e *disco* propriamente detto, tutto quello che si trova fra il ventre ed il lembo, e finalmente il *lembo*, *limbus*, la fascia che regna lungo i margini.

La superficie esterna della conchiglia, generalmente considerata, può essere

Liscia, quando non offre nè scaglie, nè strie, nè raggi.

Scagliosa, allorchè i margini delle lamine componenti non sono bene riuniti, ma più o meno sollevati, come nelle ostriche: d'onde risultano specie di scaglie, ed allora queste *scaglie* sono dette

Semplici, come nell'ostrica comune.

Frastagliate, quando la loro circonferenza è divisa in appendici ineguali, come nella cama foliacea, ec.

Tubulose, quando ripiegandosi sopra loro medesime, formano una specie di tubo, come nella pinna rossa.

Imbricate, quando si applicano le une sulle altre, come gli embrici: *esempio*, il cardio imbricato.

Fornicate, allorchè sono larghe, superiormente fornicate, e cave sotto, come nel cardio imbricato.

Radiata, quando è coperta di protuberanze longitudinali convesse, che partono dall'apice per andare alla circonferenza, come nella maggior parte dei pettini.

I raggi, *radia*, possono distinguersi in raggi

Scagliosi, quando sono guerniti di scaglie diritte o imbricate, come nel cardio imbricato;

Spinosi, quando hanno delle spine diritte, come nel cardio spinoso;

Tubercolosi, allorchè la loro superficie è granulare: *esempio*, l'arca granulosa;

Lisci, quando non offrono alcuna di tali particolarità.

Solcata, necessariamente, quando è o radiata ovvero costellata; dobbiamo dunque, con Bruguières, intendere per solchi i canaletti o cavità che separano i raggi ovvero le costole, e non le parti rilevate, come ha fatto Linneo.

I quali solchi possono offrire alcune differenze. Si comprende che possono essere *rotondi*, *triangolari*, ed anco *quadrati*; lo che possiamo da noi medesimi intendere. Dicesi inoltre che sono *striati* o *lamellati*, o *punteggiati*, quando la loro superficie è guernita di strie trasversali, di scagliette nel medesimo verso o con punti cavi, come nel cardio spinoso, nel pettine ducale e nella cama arcinella.

Costellata, quando è coperta di protuberanze, quasi sempre longitudinali, raramente angolose, ordinariamente scavate in altrettanti solchi nella faccia concava: d'onde rilevasi che la costola, *costa*, non differisce dal raggio che per la direzione: perciò si distingue coi medesimi termini.

Striata, quando è coperta di linee, o rilevate, ovvero cave, verticali o longitudinali, non diverse dai solchi che per essere molto più fini; le strie possono essere verticali, longitudinali, od anco oblique.

Reticolata, quando offre delle strie verticali e longitudinali, tagliandosi ad angolo retto.

Considerata nella sua struttura, la superficie esterna d'una valva o d'una conchiglia è detta *nuda*, *liscia*, *denudata*, quando non vi si vede nessuna traccia di epidermide, e *ricoperta*, quando all'opposto è in maggiore o minore spazio ricoperta; la quale epidermide può essere in forma di pelo, di scaglie, ec. De Lamarck la chiama *epiflosi*.

Finalmente, riguardo ai colori ed alla loro disposizione generale, la superficie esterna delle valve dà egualmente luogo ad alcune particolari denominazioni, che non hanno però bisogno di spiegazione.

Della faccia interna delle valve.

La superficie interna delle valve d'una conchiglia bivalve offre un minor numero di caratteri alla conchiliologia dell'esterna, menochè non vi si comprendano, lo che potremmo senza inconveniente, i

mezzi d'unione delle due valve fra loro, dei quali siamo per parlare.

Si suddivide, come può supporsi, in altrettante regioni quanto l'esterna.

Ordinariamente liscia, senza tracce neppure delle strie d'accrescimento, può offrire la controparte delle rostole e dei solchi dell'esterna, non mai però quella delle strie nè delle scaglie, ec.

Dicesi ch'è *concamerata*, quando offre una sfoglia testacea, staccata dal fondo, come nell'arca e nella cardita coucamerata.

Ciò ch'è più importante ad osservarvi, sono alcune parti di forma, d'estensione e di posizione un poco differenti, che sono ordinariamente più piane e più lisce del rimanente, e nelle quali si veggono delle strie ordinariamente concentriche, della maggior liscezza; si chiamano *impressioni muscolari* e *ligamentose*, poichè infatti in tali punti si attaccano i muscoli ovvero i ligamenti addutori, i quali, recandosi da una valva all'altra, le ravvicinano l'una contro l'altra, ed agiscono come antagonisti del ligamento esterno. Riguardo al numero, sono

Nulle, quando non vi ha alcun vestigio d'impressione muscolare; sono le *amiarie*, come negli *acardi*.

Solitarie o *uniche*, quando non ve ne ha che una sola la quale occupa ordinariamente il centro della cavità: sono le *monomiarie* di De Lamarck, come nell'ostrica. I mitili sono *submonomiari*, poichè oltre all'impressione subcentrale ve ne ha una, assai più piccola, anteriormente collocata.

Doppie, allorchè sono due, la prima anteriormente e l'altra posteriormente, come in un buon numero di conchiglie, e specialmente nelle veneri; sono le *dimiarie* di De Lamarck.

Triple o *ternarie* quando sono tre, come vedesi nelle unioni e nelle anodonte; si possono chiamare *trimiarie*.

Multiple, quando sono più di tre, come nella lingula; sono le *polimiarie*.

Un'altra impressione finquì omessa d'accennare nell'interno delle conchiglie bivalvi, ma erroneamente, giacchè si può desumerne un buon carattere per distinguere l'estremità d'una conchiglia, è quella ch'è lasciata dalla costante applicazione del corpo propriamente detto dell'animale, e specialmente del suo piede: è ordinariamente un poco meno liscia del lembo interno, e dell'estremità posteriore, resi tali dai movimenti di retrazione e di estensione dei tubi e dei margini del mantello dell'animale; la sua forma un poco variabile è per lo più securiforme a motivo di quella del piede, talchè la convessità è in avanti, e la punta libera o la concavità in addietro. La chiameremo impressione addominale, *impressio abdominalis*. V. le tavole della Conchiliologia, 844 845 846 847.

Delle valve delle conchiglie bivalvi, studiate nelle analogie fra loro e nei mezzi d'unione.

Dalla loro posizione sul corpo dell'animale, le valve si dividono in *destra* ed in *sinistra*.

La destra, *valvula dextra*, è per noi quella che occupa la parte destra dell'animale che cammina in faccia all'osservatore, in qualunque posizione d'altronde si fissi; ed al contrario,

La sinistra, *valvula senestra*, quella ch'è posta alla parte sinistra dell'animale.

Linneo, ponendo la conchiglia sugli apici, ed in addietro la lunula che dovrebbe essere realmente in avanti, si trova, per questa doppia indicazione, che esso applica i medesimi nostri nomi ad ogni valva, invece che, se si fosse contentato di arrovesciare la conchiglia dal margine dorsale al ventrale, le denominazioni sarebbero in senso inverso dalle nostre. Confessiamo di non intendere quello che dice su tal proposito Bruguières, che, nella posizione in cui Linneo pone la conchiglia, la valva destra corrisponde al lato sinistro dell'osservatore, ed al contrario la sinistra al lato destro; poichè ciò veramente non sussiste, menochè non abbia fatta la giusta osservazione che la lunula deve esser posta in avanti ed il ligamento in addietro; ed allora avrà perfettamente ragione.

Dietro ciò, nelle conchiglie inequivalvi, ci sembra, contro l'opinione di Bruguières, ed in quella di Murray, che la più concava è la destra.

Dobbiamo però far quì l'osservazione che abbiamo già avuta occasione di fare trattando delle conchiglie univalvi, cioè che vi sono delle bivalvi anomale e sinistre, vale a dire, nelle quali ciò ch'è ordinariamente a destra si trova a sinistra, e viceversa. Faujas de Saint-Fond ne possiede un bell'esempio nella sua collezione per la conchiglia, chiamata da De Lamarck Egeria.

Per la differenza di forma e di grandezza fra loro si distinguono in equivalvi, in subequivalvi, ed in inequivalvi.

Una conchiglia bivalve è detta *equivalve*, *aequivalvis* in latino, *equivalved* in inglese, *gleichklappig* in tedesco, allorchè le valve sono eguali in grandezza ed in profondità, ovvero sono d'una forma simile, come nelle Veneri e nel maggior numero delle conchiglie;

Subequivalve, quando la differenza tra le due valve non è grandissima, come in in certe specie di pettini;

Inequivalve, *inaequivalvis inequalvalved*, ingl., *ungleichklappig*, ted., quando vi ha una notabile differenza, o per la grandezza, ovvero per la forma; nel qual caso, Linneo ed alcuni altri conchiliologi, applicano il nome d'opercolo alla valva più piccola e per l'affatto piana, come nelle grifee.

Un punto di vista eziandio più importante di tutti i precedenti, sotto il quale ci rimane a studiare le due valve d'una conchiglia bivalve, è quello dei loro mezzi d'unione

I quali mezzi sono di tre specie. Il primo essenzialmente appartiene all'animale, ed è quello che ha luogo per via di muscoli o di fascetti di fibre muscolari ovvero elastiche, che vanno più o meno trasversalmente da una valva all'altra: i quali muscoli, della di cui natura sarà trattato all'articolo Malacozoari, lasciano, alla faccia interna delle valve, delle impressioni, delle quali è stato già parlato.

Il secondo mezzo d'unione appartiene eziandio all'animale medesimo, per quanto assai meno del precedente; ma lascia egualmente degli indizii ovvero delle tracce facili a riconoscersi negli scavi di diverse forme nei quali era attaccato; lo che appellasi ligamento, *ligamentum*, la di cui struttura e meccanismo saranno in pari modo esposti circostanziatamente all'articolo d'organizzazione dei malacozoari; basti il dire ch'è una massa più o meno considerabile di fibre cornee epidermiche, che vanno trasversalmente da una valva all'altra.

Si trovano primieramente alcune conchiglie bivalvi le quali sono interamente senza ligamento, almeno esterno, come le orbicule, le foladi ed altre nelle quali non è in verun modo distinto dall'epidermide generale, come nelle pinne; ma assai più generalmente ve ne sono.

In quanto al numero, può essere

Semplice, quando ve ne ha un solo, come nelle veneri e nella maggior parte delle conchiglie.

Doppio, allorchè ve ne sono due, l'uno anteriore e l'altro posteriore, come in certe telline, ovvero quando ve ne sono contemporaneamente uno esterno e l'altro interno, come nelle mattre.

Multiplo, quando ve ne ha una serie più o meno considerabile, come nelle perne, e forse ancora, con una disposizione inversa, nelle arche.

La sua posizione, riguardo agli apici, spiega ciò che intendesi per ligamento.

Anteriore, si è quello che trovasi innanzi ad essi come nelle donaci.

Medio, quello ch'è immediatamente sotto gli apici.

Posteriore, è il caso il più comune, allorchè è dietro all'apice.

Anteroposteriore, è il ligamento ch'è contemporaneamente anteriore e posteriore, e che occupa per conseguenza uno spazio molto esteso, come nelle arche e nei generi vicini.

La posizione del ligamento, secondo ch'è visibile o non visibile all'esterno, serve a distinguerlo in

Esterno, quando è visibile, come nella maggior parte delle conchiglie bivalvi.

Profondo, quando è talmente internato nella sutura da difficilmente ravvisarlo, come nella venere sagittata.

Interno, quando è realmente per l'affatto interno, come nelle mattre, nelle crassatelle, ed anco fino ad un certo punto nelle ostriche.

In quanto alla sua forma *depressa*, *convessa*, *corta*, *allungata*, *troncata*, le parole che la distinguono recano seco loro la spiegazione.

Finalmente, l'ultimo mezzo di relazione delle due valve d'una conchiglia bivalve, è ciò che dicesi la cerniera propriamente detta (*cardo*, in lat., *the hinge*, ingl., *schloss*, *der angel*, in ted), e che può definirsi una disposizione particolare d'eminenze e di cavità su ciascuna valva, che reciprocamente si penetrano. Gli autori la definiscono la parte più grossa della circonferenza delle valve, la quale offre per lo più nell'interno dei denti e delle cavità, di forme diverse, che servono a fissare le valve.

Considerata sotto tal punto, una valva o una conchiglia è detta *acarda*, quando non vi ha alcuna traccia di quest'apparato di denti e di cavità, come pure di

ligamenti. Non è ancora certo che, oltre alla lingula, ne esistano altre.

Quando non vi ha nel punto della cerniera che una sola protuberanza, più o meno allungata ed irregolare, dicesi ch'è *callosa*.

In tutte le altre conchiglie che sono provvedute d'una vera cerniera, si deve osservare se sia simile sulle due valve; nel primo caso, la chiamiamo *similare*, e nel secondo, *dissimilare*.

Nel quale ultimo caso, quando non vi sono che da una parte dei denti i quali non corrispondono a nulla dall'altra, Linneo indica questa specie di denti sotto il nome di *dentes vacui*.

La posizione della cerniera, generalmente considerata, deve pure render necessarie alcune particolari denominazioni, le quali saranno presso a poco le medesime come per gli apici; perciò essa può essere

Cefalica, quando è all'estremità ove si trova la testa dell'animale; è il *cardo terminalis* di Linneo e di Bruguières.

Dorsale, quando al contrario è sul dorso; ed in questo caso la sua posizione, riguardo all'apice, la farà distinguere in *preapiciale* o *postapiciale*, vale a dire, in anteriore o posteriore.

Considerata nelle parti che la compongono, la cerniera completa è formata di eminenze e di cavità. Le eminenze si chiamano *denti*, *dentes*, in latino, *tooth* ovvero *teeth*, in inglese, *zahn*, in tedesco.

Le cavità sono chiamate *fossette*, *fossulae* in latino, *grube* ovvero *grübchen* in tedesco.

Considerando primieramente la posizione di queste eminenze o di queste cavità riguardo all'apice, si giunge presso a poco alle medesime denominazioni come per la cerniera in totalità.

I denti cardinali (*dentes primarii seu cardinales*, in latino, *mittelzahn*, in tedesco) sono quelli che si trovano immediatamente sotto gli apici, e che sono ordinariamente i principali.

I denti *laterali*, *seiten-zahne*, sono al contrario quelli, che meno importanti, sono più o meno discosti in avanti o posteriormente all'apice: il *dens posticus* di Linneo lo indichiamo sotto il nome di preapiciale, e il *dens anticus* è per noi il dente postapiciale o postcardinale. Possono essere quindi più o meno *discosti*.

La forma di questi denti determina i nomi di *lamellosi*, quando sono lunghissimi, molto compressi o depressi; di *corti*, o di *grossi*, quando hanno una forma opposta; di *diritti* o di *curvi*, d'*interi* o di *bifidi*, di *lisci* o di *striati*, denominazioni che non abbisognano di veruna spiegazione.

Finalmente il numero dei denti della cerniera è pur talvolta indicato: d'onde i nomi di denti *numerosi*, ch'è altrimenti accennato da quello di conchiglie *multiarticolate*, come le conchiglie acarde sono pur talvolta distinte con la parola d'*inarticolate*, quella d'*articolate* essendo riserbata alle conchiglie ordinarie.

CAPITOLO III.

Delle Conchiglie multivalvi.

Sotto questo nome, superiormente definito, non intendiamo, come Linneo, e Bruguières, le specie di tubi, più o meno completi, che possono accompagnare ed anco totalmente avviluppare le due valve d'una conchiglia bivalve, ma solamente quelle che sono completamente allo scoperto.

Appartengono costantemente ad animali per così dire intermedii ai malacozoari ed agli entomozoari, mentre quelle delle foladi, delle brume, ec., appartengono a veri malacozoari.

Sono del rimanente tanto poco numerose, ch'è stato presso a poco inutile lo stabilire termini particolari per indicare ciascuna delle loro parti, ovvero almeno rientrano, per la maggior parte, in quelli che abbiamo indicati per le conchiglie bivalvi.

Si può, come abbiamo detto di sopra, dividerle in tre sezioni.

1.° Le *seriali* o *articolate*, che noi così indichiamo, giacchè sono disposte, le une dopo le altre, in un modo simmetrico, nella linea media e dorsale dell'animale. In un notabil numero di casi, si toccano, ed anco s'imbricano più o meno le une con le altre, lo che è assai facile a riconoscersi, giacchè il loro margine anteriore è assottigliato a carico della pagina superiore, ed il posteriore al contrario, eccettuata la prima e l'ultima, che sono rotonde l'una anteriormente e l'altra posteriormente; del rimanente, la loro esterna superficie può esser liscia o rugosa, ec. In un certo numero di specie i pezzi sono piccolissimi e non si toccano; allora si potrebbe facilmente prendergli per conchiglie imperfette d'univalvi, specialmente il primo e l'ultimo della serie.

2.° Le *laterali*, allorchè sono, in maggiore o minor numero, poste in un modo simmetrico da ambedue i lati dell'involucro dell'animale, una sola occupando la linea dorsale; possono toccarsi o non esistere che rudimentalmente, giammai però non si articolano; possono egualmente in considerabil modo variare di forma e di grandezza, essere più o meno lisce o striate.

Questi due gruppi di conchiglie multivalvi sono stati chiamati *dissivalvi* da Dionisio di Montfort.

3.° Le *coronali* o *subcoronali*, come lo ha stabilito per il primo De Lamarck, quando, essendo disposte in un modo più o meno regolare attorno ad un asse comune, sono solidamente incastrate fra loro per i margini, in modo da formare una cavità completa, chiusa o aperta inferiormente, e superiormente chiusa da un piccol numero di pezzi di forma un poco variabile, il di cui assieme è chiamato *opercolo*.

La forma, il numero dei pezzi principali, come pure di quelli dell'opercolo, variano assai; ma le differenze che presentano non hanno avuto bisogno di termini particolari per indicargli.

STORIA DELLA CONCHILIOLOGIA.

Quantunque, in un lavoro di siffatta natura, non possiamo dare tanto sviluppo alla parte storica della conchiliologia, quanto in un trattato *ex professo*, crediamo però dover dare un compendio sufficiente per far conoscere ciò che dobbiamo ai migliori autori in questa parte, ed i principali lavori ai quali debbono ricorrere le persone che desiderassero occuparsi di tale specie d'arte.

Aristotele, il primo in questa parte delle scienze, come in tante altre, ci offre se non una disposizione sistematica delle conchiglie, che non era il suo scopo, almeno la base di parecchie divisioni che sono state in seguito stabilite. Perciò trovasi, nel suo principal lavoro, che ha considerate le conchiglie sotto i principali punti che oggidì studiamo; vale a dire secondo il numero dei pezzi della conchiglia, le divide in *monothyra* ovvero univalvi, ed in *dithyra* ovvero bivalvi; considera poi fra le prime la loro forma turbinata ovvero non turbinata; secondo il loro soggiorno sulla terra o nell'acqua, le loro abitudini sui margini delle rive o nella profondità del mare, ed anco secondo la loro immobilità o mobilità, lo che costituisce i *cinetica* e gli *acineta*.

Plinio, Appiano, ec., nulla o quasi nulla aggiunsero a quanto Aristotele aveva lasciato nei suoi scritti, anco sotto il punto dei semplici fatti, ed a più giusta ragione sotto quello della loro distribuzione. Bisogna dunque passar subito agli autori del risorgimento delle lettere.

Il primo autore che siasi realmente occupato della distribuzione delle conchiglie, ovvero di stabilire un vero sistema conchiliologico, è evidentemente, come tutti ne convengono, Daniele Major, in una specie d'appendice che pose in continuazione d'una edizione tedesca del Trattato della Porpora di F. Colonna, sotto il titolo di *Ostracologia in ordinem redacta*, stampato a Kiel nel 1675; sono tavole sinottiche, le quali conducono a generi molto naturali, un poco numerosi, e solamente stabiliti sulle specie osservate dal Colonna. A lui dobbiamo la divisione degli univalvi e dei multivalvi, fra i quali pone i bivalvi.

Nel 1681, Grew nel suo *Museum regium*, o Descrizione del Gabinetto della Società reale, di cui era segretario, ha pubblicata una tavola sistematica e sinottica dei generi delle conchiglie, nella quale comprende tutti i gusci o involucri testacei, e dove, senza adoperare i termini attualmente adottati, stabilisce le divisioni delle conchiglie in semplici, doppie e multiple; lo che corrisponde ai nostri univalvi, bivalvi e multivalvi. Fra le prime separa quelle che non sono revolute, da quelle che lo sono, ed in queste le specie che hanno apparenti i giri della spira, da quelle nelle quali non lo sono, come nei nautili, nelle cipree. Se ci fosse stato possibile il dare questa tavola sinottica, si avrebbe potuto vedere che Grew arriva alla maggior parte dei generi oggidì ammessi, e che molti autori hanno potuto ricavarvi eccellenti caratteri.

Sibbald, nel 1684, nella sua *Scotia illustrata*, ritornò presso a poco alla divisione d'Aristotele, vale a dire che prese in prima considerazione il soggiorno, d'onde desunse la divisione delle conchiglie in terrestri ed in aquatiche, e queste in fluviatili ed in marine.

Lo che fece pur Lister, il quale, giunto ad un'epoca in cui il commercio aveva recato un assai maggior numero di conchiglie in Inghilterra, pubblicò un Trat-

tato necessariamente molto più completo, sotto il titolo di *Historiae sive Synopsis methodicae conchyliorum libri quatuor*, ec., a fascicoli, dal 1685 al 1688. Troviamo in quest'opera, oltre ad eccellenti figure disegnate ed incise dalla sua figlia, ed a caratteri un poco più precisamente circoscritti, l'introduzione della distinzione delle conchiglie secondo l'eguaglianza o l'ineguaglianza delle valve; comincia inoltre a fare molta attenzione alla cerniera delle bivalvi.

Il nostro celebre botanico Tournefort, morto nel 1708, volle egualmente darsi cura di facilitare lo studio delle conchiglie, che indicò sotto il general nome di *testacea*, e che le definì per gli involucri di certi animali che hanno la durezza d'un tegolo o d'un vaso di terra cotta; ma il suo metodo non fu conosciuto, per la prima volta, che per l'opera del Gualtieri, nel 1748. Questo dotto botanico sostituì i nomi di *monotoma*, *ditoma*, e di *polytoma*, a quelli d'univalvi, di bivalvi e di multivalvi. Fra i monotomi, stabilisce la distinzione degli univalvi propriamente detti, degli spirivalvi e dei fistulivalvi, e nei caratteri generali fa molta attenzione alla forma dell'apertura. Nella classe dei ditomi, ci sembra che sia stato il primo a stabilire la divisione delle bivalvi chiuse, *clausae*, ed hianti ovvero *hiantes*. Del rimanente, fa attenzione alla posizione della cerniera.

In quanto ai suoi politomi ovvero multivalvi, vi pone contemporaneamente gli echini ed i balani.

Nel 1711, il Ruufio fece conoscere una notabil quantità di conchiglie del mare dell'Indie, ma non aggiunse molto alla conchiliologia propriamente detta, nè separò le bivalvi dalle multivalvi; del rimanente, le univalvi sono semplici o turbinate, come in Aristotele. Nun bisogna però omettere che indica alcune generiche sezioni assai buone, come gli strombi, le cipree, le volute, ec.

Un poco più tardi, nel 1722, il Langio propose una nuova distribuzione conchiliologica, ma parziale, vale a dire, che tratta dei soli testacei marini, in un'opera in 4.°, pubblicata a Lucerna, sotto il titolo di *Methodus nova et facilis testacea marina pleraque, quae huc usque nobis nota sunt, in suas debitas et distinctas classes, genera et species distribuendi, nominibusque suis propriis, structurae potissimum accommodatis, nuncupandi*, ec. È però certo che malgrado questo pomposo titolo, non aggiunse veruna nuova considerazione a quelle adoperate dal Lister, eccettuata forse quella desunta dall'eguaglianza o ineguaglianza delle valve, o dalla relativa posizione dell'apice. Fece egualmente un poco più di attenzione ancora alla forma dell'apertura delle univalvi, e dell'apice nelle bivalvi. Stabilì egualmente, fra queste ultime, una divisione di specie anomale.

A G. Filippo Breinio, nel 1730, dobbiamo l'uso d'un nuovo carattere fino a quel tempo per l'affatto inosservato, vale a dire, di quello desunto dal numero delle logge delle conchiglie univalvi, d'onde i nomi di politalame e per conseguenza di monotalame; lo che fece in un'opera in 4.°, pubblicata a Danzica sotto il titolo di *J. P. Breynii Dissertatio de polythalamis, nova testaceorum classi, cui quaedam praemittuntur de methodo testacea in classes, genera distribuendi: huic adjicitur commentatiuncula de belemnitis prussicis, tandemque schediasma echinis methodice disponendis*.

Un poco prima di lui, vale a dire, nel 1728, G. Ernesto Hebenstreit pubblicò a Lipsia una dissertazione in 4.°, intitolata *De ordinibus conchyliorum methodica ratione instituendis*, nella quale si trovano poche importanti innovazioni; fece, specialmente fra le univalvi, attenzione alla spira, più di quel che non fosse stato forse fatto innanzi a lui; e nelle bivalvi, la sua prima divisione è caratterizzata dalla mancanza o dalla presenza della cerniera.

Nel 1742, il Gualtieri, autore italiano, la di cui opera è pure molto citata per la notabil quantità di mediocri figure contenutevi, pubblicò un metodo nel quale ha adoperate tutte le combinazioni dei suoi predecessori, senza introdurvi nulla di nuovo. Perciò la sua prima divisione egualmente riguarda il soggiorno delle conchiglie; chiama *exothalassibiae* quelle che non sono marine, e del rimanente le divide, come il consueto, in fluviatili e terrestri; in quanto alle marine ovvero *thalassibiae*, sono turbinate o nò, e queste sono vascolose o tubulose; del rimanente, ammette le politalame, rivolge la sua attenzione all'eguaglianza o all'ineguaglianza delle valve e dei loro lati; finalmente, considera la presenza o la mancanza della cerniera. In generale, per quanto in quell'opera si trovi indicato un notabil numero di sezioni

generiche, non sono solidamente stabilite.

Nel medesimo anno fu pubblicata in Francia la prima edizione d'un'opera che ha lungamente goduto d'un successo ben poco meritato; è quella di D'Argenville, intitolata: *l' histoire naturelle éclaircie dans deux de ses parties principales, la Lithologie et la Conchyliologie*, in 4.°, vale a dire la *Storia naturale illustrata in due delle sue parti principali, la Litologia e la Conchiliologia.* Benchè quest'opera abbia avuto molto successo, specialmente in Francia, a motivo delle figure che contiene, bisogna convenire che non lo meritava. Infatti, l'autore non ha assolutamente introdotta veruna nuova considerazione nel modo di esaminare le conchiglie, che ancor divide, secondo il loro domicilio, in conchiglie marine e fluviatili, quantunque però ponga fra queste le elici. Del rimanente, ogni sezione o suddivisione è distribuita, secondo il numero dei pezzi, in univalvi, bivalvi e multivalvi per la prima, ed in univalvi e bivalvi solamente per la seconda. Si deve far pure l'osservazione che la classe dei multivalvi, la quale contiene fino i tubi di mare, è anco assai più inesatta che in verun altro sistema. In quanto ai generi, quelli delle univalvi, benchè pochissimo numerosi, sono bene caratterizzati dalla forma dell'apertura; ma non così può dirsi di quelli delle bivalvi, nei quali punto si parla della cerniera. Così può dirsi che D'Argenville ha quasi sempre seguitato Lister, che ha guastato quando non ha ciò fatto, e che però ha sempre fortemente criticato, ma in ciò senza ragione.

Porremo immediatamente dopo D'Argenville un altro autore tutto sistematico, che non ha il vantaggio di dare buone figure: è Klein, che si è quasi sempre accinto a mutare quanto Linneo tentava di stabilire. Pubblicò infatti, nel 1753, un nuovo sistema di Conchiliologia, sotto il titolo di *Tentamen methodi Ostracologiae, sive dispositio naturalis cochlidum et concharum in suas classes, genera et species, iconibus singulorum generum aeri incisis illustrata.* Comprende tutti i gusci, che divide in *cochlides, conchae, niduli testacei, echinodermata* e finalmente in *tubuli* o *tubi marini.* Sotto il nome di *cochlides* intende le conchiglie turbinate, che divide in due sezioni: le coclidi semplici, che definisce un canale spirale risultante da una sola circonvoluzione della conchiglia; e le coclidi composte, che sono quelle nelle quali le circonvoluzioni del guscio gli sembrano doppie, talchè il guscio sembra formato di due coclidi. Benchè le sue definizioni sieno molto inesatte si vede però che la prima sezione comprende le conchiglie spirivalvi che non hanno la loro apertura terminata da un sifone, o meglio, il di cui ultimo giro non è appuntato, presso a poco come la spira, ed intende al contrario, per le sue coclidi composte quelle che sono appuntate sì anteriormente come posteriormente. Benchè questa considerazione sia evidentemente nuova, è certo che non guidava ad una buona divisione. Un'altra innovazione di Klein, è d'aver separato, non sappiamo il perchè, le conche, *conchae*, in monoconche, che sono le patelle a generi vicini, e in diconche, *diconchae*, che sono le bivalvi ordinarie: innovazione ch'è stata fino ad un certo punto adottata da alcuni autori di questi ultimi tempi. Del rimanente, non ammettendo multivalvi, pone le anatife tra le conche, sotto il nome di policonche, mentre i balani formano una divisione sotto il nome di *niduli testacei.* Le bivalvi sono poi divise secondo la considerazione della somiglianza o dissomiglianza delle valve, e la loro chiusura più o meno completa. Ha, inoltre, proposto piuttostochè stabilito un notabil numero di generi che sono stati poi adottati; ma i caratteri che loro assegna sono tanto indeterminati e sì male circoscritti da non maravigliarsi se quest'autore sia caduto in una specie di dimenticanza.

Porremo ancora prima di Linneo, quantunque le prime edizioni del *Systema Naturae* fossero già pubblicate, il nostro celebre Adanson, giacchè ci sembra presso a poco indubitabile che dal di lui viaggio al Senegal, pubblicato nel 1757, Linneo ha attinta la maggior parte dei suoi principii fissi generali di conchiliologia. Adanson, di cui avremo occasione di parlare più circostanziatamente all'articolo *Malacologia*, giacchè considera contemporaneamente l'animale e la conchiglia, ha frattanto in qualche parte rinnuovata la conchiliologia propriamente detta: così, oltre al profondo studio di tutte le parti delle conchiglie, ed all'esposizione dei caratteri che se ne possono desumere, ha, per così dire, stabilito su ciascuna di esse un sistema particolare; ha, fra le al-

tre, divise le conchiglie bivalvi secondo il numero dei muscoli o dei loro attacchi, e specialmente ha introdotta la considerazione degli opercoli che erano stati fino allora quasi trascurati, o solamente considerati a parte sotto il nome di ombilichi marini, senz'alcuna relazione con le conchiglie alle quali erano appartenuti. Su ciò stabilì nella famiglia delle elici due sezioni; la prima, le elici univalvi, e la seconda, le elici opercolate, da esso riguardate come facienti il passaggio alle conche o bivalvi, lo che però è erroneo. Dobbiamo pur fare l'osservazione che esso, per il primo, a quanto ci sembra, ha posti con le patelle i chitoni, la sezione delle sue conche multivalvi non contenendo che le foladi e le brume. Linneo, il quale, nella prima edizione del suo *Systema Naturae*, non aveva mostrato che fosse realmente al livello di questa parte delle scienze naturali, fece vedere in quella posteriore alla pubblicazione dell'opera d'Adanson, che si poteva applicarvi i medesimi principii che aveva immaginati ed usati con tanti vantaggi in botanica. Non creò peraltro veruna nuova considerazione nelle primarie sezioni, nè tampoco nelle secondarie, poichè divide i gusci in multivalvi dai quali principia e dove colloca i chitoni, in bivalvi ed in univalvi, che poi suddivide in turbinati e in non turbinati; ma fece entrare nella esposizione dei caratteri, nella loro circoscrizione, e nella creazione del linguaggio conchiliologico, quella precisione, quella chiarezza, che lo faranno sempre riguardare per il modello ed il maestro di tutti i naturalisti sistematici. Si troverà la circostanziata esposizione del suo metodo conchiliologico in una tesi o dissertazione che fece sostenere sotto la sua presidenza da G. Murray, e ch'è inserita nel tomo ottavo delle Amenità accademiche.

Presso a poco in quell'epoca principiò ad essere pubblicata, nel 1769, la grand'opera del Martini, continuata e condotta a fine da Chemnitz nel 1788. Siccome la riguardiamo piuttosto per una raccolta di figure di conchiglie, che per un vero sistema di conchiliologia, ci contenteremo di dire che l'ordine stato da quest'ultimo adottato imita contemporaneamente quello del Gesnero e di Lisler, riguardo alle prime divisioni, eziandio desunte dal soggiorno degli animali; del rimanente, seguita presso a poco Linneo, e può dirsi che le sue sezioni sono molto semplici e separano ben poche naturali analogie.

Nel 1776, Da Costa pubblicò in inglese dei veri elementi di conchiliologia, sotto il titolo di *Elements of Conchology*. Il suo sistema diversifica evidentemente ben poco da quello di Linneo; però ci sembra che abbia ancor più insistito sul predominio dei caratteri desunti dalla forma dell'apertura nelle univalvi turbinate, e della cerniera nelle bivalvi. Esso, per il primo, a quanto ci pare, ha proposto di mutare i termini realmente un poco oscuri, specialmente quando si traducono in lingua volgare, immaginati da Linneo per indicare certe parti delle conchiglie bivalvi; ha inoltre assai aumentato il numero dei generi del naturalista svedese, ed ha unita costantemente una mediocre figura d'una specie di tutti. In generale la sua opera è molto istruttiva, benchè non abbia introdotta nella conchiliologia nessuna nuova considerazione.

Passeremo sotto silenzio un notabil numero d'autori, come Muller, De Born, ec., che non hanno quasi nulla aggiunto all'arte conchiliologica eccettuate alcune specie nuove, per giungere agli autori francesi, che si può quasi asserire aver trasportato presso di noi il centro di quest'arte; vogliamo parlare di Bruguières e di De Lamarck.

Bruguières, nel 1792, ha seguitato quasi intieramente Linneo; ma bisogna rendergli giustizia col dire che ha eziandio assai più precisamente circoscritti e caratterizzati i generi, lo che ha necessitato ad aumentarne considerabilmente il numero. Le descrizioni delle specie, nel piccol numero di generi che ha potuto trattare, avendolo la morte rapito molto prima che avesse compita la sua opera, sono esatte, intere, e, ciò che è importantissimo, perfettamente comparabili; in una parola, ci sembra che debba riguardarsi per il conchiliologista il quale ha principiato ad introdurre nella conchiliologia quella esattezza e quelle particolarità che hanno concesso di servirsene nella paleozoologia, o nel paragone dei fossili. Dobbiamo però fare osservare che non ha introdotta nessuna nuova considerazione

De Lamarck perfezionò ancor più il metodo e la maniera di vedere di Bruguières, suo amico; non solamente nel non limitarsi alla considerazione della conchiglia, e nel riguardarla come costi-

tuente parte d'un animale, vale a dire, seguitando le tracce d'Adanson, di Geoffroy, di Muller, del Poli, di Cuvier, di D'Audebard de Férussac, ec., come esporremo all'articolo MALACOLOGÌA, ma ancora nella conchiliologìa propriamente detta, per il notabil numero di nuove sezioni generiche, per l'uso d'una terminologìa ancor più rigorosa; finalmente, per l'introduzione, come base d'una divisione principale delle conchiglie bivalvi, del numero delle impressioni muscolari, nel 1807, lo che è stato adottato nel 1810 da Ocken. Credè peraltro dover porre i chitoni con le patelle, contro la felice idea di Linneo. In generale, come potremo convincercene nella completa esposizione del suo nuovo sistema, del quale daremo frappoco una tavola sinottica, vedremo che abbandona per l'affatto la divisione della maggior parte dei conchiliologi suoi predecessori, stabilita secondo il numero dei pezzi dei quali si compone il guscio, e considera piuttosto la forma generale delle conchiglie, per stabilire le sue quattro prime divisioni in subspirali, cardinitere, subcoronali e vermicolari: ed infatti non poteva più ammettere le univalvi, bivalvi e multivalvi, poichè situa i chitoni fra le subspirali; lo che certamente non potrà supporre colui che vorrà disporre una collezione di conchiglie. In generale ci sembra che De Lamarck, in questa sistematica disposizione delle conchiglie, abbia soverchiamente voluto metterla in relazione con quella dei loro animali, lo che potrà renderla più difficile, ma forse ancor più interessante sotto il punto della vera scienza.

Dopo e durante la pubblicazione del metodo successivamente perfezionato di De Lamarck, altri conchiliologi se ne stavano quasi rigorosamente al Sistema di Linneo, esteso da Bruguières, come Bosc e varii autori forestieri, per esempio Donavent, Montagu, ec., o portavano all'eccesso le sezioni o suddivisioni generali, come Dionisio di Montfort, nella sua Conchiliologìa sistematica, stampata nel 1808, che però contiene le sole conchiglie univalvi. Quest'autore, non facendo assolutamente attenzione che al guscio, ha per necessità considerabilmente moltiplicati i generi, volendo troppo render speciali o rigorosi i loro caratteri; ma non bisogna omettere che molti di essi dovranno essere e sono pure già adottati, e che ha, per il primo, richiamata l'attenzione dei conchiliologi sulle conchiglie estremamente piccole, dette microscopiche, e che, per quanto tal parte del suo lavoro debba soprattutto essere considerabilmente modificata, la conchiliologìa men non gli deve in ciò un vero servizio; ha pure separate dalle multivalvi le conchiglie o gusci delle anatife, sotto il nome di fissivalvi.

Pochi anni dopo, Megerle propose una nuova distribuzione delle conchiglie; ma ne conosciamo di pubblicata la sola parte che tratta delle bivalvi nel Magazzino di Berlino del 1811, e, benchè lo abbia intitolato Nuovo Sistema di Conchiliologia, è cosa evidente che seguita quasi scrupolosamente Linneo, con questa differenza che ha stabilito un buon numero di nuovi generi, che sono poi stati egualmente fra noi proposti.

Finalmente, in una Memoria letta alla Società filomatica nel 1812, ed inserita per estratto nel suo Bullettino, per quanto la nostra classazione riguardi essenzialmente gli animali e non le loro semplici spoglie, abbiamo, tale è la nostra credenza, introdotte nella conchiliologìa alcune nuove considerazioni, dimostrando che la conchiglia, specialmente nelle univalvi, è essenzialmente il corpo protettore degli organi della respirazione, del quale seguita, fino ad un certo punto, la forma generale e la posizione, e per conseguenza regolarizzando, per così dire, il doppio uso della conchiglia e dell'animale, in modo da potere, fino ad un certo punto, passare dall'una all'altra; richiamando l'attenzione sull'uso d'un nuovo carattere, desunto dalla simmetrìa ovvero dalla non simmetrìa delle conchiglie univalvi, in relazione con gli organi della respirazione; ricollocando fra le multivalvi i chitoni. V. gli sviluppi del nostro sistema nella seconda tavola sinottica quì annessa, esponendo la prima quello di De Lamarck.

Avremmo potuto considerabilmente prolungare quest'analisi critica delle opere degli autori che hanno scritto sulla conchiliologìa propriamente detta; abbiamo poi creduto di non dover parlare di quelli che nulla hanno o quasi nulla aggiunto all'arte di classare le conchiglie, per quanto sieno stati spesso molto più utili alla vera scienza, facendo conoscere un buon numero di specie nuove. Abbiamo soprattutto passato interamente sotto silenzio gli zoologi che hanno considerate le conchiglie come costituenti attualmente

parte degli animali, e che in generale hanno piuttosto diminuito il numero dei generi delle conchiglie di quel che non lo abbiano aumentato, proponendoci, come abbiamo detto di sopra, di parlarne circostanziatamente all'articolo Malacologìa, ove esporremo l'arte di disporre gli animali molluschi in modo da far conoscere i loro costumi ed abitudini, lo che non può sperarsi nella conchiliologìa propriamente detta.

Per rendere quest'articolo ancor più completo, e specialmente per facilitare la spiegazione delle abbreviazioni dei nomi d'opere e d'autori che siamo obbligati di spesso citare nel corso del Dizionario, crediamo dover dare un ragionato catalogo dei principali autori di conchiliologìa propriamente detta, e delle loro opere, avvertendo che, per averlo completo, bisognerà riunirvi quello degli autori i quali, avendo considerate le conchiglie come costituenti parte degli animali, dovranno riferirsi all'articolo Malacologìa; e finalmente quello degli autori generali di zoologìa.

L'ordine che seguiremo nella enumerazione degli autori e delle loro opere è il seguente:

I. *Generali*, vale a dire quelli che hanno trattato di tutte le specie di conchiglie, sotto i tre punti della loro famiglia, soggiorno e grossezza.

a. In trattati speciali,
1. Sistematici;
2. Sistematici ed iconografi;
3. Museografi;
4. Iconografi.

b. In dizionarii più o meno speciali.

c. In giornali più o meno speciali.

II. *Parziali.*

a. Secondo il gruppo o la famiglia alla quale appartengono:
1. Univalvi;
2. Bivalvi;
3. Multivalvi.

b. Secondo la loro patria;
1. Europa;
2. Asia;
3. Affrica;
4. America.

c. Secondo la loro abitazione:
1. Fluviatili e terrestri;
2. Fluviatili;
3. Terrestri.

d. Secondo la loro grandezza;
Microscopiche.

AUTORI GENERALI

DI

CONCHILIOLOGIA.

1. *Sistemotici.*

Murray (Adolph.) *Fundamenta Testaceologiae, praeside Carolo a Linné, Auctore And. Murroy. Upsale*, 1771, in 8.° con figure. *Amoenit. Acad.* tom. 8. Tradotto nel Manuale di Storia Naturale di Forster, da Léveillè. Parigi, an. VII.

Schröter (John Samuel). *Einleitung in die Conchylien-kentniss nach Linné*; cioè, Introduzione alla Conchiliologìa di Linneo. Tre vol. in 8.° Halla, 1783 al 1786.

Da Costa (Emmanuel Mendes). *Elements of Conchology, or an Introduction to the knowledge of shells*; cioè, Elementi di Conchiliologìa, ovvero Introduzione alla cognizione delle Conchiglie. Londra, 1776 in 8.° con le figure d'ogni genere.

Spalowsky (Jos.). *Prodromn in systemo historioe testaceorum.* Vienna, 1795 in f.°

Wood (W.). *General Conchology.* Londra, 1815 in 8.° vol. 1.

Brown (Thomas). *The Elements of Conchology*, cioè, Elementi di Conchiliologìa, ovvero Storia Naturale delle Conchiglie, secondo il sistema di Linneo, con osservazioni e con la classazione moderna. Londra, 1817.

2. *Sistematici ed iconogrofi.*

Lister (Martin). *Historiae sive Synopsis methodicae Conchyliorum libri quatuor, continentes mille quinquoginto et septem figuras aeri nitidissime insculptos, o Suzanna et Anna Lister depictos. Londini*, 1685 al 1692 in foglio piccolo.

Quest'opera, notabile per la molta esat-

tezza e nitidezza delle figure, e che, sotto tal punto, non è forse stata ancora superata, è ben difficile a trovarsi completa, giacchè il suo autore, facendo incidere ogni conchiglia sopra una tavola separata, correggeva, mutava di posto, aumentava o diminuiva quelle che aveva già pubblicate, a misura che gliene giungevano delle nuove. Un altro motivo di queste variazioni, si è che il dott. Lister, avendo trattato delle conchiglie dell'Inghilterra nella sua Storia degli animali di quel paese, non doveva parlare che delle esotiche nella sua grand'opera: perciò vi sono alcuni esemplari di molte tavole che recano il titolo d'*exotica*. Ma, poi, avendo mutata idea, fece incidere ogni conchiglia tutte le volte che gli arrivava, proponendosi di dar loro una disposizione sistematica quando ne avesse un ragguardevol numero. Frattanto, alcune non essendogli sembrate ben fatte, o sopra individui sufficientemente belli, ne fece nuovamente incidere altre; d'onde dipende che vi sono degli esemplari ove si trovano queste due figure, e talvolta solamente la prima ovvero la seconda.

Il Da Costa crede inoltre che Lister medesimo ne abbia pubblicate due edizioni; la prima in pezzi staccati, dal 1685 al 1692, ed una seconda tutta in un tempo dopo l'esaurimento della prima.

Pare che l'esemplare il più completo sia quello che trovasi alla Biblioteca del Re di Francia, e che le è stato dato dall'autore. Se ne trova una buona descrizione nella Bibliografia di De Bure, che è stato copiato dal Davila, nel tomo terzo del suo Catalogo.

Del rimanente, quest'opera non contiene descrizioni, ma quasi sempre una sinonimia esatta; spesso ancora le conchiglie non hanno nome, e non ne è indicata la patria.

Le due edizioni di Lister si riconoscono ai seguenti caratteri: 1.° la seconda ha settantacinque conchiglie di più della prima: 2.° nella prefazione, pag. *h*, il terzo paragrafo comincia con le parole *septuaginta autem*, ec., e nell'ultima, per *centum autem*, ec. 3.° nella tavola 7, che specifica i luoghi ove sono state trovate le conchiglie, la prima edizione non ha che una sola colonna di nomi, mentre la seconda ha un nome, vale a dire *Fret. Magell.*, in una seconda colonna; 4.° il titolo e tutti i capi delle tavole della prima, come 1, 2, 3, 100, 106, 139, 140, ec. sono stampati in parte in lettere nere ed in parte in rosse, mentre, nella seconda, il titolo solamente ed il capo della prima tavola sono in lettere rosse e nere; tutte le altre sono in nero.

È stata pubblicata, nel 1770, ad Oxford, una nuova edizione sotto il titolo di LISTER, *Medicinae doctoris*, *historia sive synopsis methodica Conchyliorum et tabularum anatomicarum*, *editio altera; recensuit et iconibus auxit Gullielmus Huddesford*, *s. to. coll. SS. Trinitatis socius et Musaei Askeoleani custos. Oxonn.* 1770, *cum tabulis* 438. La quale edizione, che differisce dalla precedente, specialmente perchè fa parte della stessa tavola un buon numero di quelle dell'edizione originale, offre, a quanto pare, molti errori ed inesattezze nelle aggiunte statevi fatte.

GUALTIERI, *Index Testarum Conchyliorum*. Un grosso volume in foglio in latino. Firenze, 1742.

Quest'opera, le di cui tavole sono spesso citate, benchè assai mediocri, soprattutto per le bivalvi, è quasi per l'affatto inutile riguardo alle descrizioni ed alla sinonimia.

D'ARGENVILLE (DEZALLIER). La storia naturale illustrata in due delle sue parti principali, la Litologia e la Conchiliologia, da *** in 4.°, Parigi, 1742 e 1757, contenente la sola conchiliologia.

Quest'opera, le di cui figure incise in rame sono molto buone, contiene trentotto tavole consacrate alle conchiglie viventi, ed un'ultima per le fossili; ed inoltre nella 2.ª edizione, sotto il titolo di Zoomorfosi, alcune notizie sugli animali delle conchiglie.

Ha goduto d'un notabil successo. De Favannes ne hanno data nel 1780 una terza edizione, aumentata d'un buon numero di figure intercalate nelle tavole della seconda, lo che le rende men belle all'occhio.

Ve ne ha una traduzione tedesca, fatta a Vienna nel 1772.

MARTINI (Fred.-Henr.-Will.) e CHEMNITZ (Jean-Jér). *Neues systematische Conchylien Kabinet*, *geordnet und beschrieben von Martini*, *fortgesetzt von Chemnitz und Schröter*; vale a dire, Nuovo Gabinetto sistematico di Conchiglie, ordinato e descritto dal Martini, e continuato da Chemnitz e Schröter. Undici vol. in 4.° Norimberga, 1769 e 1793.

Quest'opera, la più completa che sia finquì venuta alla luce sulla conchiliologia, è tutta in tedesco. Le tre prime parti

sono del Martini; le sette seguenti di Chemnitz; ed infine l'undecima, la quale comprende una nomenclatura sistematica, è di Schröter.

La parte descrittiva è molto buona, come pure la sinonimia, ch'è correttissima. In quanto alle figure, che sono spesso colorite, ve ne ha un notabil numero d'inesattissime, e specialmente riguardo ai colori.

Anonimo (Da Costa). Sei fascicoli di una Conchiliologìa, o Storia naturale delle Conchiglie, contenente le figure delle conchiglie correttamente incise, ed accompagnate dalla loro descrizione in inglese ed in francese. In foglio, Londra, 1770.

Questi fascicoli dovevano far parte di una Storia naturale delle Conchiglie che non è stata continuata; non rappresentano che le specie di patelle, di orecchie di mare e di tubi marini.

Martyn (Thom.). *The universal Conchologist*; cioè il Conchiliologista universale, che dà la figura di tutte le conchiglie oggidì conosciute, accuratamente disegnate e dipinte dal naturale; il tutto disposte secondo il sistema dell'autore. Quattro vol. in foglio, testo inglese e francese. Londra, 1784.

Quest'opera, la più bella che sia stata finquì fatta su tal materia, veramente si distingue per l'esattezza delle figure, e specialmente per la perfetta maniera con la quale sono colorite.

Perry. *Conchology or natural history of the shells, containing a new arrangement of the genera and species, illustrated by coloured engravings executed from natural specimens, and including the latest discoveries*; vale a dire, Conchiliologìa, ovvero Storia naturale delle Conchiglie, contenente una nuova disposizione dei generi e specie; ornata di incisioni colorite fatte dal naturale, e contenente le più recenti scoperte. In foglio, contenente quattrocento figure. Londra, 1811.

3. *Museografi.*

Musaeum Kircherianum, del Bonanni. Un vol. in foglio, in latino. Roma, 1709.

L'ultima classe di quest'opera è tutta consacrata alle conchiglie, alla loro figura e descrizione, che ascendono quasi a seicento specie. È generalmente stimata.

Seba. *Locupletissimi rerum naturalium thesauri accurata descriptio, cum iconibus*. In foglio, latino e francese. Amsterdam, 1758.

Il terzo volume di quest'opera, più generalmente conosciuto per la bellezza delle sue figure che per la bontà delle descrizioni, è per la maggior parte consacrato alle conchiglie, poichè vi sono cinquanta tavola piene di figure, spesso, a dir vero, ripetute per simmetrìa nella medesima specie.

Born (Ign. A.). *Testacea Musaei Caesarei Vindobonensis*. In foglio, *Vindobonae*, 1780.

Opera che contiene buone figure di parecchie specie nuove.

Schröter (J. S.). *Musaeum Gotwald*. Un vol. in foglio, con un buon numero di tavole.

Si può eziandìo porre in questa sezione gli autori di cataloghi accreditati, e nei quali si trovano spesso figure assai buone ovvero disposizioni sistematiche un poco nuove; ci limiteremo a citare:

Duguast. Catalogo del Davila, il di cui primo volume è tutto consacrato alla conchiliologìa, e che contiene venti tavole delle specie più notabili. La qual parte è certamente dovuta all'abate Duguast.

4. *Iconografi.*

Bonanni. *Recreatio mentis et oculi in observatione animalium testaceorum*, con figure incise in rame ed a sinistra, ma assai buone. In 4.º *Romae*, 1681 in italiano, e 1684 in latino.

Gava (Giorgio). Il Piacer mensuale delle Conchiglie e delle Produzioni del mare, con figure colorite. In 4.º Amburgo, 1755.

Quest'opera, intrapresa da un pittore assai celebre, non è stata continuata; contiene sole ventiquattro tavole con dugento sessantacinque figure di nautili, patelle, ec.; ma non vi ha descrizione che per centosettantacinque figure.

Regenfuss (Franc. Mich.). Scelta di Conchiglie e di Crostacei, dipinti dal naturale, incisi in rame, e coloriti dal vero. Un vol. in foglio in tedesco ed in francese. Copenaghen, 1758.

Quest'opera, che contiene un'introduzione di Cramer, si distingue per la bellezza delle figure, che, disgraziatamente, non sono numerose.

Knorr. *Vergnügen des Augesund des Gemüths Vorstellung einer allgemeinen*

Sammlung von Schnecken und Muscheln; cioè, le Delizie degli occhi e dello spirito, ovvero Collezione generale delle diverse specie di Conchiglie marine. Sei parti in 4.°, 1764 al 1773, con numerose figure colorite.

È un'opera senz'ordine nè sistema, in tedesco ed in francese, ma con le figure generalmente assai buone.

Martyn (Tommaso). Figure di conchiglie non descritte, raccolte in diversi viaggi fatti ai mari del Sud dal 1764. Un vol. in 4.°, Londra.

Dizionarii.

Favart d'Herbigny. Dizionario di Storia naturale che riguarda i Testacei ovvero le Conchiglie di mare, di terra e d'acqua dolce. Tre vol. in 12.° Parigi, 1775.

Bruguières. (Giov. Guglielmo) Dizionario dei Vermi testacei, nell'Enciclopedia per ordine di materie; ha specialmente trattato della conchiliologia con molte cure e particolarità.

Non sono venuti alla luce che due volumi di testo. De Lamarck ha terminato l'atlante, che comprende 471 tavola.

Giornali.

Schröter (J.-S.) *Journal für die Liebhaber des Steinreichs und der Conchyliologie*; vale a dire, Giornale per gli amatori del Regno animale e di Conchiliologia.

Di quest'opera sono pubblicati sei volumi in 8.°, dal 1774 al 1780, a Weimar. Contiene un buon numero di particolari dissertazioni, e fre le altre una bibliografia ragionata e circostanziata degli autori di Conchiliologia.

Del medesimo. *Neue Litteratur und Beytrage zur Kentniss der Naturgeschichte, sonderlich der Conchylien und der Steine*; vale a dire, Nuovi Materiali per la Storia naturale, e specialmente per la Conchiliologia e la Mineralogia. Due vol. in 8.°, Lipsia, 1784 al 1785.

Schröter è certamente l'autore che si è più specialmente occupato dello studio delle conchiglie, ma sempre nel sistema di Linneo. Perciò ha pubblicato un grandissimo numero d'opere su tal materia, delle quali abbiamo citate le principali; disgraziatamente sono ben poco conosciute in Francia. Molte delle sue memorie si trovano nel *Naturforscher* ed in altri giornali tedeschi.

Del Medesimo. *Conchyliologische Rapsodien*, nel *Naturforscher*, tom. 26, pag. 154.

I giornali non speciali i quali contengono maggior numero di dissertazioni sulle conchiglie, sono:

1.° Il *Naturforscher*,

2.° Le Memorie della Società degli Amici della Storia naturale, di Berlino, che sono state pubblicate in tedesco sotto diversi titoli, dapprincipio in 8.° e quindi in 4.°

3.° Quelle della Società Linneana di Londra.

4.° Gli Annali dei Professori di Storia naturale di Parigi.

Parziali, secondo il gruppo o famiglia.

Univalvi.

Dionisio di Montfort. Conchiliologia sistematica, ovvero Classazione metodica delle Conchiglie. Due vol. in 8.° Parigi, 1810.

Quest'opera, la quale non è realmente che una specie di *genera*, non è stata condotta a fine; contiene le sole conchiglie univalvi concamerate e non concamerate, i caratteri d'ogni genere, delle figure in legno assai rozze della specie che ha servito al suo stabilimento, con una estesa sinonimia. È il primo autore che ha tentato di fare entrare nei sistemi i corpi cretacei microscopici.

Inoltre, non conosciamo finquì veruno autore che siasi specialmente occupato delle conchiglie univalvi in totalità; ma si troveranno varie monografie, di De Lamarck, negli Animali del Museo di Parigi, e fra le altre quella del genere Cono.

Bivalvi.

Megerle (von Mühlfeld, Iohann-Karle) *Entwurf eines neuen System's der Schalthiergehäusen; erste Abtheiluug, die Muscheln*; cioè, Saggio d'un nuovo Sistema di Conchiliologia, prima parte, delle bivalvi, nel Magazzino di Berlino per le nuove scoperte in Storia naturale. Primo trimestre 1811.

Di tale opera non conosciamo che questa prima parte; ma non cade dubbio che l'altra non sia poi stata pubblicata.

Multivalvi.

Laterali, Subcoronali e Seriali.

Leach (Gugl-Elford) Nuova distribuzione dei Cirripedi, Giornale di Fisica, 1817. 2.

Chemnitz (Ioh. Hyeron.) *Von einem Geschlechte vielscholichter Conchylien mit sichtbaren Gelenken, welche beym Linné Chitons heissen*; vale a dire, sopra una famiglia di Conchiglie multivalvi, evidentemente articolate, chiamata *Chiton* da Linneo. In 4.°, con figure, Nuremberga, 1784.

Secondo la loro patria.

Lister (Martini) *Historiae animalium Angliae tres tractatus: unus de aroneis; alter de cochleis tum terrestribus tum fluviatilibus; tertius de cochleis marinis.* In 8.° Londra, 1678.

Da Costa (Emmanuel-Mendes) *Historia naturalis Testaceorum Britonniae*; cioè, Conchiliologìa britannica, con figure in rame; il testo in francese ed in inglese. Un vol. in 4.° Londra, 1778.

Pennant, nella sua Zoologìa britannica, ha pur trattato, benchè incompletamente, dalle conchiglie d'Inghilterra.

Donavent (Edward) *British shells or natural History of British shells*; vale a dire, Storia naturale delle Conchiglie britanniche. Cinque vol. in 8.°, con figure colorite. Londra, 1802.

Montagu (Georg.) *Testacea britonnica or natural History of shells morin, lnnd and fresh woter*; cioè, Storia naturale delle Conchiglie marine, terrestri e fluviatili d'Inghilterra Due vol. in 4.°, 1803, ed un terzo vol. di supplemento, 1808, con figure colorite, assai buone.

Olivi (Giuseppe) *Zoologia adriatica ossia Catologo ragionato degli Animali del golfo e delle lagune di Venezio.* In 4.°, con nove tavole. Bassano, 1792.

Eccellente opera, che contiene molte osservazioni affatto nuove, e fra le altre parecchie buone notizie sulle conchiglie dell'Adriatico, rigorosamente disposte secondo il sistema di Linneo.

Reniaai. *Tavolo alfabetica delle Conchiglie adriotiche.* Un sottil vol. in foglio, con figure, senza numero di stampatore nè di città ed anco senza data nell'esemplare da noi veduto.

Rumphe (Georg.-Eherhard) *D'Amboinsche rareties Komer*, ec., vale a dire, Gabinetto delle curiosità d'Amboina, contenente la storia dei crostacei, conchiglie, che si trovano ad Amboina. Un vol. in foglio, primieramente stampato in tedesco ad Amsterdam, nel 1705, poi nel 1711, e finalmente nel 1745 in olandese, col testo del Ruufio e con i commentarii dell'Halma.

Questa medesima opera è stata tradotta in tedesco da Fil. Luigi Staziano Muller, sotto il titolo di Storia naturale degli Animali testacei d'Amboina, con un Supplemento sui migliori scrittori di Conchiliologìa, di Girolamo Chemnitz, e con una prefazione di G. A. Cramer. Vienna, 1766.

Quest'opera contiene delle notizie anco per l'affatto oggidì nuove.

Valentyn (Francesco) *Verhandling der Zee-Korenkens, en zee Gewassenin en omtrent in Amboyna en de nobygelegene eilanden door Fr. Volentyn*; vale a dire, Storia delle Conchiglie e delle produzioni del mare nelle acque d'Amboina e delle isole circostanti, che serve di supplemento all'opera del Runfio. Un grosso vol. in foglio con diciotto tavole, pubblicato ad Amsterdam nel 1754.

Quest'opera, nella quale il suo autore segue passo passo il Runfio, ch'estende o rettifica, è stata egualmente tradotta in tedesco da P. L. S. Muller, e pubblicata a Vienna nel 1773.

Adanson (Michele) Storia naturale delle Conchiglie del Senegal, in continuazione al suo Viaggio in quel paese. Un vol. in 4.°, Parigi, 1757.

Quest'opera, della quale avremo occasione di parlare all'articolo Malacologìa, si distingue per le buone descrizioni delle specie, dei costumi dei loro animali, e per un notabil numero di figure molto esatte, almeno per le univalvi. Perciò è riguardata per classica.

Degli autori che hanno trattato delle conchiglie secondo la loro abitazione.

Fluviatili e Terrestri.

Geoffroy. Trattato sommario delle Conchiglie, tanto fluviatili che terrestri, che si trovano nei contorni di Parigi. Un vol. in 12.° Parigi, 1767.

Il Medesimo. Raccolta delle Conchiglie, fluviatili e terrestri, che si trovano nei contorni di Parigi, disegnate, incise e colorite dal naturale, da Duchesne, pittore di Storia naturale; e disposte secondo l'ordine di Geoffroy. In 4.°, sette tavole. Parigi, senza data.

Poiret. Storia naturale delle Conchiglie

terrestri e fluviatili del dipartimento dell'Aisne.

Draparnaud (Sag. Filip. Raimondo). Storia naturale dei Molluschi terrestri e fluviatili della Francia. Un vol. in 4.° con tredici tavole. Parigi, an. XIII.

Draparnaud aveva pubblicato nell'anno XI, a Montpellier, un Prodromo di quest'opera, sotto il titolo di Prospetto dei Molluschi terrestri e fluviatili. Contiene un notabil numero di specie nuove e di buone figure. Le descrizioni sono buone e la sinonimìa ordinariamente esatta; vi sono però corsi alcuni errori, che De Férussac ha fatti conoscere nel suo Saggio.

D'Audebert de Férussac. Saggio d'un metodo conchiliologico applicato ai Molluschi terrestri e fluviatili, secondo la considerazione dell'animale e del suo guscio. In 8.°, Parigi 1807.

Quest'opera, di cui avremo nuovamente occasione di parlare all'articolo della Malacologìa, come pure della precedente, era stata pubblicata per la prima volta nel quarto tomo delle Memorie della Società d'Emulazione di Parigi. Noi la citiamo, poichè contiene un buon numero di nuove osservazioni, una sinonimìa critica, ed una tavola di concordanza sistematica delle specie di conchiglie che sono state descritte da Geoffroy, da Poiret e da Draparnaud, con Muller e con Linneo.

Say (Tommaso) Storia naturale delle Conchiglie terrestri e fluviatili dell'America settentrionale, all'articolo *Conchology* dell'edizione americana dell'Enciclopedia metodica di Nicholson. Nuova-Yorck, 1817.

Fluviatili

Schröter (J. S.) *Die Geschichte der fluss-Conchylien mit vorzüglicher Rücksicht auf diejenigen, welche in den Thuringischen Wässern leben*; cioè, Storia delle Conchiglie fluviatili, e specialmente di quelle che vivono nelle acque della Turingia. Un vol. in 8.°, con undici tavole, sette delle quali colorite. Halla, 1779.

È un'opera le di cui figure sono inesatte, e le descrizioni almeno assai confuse.

Terrestri.

Schröter (J. S.) *Systematische Klassification der Erdschnecken*, vale a dire, Classazione sistematica delle Conchiglie terrestri, di G. S. Schröter. In 8.° Berlino, 1770.

Lo stesso Trattato aveva avuta una prima edizione con cattive figure in legno, stampata a Berlino nel 1771.

Schiracs (Adam-Gottlob) *Natürliche Geschichte der Erd, Feld oder Acker-Schnecken*; cioè, Storia naturale delle Conchiglie terrestri. In 8.°, Lipsia, 1772.

Schröter (J. S.) *Verzeichniss der in der gegend um Weimar befindlichen Erdschnecken*; cioè, Catalogo delle Conchiglie terrestri trovate nel paese di Weimar. *Berlin. Samm*, tom. 2, pag. 229; e *Naturforscher*, tom. 4, pag. 179; tom. 9, pag. 295; e tom. 11, pag. 170.

Autori che hanno trattato delle Conchiglie secondo la grandezza.

Microscopiche.

Iani Planci (Bianchi), *Ariminensis, de Conchis minus notis, Liber. Venetiis*, 1739 in 4.° con figure in rame, generalmente buone. Seconda edizione nel 1748; e terza nel 1760; ambedue a Roma.

Soldani (Ambrosii) *Testaceographiae et Zoophytographiae parvae et minutae P. Ambrosii Soldani Abb. Camald.* In foglio, con moltissime figure. *Senis* 1789 al 1791.

Del medesimo. *Saggio orittografico ovvero Osservazioni sopra le terre nautiliche, ec.* Un vol. in 4.°, Siena, 1780.

Boys (William) *A Collection of the minute and rare shells lately discovered in the sand of the seashore near Sandwich, by William Boys Esq. F. S. A. considerably augmented and all their figures accurately drawn and magnified with the microscop by Georg. Walker Bookseller to Feversham.* In 4.°, Londra, con figure.

Fichtel (Leopoldi von), e Moll (Ios. Carol. von) *Testacea microscopica aliaque minuta ex generibus argonautae et nautiliae ad naturalem delineata et descripta a L. Von Fichtel et J. C. Von Moll cum triginta quatuor tabulis aeri incisis.* In 4.° *Vindobonae*, 1803.

Splengler (Laurentii) *Inspectoris Musaei rerum naturae et artis regis Dan. Havn. tres tabulae aeneae, cum iconibus testaceorum partim rarissimorum.* In foglio.

Batsch (A. S. G. G.) *Sechs Kupfertafeln mit Conchylien des Seesandes, gezeichnet und gestochen*; vale a dire, sei

tavole contenenti le conchiglie d'arena marina (microscopiche), scoperte e incise da Batsch. In 4.°, Iena, 1794. (De B.)

CONCHILIOTIPOLITI. (*Foss.*) Sono state così chiamate le impronte della figura esterna delle conchiglie nelle pietre dopo la loro sparizione. V. Petrificazione. (D. F.)

CONCHIS. (*Bot.*) Questo nome citato da Giovenale e da Marziale, indica secondo alcuni, la fava che preparasi come alimento senza che sia stata sbucciata, per distinguerla da quella che è già stata sbucciata. (J.)

CONCHITI. (*Foss.*) Questo nome generico è stato applicato anticamente alle patelle ed alle conchiglie bivalvi fossili. (D. F.)

CONCHIUM. (*Bot.*) Lo Smith chiama così un genere di *proteacee*, a cui lo Schrader e il Cavanilles han dato quello di *hakea*, che è stato generalmente adottato V. Area. (J.)

** CONCHOCARPUS. (*Bot.*) V. Concocarpo. (A. B.)

** CONCHODERMA. (*Mollnscart.*) Denominazione latina del genere Concoderma. V. Concoderma. (F. B.)

** CONCHOLEPAS. (*Malacoz.*) Denominazione latina del genere Concolepade. V. Concolepade. (F. B.)

** CONCHYLIUM. (*Malacoz.*) V. Conchilio. (De B.)

CONCIANTI (Sostanze). (*Chim.*) V. Concino. (Ch.)

CONCILIUM. (*Bot.*) Plinio applica questo nome e quello di *jasione* a una pianta lattiginosa, rampicante, di fiori bianchi, da lui indicata come afrodisiaca, e buona altresì per prevenire la ftisia, per render la pelle più dura, e far nascere i capelli ai bambini bagnando loro la testa colla sua decozione. L'Adanson crede possa essere una campanula. (J.)

** CONCINATI o TANNATI. (*Chim.*) Combinazioni del concino puro colle diverse basi salificabili.

Caratteri generali.

Queste combinazioni, che, ove il concino si consideri come un acido, devonsi tenere per tanti sali, sono piuttosto numerosi.

Vi sono dei concinati acidi, dei concinati neutri, dei concinati basici. I primi sono sempre solubili: molti dei secondi e dei terzi lo sono poco o punto. Insolubili sono tutti quelli neutralizzati da basi terrose e dagli ossidi d'argento, di piombo, di rame, di stagno, d'arancio, di cromo, di mercurio; e poco solubili gli altri a base alcalina.

Sono ora bianchi, ora più o meno gialli o scuricci: e gialle ne sono sempre le soluzioni.

Hanno un sapore astringente, al quale i basici alcalini ne aggiungono uno pure alcalino.

Verun concinato, senza il concorso d'un acido, vale a precipitare la gelatina; e ve n'ha alcuno, come il concinato di soda, che non la precipita anche coll'aggiunta d'un acido.

Alcuni di questi sali sono in masse cristalline, altri in masse estrettiformi, o amorfe.

Concinati a basi minerali.

Concinato di Potassa.

È bianco; d'aspetto terroso.
È inalterabile all'aria.
È poco solubile nell'acqua.

La soluzione che ne risulta quando sciogliesi questo sale nella più piccola quantità d'acqua bollente, è gialla e limpida; freddandosi, si rappiglia il concinato sotto forma d'una sostanza bianca gelatinosa e granellosa, che seccata riassume l'aspetto terroso. Se la soluzione si fa in una maggior copia d'acqua bollente, allora il concinato non si separa dopo il raffreddamento; e la soluzione conservandosi sempre limpida, non reagisce a guisa degli alcali, ed ha un sapore astringente che non annunzia punto d'alcalino. Fatta spontaneamente evaporare, divien gelatinosa, e finisce, per una più forte concentrazione, col rilasciare il concinato nel primiero stato.

Questo conciuato così disciolto, e che il Berzelius ha per un sal neutro, non precipita la gelatina.

È poco solubile o quasi insolubile nell'alcool.

Infondendo in questo concinato neutro un grande eccesso di carbonato o d'idrato di potassa, ne risulta un concinato basico, che colla evaporazione si deposita sotto forma d'una massa gialla scura, trasparente, estrattiforme, screpolata.

Manifesta un sapore alcalino e debolmente astringente.

Concinato di Soda.

È in una massa bigia gialla, pendente al verde, semicristallina, contornata da lamine cristalline, gialle.

È più solubile del concinato di potassa nell'acqua, perocchè vi si discioglie anche a freddo.

Non precipita la gelatina, e reagisce debolmente a guisa degli alcali.

È insolubile nell'alcool freddo, e solubile nell'alcool caldo.

CONCINATO DI BARITE.

È pochissimo solubile nell'acqua fredda, dalla quale è precipitato in bianco, quando si versa una soluzione calda di concinato di potassa o d'ammoniaca e di cloruro di barite. Nell'acqua bollente è assai più solubile.

Ove a questo sale precipitato si unisca dell'acido solforico diluito in quantità tale, che non basti a saturarne la base, riman disciolta una porzione di concino e di barite che corrisponde a un sale acido.

Questa soluzione è gialla e di sapore astringente.

Evaporata dà un residuo estrattiforme.

Infondendovi l'acido solforico e la soda in proporzioni convenienti, il sale vien precipitato, riducendosi nel primo caso a un solfato, e nel secondo a un concinato neutro di barite.

CONCINATO DI STRONZIANA.

Può dirsi identico al precedente.

CONCINATO DI CALCE.

Se la calce è allo stato d'idrato e in eccesso, quando si versa in una soluzione di concino, formasi un concinato basico insolubile. Il quale lavato con acqua fredda, e trattato con acido ossalico per saturarne la calce in eccesso, si riduce a un sal neutro solubile.

È in una massa trasparente, gialla scuriccia.

È solubile in acqua e in alcool.

La soluzione è gialla.

CONCINATO DI MAGNESIA.

È un sale basico poco solubile.

S'ottiene tenendo in digestione in una soluzione di concino la magnesia alba o l'idrato di magnesia.

CONCINATO DI AMMONIACA.

Il concino nel combinarsi all'ammoniaca produce i fenomeni stessi che si osservano quando preparasi il concinato di potassa.

CONCINATO DI FERRO.

È nero, e costituisce la materia colorante dell'inchiostro comune.

CONCINATO DI PIOMBO.

Vi sono tre diversi concinati di piombo, cioè un concinato acido, un concinato neutro e un concinato basico.

Il concinato acido è bianco, ma imbrunisce all'aria: si mantiene bianco se dopo averlo spremuto si fa seccar nel vuoto. Si ottiene col far precipitare una soluzione di concino con dell'acetato neutro di piombo. Facendolo bollire in acqua passa a un concinato neutro.

Se nel concinato acido si versi dell'ammoniaca caustica, il sale diviene mucilagginoso, d'un color più intenso e somministra in fine la medesima quantità di protossido di piombo del sale neutro.

Esso è composto di

Concino.	100
Tritossido di piombo	52

Il concinato basico è bianco, e lavandolo acquista una leggiera tinta gialla verdastra.

CONCINATO D'ANTIMONIO.

È una massa bianca bigia e polverosa

È poco solubile nell'acqua.

La soluzione è gialla pallida, e va lentamente schiarendosi.

L'acido idrosolforico vale a scomporre questo sale, per cui il concino rimanendo libero si scioglie nel liquore, e lo colorisce di giallo.

Si ottiene, mescolando una dissoluzione di concino con del tartaro emetico: nel che formasi un precipitato.

Concinati a basi vegetabili.

Sono per la massima parte pochissimo solubili, e precipitano in bianco.

Possono scomporsi versando la loro soluzione alcoolica in una dissoluzione acquosa di acetato di piombo: nel che accade formazione d'un concinato di piombo, e d'un acetato dell'alcali vegetabile. (A. B.)

CONCINO o TANNINO, SOSTANZE ASTRINGENTI o CONCIANTI. (*Chim.*) Il Séguin avendo nel 1792 rivolto l'animo a esaminare chimicamente il processo della concia, giunse a spiegarne i fenomeni, ammettendo nella *scorza* di querce, e più generalmente nelle materie vegetabili, dotate della proprietà di conciare la pelle, un principio immediato, a cui diede il nome francese di *tannin*, che nel volgar nostro trova l'equivalente in quello di *concino*, e che per alcuni vi è stato tradotto anche in quello letterale di *tannino*, ed assegnò per caratteri: *D'avere un sapore astringente di precipitare la gelatina e l'acqua di calce*, e *finalmente, di conservare le pelli*, *combinandosi seco loro nel processo della concia.* Siffatto modo di pensare fu di leggieri adottato, in quanto che faceva del dominio della chimica un'arte importantissima, e la spiegava con molta semplicità; oltrechè, siccome nessun altro principio immediato vegetabile era stato riconosciuto atto a precipitare la gelatina, si considerò generalmente il concino come una sostanza organica ben caratterizzata, e la gelatina fu annoverata fra i più importanti reagenti per l'analisi vegetabile. L'uso frequente che se ne fece, condusse bentosto i chimici a trovare nelle piante copioso numero di sostanze, che la precipitavano, e che, giusta l'opinione del Séguin, dovevano contenere il concino; ma nel comparare queste sostanze a quella da questo chimico distinta nella scorza di querce e nella galla, fu impossibile, malgrado il desiderio che se ne aveva, di riguardarle come affatto identiche, soprattutto allorquando l'Hatchett ebbe dimostrato nel 1805, che le materie carbonose, le resine, ec., sotto l'azione dell'acido nitrico, e le resine, la canfora, ec., sotto l'azione dell'acido solforico, danno delle sostanze dotate della proprietà conciante. D'onde venne la necessità d'ammettere un numero infinito di specie di concino, o almeno delle varietà differentissime d'una medesima specie.

Tale era lo stato della scienza nel 1809 allorchè noi ripetemmo le esperienze dell'Hatchett su le principali sostanze ch'egli aveva denominate *concini artificiali*.

Noi fummo condotti a questa conclusione, cioè che le proprietà di precipitare la gelatina trovansi in un numero troppo esteso di corpi, dotati per altro di altre proprietà che li distinguono estremamente tra di loro, per potersi ammettere come *carattere* d'una specie, oppure d'un *genere di specie*. I lavori ai quali ci siam dati di poi su le sostanze dotate di sapore astringente, e della facoltà di precipitare la gelatina, ci hanno viepiù confermati nell' opinione testè emessa. Questo subietto ci sembra di tal momento, che giudichiamo ben fatto esaminare ad una ad una le principali sostanze astringenti e concianti, sia quelle che sono il risultamento della vegetazione, sia quelle che sono il prodotto dell'arte. E ci rifarem da queste ultime.

PARAGRAFO PRIMO.

Delle sostanze astringenti artificiali o dei concini artificiali

Articolo I.

*** Storia.*

Questo amaro la cui scoperta è dovuta al Welter, da cui tolse il nome, è stato detto anche *giallo amaro* e *amaro d'indaco*. Il Liebig ed altri ponendo mente meglio d'ogni altro alle di lui proprietà giudicarono bene di noverarlo tra gli acidi, e quindi lo han detto *acido carboazotico* o *acido nitropicrico*, e *carboazotati* o *nitropicrati* le combinazioni saline

Composizione.

	Liebig.	
	in peso	in atomi
Carbonio.	36,081 . . .	15
Azoto	16,714 . . .	6
Ossigeno	47,205 . . .	15

(A. B.)

Dell'amaro del Welter.

Preparazione.

L'amaro che la prima volta ottenne il Welter trattando la seta coll'acido nitrico, può prepararsi allo stato di purezza operando nel modo seguente. Dopo aver trattato l'indaco con l'acido nitrico, come sarà detto all'articolo INDACO, e dopo averne ottenuto quest'amaro cristallizzato in lamine, si fa bollire nell'acido nitrico, e più volte cristallizzare; dopo di che si combina colla potassa, e la combinazione che ne risulta, fatta cristallizzare, e quindi lavata, si tratta a

caldo con l'acido idroclorico, che ne separa la potassa. Quest'amaro cristallizza per raffreddamento. Dobbiamo peraltro cousiderarlo puro, solo quando la sua soluzione non precipita il nitrato d'argento in cloruru.

Proprietà.

** Cristallizza in lamine triangolari, equilatere, la cui forma primitiva e l'ottaedro a base romboidale. (A. B.)

È di un bianco che pende al giallo pagliato.

È più solubile nell'acqua calda che nella fredda, iu guisa che una soluzione che ne sia saturata a caldo, dà molti cristalli, freddandosi. La soluzione è gialla.

È solubile nell'alcool.

Arrossa fortemente la laccamuffa, e neutralizza perfettamente tutte le basi salificabili, e le combinazioni ch'ei forma con queste hanno la proprietà di detonare più o meno fortemente col mezzo del calore.

** L'iodio, ugualmente il cloro, non lo altera punto. (A. B.)

Ha tale affinità con la potassa da togliere quest'alcali agli acidi nitrico e idroclorico, quando venga fatto d'evaporare una soluzione d'amaro e di nitrato o d'idroclorato di potassa.

Ha un sapore amaro, acido o astringente.

Precipita la gelatina; ma il precipitato non è copioso, che quando l'amaro ritiene dell'acido nitrico, ed una porzione della *materia resinoide* che si è formata nel trattamento dell'indaco (V. Indaco). Il precipitato di amaro e di gelatina è solubile in un eccesso di questa ultima e negli acidi.

L'amaro riscaldato lentamente in una fiala, si sublima in piccoli aghi biancopagliati. .

Gettato sopra un ferro rosso s'infiamma e lascia un carbone che razza bruciando.

Distillato convenevolmente in una piccola palla di vetro, divien nero, e s'infiamma, rimanendo per residuo un carbone leggero, ed ottenendo del vapore acquoso, dell'amaro indecomposto, dell'acido carbonico, dell'acido idrocianico o del cianogeno, dell'acido nitrico, del gas nitroso, ed un gas infiammabile contenente del carbone.

Tutte le combinazioni saline dell'amaro hanno la proprietà di detonare più o meno fortemente, come abbiamo già detto. La combinazione salina più ragguardevole è incontrastabilmente quella formata colla potassa.

Ella è molto meno solubile dello stesso amaro; il perchè separasi in piccoli cristalli d'un bel giallo dorato, allorchè si riuniscono delle soluzioni acquose un poco concentrate d'amaro e di potassa.

Si comporta in modo analogo colla soda.

La sua combinazione coll'ammoniaca cristallizza in pagliettine, che detonano leggermente col calore.

Discioglie l'ossido d'argento, e forma seco lui degli aghi d'un superbo giallo dorato.

Discioglie il sottocarbonato di piombo ad uu leggero calore. Col raffreddamento s'ottengono degli aghi che sono poco solubili, quando non ritengono un eccesso d'acido..

Discioglie ugualmente il perossido di mercurio.

Appendice alla storia dell'omaro del Welter.

Nel trattamento dell'indaco coll'acido nitrico, (V. Indaco) producesi una materia che abbiam chiamata *amaro al minimo d'acido nitrico*. Ella si ottiene d'ordinario unita ad una proporzione variabile di materia resinoide e di un poco d'amaro del Welter. Per purificarla, la si discioglie nell'acqua bollente; vi si aggiunge a poco alla volta del sottocarbonato di piombo in peso uguale al suo; e si continua a far bollire il tutto per qualche tempo. Quindi filtrata, lascia sopra la carta del sottocarbonato di piombo, ed una combinazione di ossido di questo metallo e di materia resinoide. Si versa nel liquido filtrato dell'acido solforico per precipitarne il piombo, e si torna a filtrare il liquore ancor caldo; e questo nel freddarsi depone dei cristalli d'*amaro al minimo*, i quali fatti gocciare si ridisciolgono e si purificanu con nuove cristallizzazioni.

Proprietà dell'omoro ol minimo.

Può essere ottenuto in cristalli aciculari bianchi, quando si riscalda lentamente in una fiala.

Ha un sapore leggermente acido, amaro e astringente.

Gettato sopra un ferro rosso, una parte si sublima, un'altra si riduce in prodotti volatili ed in un carbone che razza bruciando.

È molto più solubile nell'acqua calda che nella fredda. Questa soluzione arrossa la laccamuffa; ma non precipita la gelatina. Ha tra caratteri distintivi quello di colorarsi in rosso, quando si mescola con sali di perossido di ferro.

L'acido nitrico a 40°, fatto concentrare a caldo coll'*amaro al minimo*, lo converte in amaro del Welter, risultamento che a noi è sempre comparso estremamente curioso, e che prova che v'ha un'intimissima relazione fra i due amari, qualunque sia l'opinione che si adotta su la loro composizione.

L'*amaro al minimo* ha qualità assai meno acide dell'amaro del Welter, non decomponendo il nitrato, nè l'idroclorato di potassa.

Forma colla potassa una combinazione ch'è molto più solubile di quella dell'amaro del Welter colla medesima base, e cristallizza in piccoli agbi rossi,che razzano sotto l'azione del calore, senza detonare.

Colla calce, la stronziana e la barite, forma dei composti analoghi e solubili.

Gli acidi solforico, nitrico, idroclorico, ec., aggiunti alle dissoluzioni acquose di queste combinazioni, non separano l'amaro.

A caldo, la soluzione acquosa discioglie l'ossido d'argento, ma a lungo quest'ossido sembra ridursi a scapito degli elementi combustibili dell'amaro.

Decompone per mezzo all'acqua calda il sottocarbonato di piombo.

Discioglie a caldo il perossido di ferro idrato, e si colora in rosso di giacinto.

Articolo II.

Materia conciante d'apparenza oliosa, formata per la reazione dell'acido nitrico e dell'iodaco.

Questa materia è rossa aranciona, fluida a 15°. ma acquista una certa viscosità tostochè si abbandona a questa temperatura, dopo averla esposta ad un calore sufficiente per renderla perfettamente liquida.

Ha un sapore acido, astringente ed amaro, e precipita abbondantemente la gelatina.

Nell'acqua vi si discioglie più a caldo che a freddo.

La potassa la discioglie facilmente, e la dissoluzione abbandonata a sè, depone, in capo ad alcuni giorni, una materia che detona col calore.

Questa materia ci è sembrata formata

1.° D'una *materia resinoide;*
2.° D'*amaro al minimo;*
3.° D'*amaro del Welter;*
4.° Forse d'*acido nitrico.*

Ne abbiam fatta l'analisi, trattandola con tre quarti del suo peso di sottocarbonato di piombo per mezzo dell'acqua bollente.

La maggior parte della *materia resinoide*, unita all'ossido di piombo, non è stata disciolta; filtrato il liquido sempre caldo, è stato mescolato all'acido solforico ad oggetto di precipitare l'ossido di piombo; si è trovato perciò contenere un poco di materia resinoide, molto *amaro al minimo* e dell'*amaro del Welter*. Essa precipitava la gelatina.

Da quest'analisi vediamo bene che la combinazione di corpi, che, come l'*amaro al minimo* e la *materia resinoide*, non precipitano la gelatina, e l'*amaro del Welter*, che la precipita, formano, colla loro combinazione, un composto dotato d'una energia conciante maggiore di quella dell'*amaro del Welter* isolato.

Articolo III.

Materia conciante formata per la reazione dell'acido nitrico e dell'estratto colorante del fernambucco.

Questa materia ha una certa analogia con la precedente. Vi si trova, come in quella, in una *materia resinoide* ed un *amaro cristallizzabile* che rassomiglia in certo modo all'*amaro del Welter*, ma che ne differisce sotto più rapporti. Questo amaro, che ha la proprietà di precipitare la gelatina, e che d'altronde ol fuoco e colle basi salificabili si comporta come l'*amaro del Welter*, riceve dalla sua unione colla *materia resinoide* un aumento sensibilissimo nella facoltà che ha d'agire su la gelatina.

Articolo IV.

Materia conciante formata per la reazione dell'acido nitrico e dell'aloe.

Questa sostanza, scoperta dal Braconnot, è congenere degli amari del Welter

e dell'estratto di fernambucco per la maniera d'alterarsi al fuoco e di comportarsi con le basi salificabili; ma ne è distinta soprattutto pel color porpora che comunica all'alcool ed all'acqua, nei quali disciogliesi.

Possiede sopra l'amaro del Welter la facoltà di precipitare la gelatina.

Articolo V.

Materia conciante formata per la reazione dell'acido nitrico e del carbone di terra o bituminoso.

Il carbone di terra che ha servito alle esperienze che sono per riferire, lasciava 0,84 di coack, quando si faceva arrossare in un crogiuolo di platino.

100 parti di questo carbone ridotte in polvere fina, e messe in digestione in una storta con 600 parti d'acido nitrico a 44° svilupparono dei vapori nitrosi; e e quando la prima azione fu rallentata, si aumentò il calore, e dopo 24 ore si aggiunsero altre 600 parti d'acido, procurando di far bollire la massa e di coobare più volte il prodotto. Dacchè l'azione dei corpi mostrò d'esser terminata, fu fatto evaporare il tutto a seccbezza in una cassula, ed il residuo pesava 170 parti. Il quale trattato con l'acqua calda, diede una *sostanza conciante* che si disciolse nel liquido ed un *residuo color di terra d'ombra*.

A. *Sostanza conciante.—Concino artificiale dell'Hatchett.*

L'abbiamo ottenuta facendo evaporare a seccbezza l'acqua che la teneva in soluzione, e tornando a trattare il residuo con un poco di acqua; il che operando separammo una piccola quantità di materia analoga al *residuo color di terra d'ombra.*

Il liquore arrossava la laccamuffa; aveva un sapore agro, un poco amaro ed astringente: e precipitava bene la gelatina e l'acetato di piombo.

Il precipitato di piombo fu lavato e decomposto coll'acido solforico. La sostanza astringente, separata dall'ossido di piombo è stata disciolta coll'acqua: essa non riteneva, nè piombo, nè acido solforico, e però potevamo considerarla come la *sostanza conciante* pura.

I precipitati che formava colla barite e il perossido di piombo razzavano col calore.

Quando si evaporava a secco la soluzione della sostanza astringente, questa era sotto forma d'un estratto bruno, acido, astringente, fusibile sotto l'azione del calore e deliquescente. Quando si distillava, decomponevasi, sviluppando impetuosamente acqua, acido carbonico, gas nitroso, ec.

Riconoscemmo che nel trattamento del carbone di terra con l'acido nitrico, si era prodotto un poco d'*amaro del Welter*, Il che era già stato anche dal Proust ottenuto. Questo amaro era rimasto disciolto nell'acqua, dalla quale la sostanza conciante erasi separata col mezzo dell'acetato di piombo.

B. *Residuo color di terra d'ombra.*

Questo residuo è stato ridotto per l'azione dell'acqua in una *materia solubile* ed in una *insolubile.*

a.) *Materia solubile.*

Svaporata l'acqua che teneva disciolta questa materia, lasciò un residuo, che si trattò di nuovo coll'acqua. La soluzione conteneva una *materia conciante*, acida, e meno solubile nell'acqua della sostanza conciante, di cui abbiam parlato di sopra. Non si fondeva col calore come quest'ultima, e ne differiva eziandio in quanto che la sua soluzione nella potassa, neutralizzata da un acido, lasciava precipitare la materia conciante; razzava quando era distillata, dando acqua, acido carbonico ed acido nitroso.

b.) *Materia insolubile. — Ossido di carbone del Proust.*

Questa sostanza della quale ha parlato il Proust sotto il nome di *ossido di carbone* ci è sembrata un composto d'acido radicale d'azoto e di materia carbonosa.

È nerastra ed insolubile nell'acqua.

Arrossa la carta tinta colla laccamuffa, e si discioglie totalmente nell'acqua di potassa, ed anche nel sottocarbonato di questa base, da cui scaccia l'acido carbonico coll'aiuto del calore.

Gli acidi la precipitano colle sue proprietà primitive, senza che si ritrovi acido nitrico nel liquore. Da ciò si vede potersi considerare questa materia insolubile come un acido debole.

Articolo VI.

Materia conciante formata per la relazione dell'azione dell'acido nitrico e del carbone di pino.

1 parte di carbone di pino già scaldata fino al color rosso in un crogiuolo di platino, messa in digestione in una storta con 15 o 18 parti d'acido nitrico a 44°, forma un liquido bruno che prende l'aspetto siropposo dopo essere stato concentrato. In questo stato, se si mescola con acqua, si deposita una materia bruna che si separa col filtro.

A. *Liquore filtrato.*

Evaporato a secchezza, lascia una materia nera d'un sapore un poco astringente ed acido, che dà colla distillazione un prodotto acido ed un carbone che non razza.

Questa materia, trattata coll'acqua, vi si discioglie in gran parte. La soluzione precipita la gelatina, i sali di piombo, ec.

Quando, preso il precipitato di piombo, si fa decomporre col mezzo d'una data proporzione d'acido solforico, accade che una porzione s'impossessa dell'ossido metallico, intanto che un'altra si combina colla materia astringente, formando così un composto che precipita la barite in fiocchi solubili nell'acido nitrico.

B. *Materia bruna.*

È solubile nell'acido nitrico a 45°; ma è precipitata dall'acqua allo stato di una sostanza gialla, che non razza col calore, e che si discioglie totalmente nell'acqua bollente; il che la distingue dalla sostanza gialla, che separasi dall'acido nitrico, che ha digerito sopra il carbone di terra.

Articolo VII.

Materia conciante formata per la reazione della canfora e dell' acido solforico.

Allorquando si mettono 30 grani di canfora con 60 grani d'acido solforico a 66°, il miscuglio prima ingiallisce e poi divien bruno; riscaldato adagio adagio per due ore, sviluppasi molto gas acido solforoso. Si versano poi altri 60 grani d'acido solforico su la detta materia posta in una storta, e si procede alla distillazione: sviluppasi dell'acido solforico debole, dell'acido solforoso e un *olio volatile* che ha un forte odore di canfora. Producesi verso la fine dell'operazione un poco d'acido idrosolforico.

La materia rimasta nella storta, trattata con l'acqua, si riduce in un *residuo carbonoso* ed in una materia solubile nell'acqua, che è acida ed astringente.

A. *Residuo carbonoso.*

È nero, brillante, quasi insipido; non cede che una traccia di materia astringente all'acqua a bollore, senz'acido solforico: arrossa la carta tinta di laccamuffa umettata d'acqua.

Distillandolo, dà del vapore d'acqua, del gas acido solforico, un olio rossiccio, dell'idrogeno carbonato, dell'acido carbonico e del carbone che rappresenta 0,55 del peso del residuo sottomesso alla distillazione. Questo carbone è un composto di carbonio e di zolfo.

Il residuo carbonoso è in parte disciolto dall'acqua di potassa, e la dissoluzione è bruna, e lascia precipitare dei fiocchi colorati dagli acidi nitrico e idroclorico.

Il liquore filtrato non contiene quantità notabile di acido solforico.

La parte del residuo carbonoso indisciolta dalla potassa, contiene sempre dello zolfo, oltre a che ritiene della potassa in combinazione, che l'acqua calda non le toglie, ma che vi si riconosce con l'incenerazione.

Il residuo carbonoso è suscettivo di formare con l'acido nitrico un liquido astringente, il quale, mescolato coll'acqua, lascia precipitare una materia, che razza col calore, dando vapore nitroso ed un carbone imbrattato di solfo. Quanto alla materia che resta in soluzione, è facile vedere, dopo averne separato l'acido solforico che può essere stato messo a nudo nell'operazione, essere astringente e solubilissima nell'acqua, e dare colla distillazione dei prodotti azotati e solfurati: tuttavolta non puossi, col mezzo delle basi salificabili, dimostrarvi la presenza dell'acido solforico.

B. *Lavature acquose.*

Concentrate, erano di color verde per reflessione, e di un giallo rossastro per refrazione. Ne fu precipitato l'acido solforico con la barite, ed in tale stato potevasi considerare il liquido come una dissoluzione della terza varietà del *concino artificiale dell' Hatchett.*

Questo liquore precipitava la gelatina. Era acido.

Diveniva roseo unendovi la barite, che non lo precipitava. E questa combinazione, evaporata a siccità, lasciava un residuo che dava alla distillazione del gas solforoso, dell'acido idrosolforico, e del solfuro di barite.

Articolo VIII.

Conseguenze generali.

1.° Gli acidi nitrico e solforico, reagendo su le materie organiche, formano delle sostanze astringenti, che troppo differiscono evidentemente, sia per la loro composizione elementare, sia per le proprietà che esercitano con la loro affinità risultante, perchè si possano considerare, non solo come semplici varietà di una medesima specie, ma ancora come specie del medesimo genere. Infatti, se gli amari del Welter, di fernambucco e d'aloe, possono essere riguardati tra di loro come congeneri, non lo possono essere della sostanza conciante, che ottiensi con la canfora e l'acido solforico.

2.° La proprietà di precipitare la gelatina, non può essere in ordine a ciò, considerata come una proprietà assai speciale per caratterizzare una specie, non altrimenti che un genere, dietro la precedente considerazione; ma v'ha di più, cioè che si è potuto osservare che la semplice unione dei corpi che non hanno la proprietà di cui parliamo, o che l'hanno solo ad un piccolo grado, l'acquistano ad un grado molto più intenso per il fatto della loro semplice unione in proporzione indefinita.

3.° Si ritrova la proprietà di precipitare la gelatina in corpi differentissimi da quelli chiamati concini artificiali. Infatti il cloro, il percloruro di mercurio, l'idroclorato d'iridio, ec. precipitano la gelatina, e sotto questo rapporto possono essere considerati come concini nel caso in che siano impiegati per conservare le materie organiche.

4.° Fa d' uopo notare che tutti i corpi che tendono a formare dei composti insolubili nell'acqua con le materie animali, e quelli che precipitano la gelatina, hanno soprattutto questa tendenza, e sono dotati d'un sapore astringente, qualunque sia d'altronde la loro natura, poichè ella si ritrova nei corpi che noi abbiamo nominati precedentemente, vale a dire, nei corpi semplici, negli acidi, nei cloruri e nei sali.

5.° È notabile che le materie che hanno la tendenza precedente, hanno spesso col sapore astringente quello amaro o zuccherino. Per esempio, il sapore amaro ed astringente riscontrasi negli amari del Welter e di fernambucco; quello astringente e zuccherino nei sali di piombo, d'allumina e di glucinia, i quali se non hanno la proprietà di precipitare la gelatina, hanno almeno quella d'unirsi ai tessuti animali e di formare seco loro dei composti insolubili nell'acqua fredda.

PARAGRAFO SECONDO.

Delle sostanze astringenti o concianti naturali.

Articolo I.

Sostanza astringente della galla; concino.

La galla essendo sempre stata considerata come una delle sostanze più astringenti, e la sua composizione essendo sembrata avere la più grande analogia con quella della scorza di querce, non è sorprendente che tutti i chimici, che hanno voluto conoscere il concino, l'abbiano cercato in questa sostanza. Da un'altra parte, l' uso che se ne è fatto in tintoria, sia come mordente, sia come principio delle tingiture a nero, l'ha fatta ravvisare sotto molti punti di vista La galla è essenzialmente formata di tre principii immediati, cioè: d'*acido gallico*, d'*un principio colorante giallo volatile*, e della sostanza chiamata *concino*.

1.° Acido gallico.

All'art. Gallico [Acido] saranno descritte le proprietà di questo corpo; noteremo adesso ciò che più importa in questo momento allo scopo che ci siamo prefissi.

Dicemmo altre volte che sarebbe stato importante di ricercare se possiam procurarci dei gallati di potassa, di soda, d'ammoniaca, di barite, di stronziana e di calce, operando il miscoglio dei corpi senza il contatto dell'aria. Ma ci siamo ora assicurati, che nel mescolare in campane piene di mercurio delle soluzioni di queste basi salificabili con una soluzione di acido

galliro, s'ottengono dei gallati incolori, dei quali sono solubili quelli di potassa, di soda e d'ammoniaca, ed insolubili gli altri.

È degno d'osservazione che questi gallati, soprattutto quelli che sono solubili, tostochè vengono a contatto con l'ossigeno gassoso, lo assorbono rapidamente, si colorano di verde, se sono neutri, e di rosso, se contengono un eccesso di base; nel qual caso v'ha più gas assorbito che nell'altro. Operando col gallato di barite e separando la base con l'acido solforico, si vede convertirsi l'acido gallico in una materia, che è acida ed astringentissima.

In una nostra esperienza, un centimetro cubico d'acqua, che teneva in soluzione 0.2 gr. d'acido gallico ed un'egual dose di potassa all'alcool, ha assorbito 58 centimetri di gas ossigeno.

2.° Principio colorante giallo volatile.

Questa sostanza che scoprimmo nel 1813, e che lasciammo innominata, perchè non eravamo certi d'averla ottenuta allo stato di purezza, fu, nel 1818, l'oggetto di un lavoro del Braronnot, che non citò punto il nostro, perchè probabilmente ne ignorava l'esistenza, sebbene l'avessimo dato in luce fin dal 1815 nell'ultima dispensa della parte chimica dell'Enciclopedia metodica. Il Braronnot parlò di questa sostanza sotto il nome d'*acido allagico*; ma ove si confrontino i suoi risultamenti con quelli da noi descritti, si vedrà che egli applica un nome ad un corpo ch'ei non potè ottenere mai puro. V. ALLAGICO [ACIDO].

Il principio colorante giallo volatile trovasi in *una materia bigia giallastra* che vien separata dall'estratto di galla, allorchè si tratta con piccola porzione di acqua, ossivvero ancora dalla infusione di questa sostanza, quando si abbandona a se medesima. In quest'ultimo caso il deposito s'accresce se l'infusione ha il contatto dell'aria, perchè allora una parte della materia disciolta venendo ad alterarsi, la *materia bigia giallastra*, naturalmente insolubile nell'acqua, si precipita.

Materia bigia giallastra.

Sotto la pressione ordinaria non cede che pochi atomi di materia all'acqua ed all'alcool bollenti.

Arrossa la carta di laccamuffa.

Non contiene che 0,0114 di calce e di ossido di ferro.

Allorquando per trenta volte si lava con alcool nel digestore distillatorio, l'alcool si colora in un bel giallo, e lascia freddandosi e concentrandosi, depositare dei cristalli acidi.

Il colore di questi cristalli varia dal giallo rossastro al bigio fulvo leggero.

Il residuo insolubile nell'alcool, è principalmente formato d'un composto di *materia ozotata*, d'*ocido gallico*, del *principio giallo*, di *calce* e d'*ossido di ferro*.

È di un color bigio, e dà del sottocarbonato d'ammoniaca colla distillazione.

Cristalli gialli rossastri.

Non hanno nè sapore, nè odore, ed arrossano leggermente la carta di laccamuffa umettata.

A freddo, non cangiano il colore dell'acetato di perossido di ferro; ma facendo bollire le sostanze insieme, si manifesta un colore bruno nero.

Sotto la pressiona ordinaria, l'acqua e l'alcool ne disciolgono solo qualche atomo. Tuttavia questi liquidi prendono un bel giallo per il contatto degli alcali, e precipitano l'acetato di piombo in fiocchi gialli, e dopo essere stati concentrati precipitano l'acetato di ferro in fiocchi d'un nero verdastro.

Questi cristalli, riscaldati con 6 parti d'acido nitrico a 32°, s'alterano e colorano il liquore di un bel rosso. Se dipoi s'aggiungono 6 parti d'acido nitrico, la soluzione riesce completa, ed il liquido dà una quantità d'acido ossalico che è la metà del peso dei cristalli esperientati.

Questi cristalli riscaldati in un tubo di vetro, danno degli *aghi gialli solfini*, un vapore acquoso acido, ed un carbone molto voluminoso.

Gli *aghi gialli solfini* hanno molta analogia coi cristalli, meno che sono un poco più solubili nell'alcool e nell'acqua.

Possiam credere essere i *cristalli gialli rossastri* formati d'*un principio giallo volatile*, d'*ocido gallico* e d'*un principio colorante rosso*. Trattandoli con alcool, abbiamo fatto variare la proporzione respettiva dei loro principii immediati, ed abbiamo ottenuta una combinazione che conteneva una forte proporzione del principio giallo, e che aveva questo di distintivo, cioè, che aggiungendovi dell'acido

gallico acquistava la proprietà di precipitare la gelatina.

Cristalli di color fulvo leggero.

I *cristalli di color fulvo leggero* contenevano i medesimi principii dei *cristalli gialli rossastri*, ma in proporzione differente. Contenevano di più una *materia azotata*, probabilissimamente identica a quella che trovasi nella materia bigia giallastra.

Acque madri dei cristalli.

Concentrandole e freddandole, continuano a dar dei cristalli analoghi a quelli di che abbiamo finquì parlato, ed in ultimo un'acqua madre d'un bel giallo arancione che precipita benissimo la gelatina e l'acetato di ferro in fiocchi azzurri porporini.

La presenza dell'acido gallico vi è dimostrata non solo dai sali di ferro, ma eziandio dalla barite e dalla potassa, che sviluppano in quest'acqua madre dei colori verde ed azzurro porporino. Essa contiene altresì del *principio giallo volatile*, del *principio rosso* e della *materia azotata*.

Giusta le esperienze da noi fatte, le quali sono esposte minutamente nel Dizionario di Chimica dell'Enciclopedia metodica, consideriamo la *materia bigia giallastra* come una combinazione d'un *principio giallo*, d'*acido gallico*, d'*un principio rosso*, e di *una materia azotata*: v'è inoltre della *calce* e dell'*ossido di ferro*, che possono essere uniti alla combinazione precedente, o solo ad una porzione de'suoi elementi. Quando si tratta la materia bigia giallastra con alcool, ne risultano delle combinazioni indefinite con eccesso di principii coloranti e d'acido gallico, che sono disciolte, e delle combinazioni con eccesso di materia azotata, che sono insolubili. Fra le prime, ve ne hanno alcune poco solubili a senza azione su la gelatina, ed altre solubili ed astringenti. Le quali ultime pare debbano una tal proprietà alla maggior proporzione d'acido gallico; imperocchè quelle che ne son prive l'acquistano coll'aggiunta di quest'acido.

3.° Del Concino.

** *Composizione.*

Giusta l'analisi che del concino di galla fu fatta dal Berzelius bruciando il concinato di piombo, esso è composto di

Idrogeno	3,86 a	3,79
Carbonio	52,69 a	52,49
Ossigeno	43,45 a	43,72

Preparazione.

Il Séguin, come si disse in principio di quest'articolo, fu il primo a stabilire l'esistenza del conciuo come una specie di principio immediato dei vegetabili, ch'egli caratterizzò per la proprietà di precipitare la gelatina e l'acqua di calce. Non fece peraltro alcun tentativo per isolare questa sostanza dall'altre che l'accompagnano nella scorza di querce e nella galla.

Il Proust fu il primo chimico, per quanto sappiamo, a descrivere dei processi onde ottenere il concino puro. Questi processi si riducono a due, uno dei quali, consiste nel precipitare il concino da un'infusione di galla col sottocarbonato di potassa, ed a lavare il precipitato con un poco di acqua; e l'altro nel precipitarlo dalla medesima infusione coll'acido solforico o idroclorico, nel lavarlo coll'acqua fredda, e disciogiierlo nella bollente e nel neutralizzare col carbonato di potassa l'acido che si è unito al concino, il quale si depone in seguito per raffreddamento.

Il Tromsdorff ha dato un processo lunghissimo, il quale si riduce essenzialmente alle operazioni seguenti:

1.ª Si tratta coll'alcool assoluto, e per tre volte, l'estratto di galla, ottenuto per via di macerazione;

2.ª Si tratta due volte il residuo con alcool, conteneute $\frac{1}{10}$ d'acqua. Queste lavature hanno per oggetto di disciogliere l'acido gallico. Nel trattamento coll'alcool acquoso riman disciolto molto concino.

3.ª Il residuo, indisciolto dall'alcool e che è formato, secondo il Tromsdorff, di principio estrattivo e mucilagginoso e di solfato di calce, oltre il concino, è disciolto dall'acqua. La materia insolubile in tal guisa separata è *estrattivo ossigenato*. V. Estrattivo.

4.ª La soluzione separata dall'estrattivo si rilascia a sè medesima, finchè cessi di muffare; col qual mezzo tutta la mucilaggine è distrutta.

5.ª Si precipita la calce col mezzo di alcune gocciole di carbonato di potassa.

6.ª Si precipita il concino col mezzo dell'acetato di piombo, e si decompone il concinato di piombo con l'acido idrosolforico.

Il Tromsdorff ha veduto che il concino, preparato col primo processo del Proust, cioè col mezzo del carbonato di potassa, non è puro; perocchè ritiene in combinazione della potassa e della calce. Ed in quanto a quello ottenuto col secondo processo crede che provi una modificazione dalla parte degli acidi precipitanti, malgrado che, secondo lui, non vi si combinino. Crede che trattando questo concino con una piccola quantità di potassa, ovvero facendolo discioglierе nell'alcool diluito con $\frac{1}{10}$ d'acqua, si riconduca in parte al suo primo stato.

Il Bouillon-Lagrange prepara il concino precipitandolo per mezzo del sottocarbonato d'ammoniaca da un'infusione di galla, fatta a freddo, e lavando questo precipitato con l'acqua fredda, finchè questa non si colora più; evitando il contatto dell'aria libera, trattando il precipitato con l'alcool finchè questo non sia più acido, e poi facendolo sgocciolare sopra carta bibula.

Riuniremo adesso le proprietà che sono state attribuite al concino della galla.

È bruno, incristallizzabile.

Ha un sapore astringente, spesso non amaro.

Arrossa la laccamuffa. Il Tromsdorff pensa che ciò sia per un resto d'acido ritenuto accidentalmente.

Il Bouillon-Lagrange crede che l'arrossi solo perchè l'ossigeno dell'aria lo acidifica. Crede ancora lo cambi il cloro in acido gallico.

Il Tromsdorff dice essere il concino solubilissimo nell'acqua; e il Bouillon-Lagrange dice esserlo poco, a meno che l'acqua non sia bollente.

I due chimici s'accordano a riguardarlo come insolubile nell'alcool.

Il Tromsdorff dice che gli acidi solforico e idroclorico agiscono su la soluzione nel modo istesso che agiscono su l'infusione della galla.

Secondo il Bouillon-Lagrange, il concino, trattato con l'acido nitrico, produce dell'acido ossalico.

Le acque di potassa e di soda precipitano il concino combinandovisi. Questi precipitati, disciolti nell'acqua calda, non precipitano la gelatina, altrochè quando è stato neutralizzato con un acido l'alcali che il precipitato ritiene.

** Il concino reagisce colle basi salificabili, formando con esse delle combinazioni che possono dirsi saline. V. Concinati. (A. B.)

L'ammoniaca vi si combina senza precipitarlo.

Le acque di stronziana e di barite lo precipitano in verde, secondo il Bouillon-Lagrange.

L'allumina gelatinosa lo separa dall'acqua.

Il concino precipita le soluzioni saline di perossido di ferro in fiocchi azzurri, e l'acetato di piombo in fiocchi d'un grigio giallo.

Il Bouillon-Lagrange dice che il concino dà dell'acido gallico quando è distillato.

Riflessioni su i processi precedenti impiegati per estrarre il concino dalla galla.

Consideriamo adesso i processi di cui si è qui parlato:

1.º Relativamente all'influenza che i reagenti impiegati per eseguirli, e che le circostanze nelle quali s'opera, possono esercitare a fine di saturare i corpi sottomessi all'azione loro.

2.º Relativamente alle proprietà dei principii immediati che trattiamo di separare.

Nel primo caso, i sottocarbonati alcalini impiegati da il Proust e il Bouillon-Lagrange, nelle circostanze in cui la infusione di galla che vi si mescola è più o meno esposta all'azione dell'aria, debbono determinare almeno l'alterazione dell'acido gallico, e la sua conversione in una materia astringentissima.

Quindi, perchè l'uso di questi sali nella preparazione del concino non trovasse nessuna obiezione, converrebbe aver verificato, 1.º che la sostanza cui si dà il nome di *concino* non è punto alterata, come lo è l'acido gallico dall'ossigeno, appena ch'ella sia unita agli alcali; 2.º che la sostanza astringente nella quale l'acido gallico si converte, non può mescolarsi col concino. Sappiamo inoltre che il concino preparato col processo del Proust ritiene della potassa in combinazione, ed è probabilissimo che il concino preparato col sottocarbonato d'ammoniaca sia nel medesimo caso.

Se ora ci rammentiamo delle numerose operazioni del processo del Tromsdorff, e dell'indebolimento della proprietà astringente d'un' infusione di galla che si decompone spontaneamente; se ci rammentiamo che nel processo di cui parliamo si distrugge ciò che chiamiamo *estrattivo* per una specie di fermentazione, vedremo quanto questo processo sia lontano dall'assicurare che il concino, che si estrae per di lui mezzo, non sia un prodotto alterato.

Considerando le cose nel secondo caso, ed ammettendo con tutti i chimici avere l'acido gallico una grande affinità per il concino, è evidente che allorquando il Bouillon-Lagrange ebbe osservato che il concino da lui preparato col sottocarbonato d'ammoniaca dava dell'acido gallico coll'azione del calore e del cloro, anzichè concludere essersi il concino convertito in acido gallico, avrebbe dovuto ricercare se quest'acido fosse stato semplicemente isolato e non prodotto; poichè, quando due spiegazioni si presentano, e che l'una è più conforme dell'altra alle analogie, se questa viene adottata dall'autore, è necessitato ad esporre le ragioni perchè la preferisce.

Dal finquì esposto risulta che i processi stati proposti onde estrarre il concino, non assicurano che venga estratta dalla galla una sostanza che possa considerarsi come una *specie pura* di principio immediato organico; le cose non sono dunque molto più avanzate sotto questo rapporto, di quel che lo fossero all'epoca in cui il Séguin parlò del concino.

** Articolo II.

Sostanza astringente e conciante della corteccia di china.

Stato.

Una specie di concino particolare trovasi in quasi tutte le chine, combinatovi colla chinina e colla cinconina.

Preparazione.

Ad una temperatura di 60° si tiene la corteccia pestata di china in digestione con acqua acidulata per ogni cento parti da 1 o 2 parti d'un acido. Nel che l'acido si combina colla chinina e colla cinconina, e riman libero il concino il quale si giunge a disciogliere insieme coi nuovi sali nel liquore mescolato con un carbonato di potassa, dopo essere stato filtrato. Il carbonato alcalino vi eccita un precipitato che si compone di concinato di chinina e di cinconina basici, i quali si lavano sopra un filtro. Questo precipitato passa al color rosso, che in seguito diviene così intenso, da ridursi ad un bruno rossastro. Il qual cangiamento di colore avviene contemporaneamente ad un assorbimento di colore. Il precipitato si lava, e poi vi si versa dell'acido acetico allungato, che lo discioglie, e lascia indisciolta una massa fioccosa, rossa che si compone d'acido acetico e di concino impuro. Filtrato il liquore, se ne precipita il concino col sottoacetato di piombo; si raccoglie il precipitato che è un concinato di piombo, si lava e si scompone per mezzo dell'idrogeno solforato.

Ove si faccia bollire l'infusione acida con un eccesso d'idrato di magnesia, che precipita il concino insieme coi due alcali vegetabili, si giunge ad aver questa sostanza in una maggior quantità. Lavato e disciolto il precipitato nell'acido acetico, se ne filtra la soluzione, la quale poi si mescola col sotto acetato di piombo che precipita il concino allo stato di concinato di piombo: dopo di che si procede, come di sopra. Il liquore nel quale rimane disciolto il concino, si filtra, quindi si fa svaporare nel vuoto, e se ne tira a secchezza la soluzione così concentrata, nel quale stato comparisce sotto forma d'una massa dura, trasparente, gialla intensa, inalterabile all'aria. Ma il concino ottenuto in tal guisa non è puro: però fa d'uopo tornare a discioglierlo con piccola quantità d'acqua, nella quale rimangono indisciolte tutte le sostanze estranee.

Proprietà.

È giallo chiaro.

Ha un sapore astringente e non amaro.

È del tutto solubile nell'acqua.

La soluzione è gialla pallida. Tenuta esposta all'aria, n'assorbe l'ossigeno, e divenendo d'un colore sempre più carico finisce con acquistare un color rosso bruno. L'estratto che se n'ottiene da questa dissoluzione è duro, rosso bruno, nè è del tutto solubile nell'acqua nella quale rimane un copioso residuo, il quale altro non è che un miscuglio rosso carico di concino e d'altri materiali di nuova formazione, detto *rosso cinconico*.

L'alcool e l'etere valgono a disciogliere

questo concino. La soluzione eterea è scolorita; la quale evaporata può dare un concino della maggior purezza. Esso allora è leggermente giallastro e perfettamente diafano.

Il concino di china nella sua dissoluzione acquosa, precipita un poco la gelatina e il tartaro emetico e colora di verde i sali di ferro.

Si combina agli acidi; e le combinazioni che ne risultano sono assai più solubili di quelle del concino di galla: onde è che l'acido solforico e l'idroclorico non bastano a precipitare il concino da una infusione comune di china. Si conoscono poco queste combinazioni.

La potassa, e gli altri alcali minerali, non che le terre e il rimanente degli ossidi metallici formano delle vere combinazioni saline, ossia dei *concinati*, ugualmente che il concino di galla. Gli alcali vegetabili sono pure in questo caso.

Usi.

Il concino di china essendo uno dei principi essenziali dell'estratto di questa corteccia, ha necessariamente usi medici.

Articolo II.

Sostanza astringente e conciante del cacciù.

Storia.

Il Davy fu primo, che, analizzando il cacciù o terra japonica, vi scoperse la presenza del concino. Il cacciù è sotto forma d'estratto, che si vuole levato dalla *mimosa catechu*, e ci viene in commercio dalle Indie orientali in pezzi voluminosi nerastri. Si compone di concino, di mucilaggine, e d'una materia vegetabile estrattiva; i quali materiali variano di proporzione secondo le specie di cacciù. Il Davy ne distingue due, cioè il cacciù di Bengala, ch'è d'un colore scuro di cioccolata, e il cacciù di Bombay che ha un color meno intenso. Ecco la composizione d'entrambi.

	da 200 di cacciù di Bengala	da 200 di cacciù di Bombay
	parti	parti
Concino	97	109
Estrattivo	73	68
Mucilaggine	16	13
Calce e allumina	14. Rena e calce	10

Il Runge ha riscontrato esistere nel cacciù una combinazione di concino con una base che non è stata determinata. Egli giunse a ottenerla trattando il cacciù coll'etere, e la trovò cristallizzata in grani, solubilissima in acqua, in alcool e in etere, e fusibile in pari grado della cera.

Preparazione.

Polverizzato il cacciù si tratta con acqua a caldo, se ne filtra la soluzione e se ne spreme il residuo. Nel liquor filtrato si versa un poco d'acido solforico, il quale forma un precipitato leggiero; dopo di chè si torna a filtrare il liquore, nel quale si versa nuova dose di acido solforico concentrato, che produce nuovo precipitato: ripetesi la filtrazione, la quale si continua finchè l'acido solforico non induce più precipitazione nel liquore. Allora raccolti i diversi precipitati sopra un feltro, si lavano con acido solforico allungato, si fanno gocciare e si spremono: dopo di che si sciolgono nell'acqua bollente. La soluzione risultante, dà, freddandosi, un precipitato composto d'acido solforico e di materie estranee, il quale si separa colla filtrazione dal liquore. Questo allora si mescola con carbonato di piombo finamente polverizzato, e vi si aggiunge di questo sale, finchè non accade più effervescenza. S'agita il liquore di quando in quando, e si continua a ciò fare fino al momento che ci accorgiamo che in una soluzione acida di cloruro di barite non si induce precipitato alcuno colla più piccola quantità del liquore filtrato. Pervenuto a questo punto si filtra il liquore, il quale comparisce appena giallastro e si evapora nel vuoto. Il residuo che ne rimane è concino puro.

Proprietà.

È in una massa gialla, diafana, coerente, non screpolata.

Ha un sapore soltanto astringente.

È intieramente solubile nell'acqua.

La sua dissoluzione, in ispecie se è allungata, diviene, in contatto dell'aria, rossa alla superficie, il qual colore scende ognor più negli strati inferiori, e finisce col colorare d'un rosso bruno tutto il liquore.

Se la soluzione si tiene a svaporare all'aria libera, si produce una massa diafana, coerente, screpolata, rosso-intensa, insolubile nell'acqua. Tenuto questo re-

siduo in digestione coll'etere, ne riman disciolto del concino, che svaporatone l'etere, resta in una massa gialla, intensa.

Distillato a secco il concino del cacciù, si agglomera in una sola massa, fumando come fa il concino di galla, e dà un liquido senza colore, ed un olio empireumatico. Questo liquido ha un sapore pure empireumatico fortissimo; versato in una soluzione salina di ferro, vi cagiona un precipitato bigio verde; colla potassa caustica divien nero, nè dà indizi d'ammoniaca.

Le combinazioni che risultano da questo concino cogli acidi, hanno una solubilità nell'acqua uguale a quella delle combinazioni del concino di china. Per precipitarne il concino, vi vuole moltissimo acido.

Si combina pure colle basi salificabili. Ma è notabile che colla potassa non v'ha combinazione insolubile.

Articolo IV.

Sostanza astringente e conciante della gomma chino.

Storia.

La gomma chino non è a rigore, nè una gomma nè una resina, ma un estratto secco, d'aspetto resinoso, proveniente da diverse specie di piante; ci viene in commercio in pezzi duri, d'un color rosso bruno, che facilmente si riducono in una polvere rosso-intensa. Ve ne sono di più specie. Quello sul quale il Vauquelin fece le sue ricerche analitiche, vien prodotto da una rubiacea, la *coccoloba uvifera.* Egli lo trovò sovraccarico di concino, di che è ricca ogni specie di chino V. Chino.

Preparazione.

Fatta a caldo una soluzione di chino nell'acqua e filtrata, si versa nel liquore un poco d'acido solforico, il quale vi cagiona un precipitato rosso pallido, che raccolto sopra d'un filtro e lavato tante volte, quante ne occorrono perchè le lavature non manifestino più qualità acide, si fa disciogliere nell'acqua bollente. La nuova soluzione deposita, freddandosi, delle impurità contenenti dell'acido solforico; si filtra per separarnela; e nel liquore filtrato che è di color rosso chiaro, e che contiene disciolto il concino combinato coll'acido solforico, si versano a poco alla volta piccole quantità d'acqua di barite; il che si continua fino a tanto che il liquore filtrato indica precipitazione in una soluzione acida di cloruro di barite. Dopo di che si separa col filtro ogni precipitato dal liquore, il quale svaporato nel vuoto lascia per residuo il concino sufficientemente puro.

Proprietà.

È in una massa rossa, diafana, screpolata.

Si discioglie difficilmente nell'acqua fredda; facilmente nell'acqua bollente.

Questa soluzione ha un sapore solamente astringente.

Facendola evaporare all'aria libera, il concino cessa a poco alla volta di esser solubile nell'acqua; ed il liquore coll'andar del tempo resta tutto intorbato da una sostanza rossa chiara che va poi a precipitare.

Il concino di chino è solubile in alcool.

È quasi insolubile nell'etere.

Gli acidi possono precipitare questo concino dalla sua dissoluzione acquosa, e formar con esso delle combinazioni.

Quella che risulta dall'acido solforico è decomposta dal tritossido di piombo. Il liquore che se n'ottiene è semitrasparente, nericcio, d'un sapore soltanto astringente; ed evaporato nel vuoto, dà per residuo una materia nera d'una lucentezza quasi metallica, insolubile nell'acqua fredda: questa materia bruciata lascia del tritossido di piombo.

Non vale a precipitare il carbonato di potassa e il tartaro emetico.

Usi.

Avendo il chino usi medici, ne viene per conseguenza che tali usi si estendono anche al concino di che è formato.

Articolo V.

Sostanza astringente e conciante della corteccia di abeto e di pino.

Preparazione.

Trattata con acqua la interna corteccia fresca d'abeto e di pino, si getta nella infusione ottenutane un poco d'acetato

di piombo, il quale vi produce un precipitato, che non è che concinato di piombo: questo si scompone per mezzo dell'acido idrosolforico, e si ottiene perciò un liquore scolorito che si fa svaporare nel vuoto, e che dà per residuo il concino puro.

Proprietà.

È un poco giallognolo, diafano.

Somiglia il concino di chino per non precipitare il tartaro emetico, e nel rimanente quello di china.

Colora di verde i sali di ferro.

La sua soluzione esposta all'aria piglia una tinta bruna carica, e deposita una materia insolubile che contiene del concino.

Usi.

Viene adoperato nell'arte della concia per lavorare i cuoi.

Articolo VI.

Sostanza astringente o conciante del caffè.

Storia.

Molti chimici si sono occupati dell'analisi del caffè, e lo hanno trovato composto: 1.° d'una *sostanza oleo-resinoide* colorata e molto acre: 2.° di *caffeina*; 3.° di *acido caffeico*; 4.° di *concino*. Da sei libbre di caffè il Pfafs ha ottenute due once di concino.

Preparazione.

Nella preparazione dell'acido caffeico si ottiene il concino disciolto nell'alcool, quando quell'acido trattasi con questo liquido. Dalla qual soluzione si separa per via d'evaporazione. V. Caffeico [Acido].

Proprietà.

È scuro.

Ha un sapore che non è punto amaro, ma bensì astringente ed acido nel tempo stesso.

L'acqua, l'alcool e l'etere lo disciolgono in tutte le proporzioni.

Colora di verde i sali di ferro.

L'acido nitrico ha tale azione su di lui, da convertirlo in acido ossalico.

Si combina coll'ossido di rame; e il prodotto è solubile nell'ammoniaca, e di color giallo pistacchio.

Come il concino di chino e della corteccia di pino e d'abeto, non precipita il tartaro emetico.

Non forma combinazioni cristallizzabili cogli alcali, le quali son tutte insolubili nell'alcool. Quelle formate colle basi terrose sono insolubili nell'acque, e gialle.

Si distingue da tutti gli altri concini per non precipitare la colla di pesce.

Articolo VII.

a.) Piante e loro parti che contengono sostanze astringenti e concianti.

Il concino esiste:

1.° Nelle radici della *tormentilla erecta*, del *lythrum solicorio*, del *polygonum bistorta*, e d'altre piante erbacee.

2.° Nella corteccia della maggior parte degli alberi, e nei rami giovani degli arboscelli e dei frutici.

3.° Nelle foglie del *poterium sanguisorba* e della *saxifraga crassifolia*: nell'altre piante erbacee trovasi raramente.

4.° Nelle foglie di tutti gli alberi ed arboscelli. Il Wahlenberg ha osservato che nelle foglie di quercia e di betula il concino diminuisce verso l'autunno.

5.° Nei pericarpi ed altri frutti carnosi, nei coni dei pini, nei frutti di diverse leguminose, e in generale in tutti i frutti prima che siano maturi.

6.° Nei fiori del melograno e delle rose.

b.) Quantità di estratto e di concino che Eunofrio Davy ha levate da 100 parti secche delle seguenti piante.

	Estratto	Concinn contenuto nell'estratto.
Galla	37,5	26,4
Cortec. interna bianca delle vecchie querce	22,5	15
— delle giov. querce	23,1	16
— del castagno d'India	18,5	15,2
— colorita delle querce	10,0	4
— del castagno comune	8,5	3
— intera di querc.	12,7	6,3
— — di castagno d'India	11,0	4,3
— d'olmo	—	2,7

Il salcio comune .	—	2,2
Il sommacco di Malaga	52,5	16,4
— di Sicilia . . .	34,3	16,2
Il the-suchong . .	—	10
— verde	—	8,5
Il cacciù di Bombay	—	54,3
— di Bengala . .	—	48,1

(A. B.)

Articolo VIII.

Considerazioni generali sul concino della galla e sulle sostanze astringenti.

Se ci diamo a considerare adesso il carattere su cui il Séguin stabilì la *specie concino;* se ci rammentiamo che la proprietà di precipitare la gelatina appartiene a sostanze differentissime per natura, e di più che può essa risultare dall'unione di corpi che non la possiedono allo stato di purezza (come si è dimostrato per l'acido gallico e la materia gialla della galla, e il Pelletier per il medesimo acido e la gomma arabica) saremo convinti che l'esistenza del concino, come specie di principio immediato della scorza di querce e della galla, sta tuttora a dimostrarsi dall'esperienza.

Non sembraci dubbioso, la maggior parte delle materie coloranti, come le materie dette astringenti naturali, non siano formate di principii immediati, i quali, allo stato di purezza, non precipitano che debolmente la gelatina, ma che la precipitano per il fatto medesimo della loro unione. Vi sono dei casi nei quali è permesso di credere essere la gran solubilità di questi composti la causa per cui vien da loro precipitata la gelatina più abbondantemente di quel che non fanno i loro principii immediati, i quali essendo isolati sono molto meno solubili nell'acqua delle combinazioni da essi costituite.

Del resto se un giorno sarà dimostrata nella galla l'esistenza d'un corpo che precipiti la gelatina indipendentemente da ogni sostanza estranea alla sua specie, non vi sarà ostacolo per riconoscere che quando l'infusione di galla e di scorza di querce agiscono su la gelatina, il precipitato sia formato non solo di gelatina e di concino, ma ancora di acido gallico e di materia sublimabile in aghi gialli: di modo che questo precipitato può considerarsi come una materia azotata stata tinta col mezzo d'un mordente acido e di principii coloranti; lo che risulta dall'analisi da noi fatta di questo precipitato medesimo, sottoponendolo all'azione dell'acqua e dell'alcool nel nostro digestore distillatorio. (Ch.)

CONCIRRUS. (*Ittiol.*) Uno fra i nomi del Cirrite macchiato. (I. C.)

** CONCOCARPO. (*Bot.*) *Conchocarpus*, genere di piante dicotiledoni che il Miken propose per una pianta brasiliana, e che il Neés d'Esenbeck e il Martius adottando l'arricchirono d'un'altra specie parimente brasiliana. Ciò malgrado lo Sprengel non l'ha ammesso, riunendolo da prima (*Syst. veg.*, 1, pag. 39) al genere *sciuris*, Schreb., ch'è della *diandria monoginia*, e poi al genere *bonplandia*, Willd., o *galipea*, Aubl., ch'è della *pentandria monoginia*, dove egli non ricorda che la prima specie, *conchocarpus macrophyllus*. I caratteri generici, giusta la descrizione datane dal Nées e dal Martius, sarebbero i seguenti: calice corto, cilindrico, di cinque denti; corolla di cinque petali saldati così intimamente da simular l'aspetto d'una corolla monopetala, tubulosa, ipocrateriforme, col lembo disugualmente quinquefido; due stami fertili; inseriti verso la base del tubo, con antere allungate, di due logge, e inappendiciate alla base; cinque stami sterili sotto forma di filamenti subulati, più lunghi e glandolosi; un ovario di cinque denti, di cinque logge, riposato sopra un disco ipogino, che le ricopre inferiormente; uno stilo terminato in uno stimma cilindrico. Il frutto si compone di cinque cocchi monospermi, coriacei, deiscenti inferiormente per una sutura longitudinale. (A. B.)

CONCODERMA, *Conchoderma*. (*Mollusc.*) Olfers ha per il primo applicato, a quanto pare, questo nome di genere alle specie d'anatifere che hanno il loro mantello terminato da due tubi auricoliformi, lo che ci ha determinato a indicarle sotto quello d'*Auritella*. (De B.)

CONCOLEPADE, *Concholepas*. (*Malacoz.*) Questo genere assai singolare, di cui disgraziatamente non conosciamo l'animale, è stato stabilito da Schröter, dal Martini e da De Lamarck, per una bella e rara conchiglia che D'Argenville, Da Costa ed alcuni altri, riguardavano per una specie di patella, e che Bruguières poneva fra i buccini; Schröter, il Martini, e De Lamarck medesimo, l'hanno infatti per lungo tempo associata alle patelle, e quest'ul-

timo ha seguitato per qualche tempo Cuvier, che collocava questo genere fra i suoi inferobranchi; ma, dopo varii anni, tutti gli zoologi hanno riconosciuta la precisione del ravvicinamento stabilito da Bruguières, e lo pongono nella famiglia dei buccini, giacchè, secondo ciò che ha riferito Dombey, l'animale è provveduto d'un opercolo tendinoso che non può certamente chiudere tutta l'apertura della conchiglia. I suoi caratteri generici sono: Animale incognito, ma certamente gasteropodo, con un opercolo corneo, ricoperto da una conchiglia larga, scabra, ovale, patelliforme, di spira assai piccola, non rilevata, marginale; apertura grandissima, ovale, slargata, anteriormente smarginata; i margini riuniti; il labbro esterno molto grosso, dentellato; i due denti che circondano la smarginatura più grandi degli altri. Non si conosce finquì in questo genere, il quale è evidentemente assai vicino a certe porpore, che una sola specie, il concolepade del Perù, *Concholepas peruvianus*, rappresentato in Favanne, Conchil., tav. 4., fig. H 2. È una conchiglia ben massiccia, d'un lionato rossastro che pende al bruno, di tre a quattro pollici di lunghezza su due a tre di larghezza, che ha due soli giri e mezzo alla spira, l'ultimo dei quali è tanto grande, che forma realmente tutta la conchiglia; la sua convessità ha delle costole trasversali, poco profonde, eccettuata la prima dalla parte sinistra, che corrisponde ad un canale scavato nella cavità; le quali costole sono trasversalmente striate per via delle strie d'accrescimento; l'apertura è realmente grande quanto la conchiglia, slargatissima. I margini sono perfettamente riuniti, ed oltrepassano d'assai posteriormente la spira, in modo da imitare una conchiglia ricuoprente. Si vede internamente nascere, dalla cavità dell'apice, un solco che va, slargandosi, fino al margine anteriore, ove finisce fra due denti, il destro dei quali è assai più grosso, lo che fa comparire smarginata la conchiglia. L'impressione muscolare ha realmente qualche somiglianza con quella delle patelle; forma un gran ferro di cavallo anteriormente aperto. L'opercolo è ovale, poco grosso, bruno nerastro. Ha quasi due pollici di lunghezza su quattordici linee di larghezza. V. la Tav. 392. (De B.)

** Per completare la storia di questo genere, dobbiamo aggiungere che Dombey trovò la conchiglia del Concolepade sulle coste del Perù, ed osservò che il suo animale camminava sopra un disco carnoso. È perciò un gasteropodo, e l'animale somiglia a quello dei buccini propriamente detti, eccettuato che il suo piede è enorme in larghezza ed in grossezza, e si attacca alla conchiglia per via d'un muscolo a ferro di cavallo, come nelle calittree. (F. B.)

** CONCORDIA. (*Bot.*) Nome volgare d'una orchide, *orchis maculata*, Linn. V. Orchide. (A. B.)

CONCREZIONI. (*Chim.*) Si dà questo nome in generale a sostanze solide quasi sempre irregolari, le cui particelle si sono riunite più o meno lentamente.

Concrezioni degli animali. Materie solide, che si trovano nel corpo degli animali, e che, lungi dall'essere essenziali alla vita loro, sono il risultamento di una malattia degli organi, come i calcoli biliari, artritici, ec., oppure sono formate dall'aggregazione di sostanze inghiottite dagli animali, come gli egagropili. V. Calcoli, Bezoard, Egagropilo. (Ch.)

** Concrezioni dei vegetabili. Nel regno vegetabile le concrezioni accadono più di rado che nel regno animale; il che forse addiviene per la semplicità ed uniformità dei succhi alimentari delle piante. Nulladimeno se ne sono vedute delle singolari, e riescirebbe difficile se se ne volesse comprendere la formazione. Tali sono, a modo d'esempio, le concrezioni silicee dei bambù e d'altre graminacee, e tale può dirsi l'intonaco tutto calcario d'alcune piante aquatiche, come quello di certe care che, secondo Teodoro di Saussure, per ogni 100 parti ne contengono 74 di carbonato di calce. Ed in vero questi corpi, del pari che i calcoli animali, son prodotti per via di depositi successivi di molecole inorganiche, i quali tendono al disorganizzamento totale dell'individuo. (Guillemin.)

CONCREZIONI. (*Min.*) Questo nome è stato applicato in Mineralogia, a varie sostanze pietrose od anco metalliche, alcune delle quali sono state evidentemente formate da aggregazioni delle parti in strati paralleli avviluppandosi, e le altre sembrano, per la loro struttura, egualmente indicare un modo di formazione analogo ai precedenti.

È stato pure applicato questo nome a dei noduli, o parti rozzamente rotonde, più dense del mezzo che le contiene, e che si trovano nel centro di certe rocce o terreni calcarii, marnosi, argillosi e schistosi.

Varie concrezioni della prima divisione recano pure il nome di stalattite, stalammite, alabastro, ec. La loro storia particolare è stata fatta, all'articolo di ciascuna delle specie minerali alle quali appartengono, sotto l'epiteto di *concrezionata*.

Quelle della seconda, per le forme esterne che presentano, hanno ricevuti i nomi degli oggetti coi quali si è creduto trovarvi della somiglianza, come Priapolita, Testa di gatto, Etiti, Osteocolla, ec. V. queste parole.

Quando si osserva nell'interno di queste concrezioni una divisione prismatica, che offre o dei prismi solidi, o delle cavità prismatiche separate da concamerazioni, è stato dato loro il nome di Ludus. V. quest'articolo. (B.)

CONCUI. (*Ornit.*) V. per quest'uccello le parole Chon-Kui e Chuagar. (Ch. D.)

CONDALIA. (*Bot.*) *Condalia*. Il Cavanilles aveva stabilito, sotto questo nome, un genere che deve esser riportato allo *zizyphus*, e che pare sia lo *ziziphus myrtoides* dell'Ortega (1). Nella Flora del Perù, trovansi indicate con questo medesimo nome generico alcune piante che gli autori di quella Flora riconobbero poi essere specie di *coccocypsilum*. V. Coccocissilo. (J.)

** CONDAMINEA. (*Bot.*) *Condaminea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo campanulato ciatiforme, con cinque crenature o cinque denti, tagliato circolarmente alla base, deciduo; corolla infundiboliforme, col tubo quasi curvato, un poco più lungo del calice, colla fauce dilatata, col lembo di cinque lobi ovati, acuti, patenti, ingrossati all'apice; cinque stami inseriti al di sopra della metà del tubo o quasi alla fauce, coi filamenti più corti della corolla, colle antere bislunghe lineari, bifide alla base, lunghe quanto la corolla; stimma bilobo. Il frutto è una cassula turbinata, quasi compressa, troncata, ombillicata, bivalve, biloculare, contenente molti semi piccoli cuneiformi, non alati.

Questo genere molto affine colle chine è stato dal Decandolle intitolato al La Condamine celebre viaggiatore del secolo scorso, ed il primo a descrivere il genere *cinchona*. Alle condaminee si riferiscono tutte le specie di *macrocnemum* descritte dal Ruiz e dal Pavon nella Flora Peruviana, ed il *macrocnemum tinctorium* del Kunth. Elle sono frutici americani di foglie opposte, ampie, cortamente picciuolate; di stipole interfoliacee, bipartite, acuminate, addossate, spesso connate; di fiori raccolti molti insieme in corimbi o in racemi terminali.

Le condaminee differiscono dai macrocnemi propriamente detti per la forma del calice, per gli stami inseriti sopra la metà e non in fondo del tubo, e per i semi non alati; del genere *sickingia*, per lo stimma doppio non semplice, per i semi non alati ec.

Non farem qui che indicare semplicemente le specie, rimettendo i nostri lettori all'art. Macrocnemo, dove n'è data la descrizione dal Poiret.

Condaminea corimbosa, *Condaminea corymbosa*, Decand., Prodr., 4. pag. 402; *Macrocnemum corymbosum*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 48, tab. 189; Kunth., *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 3, pag. 399.

Condaminea tintoria, *Condaminea tinctoria*, Decand., *loc. cit.*; *Macrocnemum tinctorium*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 3, pag. 399; Willd. *in* Roem. et Sch., *Syst.*, 3, pag. 546.

Condaminea di frutti piccoli, *Condaminea microcarpa*, Decand., *loc. cit.*; *Macrocnemum microcarpum*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 48, tab. 188, fig. *a*.

Condaminea venosa, *Condaminea venosa*, Decand., *loc. cit.*; *Macrocnemum venosum*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 49, tab. 190, fig. *b*.

La *condaminea glabrata*, Decand., *loc. cit.*, è una nuova specie molto simile alla precedente per ciò che riguarda i fiori, ma diversa per esser glabra e per avere le foglie cuneate. Pare le sia da riferirsi il *macrocnemum glabratum*, Bartl. (A. B.)

(1) ** Questo genere del Cavanilles è stato generalmente adottato. Appartiene alla *pentandria monoginia* del Linneo e probabilmente alla famiglia delle *ramnee*. I caratteri onde è distinto sono i segnenti: calice urceolato, quinquefido; disco glandoloso, perigino; stilo indiviso. Il frutto è una drupa che ricopre un nocciolo monospermo.

Oltre la *condalia microphylla*, Cav., o *ziziphus myrtoides*, Ort., pianta che cresce al Chili, questo genere ne conta ora altre due riunitevi dallo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag 825, e *Cur. post.*, pag. 108), e le quali sono la *condalia paradoxa*, nuova specie raccolta dal Sello sul Monte Video, e la *condalia spinosa*, specie parimente nuova, e raccolta pure dal Sello a Rio Grande. (A. B.)

CONDANAROUSE. (*Erpetol.*) Secondo Daudin, è il nome indiano del Colubeo rigato, *Coluber lineatus*, Linn. Vive al Bengala ed al Ceilan. V. Colubro. (I. C.)

CONDANG. (*Bot.*) Il Rumphio dice che quella specie di fico da lui chiamata *caprificus amboinensis*, il quale, ove sieno esatte le sue avverteuze, farebbe il *ficus bengalensis* del Linueo, è distinta col nome di *condang* dai Malesi, e con quello di *binani* dai Macassari. Ha poi il Loueeiro avanzato, ma cou dubbiezza, che sia la stessa pianta del suo *ficus auriculata*. (J.)

CONDANG-WARU. (*Bot.*) Riferisce il Buemann, che l'*hibiscus tiliaceus*, detto *parité* dai Malabariei, ha il nome di *condang-waru* a Giava. (J.)

CONDEA. (*Bot.*) L'Adanson aveva distinto con questo nome generico una pianta, eiunita al geneee *satureia*. (J.)

** CONDENSAZIONE. (*Chim.*) Condensare un corpo, non è che ravvieinaee vie più tea di loro le sue molecole; il qual fenomeno aceade ogni qual volta, vi ha in un corpo sottraziou di calorico. Nelle operazioni della ehimica si consegue eiò, quasi sempre mercè di sostanze refrigeranti, ed alle volte di fortissime peessioui. (A. B.)

CONOER. (*Bot.*) Nome arabo eol quale Avieenna, secondo il Dalechampio, indica l'incenso. (J.)

CONDI. (*Bot.*) V. Condisi. (J.)

** CONDILO. (*Anat.*) V. Scheletro. (F. B.)

** CONDILOCARPO. (*Bot.*) *Condylocarpus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *apocinee*, molto affine all'*echites*, dal quale diversifica solamente per il frutto, ehe si compone di due follieoli, uno de'quali talora abortisce: eiascun follicolo di tre o quattro lobi bislunghi, appianati, un poco grossi, artieolati gli uni in seguito agli altri, abbreviati nel punto di congiunzione, lunghi un pollice o più, laeghi quattro o einque linee. Questi follieoli rimangono indeiscenti, e si separano tra di loro quando sono matuei; contengono per ciascuno un solo seme, allungato e non papposo. Di questo genere ignorasi i fiori.

Sotto il nome di *condylocarpus* è per l'Hoffmann indicato un genere d'umbellate. V. Condylocarpus.

Condilocarpo della Guiana, *Condylocarpus guianensis*, Desf.; *Mem. Mus.*, t. 8, pag. 119, tab. 2. Arboscello di fusto legnoso di ramoseelli flessibili, nodosi nel luogo ove sono le foglie; leggerissimamente striati, e tubercolosi; di foglie ternate, ellittiche, lanceolate, intiere, liscie e persistenti, rette da picciuoli graeili, luughi tre o quattro linee. Cresce nella Guiana francese, dove fu scopeeto dal Maetin. (A. B.)

** CONDILOPI. (*Zool.*) Nome formato di due parole geeche che significano *nodo* e *piede*, e sotto il quale Latreille (Mem. del Mus. di St. nat., tom. 8.°, pag. 169) propone d'indicare gli animali aeticolati, a piedi articolati, ovvero gli insetti di Linneo che comprendono tre elassi, i Crostaeei, gli Aracnidi e gli Insetti. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tomo* 4.°, *pag.* 384.)

* CONDILURA, *Condylura*. (*Mamm.*) Genere di mammiferi dell'ordine dei earnivori e della famiglia degli insettivori, stabilito da Illiger, che comprende un *sorex* ed una *talpa* di Linneo, ai quali sono state eiunite due altre specie scoperte in questi ultimi tempi. (F. B.)

Le condiluee hanno tutto il portamento e l'aspetto delle talpe, e le loro membra hanno la medesima confoemazione di quello di questi animali. La loro testa ha le stesse peoporzioni, ma il muso è terminato da appendici earnosi, ehe formano come una specie di corona attoeno alle naeiei; la loro coda è più lunga di quella delle talpe, ma è egualmente rivestita di una pelle trasversalmente rugosa, sulla quale son radi i peli. Il nome generieo che Illigee ha loro assegnato, sembra indicare che siffatta coda abbia delle nodosità distiute, lo ehe non è però vero che negli individui disseccati, ma non in quelli ehe sono vivi o conservati uell'alcool; perciò il riformatore della nomenelatura zoologica avrebbe meglio fatto a scegliere un'altra greca denominazione, la quale non indicasse un falso carattere. Gli occhi sono piccolissimi e nascosti, o come nelle talpe, manea questo genere di conche ovvero d'orecchie esterne.

Il sistema dentaeio della condilura stellata si compone di quaranta denti in totalità, i quali sono generalmente di forma anomala. Alla mascella superiore si contano sei denti nell'osso inteemascillare e che per conseguenza si debbono consideraee per incisivi; i due inteemedii sono laeghissimi, contigui, che rivestono tutto il margine anteriore della mascella, scavati a cucchiaio, a taglio un poco obliquo, ehe hanno l'angolo per il quale si toccano più rilevato dell'esterno; da ambedue i lati di questi denti ve ne ha un altro, il quale è conico e somiglia ad un canino lunghissimo, un poco triangolare

alla sua base, ove si veggono due piccoli tubercoli, l'uno anteriormente e l'altro posteriormente; finalmente, i due incisivi esterni sono piccoli, conici, un poco compressi, leggermente ricurvi dietro alla punta ed un poco discosti dagli altri. Al di là degli incisivi e da ambedue le parti, sulle sbarre interdentarie, vi sono tre falsi molari o piccoli denti assai lontani gli uni dagli altri, conici, molto larghi e muniti d'un lobulo appuntato alla base e d'un altro posteriormente. Infine, si veggono da ambedue le parti quattro veri molari più grossi dei denti precedenti, il primo dei quali è compresso e triangolare con una piccola punta anteriormente, e gli altri tre composti ognuno da due ripiegature di smalto che formano due tubercoli acuti dal lato interno, ed obliquamente scanalati dall'esterno; alla base di questi medesimi denti si vede un ringrosso incavato a cupola.

Alla mascella inferiore vi sono quattro incisivi depressi, anteriormente obliqui, in forma di cucchiaio ovvero di stuzzicorecchi, i laterali in parte orizzontalmente giacenti sugli intermedii e che si rialzano un poco al loro margine esterno. Poi vengono a destra ed a sinistra cinque denti o falsi molari, a distanza gli uni dagli altri; il primo ovvero il più grande è compresso, con tre lobi, il di cui principale è l'intermedio, l'anteriore quasi distrutto, ed il posteriore un poco rilevato; il secondo quasi simile, ma più corto e più compresso col lobo posteriore più apparente che nel precedente; il terzo con quattro lobi, uno dei quali piccolo anteriore, il secondo più grande di tutti, e i due posteriori piccolissimi; il quarto quasi simile al terzo, ma col suo primo lobo posteriore più interno, lo che dà per conseguenza maggior grossezza a questo dente; il quinto non differisce dal quarto che per la sua più considerabil larghezza e quasi eguale a quella del primo vero molare. I veri molari, in numero di tre, sono composti, come i superiori, di due ripiegature di smalto che forman punta, ma la di cui disposizione è inversa; qui le punte, invece di essere interne, si trovano esterne, e la faccia interna del dente, invece di presentare un ringrosso a cupola, offre una specie di piano perpendicolare e due volte smarginato alla cima, corrispondendo ogni smarginatura al canale che scende da una delle due punte.

Tale è la circostanziata descrizione che abbiamo potuto fare e che abbiamo accompagnata d'una figura (Giorn. fis., Sett. 1819) del sistema dentario d'una condilura che ci è stata inviata dagli Stati-Uniti dal nostro amico, Lesueur.

Gli animali di questo genere non sono stati ancora osservati che nell'America settentrionale, ove vivono assolutamente come le talpe. Oggidì se ne distinguono fino a quattro specie, ma probabilmente una di esse almeno dovrà riferirsi a quella che primieramente descriveremo, la quale è la meglio conosciuta e da maggior tempo.

La Condilura a muso stellato (*Condylura cristata*, Desm., Mamm., sp. 248; Talpa del Canadà, di Delafaille, Saggio sulla st. nat. della talpa; Buff., St. nat., tom. 6, tav. 37: *Sorex cristatus*, Linn., Gmel, Erxl.) ha quattro pollici di lunghezza totale, e la sua coda un pollice ed otto linee: la sua mano, misurata dal polso fino alla cima delle unghie, ha sei linee di lunghezza, ed il suo piede, dal calcagno egualmente fino alla cima delle unghie, ne ha dieci. Le sue forme, come la natura ed il colore del suo pelo, comunicano a questo animale la maggior somiglianza con la talpa Europea; ma ne è eminentemente distinto per il singolare apparato che circonda le aperture delle sue narici, il quale, formato da uno sviluppo della pelle del muso, consiste in un cerchio o corona di punte raggianti e depresse, rosee, di superficie granulata ed in numero di venti, le di cui due intermedie superiori e le quattro intermedie inferiori sono riunite alla base e poste sopra un piano un poco più in fuori delle altre diciotto; il qual disco frangiato ha cinque linee di diametro. In questa specie, i piedi posteriori sono proporzionatamente più lunghi che nelle talpe; la coda, molto sottile, ha le sue sedici vertebre assai rilevate negli individui di questa specie conservati secchi nelle collezioni; ma nell'animale vivo è cilindrica, e la sua pelle, divisa in pieghe trasversali mediocremente fitte e scagliose, ha dei peli più radi e più tosti di quelli delle altre parti del corpo. V. la Tav. 881.

Non possegghiamo veruna notizia sulle naturali abitudini di quest'animale, ch'è comunissimo al Canadà e che pur si trova in molte regioni degli Stati-Uniti, particolarmente in Pensilvania.

La Condilura di coda lunga, *Condylura longicaudata*, Illig., *Talpa longicaudata*, Penn, Erxl., Gmel. Questa

specie è quella da noi riguardata per dubbia. Non si conosce che da quanto ne dice Pennant, che la descrive d'un pelame bruno ferrugineo, con una coda lunga quanto la metà del corpo, e che non parla della cresta oasale. G. Covier la rigetta dal genere Talpa, che comprende la condilura a muso stellato, dicendo che probabilmente appartiene alla prima divisione dei carnivori iusettivori, ma non fa conoscere i motivi sul quali fonda la sua opinione. Godman assicura che non trovasi agli Stati-Uniti, e crede che sia solamente stabilita sopra lo studio d'una pelle di condilura mal preparata.

La Condilora macroura, *Condylura macroura*, Harlan, Faun. amer., pag. 39.) somiglia alla Condilura a muso stellato per la cresta di punte radiate la quale corona il suo muso; ma la sua coda, quasi lunga quanto il corpo, nel che differisce da quella del citato animale, è particolarmente caratterizzata per avere una strozzatura alla base, per ingrossar poi ad un tratto e per essere infine leggermente compressa e rastremata nella sua lunghezza. Il suo corpo e la testa insieme hanno cinque pollici e quattro linee; le mani sette linee, i piedi un pollice. Vi sono, secondo Harlan, due iucisivi di meno e due canini di più alla mascella superiore che nella condilura a muso stellato, lo che fa che il numero totale dei denti è eguale nelle due specie. Il color generale del pelame è il griglo nerastro, ma il muso ha del lionato, che diviene più cupo sui due lati.

Quest'animale abita in tutti gli Stati-Uniti, ma è più comune nella Nuova-Jersey che altrove.

La Condilura di pelo verde, *Condylura prasinata*, Harris, *Boston Journ. of phil. and arts*, Agosto 1825. Questa nuova condilura fu trovata nel Marzo 1823, presso Machias, nel distretto del Maine, agli Stati-Uniti. Ha tutte le forme della condilura a muso stellato, ma è ricoperta da un lungo e finissimo pelame, verde, con alcuni peli grigi solamente all'estremità della coda. Il suo naso è nudo, e la cresta stellata, in cui finisce, ha ventidue punte scure. La coda ha i tre quarti della lunghezza del corpo; è sottilissima e strozzata all'origine, poi slargata, e gradatamente assottigliata verso la sua cima; la sua superficie non ha nè rughe, nè solchi trasversali, ed i suoi peli non sono verticillati. L'individuo descritto era un maschio; aveva quattro pollici di lunghezza totale, misurato dalla cima del muso fino all'origine della coda, che aveva tre pollici. (Desm.)

** CONDILURA, *Condylura*. (*Crost.*) Genere di crostacei, stabilito da Latreille nell'ordine dei branchiopodi, sezione dei lofiropi. Le specie di questo genere hanno le antenne inferiori più lunghe delle superiori; i lati anteriori del primo segmento sono prolungati a punta, e formano due scaglie ravvicinate a guisa di becco; i piedi finiscono in punta setacea; alcuni degli intermedii hanno, come negli schizopodi, un appendice esterno, presso la loro base; la coda è stretta, di sette anelli, l'ultimo dei quali, allungato, conico, s'inoltra fra i due appendici laterali, che sono sottili, in forma di stiletti, di due articoli, l'ultimo dei quali setaceo.

La Condilura di Dorbigny, che si trova sulle coste marittime della Roccella, fa parte di questo genere. (F. B.)

CONDIO. (*Mamm.*) Dice Desmarest che in finlandese è così chiamato l'orso. (F. C.)

CONDI-PALAI. (*Bot.*) In un erbario del Coromandel ha questo nome una clematite. (J.)

CONDISI. (*Bot.*) A parere del Dalechampio, parrebbe che questo nome arabo appartenesse allo *struthium* degli antichi, detto anche *lanaria*, perocchè era usato per digrassare le lane. Questa pianta è la *gypsophila struthium* dei botanici moderni. Presso il medesimo Dalechampio, questa stessa pianta ha pure i nomi di *condi* e di *condisum*. (J.)

** CONDISI. (*Bot.*) Volgarmente son conosciuti con questo nome il *veratrum album*, Linn., e la *saponaria officinalis*, Linn. V. Veratro, Saponaria. (A. B.)

CONDISUM. (*Bot.*) V. Condisi. (I.)

CONDODENDRO. (*Bot.*) *Chondodendrum*, genere di piante della famiglia delle *menispermee*, stabilito dal Ruiz e dal Pavon nella Flora del Perù, dove è così caratterizzato: calice nullo; corolla di sei petali, due dei quali più interni; nettario composto di sei squamme, che circondano sei stami inseriti sul ricettario. I nominati autori non giunsero a distinguere l'ovario; il che prova esser questo genere dioico e non ne aver essi osservato che l'individuo maschio. Di più, ove si confronti questo genere coll'*epibaterium* del Forster, e se ne cambi la corolla in calice e il nettario in corolla, si trovano in lui gli stessi caratteri. Ond'è

che può esser soppresso e riunito a quello del Forster. (J.)

** Il Decandolle ha riferita questa pianta al genere *cocculus*, facendone il suo *cocculus chondodendrum*. (A. B.)

CONDOMA. (*Mamm.*) Buffon, avendo trovato questo nome su corna che riconobbe appartenenti ad un'antilope non ancora descritta, lo applicò a questa nuova specie, la quale così chiamavasi al Capo di Buona-Speranza. Dopo si seppe che il vero nome di questo animale si pronunziava *coudous*. V. Antilope, tom. 2.° pag. 273. (F. C.)

CONDONDOUG. (*Bot.*) Nome malese d'un alberetto, che dal Rumfio è detto *condondum*, ed è da lui creduto il *ngandu* degli abitanti di Ternate, l'*ulit* o *urit* di quelli di Gisva, l'*ureck* di Banda, il *catsjem-tsjem* di Baly, il *carunrun* dei Macassari. Il medesimo Rumfio pensa, sia la medesima pianta dell'*ambelom* dei Malabarici, citata dal Rhéede, la quale è la *spondias omara* del Lamarck. Una seconda specie ch'egli ne cita sotto il nome di *condondum malacansi*, è a suo giudizio il *malu d'ombiu* e il *mudu* di Ternate, e fors'anche il *cat-ambulan* del Rhéede. (J.)

CONDONDUM MALACENSI. (*Bot.*) V. Condondoug. (J.)

CONDOR. (*Ornit.*) Quest'uccello, che pur chiamasi condor, cuutur, condur, e contour, è il grande avvoltoio delle Ande, *Vultur gryphus*, Linn. V. Avvoltoio. (Ch. D.)

CONDORI. (*Bot.*) T. Adenantera. (J.)

** CONDOUS. (*Mamm.*) Lo stesso che Condoma. V. Condoma. (F. B.)

CONDRACANTO, *Chondracanthus*. (*Entomos.*) Questo genere, stabilito da De La Roche, disgraziatamente troppo presto rapito alle scienze naturali che coltivava con sì buon successo, è di non poca singolarità, specialmente nel nostro modo di vedere, giacchè forma una specie di passaggio dalle lernee agli animali articolati, e soprattutto ai ciami ed altri generi vicini. Infatti, è un animale perfettamente simmetrico, col corpo veramente subarticolato, con appendici rudimentali. Può esser così caratterizzato: corpo simmetrico pari, subarticolato, ricoperto da una pelle come cartilaginea, assai dura, diviso in torace ed in addome; il primo che forma una specie di testa ben distinta, con la bocca armata di specie di palpi; il secondo, provveduto da ambedue i lati d'un certo numero di appendici pari, divisi in più lobuli, rudimenti di membra, branchie, e terminati posteriormente da due ovaie di forma un poco variabile.

Ciò che De La Roche ha chiamato testa, ci sembra dover riguardarsi per il torace; è convesso sopra, concavo sotto; al suo margine anteriore, e da ambedue i lati della linea media, vi ha un tubercolo ovale posto di tratto in tratto, con la sua base in dentro, separato da quella del lato opposto per via d'una scanalatura molto profonda e che si prolunga in fuori con un piccolo tentacolo conico, aderente al margine anteriore del torace. La parte superiore di questo torace è occupata da una specie di scudo corneo, sotto la pelle, separato in due da un solco longitudinale molto profondo, e da ambedue le parti vi ha una varice carnosa la quale, alla parte inferiore, forma di questo torace una specie di acetabolo. Nel suo mezzo, ma specialmente alla parte anteriore, vi ha un paio di zampe ovvero d'organi leggermente cornei, ricurvi in dentro, aderenti al tronco per via d'un piccolo tubercolo. Superiormente, si vede ad evidenza la bocca ch'è obliqua.

Ciò che considerasi per il collo, vale a dire, il ristringimento posteriore al torace, è analogo allo spazio che, nel ciamo, sostiene la falsa zampa; lo che è pure nel presente caso. Vi si distinguono, infatti, assai bene, tre articolazioni, la prima delle quali, più corta, non ha appendice; la seconda ne ha evidentemente un paio laterale, a tre diramazioni molli e rigonfie all'estremità; la terza, finalmente, ha un secondo paio di zampe simili al precedente, ma attaccate più sotto.

Ne succede l'addome: assai più largo anteriormente, si ristringe a misura che va maggiormente in addietro; non vi si distinguono che due articolazioni o anelli. L'anteriore, il più largo, sostiene un paio di appendici molto simili alle barbe di ranuncolo, vale a dire, che dal peduncolo partono tre specie di corna coniche, ricurve in dentro, senza contare tre o quattro altri cornetti che armano il peduncolo medesimo. Finalmente, l'ultimo anello offre pure un paio di queste specie di barbe, ma assai più larghe e più lunghe, suddivise in tre principali rami, l'inferiore dei quali non è che biforcato, ed il superiore diviso in cinque a sei corna.

Bisogna forse riguardare eziandio per un anello una specie di coda che termina il corpo alla parte posteriore e superiore,

ricuopre la radice delle ovaie, ed è composto di due corni, il medio dei quali è più lungo.

Riguardando il corpo superiormente, si vede che ogni anello è eziandio armato, alla parte superiore, d'un buon numero di spine della stessa natura di quelle degli appendici, ma più corte, curve e dirette in addietro, e disposte per anelli.

Finalmente, l'addome propriamente detto è terminato da una specie di fascia trasversale, al di là della quale si veggono, 1.° due tubercoli, uno a destra e l'altro a sinistra, d'onde dipendono i sacchi delle ovaie, che sono ovali, corti, sottilissimi e pieni di corpi oviformi; 2.° un altro paio di corpicciuoli cilindrici, rigonfii alla loro cima, in mezzo ai quali è l'anello.

Talchè è evidente che questi animali hanno molta analogia coi ciami, come lo abbiamo dimostrato a tale articolo. La pelle è infatti già dura, e tutto l'interno pieno di una notabil quantità di granelli molto analoghi a quelli che riempiono i sacchi riguardati per ovaie; si vede pure un'organizzazione molto complicata. La fibra muscolare, per l'affatto distinta dalla pelle ed intieramente simile a quella degli animali articolati, è disposta in fascetti ben distinti, con una forma ed una direzione determinata; vi ha, per esempio, un gran muscolo dorsale che, dalla scaglia toracica, va all'ultimo anello, e da ambedue i lati parte un fascetto per ogni appendice.

Questi animali sono però interamente parasiti, e vivono aderenti alle branchie dei pesci. La specie osservata da De La Roche, e della quale abbiamo ricevuto un bell'individuo dal dottor Leach, è stata trovata sul tonno; perciò ha ricevuto il nome di Condracanto del Tonno, *Chondracanthus Thynni*, ed è quella che ha servito alla nostra descrizione.

È probabilissimo che ne esistano molte altre specie. Cuvier, Regno anim., 1817, ne ravvicina infatti tre specie di lernee, e fra le altre una che sembra avere qualche carattere di questo genere; ma la figura che ne dà è sì poco circostanziata, tanto più che non è accompagnata da veruna descrizione, da esser difficil cosa l'assicurarlo. (De B.)

** Il prefato Cuvier nella ultima edizione del suo Regno animale, 1830, ha formato sotto il nome di Brachiella un genere nel quale pone il Condracanto del Tonno di De La Roche, e che ha per caratteri: due prominenze che formano come due braccia e che si riuniscono in una sola parte cornea per la quale l'animale si fissa alle branchie dei pesci. Fan parte di questo genere la *Brachiella Thynni*, Cuv., la *Lernaea salmonea*, Gisler, la *Lernaea pernettiana*, Blainv., la *Lernaea huchonis*, Schrank, e varie altre.

I veri condracanti, secondo Cuvier, hanno dei gancetti alla bocca, e sui lati del corpo degli appendici diversissimi per il numero e per la forma, talchè in questo genere si può stabilire qualche divisione. Alcuni hanno da ambedue le parti due specie di braccia più o meno prolungate; tali sono la *Lernaea radiata* e *gobina*, Müll., con la prima delle quali Oken forma il tipo del suo genere *Anones*.

Altri ne hanno più paia in parte bifide, per esempio, la *Lernaea cornuta*, Müll. ed altre nuove specie, ovvero ancor più suddivise, come il *Chondracanthus Zei*, De La Roche.

Ve ne sono alcuni che hanno un collo sottile, il corpo slargato e frastagliato sui margini, come la *Lernaea triglae*, Blainv. (F. B.)

CONDRACNE. (*Bot.*) *Chondracne*. Roberto Brown, (*Prodr. Flor. Nov.-Holl.*) ricondò questa pianta come tale da formare un genere particolare, vicinissimo al *chrysitrix*, della famiglia delle *ciperacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, riferendovi con dubbiezza il *restio articulatus*, Retz, *Obs*, 4, pag. 15. In questo genere i fiori sono disposti in una spiga terminale, composta di squamme embriciate, cartilaginose, da ciascuna delle quali esce una spighetta di più fiori androgini, composti di paglielte fascicolate, le esterne non contenenti che un solo stame; un pistillo in mezzo del gruppetto di squamme; lo stilo bifido; un seme non peloso. Questa specie cresce nella Nuova-Olanda. (Poir.)

** Lo stesso Brown aggiunge che questo genere, il quale ha l'abito del *chorizendra*, potrebbe darsi che fosse quello stesso che il prof. Richard aveva precedentemente stabilito nella *Synopsis* del Persoon, sotto il nome di *lepironia*. Ma tutto che si convenga dell'affinità di questi due generi, noi non siamo intieramente dell'avviso del celebre autore del Prodromo della Flora della Nuova-Olanda. Ed in vero nel *lepironia* trovasi alla base di ciascuna squamma una spighetta

ermafrodita, uniflora, formata da molte squamme; le due più esterne, che sono careuate, costituiscono una sorte di gluma bivalve. Nel loro interno incontrasi quindici o sedici squamme più strette e come lanceolate, quattro o sei stami colle antere lineari, e un pistillo sovrastato da uno stilo. V. Lepironia. (A. Richard.)

** CONDRIA. (*Bot.*) *Chondria*, genere d'alghe proposto dall'Agardh (*Syn. Alg. Scand.*) In esso si riuniscono i generi *chondrus*, *acanthophora*, *bryopsis*, *furcellaria* e diverse specie dai generi *laurencia*, *gigartina*, *rhodomela*, *halymenia*, *gelidium* e *thamophora* (A. B.)

CONDRILLA. (*Bot.*) *Chondrilla* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, L.] Questo genere della famiglia delle sinantere appartiene alla tribù della *lattucee*, dove da principio lo avevamo collocato nalla prima sezione delle *lattucae-prototipe*, infra i generi *lactuca* e *prenanthes*, ma avendo posto mente che il genere *chondrilla* ha per tipo la *chondrilla jungea* ch'à una crepidea, ci siamo meglio avvisati di trasferirlo nella seconda sezione detta dalle *lattucee-crepidee*.

Eccone i caratteri generici.

Calatide non coronata, come raggiata, composta d'otto o dieci fiori, sfasi, androgini. Periclinio inferiore ai fiori, cilindraceo, formato d'otto squamme uniseriali, contigue agli orli, uguali, addossate, bislunghe, ottuse, fogliacee, scannellate, abbraccianti il periclinio, il quale ha la base circondata da alcune squammettine soprannumerarie, irregolarmente disposte, addossate, ovali. Clinanto piccolo, piano, nudo. Frutti obovoidi bislunghi (non compressi, nè compressi a rovescio, nè tetragoni), provvisti di cinque larghe costole tripla, sparse alla base di piccola scabrosità spiniformi, un poco più in alto di grandi squamme trasversali, rotondate, e terminate da cinque escrescenze anche più forti, laminate, semilanreolate, imitanti un calice, dal cui mezzo s'alza un collo, ch'è cortissimo nel tampo della fioritura, ma che poi divien più lungo dalla parte seminifera, filiforme, cilindrico, di cinque costole lisce. Pappo lungo, bianchissimo, composto di squammettine distribuite in molta serie, numerosissima, sguagliatissima, filiformi, finissima, debolmente barbellulate. Corolla con tubo coperto nella sua metà superiora di peli cortissimi, in forma di piccolissime spine, con lembo non sfeso alla base.

Confrontando i caratteri generici del *mycelis* e del genere in discorso, con facilità si riconoscono le notabili differenze che gli distinguono, e faranno sì che i botanici diligenti non confondano più questi due generi appartenenti a due diversi gruppi naturali. Imperciocchè nel *mycelis* le squamme del periclinio sono piane, e si ricoprono cogli orli, dovecchè uel *chondrilla* sono scannellate, abbraccianti il periclinio, e contigue agli orli, come nella massima parte delle crepidee. I frutti del *mycelis* hanno una forma quatta, propria delle lattucea prototipe, e il collo molto più corto della parte seminifera; quelli del genere *chondrilla* non sono punto appianati, nè tetragoni, ma analoghi ai frutti delle crepidee, col collo molto più lungo della parte seminifera, e questa con sole escrescenza che hanno relazione con quelle del genere *koelpinia*. Finalmente, laddove la corolla del *mycelis* ha, fra il tubo e il lembo, un ciuffo di peli lunghi e fini che caratterizzano d'ordinario le lattucee-prototipe, la corolla del *chondrilla* non ha che peli cortissimi, in forma di piccolissime spine, disposti sulla matà superiore del tubo, come nelle lampsane.

Nella *chondrilla juncea* il collo del frutto per quanto sembra, è esternamente articolato alla base sulla sommità dalla parte seminifera, poichè osservasi una specie d'articolazione come rotta riparando la base del collo con una protuberanza conica che sormonta le cinque squamme caliciformi. Pure noi crediamo avare osservato che la cavità della parte seminifera era continuata nell'asse del collo. Abbiamo anche notato che la *chondrilla juncea* aveva spessissimo le foglie storte alla base e verticali. Vi ha dunque tra' generi *chondrilla* e *lactuca*, certe relazioni fondate sul collo del frutto e sulle foglie, ma che non debbon prevalere ai gravi motivi che ci han determinati a rimovere il genere in proposito dalla sezione delle lattucee-prototipe; e poi questa nuova disposizione non allontana di troppo tra di loro questi due generi.

Condrilla giunchiforme, *Chondrilla juncea*, Linn.; volgarmente *condrilla*, *lattajola*, *lattugaccio*, *pincheri da latte*. Pianta perenne che sta nei luoghi aridi e sabbiosi, lungo i cigli dei campi e dei vigneti. Ha il fusto alto due piedi e mezzo; ramosissimo, quasi nudo, per cui i suoi ramoscelli imitano i fusti dei giunchi; le foglie radicali, lunghe runcinate, le

altre lineari, intiere; le calatidi spinose, piccole, composte di fiori gialli; la cassula obovoide, con cinque lunghe costole triple, che hanno alla base alcune piccole scabrosità della forma di piccolissime spine, e un poco più in alto qualche squamma trasversale, rotondata e terminata da cinque escrescenze ancor più considerabili, semilanceolate, imitanti un calice, dal cui mezzo s'alza il collo del frutto.

La *prenanthes chondrilloides*, Linn., detta *lactuca prenanthoides* dello Scopoli è, del tutto congenere della specie precedente, ed è per noi nominata *chondrilla prenanthoides*. (E. Cass.)

CONDRIS, CHONDRIS. (*Bot.*) Narra Plinio che per alcuni era così nominato il *pseudodictamnus*, che, giusta l'opinione di diversi botanici antichi, pare sia il *marrubium pseudodictamnus*. (J.)

CONDRO, *Chondrus*, (*Conch.*) G. Cuvier, Regno anim., tom. 3.°, pag. 44, ha creduto dover separare dalle pupe, *pupa* di Draparnaud, alcune piccolissime specie le quali realmente non ne differiscono che per avere più ovoide la loro forma; e per poterne essere l'apertura marginata da denti e da lamine poste più profondamente: sono le *pupa avena*, *frumentum*, *cinerea*, *polyodon* e *quadridens* di Draparnaud. V. Pupa. (De B.)

CONDRO. (*Bot.*) *Chondrus*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *alghe*, il quale comprende alcune specie già riunite ai fuchi. I suoi caratteri consistono in tubercoli seminiferi, o concettacoli emisferici e ovoidi, situati alla superficie o nella sostanza d'una fronda piana, ramosa, e talvolta mamillare.

Questo genere presso il Roussel (*Flor. Calvad.*) era detto *dendroides*.

I condri sono piante di consistenza più resistente e più solida delle delesserie, alle quali s'avvicinano, di colore violetto o porpora e talvolta sfumato di verde. Hanno la fronda non mai divisa per il mezzo da un nervo; i tubercoli assai numerosi che acquistano un diametro d'una linea. Queste specie s'alzano fino a venticinque linee, e le più conosciute si trovano sulle coste dell'Europa e in America. Secondo il Lamouroux, pare che siano bienni, che periscano quando i semi son giunti a maturità, e che amino di preferenza le rocce calcarie, argillose, o schistose, anzichè i graniti e i quarzi.

** L'Agardh non ammettendo questo genere, n'ha riunite le specie al suo *sphaerococcus*, ed ha del *chondrus pygmaeus* fatto il suo genere *lichina*: genere non adottato dal Lynghye, il quale ha riferita la indicata specie al suo *gelidium*. Andarono molto errati il Bory de St.-Vincent ed altri, che tennero il *chondrus pygmaeus* per la medesima pianta della *gigartina pygmaea*, specie unovissima e differentissima, come può vedersi dalla descrizione e dalla figura, che ne dà il Lamouroux (*Essai sur les Thaloss.*, tab. 4, fig. 12 e 13). Il *lichen affinis* e lo *stereocaulon confine* dell'*Acharius* e la *pygmaea lichenoides* dello Stackhouse sono una medesima cosa del *chondrus pygmaeus*. V. Gigartina, Gelidio, Lichina, Sferococco. (A. B.)

Condro polimorfo, *Chondrus polymorphus*, Lamx., *Ann. Mus.*, vol. 20; *Fucus crispus*, Linn.; Stackh., *Ner. Brit.*, 63, t. 12; *Fucus ceranoides*, Gmel., *Fuc.*, pag. 115, t. 7, fig. 2, 3; *Ulva crispa*, Decand., *Flor. Fr.* n.° 30. Cartilaginoso, dicotomo; tubercoli allungati nella sostanza della fronda. Questa alga varia all'infinito, e piglia aspetti così differenti, che saremmo tentati a farne più specie (V. Sferococco). È comunissima in tutte le coste della Francia, dell'Italia ec.; nasce in cespugli lunghi da tre a sette pollici, composti d'un gran numero di gambi che partono da una medesima ceppita callosa. Questi gambi si sviluppano in fronda o foglie porporine, rosse, verdi, brune bianchicce e con molte biforcazioni; le suddivisioni dei gambi variano di lunghezza e di larghezza, e sono alle volte in guisa moltiplicate e fini, da parer la pianta come ricciuta. « Le fruttificazinui, dice il « Decandolle, cominciano dall'esser tante « macchie tonde o ovali, d'un bruno intenso, sparse nelle foglie presso la sommità; poi rigonfiano e formano dei « tubercoli prominenti, composti da una « moltitudine di cassule ovoidi, nelle « quali coll'aiuto del microscopio si scorgono i semi. Dopo l'uscita di questi semi, « rimangon distrutti i tubercoli, e formasi « spesso un foro nella foglia; ma qualche « volta all'incontro i tubercoli si allungano e formano delle papille semplici e « divise, callose, e prominenti sulla superficie della foglia. Talora la pianta ne « ha tante addosso di queste papille, che « non si riconosce più ».

Condro della Norvegia, *Chondrus norwegicus*, Lamx.; *Fucus norwegicus*, Turn., *Syn.*, 222; *Engl. Bot.*, t. 1080. Quasi coriaceo, piano, dicotomo, colle ultime divisioni ottuse; tubercoli seminiferi, emi-

sferici, prominenti, e grossi alla superficie delle fronda. Questa pianta è più piccola della precedente, ed ha un color rosso intenso. Cresce nell'Oceano, ed incontrasi sulle coste di Francia, in Normandia, e in Brettagna.

Condro nano, *Chondrus pygmaeus*, Lamx.; *Fucus pygmaeus*, Turn., *Lyghtof. Scot.*, t. 32; *Engl. Bot.*, 1332; Decand., *Flor. Fr.* Fronda compressa, dicotoma, con diramazioni dilatate alla sommità, guernita di tubercoli globulosi traversati da un foro. Questa graziosa pianticella è alta un pollice al più; e potrebbe esser presa per un lichene del genere *collema*. Forma sulle rocce bagnate dall'Oceano dei numerosi gruppi bruni verdastri, che anneriscono invecchiando. Trovasi in quasi tutta la costa occidentale di Francia.

Condro agata, *Chondrus agathoicus*, Lamx., *Ann. Mus.*, vol. 20, t. 9, fig. 3, 4 e 5. Quasi piana, dicotoma e tricotoma, colle ultime divisioni lateralmente ramose; tubercoli seminiferi, quasi prominenti, e sparsi. Acquista questa pianta una lunghezza d'otto pollici, ed ha una trasparenza come midollosa che ricorda quella delle agate: d'onde tolse il nome specifico di *agathoicus*. Benchè di rado, trovasi sulle coste della Normandia. (Lam.)

** CONDRODITE. (*Min.*) Brucite degli Americani. Denominazione assegnata dal Berzelius ad una sostanza minerale la quale non si è ancora presentata che sotto la forma di granelli scuri, di contestura lamellare, disseminati in una matrice calcaria. Il citato autore la riguarda, secondo l'analisi che ne ha fatte, come un silicato di magnesia, penetrato d'ossido di ferro. Haüy le assegna per forma primitiva un prisma rettangolare la di cui base è obliqua, e riposa sopra uno spigolo orizzontale, facendo colla faccia adiacente un angolo di 112 gr. 12'. Il suo peso specifico è di 3,2. Ha un grado di durezza sufficiente per graffiare il vetro. È infusibile sul carbone; l'azione del calore le fa perdere solamente il suo colore e la rende opaca. Si fonde col borace in un vetro trasparente e leggermente colorito. Il qual minerale è stato primieramente scoperto alla Nuova-Jersey, agli Stati-Uniti, nel calcario lamellare che contiene la grafite; vi è disseminato in piccole masse rotonde e giallognole, che i mineralogisti del paese crederono una varietà di Titano siliceo calcario. La medesima sostanza è stata poi ritrovata in Finlandia, nella matrice della pargasite, e ad Aker in Sudermania in un calcario lamináre. Il Berzelius presto riconobbe che doveva formare una nuova specie alla quale assegnò il nome di Condrodite. La chimica e la cristallografia concorsero poi a provare l'identità del minerale di Finlandia con quello degli Stati-Uniti. (Delafosse, *Dis. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 383-384.)

** CONDROFILLO. (*Bot.*) *Chondrophyllum*. È il nome specifico d'una fucacea, *fucus chondrophyllus*, Rob. Brew., Turn., che l'Agardh, ha trasferito tragli sferocchi, chiamandolo *sphaerococcus chondrophyllus*. Il Necker si valse del nome di *chondrophyllus* per indicare un suo nuovo genere d'alghe, ch'ei stabiliva a scapito del genere *fucus*, e che non è stato ammesso. (A. B.)

** CONDROPETALO. (*Bot.*) *Chondropetalum*. Il Rottböll aveva, sotto questo nome, indicato un suo genere della famiglia delle *restiacee* che non è stato ammesso, e che è stato riunito al genere *restio*. V. Restione. (A. B.)

** CONDROSEA. (*Bot. Chondrosea*. L'Haworth (*Enum. sax.*, 10), ha distinto con questo nome un genere di sassifragacee, del quale il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 18) fa, sotto la indicazione d'*aizoonia*, la seconda sezione del genere *saxifraga*. Questa sezione comprende tutte quelle specie che hanno il calice lungamente gamosepalo, aderente all'ovario, eretto, persistente; i semi ovato-triquetri, rugosi; le foglie alterne, sessili, grosse, coriacee, alquanto glauche, quasi perenni, cartilagineo-marginate, spesso con punti incavati verso il margine; i fiori bianchi gialli o rossi. V. Sassifraga. (A. B.)

** CONDROSEPIA, *Chondrosepia*. (*Malacoz.*) Genere della Classe dei cefalopodi, che ha il sacco in tutta la sua lunghezza, da ambedue le parti, marginato dalle pinne, come nei calamai; ma la loro conchiglia è cornea, come nei totani.

Leukard ha così chiamato questo genere, che De Blainville ha distinto col nome di *Sepiotheuthys*. La specie descritta è la *Chondrosepia loligiformis*. (F. B.)

CONDROSIO o CONDROSO. (*Bot.*) *Chondrosium* vel *Chondrosum*, Pal., Beauv., *Agr.*, pag. 41, tab. 9, fig. 7. Genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: spighette unilaterali di due fiori, uno ermafrodito, l'altro sterile, e di tre reste; corolla con la valve inferiore di cinque denti, colle

laterali e l'intermedia prolungate a modo di resta; tre stami; due stili.

* Questo genere s'avvicina talmente al *dinebra*, che non può esserne separato senza che resti alterato un genere assai naturale. Lo Sprengel s'è avvisato di non adottare nè l'uno nè l'altro di questi due generi, ma bensì di riunirli entrambi all'*atheropogon*.

Condrosio tenue, *Chondrosium tenue*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 176, tab. 59; *Chloris filiformis*, Poir., *Encl. Suppl.* Ha i culmi semplici, gracili, riuniti a pratello, un poco scabri; le foglie lineari, molto più corte dei culmi, un poco pieghettate internamente; le guaine glabre, cigliate sull'orifizio; una spiga solitaria, terminale, composta di spighette alterne, sessili; la rachide glabra; il calice con valve lanceolate, acuminate, l'inferiore il doppio più corta; il fiore ermafrodito verdastro; la valva inferiore pelosa e cigliata sul dorso ed agli orli; il fiore sterile pedicellato, di tre costole quasi uguali. Cresce al Messico.

** L'*atheropogon procumbens*, Jacq., la *chloris procumbens*, Decand., la *bouteloua prostrata*, Lag., e il *chondrosium procumbens*, Desv., sono presso lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 291 e 293) tanti sinonimi di questa specie. (A. B.)

Condrosio di culmo basso, *Chondrosium scunile*, Kunth, *loc. cit.*, tab. 56. Questa specie distinguesi per i culmi semplici, diritti, geniculati; per le foglie un poco accartocciate; per le guaine glabre, più corte degli internodi; per le spighe solitarie, unilaterali, colle spighette fortemente embriciate; per le valve del calice disuguali, porporine, cigliate sul dorso; per quelle della corolla bianchicce, per il fiore sterile pedicellato, di tre reste. Cresce nel reame di Quito.

** Lo Sprengel riunendo questa specie al genere *atheropogon*, le dà per sinonimo la *bouteloua simplex* del Lagasca. (A. B.)

*Condrosio di culmo gracile, *Chondrosium gracile*, Kunth, *loc. cit.*, tab. 58; *Atheropogon gracilis*; Spreng. Ha i culmi diritti, lunghi due piedi; le foglie piane, strette, lineari, scabre agli orli; le spighe solitarie, geniculate, con una brattea cigliata alla base, bifida, lanceolata; le spighette sessili, fortemente embriciate su due file; la rachide pubescente; le valve del calice lineari lanceolate, subulate, la inferiore bianchiccia, il doppio più corta la superiore porporina, sparsa di glandole pelose; il fiore sterile peloso sul pedicello. Cresce al Messico.

Condrosio irsuto, *Chondrosium hirtus*, Kunth, *loc. cit.*, tab. 59. Ha i culmi ascendenti, pelosi, raccolti in pratello, ramosi alla base; i nodi pubescenti; le foglie piane, scabre, cigliate verso la base, dove sono sparse di peli glandulosi; una e qualche volta due spighe geniculate; le spighette sessili, unilaterali; le valve del calice brune; la superiore provvista sul dorso di due file di glandole pelose, porporine nerastre; la corolla porporina alla sommità. Cresce al Messico. (Poir.)

** Questa specie corrisponde alla *bouteloua hirsuta* del Lagasca, e all'*atheropogon hirtus* dello Sprengel. (A. B.)

CONDROSO. (*Bot.*) V. Conondosio. (Mass.)

CONDROTTERIGII. (*Ittiol.*) V. all'articolo Cartilaginei, la nota della pag. 343, Ittiologia e Pesci. (I. C.)

CONDUM-NAGOU. (*Erpetol.*) Nome indiano d'una fra le varietà del naia. Russel l'ha rappresentata nella tav. 6.ª, fig. 3 della sua Storia dei serpenti del Coromandel. V. Naia. (I. C.)

CONDUPLICATO. (*Bot.*) *Conduplicatus.* Se osservansi le foglie mentre che sono sempre in boccia, si trovano ora pieghettate irregolarmente a ventaglio chiuso, ora accartocciate sopra sè stesse dall'alto in basso nella direzione della loro lunghezza, ora piegate in due longitudinalmente e poste l'una accanto all'altra. Nella quale ultima disposizione le foglie si dicono *conduplicate:* di che abbiamo esempi nel tiglio, nella rosa, nel ciliegio, nell'albero di Giuda, nel nocciuolo, nella querce, ec. I cotiledoni nel seme offrono presso a poco le disposizioni medesime che le foglie in boccia, e però si dicono *conduplicati* dal Mirbel, allorchè sono disposti come le foglie conduplicate, con questa differenza peraltro che sono piegati due insieme, invece d'essere piegati uno a uno: e di ciò abbiamo esempj nell'avicenna. (Mass.)

CONDUPLICATUS. (*Bot.*) V. Conduplicato. (Mass.)

CONDUR. (*Ornit.*) V. Condor. (Ch. D.)

CONDURDUM. (*Bot.*) Dice Gaspero Bauhino, che, a giudizio d'alcuni autori, la pianta così chiamata da Plinio è la valeriana rossa dei giardini, separata ora dalle valeriane, e fattone un genere sotto il nome di *centranthus*, caratterizzato per l'unità di stame e per il lungo sprone della corolla. J.)

CONDURI. (*Bot.*) Riferisce il Linscot esser

questo un nome malese d'una pianta, che ha i semi piccoli, rossi e segnati d'una macchia; i quali al tempo del detto autore, servivano di moneta alla China per le transazioni commerciali. Egli aggiunge che i Latini la nominavano *abrus*; ed invero la pianta che ora ha questo nome ha i semi ugualmente conformati. Gaspero Bauhino, citando il Linscot, fa di questa pianta un pisello ch'ei nomina *piscoe virulentum chinense*. Tuttavolta l'*abrus* non è stato mai tenuto per velenoso, ed è stato solamente ricouosciuto per un alimento ventoso. Giova avvertire di non confondere questo *conduri*, che è, secondo Gaspero Bauhino, il *saga* dei Giavanesi, col *condori*, che costituisce il genere *adenanthara*, i cui semi sono della forma d'una lenticchia, e d'un color rosso di corallo, ma senza macchia. (J.)

* CONDUTTORE DEL PESCE CANE. (*Ittiol.*) Denominazione volgare del piloto o fanfano, *Centronotus conductor*, Lacép. V. Centronoto. (I. C.) (F. B.)

CONDUTTORI DEGLI EGLEFINI. (*Ittiol.*) Si applica talvolta questo nome ai capellani, *Gadus minutus*, Bloch. V. Baccalà. (I. C.)

** CONDYLOCARPUS. (*Bot.*) L'Hoffmann (*Umb.*, 1, pag. 202.) si servì di questo nome per indicare un suo genere d'umbellate che è stato riunito al genere *tordylium*, dove il Decandolle (*Prodr.*, 4. par. 198.) ne fa una seconda sezione. Il Desfontaines ha distinto col nome di *condylocarpus* un suo nuovo genere d'apocinee. V. Condilocarpo. (A. B.)

CONDYLURA. (*Mamm.*) Nome latino generico della Condilura. V. Condilura. (Desm.)

** CONDYLURA. (*Crost.*) Denominazione latina del genere Condilura. V. Condilura. (F. B.)

CONEIO. (*Mamm.*) V. Connil. (F. C.)

CONEPATE. (*Mamm.*) Denominazione che Buffon formò da conepatl, per applicarla ad una delle sue mefiti, o *Viverra putorius*, Linn. V. Conepatl. (F. C.)

CONEPATL. (*Mamm.*) Hernandez applica questo nome messicano ad una delle tre mefiti delle quali parla, e di cui Linneo ha formato la sua *Viverra conepatl*. V. Mefita. (F. C.)

CONESSI'. (*Bot.*) V. Codagapala. (J.)

CONFERVA. (*Bot.*) Plinio menziona, sotto questo nome, una pianta aquatica, più vicina, egli dice, alla spugna d'acqua dolce, che alla borraccina e all'erba. Questa pianta aveva la densità d'un corpo villoso, ed era incavata, cresceva principalmente nei fiumi delle Alpi, ed era adoperata per risarcir le ferite che si fanno ai grandi alberi quando si diramano: al che si procedeva, inviluppando la parte offesa con questa pianta, la quale mercè della propria umidità naturale operava la cicatrizzazione con una celerità incredibile. Il perchè Plinio, da *conferruminare*, che nel volgar nostro suona saldare, consolidare, fece derivare a questa pianta, il nome di *conferva*. Ed in questo caso Celso usa direttamente il verbo *confervare*.

Il Lobelio riferì la conferva di Plinio ad una delle piante che noi chiamiamo *conferve*. Dopo questo naturalista, il nome di *conferva* s'estese a tutte le piante capillacee aquatiche, ed il Linneo ha riunito in un sol genere *conferva* tutte le specie d'alghe articolate. V. l'art. seguente. (Lam.)

CONFERVA. (*Bot.*) *Conferva*. I botanici dal Vaillant e dal Dillenio fino al Linneo, hanno comprese sotto questo nome tutte le piante aquatiche e marine capillari, articolari o tramezzate. Il Linneo quando fissò i caratteri del suo genere *conferva* non indicò che venti specie. Il qual piccol numero non fece allora sentire il bisogno di dividere un tal genere in diversi altri: ma di poi aumentate oltre misura queste specie, divenne indispensabile la necessità di dividerlo. Mercè d'esami e d'osservazioni, si son potuti conoscere dei caratteri e delle abitudini particolari alle specie, che hanno facilitato il mezzo di stabilire gruppi o generi che in seguito si son forse un poco troppo moltiplicati; e siccome non vi sono ancora *specie* di queste piante, ne risulta che il medesimo genere esiste sotto nomi differenti con caratteri assai differenti, perchè ciascuno autore ha creduto bene di togliere i caratteri da tale o tal altra parte del vegetabile, anzichè dal vegetabile intiero. V'ha qualche botanico che persiste nel vedere un sol genere nelle conferve, le quali tuttavia, per le loro varietà e per il loro numero, richieggono assolutamente d'esser divise: nè ciò basta a render più facili lo studio e la descrizione delle specie.

Queste piante costituiscono nella famiglia delle *alghe* una sezione distinta, dove può vedersi l'esposizione dei principali generi che compongono questa sezione, e ciò che abbiamo detto intorno alle conferve in generale. Il genere quivi ci-

tuto sotto il nome di *conferva*, è quello che il Vaucher chiamava *conjugata*. Il Decandolle lo dice *conferva*, e gli conserva i caratteri stessi; il più curioso dei quali è quello di presentare un modo particolare d'accoppiamento, d'onde risulta un essere capace di svilupparsi, come or or lo diremo. Tutte le specie furon confuse per il Linneo sotto il nome di *conferva bullosa*, nome specifico che esprime un modo d'essere ch'è loro assai comune, cioè quello di formare nell'acqua dei gruppetti o fiocchi, che ritengono delle bolle d'aria, le quali si vedon talvolta venire a galla dell'acqua medesima.

Queste piante sono filamentose, semplici, tramezzate, cogl'internodi due volte più lunghi che larghi e ripieni d'una materia verde granelliforme, disposta a spirale o a stella, ossivvero sparsa. Su questi filamenti non si vedono tubercoli, nè bottoni propagatori, come nei generi vicini: ma in un dato tempo due filamenti o due tubi si ravvicinano, e producono mutuamente dei corpicciuoli vuoti, che escono dal mezzo delle logge e penetrano nelle logge corrispondenti del tubo accoppiato. La materia verde passa così dal tubo in una loggia corrispondente dell'altro tubo, e vi si raccoglie in un globetto che resta nella sua nuova loggia, dalla quale non esce se non colla distruzione della pianta per produrne una nuova. Nel tempo che dura questa specie di coito non accade alcuna circostanza che possa far credere che vi sia un movimento spontaneo il quale dia luogo a far pensare, che queste conferve siano animaletti. Il che le fa distinguere dalle oscillarie, colle quali hanno molte relazioni, e che diversi botanici riferiscono al regno animale.

L'accoppiamento e la riproduzione delle conjugate sono due belle scoperte dovute al Vaucher. Elle sono singolari, e quantunque di spiegazione difficile, schiariscono molto la fisiologia degli esseri di questa famiglia.

Le specie di questo curioso genere, che per l'Agardh è distinto col nome di *zygnema*, sono più di venti, e si trovano nelle acque dolci, tranquille o stagnanti. La loro comparsa e il loro accoppiamento avvengono verso il finir dell'inverno e nella primavera; e molte di esse sogliono alzare fuori dell'acqua l'estremità dei loro filamenti. Le più volte si riconoscono a certi fiocchi verdi gialli che esse formano, e che sono sostenuti per mezzo di bollicelle d'aria da lor ritenute, le quali scappano poi dall'acqua come abbiamo detto di sopra.

Ecco le specie più notabili del genere.

PARAGRAFO I.

Conferve che hanno la materia verde disposta a spirale.

* CONFERVA CONJUGATA, *Conferva jugalis*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 125; *Flor. Dan.*, tab. 883; Dillw., *Conf.*, tab. 6; *Conjugata princeps*, Vauch., *Conf.*, tab. 4, fig. 1 3; *Zygnema nitidum*, Agardh, *Synops. alg.* pag. 98; Lyngb, *Hydr.*, pag. 172, tab. 59; *Salmacis nitida*, Bory. Filamenti un poco cresputi, più lunghi che nelle altre specie; materia verde, disposta, mentre la pianta è giovane, in diverse spirali frammischiate; logge un poco più lunghe che larghe, non contenenti che un globulo dopo l'accoppiamento. Questa specie forma dei fiocchi, la cui estremità esce fuori dell'acqua. Trovasi fluttuante nell'acque stagnanti in primavera e al principio dell'inverno. Sotto la denominazione di *salmacis nitida*, Bory, è questa specie rappresentata nella TAV. 963, fig. 1.

CONFERVA PORTICALE, *Conferva porticalis*, Mull.; Decand; *Conjugata porticalis*, Vauch., *Conf.*, tab. 3, fig. 1; *Conferva spiralis*, Roth. Logge più lunghe il doppio che larghe, ripiene mentre la pianta è giovane d'una spirale tripla di punti bianchi formanti come delle arcate o portici; ciascuna loggia polisperma. Trovasi in primavera.

** A questa specie corrispondono lo *zygnema quininum*, Agardh; Lyngb., var. *e*, e la *salmacis quinina* del Bory, sotto il qual ultimo nome è rappresentata nella TAV. 964, fi. 1.

PARAGRAFO II.

Materia verde disposta in stelle doppie.

* CONFERVA GIALLASTRA, *Conferva lutescens*, Decand.; *Conjugata lutescens*, Vauch., *Conf.*, tab. 6, fig. 3; *Conferva bullosa*, Linn.; *Zygnema cruciatum*, Lyngb., var. In fiocchi, giallastri; logge d'una lunghezza il doppio della larghezza; materia verde, in principio informe, poi divisa in due stelle appena distinte. È molto comune nelle fosse e negli stagni paludosi esposti al sole.

* Conferva crociata, *Conferva cruciata*, Decand.; *Conjugata cruciata*, Vauch., tab. 7, fig. 2; Dillw., *Conf.*, tab. 2; *Zygnema cruciatum*, Ag.; Lyngb. Verde giallastra; logge due volte più lunghe che larghe; materia verde che si divide in due piccole stelle che hanno quattro raggi; semi sferici. Forma sul cominciar dell'inverno delle grandi masse natanti.

* La *conferva bipunctata* del Roth, così nominata per le due stelle che somigliano come due punti nelle logge, s'avvicina moltissimo a queste. Alcuni botanici han creduto bene di formarne un genere particolare. Il Palisot de Beauvois ne ha fatto il suo Diadena, il Roussel (*Flor. Calv.*) il suo Lucernaria, ed il Bory de St.-Vincent il suo Leda. Sotto il nome di *leda bipunctata* è questa specie rappresentata nella Tav. 964, fig. 9 e 10.

Paragrafo III.

Materia verde, sparsa, e che non manifesta alcuna forma determinata.

* Conferva genuflessa, *Conferva genuflessa*, Roth.; Decand.; Dillw., *Conf.*, tab. 6; *Conjugata angulata*, Vauch., *Conf.*, tab. 8, fig. 1; *Zygnema genuflessum*, Ag.; Bory. In fiocchi verdi giallastri, dolci e lisci al tatto; logge tre volte più lunghe che larghe, ripiene a metà d'una materia verde sparsa di punti lustri: filamenti genicolati di una o di più genicolazioni, i quali s'accoppiano al vertice dell'angolo formato dalla loro genicolazione. La Tav. 963, fig. 2, rappresenta questa pianta sotto la denominazione di *zygnema genuflessum*.

Il Vaucher crede che la materia verde non passi da un filamento nell'altro, e ciascuna loggia dia origine a una nuova pianta, che si sviluppa nel tubo interno che contiene la materia verde. Questa conferva trovasi copiosamente nei fossati, in tutte le stagioni.

Noi non citeremo altre specie di questo genere, al quale sarebbe cosa ben fatta cambiare il nome di *conferva* in quello di *conjugata* datogli dal Vaucher, o nell'altro di *zygnema*, col quale viene indicato dall'Agardh: così facendo s'eviterebbe l'inconveniente d'applicare il nome *conferva* a differenti generi della stessa famiglia. E a dir vero, vedesi dato da diversi botanici del Nord alla cantransia o a'soli cerami verdi, che sono piante marine; altri poi riuniscono, sotto questo nome i due generi qui sopra indicati, e un gran numero di bissi del Linneo, come il *byssus jolithus* e il *byssus aureus*, i quali trovansi collocati nelle oscillarie (V. Cantransia, Ceramio, Oscillaria, Girodella, e Tav. 962, fig. 1, Tav. 992, fig. 1, e Tav. 1069, fig. 1.). Invano potrebbesi render conto della confusione che esiste intorno a ciò. Noi pertanto ci proponiamo di seguire la distribuzione data dal Decandolle, la quale fondasi sopra osservazioni di gravissimo momento del Vaucher, osservazioni che hanno condotti questi botanici a dare a'lor generi caratteri, a vero dire, un poco troppo generali, ma tali da farne dei gruppi naturali, e non gruppi artificiali: ond'è che il determinare le specie comparisce più facile nelle piante tramezzate o articolate della famiglia delle alghe. All'art. Alghe abbiam citati i generi del Decandolle, i quali si fondano sul modo di riproduzione di queste piante. Ecco quei generi che il Vaucher s'avvisò bene di dovere stabilire, partendo da questo principio. V. Prolifera, Polisperмo, Conjugata, Batracospermo, Idrodizio, Ettospermo. La fig. 3 della Tav. 963 rappresenta la *zygnema compressa* del Lynghye o *mougeotia compressa* dell'Agardh, dal quale credesi possa essere la *conjugata serpentina*, Vauch. V. Zignema. (Lem.)

** Cinque anni dopo che il Leman aveva compilato questo articolo, cioè nel 1823, venne in luce il lavoro sulle conferve del Bory de St.-Vincent. Da gran tempo questo celebre naturalista aveva applicato l'animo allo studio di questo genere intricatissimo; perocchè, tuttora assai giovane, fin dall'anno V della francese repubblica, annunziò alla Società di Storia Naturale di Bordeaux d'avere raddoppiato il numero delle specie di conferva d'acqua dolce, e fece sentire la necessità di distinguerle in più generi. Fin d'allora, egli s'avvisò che molti esseri che si collocavano tra le conferve, potessero non esser piante, ma non affermò che tutti fossero animali, come senza punto esitare, ed inconsideratamente fu poi affermato dal Girod-Chantrans. Egli aveva intanto fatte tali e tante osservazioni su questi esseri, che si risolse di pubblicarle in un trattato. Ma, per cagioni che non cade qui in acconcio il riferire, ebbe tal guasto sotto il torchio questo suo lavoro, che al Bory, poichè fu di ritorno da un suo viaggio lungo le rive dell'Oceano, e lo

vide, mancò l'animo di farlo di pubblica ragione. Pure diversi esemplari si sparsero; e però non dee recar maraviglia se anche in Alemagna si vide pubblicata una parte di questo lavoro, senza che se ne dasse la menoma indicazione d'onde provenisse. « Così, egli dice, noi avevamo fin da quel tempo fatto nascer l'amore per lo studio delle conferve al nostro dotto amico Draparnaud di Montpellier, e andavamo di conserva preparando la storia generale delle conferve, quando una morte immatura tolse questo naturalista alla scienza. Il perchè, e per alcune circostanze, dovemmo distrarci da questo studio che ci dava lusinga dei più importanti risultamenti. Ma nulla ostante un tale studio aveva cominciato a salire in un certo grido; ed il Roth, professore alemanno, ne richiamò l'attenzione dei botanici. Egli nel primo volume della sua *Catalecta botanica*, che venne alle stampe sul finire del secolo scorso, accrebbe il numero delle specie, e con alcune di queste fondò il genere *ceramium*. Nel secondo fascicolo di quell'opera, pubblicato nel 1800, fece alcune aggiunte, e vi stabilì il genere *hydrodiction*, che noi avevamo indicato cinque anni prima sotto il nome di *reticulina*; ed un terzo fascicolo fu poi pubblicato nel 1806. Riassumendovi la storia delle conferve nel modo il più minuto, ristabilì il genere *batrachospermum*, da noi già formato fino dall'anno V della repubblica francese; e non formando che semplici divisioni nel restante delle conferve, ne descrisse o menzionò cento specie, tanto marine che d'acqua dolce. Frattanto il Vaucher, naturalista ginevrino, esatto e sagace osservatore, aveva nel 1803 dato in luce un Saggio sulle conferve d'acque dolce, opera pregievole e piena di giuste osservazioni, dove con un certo senso d'orgoglio vedemmo d'esserci combinati in diverse scoperte, già per noi fatte cinque o sei anni prima. Nel qual trattato, che è a considerarsi come l'opera migliore che su questo ergomento si conosca, il Vaucher stabilisce per le piante ch'ei chiama conferve, sei generi, cioè: 1.° *ectospermum*; 2.° *conjugata*, del quale abbiam formata una sottofamiglia d'*artrodiee*; 3.° *polysperma*, genere difettoso, nel quale l'autore aveva confuse, sotto falsi caratteri, certe specie che non appartengon neppure a simili famiglie; 4.° *hydrodictyum*, che deve adottarsi; 5.° *batrachospermum*; 6.° *prolyfera*, gruppo perfettamente naturale.

« L'*hydrodictyum* e il *prolyfera* sono i due generi del Vaucher, che, stando a rigor di parola, appartengono alle conferve. Il Decandolle (*Flor. Fr.*) occupandosi non solamente delle conferve d'acqua dolce, ma anche delle specie marine, ha oltremodo emendato il lavoro del suo nazionale. Vero è che nel vasto piano che questo dotto aveva concepito, costretto a toccar leggiermente quelle classi, ove è indispensabile il microscopio, non ha potuto lasciare intorno alle conferve un lavoro che basti allo studio di esse. Cambiando i caratteri, e fin anche i nomi di certi generi stabiliti da' suoi predecessori, trasferendo nei cerami degli uni alcune conferve degli altri, e viceversa, descrisse molte specie nuove riferite nei generi *diatoma*, *chantransia*, *batrachospermum*, *hydrodictyum*, e *vaucheria*. Le diatome del Decandolle sono per noi artrodiee della sottofamiglia delle fragillarie; le sue cantransie, genere della massima incoerenza, si dividono nelle nostre vaucherie, nelle nostre lemane, nei nostri cerami, cadmi, salmacidi, zignemee e tindaridee ec. I suoi batracospermi corrispondono ai nostri, confusi colle draparnaldiee e toree; il suo *hydrodictyum* è quello di tutti gli autori; le sue vaucherie sono gli ettospermi del Vaucher. L'Agardh, professore a Lund, in Svezia, il quale si è molto occupato dell'idrofitologia, e il Lyngbye, dotto danese, che ha dato in luce una importante opera sulla crittogamia aquatica, hanno pure stabilito nuovi generi tra le conferve, e cambiata più o meno la nomenclatura. Le loro opere sono eccellenti per molti riguardi; ed in fine la Flora Danese conta buone figure di specie poco o punto conosciute. Il Dillwin, botanico inglese, si è pur dedicato allo studio delle conferve, tra le quali non ha ammessi generi nuovi, e n'ha solamente tratto argomento per dare in luce un'opera di lusso, le cui figure si hanno per magnifiche, ancorchè non ci sembrin degne di tanta celebrità. Queste figure si trovano riprodotte in parte nell'opera del Sowerby.

« Il Bonnemaison de Quimper ha inserite nel Giornale di Blainville un'estesa memoria su certi esseri che ei chiama *idrofiti loculati*; nella quale questo distinto naturalista tratta di tutto ciò che di filamentoso e d'articolato gli offerse il mare; e giusta certi caratteri già stabiliti o per lui riformati, ammette sotto nomi nuovi, e sotto nomi adottati, ventisette ge-

neri, che convien distribuire in quelle famiglie per noi riconosciute esistere in quel complesso d'esseri che da tanto tempo restaron confusi sotto la impropria indicazione di conferve. Non citerem qui il lavoro del Girod-Chantrans, che non ha stabilito ordine alcuno tra le conferve, che non ha in nulla determinato positivamente, e che in luogo di caratterizzar delle specie, s'è limitato a sottoporre ai suoi lettori alcune congiunture ed ipotesi col corredo di mediocri figure. Egli fu che si dichiarò difensore dell'opinione che le conferve fossero polipi. L'avanzare con modo assoluto un tal fatto, non poteva movere che da un errore. Nella riunione d'esseri incoerenti, confusi sotto il nome di conferve, trovavansi, a dir vero, alcune specie che appartenevano al regno animale: ma per la maggior parte erano piante; quindi oziosa in tutto il significato del termine riesciva la questione sull'animalità delle conferve. Sul quale argomento rimettendo il lettore all'art. Artrodiee, ci basterà qui d'avvertire che nel genere *conferva* del Dillenio, del Linneo, e degli altri che han seguitato le traccie di questi legislatori, abbiam trovati i materiali di tali famiglie, una delle quali, quella delle *artrodiee*, stabilisce il passaggio delle piante all'animalità; la seconda, quella delle *caodinee*, par che sia il punto dove finisce l'organizzazione vegetabile, sviluppatissima nelle due ultime, che sono le *ceramiee* e le *confervee*. V. Caodinee, Ceramiee, Confervee.

« Il genere conferva, che serve di tipo alla famiglia delle *confervee*, è per noi così caratterizzato: filamenti cilindrici che racchiudono una materia colorante, contenuta per quanto sembra, in un tubo interno, che non sempre raggiunge il tubo esterno, e che è intercettata da articolazioni, che sembra formata per mezzo di valvole, da sezioni trasversali, o indicate dallo spazio trasparente che separa il tubo interno pieno di materia colorante. Le conferve hanno i filamenti semplici, flessibilissimi, generalmente verdi; aderiscono alla carta un poco meno delle caodinee e delle ceramiee; s'incontrano tanto nelle acque dolci che nelle salate; sono numerosissime, e ci sembrano, tra le piante aquatiche, le più sparse negli stagni e nei ruscelli della Francia. Meritano che noi (seguendo l'esempio del Lyngbye, che, per quel che ne sembra, ben conobbe questo genere, ancorché confondesse con esso due altri generi distintissimi) riserbiamo loro il nome di *conferva*. Questo genere si divide in tre sottogeneri, che quando si avranno sulla idrofitologia cognizioni più profonde, ne potranno esser del tutto separati.

† Conferva propriamente detta.

Conferva, Noh.

« Articolazione manifestamente formata per mezzo di valvole assai distinte, che si staccano in canti vivi e come una sezione sulla trasparenza del tubo. Questa articolazione contiene una materia colorante disposta in una lista trasversa, e generalmente più stretta nella direzione della lunghezza dell'articolo.

« La *conferva compacta*, *sonata*, *fugacissima*, *dissiliens*, sono da collocarsi in questo sottogenere, che potrebbe un giorno rientrare fra le nostre zoocarpee, alle quali s'assomiglia perfettamente per l'aspetto, quando queste ultime elaborano in sè e poi emettono fuori le loro gemme viventi. Giova avvertire che nelle figure date dal Lynghye della *conferva fugacissima*, non ve n'ha che quelle segnate di n.° 1, 2 e 10, che rispondano a questa specie.

†† Chantransia.

Chantransia, Noh.

« Articolazione assolutamente conformata come nelle conferve propriamente dette; materia colorante che vi si agglomera in macchie molto diverse dalle liste, e che più o meno s'avvicinano alla forma quadrata, e s'allungano nella direzione della lunghezza dell'articolo.

Le specie di questo sottogenere divengono soprattutto percursarie seccandosi, e i loro articoli compariscono allora alternativamente ovoidi, e compressi; il che dà loro più comunemente, che alle altre conferve, una figura che trova un paragone nelle serie o file di salsiccia che vedonsi nelle botteghe di pizzicagnolo.

« La *conferva ericetorum*, ove non sia una *leda*, la *conferva alpina*, la *conferva quadrangula*, la *conferva capillaris* e la *conferva fucicola*, sono le specie più comuni di questo sottogenere; l'ultima delle quali cresce in gran copia sui fuchi, che ella ricopre d'una peluria scuriccia; la penultima trovasi nelle acque

dolci, dove è spesso confusa colla *rivularis*, che ci sembra appartenere alle nostre zoocarpee, o fors'anche alle nostre vaucherie, ma che sarebbe controversa tra le conferve e le cantransie, se dovesse rimanere nel genere in discorso.

††† Lamourossalle.

Lamourouxella, Nob.

« Articolo non indicato da alcuna valvola, o da alcun canto vivo notabile sul tubo esterno; materia colorante che internamente mostra la forma d'una serie di quadrati.

« Le *conferva flacca*, *implexa*, *tortuosa*, e *linum*, danno esempi eccellenti di questo sottogenere; dove si colloca pure la *conferva antennina* che scoprimmo nell'isola Mascariense, e che di poi abbiamo incontrata sulle coste di Francia, nel tempo stesso che il nostro dotto amico Leon Dufour la trovava nel porto di Barcellona ».

La *conferva lichenoides* del Raddi (*Mem. di Mod.*, vol. 19, pag. 48) è stata dallo Sprengel riunita al genere *peziza*, sotto la indicazione specifica di *controversa*. Questa crittogama, dice l'illustre e sventurato naturalista (*loc. cit.*), d'averla trovata nelle vicinanze di Mandiocca sopra la scorza dei piccoli arboscelli, ugualmente che sulle loro foglie, dove forma alcune espansioni rotonde e semirotonde, le quali piglian l'aspetto d'un lichene. Le minute pezize di color quasi carnicino, che di sovente si trovano cresputе o aderenti ai suoi filamenti, e che hanno l'aspetto d'altrettante patelle (*apothecia*), contribuiscono maggiormente a darle una tale apparenza. Il suo colore in generale è di un verde pallidissimo; ed osservati colla lente i suoi filamenti, compariscono fittamente articolati, trasparenti, pallidi, e colle articolazioni d'un bellissimo verde. (A. B.)

** CONFERVA. (*Bot.*) È volgarmente conosciuta con questo nome, e con quelli di *carta naturale* e di *lino aquatico* la *conferva rivularis*, Linn., ch'è la *chantransia rivularis*, Decand., descritta all'art. Cantransia, e rappresentata dalla Tav. 962. Questa specie era stata per il Vaucher fatta tipo, sotto la indicazione di *prolifera rivularis*, del suo genere *prolifera*, che il Decandolle riunì poi al suo *chantransia*, e che il Bory de St.-Vincent è tornato a separare, chiamandolo *vaucheria*, diversissimo dal *vaucheria* del Decandolle, cui corrisponde l'*ectosperma*, Vauch. Il Leclerc ha inscritta la specie in discorso nel suo *annulina*, al quale aggiunge pure la *polysperma glomerata* del Vaucher. (A. B.)

** CONFERVE FOSSILI. (*Foss.*) V. Vegetabili fossili, 1.ª famiglia. (F. B.)

** CONFERVEAE. (*Bot.*) V. Conferveе. (Bory de St.-Vincent.)

** CONFERVEE. (*Bot.*) *Conferveae*. Famiglia che noi proponiamo di stabilire fra le alghe aquatiche del Linneo, a scapito del genere *conferva* di questo grande naturalista. I caratteri generali che le assegniamo sono: filamenti tubulosi, cilindrici, vitrei, semplici o ramosi, articolati per mezzo di valvole che si distinguono nella loro trasparenza, presso le quali una materia interna colorante indica (quando le valvole non si distinguono) alcune articolazioni in un tubo interno che quantunque non sia sempre facilmente visibile, pure non ne ha un'esistenza meno reale. La fruttificazione, allorchè è manifesta, sembra che consista in certe gemme interne non rivestite d'alcuno inviluppo. Le confervee sono moltissimo analoghe alle ceramiee, le quali ne differiscono per avere una fruttificazione esterna, dove l'organizzazione cassulare è ben distinta, e somigliano molto anche le caodinee, senza per altro averne la mucеosità; le artrodiee della sottofamiglia delle zoocarpee altro non sarebbero che conferve, se i loro propaguli non fossero veri animali.

Hanno qualche affinità colle ulvacee per quelle specie d'ulve che sono tubulose, e di color generalmente verde: ma il tessuto dei filamenti delle une, e le espansioni delle altre le allontanano. Le ettosperme del Vaucher, (V. Ettosperma) che non hanno mai i tubi articolati, e la cui fruttificazione merita la maggiore attenzione, ci par che formino un genere perfettamente circoscritto. La quale affinità, benchè non stata avvertita da alcuno, non sarà meno dimostrata.

Le conferve abitano le acque tanto dolci che salse, e talora si trovano sulla superficie dei legni imporrati e delle umide mura; e noi ne abbiamo osservate perfino nelle infusioni. L'alidore le fa perire e disperdere per sempre: talchè dopo che si son seccate, non tornan più a vegetare, come la maggior parte delle ceramiee, dalle ulve e delle caodinee. Il genere *bryopsis* dalla famiglia delle ulvacee, dacchè meglio lo abbiamo esaminato,

ci sembra che debba esser collocato nella famiglia in proposito. Vero è, che la sua fruttificazione è del tutto sconosciuta; ma la materia colorante non vi è continua, e le separazioni che vi si scorgono indicano necessariamente un sistema di articolazione interna, incompatibile coll'idea, che dobbiam avere delle ulvacee, il tessuto delle quali non riscontrasi nel *bryopsis*. Spartirem qui le conferve nei seguenti generi.

Prima divisione.

Filamenti cilindrici, generalmente ramosi.

Oss. S'avvicinano alle ceramiee.

I. Scitonema.

Scytonema, Agardh.

Filamenti coriacei, cilindrici, segnati da anelli moniliformi internamente, senza che le articolazioni siano come tagliate sul tubo esterno.

II. Sfacellaria.

Sphacellaria, Lyngb.

Filamenti cilindrici, articolati per sezioni trasversali; ciascun articolo segnato da una lista trasversale di materia colorante; fruttificazione alle estremità dei ramoscelli leggiermente clavati.

III. Lingbiella.

Lyngbyella, Nob.

Differisce dal genere precedente per le liste della materia colorante, le quali sono longitudinali negli articoli.

IV. Pilaielia.

Pilayella Nob.

Filamenti articolati dalle sezioni trasversali molto visibili, privi d'ogni macchia di materia colorante; fruttificazione formata di globoli, che si sviluppano successivamente gli uni dopo gli altri verso l'estremità dei ramoscelli.

Seconda divisione.

Filamenti generalmente ramosi, rigonfi in ciascuna articolazione.

Oss. S'avvicinano alle ulvacee.

V. Lomentaria.

Lomentaria, Lyngb.

Questo genere è formato dell'*ulva articulata* degli autori.

Terza divisione.

Filamenti generalmente semplici.

Oss. S'avvicinano alle artrodiee.

VI. Percursaria.

Percursaria, Nob.

Filamento interno molto manifesto, il quale percorre da una estremità all'altra del filamento esterno, a traverso gli articoli che ben distintamente vi si vedono.

VII. Monillina.

Monillina, Nob.

Gemme sferiche o ovoidi, solitarie in ciascuno articolo bene indicato dalle valvole trasversali.

VIII. Gaillonella.

Gaillonella, Nob.

Gemme interne sferiche, trasversalmente tagliate nel loro diametro.

IX. Vaucheria.

Vaucheria, Nob.; *Prolifera*, Vauch.

Filamenti semiarticolati dalle sezioni trasversali, alcune delle quali si rigonfiano nel tempo della riproduzione, diventando grosse gemme globolose.

L'*oscillatoria muralis* degli autori è evidentemente una *vaucheria*.

QUARTA DIVISIONE.

Confervee incerte.

Oss. Vicine alle ectosperme.

X. PUSILLINA.

Pusillina, Nob.

Noi proponiamo in appendice delle confervee questo genere, quantunque esso non abbia ben distinte le articolazioni, le quali pare siano uno dei caratteri della famiglia. Le specie che noi abbiamo osservate, crescono sugli animali annegati, come mosche, coleotteri, salamandre, alcuni pesci, ec.; e si compongono di filamenti semplici, distinti e generalmente fascicolati alla base, ottusi o ingrossati all'altra estremità a modo di piccole clave, ripiene d'una materia colorante d'ordinario gialla e poco intensa, la quale sembra in certi tempi delineare lungo il filamento alcune specie più o meno quadrate, separate da altre specie o linee traslucide, che siamo stati in forse di dichiarare per articoli d'un tubo interno. (BORY DE ST.-VINCENT.)

CONFETTI DI CAVALLO. (*Bot.*) Nome volgare del grano saraceno, *polygonum fagopyrum*, Linn. V. POLIGONO. (L. D.)

CONFETTI DI TIVOLI. (*Min.*) Si applica questo nome al calcario concrezionato sferoidale che si forma nel letto d'un ruscelletto il quale sbocca da un lago vicino a Tivoli, la di cui acqua tiene in dissoluzione del gas idrogeno sulfurato e che chiamasi *lago di Bagni*. V. CALCE CARBONATA, 7.ª varietà, *Calcario concrezionato pisolite*, tom. 4.º, pag. 455. (B.)

** CONFLUENTE. (*Geognos.*) Così chiamasi quella località ove succede la riunione di due fiumi. (F. B.)

CONFLUENTI (LOBI, COTILEDONI, ec.). (*Bot.*) Vi sono delle antere che hanno i due lobi uniti tra di loro in modo da comparire uno solo, ed allora questi lobi si dicono *confluenti*, come nel *plectranthus*. I cotiledoni nel seme sono picciuolati o sessili: quando son sessili, il che avviene più spesso, ora sono riuniti alla base in guisa da far vedere distintamente il loro punto d'inserzione sulla blastema; ora si confondono assolutamente alla base colla blastema medesima in modo, da non potere distinguerne l'origine: nel qual ultimo caso s'indicano essi per il Mirbel coll'epiteto di *confluenti*, e di ciò abbiamo esempj nel girasole e nelle altre sinantere. Esaminando i nervolini delle foglie, trovasi esser questi ora ramosi e diretti verso differenti punti della superficie delle foglie, ora semplici e riuniti alla sommità; ed in quest'ultimo caso si dicono dal Decandolle *confluenti*. (MASS.)

CONFUSI, SINI, KOBUS. (*Bot.*) Nomi giapponesi della *magnolia glauca* secondo il Kempferio e il Thunberg, aggiungendo quest'ultimo autore che il *mokkwuren*, citato in appendice dal primo, è una varietà della medesima. (J.)

CONGE o BONG-SA. (*Bot.*) Riferisce il Poiret (*Dict. encyl.*) che nella China ha questo nome una varietà di tè di foglie larghe. (J.)

** CONGEA. (*Bot.*) *Congea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *verbenacee* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così caratterizzato: Involucro trifillo, contenente quasi otto fiori; calice tubuloso, di cinque denti; corolla bilabiata, col labbro superiore allungato, bifido; quattro stami didinami sottili, allungati. Il frutto è una drupa baccata, monosperma.

CONGEA VILLOSA, *Congea tomentosa*, Roxb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 754. Frutice di foglie quasi cordate ovate, un poco villose; di peduncoli ascellari. Cresce nelle Indie orientali. (A. B.)

CONGELAZIONE. (*Chim.*) Fenomeno che vedesi accadere ad un liquido, quando questo per un abbassamento di temperatura cristallizza, passando allo stato di solido. Il grado di congelazione d'un liquore qualunque è indicato dal grado che segna il termometro, allorchè questo liquore perde lo stato di liquido. Vero è che talora avviene, massimamente se il liquore è acqua, che le molecole non trovandosi in quella disposizione che loro conviene per cristallizzare, il termometro segni una temperatura molto inferiore al grado di congelazione per quel dato liquore senza che questo abbia per anche cambiato di stato. (A. B.)

** CONGELAZIONI PIETROSE. (*Min.*) Così chiamansi impropriamente i depositi calcarii, cristallini o gessosi, che si formano sulle pareti delle grotte, e che è più convenevole chiamare stalammiti. V. STALATTITI. (Lucas, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.º, *pag.* 394.)

** CONGER. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Gronchio. V. GRONCHIO. (F. B.)

** CONGERIE DI MINERALI. (*Min.*) V. AMMASSO. (F. B.)

CONGHAS. (*Bot.*) Arboscello del Ceilan, dove il botanico Koenig lo descrisse accuratamente nel tempo della sua residenza. Il Burmann lo cita nel suo *Thesaurus zeylanicus*; ed il Willdenow ne fa un genere sotto il nome di *schleichera*. A noi è sembrato che avesse delle strettissime relazioni colle melicocche nella famiglia delle sapindee, differendone unicamente per l'assenza della corolla, e però l'abbiamo chiamato *melicocca trijuga*, nel terzo volume delle Memorie del Museo di Storia naturale di Parigi. (J.)

CONGI. (*Bot.*) In un erbario di Pondichery, vien dato questo nome ad un esemplare mancante di fiore, che pare appartenga a una specie di *chordia* o di *ehretia*, genere vicino. (J.)

CONGIUNTE, CONNATE, COADUNATE, COALITE. (*Bot.*) *Conjunctae*, *connatae*, *coadunatae*, *coalitee*. In botanica si distinguono con tali epiteti tutte quelle parti che sono d'una stessa natura saldate insieme. Però quando le foglie opposte o verticillate, sono saldate fra di loro nella parte inferiore, si dicono *congiunte*, come quelle del cardo, della madreselva, della saponaria, ec. Le stipole sono *congiunte* nel luppolo e nel melianto. Vi sono esempi di petali *congiunti* nella vite, nel vaccinio ossicocco, nella statice monopetala: in quest'ultima pianta la sutura dei petali è così debole, che si possono separare senza lesione apparente del tessuto; nel vaccinio i petali sono solcati alla base, nella vite lo sono saldati alla sommità. Si contano esempi di stami *congiunti* e *coaliti* nelle sinantere, nelle malvacee ec.; quando sono *congiunti* o *coaliti* per le antere, si dicono singenesiaci, come nel tarassaco, nel girasole, nella lobelia; quando lo sono per i filamenti si dicono *adelfi*. Gli stami adelfi, secondo che sono coaliti in uno, in due, in tre ec. o in più corpi o fratellanze (*androfari*) si dicono *monadelfi*, come alla malva, *diadelfi* come nella fumaria, nella fava, *triadelfi* come nell'iperico egiziano, *pentadelfi* come nella mela leuca a foglie d'iperico, *poliadelfi* ec. Nei frutti accade alle volte che le parti rientranti di due valve sono ora saldate tra di loro, e talora non aderiscono: il colchico mostra un esempio di valve rientranti distinte; il rododendro ne presenta uno di valve rientranti *congiunte*, dette latinamente *conjunctim introflexae*. (Mass.)

CONGLOBATAE. (*Bot.*) V. Conglobate. (E. Cass.)

CONGLOBATE. (*Bot.*) *Conglobatae*. Il Pontedera dà questo nome alla famiglia delle sinantere. (E. Cass.)

CONGLOBATO. (*Bot.*) *Conglobatus*. Si applica questo epiteto alle foglie, ai fiori e a qualunque parte che sia raccolta in forma di una palla. (Mass.)

CONGLOBATUS. (*Bot.*) V. Conglobato. (Mass.)

CONGO-MAHOE. (*Bot.*) Lo Swartz dice, e il Willdenow lo ripete, che l'*hibiscus clypetatus* è così detto volgarmente alla Giamaica, perchè i Negri credono che in altri tempi sia loro venuto d'Affrica. (J.)

CONGONA, CONGONITA. (*Bot.*) Nel Perù è così detta una pianta d'un genere vicino al pepe, chiamata dal Ruiz e dal Pavon *peperomia inaequalifolia*. Questa pianta fiorisce tutto l'anno, ed è però nominata *sieraprevica* ad Huanaco. Nel suo paese natio è usata ugualmente e nelle cucine per il suo grazioso sapore, e in medicina per corroborare lo stomaco. (J.)

CONGONITA. (*Bot.*) V. Congona. (J.)

CONGONO. (*Bot.*) Dice l'Aublet che il *piper trifolium*, pianta che cresce nell'isola del Ceilan, è distinta con questo nome dagli Spagnuoli e dai Portoghesi, i quali fanno colle foglie delle decozioni teiformi per i mali di stomaco. I negri del Madascar applicano questa pianta sui bubboni venerei affine di dissiparli. (J.)

CONGREGATAE. (*Bot.*) V. Congregate. (E. Cass.)

CONGREGATE. (*Bot.*) *Congregatee*. Il Gaertner, nella sua classazione artificiale delle sinantere, nomina *congregate* quelle piante che hanno le calatidi allontanate tra di loro; *segregate*, quelle che le hanno riunite in capolini; e *separate*, quelle che ne hanno sul medesimo fusto delle differenti, sia per il sesso, sia per la forma, sia per la situazione. (E. Cass.)

** CONGYLES. (*Bot.*) Presso Columella è distinta con questo nome la rapa, *brassica rapa*, Linn. (A. B.)

** CONHORIA. (*Bot.*) V. Conoria. (A. B.)

CONI. (*Mamm.*) V. Coniglio. (F. C.)

CONIA, *Conia*. (*Mollnscart.*) Questo nome generico è stato proposto dal Dottor Leach, per indicare un piccol gruppo d'animali smembrati dal genere Balano degli autori; il suo principal carattere consiste nell'avere il guscio ben diviso in quattro parti, e le valve dell'opercolo divise in due. Contiene due sole specie, le di cui abitudini debbono esser per l'affatto simili a quelle degli altri balani:

la prima, *Conia porosa*, la Conia porosa, *Lepas porosa*, Linn., Chemn., *Conchiliol*. 8 tav. 98 pag. 836; il suo guscio è conico, tubuloso, striato e granuloso, esternamente verde quando è fresco; e quindi nero sopra, e bianco sotto; l'opercolo è ottuso. Proviene dall'India. La seconda specie che il Dottor Leach riferirisce a questo genere, è nuova, nè ci è nota. V. la Tav. 938. (De B.)

CONIA. (*Bot.*) Il Ventenat proponeva che con questo nome greco che volgarmente suona pulverulento, fosse indicato un genere, nel quale collocava quelle specie di bisso del Linneo, che sono crostacee e pulverulente. Questo genere che già era stato creato si descriverà in questo Dizionario all'art. Lepra; perocchè è lo stesso del *lepra* o *lepraria* dei botanici, posto ora nella famiglia dei licheni.

Il genere *coccodeo* del Palisot di Beauvois non ha veruna relazione con questo; ed anzi n'è così differente, da appartenere perfino alla famiglie delle alghe. (Lam.)

** CONIANGIO. (*Bot.*) *Coniongium*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *licheni* e della *crittogamia* del Linneo, così caratterizzato: fronda (tallo) crostacea, sottilissima, aderente; apoteci, sessili, privi di periteci rotondati o ellittici, senza contorno distinto, colla superficie formata da una membrana solida, scabra, persistente, e che ricopre degli sporuli polvereulenti, colorati, copiosissimi.

Il Fries, autore di questo genere, gli assegna per tipo lo *spilomo paradoxum*, Ach., che incontrasi di frequente sulla corteccia e sul legno di quercia, d'abete, di pino, d'ontano, di betule ec., e vi riporta anche l'*arthonia ochrocea*, Dufour, e lo *spiloma ouratum*, Engl. Bot. Egli opina che la *lecidea dryina* altro non sia che il suo *coniongium vulgare* o *spiloma paradoxum* in uno stato imperfetto. V. Spiloma. (A. B.)

** CONIANGIUM. (*Bot.*) V. Coniangio. (A. B.)

CONIANTHOS. (*Bot.*) V. Conianto. (Lem.)

CONIANTO. (*Bot.*) *Conianthos*. Il Palisot di Beauvois applicò questo nome a un genere, che esattamente corrisponde alla *jungermannia* del Micheli, il quale non è in sostanza che la *jungermannia* del Linneo, dove oltre al genere così nominato dal Micheli, sono anche compresi la *marsilea* e il *muscoides* dello stesso autore. Il Beauvois trova i caratteri del *conianthos* nei fiori o semi nudi o raccolti in capolini in cima a certi ramoscelli o foglie in alcune specie. (Lem.)

CONICI TERETES. (*Foss.*) Il Gesnero ha applicato questo nome ai denti di pesci fossili d'una forma conica e di punta smussata. V. Glossopetra. (D. F.)

** CONICINA. (*Chim.*) V. Cicutina (A. B.)

CONICO. (*Bot.*) *Conicus*. La forma conica si presenta spesso nelle diverse parti dei vegetabili, come nella radice della carota, negli aculei del Zoutossilo, clava d'Ercole, nel calice del melograno nel clinanto delle margheritine, nello stimma dell'eliotropo, nel frutto strobilo del pino salvatico, nella radicina delle fave, nell'embrione dell'epilobio villoso ec. (Mass.)

CONICUS. (*Bot.*) V. Conico. (Mass.)

** CONIELLA. (*Bot.*) Nome volgare della *conyza squarrosa*, Linn., e della *satureja ortensis*, Linn. V. Conizza e Santoreggia. (A. B.)

CONIFERAE. (*Bot.*) V. Conifere. (J.)

CONIFERE. (*Bot.*) *Coniferae*. Questo nome è stato dato a una famiglia della classe delle *dicline* che hanno i fiori femmine ora raccolti in capolini sferici, ora, e ciò accade le più volte, allungati, più larghi alla base e presentanti la forma d'un cono, d'onde la famiglia in proposito ha tolto il suo nome. Questi fiori sono diclini, cioè fiori maschi e fiori femmine in amenti separati, ora sulla stessa pianta, ora su piante differenti, e tanto gli uni che gli altri mancano di calice, in luogo del quale è una semplice squamma. Nei fiori maschi gli stami, posti sotto ciascuna squamma, sono in numero definito o indefinito, coi filamenti o distinti o riuniti in una colonnetta semplice o ramosa. I fiori femmine sono, come abbiam detto, riuniti in capolini più o meno sferici, o più spesso in coni composti di squamme che si ricoprono a vicenda, sotto ciascuna delle quali si riparano uno o più ovari sovrastati da uno stilo o solamente da uno stimma, e che divengono altrettanti semi nudi, o piuttosto cassule monosperme. In ciascun seme è un embrione cilindrico, il quale occupa il centro d'un perispermo carnoso; è di due lobi talvolta suddivisi in più punti in forma d'una mano aperta: lo che fece credere che questi embrioni così conformati fossero policotiledoni. I vegetabili che compongono questa famiglia sono alberi o arboscelli di foglie ordinariamente strettissime; di amenti, tanto maschi, che femmine, non mai di posto fisso.

I generi componenti questa famiglia

sono il *juniperus*; il *cupressus*; il *thuya*; l'*araucaria*; il *pinus*; l'*abies*; il *larix*; il *cedrus*, che ha per tipo il cedro del Libano.

A questa famiglia, che è quella delle vere conifere, s'aggiungono in una sezione distinta, come generi accessorii, notabili per aver un calice in luogo di una squamma, l'*ephedra*; il *casurina*, detto volgarmente filao; il *taxus*; il *podrocarpus*; il *salisburia*, detto volgarmente *gingko*; e probabilmente anche l'*exocarpus* del Labillardiere. Questi diversi generi debbono essere esaminati di nuovo, perchè si possano del tutto staccare dalle conifere e formare una o più famiglie distinte. (J.)

** In aggiunta e in emendazione ad un tempo di quanto il Jussieu ha esposto intorno alla famiglia delle conifere nell'articolo precedente, ci avvisiam bene di recar qui quel più che ne ha detto Achille Richard. « Questo gruppo di vegetabili, collocato dal Jussieu nella sua classe delle dicline, ma che deve esser posto tra le famiglie dicotiledoni apetale, coll'ovario supero, riunisce una moltitudine di alberi importanti, il frutto dei quali è un cono, vale a dire, un complesso di squamme embriciate, e disposte in modo che danno al frutto una forma più o meno conica. Pur tuttavia diversi generi, appartenenti evidentemente alla famiglia delle conifere per l'insieme di tutti gli altri loro caratteri, non presentano un cono per frutto, come per esempio il tasso, il ginepro, la salisburia ec. Le quali particolarità faremo noi conoscere quando daremo i caratteri generali di questa famiglia.

Le conifere s'allontanano da tutte l'altre famiglie di piante fanerogame per alcuni caratteri della massima importanza. In tutti i generi di questa famiglia i fiori sono costantemente unisessuali, d'ordinario monoici, più di rado dioici. I fiori maschi si compongono essenzialmente d'un solo stame, talchè si debbono numerar tanti fiori, quanti sono gli stami. Talora questi stami o fiori maschi sono isolati tra di loro o del tutto nudi, cioè, senza alcuna squamma; tal altra, sono riuniti e diversamente aggruppati, sia nell'ascella, sia nella faccia inferiore d'alcune squamme che nel loro complesso costituiscono generalmente una sorta di cono. In quest'ultimo caso gli stami si riuniscono tra di loro mediante i filamenti, e sono monadelfi. Le antere sono membranose, d'una o di due logge generalmente distanti l'una dall'altra, e deiscenti ora per una fessura longitudinale, ora per un foro esistente nella loro parte superiore. La disposizione generale dei fiori maschi, cioè, il loro modo d'inflorescenza, varia essa pure moltissimo al variare dei generi. Laonde questi fiori formano alle volte delle spighe più o meno lunghe, prive di squamme, come nei generi *podocarpus*, *phyllocladus*, *salisburia* ec.; altre volte son collocati nella faccia inferiore o nell'ascella di squamme sottili, che formano ora dei coni, ora delle spighe semplici o ramose. Nè l'inflorescenza dei fiori femmine va meno soggetta a variare; imperciocchè sono essi solitari e ascellari nel *podocarpus* e nel *taxus*; solitari e terminali nel *dacrydium*; riuniti tre o cinque insieme dentro a un involucro formato di squamme nel *juniperus*, nel *ephedra*, nel *callitris*; finalmente situati nell'ascella di squamme disposte in coni in una moltitudine d'altri generi, come nel *pinus*, nell'*abies*, nel *cedrus* ec. Ove si consideri ciascun fiore in particolare, osservasi in lui un'organizzazione maravigliosamente analoga nei differenti generi. Un calice monosepalo, ora rigonfio nella parte inferiore, ora eccessivamente compresso e formante ai lati un'espansione membranosa più o meno estesa, raccoglie un pistillo libero o mezzo aderente, e si prolunga nella parte superiore in un tubo più o meno stretto, slargato qualche volta sul margine, intiero o bifido, assai spesso ingrossato da una sostanza glandolosa. Riesce della massima difficoltà a precisamente distinguere la vera struttura del pistillo contenuto nell'interno di questo calice; e per quanto ne sembra è d'una sola loggia e conta un ovulo solo. Lo stilo e lo stimma sono semplici ed assai poco distinti dalle altre parti del pistillo. I fiori femmine non sono ugualmente situati in tutti i generi; poichè si trovano risorgenti in alcuni, come nei generi *taxus*, *phyllocadus*, *salisbaria*, *ephedra*, *juniperus*, *thuya*, *collitris*, *cupressus*, *taxodium*, ed all'incontro capovolti in altri, come nei generi *podocarpus*, *pinus*, *abies*, *cedrus*, *larix*, *agathis*, *araucaria*.

Per l'aspetto e per la consistenza, il frutto ha delle differenze molto notabili. Parlando della inflorescenza, avvertimmo che i fiori femmine erano talvolta solitari, talvolta riuniti, e diversamente aggruppati. Questo carattere trae seco una differenza distintissima nel frutto, quando questo si

consideri in un modo generale. Noi troveremo nella famiglia delle conifere dei frutti semplici, cioè, provenienti da un solo fiore, come quelli del *taxus*, del *podocarpus*; dei frutti aggregati o composti, cioè, risultanti da un numero più o meno considerabile di fiori, come quelli dell'*abies*, del *juniperus*, del *cedrus*, ec. In tutti questi frutti il calice è persistente ed acquista un volume più o meno considerabile: così nei generi che hanno i fiori capovolti, il calice si dilata sulle sue parti laterali e produce delle espansioni membranose, aliformi, come nel *pinus*, nel *cedrus*, nell'*agathis*, ec., e qualche altra volta ingrossa, diviene più o meno carnoso e forma intorno al frutto una specie di pericarpo accessorio, come nei generi *taxus*, *dacrydium*, *podocarpus*, *salisburia* ec.

Nei generi che hanno i fiori femmine provvisti di squamme, queste persistono costantemente ed acquistan nel frutto un volume considerabile. Ed invero nel ginepro queste squamme, in principio distinte quando si esaminano nel fiore, si saldano poi tra di loro, ingrossano, divengon carnose e ricoprono i veri frutti, servendo loro di pericarpo accessorio. Inoltre la parte carnosa del ginepro non è del tutto simile a quella del tasso, nel primo de' quali generi essendo formata dalle squamme dell'involucro, e nel secondo costituita dal calice.

Esaminando ora la struttura del frutto propriamente detto, e spogliato del calice onde è sempre inviluppato, avvertiremo fin da principio, che in certi generi, e particolarmente in quelli che hanno i fiori capovolti, il calice è, per tre quarti almeno della sua estensione, intimamente saldato colla parete esterna del pericarpo, per cui non possono esser tra di loro isolati. Che che ne sia, il pericarpo è sempre assai sottile, crostaceo o semplicemente membranoso, sempre indeiscente, di una sola loggia monosperma. Il tegumento proprio del seme è alquanto distinto dalla parte interna del pericarpo, colla quale aderisce più o meno intimamente. Il seme è, nel suo interno, ripieno da un endospermo carnoso che contiene un embrione ascellare più o meno cilindrico, e la cui struttura s'allontana molto da quella delle altre piante fanerogame. Questo embrione è costantemente arrovesciato, cioè, ha la radicina opposta alla attaccatura del seme. La quale estremità radicolare dell'embrione non è sempre libera, come osservasi in tutti gli altri vegetabili; ed è intimamente saldata e confusa coll'endospermo, dal quale non può separarsi senza che sia lacerata. Movendo da questa considerazione il prof. Richard si era impegnato a formare colle conifere e con alcune cicadee, che pur manifestano questa particolarità, una classe a parte nel regno vegetabile, sotto il nome di *sinorize*, cioè, di vegetabili che hanno la radicina saldata.

Il corpo, o estremità cotiledonare dell'embrione, non merita d'esser meno considerata. Esso qualche volta non presenta che due cotiledoni, ma in un gran numero di specie ne presenta da tre fino a dodici. Alcuni autori per ricondurre questa anomalia alla legge generale dell'embrione dicotilodone, avanzarono, che nelle conifere non esistevan realmente che due cotiledoni, ma che sovente questi due corpi erano più o meno profondamente divisi in un dato numero di semmenti. La quale asserzione, a vero dire non venne confermata dal fatto; imperciocchè nel *pinus pinea*, per esempio, che ha l'embrione di dieci o dodici cotiledoni, ciascuna incisione che li separa ha la medesima profondità, ed in consegnenza ciascun cotiledone dev' esser considerato come distinto.

I generi che compongono la famiglia delle conifere non son numerosissimi, ed i loro distintivi caratteri sono alle volte basati sopra differenze assai difficili a valutarsi, tale è la grande analogia che esiste fra di loro. Pur nondimeno questi generi possono con facilità dividersi in tre ordini distinti, dei quali esporremo brevemente i caratteri e indicheremo i generi che loro appartengono.

Ordine I.

Tassinee, *Taxineae*.

Questo primo ordine contiene i generi che hanno i fiori distinti tra di loro, attaccati all'ascella di una squamma, o in fondo di una specie di cupola. I frutti sono semplici.

1.° *Podocarpus*, Labill.; Rich., *Conif.*, t. 1, 29, fig. 1; 2.° *Dacrydium*, Rich., *Conif.*, t. 2, fig. 3; 3.° *Taxus*, Linn.; Rich., *Conif.*, t. 2, fig. 1, 2; 4.° *Salisburia*, Rich., *Conif.*, t. 3, fig. 1, t. 3 *bis*; 5.° *Phyllocladus*, Rich., *Conif.*, t.

3, fig. 2; 6.° *Ephedra*, Linn.; Rich., *Conif.*, t. 4, t. 29, fig. 2.

Ordine II.

Cipressinee, *Cupressineae.*

In quest'ordine i fiori sono eretti, riuniti più insieme all'ascella di squamme poco numerose, che formano un frutto più o meno rotondato, qualche volta carnoso.

7.° *Juniperus*, Linn.; Rich., *Conif.*, t. 6, 7; 8.° *Thuya*, Linn.; Rich., *Conif.*, t. 8, fig. 2; 9.° *Callitris*, Desf.; Rich., *Conif.*, t. 8, fig. 1; 10.° *Cupressus*, Linn.; Rich., *Conif.*, t. 9; 11.° *Taxodium*, Rich., *Conif.*, t. 10.

Ordine III.

Abietinee, *Abietineae.*

Quest'ordine conta le vere conifere, cioè, quei generi che hanno per frutto un cono formato di squamme embriciate, nell'ascella delle quali sono due fiori femmine capovolti.

12.° *Pinus*, Linn.; Rich., *Conif.*, t. 11, 12; 13.° *Larix*, Rich., *Conif.*, t. 13; 14.° *Cedrus*, Rich., *Conif.*, t. 14, fig. 2, 3, t. 15, t. 16, t. 17, fig. 2; 15.° *Cunninghamia*, Rich., *Conif.*, t. 18, fig. 3; 16.° *Agathis*, Rich., *Conif.*, t. 19; 17.° *Araucaria*, Juss.; Rich., *Conif.*, t. 20, 21 *n*. (A. B.)

CONIFFEL. (*Mamm.*) V. Consil. (F. C.)

** CONIFILIDE. (*Bot.*) *Coniphylis*. Un genere della famiglia delle *orchidee* è stato proposto, sotto questa denominazione, dal Petit-Thours per il *bulbophyllum conicum* dello stesso autore, pianta delle isole Mascariensi, che lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 732) riunisce insieme col *bulbophyllum pusillum* come varietà del *bulbophyllum clavatum* del medesimo Petit-Thours. (A. B.)

** CONIGLIERA. (*Mamm.*) Ricovero dei conigli. Questo nome è stato esteso ai luoghi o serbatoi ove si allevano questi animali. (F. B.)

CONIGLIETTO. (*Mamm.*) Nome del coniglio giovane. (F. C.)

CONIGLIO. (*Mamm.*) Denominazione d'una specie del genere Lepre. V. Lepre. (F. C.)

CONIGLIO. (*Ornit.*) Così chiamasi una civetta che nidifica ed abita nelle buche, come i conigli; è l'*Ulula cunicularia* di Klein, la civetta di Coqnimbo di Brisson, la *Strix cunicularia* di Gmelin. (Ch. D.)

CONIGLIO. (*Ittiol.*) Secondo La Chesnaye-des-Bois, così chiamasi un pesce molto raro dell'isola di Tabago. (I. C.)

CONIGLIO. (*Conch.*) Denominazione mercantile d'una specie di ciprea, *Cypraea stercoraria*, Linn. (De B.)

CONIGLIO CHINESE. (*Mamm.*) Denominazione impropriamente applicata al porcellino d'India. (Desm.)

CONIGLIO D'AMERICA. (*Mamm.*) Sono stati così chiamati gli aguti. (Desm.)

CONIGLIO D'AROÈ. (*Mamm.*) V. Canguro d'Aroè. (Desm.)

CONIGLIO DEL BRASILE. (*Mamm.*) Questo nome è stato applicato al tapeti, all'aperea ed al porcellino d'India. (Desm.)

CONIGLIO DELLE INDIE e UTIAS dell'Aldrovando (*Mamm.*) Sotto questo nome si parla d'un rosicatore di Cuba, poco conosciuto, e che è vicinissimo ai topi. La figura è quella della gerboa d'Egitto. (Desm.)

CONIGLIO DI BAHAMA di Catesby. (*Mam.*) È una marmotta, e probabilmente il Monax. (Desm.)

CONIGLIO DI CODA LUNGA. (*Mamm.*) È stata indicata sotto questo nome la lepre tolai. (Desm.)

* CONIGLIO DI GERMANIA. (*Mamm.*) V. Spermofilo souslik. (Desm.) (F. B.)

CONIGLIO DI GIAVA di Catesby. (*Mamm.*) È un aguti. (Desm.)

CONIGLIO DI NORVEGIA. (*Mamm.*) V. Campagnuolo. (Desm.)

CONIGLIO RUSSO. (*Mamm.*) Varietà del Coniglio domestico. (Desm.)

CONILA. (*Bot.*) Alcuni han creduto che la pianta così nominata dagli antichi fosse la stessa del *myrrhis* di Dioscoride. Ma il Cesalpino avverte che altri oppugnano questa opinione, ed aggiunge che Nicandro nella sua composizione della teriaca assomiglia la *conila* all'*origano*. (J.)

** CONILERA. *Conilera*. (*Crost.*) Genere dell'ordine degli Isopodi, stabilito da Leach, e che ha, secondo esso (Vol. 6.° pag. 423. di questo Dizionario) per caratteri: secondo, terzo e quarto paio di unghie curvissimo; le altre paia poco arcuate; le otto ultime zampe posteriori, spinose, almeno alla cima del loro articolo; testa non prominente in avanti, occhi granulati, piccoli, discosti, non prominenti; antenne superiori, il primo e

secondo articolo delle quali sono quasi cilindrici; lati degli articoli dell'addome quasi diritti, involuti. Le Conilere, che Leach pone nella quarta razza della famiglia delle Cimotoade, si avvicinano singolarmente ai generi Rocinela ed Ega, e possono essere riunite alle Cimotoe del Fabricio. Leach cita una sola specie, la Conilera di Montagu, *Conilera Montagui*. Il suo corpo è liscio, non punteggiato; l'ultimo articolo dell'addome è più lungo che largo; i lati sono arcuati verso il loro mezzo; la cima è rotonda. Montagu non ha potuto procurarsi che un solo individuo maschio; è stato trovato a Salcombe, sulla costa sud-ovest dell'Inghilterra. Si vede che tutto concorre, in questa circostanza, a muover dubbii sullo stabilimento di questo nuovo genere. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 398.)

** CONILITE, *Conilites*. (*Moll. Foss.*) Sotto questo nome generico, Lamarck (Anim. invert., tomo 7.° pag. 598.) ha separate dalle Belemmiti e dalle Ippuriti, alcune conchiglie multiloculari petrificate, che perfettamente si distinguono, a quanto pare, da questi due generi. Sembrerebbe che le conchiglie le quali debbono rientrarvi sieno rare, o rimaste confuse coi generi vicini. Perciò Lamarck non ha proposto questo genere che per descrivere tali corpi e darne un buono esempio. Ecco i caratteri pei quali gli separa: conchiglia conica, diritta, leggermente inclinata, con un fodero sottile, distinto dal nucleo che contiene: nucleo subseparabile, multiloculare, trasversalmente concamerato. Ciò che principalmente distingue questo genere, è la poca grossezza del fodero; separa effettivamente questo genere dalle belemmiti che sono sempre molto grosse, e che rivestono un cono concamerato con una sola debol porzione della loro estensione. È stata indicata una sola specie, cioè la Conilita piramidala, *Conilites pyrumidata*, ch'è stata trovata petrificata da Lucas alle Vacche-nere sulle coste della Brettagna. Non conosciamo questa conchiglia lunga due pollici, e ch'è allo stato piritoso come quasi tutte quelle che si trovano in tal località. V. la Tav. 952, (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 398.)

** CONILITES. (*Moll. Foss.*) Denominazione latina del genere Conilite. V. Conilite. (F. B.)

CONIN. (*Mamm.*) V. Connil. (F. C.)

** CONIO MACCHIATO. (*Bot.*) Nome volgare della *cicuta major*, Lamk. V. Cicuta. (A. B.)

CONIOCARPO. (*Bot.*) *Coniocarpon*, genere di piante della famiglia dei *licheni*, stabilito dal Decandolle per alcune specie che crescono sulle cortecce d'alberi, dove formano delle macchie più o meno grandi. Queste specie hanno una crosta estremamente sottile, appena manifesta, che potrebbe pigliarsi per una scolorazione dell'epidermide della scorza, bianca o bigiognola e come lebbrosa. Molti tubercoli o concettacoli si alzano al di sopra di questa crosta, e sono molto piccoli, difformi, smarginati e composti d'un ammasso di polvere colorata, che si vuole sia una riunione di semi.

L'Acharius chiama questo genere col nome di *spiloma*, e vi riunisce sedici specie tutte d'Europa, delle quali quattro solamente si son trovate in Francia. Il Fée, il Fries e il Meyer all'incontro gli conservano il nome di *coniocarpon*, e solamente ne modificano un poco i caratteri, e ristringono il numero delle specie. Il Meyer riunisce al *coniocarpon* il *conioloma* del Floerke; ma n'è separato dal Fries, dall'Eschweiller e da altri botanici. V. Spiloma, Conioloma.

Coniocarpo rosso, *Coniocarpon cinnabarinum*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 880. Crosta rotonda, biancbiccia; tubercoli numerosi, rosei scuri, pulverulenti. V. la Tav. 270, fig. 1. Questa specie è comune, nei contorni di Parigi, sulle cortecce del carpino, della querce, del pioppo ec.

L'Acharius ne fa una varietà dal suo *spiloma tumidulum*.

* Coniocarpo olivastro, *Coniocarpon olivaceum*, Decand.; *Spiloma olivaceum*, Ach. Ha i tubercoli di color d'oliva, ugualmente che la crosta. Trovasi assai di rado sulla scorza di salcio.

Coniocarpo nero, *Coniocarpon nigrum*, Decand. Ha la crosta bianca, contornata di nero; i tubercoli un poco convessi, neri, e leggiermente verdi. Questa specie è assai rara; ed i suoi tubercoli si polverizzano meno delle specie precedenti, e lordano meno la crosta.

L'Acharius n'ha fatta una varietà del suo *spiloma melaleucum*.

Coniocarpo macchiato, *Coniocarpon vitiligo*, Decand.; *Spiloma vitiligo*, Ach., *Meth.*, 10, A. 1, fig. 4 Ha la crosta estesa, bianca cenerina; i tubercoli numerosissimi, rotondati o ovali, dello stesso colore o d'un bigio sudicio, e ricoperti d'una polvere nericcia. Trovasi questa

specie sul legno d'abete secco, nei Vosges e nel Jura. (Lem.)

CONIOCARPON. (*Bot.*) V. Coniocarpo. (Lem.)

CONIOCARPUM. (*Bot.*) V. Coniocarpo. (Lem.)

** CONIOCIBE. (*Bot.*) *Coniocybe*, genere di funghi stabilito dall'Acharius (*Act. Holm.* (1816) pag. 283) che lo caratterizza così: sporocarpi pileolati; strato proligero, fioccoso, pulverulento, che si stende fin dal vertice dello sporangio proprio stipitato, e ingrossa in un capolino globoso.

Le specie che compongono questo genere sono quattro, e son state tolte dai generi *trichia*, *mucor*, *calicium*, *clathrus*, ec. Esse sono: 1.° la *coniocybe stilbea*, che cresce sui tronchi degli alberi; 2.° la *coniocybe furfuracea*, che cresce sulle radici dell'erbe; 3.° la *coniocybe gracilenta*, che alligna sulla corteccia d'albero; 4.° la *coniocybe brachypoda*. Quest'ultima specie trovasi sul tronco dei pini. (A. B.)

** CONIOCYBE. (*Bot.*) V. Coniocibe. (A. B.)

CONIOFORA. (*Bot.*) *Coniophora*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, vicino alle auricularie, e che ha qualche relazione col tricodermi. Eccone i caratteri: cappello orbicolare, sottile, membranoso, aderente per la superficie sterile, e portando sulla superficie fruttifera dei gruppi numerosissimi di polvere, disposti in zone quasi concentriche.

* Questo genere, stabilito dal Decandolle, non contava in principio che la specie seguente. Ora ne conta fino a quattro.

* Coniofora membranosa, *Coniophora membranacea*, Decand., *Flor. Fr.*, vol. 6, pag. 34; *Coniophora leioplaca* β, Pers. È un fungo notabile per le piastre membranose che forma, sottili quanto un foglio di carta, rotondate, le quali acquistano un diametro di quattro o cinque pollici. Questo fungo aderisce al corpo sul quale riposa, ma ne può essere facilmente staccato; ha la faccia inferiore un poco nericcia, bianchiccia verso il contorno; la superiore d'un bianco che leggiermente tira al fulvo. In questa faccia superiore sono moltissimi gruppettini di polvere bruna, finissima e molto aderente, i quali sono bislunghi o lineari, disposti in principio come frammenti di raggi, e di poi si riuniscono in modo da formare delle pallottoline concentriche; quelle nel centro sono quasi continue; le altre del contorno, interrottamente tagliate. Questo fungo fu scoperto dal Ledru, al Mans sulle porrine d'una stufa calda. (Lem.)

** La *coniophora cerebella*, Pers., o *thelephora cerebellum*, Pers., la *coniophora cuticularis*, Pers., e la *coniophora foetida*, Pers., colla quale ha molta analogia la *thelephoro puteana*, Schum., sono le specie che sono state aggiunte a questo genere. (A. B.)

CONIOFORO. (*Bot.*) *Coniophorus*, genere stabilito dal Palisot di Beauvois per alcune specie tolte dal genere *demotium* del Persoon, che il Decandolle ha riunite al genere *byssus*. Il botanico ginevrino colloca quest'ultimo genere nella famiglia dei *funghi*, dovecchè il Beauvois lo riferisce, ugualmente che il *coniophorus* e l'*erineum* del Persoon, alla famiglia delle alghe. Il Beauvois non fece mai conoscere i caratteri generici, e le specie del suo *coniophorus*, che non bisogna confondere col *coniophora* del Decandolle menzionato qui sopra (Lem.)

CONIOLOMA. (*Bot.*) *Conioloma*, genere di piante acotiledoni, della famiglia dei *licheni* e della *crittogamia* del Linneo, così caratterizzato: apotecio quasi bislungo, privo di peritecio o pericarpio, formante con una base midollosa alcune verruche fioccose, pulverulenti, che sorgono dalla scorza in forma di disco.

Dal Floerk è stabilito questo genere per alcune specie di *spiloma*, ed è stato ammesso dall'Eschweiler, dal Fries ec. Il Meyer nondimeno lo riunisce alle spilome. Alcune specie *lecidea*, come la *lecidea rubinoe*, Ach., hanno delle verruche simili a quelle del genere in discorso, il quale peraltro è per i margini fioccosi e pulverulenti distinto dal *coniangium* che manca di questo carattere. V. Spiloma, Coniangio, Coniocarpo. (Lem.)

** CONIOMICI. (*Bot.*) *Coniomyci*, *Coniomycetes*. Il Nées riunisce, sotto questo nome, un gran numero di piccoli funghi caratterizzati dall'assenza del peridio, della membrana seminifera e dei filamenti regolari. Questi funghi sono formati, ora unicamente da piccole cassule aggruppate sotto l'epidermide delle piante, come negli *uredo*, nelle puccinie ec., ora da una base carnosa o filamentosa, sulla quale si trovano sparse queste cassule. Noi, per conformarci alla nomenclatura adottata nella massima parte delle famiglie nuove, abbiam proposto di chiamar questo gruppo col nome di *uredinee*, potendone il genere

uredo esser considerato come tipo. (Ad. Brongniart.)

** CONIOMYCETES. (*Bot.*) V. Coniomici. (Ad. Brongniart.)

** CONIOMYCI. (*Bot.*) V. Coniomici. (Ad. Brongniart.)

CONION. (*Bot.*) Questo antico nome greco, sotto il quale Dioscoride distingueva la cicuta comune, fu dal Linneo adottato per indicare la stessa pianta, *conium maculatum*, L., quantunque tutti gli autori intermedi ed anche i traduttori di Dioscoride l'avessero sempre designata col nome di *cicuta*, datole nella massima parte dei libri di Farmacia e di Materia medica. Il perchè noi pubblicando i nostri *Genera Plantarum* in famiglie, ristabilimmo il nome di *cicuta* per la cicuta usata in medicina. Dee aggiungersi che il nome di *conion*, dato anticamente a una pianta perniciosissima, impiegata in Atene per pene capitali, convien forse meglio alla *cicuta virosa* del Linneo, ora *cicutaria*, la quale si crede essere la cicuta di Socrate. V. Cicuta, Cicutaria. (J.)

CONIOPHORA. (*Bot.*) V. Coniofora. (Lem.)

CONIOPHORUS. (*Bot.*) V. Conioforo. (Lem.)

** CONIOSELINO. (*Bot.*) *Conioselinum*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *umbellate* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con margine poco distinto; corolla di petali cuoriformi a rovescio o obovati, colla laciniella inflessa; cinque stami; due stili inflessi, che finiscono con esser divergenti; frutto un poco compresso o convesso sul dorso; mericarpi di cinque costole alate, le laterali quasi il doppio più larghe, marginanti, colle vallecole laterali di tre fasce, le dorsali spesso di due fasce, colla commettitura di quattro o d'otto fasce disuguali; carpoforo bipartito; seme piano dal lato che tocca il carpoforo.

Questo genere, stabilito dal Fischer e adottato dall'Hoffmann, dal Koch, dal Decandolle dal Wimmer e dal Grabowski, è intermedio fra le peucedanee e le seseline, avvicinandosi alle prime per i mericarpi alati, e alle seconde per i mericarpi molto convessi.

Conioselino del Fischer, *Conioselinum Fischeri*, Wimm. et Grab., *Flor.* (1828, apr.) pag. 215; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 164; *Conioselinum tataricum*, Fisch. *in* Hoffm., *Umb.* ed. 2, pag. 185, fig. 5. Erba bienne, glabra; di fusti ramosi, fistolosi; di foglie bipennatofesse, coi segmenti pennato-divisi, coi lobi bislunghi lineari; di ombrelle terminali, composte di molti raggi, con involucro nullo o oligofillo, con involucretto di cinque o sette foglioline lineari subulate, quasi uguali o più lunghe dell'ombrella; di fiori bianchi. Cresce nei monti erbosi della Siberia, della Slesia, della Tartaria, dell'Ingria.

Forse sono da riferirsi a questa specie i *conioselinum ingricum*, e *neglectum* del Fischer, e il *ligasticum Gmelini*, Cham. et Schl. (A. B.)

** CONIOSELINUM. (*Bot.*) V. Conioselino. (A. B.)

** CONIOTALAMI. (*Bot.*) *Coniothalami*. Prima sezione della famiglia dei licheni, giusta una classazione che il Fries (*Act. Stockh.*) propose fino dal 1821. Questa sezione vien divisa in due paragrafi, il primo dei quali, detto delle *leprarie*, comprende i generi *lepraria*; *pulveraria*; *pityria*, Fries; *isidium*: il secondo, detto delle *variolarie*, comprende i generi *spiloma*; *coniolomu*, Floerk.; *coniangium*, Fries; *variolaria*. V. Licheni. (A. B.)

** CONIOTECA. (*Bot.*) *Coniotheca*. Il prof. Purkinje parlando di ciò ch'egli chiama cellette fibrose delle antere, organi che variano singolarmente nelle loro forme, fa costituire queste cellette da una membrana interna (*pagella*) dell'antera, formata da uno o da più strati di cellule che hanno l'aspetto di fibre particolari, analoghe ai vasi spirali. L'insieme di queste cellette è per lui distinto col nome di *endothecium*, ed è con quello di *exothecium* distinta la membrana esterna epidermidale, e con l'altro di *coniotheca* la loggia dell'antera. (A. B.)

** CONIOTHALAMI. (*Bot.*) V. Coniotalami. (B. B.)

** CONIOTHECA. (*Bot.*) V. Conioteca. (A. B.)

** CONIPHYLIS. (*Bot.*) V. Conifilide. (A. B.)

CONIROSTRI. (*Ornit.*) Questo termine, che significa becco conico, è stato adoperato da varii naturalisti per indicare una famiglia di uccelli, dell'ordine dei passeracei, di becco forte, più o meno conico e senza smarginatura. Le passere, gli zivoli, i frosoni, ec., sono conirostri. Duméril, nella sua Zoologia analitica, pur gli chiama conoranfi, dalle due parole greche κῶνος e ῥάμφος che hanno il medesimo significato delle parole latine *conus* e *rostrum*. (Ch. D.)

CONISES. (*Bot.*) V. Conizze. (E. Cass.)

CONISPOREAE. (*Bot.*) V. CONISPOREE. (LEM.)

CONISPOREE. (*Bot.*) *Conisporeae*. Nome della seconda serie del primo ordine delle *mucedinee* della famiglia dei *funghi*, giusta il metodo del Link. Questa serie che non conta che un sol genere, *conisporium*, è caratterizzata dai concettacoli liberi e polverulenti alla superficie. (LEM.)

CONISPORIO. (*Bot.*) *Conisporium*, genere della famiglia dei *funghi*, serie delle *conisporee*, stabilito dal Lenck, e che si compone d'una sola specie.

CONISPORIO OLIVASTRO, *Conisporium olivaceum*, Link, *Berl. Mag.*, 1813, tab. 1, pag. 5. Questo fungo è una riunione di concettacoli bislunghi, polverosi esternamente, olivastri, non tramezzati, formanti dei gruppetti grumulosi, olivastri, d'un diametro non maggiore d'una mezza linea. Il Link osservò questo fungo in Portogallo sulle armature del pino marittimo. (LEM.)

** Questo genere, ugualmentechè l'*illosporium*, Mart., e l'*apiosporium*, Kunz., vengono per lo Sprengel (*Syst. veg.*, 4, pag. 580) rigettati dal regno vegetabile, credendo egli che possano essere d'origine animale. (A. B.)

CONISPORIUM. (*Bot.*) V. CONISPORIO. (LEM.)

CONITE. (*Min.*) Schumacher è, a quanto pare, il primo che ha applicato questo nome, ad esempio del professor Rezio, ad un minerale che si è riguardato per un natural meseuglio di calce carbonata e di silice, e riferito, su tale opinione, alla silice pietrosa descritta da De Saussure sotto il nome di *silicicalce*. Schumacher ha descritta la conite per una pietra bianca bigiolina ovvero bianca, che si trova in pezzi rotolati più o meno grossi, di frattura compatta, un poco scagliosa, talvolta pure concoide; l'aspetto della frattura presenta qualche punto lustro; ciò che sembra più particolarmente caratterizzare questa varietà, è la sua durezza, ch'è sufficientemente considerabile per darle la facilità di ricevere l'impronta del ferro ed anco per far fuoco all'acciarino, non però tanto grande da farla resistere all'acciaio che facilmente graffia questa pietra. Al qual carattere si unisce la proprietà di fare effervescenza con l'acido nitrico.

Gli esempii della conite citati da Schumacher, e che quasi tutti i mineralogisti hanno sul di lui esempio citati, provengono d'Islanda.

Sono state poi riferita alla conite differenti varietà di calce carbonata. Oken ha applicato il nome di conite spatica al calcario particolare chiamato *schaalstein* ovvero *tafelspath*. Vi è stato pur riferito un calcario giallognolo, quasi traslucido sui margini, duro, ec., che trovasi nelle vicinanze del Meissner; ma Stromeyer, che ha analizzato questo calcario, non vi ha trovata silice, ma semplicemente magnesia. Ne abbiamo data la composizione all'articolo della CALCE, alla parola *calcario lento compatto*.

L'analisi ch'è stata fatta di questa pietra da John, poco differisce da quella che abbiamo riferita, tom. 4.°, pag. 471. di questo Dizionario. (B.)

CONITTIODONTI. (*Foss.*) Gli antichi autori hanno applicato questo nome a denti di pesci fossili. V. GLOSSOPETRE. (D. F.)

** CONIVALVE. (*Moll.*) Nelle Lezioni d'Anatomia comparata di Cuvier, trovasi sotto questo nome un gruppo di generi che Lamarck ha posti nei suoi Calittracii con alcuni altri. I quali generi sono: Fissurella, Patella, Crepidula, Calittrea. V. questi articoli. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 400.)

CONIZZA o CONIZA. (*Bot.*) *Conyza*. [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Questo genere di piante della famiglia delle sinantere appartiene alla nostra tribù naturale delle *inulee*, ed è per noi così caratterizzato.

Calatide discoide, cilindracea, composta d'un disco di molti fiori regolari, androgini, e d'una corona uni-biseriale, di fiori tubolosi, femminei. Periclinio presso a poco uguale a fiori, cilindraceo, formato di squamme embriciate, estradilatate, lineari, addossate, punto scariose; le esterne sovrastate da una piccola appendice fogliacea, non addossata. Ovario cilindraceo, striato, ispidetto, con un orliccio basilare, e con un lungo pappo composto di squammettine uniseriali, coalite alla base, dirittissime, filiformi, quasi triquetre, regolarmente barbettate. Corolle della corona con lembo abbreviato in un tubo, ed irregolarmente tri-quadrilobo. Antere con appendici lunghe, basilari, filiformi, barbute.

Il genere conizza è, nell'ordine naturale, immediatamente vicino al genere *inula*, e al genere *oglifa*. Vi fu un tempo nel quale credemmo di dovere ammettere come sottogenere il *corvisartia*, Mer., stabilito per l'*inula helenium* del Lin-

nco, ed allora riguardammo il genere *conyza* come intermedio tra l'*inula* e il *corvisartia*, dal quale lo facevamo differire per la corona tubuliflora, e non raggiante nelle conizze, liguliflora e raggiante nel *corvisartia*. Ma poi scendemmo nella convinzione di rilasciare tra le inule la specie che per il Merat era stata inalzata al grado di genere; ed il *conyza* restò intermedio tra l'*inula* e l'*oglifa*, nella seconda tribù delle *inulee prototipe*. Circa alle affinità e differenze che passano tra i generi *conyza* ed *inula*, vedasi l'art. Inula.

La *conyza squarrosa* è il vero tipo del genere, al quale si riporta perfettamente la *conyza thapsoides*, e che sicuramente conserverà ancora con ogni legittimità qualche altra specie. Ma convien togliere il maggior numero di quelle che gli autori ci hanno confusamente ammassate: fa d'uopo soprattutto di guardarsi da imitare alcuni botanici, che riunendo le baccaridi alle conizze, hanno raddoppiata la confusione, e quel ch'è peggio, hanno mescolati due generi appartenenti a due tribù naturali diverse; poichè le conizze sono inulee, e le baccaridi asteridee. Ove s'adottino i caratteri generici che proponiamo, e massime quello che sta nell'esistenza delle appendici basilari dell'antera, non s'incorrerà di cadere in simile sbaglio; e il genere *conyza* cesserà d'essere il ricettacolo mostruoso della maggior parte delle sinantere, che i botanici non sanno ove collocare. Gli autori che con ragione separano le baccaridi dalle conizze, contano ancora in quest'ultimo genere circa ottanta specie, tre quarti delle quali appartengono realmente a generi differenti ed anche a differenti tribù. Un disordine quasi ugualmente grande, regna nel genere *baccharis*, che tuttavia possiamo colla massima facilità caratterizzare e circoscrivere con precisione, quando, come già era stato proposto prima di noi, vi si comprendano specie dioiche o a calatidi unisessuali. Non dee dunque recar maraviglia se le false conizze e le false baccaridi hanno servito di tipo a un numero grandissimo di generi che abbiamo proposti nel Bullettino delle scienze della Società filomatica negli anni 1816 e 1817.

Conizza squarrosa, *Conyza squarrosa*, Linn.; volgarmente *baccara*, *bacchera*, *baccherina*, *coniza*, *falso tasso*, *erba gatta*, *lingua di leone*, *tasso del pennacchio*. È una pianta erbacea, bienne, di fusto alto due o tre piedi, eretto, ramoso, villoso e rossastro; di foglie ovali-lanceolate, pubescenti di sotto, le inferiori picciuolate e dentate, le superiori sessili e intiere; di calatidi composte di fiori gialli, disposti in corimbo terminale. Questa specie cresce in Europa nei confini dei boschi e nei terreni secchi. Fiorisce nel luglio e nell'agosto.

Si è creduto che questa pianta per il suo odore acuto e sgradevole facesse morir le mosche; il perchè i Francesi l'han detta *herbe-aux mouches*, cioè, erba da mosche.

Siamo maravigliati in leggendo nella Storia degli alberi e degli arbusti del Desfontaines (tom. 1, pag. 291) che il clinanto della *conyza squarrosa* è guernito di squammette. L'autore non può avere osservato questo carattere che sopra calatidi mostruose.

Il Decandolle è incorso in un altro errore non meno grave, dicendo nella Flora Francese, (tom. 4. pag. 139.) e nella *Synopsis* (pag. 279.) che i fiori della corona sono femminei sterili, cioè neutri. (E. Cass.)

CONIZZE. (*Bot.*) *Conises*. È la settima delle dieci sezioni artificiali formate dall'Adanson nella famiglia delle sinantere. Egli vi riunisce dodici generi, che nell'ordine naturale appartengono a sette tribù differenti. Infatti il *filago*, l'*elichrysum* e il *conyza* sono inulee, l'*anascovadi* è una vernionea; il *marsea* e il *chrysocome* sono asteridee; il *petasites* è una tussilaginea; i generi *cacalia* e *senecio* sono senecionee; il *porophyllum* è un eliantea tagetinea; finalmente l'*eupatorium* e il *carelia* sono eupatoriee V. Conizza, e Conyza. (E. Cass.)

CONIZZEA. (*Bot.*) *Conyzaea*. Nome della quarta specie o sottogenere del genere *verrucaria* dell'Achard, il quale comprende le specie che hanno la espansione crostacea del tutto lebbrosa e polverosa. V. Verrucaria. (Lem.)

CONIZZELLA. (*Bot.*) *Conyzella*. Il Dillenio distinse con questo nome la verga d'oro del Canadà, *erigeron canadense*, originaria del Nuovo-Mondo, e portata in Europa dove è stata assai moltiplicata per i semi papposi, ed in conseguenza facilissimi ad essere trasportati dal vento. (J.)

CONIZZOIDE (*Bot.*) *Conyzoides*. Il Genero applicò questo nome all'*erigeron acre*, e il Tournefort e il Dillenio a un altro genere, che il *carpesium* del Linneo. (F.)

** CONJUGULA. (*Bot.*) Nome latino del mirto presso Plinio. (A. B.)

CONJUGATA. (*Bot.*) *Conjugata.* Questo genere, stabilito dal Vaucher, corrisponde al genere *conferva*. V. Conferva. (Lam.)

CONJUGATA. [Foglia]. (*Bot.*) *Folium conjugatum, opposite-pinnatum.* Quando le fogholine d'una foglia composta sono disposte dai due lati del picciuolo, la foglia è detta pennata, e quando queste foglioline sono attaccate a coppie, vale a dire, opposte due a due, la foglia è detta *pennata conjugata*, o semplicemente *conjugata*. La foglia conjugata è detta *unijugata, bijugata, trijugata*, secondo che ha una, due, tre, quattro, cinque e più coppie di foglioline. Il *lathyrus sylvestris*, la *mimosa fagifolia*, l'*orobus tuberosus*, la *cassia longisiliqua*, la *cassia fistula*, la *trigonella foenum graecum*, ec., presentano esempj di ciascuna di queste foglie. (Mass.)

CONJUGATUM, OPPOSITE PINNATUM. (Folium.) (*Bot.*) Conjugata [Foglia]. (Mass.)

** CONJUGEAE. (*Bot.*) V. Conjugee. (A. B.)

** CONJUGEE. (*Bot.*) *Conjugeae.* Il Bory de St.-Vincent distingue con questo nome la terza tribù ch'ei stabilisce nella sua famiglia delle *artrodiee*. V. Artrodiee. (A. B.)

CONJUNCTAE. (*Bot.*) V. Congiunte. (Mass.)

CONNA. (*Bot.*) Nome malabarico della *cassia fistula*, che i Bramini chiamano *boio*, al riferir del Rhéede. Essa è il *conné*, o *connai-maron* della costa del Coromandel, giusta alcuni cataloghi manoscritti delle piante di questa regione. (J.)

CONNA CONATI. (*Bot.*) Nome caraibo del *phyllanthus niruri*, citato nell'Erbario del Surinam. (J.)

CONNAI-MAROU. (*Bot.*) V. Conna. (J.)

** CONNARACEAE. (*Bot.*) V. Connaracee. (A. B.)

** CONNARACEE o CONNAREE. (*Bot.*) *Connaraceae* o *Connareae.* La quarta sezione della famiglia delle terebintacee ha servito al Brown (*Botan. of Congo*, pag. 12) per arricchire l'ordine naturale d'una nuova famiglia, della quale egli fa tipo il genere *connarus*, e però la dice delle *connaracee* o *connaree*. I caratteri, onde vien distinta, ed i generi che vi si riportano potranno vedersi all'art. Terebintacee, dove rimane come sezione. (A. B)

** CONNAREAE. (*Bot.*) V. Connaracee. (A. B.)

** CONNAREE. (*Bot.*) V. Connaracee. (A. B.)

CONNARO. (*Bot.*) *Connarus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *terebintacee* e della *monadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni; cinque petali; dieci stami conniventi alla base, e alternativamente più grandi e più piccoli; uno e talvolta cinque stili. Il frutto è una cassula bivalve in forma di legume, gibbosa sul dorso, d'una sola loggia monosperma.

Questo genere conta alberi e arboscelli, originari per la massima parte delle Indie orientali; di foglie alterne, ternate o alate; di fiori disposti in pannocchie. Vi sono peraltro delle anomalie, come il *connarus pentagynus*, di cinque stili; il *connarus africanus*, che pare s'avvicini molto alle leguminose, e forse debba formare un genere particolare, ed approssimarsi all'*omphalium* del Gaertner, ove non sia la medesima pianta. L'*hermannia triphylla* è stata dal Thunberg e dal Willdenow riferita tra'connari: il perchè questo genere si compone ora delle specie seguenti.

Connaro santaloide, *Connarus santaloides*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 87; *Santaloides*, *Flor. Zeyl.*, n.° 408. Albero delle Indie orientali; di ramoscelli glabri, alterni, cilindrici; di foglie alterne, picciuolate, alate, con una in caffo, composte da undici a diciannove foglioline glabre, pedicellate, un poco grosse, intierissime, ovali acuminate, lustre di sopra, venate, reticolate in ambe le pagine, lunghe un pollice e mezzo circa; di fiori riuniti in quattro o cinque grappoli piccoli, peduncolati, collocati nell'ascella delle foglie superiori, metà più corti di queste. Il calice è urceolato, di cinque incisioni rotondate; i petali lanceolati un poco ottusi.

Connaro a foglie d'acacia, *Connarus mimosoides*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 87. Ha i ramoscelli cilindrici, villosi nella parte superiore; di nove o undici coppie di foglioline leggermente pedicellate, opposte o alterne, glabre in ambe le pagine, ovali, ottuse, profondamente intaccate alla sommità, lunghe un mezzo pollice circa; di fiori disposti in grappoli ascellari. Cresce nelle Indie orientali nelle isole Nicobari.

Connaro alato, *Connarus pinnatus*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 95; *Ill. gen.*, tab. 572; Cavan., *Diss.*, 7, pag. 375. t. 222; *Perimcurigil*, Rhéed., *Hort. Malab.*, 6, pag. 43, tab. 24. Albero delle Indie orientali

notabile per le foglie, alcune delle quali sono di cinque, altre di tre foglioline pedicellate, opposte, ovali-bislunghe, intiere, un poco acute, glabre in ambe le pagine, venate, reticolate; per i fiori disposti in pannocchie terminati o ascellari, col calice villoso, colla corolla di petali bianchi, bislunghi, provvisti da ciascun lato della loro base d'una setola ripiegata, coll'ovario conico villoso, soprastato da uno stilo lungo quanto gli stami. I frutti sono cassule bislunghe, un poco compresse lateralmente, acute nelle due loro estremità, di una sola loggia monosperma.

Connaro di cinque stili, *Connarus pentagynus*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 95; Cavan., *Diss.*, 376, tab. 225. Questa specie distinguesi per i fiori che hanno cinque ovari e cinque stili: ma non essendone stati osservati i frutti, ignorasi se si compongano d'una o di più cassule. Ha i ramoscelli glabri, rigidi, cilindrici; le foglie composte di tre foglioline ovali, rotondate, coriacee, glabre, intiere, con tre nervi, finamente venate nella pagina inferiore; i fiori numerosi piccoli, pannocchiuti, col calice vellutato, con cinque pistilli, talvolta tre, ravvicinati alla base. V. la Tav. 970. Cresce nelle Indie e all'isola del Madagascar.

Connaro monocarpo, *Connarus monocarpus*, Linn.; *Connarus asiaticus*, Willd., *Spec.*, 3, tab. 69a; Burm., *Zeyl.*, tab. 89. Questa pianta vicinissima alla precedente, a cui per il Lamarck fu riunita, n'è stata distinta da molti moderni autori, perocchè le sue foglioline hanno costantemente un sol nervo invece di tre. Ha i ramoscelli rigidi, svelti, numerosissimi; le foglioline assai grandi, ovali, acute, reticolate; i fiori numerosi, piccoli, disposti in racemi diritti, terminali, pannocchiuti, col calice vellutato. Cresce nelle Indie orientali.

Connaro d'Affrica, *Connarus africanus*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 95; Cavan., *Diss.*, 7, pag. 375, tab. 221. Ha le foglie composte di tre foglioline glabre, ovali, acute, lisce di sopra, nervose e venate di sotto, lunghe quattro o cinque pollici; i fiori numerosi, riuniti in una pannocchia bislunga, terminale; le cassule ovali, quasi cilindriche, glabre, pedicellate, gibbose da un lato, bivalvi, d'una sola loggia monosperma. Questo arboscello cresce sulle montagne di Sierra-Leona, in Affrica.

Il Thunberg e quindi il Willdenow, riferivano a questo genere l'*hermannia triphylla*, Linn., pianta erbacea, strisciante, differentissima dai connari per il suo abito, quando suppongasi che loro convenga per i caratteri della fruttificazione. (Poir.)

** Il Decandolle (*Prodr.* 2, pag. 522) ha fatto dell'*hermannia triphylla* o *connarus decumbens* del Thunberg, il suo genere *amphinomia* che è stato adottato dallo Sprengel, (*Cur. post.*, *Syst. veg.*, 4, pag. 255) il quale aveva da prima (*Sys. veg.*, 2, pag. 78) registrata, con dubbiezza, la indicata specie come la stessa del *connarus mimosoides*, Vahl, qui sopra descritto. V. Amfinomia. La *rourea frutescens*, Aubl., o *robergin frutescens*, Schreb. et Willd., figura presso il Decandolle (*loc. cit.*) nel genere *connarus*, dove egli la distingue col nome di *connarus pubescens*. V. Robergia. (A. B.)

CONNAROS, CONAROS. (*Bot.*) L'arboscello così nominato in Alessandria pare sia il *palinrus*, o una specie di zizifo, che Gaspero Bauhino chiama *oenoplia*, e che s'avvicina al *rhamnus spina christi* del Linneo. (J.)

CONNARUS. (*Bot.*) V. Connaro. (Poir.)

CONNÈ. (*Bot.*) V. Conna. (J.)

CONNECTIVUM. (*Bot.*) V. Connettivo. (Mass.)

CONNEMON. (*Bot.*) Il Kempferio dice che nel Giappone ha questo nome una specie di popone che s'acconcia, riempiendone la interna cavità di feccia di birra; per la qual cosa è usato come un condimento al Giappone. Questo popone è detto dal Thunberg *cucumis cononon*. (J.)

CONNETTIVO. (*Bot.*) *Connectivum*. Se si esaminano diverse antere, trovasi che le logge o borsette che contengono il polviscolo, ora si toccano come nelle graminacee, nella pazienza, ora sono distanti come nella salvia, nelle melastome. Le borsette sono tra di loro separate o per il filamento, lungo il quale si trovano allora fissate come nella begonia, nell'anona, nella chemferia, o meglio per un corpo carnoso particolare distinto dal filamento. Questo corpo ha ricevuto dal Richard il nome di *connettivo*, e s'incontra comunemente negli stami delle piante a corolla monopetala, irregolare, massime nelle labiate e nelle personate. Varia molto per la sua forma. Nella melissa di grandi fiori allontana di poco le logge tra di loro; nella salvia le allontana in modo che pare non faccian esse più parte d'una medesima antera: nel quale ultimo caso somiglia un filamento che sia terminato a ciascun capo da un'antera uniloculare: in diverse

salvie una delle logge d'ordinario aborti-sce. (Mass.)

CONNIL, CONI, CONIN, o CONNIN. (*Mamm.*) Usavasi anticamente in Francia questo nome per indicare il coniglio. Alcuni lo fanno derivare dal latino *cuniculus*; Plinio ed Eliano fanno provenire *cuniculus* dallo Spagnuolo *conejo*, ed alcuni moderni hanno cercata l'etimologia di connil nel vecchio nome celtico del coniglio, *coniffel*. (F. C.)

CONNILUS. (*Ornit.*) Il *Connilus nocturnus* è, in Schwenckfeld, il calcabotto, *Caprimulgus europaeus*, Linn. (Ch. D.)

CONNIN. (*Mamm.*) V. Connil. (F. C.)

CONNINA. (*Bot.*) Nome volgare citato dal Cesalpino del *chenopodium vulvaria*. V. Chenopodio. (J.)

** Questo nome è pur dato al *thelygonum cynocrambe*, L. V. Teligono. (A. B.)

CONNIVENS. (*Bot.*) V. Connivente. (Mass.)

CONNIVENTE. (*Bot.*) *Connivens*. Questa parola è usata come sinonimo di convergente. Un calice è detto connivente, sia quando il suo lembo ha l'intiero margine contratto in un modo notabile; sia quando i denti di questo margine convergono verso il centro del fiore; sia quando i sepali sono ravvicinati fra di loro, o tendono o ravvicinarsi per introflessione: di che abbiamo esempi nel cavolo e nel trollio d'Europa.

Se si esamina la disposizione che prendono le foglie di certe piante in tempo di notte, si vede che esse si dispongono differentemente da quel che facciano durante la giornata. Infatti vi sono delle foglie che si arrovesciano e presentano una difesa ai fiori, posti sotto di esse, come nella balsamina *noli tangere*; ed all'incontro ve ne sono delle altre che si addirizzano, ed allora, se sono alterne, si addossano sul fusto, come nella sida; e se sono opposte, si addossano l'una di faccia all'altra colla loro pagina superiore. In quest'ultimo caso si dicono *conniventi*. (Mass.)

CONO, *Conus*. (*Malacoz.*) Genere assai naturale d'animali molluschi, stabilito da Linneo, e adottato da quasi tutti i conchiliologi moderni, e che comprende un numero grandissimo delle più belle conchiglie, che presso di noi volgarmente si conoscono sotto i nomi di cornetti o cartocci, di volute, di cornetti o cartocci cilindrici o di rulli, di cilindri e di piramidi. Adanson gli chiama strombi o rulli; De Lamarck gli colloca nella famiglia delle revolute, e De Blainville in quella da lui indicata sotto il nome d'anglostomi (V. Conchiliologia), accanto agli strombi. I suoi caratteri sono: corpo allungato; il piede molto piccolo, stretto, egualmente allungato, col mantello che non sopravanza; due tentacoli che recano gli occhi presso la loro cima ch'è setacea; la bocca proboscidata; gli organi della respirazione terminati da un tubo molto lungo; conchiglia conica, revoluta, con l'apice in avanti, con la base in addietro, con la spira poco o punto rilevata; apertura longitudinale molto stretta, versante ed un poco smarginata alla sua estremità anteriore; il margine esterno è diritto, tagliente; l'interno egualmente diritto, tutto formato dall'ultimo giro della spira, con pieghe oblique alla parte anteriore della columella; un piccolissimo opercolo corneo, almeno in parecchie specie.

Questo genere, notabile per la moltissima quantità di specie o forse di varietà che i conchiliologi vi distinguono, contiene animali che sono evidentemente analoghi a quelli degli strombi. Da quanto ei dice Adanson del suo *jamar*, varietà del cono musico, la testa è piccola, cilindrica, di lunghezza e di larghezza eguali, obliquamente troncata sotto alla sua cima, e sostenuta da un collo allungato; i tentacoli cilindrici recano al lato esterno, e verso il loro terzo terminale, un occhio assai piccolo, oltre al quale si prolungano in una finissima punta. La bocca non è che un piccolo orifizio rotondo, scavato nel mezzo da una larga fossetta, posta sotto il centro della testa, e che serve all'animale come di acetabolo o di succiatoio per attaccarsi. Il corpo propriamente detto è in generale assai piccolo, proporzionatamente alla grandezza della conchiglia, e specialmente col suo peso. Il mantello, che solamente riveste l'interno della conchiglia, senza mostrarsi in verun modo esteriormente, forma in avanti un tubo cilindrico, un poco più lungo dei tentacoli, diviso in tutta la sua lunghezza, e che è rigettato comunemente verso la sinistra dell'animale quando cammina. Il piede molto ellittico, per quanto stretto, un poco più largo anteriormente, offre in questa parte un solco profondo e trasversale. Alla sua estremità posteriore si vede un piccolo opercolo ellittico, corneo, molto sottile, veramente rudimentario, cinque volte più corto dell'apertura, di cui non occupa che l'angolo anteriore. Non conosciamo veruno

autore che abbia data l'anatomia d'una specie di questo genere, ma crediamo che nulla offrirebbe di diverso da ciò che vedesi nei sifonobranchi.

Le conchiglie dei coni che si distinguono nelle nostre collezioni, per la varietà, bellezza e disposizione dei loro colori, come pure per la loro forma più o meno revoluta, vale a dire nella quale l'andamento della spira si è fatto quasi trasversalmente, sono sempre, nello stato naturale, ricoperte da un drappo marino. Questa epidermide, più o meno grossa, secondo l'età dell'animale, può essere o lionata chiara, o passare al bruno, ed anco quasi al nero, e solo dopo esserle stata tolta, si può vedere la conchiglia nel magnifico stato nel quale le troviamo nelle collezioni degli amatori di conchiliologia; ed inoltre, come dicesi, bisogna che sieno state pescate vive onde abbiano tutta la loro bellezza.

Nei soli mari dei paesi caldi, ed anco specialmente fra i tropici, si trovano questi animali e le loro conchiglie, alla profondità di dieci a dodici braccia, presso le coste renose. Non se ne conosce che un ben piccol numero nel Mediterraneo; ma, checchè ne abbia detto Bruguières, ve ne ha più d'una specie, secondo le ricerche del Renieri.

Pare che i còni non sieno di veruna utilità all'uomo.

Questo genere, considerato sotto il punto delle specie che contiene, è uno fra i più singolari esempii della difficoltà di determinare ciò che devesi così chiamare fra le conchiglie. Infatti, Bruguières medesimo che ha avuto il vantaggio di profittare di quasi tutto il bel lavoro di Hwass, celebre amatore danese, sui numerosissimi coni delle sua collezione, è obbligato a confessare che, in questo genere, la medesima specie può offrire notabili differenze, non solamente riguardo ai colori che dice essere generalmente incostantissimi, ma ancora riguardo alla depressione più o meno considerabile della spira, ed in quanto allo stato liscio o granuloso del corpo della conchiglia. La distinzione delle specie non può dunque stabilirsi che sul complesso della configurazione della conchiglia e sulle proporzioni. Si comprende allora, qual sia la difficoltà che devesi incontrare, per determinare se le differenze che si veggono fra due individui, sieno sufficienti per formarne o non formarne specie. A ciò probabilmente è dovuto il partito che certi naturalisti hanno preso di considerare la maggior parte delle specie di questo genere come semplici varietà: perciò Adanson, che aveva sì bene considerata la conchiliologia non distinguendola dalla malacologia, credeva che il *cono bigonciuolo*, il *cono spettro*, il *cono olo di farfalla*, il *cono tipou*, il *cono cero*, non fossero che varietà d'una sola ed unica specie. Confessiamo che molto inclineremmo ad ammettere questo modo di vedere; ma, siccome non potremmo appoggiarlo su dirette osservazioni, e che d'altronde queste conchiglie sono per lo più riguardate come oggetti di lusso che per oggetti dipendenti dalla zoologia, ammetteremo con Bruguières un partito medio, il quale consiste nel riguardare come vere specie tutti i coni la conchiglia dei quali presenta differenze costanti, vale a dire, differenze che si ritrovano sopra un buon numero d'individui, allorchè dipendono dalla forma della conchiglia, dalla relativa proporzione e dalla configurazione di queste parti, atteso però che queste differenze non sieno limitate ad una sola condizione isolata. Un'altra ragione che determina quasi sempre la zoologia ad essere un poco meno severa nella separazione della specie fra le conchiglie, è l'uso che la geologia fa della conchiliologia. Infatti, se fosse vero che le differenze delle quali abbiamo parlato non potessero bastare per stabilire delle specie fra gli animali viventi, che sarebb'egli per le specie fossili?

Bruguières, che ha pubblicato su questo genere, nell'Enciclopedia metodica, un egregio lavoro tutto ricavato dai manoscritti di Hwass, divise le specie di questo genere, che ascendono oggidì al di là forse di 200 in tre sezioni che De Lamarck ha adottate nella sua Memoria sulle specie di questo genere, inserita negli Annali del Museo, e che Dionisio di Montfort ha convertite in generi particolari.

A. *Specie a spira coronata.*

G. Rhombus di Dionisio di Montfort.

1.° Il Cono Cedonulli, *Conus cedonulli*, Enciel., tav. 139, fig. 1.

Il vero cedonulli, *Conus cedonulli amiralis;* conchiglia conica coronata; color fondo di cannella, con due cordoni regolari, di macchie turbinicce, difformi, circoscritte di bruno, che formano

delle fasce sul corpo della conchiglia; quattro cordicelle formate di macchiette bianche quasi rotonde, perlate e distanti; il tutto indipendente dalle linee trasversali, brune o rossicce, articolate di punti bianchi.

a. Il FALSO CEDONULLI e le sue varietà; *Conus pseudo Cedonulli*: senza cordoni doppii e regolari nel mezzo della conchiglia, e senza cordicelle in numero di quattro, due superiormente e due inferiormente, ma solo con linee trasversali, brune o rossicce, articolate di punti bianchi, e con macchie bianche di diversa grandezza, irregolari, raramente circoscritte di bruno; il tutto disposto sopra un fondo o color di cannella, o ranciato, o lionato bruno, o finalmente nero rossiccio.

b. Il FALSO CEDONULLI GEOGRAFICO, *Conus cedonulli moppa*, Encicl. metod., tav. 316, fig. 7; fondo ranciato o cannella.

c. VAR. DI CURASSAO, *Conus cedonulli curossaviensis*, Encicl. metod., tav. 316, fig. 4; fondo giallo limone.

d. VAR. DELL'ISOLA DELLA TRINITA', *Conus cedonulli trinitarius*, Enciclop., tav. 316, fig. 2; fondo olivastro.

e. VAR. DELLA MARTINICCA, *Conus cedonulli martinicensis*, Enciclop., tav. 316, fig. 3; fondo color castagno.

f. VAR. DELLA DOMENICA, *Conus cedonulli dominicanus*, Encicl. metod., tav. 316, fig. 8; fondo d'un giallo zafferano.

g. VAR. DEL SURINAM, *Conus cedonulli surinamensis*, Encicl. metod., tav. 316, fig. 9.

h. VAR. DELLA GRANATA, *Conus cedonulli granadensis*, Encicl. metod., tav. 316, fig. 5; fondo giallo.

i. VAR. DI CARACAO, *Conus cedonulli caracanus*, Enciclop. metod., tav. 316. fig. 6; fondo bruno nerastro.

Il Cedonulli e tutte le sue varietà abitano, com'è facile il vederlo, i mari dell'America meridionale e quello delle Antille; è, fra tutte le specie di questo genere, la più ricercata, la più celebre e la più preziosa, per la sua bellezza e specialmente per la sua rarità; d'onde il nome un poco enfatico di cedonulli. Per lungo tempo non se ne sono conosciuti che tre o quattro individui, e se ne sono veduti alcuni che sono stati venduti fino a 500. fiorini ed ancor più. Benchè oggidì un poco più numerosa, questa varietà men non ne ascende ancora a prezzi considerabilissimi. Secondo un'osservazione di De Lamarck, sembra che il vero cedonulli, quello che offre dei cordoni regolari e delle cordicelle perlate, indipendentemente dalle linee articolate di punti bianchi, presenti esso pure delle varietà. In quanto alle altre otto che Bruguières riferisce a questa specie, pare che potrebbero essere varietà della seguente.

2.° Il CONO SCORZA D'ARANCIA, *Conus aurantius*, Hwass, Encicl., tav. 317, fig. 7; conico, coronato; spira acuta, lionata o gialla limone, granulata, macchiata di bianco con linee trasversali punteggiate.

Questa specie, che proviene dall'Oceano asiatico, e specialmente dalle isole Filippine, è molto vicina alle varietà del falso cedonulli, e non è comunissima.

3.° Il CONO CARTA MARMORIZZATA, *Conus nebulosus*, Hwass, Enciclop. metod., tav. 317, fig. 1; volgarmente la CARTA MARMORIZZATA: conico, coronato, di spira acuta, spesso granulato, bruno giallognolo, marezzato di bianco o di bruno.

Questo cono, che offre alcune varietà nei colori, e nelle loro disposizioni, proviene dall'Oceano americano e dalle grandi Indie.

4.° Il CONO CARTA-TURCA, *Conus minimus*, Hwass, Encicl. metod., tav. 322, fig. 2; volgarmente la CARTA TURCA, ovvero il MINIMO: conchiglietta corta, di forma conica ovale, coronata, di spira ottusa, macchiata di rosso biondo bruno, ed ornata di linee trasversali articolate, sopra un fondo bianco roseo o tinto di paonazzo.

Proviene dal mare delle grandi Indie.

5. Il CONO SCANNELLATO, *Conus sulcotus*, Hwass, Enciclop. metod., tav. 321, fig. 6; piccolissima conchiglia bianca, appena lunga un pollice, di spira ottusa, trasversalmente solcata.

È assai comune, e proviene, a quanto pare, dai mari dell'India.

6. Il CONO EBRAICO, *Conus hebraeus*, Hwass, Enciclop. metod., tav. 321, fig. 9.; volgarmente l'EBRAICO.

Questa specie, che non è rara, e che proviene dai mari d'Asia, d'Affrica e di America, è bianca con macchie nere, quadrate, o presso a poco tali, e disposte a fasce trasversali; la spira è convessa.

Offre un notabil numero di varietà; Adanson, *Seneg.*, ne ha descritta una sotto il nome di *coupet*.

7. Il CONO CACATURA DI MOSCA, *Conus orenatus*, Hwass, Encicl. metod., tav. 320, fig 6, volgarmente la CACATURA DI MO-

sca: conchiglia lunga circa due pollici, massiccia, liscia, lucente; di spira corta, ottusa, coronata, sparsa di punti neri numerosi sopra un fondo bianco.

Pare ch'egualmente presenti alcune varietà; non è rara, e proviene dall'Oceano asiatico.

8. Il Cono morsicatura di pulce, *Conus pulicarius*, Hwass, Encicl. metod., tav. 320, fig. 2. È ancor questa una conchiglia bianca, sparsa di grossi punti bruni rossastri, ordinariamente aggruppati luogo a luogo; la sua apertura è anteriormente smarginata, come la precedente, della quale potrebbe, secondo Bruguières, essere una semplice varietà. Proviene dalle isole dell'Oceano Pacifico, ed è rara.

9. Il Cono flagellato, *Conus fustigatus*, Hwass, Encielop. metod., tav. 520, fig. 1.

Questa specie ha pure la sua apertura smarginata, ed è egualmente bianca; ma i grossi punti rossastri ovvero d'un bruno cannella dei quali è ornata, sono difformi.

Assai rara; proviene dalle isole Molucche.

10. Il Cono civetta, *Conus obesus*, Hwass, Encicl. metod., tav. 320, fig. 8; volgarmente Palle di civetta: conico, coronato; la spira concava, ottusa; l'apertura smarginata; delle ticchiolature brune e paonazze, sopra un fondo bianco, scalato di roseo.

È una bella conchiglia, ricercatissima, assai poco comune, che proviene dai mari delle Indie orientali.

11. Il Cono imperiale, *Conus imperialis*, Linn.; volgarmente la Corona imperiale, Brug.; Encicl. met., tav. 319, fig. 7.

Bellissima specie, lunga due a tre pollici, coronata, con la spira ottusa e depressa, bianca, cerchiata da fasce lionate verdognole o giallognole, ed ornata di cordicelle trasversali lineari, articolate di bianco e di bruno. V. la Tav. 333.

Questa specie, la quale varia un poco per il colore e per l'elevazione della spira, era anticamente assai rara, e per conseguenza molto cara; è oggidì molto comune. Proviene dal mare delle Molucche.

12. Il Cono reale, *Conus regius*, Hwass, Encicl. metod. tav. 318, fig. 3; conchiglia assai piccola, lunga quasi due pollici, liscia, lucente, coronata, di spira convessa; colore rossastro, con fiamme longitudinali, anguste e porporine brune. È rarissima nelle collezioni, e proviene dal mare delle Indie.

13. Il Cono broccato, *Conus geographus*, Linn., Encicl. metod., tav. 322, fig. 12; una fra le più grandi specie del genere, poichè giunge fino a sei pollici di lunghezza; la spira è concava, ottusa: l'apertura è ovale; il suo colore è scalato di bianco e di bruno.

Le due varietà di questa specie, la prima reticolare, e l'altra nò, egualmente provengono dai mari delle grandi Indie.

14. Il Cono punteggiato, *Conus punctatus*, Chemnitz, Encicl. met., tav. 319 fig. 8; conchiglia massiccia, pesante, lunga due pollici, coronata da grossi e rilevati tubercoli; di spira ottusa; colore lionato pallido; diviso sotto al mezzo del giro esterno, da una fascia bianca, finamente punteggiata di roseo bruno sulle prominenze delle sue strie trasversali.

È molto rara, e proviene dall'Oceano affricano.

15. Il Cono musico, *Conus taeniatus*, Hwass, Encicl. metod., tav. 319, fig. 5; conchiglia assai piccola, talvolta lunga un pollice e mezzo, massiccia, rigonfia, liscia, longitudinalmente soleata; spira ottusa; color fondo bianco, con tre fasce paonazze chiare, formate da macchiette nere e quadre, che sono state paragonate a note musicali.

Delle isole della China.

16. Il Cono miliare, *Conus miliaris*, Hwass, Encicl. met., tav. 319, fig. 6; conchiglia assai vicina, per la forma, al cono musico; lunga un pollice e mezzo; di spira ottusa, ornata dappertutto di puntolini bruni, sopra un fondo carnicino, con due zone pallide, giallognole o livide.

Questa specie, che non è comune, proviene dalle coste della China.

17. Il Cono cardinale, *Conus cardinalis*, Hwass, Encicl. metod., tav. 322, fig. 6; lungo un pollice sopra sette linee di diametro. Questo cono si distingue per il suo colore incarnato o rosso corallino, con una e talvolta due fasce bianche macchiate di bruno.

È molto raro e proviene dall'Oceano Indiano e Americano.

18. Il Cono magellanico, *Conus magellanicus*, Hwass, Encielop. metod., tav. 322, fig. 3.

Molto simile al precedente; la sua spira è più troncata; il suo colore è ranciato con una fascia punteggiata di bianco e di bruno.

Proviene dallo stretto Magellanico, e non è comune.

19. Il Cono distante, *Conus distans*, Hwass. Encicl. metod., tav. 321, fig. 11; è una conchiglia massiccia, lunga tre a quattro pollici, coronata; di forma conica bislunga, con linee brune, trasversali, distanti; la sua spira è convessa, macchiata di bianco e di bruno; il rimanente è subviolaceo.

È molto rara, e proviene dalla Nuova Zelanda.

20. Il Cono pontificale, *Conus pontificalis*, Lamk: conchiglia conica ovale, coronata, finamente solcata per traverso, di spira elevata e conica; colore d'un bianco latte, sotto un' epidermide verde giallognola. V. la tav. 333.

Ha qualche somiglianza con una tiara pontificale, e proviene dalla terra di Diemen, d'onde è stata portata da Péron.

21. Il Cono caledonio, *Conus caledonicus*, Hwass, Enciclop. metod., tav. 321, fig. 10, volgarmente il Filatore coronato.

Questa specie, lunga due pollici, è massiccia, di forma conica; con linee circolari, parallele, simili a fili, da una cima all'altra del suo giro esterno; la spira è acuta, ed il suo colore ranciato.

Proviene dal mare Pacifico; è estremamente rara, al punto che, a tempo di Bruguières, se ne contavano due soli individui nelle collezioni d'Europa.

22 Il Cono sposo, *Conus sponsalis*, Hwass, Encicl. metod., tav. 322, fig. 1; piccola conchiglia, ventricosa e rotonda sulla metà superiore; spira convessa acuta, tubercolosa, giallognola e biancastra, con fiamme ondulose, lionate o rosee esternamente, e paonazza quasi nera internamente.

Abita i tratti di mare delle isole San Giorgio nell'Oceano Pacifico, ed è raro.

23. Il Cono punteggiato, *Conus punctatus*, Hwass, Encicl. metod., tav. 322, fig. 9; piccolissima conchiglia, conica coronata, circondata da solchi punteggiati in cavo; la spira ottusa; color livido, a zone bianche superiormente, roseo anteriormente, e con l' apertura amatistina.

È raro, e proviene dai mari della Nuova-Olanda.

24. Il Cono chingulan, *Conus ceylonensis*, Hwass, Enciclop. metod., tav. 322, fig. 10; piccola conchiglia, conica, sottile, anteriormente granulosa; di spira ottusa, coronata da piccolissimi tubercoli; color giallognolo con una fascia bianca superiormente; accompagnata da due o tre linee circolari punteggiate di lionato, e con un' altra fascia del medesimo colore, ramosa nel mezzo; l' apertura violacea.

Rara specie delle coste dell'isola del Ceilan.

25. Il Cono lamelloso, *Conus lamellosus*, Hwass, Enciclop. metod., tav. 322, fig. 5; piccolissima conchiglia bianca; coronata, un poco solcata, anteriormente granulosa; la spira acuta, con numerose laminette, rilevate e falciformi; il colore è bianco, macchiato di roseo.

Proviene dai medesimi mari della precedente, e non è meno rara.

26. Il Cono nano, *Conus pusillus*, Lamk.; Chemnitz, *Conchil.* XI, tav. 183, fig. 1788 e 1789; conchiglia conica, appena coronata, di spira convessa, acuta, bianca, screziata d'un colore ranciato più o meno bruno, con linee trasversali articolate di bianco e di bruno; l'apertura un poco violacea. Abita gli spazii di mare della Guiana.

27. Il Cono esiguo, *Conus exiguus*, Lamk.; conchiglia conica, bislunga, con strie trasversali molto distanti, e con la spira convessa acuta. Il colore è bianco, con macchie longitudinali brune rossastre, senza zone nè linee punteggiate; lo che essenzialmente la distingue dal cono del Ceilan, col quale ha molta analogia per la forma e per la grandezza.

28. Il Cono scabro, *Conus asper*, Lamk.; *Conus costatus*, Chemnitz, XI, tav. 181, fig. 1745 a 1747; conchiglia conica, coronata, con solchi trasversali, elevati, più o meno scabri; la spira convessa, acuta, coi giri canalicolati, striati e nodulosi; colore bianco giallognolo.

Abita i mari della China.

B. *Specie coniche a spira non coronata.*

29. Il Cono tigre, volgarmente la Dama, *Conus litteratus*, Hwass, Encicl. metod., tav. 323, fig. 5; conchiglia quasi sempre massiccia, pesante, conica, ben proporzionata; i giri della spira, ch'è ottusa, sono sempre concavi, lisci, e marginati sul lato esterno da un declivio rotondo, più o meno apparente o subcanalicolato. Il colore è bianco, con numerosi punti, neri o bruni, disposti a fasce trasversali. Il margine inferiore della spira è angoloso.

È una grossa e bella conchiglia, pro-

veniente dai mari dell'Asia, e che presenta un buon numero di varietà.

30. Il Cono arabo, *Conus arabicus*, Lamk., Enciel. metod., tav. 323, fig. 1; volgarmente la Tigra fasciata ovvero l'Arabo: conchiglia presso a poco della stessa forma della precedente, ma con la spira costantemente troncata o depressa; tre zone giallognole o ranciate, più o meno vivaci, sopra un fondo bianco macchiato di nero o di bruno.

Proviene ugualmente dall'Oceano asiatico, ed era riguardata da Bruguières per una semplice varietà della specie precedente.

31. Il Cono pavimento, *Conus eburneus*, Hwass, Martini, *Conchil.*, tav. 61, fig. 674; volgarmente il Pavimento nero, ovvero il Cucculione; conchiglia un poco più rigonfia e più piccola del cono tigre, anteriormente solcata; bianca, con fasce gialle poco apparenti, e con macchie trasversali, lionate ovvero color di cannella; la spira ottusa.

Dei mari delle Indie orientali.

32. Il Cono mosaico, *Conus tessellatus*, Boro, Martini, *Conchil.*, tav. 59, fig. 653 e 654; volgarmente la Stoffa d'Italia, ovvero il Mosaico: vicinissima alla precedente, per quanto un poco più grande; la sua parte anteriore è internamente violacea, e le macchie delle quali è ornata sono d'un bel rosso scarlatto o fiorrancio, o finalmente color di minio, sopra un fondo bianco.

È comunissimo nel mare delle Indie.

33. Il Cono fiammeggiante, *Conus generalis*, Linn., Favann., *Conch.*, tav. 14, fig. K, 2; volgarmente il Fiammeggiante, arsuo, abbruciato, ranciato o fasciato; conchiglia conica, stretta, allungata; di spira depressa, elevatissima nel centro, bruna o ranciata; con fasce bianche, interrotte o bianche macchiate di bruno; anteriormente nera. V. la Tav. 333.

34. Il Cono filatoia, *Conus lineatus*, Chemnitz; il Filatoia d'oro, Favannes, *Conchil.*, tav. 15, fig. 52; conchiglia conica, corta, anteriormente granulata, di spira ottusa; color bianco, con macchie longitudinali brune e con numerosi fili, trasversali, interrotti.

Questa specie, assai rara, proviene dall'Oceano asiatico.

35. Il Cono fagiano, *Conus monile*, Hwass, Martini, *Conchil.*, tav. 140, fig. 1301-1303; volgarmente il Fagiano; conchiglia vicinissima al cono fiammeggiante, e che quasi solamente ne diversifica per la disposizione dei colori; è rossastra, senza macchia nera anteriormente, e con una fascia bianca punteggiata di linee trasversali e con macchie seriali rosse cupe.

Dell'Oceano asiatico.

36. Il Cono vitulino, *Conus vitulinus*, Hwass; il Vitello screziato, Favannes, *Conchil.*, tav. 13, fig. R; conchiglia conica di spira ottusa, striata da punti; l'estremità anteriore granulosa; color lionato, con fasce bianche, longitudinalmente divise da fiamme brune.

Dell'Oceano asiatico.

37. Il Cono cedro, *Conus virgo*, Linn.; il Cedro, Favann., *Conchil.*, tav. 15, fig. P Q; volgarmente il Cedro, il Cigno, l'Onice, ovvero il Mennonite; è una conchiglia conica, gialla, color di zolfo, con una macchia violacea anteriormente; la spira piana ottusa.

Dei mari delle Indie orientali.

38. Il Cono capitano, *Conus capitaneus*, Linn., Martini, *Conchil.*, tav. 59, fig. 660-662; volgarmente l'Ebmallino: conchiglia conica, gialla verdognola, traversata da due fasce bianche macchiate di bruno, e talvolta sparsa di punti bruni; la spira leggermente convessa. V. la Tav. 333,

Questa specie che proviene dall'Oceano asiatico, offre un notabil numero di varietà.

39. Il Cono lupo, *Conus sumatrensis*, Hwass, Martini, *Conchil.*, tav. 144, A, fig. A B, volgarmente il Lupo rigato, ovvero il Principe di Sumatra. Questa conchiglia, assai rara, è distinta per la sua forma rigonfia, per la sua grossezza, e specialmente per le linee longitudinali, ramificate, brune nerastre, delle quali è ornata sopra un fondo bianco.

Proviene specialmente dai mari di Sumatra.

40. Il Cono ramolaccio, *Conus miles*, Linn.; Favannes, Conchil., tav. 16, fig. 8; volgarmente il Ramolaccio: conchiglia che si distingue per la sua grossezza e peso, di spira piana ottusa, gialla pallida, con due larghe fasce d'un bruno pendente al nero, una delle quali occupa il terzo posteriore e la spira della conchiglia, e l'altra, assai più considerabile, tutta la parte anteriore.

Dell'Oceano asiatico.

41. Il Cono ammiraglio, *Conus amiralis*, Linn.; conchiglia d'un bruno limone, con macchie bianche quasi triangolari, e con fasce lionate, dipinte a fi-

nissime reticolature; la spira concava acuta.

Varietà A. A. *Polyzonus*. L'Ammiraglio ordinario, Favann., Conchil. tav. 17, fig. I, 1; una sola fascia.

Varietà B. A. *Extraordinarius*. Il Grande Ammiraglio, Favann., Conchil., tav. 17, fig. I, 2; tre fasce, l'anteriore delle quali e la media sono divise in due cordoni.

Varietà C. L'Estra-Ammiraglio, Favann., Conch., tav. 17, fig. I, 4; quattro fasce, le tre inferiori delle quali piene.

Varietà D. A. *Palinurus*. Il Doppio Ammiraglio, Born, *Mus. Caesar.*, tab. 7, fig. 11; tre fasce, con la media formata di due cordoni.

Varietà E. A. *Vicarius*. Il Contr'-Ammiraglio, ovvero il Vica-Ammiraglio, Favann., Conchil., tav. 17, fig. I, 5; tre o quattro fasce senza cordoni.

Varietà F. A. *Architalassus*. L'Ammiraglio granuloso, Favann., Conchil., tav. 17, fig. I, 7; granulata, con tre fasce, la media delle quali divisa in cordoni.

Varietà G. A. *Architalassus vicarius*. Il Vica-Ammiraglio granuloso, Favann., tav. 17, fig. I. 6; granulata, con tre fasce non cordonate.

Varietà H. L'Ammiraglio mascherato; A. *Personatus*, Favann., tav. 17, fig. I, 3; liscia, senza fasce nè cordoni.

Questa specie, alla quale gli amatori di conchiliologia anelavano, specialmente negli scorsi tempi, molto pregio, e che tuttora stimano assai, offre un numero grandissimo di varietà delle quali abbiamo citate le principali, e che dipendono essenzialmente dallo stato granulare o liscio, e specialmente dal numero e dalle suddivisioni delle fasce o cordicelle. Tutte provengono, a quanto pare, dai mari delle Molucche.

42. Il Cono ala di farfalla, *Conus genuanus*, Linn.; Martini, *Conchil.*, tav. 56, fig. 624 e 625; volgarmente l'Ala di farfalla, semplice o doppia. È una rarissima conchiglia, che si distingue per l'eleganza della sua forma e per la regolarità delle sue fasce, che sono ineguali ed articolate di bruno e di bianco sopra un fondo rossastro.

Proviene dall'India.

43. Il Cono ranuncolo, *Conus ranunculus*, Hwass; Seba, tom. 3, tav. 43, fig. 30; conchiglia [illegible]ica-ovale, con strie elevate e punteggiate; spira ottusa; con fiamme longitudinali, rosse ranciate, sopra un fondo biancastro o bianco rossiccio.

Dell'Oceano americano.

44. Il Cono rete, *Conus mercator*, Linn., Lister, *Synops.*, tab. 788, fig. 4; volgarmente la Rete bianca gialla, il Lavoro di maolia giallo o olivastro: conchiglietta lunga un pollice e qualche linea, ovale, di spira convessa, bianca con fasce reticolate gialle. È molto comune sulle coste occidentali dell'Affrica. Adanson l'ha descritta, col suo animale, sotto il nome di *tilin*.

45. Il Cono bigonciuolo, *Conus betulinus*, Linn., Martini, *Conchil.*, tav. 40, fig. 665; volgarmente il Bigonciuolo *giallo a grandi macchie*, ovvero *a cordoncini*, *regolare*; *a macchie bislunghe*, *a macchie longitudinali*, *a macchie rotonde*: lo che produce altrettante varietà.

Conchiglia voluminosa, massiccia, pesante, posteriormente larghissima; la spira convessa, appuntata, macchiata di bruno, anteriormente smarginata e rugosa; color limone, con macchie brune seriali in tutta la lunghezza. Del mare delle grandi Indie, del Madagascar fino alla China.

46. Il Cono Linneo, *Conus quercinus*, Hwass, Martini, *Conchil.*, tom. 2, tav. 59, fig. 637; volgarmente la Filatrice.

Conchiglia conica, di spira striata, piana ottusa, anteriormente scabra; color giallo, con numerosi fili ferruginei trasversali.

Non è rara, e proviene dalle Indie orientali.

47. Il Cono Amadigi, *Conus Amadis*, Hwass, Favann., *Conchil.*, tav. 17, fig. M; volgarmente l'Amadigi.

Conchiglia conica, di spira canalicolata; l'apice rilevato; bruno ranciato, sparso di macchie bianche cordate, quasi triangolari e riunite.

È poco comune e proviene dai mari di Giava.

48. Il Cono storno, *Conus litoglyphus*, Menschen; lo Storno granuloso, Favann., *Conchil.*, tav. 18, fig. F.

Conchiglia conica di spira ottusa; color rosso pendente al lionato, con due fasce bianche discoste, la superiore variata di lionato.

Poco comune, proviene dai mari delle due Indie.

49. Il Cono gatto, *Conus catus*, Hwass, Martini, *Conchil.*, tav. 55, fig. 609-610; volgarmente il Gatto punteggiato, il Gatto screziato, il Gatto rosso biondo pustoloso. Conchiglia mas-

siccia, corta, convessa, di spira ottusa, striata, per lo più solcata da una cima all'altra, e fornita di cordicelle rilevate, convesse; di color biancastro, variato di freghi rossi trasversali, e di macchie lionate irregolari.

Dei mari d'America.

50. Il Cono colombo, *Conus columba*, Hwass, Favann., *Conchil.*, tav. 18, fig. K. 1, volgarmente il Colombo rosso ovvero il Colombo bianco.

È una fra le più piccole specie di questo genere, giacchè appena giunge ad otto linee di lunghezza sopra un diametro di quattro e mezzo. È conica, anteriormente striata con la spira acuta; il suo colore è totalmente roseo più o meno cupo.

Abita l'Oceano asiatico.

51. Il Cono pioggia d'oro. *Conus japonicus*, Hwass, volgarmente la Pioggia d'oro.

Conchiglia conica, anteriormente solcata, con una spira elevata; color giallo, sparso di bianco, con linee brune interrotte, punteggiate.

È poco comune, e proviene dai mari del Giappone, come pure il cono pioggia d'argento, che poco ne differisce.

52. Il Cono ambasciatore, *Conus tinianus*, Hwass.

Conchiglia conica, ovale, posteriormente circoscritta, anteriormente rastremata; di color cinabro, ornato di macchie turchine cenerine, con punti lionati mescolati.

È rarissima, e proviene dall'isola Tinian.

53. Il Cono del Mediterraneo, *Conus mediterraneus*, Hwass, Seba, tab. 47, fig. 2, 7.

Piccola conchiglia lunga circa un pollice e mezzo, di spira quasi acuta, di color livido, con fasce bianche, con linee e con punti bruni.

Si trova in tutto il Mediterraneo; ed anco nell'epoca in cui scriveva Bruguières, conoscevasi in tal mare questa sola specie; ma oggidì sappiamo, dall'opera dell'Olivi, e specialmente del Renieri, che se ne trovano varie altre nel mare Adriatico.

C. *Specie che hanno la conchiglia cilindracea e la spira liscia.*

Cilindro di Dionisio di Montfort.

54. Il Cono nobile, *Conus nobilis*, Linn., Chemnitz, Martini, *Conchil.*, tav. 141, fig. 1314; volgarmente lo Scacchiere chinese, lo Scacchiere chinese fasciato e la Tigre gialla.

Conchiglia cilindracea, poco massiccia, del maggior lustro, anteriormente smarginata; la spira piana, concava, accompagnata da un orlo acuto; l'apice mucronato, roseo; color giallo pendente al limone, ornato di macchie bianche cordate, e di due fasce composte di linee punteggiate, distinte dalle macchie bianche.

È una conchiglia molto rara, dei mari d'Amboina.

55. Il Cono d'Oma, *Conus omaicus*, Hwass, Chemn., Martini, *Conchil.*, tav. 147, fig. 1331. n.° 2; volgarmente l'Ammiraglio d'Oma ovvero il Cornetto di San Tommaso.

Una fra le più preziose conchiglie del genere, che riunisce ad una forma conica, allungata, cilindracea, una superficie oltremodo liscia. La spira è concava ottusa; il colore è ranciato, ornato di tre fasce bianche, di zone e di numerose linee, composte di lionato e di bianco, che imitano spesso specie di lettere.

Proviene dall'isola d'Oma nell'Oceano asiatico.

56. Il Cono ranciato, *Conus aurantiacus*, Linn., Dargenv., *Conchil.*, ed. 2, append., tav. 1, fig. 1. volgarmente l'Ammiraglio ranciato.

Conchiglia d'una mediocre grossezza, di una forma allungata, lunga due pollici; la spira ottusa, canalicolata; di colore incarnato, con fasce bianche, mescolate di roseo chiaro, e di zone elevate, articolate di bruno e di bianco.

Questa bella conchiglia, rarissima, proviene dalle coste del Surinam.

57. Il Cono comandante, *Conus dux*, Hwass, Martini, *Conchil.*, tav. 52, fig. 571.

Conchiglia d'una forma cilindracea, molto angustata, trasversalmente striata, di spira convessa, elevata; colore d'una tinta turchina rossastra, circondato da linee biancastre distinte, macchiate di bruno.

Questa conchiglia, ancor più rara della precedente, proviene dai mari delle Indie orientali.

58. Il Cono prelato, *Conus praelatus*, Hwass, Favann., *Conchil.*, tav. 18, fig. 7, volgarmente il Drappo d'oro ammiraglio.

Conchiglia subcilindrica; la spira acuta; gialla; con due fasce variate di bruno, di bianco, di verdognolo, e di finissime linee punteggiate.

59. Il Cono drappo d'oro, *Cono textile*, Linn., Favann. *Conchil.*, tav. 18, fig. B., 1.

Conchiglia ovale, subcilindrica; di spira elevata; gialla, ornata di linee longitudinali, ondulose, brune, e di macchie cordate bianche, circoscritte di lionato. V. la Tav. 333.

Vi sono poche conchiglie che presentino tante varietà, che vengono indicate con altrettanti nomi volgari, composti del nome di Drappo d'oro con l'epiteto d'*ordinario*, *solcato*, *scannellato*, *ventricoso*, *rigato*, *turchino*, *rosso*, *roseo*, *piramidale*, ec., e Bruguières fa su tal proposito una importantissima osservazione, cioè che, in molti casi, si distinguono, in questo genere, come specie, alcune conchiglie che fra loro men differiscono di alcune varietà della specie del drappo d'oro.

Pare che questa specie si trovi nei mari delle due Indie.

60. Il Cono gloria del mare, *Conus gloria maris*, Hwass, Chemn., *Conchil.*, tom. 10, tav. 143, fig. 1324. a 1325, volgarmente la *gloria maris*.

Conchiglia quasi cilindracea, bislunga; la spira acuta, elevata; l'apertura profondamente smarginata posteriormente; bianca, fasciata di ranciato, reticolata da numerosissime macchie triangolari, bianche, circoscritte di bruno. È una fra le più belle specie di questo genere, come fra le più rare.

Proviene dalle Indie orientali. (Da B.)

CONO, *Conus*. (*Foss.*) S'incontrano molte specie di questo genere negli strati della terra; la mancanza però dei loro colori fa sì che probabilmente se ne confondono insieme alcune che sarebbero distintissime se non gli avessero perduti. Ecco quelle da noi conosciute.

Il Cono perduto, *Conus deperditus*, Lamk., Ann. del Mus., tom. VII., tav. 15, fig. 1; Diz. encicl., N.° 8; Dargenville, Conch., tav. 29, fig. 8.

Conchiglia conica, di spira acuta, composta di dieci a dodici giri concavi e coperti di strie incrociate; i primi sei o sette sono talvolta leggermente coronati; il rimanente della conchiglia è coperto di strie trasversali che sono tanto più apparenti quanto più sono vicine alla base; l'apertura finisce superiormente in un seno. Lunghezza, 70. millimetri (2 pollici e mezzo.)

Trovasi questa specie a Grignon, presso Versailles: nel calcario conchilifero dei contorni di Parigi; a Courtagnon presso Reims; a Pontlevoye; a Montebourg, dipartimento della Manica; nei contorni di Soissons, ed a Turino. Trovasi pure a Betz, dipartimento dell'Oise, una varietà di questa specie, che ne differisce per la spira la quale è assai meno elevata, e per la mancanza delle strie trasversali, alcune delle quali si veggono solamente alla base.

Pare, secondo Bruguières, che il cono perduto sia l'analogo fossile del cono reticolato, il quale trovasi vivente nell'Oceano Pacifico, nelle vicinanze d'Otaiti, e del quale vedesi una figura nell'Enciclopedia, tav. 337, fig. 7.

Trovasi in Piemonte una specie che vien riferita al cono perduto; ma i giri della spira sono un poco meno concavi.

Il Cono strombоide, *Conus stromboides*, Lamk. (*loc. cit.*) tav. 15, fig. 2, *Conus lineatus*, Brander, fig. 29.

Conchiglia subfusiforme, trasversalmente striata, di spira appuntata e nodulosa. Lunghezza, 17. millimetri (7. linee).

Questa specie trovasi a Grignon; s'incontrano con essa delle varietà ovvero altre specie che se ne avvicinano; la prima è un poco più grande, e le strie che la cuoprono sono interrotte; l'altra, la di cui spira non è punto o quasi punto nodulosa, è un poco minore e quasi liscia. Una terza, che si trova ad Hauteville, presso Valognes, è assai più stretta delle precedenti; la spira non è nodulosa, e le strie trasversali che cuoprono la conchiglia sono più rade.

Il Cono del Piemonte, *Conus pedemontanus*, Nob.

Conchiglia conica, di spira elevata, composta di dieci giri inclinati, e con solchi circolari alla sua base. Lunghezza, 40. millimetri (un pollice e mezzo).

Uno fra i caratteri di questa specie consiste nella presenza di colori lionati, distribuiti in linee longitudinali, ondulate, che si stendono su tutta la conchiglia. Si trova nel Piemonte.

Il Cono a costole, *Conus pelagicus*, Brocchi (*Conch. foss. subapp.*), tav. 11, fig. 9.

Conchiglia conica, di spira un poco elevata, composta di dieci a dodici giri inclinati, alcuni dei quali sono leggermente convessi. Lunghezza, 54. millimetri (due pollici).

Questa specie come pure la seguente, ha dei leggieri colori lionati, distribuiti sulle piccole costole circolari che la cuoprono, indipendentemente da alcune ma-

rezzature longitudinali che si stendono su loro.

Si trova nel Piacentino. Vi riferiamo dei coni scoloriti che hanno presso a poco le medesime forme, e che si trovano a Samminiato ed a Siena. Ha qualche analogìa col *Conus mediterraneus*, e col *Conus jamaicensis* di Bruguières.

Il Cono colorito, *Conus coloratus*, Nob.

Questa specie ha molta analogìa, per la grandezza, con la precedente; ma ne diversifica per la sua spira, ch' è più elevata, e i di cui giri sono un poco concavi alla loro parte superiore, e per le costole circolari che si veggono alla sua base.

È una fra le conchiglie fossili sulle quali abbiamo osservata maggior quantità di colori; sono rossi biondi e distribuiti su tutta la sua superficie; alcuni in piccole sbarre interrotte che formano delle linee circolari, e gli altri in marezzature; indipendentemente da questi colori rossi biondi, si veggono dei nastri circolari i quali hanno una leggiera tinta paonazza.

Questa specie si trova nel Piacentino.

Il Cono liscio, *Conus levigatus*, Nob.

Conchiglia conica, di spira cortissima, composta di dieci a dodici giri depressi, e con leggiere strie circolari. Lunghezza, 68 millimetri (2 pollici e mezzo).

Questa specie è bianca e liscia; reca alcuni solchi trasversali alla sua base. Se ne vede una figura nell'opera di Knorr, vol. 11, tav. C, 111, fig. 3. Si trova nel Piemonte.

Il Cono antico, *Conus antiquus*, Lam.

Conchiglia subfusiforme, di spira conica, composta di dieci a dodici giri inclinati e canalicolati alla parte inferiore vicina al punto in cui il giro seguente va ad applicarsi, talchè il canale rimane scoperto su tutta la spira. Questa specie non ha veruna stria trasversale. Lunghezza, 88 millimetri (3 pollici e 3 linee). Si trova nel Piacentino e nel Piemonte.

Il Cono turricolato, *Conus turritus*, Lamk., Ann. del Mus., tom. I, pag. 387.

Conchiglia subfusiforme, di spira conica, acuta, un poco coronata e composta di dieci giri inclinati; si trova, superiormente a ciascuno di essi, una carena sotto alla quale regnano due piccoli solchi formati di punti cavi, come quelli che si veggono alla base della conchiglia il di cui mezzo è liscio. Lunghezza, 32 millimetri (14 linee).

È stato detto che questa specie trovasi a Courtagnon; s' incontra pure a Laugnan, presso Bordò; ma questa non ha i due piccoli solchi sotto la carena. Si trovano nelle vicinanze d' Angers e nella Turena, dei coni che hanno molta analogìa col cono turricolato.

Il Cono antidiluviano, *Cono antidiluvianus*, Brug., Diz. encicl., n.° 37, tav. 347, fig. 6 (inesatta); Brocchi (*loc. cit.*), tav. 11, fig. 11, a, b, c.

Conchiglia conica, bislonga, di spira elevatissima, composta di dodici a tredici giri, divisa in due parti; la superiore è leggermente canalicolata ed inclinata; l'altra, partendo dal penultimo giro, ha dei tubercoli che sono tanto più distinti quanto più i giri sui quali si trovano si avvicinano all'apice. Lunghezza, 77 millimetri (2 pollici e 10 linee), di cui la spira forma il terzo.

Brugnières annunzia che questa specie è stata trovata a Courtagnon, e che è coperta di strie trasversali. Quella che si trova nella collezione di Lamarck, e l'altra che abbiamo ricevuta dal Piacentino, non hanno altre strie trasversali fuorchè quelle che si trovano alla base.

Questa specie è comunissima in Italia, nelle vicinanze di Siena, a Samminiato, nelle colline di Bologna e nel Piemonte.

Si conoscono eziandio allo stato fossile il cono fuso che trovasi ad Hauteville; il cono granulato, che incontrasi nel medesimo luogo; il cono dubbio, che si riferisce alla varietà del cono Drappo d'oro, del quale vedesi la figura nell' Enciclopedia, tav. 344, fig. 3; il cono dell'Aldrovando; il cono del Mercati; il cono torricella; il cono verginale; il cono pesante; il cono di Noè; il cono striatulo; il cono canalicolato, il di cui apice è papilloso; il *conus betulinoides*, il *conus avellana* ed il *conus intermedius*, che sono stati trovati nel Piacentino e nelle vicinanze, e dei quali si trovano la descrizione, come pure le figure, nella sopraccitata opera del Brocchi. (D. F.)

CONO. (*Chim.*) Vaso di terra, di ferro, o di bronzo, la cui cavità è un cono rovesciato, e che termina inferiormente in un disco che gli serve di piede. Questo istrumento era molto più in uso in altri tempi, di quello lo sia adesso, servendo allora a colare i metalli che erano stati fusi. Al quale effetto, se la materia del cono era suscettibile di contrarre qualche adesione col metallo che vi si versava, spalmavasi l'interno del cono con grasso

o sapone, e così era evitata l'azione che sarebbe risultata dal contatto del corpo. (Ch.)

CONO. (*Bot.*) *Conus*. Il pino, l'abeto, il larice hanno per frutti delle specie di ghiande (carceruli) nascoste tra squamme che col loro insieme formano un corpo conico. La qual forma ha fatto dare a questo gruppo d'alberi il nome di coniferi, o portanti coni. Ma siccome le piante conifere non hanno tutte dei frutti di forma conica, e siccome alberi differenti, come l'ontano, la betula, ec., hanno dei frutti conformati nella maniera stessa, così al nome di cono è stato sostituito quello di strobilo (V. Strobilo.) Vedasi anche l'art. Amento, perocchè lo strobilo è organizzato come un amento, e n'ha l'apparenza nel tempo della fioritura. (Mass.)

CONO D'ORO. (*Bot.*) Agarico descritto dal Tournefort, alto un pollice circa, di cappello in forma di cono appuntato, di color d'oro o d'arancia. Questo fungo giusta l'avviso del Paulet, varia all'infinito, e si riportano a lui tutti gli agarici seguenti, cioè, gli *agaricus conicus*, *coccineus*, *fastigiatus*, e *acicula* dello Schaeffer, e l'*agaricus hyacinthus*, e l'*nurivenius* del Batsch. Ma può essere che qui si truvino confuse diverse specie, tanto più che il Bulliard e il Persoon considerano come distintissimi molti di questi funghi.

Il cono dorato è un fungo di carne acquosa e tenera, con un odore di terra umida o senza odore, e sciapito. Il Paulet ne distingue quattro varietà, rappresentate nel suo Trattato alla tav. 120, sotto i n.i 1 a 8. Date a mangiare agli animali, questi non n'han risentito alcun danno. (Lem.)

* CONOBEA. (*Bot.*) *Conobea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *personate* (1) e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così caratterizzato: calice tubulato, di cinque denti, con due piccole brattee alla base; corolla di due labbri, col superiore diritto, intaccato, coll'inferiore di tre lobi disuguali; quattro stami didinami, colle antere sagittate; uno stilo con stimma bilobo. Il frutto è una cassula pisiforme, circondata dal calice uniloculare, segnata da quattro solchi che la dividono in quattro valve contenente dei semi molto minuti (2).

(1) (2) ** Il Jussieu (*Gen. pl.*) lo ha collocato in appendice delle *lisimachiee* o *primulacee*. Augusto St.-Hilaire, dice il Guillemin, ha mostrato che la cassula del genere *conobea* è effettivamente di due logge separate da un tramezzo che ha nel suo centro in ciascuna loggia una placenta voluminosa. Il qual carattere è decisivo e fa collocare questo genere tra le *scrofularice* del Brown, il che vien anche confermato dagli stami didinami, dalla corolla irregolare, dalla specie di deiscenza della cassula, e dal suo abito simile a quello del genere *tozzia*, quantunque d'una fisonomia analoga all'*anagallis*. Il St.-Hilaire ha pure osservato che la forma dell'embriona è la medesima di quella delle scrofularice; poichè è desso diritto, colla radicina rivolta verso l'ombellico, occupante l'asse d'un perispermo carnoso. (A. B.)

Questo genere, del quale è autore l'Aublet, non contava da prima che la specie seguente. Ora ne conta fino a cinque.

Conobea aquatica, *Conobea aquatica*, Aubl., *Guian.*, pag. 639, tab. 268; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 522. Pianta aquatica, osservata dall'Aublet alla Guiana, dove cresce sulla ripa dei ruscelli estendendosi sull'acqua, o spandendosi sull'erbe vicine coi suoi fusti distesi erbacei, glabri, ramosi, quadrangolari. Le foglie sono distanti, sessili, opposte, abbracciafusti, un poco rotondate, larghe mezzo pollice, reniformi, glabre, ondulate, o appena dentellate agli orli; i fiori piccoli, d'un azzurro slavato, solitari, ascellari o opposti due a due, retti da peduncoli semplici, capillari, molto più lunghi delle foglie; il calice glabro, di cinque denti allungati, tre acuti, con due brattee opposte, bislunghe, acuminate; la corolla un poco più lunga del calice; l'ovario supero, un poco rotondato; lo stilo molto minuto, leggermente peloso. Il frutto è una cassula glabra, rotondata, grossa quanto un granel di pepe, circondata dal calice persistente, contenente dei semi minuti, bislunghi, solcati. (Poir.)

** Conobea punteggiata, *Conobea punctata*, Mart. Ha il fusto radicante alla base, ascendente; le foglie ovate acute, dentate a sega, punteggiate, scabre di sopra; i fiori ascellari, gemini, cortissimamente peduncolati. Cresce al Brasile.

Le altre specie riunite a questo genere sono la *conobea viscosa*, Spreng., del Brasile; la *conobea borealis*, Spreng., dell'America boreale e la *conobea indica*, Spreng., dell'Indie orientali. Le due ultime specie figuravano nei generi *gratiola*, Walt., e *stemodia*, Willd. (A. B.)

CONOCARPO. (*Bot.*) *Conocarpus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *eleagnee* e della *pentandria monoginia*

del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice molto piccolo, di cinque rintagli subulati; corolla nulla; cinque stami; un ovario infero; uno stilo; uno stimma. Il frutto è una cassula molto piccola, compressa, indeiscente membranosa lungo i margini, monosperma.

Le specie che compongono questo genere non sono per la massima parte perfettamente conosciute; e sono alberi o arboscelli originari dell'America meridionale, di foglie semplici e alterne; di fiori capitati sopra racemi ascellari e terminali. I semi somigliano tante squamme embriciate, formanti un piccolo cono globuloso; il che fece dare a questo genere il nome di conocarpo, composto di due voci greche, che significano frutti in forma di cono.

Conocarpo diritto, *Conocarpus erecta*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 126, fig. 1; Jacq., *Amer.*, tab. 52, fig. 1. Albero alto trenta piedi e più, di ramoscelli angolosi quando sono giovani, guerniti di numerose foglie, alterne, glabre, resistenti, un poco grosse, lanceolate, acute, intierissime, lunghe due o tre pollici, larghe uno, posate sopra picciuoli cortissimi, cootornati di qualche punto glanduloso; di fiori piccoli, giallastri, riuniti in capolini globulosi, disposti sopra peduncoli cotonosi in racemi pannocchiuti, ascellari, terminali e fogliosi. Il Jacquin dice che questi fiori ora sono di cinque stami corti, ora di dieci stami prominenti; che a questi fiori succedono dei semi irregolarmente trigoni, reflessi, un poco villosi alla sommità, e formanti dei piccoli coni sferici, ottusi, grossi quanto un pisello. Quest'albero cresce alle Antille, alla Giamaica, e in diverse altre contrade dell'America, nelle baje sabbionose e lungo le coste del mare.

Se ne cita una specie vicinissima a questa, e che il Roussillon trasportò dal Senegal. Essa ha i coni rossicci, grossi quanto una nocciola; le foglie più grandi; le pannocchie meno ramose, e in oltre molti fiori capitati sessili all'estremità dei racemi. Vedasi nell'Enciclopedia (vol. 3, pag. 698) l'art. Mangliere.

Conocarpo disteso, *Conocarpus procumbens*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 126, fig. 2; Jacq., *Amer.*, pag. 79. tab. 52, fig. 2. Quest'arboscello vicinissimo al precedente, n'è distinto per le foglie ottuse, ovali allungate, più larghe, spessissimo terminate da una punta corta, glabre, dure, intiere. Ha peraltro i fusti ramosissimi, quasi del tutto distesi, secondando le disuguaglianze di superficie delle roccie sulle quali crescono; i fiori piccolissimi, alcuni di cinque, altri di sei stami, giusta il Jacquin. Dovendone giudicare, secondo un esemplare di che il Lamarck ha la figura, questi fiori sono disposti in racemi semplici, fogliosi, terminali; i coni sono quasi sessili. Cresce a Cuba, lungo le coste marittime, sulle montagne coperte di rocce.

Conocarpo a grappoli, *Conocarpus racemosa*, Linn.; Jacq., *Amer.*, pag. 80, tab. 53; Sloan., *Jam. Hist.*, pag. 66, tab. 187, fig. 1. Questo arboscello ha un abito differentissimo da quello dei precedenti. Le sue foglie opposte, i suoi frutti separati e non ravvicinati in cono hanno indotto diversi autori a formare un genere particolare, detto dal Richard *sphoenocarpus*, e dal Gaertner figlio *lagungularia*. Ha i fusti glabri, cenerini; i ramoscelli cilindrici, rossicci quando son giovani; le foglie glabre, coriacee, picciuolate, opposte, ovali ellittiche, ottuse alle due estremità, lunghe tre pollici, larghe uno; i fiori piccoli, disposti in racemi quasi semplici; ciascun fiore sessile distinto, con una piccola brattea squammiforme; il calice di cinque rintagli corti, rotondati. Il frutto è una piccola cassula ovale, un poco pubescente, contenuta nel calice. Questo arboscello cresce alle Antille. Noi ne abbiam data la descrizione tenendo sott'occhio un esemplare comunicatoci dal Ledru, il quale lo raccolse all'isola di San-Tommaso.

Riferisce il Miller che le due prime specie si coltivano in qualche giardino d'Inghilterra. Si moltiplicano per semi che si spargono sopra una stufa calda e nascon prestissimo. Si mettono le pianticelle in vasi e si conservano in una stufa calda di vallonea, dove progrediscono assai: ma per essere soverchiamente tenere non permettono che si tengano esposte all'aria esterna. Crescendo naturalmente in luoghi umidi e paludosi, richieggono frequenti innaffiature in estate, ma poco in inverno. Non perdon mai foglia. (Poir.)

CONOCARPODENDRO. (*Bot.*) *Conocarpodendron*. Il Boerhaave, nel suo *Index plantarum Horti Lugduno-Batavi* riunisce, sotto questo nome, diversi arboscelli della famiglia delle protecacee, che il Linneo ha riferiti al suo genere *protea*, dal quale il Brown gli ha poi separati sotto il nome di *leucadendron*. (J.)

CONOCARPODENDRON. (*Bot.*) V. Conocarpodendro. (J.)

CONOCARPUS. (*Bot.*) V. Conocarpo. (Poir.)

CONOCCHIA. (*Conchil.*) Denominazione volgare e mercantile d'una specie di fuso di De Lamarck, il Fuso conocchia, *Fusus colus*, *Murex colus*, Linn. (De B.)

** CONOCCHIA. (*Crost.*) Denominazione volgare della *Squilla mantis*, Fabr. V. Malacostracei, gen. 103. (F. B.)

CONOCCHIA, CONOCCHIELLA. (*Bot.*) Questi nomi volgari si danno all'*agaricus procerus*, Pers., fungo che, al riferire di Gio. Battista Porta, piace anche a coloro che sono di gusto difficilissimo. V. Colonnetta.

Il Paulet indica sotto i nomi francesi di *quenouilles*, o *peauciers quenouilles*, un piccolo gruppo d'agarici, notabili per il gambo alto, poco diritto, rigonfio alla base, slargato in alto, d'una lunghezza dupla o tripla di quella del diametro del cappello, il quale è di color d'ametista o violetto lilla, o fulvo.

Il Paulet ne descrive tre specie.

Conocchia sollevata, *Quenouille montee*, Paul., *Fr. de Champ.*, 2, pag. 214, pl. 99. È di color rosso biondo o marrone. Ha lo stipo o gambo d'un diametro di tre o quattro linee, rigonfio alla base, slargato in alto, avendo presso a poco la forma d'una conocchia, la somiglianza colla quale aumenta quando il velo ragnateloso che ricopre le lamine, e che il Paulet paragona alla filaccia, non è ancora caduto. Questo fungo è alto quattro o cinque pollici, ed ha un cappello d'un diametro maggiore d'un pollice e mezzo. La pianta ha un odore ed un sapore poco piacevole; nè ha recati incomodi agli animali, che ne hanno mangiata. Trovasi in Francia a S.-Germain.

Conocchia a cupola affossata, *Quenouille en dôme à fossette*, Paul., *loc. cit.*, pl. 100, fig. 1 e 2. Ha cinque pollici circa d'altezza. Ha il cappello di color marrone chiaro cannella; le lamine di color lilla o d'un porpora chiaro; si alza in forma di cupola, la cui sommità è incavata a modo d'una fossetta; il gambo ha lo stesso colore della parte superiore del cappello. Questa pianta punto polposa, non incomoda gli animali ai quali si fa mangiare, e non ha niente che inviti ad usarne.

Conocchia ombellicata, o Ametiste, *Quenouille à nombril ou l'Amethyste*, Paul., *loc. cit.*, pag. 215, pl. 100, fig. 3, 6. È di colore d'ametista. Ha il cappello poco grosso, d'un diametro d'un pollice e mezzo, incavato alla sommità e retto da un gambo lungo tre o quattro pollici, ovato, rigonfio alla base. Questo fungo molto grazioso non riesce piacevole nè al gusto nè all'odorato: non incomoda gli animali che ne mangiano. Il Paulet ne indica una varietà metà più piccola, di color più vivo, ma d'un tuono differente, avendo il di sopra del cappello tinto di color fulvo chiaro, e il di sotto porporino violetto cupo. Questi due funghi crescono in Francia nella Foresta di St.-Germain. (Lem.)

CONOCCHIELLA. (*Bot.*) Conocchia. (Lem.)

CONOCCHIETTA. (*Bot.*) Si dà questo nome volgare alle *atroctilis*, specie di sinantere, (E. Cass.)

** CONOCEFALO, *Conocephalus*. (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine degli ortotteri, e della famiglia dei saltatori, stabilito da Thunberg sotto questo nome per quelle cavallette che hanno la fronte elevata a guisa di cono ovvero di piramide. (F. B.)

CONOCEFALO. (*Bot.*) *Conocephalum*. L'Hill diede questo nome a un genere che di poi si chiamò *anthoconum*. V. Antocono, Marcanzia. (Lem.)

CONOCEPHALUM. (*Bot.*) V. Conocefalo. (Lem.)

** CONOCEPHALUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Conocefalo. V. Conocefalo. (F. B.)

CONOCRAMBE. (*Bot.*) V. Cinocrambe. (J.)

** CONOFORO, *Conophorus*. (*Entom.*) Meigen ha distinto con questo nome generico i *Ploas* di Latreille e del Fabricio. V. Ploa. (F. B.)

CONOFORO. (*Bot.*) *Conophoros*. Il Petiver descrisse il primo, sotto questo nome, la *protea rosacea* del Linneo. V. Protea. (J.)

** CONOHORIA. (*Bot.*) V. Conoria. (A. B.)

CONOHORIE. (*Bot.*) Nome galibo d'un genere di piante della Guiana, descritto dall'Aublet sotto il nome di conori, *conohorea flavessens*. V. Conoria. (J.)

CONOOR. (*Ornit.*) V. Condor. (Ch. D.)

** CONOPALPO, *Conopalpus*. (*Entom.*) Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri, della famiglia degli Stenelitri, stabilito da Gyllenhal, che gli assegna i seguenti caratteri: corpo molle, coi palpi massillari poco dentati a sega; corsaletto trasversale; tarsi mediocremente allungati, col penultimo articolo bilobo in tutti. V. Gyllenhal, *Insect. Suec.*, I. II. pag. 547. (F. B.)

** CONOPALPUS. (*Entom.*) Denominazione

latina del genere Conopalpo. V. Conopalpo. (F. B.)

CONOPE, *Conops*. (*Entom.*) Nome d'un genere d'insetti ditteri, a succiatoio sporgente allungato, ch'esce fuori della testa nello stato di riposo, e per conseguenza della famiglia degli sclerostomi, le antenne dei quali, affusate, mancano di pelo isolato, e l'addome, come peziulato, finisce alla sua cima libera in una specie di rigonfiamento ovvero di clava; da ciò il nome di *conops*, immaginato da Linneo, che lo ha formato di due parole grecbe χῶνος-ϑ, che significa *cono*, *piramide tonda*, e di ὄψ, che traduciamo con i vocaboli *forma*, *figura*.

Le specie di questo genere sono ancora poco conosciute in quanto ai loro costumi. Il Fabricio, nell'ultima edizione del suo Sistema degli Antliati, vi riferisce sole undici specie, la metà delle quali sono state osservate nell'America meridionale, ovvero alle Indie.

È facile il distinguere le specie di conopi da quelle degli altri generi della medesima famiglia degli sclerostomi, per i seguenti caratteri. Primieramente, le ringie, le stomossidi, le miope e le ippobosche hanno le antenne con un pelo isolato, laterale o terminale sul loro ultimo articolo; quindi le empidi, i tafani ed i bombilii hanno le antenne subulate, e le zanzare, come pure gli assilli, hanno queste parti di egual grossezza dalla base fino alla punta; sono le così dette antenne filiformi, mentre, come abbiamo già detto, sono affusate nelle conopi.

Benchè le conopi, completamente sviluppate, si trovino sui fiori, dei quali succiano, a quanto pare, il nettare, sembra, secondo alcune osservazioni fatte sopra una delle specie, che le uova di questi ditteri sieno deposte nelle larve ovvero negli individui perfetti dei pecchioni; e che nate vi subiscano tutte le loro metamorfosi, presso a poco come gli assilli sotto la pelle dei mammiferi, e gli icneumoni sotto quella delle larve.

Le conopi facilmente si riconoscono; la loro testa è grossa, rotonda, più larga del corsaletto, ch'è corto, quasi quadro, gibboso sull'origine delle ali che sono anguste, lunghe quanto il corpo, e leggermente stese nel riposo, per ricuoprire due altere allungate e scoperte dalla loro squamma. Ma la parte più singolare del loro corpo è il ventre, ch'è sottile, come peziolato alla base, mentre è rigonfio, come clavato, all'estremità, ove si ricurva. La qual conformazione dell'addome è probabilmente relativa al modo col quale le femmine debbono partorire le loro uova sotto le articolazioni degli insetti, come egualmente osservasi negli assilli. Le loro zampe sono pure molto prolungate, ed i tarsi terminati da due gancetti, con due spongiole alla cima.

Le principali specie di questo genere sono le seguenti, che si trovano nelle vicinanze di Parigi.

Conope vessicolare, *Conops vesicularis*, Linn.; *Assillo ad antenne clavate, e ad ali brune marginate di bianco*, Geoffroy, tom. II, pag. 472, n.° 13. Nerastra; corsaletto con qualche punto rosso; addome giallognolo, nero alla base; ali brune, bianche esternamente; testa gialla, rigonfia, con le antenne nere.

Conopa zampa rossa bionda, *Conops rufipes*. Nera, con la base dell'addome ferruginea, e coi margini degli anelli biancastri; zampe rosse bionde. V. la Tav. 591.

Conopa capocchiona, *Conops macrocephala*, Linn. Nera, con le antenne e con le zampe rosse bionde, e con quattro anelli dell'addome a margini gialli.

È una fra le più grosse specie, la quale ha quasi un mezzo pollice di lunghezza. A prima vista credesi una vespa. Il margine esterno delle ali è nero.

Conopa aculeata, *Conops aculeata*, Linn. Tutta nera, coi margini degli anelli addominali e con due punti gialli sul davanti del corsaletto.

È la specie sulla quale il Fabricio ha formato i caratteri del genere, desunti dalle parti della bocca. Non sarebbe lontano il credere che sia forse una semplice varietà di quella da lui chiamata flavipede, sulla testimonianza di Linneo, e che ha soli tre cerchii gialli all'addome. (C. D.)

** Tutte le sopraddescritte specie si trovano egualmente in Toscana. (F. B.)

CONOPHOROS. (*Bot.*) V. Conoforo. (J.)

** CONOPHORUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Conoforo. V. Conoforo. (F. B.)

CONOPLEA. (*Bot.*) *Conoplea*, genere di piante acotiledoni, della famiglia dei *funghi*, ordine dei *ginnocarpi*. Sono essi piccolissimi vegetabili che formano sul legno e sulle foglie morte dei gruppetti o tubercoli d'un diametro non maggiore d'una linea; si compone di filamenti cortissimi,

ramosi, spesso tramezzati, rigidi su' quali sono sparsi i seminuli.

Questo genere conta sette specie.

Conoplea puccinoida, *Conoplea puccinoides*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 184. Cresce sulle foglie morte delle carici, dove forma dei tubercoli neri, i quali veduti col microscopio compariscono composti di filamenti trasparenti, ramosi, colla superficie tutta ricoperta di globuli opachi e angolosi. Quando si stropiccia la pianta, i seminuli si staccano sotto forma d'una polvere finissima.

Conoplea sferica, *Conoplea sphoerica*, Pers.

Conoplea ispidetta, *Conoplea hispidula*, Pers. Cresce sulle foglie delle graminacee.

Conoplea atra, *Conoplea atra*, Pers.

Conoplea cilindrica, *Conoplea cylindrica* Pers. Questa specie fu la prima per il Link (*Berl. Mag.*, 3, pag. 70, tab. 1, fig. 8) ad esser collocata nel genere *exosporium*.

Conoplea clavattata, *Conoplea clavuligera*, Pers. Questa specie, egualmente che la precedente, pare non debba appartenere a questo genere.

Il Link modificando un poco i caratteri delle conoplee, le colloca nella serie delle *sphoerabasae*, ordine delle *mucedineae*. V. Sferobasi. (Lem.)

** CONOPODIO. (*Bot.*) *Conopodium*. Il genere d'umbellate, che sotto questo nome trovasi stabilito presso il Koch (*Umb.*, 118) è stato per il Decandolle riunito parte al genere *bunium* e parte al genere *cryptotaenia*, servendosi del nome *conopodium* per indicare la seconda sezione dei bunii, nella quale registra tutte quelle specie che per il Koch costituivano la prima sezione del suo *conopodium*. (A. B.)

** CONOPODIUM. (*Bot.*) V. Conopodio. (A. B.)

CONOPOFAGO. (*Ornit.*) Questo termine, ricavato dalle parole greche κώνωψ, *culex*, φάγω, *edo*, mangiatore di moscherini, è stato adoperato da Vieillot, nella sua Ornitologia elementare, per formare un genere della famiglia delle miotere ovvero aliuzzi, composto d'uccelli posti da Gmelin e da Latham fra le pipre, e da Buffon nel numero delle sue miotere; ma che Vieillot ha creduto dovere isolare, poichè ha trovato in essi varii caratteri appartenenti alle miotere, alle pipre ed agli aliuzzi, vale a dire, i piedi, la coda e le ali delle prime, i diti esterni riuniti fino al di là del mezzo, come nelle seconde, ed il becco depresso degli ultimi. Questo genere non è composto che di due specie d'America, le quali sono: 1.° la miotera ad orecchie bianche, di Buffon, tav. color., n.° 822, *Turdus auritus*, e *Pipra leucotis*, Gmel. e Lath., 2.° la miotera macchiata, Buff., tav. 823; *pipra naevia*, Gmel. e Lath. Cuvier ha posti questi uccelli fra i suoi Aliuzzi. V. Aliuzzo e la Tav. 136. (Ch. D.)

** CONOPS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Conope. V. Conopa. (F. B.)

** CONOPSARIA. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia dei Conopsarii. V. Conopsarii. (F. B.)

CONOPSARII, *Conopsaria*. (*Entom.*) Latreille aveva indicati, sotto questo nome di famiglia, alcuni generi d'insetti ditteri sclerostomi, ovvero a succiatoio prominente, come le miope, le stomossidi, le conopi, ec. Quindi, gli ha collocati nella sua prima divisione degli atericeri, ovvero dei ditteri ad antenne a ciuffetto. V. Sclerostomi a Conope. (C. D.)

** CONORI. (*Bot.*) V. Conoria. (A. B.)

** CONORIA o CONORI. (*Bot.*) *Conohoria*, o *Conhoria*. L'Aublet stabilì, sotto questo nome, un genere, che da prima il Jussieu collocò in appendice della famiglia delle *berberidee*, e che di poi il Decandolle ha riferito alla famiglia delle *violacee*, da lui detto *violariee*, dove il Brown (*Cong.*, pag. 21.) ha per esso e per il genere *sauvagesia* formata una piccola sezione intitolata delle *alsodinee*. Questo genere è stato riconosciuto identico col *riana* e col *passoura* dello stesso Aublet; e si sono per alcuni riguardate come costituenti una sola specie la *conohoria flavescens*, la *passoura guianensis* e la *rinna guianensis*. Ma, nè lo Sprengel, nè il Decandolle mostrano d'essere intieramente di quest'ultimo avviso: perocchè il primo (*Syst. veg.*, 1, pag. 806) riunendo gl'indicati generi all'*alsodeia*, distingue, sotto il nome di *alsodeia prunifolia*, la *riana guianensis* dalla *conohoria flavescens* e *passoura guianensis*, ch'ei nomina *alsodeia flavescens*; ed il secondo (*Prodr.*, 1, pag. 312.) conservando il nome generico di *conohoria*, fa della *riana guianensis* la sua *conohora riana*, e della *conohoria flavescens* e *passoura guianensis* dell'Aublet, la sua *conohoria passoura*. Il Kunth che modificò oltremodo i caratteri del genere *conohoria*, vi aggregò anche i generi *rinoria* o *piparea* dello stesso Au-

blet, non che l'*alsodeia* del Petit-Thoors e il *ceranthera* del Beanvois: dal che dissente il Decaodolle. V. Alsodeia, Riana, Rinoria, Pipabea. (A. B.)

CONORO-ANTEGRI. (*Bot.*) I Galibi chiaman così un albero della Goiana, secondo l'Aublet, perchè ha la spiga dei fiori è rossa e violetta, e perchè la voce *conoro* nel loro idoma significa rosso. L'Aublet fa di quest'albero un genere, sotto la denominazione di *norantea*, che non è da confondersi col *conori* o *conohoria* dello stesso autore. (J.)

CONOSPERMO. (*Bot.*) *Conospermum*, genere di piante dicotiledoni appartenente alla famiglia *proteacee* e alla *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla (calice) tubulata, personata, col labbro superiore concavo, coll'inferiore di tre divisioni; tre filamenti inseriti nell'orifizio del tubo, due collocati sotto le incisioni laterali del labbro inferiore, colle antere d'una sola loggia; il terzo filamento collocato sotto il labbro superiore con un'antera doppia o di due loggie: uno stilo, con uno stimma bifido; un seme nudo papposo.

Questo genere, vicinissimo al genere *protea*, conta arboscelli originari della Nuova-Olanda, per la massima parte non perfettamente conosciuti; di foglie sparse, piane, intierissime, qualche volta quasi filiformi; di fiori sessili, solitari, riuniti in spighe ascellari o terminali, semplici o composte, con brattee concave, persistenti, colla corolla caduca, d'ordinario bianca o turchiniccia.

Le principali specie sono:

Conospermo a foglia di scopa, *Conospermum ericifolium*, Rudg., *Trans. Linn.*, vol. 10, pag. 292, tab. 17, fig. 1. Arboscello osservato al porto Jackbson. Ha i fusti gracili, diritti, poco ramosi, setolosi o pubescenti; le foglie fortemente embriciate, strettissime, lineari, acute, lunghe tre o quattro linee; i fiori in una pannocchia prolungata a modo di spiga, guernita di brattee ovali, acute; la corolla irregolare, di quattro rintagli, uno dei quali concavo riceve un'antera di due logge, e gli altri due, il laterale cioè e l'inferiore ricevono un'antera d'una sola loggia. L'ovario è quasi globuloso, coronato da un pappo folto e peloso, collo stilo filiforme, posto di faccia al quarto rintaglio della corolla, collo stimma clavato.

Conospermo di foglie lunghe, *Conospermum longifolium*, Sm., *Bot. Exot.*, 2, pag. 45, tab. 81. Arboscello di fusti diritti, rigidi, alti tre piedi circa, guerniti di foglie glabre, sparse, alterne, strette, intierissime, acute, abbreviate alla base, traversate verso il contorno da due nervi laterali, lunghe due o tre pollici e più; di peduncoli ascellari, terminati da fiori pannocchiuti, capitati, colla corolla glabra, d'un bianco sfumato di rosa, bilabiata, il labbro superiore concavo, contenente due stami fertili, due altri in fuori, spesso sterili, l'inferiore di tre lobi lanceolati, acuti, coll'ovario conico, sovrastato da un ciuffo di filetti setacei. Cresce nella Nuova-Olanda, come le seguenti.

Conospermo di foglia minute, *Conospermum tenuifolium*, Rob. Brow., *Trans. Linn.*, 10, pag. 153. Questa pianta vicinissima alla precedente, ha delle foglie lineari, quasi filiformi, un poco scanellate, anervie; i peduncoli allungati a guisa di scapo, che reggono dei fiori in corimbi quasi semplici, col lembo della corolla pubescente al di fuori, più lungo del tubo.

Conospermo a foglie di tasso, *Conospermum taxifolium*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le foglie lanceolate, lineari, acute, mucronate, finamente pubescenti, verticali, storte alla base; i peduncoli ascellari.

Conospermo di fiori celesti, *Conospermum coeruleum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le foglie piane, venate, bislunghe o lanceolate; i peduncoli prolungati a guisa di scapo, terminati da fiori disposti in corimbi composti; il lembo della corolla molto glabro, più lungo del tubo.

** Conospermo di foglia ellittiche, *Conspermum ellipticum*, Sm. Ha le foglie bislunghe, ottuse, mucronate, anervie, i peduncoli ascellari.

Conospermo di foglie embriciate, *Conospermum imbricatum*, Sieb.; Spreng. *Cur. post. Syst. veg.*, 4, pag. 46. Ha le foglie embriciate, verticali, ovate mucronate, reticolate, contratte alla base, pubescenti ugualmentechè i ramoscelli; i peduncoli terminali, aggregati. (A. B.)

Le tre seguenti specie, ricordate da Roberto Brown nella medesima opera formano, sotto il nome di *chilurus*, una sottodivisione distinta per la corolla coi rintagli prolungati a guisa di coda.

Conospermo di foglie terete, *Conospermum teretifolium*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le foglie cilindriche; i peduncoli allungati, terminati da corimbi composti.

Conospermo capitato, *Conaspermum capi-*

tatum, Rob. Brow. Ha le foglie storte, lineari allungate; i fiori in capolini sessili, composti di spighette fitte, poco guernite.

Conospermo distico, *Conospermum distichum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le foglie quasi disposte su due file opposte, filiformi, piegate a calcio di fucile; i fiori in spighe semplici, ascellari. (Poir.)

** Il *conospermum reticulatum* dello Smith figura, presso Roberto Brown, nel genere *synaphea*, dove è detto *synaphea dilatata* (A. B.)

CONOSPERMUM. (*Bot*) V. Conospermo. (Poir.)

** CONOSTEGIA. (*Bot.*) *Conostegia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *melastamacee*, stabilita dal Don ed ammesso dal Decandolle e da altri, per parecchie specie di melastome, che hanno il calice col tubo adeso all'ovario, col lembo indiviso, calittriforme, tagliato circolarmente o rotto irregolarmente per bocciamento alla base; cinque o sei petali; da dieci a sedici stami, colle antere le più volte biorecchiute alla base; lo stimma capitato o peltato; una cassula baccata di tre od atta logge, contenente semi ovoidi allungati.

Le conostegie sono alberi a frutici americani; di foglie picciuolate; di fiori le più volte bianchi, disposti in tirsi pannocchiuti, terminali. Il Don ne registra fino a nove specie, e il Decandolle fino a diciannove, distribuendole in due sezioni.

PRIMA SEZIONE.

Eriostegia.

Eriostegia, Decand.

Alabastro globoso, ispido, mezzo acuminato.

Conostegia del Mutis, *Conostegia Mutisii*, Ser. Mss. *in* Decand., *Prodr.*, 3, pag. 174; *Melastoma Mutisii*, Bonpl., *Mel.*, 1, pag. 136, t. 58. I ramoscelli, i picciuoli, e i calici di questa specie sono irsuti; le foglie larghe, cordato ovali, quasi acuminate, dentellate, di cinque a sette nervi, glabre di sopra, pubescenti sotto; i peduncoli terminali, quasi triflori. Cresce in America sul monte Quindia.

SECONDA SEZIONE.

Euconostegia.

Euconostegia, Decand.

Alabastro ovato, ottuso all'apice, o quasi acuto, glabro, *a* quasi vellutato.

Conostegia alta, *Conostegia procera*, Don, *Soc. Wern.*, 4, pag. 316; Decand., *loc. cit.*; *Melastoma procera*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 756; Bonpl., *Mel.*, t. 51. È glabra, colle foglie barbate nella pagina inferiore sull'ascelle dei nervi, ovate lanceolate, acuminate, interissime, triplinervie; coi ramoscelli attusamente tetragoni. I fiori sono disposti in un tirso pannocchiuto, terminale. Cresce sui monti della Giamaica.

Le altre specie, delle quali ci piace di dar qui la sola indicazione, perocchè alcune trovansi descritte all'art. Melastoma, sono le seguenti:

La *Conostegia exstinctoria*, Don, che cresce nei luoghi temperati della Nuova-Granata presso Mariquita, e cui si riferisce la *melastama procera*, Don.

La *Conostegia discolor*, Decand., nativa di S. Domingo, e che ha per sinonimo la *melastama tetrandra*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag 305.

La *Conostegia Balbisiana* Ser. *in* Decand., della Giamaica, che ricorda la *melastoma calyptrata*; ma ha i fiori più grandi, e che pare sia forse la *melastoma procera*, Sw., *non* Bonpl..

La *Conostegia calyptrata*, Don, della Guadalupa, della Martinicca, alla quale corrisponde la *melastoma calyptrata* del Lamarck, del Vahl, del Bonpland e del Richard.

La *Conostegia cornifolia*, Ser. *in* Decand., della Martinicca, identica colla *melastama cornifolia* del Lamark, del Bonpland e del Richard, e colla *melostomo picta*, Vahl.

La *Conostegia semicrenata*, Ser. *in* Decand., della Guadalupa e d'Avana, cui corrispondono la *melastoma semicrenato* Rich. *in* Bonpl.; la *melastama acuminata*, Desr. *in* Lamk., e la *melastama elongata*, Vahl.

La *Conostegia tunicata*, Ser. *in* Decand., che cresce nelle Ande del Perù, ed è identica colla *melostoma tunicata*, Bonpl.

La *Conostegia parviflora*, Decand., di S. Domingo, che s'identifica colla *mela-*

stoma montana, Spreng. *non* Sw., trovata dal Bertero nella Spagnuola.

La *Conostegia montana*, Don, degli alti monti della Giammica australe, che ha per sinonimo la *melastoma montana* Sw., *Flor. Ind. occ.*, 766, *non* Spreng.,

La *Conostegia mexicana*, Ser. *in* Decand., che è frequente nei luoghi temperati del Messico, e ch'è una stessa cosa della *melastoma mexicana*, Bonpl..

La *Conostegia xalapensis*, Don, nativa del Messico presso Xalapa, d'onde ha tolto il nome, ed è identica colla *melastoma xalapensis*.

La *Conostegia lutescens*, Ser. *in* Decand., dell'isola Monserrata, a cui si riferisce la *melastoma lutescens*, Vahl *non* Humb. et Bonpl.

La *Conostegia glabra*, Don, o *melastoma glabra*, Forst. et Willd., nativa delle isole della Società.

La *Conostegia subhirsuta*, Decand., nativa dell'Avana, della Ossa, della Guadalupa, a alla quale si riferisce la *bruguiera*, Rich., *Herb.*

Specie poco note.

La *Conostegia holosericea*, Don, o *melastoma holosericea*, Pav. Mss. *ex* Don., *non* Linn.

La *Conostegia cucullata*, Don, o *melastoma cucullata*, Pav., Mss. *ex* Don.

La *Conostegia superba*, Don, o *melastoma superba*, Bonpl. (A. B.)

CONOSTILIDE. (*Bot.*) *Conostylis*, genere di piante vicinissimo all'*anigosanthos* del Labillardiere, dal quale diversifica solamente per la corolla campanulata, e non tubulata, per la forma e per la persistenza dello stilo. Questo genere è monocotiledone, ed appartiene alla famiglia delle *iridee* e alla *esandria monoginia* del Linneo ed è così essenzialmente caratterizzato: corolla (calice) campanulata, di sei divisioni profondissime, regolari, persistenti, coperte di peli ramosi lanuginosi; sei stami, con antere risorgenti; uno stilo conico, dilatato, fistoloso, con stimma corto. Il frutto è una cassula deiscente alla sommità, coronata dallo stilo persistente, trifido. La placenta è trigona e centrale; i semi numerosi.

Le specie contenute in questo genere sono tutte originarie della Nuova Olanda, tranne la prima. Hanno le radici fibrose, fascicolate; le foglie quasi tutte radicali, spadiformi, disposte su due file opposte; i fiori terminali, in spiga, in corimbo, in capolino.

CONOSTILIDE D'AMERICA, *Conostilide americana*, Pursh, *Fl. Amer.*, 1, pag. 224, tab. 6. Questa pianta cresce alla Carolina e a New-Jersey. Non manifesta che in un modo imperfetto i caratteri generici, e si avvicina molto all'*argolasia* e all'*anigosanthos* (1). Tuttavia è una bellissima specie, che ha le foglie radicali assai simili alle graminacee, glauche, strette, estremamente glabre, spadiformi, acute; lo scapo più largo delle foglie, diritto, cilindrico, tomentoso, lanuginoso, con una o due foglie corte, sostenendo un corimbo di molti fiori, tomentosi, bianchi di fuori, gialli di dentro, coi pedicelli lunghi quanto i fiori, colla corolla divisa in sei rintagli bislunghi, acuti, i tre interni un poco più stretti, glabri e bruni giallastri verso la sommità, coperti nella parte inferiore di peli piumosi, gialli dorati; coi filamenti più corti della corolla; colle antere diritte; coll'ovario supero, glabro, rotondato; collo stilo subulato, lungo quanto gli stami, trifido; collo stimma semplice.

Roberto Brown (*Prod pol. Nov.-Holl.*, pag. 300) osservò alla Nuova-Olanda le specie seguenti.

CONOSTILIDE ACULEATA, *Conostylis aculeata*, Rob. Brown., *loc. cit.* Ha le foglie glabre, contornate da piccoli aculei alternativamente più corti; gli scapi divisi in corimbi ramosi, la corolla glabra di dentro.

CONOSTILIDE SEGHETTATA, *Conostylis serrulata*, Rob. Brown, *loc. cit.* Ha le foglie nervose, striate, dentellate agli orli, con dentellature terminate da una setola; gli scapi semplici, bratteati; la corolla glabra di dentro.

CONOSTILIDE SETOLOSA, *Conostylis setigera*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le corolle lanuginose nell'interno; le foglie con una setola ai margini; i fiori capitati; filamenti alternativamente più lunghi; gli scapi semplici, d'una lunghezza quadrupla o sestupla di quella dei capi dei fiori.

CONOSTILIDE DI SCAPO CORTO, *Conostylis breviscapa*, Rob. Brow. *loc. cit.* Ha le foglie cotonose, scabre su'contorni; le corolle tomentose di dentro; tutti i filamenti uguali; gli scapi semplici, appena più lunghi dai capi dei fiori. (Poir.)

CONOSTOMO. (*Bot.*) *Conostomum*, genere

(1) ** La *conostylis americana*, Pursh, è stata ora tolta dalle conostilidi, e forma il tipo d'un nuovo genere indicato col nome di *lophiola*. V. LOFIOLA. (A. B.)

di piante acotiledoni, della famiglia delle *muscoidee*, appartenente a quella sezione che comprende i generi che hanno l'urna d'un solo peristomo. Forma, col genere *andraea*, un gruppo distintissimo per i denti del peristomo che sono saldati alla sommità. Nel conostomo, i denti sono in numero di sedici e realmente saldati alla sommità, come l'oscurò il Wahlenberg, e non semplicemente ravvicinati come si credè in principio, e formano al di sopra dell'urna una cupola persistente.

Del resto questo genere è vicinissimo alle grimmie, a cui ha pure appartenuto; e conta due specie che trovansi principalmente nel Nord.

Conostomo boreale, *Conostomum boreale*, Schwaeg., *Musc. Suppl.*, 1, tab. 21; Wahlenb., *Flor. Lap.*, 37, tab. 21. Questa muscoidea, perfettamente figurata e descritta dal Wahlenberg, trovasi nelle torbiere e nei luoghi inondati in cima delle alpi della Svezia e della Lapponia, nella Norvegia e in Inghilterra; somiglia alquanto per l'abito la *bartramia fontana*, e forma dei folti cesti; ha i gambi corti, guerniti da cinque file di foglie embriciate, lanceolate e appuntate. È dioica; gl'individui maschi terminano in una rosetta; quegli femmine hanno un'urna bislunga, pendente presso il peduncolo, provvisti d'un coperchietto un poco conico, cortamente appuntato alla sommità. Il peristomo, quando è umido, è perfettamente conico, e d'un sol pezzo senza divisione alcuna; seccandosi si divide alla base in sedici parti. La calittra è piccola e sfesa lateralmente. (Lem.)

** A questa muscoidea si riferiscono il *bryum tetragonum*, Dicks., e la *grimmia conostoma*, Sm.

Conostomo australe, *Conostomum australis*, Sw.; *Bartramia pentasticha*, Brid.; *Bartramia Menziesii*, Turn., *Hook.* Ha il gambo allungato, ramoso, fustigiato; le foglie embriciate, lanceolate-subolate, quasi dentate, strette; la cassula quasi globosa, pendente, striata. Cresce nello stretto del Magellano, e nelle bocche occidentali dell'America boreale. (A. B.)

CONOSTOMUM. (*Bot.*) V. Conostomo. (Lem.)

CONOSTYLIS. (*Bot.*) V. Conostilide. (Poir.)

CONOTROCHITI. (*Foss.*) È il nome col quale gli antichi indicavano le specie fossili del genere Voluta; ma è da osservarsi che questo genere comprendeva i coni nella maggior parte degli autori che hanno preceduto Linneo, e non sorprenderebbe che questo nome sia stato applicato ai coni piuttostochè alle nostre vere volute. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 408.)

CONOTZQUI. (*Ornit.*) Invece di questa parola, che trovasi per errore in alcune opere, V. Cenotzqui. (Ch. D.)

** CONOVALVO. (*Conch.*) V. Conovulo. (F. B.)

** CONOVALVUS. (*Conch.*) V. Conovalvo. (F. B.)

* CONOVULO, *Conovulus*. (*Conch.*) De Lamarck ha indicato sotto questo nome il genere di conchiglie che Dionisio di Montfort aveva anteriormente chiamato Melampo. V. Melampo. (De B.) (F. B.)

** Gli animali di questo genere hanno, come le auricole, delle pieghe rilevate alla columella, ma la loro apertura manca di varice, ed il labbro interno è finamente striato; la loro conchiglia ha la figura generale d'un cono la di cui spira formerebbe la base. Abitano i fiumi delle Antille.

La *Voluta minuta*, Lin., Martin., II, 43, fig. 445, ovvero *Bulimus coniformis*, Brug., il *Bulimus monile*, Brug., Martini, *ib.*, fig. 444, ed il *Bulimus ovulus*, Br., Martini, *ib.*, 446, fanno parte di questo genere, che nel testo originale francese di questo Dizionario è indicato sotto l'erroneo nome di Conovalvo, *Conovalvus*. (F. B.)

** CONOVULUS. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Conovulo. V. Conovulo. (F. B.)

CONQUATOTOLT. (*Ornit.*) Questa parola, d'inesatta ortografia nel Dizionario degli Animali, deve scriversi *coquantotoll*. V. Coquantototl. (Ch. D.)

CONQUES-OREILLIES. (*Bot.*) V. Concha-Orecchie. (Lem.)

** CONRINGIA. (*Bot.*) *Conringia*. Il Link (*Hort. Berol.*, 3, pag. 172.) tornò a proporre, sotto questa denominazione, quel genere di crocifere, già annunziato dall'Heistero e dall'Adanson che lo dissero *conringia* Questo genere, che fu intitolato alla memoria d'Armanno Conring, celebre medico e polistore del secolo decimo settimo, avrebbe comprese, ove fosse stato ammesso, la *brassica alpina*, Linn., e la *brassica orientalis*, Linn., la prima delle quali, *conringia alpina*, Link, corrisponde all'*aribis brassicaeformis*, Wallr., all'*erysimum alpinum*, Baumg. et Decand. *non* Pers., e alla *turritis brassica* del Leers; e la seconda *conringia perfoliata*, Link, corrisponde all'*erysimum orientale*,

Rob. Br., all' *erysimum austriacum*, Baumg., e alla *brassica perfoliata* del Lamarck. Il Perseon (*Syn. pl.*, 2, pag. 206) e il Decandolle (*Syst.*, 2, pag. 507, et *Prodr.*, 1, pag. 199.) leggono *coringia*, e n'è fatto dal primo un gruppo del genere *brassica*, Linn., e dal secondo una sezione del genere *erysimum*. V. Coringia. (A. B.)

CONSANA. (*Bot.*) Genere stabilito dall'Adanson per la *subularia aquatica*. V. Subularia. (Poir.)

CONSIGLIERE. (*Ornit.*) Pare che questo nome sia applicato, in qualche parte dell'Italia, al pettirosso, *Motacilla rubecula*, Linn. (Ch. D.)

CONSILIGO. (*Bot.*) Secondo Gaspero Bauhino, la pianta così nominata da Plinio era l'elleboro verde. (J.)

CONSOLE. (*Ornit.*) L'uccello della Spizberga, a tre diti palmati, che è indicato sotto questo nome, pag. 168, § 11, del *Prodromus avium* di Klein, ed a cui quest'autore assegna per sinonimo, pag. 148, n.° 6, il *plautus senator*, ovvero *raedsheer* di Martens, sembra, per il suo becco nero e per la bianchezza del suo mantello, che si riferisca alla procellaria bianca di Buffon, *Procellaria nivea*, Gmel. (Ch. D.

CONSOLIDA. (*Bot.*) Questo nome che esprime la proprietà di consolidare alcune piaghe o organi indeboliti, fu dato a diverse piante, nelle quali eredevasi di riconoscere una tal proprietà. Così si disse *consolida aurea*, l'eliantemo; *consolida regalis*, alcune specie di delfini; *consolida palustris*, la giacobea dei paduli; *consolida sarracenica* diverse specie di *solidago*; *consolida minor*, la brunella e la bellide; *consolida media* la margheritina e diverse specie di bugole; *consolida mayor* il sinfito officinale. (J.)

CONSOLIDA AUREA. (*Bot.*) V. Consolida. (J.)

** CONSOLIDA FEMMINA. (*Bot.*) V. Consolida tuberosa (A. B.)

** CONSOLIDA MAGGIORE. (*Bot.*) Nome volgare del *symphytum officinale*. V. Consolida e Sinfito. (A. B.)

CONSOLIDA MAJOR. (*Bot.*) V. Consolida (J.)

** CONSOLIDA MEDIA. (*Bot.*) V. Consolida, e Consolida mezzana (A. B.)

** CONSOLIDA MEZZANA e MEDIA. (*Bot.*) È detta volgarmente consolida mezzana l'*ajuga reptans*, e consolida media l'*ajuga pyramidalis*. V. Bugola (A. B.)

CONSOLIDA MINOR. (*Bot.*) V. Consolida (J.)

CONSOLIDA PALUSTRIS. (*Bot.*) V. Consolida (J.)

**CONSOLIDA PATERNOSTRALE.(*Bot.*) V. Consolida tuberosa (A. B)

** CONSOLIDA REGALE. (*Bot.*) La specie di delfinio, distinta con questo nome, è secondo il Mattioli, il *delphinium consolida*, L. V. Delfinio. (A. B.)

CONSOLIDA REGALIS. (*Bot.*) V. Consolida (J.)

CONSOLIDA SARRACENICA. (*Bot.*) V. Consolida (J.)

** CONSOLIDA TUBEROSA, PATERNOSTRALE e FEMMINA. (*Bot.*) Nome volgare del *symphytum tuberosum*. V. Sinfito. (A. B.)

CONSOLIDE PICCOLE. (*Bot.*) Nome volgare d'alcune specie di *ajuga*. V. Bugola. (L. D.)

** CONSTRICTOR. (*Erpetol.*) V. Constrittori. (F. B.)

** CONSTRICTORES. (*Erpetol.*) Denominazione latina del secondo sotto-ordine dell'ordine degli ofidii, così chiamato da Oppel. V. Constrittori. (F. B.)

CONSTRITTORI, *Constrictores*. (*Erpetol.*) Oppel indica con questo nome il secondo sotto-ordine dell'ordine degli ofidii, e gli assegna per caratteri d'avere la coda assottigliata e rotonda, di mancare di denti veneniferi, e di presentare gli sproni presso l'ano. Tali sono i generi Boa ed Erice. V. questi articoli (I. C.)

** *Contrictor* è la denominazione specifica d'un Boa e di un Colubro. V. Boa e Colubro. (F. B.)

CONSUL. (*Mamm.*) Salt, nel suo viaggio in Abissinia, dice che nella lingua del Tacassé così chiamasi una specie di volpe. (F. C.)

CONTACITRAIN o FENTE DURE. (*Bot.*) Un albero indeterminato della Goiana, per avere un legname d'una grana compattissima e in conseguenza per essere difficilissimo a fendersi, fu per il Prefontaine distinto con questo nome. (J.)

CONTA-FASONA. (*Ornit.*) Pare, secondo Montbeillard, che lo scricciolo, *motacilla troglodytes*, Linn., così venga chiamato in certe regioni d'America. (Ch D.)

** CONTAGIO. (*Bot.*) È notissimo, dice il prof. Re, esservi alcune piante, le quali costrette a vegetare in vicinanza d'altre che traspirano una materia loro nociva, langoono e muoiono. Per questa morbosità vegetabile il nominato professore co-

stituisce, nel suo saggio teorico-pratico sulle malattie delle piante, il genere ottavo della classe quinta, dove colloca quelle malattie di cui non conosciamo pienamente l'origine, o ci è ignota del tutto. Però senza perderci qui in congetture su tal origine, ne piace meglio d'esporre alcuni fatti che dimostrano la verità dell'esistenza di questa morbosità contagiosa. Infatti il grano soffre danno dall'*erigeron acre*, Linn., la vena dalla *serratula arvensis*, Linn., il lino dall'*euphorbia peplus*, Linn., e la carota dall'*inula helenium*, Linn. Ma chi non ha poi posto mente alle frutte sane, le quali messe in contatto d'altre marcite, ne restano esse pure infettate? Il qual fatto fu per il prof. Re osservato accadere anche quando le frutte erano sempre sulla pianta. I bulbi stessi s'infettano reciprocamente, quando sani e non sani si tengono insieme. E ben si guardi l'agricoltore di ripiantare in quel luogo medesimo, dove altre piante andarono a male, se prima non ha tolti di dentro al terreno tutti gli avanzi della pianta perita. (A. B.)

CONTARENA. (*Bot.*) L'Adanson aveva chiamato con questo nome quel genere, che il Linneo ed altri botanici han detto *corymbium*. V. Corimbio. (J.)

CONTARENIA. (*Bot.*) Il Vandelli indica, sotto questo nome generico, una pianta brasiliana, di foglie trinervie; di fiori piccoli, disposti in spighe colorate. Questi fiori, dice lo stesso autore, hanno un calice tubulato, di due divisioni; una piccola corolla monopetala, ligulata, superiormente triloba; quattro stami corti; un ovario; uno stilo gracile, persistente, con stimma capitato; una cassula di due logge, polisperma. Non se ne può determinar la famiglia, perchè ignorasi la struttura interna del frutto e massime la disposizione del tramezzo che separa le logge. (J.)

CONTIA. (*Bot.*) Nome d'una delle varietà d'olive ricordate da Plinio. (J.)

CONTIGUO. (*Bot.*) *Contiguus*, cioè, che si tocca senza aderire. Dicesi, per esempio, che un calice ha i sepali contigui quando si ravvicinano longitudinalmente, lasciando un intervallo tra i loro lati, come nel garofano. Se si aprono diversi semi, si trovano i cotiledoni ora divergenti, ora arrovesciati, ec.; ma d'ordinario s'incontrano addossati gli uni sugli altri colla lor faccia interna: nel quale ultimo caso son detti *contigui* del Mirbel; di ebe abbiamo un esempio nella fava, nel fagiuolo ed in altre leguminose. (Mass.)

CONTIGUUS (*Bot.*) V. Contiguo. (Mass.)

CONTILUS. (*Ornit.*) Il Gesnero che, dopo avere lungamente parlato della tortora, cita questa denominazione come propria d'un genere d'uccelli, sta in dubbio sulla sua applicazione alle quaglie ovvero ai becchi-fini. (Ch. D.)

CONTINUO [Fusto]. (*Bot.*) *Caulis continuus*. Quando un fusto si divide in rami o ramoscelli, dicesi ramoso; quando, malgrado i suoi rami ed i suoi ramoscelli, conserva un asse principale dalla base alla sommità, dicesi *continuo*: di che abbiamo esempi nell'abeto e nel pino del Nord. V. Ramoscelli. (Mass.)

CONTINUUS [Caulis]. V. Continuo [Fusto]. (Mass.)

CONTORSIONE (*Bot.*) *Contorsio* vel *Intorsio*. Molte piante rampicanti mancando di viticci e di mani, s'attortigliano coi loro fusti flessibili ai vegetabili vicini, e s'alzano abbracciandoli strettissimamente. Il qual fenomeno fu per il Linneo espresso col nome latino di *intorsio*; imperocchè, egli dice, *intorsio est flexio partium versus alterum latus*. In alcune specie, come, di fagioli, di convolvoli, le circonvoluzioni del fusto vanno da destra a manca; ed in altre, come nel luppolo, nella madreselva, vanno sempre da manca a destra. Ove vengano i fusti attortigliati in una direzione inversa alla lor naturale, cadono queste piante in languore, come animali contrariati nelle loro abitudini; e appena messe in libertà, tornan subito indietro per riprender la lor direzione. (Mass.)

CONTOUR. (*Ornit.*) V. Condor. (Ch. D.)

* CONTRA. (*Ornit.*) L'uccello del Bengala ch'è rappresentato sotto questo nome nell'Albino, tom. 3, tav. 21, è la quarta specie di storno, *Sturnus contra*, Linn., *Sturnus bengalensis*, Briss. (Ch. D.) (F. B.)

** CONTRA. (*Bot.*) Nome specifico d'un artemisia, che è in molto pregio presso i medici per le sue qualità antelmintiche. V. Artemisia. (A. B.)

CONTRA CAPETAN. (*Bot.*) Gli abitanti di Cartagena in America distinguono con questo nome un'aristolochia, la cui radice dà un sugo che presso loro si riguarda per un rimedio preservativo o curativo della morsicatura dei serpenti. Narrasi potendone versare qualche goccia in bocca di questi serpenti, cadono essi tosto in uno stato di torpore, per cui si possono maneggiare impunemente. Una dose più forte

di questo sugo cagiona loro dei moti convulsi che finiscono col farli ben presto morire. Il perchè il Jacquin nominò questa pianta *aristolochia anguicida* V. Aristolochia. (J.)

** CONTRA-COULEVRA. (*Bot.*) Sulle rive dell'Orenocco che s'avvicinano alla Guiana ed al Brasile, non lungi da San-Tommaso dell'Angustura da San-Carlo del Rio Negro, l'Humboldt e il Bonpland trovarono una pianta che esala un nauseante odore, la quale è avuta in gran conto da quegli abitatori, perocchè n'è da questi vantata la decozione della radice, come efficace rimedio contro la morsicatura dei serpenti: qualità che le ha fatto dare il nome di *contra-coulevra*. Un tal vegetabile, le cui foglie son pure usate come vulnerarie appartiene alla famiglia delle verbenacee, ed è l'*aegiphila salutaris* del Kunth. (Guillemin.)

CONTRACTUM [Nectarium]. (*Bot.*) V. Contratto [Nettario]. (Mass.)

CONTRAJERVA. (*Bot.*) *Contrayerva*. Questo nome, che significa erba contro i veleni, fu dato in principio alla radice d'una pianta che il Clusio aveva nominata *drakena*, perchè l'aveva ricevuta dal navigatore Drake; e questa è la *dorstenia* del Plumier, detta ora *dorstenia contrayerva* dal Linneo.

Nell'opera dell'Hernandez sul Messico trovasi un'altra *contrayerva*, detta in quei luoghi *counanapilli*, ed è la *passiflora normalis*.

Una terza *contrayerva* esiste al Perù, detta anche *matagusanos* a Lima, e *chinapaja* a Cusco. Questa pianta è la *vermifuga corymbosa* della Flora del Perù, ossia la *milleria contrayerva* del Cavanilles.

Una quarta *contrayerva* è l'*aristolochia trilobata*, menzionata da P. Browne nella Storia della Giamaica. (J.)

** CONTRAJERVA BIANCA o NUOVA DEL MESSICO. (*Bot.*) Nomi volgari della *psoralacea pentaphylla*. V. Contrajerva. (A. B.)

CONTRA-MAESTRE. (*Ornit.*) V. Contromastro. (Ch. D.)

** CONTRATTILITA'. (*Zool.*) *Irritabilità* di Glisson e d'Haller; *Contrattilità animale ed organica sensibile* di Bichat; *Miotilità* di Chaussier, ec. Proprietà che hanno i muscoli di scorciarsi con sforzo, quando un corpo estraneo gli tocca, ovvero la volontà lor comanda mediante i nervi.

La *Contrattilità* o *irritabilità muscolare*, generale elaterio dei movimenti del corpo, deve essere studiata nei suoi fenomeni, nelle sue condizioni e cause. Lo stato del muscolo contratto; la forma che assumono le sue fibre quando si contrae; la cooperazione del fluido sanguigno nella contrazione; l'influenza che ha specialmente il nervo in tal fenomeno, sono altrettante questioni le quali, come ognun sa, hanno successivamente occupato quasi tutti i più abili fisiologi succeduti ad Haller. Rimandiamo alla parola Irritabilita' lo sviluppo di queste importanti questioni. (Flourens, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 410.)

** CONTRATTILITA'. (*Bot.*) V. Eccitabilita'. (A. B.)

CONTRATTO. [Nettario] (*Bot.*) *Nectarium contractum*. Quando il nettario riposa sul ricettacolo, è talvolta più largo della base dell'ovario e allora è detto dal Mirbil marginante, come nella borrana, nella fusaggine; talora ha la base meno larga del ricettacolo, ed in questo caso vien da lui chiamato *contratto*: di ciò abbiamo esempio nell'arancio, ec. (Mass.)

** CONTRAVVELENO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*inula helenium*, Linn. (A. B.)

CONTRAYERVA. (*Bot.*) V. Contrajerva. (J.)

CONTROMASTRO. (*Ornit.*) Traduzione del nome di *contra-maestre*, imposto dal D'Azara ad una famiglia di uccelletti del Paraguai, che contiene nove specie, da lui descritte sotto i n.i 102 a 110, e che sono bigie ovvero altri becchi-fioi. (Ch. D.)

CONTRUNICO. (*Conch.*) I conchiliologi francesi del passato secolo indicavano sotto questo nome gli individui normali delle specie di conchiglie ordinariamente normali o sinistre. (De B.)

CONTSJOR. (*Bot.*) Dice il Rumfio che nell'isola d'Amboina è distinta con questo nome la *kaempferia galanga*, la quale è detta *tsjoncor* nell'isola di Baly ed in quella di Giava, dove è chiamata anche *kuntsn*. Nelle quali contrade le foglie di questa pianta si usano come alimento, e la radice come rimedio. Il perchè vi è coltivata negli orti e nei giardini, quantunque si trovi spontanea nelle campagne ec. (J.)

CONTURNIX. (*Bot.*) Presso il Cesalpino trovasi questo antico nome applicato in diversi luoghi alla piantaggine, la quale, al riferire dello stesso autore, era da Dioscoride e da Teofrasto distinta con quello di *arnoglossum*, e talvolta con l'altro di *stelephuron*. La specie a foglie strette,

lanceolate, è la *lanceola* del Cesalpino Qualche autore chiama *cynoglossa* la *plantago media*. (J.)

** CONTUSIONE. (*Bot.*) Il prof. Re distingue con questo nome una malattia di piante, che nella quinta classe del suo saggio teorico-pratico (pag. 314) costituisce l'ottavo genere. Vi sono, egli dice, due specie di contusioni; la prima delle quali è detta *contusione di percossa*, e la seconda *contusione di legatura*. Queste contusioni non sono che ammaccature prodotte nel primo caso da percosse che la pianta ha ricevute per grandine o per altro tale, e nel secondo caso dall'essere state le piante troppo strettamente legate ai pali, per cui ne nasce talora l'ulcera, la quale suol fare il corso di tutte le lesioni non ben curate. Le contusioni frequentemente ripetute, dice il Decandolle, su'tronchi dei vegetabili, producono spesso delle *esostosi*, o tumori legnosi, come si vedono, per esempio, negli olmi delle strade maestre, spesso percossi dalle vetture. Queste esostosi pare che possano provenire o dalla difficoltà che trovano i sughi di passare per la corteccia disorganizzata nel suo interno, per cui essi s'accumulano in tante protuberanze, e dall'adunarsi che per i ripetuti urti fa il succhio in quel dato punto, dove tende a formare o a sviluppare le gemme latenti. Alle *contusioni* della prima specie, cioè di *percossa*, si rimedia col recidere fino al vivo la parte contusa e con applicarvi subito del cerotto di Forsyth o di St.-Fiacre, se la contusione è molto estesa; ma se le contusioni son piccole, il che avviene più spesso, può rimediarsi colla potazione in primavera. Riguardo poi alle *contusioni* della seconda specie, cioè di *legatura*, anzi che prescrivere qui dei rimedi, crediam meglio fatto d'avvertire gli agricoltori a prevenirle, usando d'una maggior diligenza nel legare le piante. (A. B.)

** CONULARIA, *Conularia*. (*Conch. Foss.*) Genere di conchiglie fossili, della classe dei Cefalofori, dell'ordine dei Politalami e della famiglia degli Ortocerati a concamerazioni semplici, stabilito da Defrance, e che ha per caratteri: conchiglia massiccia, finamente striata per traverso, di forma conica; diritta o quasi diritta, di apice ottuso, solida nella maggior parte della sua base, scavata e divisa in un ben piccol numero di logge da concamerazioni semplici nel rimanente della sua lunghezza; sifone non conosciuto.

In questo genere conoscesi finquì una sola specie, cioè la Conularia di Sowerby, *Conularia Sowerbii*, Defr. V. la Tav. 456. (F. B.)

** CONULO, *Conulus*. (*Echinod.*) Denominazione assegnata da Klein ad un genere di Echini nella sua opera sugli Echinodermi, che non è stato adottato, poichè Lamarck lo ha riunito al genere Galerite. V. Galerite. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 411.)

** CONULUS. (*Echinod.*) Denominazione latina del genere Conulo. V. Conulo. (F. B.)

** CONURO, *Conurus*. (*Ornit.*) Kuhl distingue sotto questo nome i pappagalli di coda lunga. (F. B.)

** CONURUS. (*Ornit.*) V. Conuro. (F. B.)

** CONUS. (*Malacoz.*) Denominazione latina del genere Cono. V. Cono. (F. B.)

CONUS. (*Bot.*) V. Cono. (Mass.)

CONVALLARIA. (*Bot.*) V. Mughetto. (L. D.)

** CONVALLARINA, *Convallarina*. (*Inf.*) Genere microscopico del quale abbiamo proposto lo stabilimento nella nostra famiglia delle Vorticellarie, e che ha per caratteri; un corpo sferico, ovoide nello stato di contrazione, che diviene più o meno campanulato nello sviluppo che può dargli l'animale; provveduto d'un peduncolo più o meno contrattile, l'orifizio manca di qualunque organo ciliare, o almeno non si è potuto ancora scuoprirvegli. Per la mancanza di qualunque organo ciliare le Convallarine differiscono specialmente dalle Vorticelle propriamente dette, e per il loro isolamento su ciascun peduncolo si distinguono dalle Dendrelle. Le Convallarine abitano senza eccezione le acque, o dolci, o marine, o limpide, o putride. Si possono distinguere in due sezioni.

† *A peduncolo non contortile a cavastracci.*

Questa divisione contiene alcune specie il di cui peduncolo non è quasi più lungo del corpo. Le *Vorticella putrina* ed *inclinans* di Müller ne danno un'idea. Questo dotto naturalista ha descritta e rappresentata sotto il nome di *Vorticella hians*, *var.* B. (*Inf.*, tav. 45, fig. 7.) una specie eziandio di questo genere che noi chiameremo *Convallarina biloba*. Ha confuso con essa dei sinonimi che non vi possono assolutamente convenire, giacchè fanno menzione di ciglia, mentre Müller

medesimo attesta che non ha mai potuto scuoprirne sulla sua Vorticella.

†† *A peduncolo contortile a cavastracci.*

Pochi animali microscopici, eccettuate le Vorticelle e le Dendrelle, presentano uno spettacolo più divertente di quello col quale le Convallarine di questa sezione dilettano l'osservatore. Bisogna vedere questi animaluzzi allungarsi, e ritornando istantaneamente su loro medesimi per via del ravvolgimento del filamento col quale si fissano, dar l'idea della pietra che, lanciata da una fionda, fosse subito richiamata al punto di partenza da una forza segreta. Le *Vorticella globularis*, *nutans*, *convallaria* ed altre specie di Müller, compongono la sezione delle Convallarine contortili. Fra le più singolari citeremo la nostra *Convallarina viridis*, *Vorticella fasciculata*, Müll. Questo grazioso animaletto che forma con la riunione di migliaia d'individui piccole macchie d'un verde lucente sulle Conferve e sul guscio delle Conchiglie palustri, presenta, nel suo aviluppo, la figura d'un fiore di vilucchio o d'una campanina che si stende per ogni verso. Il suo colore è fra i più riluceuti. Si può comunemente osservarlo, nei contorni di Parigi, in primavera ed in autunno. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 412.)

* CONVESSA. (*Erpetol.*) È la denominazione assegnata da Lacépède alla nostra testuggine a goccioline, prima varietà, che attualmente appartiene al genere Emide, ed è l'*Emys guttata*, Brongn., *Testudo guttata*, Shaw, Schneid., *Testudo punctata*, Schoepff., Daud. V. Emide. (F. M. D.) (F. B.)

CONVESSO. (*Bot.*) *Convexus.* Dicesi convessa quella parte d'una pianta, che, astrazion fatta da qualche altra parte, è come rigonfia senza che si formino angoli: di che abbiamo esempi nelle foglie di bassilico, nei ricettacoli del lampone, nei clinanti delle bellidi, nell'ilo del castagno d'India. (Mass.)

CONVEXUS. (*Bot.*) V. Convesso. (Mass.)

CONVOLUTO o ACCARTOCCIATO. (*Bot.*) *Convolutus.* Le foglie del banano, della canna, del berberi, degli estari, del grano ec, prima che siano del tutto sviluppate, sono *convolute* o *accartocciate*. Tali son pure i cotiledoni del melograno nel seme, o quando sono per germogliare. Il picciuolo delle graminacee forma intorno al culmo una guaina *convoluta* o *accartocciata* (Mass.)

CONVOLUTUS. (*Bot.*) V. Convoluto. (Mass.)

CONVOLVOLACEE. (*Bot.*) *Convolvulaceae.* Questa famiglia che appartiene alla classe delle piante dicotiledoni e ipocorollee, cioè a corolla monopetala inserita sotto l'ovario toglie il suo nome dal *convolvulus*, che n'è il genere principale. I caratteri che la distinguono sono i seguenti: calice di cinque divisioni; corolla regolare, col lembo diviso in cinque lobi uguali; cinque stami inseriti sul tubo della corolla e alterni coi petali di lei; ovario libero, sovrastato da uno stilo unico, o più raramente da due a cinque stili. Nel primo caso è terminato da un solo o da più stimmi. Nel secondo caso il numero degli stimmi è uguale a quello degli stili. Il frutto è una cassula d'ordinario di tre logge, qualche volta di due o di quattro, deiscente in altrettante valve che aderiscono coi loro contorni agli angoli d'un ricettacolo angoloso, centrale. In ciascuna loggia sono uno o più semi, attaccati in fondo ai lati del ricettacolo, ricoperti da un inviluppo duro ed osseo, coll'ilo o ombillico rivolto dalla parte della loro attaccatura; verso il qual punto è diretta la radicina dell'embrione. Questo ultimo ha i lobi ripiegati irregolarmente sopra se stessi, ed è circondato da una materia mucilaggiosa, solubile nell'acqua, la quale penetra nelle piegature dei lobi, facendovi le veci di perispermo.

Le piante di questa famiglia sono arbusti o le più volte erbe, alcune delle quali di fusto volubile, e molto latticinoso; di foglie quasi sempre alterne; di fiori d'ordinario ascellari, retti da peduncoli uniflori o moltiflori.

Le convolvulacee possono dividersi nelle seguenti sezioni.

Prima Sezione.

Generi monostilidi o *d'un solo stilo.*

1.° *Argyreia*, Lour.; 2.° *maripa*, Aubl.; 3.° *murucoa*, Aubl.; 4.° *retzia*, Linn.; 5.° *endrachium*, Juss.; 6.° *convolvulus*, Linn.; 7.° *ipomaea*, Linn., che difficilmente potrà esser distinto dal genere *convolvulus*; 8.° *polymeria*, Brow.; 9.° *calboa*, Cav.; 10.° *calystegia*, Brow.; 11.° *wilsonia*, Brow.; 12.° *diapensia*, Linn.

Seconda Sezione.

Generi dilistilidi, di due stili.

13.° *Evolvulus*, Linn.; 14.° *dichondra*, Forst.; 15.° *porana*, Aubl.; 16.° *nama*, Linn.; 17.° *erycibe*, Roxb.; 18.° *cladastylis*, Humb.; 19.° *sagonea*, Aubl.; 20.° *cressa*, Linn.; 21.° *fulkia*, Linn.; 22.° *dufourea*, Kunth; 23.° *breweria*, Brow.; 24.° *cuscuta*, Linn., Juss.; 25.° *hydrolea*, Linn. (J.)

** Il genere *cuscuta*, che chiaramente appartiene a questa famiglia, e che per un tempo le fu rilasciato in appendice, se n'allontana per alcune particolarità nella struttura dell'embrione, il quale è cilindrico, turbinato, e perfettamente indiviso alle due sue estremità. Invece di dire, come tutti gli autori, che questo embrione è mancante di cotiledoni, non è egli più ragionevole il pensare che i suoi due cotiledoni siano saldati, come spesso osservasi in molti altri embrioni, fra' quali ne piace nominare quegli dell'ippocastano e del castagno?

I generi, *nama*, Linn., *sagonea*, Aubl., *diapensia*, Linn., e *hydrolea*, Linn., sono stati per il Brown separati dalle convolvolacee, il quale n'ha fatto un ordine distinto sotto il nome d'*idrolee*. (A. B.)

* CONVOLVOLO. (*Bot.*) *Convolvulus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *convolvolacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque foglioline persistenti; corolla campanulata, turbinata, o conica a rovescio, con cinque pieghature longitudinali, senza alcun tubo, con lembo aperto, intiero o quinquelobo; cinque stami inseriti alla base della corolla, con filamenti filiformi, convergenti, con antere erette, sagittate, di due logge; glandola nettarifera sotto l'ovario; stilo che sovrasta l'ovario, filiforme, semplice, terminato da uno stimma bifido. Il frutto è una cassula globoso-rotondata, circondata dal calice persistente, d'una loggia, o anche incompletamente di due o tre logge, di due o tre valve, di uno o di tre semi.

* I convolvoli sono piante erbacee, qualche volta legnose, spesso sarmentose; di fusto disteso, ascendente, rampicante o volubile; di foglie alterne, intiere o incise, non stipolate, dissimili; di fiori d'ordinario ascellari, terminali, in generale assai grandi, d'aspetto grazioso, retti da peduncoli uniflori, o moltiflori, colla corolla bianca, bianco-giallognola, azzurra, e per fino di due o tre colori; di radice fusiforme, o ramosa e strisciante. Queste piante per la massima parte contengono nelle loro differenti parti, e specialmente nelle radici, un sugo latticinoso, più o meno acre e resinoso, che in parecchie specie, ha per proprietà principale quella d'essere purgativo.

* Questo genere è ricchissimo di specie; perocchè ne conta ora fino a trecento quarantanove, sparse nelle diverse parti del mondo, ma più che altrove nei paesi caldi.

** Fra tutte queste specie, noi descriveremo quelle che sono indigene dell'Italia: le quali (Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 433-453) giungono a diciassette, e quelle che per usi alimentari, o medicinali, o di giardinaggio, mostrano d'essere della maggiore importanza; e di tutte le altre daremo la semplice indicazione. (A. B.)

Prima Divisione.

Fusti rampicanti o volubili.

* Convolvolo delle siepi, *Convolvulus sepium*, Linn., *Spec.*, 218; *Flor. Dan.*, t. 458; Smith, *Engl. Fl.*, 1, pag. 284; Bert., *Flor. Ital.*, 2, pag. 436; *Calystegia sepium*, Roëm. et Sch., *Syst. veg.*, 4, pag. 182; *Convulvulus major*, Caesalp., *De pl.*, lib. 9, cap. 25; pag. 384; Mich.; *Cat. hort. Flor.*, pag. 28, n.° 2, 3; Bauh., *Pin.*, pag. 294, n.° 1; *Malacociso*, Anguill. Simpl., pag. 92; volgarmente *convolvolo campanella*, *campanelle*, *campanelle bianche*, *malacociso*, *rampichino bianco*, *smilace delicata*, *smilace liscia*, *vilucchio a fiori bianchi*, *vilucchio bianco*, *vilucchio maggiore*, *vilucchione*, *viluppio*, *volubile*. Ha le radici lunghe sottili, bianchicce, perenni; uno o più fusti gracili, rampicanti, alti da sei a otto piedi, attortigliandosi intorno a piante o altri oggetti loro vicini; le foglie picciuolate, glabre, verdi cupe, sagittate, coi due lobi laterali troncati; i fiori d'un bianco schiettissimo, solitari nelle ascelle delle foglie, retti da peduncoli assai lunghi, provvisti alla base del calice di due brattee grandi, cuoriformi, col lembo della corolla intiero, colle antere sagittate, cogli stimmi ovali, granulosi. Cresce in tutta l'Europa lungo le siepi, e trovasi nel nord dell'Asia e dell'America. Fiorisce quasi tutta l'estate e fa un graziosissimo effetto.

Non suol esser coltivata come pianta

d'ornamento; ma riescirebbe benissimo nei giardini detti inglesi. Pare che i cavalli la mangino con gusto, ma non è gradita dalle vacche.

Le radici, i fusti e le foglie hanno una virtù purgativa molto distinta; e nondimeno non è usata in medicina. Se ne può preparare un estratto, che può amministrarsi alla dose di venti o trenta grani, e che fu consigliato nella cura delle idropisie.

** Le radici di questa specie, giusta l'analisi dello Chevallier, sono composte, come segue:

1.º Una materia grossa, solubile nell'etere.
2.º Una materia della stessa natura solubile nell'alcool bollente.
3.º Per ogni 100 parti di radice 5,02 di resina purgativa analoga alla resina di sciarappa.
4.º Albumina.
5.º Zucchero.
6.º Gomma.
7.º Idroclorato d'ammoniaca.
8.º Acetato d'ammoniaca.
9.º Solfato di calce.
10.º Ferro.
11.º Silice.
12.º Zolfo.

(A. B.)

Convolvolo dei campi, *Convolvulus arvensis*, Linn., *Spec.*; 218; Bull., *Herb.*, t. 269; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 434; volgarmente *cibo delle lepri*, *convolvolo vilucchio*, *erba leprina*, *componello*, *filucchio*, *filuppio*, *villucchio*, *vilucchio*, *vilucchio minore*, *viluppio*, *viticchio*, *elsine eissampelo*. Questa specie diversifica dalla precedente per esser più piccola in tutte le sue parti, e massime per avere i calici circondati da grandi brattee, due piccolissime delle quali si trovano sul peduncolo, a qualche distanza dal calice. Il fiore è rosso o bianco nell'interno, e rosso chiaro esternamente. Questo convolvolo è comune fra le messi ed in tutti i luoghi coltivati d'Europa. Fiorisce nel corso dell'estate: ma i suoi fiori che sono d'un grazioso e piacevole aspetto, non stanno aperti che per pochissime ore.

Si ebbe in altri tempi questa pianta per un buonissimo vulnerario, nel che era in molta estimazione tenuta dal Tournefort. Ora è caduta quasi del tutto in disuso.

Quantunque sia mangiata da tutti i bestiami, massime dalle vacche e dai cavalli, pur nondimeno dee riguardarsi più nociva che utile; perocchè oltre all'esser nel caso di nutrire pochissimo questi animali, reca gran danno nei campi coltivati, avviticchiandosi alle biade ed altre piante utili; e però vanno meritevoli di gran biasimo quegli agricoltori che in tali luoghi la lasciano moltiplicare. Non v'ha mal erba che opponga maggior difficoltà di questa in discorso per renderne libero un campo o un giardino, a cagione delle sue lunghissime e minutissime barbe, le quali, inclinandosi assai profondamente nel terreno, fanno che non si possano mai sradicare del tutto; e basta che ve ne resti un frammento, perchè questo dia vita ad una pianta novella.

** Le radici del convolvolo dei campi hanno dati allo Chevallier, che le ha analizzate, i seguenti materiali:

1.º Acqua.
2.º Fecola amilacea.
3.º Albumina.
4.º Resina simile a quella di sciarappa.
5.º Zucchero cristallizzabile.
6.º Estratto gommoso.
7.º Solfato di calce.
8.º Ossido di ferro.
9.º Sali solubili o insolubili.

(A. B.)

Convolvolo mecoacanna, *Convolvulus mechoacanha*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 4, p. 257; *Convolvulus americanus mechoacan dictus*, Rai, *Hist.*, 723; Linn.; *Mant. ed.* 28. volgarmente *mehoaconna*, *mecoaconna*, *mecoacanna bianca*. Ha la radico grossissima, perenne, cenerina, o rossobiondiccia all'esterno, bianca nell'interno, piena di un sugo bianco e latticinoso; un fusto lungo, angoloso e flessibile, sarmentoso, guernito di foglie cuoriformi, un poco orecchiute sui lati, picciuolate, verdicce, delicate al tatto, venose di sotto; i fiori ascellari, solitari, peduncolati, bianchi o carniciui al di fuori, talvolta leggermente porporini nell'interno, grandi quanto quelli del nostro convolvolo delle siepi. Questa pianta cresce naturalmente nel Messico, nel Brasile ed in altre parti dell'America. Fino ad oggi non è stata portata in Europa in stato di vegetazione, e non è pienamente ben conosciuta.

La sua radice ci viene in commercio sotto il nome di *mecoacanna*, nel quale stato è in fette bianchicce, fibrose, un

poco mollicone, di un sapore in principio dolciastro e quindi un poco acre. Fu introdotta in Europa sul finire del secolo decimosesto; e pare che per la prima volta fosse messa in uso a Siviglia dal medico spagnolo Munard, il quale ne parla assai a lungo nella sua Storia dei medicinali portati dall'America, e pubblicata in Siviglia nel 1595. Nel qual tempo non tardò la mecoacaona ad essere messa in uso, sotto il nome di *rabarbaro dell'Indie*. e dipoi si sparse nelle differenti parti dell'Europa, dove ebbe diversi nomi, come di *patato purgativa*, di *robarbaro bionco*, di *scamonea d'America*, e di *brionia d'Amarica*.

In natura ed in polvere la mecoacanna riesce d'un ultimo purgativo; e sotto questa forma è preferibile alla decozione, che non agisce con pari sicurezza. Si può prescrivere dalla dose di qualche grano per i piccoli fanciulli, fino a due scropoli per gli adulti. Ma adesso è ita quasi del tutto in disuso, per avere un sapore sgradevole e per andar soggetta ad alterazione: quest'ultimo inconveniente è causa, che non agisce sempre in un modo sicuro. Laonde le è generalmente preferita la scialappa, *convolvulus jalopa*, Lino., che va meno soggetta ad alterarsi, che ha un sapore meno sgradevole, ed una azione più sicura.

Convolvolo scamonea, *Convolvulus scammoneo*, Linn., *Spec.* 218; Mill. *Dict.* n.° 3, t. 102; volgarmente *scamoneo*, *scammonio*. Ha la radice grossa, carnosa, fusiforme, qualche volta molto lunga, perenne; uno o più fusti cilindrici, gracili, un poco villosi, rampicanti, alti tre piedi o più, guerniti di foglie triangolari, astate, picciuolate, glabre. I fiori bianchi o leggermente porporini, retti da peduncoli biflori o triflori, ascellari, lunghi il doppio delle foglie, colle fogliolìne del calice ottuse. Questa specie cresce naturalmente nella Siria ed in altri luoghi del Levante. Le sue radici somministrano un sugo lattescente, che ridotto allo stato concreto, è conosciuto in commercio ed in medicina sotto il nome di *scamonea*. Questo sugo si ricoglie, facendo, verso il terminare di primavera, alcune incisioni nella parte superiore della radice della pianta, e collocando intorno ad essa delle conchiglie o altri oggetti capaci di ricevere le gocce dell'umore che ne scola. Due volte il giorno si rammassa il sugo somministrato da ciascuna radice, per quindi riunirlo in un vaso comune e farlo seccare al sole. La scamonea raccolta con questo mezzo è la più pura; nel quale stato è in lacrime: ma di rado vien così pura portata in Europa. Quella che ci giunge per la via di commercio suol esser quasi sempre il prodotto del sugo spremuto dalle radici svelte dal suolo, e fatto evaporare fino alla consistenza d'estratto solido; pare altresì che questo sugo si levi anche dai fusti e dalle foglie per ridurlo ugualmente in estratto. In commercio si trovano due specie di scamonea: quella conosciuta sotto il nome di *scamonea d'Aleppo*, perchè se ne fa la raccolta nei contorni di questa città, è la più pura; l'altra, di una qualità inferiore, ci viene di Smirne, e però è detta *scamonea di Smirne*.

La scamonea è un medicamento conosciuto da antichissimo tempo, perocchè ne è fatta menzione nelle opere d'Ippocrate. Altre volte le si attribuivano diverse proprietà particolari; ma, ora stimata per quello che è, non più è considerata che come un purgante energico, e sotto questo rapporto continua ad essere assai spesso usata ogni qualvolta la sensibilità d'un individuo è più o meno diminuita, e si giudica necessario di produrre nell'economia animale una forte eccitazione: quindi viene amministrata nell'apoplessia, nella paralisia, nella mania, nelle idropisie, e nelle malattie croniche in generale. Giova astenersene nelle febbri essenziali e nelle malattie infiammatorie d'ogni specie. La scamonea data in troppa dose può produrre delle superpurgazioni pericolose, accompagnate da coliche e da altri accidenti. La dose convenevole è di due a dodici grani, secondo l'età, il sesso, il temperamento. Il miglior modo d'amministrarla è di stemprarla in una pozione mucilagginosa, quantunque si prescriva anche in pillole. Si hanno inoltre nelle farmacie differenti preparazioni, delle quali la scamonea è base o fa parte. Il *diagridio cidonio*, il *diagridio glicirrizzato*, o il *diogridio solforato*, caduti un poco in disuso, non sono che scamonea diversamente preparata.

Convolvolo turbitto, *Convolvulus turpethum*, Linn., *Spec.* 221; Blackw., *Herb.*, t. 397; *Ipomoea turpethum*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 4, pag. 219; volgarmente *torbitto vegetabile*, *turbitto di Mesue*, *turbitti scannellati*, *turbith*. Ha le radici grosse un pollice, lunghe cinque o sei piedi, striscianti, scuricce, lattescenti; diversi fusti sarmentosi volu-

bili, legnosi alla base, quadrangolari; le foglie cuoriformi, angolose, un poco crenulate, delicate al tatto, cotonose, bianchicce, rette da un picciuolo alato; i fiori bianchi, grandi quanto quelli del convolvolo delle siepi, retti da peduncoli triflori o quadriflori, cilindrici, ascellari, più lunghi dei picciuoli. Questa pianta cresce naturalmente nell'isola del Ceilan e nell'Indie orientali. Le sue radici, seccate e tagliate a fette, ci giungono in commercio sotto il nome di *turbitti vegetabili*, e si usano in medicina come purgative.

Pare che i Greci non abbiano conosciuto il turbitto, l'introduzione del quale nella materia medica è dovuta agli Arabi; e questi, senza dubbio, debbon ripetere la cognizione delle sue proprietà dai medici Indiani che probabilmente furono i primi ad usarne. La dose di questa sostanza è di quindici grani ad un grosso, in natura ed in polvere. E stata principalmente raccomandata contro la gotta, l'idropisia, la paralisia ed in generale contro le malattie croniche fredde. Il turbitto entrava una volta in molte preparazioni farmaceutiche, ora disusate.

** Giusta l'analisi istituita dal Boutron-Charlard, i turbitti si compongono di

1.° Resina analoga a quella di sciarappa.
2.° Materia grassa.
3.° Olio volatile.
4.° Albumina.
5.° Fecola amilacea.

(A. B.)

* Convolvulo sciarappa, *Convolvulus jalapa*, Linn., *Mant.*, 1, pag. 43; Desf., *Ann. du Mus.*, 2, pag. 120, t. 40, 41; *Ipomaea jalapa*, Pursh., *Flor. Amer. sept.*, 1, pag. 146; *Ipomea macrorhizza*, Mx.; *Convolvulus americanus Jalapium dictus*, Rai, *Hist.*, 724; *Mechoachana nigricans*, Bauh., *Pin.*, 298; *Prod.*, 137; *Hist.*, 151; *Jalapidium*, *Mechoacanna nigra*, Dal., *Pharm.* 201; volgarmente *sciarappa*, *scialappa*, *meconcanna nero*. Ha una radice carnosa, fusiforme, rotondata, grossissima, qualche volta del peso di cinquanta libbre. Questa radice produce diversi fusti erbacei, grossi come una piccola penna da scrivere, sarmentosi, villosi, alti da dodici a venti piedi, e che si attortigliano alle piante o ad altri oggetti vicini. Le foglie sono picciuolate, cuoriformi, intiere o trilobe o quinquelobe, grinzose di sopra, villose di sotto. I fiori sono grandi, bianchi, con delle sfumature e delle vene violette, retti uno, due o più insieme da peduncoli pubescenti, lunghi uno o due pollici, e solitari nelle ascelle delle foglie. Questa specie cresce naturalmente al Messico, nella Florida, e nelle provincie meridionali degli Stati-Uniti e nell'America boreale. Coltivasi in alcuni giardini d'Europa; ed in quello del re a Parigi passa l'inverno nell'aranciera. Il prof. Thouin s'avvisa che potrebbe ridursi al clima delle parti meridionali della Francia, ed essere coltivata in grande, massime nel dipartimento del Varo, e nelle isole di Hyéras, dove i freddi invernali non sono in generale più rigorosi di quelli che si sentono a Charles-Town, dove il Michaux, padre, ha per più anni conservato un individuo di questa specie, che senza provarne danno sofferse un freddo di quattro a sei gradi sotto lo zero.

Il nome di scialappa, o sciarappa, *jalapa*, viene da Xalappa, città del Messico, ne'contorni della quale questa specie è comune. Poichè ella è indigena dell'America, fu ignorata dagli antichi, e gli Spagnuoli ne ripeteron la conoscenza dai Messicani, che molto tempo prima della scoperta del Nuovo Mondo l'usavano in medicina. Sono poco più di dugento anni (verso il 1610) che la scialappa fu introdotta per la prima volta in Europa: ma come di molte altre sostanze medicinali, fu usata per lunga pezza ignorando a quale specie di pianta appartenesse. Si credè sulle prime che fosse la radice di una brionia, poi di un rabarbaro, poi della *mirabilis jalapa*; e questa ultima opinione, che fu per qualche tempo quella del Linneo, venne quasi generalmente adottata, fino a che l'Hauston che aveva viaggiato in America, nel paese dove la sciarappa cresce, avendo seco portati degli esemplari ed avendoli mostrati in Londra a Bernardo di Jussieu, questo celebre botanico riconobbe che appartenevano ad un convolvolo. Poco dopo, il Linneo fu di questo avviso, e nominò la pianta in proposito *convolvulus jalapa*.

Per quanto sembra, le radici di sciarappa vanno soggette a variare molto di peso e di volume; perocchè quelle che il Thierry di Menonville trovò nei contorni della Vera-Croce pesavano da dodici a venti libbre, e quella che il Michaux * figlio inviò da Charles-Town al giardino del re a Parigi, nel 1801, pesava per lo

meno cinquanta libbre. Se di tal peso non se ne trovano in commercio, si è primieramente perchè seccandosi perdono per lo meno i due terzi del peso che avevano quando eran fresche, secondariamente perchè le più voluminose si dividono sempre in diversi pezzi, di modochè i più grossi di questi pezzi che si trovano in commercio, non pesano più di una libbra e mezza, e non eccedono la grossezza d'un pugno. La scialappa inoltre è di differenti forme, secondo che proviene da radici intiere o da radici tagliate a fette o a quarti. Ha esternamente un colore bigio scuriccio ed internamente un color bigio più pallido. I pezzi isolati non hanno odore sensibile, ma ammassati più insieme tramandano un odore un poco nauseante. Il suo sapore in principio si manifesta pochissimo, ma alla lunga finisce con divenire assai acre.

Sono circa quarantasei anni, che il Raynal calcolava che si consumasse anno per anno in Europa settecento settanta mila libbre di scialappa: ma (o questo calcolo è troppo forte, o la consumazione è diminuita, perchè da qualche anno è assai scemato l'uso dei purganti), giusta gli appunti presi dall'Humboldt alla Vera-Croce, il solo porto del Messico dal quale esce tutta la scialappa raccolta in quella contrada, la quantità esportata annualmente non va che a quattrocento mila libbre. Checchè ne sia, la sciarappa è un purgante prezioso per la sua energica azione, per la facilità con che può esser presa dai malati, e per il suo modico prezzo.

Non entreremo a divisare partitamente tutti i casi nei quali può essere amministrata, come l'ha fatto il Paulin nella sua Opera intorno a questo purgante, che egli riguarda per una panacea universale, e lo consiglia in quasi tutte le malattie. Ma direm solo, che ogni qualvolta vi è indicazione positiva di purgare, la scialappa è da preferirsi nel maggior numero dei casi; e non fa di mestieri che darla a dosi convenevoli, giusta l'età, il sesso, e la costituzione del malato. Se non vogliamo produrre che un ordinario effetto purgativo, trenta o quaranta grani sono la quantità che generalmente basta ad una persona adulta: ma se è necessario di richiamare sul canale intestinale un'irritazione anche più considerabile, e vogliamo ottenere delle abbondanti evacuazioni, se ne può spinger la dose fino a un grosso, ed anche più. E noi n'abbiamo con buon esito amministrata un grosso e mezzo in un'apoplessia e fino a due grossi in una colica metallica.

In altri tempi si facevano nelle farmacie diverse preparazioni colla sciarappa: se ne componeva un estratto, un elisir, un elettuario, uno sciroppo, un rob, ec. Ma ora si è rinunziato a tutte queste preparazioni superflue, ed i medici non prescrivono quasi più la scialappa che in natura o in polvere finissima. La sola preparazione rimessa in uso è la resina che si estrae con metodi appositi dalla radice, nella quale è contenuta nella proporzione di circa un decimo. Questa resina si dà agli adulti dalla dose di sei grani fino a dodici: ma siccome concentra in se stessa tutta la virtù purgativa, che nell'intiera radice trovasi combinata con altri principii che la modificano più o meno, ne consegue che questa sostanza pura abbia una forza irritante assai più considerabile e richiegga una assai maggiore circospezione nel modo d'amministrarla, ed un grandissimo discernimento nel medico per giudicare dei casi in che conviene che sia prescritta. I mezzi indicati come i migliori per prevenire gl'inconvenienti di che può esser cagione la sciarappa, sono di manipolarla colla massima esattezza, triturandola per lungo tempo, o coll'olio di mandorle dolci, o con un rosso d'uovo, o con gomma arabica, e di comporne delle pozioni coll'aggiunta d'una data quantità d'acqua. Del rimanente questa resina si scioglie del tutto nello spirito di vino, e questa preparazione è conosciuta col nome di *tintura alcoolica di sciarappa.* Questa tintura può darsi alla dose d'un mezzo grano ad un grano, mescolata con sciroppo d'altea: il qual purgante conviene alle persone adulte e melanconiche, presso le quali è inerzia nelle prime vie.

La sciarappa è usata anche nella medicina veterinaria, dove si amministra spesso in polvere alla dose d'una mezz'oncia a un'oncia per purgare gli animali domestici, come i cavalli.

** Diverse sono l'analisi che si son fatte della radice di sciarappa. Noi daremo qui i risultamenti d'alcune.

Il Cadet de Gassicourt ottenne da 500 parti di radice fresca

Resina	50
Acqua.	24,0
Estratto gommoso.	22,0
Fecola	12,5

Albumina	12,5
Solfato di calce	4
Cloruro di potassio	8,1
Sottocarbonato di calce — di potassa — di ferro	5
Silice	2,7
Perdita	17

Il Gerber ebbe dalla radice secca di commercio:

Resina dura	7,8
Resina molle	3,2
Estrattivo che irrita leggiermente la gola	17,9
Estrattivo gommoso	14,5
Materia colorante	8,2
Zucchero incristallizzabile	1,9
Gomma imbrattata d'alcuni sali	15,6
Mucilaggine vegetabile	3,2
Albumina vegetabile	3,9
Amido	6,0
Fibra legnosa	8,2
Acido malico, Malato di potassa, — di calce, Cloruro di potassio	0,5
Solfato di magnesia	1,3
— di calce	0,4
Carbonato di calce	3,0
Cloruro di calcio?	0,5
Acqua e perdita	9,4

Le ceneri di questa radice contengono anche dell'ossido di ferro e dell'ossido di rame.

L'Henry padre analizzò comparativamente tre differenti sorte di radice di sciarappa che vengono in commercio, cioè la *sciarappa sana*, la *sciarappa leggiera*, e la *sciarappa punta*, e n'ebbe i seguenti prodotti:

	Estr.	Resina.	Residuo
Sciarappa sana	140	48	210
Sciarappa leggera	75	60	270
Sciarappa punta	125	72	200

Dal che si vede che la resina, la quale è il principio attivo medicamentoso, non si trova mai nella medesima proporzione nelle differenti sorte di sciarappa. All'art. Resina sarà parlato estesamente di questa resina.

L'Hume annunziò esistere nella radice di sciarappa un alcali vegetabile particolare, chiamato *jaluppina* o *sciarappina*, senza odore e senza sapore, più pesante della morfina, poco solubile nell'acqua fredda, e più nell'acqua calda ed insolubile nell'etere, ed aggiunse che ogni 32 grammi (1 oncia) di radice di sciarappa contenevano 25 centigrammi (5 grani) di questo principio. Ma il Pelletier ha dimostrato la inesistenza di questo nuovo alcali, perocchè riconobbe non esser esso che un fosfato d'ammoniaca e di magnesia.

Il Ledanois, nel 1829, scrivendo da Orizana, nel Messico, allo Chevallier, gli annunziava una nuova sorta di sciarappa sotto nome di *sciarappa maschia*, la quale è molto comune in quelle contrade, e gode di proprietà in sommo grado purgative. La pianta che la somministra, essendo villosissima ed essendo le foglie pallide, dovecchè il *convolvulus jalapa*, Linn., è liscio, e d'un bel verde, egli si propone di verificare se queste due piante siano tra di lor differenti, o una medesima cosa: del quale ultimo avviso è il Llave, ragguardevol botanico, il quale dice che le piccole diversità di forme che le distinguono, non sono che semplici modificazioni provenienti per la diversità dei luoghi. Da 1000 parti di questa sciarappa maschia il Ledanois ha ottenuto:

Resina	80
Estratto gommoso	256
Amido	32
Albumina vegetabile	24
Legnoso	580
	972

Dalla incinerazione di questa sciarappa maschia ne son risultati dei clorori, dei carbonati di calce, di potassa e di magnesia, qualche indizio di ferro ed altro residuo di niuna importanza per la sua quantità. (A. B.)

Convolvolo panduriforme, *Convolvulus panduratus*, Linn., *Spec.*, 219; *Convolvulus megalorhizus*, *flore amplo lacteo*, *fundo purpureo* Dill., *Hort. Elth.*, 101, tab. 85, fig. 99. Ha la radice grossa, napiforme; i fusti lunghi, gracili, volubili, guerniti di foglie remote, picciuolate, le inferiori intiere, cuoriformi, un poco villose, le superiori panduriformi o trilobe; i peduncoli ascellari, solitari, più lunghi dei picciuoli, uniflori o triflori; i fiori grandi, il fondo dei quali è di un bel color porpora che si avanza e termina in stella sopra un lembo bianco. Questa specie cresce naturalmente nella Virginia e nella Carolina.

* Convolvolo a foglia d'altea, *Convolvulus althaeoides*, Linn., *Spec.* 222; Bertol., *Flor. Ital.* 2, pag. 439; Allion., *Flor. Ped.*, 1, pag. 107, n.° 390; Viv., *Flor. Libyc. specim.* pag. 12, *excl. syn.* Sav. et Sebast. et *excl. syn. Convolvuli tenuissimi*, *Sibth.*; Poll., *Flor. Ver.*, 1, pag. 239. Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 641, n.° 2747, et 5, pag. 423; *Convolvulus hirsutus*, Ten., *Flor. Nap.*, 1, pag. 60; *Convolvulus macrocarpos*, Ucr., *Hort. Pon.*, pag. 90, *non* Linn.; *Convolvulus italicus*, Guss. *Flor. Sic.* 1, pag. 237; *Suppl.* 1, pag. 55; Ten., *Syll.*, pag. 91 n.° 5; Roem. et Sch., *Syst. veg.* 4, pag. 266; *Convolvulus bryoniaefolius*, Reich., *Flor. Germ.*, 2, pag. 349, n.° 2384; *Convolvulus non argenteus folio althoeae*, Bocc., *Recher. et Obs. nat.*, pag. 20; *Convolvulus althaefolio*, Clus., *Hist. pl.*, lib. 4, p. XLIX, fig.; *Convolvulus peregrinus*, Lob., *Ic.*, pag. 623; volgarmente *vilucchio rosso*. Ha la radice minuta e perenne; uno o più fusti alti da uno a due piedi, volubili, gueruiti di foglie più o meno villose, picciuolate, intaccate alla base, le inferiori solamente crenulate, le superiori palmate o incise più o meno profondamente in diversi lobi; i fiori grandi, rosei, rigati di bianco, retti due o tre insieme da peduncoli ascellari, più lunghi delle foglie. Questa specie è comune nelle colline e nei luoghi aridi d'Italia, del mezzogiorno della Francia, ed in altre parti calde d'Europa, nell'Oriente, e nelle parti settentrionali dell'Africa. Questo convolvolo non è punto usato in medicina: ma giusta alcune nostre esperienze positive, non siam certi che dalle sue radici si può estrarre una resina, ch'è purgativa alla dose di quindici o ventiquattro grani.

Convolvolo delle Canarie, *Convolvulus canariensis*, Linn., *Spec.* 221; *Convolvulus canariensis*, *sempervivens*, *foliis mollibus et incanis*, Commel., *Hort. Amstelod.*, 2, pag. 101, t. 51. Specie legnosa, di fusti cilindrici, sarmentosi, lunghi da ventiquattro piedi e più, i quali s'attortigliano a corpi vicini. Le foglie sono cuoriformi, pubescenti, cotonose, persistenti, rette da corti picciuoli; i peduncoli ascellari, cotonosi, divisi nella loro parte superiore in tre o sei pedicelli, su ciascuno dei quali è un fiore mediocremente grande, d'un color porpora violetto, e d'un bianco sfumato di porpora, col calice villosissimo. Questo arbusto cresce naturalmente nelle isole Canarie; e coltivasi in alcuni giardini d'Europa: in quello del re a Parigi passa l'inverno nell'aranciera.

** Convolvolo silvestre, *Convolvulus sylvestris*, Willd., *En.*, 1, pag. 202; Bertol. *Flor. It.*, 2, pag. 438; Guss., *Pl. rar.*, pag. 90; *Flor. Sic. prodr.*, 1, pag. 235; et *Suppl.*, 55; *Convolvulus sylvaticus*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag 603; Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 209; et *Syll.*, pag. 91, n.° 20; *Convolvulus sepium*, Ten., *Flor. Nap.*, 1, pag. 62; Sebast. e Maur., *Flor. Rom.*, pag. 98, n.° 265; *Convolvulus lucanus*, Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 210; et *Syll.*, pag. 91, n.° 3; *Calystegia sylvestris*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 4, pag. 183; Link, *En. alt.*, 1, pag. 201; volgarmente *campanelle vescicose*. Questa specie molto affine al *convolvulus sepium*, Linn., ne diversifica, per avere il fusto rampicante più grosso, più alto; le foglie più grandi, cordato-ovate, acute, o ottuse con una piccola punta, colle orecchiette ora rotondate alla base, ora più o meno manifestamente troncate, ed acutamente angolate, lunghe da due a quattro pollici, larghe da due a tre. I peduncoli son tereti, un poco attenuati all'apice, e tetragoni, o quasi tetragoni; le brattee grandi, concavo-rigonfie, ovate, ottuse; il calice con lacinie ottuse o acute; la corolla più grande che nel *convolvulus sepium*, al quale s'assomiglia nel rimanente. Questa pianta è perenne, e cresce in Italia, dove fiorisce dal luglio fino all'autunno. Trovasi anche nell'Ungheria australe, e in altri luoghi.

Convolvolo tenuissimo, *Convolvulus tenuissimus*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec. prod.*, 1, pag. 134; et *Flor. Graec.*, 2, pag. 79, tab. 195; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 441; *Convolvulus olthaeoides*, β, Linn., *Spec. pl.* 222; *Convolvulus althaeoides*, Sav., *Due Cent.*, pag. 53; et *Bot. Etr.*, 2, pag. 226, *exc. nonnul. syn.*; Ten., *Flor. Nap.*, 1, pag. 58; *Convolvulus orgyraeus*. Decand., *Flor. Fr.*, 5, pag. 423, n.° 2747; *Convolvulus orgenteus*, Bocc., *Rech. et Obs.*, pag. 191; Cup., *Hort. Cath.*, pag. 57; volgarmente *convolvolo argentino*, *vilucchiello argentino*. È molto simile al *convolvulus althaeoides*, Linn., col quale è stato per parecchi confuso. Ha il fusto alto uno o due piedi, molto più sottile; le foglie inferiori lungamente picciuolate, le più basse cuoriformi bislunghe, ottusamente leggiermente e disugualmente dentate, le suc-

cessive lobato-dentate, o inciso-dentate verso la punta, le superiori più cortamente picciuolate, con le lacinie lanceolato lineari o strettissimamente lineari; i peduncoli solitari, ascellari, uniflori o biflori, molto più lunghi delle foglie; due brattee, sottili, opposte, lineari, lunghe appena una linea, poste nella divisione del peduncolo, o un poco presso il fiore, quando questo è con esse solitario; il calice con lacinie ovato bislunghe, ottuse; la corolla rosea, lunga tre volte più del calice, nella parte esterna quasi sericea. Questa pianta è coperta d' una folta peluvia sericea argentina, e nelle parti ove manca questa peluvia è quasi glabra e tinta d' un verde gajo. È perenne, e cresce naturalmente in Italia, nella Dalmazia ed in Grecia, fiorisce nell'aprile e nel giugno.

Convolvolo indiano, *Convolvulus Nil*, Linn., *non* Mx.; *Convolvulus trilobus*, Thunb.; *Ipomaea Nil*, Pers; volgarmente *campanelle*, *campanelle indiane*. *ipomeo indiana*, *rampichino*, *rampichino turchino*. Specie perenne dell'Indie orientali e del capo di Buona-Speranza. Ha le foglie cuoriformi trilobe, irsute; i fiori retti da peduncoli più corti dei picciuoli, colla corolla quinquefida, sempre violacea, col calice bratteato, irsuto, connivente; il frutto diritto.

Le altre specie, di che daremo qui la sola indicazione, sono:

Il *Convolvulus ternatus*, Spreng., o *ipomaea ternato*, Jacq., di patria ignota.

Il *Convolvulus quinqurfolius*, Linn., dell' Indie occidentali.

Il *Convolvulus Hispanioloe*, Spreng., specie scoperta nella Spagnuola dal Bertero.

Il *Convolvulus cissoides*, Lamk., nativo dell' America australe e di Cuba, e che ha per sinonimi il *convolvulus riparius* e *calycinus* del Kunth, e il *convolvulus orinocensis*, var., Willd.

Il *Convolvulus glober*, Aubl., nativo dell'America australe.

Il *Convolvulus quinatus*, Spreng., che cresce nell'isole di Baham, a Caracas, e alla Nuova-Olanda, e a cui corrispondon l'*ipomaea corolina*, Linn., l'*ipomaea quinato*, Rob. Brow., e il *convolvulus digitatus*, Humb., Willd., *Herb.*, *non* Roxb. *non* Spreng.

Il *Convolvulus bellus*, Spreng., identico coll'*ipomaea pulchello*, Roth, e nativo dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus venosus*, Vahl, indigeno delle isole Mascariensi.

Il *Convolvulus Covanillesii*, Spreng., o *ipomnea pentaphylla*, Cav., di patria ignota.

Il *Convolvulus pentophyllus*, Linn., delle Indie occidentali, a cui si riferiscono il *convolvulus nemorosus*, var., Willd., e il *convolvulus hirsutus*, Roxb. *non* Ten.

Il *Convolvulus pendulus*, Spreng., nativo dell'America australe, della Nuova-Olanda e della Caledonia. L'*ipomoeo pendulo*, Rob. Brow., il *convolvulus mucronotus*, Forst., il *convolvulus pedatus* Roxb. e il *convolvulus tuberculatus*, Lamk., sono specie identiche con questa.

Il *Convolvulus Brownii*, Spreng., nativa della Nuova-Olanda, a cui corrisponde l'*ipomaeo hirsuta*, Rob. Brow.

Il *Convolvulus macrocalyx*, Ruiz et Pav., nativo del Perù.

Il *Convolvulus tenuifolius*, Vahl, nativo dell'Indie orientali, ed identico col *convolvulus digitatus*, Roxb. *non* Spreng. *non* Humb. *non* Willd.

Il *Convolvulus heptaphyllus*, Willd., nativo delle Indie orientali.

Il *Convolvulus mocrorrhizus*, Linn., nativo dell'Indie occidentali.

Il *Convolvulus septenotus*, Spreng., o *ipomoea umbellata*, Linn., nativo dell'Indie occidentali.

Il *Convolvulus quomoclit*, Spreng. Questa specie, nativa dell' Indie orientali e occidentali, corrisponde all'*ipomaea quamoclit*, Linn. V. Ipomea.

Il *Convolvulus pinnotifidus*, Kunt, nativo di Cuba.

Il *Convolvulus alcoefolius*, Lamk., nativo del capo di Buona-Speranza. Lo Sprengel vi riunisce il *convolvulus hirsutus* del Tenore, e il *convolvulus Thunbergi* ed il *convolvulus italicus*, Roem. et Sch. Ma il prof. Bertoloni (*Flor. Ital.*) non adotta una tal sinonimia, nè ricordando trai convolvoli che crescono in Italia il *convolvulus alcaefolius*, Lamk., e il *convolvulus Thunbergi*, Roem. et Sch., riferisce invece al *convolvulus olthaeoides*, Linn., il *convolvulus hirsutus*, Ten., e il *convolvulus italicus*, Roem. et Sch., come abbiamo qui sopra indicato.

Il *Convolvulus dasyspermus*, Spreng., nativo dell'Indie orientali e dell'Affrica occidentale. L'*ipomaeo tuberculota*, Ker, l'*ipomaea dosyspermn*, Jacq., e l'*ipomoeo senegalensis*, Lamk., son per lo Sprengel sinonimi di questa specie.

Il *Convolvulus platensis*, Spreng., identico coll'*ipomoea platensis*, Ker, e nativo del Rio della Plata.

Il *Convolvulus aggregatus*, Lour., nativo della Coccincina.

Il *Convolvulus dissectus*, Linn., nativo dell'Indie occidentali, della Guinea, e forse della Nuova-Olanda. L'*ipomaea dissecta*, Willd. et Rob. Brow., e l'*ipomaea sinnata*, Ort. si riferiscono a questa specie.

Il *Convolvulus tuberosus*, Spreng., nativo della Giamaica. Questa specie corrisponde all'*ipomaea tuberosa*, Linn. V. Ipomea.

Il *Convolvulus digitatus*, Spreng., *non* Roxb. *non* Willd. *non* Kunth., nativo delle Indie occidentali, a cui corrisponde l'*ipomaea digitata*, Linn.

Il *Convolvulus cairicus*, Vahl, nativo dell'Egitto e dell'Indie occidentali. L'*ipomaea palmata*, Forst., e il *convolvulus quinquelobus*, var. Vahl, son sinonimi di questa specie.

Il *Convolvulus copticus*, Linn., identico coll'*ipomaea coptica*, Roth, nativo dell'Egitto e dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus pes tigridis*, Spreng., nativo delle Indie orientali, è identico coll'*ipomaea pes tigridis*, Linn. V. Ipomea.

Il *Convolvulus papiria*, Spreng., specie peruviana, ed identica coll'*ipomaea papiria*, Ruiz et Pav. V. Ipomea.

Il *Convolvulus heterophyllus*, Spreng., o *ipomaea heterophylla*, Willd., Ort., nativo delle Indie occidentali.

Il *Convolvulus diversifolius*, Spreng., o *ipomnea diversifolia*, Rob. Brow., della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus bryoniaefolius*, Sims, specie chinese. Il *convolvulus bryoniaefolius*, Reich., *Flor. Germ.*, è specie diversa da questa, essendo dal prof. Bertoloni (*Flor. Ital.*, 2, pag. 440) registrata come sinonimo del *convolvulus althaeodes*, Linn., già descritto.

Il *Convolvulus macroarpus*, Linn. *non* Ucr., che corrisponde al *convolvulus gossypifolius*, Kunth, ed è nativo dell'Indie occidentali.

Il *Convolvulus chilensis*, Pers., o *convolvulus dissectus*, Cav., nativo del Chilì.

Il *Convolvulus roseus*, Kunth, o *ipomaea quinqueloba*, Willd., *Herb.*, che cresce all'Oronocco.

Il *Convolvulus insignis*, Spreng., delle Indie orientali. L'*ipomaea insignis*, Ker, e l'*ipomaea gossypifolia*, Willd., corrispondano a questa specie.

Il *Convolvulus paniculatus*, Linn., nativo delle Indie orientali, della Nuova-Olanda, dell'America meridionale, e che ha per sinonimi l'*ipomaea mauritanin*, Jug., e l'*ipomaea paniculata*, Rob. Brow. V. Ipomea.

Il *Convolvulus vitifolius*, Linn., specie delle Indie orientali.

Il *Convolvulus Sloanei*, Spreng., o *ipomaea porviflora*, Vahl, nativo dell'Indie occidentali.

Il *Convolvulus angularis*, Linn., nativo dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus arenarius*, Vahl, nativo delle isole Azorre e delle Antille.

Il *Convolvulus pubescens*, Willd., o *ipomaea varia*, Roth, nativo dell'Indie occidentali.

Il *Convolvulus hederaceus*, Linn., nativo della Virginia. Il *Convolvulus Nil*, Mx. *non* Linn., l'*ipomaea hederacea*, Jacq., l'*ipomaea barbata*, Roth, e l'*ipomaea scabra*, Gm., si riferiscono tutte a questa specie.

Il *Convolvulus laniger*, Willd., *Herb.*, di patria ignota.

Il *Convolvulus peruvianus*, Spreng., o *ipomaea cuspidata*, Ruiz et Pav., specie del Perù.

Il *Convolvulus Dillenii*, Desronss., specie della Guinea, e della quale fu il primo il Dillenio (*Elth.*, f. 81, f. 93) a darne la descrizione.

Il *Convolvulus trichocarpus*, Spreng., nativo della Carolina, ed identico coll'*ipomnea carolina*, Pursh, *non* Linn., e coll'*ipomaea trichocarpa*, Ell.

Il *Convolvulus mutabilis*, Spreng., o *ipomaea mutabilis*, Ker, dell'America meridionale.

Il *Convolvulus coeruleus*, Spreng., o *ipomaea coerulea*, Ruxb., dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus Neei*, Spreng., dell'America boreale, che corrisponde alla *calboa vitifolia*, Cuv. V. Calboa.

Il *Convolvulus setosus*, Spreng., o *ipomaea setosa*, Ker, specie brasiliana.

Il *Convolvulus africanus*, Nicees., che corrisponde alla *ipomaea cathartica*, Poir. V. Ipomea.

Il *Convolvulus trilobus*, Desrouss., *non* Thunb., o *ipomaea triloba*, Linn., nativo dell'America meridionale.

Il *Convolvulus acuminatus*, Vahl, o *ipomaea eustrachiana*, Jacq., specie delle isole Caraibe. Lo Sprengel (*Cur pest. Syst. veg.*, 4, pag. 60) considera come una varietà di questo convalvolo il *convolvulus pudibundus*, Lindl., *Bot. reg.* 999.

Il *Convolvulus hederaefolius*, Spreng., dell'Indie occidentali. A questa specie si

riferiscono l'*ipomoea hederaefolia*, Linn., e l'*ipomaea angularis*, Willd., *Herb.*

Il *Convolvulus hepaticaefolius*, Spreng., o *ipomaea hepaticaefolio*, Burm., Linn., nativo del Ceilan e di Giava.

Il *Convolvulus Ruizii*, Spreng., *o ipomaea villoso*, Ruiz. et Pav, specie peruviana.

Il *Convolvulus tomentosus*, Linn., nativo della Giamaica.

Il *Convolvulus angulatus*, Spreng., specie che cresce nell'Indie orientali e nell'isole Mascariensi, ed alla quale si riferiscono l'*ipomaea angulata*, Lamck., e l'*ipomaea dentata* Willd., *Herb.* V. Ipomea.

Il *Convolvulus trifidus*, Kunth, specie che cresce lungo il fiume Orenocco, e che ha per sinonimo il *convolvulus hepaticaefolius*, Willd., *non* Spreng.

Il *Convolvulus owariensis*, Spreng., o *ipomaea owariensis*, P. B., nativo della Guiana.

Il *Convolvulus portoricensis*, Spreng., specie che cresce a Porto-Ricco.

Il *Convolvulus jamaicensis*, Spreng., della Giamaica.

Il *Convolvulus platanifolius*, Vahl., nativo dell'America meridionale.

Il *Convolvulus sanguineus*, Spreng., specie che cresce nelle isole Caraibe, e che è identica coll'*ipomaea sanguinea*, Vahl.

Il *Convolvulus dichrous*, Roem. et Sch., dell' Affrica occidentale, ed identico col *convolvulus bicolor*, Desrouss. *non* Vahl.

Il *Convolvulus longiflorus*, Spreng., specie nativa della Nuova-Olanda, ed alla quale si riporta l'*ipomaea longifloro*, R. Brow. *non* Willd.

Il *Convolvulus angustissimus*, R. Brow., nativo dell'isola di Diemen.

Il *Convolvulus discolor*, che cresce lungo il fiume Orenocco, e che ha per sinonimo il *convolvulus leucophyllus*, Willd., *Herb.*

Il *Convolvulus suffultus*, Kunth, specie messicana.

Il *Convolvulus obvallatus*, Spreng., specie messicana, alla quale si riferiscono l'*ipomaea bracteata*, Cav. *non* Willd., e l'*ipomaea spicata*, Kunth.

Il *Convolvulus bracteatus*, Vahl, specie nativa dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus sidaefolius*, Bonpl. Questa specie, alla quale si riferisce il *convolvulus laevicaulis*, Willd., *Herb.*, cresce nella Nuova-Andalusia ed a Teneriffa.

Il *Convolvulus rupestris*, Willd., della Siberia.

Il *Convolvulus tiliaefolius*, Desrouss., nativo dell'Indie orientali, dell'isole Mascariensi e del capo di Buona-Speranza, ed identico coll'*ipomaea bengalensis*, Roth.

Il *Convolvulus ciliolatus*, Mx., nativo dell'America boreale.

Il *Convolvulus Forskolei*, Spreng., *non* Delil., specie araba, ed identica coll'*ipomaea verticillato*, Forsk.

Il *Convolvulus solanifolius*, Spreng., dell'Indie occidentali, e che ha per sinonimo l'*ipomoea solanifolia*, Willd.

Il *Convolvulus leucanthus*, Spreng., o *ipomaea leucantha*, Jacq., nativo dell'America australe.

Il *Convolvulus alatus*, Spreng., *o ipomoea alata*, R. Brow., specie della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus abruptus*, Spreng., o *ipomaea abrupta*, R. Brow., specie della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus bicolor*, Vahl, *non* Desrouss., specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus obscurus*, Linn., specie dell'Indie orientali.

Convolvulus Folkia, Jacq. *non* Thunb., specie del capo di Buona-Speranza.

Il *Convolvulus trinervis*, Thunb., specie giapponese.

Il *Convolvulus crenatus*, Jacq., specie dell'America meridionale, a cui si riferisce il *convolvulus erosus*, Desrouss.

Il *Convolvulus plicatus*, Desrouss., specie del capo di Buona-Speranza.

Il *Convolvulus grandiflorus*, Linn., dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus phoeniceus*, Spreng., *o ipomaea phoenicea*, Roxb., nativo dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus biflorus*, Linn., specie chinese.

Il *Convolvulus gemellus*, Vahl, o *ipomaea gemella*, Roth, specie dell'Indie orientali e di Giava.

Il *Convolvulus asarifolius*, Desrouss., specie nativa dell'Affrica occidentale.

Il *Convolvulus lacunosus*, Spreng., o o *ipomoea lacunosa*, Linn., specie dell'America boreale.

Il *Convolvulus Meyeri*, Spreng., o *convolvulus cuspidatus*, Willd., *Herb.*, di patria ignota.

Il *Convolvulus pilosus*, Willd., *non* Roxb., nativo dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus setifer*, Spreng., o *ipomaea setifera*, Poir., specie nativa della Guiana.

Il *Convolvulus sibiricus*, Linn., specie nativa della Siberia

Il *Convolvulus pannifolius*, Dryand. Questa specie cresce forse nelle isole Canarie.

Il *Convolvulus Dryandri*, Spreng., nativo delle isole Canarie. Il *convolvulus suffruticosus*, Dryand., e il *convolvulus suberosus*, Willd., *Herb.*, son sinonimi di questa specie.

Il *Convolvulus aristolochiaefolius*, Kunth, specie nativa della Nuova-Granata.

Il *Convolvulus parositicus*, Kunth, nativo di Caracas.

Il *Convolvulus superbus*, Kunth, della Nuova-Spagna.

Il *Convolvulus purpureus*, Linn. Questa specie, che cresce nelle parti più calde dell'America, fu detta *ipomaea purpurea*, dal Lamarck, e *ipomoea hispido* dallo Zuccagni. Se ne trova la descrizione in questo Dizionario, sotto la indicazione di *ipomoeo purpurea*, Lamk., V. Ipomaa.

Convolvulus lotiflorus, Desrouss., o *convolvulus grondiflorus*, Jacq. *non* Linn. Questa specie cresce nelle due Indie. Lo Sprengel (*Cur. post.*, *Syst. veg.*, 4, pag. 60.) le riferisce il *convolvulus grondiflorus*, Jacq. *non* Linn., e l'*ipomoea noctiluco*, Herh., *Bot. reg.*, 917.

Il *Convolvulus lonuginosus*, Vahl, specie delle Indie orientali.

Il *Convolvulus flovus*, Willd., specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus mollis*, Kunth, *non* Burm., specie della Nuova-Granata.

Il *Convolvulus bignonioides*, Spreng., o *ipomoeo bignonioides*, *Bot. Mag.*, 2645, specie nativa della Caienna.

Il *Convolvulus semidigynus*, Roxb., delle Indie orientali.

Il *Convolvulus gongeticus*, Roxb., dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus petiolaris*, Kunth, specie messicana, alla quale si riferisce il *convolvulus cynonchifolius*, Willd., *Herb.*

Il *Convolvulus muricatus*, Linn., specie dell'Indie orientali, ed identica col-l'*ipomaeo turbinato*, Lag., e coll'*ipomaeo muricata*, Jacq.

Il *Convolvulus onceps*, specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus mammosus*, Lour., specie della Coccincina.

Il *Convolvulus Ser*, Spreng., specie a cui si riferisce il *convolvulus sinensis*, Desrouss., e che cresce alla China.

Il *Convolvulus forinosus*, Linn., specie nativa della Grecia.

Il *Convolvulus serotinus*, Decand., specie forse americana.

Il *Convolvulus bahiensis*, Spreng., specie brasiliana e della Guadalupa. A questo convolvolo si riferiscono l'*ipomoea eriospermo*, Bert., e l'*ipomaeo bahiensis*, Willd., *Herb.*

Il *Convolvulus cryseides*, A questa specie chinese pare debbano riferirsi l'*ipomaea triflora*, Forsk., e l'*ipomoea luteola*, R. Brow. Le appartiene poi di fatto l'*ipomoea cryseides*, Ker.

Il *Convolvulus Martii*, Spreng., specie brasiliana, identica colla *dufourea heterantho*, Mart.

Il *Convolvulus eriocarpus*, Spreng., Specie della Nuova-Olanda, a cui si riporta l'*ipomaea eriocarpa*, R. Brow.

Il *Convolvulus trionthus*, Vahl, Specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus violaceus*, Spreng., o *ipomoeo violacea*, Linn., dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus glandulifer*, Spreng., o *ipomoea glandulifera*, Ruiz. et Pav., nativa di Lima.

Il *Convolvulus striatus*, Vahl, specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus sessiliflorus*, Spreng., dell'Indie orientali, identico coll'*ipomaea sessilifloro*, Roth.

Il *Convolvulus ferrugineus*, Vahl, o *ipomoea cumanensis*, Kunth, dell'America australe.

Il *Convolvulus pentonthus*, Jacq., specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus dumetorum*, Kunth, specie della Nuova-Granata.

Il *Convolvulus circinnatus*, Willd., specie nativa di Caracas, dove fu scoperta dal Bonpland.

Il *Convolvulus bogotensis*, Willd., specie nativa della Nuova-Granata.

Il *Convolvulus cholulensis*, Spreng., o *ipomaea cholulensis*, Kunth, della Nuova-Spagna.

Il *Convolvulus coccineus*, Spreng. Questa specie che cresce nelle parti più calde d'America, fu detta *ipomaea coccinea* dal Linneo, e corrisponde all'*ipomoea dichotoma* del Kunth. V. Ipomaa.

Il *Convolvulus luteolus*, Spreng., specie che cresce nell'America australe e nell'Indie orientali. L'*ipomaea luteola*, Jacq. *non* Brow., e l'*ipomoea angulota*, Ruiz et Pav., *non* Lamk., si riferiscono a questo convolvolo.

Il *Convolvulus Heynii*, Spreng., specie dell'Indie orientali ed identica col *convolvulus canescens*, Roth. *non* Kunth.

Il *Convolvulus multiflorus*, Kunth, specie che cresce a Cuba e a Caracas, e che coltivasi a Teneriffa.

Il *Convolvulus abotiloides*, Kunth, specie che cresce a Quito.

Il *Convolvulus Bana nox*, Spreng. Questa pianta che cresce nella Nuava-Spagua e nell'Indie occideotali, corrisponde all'*ipomaea Bana nax*. V. Ipomea.

Il *Convolvulus essequebensis*, Spreng., specie della Guiana, ed identica colla *ipomoea cymosa*, Meyer.

Il *Convolvulus cymosus*, Desrouss., *non* Ruiz et Pav. *non* Thunb., specie dell'Indie orientali, ed identira colla *ipomaea dumotorum*, Willd., *Herb*.

Il *Convolvulus Palisoti*, Spreng., specie della Guinoa che corrisponde all'*ipomaea involucrata*, P. B., e al *convolvulus involucratus*, Spreng., *non* Willd.

Il *Convolvulus triqueter*, Vahl, specie nativa dell'isole Caraibe.

Il *Convolvulus umbellatus*, Lino., specie dell'Iodie occidentali.

Il *Convolvulus strigosus*, Willd., specie dell'Iodie orieotali, ed identica coll'*ipomaea strigosa*, Roth.

Il *Convolvulus Rothii*, Spreog., *o ipomaea cymosa*, Roth, nativu dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus venustus*, Spreng., *o ipomaea tricolor*, Cav., di patria ignota.

Il *Convolvulus hispidus*, Vahl, dell'Iodie orientali. Si riferisce a questa specie il *convolvulus pilosus*, Rosb; *non* Willd.

Il *Convolvulus speciosus*, Lino., dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus racemosus*, Spreng, *non* Klein., o *ipomaea racemosa*, Poir., nativo della Spagnuola.

Il *Convolvulus filiformis*, Desrouss., *o ipomaea filiformis*, Jacq., oativo delle Aotille.

Il *Convolvulus micranthus*, Willd., *Herb*., di patria ignata.

Il *Convolvulus repandus*, Desrouss., *o ipomaea repanda*, Jacq., o *convolvulus blandus*, Roxb., nativo dell'Iudie orientali.

Il *Convolvulus velutinus*, Spreng., *o ipomaea velutina*, R. Brow., nativo della Nuava-Olanda.

Il *Convolvulus congestus*, Spreng., specie nativa della Nuuva-Olanda, ed identica coll'*ipomaea congesto*, R. Brow.

Il *Convolvulus bifidus*, Vahl. A questa specie, che cresce, nell'Indie orientali, è forse da riferirsi l'*ipomaea bifida* del Roth.

Il *Convolvulus urceolatus*, Spreng., o *ipomaea urceolata*, R. Brown., della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus cordifolius*, Th., del capo di Buona-Speranza.

Il *Convolvulus fastigiatus*, Roxb., dell'Indie orieotali

Il *Convolvulus nummularis*, Vahl, specie dell'America meridionale.

Il *Convolvulus parviflorus*, Vahl, *non* Willd., *o ipomaea paniculata*, Burm. et Retz, *non* R. Braw., specie nativa di Giava.

Il *Convolvulus ramosissimus*, Poir., *o convolvulus cymosus*, Ruiz et Pav., *non* Desrouss., *non* Thumb., specie peruviana.

Il *Convolvulus domingensis*, Desrouss, specie della Spagnuola.

Il *Convolvulus tiliaceus*, Willd., specie brasiliana.

Il *Convolvulus candicans*, Willd., specie dell'Indie orientali ed identica col *convolvulus candicans*, Roth.

Il *Convolvulus carneus*, Spreng., dell'America meridiouale, ed ideutico coll'*ipomnea carnea*, Jacq.

Il *Convolvulus maximus*, Lion. Questa specie dell'Indie orientali è di fusto legnoso.

Il *Convolvulus sphaerostigma*, Cav., delle isole Filippioe.

Il *Convolvulus Plumerii*, Spreng., o *convolvulus parviflorns*, Desrouss., *non* Vahl, specie nativa della Spagnuola.

Il *Convolvulus verticillatus*, Lino., nativo dell'America australe.

Il *Convolvulus nodiflorus*, Desrouss., specie nativa delle isole Caraibe.

Il *Convolvulus canescens*, Kunth. Questa specie cresce nell'America meridionale, e per quanto sembra, anche nell'Indie orientali.

Il *Convolvulus Hardwickii*, Spreng. Questa specie, che cresce nell'Indie orientali, è identica cul *convolvulus calycinus*, Roxb.

Il *Convolvulus ozarens*, Rich., specie nativa dell'America meridionale.

Il *Convolvulus guianensis*, Aubl., nativo della Guiaoa.

Il *Convalvulus polycarpus*, Willd., *Herb*, nativo del Messico.

Il *Convolvulus tamnifolius*, Meyer. Questa specie, nativa delle Indie occidentali, ha per sinonimi l'*ipomaea tammi-*

folia, Linn., e il *convolvulus capitatus*, Desrouss. *non* Vahl, *non* Cav.

Il *Convolvulus capitatus*, Cav., *o convolvulus crinitus*, Desrouss., nativo delle Indie orientali.

Il *Convolvulus ciliatus*, Vahl, *non* Roth, *non* Zuccagn., nativo della Caienna.

Il *Convolvulus coelestis*, Forst., nativo delle Nuove Ebridi.

Il *Convolvulus corsicus*, Roem. et Sch., *Syst.*, 4, pag. 256, che cresce in Corsica, e che lo Sprengel riunisce al *convolvulus arvensis*. Il prof. Bertoloni (*Flor. Ital.*, tom. 2, fasc. 4) non lo ricorda nè come specie distinta, nè come varietà del *conv. arvensis*, L.

Il *Convolvulus Wheleri*, Vahl. Questa specie nativa della Spagna e dell'Affrica boreale, corrisponde all'*ipomaea sagittata*, Poir. V. Ipomaea.

Il *Convolvulus sagittifolius*, Mx., nativo della Carolina e identico colla *ipomaea sagittifolia*, Pursh.

Il *Convolvulus Catesbaei*, Spreng., o *calystegia catesbeiana*, Pursch., nativo della Carolina.

Il *Convolvulus Hamiltonii*, Spreng. Questa specie, a cui si riferisce la *ipomaea cuspidata*, Don, *non* Ruiz et Pav., cresce al Nepal.

Il *Convolvulus pileatus*, Spreng., specie chinese ed identica coll'*ipomaea pileata*, Roxb.

Il *Convolvulus marginatus*, Spreng., della Nuova-Olanda, a cui corrisponde la *calystegia marginata*, R. Brow.

Il *Convolvulus davuricus*, Sims, *Bot. mag.*, 2609, specie della Siberia.

Il *Convolvulus chinensis*, Ker, che cresce nella China.

Il *Convolvulus japonicus*, Th., nativo del Giappone.

Il *Convolvulus macrosolen*, Spreng., di patria ignota, e identica coll'*ipomaea longiflora*, Willd.

Il *Convolvulus denticulatus*, Spreng., dell'Indie orientali e della Nuova-Olanda. L'*ipomaea denticulata*, Rob. Brow., e probabilmente il *convolvulus medium*, Linn., si riferiscono a questa specie.

Il *Convolvulus angustifolius*, Vahl, o *convolvulus auriculatus*, Desrouss., o *ipomnea angustifolia*, Jacq., nativo dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus gracilis*, Spreng., o *ipomaea gracilis*, Rob. Brow., della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus plebejus*, Spreng., specie della Nuova-Olanda, e identica colla *ipomaea plebeja*, Rob. Brow.

Il *Convolvulus remotus*, Rob. Brow., della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus filicaulis*, Vahl, della Guinea e dell'Indie occidentali.

Il *Convolvulus bicuspidatus*, Fisch., nativo della Davuria.

Il *Convolvulus pulchellus*, Kunth, specie peruviana, identica col *convolvulus pauciflorus*, Willd, *Herb.*

Il *Convolvulus hirsutus*, M. B., specie della Tauria e della Siria, e corrispondente al *convolvulus atriplicifolius*, Poir.

Il *Convolvulus emarginatus*, Eiuk, di patria ignota.

Il *Convolvulus lapathifolius*, Spreng., delle isole Mascariensi. Questa specie ha per sinonimo il *convolvulus acetosellaefolius*, Desrouss.

Il *Convolvulus Malcolmii*, Rox., specie persiana.

Il *Convolvulus montevidensis*, Spreng., specie del Monte Video.

Il *Convolvulus incanus*, Vahl, dell'America meridionale.

Il *Convolvulus Hermanniae*, Herit., specie peruviana.

Il *Convolvulus glaucifolius*, Spreng., o *ipomaea glaucifolia*, Linn., specie messicana.

Il *Convolvulus javanicus*, Garc. A questa specie di Giava si riportano l'*ipomaea sagittaefolia*, Burm., e l'*ipomaea hastata*, Linn.

Il *Convolvulus hastatus*, Kunth., o *convolvulus hastifolius*, Poir., specie egiziana.

Il *Convolvulus involucratus*, Willd., *non* Spreng., che cresce nella Guinea e nelle isole Mascariensi.

Il *Convolvulus incarnatus*, Vahl, o *convolvulus glaucensis*, Kunth, specie di Quito e di Curassao.

Il *Convolvulus erubescens*, Sims, della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus acutangulus*, Spreng., o *ipomaea acutangula*, Ruiz et Pav., specie peruviana.

Il *Convolvulus bonariensis*, Cav., specie di Buenos Ayres.

Il *Convolvulus quinqueflorus*, Vahl, specie probabilmente indigena delle isole Mascariensi.

Il *Convolvulus dentatus*, Vahl, delle Indie orientali.

Il *Convolvulus hastigerus*, Spreng., o *ipomaea hastigera*, Kunth, specie messicana.

Il *Convolvulus sagitter*, Kunth, specie di Cuba.

Il *Convolvulus breviflorus*, Spreng., o *ipomoea breviflora*, Meyer, specie della Guiana.

Il *Convolvulus ruber*, Vahl, dell'America meridionale.

Il *Convolvulus crenatifolius*, Ruiz et Pav., specie peruviana.

Il *Convolvulus peltatus*, Forst., specie d'Amboina e delle isole della Società.

Il *Convolvulus sphaerocephalus*, Roxb., specie delle Indie orientali e del Nepal; alla quale si riportano il *convolvulus atropurpureus*, Wall., e l'*ipomoea sphaerocephala*, Don.

Il *Convolvulus Kleinii*, Spreng., specie delle Indie orientali, ed identica col *convolvulus racemosus*, Klein, Willd., *Herb.*, e col *convolvulus laurifolius*, Roxb., *Flor. Ind.*, 2, pag. 50.

Il *Convolvulus havensis*, Jacq., specie di Cuba.

Il *Convolvulus sericeus*, Linn., *non* Forsk., specie di Giava, identica col *convolvulus mollis*, Burm. *non* Kunth.

Il *Convolvulus nitidus*, Desrouss., specie dell'isole Filippine e dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus chenopodioides*, Desr., di patria incerta.

Il *Convolvulus multivalvis*, R. Brow., o *convolvulus corymbosus*, Forst., *non* Linn., specie della Nuova-Olanda e della Nuova-Caledonia.

Il *Convolvulus mataxocarpus*, Spreng., specie della Nuova-Granata, dove fu scoperta dal Bertero.

Il *Convolvulus lachnaeus*, Spreng., specie della Spagnuola, scopertavi dal Bertero.

Il *Convolvulus Rottleri*, Spreng., specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus arenarius*, Vahl, specie delle isole Azzorre e Caraibe.

Il *Convolvulus Batatilla*, Kunth, specie dell'America meridionale.

Il *Convolvulus esculentus*, Spreng., specie dell'America meridionale ed identica coll'*ipomaea Catesbaei*, Meyer.

Il *Convolvulus solicifolius*, Desrouss., specie dell'isole Antille.

Il *Convolvulus fruticolosus*, Desrouss., nativo dell'isole Canarie.

Il *Convolvulus uniflorus*, Burm, o *convolvulus emarginato*, Vahl, *non* Link, specie di Giava.

Il *Convolvulus simplex*, Spreng., o *ipomaea simplex*, Thunb., del capo di Buona-Speranza.

Il *Convolvulus gramineus*, Spreng., o *ipomaea graminea*, R. Brow., della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus tridentatus*, Linn, o *ipomaea tridentata* Roth, specie dell'Indie orientali. (A. B.)

SECONDA DIVISIONE.

Fusti nè rampicanti nè volubili.

* CONVOLVOLO SOLDANELLA, *Convolvulus soldanella*, Linn., *Spec.*, 226; Smith, *Engl. bot.*, 5, t. 314; et *Engl. Flor.*, 1, pag. 285; Hook., *Brit. Flor.*, ed. 2, pag. 111; Plenk, *Ic. pl. med.*, 1, pag. 55, tab. 93; Allion., *Flor. Ped.*, 1, pag. 18, n.º 394; Poll., *Flor. Veron.*, 1, pag. 239; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 451; Sav., *Flor. Pis.*, 1, pag. 225; et *Bot. Etr.*, 2, pag. 227; Sebast. et Maur., *Flor. Rom. Prodr.*, pag. 99, n.º 271; Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 208; Guss., *Flor. Sic. Prodr.*, 1, pag. 239; *Calystegia soldanella*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 4, pag. 184; volgarmente *brassica marina*, *cavolo di mare*, *cavolo marino*, *soldana*, *soldanella*, *soldinella*. Ha le radici gracili, bianchiccie, perenni, dalle quali nascono diversi fusti patenti e distesi per terra, divisi in più ramoscelli lunghi da quattro a sei pollici, guerniti di foglie rotondate, o reniformi, intaccate a cuore nella base, glabre, e rette da picciuoli assai lunghi; i fiori grandi, rosei, rigati di bianco, ascellari, retti da peduncoli lunghi per lo meno quanto le foglie, col calice che ha due brattee alla base. Questa specie è comune lungo l'Oceano e il Mediterraneo.

In tutti gli antichi libri di materia medica, che trattino della soldanella, trovasi che questa pianta purga fortemente. Ma gli autori vanno poco d'accordo circa le dosi da prescriversi, tra perchè alcuni la propongono in decotto o in polvere, ed altri ne raccomandano il sugo estratto dalle parti erbacee fresche. Giusta le molte osservazioni per noi fatte (1), le radici di questa pianta date in natura e in polvere, sono un buon purgante alla dose di cinquanta grani a un grosso. Non hanno poi alcun sapore sgradevole, per cui si prendono senza ripugnanza, e di rado cagionano dei dolori colici. Mercè di processi appositi, se ne può, come

(1) V. la Memoria su' succedanei della sciarappa, pag. 59 e seg., della part. 2 del Manuale delle piante indigene.

dalla sciarappa, levare una resina che purga alla dose di quindici a venticinque grani.

** Secondo l'analisi che di queste radici fece il Planche fino dal 1827, sono esse costituite da questi principj:

Resina verde purgativa, che vi sta nella proporzione di 24 per 100.
Estratto gommoso.
Amido.
Legnoso.
Sali diversi.

Il Planche osservò inoltre che questa resina purgativa aveva un leggiero odore d'olio grasso un poco irrancidito; un sapore che debolmente s'avvicinava a quello dell'ambra grigia e della vainiglia. (A. B.)

Convolvolo batata, *Convolvulus batatas*, Linn., *Spec.*, 220; *Convolvulus radice tuberosa esculenta* ec., Catesb., *Carol.*, pag. 60, t. 60: *Ipomaea batatas*, Poir., *Dict. Enc.*, 6, pag. 14; volgarmente *batata*, *batate*, *patata*. Ha le radici carnose, fusiformi, repenti; i fusti erbacei, striscianti, lunghi da sei in otto pollici, radicanti di distanza in distanza; le foglie glabre, picciuolate, variabili di forma, ma le più volte alabartate e trilobe; i fiori bianchi al di fuori, porporini al di dentro, grandi, disposti in fascetti o in ombrelle, sopra peduncoli ascellari più lunghi delle foglie. Questa pianta è originaria delle Indie, ma le sue buone qualità alimentari l'han fatta coltivare in tutte le parti del mondo, massime dove ha potuto crescere.

Come avviene a tutti i vegetabili che servono al nutrimento dell'uomo, e che da molti secoli sono stati l'oggetto d'un accurata coltura, la batata ha dovuto nel suo paese natio dar numerose varietà. Ma in Europa non ne conosciamo che poche; e la pianta non potendo che assai di rado dar fiori anche nei paesi caldi, ne segue che non se ne può aver semi, e in conseguenza ottenerne nuova varietà. Le sole conosciute in Francia sono: 1.° la *batata di radici bianche*, ed è la più voluminosa; 2.° la *batata di radici gialle*, ed è la più zuccherata e la più fariuosa; 3.° la *batata rossa*, ed è la più precoce e quella che meglio riesca nel clima di Parigi.

In generale questa pianta non vien bene che in un suolo leggero, dove le sue radici si moltiplican di più, maturan più presto, e acquistano un sapore zuccherato, che le rende più stimabili.

Facilissima riesce la coltivazione della batata nei paesi caldi, dove essendo mangiata per la maggior parte dell'anno, se ne ripete nei diversi tempi dell'anno la piantagione. Ed in vero alla Carolina, dove questo convolvolo vegeta perfettamente, si comincia a piantarlo nel febbraio, e se ne mangia dal mese di giugno fino al marzo. A S. Domingo e nelle Antille si continua anche per più lungo tempo ad usarne. Quantunque in Europa richiegga maggiori cure, pare nelle parti meridionali riesce assai bene; poichè è più d'un secolo che coltivasi in grande in diverse parti della Spagna e del Portogallo; ed anco in Francia, nella Provenza, nella Linguadoca e nella Guascogna, i tentativi che se ne son fatti, sono stati coronati da tal buon esito, da impegnare i contadini e i proprietari di quelle province a consacrare a questo genere di coltivazione le loro cure e ad estenderla davvantaggio.

Quanto noi ora sarem per dire intorno alle pratiche necessarie a sapersi per intraprender con vantaggio la coltivazione della batata, lo leviamo da una Istruzione sul modo di coltivar questa pianta, data in luce, sono alcuni anni, dal Robert, direttore del giardino della marina di Tolone.

Una terra leggiera e sostanziosa conviene per eccellenza a questo convolvolo; una terra compatta e argillosa non gli convien punto. La località per questa coltivazione deve avere una esposizione caldissima, e deve esser difesa dalle forti ventate; la terra dev'esser preparata per tempo, cioè, fa di mestieri che sia vangata e sugata per lo meno un mese avanti; e una sola vangatura le basta. Un terreno profondamente lavorato nuoce alle batate, perocchè le loro radici vanno troppo in giù, e in conseguenza allungandosi di soverchio, ingrossano poco, e si sfogano in foglie. Il tempo della piantagione è verso la metà d'aprile, allorchè non s'ha più paura di geli: per non esporsi a'quali inconvenienti è sempre ben fatto l'indugiare; e lo è tanto più, perchè il sole mandando maggior calore ed essendo le notti meno fredde, queste piante riacquistan ben presto quel che possano aver perduto col ritardo della piantagione.

L'articolo essenziale perchè le batate dian frutto, sta per così dire nel modo di disporre il terreno. Il miglior modo adunque è quello di piantarle in un terreno sollevato in piote isolate o prolun-

gate, o in ajole sollevate. Per fare le piote isolate, s'alza la terra a pan di zucchero troncato alla sommità, alto un piede circa, e d'un diametro alla base di due piedi. Nella sommità e nel centro di questa piota si fa un piccol foro profondo tre o quattro pollici, nel quale si colloca la batata orizzontalmente, non verticalmente. Le piote prolungate o ajole sollevate si formano, facendo da ciascun lato, in uno spazio di terreno largo due piedi e mezzo, un fossatello o rigolo largo quanto il ferro d'una vanga. La terra che si leva per far i fossatelli, si getta da destra e da sinistra sull'ajola, la quale viene perciò a sollevarsi un piede circa; ed i rigoli e i fossatelli servono a ricever l'acqua che avanza all'inaffiature. Nel mezzo di ciascuna ajola così sollevata si fanno, alla distanza di due piedi l'uno dall'altro, dei piccoli fori profondi tre o quattro pollici, e vi si pongono orizzontalmente le batate, che poi si ricopron di terra. Usando tal metodo, la raccolta è più precoce e più copiosa, perchè un terreno così sollevato va più soggetto ad essere riscaldato dal sole; le radici sono in altre più grosse e più rotondate, dovecchè quelle piantate in un terreno basso ed umido, sono più piccole, più prolungate, e si sfogano in maggiori foglie.

Una radice che sia grossa quanto un uovo di gallina, è giusta per dare una bella pianta. Quelle che sono molto più grosse si tagliano in due o tre pezzi, e si lasciano per un giorno in tale stato prima di piantarle, perchè le ferite abbian tempo di cicatrizzare, senza di che si risicherebbe di perdere una parte della piantagione.

Quando le pianticelle cominciano ad uscir fuor di terra, e non comportano ancora che siano innaffiate a distesa, si versa su ciascuna pianticella l'acqua con un annaffiatoio; e di ciò più particolarmente abbisognano quelle poste sulle piote isolate, le quali piote presentano maggior superficie e si prosciugano più sollecitamente, massime in cima, dov'è la giovine pianta. In progresso di tempo si innaffia a distesa (il che si fa tanto più spesso, quanto più il calore divien maggiore) ogni otto o dieci giorni, secondo che la terra è capace di ritenere più o meno umidità. Non bisogna trascurare di sarchiar più volte, durante questa stagione, e di distruggere tutte le mal erbe. Nel luglio e nell'agosto allorchè la pianta s'è molto distesa coi suoi rami, se ne possono togliere alcuni, che si danno alle vacche, alle capre, ai conigli, ec., i quali animali gli mangiano avidamente. Fatta la raccolta delle radici, la quale si può cominciare nei primi quindici giorni di settembre e continuarla fino a che non ghiacci, è util cosa risparmiar le foglie, le quali finchè durano, somministrano un buon nutrimento per questi bestiami. In seguito parleremo del modo di conservare le batate in inverno, e principalmente quelle che si destinano per la piantagione.

Quanto più ci avanziamo verso il Nord della Francia, tanto più riesce difficile la coltivazione delle batate: la quale tuttavia, con qualche cura di più, continua ad esser prospera anche nel clima di Parigi; e le radici che vi si ottengono, sono di tal buon sapore, da impegnare alcuni ortolani ed amatori di agricoltura ad usare delle diligenze a queste piante. Ecco i mezzi che per alcuni si son messi in pratica per procurarsi delle batate. Al finir di marzo si prepara un letto di concio di cavallo, alto due piedi, largo tre piedi e mezzo e lungo otto, ricoperto d'uno strato che è composto di terra domestica e di terriccio bene spento, ed alto tre pollici, e vi si colloca sopra una stufa a telai, che abbia i vetri alti da terra quindici pollici circa. Quando questo letto ha una temperatura di 20°, e siamo verso il dì 15 aprile, vi si fanno dei fori fondi due pollici, e distanti tra di loro otto pollici; ed in questi fori si pongono delle radici di batata, dopo averne fatte delle fette lunghe un pollice. La terra dev'esser piuttosto un poco arida che umida nel tempo della piantagione, e giova inoltre, per quanto è possibile, scegliere un bel giorno. Le batate non debbono essere innaffiate, che quando cominciano a spuntar dal suolo, e leggerissimamente in principio. Con questo metodo di coltivazione, metteranno esse nello spazio d'un mese dei fusti lunghi quattro o sei pollici; ed allora sono in punto d'esser trapiantate in piena terra in ajuole profondamente lavorate, dove debbono essere disposte in linea retta e distanti due piedi tra di loro. Nel far questa trapiantagione, è di mestieri di sfogliare tutti i fusti fuorchè nella punta, la quale è l'unica parte che si lasci fuori di terra. Ove lo consenta la lunghezza dell'ajola, si fanno da ciascun lato della fila che ne occupa il mezzo, altre file parallele, nelle quali si dispongono le piante in modo, che la tolta piantagione, comparisca a modo di scacchi. Se il tempo

va asciutto, si ha cura d'adacquare il terreno ogni volta che si pianta. Dall'ora in poi fino al momento della raccolta, che si fa tra il 15 e il 20 di ottobre, le batate non richieggono altre cure particolari; e solamente fa d'uopo sarchiarle più volte, per liberarle dalle cattive erbe, ed innaffiarle, quando va alidore.

Si sono proposti altri mezzi per la coltivazione delle batate: ma crediam doverci limitare a quelli, che abbiamo minutamente esposti, i quali, giusta le nostre esperienze, bastano a dare delle assai buone raccolte; poichè da ogni piccolo spicchio di batata si possono avere due o tre libbre di radici.

La ricolta si fa sollevando la terra diligentemente colla vanga, per non ferire le radici, le quali per la minima sbucciatura vanno prestissimo a male. Per la qual facilità che hanno d'andare a male, conviene consumare colla massima sollecitudine tutte quelle che nell'essere sbarbate furono più o meno offese. Le più sane si destinano per la piantagione nella seguente primavera; e però si metton da parte, affinchè si conservino inalterate fino a quel tempo, sono ad aversi le seguenti cure. In rena fina ed asciuttissima si dispongono a strati che non si tocchino fra di loro, e si chiudono in casse doppie, che si fasciano con paglia asciutta, ponendo il tutto dentro a una barca di strame, dove la temperatura sia moderata ed uguale. Quelle che si conservano solamente per il consumo, non abbisognano di tante cure: ma convien sempre che si tengano in luogo, che abbia sempre una temperatura maggiore del gelo; perocchè basta che ne siano appena offese, perchè marciscano subito: nel quale stato tramandano un odor di rosa. Nel clima di Parigi si comincia a mangiarle sul finir di settembre e si possono conservare fino a gennaio.

La batata è molto nutritiva, sana, e di facile digestione. È molto considerabile il consumo che se ne fa nelle colonie d'America. Nella Carolina, per esempio, i negri schiavi non si nutriscono, pel corso d'otto mesi dell'anno, che quasi di questa radice, e di mais. In Francia, e soprattutto a Parigi, non può esser d'un uso comune, a motivo delle difficoltà che s'hanno nel coltivarla. Si prepara nelle cucine in diverse maniere, come si fa delle patate, *solanum tuberosum*, delle quali è molto più delicata e più gustosa. Se ne possono fare anche delle focacce: ma perchè manifesti tutto il suo buon sapore, è bene di cuocerla sotto la cenere, o al vapore d'acqua.

Se ne conoscono due analisi chimiche, fatte in tempi diversi dal Parmentier e dall'Henry figlio.

Il Parmentier vi riscontrò

Amido.
Materia estrattiva.
Zucchero.

** L'Henry, che fece le sue esperienze sopra una sorta di batate rosse, coltivate nei contorni di Parigi, ebbe per risultamento

Amido	13,80
Acqua	73,12
Albumina	0,92
Materia incristallizzabile, fermentescibile in massimo grado	3,30
Materia virosa volatile	0,05
Sostanza solubile nell'etere, che si fonde facilmente come una materia grassa, e si colora di verde sotto l'azione degli acidi solforico, nitrico ec.	1,12
Parenchima secco	6,79
Acido malico; Sali diversi a base di potassa e di calce; Ossido di ferro	1,40
	100,00

Lo stesso Henry ha osservato che colla cottura spariva l'odor viroso, che pare dipenda da un qualche olio volatile. Egli aggiunge inoltre, che la quantità dello zucchero (quantunque dalla sua analisi non comparisca l'esistenza di questo principio) non s'aumenta punto colla cottura, e solamente condensandosi colla evaporazione dell'acqua, rende la radice di sapore più dolce e più grato. Ma, come avverte il Guillemin, dee dirsi invece che colla cottura si trasforma in materia zuccherina una porzione dell'amido e dell'altre sostanze vegetabili. (A. B.)

Lo zucchero contenutovi, dice il Parmentier, può render questa radica idonea a somministrar dell'alcool. Per avere il quale basta pestare le radiche, stemprarle in una data quantità d'acqua, assoggettarle alla fermentazione vinosa, e quindi alla distillazione. Diversi popoli selvaggi dell'America, presso i quali è stata la coltivazione di questo convolvolo, sanno essi

pure farla fermentare e levarne una sorta d'acquavite, da loro molto gradita.

Nei paesi dove le batate sono comuni, se n'ottiene un altro prodotto; imperocchè le foglie cotte e condizionate si mangiano come noi facciamo degli spinaci, dei quali, secondo che dicesi, hanno un assai miglior sapore; e le punte tenere riescono eccellenti, se si mangiano come gli sparagi. Finalmente i cavalli, i porci, le capre, le vacche ec., mangiano le one e le altre verdi, essendone questi animali ghiottissimi; ed un tal nutrimento procura alle vacche e alle capre una maggior copia di latte e d'una miglior qualità. Laonde in alcune colonie questo convolvolo coltivasi solamente per pianta da foraggio.

Convolvolo commestibile, *Convolvulus edulis*, Thunb., *Flor. Jap.*, 84; Willd., *Spec.*, 1, pag. 865. Questa specie somiglia la precedente. Ha le radici grosse quasi quanto un pugno, tuberose, carnose, tenere, d'un sapore piacevole; i fusti striscianti, angolosi, guerniti di foglie cuoriformi, glabre, intiere, o trilobe. Questa pianta fiorisce di rado, talchè il Thunberg, che l'ha fatta conoscere, non potette mai osservarne i fiori. Coltivasi nel Giappone, dove le sue radici son mangiate come quelle del convolvolo batata.

* Convolvolo tricolore, *Convolvulus tricolor*, Linn., *Spec.*, 224, *non* Viv. *non* Sebast. et Maur.; Curt., *Bot. mag.*, t. 27; Bertol., *Flor. Ital.*, t. 2, pag. 449; Guss., *Flor. Sic.*, *Prod.*, 1, pag. 239, *var. a, b, c*; Reisceub., *Flor. Germ.*, 2, pag. 349, n.° 2388; volgarmente *bella di giorno*, *companelle a tre colori*, *vilucchio di tre colori*. È di radice annua, dalla quale sorgono diversi fusti cilindrici, lunghi un piede o poco più, prostrati alla base, ascendenti nella parte superiore, sparsi di pelolini bianchi, e guerniti di foglie sessili, le inferiori spatolate e le superiori ovali-lanceolate. I fiori sono assai grandi, tinti d'un bel celeste sul contorno, bianchi nel resto, fuorchè nel fondo che è giallastro, retti da peduncoli ascellari, della lunghezza delle foglie. Questa specie cresce naturalmente in Italia nei terreni argillosi della Sicilia, in Ispagna, in Portogallo, e nell'Affrica boreale.

La copia dei fiori che si succedono senza interruzione dal mese di giugno fino al terminar di settembre, e la graziosa disposizione dei loro colori, son cagione che questa specie faccia una delle più vaghe comparse nei nostri giardini.

Oltre questo convolvolo che ha la corolla di tre colori, se ne coltivano due altre varietà, una di fiori tutti bianchi e l'altra di fiori screziati.

* Convolvolo rigato, *Convolvulus lineatus*, Linn., *Spec.*, 642; Sibth. et Sm., *Flor. Groec. Prod.*, 1, pag. 135; et *Flor. Groec.*, 2, pag. 81, tab. 199; All., *Flor. Ped.*, 1, pag. 107, n.° 391; Viv., *Flor. Lybic.*, *specim.*, pag. 12; Poll., *Flor. Veron.*, 1, pag. 239; Tenor., *Flor. Nap.*, 1, pag. 63, et *Syll.*, pag. 92, n.° 10 *A*, *B.*; Guss., *Flor. Sic. Prodr.*, 1, pag. 242, *a. b.*; et *Suppl.*, 1, pag. 56; Bertol., *Flor. Ital.* 2, pag. 444; volgarmente *campanelle orciuolate*. Ha la radice lunga, strisciante; due o tre fusti guerniti di foglie bislunghe, abbreviate in picciuolo alle base, slargate nella parte superiore, setolose, biancbicce, e come rigate obliquamente per molti nervi paralleli; i fiori mediocri, porporini, solitari o due insieme sopra peduncoli più corti delle foglie; il calice provvisto di due brattee più lunghe di lui. Questa specie cresce in Italia nelle isole di Capri e di Sicilia, in Ispagna, e nel mezzogiorno della Francia.

* Convolvolo cantabrica, *Convolvulus cantabrica*, Linn., *Spec.*, 225; Jacq., *Flor. Austr.*, 3, pag. 53, tab. 296; Bertol., *Flor. Ital*, 2, pag. 447; volgarmente *erba bicchierina*, *vilucchiello*. Ha il fusto ramoso, risorgente, alto un piede circa, guernito di foglie lineari, appuntate, remote, villose, verdi bianchicce; i fiori rosei o bianchi, retti uno o tre insieme da peduncoli terminali ai fusti ed ai ramoscelli. Questa specie è perenne; e cresce nei luoghi asciutti e sassosi del mezzogiorno dell'Europa, nel Levante ed in Affrica.

* Convolvolo turco, *Convolvulus cneorum*, Linn., *Spec.*, 224; Duham., *Nov. edit.*, 7, pag. 58, tab. 218; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 445; *Dorinchium ex Sicilia*, Cesalp., *De plant.*, lib. 9, cap. 27, pag. 384; *Dorynchio di Dioscoride*, Imp., *Hist.*, pag. 656; volgarmente *orgentea*, *cneoro bianco*, *spolpa gallina*. Questa specie è un frutice alto tre o quattro piedi, di ramoscelli risorgenti, guerniti di molte foglie persistenti, lanceolate, coperte d'una lanugine setacea come argentina. I fiori sono bianchi e sfumati di color rosa, capitati alla sommità dei ramoscelli. Questo convolvolo nasce in Italia nelle isole di Capri e di Sicilia, in Ispagna, nelle parti più calde del mezzogiorno della Francia, e nell'Oriente. Comincia a fiorire nell'a-

prile e nel maggio, e dura fino alla metà d'estate. Coltivasi nei giardini botanici, dove nei climi, come quelli di Parigi, richiede l'aranciera in tempo d'inverno.

Convolvolo scopario, *Convolvulus scoparius*, Linn., *Spec.* 135; Vent. *Choix de plont.*, t. 24. Questo convolvolo è un frutice grande che ha l'abito della ginestra di Spagna, *genista junceo*, Lamk.; il fusto diritto, cilindrico, diviso in ramoscelli semplici, diritti, guerniti di foglie sessili, lineari, un poco villose; i fiori bianchi, villosi esternamente, retti da peduncoli d'ordinario triflori, alterni, rivolti da un sol lato e bratteati, formando, colla loro riunione alla sommità dei ramoscelli, come dei racemi. Questa specie cresce naturalmente nelle isole Canarie; e coltivasi in alcuni giardini d'Europa: in quello del re a Parigi passa l'inverno nell'aranciera. Il suo legname è compatto, venato di rosso, e tramanda un odore di rosa, quando è lavorato. Dal Broussonet, che abitò per lungo tempo alle Canarie, fu il Desfontaines assicurato essere questo legno il vero *lignum rhodium*, o *legno rodio* del commercio. (L. D.)

** Convolvolo sabazio, *Convolvulus sabatius*, Viv., *Novor. Specier. diogn* in *Flor. Libyg. specim.*, pag. 67; Bertol., *Fl. Ital.*, 2, pag. 442; Reichenb., *Flor. Germ.*, 2, pag. 344, n.° 2386; volgarmente *campanelle rupine*. È pubescente; di fusto terete, procumbente, semplice, o ramoso, lungo da una spanna a due piedi; di foglie alterne, ellittico-spatolate o bislungo-spatolate, cortamente picciuolate, ottuse, intierissime, coinervie e venose, alquanto lisce di sopra, d'un color più pallido di sotto; di peduncoli solitarj, ascellari, quasi biflori, più lunghi delle foglie, eretti, o un poco patenti, terminati da uno o due fiori con due brattee lineari, scannellate, alquanto lunghe, opposte, situate nella divisione del peduncolo, se questo è pedicellato o bifloro, e presso il fiore se è unifloro; il calice campaniforme, patente, diviso in cinque parti bislunghe, acute, erette, inferiormente conniventi, verdi pallide, leggiermente patenti all'apice; la corolla turbinata, patente, d'una lunghezza triplice di quella del calice, cerulea violacea di sopra, gialla nel fondo, sul quale è una stella bianca di dieci raggi. Questo convolvolo cresce in Italia nei dintorni dell'antica Vada Sabazia, oggi Vado, oggi degli Stati-Sardi nel Genovesato; fiorisce nel luglio e nell'agosto.

Convolvolo siciliano, *Convolvulus siliculus*, Linn., *Spec.*, 223; Sibth. et Smith, *Flor. Graec. prodr.*, 1, pag. 134; et *Flor. Graec.*, 2, pag. 79, tab. 196; Fior., *Giorn. de' lett. di Pis.* (1828) tom. 17, pag. 6; Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 209; et *Syll.*, pag. 92, n.° 8; Ucr., *Hort. Pon.*, pag. 90; Guss., *Fl. Sic. prodr.*, 1, pag. 240; et *Suppl.*, 1, pag. 56; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 443; Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 174; *Convolvulus siculus annuus*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 58; *Convolvulus siculus minor*, *flore parvo* etc., Bocc., *Pl. sic.*, pag. 89, tab. 48; volgarmente *campanelle celestognole*. È alquanto pubescente. Ha la radice ramosa, flessuosa, dalla quale sorgono diversi fusti decumbenti o prostrati, tereti, leggierissimamente pubescenti, semplici, o inferiormente ramosi lunghi da un palmo a un piede, spesse volte flessuosi, tutti guerniti di foglie alterne, quasi cordato-ovate, o quasi cordato-bislunghe, acute, intiere, un poco pubescenti, alquanto scabre, le inferiori lungamente le superiori cortamente picciuolate; i peduncoli solitari, ascellari, quasi più corti delle foglie, ma qualche volta appena più lunghi, foltamente pelosi, terminati da un fiore bibratteato; il calice irsuto; la corolla piccola, appena il doppio più lunga del calice, cerulea pallida, esteriormente irsuta; lo stimma brevemente bifido. Cresce in Italia nella Sicilia, e nella Sardegna in Grecia.

Convolvolo evalvoide, *Convolvulus evalvoides*, Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 776; tab. 49; Sibth. et Smith. *Flor. Groec. Prodr.*, 1, pag. 184; et *Flor. Graec.*, 2, 81, tab. 198; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 446; Guss., *Flor. Sic. Prodr.*, 1, pag. 23; *Convolvulus undulatus*, Roam. et Sch., *Syst. veg.*, 4, pag. 290; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 610; Cav., *Ic. et Descr.*, 3, pag. 39, n.° 303, tab. 277, fig. 1; *Convolvulus humilis*, Jacq., *Collect.*, 4, pag. 409, tab. 22, fig. 2; *Convolvulus ciliatus*, Zuccago., *Cent.* in Roem., *Collect.*, pag. 127, n.° 34; Roth, *Cat.* 1, pag. 39, et. 2, pag. 22; Willd., *En.*, 1, pag. 205; volgarmente *campanelle sgombate*. Ha la radice fusiforme, gracile, lunga, con poche barbettine ai lati; il fusto ascendente, o eretto, terete, semplice, foltamente peloso, lungo quasi una spanna, verde pallido; le foglie bislunghe spatolate, ottuse, intierissime, quasi pelose, cigliate, verdi pallide, le inferiori più larghe alla base e sessili; i fiori ascel-

lari, solitari, sessili, o quasi sessili, oltremodo piccoli, assai più corti della foglia sulla quale riposano; altri terminali in punta ai fusti, molto ravvicinati; il calice coi semmenti ovato lanceolati, acuti villosi, bianchi e membranacei lungo il margine; la corolla cerulea, colla fauce acutamente quinqueloba, con liste di peli nella parte esterna; la cassula globosa, uniloculare, il doppio più lunga del calice, pubescente, e sparsa di peli più lunghi nella parte superiore; quattro semi, trigoni, un poco muricati, di color fosco quando son maturi. Cresce in Italia nei luoghi sassosi della Sicilia, in Ispagna, in Grecia, e fiorisce nel maggio e nel giugno.

Convolvolo pentapetaloide, *Convolvulus pentapetaloides*, Linn., *Syst. nat.*, ed. 2, tom. 3, pag. 229; Sibth. et Smith, *Flor. Graec. Prodr.*, 1, pag. 134; et *Flor. Graec.*, 2, pag. 80, tab. 197; Cav., *Ic.* et *Descr.*, 2, pag. 20, n.° 339, tab 123, fig. 1; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 447; Ten., *Flor. Nap.*, 1, pag. 62 *excl. syn. Jocq.*; et *Syll.*, pag. 92, n.° 9; Guss., *Pl. rar.*, pag. 91; et *Flor. Sic. Prodr.*, 1, pag. 240; et *Suppl.*, 1, pag. 56; Moris, *Stirp. Sard. elench.*, fasc. 2, pag. 6; *Convolvulus arcuatus*, Presl, *Flor. Sic.*, 1. pag. XXXIII; volgarmente *campanelle fesse*. Ha la radice fusiforme, ramosa; i fusti cespugliosi, decumbenti, o prostrati, fittamente pelosi, semplici, lunghi da due pollici a un palmo, spesso flessuosi; le foglie inferiori inversamente lanceolate, picciuolate, ottuse, e quindi retuse; le superiori lanceolate, o lanceolato lineari, sessili, alquanto acute, tutte alterne, quasi cigliate, intiere, spesso ondulate; i peduncoli solitari, ascellari, uniflori, più corti delle foglie, foltamente pelosi, eretti finchè portano il fiore, ricurvi ad arco quando portano il frutto, provvisti un poco sopra la metà della lor lunghezza di due bratteole lineari, minute, membranacee, alterne, decidue; i fiori col calice glabro, diviso in semmenti ovati, acuti, verdi pallidi, membranosi al margine; colla corolla soverchiamente piccola, il doppio più lunga del calice, cerulea, quasi quinquefida, avente le lacinie acute, villose esternamente a liste; le antere sagittato-bislunghe, ottuse, bianchicce; lo stimma cortamente bifido; la cassula globosa, ottusa, quasi uguale al calice, glabra, imperfettamente biloculare, bivalve, tetrasperma; i semi due in ciascuna loggia, triquetri, convessi sul dorso, un poco mucronati, di color fosco quando son maturi. Cresce in Italia nei luoghi argillosi della Sicilia e in Grecia.

Lo Sprengel riferisce a questa specie anche il *convolvulus prostratus*, Roth.

Convolvolo falso tricolore, *Convolvulus pseudo-tricolor*, Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 450; *Convolvulus tricolor*, Viv., *Ann. bot.*, 1, part. 2, pag. 164, n.° 34, et *Libyc. specim.*, pag. 12, *non* Linn. *non* Sebast. et Maur.; volgarmente *vilucchio tricolorato moggiore*. Questa specie si avvicina molto al *convolvulus tricolor*, Linn., dal quale diversifica per avere il fusto più grosso, più robusto, meno irsuto, più alto, giungendo all'altezza d'un piede; le foglie più larghe, le inferiori assai rotondate all'apice, nel rimanente smarginate, le superiori ancora più larghe e più ottuse, bislungo-lanceolate, e più nude in ambe le pagine; i peduncoli assai più gracili, gl' inferiori più larghi delle foglie, gl' altri più corti; le brattee metà più corte ed anche più, lineari-filiformi, quasi pelose, verdi sul dorso, col margine membranaceo; il calice più corto assai della metà, campaniforme, meno irsuto, diviso in semmento ovato-bislunghi, rotondati all'apice, con una piccola punta nel mezzo, eretti, o appena patenti. La corolla, sia per la forma sia per il colore, è del tutto simile a quella della indicata specie. Gli stami sono un poco più lunghi del calice; lo stimma profondamente bifido. Questa pianta cresce in Italia presso Genova, e fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Convolvolo meonanto, *Convolvulus meonanthus*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 4, pag. 289; Hoffm., et Link, *Flor. Port.*, 1, pag. 369; Bertol. *Flor. Ital.*, t. 2, pag. 451; *Convolvulus tricolor*, Sebast. e Maur., *Flor. Rom. Prod.*, pag. 98, n.° 270, *non* Linn. *non* Viv., volgarmente *vilucchio tricolorato gentile*. Questo convolvolo è d'una statura media tra la specie precedente è il *convolvulus tricolor*, Linn., col quale ultimo è stato confuso dallo Sprengel (*Syst. veg.*, t. 1, pag. 610). Ha il fusto ascendente e villoso; le foglie tutte lanceolate, le inferiori ristrette alla base, ottuse all'apice, le superiori sessili, acute, alquanto villose in ambe le pagine, e quasi cigliate; i peduncoli pubescenti, gli inferiori quasi il doppio più lunghi delle foglie, gli intermedi quasi uguali, i superiori più corti, con due bratteole minutissime, lineari, acuminate, membranacee lungo il margine, e variamente si-

tuate; il calice campaniforme, patente, diviso in semmenti ovato-lanceolati, acuti o acuminati, eretto-patenti, verde pallidi sul dorso, e quasi pelosi nella linea di mezzo; la corolla minore come nelle due specie sopraindicate, ma d'una lunghezza tripla di quella del calice, superiormente cerulea, bianca nel mezzo, col fondo giallo, colla fauce acutamente quinqueloba, con strisce esternamente villose; gli stami il doppio più lunghi del calice; lo stimma cortamente bifido. Questa specie trovasi in Italia lungo il littorale Romano; fiorisce nel maggio.

Convolvolo dell'Imperato, *Convolvulus Imperati*, Willd., *Spec. plant.*, 1, t. 1, pag. 876; Vahl, *Symb.* 1, pag. 17; Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 108, fasc. 2, tab. 121; et *Syll.*, pag. 93, n.° 13; Bertol., *Flor Ital.*, 2, pag. 453; *Convolvulus stoloniferus*, Cyril., *Plant. rar. regn. Neap.*, fasc. 1, pag. 14, tab. 5; *Convolvuli sennatus*, Petagn., *Inst. bot.*, pag. 353, n.° 61; *Convolvulus soldanella*, a, Desf. *Flor. Atl.*, 1, pag. 177; *Soldanella vel Brassica marina major*, Bauh., *Pin.*, 295; *Convolvulus marinus*, *Soldanellae affinis*, Bauh., *Hist. plant.*, 2, lib. 15, pag. 168; Imp., *Hist. nat.*, ed. venet., pag. 661; Barel., *Ic.* 856; *Convolvulus major italicus*, Moris., *Ox.*, Sect. 1; tab. 7, fig. 7; *Convolvulus maritimus major*, Till., *Cat. Hort. Pis.*, 45; volgarmente *Convolvolo marino*, *brassica marina lattiginosa*. Pianta perenne, di radice simile a quella del *convolvulus soldanella*; di fusto prostrato, terete, striato, lungo da una spanna a due piedi ed anche più. Le foglie inferiori e quindi tutte le altre sono cuoriformi bislunghe, smarginate all'apice, le successive leggermente lobate presso la base, le altre trilobe e quinquelobe, col lobo di mezzo più grande e bislungo, e coi laterali intieri: sono tutte alquanto grosse, glabre, tinte di un verde gaio di sopra e nitide, alquanto più pallide di sotto, rette da un picciuolo striato, scannellato di sopra, talora più lungo e talora più corto delle foglie; i peduncoli uniflori, ascellari, solitari o gemini, più lunghi delle foglie od uguali ad esse, verso la metà o un poco sopra bratteati, ed ingrossati nella metà superiore; due brattee opposte, minute, lanceolate, acute; il calice turbinato, campaniforme, diviso in semmenti bislunghi, acuti, leggermente mucronati, o ottusi, eretto-patenti, verdi pallidi, glabri, col margine bianchiccio e membranaceo; la corolla grande ocroleuca, tutta glabra, d'una lunghezza quadrupla di quella del calice; lo stimma cortamente bifido. La cassula, sia per la forma sia per la grandezza, somiglia quella del *convolvulus soldanella*; è imperfettamente biloculare e contiene semi grandi, mezzo globosi e villosissimi. Tutta la pianta è assai lattescente. Cresce in Italia nel reame di Napoli, nell'Affrica boreale e nella Palestina; comincia a fiorire nel luglio e continova fino a settembre.

Le altre specie appartenenti a questa divisione, e che solamente qui indicheremo, sono le seguenti.

Il *Convolvulus litoralis*, Linn., nativo delle isole delle Antille.

Il *Convolvulus lasianthus*, Cav., specie del Chilì.

Il *Convolvulus multifidus*, Thunb., del capo di Buona-Speranza.

Il *Convolvulus optusilobus*, Mx., della Florida e della Carolina meridionale.

Il *Convolvulus sublobatus*, Linn., specie delle Indie orientali.

Il *Convolvulus capensis*, Willd., del capo di Buona-Speranza.

Il *Convolvulus sagittatus*, Thunb., del capo di Buona-Speranza.

Il *Convolvulus acetosaefolius*, Vahl *non* Willd., specie dell'America meridionale.

Il *Convolvulus Sibthorpii*, Roem. et Sch., o *convolvulus sagittifolius*, Sibth. *non* Mx., specie delle isole dell'Arcipelago.

Il *Convolvulus stipulaceus*, Roxb., specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus pentagonus*, Roxb., delle isole Molucche.

Il *Convolvulus reptans*, Linn., specie dell'Indie orientali e della China.

Il *Convolvulus repens*, Vahl *non* Linn., specie dell'Indie orientali e dell'Arabia, ed identica coll'*ipomaea repens*, Roth.

Il *Convolvulus Wallichianus*, Spreng., specie nativa del Nepal, ed identica colla *calystegia hederacea*, Wallih.

Il *Convolvulus Adansonii*, Desrouss., specie dell'Affrica occidentale.

Il *Convolvulus paradoxus*, Spreng., specie della Virginia, ed identica colla *calystegia paradoxa*, Pursh.

Il *Convolvulus Clappertonii*, Spreng., o *ipomaea Clappertonii*, R. Brow., della parte centrale dell'Affrica.

Il *Convolvulus corymbosus*, Linn., o *ipomaea corymbosa*, Roth, dell'Indie occidentali.

Il *Convolvulus Beladambu*, Spreng. Questa specie dell'Indie orientali ha per sinonimo l'*ipomoea repens*, Lamk. *non* Roth, e il *convolvulus flagelliformis*, Roxb., *Flor. Ind.*, 2, pag. 68.

Il *Convolvulus campanulatus*, Spreng., o *ipomoea campanulata*, specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus secundus*, Ruiz et Pav., specie peruviana.

Il *Convolvulus elongatus*, Willd., o *convolvulus pseudosilicus*, Cav., specie dell'isole Canarie.

Il *Convolvulus ebracteatus*, Desrouss. Questa specie, della quale in principio fu ignorata la patria, è stata poi raccolta dal Sello nell'America meridionale al Rio Grande do Sul.

Il *Convolvulus carnosus*, Spreng., o *ipomaea carnosa*, R. Brow., specie della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus incisus*, Spreng., o *ipomoea incisa*, R. Brow., specie della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus cineraceus*, Spreng., o *ipomaea cinerocea*, R. Brow., specie della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus reniformis*, Spreng. Questa specie, a cui si riferisce la *calystegio reniformis*, R. Brow., cresce alla Nuova-Olanda e al Monte Video.

Il *Convolvulus rugosus*, Willd., specie dell'Indie orientali, ed identica col *convolvulus reniformis*, Roxb. *non* Sprengel.

Il *Convolvulus pes caproe*, Linn. Questa specie cresce sui lidi marittimi ai Tropici, ed ha per sinonimi il *convolvulus brasiliensis*, Linn., il *convolvulus maritimus*, Desrouss., il *convolvulus bilobatus*, Roxb., l'*ipomaea maritimo*, R. Brow., l'*ipomaea brasiliensis*, Meyer, l'*ipomaea orbicularis*, Ell., e l'*ipomaeo crassifolio*, Cav.

Il *Convolvulus ruderorius*, Bonpl., specie nativa di Cuba.

Il *Convolvulus aquaticus*, Walt. Questa specie nativa della Carolina è identica col *convolvulus tenellus*, Desrouss., e col *convolvulus trichosonthes*, Mx.

Il *Convolvulus Sherardi*, Pursh, specie della Carolina.

Il *Convolvulus mortinicensis*, Jacq., specie dell'Indie occidentali, e che ha per sinonimi il *convolvulus ocetosoefolius*, Willd., *Herb.*, non Vahl, e l'*ipomaea martinicensis*, Meyer.

Il *Convolvulus senegambiae*, Spreng., specie dell'Affrica occidentale ed identica col *convolvulus cymosus*, Thunb., Willd., *non* Ruiz et Pav., *non* Desrouss.

Il *Convolvulus pilosellaefolios*, Desr., specie dell'Asia minore.

Il *Convolvulus erianthus* Willd., *Herb.*, specie dell'America boreale.

Il *Convolvulus Rheedii*, Wall. Questa specie nativa del Nepal e dell'Indie orientali, vien menzionata dal Rhéede (*Hort. malab.*, 2, tab. 54.), sotto la denominazione di *ben-tiru-toli*.

Il *Convolvulus frondosus*, Willd., *Herb.*, specie di patria ignota.

Il *Convolvulus suffruticosus*, Desf. *non* Dryand., specie nativa dell'Affrica boreale e della Grecia.

Il *Convolvulus saxatilis*, Vahl, specie che cresce nell'Europa australe, nella Tauria, nell'Asia minore e nella Siberia, e che ha per sinonimi il *convolvulus oleifolius*, Desrouss., il *convolvulus copitatus*, Cav. *non* Vahl, *non* Desrouss., il *convolvulos orgenteus*, Pourr., ed i *convolvulus lanuginosus*, *spicaefolius* e *secundus*, Desrouss.

Il *Convolvulus dorycnium*, Linn., specie nativa della Grecia.

Il *Convolvulus linearis*, Curt., specie nativa del mezzogiorno della Francia e di Creta, e a cui corrisponde il *convolvulus Tournefortii*, Sieb.

Il *Convolvulus microphyllus*, Sieb., specie egiziana.

Il *Convolvulus cespitosus*, Roxb., specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus lanatus*, Vahl, *Symb. bot.*, 1, pag. 16, specie nativa d'Egitto e d'Arabia.

Non è ben dimostrato che a questa specie corrisponda il *convolvulus Forskahlii*, Delil., *Flor. d'Eg.*, pag. 203 *non* Spreng., o costituisca una specie distinta, identica col *convolvulus cneorum*, Forsk., *Flor. Arob. Fel.*, pag. CVI, n.° 120; et *Flor. Aeg.*, pag. LXIII, n.° 124, *non* Linn.

Il *Convolvulus solvifolius*, Sieb., della Palestina.

Il *Convolvulus serpyllifolius*, Kunth, specie della Nuova-Spagna.

Il *Convolvulus parvifolius*, Spreng., o *ipomaea microphyllo*, Roth, specie delle Indie orientali.

Il *Convolvulus oenotheroides*, Linn., specie del capo di Buona-Speranza.

Il *Convolvulus Vahlii*, Spreng., o *convolvulus denticulatus*, Vahl, Willd., *non* Spreng., dell'America meridionale.

Il *Convolvulus spithameus*, Linn., specie dell'America boreale.

Il *Convolvulus stans*, Mx., specie dell'America boreale, alla quale si riferisce la *calystegia tomentosa*, Pursh.

Il *Convolvulus floribundus*, Kunth, specie dell'America meridionale.

Il *Convolvulus floridus*, Linn., specie di Teneriffa.

Il *Convolvulus holosericeus*, M. B., specie della Tauria.

Il *Convolvulus Ammanni*, Desrouss., specie nativa della Siberia.

Il *Convolvulus prolifer*, Vahl, specie dell'America meridionale.

Il *Convolvulus helianthemifolius*, Poir., specie dell'America meridionale.

Il *Convolvulus atorensis*, Kunth, specie che cresce lungo l'Orenocco.

Il *Convolvulus intermedius*, Lois., specie che cresce nel mezzogiorno della Francia.

Il *Convolvulus palustris*, Cav., specie della Nuova-Spagna.

Il *Convolvulus persicus*, Linn., specie che cresce nella Prussia e al Ponto Usino.

Il *Convolvulus hirsutus*, Linn., dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus Robertianum*, Spreng., o *ipomaea heterophylla*, R. Brow., nativa della Nuova-Olanda. Questa specie era stata detta in principio dallo Sprengel *convolvulus Brownii*, nome per lui stesso già stato assegnato ad un altro convolvolo che appartiene alla prima divisione di questo genere.

Il *Convolvulus pannosus*, Spreng., o *ipomaea pannosa*, R. Brow., specie della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus erectus*, Spreng., o *ipomaea erecta*, R. Brow., specie della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus flexuosus*, Spreng., o *ipomaea biflora*, R. Brow., specie della Nuova-Olanda.

Il *Convolvulus ternifolius*, Spreng., o *ipomaea ternifolia*, Cav., specie della Nuova Spagna.

Il *Convolvulus capillaceus*, Kunth, specie della Nuova-Granata e del Messico, e identica coll'*ipomaea muricata*, Cav. *non* Jacq.

Il *Convolvulus laciniatus*, Desrouss., specie nativa del Monte Video.

Il *Convolvulus eriospermus*, Desrouss., specie della Spagnuola.

Il *Convolvulus arborescens*, Willd., specie messicana.

Il *Convolvulus macranthus*, Kunth. Questa specie messicana ha per sinonimi la *ipomaea muricoides*, Roem. et Sch., e il *convolvulus strictus*, Willd., *Herb*

Il *Convolvulus firmus*, Spreng., o *ipomaea stans*, Cav., specie messicana.

Il *Convolvulus malabaricus*, Linn., o *ipomaea bracteata*, Willd. *non* Cav., specie nativa del Malabar.

Il *Convolvulus pareiraefolius*, Berter., specie della Nuova-Granata.

Il *Convolvulus altissimus*, Spreng., o *ipomaea altissima*, Berter., specie della Spagnuola.

Il *Convolvulus bufalinus*, Lour., specie della Coccincina.

Il *Convolvulus ovalifolius*, Vahl, o *ipomaea racemosa*, Roth, *non* Poir., specie delle Indie orientali e occidentali.

Il *Convolvulus ellipticus*, Spreng., o *ipomaea elliptica*, Roth, specie dell'Indie orientali.

Il *Convolvulus imbricatus*, Spreng., specie delle Indie orientali. A questo convolvolo è forse da riferirsi l'*ipomaea imbricata*, Roth.

Il *Convolvulus osyrensis*, Heyn., o *ipomaea osyrensis*, Roth, specie delle Indie orientali.

Il *Convolvulus spinosus*, Burm. *non* Forsk., o *convolvulus fruticosus*, Pall., specie nativa della Persia e della Siberia.

Il *Convolvulus hystryx*, Vahl, *Symb.*, 1, pag. 16. A questa specie, che cresce nell'Egitto e nell'Arabia, riunisce lo Sprengel come sinonimi il *convolvulus armatus*, Delil., *Flor. Egypt.*, pag. 201, e il *convolvulus spinosus*, Forsk., *Flor. Arab.*, p. CVI, n.º 221. Ma il prof. Visiani (*Plant. Aegypt. ac Nub.*, pag. 11, Patav. 1836), enumerando e illustrando ultimamente alcune piante dell'Egitto e della Nubia, delle quali gli sono stati cortesi il cav. Acerbi e il Brocchi, ha dimostrato essere il *convolvulus hystrix* e il *convolvulus armatus* in tal modo tra di loro distinti, da costituire senza contradizione due specie particolari, e dover il *convolvulus spinosus*, Forsk. *non* Burm., esser riferito al *convolvulus armatus*.

Il chiarissimo Visiani aggiunge a questo genere una nuova specie, ch'ei nomina *convolvulus lasiospermum*, Visian., *loc. cit.*, pag. 13, tab. 1, fig. 2. Fu questa raccolta dall'esimio Brocchi nella Nubia. (A. B.)

CONVOLVOLO SCABRO. (*Bot.*) Nome volgare della *smilax aspera*. (L. D.)

** CONVOLVOLO TURCO. (*Bot.*) Nome volgare del *convolvulus cneorum*. V. CONVOLVOLO. (A. B)

** CONVOLVOLOIDE. (*Bot.*) *Convolvu-*

loides. L'*ipomea purpurea*. Lamk., o *convolvulus purpureus*, Linn., il *convolvulus Nil*, Linn., il *convolvulus sibiricus*, Linn., e l'*ipomea pes tigridis*, Linn., con più alcune altre convolvolacee, servirono al Moench (*Meth.*, I, pag. 451) per formare un genere, che, come la massima parte di quelli di che egli è autore, non è stato adottato. (A. B.)

CONVOLVULACEAE. (*Bot.*) V. Convolvolacee. (J.)

** CONVOLVULO CERULEO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ipomea purpurea*, Lamk. V. Ipomea. (A. B.)

** CONVOLVULO NERO. (*Bot.*) Nome volgare del *polygonum dumetorum*, Linn., e del *polygonum convolvulum*, Linn. V. Poligono. (A. B.)

** CONVOLVULOIDES. (*Bot.*) V. Convolvoloide. (A. B.)

CONVOLVULUS. (*Bot.*) V. Convolvolo. (L. D.)

CONYZA. (*Bot.*) Molte piante della famiglia delle corimbifere, ma di generi differenti, han ricevuto questo nome da diversi autori, che non avevano che vaghe idee intorno alla composizione di questo genere. Laonde la nostra *ombrosia maritima*, è, secondo Gaspero Bauhino, la *conyza* d'Ippocrate; l'*erigeron viscosum*, Linn., e l'*erigeron graveolens*, Linn., sono secondo lo stesso, la *conyza mas* e la *conyza foemina* di Teofrasto, o *mojor* e *minor* di Dioscoride. Il Linneo ha, forse a torto, nominata *baccharis Dioscoridis*, una pianta che il Rauvolf crede sia parimente una *conyza* di Dioscoride; poichè esso stesso cita, seguendo il Randolf medesimo, la *baccharis* di Dioscoride come sinonimo del suo *gnaphalium sanguineum*. Scorrendo diverse opere antiche e moderne, trovasi il nome di *conyza* dato ad alcune specie dei generi *chrysocoma*, *encelia*, *eupatorium*, *ageratum*, *mikania*, *gnafalium*, *straebe*, *pteronio*, *tarchonanthus*, *cinerario*, *inulo*, *bidens*.

La distinzione dei generi *conyza* e *baccharis*, stabiliti dal Linneo, è paruta insufficiente a diversi autori, perocchè la differenza consistendo nei flosculi femmine, quelli del *conyza* sono trifidi, e quelli delle baccaridi sono intieri e talmente addossati sullo stilo, che si scorgono appena. Come tutte le *baccharis* americane cognite sono dioiche, si ha forse ora ragione di volere per questo genere adottare quest'ultimo carattere, riferendo al genere *conyza* le baccaridi del Linneo non dioiche: il che facendo, si verrebbe a riunire al genere *baccharis* quello *molino* della Flora Peruviana che ha pure i sessi separati sopra individui differenti. V. Baccaride, Conizza. (J.)

CONYZAEA. (*Bot.*) V. Conizzea. (Lem.)

CONYZAE SPECIES. (*Bot.*) Quella pianta che per il Linneo è l'*erigeron siculum*, era così nominata da Gio. Bauhino. (J.)

CONYZELLA. (*Bot.*) V. Conizzella. (J.)

CONYZIS AFFINIS. (*Bot.*) L'*inulo britannica* del Linneo ebbe questo nome da Gaspero Bauhino. (J.)

CONYZOIDES. (*Bot.*) V. Conizzoide. (F.)

CONZAMBAC. (*Bot.*) Sappiamo dal Clusio, che sotto questo nome, fu per la prima volta inviata da Costantinopoli in Ispagna la pianta da lui chiamata *hemerocallis valentina*, la quale poi da Gaspero Bauhino e dal Tournefort fu detta *narcissus moritimus*, e più tardi dal Linneo *pancratium maritimum*. V. Pancrazio. (J.)

COOBAZIONE. (*Chim.*) Operazione per la quale si torna più volte di seguito a stillare un liquido, dopo essere stato rimesso sul residuo fisso di precedenti distillazioni, o sopra nuove sostanze, affine d'avere un prodotto più carico di principii volatili.

La coobazione, spessissimo usata presso gli antichi chimici, aveva per oggetto di favorire, quant'era possibile, l'azione di un liquido sopra una materia affatto fissa, o almeno in parte: così per caricare l'alcool di una materia resinosa, facevasi bollire questo corpo in una storta a cui era adattato un recipiente, e si riversava l'alcool nella storta medesima, allorchè giudicavasi esserne passato in una quantità sufficiente nel vaso destinato a riceverlo; così, per saturare un liquido di principio aromatico, veniva rimesso più volte nella storta o alambicco sopra nuova materia dopo averlo già distillato. (Ch.)

COOCHIA. (*Bot.*) *Cookia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *aurunziacee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice molto piccolo, quinquefido; cinque petali patenti: dieci stami con filamenti lineari, liberi, con antere rotonde; un ovario villoso; un poco gambettato; uno stilo, con stimma capitato; un frutto baccato, quasi globoso, di cinque logge, delle quali per aborto non ne rimangono

che due o una; ciascuna loggia monosperma.

** Questo genere che il Sonnerat intitolò al celebre viaggiatore Kook, si compone d'alberi o arboscelli di foglie pennate, rette da picciuoli alterni, disuguali alla base o obliqui. Da prima non contava che una sola specie. Il Decandolle ve n'aggiunse un'altra, ed il Blume altre due, *cookia cyanocarpa* e la *cookia chlorosperma*, entrambe di Giava, le quali sono state per lo Sprengel riunite al genere *glycosmis*. V. Glicosmide. (A. B.)

* Coochia punteggiata, *Cookia punctata*, Sonn., *Voy. des Ind.*, 1, pag. 181, tab. 130; Retz, *Obs.*, 6, peg. 29; Jacq., *Schoenb.*, 1. tab. 101; Lamk., *Ill. gen.*, t. 354; *Quinaria lansium*, Lour, *Coch.*, 1, pag 334; *Aulacia punctata*, Raeusch.; Rumph., *Amb.*, 1, tab. 55. Albero che i Chinesi chiamano *vampi*, o *wampi*, originario della China, e che coltivasi nell'isola di Francia. Ha il tronco grosso, il quale sostiene una folta corona, i cui rami mentre che son giovani, son coperti di peli corti e di punte verrucose; le foglie alterne, picciuolate, impari-alate, composte di tre o cinque fogliolinе metobranose, glabre, alterne, pedicellate, ovali, lanceolate, acute, intiere o ondulate sui margini, lunghe tre o quattro pollici, larghe un pollice e mezzo, sparse di punti trasparenti; i fiori bianchi piccoli, disposti in una pannocchia terminale, amplia, patente, coi peduncoli e i pedicelli carichi di peli corti, e di punti glandolosi cortissimi; la corolla per lo meno d'una lunghezza dupla di quella del calice; i filamenti più lunghi della corolla, colle antere rotondate; l'ovario supero, ovale, villoso, quasi pentagono; lo stilo corto. Il frutto è una bacca ovale, grossa quanto una nocciuola, punteggiata, di cinque o due logge per aborto, ciascuna loggia contenendo un seme duro bislungo. (Poir.)

** Coochia pannocchiuta, *Cookia paniculata*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 537; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 314; *Aulacia falcata*, Lour., *Coch.*, 1, pag. 135. Arboscello della Coccincina, alto otto piedi, di rami patenti, di foglie lanceolate falcate, di petali con tre solcature nella lor parte interna. Nella Coccincina le sue foglie hanno usi medici. V. Aulacia. (A. B.)

COODO. (*Mamm.*) Marsden così scrive il nome che il cavallo riceve nell'isola di Sumatra. (F. C.)

COODOAYER. (*Mamm.*) Denominazione dell'ippopotamo a Sumatra, secondo Marsden. (F. C.)

** COOK. (*Ornit.*) Specie del genere Pappagallo, *Psittacus Cookii*, Temm. V. Pappagallo. (F. B.)

COOK. (*Ittiol.*) Nome d'una specie di labro che Schneider riguarda per indeterminata. Ha il dorso porporino e indaco, il ventre giallognolo, la coda rotonda. Pennant ne parla, *Britann. Zoolog.* 253, n.° 123. (I. C.)

COOKE. (*Ittiol.*) V. Cook. (I. C.)

* COOKIA. (*Bot.*) Il Gmelin (*Systema naturae*) ha citato sotto, il nome di *cookia*, un genere formato di diverse specie di *bancksia*, differentissimo dal *cookia* del Sonnerat e del Retz (V. Coochia), e rinnito tra le pimelee. V. Pimelea. (Poir.)

COOLEET-MANEES. (*Bot.*) Riferisce il Marsden, che a Sumatra ha questo nome una specie di cannella, la quale cresce lontano dalla riva del mare, e somministra una corteccia grossolana. S'alza da terra quaranta o cinquanta piedi; e benchè contenga nella radice molta canfora, pure vien coltivata solamente per la sua scorza; della quale non si fa la raccolta che sulle piante che hanno un diametro di quindici o diciotto pollici: se la pianta fosse più giovane, ne darebbe una troppo sottile, che perderebbe il suo aroma. (J.)

COONIET. (*Bot.*) La *curcuma* ha questo nome a Sumatra, dove, al riferir del Marsden, se ne distinguono due specie, la *cooniet-mera* usata negli alimenti, e la *cooniet-tummoo*, che dà un eccellente tinta gialla, che s'impiega anche come medicamento. (J.)

COO-OW ovvero COO-OX. (*Ornit.*) Così chiamasi, a Sumatra, l'argo posto, da Linneo e da Latham, nella serie dei fagiani, sotto il nome di *Phasianus argus*, e di cui Temminck ha formato un genere particolare. La specie è chiamata, da quel naturalista, *Argus giganteus*, e da Vieillot *Argus luen*. (Ch. D.)

COO-OX. (*Ornit.*) V. Coo-ow. (Ch. D.)

COOROUS. (*Bot.*) V. Caaal. (J.)

COORZA. (*Ittiol.*) Il Pisone applica questo nome ad un pesce che sembra vicino ai maccarelli, e la di cui carne è buona a mangiarsi. V. Raio, *Synop. meth. Av.*, pag. 60. (I. C.)

** COOTFOOTED. (*Ornit.*) Sinonimo inglese, secondo Edwards, del Falaropo iperboreo, *Tringa fusca*, Gmel. V. Falaropo. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag* 416.)

COOYOO. (*Mamm.*) Dice Marsden così chiamarsi a Sumatra il cane. (F. C.)

COPAHU DI S. DOMINGO. (*Bot.*) Nome dato in questa colonia al *croton origanifolium* del Lamark, che non trovasi citato da altri autori. (J.)

COPAIA (*Bot.*) Grande albero della Guiana, citato dall'Aublet come una specie di bignonia, *bignonia copaia*. Alcuni abitanti di quella colonia, lo rigoardavano come una specie di simaroba, e ne facevano delle tisane per guarire dagli sviamenti e dalle dissenterie. Questa pianta è la stessa di quella, che il Presfontaines nomina *coupaya*. Col sugo delle sue foglie vien dai Negri preparato un estratto per coprire le parti affette dalla lue venerea, che essi chiamano *pian*, d'onde questo estratto vi ha tolto il nome di *ungento pian*.

COPAIBA, COPPAIBA. (*Bot.*) La pianta, della quale il Pisone diede la descrizione e la figura, pag. 118, nella sua Storia naturale e medica delle due Indie, venuta alla luce nel 1658. Pare che essa differisca dalla *copayva officinalis* descritta per il Jacquin (*Piant. d'Amer.*), quantunque quei ne' citi come sinonimo la pianta del Pisone; imperocchè i fiori ed anche le foglie non si rassomigliano punto. Il fiore, che per il Pisone vien presentato nella sua opera, è lo stesso di quello che sotto il nome di *coapaiba* vien dal Marcgraavio figurato (pag. 131) nella sua Storia del Brasile, stampata nel 1648, e che è dato come differente dal suo *copaiba*, pag. 130, del quale il Marcgraavio disegna solamente il frutto. Il Pisone all'incontro riunisce sotto il nome di *copaiba* il fiore e il frutto delle due piante marcgraviane; nel che può aver ragione: ma resterà poi sempre certo che il *copayva* del Jacquin sia la medesima pianta. Questi differenti nomi sono riferiti tutti al *copaifera*, da cui scola la resina di *coppaiba*, di *coppaiva*, di *coppau*. (J.)

COPAIFERA. (*Bot.*) V. Coppaifera. (De T.)

COPAIVA. (*Bot.*) V. Copaiba, Coppaifera. (De T.)

** COPALCHI. (*Bot.*) La corteccia, che, sotto questo nome, è usata come febbrifugo al Messico, credota un tempo proveniente dal *croton suberosum*, Humb. et Bonpl., albero nativo del nord d'Acapulco lungo le coste del mar del Sud, è la medesima cosa della *quina de campo* o *mandana*, scorza d'una nuova specie di stricoo, *strychnos speudo-china* di Augsto St.-Hilaire, albero di tronco inerme, tortuoso, alto da dodici piedi; di foglie ovate, quintuplinervie, villose di sotto; di fiori di color lilla, di grato odore, disposti in racemi pannocchiuti, ascellari, con peduncoli villosi; di bacche globose, d'un diametro di sette a otto linee, di sapor dolce, onde sono mangiate con piacere dai ragazzi. La corteccia, che riveste questo albero, è sugherosa, molle, e di color giallo ocraceo all'esterno, ma più compatta, più dura e di color bigio nell'interno, amarissima, astringente, come tutta la pianta, nè conta tra'suoi principi indizio di stricnina o di brocina, o d'acido igasurico, giusta l'analisi del Vauquelin; il che potrebbe esser cagione che non si dovesse, come altri ha detto, senza una qualche restrizione, ammettere quel principio (1) che, *plantae quae genere conveniunt*, *etiam virtute conveniunt*; *quae ordine naturali continentur*, *etiam virtute propius accedunt*; *quaeque classe naturali congruunt*, *etiam viribus quodammodo congruunt*. Ma riflettasi, che se la stricnina non incontrasi in questo e in altri stricni, come lo *strychnos innocua*, Caill., e lo *strychnos potatorum*, Linn., ciò pare dipenda piuttosto dai diversi climi e località, in che si trovano a vegetar queste piante, che da altra causa. Ed invero in tutte quelle specie di *strychnos* asiatiche, che crescono, in contrade, dove il clima è caldissimo, come sotto il sole più ardente della zona torrida, v'ha produzione della maggior copia di questo principio, il quale va sempre diminuendo in ragione che queste piante vegetano in climi che son meno caldi di quello. Così, ove tali specie che mancano di stricnina vegetassero in climi adattati, giugnerebbero a formarne. Quantunque la corteccia dello stricno in proposito non manifesti qualità velenose, pure il Virey s'avvisa bene di consigliare a non usarne in dose un poco forte. V. Stricno.

Oltre l'analisi, che di questa corteccia ha fatta il Vauquelin, il quale le assegna, come principii essenziali, un amaro particolare febbrifugo, una resina e uo acido che sembra diverso dall'acido gallico, se ne conosce un'altra fatta precedentemente dal Marcadieu, la quale diede i risultamenti che seguono:

1.° Materia astringente di color marrone.

2.° *Materia soverchiamente amara*.

(1) Linn., *Philos. Botan.*, pag. 337.

3.° Sostanza grassa verde, in piccola dose.
4.° *Resina bianco chiara.*
5.° *Materia scura, animale.*
6.° Amido.
7.° Leguoso.
8.° Fosfato di calce.
9.° Ossalato di calce.

Dalla incinerazione di questa corteccia si ebbe:

10.° Idroclorato di potassa.
11.° Solfato di potassa.
12.° Carbonato di calce.
13.° Fosfato di calce.
14.° Ossido di ferro.
15.° —— di manganese.
16.° Magnesia. } tracce.
17.° Silice. }

La *sostanza soverchiamente amara*, è quella in cui risieggono le qualità febbrifughe. È solubile nell'acqua, alla quale comunica il suo sapore amarissimo; contiene del principio astringente, e cagiona delle nausee.

La *resina bianca chiara* manca di sapore e d'odore.

La *sostanza scura animale* è solubile in alcool che sia sotto 28°, ma del tutto insolubile nell'etere e nell'alcool rettificatissimo. (A. B.)

COPALE. (*Bot.*) V. Coppale (J.)

COPALE. (*Chim.*) V. Resina. (Ch.)

COPALLI-QUAHUITL. (*Bot.*) Nome messicano, citato dall'Hernandez, del *rhus copallinus*, dal quale si leva una resina analoga alla vera coppale, ma molto meno stimata. Il *copalli-totopocense* pare che appartenga al medesimo genere, e somministra del pari una resina odorosa. (J.)

COPALLI TOTOPOCENSE. (*Bot.*) V. Copalli-Quahuitl (J.)

** COPALLINA o COPALMA. (*Bot.*) Con questi nomi è indicato il balsamo che scola dalle incisioni fatte sul tronco del *liquidambar styraciflua*. (A. B.)

** COPALMA. (*Bot.*) V. Copallina. (A. B.)

** COPALXOCOTI. (*Bot.*) Nel Messico è distinto con questo nome il *sapindus*. (A. B.)

** COPAYERY. (*Bot.*) L'albero della pazzia ha per sinonimo questo nome presso alcuni autori. V. Albero della pazzia. (A. B.)

COPAYVA. (*Bot.*) V. Copaiba. (J.)

COPEI. (*Bot.*) Il Desportes riferisce questo nome americano della *coccoloba uvifera*, Linn., usato dal Nicholson. (J.)

** COPERCHIACCIO. (*Min.*) V. Coperchio. (F. B.)

** COPERCHIALE [Antera o Valva]. (*Bot.*) V. Coperchietto. (A. B.)

COPERCHIETTO o OPERCULO. (*Bot.*) Nello sparagio, nel dattero, nel cannacoro ec., il Gaertner chiama *embryotegium* ed il Mirbel *operculum* un rigonfiamento in forma di berretta che trovasi sopra il seme a una qualunque distanza dall'ilo. Questo coperchietto corrisponde alla radicina, e durante la germinazione si stacca, e fa un'apertura per la quale esce l'embrione.

Nelle muscoidee si dà il nome di *coperchietto* o meglio quello di *calittra* al piccolo coperchio che chiude l'urna.

Nel giusquiamo, nella piantaggine, nell'anugallide, nel lecitide, ec., si dicono valve *coperchiali* o *coperchiformi* quelle valve che cuoprono l'anfora del frutto (*pisside*). Nel quale ultimo frutto, come in quello delle muscoidee, il *coperchietto* si stacca nell'istante dello spargimento del seme. (Mass.)

** Il *limodorum*, l'*ophrys*, il *serapias* offrono esempi di antere coperchiali o coperchifotmi, le quali con una specie di coperchietto coprono il polviscolo che hanno in una lor cavità. (A. B.)

** COPERCHIFORME [Antera o Valva]. (*Bot.*) V. Coperchietto. (A. B.)

* COPERCHIO. (*Min.*) Si applica in Francia il nome di *bousin* o *bouzin*, che noi così traduciamo, agli strati poco grossi, di una pietra tenerissima, ancor friabile, che si trova fra i banchi orizzontali di calce carbonata rozza, nelle vicinanze di Parigi e probabilmente altrove.

Chiamasi pure in Francia con simil nome una torba di cattiva qualità. (B.) (F. B.)

COPERCHIO, COPERCHIACCIO. (*Min.*) Baillet ci dice che i minatori i quali lavorano nelle miniere di ferro dei contorni di Domfront, conoscono sotto questo nome gli schisti argillosi teneri e giallastri, che ricuoprono queste miniere. (B.)

COPERCHIO DI CONCHIGLIA. (*Conch.*) Alcuni autori dell'ultimo secolo così chiamavano gli opercoli. (De B.)

** COPERCHIOLE. (*Bot.*) Nome volgare del *cotyledon umbilicus*, Linn. V. Cotiledone. (A. B.)

COPERTI [Frutti] (*Bot.*) Vi son dei frutti che mal si distinguono a prima vista, perchè rimangono nascosti da qualche organo particolare che li ricopre. Quelli

del pino, per modo d'esempio, sono nascosti tra le squamme che riunite in forma di cono hanno l'apparenza d'un frutto particolare; e quelli del ginepro sono nascosti del pari tra squamme, che, divenute succolente e saldate fra di loro, assumon l'aspetto d'una bacca. La cupola che nasconde quelli del castagno ha intieramente l'aspetto d'un vero pericarpo spinoso V. ANGIOCARPI [VEGETABILI]. (MASS.)

COPHER. (*Bot.*) Nome ebraico, secondo il Runfio dell'alcanna degli Arabi, *lawsonio inermis*. V. ALCANNA. (J.)

** COPHIAS. (*Erpetol.*) Fitzinger ha creato sotto questo nome un genere per una specie di calcide di Daudin, i di cui diti, in numero di cinque anteriori, e di tre posteriori, sono ridotti a piccoli tubercoli tanto poco visibili, che la specie è stata talora riguardata con tre diti, talvolta con un solo. È un rettile che vive alla Guiana.

Nella prima supposizione, è il *Calcide* di Lacépède, tav. 32; la *Chomaesanro cophias* di Schneider, il genere *Chalcis* di Merrem. Nella seconda ipotesi, è il *Calcide monodattilo* di Daudin, ovvero il genere *Colobus* di Merrem; ma tutti questi generi si riducono ad una sola specie. V. CALCIDE.

Merrem si è servito dello stesso nome per distinguere il genere Trigonocefalo d'Oppel, *Bothrops* di Spix. (F. B.)

** COPHOSUS, *Cofoso.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Carnivori, tribù dei Carabici, indicato sotto questo nome da Ziegler nella sua collezione e adottato da Dejean (Catal. dei Coleott., pag. 13). Crede Latreille che questo nuovo genere potrebbe semplicemente formare una divisione negli Pterostici del Bonelli. Le antenne più corte, il protorace proporzionatamente più lungo, la forma del corpo stretta e cilindrica, sono i distintivi caratteri più importanti. La specie indicata da Duffschmidt sotto il nome di *cylindricus*, può essere considerata come il tipo del genere. È originaria dell'Ungheria. (Audouin, *Dis. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 418.)

** COPIBARA. (*Momm.*) Lo stesso che Capibara. V. CAPIBARA. (F. B.)

** COPIGLIO. (*Entom.*) Distinguesi talvolta con questo nome l'alveare u bagno. V. ALVEARE. (F. B.)

COPORAL. (*Ornit.*) Secondo Barrère, *Francia equinoziale*, pag. 148, a Caienna così chiamasi il Calcabotto variato di quel paese, *Coprimulgus cayennensis*, Gmel. (CH. D.)

* COPOUN-GAUNE. (*Ittiol.*) A Nizza, così chiamasi, secondo il Risso, lo Scrofanello, *Scorpaeno lutea*, Ris. V. SCROFANO. (I. C.) (F. B.)

COPOUS. (*Bot.*) Il Belonio (viaggio del Levante, pag. 181) fa menzione d'una pianta eucurbitacea, così denominata e coltivata nei contorni di Costantinopoli, e in quella regione ov'era situata l'antica Troja; e dice che sotto tal nome arabo è conosciuta nella Turchia e nella Grecia; ma che i Greci che seguono l'antichità la nominano *chimonicha* e i Latini *angurio*. Giusta questa citazione, potrebbe credersi che il *copous* sia il nostro cocomero, *cucurbito citrullus*, Linn., che l'indicato autore aggiunge esser detto anche *napeca*; ma quest'ultimo nome è in Egitto dato più particolarmente allo *ziziphus spino christi*. Peraltro parlando il Belonio (pag. 303.) d'alcune piante di Egitto, ricorda una specie di cocomero dettovi *copus*, e che a suo parere è il *batega* degli Arabi, qualche volta di tal volume, che basta esso solo a caricare un uomo. Siccome a dir vero il *bathec* o *batecha*, menzionato dal Dalechampio, è sicuramente il nostro cocomero, così sembra dimostrato essere il *copous* la medesima pianta. Il Rumfio (*Herb. Amb.*, vol. 5, pag. 200) laddove parla del *bateco*, dice esser lo stesso del *copus* del Belonio, e crede che sia l'*abbathiach* degli Ebrei, tanto da loro ricercato, ed il nome del quale deriva da quello di *batthich*, dato generalmente a molte piante cucurbitacee. Secondo che s'avvisa questo autore, si riferiscono a una tal pianta anche il *battichindi* o il *chirbaz* degli Arabi, il *chorbosa* dei Persiani, il *calongari* dell'Indostano e il *samanco* d'Amboina e di Giava. Il Kolbe, nella sua Descrizione del capo di Buona-Speranza, parla parimente di questo frutto, che vi è comunemente coltivato, e che i navigatori ricercano con trasporto, a cagione della sua natura rinfrescante; aggiunge che questi cocomeri son detti *batiec* dagl' Indiani, *carpus* dai Turchi e dai Tartari, *hinduana* dal Persiani. Par chiaro che la parola *copous* sia stata quì mal trascritta. (J.)

** COPPA DI GIOVE. (*Bot.*) Nome volgare del girasole, *heliantus annuus*, Linn. V. ELIANTO. (A. B.)

COPPAIBA. (*Bot.*) V. COPAIBA. (J.)

COPPAIFERA. (*Bot.*) *Copaifera*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *le-*

guminose e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro fogliolíne (corolla, Jacq.), ovali appuntate; corolla nulla; dieci stami distinti coi filamenti curvati in dentro, colle antere vacillanti; ovario supero, pedicellato, compresso, sovrastato da uno stilo filiforme, curvato, con stimma ottuso. Il frutto è una cassula ovale, appuntata all'estremità, bivalve, monosperma, coperta da un arillo carnoso.

Coppaifera officinale, *Copaifera officinalis*, Linn., *Capaiva officinalis*, Jacq. *Am.*, 133, t. 86, *Ic.* 67, t. 123; volgarmente *copaiba*, *copaiva*, *coppaiba*, *coppaiva*, *copau*. Quest'albero si alza qualche volta più di quaranta piedi: ha una corona folta, composta di ramoscelli diversamente disposti, i più giovani dei quali sono flessuosi e rivestiti d'una scorza bigiognola, guerniti di foglie alterne, alate, composte, secondo alcuni tre o quattro, e, secondo altri, di due a cinque coppie di fogliolíne picciuolate, ovali-lanceolate, intiere, più strette da un lato che da un altro, lustre, alterne, tranne quelle dell'ultima coppia; i fiori bianchi splendidi, disposti in racemi pannocchiuti, lassi, e retti da peduncoli ascellari. Quest'albero originario del Brasile, è stato portato nelle Antille, dove si è così bene naturalizzato, che può annoverarsi fra le piante utili di quel paese. Tutti conoscono quell oleo-resina, detta impropriamente *balsamo del coppaiba* o del *coppau*, e gli usi di lei. Essa si leva dall'albero in proposito, facendogli una profonda incisione nelle stagioni caldissime, e ponendo alla base delle incisioni un vasetto fatto colla metà d'una piccola callebassa, frutti della *crescentia cujete*, Linn., e della *cucurbita lagenaria*. La resina che scola è in principio liquida come un olio; quindi si addensa e piglia la consistenza che ha quella che si vende nelle farmacie sotto il nome di *balsamo del Coppau*. Ha un sapore acre ed amaro ed un odore piacevolmente aromatico. Ha credito di essere dolcificante, pettorale, detersiva e considerabilmente vulneraria; ed è qualche volta amministrata nelle dissenterie. Il suo maggior uso nell'America è quello d'arrestare le gonorree. Il celebre Jacquin osservò quest'albero nei dintorni d'un villaggio denominato il Carbet nella Martinicca. Nella Giamaica e a S. Domingo coltivasi in alcuni giardini di dilettanti. (De T.)

** Questa specie corrisponde alla *copaifera Jacquini* del Desfontaines, e sotto la denominazione linneana di *copaifera officinalis* trovasi descritta dall'Humboldt e dal Bonpland (*in* Kunth *Nov. gen.*, 7, t. 659), che la osservarono a Venezuela, presso Calaboso, dove la resina di lei è detta *tacamancha*, dal Sieber (*Plant. exs. trin.*, n.° 55.) che la vide nell'isola della Trinità, dal Lamarck (*Ill. gen.*, t. 342.) dal Woodward (*Med. Bot.*, 3, t. 137) e dal Willdenow. Lo Sprengel (*Syst. veg.* 2, pag. 357, et *Cur. post.*, 4, pag. 177) adotta la denominazione del Desfontaines.

Le altre specie di questo genere il quale da prima non contava che la precedente, sono le seguenti.

Coppaifera del Jussieu, *Copaifera Jussievi*, Hayn., *Plant. off.*, 10, t. 17, *b*; Spreng., *Syst. veg. Cur. post.*, 4, pag. 176. Ha le foglie alterne ovato-lanceolate, acuminate, glabre ugualmente che i picciuoli. Si crede originaria del Perù.

Coppaifera lassa, *Copaifera laxa*, Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 18; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie quasi opposte, ovato-ellittiche, ottuse, pubescenti lungo la costola nella pagina inferiore, rette da picciuoli pubescenti; i fiori in spighe peduncolate, composte, villose. Cresce al Brasile.

Coppaifera del Langsdorff, *Copaifera Langsdorffii*, Desf., *Mem. Mus.*, 7, t. 14; Hayn., *loc. cit*, 10, t. 19; Spreng., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 509. Ha le foglie composte di tre a cinque coppie di fogliolíne alterne, ellittiche, ottuse, cigliate, lustre, rette da picciuoli pubescenti; i fiori in spighe composte, con peduncoli pubescenti. Cresce al Brasile.

Coppaifera di foglie bislunghe, *Copaifera oblongifolia*, Mart.; Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 23. *a*; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie quasi opposte, composte di sei a otto coppie di fogliolíne ellittico-bislunghe, quasi marginate, glabre, pubescenti come i picciuoli, colle stipule lanceolate; i fiori in spighe composte, più corte delle foglie. Cresce al Brasile.

Coppaifera di foglie a trapezio, *Copaifera trapezifolia*, Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 23. *b. c*; Spreng., *loc. cit.* Ha le fogliolíne alterne, disposte in sette coppie, trapeziformi ovali, ottuse, glabre, rette da picciuoli pubescenti. Cresce al Brasile.

Coppaifera di foglie a molte coppie, *Copaifera multijuga*, Mart., Spreng., *loc. cit.* Ha le fogliolíne alterne, disposte in molte coppie, ovato-bislunghe, acuminate, lustre, glabre, venose. Cresce al Brasile.

Coppaifera di foglie a due coppie, *Copaifera bijuga*, Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 16; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglioline opposte, disposte in due coppie, obliquamente ovato-bislunghe, alquanto acute, coriacee, lustre, glabre come i picciuoli; i fiori in spighe pannocchiute. Cresce al Brasile.

Coppaifera della Guiana, *Copaifera guianensis*, Desf., *Mem. Mus.*, 7, pag. 373, t. 13; Spreng., *loc. cit.*, pag. 177; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 508. Ha le foglioline opposte, disposte in quattro coppie, quasi cuoriformi bislunghe, acuminate, parallelamente venose, lustre glabre; i fiori in spighe composte. Cresce alla Guiana.

Coppaifera del Martius, *Copaifera Martii*, Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 15; Spreng. *loc. cit.* Ha le foglioline opposte disposte in tre coppie, ovali-bislunghe, alquanto acute, quasi accartocciate su'margini, glabre come i picciuoli; i fiori in spighe pannocchiute. Cresce al Brasile.

Coppaifera di foglie lustre, *Copaifera nitida*, Mart.; Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 17. *a;* Spreng., *loc. cit.* Ha le foglioline opposte disposte quasi in due coppie, ovato-bislunghe, acute, reticolato-venose, lustre, glabre come i picciuoli; i ramoscelli verrucosi; i fiori in spighe racemose pannocchiute, rade. Cresce al Brasile.

Coppaifera coriacea, *Copaifera coriacea*, Mart., *Isis* (1824) pag. 589; Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 20; Spreng., *loc. cit.*; Decand., *loc. cit.* pag. 509. Ha le foglioline, opposte, disposte quasi in tre coppie, ovali, smarginate, coriacee, glabre di sopra, alquanto glauche di sotto; i fiori in spighe pannocchiute. Cresce al Brasile.

Coppaifera di foglie cuoriformi, *Copaifera cordifolia*, Hayn., *loc. cit.*, 10. t. 21; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglioline opposte, disposte quasi in cinque coppie cuoriformi bislunghe, ottuse, pubescenti nella pagina inferiore lungo la costola ugualmenteche lungo il picciuolo; i fiori in specie di racemi peduncolati. Cresce al Brasile.

Il Decandolle dubitò che questa specie potesse esser la stessa della *copaifera Langsdorffii*, Desf., qui sopra descritta.

Coppaifera del Sallo, *Copaifera Salloi*, Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 22; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglioline quasi alterne, disposte in quattro coppie, lanceolate, alquanto ottuse, rette da picciuoli quasi cotonosi; i fiori in spighe pannocchiute. Cresce al Brasile.

Coppaifera del Beyrich, *Copaifera Beyrichii*, Hayn., *loc. cit.*, 10, t. 12; Spreng., *loc. cit.*, Ha le foglioline disposte quasi in tre coppie, bislunghe lanceolate, acuminate, glabre come i picciuoli; i fiori retti da peduncoli racemosi. Cresce al Brasile.

La *copaifera disperma*, Willem., *Herb. Maur.*, 34, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 509, pianta appena nota e molto dubbia, dell'isola Maurizia, non è dallo Sprengel (*Syst. veg.*) stata menzionata. (A. B.)

COPPALE, COPALE. (*Bot.*) La sostanza conosciuta sotto il nome di gomma coppale, *copal gummi*, è piuttosto una resina, la quale si vende in pezzi di diverse grandezze, i più grossi dei quali non eccedono il volume d'una noce. Sono essi trasparenti, duri, di color citrino pallido, senza odore, insipidi, quasi insolubili nello spirito di vino, e bruciando spargono un odore piacevole. Pare che esistano due sostanze di questo nome, una delle quali che è più rara tra di noi e più stimata, portata dall'Oriente e dall'Indie, e l'altra inviata dall'America.

La prima, cioè quella delle Indie, scola da un albero rimasto incognito da moltissimo tempo, il quale, giusta la descrizione lasciatane dal Lemery, ch'è quella del Mousrdes, è d'un'altezza mediocre, ha le foglie coniugate, lunghe, assai larghe e appuntate, i frutti bislunghi, depressi, bruni, contenenti una sorta di farina di buon sapore. Questa descrizione sembra indicare completamente l'*hymenoea courbaril*, Linn., grande albero della famiglia delle leguminose, dal quale scola non la resina coppale, ma la resina anime, che spessissimo è stata confusa con questa. Al riferir del Pisone, tutte le resine o gomme odorose eran dette in America *copale* o *copale*; e secondo l'Hernandez, questo nome era riserbato per quelle bianche, e chiamavansi con quello d'*anime* le resine odorose di color bruno o sanriccio. Ma intorno alla *resina anime*, poichè è convenuto che sia somministrata dall'*hymenoea courbaril*, Linn., almeno quella che ci viene d'Occidente o d'America, sarà parlato all'art. Imenea.

Il Geoffroy (*Mat. Med.*) ricordò un'altra anime d'Oriente o d'Etiopia, detta *animum* dai Portoghesi, la quale è una resina trasparente, in grossi pezzi diversamente colorati, ora bianchi, ora rossolionati o scuri, un poco simili alla mirra, e che bruciando spargono un piacevole odore. Egli dice, citando il Garzia, che in altri tempi era portata d'Etiopia, ed aggiunge, che se ne ignorava l'albero d'onde scolava.

Lo stesso autore parlando poi della vera coppale, che abbiam qui descritta la prima, e che, secondo ch'ei s'avvisa, non ci è nota che dopo la scoperta del Nuovo-Mondo, la fa venire dal Messico, dove trovansi molti alberi, menzionati sotto il nome di *copalli* dall'Hernandez nella sua opera sulle produzioni naturali di quel paese. La principale specie che dà questa coppale, sia per trasudamento, sia per incisione, è un sommacco, *rhus copallinum*, Linn. I Messicani usavano questa resina come un incenso in onore de'loro Dii; e la bruciarono altresì per onorare i primi Europei, che approdarono alle loro spiagge, perocchè gli credettero esseri soprannaturali.

Di rado è usata in medicina, e solamente come resinosa e balsamica; e più spesso nelle arti per far delle vernici.

Il Rhéede (*Hort. Malab.*) tratta d'un albero detto *poenoc* dai Malabarici, del quale il Linneo fece la sua *vaterio indica*. Questo albero, riunito poi al genere *eloeocarpus*, vi è stato distinto col nome specifico di *copalliferus*, perocchè credesi che da un tal albero scoli la coppale d'Oriente, che, come abbiamo detto, è molto più rara tra noi, e che, dotata di qualità superiori, quantunque vien nondimeno destinata ai medesimi usi. Ella è forse la stessa cosa della resina anime d'Oriente, di che il Geoffroy ha fatta parola. Questa coppale è adoperata per incenso nell'Indie. In medicina amministrasi internamente per guarire dalle gonorree e da altre affezioni veneree, ed esternamente per la cura delle piaghe. (J.)

** Le coppali più conosciute in commercio si riducono a due, cioè a *coppale dura* o *vero coppale*, e a *coppale tenero* o *falso coppale*. La coppale dura, detta anche *coppale dell'Indie* o *coppale bianca* proviene dal *eloeocarpus copalliferus*, e corrisponde alla coppale di che è stato parlato in principio e in fine di questo articolo. La coppale tenera, detta pure *coppale d'America*, o *coppale occidentale*, scola dal *rhus copallinum* Linn., o *rhus leucontha*, Jacq., e corrisponderebbe alla coppale del Geoffroy, menzionata qui sopra.

Il Virey ha ultimamente, intorno all'origine delle diverse resine coppali del commercio, date le seguenti notizie.

1.° Che la vera coppale dura del Madagascar è stata bene riportata all'*hymenoeo verrucosa*, Gaertn., albero della famiglia delle leguminose, detto *tanourou* dai Malgassi, ed introdotto dall'Ab. Rochon, fino dal 1768, nell'isola di Francia e di Borbone, dove prospera.

2.° Che la coppale dell'Indie emana dal *trachylobium hornemannionum*, Hayn., pianta parimente leguminosa. Questa coppale non è sempre di forma schiacciata, nè lordata di sabbia, ma in pezzi bianchicci, farinosi e mezzo opachi.

3.° Che la coppale del Brasile, diversa da quella delle altre contrade d'America, è prodotta dalla *vouapa phaselocarpa*, o *trachylobium mortionum*, Hayn. Questa coppale non è d'una trasparenza perfetta, ed è giallastra.

Egli pensa inoltre la *coppale d'America* o *coppale tenera* o falsa *coppale*, altro non sia che resina anime, proveniente dall'*hymenoea courbaril*, Linn.; ed aggiunge che dalla *vateria indica*, Linn., anzichè la vera coppale o coppale dura, come credevasi, si leva una resina così molle, che all'Indie è detta *sego vegetabile*; ed è una resina elemi dell'Indie. (A. B.)

COPPALE. (*Chim.*) V. Resine. (Ch.)

** COPPALE BIANCA. (*Bot.*) V. Coppale. (A. B)

** COPPALE D'AMERICA. (*Bot.*) V. Coppale. (A. B.)

** COPPALE DEL BRASILE. (*Bot.*) V. Coppale. (A. B)

** COPPALE DELL'INDIE. (*Bot.*) V. Coppale. (A. B.)

** COPPALE DEL MADAGASCAR. (*Bot.*) V. Coppale. (A. B.)

** COPPALE FALSA. (*Bot.*) V. Coppale. (A. B.)

** COPPALE VERA. (*Bot.*) V. Coppale. (A. B.)

COPPAROSA BIANCA, COPPAROSA TURCHINA, COPPAROSA VERDE. (*Chim.*) Nomi che in commercio si danno al solfato di zinco, al solfato di rame, e al solfato di protossido di ferro. (Ch.)

COPPAROSA TURCHINA. (*Chim.*) V. Copparosa bianca. (Ch.)

COPPAROSA VERDE. (*Chim.*) V. Copparosa bianca. (Ch.)

** COPPAU. (*Bot.*) Nome volgare della *copaifera officinalis*, Linn. V. Coppaifera. (A. B.)

** COPPELLA. (*Metallurg.*) V. Piombo. (F. B.)

COPPELLA. (*Chim.*) Vaso nel quale si fa la coppellazione.

La coppella, o *piccolo coppa*, la quale serve ai saggi dell'oro e dell'argento, ha la forma di un cono troncato capovolto,

nella base del quale trovasi una cavità della forma di un semmento di sfera, detta il bacino della coppella. Questo vaso è fatto con ossa calcinate, macinate, stacciate e lavate. Nel quale stato le ossa inumidite sono capaci di ridursi in una pasta così duttile, da prendere qualunque forma. Quando la coppella è bene asciutta, può mettersi in uso; e questo è fondato sulla proprietà e sulla natura che essa ha di assorbire gli ossidi fusi di piombo e di rame, e di rilasciare non assorbiti l'oro e l'argento parimente fusi. Però se nella cavità della coppella si è posta una data quantità d'oro, d'argento, di rame, e di piombo, accaderà, mercè della calcinazione, che i due ultimi metalli ossidandosi resteranno assorbiti dalla coppella, dovecchè i primi due rimarranno allo stato metallico nel bacino. Una coppella non può assorbire al più che un peso d'oro e di piombo uguale al suo.

La coppella che serve al raffinamento in grande dell'oro e dell'argento non è, propriamente parlando, che il suolo d'un fornello a reverbero. Il suo bacino riposa sopra una specie di muricciolo, ed è di ferraccia o di mattoni uniti insieme con argilla, o meglio ancora di una pietra capace di resistere all'azione del fuoco. Ricuopresi d'uno strato di ceneri di sermento precedentemente lisciviate e calcinate, e poi ridotte in una pasta per mezzo dell'acqua e d'un poca d'argilla. Questo strato dev'esser grosso parecchi pollici, e dev'essere stato battuto fino a che abbia formato una sola massa ben compatta. L'ossido di piombo, che si forma nel raffinamento in grande, viene a galla sull'oro e sull'argento, d'onde si toglie, facendolo, per mezzo d'una fessura situata nella parete anteriore del bacino, scolare in alcune fossette, dove perdendo col freddarsi lo stato di liquido, cristallizza in pagliette, e chiamasi allora *litiargirio*. (Ch.)

COPPELLAZIONE. (*Chim.*) Operazione che si usa nei saggi dell'oro e dell'argento e nel raffinamento di questi metalli.

Nel primo caso la coppellazione ha per oggetto di separare l'oro e l'argento, o solamente l'argento dal rame, al quale questi metalli sono allegati, esponendoli, nel mentre che sono infuocati, all'azione simultanea del piombo e dell'aria. Allora il piombo ed il rame si ossidano, e l'oro e l'argento non patiscono alcuna alterazione.

Nel secondo caso la coppellazione ha per oggetto di separare l'argento, e qualche volta l'oro e l'argento, che si trovano nel piombo, scaldando quest'ultimo metallo sotto il contatto dell'aria a fine d'ossidarlo.

La parola *coppellazione*, come è evidente, è derivata da *coppella*. V. Coppella, Saggio dell'Oro e dell'Argento. (Ch.)

COPPER-BELLY-SNAKE. (*Erpetol.*) Denominazione assegnata da Catesby al colubro solcato di Daudin, *Coluber porcatus*, Bosc. È stato scoperto nella Carolina da Bosc. V. Colubro. (I. C.)

COPRA. (*Bot.*) Dice il Clusio che così sono nominate nell'Indie le noci di cocco spogliate del mallo, o le mandorle spogliate del loro guscio dalle quali si spreme un olio buono per i lumi, ed anche per cucinare il riso. (J.)

** La mandorla del cocco è addimandata *copra*, dice il Magalotti, allorchè levata intiera dal guscio, spogliata d'una sua membrana nera, partita pel mezzo, e tenuta esposta al sole si è seccata. La polpa di questa mandorla, continua lo stesso autore, prima di seccare è chiamata *puto*. (A. B.)

COPRIDE, *Copris*. (*Entom.*) È la denominazione d'un genere d'insetti coleotteri, che descriveremo sotto il nome di Merdaiola (V. quest'articolo); frattanto abbiamo creduto dover distinguere sotto il nome di *copridi* un'intera divisione delle merdaiole, quella che riunisce le specie a testa o corsaletto cornuti, mentre abbiamo indicate sotto il nome d'*ateuchi* ovvero di *oniti* le due altre divisioni. (C. D.)

** COPRIDI. (*Entom.*) V. Copride. (F. B.)

** COPRINARIO. (*Bot.*) *Coprinarius*. Il Fries (*Fung.* pag. 300) stabilisce sotto questo nome la trentesima sesta tribù del genere *agaricus*, la quale comprende quei funghi che si risolvono in un liquido nero, e che hanno il velo attaccato al margine, di rado anelliforme, spesso fugacissimo; il gambo fistoloso, tenue quasi fragile; il cappello non decurrente sul gambo, leggiermente carnoso o membranaceo, glabro, quasi persistente; le lamine quasi liquescenti; gli sporidii neri. (A. B.)

** COPRINARIUS. (*Bot.*) V. Coprinario. (A. B.)

COPRINO. (*Bot.*) *Coprinus*. Sezione del genere *agaricus*, che comprende la specie di gambo centrale, nudo o annulato, di

cappello membranoso con lamine disuguali. Queste specie che risolvono in acqua nera invecchiando, sono assai numerose e quasi tutte sospette, e presso alcuni autori formano un genere distinto. Il *coprinus* del Link contiene solamente agarici, le cui lamine portano dei gruppi di seminuli quasi disposti a quinconce. Inoltre ciascun gruppo è immerso nella sostanza delle lamine, e pare sia formato da quattro file di seminuli. Questo genere, i cui caratteri non è agevol cosa di stabilire, comprende delle specie di *coprinus* del Persoon. Le lamine di molte di queste specie sono coperte di grandi papille lustre quasi tutte fugacissime. V. Agarico. (Lem.)

COPRINUS. (*Bot.*) V. Coprino. (Lem.)

** COPRIOLA. (*Bot.*) Nome volgare della *plantogo coronopus*, Linn. V. Piantaggina. (A. B.)

** COPRIPENTOLE. (*Bot.*) Nome volgare della *nymphaea alba*, Linn. V. Ninfea. (A. B.)

** COPRIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Copride. V. Copride. (F. B.)

** COPROBIO, *Coprobius*. (*Entom.*) Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri pentameri, della famiglia dei lamellicorni, e della tribù degli Scarabeidi, stabilito da Latreille. I coprobii mancano di scutello, ed hanno il corpo ovoide, punto o poco convesso, col mezzo dei margini laterali del corsaletto dilatato a guisa di angolo ottuso o rotondo, l'addome quasi quadrato, ed il clipeo bidentato. Questi insetti sono più particolarmente proprii al nuovo Continente. Gli *Ateuchus volvens*, *violaceus*, *trianguloris*, *sexpunctatus*, ec. del Fabricio appartengono a questo genere. (F. B.)

** COPROBIUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Coprobio. V. Coprobio. (F. B.)

COPROFAGI, *Coprophogi*. (*Entom.*) Latreille aveva indicata sotto questo nome la famiglia degli insetti petaloceri, che ha poi distinta con quella di scarabei li. V. Petaloceri. (C. D.)

** COPROFILO, *Coprophilus*. (*Entom.*) Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri pentameri, della famiglia dei brachelitri, della sezione dei denticruri, creato da Latreille, che gli assegna per caratteri: corpo depresso; tutte le gambe dentate o spinose esternamente; antenne, assai più lunghe della testa, granulose, che insensibilmente ingrossano verso la cima; mandibule esternamente arcuate, quasi falcate, non sensibilmente dentate, e che poco si prolungano alla loro cima. L'*Omalium rugosum* di Gravenhorst, ed altre specie ad elitre corte appartengono a questo genere. (F. B.)

** COPROPHAGI, (*Entom.*) V. Coprofagi. (F. B.)

** COPROPHILUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Coprofilo. V. Coprofilo. (F. B.)

COPROSMA. (*Bot.*) *Coprosma*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *pentandria diginio* del Linneo, così caratterizzato; calice supero, di cinque o sette divisioni; corolla infundibuliforme, con lembo di cinque o sette lobi; cinque o sette stami; due stili allungati. Il frutto è una bacca infera, disperma.

Oltre ad alcuni fiori ermafroditi, non accade di rado di riscontrare ancora in alcune specie, dei fiori unisessuali, gli uni maschi, gli altri femmine.

Coprosma irsuta, *Coprosmo hirtella*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 70, tab. 95. Arboscello che il Labillardiere scoperse al capo Van-Diemen, sulle coste della Nuova-Olanda. S'alza da otto piedi sopra un fusto glabro, ramosissimo. Ha le foglie opposte, picciuolate, glabre in ambe le pagine, ovali-lanceolate, acute in ambe le estremità, alcune spatulate, riunite alla base da una spatola acuminata, mezzo orbicolare. I fiori sono tutti ermafroditi, ascellari, terminali, riuniti tre o quattro insieme all'estremità d'un peduncolo corto, accompagnati alla base da due brattee, e qualche volta con due brattee sul peduncolo. Il calice è di quattro o sette denti; la corolla campanulata, di quattro o sette rintagli lanceolati; quattro o sette stami inseriti alla base del tubo, alterni colle divisioni della corolla; i filamenti cortissimi; le antere bislunghe, acuminate, di due logge; l'ovario ubovale, sovrastato da due stili lunghissimi e villosi, raramente da tre. Il frutto è una bacca ovale, allungata, ombilicata alla sommità, rossiccia, polposa, di due logge, disperma.

Coprosma lustra, *Coprosmo lucida*, Forst., *Gen.*, pag. 138; Lamk., *Ill.*, tab. 186. Questa specie cresce alla Nuova-Zelanda, ed ha l'abito d'un *phyllis*. Ha le foglie opposte, picciuolate, glabre, ovali, intierissime, acute alle due estremità; le stipole intermedie acute, solitarie; i peduncoli ascellari, solitari, opposti, accompagnati da due foglie, dividendosi alla som-

mità in pedicelli terminati da fiori verdicci capitati. Gli stili son glabri, allungati, acuti.

* Coprosma fetidissima, *Coprosma foetidissima*, Forst., *Prodr.*, n.° 138; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 778. Specie raccolta dal Forster nel medesimo luogo della precedente. Ha i peduncoli semplici; i fiori solitari; le antere rilevate. Tutta la pianta tramanda un odor fetidissimo. (Poir.)

** Coprosma di foglie cuspidate, *Coprosma cuspidifolia*, Decand., *Prodr*, 4, pag. 778. Nuova specie dell'Australasia, di foglie ovali, attenuate alla base, cuspidate per una piccola spina all'apice; di fiori ascellari, sessili, raccolti in piccol numero in fascetti. (A. B.)

COPS. (*Ittiol.*) Secondo il Rondelezio, è uno fra i nomi dello Storione. V. Storione. (I. C.)

COPSE. (*Ittiol.*) Secondo il Rondelezio, è uno dei nomi dell'*Acipenser huso*, Lin. V. Storione. (I. C.)

COPSO. (*Ittiol.*) A Bologna, secondo il Rondelezio, così chiamasi lo Storione. V. Storione. (I. C.)

COPTIS. (*Bot.*) V. Cottide. (Poir.)

** COPTODERA, *Coptodera*. (*Entom.*) Il Conte Dejean ha stabilito sotto questo nome un genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri pentameri, della famiglia dei carnivori, e della sezione dei truncatipenni, che ha i seguenti caratteri: palpi esterni terminati da un articolo quasi cilindrico; antenne più o meno granulose; i tre primi articoli dei tarsi anteriori corti, larghi, ed i medesimi dei quattro tarsi posteriori stretti, quasi filiformi, col penultimo di tutti bifido, ma non diviso in due lobi. Tutte le specie rammentate dal Conte Dejean (*Spec.* I, pag. 273.) sono esotiche e per la maggior parte americane. (F. B.)

** COPULA. (*Fisiol.*) V. Coito. (F. B)

COPUS. (*Bot.*) V. Copous. (J.)

COQUALIN. (*Mamm.*) Nome desunto, da Buffon, da quello di *quanhicallotquapachli*, che i Messicani applicano ad uno scoiattolo, come ci riferisce Fernandez. Il Coqualin è lo *Sciurus variegatus* di Linneo. V. Scoiattolo. (F. C.)

COQUANTOTOTL. (*Ornit.*) Abbiamo già parlato, in questo Dizionario, sotto la parola Caquantototl, dell'uccello del Messico ch'è descritto da Fernandez, cap. 215, con un ciuffo, della grossezza della passera e di color cenerino, e che, per i filetti scarlatti coi quali finiscono varie penne secondarie delle sue ali, è stato riferito al beccofrusone. Seba non ha avuto altro tipo che quest'uccello quando, nel tomo 2, pag. 74 del suo *Thesaurus*, ha data un'incompleta descrizione dal *coquantototl*, ove il nome si trova alterato, nella sola seconda lettera, dalla sostituzione d'un o all'o; ma tal circostanza avrà impedito ai moderni ornitologi di ravvicinare i due articoli, e Brissou, Linneo, Latham hanno classato fra le pipre, sotto i nomi di *manacus cristatus griseus* e di *pipra grisea*, l'uccello grigio, a ciuffo occipitale, che Seba medesimo indica con le ali mescolate di alcune sottili penne incarnate, il quale non può essere che il beccofrusone, *Ampelis garrulus*, Linn., o la varietà *b.* Non poco sorprende che Buffon, il quale, alla parola *Monakin*, si è chiaramente spiegato, che l'uccello del quale trattasi era estraneo a questo genere, non siasi ricordato che lo aveva egli medesimo citato nella sua Sinonimia della varietà del beccofrusone. Del rimanente, deve oggidì cessare qualunque incertezza; e, togliendo d'or'innanzi la parola *coquantototl* dalla lista degli uccelli, per non lasciarvi sussistere che *caquantototl*, bisognerà rimuovere la *pipro griseo*, Linn. e Lath., dal numero delle specie di questo genere. (Ch. D.)

COQUAR. (*Ornit.*) Abbiamo parlato di questo fagiano bastardo sotto la parola Cocquard. (Ch. D.)

COQUILLADE. (*Ornit.*) L'allodola, rappresentata nelle tavole colorite di Buffon sotto il n.° 662, e descritta nelle opere di storia naturale sotto il nome d'*Alauda undata*, non è, secondo varii Provenzali, una specie particolare e diversa dalla Lodola cappellaccia, *Alondo cristata*, Linn., che pur chiamasi in quel paese *coquillado*. (Ch. D.)

COQUILLADO. (*Ornit.*) V. Coquillade. (Ch. D.)

COQUILLO. (*Bot.*) Teodoro De Bry, nella sua Raccolta dei viaggi all'Indie occidentali (par. 9, lib. 4, cap. 36.), menziona una palma che cresce al Chilì, dove è detta *coquillo*, e che produce un frutto più piccolo e più rotondo d'una noce, il quale ha la sostanza interna d'un sapore molto più piacevole di quella del cocco. Questa palma è forse la medesima specie detta *coquito*. V. Coquito. (J.)

COQUINKO. (*Bot.*) V. Cocco delle Maldive. (J.)

COQUITO. (*Bot.*) Nel Chilì ha questo no-

me una palma, della quale l'Humboldt e il Kunth hanno fatto un nuovo genere sotto la denominazione di *jubaea*. V. Jubea. (J.)

CORAB. (*Ittiol.*) Denominazione araba di una specie di sugherello, che Forskaël ha indicato col nome di *Scomber ignobilis*. Abita il mar Rosso. V. Suggerello. (I. C.)

CORACA, CORACINOS, CORACON. (*Ittiol.*) Κοράκα, κοράκινος, κοράκον, sono i nomi che, secondo il Gesnero, i Greci moderni applicano alla *Sciaena umbra*, Linn. V. Sciena. (I. C.)

** CORA-CALUNGA. (*Bot.*) Nome malabarico del *cyperus rotundus*, Linn. V. Cipero. (A. B.)

** CORACES. (*Ornit.*) Denominazione latina della famiglia dei Coraci. V. Coraci. (F. B.)

CORACI, *Coraces*. (*Ornit.*) Questo nome è stato applicato ad un ordine ovvero ad una famiglia d'uccelli, il becco dei quali, robusto, diritto, ovvero un poco adunco, è tagliente sui margini, ed ha la base glabra o vestita di penne setacee che si dirigono in avanti e ricuoprono le narici; i di cui tarsi sono annulati e con quattro diti, tre anteriori ed uno posteriore; che hanno le unghie deboli e poco ricurve; le ali, mediocri, con le penne che finiscono a punta; la maggior parte vivono in branchi per una parte dell'anno, e la femmina, grossa quanto il maschio, ha generalmente un abito simile. Questi uccelli sono monogami e covano alternativamente; si cibano di frutti, di semi, di vermi, d'insetti e di carne putrida. La loro carne è per lo più dura e di cattivo sapore I corvi, le gazzere, le ghiandaie, le nocciolaie e le coracie o ghiandaie marine appartengono a questa famiglia. (Ch. D.)

CORACIA, *Coracias* (1). (*Ornit.*) Questo genere, che Brisson, e, sul di lui esempio, Vieillot, hanno chiamato *Galgulus*, ma che è la *Coracias* di Linneo, di Latham, di Cuvier e di Temminck, ha per carattere: un becco glabro, robusto, intero, diritto, tagliente, ovunque più alto che largo; convesso sopra, lateralmente compresso, e con la mandibula superiore curva in cima; le narici lineari, laterali, diagonalmente aperte, semichiuse da una membrana vestita di penne; una lingua cartilaginea, frangiata alla punta; i tre diti anteriori divisi ed il posteriore con membrana dilatata alla base; la seconda remigante più lunga di tutte.

Sussistono notabili analogìe fra le coracie e le ghiandaie; ma il principal carattere che ha motivato, a quanto pare, la loro separazione, semplicemente consiste nelle narici, rotonde e nascoste dalle penne frontali nelle ghiandaie, mentre in quasi tutte le coracie sono lineari e scoperte. Il qual carattere è sembrato insufficiente a Levaillant, nelle considerazioni da lui poste in testa alla sua storia delle coracie, per autorizzare la formazione di due generi distinti; ma, in quelle che precedono la storia delle ghiandaie, lo stesso autore propone di divider queste in due sezioni, *delle quali si potrebbe anco, a rigore, formare*, dic'esso, *altrettanti generi*, e tale è il metodo che abbiamo seguito all'articolo delle Ghiandaie, relativamente alle quali Gueneau di Montbeillard ha d'altronde osservato che il numero delle penne alari è di sole diciotto, mentre le coracie ne hanno ventitre.

(1) Questa parola, desunta dal greco κορακίας, indicava in Aristotele, lib. 9, cap. 24, il gracchio forestiero, *Corvus graculus*, ovvero il gracchio, *Corvus pyrrhocorax*; ma è stata poi specialmente applicata, da Linneo e dalla maggior parte dei naturalisti, alle coracie o ghiandaie marine le quali, comprese nella famiglia dei coraci, come i corvi, si distinguono da questi ultimi per la nudità delle loro narici, coperte negli altri. Brisson, consacrando la parola *galgulus* alle coracie, ha stabilito, sotto il nome di *coracia*, un genere particolare, composto del gracchio forestiero, *Corvus graculus*, Linn., e dell'uccello chiamato dal Gesnero *Corvus sylvaticus*, e da Linneo *Corvus eremita*. Vieillot ha adottato il genere di Brisson, specialmente caratterizzato dalle due mandibule egualmente arcuate; e senza ammettervi come specie reale la *Coracia cristata* di quell'autore, *Corvus eremita*, Linn., e coracia col ciuffo o campanaia, Buff., ha composto questo genere della coracia a becco rosso o gracchio forestiero, *Corvus graculus*, Linn., d'una coracia a becco nero, che ha il mantello del medesimo colore, e che si trova alla Nuova-Olanda, e della Coracia tivouch, rappresentata nelle tavole colorite di Buffon, n.° 697, e nella Storia naturale dei promeropi, in continuazione a quella degli Uccelli dorati, sotto il nome di bubbola del Capo di Buona-Speranza. Cuvier ha lasciato quest'ultimo uccello fra le bubbole propriamente dette, ed ha posto gli altri due, sotto il nome di fregili, *fregilus*, nella medesima famiglia. Poichè questa classazione non lascia sussistere un doppio genere *Coracias*, ed evita qualunque confusione con le Coracie propriamente dette, crediamo dover rimandare, per la descrizione delle specie delle quali si tratta, agli articoli Fregilo e Bubbola. (Ch. D.)

* Il mantello delle coracie offre, in generale, dell'azzurro, del verde, del porporino, distribuiti a masse, e le di cui tinte sono più pure e più lucenti nei vecchi maschi che nelle femmine e nei giovani. I filetti che ornano la coda di diverse specie, sono eziandio più lunghi nei vecchi maschi. Questi uccelli sono selvaggi ed abitualmente si nascondono nel folto dei boschi. Gli insetti sono, secondo Temminck, il loro cibo esclusivo, e Vieillot vi aggiunge delle bacche. La loro voce è sonora, ma poco modulata. (F. B.)

La Coracia comune, volgarmente Ghiandaia marina, *Coracias garrula*, Linn. e Lath.; *Galgulus garrulus*, Vieill., tav. color. di Buffon, n.° 486, d'Edwards, 119. Levaillant, che, nelle tavole 32 e 33 del 2.° vol. dei suoi Uccelli di paradiso, ha date le figure del maschio e della femmina, ha esaminato se le analogie che sussistono fra questa coracia e la coracia cuit dovessero farle considerare come identiche, e le ragioni che gli hanno somministrato le differenze nella proporzione delle penne alari sembrano sufficienti per stabilire la negativa. Non crediamo dunque di dovere entrare in questa discussione, e ci limiteremo ad esporre che la ghiandaia marina Europea, alla quale si applicano volgarmente i nomi di *ghiandaia di Strasburgo*, di *gazzera delle betule*, di *parrocchetto di Germania*, è presso a poco grossa quanto la ghiandaia; che ha circa tredici pollici di lunghezza totale, e che le sue ali, piegate, si stendono ai due terzi della lunghezza della coda. Il pileo, la cervice e le parti inferiori del corpo sono d'un verde acqua marina più o meno cupo; il dorso e le scapolari lionate; le piccole tettrici superiori delle ali d'un turchino paonazzo, più cupo sulle penne; quelle della coda scalate di verde scuro, e la prima da ambedue le parti è un poco più lunga delle altre; il becco, nero alla cima, è giallognolo alla base, come pure i piedi. L'abito della femmina è di una tinta meno vivace; il collo anteriore è, nella sua gioventù, d'un verde rossiccio, la qual tinta è più decisa sul petto e sui fianchi. Temminck dice che, nella sua vecchiezza, questa femmina non diversifica punto dal maschio; del rimanente, un carattere pel quale si può facilmente riconoscerla, si è che tutte le penne della sua coda sono eguali fra loro, e che le due esterne non hanno prolungamento come quelle del maschio. V. la Tav. 621.

La ghiandaia marina si trova nei boschi di querce e di betule in Germania, in Svezia, in Danimarca; nelle provincie meridionali della Russia; talvolta in Francia ed in altri paesi dell'Europa, d'onde si trasferisce in Affrica, passando, secondo Montbelliard, per la Sassonia, per la Franconia, per la Baviera, per il Tirolo, per l'Italia, per la Sicilia e per l'isola di Malta; ma non par comune in veruna parte: perciò non abbiamo ancora positive notizie nè sugli alimenti dei quali si pasce, nè sui luoghi ove stabilisce il suo nido. Secondo Temminck, il suo cibo consiste in melolonte, zuccaiole, cavallette, centogambi, chiocciole; e Schwenckfeld e Willughby dicono che ne sono state vedute riunirsi alle gazzere ed alle cornacchie, nelle terre lavorate, per raccoglierví granelli, radici, vermi e scarabei. Il Rezio, *Fauna suecica*, vi aggiunge ranocchie e lucertole. Riguardo alla propagazione, alcuni autori pretendono che, nei paesi ove sono molte betule, la ghiandaia marina vi pone il nido; secondo Meyer e Temminck, lo fa nei *tronchi vuoti* degli alberi. Altri pretendono che lo pone in terra nelle buche, sulle rive dei fiumi; è però probabile che quì siavi stata confusione con l'uccel S. Maria. La covata è, secondo i primi di questi naturalisti, di quattro fino a sette uova d'un bianco lustro, e, secondo altri, d'un verde chiaro, coperte di molte macchie scure, Schwenckfeld dice che le ghiandaie marine divengono grasse in autunno e che sono allora molto buone a mangiarsi; ma questi vaghi uccelli, che sembrano originarii d'Affrica, sono sì rari nelle diverse regioni dell'Europa, che solo traversano nei loro passi, da non avere avuto mezzo di farne la prova, se pure non si sieno avute occasioni di procurarsi notizie molto più essenziali sui loro costumi. Del rimanente, veggasi più sotto la storia della coracia macchiata e della coracia a lunghi fili.

** Questo bellissimo uccello è di passo accidentale in Toscana. Si stà più e più anni senza vederne, poi in alcuni ne comparisce, ed anche abbondantemente. Nell'Aprile del 1824, un solo giorno, ne vedemmo diversi sopra i Cotoni della bandita di S. Rossore, e nell'Agosto dell'anno medesimo ricomparvero, e molti ne furono presi in tutte le nostre macchie. Quanti a noi ne furono portati,

tutti erano giovani. D'allora in poi non se ne è veduto più alcuno. I luoghi ove si trovavano erano il margine dei boschi o sulle praterie, o sui coloni, o nelle lame asciutte: stavano posati sui macchioni, o sugli alberetti, dai quali si slanciavano sopra gli insetti che vedevano. Sono comuni in Germania ed in Svezia, di dove ogni anno emigrano per andare a svernare nella Barberia e nel Senegal.

Tutti quelli che avemmo nel 1824 furono presi o alle gabbiuzze ovvero agli archetti, ove per esca vi era una cavalletta, e che erano stati tesi lungo il margine dei boschi per far la caccia alle Velie. È ancor questa una prova del loro naturale insettivoro.

Il Principe di Musignano ci ha comunicato che questa specie nidifica nelle vecchie fabbriche delle Maremme Romane. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 1.°, *pag.* 105 e 106, e *tom.* 3.° *pag.* 203.)

Coracia macchiata d'Affrica, ovvero il Cuit, *Corocias naevia*, Lacép. e Daud.; *Golgulus naevius*, Vieill; *Coracios bengalensis et indica*, Linn. e Lath. Questa specie, ch'è pure identica con la coracia di *Mindonao*, è rappresentata nelle tavole colorite di Buffon, n.° 285, e Levaillant, che ha messo in dubbio se fosse identica con la Coracia comune o ghiandaia marina, ha date, tav. 27 a 29, le figure del maschio, della femmina e del giovane. La coracia della quale si parla attualmente è presso a poco grossa quanto la nostra ghiandaia, e le penne caudali sono egualmente lunghe in ambedue i sessi. Il pileo è verde acqua marina; le penne frontali che si dirigono verso le narici, e quelle del becco inferiore, sono rosse bionde chiare; le gote, come il collo anteriore d'un paonazzo chiaro, e si vede un frego bianco longitudinale nel centro; il petto inferiore è rosso biondo paonazzo sino al mezzo dello sterno; il basso ventre, le penne inferiori e quelle del rovescio dello sterno sono d'un verde acqua marina; la parte posteriore e i lati del collo, le penne scapolari e le penne alari più vicine al corpo hanno una tinta vinata: l'angolo dell'ala è turchino cupo, e le grandi penne, dello stesso colore nel loro centro, divengono poi di colore acqua marina e turchine in punta; il groppone e le tettrici delle ali sono del medesimo azzurro di quello delle ali; la code, le di cui penne sono eguali, offre scalature poco diverse; i piedi sono rossicci, gli occhi bruni castagni, ed il becco è nero.

La femmina, un poco più piccola del maschio, ha la fronte rossa bionda biancastra; le fasce bianche longitudinali delle penne, che cuoprono le gote e la cervice, sono più larghe e più apparenti, ed il rosso biondo del petto si stende quasi fino alle cosce; gli altri colori, per quanto distribuiti come nel maschio, hanno una tinta meno vivace.

Il maschio, nella sua gioventù, ha quasi tutta la faccia circondata di bianco. Il vertice è d'un rosso biondo vinato, più cupo sulla parte posteriore e sui lati del collo, e che si sfuma in paonazzo sulle gote, sul collo anteriore, sul petto e su tutto il corpo inferiore; ma le penne hanno, su tutte queste parti il frego bianco del quale abbiamo già parlato e che si slarga sulle parti più basse; l'addome è d'un bianco rosso biondo; una tinta rossa bionda chiara domina sul mantello e sulle penne intermedie della coda, il di cui fondo è d'un verde olivastro; le piccole penne che ricuoprono la base delle grandi penne alari sono turchine; le tre prime di esse sono marginate di verde, e le altre, paonazzette alla base, sono nere in punta.

Quest'uccello, dice Levaillant, costruisce in Affrica, sulla cima del tronco dei più grossi alberi, un nido esternamente composto di pezzetti di legno intrecciati d'erbe e di borraccina, ed internamente coperto di penne, nel quale la femmina partorisce quattro uova rossicce. Il grido di terrore di questo salvatico uccello è simile a quello della ghiandaia comune o Europea, della quale ha il volo, le attitudini e tutti i movimenti. I frutti e gli insetti formano il cibo di questa coracia, la quale non è che di passo in Affrica, ove non è comunissima e d'onde, dopo esservi giunta al principio dell'estate, riparte coi figli, quando è passata la stagione dei frutti.

Coracia verde, *Corocios viridis*, Cuv., *Galgulus viridis*, Vieill., *Coracias viridis*, Lath.; Coracia oltremare, Daud., Coracia verde, tav. 31 degli Uccelli di paradiso di Levaillaut. Quest'uccello, che si trova nelle Indie orientali, e ch'è stato portato in Europa da Poivre, ha otto pollici di lunghezza. È stato paragonato, per la magnificenza del suo abito, a quella delle ali della farfalla Menelao; ha le forme della ghiandaia comune, ma è un poco più piccolo. Le penne della fronte

fino agli occhi, e quelle vicine alla base del becco ed alla gola sono bianche rossicce; ma la testa, il collo, la schiena, le scapolari e tutte le tettrici superiori sono d'un bel colore acquamarina, più pallido sotto il corpo, e che prende una tinta azzurra sulle grandi penne delle ali e della coda, ch'è quadrata. Il becco è nero ed i piedi sono rossi biondi.

Coracia a lunghi fili d'Affrica, *Coracias caudata*, Dum.; *Galgulus caudatus*, Vieill., *Coracias caudata*, Linn., *Coracias abyssinica et senegalensis*, Gmel. e Lath., tav. color. di Buffon, n.° 88, 626 e 326, sotto i nomi di Coracie di Angola, d'Abissinia e del Senegal. Questo uccello, il di cui maschio è rappresentato nel secondo volume degli Uccelli di paradiso di Levaillant, tav. 25, ha le penne laterali della coda prolungate in due fili che, più o meno lunghi secondo la sua età, divengono, nei vecchi, lunghi più del doppio delle altre penne caudali. La mandibula superiore, rotonda su tutte le facce, divide le penne della fronte in due parti, che vanno fino alle narici, nascondendole quasi per l'affatto. Le penne che cuoprono la fronte, la gola e la base del becco, sono bianche; la testa ed il collo anteriore sono d'un bel verde turchiniccio e lustro; le penne del corpo inferiore, compresevi le tibiali, e quelle del disotto della coda e del rovescio delle ali, sono dello stesso verde del collo anteriore; la schiena e le scapolari sono di un rosso biondo verdognolo; il groppone, il sopraccoda, l'angolo e l'estremità delle ali, sono d'un azzurro vivace; il turchino occupa il centro delle dodici penne alari ed il verde le estremità; i due filetti sono d'un azzurro cupissimo e le due penne medie d'un verde olivastro; i piedi sono bruni rossi biondi, come pure gli occhi; il becco e le unghie sono di color corneo. La femmina poco differisce dal maschio; ma facilmente se ne distingue per la brevità dei fili, che non oltrepassano le penne caudali più di tre pollici, mentre quelle del maschio ne superano talora sei. La fronte, la gola, il petto ed i fianchi del maschio giovane sono rossicci, e le penne laterali della sua coda hanno già un pollice e più, mentre ancora non si veggono nella femmina giovane.

Levaillant ha trovate, tra il fiume d'Orange ed il gran fiume dei Pesci, queste coracie, che solo vi giungono nella calda stagione e ne ripartono in quella dei venti e delle piogge, ch'è l'inverno del paese. Nella stagione degli amori s'incontrano sempre insieme il maschio e la femmina, e formano poi dei branchi di sei al più coi figli, giacchè la covata non è che di quattro uova, ed i figli sono esposti a divenir preda degli uccelli carnivori. Queste coracie si cibano indistintamente di frutti e d'insetti; Levaillant ha trovato nello stomaco degli individui da lui uccisi, delle larve nude, delle cavallette e delle manti, volgarmente cavallucci. Il loro nido, assai voluminoso, era situato nei biforcamenti degli alberi presso al tronco, ed esternamente composto di pezzetti di legno intrecciati d'erbe e borraccina, come quello della coracia cuit, ed internamente vestito d'uno strato di foglie secche. Le uova, grosse presso a poco quanto quelle dei nostri piccioni fuggiaschi, erano verdognole e punteggiate di rosso biondo. La specie della quale trattasi ha il portamento, il volo ed il grido della ghiandaia comune o Europea. Com'essa curiosa, accorre al più piccolo straordinario romore, e fugge, al par di lei, alla più lieve apparenza di pericolo.

Coracia a ventre azzurro, *Coracias cyanogaster*, Cuv., *Golgulus cyanogaster*, Vieill., tav. 26. degli Uccelli di paradiso di Levaillant. Un attributo che questo uccello ha in comune con la coracia a lunghi fili, è il prolungamento delle due penne più laterali della coda. Temminck ha ricevuto da Giava l'individuo che Levaillant ha fatto dipingere; ma non ha potuto ottenere veruna notizia sui costumi e sulle abitudini di quest'uccello, il di cui becco ed i piedi, simili a quelli della coracia a lunghi fili, sono più grossi proporzionatamente alla sua minor grandezza. Le penne laterali della coda sono egualmente prolungate, ma le intermedie hanno la particolarità di essere graduate, lo che rende la coda bifida come quella della rondine comune. In quanto ai colori, la testa, il collo ed il petto sono d'un rosso biondo nocciuola. Il ventre, i fianchi, le penne addominali, tibiali, quelle della coda inferiore e superiore e tutto il groppone, sono d'un turchino cupo, come pure le tettrici superiori delle ali, le di cui penne hanno la punta nera; le penne caudali, che, contro lume, sono opache, divengono lucentissime quando sono esposte alla luce. La schiena e le scapolari sono brune olivastre. Il becco è nero, i piedi sono grigi bruni, e le unghie d'un bruno corneo.

Coracia a maschera nera, *Coracias melonops*, Dum., *Galgulus melonops*, Vieill., tav. 30 degli Uccelli di paradiso di Levaillant. Questo dotto viaggiatore ha desunto il nome di questa nuova specie dalla maschera nera, la quale cuoprendole la faccia, si stende su tutto il collo anteriore. La mandibula superiore del becco è un poco più arcuata, e le narici sono tutte coperte dalle penne che le circondano; i piedi sono corti e robusti, come quelli della tribù alla quale appartiene. Tutto il mantello, eccettuate le penne alari e caudali, è d'un grazioso grigio turchiniccio, scalato d'una leggiera tinta porporina; la parte inferiore di tali penne è nera. Il becco, grigio turchiniccio alla base, è nero verso la puuta; le unghie e i piedi sono d'un bruno rosso biondo. Temminck ha ricevuto quest'uccello dal Capo di Buona-Speranza, ove non è stato trovato da Levaillant.

Coracia di Temminck, *Corocios Temminckii*, Dum., *Galgulus Temminckii*, Vieill. Questa coracia delle Indie, che fa parte della bella collezione del dotto ornitologo d'Amsterdam, è stato descritto e rappresentato da Levaillant nel 3.º volume degli Uccelli di paradiso, pag. 46, e tav. G del Supplemento. Le penne del pileo, che sono d'un verde acquamarina, formano, quando le erige, una specie di ciuffo come quello della ghiandaia comune o Europea. Il dorso, le scapolari e le tettrici delle ali sono d'un verde olivastro, e tutto il rimaneute del mantello è d'un turchino indaco lustro e cangiante in paonazzo scuro. I piedi sono bruni rossastri ed il becco è nero.

Alcune specie sono eziandio indicate da Latham, ec.; alcune però sono dubbie, ed altre sono già state riconosciute come appartenenti a generi diversi dalle coracie. Le indicheremo con brevità.

Coracia della Nuova-Caledonia, *Coracias striata*, Lath. Quest'uccello è lungo quasi otto pollici; il maschio è turchino cupo, quasi nero e striato di azzurro verdognolo sul corpo; la sua coda, il becco ed i piedi sono neri. L'abito della femmina è grigio cenerino, più cupo sulla testa e nero sulle tettrici e sulle penne delle ali, i di cui margini sono cenerini; la cuda è tutta grigia.

Coracia di testa castagna, *Corocias pacifica*, Lath. Questa specie, che si trova al porto Jackson, nella Nuova-Olanda, ha otto pollici e mezzo di lunghezza. Il color castagno, che cuopre la sua testa e la cervice, si cangia in verde sul corpo superiore; una placca nera, orlata da un frego bianco, occupa la metà della gola; le ali, eccettuata una macchia bianca alla loro origine, sono turchine, come pure la coda, la di cui eima ha una tinta nera; il becco ed i piedi sono rossi.

Coracia chiomata, *Coracias pilosa*, Lath., *Suppl.* Questo uccello, di paese incerto, è stato descritto da Latham, sopra un disegno, col becco e coi piedi rossi; le penne del collo, del petto e del ventre sono allungate, fini, senza consistenza, e rigate di bianco sopra un fondo bruno; il dorso e le tettrici delle ali d'un verde scuro. con un orlo turchino cangiante in rosso; le penne alari turchine cupe, come quelle della coda, ch'è eguale alla sua cima. Gli occhi sono sopravanzati da una striscia bianca, e se ne vede una nera inferiormente.

Coracia bianca, *Coracias docilis*, Lath. S. G. Gmelin ha fatto conoscere quest'uccello, trovato in Persia; bisogna però esitare nel considerarlo per una vera coracia, giacchè le disposizioni ad addomesticarsi, a ricordarsi di ciò che gli viene insegnato e ad imitare, sono qualità opposte al selvaggio carattere del genere. Del rimanente, è grosso quanto il corvetto; la base della sua mandibula inferiore è vestita di penne bianche; il pileo, il collo ed il petto sono bianchi rossastri; le penne alari in gran parte nere, come pure la coda, che ha bianca la punta.

La Coracia col margine delle ali giallo (*Coracios afra*, Lath.) ha tutto l'abito turchino, eccettuate le parti sopraiudicate.

La Coracia di colore oltremare (*Coracias cyaneo*, Lath.), di paese ignoto, ha, a quanto vien riferito, il mantello d'un azzuzzo lucentissimo e lustro come il raso. Secondo il Sonnini, sarebbe dell'America meridionale, ove si ha motivo di dubitare della esistenza delle coracie, ed apparterrebbe alla specie trovata da Lapeyrouse all'isola Santa-Caterina.

La Coracia ghiandaia (*Coracias indica*, Lath., e tav. 326. d'Edwards), che si trova al Ceilan, pare che sia identica con la coracia euit, come pure la *Coracio di Goa*.

La Coracia leggiadra (*Corocias puella*, Lath.) è una specie dubbia, conosciuta nell'India sotto il nome inglese di *blue fairy bird*.

La Coracia gialla, di Brisson, grossa

quanto il piccione comune, e che ha tutto l'abito giallo chiaro, eccettuate le ali e le due penne intermedie della coda, le quali sono grige cupe, è, secondo Fernandez, cap. 58, chiamata al Messico *hoexototl*, e classata con le gazzere da Gueneau di Montbeillard.

L'uccello egualmente descritto da Brisson sotto il nome di Coracia col ciuffo del Messico, ed al quale Séba aveva applicato quello d'Ococolin, ch'è un gallinaceo, deve essere egualmente tolto dal genere Coracia.

Le *Coracias strepero* (1) *evario*, Lath., sono considerate da Cuvier per *crattici*; e le *corocias militoris* e *scutota* per *querule*. Vieillot riferisce la *Coracios militaris* al *gran cotinga*.

Secondo Cuvier, la *Coracias mexicana*, rappresentata da Séba, *Thesaur.*, tom. 1, pag. 64. fig. 5, è la ghiandaia del Canadà, e la *Corocios coyana*, una *tanagra*.

Pare egualmente che la *Coracias cafra*, ove Shaw cita Edwards, fig. 320, sia un merlo, *Turdus nitens*.

La Coracia della Nuova-Spagna, di Brisson, che è l'yzquautli di Fernandez, cap. 100, è stata riferita da Buffon all'aquila coronata; e le Coracie a testa nera e vagante, *Coracios melanocephola* e *vagobunda*, Lath., si riferiscono alle gazzere turchina e vagante. (Ch. D.)

** CORACIA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 149. 150. 151, ha questo nome il gracchio, *Pyrrhocorox alpinus*, Vieill., *Pyrrhocorox*, Aldrov., *Pyrrhocorox pyrrhocorox*, Cuv. Temm., *Corvus pyrrhocorax*, Lin. V. Gracchio. (F. B.)

** CORACIA ALPIGINA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 152, è distinto con tal nome il gracchio forestiero, *Pyrrhocorax graculus.*, Temm., *Corvus graculus*, Lin., *Coracia erythroramphos*, Vieill., *Fregilus erythroramphos*, Dum. V. Fregilo. (F. B.)

** CORACIAS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Coracia. V. Coracia. (F. B.)

** CORACIAS. (*Ornit.*) L'Aldovrando, nella sua Ornitologia, Tom. 1.°, pag. 766, tav. 768, ha distinto con questo nome il Gracchio forestiero, *Corvus graculus*, Linn.; *Corocia erythroramphos*, Vieill., *Fregilus erythroramphos*, Dum. V. Fregilo. (F. B.)

* CORACIE, o CORACITI. (*Foss.*) Denominazione anticamente usata per indicare le Belemmiti di color nero. V. Belemmite. (D. F.) (F. B.)

(1) V. Svegliatore.

CORACINA, *Coracina*. (*Ornit.*) Vieillot ha formato questo genere di uccelli dapprincipio classati fra i corvi, e gli ha assegnato per caratteri un becco a base glabra in alcuni, e coperto di penne vellutate e setacee negli altri, grosso, robusto, depresso, angoloso, stretto verso la cima; la mandibula superiore intera ovvero smarginata e curva verso la punta; l'inferiore più corta, un poco depressa sotto; le narici ovali, aperte, situate presso la fronte; le penne spurie delle ali corte, e la seconda, terza e quarta più longhe di tutte. Questo genere è stato diviso in quattro sezioni. Nella prima, il becco è vestito alla base di penne vellutate; nella seconda, le narici sono ricoperte da penne setacee, dirette in avanti con la mandibula superiore smarginata verso la cima; nella terza, il becco, nudo alla base, è pur smarginato alla punta; e nella quarta, il becco è intero, e le narici sono scoperte.

Le specie che Vieillot ha distribuite in queste diverse sezioni, sono: 1.° la coracina cefalottera; 2.° la coracina calva o ginnocefala; 3.° la coracina a collo nudo, ovvero ginnodera; 4.° la coracina graucalo; 5.° la coracina kailora; 6.° la coracina a ventre rigato; 7.° la coracina verde; 8.° la coracina a fronte bianca; 9.° la coracina a gola rossa (V. per la prima di queste specie, la parola Cefalottero; per la seconda e per la terza, la parola Cotinga; per la 4.a, 5.a, 6.a, e 7.a, i graucali dei Papù, a ventre rigato, a maschera nera e paonazza, sotto la parola Graucalo). Ecco una notizia delle due ultime.

La Coracina a fronte bianca, *Coracina albifrons*, Vieill., corrisponde al *Corvus pacificus*, Gmel. e Lath. Quest'uccello, che si trova nelle isole del mare del Sud, è lungo dieci pollici; la fronte e la gola sono biancastre; il vertice e la nuca neri; le parti superiori del corpo cenerine, e le inferiori brune rossastre; le ali e la coda sono nere; ma le loro penne hanno l'estremità bianca, eccettuate le due rettrici intermedie; il becco, i piedi e le unghie sono nere.

La Coracina a gola rossa, *Corocina rubricollis*, Vieill., è tutta nera, eccettuata una gran placca rossa spiccante, che si estende dall'alto della gola fino al mezzo

del petto. La sua lunghezza è di diciassette pollici; il becco turchino in quasi tutta la sua lunghezza, è biancastro alla punta, e vestito alla base, in tutto il giro, di peli corti e tosti. Il suo collo, principalmente la parte superiore, è coperto d'una considerabile quantità di penne; la sua coda è un poco rotonda, i tarsi sono piombati. Nella femmina, il becco è bruno, il corpo d'un nero meno cupo, la placca d'un rosso meno vivace, ed il petto inferiore metà rosso e metà nero. Questa specie ha molta somiglianza con la querula ordinaria, *muscicapa rubricollis*, Gmel., rappresentata nella tav. 381. di Buffon, e nella tav. 47. e 48. degli Uccelli rari dell'Affrica e delle Indie, di Levaillant; essa però appartiene alla famiglia dei cotinga, e Vieillot fa osservare che ha il becco meno slargato, più carenato sopra, che le penne le quali ricuoprono la base del suo becco non sono dirette in avanti, e che le sue narici sono tutte scoperte. La descrizione di Vieillot è d'altronde modellata su quella che dà il D'Azara, sotto il n.° 57, della *degollada*, o *gazzera insanguinata*, che il Sonnini pur riguarda per diversa dalla querula. Secondo l'autore spagnuolo, questa specie non abita ordinariamente il Paraguai, ed il suo amico Noseda vi ha per un accidentale incontro preso un maschio vivo ed uccisa la sua femmina. (Ch. D.)

** CORACINOS. (*Ittiol.*) V. Coraca. (F. B.)

CORACITI. (*Foss.*) V. Coracie. (D. F.)

** CORACON. (*Ittiol.*) V. Coraca. (F. B.)

CORA-CORAS. (*Erpetol.*) Secondo La Chénaye Des Bois, così chiamasi un grazioso serpente Americano, che i Portoghesi pur distinguono col nome di Taliboborot. V. questa parola. (I. C.)

CORACORHINCUS. (*Ittiol.*) V. Coracorinco. (I. C.)

CORACORHYNCUS. (*Ittiol.*) V. Coracorinco. (I. C.)

CORACORINCO, *Coracorhincus* ovvero *Coracorhyncus*. (*Ittiol.*) Nieuhoff, il Raio ed alcuni altri applicano questo nome ad un pesce delle Indie, che ha l'estremità delle mascelle curva come il becco d'un corvo; questa parola è desunta dal greco. χόραξ, *corvus*, e ῥίν, *rostrum*. V. Ravenbecr. (I. C.)

CORAGGIOSO. (*Entom.*) Parrebbe, dalla descrizione e dalla figura che il Goedarzio ci ha lasciate dell'insetto da lui così chiamato, e del quale fa conoscere i costumi, che fosse la larva d'una specie d'emerobio, parte II., esperienza 14. (C. D.)

** CORAGO, *Choragus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, stabilito da Kirby (*Linn. Societ. Trans.*, tom. 12.°, pag. 447.), e che ha, secondo esso, per caratteri: palpi quasi setacei, con l'ultimo articolo acuto; antenne di undici articoli, i due della base più grossi ed i tre ultimi elavati; corpo cilindrico; testa piegata sotto, con un clipeo allungato. La specie che ha servito a stabilire questo nuovo genere, ha tutt'al più una mezza linea di lunghezza. Si avvicina ai *Cis* ed ai Crittocefali; Kirby la indica sotto il nome di Corago di Sheppard, *Choragus Scheppardi*, in onore d'un amico di tal nome che ha trovato questo raro insetto in Inghilterra presso Offton. Salta con la maggior vivacità. Kirby (*loc. cit.*, tav. 22, fig. 14.) lo ha rappresentato con molta cura. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 62.)

CORAI-PILLOU. (*Bot.*) In un erbario del Coromandel vien indicato con questo nome, tanto l'*eleusine*, genere di graminacee, quanto lo *schaenus coloratus*, che è una ciperacea. (J.)

CORAI-CODI. (*Bot.*) La pianta così nominata nell'Erbario del Coromandel, è forse una specie di brionia. (J.)

CORAI-PIU. (*Bot.*) Una specie di cipero è distinta con questo nome al Coromandel. (J.)

** CORAL ARBOR AMERICANA. (*Bot.*) *L'erythrina corallodendron*, Linn., detta volgarmente albero del corallo, ebbe dal Commelin (*Hort.*, 1, pag. 211, t. 108) questo nome latino. V. Eritrina. (A. B.)

** CORALLACHATES. (*Min.*) Plinio così chiama le agate color di corallo, ovvero sparse di punti e di macchie che hanno l'apparenza dell'oro. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 455.)

** CORALLARIA. (*Zoof.*) Denominazione latina della famiglia dei Corallarii. V. Corallarii. (F. B.)

CORALLARIA. (*Bot.*) Il Rumfio indica con questo nome diversi alberi delle Molucche, che hanno i semi rossi come il corallo Il primo di questi alberi è il *condori* dei Malesi, o *adenanthera* dei botanici, il quale in un legume allungato, e storto, contiene dei semi lenticolari, detti *tsjongfidii* presso i Chinesi. L'albero di foglie più larghe pare sia

dello stesso genere del *caju-gadelupa* del medesimo Rumfio, *gadelupa* del Lamarck, congenere pure del *pungam* del Malabar. (J.)

CORALLARII, *Corallaria*. (*Zoof.*) Sotto questo nome di famiglia o d'ordine degli zoofitarii, vale a dire degli animali veramente composti, intendiamo dei polipi ad otto tentacoli penniformi alla bocca, che fra loro comunicano, in maggiore o minor numero, per via d'una polpa carnosa, contrattile, cingente on asse centrale, calcario o corneo, pieno o articolato, che forma un polipario fitoide, fissato ai corpi submarini per un impasto della sua base. Questo gruppo, il quale contiene uno scarso numero di generi, *Corallo*, *Iside*, *Gorgonia*, è assai vicino alle pennatularie, nelle quali l'asse centrale è assai più piccolo, non fissato, non ramificato, e dove specialmente la parte carnosa è sufficientemente densa da esser contrattile e da determinare la locomozione di tutto il polipario. (De B.)

** CORALLIGENI-SCITALI. (*Polip.*) Denominazione applicata ai Polipi dei Coralli. (F. B.)

CORALLINA, *Corallina*. (*Zoofit.*) Genere di corpi organizzati, sulla di cui natura, benchè comunissimo in tutti i mari d'Europa e adoperato da lungo tempo in terapeutica, gli autori non vanno d'accordo, alcuni riguardandolo come appartenente al regno vegetabile, e gli altri agli animali. Pallas, il Cavolini, lo Spallanzani, l'Olivi, il Renieri e specialmente i tre ultimi, sono della prima opinione, in conseguenza di dirette osservazioni fatte sopra individui freschi. Infatti, ad onta di tutte le diligenze da essi usate nella osservazione delle coralline viventi nel seno del mare, non hanno potuto riconoscervi indizio alcuno d'animalità; i forellini o pori ch'Ellis, il quale era della contraria opinione, dice avere osservati alla superficie della crosta calcaria che le ricuopre, sono sembrati allo Spallanzani semplici pori assorbenti del nutrimento. L'ultimo argomento che si è opposto a siffatto modo di vedere, cioè che tutta la materia calcaria è la produzione degli animali, non può riguardarsi per concludente dacchè si conoscono dei fuchi e dei licheni, ec., che ne contengono una notabile quantità, e l'analisi chimica con la quale Bouvier ha dimostrato che la corallina contiene dell'albumina e della gelatina, non è obiezione d'una maggior forza. Peraltro i seguaci dell'ultima opinione, fra i quali bisogna annoverare Ellis, Linneo, De Lamarck, e recentemente Lamouroux, riconoscendo nella struttura della corallina dei ravvicinamenti che loro sembrano evidenti con quella delle Sertularie, ec., giacchè, dicono essi, si trovano nell'interno delle fibre cornee, rivestite da un involucro calcario fratturato da specie di articolazioni, dimandano su quali caratteri può assicurarsi che sieno vegetabili. Il Cavolini, abilissimo osservatore, ed al quale la scienza deve tutto quello che possiede d'una certa esattezza sugli zoofiti, crede avere scoperte le fruttificazioni in quei filetti, talora semplici o biforcati, che, nel mese d'agosto, ha trovati attaccati alle coralline; suppone che essi contengano una serie di semi, i quali, veduti al microscopio, gli sono sembrati di forma parallelipipeda. Ma l'Olivi, per quanto d'un'opinione consentanea a quella del Cavolini sulla natura delle coralline, si è assicurato, in un modo che sembra certo, che quei filamenti sono conferve, e che, per conseguenza, non se ne può dedurre veruno argomento favorevole alla loro vegetabilità, e quei medesimi argomenti sui quali si appoggia sono essenzialmente dedotti dal paragonato esame del loro tessuto. Dopo un'anatomia comparata della struttura dei fuchi e delle conferve, delle sertularie e delle tubularie, con quella delle coralline, ne conclude che i certi e costanti risultati da esso ottenuti l'hanno persuaso della somiglianza della struttura, dell'organizzazione e della natura delle coralline e dei fuchi, e che se ne possono desumere argomenti proprii a provare la vegetabilità delle prime assai più validi di tutti quelli finquì adoperati; che per conseguenza, dice esso, sono veri vegetabili, per quanto ancora ignorisi qual sia il loro modo di fruttificazione. Ma d'onde proviene la materia calcaria che ricuopre le coralline? Lo Spallanzani si era proposto di provare che, sospesa nelle acque del mare, si depositava sovr'esse in un modo quasi meccanico. Quando però riflettiamo sulla regolarità con la quale siffatta materia calcaria è disposta, tale opinione non può realmente sostenersi; è fuor di dubbio che forma una parte essenziale della loro natura, ch'è il prodotto di un'interna elaborazione, e ch'è solamente più abbondante ed altrimenti posta nelle coralline che nei fuchi, poichè dice l'Olivi, la circolazione dei fluidi nutrienti è più abbon-

dante. Ad onta di quest'asserzione dell'Olivi, l'autore più recente che siasi occupato di questi corpi organizzati, cioè Lamouroux, pare che non abbia alcun dubbio sulla loro natura animale, e si appoggia specialmente sull'anatomia data da Ellis di certe specie che offrono alla loro superficie dei pori evidenti, che debbono essere, a quanto gli pare, le lugge dei polipi, ed, inoltre, sulla struttura che, secondo esso, non ha veruna analogia con quella dei talassiofiti o piante marine, giacchè non mostra tracce di tessuto celluloso. Lamouroux sembra inoltre riguardare per gli animali polipi, nelle coralline, certi filamenti assai corti nei quali ha creduto scorgere qualche moto, e che, con la massima probabilità, sono quelli che dice l'Olivi essersi accertato che sieno semplicemente conferve. In tal discordanza di opinioni totalmente opposte, diremo ciò che abbiamo noi medesimi osservato sulla corallina officinale, tanto comune sulle nostre coste. Questa specie è sempre solidamente fissata per via d'un piccolo impasto tutto calcario, sottile, e che forma come una specie di lichene attaccato sui corpi submarini, di qualunque natura essi sieno; dalla sua faccia superiore si solleva un cesto più o meno considerabile di piccoli fusti, di altezza un poco variabile, fra loro fitti, e diretti per tutte le parti; ognuno di tali piccoli fusti, composti d'un variabil numero di articolazioni assai eguali, un poco compresse, tende a suddividersi in ramoscelli più o meno numerosi ed irregolarmente disposti, che talora essi ancora si ramificano, ma che per lo più sono come penniformi. Le articolazioni, che sono ordinariamente più cilindriche e più piccole inferiormente che superiormente, offrono sempre all'estremità superiore una tendenza a dividersi in tre parti, una media, più larga, e due laterali; e siccome esse possono quindi eziandio suddividersi, ne risulta che un ramo di corallina forma un piccolo arboscello affatto spianato, nascendo i ramoscelli sul medesimo piano. L'articolazione terminale comincia dall'essere una specie di piccola gemma come vessicolosa, che si slarga e si deprime successivamente a ferro di lancia, e dal di cui margine superiore nascono, sotto forma di tubercoletti, le tre articolazioni che debbono continuare il ramo. Le quali parti terminali, in un individuo vivo, sono sempre più bianche del rimanente, che è o rossastro ovvero paonazzo, nè possono esser meglio paragonate che alla cima d'un giovin ramo d'albero. In tal parte adunque conveniva cercar gli animali, se ve ne erano: lo che abbiamo fatto. Ma, ad onta di tutte le cure da noi usate, osservando questi individui all'ombra ovvero al sole, nelle piccole buche degli scogli piene d'acqua, qualche tempo dopo che il mare si era ritirato, con un buon microscopio, non abbiamo mai potuto scorgere il minimo indizio d'animali, o anco di filamenti che ne uscissero. Se, dopo avere considerato l'esterno d'una corallina, se ne studia l'interna struttura, non si trova, come asseriscono gli autori, che sia un asse fibroso, corneo, circondato da una crosta calcaria, ma, al contrario, una specie di tessuto cellulare, nelle di cui reticolature è depositata la materia calcaria: ed, infatti, quando si mette una corallina in un acido debole, si rammollisce assolutamente come un osso, senza che punto diminuisca di volume, che assuma un'altra forma, nè tampoco che muti di colore, talchè ci sembra difficile di riconoscervi ciò che Ellis dice su tal proposito, e che crediamo principalmente desunto da una grossa specie della Giammaica, di cui Lamouroux ha giustamente formato un genere distinto. Per lo che non poco realmente dubitiamo che le vere coralline possano essere formate da polipi distinti, come ve ne sono nelle cellarie, ec. Ma è egli realmente un vegetabile? Non vorremmo assicurarlo, benchè tutti gli Italiani, che hanno più di tutti osservato queste specie di corpi, sembrino esserne pienamente convinti. Comunque sia, questo genere può così caratterizzarsi, situandovi la maggior parte delle specie che vi colloca De Lamarck; Corpo fitoide, composto di articolazioni più o meno distinte, calcarie, fibrose, compresse; per l'affatto lisce, che formano specie di rami o di ramoscelli costantemente nel medesimo piano, ovvero flabelliformi, fissati sui corpi submarini.

Le coralline si trovano, a quanto pare, in tutti i mari, spesso in gran copia, fissate su qualunque specie di corpi, a profondità variabilissime, e specialmente, come sembra, sulle rive del mare, nelle cavità degli scogli. Alcune specie si usano come vermifughe, ma pare che la specie adoperata non sia la corallina propriamente detta, bensì certi fuchi che si trovano in commercio, sotto la denominazione di borraccina di Corsica.

Lamouroux conta in questo genere

fino a venti specie, fra le quali è probabilissimo che ve ne sieno parecchie da riguardarsi per semplici varietà; e De Lamarck, che, a nostro credere, vi comprende giustamente tre generi di Lamouroux, cioè, le coralline, le cimopolie e le anfiroe, ne caratterizza trentadue.

A. Specie tricotome; le articolazioni poco separate.

1.º Corallina officinale, *Corallina officinalis*, Linn.; Sol. ed Ell., tav. 25, fig. 14 e 15. Corallina tricotoma, verdognola, le ramificazioni pinnate, le pinnule distiche, ordinariamente cilindriche e clavate, gli articoli dei fusti e dei ramoscelli cuneiformi ed un poco compressi. Si trova in tutti i mari dell'Europa. V. la Tav. 1185.

2.º Corallina corazziera, *Corallina loricata*, Gmel., *laxa*, Lamk. Questa specie, che sembra molto vicina alla precedente della quale è forse una varietà, specialmente ne differisce per essere più ramosa, meno dura, e rossa livida. E dei medesimi mari della precedente.

3.º Corallina nodularia, *Corallina nodularia*, Gmel.; *longicaulis*, Lamk. È pur vicinissima alla corallina officinale; ma è ancor più ramosa, specialmente alla cima; le sue ramificazioni sono sottili e molto lunghe; le articolazioni sono numerosissime, un poco compresse. Dei mari d'Europa.

4.º Corallina scagliosa, *Corallina squamata*, Sol. ed Ell., *Corall.*, tav. 24, n.º 4, C. 6. Le ramificazioni sono pinnate, slargate all'estremità; i ramuli stretti, depressi; le articolazioni inferiori rotonde, compresse e cuneiformi; quelle delle ramificazioni depresse; le superiori taglienti. Dei medesimi mari delle precedenti.

5.º Corallina abetina, *Corallina abietina*, Lamk. De Lamarck distingue dalla precedente, con la quale la confonde Lamouroux, una corallina rossa scura o porporina, ch'è bipinnata, con le sue pinnule fitte, penniformi; le articolazioni assai grandi, turbinate e subcompresse. Proviene egualmente dai mari Europei.

6.º Corallina pettinata, *Corallina pectinata*, Lamk. Le ramificazioni sono fascicolate, diritte, inferiormente nude, superiormente pettinate; le pinnule sono subulate, e le articolazioni cilindriche. Credesi che provenga d'America.

7.º Corallina millegrana, *Corallina millegrana*, Lamk. In questa specie i fusti sono sottili, superiormente ramosi ed un poco a fascetti; le ramificazioni sono diritte, pinnate; le pinnule un poco subulate. Proviene dalle coste di Teneriffa.

De Lamark aggiunge ai caratteri di questa specie: *fertilibus groniferis*; lo che farebbe credere che riguarderebbe come semi le piccole vescichette, irregolarmente disposte, che talvolta si veggono nella corallina comune.

8.º Corallina granifera, *Corallina granifera*, Lamk., *an* Soland. ed Ell., pag. 120, tav. 21, fig. CC? Ramosa, piccolissima, le ramificazioni subpinnate, lanceolate; le pinnule quasi setacee.

Questa specie, che offre egualmente dei piccoli semi alla cima delle sue pinnule ovvero delle sue divisioni terminali, forma dei cesti spiegati a rosetta, verdognoli e porporini. Nel mare Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico.

9.º Corallina cipressina, *Corallina cupressina*, Esper., Suppl. 2, tav. 7. Pochissimo elevata, subpinnata; le ramificazioni piccole, pennacee, slargate alla loro estremità e compresse; le barbe e le barbule fitte e distiche. Proviene dall'Oceano Atlantico, presso Teneriffa.

10.º Corallina corona, *Corallina rosarium*, Soland., Ell., pag. 111, tav. 21, fig. 4. Allungata, ramosa, dicotoma; i fusti e le ramificazioni moniliformi; le articolazioni inferiori cilindriche, le superiori un poco compresse. Del mare delle Antille. Questa specie appartiene al genere Cimopolia di Lamouroux.

11.º Corallina filicula, *Corallina filicula*, Lamk. Poco elevata, subtricotoma, compressa a cresta; le ramificazioni ed i ramuscoli dilatati superiormente e depressi; le articolazioni compresse, cuneiformi, angolari, lobate: le terminali subpalmate. Dell'Oceano Americano.

12.º Corallina corimbosa, *Corallina corymbosa*, Lamk., *an palmata*, Soland. ed Ell., pag. 118, tav. 21, fig. a A? Pare che sia molto analoga alla precedente, dalla quale diversifica nell'essere più elevata, meno depressa, e di più terminata a corimbo. Proviene dai medesimi mari.

13.º Corallina livida, *Corallina livida*, Lamk. È una specie assai vicina alle precedenti, ma di color verde olivaceo o rossastro. Proviene dai medesimi paesi.

14.º Corallina piumosa, *Corallina plumosa*, Lamk. I fusti sono un poco ramosi, bipinnati, penniformi; le articolazioni sono appena compresse; le barbule sono corte e finissime. È stata recata

dai mari dell'Australasia da Péron e Lesueur.

15.° Corallina rosea, *Corallina rosea*, Lamk., *Corallina crispata*, Lamx., Polip., tav. 10, fig. 3. Ai medesimi viaggiatori dobbiamo eziandio questa specie, una fra le più belle del genere, e che è ramosissima, porporina rosacea; le ramificazioni sono subpinnate; le barbe pennacee; le barbule ciliate, e le articolazioni dei ramoscelli cortissime e numerosissime.

16.° Corallina mucronata, *Corallina mucronata*, Lamk. Ramosa, subdicotoma; i fusti ed i ramoscelli sono pinnati, eccettuato inferiormente; le barbule corte, sottili, acute; le articolazioni dei fusti cuneiformi. Dei mari d'Europa.

17.° Corallina corniculata, *Corallina corniculata*, Ell., Corall., tav. 24, n.° 6, fig, d'h. Subcapillare, dicotoma; le ramificazioni pinnate; le articolazioni dei fusti con due corna, quelle dei ramoscelli rotonde. Dei mari d'Europa.

18.° Corallina allungata, *Corallina elongata*, Gmel., Ell., Corall., tav. 24, n.° 3, fig. 3. Fusti sottili, allungati, tricotomi; le articolazioni della base cuneiformi, quelle dei ramoscelli cilindriche, e della cima ottuse. Della Manica.

19.° Corallina policotoma, *Corallina polychotoma*, Lamx. Articolazioni di forme variabilissime, subtriangolari, talora scutiformi, ovvero ondulate, cilindriche nel fusto, compresse alle cime. Proviene dalla Baia di Cadice.

20.° Corallina lobata, *Corallina lobata*, Lamx. Le articolazioni dei fusti e dei ramoscelli sono cilindriche alla base, slargate, compresse, o quasi piane alla cima ch'è orizzontalmente troncata, e con tre a quattro lobi più o meno profondi; colore paonazzo.verdognolo. Delle Canarie.

21.° Corallina di Cuvier, *Corallina Cuvieri*, Lamx, St. dei Polip., tav. 9, fig, 8. a B. Ramosissima; le ramificazioni bipinnate; le barbule setacee; articolazioni globulari, con i fusti compressi nei ramoscelli e cilindrici nelle barbule; paonazza rossastra. Dei mari dell'Australasia. Non sarebbe forse la *corallina plumosa* di De Lamarck?

22.° Corallina subulata, *Corallina subulata*, Soland. ed Ell., tav. 21, fig. 6. Tricotoma, le ramificazioni corte, subulate, con le articolazioni cilindriche, quelle del fusto taglienti, cuneiformi, prolifere ai loro angoli superiori. Dei mari di America.

23.° Corallina gracile, *Corallina gracilis*, Lamx. In questa specie, proveniente dall'Australasia, i ramoscelli sono numerosi, allungati, flessibili; le articolazioni sono rotonde inferiormente e superiormente compresse. Colore variato di rosso e di paonazzo.

24.° Corallina di Turner, *Corallina Turneri*, Lamx., Polip., tav. 10, fig. 2; a B. Ramosissima, assai elegante, sottilissima; le articolazioni dei principali rami un poco compressi, cuneiformi; le altre interamente cilindriche. Colore variato di verde, di rosso e di paonazzo. Dei mari dell'Australasia.

25.° Corallina pilifera, *Corallina pilifera*, Lamx. Le articolazioni del fusto e dei ramoscelli subglobulosi coperte da filamenti sparpagliati, capillari, lunghi e cilindrici; corpi oviformi, spesso ancora piliferi. Color bianco scalato di paonazzo. Dell'Australasia.

26.° Corallina semplice, *Corallina simplex*, Lamx., Polip., tav. 10, fig. 4. Pochissimo ramosa, le articolazioni variabilissime per la forma e per la grandezza; gialla pagliata. Dei mari d'America.

27.° Corallina del Calvados, *Corallina calvadosii*, *Corallino officinalis*, *var.*, Soland. ed Ell., tav. 23, fig. 14. Articolazioni irregolarmente compresse, talvolta zonate; le inferiori larghe, quasi triangolari, le superiori quasi cilindriche. Della Manica.

28.° Corallina palmata, *Corallina palmata*, Soland., ed Ell., n.° 20, tav. 21 fig. a A. Tricotoma, articolazioni convesse, cuneiformi, le superiori larghe e lobate. Dei mari d'America.

29.° Corallina prolifera, *Corallina prolifera*, Lamx., Polip, tav. 10, fig. 1. Questa specie, diversissima dalle precedenti, ha piccole ramificazioni fissate sulla superficie delle articolazioni, che sono compresse e come cornee. Proviene dalle Indie orientali.

B. Specie a finissimi fusti, subdicotome, e ad articolazioni cilindriche, che formano il genere Iania, *Jonia*, di Lamouroux.

30.° Corallina rossastra, *Corallina rubens*, Linn., Ell., Corall., n.° 5, tav. 34, fig. e E. Finissima e graziosa specie dell'Oceano Europeo, musciforme, rossastra; articolazioni terminali e quella delle biforcazioni clavate.

Lamouroux riferisce giustamente, a quanto ci sembra, a questa specie, come semplici varietà, la *Corallina spermo-*

phoros, Linn., Ell, Corall., tav. 24, n.° 8, fig. 96, la *Corallina cristata*, Linn., Ell., Corall., tav. 24, n.° 5, fig. f F, che De Lamarck ne distingue.

31.° Corallina fioccosa, *Corallina floccosa*, Lamk. Questa specie, stabilita da De Lamarck, che ne ignora la patria, è rarissima, e le sue ramificazioni sono coperte da piccole scabrosità.

32.° Corallina porporina, *Corallina purpurata*, Lamk. È frondosa, di color porporino; le ramificazioni compresse, i ramuscoli terminali, claviformi, subbilobi. Dell'Oceano Atlantico. Differisce ella dalla corallina rossa?

33.° Corallina gibbosa, *Corallina gibbosa*, Lamk. Piccolissima specie d'uno a tre millimetri, con le articolazioni rigonfie nel loro mezzo; è stata trovata sopra un fuco nel mar Rosso.

34.° Corallina pimmea, *Corallina pygmaea*, Lamx., Polip., tav. 9, fig. 1. Della grandezza della precedente; le sue ramificazioni sono divergenti; le articolazioni ineguali, flessuose, di superficie rugosa; paonazza rossastra. Del Capo di Buona-Speranza

35.° Corallina piccola, *Corallina pumila*, Lamx., Polip., tav. 9, fig. 2. Un poco più grande; le sue ramificazioni sono subulate; le articolazioni superiori due o tre volte più lunghe delle inferiori. Sopra dei fuchi del mar Rosso e delle Indie.

36.° Corallina aderente, *Corallina adhaerens*, Lamx. Fusti finissimi, per l'affatto capillari, divergenti, mescolati, rossastri. Del Mediterraneo.

37.° Corallina peduncolata, *Corallina pedunculata*, Lamx., Polip, tav. 9, fig. 3; a B. D'uno a due centimetri; ramificazioni troncate; articolazioni corte; corpi oviformi, stipitati, non mai appendicolati. Dell'Australasia.

38.° Corallina verrucosa, *Corallina verrucosa*, Lamx., Polip, tav. 9, fig. 4, a B. Ramificazioni poco numerose, toste; articolazioni allungate, coperte di pustole verrucose. Dell'America meridionale.

Lamouroux osserva che tali pustole ovvero scabrosità si staccano con una leggiera confricazione, e non appartengono alla corallina. È probabilmente lo stesso della corallina fioccosa di De Lamarck.

39.° Corallina di piccole articolazioni, *Corallina microarthrodia*, Lamx., Polip., tav. 9, fig. 5, a B. Questa specie non differisce dalla rossa che per la piccolezza delle sue articolazioni, le quali sono tanto lunghe che larghe. Proviene dall'Australasia.

C. Specie che sono ramose, dicotome, tricotome, o verticillate; le articolazioni lunghe e separate le une dalle altre da una sostanza nuda e cornea. Genere *Amphiroa* di Lamouroux.

40.° Corallina gladiata, *Corallina anceps*, Lamk. Ramosissima; le articolazioni inferiori cilindriche; le superiori allungate, taglienti, superiormente dilatate. Del Viaggio di Péron e Lesueur. È probabilmente l'*Amphiroa dilatata*, di Lamouroux.

41.° Corallina efedrea, *Corallina ephedraea*, Lamk. Ramosissima, con articolazioni lunghe, sottili, subcilindriche; le terminali taglienti. Portata dai medesimi viaggiatori. Non è ella la stessa specie chiamata da Lamouroux anfiroa di Gaillon, rappresentata nella tav. 11, fig. 3, Polip.?

42.° Corallina cilindrica, *Corallina cylindrica*, Soland. ed Ell., tav. 22, fig. 4. Sottilissima, ramosissima; i ramuscoli biforcati alla cima; le articolazioni cilindriche e quasi eguali. Dei mari d'America.

43.° Corallina cuspidata, *Corallina cuspidata*, Soland. ed Ell. tav. 21, fig. f. Subtetracotoma, con articolazioni cilindriche e coi ramuscoli terminali acuti. Dei medesimi mari. È l'anfiroa forcuta di Lamouroux.

44.° Corallina calcatreppolo, *Corallina tribulus*, Soland ed Ell., tav. 21, fig. e. Subpentacotoma, ramosissima, diffusa, muricata; i ramuscoli divergenti in stelle alla loro radice; le articolazioni inferiori taglienti, le superiori cilindriche. Dei medesimi mari.

45.° Corallina interrotta, *Corallina interrupta*. Lamk., Lamx., Polip., tav. 11, fig. 5, A. Sottilissima, ramosissima, diffusa; i ramuscoli nascenti da verticilli di due o tre; le ramificazioni spesso allontanate, cilindriche, talora un poco gibbose. Dell'Oceano atlantico.

46.° Corallina stellifera, *Corallina stellifera*, Lamk.; *A. jubata*, Lamx., tav. 11, fig. 6. Subpentacotoma, ramosissima; le ramificazioni allungate, molli, ciliate; i ramuscoli articolari o capillari, nascenti a stelle; le articolazioni dei ramoscelli grossissime, quelle dei ramuscoli finissime. È una singolare specie, portata da Péron a Lesueur.

47.° Corallina cara, *Corallina chara*, Lamk.; *A. charoides*, Lamx. Poli-

cotoma; le ramificazioni verticillate, come pure i ramuscoli, che sono piccolissimi, ascendenti; articolazioni cilindriche, lunghe, ineguali, verrucose, o tubercolose; color giallo terreo. Proviene dal viaggio di Péron e Lesueur, come pure la corallina radiata, *Corallina radiata*, Lamk., e gallioide, *Corallina gallioides* del medesimo, le quali, per le sue proprie osservazioni, ne sono forse semplici varietà, poichè le loro ramificazioni e ramuscoli sono egualmente verticillati.

48.° Corallina verrucosa, *Corallina verrucosa*, Lamx., Polip., tav. 11, fig. 4. Tricotoma, ovvero subverticillata; le articolazioni cilindriche un poco rigonfie alle due estremità e molto verrucose. Color roseo verdognolo. Del viaggio di Péron e Lesueur.

49.° Corallina di Beauvois, *Corallina Beauvoisii*, Lamx Dicotoma; i fusti cilindrici; le ramificazioni compresse, quasi piane alla loro cima. Delle coste del Portogallo.

50.° Corallina fragilissima, *Corallina fragilissima*, Soland. ed Ell., tav. 21, fig. d. Quasi dicotoma, tosta, diritta; le ramificazioni capillari; articolazioni lunghe, cilindriche, ed un poco strozzate nel mezzo. Del Mediterraneo, e dei mari d'America e delle Indie.

51.° Corallina fusoide, *Corallina fusoides*, Lamx., Polip., tav. 11, fig. 2. Dicotoma; ad articolazioni fusiformi, verrucosa inferiormente e liscia superiormente. Dell'Oceano Indiano.

52.° Corallina lucente, *Corallina lucida*, Lamx. Ramosa, dicotoma; le articolazioni perfettamente cilindriche e lucenti. Non se ne conosce la patria.

53.° Corallina tosta, *Corallina rigida*, Lamx., Polip., tav. 11, fig. 1. Ramosa; le ramificazioni sparpagliate e poco numerose; articolazioni cilindriche, molto ravvicinate e rugose. Del mare Mediterraneo. (De B.)

CORALLINA. (*Erpetol.*) Vipera dell'isola d'Amboina, rappresentata da Seba, *Thes.* 11, tav. 17, n.° 1. V. Vipera. (I. C.)

** CORALLINA CENERINA SPRUZZATA. (*Ornit*) Nella Storia degli Uccelli è distinto con questo nome il gabbiano comune, *Larus ridibundus*, Leisler, *Larus cinerarius* ed *erythropus* Gmel. V. Gabbiano. (F. B.)

CORALLINA DI PASQUA. (*Bot.*) Nome del *lichen paschalis*, Linn., o *stereocaulon paschale*, Ach. V. Stereocaulo. (Lem.)

CORALLINA o MUSCO DI CORSICA. (*Bot.*) È in commercio, sotto questi nomi, conosciuto un miscuglio di diverse produzioni marine, usate come vermifughe. Il *fucus helminthocorthon*, risguardato come la materia eminentemente vermifuga, trovasi in quantità variabilissima nei diversi gruppi di questo musco; e talora non se ne trova che l'ottava parte, e raramente più del terzo. Il Decandolle ha provato che questa mescolanza si compone d'una ventina di specie differenti di polipi flessibili e di piante della famiglia delle alghe, come di coralline, di fuchi, di ceramj, e d'ulve, le quali variano molto nella lor quantità.

Quando il musco di Corsica è quasi tutto composto di quei polipi, che i naturalisti han detti *corallina officinalis*, dicesi allora *corallina bianca*, e nel caso opposto *corallina rossa*.

Il Latourette fu il primo a por mente a questo musco, e ne attribuì la virtù antelmintica al *fucus helminthocorthon*. Ma è probabile che una tal proprietà sia comune a tutte le altre produzioni marine, che trovansi mescolate in questo musco, ed anche a tutte quelle che sono loro analoghe. V. Gigartina. (Lem.)

** CORALLINARIE. (*Polip.*) Blainville applica questo nome alla seconda divisione della seconda classe del suo terzo sotto-regno, chiamato Eteromorfi ovvero Agastrozoari; vi pone come fuori del regno animale le Coralline, ove non ha potuto scuoprire abitanti, e che R. Brown reclama, secondo esso, in quello della botanica. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat., tom.* 4.°, *pag.* 455.)

CORALLINE. (*Zoof.*) Sotto questo nome, varii antichi naturalisti, e fra gli altri Ellis, i di cui lavori su tal proposito servono ancora di base ai successivi miglioramenti che si procura introdurre nella metodica disposizione di questi corpi organizzati, comprendevano non solamente le vere Coralline sotto il nome di *coralline articolate*, ma eziandio le Tubularie, sotto quello di *Coralline tubulose*; le *Sertularie*, da essi chiamate *Coralline vessicolose*; le Cellarie, appellate *Coralline cellulose*. V. questi diversi articoli. (De B.)

CORALLINE. (*Foss.*) Per quanto Fortis abbia annunziato nelle Memorie per servire alla Storia naturale dell'Italia, tom. I, pag. 45, che nelle montagne di Brendola, in Italia, aveva trovato dei ramoscelli di coralline fossili, vi ha luogo a

credere che sotto questa denominazione abbia unicamente inteso parlare di piccoli polipari ramosi; non è verosimile che sieno state trovate fossili coralline propriamente dette; le loro articolazioni cornee si opporrebbero a trovarle intere. Se ne ha la prova nelle isidi, che si trovano fossili, e le di cui articolazioni cornee mancano costantemente. (D. F.)

** CORALLINEAE. (*Zoof.*) Denominazione latina della famiglia delle Coralline. V. CORALLINEE. (F. B.)

CORALLINEE, *Corallineae.* (*Zoof.*) Lamouroux riunisce sotto questo nome di famiglia varii generi, i quali probabilmente non hanno quasi analogie fra loro. I caratteri che le assegna sono: polipari litoidi, quasi sempre articolati, formati di due sostanze; l'una interna, ovvero asse, membranosa o fibrosa, fistulosa o compatta; l'altra esterna o scorza più o meno grossa, calcaria e contenente cellule polipifere, raramente visibili ad occhio nudo, talora all'estremità delle ramificazioni o delle loro divisioni, ovvero sulle parti laterali. I generi che pone in questa famiglia sono i seguenti: ACETABOLO, POLIFISA, NASEA, GALASSAURA, che hanno, secondo esso, i polipi alle cime delle ramificazioni; IANIA, CORALLINA, CIMOPOLIA, ANFIROA, ALIMEDA, che hanno i polipi non apparenti, ed i polipari articolati; finalmente UDOTEA e MELOBESIA, i di cui poliparii non sono articolati. V. questi diversi articoli, e specialmente CORALLINA. (DE B.)

** CORALLINI. (*Bot.*) Il *solanum dulcamara*, Linn., e l'*evonymus europaeus*, Linn., a cagione del color rosso dei loro frutti, son così detti volgarmente. V. SOLANO, EVONIMO. (A. B.)

CORALLINITE, *Corallinites.* (*Foss.*) È la denominazione che Guettard applica a certi corpi fossili, finamente ramosi e ramificati, nel suo lavoro sulla classazione dei poliparii fossili, tom. II, pag. 412 delle sue Memorie. (DE B.)

** CORALLINITES. (*Foss.*) V. CORALLINITE. (F. B.)

CORALLINO. (*Erpetol.*) Serpente d'Amboina, rappresentato da Seba, *Thes.* 11, tav. XXX, n.° 1. Pare che sia un Boa V. BOA. (I. C.)

CORALLINO. (*Conch.*) Nome volgare del *Pecten sanguineus.* (DE B.)

** CORALLINO. (*Bot.*) Nome volgare del *polygonum orientale.* V. POLIGONO. (A. B.)

** CORALLIOFAGA, *Coralliophaga.* (*Conch.*) Genere di conchiglie, dell'ordine degli acefali testacei, e della famiglia dei mitilacei, stabilito da Blainville per alcune specie che hanno la conchiglia sottile, e la lamina laterale totalmente obliterata, lo che potrebbe farle avvicinare alle veneri. Se ne conosce una che fora le masse dei coralli per albergarvi, ed è la *Chama coralliophaga*, Gm., Chemn., X, CLXII, 1673-1674; ovvero *Cardita dactylus*, Brug., Enc., tav. 234, fig. 5, *Coralliophaga carditoides*, Blainv., Mal., LXXVI, 3. V. la TAV. 954 di questo Diz. (F. B.)

** CORALLIOLA, *Coralliola.* (*Polip.*) Il Mercati applica questo nome ad alcuni poliparii dell'ordine delle Madreporee, principalmente alla *Millepora truncata.* V. MILLEPORA. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat., tom.* 4.°, *pag.* 460.)

** CORALLIOPHAGA. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Coralliofaga. V. CORALLIOFAGA. (F. B.)

CORALLIS. (*Min.*) Era, secondo Plinio, una pietra rossa minio, e che si trovava nell'India ed a Siene; tanto ne dice il naturalista romano. Credesi che potesse essere un diaspro rosso; ma tale incompleta ed isolata indicazione può convenire a molti minerali rossi. (B.)

CORALLITI. (*Foss.*) Lo Scheuzero ed altri antichi autori hanno indicato, sotto questo nome generico, le madrepore, le isidi e le meandrine fossili. (D. F.)

** CORALLIUM. (*Zoof.*) Denominazione latina del genere Corallo. V. CORALLO. (F. B.)

CORALLO, *Corallium.* (*Zoof.*) Tutti sanno che intendesi volgarmente sotto questo nome una specie d'arboscello, più o meno ramoso, pietroso, calcario, talora d'un bel rosso, talvolta più o meno roseo, od anco tutto bianco; adoperato, da tempo quasi immemorabile, per fare dei gioielli ovvero oggetti d'ornamento, e che costituisce il ramo d'una pesca e di un commercio assai considerabile in diversi porti del Mediterraneo; conviene però che tutti abbiano precise idee su questa singolare produzione. Tutti gli antichi naturalisti, e quelli ancora del risorgimento delle lettere, conoscendo il solo corallo che loro veniva somministrato dal commercio, lo riguardarono per una semplice pietra, per un minerale che aveva, fino ad un certo punto, la forma d'un albero; ma altri, come Plinio, Dioscoride, e per conseguenza i primi botanici, non considerando più la materia, ma solamente la forma, credenono che fosse un vero arboscello, nel quale vedevano una

radice, un tronco, dei rami e dei ramoscelli; e siccome gli strati formati gli ultimi sono meno duri, men solidi, più friabili, ne formarono la scorza. Il conte di Marsigli, nel 1703, avendo avuta la fortunata occasione di osservare il corallo appena pescato dal mare, e riconosciuti, in diversi punti della superficie, dei corpicciuoli radiati presso a poco come la corolla dei fiori regolari, ne formò i fiori di quest' albero, al quale, per conseguenza, nulla più mancò per essere un vero albero. Allora tutti gli autori di botanica, non avendo alcun dubbio sulla natura del corallo, lo posero nel regno vegetabile, fino al momento in cui Peyssonel, divenuto giustamente celebre per questa sola scoperta, estese al corallo quanto aveva osservato in molti altri esseri organizzati egualmente complessi, e fece vedere, con prove irrefragabili, che le parti riguardate per i fiori del corallo erano veri animali. La quale scoperta non ottenne però tutto quel buon successo che meritava, e Réaumur, ch'era allora in Francia il primo fra tutti quelli che si occupavano di storia naturale, sostenne ancora per qualche tempo l'antica opinione. Peraltro, la scoperta, fino ad un certo punto analoga, del polipo d'acqua dolce fatta da Trembley, fece rivivere l'opinione di Peyssonel; l'Accademia delle Scienze inviò sulle rive del mare due dei suoi membri, Guettard e De Jussieu, e fu confermato che tutti quegli esseri floriformi erano veri animali, del che oggidì non può più dubitarsi. In quanto alla struttura, alla fisiologia, al modo d'accrescimento del corallo, al metodo col quale si pesca, dobbiamo agli osservatori italiani le verità da noi conosciute, come, avanti la scoperta di Peyssonel, da essi egualmente ci erano pervenuti gli errori accreditati. Infatti, P. Boccone, il Marsigli ed il Donati, il Cavolini, lo Spallanzani, fra i moderni, sono gli autori che vi hanno più specialmente richiamato il loro studio, e dai quali estrarremo i principali materiali del presente articolo.

Il corallo, o piuttosto la parte comune a tutti gli animali d'un medesimo polipario, forma realmente una specie di piccolo arboscello, alto presso a poco un piede e mezzo, e del diametro circa d'un pollice, nella sua parte più grossa. La qual parte, che forma il tronco, variabilissimo nella sua altezza, comincia sempre da uno slargamento più o meno considerabile, erroneamente stato paragonato alle radici degli alberi, poichè non ne ha in verun modo gli usi nè tampoco la forma; ha assai più somiglianza con ciò che trovasi nella medesima parte in certi fuchi; ed infatti, i suoi usi sono i medesimi, vale a dire, di fissare il polipario ai corpi submarini. Da tale impasto esce il fusto, il quale, ordinariamente rotondo, ma talvolta compresso, ben presto si ramifica in frondi irregolari, per gli spazii che occupano come pure per la forma. Finalmente, talora dai rami nascon pure dei piccoli ramoscelli, egualmente irregolari, che finiscono in una parte ottusa ed evidentemente più molle del rimanente del polipario. La struttura di questa parte del corallo ha evidentemente qualche analogìa con quelle degli alberi, poichè offre un buon numero di strati concentrici e con precisione circoscritti, più o meno grossi, talvolta di diversi colori; ma non vi si vede alcuna traccia di fibre raggianti, di nessuna specie, essendo ogni strato formato di granelli tanto più fitti quanto più si avvicina al centro; tutti offrono delle strie longitudinali finissime, che però non sono ben visibili che sull'ultimo strato ovvero il più esterno. Nel corallo preparato non si trova che quanto abbiamo detto, giacchè ne è stata tolta una specie di scorza della quale dobbiamo attualmente occuparci. Nello stato di morte ovvero di disseccamento, lo strato esterno è secco e friabile; ma, allo stato fresco, si trova immediatamente applicato sull'asse un involucro bianco, o pallido, mediocremente molle, nel quale si veggono una disposizione reticolare e piccoli vasi pieni d'un sugo biancastro che si spande negli otricoli che contengono le maglie della reticolatura. Pare che si trovino in queste specie d'otricoli dei corpicciuoli sferici piccolissimi, rossi, i quali debbono col loro cumulo formare l'ultimo strato dell'asse. Esternamente a tal membrana si trova la parte essenzialmente vivente, comune a tutti i polipi, la quale chiamasi la scorza. È molle, e d'un colore un poco meno cupo di quello dell'asse o del corallo propriamente detto. Pare che sia formata presso a poco come la precedente; ma ne diversifica essenzialmente, poichè oltre alle maglie formate da fibre cellulari, fra le quali vi ha un notabil numero di corpicciuoli rossi, è traversata in tutta la sua lunghezza, vale a dire, dall'estremità d'un ramo fino al piede, da veri canali cilindrici i quali, per le loro ramificazioni, comunicano con gli otricoli. I quali

vasi, dicono gli osservatori, sono tutti pieni d'un sugo latteo. Supponghiamo che tali vasi sieno il termine di ogni animaletto. Questa parte forma la superficie esterna del polipario, la quale, appena estratta dal mare, è liscia e pulita, ma che, come l'asse medesimo, è talora più bassa e talvolta più elevata.

Si trovano inoltre, in diversi punti di questa superficie, ma distribuiti in un modo assai irregolare, dei tubercoletti o elevazioni somiglianti, a prima vista, a gocciole di latte; sono le logge dei polipi ovvero degli animali; dilatate alla loro base, si ristringono all'estremità, ed offrono un'apertura regolarmente divisa in otto parti, e più o meno scabra, ch'è l'orifizio della loggia. Sono realmente formate dall'involucro comune ed, internamente, dalla membrana intermedia o bianca che si è staccata, una porzione rivestendo la cellula scavata nell'asse, e l'altra la faccia interna del tubercolo sino all'origine dell'apertura. Le cellule sono tanto più profonde quanto più appartengono a ramoscelli più giovani. Sono sempre obliquamente dirette di dentro in fuori e di giù in sù, o meglio dalla base alla cima. Nelle quali cellule stanno i polipi. Sono mollissimi, tutti bianchi, e pochissimo trasparenti; il loro corpo o ventre è cilindrico e tutto nascosto nella cellula, alla quale è senza dubbio aderente alla sua estremità, che, per analogia con le pennatule da noi dissecate, crediamo continuarsi coi vasi dell'involucro carnoso e comune. Il Donati dice peraltro espressamente che ne è tutto staccato e separato. Comunque sia, il corpo del polipo è terminato da otto appendici disposti a raggi attorno alla bocca, ovvero ad un'apertura che il Donati dice formata da una conchiglia un poco slargata alla sua radice, con una larga apertura all'apice, e scavata da otto larghi solchi fra ciascuno dei quali si eleva una specie di schiena d'asino; fra due di queste elevazioni è posto uno degli appendici tentacolari, che son pure sul medesimo piano; sono tutti perfettamente eguali, conici, un poco compressi, e muniti da ambedue le parti di appendici o barbule regolarmente decrescenti dalla base all'estremità. Il Donati aggiunge che ha veduti, alla parte inferiore di alcuni polipi, dei corpicciuoli idatiformi, rotondi, piccolissimi, molli, trasparenti e giallognoli. Crede, giustamente, che sieno le uova o corpicciuoli riproduttori.

Il corallo vive nel mare Mediterraneo, solamente a profondità molto considerabili, ma generalmente ben variabili. Non si è ancora pescato al di sotto di sei a settecento piedi; non è però una ragione perchè non possa esistere a maggiori profondità. Pare bensì che, più si scende, più il corallo è piccolo; è questa almeno l'opinione generalmente ammessa fra i pescatori di corallo. In quanto al punto il più elevato ove se ne è raccolto, il Marsigli dice che non ne ha mai veduto del meno profondo che a dieci piedi. Questo medesimo osservatore assicura che le località più proprie all'accrescimento del corallo sieno quelle ove il mare è tranquillo e le acque quasi stagnanti; lo che ci sembra con raziocinio fondato, benchè lo Spallanzani gli opponga che nello stretto di Messina, ove il mare è agitatissimo, sembra che il corallo acquisti la sua perfezione; infatti, conviene egli medesimo ch'è più piccolo in tal parte; e d'altronde non potrebbe supporsi che crescesse negli scavi ove le correnti non avessero azione? In quanto all'esposizione che preferisce, pare che sia specialmente la meridionale, almeno a Messina, che raramente trovisi nella posizione a ponente, e che non mai si propaghi sotto l'influenza settentrionale. Il corallo, come abbiamo detto di sopra, si aggrappa, per così dire, indifferentemente su tutti i corpi che si trovano nel fondo del mare, ed il suo accrescimento si opera assolutamente per tutti i versi, sebbene il Marsigli abbia assicurato che nasceva e cresceva solamente alla volta delle caverne, e che le sue ramificazioni erano sempre dirette in giù. La prova più evidente si è che può ancor vivere, benchè staccato dal corpo marino sul quale era fissato; ma allora bisogna credere che si trovi in un luogo assai tranquillo, senza di che il rotolare a cui anderebbe soggetto avrebbe prontamente distrutta la parte in realtà vivente. Il suo accrescimento esige, a quanto pare, almeno dieci anni per essere completo. Ecco come succede la propagazione: le uova o corpicciuoli riproduttori, rigettati dalla bocca degli animali, o meglio forse dagli orifizii che sono al suo margine, cadono sopra un corpo qualunque, e vi aderiscono probabilmente per la loro natura gelatinosa, certamente tutta molle; si estendono alquanto, assumono dell'accrescimento, specialmente alla parte in contatto, che si dilata e si modella sul corpo submarino.

Dal mezzo di questa specie di gocciola di corallo si eleva un tubercolo, nel quale evidentemente si vedono una cavità interna ed otto rughe alla parte superiore, ma senza apertura. Il polipo non è ancora nel suo interno che allo stato di feto, ma cresce successivamente. Tutte le parti si sviluppano, ed è allora che si apre la cassula onde permettergli l'uscita dei tentacoli per prendere il cibo, e, forse ancor meglio, di respirare. L'accrescimento della parte centrale diviene allora più rapido; si deposita nel suo mezzo della materia calcaria; cresce sempre più, e si sviluppa a misura di nuovi polipi in punti non determinati, talchè può dirsi che il poliparió è quasi affatto indipendente dal polipo, e che la sua parte dura, ovvero l'asse, è sempre più molle verso le estremità delle ramificazioni di dove cresce che in ogni altra parte, lo che, probabilmente, è stata la causa dell'errore lungamente ammesso, che il corallo, molle nel seno del mare, non acquistava la sua durezza che all'aria. Pare che abbisognino circa dieci anni onde gli alberi di corallo giungano alla grandezza della quale sono suscettibili: almeno lo Spallanzani dice che il campo di corallo mietuto dai pescatori di Messina è, per così dire, diviso in regolate sezioni e distribuito in dieci parti, una sola delle quali è pescata ogni anno, ed ha osservato che il corallo pescatovi è tant'alto quanto quello che fu pescato in un domicilio recentemente scoperto a tempo suo, e che non era stato mai per conseguenza esplorato. Quest'ultimo era però, aggiunge esso, un terzo più grosso. Pare che la bellezza del suo colore abbia pur relazione con la sua età.

Il corallo che, abitualmente, è d'un bel rosso, può, per insensibili gradazioni, passare al bianco il più puro. Si è creduto per qualche tempo che il corallo bianco fosse un risultato dell'arte; ma lo Spallanzani possedeva per parte dell'abate Grano di Messina, una serie di ramificazioni le quali, per scalature, passavano dal rosso più o meno vivace al grigio cupo, dal grigio cupo al grigio chiaro, e finalmente dal grigio chiaro al bianco puro. Abbiamo pur detto di sopra, sulla testimonianza del Donati, che nel medesimo pezzo di corallo si possono trovare degli strati concentrici di diversi colori. Nel commercio se ne distinguono di tre specie: il rosso, che si divide in rosso cremisi cupo ed in rosso più chiaro; il vermiglio, ch'è rarissimo, ed il bianco chiaro o velato, il quale è comune.

L'analisi chimica del corallo ha provato ch'è interamente, almeno il suo asse, composto di carbonato di calce; poichè si scioglie per l'affatto nell'acido nitrico.

Si pesca il corallo in diversi luoghi del Mediterraneo, e specialmente sulle coste d'Affrica, nello stretto di Messina e in diversi posti dell'Arcipelago della Grecia. I pescatori di corallo sono, generalmente, uomini robusti e coraggiosi, che fanno solamente questa specie di pesca al tempo avanzato, ed in qualunque stagione, almeno a Messina. Lo strumento del quale si servono è una specie di croce di legno che ha una rete a ciascuno dei suoi rami che sono eguali, ed una grossa pietra nel suo mezzo, a cui si attacca la corda, più o meno lunga, che serve a strascicare la rete in fondo al mare. Con questa manovra giungono a staccare, per lo più rompendogli, una maggiore o minor quantità d'alberi di corallo. Ma, in generale, questa specie di pesca è variabilissima per i suoi prodotti; nè vi ha dubbio che i luoghi i quali sono stati la sede di numerose pesche debbano col tempo finire per esaurirsi. Perciò, come abbiamo già detto, il governo di Sicilia ha stabiliti rigorosi regolamenti, i quali vietano di pescare altrove che nei luoghi determinati in ogni anno.

Più non ci resta, per compire la storia di questa interessante produzione del mare, che zoologicamente considerarla. Lungamente separato in un genere particolare dai botanici, sotto il nome di *corallum* o *corallium*, come dal Gesnero, dal Banhino, dal Tournefort, il corallo fu poi ammesso come tale dal Donati; Linneo, nelle sue prime edizioni, ne fece una specie di madrepora; Pallas lo fece passare, con più ragione, nel genere Iside, col nome d'*Isis nobilis*. Gmelin e Solander ne fecero una specie di Gorgonia. Finalmente, De Lamarck lo ha definitivamente separato dalle isidi per via di evidenti caratteri, lo che è stato imitato dalla maggior parte dei moderni naturalisti. I caratteri di questo genere sono: Polipi provveduti di otto tentacoli penniformi, contenuti in logge o cellule, sparse in una specie di scorza carnosa, che diviene friabile col disseccamento, e che avviluppa un asse totalmente pietroso, formato di strati concentrici, che si ramifica in un modo irregolare e che aderisce per la sua base ai corpi submarini.

Contiene una sola specie, il corallo rosso, ovvero *Corallium rubrum*, del quale abbiamo data precedentemente la storia, e che sembra trovarsi nel solo mare Mediterraneo e nel mar Rosso. De Lamarck e Lamouroux, considerando in primo luogo il polipario, pongono questo genere alla testa del loro primo ordine dei poliparii corticiferi; abbiamo creduto dover collocarlo, nei nostri zoofiti propriamente detti, fra gli attinozoarî essenzialmente composti. Cuvier seguita presso a poco De Lamarck. V. la Tav. 45*. (De B.)

CORALLO, *Corallus*. (*Erpetol.*) Il defunto Daudin ha stabilito sotto questo nome un genere d'Ofidii, della famiglia degli eterodermi, vicinissimo ai boa, che gli assegua i seguenti caratteri:

Corpo cilindrico; coda corta; scaglie numerose sotto la testa, il corpo, e sotto la coda e la gola; file di doppie placche sotto il collo; placche intere sotto il ventre e la coda; ano semplice, trasversale; senza denti veneniferi.

Daudin ha desonto da Ovidio il nome di *corallo*. Il poeta latino così chiama certi popoli selvaggi e barbari, ed il naturalista lo ha applicato ai serpenti di questo genere, per il loro fiero aspetto e per la loro crudeltà.

È probabile che questo genere, il quale non è stato ancora generalmente adottato, non rimarrà nella scienza; pare fondato sopra un carattere accidentale ed individuale, quello cioè delle due prime placche doppie sotto il collo.

Comprende una sola specie, ch'è il *corallo a testa ottusa*, *Corallus obtusirostris*, di Daudin, ed il *Boa Merremii*, di Schneider, che certamente resterà fra i boa. (I. C.)

** CORALLO (*Chim.*) V. Zoofiti. (Ch.)

** CORALLO. (*Bot.*) Nome volgare del *solanum pseudocapsicum*, Linn. V. Solano. (A. B.)

** CORALLO ARTICOLATO. (*Zoof.*) Denominazione volgare e mercantile del-l'*Isis hippuris*, Linn. V. Isine. (F. B.)

CORALLO DEI GIARDINI. (*Bot.*) Nome dato indifferentemente all'*erythrina corallodendron*, notabile per avere, tanto le spighe dei fiori, che i semi tinti d'un bel color rosso, e al peperone, *capsicum annuum*, Lino., che ha i frutti dello stesso colore. (J.)

CORALLO FALSO. (*Polip.*) Alcuni autori applicano questo nome a parecchie madrepore arborescenti, alle isidi, ed anco talvolta alle coralline. (De B.)

CORALLO FOSSILE. (*Foss.*) Lo Scenzero e molti altri antichi autori hanno applicato questo nome a quasi tutti i poliparii ramosi fossili; ma finquì pare che non sia stato trovato in tal condizione il corallo propriamente detto, benchè sia comunissimo allo stato fresco nel Mediterraneo e nel mar Rosso. (D. F.)

** CORALLO NERO. (*Zoof.*) Denominazione volgare e mercantile della *Gorgonia antipathes*, Linn. V. Antipata. (F. B.)

CORALLO PICCOLO. (*Bot.*) Presso i giardinieri si dà questo nome al *mespilus pyracantha*, Linn. (L. D.)

CORALLO TERRESTRE. (*Bot.*) Alcuni licheni, e massime il *lichen rangiferinus*, Linn., si distinguono con questo nome. (Lem.)

** CORALLODENDRO. (*Bot.*) Questo nome volgare che meglio converrebbe al-l'*erythrina corallodendron*, Linn., si dà invece all'*erythrina herbacea*, Linn. V. Eritrina. (A. B.)

CORALLODENDRON. (*Zoof.*) Séba applica questa denominazione ad una specie d'Escara, *Eschara erustulenta*, Pall. (De B.)

** CORALLOFILLO. (*Bot.*) *Corallophyllum*, genere di piante, della *ottandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice diviso in otto parti colorate; corolla più piccola del calice, tubolosa, col lembo di otto denti; otto stami inseriti sulla corolla, con antere di due logge; stimma capitato; germe supero di molte logge monosperme.

Questo genere non conta che la specie seguente.

Corallofillo celeste, *Corallophyllum coeruleum*, Kunth *in* Humb., *Nov. gen.*, 7, t. 660, *L*; Spreng., *Syst. veg.*, *Cur. post.*, 4, pag. 147 Specie messicana di fusti cespitosi, carnosi, rivestiti alla base di foglie laciniate; di fiori sessili, celesti. Lo Sprengel crede che questa pianta possa essere mostruosa. (A. B.)

CORALLO-FUNGUS. (*Bot.*) Le clavarie carnose e ramose, che rientrano nelle *coralloides* del Tournefort, del Micheli, del Paulet, nel genere *manina* dell'Adanson, e furon dal Vaillant denominate *corallo-fungus*. V. Clavaria. (Lem.)

CORALLOIDE, *Coralloides*. (*Foss.*) Genere stabilito da Guettard, nella sua Memoria sulla classazione dei poliparii fossili, per collocare alcuni corpi cretacei, cilindrici, ramosi o non ramosi, che hanno i loro tronchi semplici o stellati, senza strie ovvero striati. Questi corpi hanno essi

appartenuto ad esseri organizzati? V. Mem. di Guettard, tom. II, pag. 414, e tom. III, tav. 43. (De B)

CORALLOIDE. (*Bot.*) *Coralloides.* I botanici usaron questo nome per indicare diverse specie di funghi e diverse specie di licheni, che per la loro forma ramosa, imitano il corallo. Il Tournefort adattava un tal nome in particolar modo alle specie ramose e carnose del genere *clavaria*, e a qualche specie d'*hydnum* che fosse ugualmente conformata. Il Micheli lo ridusse alle sole clavarie qui sopra accennate. L'Adanson, che era di questa opinione, ha dato a questo gruppo di licheni il nome di *manina*, al quale pur corrisponde il *corallo-fungus* del Vaillant, e pel quale il Paulet ha parimente costituita la sua famiglia delle *clavariee*. V. Clavaria.

I licheni che meritarono questa denominazione di *coralloides*, appartengono a diversi nuovi generi stabiliti nella famiglia di questo nome. Il Dillenio si giovò del nome di *coralloides* per far conoscere molte specie di licheni che rientrano nel genere *sphaerophorus* e nel genere *cladonia* dell'Hoffmann, che l'Acharius ha riunito al *cenomyce*, V. Cladonia.

Il *coralloides* dell'Hoffmann è un genere che conteneva delle specie che ora si trovan collocate nei generi *cornularia*, *stereocaulon*, *sphaerophorus*. (Lem.)

** CORALLOIDES. (*Foss*) Denominazione latina del genere Coralloide. V. Coralloide. (F. B.)

CORALLOIDES. (*Bot.*) V. Coralloide. (Lem.)

** CORALLOPETRI. (*Polip.*) Denominazione indistintamente applicata a tutti i Poliparii fossili da alcuni antichi orittografi. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat., tom.* 4.°, *pag.* 460).

** CORALLOPHYLLUM. (*Bot.*) V. Corallofillo. (A. B.)

CORALLORHIZA. (*Bot.*) V. Coralloriza. (Poir.)

CORALLORIZA. (*Bot.*) *Corallorhiza*, genere di piante monocotiledoni di fiori irregolari, della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria diandria* del Linneo, così caratterizzato: corolla di sei petali irregolari, l'inferiore o labbro prolungato alla base in un piccolo sprone libero o saldato; colonna della fruttificazione libera; polviscolo distribuito in quattro gruppi obliqui e non paralleli.

Roberto Brown stabilì questo genere nell'ultima edizione dell'*Hortus Kewensis* dell'Aiton, per alcune specie d'*ophrys* del Linneo, riunite da prima nel genere *cymbidium*, dal quale esse differiscono per il polviscolo in quattro gruppi, e pel carattere del petalo infero.

* Coralloriza di radici ramose, *Corallorhiza innata*, Brow. in Ait., *Hort. Kew.*, *edit. nov.*, 5, pag. 209; *Ophrys corallorhyza*, Linn. *non* Mx.; Linn. *non* Mx.; Hall., *Helv.*, n.° 1301, tab. 44; Rudb., *Elys.*, 2, pag. 234, fig. 16; Ruyp., *Gen.*, 284, tab. 2; Mentz., tom. 9; volgarmente *cimbidio corallarizo.* Questa specie cresce nelle foreste ombrose dell'Europa settentrionale, in Italia nelle Alpi, ed in Francia nei dipartimenti meridionali. Ha le radici composte di fibre carnose, storte, ramosissime, qualche volta un poco rossicce, somigliando per la forma le diramazioni di corallo; gli scapi nudi, lunghi da sei a otto pollici, gueriti d'alcune squamme alterne che fan vece di foglie; i fiori piccoli, biancastri, di color erbaceo, in poco numero, quasi unilaterali, riuniti in spiga terminale, ciascun dei quali provvisto d'una brattea più lunga dell'ovario; il labbro o il petalo inferiore, bislungo, acuto, quasi intiero, terminato da due piccoli lobi poco sensibili; gli altri petali lanceolati; i due laterali lineari, ripiegati.

* Coralloriza di radici dentate *Corallorhiza odonthorhizon*, Poir.; *Corallorhiza odontorhiza*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 733; *Cymbydium odontorhizon*, Willd.; *Ophrys corallorhiza*, Mx., *Amer.*, *non* Linn.; Plukeu., *Almag.*, tab. 211, fig. 1, 2. Questa orchidea, scoperta nell'America boreale, al Canadà, e nella Virginia, ha l'abito della precedente, differendone chiaramente per le radici grumolose, ramose, simili a piccoli denti incassati gli uni negli altri, sparse di piccole punte sugli orli; per i petali lanceolati, col labbro libero, ovale, ottuso; per gli scapi inviluppati da guaine alterne, quasi ottuse; pei fiori piccoli, pedicellati, disposti in una spiga terminale, poco guernita, provvista di piccolissime brattee.

** Coralloriza di molti fiori, *Corallorhiza multiflora*, Nutt.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 733. Questa specie del Canadà, si distingue per la spiga composta di fiori coi petali ottusi, tutti eretti, col labbro quasi rotondo, ondulato, crenato, collo sprone manifesto.

Coralloriza del Wister, *Corallorhiza Wisteriana*, Conrad, *Journ of the Acad. of*

the nat. Soc. of Philedelph., v. 6 (1829) pag. 145; Feruss., *Bull. de Sc. nat.*, tom. 24, n.° 125, pag. 189. Questa orchidea fu nell'estate del 1828, da M. C. Wister, zelante naturalista di Germantown, comunicata a S. W. Conrad, che ce ne ha data la seguente breve descrizione: scapo nudo; foglie nulle; fiori pedicellati, cui petali esterni lineari, gli interni lanceolati, col labbro quasi rotondo, ricurvo, macchiato, smarginato all'apice, collo sprone manifesto, adeso. Fu scoperta in un bosco che limita la costa orientale dello Schuylkill, presso Wissachicon. (A. B.)

Potrebbe forse riferirsi a questo medesimo genere l'*ophrys squamata*, Forst., o *eymbidium squamatum*, Sw., che ha il petalo inferiore capovolto, barbato, trilobo; lo scapo diritto e nudo; le foglie tutte radicali, bislunghe, carenifurmi. Ma di questa orchidea il Brown ne ha fatto il suo genere *dipodium*. (Poir.)

** Il *cymbidium hyemale*, Willd., orchidea dell'America boreale, è stato per il Nuttal riunito a questo genere. (A. B.)

** CORALLUS. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Corallo. V. Corallo. (F. B.)

CORAMBÈ, CORAMBLÈ. (*Bot.*) Nomi greci del cavolo, dai quali sembrano derivati, tanto quelli di *crambe*, sotto cui è stato parimente conosciuto, quanto gli altri di *corumb* e *karumb*, che, secondo il Dalechampio, gli eran dati dai Mauri. Presso il Mentzel trovasi anche il nome di *corumba*, citato come sinonimo d'una palma, forse perchè la sommità non sviluppata di lei, e un alimento ricercato sotto il nome di cavolo palmisto. (J.)

CORAMBLÈ (*Bot.*) V. Corambè. (J.)

CORAPHOS. (*Ornit.*) Denominazione greca d'un uccello citato da Esichio e da Varino, non però determinato. (Ch. D.)

CORATOE, CURAÇA. (*Bot.*) L'*agave vivipara*, Linn., è ricordata sotto questo nome Giavese da P. Browne. (J.)

* CORAX. (*Ornit.*) Questo nome greco, che indica il corvo, è stato pure applicato, da Aristotele, al marangone, altrimenti corvo marino, *Phalacrocorax carbo*, Dumont, *Pelecanus carbo*, Linn., *Carbo cormoranus*, Meyer. Temm., *Carbo vulgaris*, Lacépède, *Hydrocorax carbo*, Vieill. V. Marangone. (Ch. D.) (F. B.)

* CORAX. (*Ittiol.*) Κόραξ è la greca denominazione della *Triglo hirundo*, Linn., vulgarmente Gallinella o rondine di mare, V. Trigla. (I. C.) (F. B)

CORAYA. (*Ornit.*) Nome assegnato da Buffon ad una specie delle sue miotere rusiguoli, *Turdus coraya*, Gmel. e Lath. (Ch. D.)

CORAZZIERE, *Ostracion.* (*Ittiol.*) Genere di pesci, della famiglia degli Osteodermi di Duméril, di quella dei Condrotterigii apodi di De Lacépède, e di quella dei Plettognati sclerodermi di Cuvier. V. questi diversi articoli.

L'origine della denominazione assegnata a questi pesci, proviene dall'involucro osseo e solido che riveste il loro corpo, e che ha l'apparenza d'uno stuccio nel quale albergherebbero. Il loro nome latino, *ostracion*, sembra derivato dal greco ὄστρακον, corazza. Strabone se ne è servito il primo per indicare un pesce del Nilo, ὀστρακίων, ed il Gesuero, *De Aquatilib.*, pag. 756, lo ha adottato.

I corazzieri si riconoscono ai seguenti caratteri:

Invece di scaglie, spartimenti ossei e regolari, connati in una specie di corazza inflessibile, che cuopre la testa ed il corpo, e che lascia passare, per via d'aperture, la coda, le pinne, la bocca ed una specie di piccolo labbro che veste il margine delle branchie, sole parti mobili nel corpo dell'animale; più di sei denti.

La corazza di questi pesci è formata di una notabil quantità di piccole prominenze, che la fanno comparire come cesellata, e che sono disposte con molto ordine e regolarità. Non è cretacea, nè pietrosa, ma veramente ossea; e le diverse porzioni che la compongono sono tanto bene riunite le une alle altre che sembra formata d'un solo osso, rappresentante una specie di scatola allungata, di tre o quattro facce.

Fra molti di questi pesci, la materia ossea della corazza si prolunga in aculei assai lunghi, per lo più solcati o scanalati.

In tutti, la corazza è ricoperta da un tegumento di pochissima grossezza, da una specie di sottile epidermide.

Il maggior numero delle vertebre, nei corazzieri, è insieme connato.

Le loro mascelle sono generalmente armate di dieci o dodici denti conici per ciascuna, ai quali certi autori hanno applicato il nome d'incisivi.

Manca l'osso del bacino, come pure le catope; hanno una sola pinna dorsale ed anale, ed ambedue sono piccole.

Hanno poca carne, ma il loro fegato è grosso e fornisce molto olio. Il loro stomaco è membranoso ed assai grande.

Alcuni di essi sono stati riguardati per nocevoli e velenosi. V. Veleno ittico.

I corazzieri non s'incontrano nei mari d'Europa, nè tampoco negli altri mari boreali; vivono solamente in quelli che sono riscaldati dagli ardori della zona torrida, nè si allontanano dalle coste.

Si cibano di crostacei e di piccole conchiglie, che agevolmente rompono coi loro denti.

Del rimanente, i corazzieri facilmente si distinguono da tutti gli altri generi della famiglia degli osteodermi che hanno meno di sei denti.

Paragrafo I.

Corpo triangolare, senza spine.

Il Corazziere liscio, *Ostracion triqueter*, Linn., Bloch, 130. Corpo triangolare e con tubercoli rilevati su placche convesse. Mancante per l'affatto di aculei.

La corazza è composta di pezzi esagoni, il di cui mezzo è gibboso, in forma di scudo, dal centro del quale partono delle linee di tubercoli simili a piccole perle che si estendono fino ai lati, e che fanno comparire la cresta del dorso non solamente frastagliata, ma ancora finamente dentellata. V. la Tav. 82.

La sezione verticale del corpo offre un triangolo i di cui lati sono eguali.

La coda è lunga e terminata da una pinna rotonda.

La tinta generale è bruna rossastra; tutte le pinne sono gialle; gli scudetti sono stellati di bianco sul loro mezzo, ed alcune macchie rotonde, bianche e cerchiate di bruno, ornano la coda.

Questo pesce giunge alla lunghezza di quindici a diciotto pollici. Vive nei mari delle due Indie. La sua carne è fra le più delicate: Brown dice che alla Giamaica è una vivanda riserbata per la tavola dei ricchi.

Il Corazziere raticolato, *Ostracion concatenatus*, Artedi, Bloch, 131. Varie file di tubercoli, poste su linee bianche, formano sul suo involucro, dei triangoli di diverse grandezze, e forme, e si riuniscono in modo da rappresentare una reticolatura. Mascella superiore più prolungata dell'inferiore; cinque denti per ciascuna: apertura delle narici semplice; testa grigia cenerina, con strisce paonazze; faccette laterali paonazze e bigioline; ventre bianco: pinne rossastre: caudale rotonda.

Pescasi questa specie presso le coste dell'India e dell'America, e giunge alla lunghezza di dieci pollici.

Il Marcgravio ha descritto, sotto il nome di *guamaicu-ope*, un pesce del Brasile che ha le maggiori analogìe col corazziere reticolato, al quale lo riferiscono Bloch, Walbaum nell'Artedi, ed il Raio (V. Guamaiaco).

Paragrafo II.

Corpo triangolare, armato di spine posteriormente all'addome.

Il Corazziere con due aculei, *Ostracion bicaudalis*, Bloch, tav. 132, Parra, tav. 17, fig. 1. Corpo macchiato di nero; i due aculei lisci.

Delle due Indie. Lunghezza otto pollici.

Il Corazziere trigono, *Ostrocion trigonus*, Bloch, 135. Due aculei addominali; dorso carenato; le placche dell'involucro esagone, striate, bianche.

Delle due Indie, del Brasile, delle Antille.

Quando il corazziere trigono vien preso, fa sentire un piccol romore, ch'è stato paragonato al grugnito del porco, e perciò è stato chiamato porco marino. La sua carne è dura e di non buon sapore.

Paragrafo III.

Corpo triangolare; spine sotto fronte e dietro l'addome.

Il Corazziere con quattro spine, *Ostracion quadricornis*, Linn., Bloch, 134. Due spine anteriormente agli occhi, altre due dietro l'addome; coda inerme.

Delle due Indie e della costa di Guinea. Lunghezza un piede.

Il Corazziere di Listra, *Ostracion Listeri*, Lacép. Due spine superiormente agli occhi, altre due inferiormente alla coda; una spina dura, appuntata, lunga quanto la pinna anale, superiormente alla coda.

Patria non conosciuta. Descritto da Lister.

Paragrafo IV.

Corpo triangolare, armato di spine sugli spigoli.

Il Corazziera stellato, *Ostracion stellifer*, Schneider, tav. 98, *Ostracion bicuspis*, Blumenb. Dorso carenato, arcuato, armato di due aculei; le orbite egualmente sopravanzate da due aculei, offrendone quattro l'addome da ambedue le parti; tutte queste spine sono dirette verso la coda; gli spartimenti dell'involucro offrono una specie di stella bruna cupa, di sei raggi.

Dei mari d'America. Lunghezza quattro pollici.

Paragrafo V.

Corpo quadrangolare senzo spine.

Il Corazziere tigrato, *Ostracion cubicus*, Linn., Bloch, 137. Senza tubercoli cartilaginei sopra nè sotto alla bocca; otto denti alla mascella superiore, e sei all'inferiore; labbra grosse; scudetti esagoni, che presentano una macchia bianca ovvero turchina molto chiara, con un cerchio nero; pinne giallognole; coda bruna, sparsa di punti neri.

Dei mari caldi delle Indie orientali, e particolarmente di quello dell'isola di Francia. Forskaël lo ha veduto nel mar Rosso.

Questo pesce giunge alla lunghezza d'un piede. La sua carne è stimata per la delicatezza. In molti luoghi si alimentano con molta cura, e vi si conservano nelle vasche o specie di stagni: vi diviene, secondo Renard, tanto familiare, che accorre alla voce di chi lo chiama, viene alla superficie dell'acqua, e prende senza timore il cibo fino nella mano che glielo presenta, lo che Bloch non crede.

Il Corazziera con due tubercoli, *Ostracion bituberculatus*, Schneid., Lacep. Un tubercolo cartilagineo, biancastro, anteriormente alla bocca, un altro inferiormente; dieci denti bruni per mascella; corpo coperto di placche esagone, con punti disposti a raggi, e nere sul dorso. Tinta generale rossa scura: tutte le pinne brune; estremità della coda, iride, ed intervalli dei pezzi situati presso le branchie, d'un bel giallo; ventre giallo sudicio e biancastro.

Questo pesce lungo un piede, è stato scoperto da Commerson presso l'isola Praslin.

Il Corazziere punteggiato, *Ostracion punctatus*, Lacép. Puntini raggianti e senza figure poligone sull'involucro osseo; macchielte bianche su tutto il corpo; dieci denti, cupi, per mascella.

Trovato da Commerson nel mare dell'isola di Francia.

Lunghezza sei pollici.

Il Corazziere appuntato, *Ostrocion lentiginosus*, Schneid., Lacép., e l'*Ostrocion meleagris*, Shaw, pare che sieno raddoppiature di questa specie di corazziere.

Il Corazziere nasuto, *Ostrocion nasus*, Bloch, 138. Muso appuntato e prolungato superiormente all'apertura della bocca; quattordici denti alla mascella superiore, e dodici all'inferiore. La crosta ossea è tutta coperta di pezzi romboidali, e riuniti di sei in sei, in modo da presentare l'immagine d'una specie di fiore spiegato a rosta, e che offre nel suo centro alcuni tubercoli rossi. Testa e corpo grigi, con macchie rosse; macchie brune sulla testa e sulla coda; pinne rossastre.

Questo pesce, che divien lungo due piedi, vive nel mare Mediterraneo, all'imboccatura del Nilo, e nel fiume medesimo.

Il Corazziera tubercolato, *Ostrocion tuberculatus*, Linn. Dorso con quattro grossi tubercoli, disposti in quadro, e molto lontani dalla testa; muso ottuso.

Dei mari dell'India.

Il Corazziere scrignuto, *Ostracion gibbosus*, Linn. Prominenza a guisa di gobba sul dorso.

Dei mari affricani.

Gmelin è di parere che questo pesce sia una semplice varietà del corazziere liscio. Cuvier aderisce alla sua opinione, e crede che sia un individuo mal rappresentato nelle tavole dell'Aldrovando, ove è stato cercato.

Paragrafo VI.

Corpo quadrangolare, armato di spine sopro gli spigoli.

Il Cammello marino, *Ostracion turritus*, Linn., Bloch, 136. Nel mezzo del dorso una grossa gobba, conoide o piramidale, di base larga, finisce in un aculeo ricurvo, scanalato ed un poco diritto in addietro; un aculeo analogo,

ma più piccolo, superiormente agli occhi; altre spine scanalate, egualmente forti e ricurve, in numero che varia da sei a dieci, sui due lati della faccia inferiore della corazza; i tubercoli sparsi sulla crosta ossea vi formano delle figure triangolari le quali, riunendosi, costituiscono degli esagoni; dodici denti alla mascella superiore ed otto all'inferiore, colore cenerino giallognolo; macchie brone su varie parti del corpo e della coda.

Questo pesce giunge alla lunghezza d'un piede e mezzo; la sua carne è coriacea e d'un disgustoso sapore. Si trova nei mari delle Indie orientali, alle Molucche, nel mar Rosso. Gli Europei ricusano di mangiarlo; ma i naturali del paese se ne cibano.

Il Corazziere trasparente, *Ostracion diaphanus*, Schneid. Tre spine sul mezzo del dorso, ed altrettanti da ambedue i lati dell'addome; due spine frontali; la coda corta.

Patria non conosciuta. Lunghezza quattro pollici.

Paragrafo VII.

Corpo quadrangolare, armato di spine alla fronte e dietro l'addome.

Il Toro marino, *Ostracion cornutus*, Linn., Bloch, 133. Due lunghe corna superiormente agli occhi; due punte sotto la coda, fissate all'estremità della corazza; spigoli inermi; pinna caudale lunga, lanceolata; dieci denti alla mascella superiore, ed otto all'inferiore; tinta generale bruna giallognola; la pinna caudale bruna, marginata d'un bruno più cupo.

Lunghezza dieci pollici.

Questa specie è comune principalmente sulle coste della China e delle Molucche, ov'è ostinatamente perseguitata dagli amarica, e dove i soli poveri si adattano a mangiarne la carne coriacea. Il suo fegato è tanto grasso che si scioglie tutto in olio, secondo Renard. Trovasi egualmente alla Barbada. Secondo Hughes, il fegato produce, in quel paese a chi ne mangia, una specie di ebrietà e torpore. *Natur. History of Barbadoes*, 306.

Paragrafo VIII.

Corpo compresso, addome carenato, spine sparse.

Il Corazziere con quattordici spine, Lacép., *Ostracion auritus*, Schneid. (Ann. del Mus. di St. nat., tom. 4.°, tav. 58, pag. 211) Corpo compresso, quadrangolare: un aculeo presso gli occhi; quattro sul dorso, sei sul ventre, uno sul mezzo da ambedue i lati del corpo; strisce longitudinali nere. V. la Tav. 82.

Portato da Péron dalla Nuova-Olanda.

Corazziere a moso allungato. È identico col Corazziere nasuto.

Corazziere imperlato. È il Corazziere trigono.

Corazziere picchiolato. È il Corazziere tiorato. (I. C.)

CORAZZIERE. (*Ittiol.*) Bloch aveva stabilito, sotto questo nome, un genere di pesci, che poi è stato diviso in due altri generi, gli Ipostomi e le Loricarie. V. Ipostomo e Loricaria. (I. C.)

CORBE, *Corbis*, Cuv. (*Conch.*) Da lungo tampo gli amatori di conchiglie indicavano sotto questo nome, delle bivalvi sulle quali si veggono molte linee rilevate che s'incrociano ad angolo retto, e che presentano, fino ad un certo punto, l'aspetto dei nostri lavori di giunco, come nell'arca granulare, *Arca granosa*, Linn., da essi chiamata *corbe cuore ad arca*, nel pettine orbirolare, *Pecten orbicularis*, Linn., che appellavano *corbe-ostrica*, nell'arca senile, *Arca senilis*, Gmel., volgarmente chiamata *corbe delle Indie*. Cuvier, Regno anim., tom. 3.°, pag. 147, ha applicato il nome di corbi ad un piccol genere distinto, che ha per tipo principale, la *Venus fimbriata*, Chemnitz, VII, fig. 48; sono conchiglie trasversalmente bislunghe, con forti denti cardinali, con altri laterali discosti, distintissimi, e con la superficie esterna fornita di costole trasversali incrociate da raggi; non offrendo l'impronta addominale ripiegature posteriormente, è probabile, secondo Cuvier, che i tubi non sieno lunghissimi. Ci sembra che questo genere sia già stato stabilito da lungo tempo da Megerle, sotto il nome di Fimbria. V. Fimbria. V. la Tav. 515. (De B.)

** In questo genere si conoscono due specie fossili.

Corbe pettuncolo, *Corbis pectunculus*, Lamk. (Anim. inverteb., tom. V, pag. 537.), Defrance (Diz. delle Scienze nat.). Questa bella e grossa conchiglia fossile, che si era incontrata solamente nei dirupi di Valognes, è stata egualmente trovata nei contorni di Parigi, a Parne ed a Chaumont. La sua forma è quasi orbicolare, più depressa della specie vivente, cioè della *Corbis fimbriata*, Cuv., *Venus*

fimbriota, Linn., striata nella lunghezza e lamellosa sui margini. Le lamine sono semplici in tutta la loro lunghezza, eccettuato verso il margine anteriore della conchiglia ove sono increspate. I margini sono crenulati e grossi. L'individuo della nostra collezione ha tre pollici e tre linee di lunghezza su tre pollici e sei linee di larghezza.

Corbe lamellosa, *Corbis lomellosa*, Lamk. (Anim. inverteb, *loc cit.*), *Lucina lomellosa*, (Ann. del Mus., tom. VII, pag. 237, e tom. XII, tav. 42, fig. 3), rappresentata nell'Enciclopedia (tav. 286, fig. 2, A, B, C.) Questa specie, più piccola delle due precedenti, egualmente presenta una forma ellittica. È finamente striata per il lungo, e le strie sono divise da lamine rilevate, talvolta molto discoste fra loro, semplici in tutta la loro estensione, eccettuato verso la parte anteriore della conchiglia ove sono dentate. Questa specie è generalmente più inequilaterale delle due precedenti, ed i suoi margini crenulati sono meno grossi. Questa conchiglia si trova abbondantemente nei contorni di Parigi, a Grignon, a Parne ed in altri luoghi. Ha talora due pollici e tre linee di larghezza ed un pollice e nove linee di lunghezza. Il guscio è proporzionatamente più sottile che nelle altre due specie. Se ne trova a Bracheux presso Beauvois una varietà che ha le strie più fini, le lamine più numerose, i margini più grossi e più finamente crenulati. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 471 e 472.)

CORBEGEAU. (*Ornit.*) V. Corbigeau. (Ch. D.)

** CORBEZZOLA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orbutus unedo*, Linn. V. Albatro. (A. B.)

** CORBEZZOLO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*arbutus unedo*, Linneo. V. Albatro. (A. B.)

CORBI. (*Erpetol.*) Secondo Dapper, è uno dei nomi arabi del Coccodrillo. V. Coccodrillo. (I. C.)

CORBI-CALAO. (*Ornit*) V. Corvo-calao. (Ch. D.)

CORBICHONIA. (*Bot.*) Lo Scopoli sostituì questo nome a quello d'*orygia*, dato dal Forskael a un genere della famiglia delle *ficoidee:* ma non è stato adottato. (J.)

CORBICOLA, *Corbicula*. (*Conch.*) Megerle ha stabilito questo piccol genere di conchiglie bivalvi per alcune specie di telline, e fra le altre per la *Tellina fluminalis* di Gmelin. I suoi caratteri sono: conchiglia bivalve, equivalve, di forma triangolare, un poco rotonda, coi margini interi. La cerniera media è formata di sei denti medii e di un dente laterale da ambedue le parti, allungata e crenulata, come pure i solchi che la ricuoprono.

La specie che serve di tipo a questo genere, e che Gmelin aveva in realtà erroneamente posta fra le telline, che hanno la cerniera ben differente, è fluviatile, ed è stata trovata nell'Eufrate in Asia: è un poco triangolare, massiccia, verde oliva fuori, paonazza dentro; le valve sono convesse, scanalate; la lunula ed il corsaletto sono ovali, lisci, e i denti laterali solcati. È rappresentata nella Conchiliologia di Chemnitz, 6, tav. 30, f. 320. Megerle, che la chiama *corbiculo fluminalis*, dice che questo genere contiene eziandio nove specie da lui non descritte; ma siccome è, a quanto pare, vicinissimo alle cicladi, è probabile che vi riferisca le specie di questo genere. (De B.)

** CORBICULA. (*Conch*) Denominazione latina del genere Corbicola. V. Corbicola. (F. B.)

CORBIGEAU. (*Ornit.*) Il chiurlo grosso, *Scolopax arcuata*, Linn., ha volgarmente questo nome e quello di *corlegeou* in molti dipartimenti della Francia. Il nome di *corbigeou* è pure usato da Lepage-Dupratz, nella sua Storia della Luigiana, per indicare il chiurlo grosso. (Ch. D.)

** CORBIJEAU. (*Ornit.*) V. Corbigeau. (F. B)

** CORBIS. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Corbe. V. Corbe. (F. B.)

CORBIVAU. (*Ornit.*) V. Corvo-avvoltoio. (Ch. D.)

CORBULA, *Corbulo*, Brug. (*Conch.*) Genere di conchiglie bivalvi, della famiglia delle *comacee*, stabilito da Bruguières e da De Lamarck, e che contiene varie specie fossili. I caratteri sono: conchiglia spesso inequivalve, molto allungata, anteriormente rigonfia, libera; cerniera similare formata da un dente cardinale, conico, curvo, sporgente, ma ineguale sopra ambedue le valve; ligamento interno postapiciale; impressione muscolare doppia. Questo genere, del quale specialmente si conoscono parecchie specie fossili, si distingue per la notabile ineguaglianza delle valve, ch'è talvolta tale da non riunirsi alla loro estremità posteriore nè all'inferiore.

Cuvier riferisce a questo genere la Venere mostruosa, *Venus monstruosa* Gmel.,

Chamn., *Conchil.*, 7, tom. XLII, fig. 445-446, a. b. È una conchiglia ovale, bianca, longitudinalmente e verticalmente striata, una delle di cui valve è assai maggiore dell'altra, e l'oltrepassa per mezzo di appendici, non solamente alla cerniera, ma ancora anteriormente come posteriormente, e che sembra avere due denti ad una delle valve. È rarissima, proviene dalle isole Nicobar, ed è, a quanto pare, litodoma o petricola. V. la Tav. 498. (De B.)

CORBULA, *Corbula.* (*Foss.*) Questo genere, che presenta un piccolissimo numero di specie allo stato vivente, ne offre molte fossili. Non si incontrano negli strati a corna d'Ammone, nè tampoco in quelli delle crete calcarie, ma solamente nei più recenti. Ecco le principali specie da noi conosciute.

La Corbula gallica, *Corbula gallica*, Lamk., Vel. del Mus., n.° 38, fig. 3; Encicl., tav. 230, fig. 5? Conchiglia trasversale, ovale, trigona, ventricosa, a valve d'iuegual grandezza, e finamente striate, specialmente verso l'apice. Ogni valva ha un dente cardinale; quello della più grande nasce inferiormente al margine, e si curva verso l'apice; quello che si trova sull'altra valva nasce sul margine medesimo; è compresso, e perpendicolare al piano della valva. Su quest' ultima si veggono spesso quattro a cinque piccole costole longitudinali ed irregolari. Larghezza, 40 millimetri (1 pollice e mezzo). V. la Tav. 293.

Trovasi questa specie a Grignon presso Versailles, a Fontenai-Saints-Pères presso Mantes, ed in altri strati analoghi, nelle vicinanze di Parigi; ma non s'incontrano quasi mai le due valve riunite.

La Corbula di Hauteville, *Corbula altavillensis*, Desf. Conchiglia trasversale, ad apici fortemente ricurvi internamente col margine posteriore allungato e slargato; è coperta di grosse strie trasversali. Il guscio è fragile, per quanto sia massiccio, e facilmente si divide nella sua grossezza. Larghezza, 54 millimetri (2 pollici). Si trova nel mattalone conchilifero di Hauteville presso Valognes. Ha molta analogìa con una specie allo stato fresco, che si trova nella nostra collezione, e della quale vedesi una figura nell'Enciclopedia, tav. 230, fig. 1; essa però è più piccola, ed il suo guscio è più massiccio.

La Corbula striata, *Corbula striata*, Lamk., Vel. dal Mus. n.° 38, fig. 7. Conchiglia trasversale, col margine posteriore allungato ed angoloso; le due valve sono piene di strie trasversali all'apice; quindi, sulla più grande, si trovano delle strie divenute assai più grosse, senza gradazione, come sulle altre conchiglie bivalvi, che hanno delle strie parallele ai margini; sull'altra valva non se ne vede più alcuna. Lunghezza, 12 a 13 millimetri (6 linee). Questa specie trovasi a Grignon, ove non è rara; a Pontchartrain ed a Nizza, se ne trovano alcune che possono riguardarsi per varietà di questa specie. Vive nella Manica, sulla costa dell'Hougue, una specie allo stato fresco, che ha con questa la maggiore analogìa.

Si trovano pure, a Grignon, la *Corbula anatina*, Lamk., della quale si vede una figura nell'Enciclopedia, tav. 230, fig. 3; la *Corbula fragilis*, Desf., Vel. del Mus., n.° 38, fig. 11; la *Corbula rostrata*, Lamk., med. Vel., n.° 12; la *Corbula rancellata*, Lamk., Vel. del Mus, n.° 39, fig. 5; un'altra varietà della medesima specie, Lamk., med. Vel. fig. 11, ch'è però reticolata.

In uno strato analogo a quello di Grignon, si trova, a Parnes presso Gisors, la *Corbula argentea*, Lamk., Velino, n.° 39, fig. 4. Questa specie è di molta singolarità, poichè le sue valve sono piene di strie trasversali su tutta la parte anteriore, e sulla posteriore si trovano solamente due costole longitudinali.

S'incontra a Crepy, dipartimento dell'Oise, in uno strato di grès marino superiore, la *Corbula angulata*, Lamk., Velini del Mus., n.° 38, fig. 9.

Si trovan pure diverse altre specie di corbule nei mattaioni conchiliferi, di Hauteville e della Turena, e nel Piemonte; nella valle d'Andona e nel Piacentino, s'incontra abbondantemente la *Corbula gibba* (*Tellina gibba Olivi*), della quale si vede una figura nell'Enciclopedia, tav. 230, fig. 4.

Nell' opera di Brander sui fossili dell'Hampshire, vedesi, sotto il n.° 103, la figura d'una corbula alla quale ha applicato il nome di *Solen ficus*. (D. F.)

** CORBULARIA. (*Bot.*) Il Salisbury aveva stabilito sotto questo nome un genere di monocotiledoni. Ma Augusto ed Ermanno Schultes (*Syst. veg.*, tom. 7, pars. 2, pag. LVII e 932) ne han fatta una prima sezione del genere *narcissus*. V. Narciso. (A. B.)

** CORBULEE. (*Conch.*) De Lamarck ha giustamente stabilita questa famiglia. Infatti

le Corbulee non possono riferirsi a veruna famiglia già stabilita. Il loro ligamento interno le ravvicina certamente alle Mattracee, ma la costante ineguaglianza delle valve le allontana da tutto ciò ch'è loro prossimo. La regolarità della conchiglia le pone d'altronde molto distanti dalle Camaree, e più lontane ancora dalle Ostracee ovvero dai Pettinidi. Questa famiglia ha per caratteri: conchiglia inequivalve, ligamento interno; fa parte dei Conchiferi tenuipedi, e si compone solamente dei generi Corbula e Pandora. V. Corbula e Pandora. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 474 e 475.)

CORCHORON. (*Bot.*) Dice il Cesalpino che anticamente fu dato il nome di *corchoron* all'*anagallis*; ed aggiunge che Teofrasto nominava *chorchorus* questa medesima pianta, o secondo Gaspero Bauhino, *corchorus*. Il quale ultimo nome fu per il Dalechampio applicato anche all'*hieracium murorum*, dal Gesnero alla podagraria, *aepogedium podograria*, e dal Lobelio a quel genere di tiliacee, cui un tal nome è rimasto. V. Corcoro. (J.)

CORCHORUS. (*Ittiol.*) I Greci chiamavano κόρχορος ovvero κόρκορος una specie di erbaggio di basso prezzo, d'onde aveva presso di loro avuto origine il proverbio καὶ κόρκορος ἐν λάχανοις, *corchorus inter olera*. Alcuni commentatori d'Aristofane hanno preteso che con questa parola i Greci indicassero un pesciuolo di nessun valore. (I. C.)

CORCHORUS. (*Bot.*) V. Corchoron e Corcoro. (J.) (Poir.)

CORCOLEN. (*Bot.*) Gli abitanti del Chilì distinguono con questo nome diverse specie d'*azara* del Ruiz e del Pavon, i fiori delle quali esalano un grato odore. (J.)

CORCOPAL. (*Bot.*) Nome d'un frutto dell'Indie, grosso quanto un popone. La pianta, alla quale appartiene è un albero, che secondo Gaspero Bauhino, ha l'abito di un mel cotogno. (J.)

** Il Bory de St.-Vincent s'avvisa che possa appartenere ad una specie di artocarpo e forse all'*artocarpus integrifolius*. (A. B)

CORCORO. (*Bot.*) *Corchorus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *tiliacee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque foglioline caduche; cinque petali; molti stami, inseriti, come la corolla, sul ricettacolo; un ovario supero; uno stilo cortissimo o nullo; uno o tre stimmi semplici o bifidi. Il frutto è una cassula bislunga, talvolta sferica, di due, di tre, o di cinque valve, divisa internamente in altrettante logge polisperme; i semi angolosi.

* Questo genere comprende venti specie, che sono erbe, di rado arbusti, esotiche tutte all'Europa, alcune originarie dell'America, altre delle Indie orientali; di foglie alterne, spesso sulla dentellatura della base provviste d'un filamento setaceo; di fiori piccoli, laterali, d'ordinario opposti alle foglie, e riuniti in mazzetti sopra peduncoli corti.

* Corcoro commestibile, *Corchorus olitorius*, Linn.; Lamk. *Ill. gen.*, tab. 64, fig. 1; Lobel., *Icon.*, 505; *Melochia*, Alpin., *Aegypt.*, 45, tab. 30; *Corchorus*, Commel., *Hort.*, 47, t. 12; *Corchorus Plinii*, Bauch., *Pin.*, 317; volgarmente *melochia*, *spinaci degli Ebrei*. Ha i fusti glabri, cilindrici erbacei, poco ramosi, alti due piedi circa; le foglie glabre, alterne, picciuolate, ovali-lanceolate, con dentellature acute, le due inferiori delle quali prolungate in un largo filamento setaceo, particolarmente nelle foglie superiori; le stipole ascellari, setacei; i peduncoli cortissimi, laterali, con tre squamme tubulate, terminati da alcuni fiori gialli rossicci. I frutti son cassule diritte, lunghe due pollici, un poco ventricose, fusiformi, di cinque logge, di cinque valve ondulate, e un poco crespute ai margini, contenenti moltissimi semi angolosi. Questa pianta cresce naturalmente in diverse contrade dell'Asia, dell'Affrica e dell'America.

Coltivasi in Egitto come pianta alimentare; e l'Olivier riferisce che gli Egiziani ne mangiano in estate con gusto le foglie in intingoli, o semplicemente cotte, spremute e condite con olio d'oliva. Gl'Indiani pure la tengono tra le piante alimentari; ma vuolsi che un tale alimento riesca più piacevole che sano. In medicina le sue foglie han nome di emollienti, pettorali e dolcificanti. In quanto alla coltivazione di questa pianta, si ha cura di cominciarne la sementa al finir dell'inverno e continuarla fino al terminar della primavera.

Corcoro di tre logge, *Corchorus trilocularis*, Linn.; Jacq., *Hort.*, vol. 2, tab. 173; *Corchorus aestuans*, Forsk., *Aegypt.*, pag. 101, *non* Linn. Questa specie è vicinissima alla precedente, e gode a quel che sembra, delle medesime proprietà; ed è pure probabile che entrambe

sisno state confuse dai viaggiatori, parlando degli usi a cui esse si destinano in Egitto, in Barberia ec. Ha le foglie lanceolate, acutissime, provviste, come quelle della specie precedente, di denti setacei alla base; i peduncoli corti, terminati da uno o due fiori gialli. Il carattere pel quale è più distinta dall'altra specie, sta nelle cassule, le quali sono di tre valve in luogo di cinque, lunghe due pollici e più glabre, trigone, ottuse, alquanto ruvide, con una incavatura su ciascun angolo, ed hanno le valve deiscenti, allorchè sono perfettamente mature, in due parti in tutta la loro lunghezza, e contenenti semi angolosi e celestognoli. Cresce nell'Arabia; e noi l'abbiamo veduta coltivata sulle coste d'Affrica. I Mauri ne fanno l'uso medesimo, che Egiziani delle foglie del corcoro commestibile.

* Corcoro a foglie di carpino, *Corchorus aestuans*, Linn. *non* Forsk.; Jacq., *Hort*, 1, tab. 85; *Alcea cibaria*; Pluk., *Phyt.*, 127, fig. 3; *Triumfetta subvillosa*, R. Brown., *Jam.*, 232, tab. 25, f. 1. Questa pianta, che cresce nelle parti tropicali d'America, somiglia molto la precedente, dalla quale diversifica per le foglie ovari, cuoriformi, contornate di denti acuti, gli inferiori dei quali spesso setacei; per i fiori gialli, piccoli, laterali; per le cassule gemine, lineari, di sei angoli, lunghe due pollici, terminate alla sommità da sei punte nel tempo dell'emissione dei semi.

Corcoro cassulare, *Corchorus capsularis*, Linn.; Pluk., *Almag.*, tab. 235, fig. 235, fig. 4; *Ganja sativa*, Rumph., *Amb.* 5, pag. 212, tab. 78, fig. 1. Questa specie notabile pe'suoi frutti, s'alza da sei a dieci piedi da terra sopra un fusto diritto, glabro, ramoso, guernito di foglie lunghe cinque o sei pollici, ovali-lanceolate, dentate, tinte d'un verde glauco di sopra, provviste alla base di due filamenti setacei. Ha le fogliotine del calice punteggiate di fuori; i petali intaccati; le cassule un poco globulose, corte, grinzose, di cinque valve, di cinque logge. Nelle Indie orientali, d'onde è originaria, si leva dalla scorza dei suoi fusti, macerati come la canapa, un filo che è comunemente usato nella China.

Corcoro d'angoli acuti, *Corchorus acutangulus*, Lamk., *Encyc.*, 2, pag. 104; Pluk., tab. 44, fig. 1. Questa pianta, scoperta nell'Indie del Sonnerat, si riconosce facilmente per la forma dei suoi frutti, che hanno l'aspetto di grossi calici di garofano, lunghi un pollice, prismatici, di cinque angoli, i due dei quali più prominenti, di tre punte bifide alla sommità. Ha i fusti ispidi; le foglie ovali, dentate, rette da picciuoli irsuti; le stipole setacee; i fiori piccoli, gemini; i petali stretti, allungati; i peduncoli cortissimi, con tre squamme setacee.

Corcoro fascicolato, *Corchorus fascicularis*, Lamk., *Encyc.*, 2, pag. 104; Pluk., *Almag.* 85, tab. 439, fig. 6. Ha i fusti gracili, quasi glabri; le foglie bislunghe ellittiche, lunghe un pollice appena, dentate, con un filamento setaceo; le stipole strette, lanceolate; i fiori giallastri, piccoli, quasi sessili, riuniti in mazzetti opposti alle foglie; le cassule lanuginose, di tre o sei valve; i semi angolosi e nericci. Cresce nell'Indie orientali.

Corcoro siliquoso, *Corchorus siliquosus*, Linn.; Jaq., *Hort.*, 3, tab. 59; Burm., *Amer.*, tab. 103, fig. 1; Sloan., *Jam.*, 1, tab. 194, fig. 1. Piccolo arbusto dell'America meridionale; di fusto diritto, pannocchiuto, un poco pubescente, guernito di foglie ovali lanceolate, dentate, rette da picciuoli pubescenti; di peduncoli laterali, uniflori; di ovari pelosi; di cassule quasi glabre, lineari, bivalvi, un poco compresse.

Corcoro lanuginoso, *Corchorus hirsutus*, Linn., *Spec.*, 747; Burm., *Amer*, tab. 104. Arbusto dell'America meridionale, alto due o tre piedi; di ramoscelli cilindrici, rivestiti d'una lanugine cotonosa, un poco rossa lionata, guerniti di foglie ellittiche, cotonose in ambe le pagine, lunghe due pollici, larghe uno, con crenature un poco angolose; di peduncoli terminati da cinque o sei fiori pedicellati, quasi umbellati, col calice lanuginoso, coi petali gialli, colle cassule lanuginosissime, ovali bislunghe, un poco incarcate.

Corcoro ispito, *Corchorus hirtus*, Linn., *Spec.*, 747; Jacq., *Hort.*, 3, tab. 58; Burm., *Amer.*, tab. 103, fig. 2. Ha i fusti duri, armati di peli; le foglie ovali, dentate a sega, disuguali alla base, rette da picciuoli ispidi come le stipole; i fiori con petali gialli, bislunghi; un ovario carico di peli bianchi; lo stilo terminato da due stimmi diritti. Cresce nell'America meridionale.

* Corcoro tridentato, *Corchorus tridens*, Linn., *Mant.*, 563, *excl. syn. Burm.*; *Corchorus Senegalensis*, Juss.; Pluk., t. 127, f. 4. Questa specie, secondo il Linneo, ha i fusti lisci; le foglie lanceolate, rigate, ondulate, contornate da denti se-

tacei; tre stili divergentissimi e bifidi; le cassule lineari, ruvide. Cresce nelle Indie orientali.

Corcoro rampicante, *Corchorus scandens*, Th., *Act. soc. Linn., Lond.*, 2, pag. 335. Ha i fusti rampicanti, cilindrici, flessuosi; le foglie mediocremente picciuolate, opposte, glabre, rotondate alla base, acuminate alla sommità, contornate da denti terminati da un pelo setaceo; i fiori gialli, solitari. I frutti che ci sono incogniti possono far dubitare del genere ed anche della famiglia di questa pianta. Cresce al Giappone.

Corcoro flessuoso, *Corcorus flexuosus*, Th., *loc. cit.* Questa specie si distingue per i fusti glabri, flessuosi, per le foglie alterne, picciuolate, ovali, cuspidate, obliquamente acoriformi alla base, villose, lunghe due pollici, doppiamente dentate; per i fiori gialli. Cresce al Giappone.

Corcoro cotonoso, *Corchorus tomentosus*, Th., *Flor. Jap.*, 228. Questa specie, che il Thunberg osservò al Giappone, non dee confondersi col *corchorus hirsutus* del Linneo qui sopra descritto, e nativo dell'America meridionale. Ha le foglie cotonose; le cassule bislunghe e lanuginose. (Poir.)

** Corcoro foglioso, *Corchorus foliosus*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 583; *Carchorus siliquosus*, Pöppog., *non* Linn. Ha il fusto fruticoso; le foglie minute, raccolte molte insieme, ovato-bislunghe, crenulate, glabre, mutice alla base. I peduncoli uniflori; le cassule tereti, scabre. Cresce a Cuba.

Corcoro arenario, *Corchorus orennrius*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, *Am.*, 5, pag. 339. Ha il fusto che si divide in rami, ricoperti d'una lanugine fioccosa, guerniti di foglie piccole, quasi fascicolate, ottuse ad ambe le estremità, coriacee, cotonose; le cassule bislunghe, trigone, di tre logge. Cresce nei luoghi arenosi della Nuova-Andalusia presso il castello d'Araya.

Corcoro di foglie acute, *Corcharus arcutus*, Kunth, *in* Humb. et Bonpl., *loc. cit.*; Spreng., *Syst.*, 2, pag. 583; *Corchorus onocensis*, Kunth. Ha i fusti ramosi, guerniti di foglie lanceolate, acute, glabre, contornate da denti molto appuntati; le cassule siliquose, compresse, di due logge, ed un poco pubescenti. Cresce nella Nuova-Granata.

Le altre specie di questo genere sono le seguenti.

Il *Corchorus lasiolobus*, Spreng., di patria ignota, e che corrisponde al *corchorus pilolobus*, Linn.

Il *Corchorus mompoxensis*, Kunth, specie nativa lungo il fiume della Maddalena.

Il *Corchorus serraefolius*, Burch., specie nativa dell'Affrica meridionale, ed alla quale è forse da riferirsi il *corchorus osplenifolius*, Burch.

Il *Corchorus guadalupensis*, Spreng., specie della Guadalupa, dove fu scoperta dal Bertero. (A. B.)

** CORCORO DEL GIAPPONE. (*Bot.*) Nome volgare della *kerria japonica*, Decand. V. Cherria. (A. B.)

CORCOVADA. (*Ittiol.*) Il Marcgravio ed il Raio (*Synop. meth. Pisc.*, pag. 154), parlano di questo pesce come il migliore di quelli delle Indie. Lo descrivono della lunghezza del baccalà grosso. Non possiamo indicare il genere al quale appartiene. (I. C.)

CORCULUM. (*Bot.*) V. Embrione. (Mass.)

** CORCURBORCHIDE. (*Bot.*) *Corcurborchis*. Il Petit-Thouars (*Hist. Orch. Afr.*) distinse con questo nome una suddivisione della seconda sezione delle orchidee. Ma come opina il Guillemin un tal nome così scritto pare sia un error di stampa. V. Corimborchide. (A. B.)

** CORCURBORCHIS. (*Bot.*) V. Coscurborchide. (A. B.)

CORDA. (*Bot.*) *Chorda*, genere di piante crittogame della famiglia delle *alghe*, sezione delle *fucacee*, così caratterizzato: gambo semplice, cilindrico, tramezzato internamente; fruttificazione, secondo lo Stackhouse, formata da piccole granulosità situate sopra o sotto la pelle, quasi orbicolari, sessili o peduncolate; secondo Roth, consistente in una cassula ghiandiforme, isolata e situata all'estremità della pianta. Se si comprime tra le dita un pezzo del gambo di questa pianta, n'escono dei piccoli fascetti di pedicelli che sostengono le granulosità, di che parla lo Stackhouse.

Questo genere, che ha per tipo il *fucus filum*, Lin., fu stabilito dallo Stackhouse, e adottato dal Lamouroux, sotto il nome di *chorda*. Il Link lo disse *chordario*; e precedentemente Roussel (*Flor. Colv.*) lo aveva detto *tendinarius*.

Il Lamouroux presume che l'escrescenze che osservansi qualche volta alla base del gambo, costituiscano la vera fruttificazione.

Lo Stackhouse, nella seconda edizione della sua Nereide Britannica, indica quattro specie di questo genere che egli nomina

flagellaria, abbandonando il nome di *chorda*, che gli aveva dato da principio; e ne cambia altresì i caratteri generici, poichè annunzia che la fruttificazione consiste in tubercoli piccolissimi, situati nella fronda o alla sua sommità. V. Flagellaria.

Le specie sono il *fucus filum*, il *fucus thrix*, che non è che una giovane varietà della prima, e il *fucus flagelliformis*, che bisogna rinviare al genere *gigartina*, ugualmente che il *fucus longissimus*. Il perchè nel genere in proposito non resterebbero che il *fucus filum* e le specie nuove indicate dal Lamouroux.

Corda filiforme, *Chorda filum*, Lamx.; *Fucus filum*, Linn.; Stackh.; *Ner. Brit.*, 40, t. 10; *Flor. Dan.*, tab. 821; *Ceramium filum*, Roth; Decand., *Flor. Franc.*, n.° 3; volgarmente *budello di mare*, *stringa di mare*. Somiglia una cordicina verdiccia, lunga cinque o sei piedi, di un diametro di tre o quattro millimetri, semplicissima, senza foglie, torcendosi invecchiando, e pigliando un color corneo. I tramezzi che la dividono internamente sono intieri o forati nel centro, e pare che formino una sola spirale, allorchè la pianta si torce. Veduta attraverso alla luce i tramezzi divengon visibili, i quali si rendono sensibilissimi allorchè si fa percorrere il fusto tra le dita. Questa pianta comparisce pelosa in un dato tempo dell'anno; aderisce alle pietre ed alle conchiglie mercè d'un piccolo disco grosso e rotondato. È comunissima nell'Oceano, nei due mari che bagnan l'Italia, e su tutta la costa di Francia: ma pare sia più abbondante nel Nord. Diversi autori l'hanno confusa col *fucus tendo* Linn., che trovasi nell'Indie, e che molto ne differisce. Quest'alga non ha alcun uso particolare. V. Alghe, Talassiofiti, Sferococco. (Lem.)

L'Agardh ha fatto del *fucus filum* la base del suo genere *scytosiphon*, ed ha citate come varietà alcune specie distintissime di *chorda* del Lyngbye. Giova avvertire altresì, che il genere *scytosiphon* dell'Agardh, che non è da ammettersi, differisce dallo *scytosiphon* del Lyngbye, le cui specie principali appartengono ai generi *ilea*, *gigartina*, e *sporochnus*. V. Ilea, Gigartina, Sporocno, Scitosifono. (Gaillon.)

** CORDA. (*Pesc.*) Strumento da pescare, il quale consiste in una corda di maggiore o minor lunghezza; vi si legano tre pietre, una per estremità e l'altra nel mezzo, e vi si attaccano, ad eguali e giuste distanze, gli ami adescati coi bachi della farina o coi lombrichi; si getta la sera trasversalmente alle correnti dei fiumi, e si alza la mattina per prenderne i pesci, i quali, nell'abboccare il cibo, sono rimasti attaccati agli ami nel corso della notte. (F. B.)

CORDA A CAMPANELLI. (*Cac.*) Nelle caccie che i francesi chiamano di *bourrée*, e che si fanno con paratelle, si usa per battere o agitare i luoghi ove non si può entrare, una corda alla quale sono attaccati dei campanelli o sonagli. Tale è la caccia alle quaglie nelle canapaie (Cu.D.)

CORDA ANGUINA o CORDA MARINA. (*Foss.*) Denominazioni anticamente applicate agli *spatanghi* che hanno la forma d'un cuore. V. Spatango. (D. F.)

CORDA DA VIOLINO. (*Bot.*) V. Achyry. (J.)

CORDA DELLE LAMPREDE. (*Ittiol.*) In certe epoche dell'anno, il tronco fibrocartilagineo che sembra formare il rachide delle lamprede, sembra acquistare maggior consistenza; allora si chiama volgarmente *corda*, e si appellano *cordate*, le lamprede che sono in tale stato. V. Ciclostomi. (I. C.)

** CORDA MARINA. (*Foss.*) V. Corda anguina. (F. B.)

CORDARIA. (*Bot.*) V. Corda. (Lem.)

** CORDATUM [Fulidm]. (*Bot.*) V. Cnoriforme. (A. B.)

CORDERA. (*Bot.*) *Kordera*. Fungo che in principio ha una forma sferoidale, e che in seguito strisciando il suolo, si riduce in una lamina sottile, coperta superiormente di nervosità ramifigate e di fori angolosi, e attaccata colla superficie inferiore. È di una sostanza cotonosa che s'infeltra con facilità; di seminuli ovoidi, che cuoprono la superfice interna dei fiori. Tali sono i caratteri che l'Adanson assegna a questo genere, a cui riferisce il *corallofungus*, Vaill., *Bot.*, tab. 8, fig. 1, che non ha relazione cogli altri *corallofungus* del Vaillant medesimo, e che corrisponde alla *mesenterica argentea*, Pers., al *byssus parietina* Decand., e al *merulius argenteus*, Fries. (Lem.)

CORDIA. (*Bot.*) *Cordia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *borraginee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quasi tubulato, di cinque denti; corolla infundibuliforme, qualche volta campanulata, con lembo di cinque lobi,

raramente di quattro; cinque stami, qualche volta otto o quattro; uno stilo eun divisioni dicotome. Il frutto è una drupa contenente on nocciolo di due o di quattro logge monosperme.

Questo genere del quale è autore Linneo, non contava in principio che sei specie, ed ora ne comprende più di settanta. Ma ne è risultato che alcune di queste specie medesime, che non si possono separare dal genere senza rompere le affinità naturali, hanno molto diminuito il valore dei caratteri generici, di maniera che il più essenziale dei quali sembra che ora consista nello stilo bifido alla sommità, ed in ciascuna divisione dicotoma. R. Brown s'avvisa che il genere *varronia* debba essere riferito a questo. I frutti, tanto nell'uno che nell'altro genere, debbono avere quattro logge, spesso ridotte a due per aborto.

Cordia officinale, *Cordia myxa*, Linn.; *Cordia officinalis*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 96, fig. 3; *Vidi Maram*, Rhéed., *Malab.*, 4, tab. 37; *Sebestena*, Gaertn., *Fruct.*, tab, 76; volgarmente *sebesten*, *sebestena domestica*, *sebesto*. Questa specie ha la grandezza e l'abito dei nostri alberi da frutto. Ha il tronco grosso, ch'è di legname bianchiccio e rivestito d'una scorza squammosa; i ramoscelli cenerini, punteggiati; le foglie alterne, picciuolate, assai grandi, ovali, ora rotondate alla sommità, ora acuminate, variabili nella loro forma, tinte d' un verde carico nella pagina superiore, più pallide in quella inferiore, pubescenti quando son giovani, scabre nella vecchiaia, intiere, qualche volta sinuate o crenulate, colle nervosità laterali ed oblique. I fiori sono leggermente odorosi, in gran numero, disposti in corimbi folti, formando col loro insieme una pannocchia assai amplia. Hanno il calice corto, quasi cilindrico, di dieci strie, di cinque denti acuti; la corolla bianca, di cinque o sei lobi un poco reflessi. I frutti sono polposi, grassi per lo meno quanto una oliva, nerastri, contenenti un nocciolo punteggiato, profondamente solcato, di due logge, rarissimamente di quattro. Quest'albero è originario dell'India e del Malabar, dalle quali contrade fu probabilmente portato in Egitto, dove coltivasi da lungo tempo.

Dalla coltivazione di quest'albero ne son risultate diverse varietà, che alcuni autori hanno distinte come specie. Esso varia principalmente nelle foglie come abbiam veduto di sopra.

Noi supponiamo che la *cordia obliqua* Willd., *Phyt.*, 1, pag. 4, t. 4, fig. 1, sia un'altra varietà di questa specie, a foglie intiere, non sinuate, nè dentate, a calici non striati.

La *cordia crenata*, Delil., *Aegypt.*, et Desf., *Catal.*, distinguesi da questa specie per le foglie ellittiche, ottuse ad ambe l'estremità, crenulate nella metà superiore. Coltivasi in Egitto, ed ha l'abito d'un pero.

I frutti di quest'albero conosciuti in commercio sotto il nome di *sebesten*, sono più usati come rimedii, che come alimento: pur tuttavia nell'Indie si mangiano dopo essere stati macerati nel sale e nell'aceto. I sebesti sono più viscosi delle giuggiole e più usati nelle costipazioni nelle raucedini, nella difficoltà di respirare e nell'ardore d'orina. Ammolliscono e rilassano il ventre; il perchè entrano tra le tisane umettanti, dolcificanti e pettorali. Battendoli quando sono maturi e lavandoli nell'acqua, la quale si carica di una mucilaggine vischiosissima, se ne fa colla lor polpa una pania assai buona. Gli Egiziani si servono di questa mucilaggine in forma d'impiastro per qualunque umore scirroso: e vi ha anche chi pel corso d'alcuni giorni ne usa in forma di boli, preparati con questa sostanza, con zucchero candito e con polvere di liquirizia, per guarir dalla tosse.

Cordia monoica, *Cordia monoica*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 43, tab. 98. Questa specie si distingue per i fiori bianchi monoici, per i frutti giallastri, globulosi, acuti alla sommità, per le foglie molto scabre, ovali, un poco rotondate, dentate, per i corimbi molto più corti delle foglie. Cresce al Coromandel.

Cordia di foglie dentate a sega, *Cordia serrata*, Juss.; Poir., *Encycl.*, 7, pag. 41. Questa specie si avvicina molto alla precedente pel suo abito, e ne differisce per le foglie glabre, punto scabre, e dentate a sega, per i fiori disposti in pannocchie, col calice piccolo, urceolato, di cinque lobi, per la corolla bianca. Cresce nelle Indie orientali.

Cordia a foglie di verbena, *Cordia gerascanthus*, Lin.; Jacq., *Amer.*, tab. 175, fig. 16; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 98, fig. 4; volgarmente *legno di Cipro*. Ha i ramoscelli coperti superiormente di una lanugine corta e cenerina; le foglie ovali lanceolate, scabre, intierissime; i calici cotonosi, di dieci strie. Cresce nelle Indie occidentali al Messico, nelle foreste della

Giamaica. Coltivasi in alcuni giardini di Europa.

Cordia collococca, *Cordia collococca*, Linn.; *Cordia glabra*, Linn. Ha le foglie più prolungate della precedente; i fiori in corimbi; i calici cotonosi nell'interno; i frutti rossi. Cresce alla Giammaica.

La *cordia ehretioides*, Lamk., raccolta a S. Domingo, ha le foglie più acute, massime alla base; le pannocchie laterali più corte delle foglie.

Cordia quasi cuoriforme, *Cordia subcordata*, Lamk. Ha le foglie quasi cuoriformi, intiere, lisce di sopra; i calici cilindrici. A questa specie conviene forse riferire la *novella nigra seu lasimari* del Rumfio, *Amb.*, 2. tab. 75.

Cordia di quattro foglie, *Cordia tetraphylla*, Aubl., *Guian.*, 1, pag. 224, tab. 88. Pianta scoperta nei luoghi sabbiosi della Guiana dall'Aublet. Ella ha la forma d'un arboscello, e si distingue per i ramoscelli nodosi, guerniti in ciascun nodo da quattro foglie verticillate, quasi sessili, glabre, ovali, intierissime; i fiori laterali, poco numerosi, sessili in cima a un lungo peduncolo; la corolla bianca, imbutiforme; il frutto carnoso, grosso quanto un'oliva.

Cordia nodosa, *Cordia nodosa*, Lamk; *Cordia hirsuta*, Willd.; *Cordia collococca*, Aubl., *Guian.*, 1, pag. 219, tab. 86, *non* Linn.; volgarmente *achiru mouron*. Altra specie dell'Aublet, nativa della Guiana e della Caienna; la quale è un arboscello distinto dalla *cordia collicocea*. Linn. et Lamk., per le foglie più strette, pubescenti, per i fusti e per i peduncoli villosi, per i fiori in corimbi compatti, quasi umbellati, punto dicotomi, finalmente per i frutti bianchi.

Cordia giallognola, *Cordia flavescens*, Aubl., *Guian.*, pag. 266, tab. 89; *Cordia sarmentosa*, Lamk. Arboscello alto nove piedi circa; di fusti sarmentosi, lunghissimi; di foglie lisce, ovali, bislunghe, acuminate; di fiori in racemi ascellari, retti da lunghi peduncoli, colla corolla gialla imbutiforme; di drupe porporine.

Cordia spinosa, *Cordia spinescens*, Linn., *Mant.* Questa specie delle Indie orientali è notabile per i picciuoli delle foglie cortissimi, genicolati, spinosi alla base nella parte dell'articolazione, la quale persiste dopo la caduta delle foglie. Queste sono ovali, acute, ruvide nella pagina superiore, cotonose in quella inferiore; i racemi ascellari, filiformi, semplici o bifidi; il calice campanulato; le drupe piccole, nere, grosse quanto un granello di ribes.

Cordia di quattro stami, *Cordia tetrandra*, Aubl., *Guian.*, 1, tab. 87; volgarmente *legno margherita*, *albero a parasole*. Quest'albero s'alza quaranta o cinquanta piedi. Ha la corteccia bigiognola; i ramoscelli folti, patentissimi; le foglie ovali bislunghe, acute, un poco cuoriformi alla base, ruvide nella pagina inferiore, leggermente ondulate; i fiori verdicci, disposti in folti corimbi, ascellari; i peduncoli due volte biforcati; il calice turbinato, quadrilobo; la corolla infundibuliforme, col lembo quadrilobo; quattro stami; l'ovario rossastro; le drupe bianchicce, rotondate, di tre o di quattro noccioletti inviluppati in una sostanza bianca e gelatinosa. Cresce alla Caienna e nella Guiana.

Cordia villosa, *Cordia toqueve*, Aubl., *Guian.*, 1, tab. 90; volgarmente *toqueve*. Arboscello della Guiana, alto cinque o sei piedi; di ramoscelli teneri, villosi, e fragili; di foglie quasi sessili, ovali, cuoriformi, intiere, ruvide e villose di sopra, cotonose di sotto; di racemi ramosi, ascellari e terminali; di peduncoli lunghi e villosi. La corolla è bianca, col tubo corto, col lembo slargato, quinquelobo; la drupa giallastra, con nocciolo in una sola loggia.

Cordia di foglie grandi, *Cordia macrophylla*, Linn.; Sloan, *Jam*, 2, pag. 130, tab. 221, fig. 1. Albero della Giamaica, alto diciotto o venti piedi, di ramoscelli pubescenti, e notabile per le grandi foglie ovali, villose, intierissime, mediocremente picciuolate. I fiori son molti, disposti in racemi pannocchiuti; i frutti polposissimi, grossi quanto un pisello.

Cordia sebestena, *Cordia sebestena*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 26, fig. 1; Andr., *Bot. Rep.*, tab. 137; Curt., *Magaz.*, tab. 794; volgarmente *sebesten*, *sebesto* Questa specie si distingue per i fiori in grossi racemi terminali, col calice allungato, tubulato, colla corolla grande, tinta d'un giallo più o meno intenso, imbutiforme, di cinque grandi divisioni ottuse, ondulate o crenulate. Le foglie sono ruvide, ovali, o ovali-bislunghe, leggiermente ondulate ai margini, o dentate, massime quando son giovani, le superiori intiere; le drupe assai grosse, in forma di pera, col nocciolo incavato da diversi solchi profondi. Questo arboscello trovasi a S. Domingo, e in altre contrade d'America.

Il *Wansey* del Bruce (*Voyag. d'Abys.*,

vol. 5, tab. 17) riportato da prima come varietà della specie precedente, forma una specie particolare, distinta per le foglie ovali, meno allungate, intiere; per i fiori picciuolati col calice turbinato; per i frutti contenenti un nocciolo di tre costole. Questo albero, al dir del Bruce, s'alza diciotto o venti piedi, ed ha la forma dei nostri peri; il legname compatto e pesante; l'alburno bianco; l'anima bruna e rossiccia. Non è punto adoperato negli usi domestici. Ma, presso i Gallas, il *Wanzey* riceve gli onori divini tra le sette tribù principali di questa numerosa nazione. Imperocchè all'ombra del *Wanzey* i Gallas eleggono il loro re, il quale parimente sotto quest'albero tiene il suo primo consiglio, nomina i nemici che bisogna combattere, e prescrive il tempo e il modo d'andare a invaderne il paese. Lo scettro è un bastone di *wanzey*, che vien portato d'avanti a lui, ovunque ei si rechi. Quest'albero è comunissimo nell'Abissinia, ed a tal segno, che tutte le città ne sono ripiene; e non v'ha casa a Gondar che non abbia all'intorno due o tre *wanzey:* talchè, quando ci avviciniamo a questa capitale, massime nella stagion delle pioggie, crediam di vedere una foresta. I suoi fiori compariscono in settembre, allorchè cessa di piovere. Nel qual tempo, Gondar e tutte le città dei dintorni sembrano come ricoperte da un velo di neve allora allora caduta.

Cordia liscia, *Cordia laevis*, Jacq., *Hort. Schrenbr.*, 1, pag. 36, tab. 40. Questa specie differisce dalla *cordia sebestena*, Linn., per i fusti poco alti; per le foglie lisce, ovali, sinuate, quasi di cinque nervi; per i racemi corti, ramificati; per la corolla rossiccia, col lembo amplio, di sei a sette lobi semi-ovali. Cresce intorno a Caracas.

Cordia di foglia rotonde, *Cordia rotundifolia*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 24, tab. 148; Pluk., *Phyt.*, tab. 217, fig. 2; volgarmente *cordia del Perù.* Arboscello alto dodici piedi circa; di ramoscelli flessuosi, villosi quando son giovani; di foglie ovali o rotondate, ruvide, crenulate, un poco ispide; di fiori in corimbi terminali, e dicotomi. Il calice è tubulato, striato; la corolla grande, gialla, imbutiforme, di cinque lobi ovali, ripiegati, acuti; le drupe ovali, bianchicce, mezzo inviluppate dal calice. Le parti del fiore variano da cinque a otto. Questa pianta cresce nei dintorni di Lima, ed è adoperata al Perù contro la flussione e la infiammazione d'occhi.

* La *cordia lutea*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1897, che a Lima è detta *membriloso* o *piccolo cotogno*, è stato per lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 649) riunita alla specie precedente. È un arboscello che s'alza dodici o quattordici piedi: ha le foglie ovali, ottuse, crennlate nella loro metà superiore, sparse nella pagina di sotto di punte scabre e bianchicce; i calici ovali, striati, di quattro denti; otto stami villosi alla base; le drupe bianchiece di quattro o due logge.

** Cordia frondosa, *Cordia frondosa*, Schott *in* Spreng., *Syst. veg. Cur. post. App.*, tom. 5, pag. 403. Specie, secondo lo Sprengel, quasi identica colla *cordia rotundifolia*, Ruiz et Pav.; di foglie ovate, acuminate, intierissime, punteggiate a stella nella pagina superiore, bianchicce cotonose nella inferiore; di fiori in pannocchie corimbose, con calici troncati, soleati, rotonosi. Cresce al Brasile. (A. B.)

* Cordia a foglie di salvia, *Cordia salvifolia*, Juss.; Poir., *Encyc.*, vol. 7, pag. 46. Questa specie, della quale un tempo s'ignorò la patria, ed ora sappiamo esser la Guadalupa, ha i ramoscelli pubescenti quando son giovani; le foglie dure, ruvidissime, lanceolate, con nervi grossi, con vene rilevate, reticolate; i fiori disposti in piccoli racemi laterali; i peduncoli e i pedicelli rigidi, villosi, rivestiti di pelolini biancastri.

Cordia di S. Domingo, *Cordia domingensis*, Lamk. Specie poco diversa dalla precedente; di foglie ovali, grosse, coriacee, ruvide in ambe le pagine, bianchicce in quella inferiore; di fiori disposti in racemi pannocrbiuti, terminali, coi calici cilindrici, di color lionato.

Cordia elevata, *Cordia exaltata*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1910. Grande albero della Guiana di foglie ovali, quasi lustre, ovoidi, intiere, acute alla base, appena picciuolate; di corimbi terminali, più lunghi delle foglie; di calici campanulati, di cinque denti piccoli, acuti; di drupe di due logge, della grossezza d'un pisello.

Cordia nervosa, *Cordia nervosa*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1906. Altro albero della Guiana, di foglie grandissime ovali-bislunghe, lustre di sopra, un poco pubescenti e giallastre di sotto, con nervi grossi, rilevati; di fiori in corimbi corti, con brattee subulate.

Cordia dentata, *Cordia dentata*, Poir.,

Encyc.. 7, pag. 48; Desf., *Catal.*, 84. Specie notabile per le grandi pannocchie amplie, patenti, pubescenti; pel calice corto, campanulato; per la corolla bianca col lembo amplio, di cinque o sei lobi cortissimi, per le foglie ovali, angolose, incise e dentate, ruvide, sparse di punti bianchi, rette da picciuoli villosi; pe' ramoscelli scabri, un poco flessuosi.

Cordia di fiori piccoli, *Cordia micrantha*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1, pag. 460. Ha le foglie membranose, ellittiche, intiere, acute, un poco ispide di sotto; i fiori in racemi corti, pannocchiuti; i calici cortissimi, striati; la corolla molto piccola. Cresce alla Guiana nelle selve delle montagne.

Cordia di foglie ellittiche, *Cordia elliptica*, Sw. *Flor. Ind. occ.*, 1, pag. 461; volgarmente *manjack*. Grande albero della Giammaica e di S. Domingo; di ramoscelli cilindrici, dicotomi, striati; di foglie bislunghe, abbreviate alla base, lanceolate alla sommità, glabre, intiere, lustre; di fiori in racemi dicotomi, pannocchiuti, patentissimi; di calice tubulato, con due o con cinque rintagli; di corolla bianca, con tubo gibboso alla base, quinquelobo; di filamenti barbuti; di drupe ovali, acuminate, sostenute dal calice ingrandito.

Cordia della China, *Cordia sinensis*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1914. Ha i fusti gracili; le foglie bislunghe, strette, quasi ellittiche, provviste lungo le ascelle delle diramazioni nervose di piccoli gruppi di peli cenerini; i fiori in pannocchie corte, laterali e terminali; il calice ovale, campanulato ingrossato dopo la fioritura; la corolla bianca imbutiforme; le drupe ovali, contenenti un nocciolo di due logge. Cresce nella China.

Cordia dell'Indie, *Cordia indica*, Lamk., *Ill. Gen.*, n.° 1914. Diversifica dalla precedente per le foglie ovali, più larghe, con nervi reticolati, non pelosi all'ascelle; per i fiori in pannocchie bislunghe, terminali; pel calice biancastro, campanulato, quasi lacero agli orli; per la corolla piccola, col lembo corto, col tubo contenuto nel calice; per le drupe piccole, ovali, di due logge. Questa specie fu scoperta nelle Indie dal Sonnerat.

Cordia di foglie levigate, *Cordia laevigata*, Lamk, *Ill. gen.*, n.° 1912. Ha i ramoscelli gracili, nodosi, cilindrici; le foglie ovali, assai piccole, lustre, glabre, coriacee; le pannocchie laterali corte, più lunghe dalle foglie; i calici corti, striati; la corolla quasi ippocrateriforme, coi lobi ovali; gli stami villosi alla base. Cresce a S. Domingo e alle Antille.

Cordia di foglia retusa, *Cordia retusa*, Vahl, *Symb.* 2, pag. 42; *Ehretia buxifolia*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 42, tab. 37. Il Cavanilles (*Ic. rar.*, 5, tab. 438) aveva formato per questa specie un genere detto *carmona*, che non è stato adottato, e nel quale viene specificamente addomandata *heterophylla* (1). Ha il calice persistente, di cinque divisioni; una corolla rotata; cinque stami; uno stilo capillare, bifido, con stimmi semplici; una drupa globolosa, di sei logge; un seme in ciascuna loggia; le foglie piccole, alterne, fascicolate, bislunghe-ovali, alcune ovali soltanto, altre tridentate alla sommità; i fiori in racemi pannocchiuti. Cresce nelle Indie orientali e nell'isola di Luzon.

* Cordia a foglie di bossolo, *Cordia buxifolia*, Juss.; Poir. *Encyc.*, vol. 7, pag. 47. Questa specie somiglia molto la precedente per la forma delle foglie ovali cuneiformi piccole, simili a quelle del bossolo, scabre, ricoperte di punti bianchicci, rotondate alla sommità. Ha i fiori in pannocchie un poco pubescenti; il calice di quattro lobi ottusi; la corolla imbutiforme, col tubo più lungo del calice; due stimmi semplici. Questa pianta, della quale una volta ignoravasi la patria, sappiamo ora che cresce nelle Indie orientali.

* Cordia del Senegal, *Cordia senegalensis*, Juss., Poir., *Encyc.*, 7, pag. 48. Quest'albero per l'abito e per lo stilo appartiene alle cordie, quantunque sembri allontanarsene pei fiori. Ha il tronco alto venti piedi; i ramoscelli gracili, senricei; le foglie glabre, membranose, ovali, intiere; i racemi piccoli, pannocchiuti; i calici di tre rintagli; la corolla divisa a metà in quattro lobi; uno stilo sovrastato da due stimmi dicotomi: ed i frutti non si conoscono. Questa pianta che cresce nelle Indie orientali, fu per l' Adanson portata dal Senegal.

Cordia di foglie lustre, *Cordia nitida*,

(1) ** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 648) riguarda come due specie distinte la *carmona heterophylla*, Cav., e la *cordia retusa*, Vahl; e riunendola al genere *ehretia*, chiama la prima *ehretia heterophylla*, e serba alla seconda il nome di *ehretia buxifolia*, assegnatole dal Roxburg. Dee qui aggiungersi che questa due specie sono anche per patria diverse; perocchè la prima cresce nella isole Filippine, e la seconda nella India orientali. (A. B.)

Desf., *Catal. Hort. reg. Par.*, 84; Vahl, MSS. A noi sembra che questa pianta s'avvicini molto alla *cordia laevigata*. Ha le foglie moltissimo glabre, coriacee, ovali lanceolate, lustre; i ramoscelli segnati spessissimo da linee prominenti circolari; le pannocchie laterali, più corte delle foglie, glabre, piccole; le drupe grosse quanto un pisello, inviluppate dal calice ingrossato. Cresce alle Antille.

Cordia eterofilla, *Cordia heterophylla*, Nob. Questa pianta originaria della Cajenna e da noi osservata nell'Erbario del Desfontaines, e descritta, è notabile per la lanugine lionata folta e vellutata che riveste tutte le sue parti; per le foglie appena picciuolate, alternativamente più grandi e più piccole, le prime ovali-lanceolate, grandi, acuminate, intiere, le seconde una volta più corte, d'ugual larghezza, rotondate, intaccate a cuore alla base; per una pannocchia patente; per i calici persistenti alla base dei frutti; per le drupe villosissime, grosse quanto un piccolo granello di ribes; per i ramoscelli ruvidissimi e grossi.

** Cordia dicotoma, *Cordia dichotoma*, Forst. Ha le foglie ovali-bislunghe, quasi dentate, glabre di sopra, pubescenti di sotto; i fiori in cima opposti alle foglie, peduncolati; i calici solcati. Cresce nella Nuova-Olanda e nella Nuova-Caledonia.

Delle altre specie, come meno importanti, daremo qui soltanto la indicazione.

Cordia Dillenii, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 649, o *cordia sebestena*, Willd. *non* Linn., dell'isola Baham.

Cordia calyptrata, Bert., dell'America australe presso Santa Marta.

Cordia strigosa, Spreng., della Spagnuola.

Cordia asperrima, Spreng., specie brasiliana.

Cordia scaberrima, Kunth, specie peruviana.

Cordia cordifolia, Kunth, specie della Nuova-Granata.

Cordia geraseanthoides, Kunth, o *cordia reticulata*, Vahl, nativa di Cuba.

Cordia serrata, Juss., delle Indie orientali.

Cordia eerdana, Roem. et Sch., o *eerdana alliorum*, Ruiz et. Pav., specie peruviana. Vi ha chi sospetta che questa specie, detta volgarmente *albero dell'aglio*, possa essere una varietà della *cordia sebestena*.

Cordia integrifolia, Roem. et Sch., o *varronia integrifolia*, Desv., nativa della Spagnuola. V. Varronia.

Cordia graveolens, Kunth, specie dell'Indie occidentali del Messico, dell'America meridionale, alla quale si riferiscono la *varronia obliqua*, Ruiz et Pav., la *cordia divaricata* e la *cordia polystachya*, Kunth *var.* V. Varronia.

Cordia martinicensis, Roem. et Sch., o *varronia martinicensis*, Jacq., *non* Lamk., specie della Martinicca.

Cordia portoricensis, Spreng., specie di Porto-Ricco.

Cordia ferruginea, Kunth, specie della Nuova-Granata ed identica colla *varronia ferruginea*, Lamk., e colla *cordia laxiflora*, Kunth V. Varronia.

Cordia tomentosa, Roem. et Sch., dell'America meridionale, identica colla *varronia tomentosa*, Lamk., e colla *cordia lionata*, Kunth.

Cordia canescens, Kunth, specie della Nuova Granata.

Cordia riparia, Kunth, specie della Nuova-Granata.

Cordia macrostachya, Spreng., specie peruviana, che ha per sinonimi la *varronia cylindristachya*, Ruiz et Pav., e la *varronia macrostachya*, Ruiz et Pav. *non* Desv.

Cordia curassavica, Roem. et Sch., specie dell'America meridionale, a cui corrispondono la *varronia curassavica*, Desv. *non* Lamk., la *varronia martinicensis*, Lamk. *non* Jacq. *non* Aubl., e la *varronia macrostachya*, Desv. *non* Ruiz et Pav.

Cordia guianensis, Roem. et Sch., delle Isole Caraibe, che corrisponde alla *varronia curassavica*, Lamk. *non* Desv., e alla *varronia angustifolia*, Desv.

Cordia globosa, Roem. et Sch., dell'Indie occidentali, ed identica colla *varronia globosa*, Linn. o *varronia bullata*, Linn.

Cordia dasycephala, Kunth, specie delle Indie occidentali e dell'America meridionale, e che ha per sinonimo la *varronia dasycephala*, Desv.

Cordia Bonplandiana, Kunth, o *varronia ponplandii*, Desv., dell'America meridionale.

Cordia grandiflora, Kunth, o *varronia grandiflora*, Desv., dell'America meridionale.

Cordia macrocephala, Kunth, specie peruviana, ed identica colla *varronia macrocephala*. Desv.

Cordia lanceolata, Kunth, o *varronia*

lanceolata, Desv., specie della Nuova-Granata.

Cordia mariquitensis, Kunth., specie della Nuova-Granata.

Cordia patens, Kunth, specie della Nuova-Granata.

Cordia serratifolia, Kunth, specie messicana.

Cordia ulmifolia, Spreng., specie delle Antille, e corrispondente alla *varronia monosperma*, Jacq., alla *varronia corymbosa*, Desv., e alla *varronia polycephala*, Lamk.

Cordia lantanoides, Spreng., o *varronia crenata*, Ruiz et Pav., specie peruviana.

Cordia guazumaefolia, Roem. et Sch., o *varronia guazumaefolia*, Desv., specie brasiliana.

Cordia lineata, Roem. et Sch., specie della Giamaica, ed identica colla *varronia lineata*, Linn. e colla *varronia humilis*, Jacq.

Cordia Lima, Roem. et Sch., o *varronia lima*, Desv., specie della Spagnuola.

Cordia villosa, Spreng., specie della Spagnuola, dove fu scoperta dal Bertero.

Cordia Radula, Spreng., o *varronia scaberrima*, Bert., specie della Spagnuola, scopertavi dal Bertero.

Cordia mirabiloides, Roem. et Sch., specie della Spagnuola, ed identica colla *tournefortia serrata*, Linn., o *varronia mirabiloides*, Jacq.

Cordia bifurcata, Roem et Sch., specie peruviana, ed identica colla *varronia alba*. Jacq. V. Varronia.

Cordia Muñeco, Kunth, specie che cresce lungo il fiume della Maddalena.

Cordia acuminata, Wallich, specie delle Indie orientali. (A. B.)

Specie non bene determinate.

Giuseppe Martin scoperse nella Caienna un'altra specie, da lui detta *cordia scandens*, di foglie grandi, ovali, grinzosissime, ruvide e verdastre di sopra, cotonose e come lionate di sotto, ove sono manifestissime le diramazioni nervose; di ramoscelli cotonosi; di frutti villosissimi, grossi quanto un' oliva.

Il Labillardiere portò da Giava una specie, che è la *cordia copulata* Poir., notabile per il calice pubescente, persistente, ingrossato; per una drupa inviluppata a metà dal calice, ovale e grossa quanto un'oliva; per le foglie membranose, sinuate ai margini, glabre, lustre di sopra, cotonose, lionate scure di sotto, lungamente picciuolate.

Converrà ancora distinguere come specie la *cordia mucronata*, Poir., della Caienna; di ramoscelli ruvidi, angolosi, forse rampicanti; di foglie bislunghe, quasi cuneiformi, ruvide in ambe le pagine, lustre, lunghe da sei a otto pollici, mucronate o qualche volta intaccate alla sommità; di fiori numerosi, disposti in folti corimbi pannocchiuti, coi calici tubolosi di cinque denti, con le drupe grosse come un pisello, abbreviate e quasi pedicellate nel calice persisteute in forma di cupola. (Poir.)

** CORDIALI. (*Bot.*) Nome volgare dell' *antirrhinum linaria*, Linn., specie riferita dal Moench al genere *linaria*. V. Linaria. (A. B.)

** CORDIERA. (*Bot.*) *Cordiera*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monoici, della famiglia delle *rubiacee*, e della *monecia tetrandria* del Linneo così caratterizzato dai fiori maschi femmine in rami diversi sullo stesso individuo: nei fiori maschi, calice cupuliforme, solido, col lembo intiero; corolla ippocrateriforme, con tubo lungo, sensibilmente assottigliato e appena curvo verso l'apice, coriaceo, lustro, quasi corneo, col lembo piano stellato, diviso in quattro o in cinque parti, coi lobi bislunghi acuti, colla fauce nuda, angustissima; quattro o cinque stami inclusi, inseriti nel tubo medio, con antere sessili, lineari, nate dal fondo del calice; un rudimento di stilo: nei fiori femmine, calice quasi globoso, adeso all'ovario, col lembo marginale intiero; corolla diritta, attenuata all'apice, col lembo diviso in quattro o cinque lobi; stami piccoli, abortivi; disco depresso nel mezzo; quattro o cinque stimmi, subulati. Il frutto è una bacca depressa globosa, ombilicata, carnosa, di quattro o cinque logge monosperme; i semi neri, lisci; l'albume carnoso; l'embrione parallelo all'ilo, colla radicina terete, coi cotiledoni quasi cuoriformi, lunghi quanto la radicina.

Il Richard autore di questo genere, lo ha intitolato al Cordier.

Cordiera di tre fiori, *Cordiera triflora*, Deraud., *Prodr.*, 4, pag. 445; Rich., *Mem. soc. hist. nat. Par.*, 5, pag. 230, t. 10, fig. 2. Frutice alto quattro o cinque piedi; di foglie opposte, ellittiche acuminate, glabre, colle stipole acutissime, quasi coalite fra di loro alla base; di fiori bianchi, che soprastano ai ramoscelli più alti,

i maschi terni, sessili, cinti da quattro brattee squammiformi, i femminei solitari, con quattro brattee. Cresce alla Guiana lungo il fiume Kourou. (A. B.)

**CORDIEREAE. (*Bot.*) V. Cordieree. (A. B.)

** CORDIEREE. (*Bot.*) *Cordiereae*. Sesta tribù stabilita dal Richard (*Mem. soc. hist. nat. Par.*, 5, pag. 107, e 222.) e dal Decandolle *Prodr.*, 4, pag. 445 nella famiglia delle *rubiacee*, e così caratterizzata: frutto baccato di molte logge monosperme. Questo carattere fa distinguere la tribù in proposito da quella delle *guettardacee* che ha il frutto composto non di logge, ma di pireni, e dall'altra delle *amelìee* che ha bacche polisperme anzichè monosperme. I generi compresi in questa tribù non sono che i seguenti: *cordiera*, Rich. et Decand.; *tricalysia*. Rich. (A. B.)

CORDIERITE. (*Min.*) Lucas propone di applicare questa denominazione alla specie minerale descritta da Cordier sotto il nome di *dicroite*, poichè tal denominazione allude ad un fenomeno che non è particolare a questa sostanza. Qualora fosse adottato un simil motivo, bisognerebbe mutare i nomi dei diciannove ventesimi delle specie minerali. I nostri principii, e quelli che vegghiamo con piacere adottati da molti naturalisti, sono di non investigare tali etimologie, e di rispettare i primi nomi assegnati, o almeno i più generalmente adottati, quand'anco fossero inesatti. Conserveremo quello di Dicroite. V. Dicroite. (B.)

CORDIFORME. (*Bot.*) V. Cuoriforme. (Mass.)

CORDIFORMIS. (*Bot.*) V. Cuoriforme. (Mass.)

CORDILA, *Cordyla*. (*Entom.*) Meigen ha indicato sotto questo nome generico una specie d'insetto dittero, della famiglia delle tipule o delle idromie, che ha le antenne corte, grosse, formate d'articoli perfoliati, rappresentanti nell'assieme un fuso. Non abbiamo osservato questo dittero. (C. D.)

CORDILA. (*Bot.*) V. Cordilia. (Poir.)

CORDILEA, *Cordylea*. (*Erpetol.*) È stato applicato questo nome agli escrementi dello stellione del Levante, che i medici della Scuola Araba hanno vantati per un rimedio contro le malattie cutanee, e che si sono veduti per lungo tempo figurare nelle officine per un cosmetico; ma pare che gli antichi piuttosto assegnassero questo nome, e quello di *crocodilea*, agli escrementi del monitore. Da molto tempo questa pretesa medicina è caduta in un giusto discredito. (I. C.)

CORDILIA o CORDILA. (*Bot.*) *Cordylia*, vel *Cordyla*, genere di piante di famiglia indeterminata, e della *monadelfia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice inferiore o campanulato, di quattro rintagli; corolla nulla; stami numerosi, monadelfi; un ovario libero; uno stilo. Il frutto è una bacca pedicellata d'una sola loggia polisperma.

Questo genere fu stabilito da Loureiro per la specie seguente.

Cordilia d'Affrica, *Cordylia africana*, Lour. *Flor. Coch.*, 2, pag. 500. Grande albero che il Loureiro osservò sulle coste orientali d'Affrica, di ramoscelli pateutissimi, guerniti di foglie alterne alate, colle foglioline glabre, piccole, bislunghe, intaccate; di peduncoli solitari, laterali, moltiflori, col calice diviso in quattro foglioline acute, con ventiquattro stami circa, i cui filamenti sono di un bel color zafferano, lunghi, sobulati, un poco inclinati e terminati da antere ovali inclinate. L'ovario è verde acuminato, lungamente pedicellato; lo stilo corto, subulolato, con stimma semplice. Il frutto consiste in una bacca ovale, acuta, di una sola loggia, pedicellata, contenente circa sei semi ovali. (Poir.)

CORDILINE. (*Bot.*) *Cordyline*, genere di piante monocotiledoni, vicinissimo alle dracene, ed appartenenti alla famiglia delle *asparaginee* ed all'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla campanulata, di sei rintagli profondi, uguali, caduchi; calice nullo; sei stami inseriti sull'orifizio della corolla, coi filamenti glabri, subulati; un ovario libero, di tre logge polisperme; uno stilo con stimma trilobo. Il frutto è una bacca globolosa, contenente molti semi, i quali, tranne un solo abortiscono tutti.

Questo genere che per alcuni è stato riferito ai generi *dracaena* e *sanseviera*, non conta che tre sole specie, alcune delle quali di fusto semplice legnoso, e simili per l'abito alle palme; di foglie semplici, riunite in ciuffi terminali; di fiori disposti in pannocchia ramosissima, guernita di brattee.

* Cordilina a foglia di canna, *Cordyline cannae folia*, Rob. Brow.; Nov. Holl. 1, pag. 280; *Sanseviera cannaefolia*, Spreng., *Syst. veg.*, tom. 2, pag. 93. Pianta della Nuova-Olanda, di fusto semplice legnoso, di foglie picciuolate, semplici, allungate, lanceolate, nervose, striate, leggermente

acuminate; di fiori disposti in una pannocchia terminale, composta di racemi alterni, ramosi. Ciascuo fiore è pedicellato, accompagnato da tre brattee, una interna, e le due esterne acute, e d'una grandezza il doppio maggiore di quella interna; i pedicelli corti.

Cordiline semidorata, *Cordyline hemicrhys*, Commers., *Herb. Mess.* et *Icon.*; *Sanseviera lanuginosa*, Willd.; *Dianella lanuginosa*, Lam. Questa pianta ha i fusti nudi, trigoni, scapiformi, rivestiti di una lanugine lionata; le foglie radicali, spadiformi, lunghe un piede e mezzo e più, striate, glabre di sopra, coperte di sotto di una peluvia lanuginosa come dorata; i fusti son terminati da alcuni racemi alterni, folti, quasi sessili, lunghi un pollice e mezzo, ciascun dei quali provvisto alla base da brattee strette, più lunghe dei racemi; le cassule sono ovali, coniche, di una sola loggia polisperma. Il Commerson scoperse questa pianta nell'isole di Borbone.

Il Lamarck aveva riunita questa specie al genere dianella; ma Roberto Browo peosò che dovesse appartenere al genere in proposito.

Cordilina di fiori piccoli, *Cordyline parviflora*, Kunth *in* Hunb. et Boopl., *Nov. gen.*, 1, pag. 269. Questa bella pianta abita i piani elevati del Messico; ha i fusti arborescenti, alti da sei a dodici piedi, gueriniti alla sommità di foglie lanceolate, spadiformi; una pannocchia ramosissima, lunga quasi due piedi. Alla base dei ramoscelli esistono delle grandissime brattee lunghe da sei a otto pollici, dentato-spinose lungo i margini verso la somoità; quelle dei ramoscelli più corte membranose; quelle dei pedicelli acuminate più longhe dei fiori; la corolla bianca con incisioni ovali acute; l'ovario supero trigono. Non si conoscono i frutti. (Poir.)

** La *dracaena ensifolia*, Haw, è riguardata dallo Sprengel come identica della specie precedente. Ma Augusto ed Ermanno Schultes (*Syst. veg.* 7, pars 1, pag. 339-349) le hanno considerate come due specie distinte.

I medesimi Schultes, che da prima (*loc. cit.*, pag. 347.) avevano registrata, come specie distinta, la *cordyline eschscholziana* del Martius, pianta delle isole di Sandwick, l'hanno poi (*loc. cit.* in *App.*, pag. 1676.) supposta come congenere, e forse come una semplice varietà della *dracaena terminalis*, Jacq, a cui pare debba pur riferirsi la *cordyline ti*, Schott, *Botan. Zeit*, (1828), pag. 575. (A. B.)

CORDILO, *Cordylus*. (*Erpetol.*) Daudin ha assegnato questo nome ad uo sottogenere degli stellioni, nella famiglia dei saurii eumerodi di Duméril, ed iu quella degli iguanii di Cuvier. Ne è stato poi fatto on genere, che ha i seguenti caratteri:

Coda lunga, circondato do anelli composti di grandi scaglie spinose; ventre e dorso armati di grondi scaglie su file trasversali; piccole spine sui lati del dorso, delle spalle e delle cosce; lingua carnosa, grossa, non estensibile, solamente smarginata alla cima; senza denti al palato; linea di grandi pori sulle cosce; testo armata d'uno scudo osseo continuo e coperto di placche.

Aristotele ha adoperata la parola κορδύλος per indicare un animale che ha, contemporaneamente, piedi e branchie; che vive nei paduli, esce talora dall'acqua, ma allora si secca e muore. Schneider ha giustamente creduto che l'antico naturalista avesse voluto parlare della larva delle salamandre aquatiche, che Belon ha descritta sotto il nome di cordilo, benchè, per inavvertenza, sia stata posta in riscontro la figura del *monitore del Nilo*. Il Rondelezio ed il Gesnero hanno creduto che il gran stellione d'Egitto fosse il cordilo, ec.; talchè regoa molta confusione nella sinonimia di questo rettile, e dobbiamo iumaginarci che il cordilo, del quale quì trattasi, è ben diverso dal κορδύλος d'Aristotele.

Si distingueranno facilmente i cordili dagli *stellioni propriamente detti*, giacchè questi ultimi mancano di pori alle cosce, ed hanno gruppetti di spine attorno alle orecchie. Agevolmente si separeranno dalle *caudiverbere*, che haono tutte le scaglie del corpo piccole, lisce ed uniformi.

Se ne conosce finquì una sola specie, ed è

Il Cordilo, *Cordylus verus; Stellio cordylus*, Daudin; *Lacerta cordylus*, Linn. È un poco più grande del nostro ramarro comune, e d'un turchinoiccio livido o d'un bruno herastro. Vive d'insetti, ed abita il Capo di Buooa-Speranza. La sua testa è larga e triangolare. I piedi hanno cinque diti separati, sottili e armati di piccole unghie poco adunche. V. la Tav. 434. (I. C.)

CORDILOCARPO. (*Bot.*) *Cordylocarpus*, genere di piante dicotiledoni della fami-

glia delle *crocifere* e della *tetradinamia siliquosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro foglioline un poco lasse; quattro petali in croce; sei stami tetradinami; uno stilo corto. Il frutto è una siliqua cilindrica, articolata, coll'articolazione globulosa, o clavifórme, talvolta armata di punte quasi spinose.

Questo genere, del quale è autore il Desfontaines, si distingue essenzialmente dal *raphanus* pel suo principal carattere, espresso dallo stesso nome generico di *cordylocarpus*, composto di due voci greche κορδύλη (*cordyle*) clava, e καρπος (*carpos*) frutto. A questo genere si son riferite alcune specie di *bunias* e di *myagrum*.

Cordilocarpo di frutti spinosi, *Cordylocarpus muricatus*, Desf., *Atl.*, vol. 2, pag. 79, tab. 152. Pianta scoperta dal Desfontaines nel reame d'Algeri, in vicinanza di Majana. Ha i fusti diritti, scabri, pelosi; i ramoscelli alterni; le foglie glabre, bislunghe, appena pelose, alcune intiere, altre quasi liriformi; i fiori quasi sessili, disposti in racemi allungati, terminali; il calice colorato, quasi glabro; la corolla gialla pallida; le unghiette lunghe quanto il calice, col lembo ovale, intiero; le silique quasi orizzontali, appena peduncolate, strette, cilindriche, di una sola loggia, terminate da un'articolazione globulosa armata di punte, mucronata dallo stilo; quattro o cinque semi bislunghi, remoti, rilevati in fuori.

Cordilocarpo di foglia lisce, *Cordylocarpus laevigatus*, Willd.; Sibth., *Flor. Graec.*, 1, pag. 31, tab. 649; *Bunias myagroides*, Linn., *Mant.*, 96; *Erucaria aleppica*, Gaertn., *Fruct.*, tab. 143; Vent., *Jard. de Cels.*, tab. 64. Questa pianta, scoperta dal Tournefort nell'isola dell'Arcipelago, diversifica dalla precedente per le silique di due logge, coll'ultima articolazione glabra e non armata di punte spinose. I fusti son glabri; le foglie cigliate o pennatofesse, coi segmenti lineari, intieri, scannellati; la corolla porporina chiara; le silique glabre, addossate sul fusto.

Cordilocarpo di foglia minute, *Cordylocarpus tenuifolius*, Sibth., *Flor. Graec.*; *Sinapis hispanica*, Linn. Ha le foglie lanceolate; incisioni intiere, ottuse, quelle delle foglioline superiori molto più strette, un poco angolose, slargate alla sommità. Cresce in Ispagna e nel Levante.

Cordilocarpo pubescente, *Cordylocarpus pubescens*, Sibth., *Prodr.*, *Flor. Graec.*, 2, pag. 33; *Myagrum hispanicum*, Lin., *Spec.* 893; *Erysimum foliis subincanis* ec., Herm., *Parad.*, 155, *Icon.* Ha i fusti ruvidi, coperti di peli radi e reflessi; le foglie bislunghe, liviformi, pubescenti; i fiori gialli, disposti in racemi allungati; le silique addossate sul fusto, lisce, di due logge, colla articolazione terminale molto glabra. Cresce in Ispagna e nelle isole del Levante. (Poir.)

** Questa specie, alla quale si riferiscono la *sinapis incana*, Linn., *Spec.*, 934, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 619, la *sinapis geniculata*, Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 98, l'*hirschfeldia adpressa*, Presl, *Flor. Sic.*, 1, pag. 97, e la *sinapi agrarium luteum*, Cup., *Panph.*, 1, tab. 236, Bon., t. 50, Raf., t. 2, cresce spontanea anche in Sicilia. (A. B.)

** CORDISTE, *Cordistes.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei carnivori, tribù dei carabici, stabilito da Latreille (St. dei Coleott. d'Europa, 1.° fasc. pag. 77) che lo ha smembrato dalle Odacante del Fabricio, e che corrisponde al genere *Calophaena* di Klug. I cordisti hanno i palpi esterni filiformi e terminati da un articolo ovale ed appuntato, ed i quattro primi articoli di tutti i tarsi dilatati. Il primo è a forma di cono arrovesciato ed allungato; i lobi dei due seguenti sono eguali, stretti ed appuntati; il quarto è cuoriforme ovvero a triangolo arrovesciato, senza smarginatura; la sua faccia superiore è scavata, per l'inserzione del seguente. La testa è quasi ovale. Dejean (Catal. de Coleott., pag. 2) fa menzione di due specie che indica sotto i nomi di *maculatus* ed *acuminatus*; la prima è nuova e la seconda era stata descritta sotto questo nome da Olivier. Ambedue sono originarie di Caienna. (F. B.) (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 476.)

** CORDISTES. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cordiste. V. Cordiste. (F. B.)

CORDON BLU'. (*Ornit.*) Questa denominazione, che si applica ad una specie di cotinga, *Ampelis cotinga*, Linn., è pur data ad una varietà del bengali, *Fringilla bengalensis*, Linn. (Ch. D.)

CORDON BLU'. (*Conch.*) Denominazione volgare d'una specie del genere Ampullaria, *Ampullaria fasciata*, Lamck. V. Ampullaria. (De B.)

CORDON NERO. (*Ornit.*) Levaillant ha applicato questo nome ad un aliuzzo da

lui descritto, tom. 3.°, pag. 143 della sua Ornitologia d'Affrica, e del quale ha rappresentato il maschio e la femmina nella tav. 150 della medesima opera. (Ch. D.)

CORDONATA. (*Conch.*) È il nome che i mercanti di storia naturale applicano ad alcune conchiglie del genere Buccino o Murice, che offrono, sopra un fondo turchino, una serie di tubercoletti bianchi da essi paragonati alla funicella di tal colore che i Francescani adoperano per cingersi l'abito. (De B.)

** CORDONE OMBILICALE, o FUNICOLO OMBILICALE; volgarmente TRALCIO. (*Fisiol. gener.*) V. Sistema della generazione. (F. B.)

CORDONE OMBILICALE. (*Bot.*) *Funiculus umbilicalis.* In conseguenza d'un confronto tra gli organi riproduttori dei vegetabili e degli animali, si sono assegnati i nomi di *cordone ombilicole*, alla parte che unisce il seme alla pianta madre; di *placenta*, al punto dove il cordone ombilicale s'attacca all'ovario; d'*ombilico*, alla cicatrice che riman sul seme, allorchè questo per esser maturo s'è separato dal cordone ombilicale. Questo organo ha per sinonimi *funicolo* e presso il Richard *podospermo*.

Nelle piantaggini, nelle primulacee ec., il cordone o funicolo ombilicale è così corto, che non si distingue; è corto, ma visibile, nell'acanto, nella ruellia ec., dove ha la forma d'un uncino; è manifestissimo nel *ribes grossularia*, Linn., nel *cheiranthus* ec.; è talmente lungo nella magnolia di grandi fiori, che quando i semi sono esciti dalle logge, rimangon questi appesi al frutto, come per mezzo di tanti fili. Nell'asclepiade trovasi, nel tempo della maturità, il cordone ombilicale diviso in una quantità grandissima di filamenti setacei, che allorquando il seme è staccato, lo coronano a guisa di pappo. (Mass.)

CORDONE PISTILLARE. (*Bot.*) *Chorda pistillaris.* Il Correa distinse, con questo nome, quel fascetto di vasi che sotto forma d'uno o di più filamenti vanno dallo stimma agli ovuli. Questi vasi si hanno per conduttori della materia fecondante. V. Pistillo, Fecondazione. (Mass.)

CORDONI O NAPPE DA CARDINALI. (*Bot.*) Nomi volgari del *polygonum orientale*, Linn., detto anche *bastone di S. Giovanni*, e *persicaria di Levante*. V. Poligono. (J.)

CORDOSTILO. (*Bot.*) *Chordostylum.* Il Gmelin stabilì, sotto questo nome, nella famiglia dei funghi un genere, che comprende diverse specie di clavarie descritte dal Tode e dal Bulliard. Le più notabili delle quali sono la *clavaria filiformis*, Bull., *Herb.*, e la *clavaria penicillata*, Bull. *Herb.* Eccone i caratteri generici: funghi diritti o striscianti, tenaci, pedicellati, lunghissimi, semplici o ramosi, terminati da un rigonfiamento globuloso, caduco e contenente i seminuli.

Questo genere non è stato adottato. (Lem.)

CORDUMENI. (*Bot.*) Il Dalechampio ed il Rumfio riferiscono, che presso gli Arabi ha questo nome il cardamomo, nome che dal Desmoulins, nella sua Traduzione del Dalechampio, fu cambiato in quello di *cardumeni*. Leggesi presso il Garzia che la medesima pianta è detta *cacolaa*, o *kacala*: ma secondo il Rumfio, Avicenna che parla pure del *cardumeni* e del *kacala*, le distingue come piante differenti. (J.)

** COR DURO. (*Bot.*) In alcune parti d'Italia, massime nel Veronese, ha questo nome volgare il *pyrus aria*, Willd., o *crataegus aria*, Linn. (A. B.)

** CORDYLA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Cordila. V. Cordila. (F. B.)

CORDYLA. (*Bot.*) V. Cordilia. (Poir.)

** CORDYLEA. (*Erpetol.*) V. Cordilea. (F. B.)

CORDYLIA. (*Bot.*) V. Cordilia. (Poir.)

CORDYLINE. (*Bot.*) V. Cordilina. (Poir.)

CORDYLOCARPUS. (*Bot.*) V. Cordilocarpo. (Poir.)

** CORDYLUS. (*Erpetol.*) Denominazione latina generica del Cordilo. V. Cordilo. (F. B.)

** COREA. (*Mamm.*) Varietà nella specie mongolica o altaica del genere Uomo. V. Uomo. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, pag. 479.)

** COREA. (*Ornit.*) Sinonimo, secondo Gaimard, del Piro-piro cul bianco, *Tringa ochropus*, Linn., ad Owhyhée, Mowée e Wahou, isole Sandwich. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 478.)

** CORÉA OURIRI. (*Ornit.*) Sinonimo, secondo Gaimard, dell'angioletto bigiolino a Sandwich. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.° *pag.* 478.)

COREDULA. (*Ornit.*) L'Albert, parlando di quest'uccello rapace, dice che mangia solamente il cuore degli animali dei quali

s'impadronisce, lo che non è presumibile; e d'altronde non lo indica con tanta esattezza da riconoscerne la specie. (Ch. D.)

** COREGGIATO. (*Agric.*) Stromento fatto di due bastoni, legati insieme con gombina di cuoio, e che serve agli usi di battere il grano ed altre biade. V. Battitura. (A. B.)

** COREGGIUOLA. (*Bot.*) Nome volgare, registrato nei Viaggi per la Toscana di Gio. Targioni Tozzetti, di una specie di poligono, *polygonum oviculare*, Linn., la varietà α dal quale è detta dal Montigiano *coreggiuola maggiore*. V. Poligono. (A. B.)

** COREGGIUOLA DEI FOSSI. (*Bot.*) Nome volgare del *lythrum hyssopifolium*, Linn. V. Litro. (A. B.)

** COREGGIUOLA MAGGIORE. (*Bot.*) V. Coreggiuola. (A. B.)

** COREGGIUOLA MINORE. (*Bot.*) Nome volgare presso il Montigiano dell'*equisetum palustre*, Linn., detto anche *pincheri dei fossi*. V. Equiseto. (A. B.)

** COREGGIUOLA RITTA. (*Bot.*) Nome volgare del *lythrum hyssopifolium*, Lin. V. Litro. (A. B.)

** COREGGIUOLO. (*Bot.*) Si conosce sotto questo nome una varietà dell'*olea europaea*, Linn. V. Olivo. (A. B.)

COREGONO, *Coregonus*. (*Ittiol.*) L'Artedi ha per il primo assegnato questo nome ad un genere di pesci addominali, vicini ai sermoni ed alle trota, che hanno la pupilla degli occhi angolosa, come il loro nome, desunto dal greco, sembra indicarlo (κόρη, *pupilla*, e γωνία, *angulus*).

Il genere dei coregoni appartiene alla famiglia dei dermotteri, e presenta i seguenti caratteri:

Bocca pochissimo squarciata, all'estremità del muso, e senza cirri; denti appena visibili, e che par mancano talora al palato, alla lingua ed alla mascella inferiore; scaglie grandi; ventre rotondo; membrana delle bronchie con sette od otto raggi.

Lo stomaco di questi pesci è un sacco molto grosso, seguito da numerosi ciechi; la loro vescica natatoria si estende da una estremità dell'addome all'altra, e comunica superiormente con l'esofago: la loro carne è generalmente tenuta in sommo pregio.

Abitano i fiumi ed i laghi, e se ne trovano nei più alti ruscelli delle montagne.

Facilmente si distingueranno i Coregoni dagli Osmeri e dai Sermoni, giacchè questi hanno i denti lunghi e molto apparenti; dai Caracini, Anostomi, Serrasalmi, ec., che hanno soli quattro raggi alle branchie. V. questi articoli e Dermotteri.

Se ne conoscono molte specie; le più notabili sono:

L'Ombrina d'Auvergna, *Coregonus thymallus*, Lacép., *Salmo thymallus*, Lin.; Θύμαλλος, *Aelian*, *lib.* 14, *c.* 22, *pag.* 831; Bloch, 24. Prima pinna dorsale altissima e lunghissima; pinna caudale bifida; mascella superiore prolungata; linea laterale diritta; punti neri sulla testa; corpo scuro rigato longitudinalmente di nerastro; dorso verde nerastro; ventre grigio bianco; qualche pinna rossastra.

Questo pesce ha una fila di dentini sopra ambedue le mascelle, ed alcuni sparsi sul palato anteriore e presso l'esofago. La lingua è liscia; il corpo allungato; il dorso rotondo; il ventre grosso; le scaglie sono dure e grosse; la membrana della prima pinna dorsale è d'un bel paonazzo, rigato e macchiato di bruno; i suoi raggi e la base sono verdognoli. V. la Tav. 538.

Le membrane dello stomaco sono quasi cartilaginee; il fegato è giallo e trasparente.

L'ombrina d'Auvergna cresce molto presto; giunge alla lunghezza di diciotto pollici, e pesa talvolta più di quattro libbre.

Nell'autunno, scende ordinariamente nei grandi fiumi, e si reca al mare, d'onde risale verso la metà della primavera. Si pesca allora nei ruscelli e nei fiumiciattoli, nei quali cerca d'andare in fregola. La sua carne è bianca, soda e d'un gustoso sapore, specialmente nei tempi freddi; in autunno è più grassa che in qualunque altra stagione.

Questo pesce non è comune, poichè gli uccelli rapaci ne distruggono molti. Muore quasi subito ch'è tirato fuori dall'acqua, ed eziandio quando vive in un'acqua tranquilla. Abita molti fiumi d'Italia e di Francia. Si trova in quelli che scendono dalle Alpi, dagli Appennini, dalle montagne dell'Auvergna, che hanno le acque pure e limpide. Se ne incontra in alcuni laghi, e particolarmente nel Léman, verso i luoghi ove l'acqua scorre sopra un fondo di ciottoli o di rena. È conosciuto in Siberia.

Vive d'insetti aquatici, di piccoli molluschi, d'uova di sermone e di trota.

Dice Belon di aver trovato uno scarabeo terrestre nello stomaco d'un individuo di questa specie, e rigetta la volgare opinione che attribuisce al timallo l'oro per alimento.

Spesso tramanda un odore aromatico assai piacevole, analogo a quello del timo, per lo che è stato chiamato dai Greci θυμὸς e θύμαλλος. Questo pesce è stato infatti conosciuto dagli antichi; Eliano ha parlato del suo odore; S. Ambrogio, arcivescovo di Milano (*Hexaemeron*, *lib.* 5, *cap.* 2.), lo paragona a quello del miele, nel senso di quelle parole di Virgilio:

Redolentque thymo fragrantia mella;

ed il Cardano assicura che spesso i pescatori congetturano, avanti d'averlo veduto, la presenza del pesce a motivo del suo odore.

Pare che il nome d'ombrina gli sia stato applicato per la rapidità con la quale nuota,

Effugiens oculos celeri levis umbra natatu.
AUSONIO.

Il timallo è tanto abbondante in Lapponia che gli abitanti si servono dei suoi intestini per fare più facilmente del formaggio con il latte delle renne.

Questo pesce si prende alla lenza con vermi ovvero con una mosca artificiale. Talvolta ancora, come riferisce il Gesnero, basta armare l'amo con penne d'uccello, e particolarmente di galline di Faraone. In Baviera, è proibito dalle leggi il prendere i timalli che hanno meno di tre diti di lunghezza.

Si è creduto per lungo tempo che l'adipe degli intestini del timallo avesse sperimentate virtù medicinali. È stato considerato per un rimedio contro le recenti bruciature ed i butteri che lasciano le bolle del vaiuolo. A tempo del Gesnero, i pescatori del lago Léman ne riguardavano il sangue per una vantaggiosa medicina contro la sordità; ed i farmaci svizzeri conservavano, nelle loro officine, il suo adipe e qualche suo organo.

Il LAVARETO, *Coregonus lavaretus*, Lacép., *Salmo lavaretus*, Linn., Bloch, 25. Pinna caudale bifida; mascella superiore, prolungata a guisa di tromba; un appendice presso ambedue le catope; le scaglie smarginate; senza denti alle mascelle.

La testa è piccola e semitrasparente fino agli occhi; la mascella inferiore più corta; la lingua bianca, cartilaginea, un poco ruvida; la linea laterale quasi diritta e con puntini bruni; la tinta generale turchiniccia; il dorso d'un turchino mescolato di grigio; gli opercoli e le gote sono giallognoli; il ventre è argentino, con reflessi gialli.

Si trova il lavareto, il di cui nome sembra derivato dalla notabil nettezza del suo corpo, nell'Oceano atlantico settentrionale, nel Baltico, nel lago di Ginevra, ove reca il nome di *ferrat*. Sta ordinariamente immerso nei luoghi più profondi, ed abbandona l'alto mare al momento in cui le aringhe cominciano ad andare in fregola, e ciò per mangiarne le uova. Quando esso ancora deve andare in fregola, si accosta alle rive, lo che ordinariamente succede sulla fine dell'estate ovvero in autunno; si vede allora frequentare le imboccature dei fiumi le di cui acque scorrono con la maggior rapidità. La femmina, seguitata dal maschio, frega il suo ventre contro i ciottoli, onde partorire più agevolmente le uova.

Allorchè i pesci di questa specie risalgono i fiumi, si avanzano in branchi su due ordini riuniti ad angolo acuto, e preceduti da un individuo più forte o più coraggioso. Se i venti agitano la superficie dell'acqua, vanno al fondo e stanno nascosti fino al termine della tempesta: pretendesi inoltre che se ne accorgano lungo tempo prima che si manifesti.

Dopo il parto e la fecondazione delle uova, ritornano al mare, accompagnati dagli individui giovani che sono giunti alla lunghezza di tre a quattro pollici. Camminano allora senz'ordine. Si assicura che affrettano il loro ritorno quando il rigoroso freddo deve presto sopraggiungere, e che lo differiscono se l'inverno deve essere ritardato.

Muoiono quasi appena vengono tirati fuori dall'acqua; si può peraltro, con molta precauzione, trasportargli ed allevargli in stagni profondi, di fondo renoso, lo che praticasi in Prussia, paese ove questi pesci sono in molta abbondanza.

I lavareti si cibano d'insetti. Odier, medico Ginevrino, ha trovato, nel canale intestinale d'un individuo da esso dissecato, un buon numero di larve di libellule, mescolate con una sostanza grigia.

Moltiplicano poco, giacchè molti pesci ed essi medesimi divorano le proprie uova. Gli squali lor muovon pure una ostinata guerra.

I lavareti si pescano con grandi reti ovvero con la fiocina.

La loro carne è bianca e d'un gustoso sapore. Nei luoghi ove ne è abbondante la pesca, si affumicano e si salano.

Variano un poco secondo i luoghi nei quali si osservano. Nel lago di Ginevra, fra Rolle e Morges, si chiamano *gravans*, *gravranches* ovvero *gravanches*. Colà, hanno il muso più appuntato, il sapore meno delicato, e ordinariamente le dimensioni più piccole. Per undici mesi dell'anno, stanno costantemente nei fondi, vale a dire, alla profondità di novecento a mille dugento piedi; e non si possono prendere che verso la fine dell'autunno, con una rete ed un frugnuolo.

Nel lago di Neufchâtel, si trovano dei lavareti che si chiamano *palées* e *bondelles*. Se ne salano molti, e si spediscono lontani come le sardine.

La Gran Marena, *Coregonus maraena*, Lacép., *Salmo maraena*, Linn., Bloch, 27. Pinna caudale bifida; senza denti; labbro superiore come arricciato, a motivo di due tubercoli delle ossa massillari; mascella inferiore ovale, più stretta e più corta della superiore; linea laterale un poco curva; occhi grossi; scaglie grandi, sottili e lucenti; senza macchie, nè fasce nè strisce; naso, fronte e dorso neri ovvero turchinicci; mento e ventre bianchi; lati argentini; pinne turchine, marginate di nero, eccettuata l'adiposa ch'è nerastra; punti bianchi lungo la linea laterale. Lunghezza d'uno a tre piedi.

Il canale intestinale è brevissimo, ma si veggono quasi cento cinquanta appendici presso il piloro

Questo pesce è la specie che il Rondelezio e Belon hanno indicata sotto il nome di *lavareto*, lo che ha fatto nascere della confusione nella Sinonimia. Si pesca nei laghi del Bourget e d'Aigue-Belette, in Savoia, nè si trova altrove, come dice il Rondelezio (part. II, pag. 118, ediz. franc.). Peraltro se ne trovano nel lago Maduit, ed in qualche altro lago della Pomerania ovvero della Nuova-Marca di Brandeburgo.

Le marene ricercano le acque profonde, di letto renoso ovvero argilloso. Vi vivono in numerosi branchi, e vanno in fregola, verso la fine dell'autunno, nei luoghi erbosi e muscosi. Non cominciano a riprodursi che verso l'età di cinque o sei anni.

Durante l'inverno, si pescano sotto il ghiaccio con reti che hanno le maglie tanto larghe da lasciar fuggire gli individui troppo piccoli. Muoiono appena escono dall'acqua. Peraltro, da quanto ci dice Bloch, De Marwitz de Zernickow ha potuto trasportarne delle vive nelle sue terre, ad otto leghe dal lago Maduit, e dove si sono acclimatate. La loro carne è pingue, bianca, e d'un eccellente sapore.

La Marenula, *Coregonus maraenula*, Lacép., *Salmo maraenula*, Linn., *Cyprinus maraenula*, Wulff., Bloch, 28, 3. Senza denti; pinna caudale bifida; mascella inferiore ricurva, più stretta e più lunga della superiore; linea laterale diritta; color generale argentino; dorso turchiniccio; pinne grige bianche; linea laterale con punti neri. Lunghezza circa un piede.

Ha le medesime abitudini della marena. Si prende nei laghi di fondo renoso della Danimarca, della Svezia e della Germania settentrionale. In certi luoghi, si affumica dopo averla bagnata di birra. Dice il Risso che talora se ne pescano all'imboccatura del Varo.

Le sue uova sono più piccole di quelle di quasi tutti gli altri coregoni. Si pasce d'insetti, e di piccoli molluschi, come la precedente.

L'Ombrina azzurra ovvero Bezole, *Coregonus Wartmanni*, Lacép., *Salmo Wartmanni*, Linn., Bloch, 105. Pinna caudale falcata; muso conico, troncato; senza denti; mascelle eguali; linea laterale diritta; tinta generale azzurra e senza macchie; pinne gialle, marginate di turchino; una serie di punti neri lungo la linea laterale; appendice assai lungo presso ambedue le catope. Lunghezza da diciotto pollici a due piedi.

Questo pesce reca il nome d'un medico di S. Gallo, che lo ha descritto con molta esattezza. Si trova in diversi laghi della Svizzera e specialmente in quello di Costanza, ov'è, per i pescatori del paese, ciò che sono le aringhe per quelli del Settentrione. In tutta l'estate, partono per la sua pesca da venti a cinquanta barche, e se ne prendono, durante la stagione, parecchii millioni d'individui. Si marinano tutti quelli che non si mangiano freschi, e si spediscono in Francia ed in Germania.

Questo pesce va in fregola verso il

principio dell'inverno; sta per lo più ad una profondità di trecento piedi, e si accosta alla superficie, a centoventi o sessanta piedi, sol quando cade una grossa pioggia, o regna una burrasca. Allorchè principia a farsi sentire il freddo, si ritira in profondità inaccessibili.

Si pasce d'insetti, di vermi, di avanzi di vegetabili.

Verso l'età di tre anni, ha talvolta una malattia che gli comunica una tinta rossa, e che impedisce il mangiarlo.

L'Ossirinco, *Coregonus oxyrhincus*, Lacép., *Salmo oxyrhincus*, Linn. Senza denti; cranio trasparente; mascella superiore prolungata, conica; scaglie grandi; color generalmente turchiniccio.

Dell'Oceano atlantico settentrionale.

Crede Cuvier che sia la medesima specie del *coregono lavoreto* e dell'*houting* degli Olandesi e dei Fiamminghi.

Il Coregono largo, *Coregonus latus*, Lacép., *Salmo thymallus latus*, Linn., Bloch, 26. Pinna caudale forcuta; mascella superiore prolungata a guisa di piccola tromba; dorso elevato, anteriormente carenato; ventre grosso e rotondo; pinne corte; la dorsale ricevuta in una concavità; scaglie rotonde; strisce longitudinali.

Questo pesce abita presso a poco i medesimi luoghi del lavareto. Acquista il peso di sei libbre, e talvolta più.

Il Pidschian, *Coregonus pidschian*. Lacép., *Salmo pidschion*, Linn. Pinna caudale bifida; appendice triangolare, acuto, presso le catope, e più lungo di esse; dorso elevato e rotondo a gobba; mascella superiore prolungata.

Scoperto da Pallas nel mare del Settentrione, sulle coste di Siberia.

Lo Schokur, *Coregonus schokur*, Lacép., *Salmo schokur*, Linn. Pinna caudale bifida; appendice corto ed ottuso presso le catope; dorso anteriormente carenato; due tubercoli sul muso; mascella superiore prolungata.

Della Siberia, ov'è stato scoperto da Pallas.

Pidschian e *Schokur* sono due nomi di paese.

Il Coregono nasuto, *Coregonus nasus*, Lacép., *Salmo nasus*, Linn., *Salmone chycalle*, Bonnaterre. Pinna caudale forcuta; testa grossa; mascella superiore prolungata, rotonda, convessa e gibbosa anteriormente agli occhi; appendici delle catope triangolari e cortissimi; scaglie grandi.

Della Siberia. Giunge alla lunghezza di diciotto pollici. I Samoiedi lo chiamano *chycallo*, ed i Russi, *tschar*.

Il Vimba, *Coregonus vimba*, Lacép., *Salmo vimba*, Linn. Pinna adiposa un poco dentellata.

Del lago di Wener, in Svezia, ove si chiama *wimba*.

L'Emigrante, *Coregonus migratorius*, Lacép., *Salmo migratorius*, Linn. Mascelle eguali, senza denti; muso un poco conico; color generale argentino, senza macchie nè strisce; catope e pinna anale bianche rossastre.

Questo pesce abita il famoso lago Baikal, sulle frontiere della China e della Siberia. Risale nei fiumi che vi sboccano, nel tempo della fregola; giunge alla lunghezza di diciotto pollici; le sue uova sono gialle ed assai buone a mangiarsi; se ne prepara del caviale, e si estrae dell'olio dai suoi intestini.

Il Müller, *Coregonus Mulleri*, Lacép., *Salmo Mulleri*, e *S. Stroemii*, Linn. Mascelle senza denti; l'inferiore prolungata; pinna caudale forcuta; ventre ticchiolato.

Si trova nei mari del Settentrione, e nelle acque della Danimarca.

L'Autunnale, *Coregonus autumnalis*, Lacép., *Salmo autumnalis*, Linn., *Salmone nesangeholle*, Bonnat., *Omul* ed *Omul* dei Russi. Pinna caudale bifida; mascella inferiore prolungata; senza denti; color generale argentino; lunghezza diciotto pollici.

Il coregono autunnale passa l'inverno nell'Oceano glaciale artico, d'onde risale nei fiumi dopo che si sono sciolte le nevi. Se ne veggono degli individui nel lago Baikal ed in altri laghi lontanissimi dal mare; gli abbandonano però nell'autunno.

Muore appena vien tirato fuori dall'acqua; la sua carne è pingue.

Il Coregono albula, *Coregonus albula*, Lacép., *Salmo albula*, Linn. Pinna caudale forcuta; mascella senza denti; l'inferiore prolungata; dorso anteriormente carenato; scaglie senza smarginature e punteggiate di bruno; dorso verde scuro; lati argentini; punti nerastri sulle pinne; lunghezza di sei a sette pollici.

Questo pesce è abbondante in molti laghi della Svezia. Getta le sue uova sul principio dell'inverno.

Il nome d'*albula* che lo distingue, è stato spesso applicato ad altri pesci dei

generi Sermona, Coregono e Ciprino. V. su tal proposito, Gesnero, *De Aquatil. lit.* A.

Il Peled, *Coregonus peled*, Lepéchin, *It.*, 3, pag. 226, tav. 12. Lacép.; *Solmo peled*, Linn. Mascelle senza denti; l'inferiore prolungata; dorso turchiniccio; testa sparsa di punti bruni.

Del nord della Siberia; giunge alla lunghezza di diciotto pollici a due piedi.

Il Leucitte, *Coregonus leucichthys*, Lacép., *Solmo leucichthys*, Linn., *Beloja rybyza*, dei Russi. Pinna caudale falcata; mascella superiore larghissima e più corta dell'inferiore, ch'è ricurva e tubercolosa alla sua cima; tinta generale argentina, con punti neri; lunghezza di tre a quattro piedi.

Del mar Caspio.

L'Ombrina di fiume, *Coregonus umbro*, Lacép. Pinna caudale bifida; testa piccola; mascella superiore prolungata e scabra, come pure l'inferiore; corpo e coda molto allungati e compressi; color generale aureo; dorso d'un bruno meacolato di verde; alcune strisce longitudinali scure da ambedue le parti; strisce dorate fra le catope e le pinne pettorali.

Dei fiumi di Germania e d'Inghilterra.

Il Coregono rosso, *Coregonus ruber*, Lacép. Pinna caudale bifida; muso rotondo e depresso; mascella inferiore prolungata; tutto il corpo d'un rosso vivo, e molto allungato; pinna adiposa e ricurva a clava.

Dei mari dell'America, ov'è stato disegnato da Plumier.

Il Coregono clupeoida ovvero Aringa d'acqua dolce, *Coregonus clupeoides*, Lacép. Mascelle eguali, senza denti; due orifizii per narice; linea laterale diritta. Lunghezza di dieci a quindici pollici.

Questo pesce percorre, in numerosi branchi, il lago Lochlonioud, nelle montagne della Scozia occidentale, e si pesca specialmente ad Inehtonaehon, una delle isole di quel lago. Le sue uova sono rosse ranciate; la sua carne è bianca, a sfoglie e delicatissima. Si prende con le reti, in estate ed in autunno, nei luoghi meno abbondanti d'acqua. Noël, di Roano, ha avuta occasione di osservarlo, e ne ha comunicata la descrizione a De Lacépède. (I. C.)

** COREGONUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Coregono. V. Coregono. (F. B.)

COREIGARAS. (*Ornit.*) Il Chenferio parla d'un uccello di Corea assai raro, che fu offerto all'imperatore del Giappone, ed al quale applicavasi tal nome, che significa corvo di Corea. (Ch. D.)

COREITE. (*Min.*) È uno fra quei minerali la di cui natura o la specie non è ancora ben conosciuta. Parrebbe che con l'applicarle un nome diverso da quelli che aveva, si potesse farla meglio conoscere, e tutti han fatto a gara nell'assegnarnele un particolare. Perciò la *coreite* di De La Métherie è la *pietra di lardo* degli antichi mineralogisti, il *talco glafico* di Haüy, la *pagodite* di Napione, l'*ogolmotolite* di Klaproth e la *lordite* del Petrini. Se deve farsene una specie, come ciò sembra presumibile, la descriveremo sotto il nome di *Pogodite*, il più antico fra tutti quelli che le sono stati applicati. V. Pagodite. (B.)

CORELLIANA. (*Bot.*) Nome dato, secondo Plinio, ad una varietà preziosa di castagna, che Corellio, cavalier romano, ottenne innestando sul castagno un ramoscello della medesima pianta. (J.)

COREMIO. (*Bot.*) *Coremium*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei funghi, quarta serie delle *bissoidee*, ordine primo delle *mucedinee*, secondo il Metodo del Link, e così caratterizzato: fiocchi composti di filamenti intralciati in principio a guisa di gambo e terminando poi in tanti pennelli; sporidie (concettacoli) sparse sui filamenti.

Tali sono i caratteri assegnati dal Link, autore del genere.

Coremio glauco, *Coremium glaucum*, Link, *Berl. Mag.* (1813) tab. 1, fig. 31. Ha il gambo alto appena una linea, di color giallo scuriccio; le sporidie glauche. Trovasi questo fungo nelle conserve delle frutta marcite. (Lem.)

** Coremio citrino, *Coremium citrinum*, Pers., *Myc.*; *Monilia penicillus*, Pers., *Obs. syn.* Ha il gambo tomentoso e le sporidie di color citrino. Questo fungo cresce sulle cacature di mosche.

Coremio candido, *Coremium condidum*, Nees, *excl. syn.* Ha il gambo cortissimo, fioccoso, e le sporie candide. Cresce su i frutti marciti del lampone, *rubes idoeus*, Linn.

Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 4, pag. 544) aggiunge a questo genere, sotto la indicazione di *coremium rigescens*, il *cephalotrichum rigescens*, Link, fungo già descritto in questo Dizionario all'art. Cefalotrico. (A. B.)

COREMIUM. (*Bot.*) V. Coremio. (Lem.)

COREO, *Coreus*. (*Entom.*) Questo nome, desunto dal greco κορίς, e che significa cimice, è stato assegnato dal Fabricio ad un genere d'insetti emitteri, della famiglia dei rinostomi, confusi da Linneo con le specie del genere *Cimex*, dal quale essenzialmente differiscono, 1.° per la forma delle loro antenne di quattro pezzi, che finiscono in una specie di clava ovale, ovvero rotonda, dipendente dall'ultimo articolo; 2.° per la conformazione del loro corpo, ch'è largo, depresso, talchè il dorso è concavo, ed i margini del corsaletto e dell'addome sono rialzati, talora membranosi e ciliati.

Tutte queste particolarità distinguono i corei dalle pentatome e dalle scutellere che hanno le antenne filiformi, formate di cinque articoli, come pure dalle acantie, dai ligei e dai gerri, che hanno egualmente le antenne filiformi, benchè composte di quattro articoli; finalmente, dai podiceri che hanno il corpo eccessivamente stretto ed allungato, mentre nei corei il corpo è largo ed ovale.

I corei, come tutte le specie dei generi d'insetti emitteri, ad ali superiori incrociate e ad antenne, filiformi o clavate, si sviluppano, nei loro tre stati di larve, di ninfe e d'insetti completi, sopra i vegetabili, dei quali succhiano gli umori, e vanno soggetti a tutte le loro metamorfosi in una sola stagione.

* Le principali specie di questo genere che si trovano in Francia, specialmente nei contorni di Parigi, ed alcune anco in Toscana, sono le seguenti. (F. B.)

Coreo marginato, *Coreus marginatus*, la cimice ad alette, Geoffr., tom. 1, pag. 446. D'un bruno più o meno rossiccio, più pallido sotto; testa con due spine alla base delle antenne. Il corsaletto ha i margini rialzati che formano angoli sporgenti, e che imitano, come dice Geoffroy, dei moncherini di ali; l'addome è più largo delle elitre.

Coreo barca, *Coreus scapha*, Coquebert, *Illustrat. iconogr.*, pag. 80, tav. 19, n.° 8. Bruno, ad antenne nere, eccettuato il secondo articolo e la base del terzo; addome grigio con macchie bianche; elitre e scutello neri; ali nere.

Questa specie somiglia alla precedente, ma è un poco più piccola.

Coreo paradosso, *Coreus paradoxus*. Grigio, molto depresso, coi margini del corsaletto e dell'addome spinosi e ciliati. V. la Tav. 192.

Questa specie, ch'è stata trovata, a quanto pare, da Sparmann al Capo di Buona-Speranza, s'incontra nei contorni di Parigi, ove l'abbiamo trovata due volte. È un bizzarro insetto. Latreille crede che questa specie sia diversa da quella di Sparmann, e l'ha chiamata istrice (*hystrix*).

Coreo quadrato, *Coreus quadratus*. Bruno sopra, giallognolo sotto; corsaletto spinoso; addome quasi quadrato.

Coreo romboide, *Coreus rhombeus*. Corsaletto spinoso; addome dilatato romboidale, con sei dentellature verso l'ano.

Quest'insetto tanto somiglia alla specie precedente da esserne forse una semplice varietà di sesso.

Coreo irticorne, *Coreus hirticornis*. Rossiccio, col corsaletto spinoso e dentellato; con le antenne spinose; con le cosce posteriori dentellate.

Le specie del genere *Tingis* del Fabricio, che molto somigliano in piccolo al coreo paradosso, come la cimice a collare alla spagnuola, la cimice tigre, la cimice certosina, e quelle chiamate dal Fabricio dell'echio, del luppolo, del cotone, ec., sembrano appartenere a questo genere. (C. D.)

COREOPSIDEAE. (*Bot.*) V. Coreosside. (E. Cass.)

COREOPSIS. (*Bot.*) V. Coreosside. (E. Cass.)

COREOPSOIDES. (*Bot.*) Il Moench fece, sotto questo nome, un genere particolare per la *coreopsis lanceolata*, Linn.; perocchè in questa sinantera la cissela è ovale, quasi tetragona, cimbiforme, muricata, auricolata, con due reste cortissime alla sommità. Da prima fummo d'avviso che questo preteso genere non potesse andar distinto dal *coreopsis:* ma poi ci convincemmo che era ben fatto riunirlo al nostro genere *leachin*, dove la *coreopsoides lanceolata*, Moench, la facciam sinonimo della *coreopsis auriculata*, Linn., e non della *coreopsis lanceolata*, Linn., che per noi è specie distinta. V. Leachia. (E. Cass.)

COREOSSIDE. (*Bot.*) *Coreopsis* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Questo genere di piante della famiglia delle *sinantere* appartiene alla nostra tribù naturale delle *eliantee* e alla sezione delle *eliantee-coreosside*. Eccone i caratteri generici.

Calatide raggiata, composta d'un disco di molti fiori regolari, androgini, e d'una corona uniseriale di fiori ligulati, neutri.

Periclinio doppio; l'interno composto di molte squamme uniseriali, uguali, addossate, ovali bislunghe, ottuse, quasi membranose; l'esterno involucriforme, composto di squamme uniseriali, non addossate, fogliacee. Clioanto alquanto piano, provvisto di squammette diritte, lineari, ottuse, membranose. Ovario compresso anteriormente e posteriormente. Pappo nollo, o ridotto a uno o a due rudimenti informi di squammettine cortissime, grossissime, triquetre, barbellulate, confuse colle sommità delle due reste laterali dell'ovario.

Questo genere era stato malissimo definito e differiva dal *dahlia*. Ridotto nei limiti che gli assegnamo si distingue dai generi *georgina*, *calliopsis*, e *leachia*, come segue:

1.° Dal *georginia* per i fiori della corona, i quali nel *coreopsis* hanno un solo falso ovario privato d'ovulo e di stilo, e in conseguenza sempre sterile, dovecchè nel *georgina* hanno un ovario simillissimo a quello dei fiori del disco, contenente sempre un ovulo, ed avente d'ordinario uno stilo, e probabilmente fertile nello stato naturale.

2.° Dal *calliopsis* per le linguette della corona ellittiche e terminate alla sommità da piccoli denti convergenti; pe'fiori del disco di cinque stami e di una corolla quinquefida; per gli stimmatofori sovrastati da un'appendice collettifera semiconica; finalmente pel clinanto piano.

3.° Dal *leachia* per la forma dei frutti, pel periclinio esterno corisolepide, cioè formato di più pezzi perfettamente liberi, per la corona con linguette ellittiche e provviste alla sommità di piccoli denti ravvicinati; finalmente pel clinanto piano.

Dobbiamo fare osservare che nella *coreopsis delphinifolia* e nella *coreopsis tripteris* abbiam trovato il periclinio interno plecolepide, cioè formato di squamme coalite alla base, come nei generi *leachia* e *calliopsis*: ma i pezzi del periclinio esterno son sempre liberi e tra di loro distanti.

Le specie che dai diversi autori, erano state riferite a questo genere, giungevano a venti, per la massima parte erbe perenni dell'America settentrionale

** La *coreopsis ferulaefolia*, Jacq., la *coreopsis serrulata*, Poir., e la *coreopsis leucantha*, Linn., figurano ora nel genere *kerneria*; la *coreopsis lanceolata*, Linn., la *coreopsis auriculata*, Linn., e la *coreopsis crassifolia*, Pers., costituiscono il genere *leachia*. Diverse altre son passate nei generi *cosmos* e *calliopsis*. Al quale ultimo è da riferirsi la *coreopsis atkinsoniana* del Douglas (*Bot. reg.* (1830) vol. 3, n.° 8, 9 e 10) nativa di Mewries Island, longo il fiume Colombia, la quale ha le foglie molto glabre, le radicali bipennatofesse, le cauline pennate, colle lacinie lineari, spatolate; i fiori del raggio le più volte macchiati alla base, irregolarmente trilobi; la radice perenne. A prima vista rassomiglia la *coreopsis tinctoria*, Nutt., e potrebbe sembrarne una semplice varietà: ma la radice perenne ed il fusto più alto e più ramoso, ed i fiori meno fortemente macchiati, ne fanno una specie distinta. V. Chrysostemma, Calliopsida, Cosmo, Georginia, Leachia. (A. B.)

Coreossida di tre ale, *Coreopsis triptera* Linn. Ha i fusti alti quattro o sei piedi, eretti, ramosi, glabri; le foglie opposte, glabre, le inferiori di cinque fogliotine, e le superiori semplici; le calatidi terminali ai ramoscelli, col disco bruno, e colla corona gialla che ha le linguette bidentate. Questa pianta perenne, è originaria delle alte montagne della Virginia e della Carolina; fiorisce in agosto a io settembre nei nostri giardini, dove coltivasi per semi e per ovoli. Non richiede alcuna cura, e s'adatta a quasi tutti i terreni, purchè non siano ombrosi. È ben fatto di frammischiar questa pianta cogli asteri, onde rompere l'uniformità di colori. (E. Cass.)

COREOSSIDEE. (*Bot.*) *Coreopsideae*. La nostra tribù naturale delle *eliantee* comprende un numero così esteso di generi, che fu di mestieri dividerla in più sezioni. Ne proponemmo da prima sei, caratterizzate principalmente dalla forma dell'ovario, e le dicemmo *prototipe*, *rudbecchiae*, *coreossidee*, *elenie*, *tagetinee*, *milleriee*; ma quindi le riducemmo a sole cinque, distribuite nel modo che segue: in *eliantee*; in *coreossidee*; in *prototipe*; in *rudbecchiee*; in *milleriee*. Circa ai caratteri delle *coreopsidee*, non che delle altre sezioni vedasi l'art. Eliantee. (E. Cass.)

** CORERÉVA. (*Echin.*) Sinonimo d'Oloturia, secondo Gaimard, ad Owhyhée, Mowée e Wahoo, isole Sandwich. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 480.)

CORET. (*Malacoz.*) Adanson, il primo naturalista che abbia considerata in un modo

razionale la classazione degli animali molluschi e delle loro conchiglie, aveva applicato questo nome di genere, da esso perfettamente caratterizzato, agli animali molluschi conchiliferi, che Brugnières ha molto tempo dopo indicati sotto quello di planorbi; nome che, senza conoscerne il motivo, è stato preferito e generalmente ammesso. V. Planorbe. (De B.)

CORETA. (*Bot.*) *Coreta*. Una specie di *corchorus* fu per Pietro Browne indicata sotto questa denominazione generica. (J.)

** Il Decandolle (*Prodr.* 1, pag. 504) ha del genere e della denominazione di P. Browne fatta la prima sezione del genere *corchorus*, ove si comprendon quelle specie che hanno le cassule siliqueformi, bivalvi, biloculari, senza che finiscano in corna all'apice. (A. B.)

** CORETHRA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Coretra. V. Coretra. (F. B.)

** CORETROGYNE. (*Bot.*) V. Coretrogine. (A. B.)

** CORETOIDE. (*Bot.*) *Coretoides*. Seconda sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 504.) stabilisce nel genere *corchorus*, e la caratterizza dalle cassule siliqueformi di tre a sei valve, e non cornute all'apice. (A. B.)

** CORETOIDES. (*Bot.*) V. Coretoide. (A. B.)

CORETRA, *Corethra*. (*Entom.*) Meigen ha applicata questa denominazione ad un genere d'insetti ditteri della famiglia delle idromie o delle tipule, per porvi alcune specie prossime a quelle che Degéer ha chiamate culiciformi, e delle quali ha descritta la storia nelle sue Memorie, tom. VI. tali sono la sua tipula screziata ed annulare. V. Tipula. (C. D.)

CORETRO. (*Bot.*) *Choretrum*, genere vicinissimo alla famiglia delle *eleagnee*(1) ed appartenente alla *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice estremamente piccolo, di cinque denti cortissimi; corolla di cinque rintagli profondi, concavi, persistenti; cinque stami situati nella cavità delle divisioni della corolla, colle antere di quattro logge, di quattro valve; uno stimma stellato. Il frutto non è stato veduto nel suo stato di perfezione, ma pare debba essere una drupa.

Questo genere del quale è autore Roberto Brown, e che ha strettissime relazioni col *leptomeria*, si compone d'arboscelli della Nuova-Olanda di fusti teneri, diritti, ramosissimi; di foglie molto piccole, sparse, distinte; di fiori bianchi, piccoli, ascellari o terminali, solitari o aggregati.

Coretro di fiori laterali, *Choretrum lateriflorum*, Brow., *Nov-Holl.*, pag. 354. Ha i fiori ascellari, sessili, solitari.

Coretro di fiori aggomitolati, *Choretrum glomeratum*, Brow., *loc. cit.* Ha due o tre fiori riuniti in mazzetti, situati lateralmente nella parte superiore dei ramoscelli. (Poir.)

** CORETROGINE. (*Bot.*) *Corethrogyne*. Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 215.) stabilisce, sotto questa denominazione un genere della famiglia dalle sinantere, che nella sua distribuzione naturale delle *composte*, colloca nella tribù delle *asteroidee*, e lo caratterizza così: capolino omocomposto di molti fiori; quelli del raggio ligulati, neutri, uniseriali col tubo del disco corto, colla fauce cilindrica contornata di cinque denti cortissimi all'apice; squamme dell'involucro, bi-tri-seriali, lanceolato-lineari, quasi uguali; ricettacolo piano carico intra i fiori di palee lineari, alquanto scabre, all'apice; stili liberi, lineari alla base, glaudolosi al margine, terminati all'apice da setole rigide o pennelliformi; achenio turbinato, ricoperto da una folta peluria sericea, colla lanugine superiore avente l'aspetto d'un pappo esterno; pappo di molte serie, setoloso, alquanto scabro.

Questo genere comparisce molto affine all'*amellus*, e la sua denominazione si compone di due voci greche χορηθρον, *spazzola*, e γυνη, *femmina*.

Coretrogine della California, *Corethrogyne californica*, Decand., *Prodr.*, loc. cit. Pianta erbacea di molti fusti, tutta rivestita da una lanugine molle bianchissima; di foglie acute, le inferiori bislunghe lanceolate, assottigliate alla base, dentate all'apice, le superiori lineari intierissime; di fiori in capolini solitari all'apice dei ramoscelli. Questa pianta fu raccolta nella California, son ora tre anni dal Douglas. (A. B.)

CORETT. (*Ittiol.*) Nieuhoff pare che abbia indicata sotto questo nome una grossa specie di maccarello, chiamata dal Pisone *Alba coretta*. Se ne pescano molte fra i tropici. Forse è il medesimo pesce del *guara-pucu* del Margravio, e dell'albacoro di Sloane. (I. C.)

(1) ** Questo genere appartiene ora alla famiglia delle *santulacee*. (A. B.)

** COREUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Coreo. V. Coreo. (F. B.)

COREX. (*Ornit.*) Questo nome che si trova in un antico manoscritto della Biblioteca Cartusiana, in Prussia, del quale Klein ha dato l'estratto, pag. 235 del suo *Prodromus Avium*, indica il raperino. (Ch. D.)

CORF e CORFO. (*Ittiol.*) Secondo il Gesnero, sono due nomi italiani della *Sciaena umbra*, Linn. V. Sciena. (I. C.)

CORFO. (*Ittiol.*) V. Corf. (I. C.)

CORGNOLA. (*Bot.*) V. Corniola. (Lem.)

** CORGNOLO. (*Bot.*) Presso il Vigna trovasi così scritto il nome volgare del *cornus mascula*, Linn. V. Corniolo. (A. B.)

CORGOLOIN. (*Min.*) È, secondo De Saussore, il nome che si applica a Dijon ad un marmo di Borgogna composto di granellini rotondi. È un calcario oolitico, sufficientemente compatto, omogeneo e duro, da ricevere il pulimento. V. Calce carbonata, o Calcario oolita. (B.)

** CORIACEAE. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia delle Coriacee. V. Coriacee. (F. B.)

CORIACEE, *Coriaceae*. (*Entom.*) Latreille aveva indicata sotto questo nome la famiglia degli insetti ditteri alla quale riferisce le ippoboschie, e che ha poi chiamati i *pupipari*. V. Sclerostomi ed Ippobosche. (C. D.)

CORIACEO. (*Bot.*) *Coriaceus*. Le piante sono per la massima parte d'una consistenza tenera ed erbacea, o d'una consistenza legnosa: ma ve ne sono anche in tutto od in parte d'una consistenza differentissima. Imperocchè alcune son dure come pietra, altre come corna, altre poi flessibili come il cuoio, e però dette *coriacee* ec. Nel qual ultimo caso sono parecchi funghi, non che le foglie del visco, i pericarpi dell'elianto annuo, della trapa, del lopino, ec., il placentario del papavero, ec., il perispermo delle umbellate ec. (Mass.)

CORIACESIA. (*Bot.*) Plinio (lib. 24, cap. 17) là dove parla delle piante magiche o che sono per qualche lor proprietà ammirabili, dice, citando Pitagora, che la *coriacesia* e la *callicia* avevano la potenza di congelar l'acqua. Questo semplice enunciato non può bastare a far conoscere tali piante. E noi solamente sappiamo che diverse piante per contenere una certa quantità di mucilaggine, come una specie di verbena, *verbena aubletia*, messe nell'acqua, l'addensano sotto forma di gelatina. (J.)

CORIACEUS. (*Bot.*) V. Coriaceo. (Mass.)

CORIANDOLO. (*Bot.*) *Coriandrum*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, epigine, della famiglia delle *umbellate*, e della *pentandria diginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: collaretto generale o involucro, nullo, o monofillo; collaretto parziale, o involucretto, di tre fogliolìne collocate da un sol lato; calice di cinque denti; corolla di cinque petali intaccati, bislunghi; cinque stami; un ovario infero, sovrastato da due stili distanti. Il frutto si compone di due semi quasi globosi, addossati l'uno sull'altro.

I coriandoli sono piante erbacee, annue, di foglie una o due volte alate, alterne; di fiori disposti in ombrelle.

** Se ne contavan da prima due specie. Ma l'Hoffman giudicò bene di separarne il *coriandrum testiliculatum*, Linn., del quale fece un genere particolare, sotto la indicazione di *bifora*, adottato dallo Sprengel e dal Decandolle. Il *coriandrum seselifolius*, Decand., non è che l'*astoma seselifolium*, Decand., e il *coriandrum americanum*, Bull., non è che l'*atrema americanum*, Decand. (A. B.)

* Coriandolo coltivato, *Coriandrum sativum*, Linn., *Spec.*, 367; Lamk., *Ill. gen.*, t. 196, fig. 1; Brunf., *Hist.*, 1, pag. 203; Riv., *Pent.*, t. 71; Sow., *Engl. bot.*, t. 67; Black., *Herb.*, t. 176; Hayn., *Ars. gew.*, 7, t. 13; Sibth., *Flor. Graec.*, t. 283; volgarmente *coriandolo*, *curiandolo*, *coriandro*, *erba cimicina*. Ha il fusto diritto, spesso ramoso, alto da un piede e mezzo a due piedi, guerniti inferiormente di foglie due volte alate, con fogliolìne ovali e rotondate, e d'altre foglie minutissimamente rintagliate; i fiori bianchi rossicci, sguagliatissimi, gli esterni di ciascuna ombrella molto più grandi degli altri; i frutti globulosi, leggermente striati. Questa pianta cresce naturalmente in Italia (1); vien coltivata in alcuni cantoni della Francia per ricoglierne i semi, e si è naturalizzata in qualche provincia, dove incontrasi tra le biade.

Tutta la punta, quando è in vegetazione, e finchè è verde, esala un odore acuto, sgradevole, un poco viroso, il quale

(1) ** Il Decandolle opina che il coriandolo non possa essere originario d'Italia, ma vi possa essere stato portato dalla Tartaria, dall'Oriente e dalla Grecia. (A. B.)

somiglia, massime allorchè vien confricata tra le dita, quello delle cimici. Quest'odore è più acuto nei tempi piovosi e tempestosi, potendo allora cagionare dei mali di testa e delle nausee a coloro, che traversano i campi coltivati a coriandoli. Quando i fiori son secchi hanno all'incontro un odore aromatico, molto piacevole: il perchè incamiciandoli di zucchero, se ne fanno dei piccoli confetti, detti *bottoncini*. In medicina questi semi si usano come carminativi, stomachici; e la loro infusione si tiene per diuretica. In diverse contrade s'adoperano per condimento; e gli Olandesi li gradiscono tanto, che li mettono in quasi tutte le salse; alcuni popoli del Nord li mettono nella pasta del pane, e quelli del Mezzogiorno gli masticano per esalare un buono odor dalla bocca.

I coriandoli amano un'esposizione calda ed una terra leggiera che abbia molto fondo. Nei climi freddi, come quello di Parigi, si seminano nel marzo, e più d'ordinario verso la metà dell'estate, in una terra preparata come si fa per le biade. In primavera si ha cura di farla sarchiar più volte; e la ricolta dei semi succede sul finir di luglio o ai primi d'agosto. Vi ha sempre molti semi che cadono sul terreno nel mentre che si falciano gli steli; per lo che, a fine di non li perdere, ci contentiamo di dare un lavoro per fare una seconda ricolta sul medesimo suolo l'anno successivo, poichè la coltivazione del coriandolo impoverisce più che ogni altra pianta i terreni. (L. D.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 250) distingue dalla specie precedente una varietà β, che indica col nome di *coriandrum microcarpum*, la quale ha i frutti più piccoli quasi la metà, le foglie con lacinie tenuissime e corte. Il Berlandier la raccolse a Tampico di Tamaulipas, nell'America spagnuola.

Il *coriandrum testiculatum*, Linn., che figura nel genere *bifora*, ha un odore più acuto e più fetido di quello della specie precedente, e cresce nel mezzogiorno d'Europa, nè dee confondersi col *coriandrum testiculatum*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 228, specie distinta che pur figura nel genere *biforo*, sotto la indicazione di *bifora radians*, Bieb., *Suppl.*, 233, Decand. *Prodr.*, 4, pag. 248, e che cresce nella Tauria. V. Bifora.

Il Loureiro (*Flor. Coch.*, pag. 225) registra due specie di *coriandrum*, coltivate entrambe nella China e nella Cocincina, ed entrambe di odore aromatico, le quali al Decandolle compariscono assai dubbie. Imperocchè il *coriandrum sativum*, Lour., si distingue dal *coriandrum sativum*, Linn., qui sopra descritto, per gli involucretti monofilli. Il *coriandrum testiculatum*, Lour., poi non è ben determinato se possa rimanere tra le bifore, o debba riferirsi al genere *atrema*. (A. B.)

** CORIANDREAE. (*Bot.*) V. Coriandree. (A. B.)

CORIANDREE. (*Bot.*) *Coriandreae*. Diciassettesima tribù della famiglia delle *umbellate*, stabilita dal Koch (*Umb.*, 82) e adottata dal Decandolle, (*Prodr.*, 4 pag. 58-249). Ella è caratterizzata dal frutto lateralmente contratto e didimo o globuloso, dalle costole primarie e secondarie non alate e spesso appena distinte. I generi che vi si comprendono sono: *bifora*, Hoffm.; *astoma*, Decand.; *atrema*, Decand., *coriandrum*, Linn., Hoffm. (A. B.)

CORIANDRUM. (*Bot.*) V. Coriandolo. (L. D.)

CORIARIA. (*Bot.*) Nome specifico d'un sommacco, *rhus coriaria*, Linn. (J.)

* CORIARIA. (*Bot.*) *Coriaria*, genere di piante dicotiledoni apetale, che appartiene alla *diecia decandria* del Linneo, e del quale il Jussieu non ha assegnato il posto nell'ordine delle famiglie naturali. Vero è che il Decandolle lo ha fatto tipo d'un ordine particolare, sotto la indicazione di *coriariee*, collocato in fondo alla sua divisione delle talamiflore, che il Desvaux s'avvisa non debba allontanarsi dalle *malpighiacee*. Ecco i caratteri di questo genere: fiori ermafroditi o monoici, o dioici, aventi un calice (o perigonio) monosepalo, campanulato, di dieci rintagli, coi cinque lobi esterni maggiori ovali, coi cinque interiori alterni, minori, callosi; corolla nulla; dieci stami inseriti sul ricettacolo, coi filamenti filiformi, con antere bislunghe, di due logge; un ovario supero, pentagono, mancante di stili e sovrastato da cinque stimmi allungati, subolati; cinque cassule ravvicinate, monosperme, indeiscenti, simili a un frutto bacciforme, per essere ricoperte dai petali glandulosi, poco apparenti nel fiore, ma che dopo la fioritura ingrossano e divengono un poco carnosi.

Le *coriarie* sono arbusti o frutici di ramoscelli e di foglie opposte, di fiori disposti in racemi terminali. Se ne conoscono sette specie.

Coriaria a foglie di mortilla, *Coriaria*

myrtifolia, Linn., *Spec.*, 1467; volgarmente *coriaria*, *sommacco dei tintori*. Ha i fusti legnosi, ramosi, disposti in cespugli alti cinque o sei piedi; le foglie ovali, quasi sessili; i fiori assai piccoli, verdicci, disposti in piccoli racemi bratteati. Cresce fra le siepi e boschetti del mezzo giorno d'Europa, e trovasi nel nord dell'Affrica. V. le Tav. 751, e 752.

Dove questo arboscello è comune, se ne adoperano i ramoscelli e le foglie per conciare i cuoi; i frutti servono a tingere in nero: ma questi son velenosi; e narrasi che diversi militari francesi, mentrechè soggiornavano in Ispagna, avendone mangiati, due di loro perirono nelle prime ventiquattro ore prima d'aver potuto ricever soccorso, e gli altri restaron salvi, principalmente mercè d'emetici, che fecer loro vomitare una grande quantità di bacche non digerite. (L. D.)

** Se si narrano esempi delle qualità velenose dei frutti e delle foglie di questa pianta, se ne narrano altri che stanno a dichiarare gli uni e le altre innocue. Ed invero il mio rispettabile ed ottimo amico prof. Antonio Targioni Tozzetti ha conosciuto un giovine di venti anni, il quale avendo ripetutamente mangiate fino a sessanta bacche per volta, senza che gli cagionassero il menomo incomodo, s'avanzò ad esperimentare a grandi dosi anche l'estratto delle foglie, e neppur da questo ricevè danno alcuno.

Le foglie di sena si trovano alcuna volta sofisticate con quelle di questa specie. Il che essendo, avremo, secondo il Guibourd, i risultamenti seguenti, trattando la sena sospetta con 100 parti d'acqua stillata bollente.

1.° Un residuo secco, verde, non mucilagginoso.

2.° Un'infusione poco colorata, amara o astringente.

3.° Un precipitato bianco coll'azione della gelatina, ugualmente che col tartaro emetico e col sublimato corrosivo.

4.° Un precipitato azzurro col solfato di ferro.

5.° Un precipitato nero col nitrato di argento.

6.° Un precipitato nericcio istantaneo col cloruro d'oro.

7.° Un precipitato gelatinoso colla potassa caustica.

Coriaria di foglie piccole, *Coriaria microphylla*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 87; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 739; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 440. Frutice di rami quadrangolari; di foglie piccolissime, ovate, ottuse, con cinque nervi; di fiori in spighe laterali. Cresce al Perù, dove fu raccolta da Giuseppe di Jussieu.

Coriaria a foglia di rusco, *Coriaria ruscifolia*, Linn., *Spec.*, 1467; Decand., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.*; Feuill., *Per.*, 3, pag. 17, t. 12. Arbusto di fusti eretti, ramosi; di foglie sessili, cuoriformi ovate, molto nervose; di fiori in racemi ascellari, abbreviati. Cresce al Perù e al Chilì.

Coriaria sarmentosa, *Coriaria sarmentosa*, Forst., *Prodr.*, 377; Decand., *loc. cit*; Spreng., *loc. cit.* Arbusto di fusti procumbenti; di foglie quasi picciuolate, cuoriformi ovate, acuminate, con cinque nervi; di fiori in racemi ascellari, allungati, inclinati. Cresce nella Nuova-Zelanda.

Coriaria a foglie di felce, *Coriaria phyticifolia*, Humb. *in* Willd., *Spec.*, 4, pag. 819; Decand., *loc. cit.*, pag. 740; Spreng., *loc. cit.* Arbusto alquanto eretto, di foglie pennate, moltijughe, colle foglioline picciuolate, quasi cuoriformi bislunghe, acute, trinervie, venose; di racemi ascellari, quasi prolungati, con peduncoli ispidi. Cresce al Perù.

Coriaria a foglie di timo, *Coriaria thymifolia*, Humb. *in* Willd., *loc. cit*; Decand., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Questa specie, che appena diversifica dalla precedente, ha le foglie pennate, moltijughe, colle foglioline picciuolate, bislunghe, acute, trinervie, non venose; i picciuoli e i peduncoli ispidi. Cresce al Perù.

La *coriaria atropurpurea*, Decand., *loc. cit.*, specie del Messico, di che trovasi la figura nella *Flora Mexicana* esistente inedita presso il Decandolle, non è stata ricordata dallo Sprengel. (A. B.)

** CORIARIEAE. (*Bot.*) V. Coriariee. (A. B.)

** CORIARIEE. (*Bot.*) *Coriarieae*. Nuovo ordine di piante dicotiledoni stabilito dal Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 739), il quale lo pone in fine della sua divisione delle *talamiflore*, perocchè non è ben dimostrato in qual punto della serie naturale sia da collocarsi. Questo ordine o famiglia ha per tipo il genere *coriaria*, da cui toglie il nome, ed è distinto da'seguenti caratteri: fiori ermafroditi o unisessuali per aborto, monoici o dioici; calice (o perigonio) monosepalo, campanulato, di dieci rintagli, coi cinque lobi esterni maggiori ovali, coi cinque interiori al-

terni, minori, callosi; corolla nulla; dieci stami, cinque dei quali tra'lobi alterni del calice e gli angoli dell'ovario e gli altri cinque tra'lobi callosi del calice e i solchi dell'ovario, coi filamenti filiformi, colle antere bislunghe, biloculari; ovario di cinque logge, e di cinque angoli; cinque stimmi sessili all'apice dell'ovario, lunghi, subolati; cinque cassule (carpelle) ravvicinate in guisa, allorchè son mature, che se ne distinguono appena i punti di contatto, indeiscenti, monosperme, circondate dai lobi glandulosi ingrossati del calice, per cui compariscono come bacche; un seme pendente in ciascuna loggia; albume nullo; embrione diritto, colla radicina supera, con due cotiledoni carnosi.

Le coriariee sono arbusti e frutici di rami quasi tetragoni, opposti, spesso ternati; di foglie opposte, semplici, trinervie, intiere, ovate o cuoriformi; di gemme squammose; di fiori in racemi terminali ai rami e ai ramoscelli, fogliosi alla base, semplici, coi pedicelli opposti o alterni all'apice del racemo, bratteati alla base, e le più volte bibretteolati nella loro metà. Quest'ordine non comprende che il genere *coriario*. (A. B.)

CORIBANTE. (*Bot.*) *Corybas*. La *corybas oconitiflorus*, Salisb., *Parad.*, *Lond.*, 1, tab. 83, è una pianticella molto elegante, la sola di questo genere, appartenente alla famiglia delle *orchidee* e alla *ginondria diginio* del Linneo, la quale pare debba riferirsi al genere *corysanthes* del Brown, e forse alla *corysanthes bicalcarata*. V. Coaisanta. Questa pianta che fu scoperta dal Gordon nella Nuova-Olanda, ha per radice un piccolissimo bulbo ovale, da cui sorge uno scapo molto sottile, diritto, lungo due pollici circa al più, il quale ha verso il mezzo una sola foglia glabra, reniforme, rotondata, mucronata alla sommità, due o tre altre alterne, molto piccole, bratteiformi; un solo fiore terminale, irregolare, col calice di sei petali, i superiori grandissimi, saldati fra di loro, curvi, in forma di morione, tinti d'un porpora violetto, l'inferiore o labbro assai grande, pendente, compresso, connivente col petalo superiore, spesso un poco fatto a pettine ai suoi margini, o avente più sproni; gli altri petali molto più piccoli; lo stilo dilatato ai contorni e alla sommità, trilobo; lo stimma sotto forme di un tubercolo rotondato; un'antera situata sul dorso dallo stilo verso il suo contorno, mobile, di due logge, contenente un polviscolo granelloso. (Poir.)

CORIBANTI, *Corybantes*. (*Foss.*) Sono state anticamente così chiamate le Belemmiti. V. Belemmiti. (D. F.)

** CORICARPO. (*Bot.*) *Corycarpus*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* e della *diandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di due glume, rigido e contenente da tre a sei fiori; corolla cartilaginea coriacea; valva inferiore che col suo largo margine involge la valva superiore conduplicata; seme elavato, coperto.

Questo genere stabilito dallo Zea, conta la specie seguente.

Coricarpo arundinaceo, *Corycarpus arundinacus*, Zea, *Act. Matr.* (1806); Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 123; *Festuca diandra*, Mx.; *Festuco brevifolia*, Mübl.; *Diarrhena omericana*, P. B. Graminacea dell'altezza d'un cubito; di culmo semplice, scabro superiormente; di fiori in una pannocchia racemosa, con spighette addossate, con fiorellini acuminati. Cresce nell'America boreale. (A. B.)

CORICIO. (*Bot.*) *Corycium*, genere di piante della famiglia delle *orchidee* e della *ginandrio diandria* del Linneo, stabilito dallo Swartz per diverse specie d'orchidee, collocate da prima in altri generi.

Il principal carattere di questo genere è il seguente: corolla in forma di morione, di quattro petali diritti, i laterali ventricosi alla base, l'inferiore o labbro punto spronato, attaccato alla sommità dello stilo, al quale aderisce pure l'antera.

Le specie comprese in questo genere, le scoperse il Thunberg al capo di Buona-Speranza, e sono in numero di quattro, ma non ben conosciute.

Coricio falso orobanche, *Corycium orobanchoides*, Sw., *Act. Holm.* (1800) pag. 222; *Satyrium orobanchoides*, Linn., *Suppl.*, 402; Thunb., *Prodr.*, 6. Questa specie, per la disposizione dei fiori e delle foglie, somiglia piuttosto un orobanche che un'orchidea. Ha i fusti diritti, semplici, guerniti di foglie alterne, lineari, spadiformi, disposte su due file; i fiori disposti in una bella spiga embriciata più lunga dei fusti; i due petali superiori, riuniti e saldati a modo d'un morione, separati in due lobi alla sommità, prolungati alla base in due piccole corna cortissime, un poco ottuse; il labbro o petalo inferiore, concavo, cuoriforme a ro-

vescio; la parte che regge gli stami bislonga, avanzandosi sotto il morione, e dividendosi in due lobi che hanno alla base due denti sobulati; l'ovario infero, un poco a spirale; l'antera di due lobi distinti.

Coricio cespuoto, *Corycium crispum*, Sw., *loc. cit.*; *Arethusa crispa*, Thunb., *Prod.*, 3; *Orchis coccinea*, *foliis serratis*, *in capreulum abeuntibus*, Buxb., *Cent.*, 3, pag. 7, tab. 11. Ha i fusti guerniti di foglie alterne, bislunghe, lanceolate, crespute e ondulate agli orli; i fiori rossi, numerosi, disposti in una folta spiga terminale.

Coricio vestito, *Corycium vestitum*, Sw., *loc. cit.*; *Ophrys volucris*, Thunb., *Prodr.*, 2. Ha le foglie bislunghe, macchiate, vaginali, cappucciformi; i fiori disposti in una spiga cilindrica, col labbro della corolla ovale, inciso.

Coricio bicolore, *Corycium bicolor*, Sw., *loc. cit.*; *Ophrys bicolor*, Thunb., *Prodr.*, 2. Ha le foglie lineari, spadiformi, un poco ondulate; il labbro della corolla bifido. (Poir.)

CORICO, *Coricus*. (*Ittiol.*) Cuvier ha creato sotto questo nome un genere di pesci che offrono tutti i caratteri dei Crenilabri (V. quest'articolo), e che hanno una bocca protrattile come quella degli Epibuli.

Questo genere comprende finquì piccole specie del Mediterraneo.

Il Corico verdognolo (*Coricus virescens*, Risso), ha il corpo d'un verde cupo sul dorso, che passa al giallo dorato sotto il ventre. Testa e gola traversate da linee paonazze; denti piccoli; occhi d'un rosso argentino; iride aurea.

Delle rive sassose del mare di Nizza, ov'è stato scoperto dal Risso.

Il Corico di Lamarck, *Coricus Lamarckii*, Risso. Corpo un poco depresso; scaglie aderentissime; dorso d'un turchino oltremare; fianchi gialli argentini, con qualche punto nero; ventre argentino e sparso di punti d'un rosso carminio; denti acuti; occhi rilucenti come rubini; iride aurea; opercoli argentini.

Abita come il precedente i medesimi luoghi ed ha un'egual lunghezza, cioè di quattro a cinque pollici.

La loro carne è, in ogni tempo, tenera e saporita. (I. C.)

** CORICUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Corico. V. Corico. (F. B.)

** CORIDALA e CORIDALE DI GALENO. (*Bot.*) L'Anguillara ristringe con questi nomi volgari la *corydalis lutea*, Decand. V. Coridalide. (A. B.)

** CORIDALE DI GALENO. (*Bot.*) V. Coridala, e Coridalide. (A. B.)

** CORIDALI MONTANA. (*Bot.*) Il Pona applica questo nome volgare alla *corydalis lutea*, Decand. V. Coridalide. (A. B.)

* CORIDALIDE. (*Bot.*) *Corydalis*, Vent., genere di piante dicotiledoni, polipetale, ipogine, della famiglia delle *papaveracee* (1) e della *diadelfia esandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di due fogliotine opposte, caduche; corolla irregolare di quattro petali disuguali, il superiore prolungato in uno sprone alla base; sei antere rette tre a tre sopra due filamenti dilatati alla base, filiformi nel rimanente della loro estensione; un ovario supero, ovale, sovrastato da uno stilo lungo quanto gli stami. Il frutto è una siliqua bivalve, allungata, compressa, d'una sola loggia contenente molti semi reniformi attaccati a due trofospormi suturali.

Il Linneo aveva riunite le piante di questo genere alle fumarie: ma il Gaertner ponendo mente alla differenze che si manifestano nella loro fruttificazione, separò tali specie dalle fumarie, addimandandole *capnoides*, nome dal quale aveva già fatto uso il Tournefort per una specie esotica, mentrechè aveva lasciate tra le fumarie le altre specie indigene che pure debbono essere riunite al medesimo genere. Il Ventenat, dopo il Gaertner, adottando i caratteri proposti dal Gaertner medesimo, come tali da servire a stabilire un nuovo genere, sostituì per questo il nome di *corydalis* al nome di *capnoides*.

Le coridalidi sono piante erbacee, spesso perenni, più di rado annue; di foglie alterne, rintagliate; di fiori disposti in racemi terminali o ascellari.

* Coridalide dell'Haller, *Corydalis Halleri*, Willd., *Corydalis solida*, Poir; *Corydalis digitata*, Pers.; *Corydalis bulbosa*, Decand.; *Corydalis densiflora*, Presl.; *Fumaria bulbosa* γ, Linn., *Spec.*, 985; *Fumaria solida*, Ehrh.; Smith, *Engl. Bot.*, t. 1471; *Fumaria Halleri*, Willd. Questa specie ha per radice un tubercolo solido, ovale rotondato, dal quale sorge uno o due fusti diritti, semplici, alti da sei a otto pollici,

(1) ** Il Decandolle s'avvisò di fare di questo genere il tipo di un nuovo ordine naturale, detto delle Fumariacee. (A. B.)

guerniti di due o quattro foglie un poco glauche, picciuolate, divise e suddivise in fogliolinc cuneiformi, incise o lobate alla sommità; i fiori gialli porporini, più di rado bianchi, disposti in numero di dieci e più in un racemo terminale, ciascun dei quali guernito alla base d'una brattea rintagliata in cinque digitazioni. Cresce in Europa e in Siberia nelle siepi, nei boschi e nei luoghi aquatici. Fiorisce in marzo e in aprile.

* Coridalina bulbosa, *Corydalis bulbosa*, Pers; Willd.; *Corydalis tuberosa*, Decand; *Corydalis cava*, Lois.; *Fumaria bulbosa a*, Linn., *Spec.*, 983; *Fumaria cava*, Mill.; volgarmente *radice cava degli arbari*, *capno d'Aezio*, *capno fragmite di Plinio*, *pistolochia*, *fumaria bulbosa del Pona*, *fumaria seconda del Mattioli*. Questa specie diversifica dalla precedente per la radice più grossa, irregolarmente rotondata, cava internamente, e massime per le brattee perfettamente intiere. Trovasi nei medesimi luoghi, e fiorisce parimente nei medesimi tempi. I fiori soglion esser bianchi e di rado rossicci.

** L'analisi chimica ha dimostrata nella radice della *corydalis bulbosa* l'esistenza d'un alcali organico. V. Coridalidina. (A. B.)

Queste due specie compariscono nei primi giorni di primavera; piantate parecchie insieme, formano dei graziosi cespugli che s'adornano di fiori eleganti. Poichè crescono naturalmente nei luoghi ombrosi, vogliono nei giardini una esposizione analoga a quella che hanno nel loro stato salvatico. Le loro foglie appassiscono dopo la fioritura; e appena che i frutti son maturi, queste piante spassiscono totalmente dal suolo: il che avviene nel giugno e nel luglio. Nella quale stagione sono da dissotterrarsi i tubercoli, i quali non bisogna tenere per molto tempo fuori di terra, ma bensì fa di mestieri ripiantargli tutti di seguito, o almeno nello spazio di qualche giorno. Imperocchè tenuti soverchiamente all'aria, si seccano e con maggior difficoltà vegetano. Se per più anni si lasciano senza rimoverli (il che è meglio fatto che trapiantargli ogni anno), i tubercoli aumentano di numero in proporzione: i cespugli formati da ciascuna pianta divengon maggiori; e finalmente quando i tubercoli, che già si sono assai moltiplicati, si dissotterrano, somministrano un facil mezzo per la riproduzion di queste specie. Le quali con pari facilità si propagano anco per semi; il che si fa spargendo questi naturalmente sopra la terra. Gli individui ne nascono dalla sementa abbisognano più anni per fiorire, ma hanno questi di particolare, cioè, che nel tempo della germinazione, sortono di terra con un sol cotiledone.

Coridalina gialla, *Corydalis lutea*, Pers., Decand., *Flor. Fr.*, 4, 2.° 4099; *Fumaria lutea*, Linn., *Mant.*, 258; volgarmente *coridale di Galeno*, *terza fumaria del Mattioli*, *coridali montana*, *coridala*. Ha la radice fibrosa, dalla quale sorgono diversi fusti un poco ramosi angolosi, alti un piede circa, guerniti di foglie lungamente picciuolate, tre volte ternate, tinte d'un verde un poco glauco; i fiori gialli, disposti alla sommità dei fusti e dei ramoscelli in racemi voltati da un sol lato. V. la Tav. 447. Cresce nel mezzo giorno dell'Europa, nei luoghi sassosi e nelle fessure delle rocce: comincia a fiorire nel maggio, e, nuovi ramoscelli producono spesso nuovi fiori, durante quasi tutta l'estate. Riesce bene a decorare le grotte dei giardini detti all'inglese.

** Per alcuni riguardasi come una varietà di fiori gialli della *Corydalis capnoides*, Pers., (A. B.)

Coridaline del Canada', *Corydalis canadensis*, Nob.; *Fumaria sempervirens*, Linn., *Spec.* 984; *Fumaria siliquosa sempervirens*, Corn., *Canad.*, 57, tab. 58; *Capnoides*, Tourn., *Inst.*, 423; t. 237. Il nome specifico di *sempervirens*, dato dagli autori a questa pianta, non le conviene punto, perchè è annua. Ha il fusto alto da un piede a diciotto pollici, ramoso nella parte superiore, guernito di foglie due volte alate, con fogliolinc ottusamente lobate; i fiori porporini pallidi e un poco gialli, disposti in racemi corti, terminali ai fusti e ai ramoscelli. È originaria del Canadà e dei monti Allegani; ama i luoghi sassosi e alligna bene tra le rovine; si riproduce da se stessa per seme, e fiorisce nella bella stagione.

** Questa specie, che non deve confondersi colla *corydalis canadensis*, Gold., corrisponde alla *corydalis glauca*, Pursh, alla *corydalis sempervirens*, Pers. et Willd., e alla *fumaria glauca*, Curt. (A. B.)

Coridaline nobile, *Corydalis nobilis*, Pers; *Fumaria nobilis*, Jac., *Hort. Vind.*, t. 116; Willd., *Spec.* 3, pag. 858. Ha la radice tuberosa, carnosa, cava, allungata, ramosa; uno o più fusti semplici, angolosi, alti un piede o diciotto pollici, e

terminati da un racemo di fiori numerosi, molto fitti, più grandi che quelli della specie precedente, giallo pallidi, con una macchia nerastra; le foglie verdi glauche, picciuolate, due volte alate, con fogliolíne incise. Cresce nella Siberia; e coltivasi nei giardini, dove fiorisce in aprile.

Coridalide fungosa, *Corydalis fungosa*, Vent., *Choix de Pl.*, pag. 19, t. 19. Questa specie differisce essenzialmente da tutte le sue congeneri per la corolla monopetala, la quale è persistente, ingrossa alquanto dopo la fioritura, rigonfia un poco, e pare allora formata d'un tessuto cellulare lassissimo, nel quale tutte le cellule sono così grandi, che si vedono a occhio nudo. La sua radice produce diversi fusti gracili, rampicanti, alti da quattro a sei piedi, guerniti di foglie grandi, remote, tre volte alate, il picciuolo delle quali e le ramificazioni si attortigliano e s'attaccano ai corpi vicini a guisa di capreoli. I fiori son bianchi, con una leggiera tinta rossiccia, disposti in pannocchie lasse nelle ascelle delle foglie. Questa pianta cresce nella Pensilvania e nel Canadà; e riesce bene nei nostri giardini; comincia a fiorire nel giugno e continua per tutta l'estate. (L. D.)

** A questa specie si riferiscono la *fumaria fungosa*, Ait., la *fumaria recta*, Mx., l'*adlumia cirrhosa*, Rafin.

Le altre specie appartenenti a questo genere sono le seguenti:

La *Corydalis verticillaris*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 126, nativa della Persia.

La *Corydalis oppositifolia*, Decand., *loc. cit.*, nativa della Mesopotamia.

La *Corydalis rutaefolia*, Decand., *loc. cit.*, nativa di Cipro e di Creta. Ha per sinonimi la *fumaria rutifolia*, Sm., la *fumaria uniflara*, *var.*, Sieb.

La *Corydalis decumbens*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 269, specie giapponese, la quale è identica colla *fumaria decumbens*, Thunb., e colla *fumaria bulbosa*, Thunb. *non* Linn.

La *Corydalis pauciflora*, Pers., *loc. cit.*, cui corrispondono la *fumaria pauciflora*, Steph., *in* Willd., *Spec.*, 3, pag. 861, e la *fumaria altaica*, Ledeb., o *corydalis altaica*, γ, Decand., e cresce nei monti Altaici e nella Siberia. Il Decandolle aggiunge pure, come varietà β, a questa specie la *corydalis aquilegifolia*, Patr.

La *Corydalis marschalliana*, Pers., *loc. cit.*, o *fumaria marschalliana*, Willd., Pall., *Nov. act. Petrop*, 10, pag. 315, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 145. Cresce nel Caucaso, nella Tauria e nell'Ucrania.

La *Corydalis longiflora*, Pers., *loc. cit.*, specie della Siberia, e che ha per sinonimi la *fumaria Schangini*, Pall., la *fumaria caudata*, Lamk., e la *fumaria longiflora*, Willd. Della *fumaria caudata*, Lam., ne fa il Decandolle una varietà β.

La *Carydalis fabacea*, Pers., et Willd., specie europea, e che ha per sinonimi la *fumaria bulbosa* β, Linn., la *fumaria fabacea*, Retz., e la *fumaria intermedia*, Ehrh.

La *Corydalis angustifolia*, Decand., *loc. cit.*, pag. 127, nativa del Caucaso, ed identica colla *fumaria angustifolia*, M. B., e colla *fumaria caucasica*, Adam.

La *Corydalis incisa*, Pers., *loc. cit.*, o *fumaria incisa*, Thunb., specie giapponese.

La *Corydalis bracteata*, Pers., *loc. cit.*, o *fumaria bracteata*, Willd., specie della Siberia.

La *Corydalis paeonifolia*, Pers., *loc. cit.*, o *fumaria paeonifolia*, Willd., nativa della parte orientale della Siberia. La *corydalis Scouleri*, Hook., pianta delle parti settentrionali dell'America inglese, pare che le si debba riferire.

La *Corydalis persica*, Schlechtend., nativa dell'Ircania.

La *Corydalis stricta*, Fisch., specie della Siberia.

La *Corydalis sibirica*, Linn., *Suppl.*, specie della parte orientale della Siberia.

La *Corydalis impatiens*, Fisch. et Decand., *loc. cit.*, pag. 128, o *fumaria impatiens*, Pall., nativa della Dauria.

La *Corydalis aurea*, Willd., *Enum.*, 740, specie dell'America boreale, alla quale si riferiscono la *fumaria aurea*, Mühlenb. et Ker., e la *fumaria flavula*, var., Rafin

La *Corydalis racemosa*, Pers., o *fumaria racemosa*, Thunb., specie giapponese.

La *Corydalis acaulis*, Pers., *loc. cit.*, o *fumaria acaulis*, Wulff., nativa dell'Austria littorale, e d'Italia.

La *Corydalis uralensis*, Fisch. et Decand., *loc. cit.*, pag. 129, specie nativa dei monti Ural.

La *Corydalis breviflora*, Decand., *loc. cit.*, specie nativa di Kamtschatka.

La *Corydalis claviculata*, Pers., *loc. cit.*, o *fumaria claviculata*, Linn., specie

nativa della Germania, dell'Inghilterra e della Daumarca.

La *Corydalis longipes*, Decand., *loc. cit.*, pag. 128, nativa del Nepal.

La *Corydalis pallida*, Decaud., *loc. cit.*, specie giapponese, alla quale si riferiscono la *fumaria lutea*, Thunb. *non* Linn., e la *fumaria pallida*, Thunb.

La *Corydalis cracca*, Schlectend., specie del capo di Buona-Speranza.

La *Corydalis chaerophylla*, Decand., *loc. cit.*, specie del Nepal.

La *Corydalis bracteosa*, Spreng., *Syst. veg.*, 13, pag. 162, o *diclytra bracteosa*, Decand., dell'America boreale.

La *Corydalis cucullaria*, Pers., o *fumaria cucullaria*, Linn., dell'America boreale.

La *Corydalis formosa*, Pursb., o *fumaria formosa*, Andr., dell'America boreale.

La *Corydalis eximia*, Spreng., *loc. cit.*, o *fumaria eximia*, Ker., dell'America boreale e meridionale.

La *Corydalis spectabilis*, Pers. *loc. cit.*, o *fumaria spectabilis*, Linn., nativa della China boreale e della Mongolia.

La *Corydalis tenuifolia*, Pursh., nativa di Kamtschatka e del Canadà, alla quale corrispondono la *fumaria biaurita*, Vahl, e la *corydalis canadensis*, Gold. *non* Lois.

La *Corydalis lachenaliflora*, Fisch., specie delle parti orientali della Siberia, ed identica colla *fumaria peregrina*, Rodulph., e colla *fumaria tenuifolia*, Ledeb.

La *Corydalis scandens*, Spreng., loc. cit., *Car. post.*, tom. 4, pars 3, pag. 265, o *diclytra scandens*, del Don, specie nativa del Nepal. (A. B.)

** CORIDALIDINA o CORIDALINA. (*Chim.*) Base organica, alcalina.

Stato.

La coridalidina è contenuta nella radice della *corydalis bulbosa*.

Storia.

La scoperta di quest'alcali è dovuta al Wackenroder.

Preparazione.

Si polverizza grossolanamente la radice di questa coridalida, quindi si fa macerare per alcuni giorni nell'acqua. Filtrata l'infusione, la quale è d'un color rosso pallido, ed arrossa la carta tinta con laccamuffa, si mescola con tant'alcali, quanto basti a renderla leggiermente alcalina, e a produrre un copioso precipitato bigio, che è coridalidina non pura e che vien raccolta sopra un filtro. Frattanto la radice che n'avanza si fa di bel nuovo macerare nell'acqua acidulata da acido solforico, il quale scioglie altra quantità di coridalidina, che si fa precipitare con nuova quantità d'alcali, e ch'è più pura della precedente. Asciutto e seccato il precipitato, si tiene a bollire con alcool, finchè questo n'abbia sciolto la maggior quantità possibile. Allora si sottopone la soluzione alcoolica alla stillazione; il liquido residuale contiene la coridalidina, la quale cristallizza col raffreddamento, ma le più volte rimane per la massima parte disciolta nel liquido. Il perchè si tira questo colla evaporazione a secchezza, e poi vi s'infonde dell'acido solforico molto allungato che formando coll'alcali in proposito un sale solubile, fa precipitare una resina verde. Filtrata questa soluzione e versatovi un alcali, ne resta precipitata la coridalidina pura.

Proprietà.

Cristallizza in prismi lunghi una linea, e scoloriti, per raffreddamento da una soluzione satura alcoolica bollente, e in scaglie fini colla evaporazione spontanea.

Quando non è cristallizzata comparisce sotto forma d'una massa di grani leggieri, incoerenti, bigiognoli, bianchi sudici.

Non ha odore ed è quasi sciapita.

Sotto l'azione della luce solare si colora di più, pigliando una tinta giallo-verdastra, il che avviene più difficilmente se la coridalidina, anzichè cristallizzata, è in polvere.

È pochissimo solubile nell'acqua, nella quale facendola bollire, si fonde e s'innalza in forma di gocce gialle verdicce, le quali vanno a galleggiare sul liquido. Freddandosi l'acqua s'intorba per la coridalidina che va a depositarsi.

È solubilissima nell'alcool, e tanto più, quanto più è priva d'acqua. Questa soluzione è gialla verdiccia, e manifesta qualità alcaline nelle infusioni di laccamuffa, di rose e di cavol rosso.

È facilmente solubile nell'etere.

Gli alcali caustici ne sciolgono in piccolissima quantità, ma più dell'acqua; e la soluzione è gialla verdiccia.

Sotto l'azione d'una temperatura di 200°, si fonde in una massa trasparente, che dopo che s'è rappresa, è d'una spezzatura cristallina.

Se la temperatura è maggiore, si colora di bruno, sviluppa dell'acqua e dell'ammoniaca, e quindi si rappiglia in una massa bruna trasparente.

La coridalidina vien dalle sue soluzioni precipitata mercè della infusione di galla; il che è un ottimo mezzo per mostrar l'esistenza di questa base nei diversi corpi.

Si combina con diversi acidi, e ne risultano dei sali particolari amarissimi. L'acido nitrico scompone la coridalidina, dandole una tinta rossa sanguigna, se il liquore è concentrato.

Idroclorato di Coridalidina.

È un sale incristallizzabile.

Solfato di Coridalidina.

Proprietà.

Si conoscono due solfati di coridalidina. Quello ottenuto con eccesso di base, o sottobase, è cristallizzato ed è poco solubile nell'acqua: quello neutro è parimente cristallizzato, inalterabile all'aria, solubilissimo nell'acqua, ed arrossa la carta tinta colla laccamuffa: la base ne resta scomposta, se vi si aggiunge un eccesso d'acido concentrato.

Preparazione.

Il primo di questi sali s'ottiene tenendo della coridalidina in eccesso in digestione in acido solforico, dal che risulta un sale che cristallizza colla evaporazione.

Per avere il secondo si versa dell'acido solforico in una dissoluzione alcoolica di coridalidina, senza che la base ne resti soprassaturata, e si evapora la soluzione, la quale dà il sale cristallizzato.

Acetato di Coridalidina.

È in cristalli solubilissimi nell'acqua. (A. B.)

** CORIDALINA. (*Chim.*) V. Coridalidina. (A. B.)

CORIDALO. (*Entom.*) Aristotele, nella sua Storia degli Animali, libro IX, cap. 1, aveva indicata sotto questo nome di κορυδαλὸς una specie di uccello con un ciuffo sulla testa, ch'è stato creduto la lodola cappellaccia, la quale non vola in branco, ma solitaria. Trovasi pure in S. Gregorio di Tours che una lodola di questa specie essendo entrata in una chiesa, nella ricorrenza d'una solennità, vi spense tutti i ceri. *In quadam festivitate, avis corydalus, quam alaudam vocamus, ingressa, omnia luminaria quae lucebant exstinxit.* Latreille si è servito di questo nome per indicare una divisione degli emerobii di Linneo, ovvero dei nevrotteri ad ali a spigolo, ad antenne semplici e setacee, con le mandibule assai prolungate, e ch'era stata distinta col nome di *emorobio cornuto.* È rappresentato nelle Memorie di Degéer, tom. III, tav. 27. (C. D.)

CORIDE. (*Bot.*) *Coris*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *primulacee* e della *pentandria monogìnia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, ventricoso, di cinque denti, e coronato da piccole punte spinose; corolla monopetala, tubolosa, col lembo diviso in cinque parti disuguali; cinque stami; un ovario supero, sovrastato da uno stilo che termina in uno stimma un poco grosso. Il frutto è una cassula globolosa, collocata in fondo del calice, d'una sola loggia e di cinque valve, contenente parecchi semi piccoli, quasi ovati.

Questo genere non conta che la specie seguente.

* Coride marittima, *Coris monspeliensis*, Linn., *Spec.*, 252; Lamk., Ill., t. 102; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 568; *Symphytum petraeum*, Camer., *Epit.*, 699, fig. 2, 3; *Coris quorundam*, Clus., *Hist. pl.*, 5, pag. 174; *Coris caerulea maritima*, Bauh., *Pin.*, 280, n.° 2; Cup., *Hort. Cath.* pag. 59; volgarmente *ingannabrentoli*, *sinfito petreo.* Pianta annua e bienne, di radice fusiforme, o fusiforme ramosa, dura, d'un color rosso cupo; di fusti cespugliosi, ascendenti o eretti, alti da un palmo a un piede, guerniti di foglie lineari, numerose, sparse, inermi, o dentato spinose; di fiori rossicci o porporini, quasi sessili, disposti alla sommità dei ramoscelli in racemi compatti, d'un grazioso aspetto. Questa pianta cresce nei luoghi arenosi lungo la riva del mare e sulle colline dell'Europa meridionale. Non ha usi presso di noi; il che non è presso

gli Arabi, i quali la considerano come un valido specifico nelle malattie sifilidiche. (L. D.)

CORIDESTRAES. (*Ittiol.*) Esichio e Varino hanno chiamato χωριδεστράος un animale marino che non sappiamo come classare. Non possiamo pienamente accertare che sia un pesce. (I. C.)

CORIDONE. (*Entom.*) Geoffroy, nella sua Storia degli Insetti dei contorni di Parigi, aveva così chiamata la specie di farfalla che Linneo ha distinta col nome di *Papilio janira*. (C. D.)

CORIDONICE, *Corydonix*. (*Ornit.*) Vieillot ha stabilito, sotto questa denominazione, il 43.° genere del suo metodo, in francese *toulou*, ch'è, a quanto pare, formato col cuculo del Madagascar, *Cuculus tolu*, Linn., ec., e che corrisponde ai *concals* di Levaillant e di Cuvier, ed al *Centropus* d'Illiger. (Ch. D.)

CORIDORA, *Corydoras*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha assegnato questo nome ad un genere di pesci della famiglia degli oplofori, il quale è così caratterizzato:

Bocca alla cima del muso; pinna dorsale doppia; senza denti; grandi lamine da ambedue le parti del corpo e della coda; testa coperta di pezzi larghi e duri; senza cirri; più d'un raggio alle pinne dorsali.

La parola *corydoras* è desunta dal greco, e significa *armato d'elmo e di corazza* (κόρυς, *elmo*, δορὰς, *corazza*).

Si distinguerà facilmente questo genere da quello dei centranodonti, che hanno il corpo viscoso, mancante di placche laterali, e dai generi vicini, che hanno denti.

* Il Coridora Geoffroy, *Corydoras Geoffroy*, Lacép. Pinna caudale bifida; le lamine laterali disposte su due file, larghissime ed esagone. Una lunga membrana sostiene i due raggi della seconda pinna dorsale. Il secondo raggio della prima pinna dorsale è dentellato da una sola parte; il primo è brevissimo, senza dentellature; le narici hanno due orifizii. Non si conosce la patria di questo pesce. (I. C.) (F. B.)

CORIFA. (*Bot.*) *Corypha*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *palme* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori ermafroditi: calice di tre divisioni; corolla di tre petali più lunghi del calice (secondo altri un calice doppio, ciascuno con tre divisioni); sei stami liberi, con filamenti dilatati alla base; tre ovari superi, riuniti in un solo; tre stili saldati in tutta la loro lunghezza; uno stimma intiero. Il frutto è una bacca sferica, monosperma, col perispermo conico, coll'embrione basilare.

Questo genere, importante per le sue specie, comprende alberi, alcuni dei quali sono originari delle Indie orientali, altri dell'America; di foglie palmate, o in forma di ventaglio; di spadici o regimi composti d'ordinario di più spate alterne, amplessicauli, dai quali sorgono dei fiori tutti ermafroditi, disposti in spighe o in pannocchie. L'Humboldt e il Bonpland hanno aggiunte delle belle specie a questo genere, il quale da prima non ne contava che due o tre.

Corifa dal Malabar, *Corypha umbraculifera*, Linn.; *Codda panna*, Rhéed., *Hort. Malab.*, 3, tab. 1, et 12; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 899; volgarmente *talipot del Ceilan*. Questa palma s'alza da sessanta piedi e più sopra un tronco liscio, semplicissimo, diritto cilindrico coronato da belle e grandi foglie, le quali formano una cima ad ombrella d'un diametro di circa quaranta piedi. Queste foglie sono composte di foglioline pieghettate, riunite nella parte inferiore, aperte a ventaglio; le quali slargandosi superiormente danno esito ad un filamento setaceo che le riuniva; il picciuolo è lungo quanto le foglie, contornato da piccoli denti spinosi, dilatato e triangolare alla sommità. Dal mezzo delle foglie, in cima al tronco, si alza uno spadice diritto, lungo tre piedi, in forma di cono allungato, coperto di squamme embriciate, e diviso in semplici diramazioni alterne, squammose, con ciascuna squamma contenente una guaina intiera, compressa, forata sul dorso un poco verso l'estremità, d'onde esce una superba pannocchia ramosa, composta di spighe cilindriche, pendenti, cariche di moltissimi fiori bianchicci e sessili. Le bacche son lisce, verdastre, globolose, di un diametro d'un pollice e mezzo, e d'una polpa grassa, succolenta, no poco amara, la quale riveste un nocciolo bianco, assai grosso, sferico, nel quale sta una mandorla d'una sostanza dura.

Questa palma, ch'è tra le più belle che conosciamo, cresce nelle Indie orientali al Malabar e nell'isola del Ceilan, in luoghi sassosi e di montagna. Le sue foglie sono di tal grandezza, che una sola basta a coprire quindici persone, e a difenderle dalla pioggia. Gl'Indiani se ne servono per coprire le loro case, e ne

fanno dei padiglioni e degli ombrelli immensi: di queste medesime foglie sono composti i libri dei Malabarici, i quali scrivendo con uno stilo di ferro, formano dei caratteri, che penetrando l'epidermoide superiore, divengono incancellabili Questa palma non comincià a fiorire e a dar frutti, cha dopo che ha trentacinque o quaranta anni; e non fiorisce e fruttifica cha una sola volta, dopo di che va lentamente deperendo. I frutti stanno circa a quattordici mesi a maturare; ed una sola pianta ne produce più di venti mila. I noccioli sono da quei popoli lavorati al torno e tirati a pulimento per farne delle collane, i quali tinti di rosso somigliano molto il corallo. Le gemme o spate, mentre che son tenere, danno tagliandole un liquore che prosciugato e indurato al sole, è un emetico che le donne gravide pigliano per sgravarsi del feto morto. Ve n'hanno alcune che n'abusano per procurarsi l'aborto.

Corifa di foglie rotonde. *Corypha rotundifolia*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 131; *Saribus*, Rumph., *Amb.*, 1, *pag.* 42, tab. 8. Questa palma differisce molto dalla precedente per l'abito, e per la forma delle foglie e degli spadici. Ha il tronco più gracile, alto circa quaranta piedi, liscio, dirittissimo, uguale in tutta la sua lunghezza, circondato da anelli circolari, e sostenente una cima lassa, composta di circa dieci belle foglie, rette da picciuoli lunghi intorno a sei piedi, un poco scannellati, contornati da piccoli denti spinosi, terminati da un lembo orbicolare, composto di molte pieghe, le quali partendo da un centro comune, divergono in tutti i sensi, e si dividono nella parte superiore in fogliolìne acute, tra le quali è un filamento, che cade prestissimo. Queste foglie hanno un diametro di quattro piedi; dal centro delle quali sorgono parecchi peduncoli pendenti, rossastri, lunghi tre piedi circa, e formanti delle pannocchie bislunghe, e alquanto compatte. I frutti son bacche sferiche, grosse appena quanto un granello d'uva, in principio d'un bel colore arancione, passando ben presto al nero colla maturazione.

Il Rumfio osservò questa palma nelle isole Molucche, in luoghi sabbiosi. Gl'Indiani formano, colle foglie, dei parasoli e dei grandi ventagli; e se ne servono anche come carta per involtarvi frutti, tabacco, e diversi altri oggetti, perchè le possono con facilità piegare e ripiegare. Nella metà del tronco di questa palma si forma una sorta di sago buono a mangiarsi. Il legno esterno è durissimo, e capace di pigliare un assai bel pulimento, ed è impiegato a diversi usi.

** A questa specie è da riferirsi la *corypha saribus*, Lour., *Flor. Coch.*, pag. 265, e Gmel., *Syst.*, 2, pag. 569.

Il *saribus*, del Rumfio qui sopra dato come sinonimo di questa palma, era stato in principio dal Linneo (*Spec.*, 1657) riguardato come identico della *corypha umbraculifera*. (A. B.)

Corifa australe, *Corypha australis*, Rob. Brow., *Nov. Holl.*, pag. 267. Questa palma, che il Brown vide sulle coste della Nuova-Olanda, ha le foglie palmate, divise in fogliolìne aperte a ventaglio, senza filamento intermedio; i peduncoli leggiermente spinosi, terminati da fiori che hanno un calice di tre incisioni profonde, acute.

Corifa miragoama, *Corypha miraguama*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. et spec.*, 1, pag. 298. Questa palma cresce nei luoghi marittimi dell'isola di Cuba, tra la città della Trioità, il porto Casilda, e l'imboccatura del fiume Guaurabo. Da quelli abitanti è detta *miraguama*; ha un fogliame assai bello; il tronco cilindrico, un poco flessuoso, alto venti piedi circa e d'un diametro di quattro o sei pollici; le foglie palmate, pieghettate, verdi di sopra, argentine di sotto, rintagliate alla sommità, col picciuolo compresso, non spinoso. I fiori ed i frutti non si conoscono.

Corifa pomos, *Corypha pumos*, Kunth, *loc. cit.*; volgarmente *pumos*. Ha il tronco alto da dodici a venti piedi, diritto, nudo, non spinoso, duro esternamente, fibroso nell'interno; le foglie lunghe cinque piedi; le fogliolìne lanceolate, bifide, con un filamento intermedio; i picciuoli non spinosi; gli spadici lunghi tre o quattro piedi, solitari, ramosi e pendenti. Il frutto consiste in una drupa sferica, fibrosa, succolenta, nericcia, d'un diametro di mezzo pollice, e di un sapor dolce, piacevole. I naturali del paese si nutriscono di questi frutti; e ne sono avidissimi i cani e le volpi. Cresce al Messico, a piè del vulcano di Jorullo.

Corifa nana, *Corypha nana*, Kunth, *loc. cit.* Gli abitanti del Messico, dove questa palma cresce, la dicon *palmillo* Incontrasi sulla somontà del monte Cuetsa de los Pozuelos, tra Acapulco, e Mazatlan, all'altezza di 230 tese sopra il livello del mare. Ha i tronchi gracili, alti sei o

sette piedi, circondati da linee intersicate, e pungenti; le foglie digitate, con molte divisioni, verdi di sopra, bianchicce di sotto; i picciuoli non spinosi; una spata composta di tre o quattro foglioline embriciate, ovali, acute, cotonose; gli spadici ramosi, lunghi tre o quattro pollici, contenenti dei fiori ermafroditi, frammischiati con fiori maschi; altri fiori femmine sulla medesima pianta; uno stilo trifido; tre stimmi. Il frutto consiste in una bacca sferica, cinta dal calice, d'un mezzo pollice di diametro, verde, glabra, uniloculare, contenente un seme quasi rotondo, venoso all'estremo.

** Questa palma s'allontana molto dal genere *corypha*; ed Ermanno ed Augusto Schultes (*Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1313) notano, che potrebbe forse costituire un genere a parte.

*Corifa de' tetti, *Corypha tectorum*, Kunth, *loc. cit.*, pag. 299; Aug. et Herm. Sch., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1311; volgarmente *palmo di covija*, *palma redonda* e *palma de sombreo*. Questa palma ha molta affinità colle cameropi, a cui converrebbe forse riunirla. S'alza venti piedi e più; ha il tronco non spinoso, di legname duro; le foglie palmate o pieghettate; i picciuoli spinosi, dentellati; le spate d'un sol pezzo; gli spadici ramosi, lunghi tre piedi; i ramoscelli gemini, pubescenti; i fiori sessili; il calice trigono, bianco e cotonoso come la corolla, la quale è urceolata, e ottusamente tridentata, di tre petali ovali; i filamenti ravvicinati a modo di ciotola alla base; una bacca claviforme. Cresce nella vasta pianura di Caracasano di Cumana.

* Corifa di frutti dolci, *Corypha dulcis*, Kunth, *loc. cit.*, pag. 300; Aug. et Herm. Sch., *Syst. veg.*, 7, pars, 2, pag. 1311; volgarmente *palma dolce*. Ha il tronco qualche volta alto fino a otto o dieci piedi e d'un diametro di sei a otto pollici, d'un legno durissimo, pesante; le foglie pieghettate, aperte a ventaglio, con incisioni bifide aventi un filamento intermedio; i picciuoli spinosi sui margini, coperti d'una lana bianca e caduca; gli spadici pendenti, lunghi otto piedi; i fiori piccoli, pubescenti, immersi metà nei ramoscelli; il calice quasi urceolato, di tre rintagli ottusi, porporini alla sommità; la corolla d'una lunghezza tripla di quella del calice; tra ovarii saldati tra loro; altrettanti stili; un solo stimma. Le drupe sono sferiche, gialle, succolente. Cresce nella Nuova-Spagna tra Moxonera ed Asto de las Caxas, dove il suo legname è adoperato per la costruzione delle case, e le foglie per fare stoie.

** Corifa cerifera, *Corypha cerifera*, Mart., *Gen. et Spec. palm.*, pag 56, t. 40-50; Arruda da Camara *in* Koster, *Brazil. Lond.* (1816) *App.*; Aug. et Herm. Sch., *Syst. veg.*, 2, pars 2, pag. 1310; *Caranaiba*, Marcgr., *Bras.*, (ed. 1648) pag. 130, fig. 1; Pison., pag. 62; Raj, *Hist.*, 2, pag. 1368. Ha il tronco alto da trenta a quaranta piedi, cilindrico, diritto, un poco ingrossato alla base, d'un diametro di sei a otto pollici, cinto da anelli assai ravvicinati, spesso distanti tra di loro un mezzo pollice; molte foglie terminali, erette o patenti o reflesse, glauche, ventagliformi, moltifide, colle foglioline prive di filamenti; gli spadici, i rami ed i fiori sericeo cotonosi; le spate glabre; i fiori disposti in racemi lassi; il calice urceolato, appena trigono; la corolla colle lacinie largamente triangolari, patenti, con tre o quattro solchi longitudinali nella parte interna, giallognoli; gli stami inseriti nell'ima parte della corolla. Le bacche sono ovali ottuse. Cresce al Brasile nei luoghi ombrosi al fiume di San-Francesco e nei campi della provincia di Piauhy.

Dalle ascelle delle foglie di questa palma trasuda una cera detta *carnauba*, la quale un tempo si credè che provenisse dal *ceroxylon andicola*, Humb. V. Ceroxilo.

Questa cera è in masse dure ma fragili, e capace d'essere ridotta in una polvere grossolana.

Ha un colore bianco giallastro che tira un poco al verde. Il suo odore ricorda quello del meliloto o della fava tonka, ma debole. Non ha sapore.

Per la sua composizione chimica, è analoga alla cera della *myrica cerifera*, del *croton sebiferum*, del *celastrus cocciferus* ec.

Corifa africana, *Corypha africana*, Lour., *Flor. Coch.*, pag. 264; Aug. er Herm. Sch., *Syst. veg.*, 7, pars, 2, pag. 1313. Palma di stipiti alti dodici piedi, spinosi; di foglie raggiate circolarmente, colle lacinie pieghettate alla base, acute all'apice; di spata corta; di spadice ramoso, lineare; di squamme strobiliformi, ciascuna delle quali contiene un fiore femmina e un fiore maschio. I fiori hanno un calice trifillo, membranaceo; una corolla di tre petali, più lunga del calice; sei stami

quasi sessili. Il frutto è una drupa quasi in forma di pera, della grossezza d'un uovo d'anatra; il mallo coriaceo che ricopre un guscio osseo ovato; la polpa della mandorla bianca e piccola. Questa palma è simile al cocco, ed abita le selve dell'Arabia orientale.

Corifa marittima, *Corypha marittima*, Kunt *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. et spec.*, 1, pag. 298; Aug. et Herm. Sch., *Syst. veg.*, 7, pars, 2, pag. 1312. Palma non spinosa che ha un tronco alto venti o trenta piedi, cilindraceo, nudo; gli stipiti scannellati; le foglie moltofesse, palmate, pieghettate, verdi in ambe le pagine, colle lacinie bifide, col filamento posto in mezzo. I fiori ed i frutti non ben si conoscono. Cresce nel lido australe dell'isola di Cuba.

Lo Sprengel ha riunita questa specie alla *corypha pumos*, Kunth, qui sopra descritta.

La *corypha elata*, Hort. Angl. *in* Link, *Enum.*, pag. 343, et Desf., *Cat. Hort. Par.*, ed. 3, pag. 30, e la *corypha glaucepens*, Lodd., *Catal.*, sono specie quasi punto conosciute.

La *palma real de los Llanos*, distinta per un tronco alto diciotto o venti piedi, non spinoso, per le foglie palmate pieghettate, più grandi di quelle della *corypha tectorum*, suppone il Kunth (*Nov. gen. et spec.*, 1, pag. 316.) possa essere una nuova specie di corifa. (A. B.)

* Diversi autori han creduto bene di toglier da questo genere la *corypha minor*, Jacq., che è il *sabal* dell'Adanson, volgarmente detta *palma nana dei marazzi*, riunendola alcuni al genere *chamaerops*, altri al genere *rhapis*, ed altri poi al genere *sabal*. Pel Gaertner fu detta *euterpe*. (Pora.)

CORIFENA, *Coryphaena*. (*Ittiol.*) L'Artedi ha per il primo riunito in un genere di questo nome l'ἵππουρος d'Aristotele, il χρύσοφρυς dei Greci, la *novacula* di Plinio, ed il ὠομπίλιος d'Eliano. Questo genere è stato poi generalmente adottato dagli ittiologi. Duméril lo pone nella sua famiglia dei lofionoti, e Cuvier in quella degli scomberoidi, la quinta dei pesci acantotterigii.

I caratteri di questo genere sono i seguenti:

Una pinna dorsale unica nascente sulla testa; opercoli lisci e trasversali, capistrati; testa per lo più troncata, come quella degli anarrica; corpo allungato, rivestito di scagliette; senza carena alla coda; fronte tagliente; denti a spina di cardo ovvero a pel di velluto, al palato, alla faringe, ed alle mascelle.

La parola *corifena* è desunta dal greco, e significa *ragguardevole per l'altezza della testa* (κορυφή, *vertex*, sommità della testa). Il modo col quale il vertice è rialzato a cresta in questi pesci è infatti uno dei loro principali caratteri.

Si distingueranno facilmente dai Centrolofi, che hanno i denti fini, sopra un solo ordine, e delle spine anteriormente alla pinna dorsale; dai Tenianoti, che hanno gli opercoli dentellati; dai Leptopodi, che hanno le pinne dorsale ed anale unite alla caudale; ec. (V. questi articoli e Lofionoti.)

§ I. *Pinna caudale bifida.*

L'Orata, *Coryphaena hippurus*, Lin. Testa e corpo compressi; apertura della bocca grandissima; lingua corta; labbra grosse; mascelle armate di quattro ordini di denti acuti e ricurvi in addietro; linea laterale, dapprincipio piegata verso il petto, e poi diritta fino alla pinna caudale; dorso rotondo. Tinta generale d'un bel celeste argentino, macchiato di giallo, con un reflesso aureo; ventre argentino; pinne pettorali e catope d'un giallo vivace, a base bruna; caudale egualmente gialla e marginata di verde; anale dorata; raggi della dorsale dorati sopra una membrana di un bel turchino celeste. Lunghezza di tre a quattro piedi.

Questo magnifico pesce vive in quasi tutti i mari dei paesi caldi ed anco temperati. Perde i suoi colori appena muore. Si trova nel grande Oceano Equatoriale, sì impropriamente chiamato *mar Pacifico*, nell'Oceano Atlantico e nel mare Mediterraneo. Siccome è comunissimo nei mari dell'America meridionale, gli è stato talora applicato il nome d'*Orata d'America*, onde distinguerlo da molti altri pesci, che sono stati pur chiamati *orate*.

L'orata, che gli antichi, come ci riferisce Ateneo, avevano consacrata a Venere (1), è voracissima; specialmente perseguita con ostinazione gli essoceti ed i pesci volanti, gli costringe a slanciarsi,

(1) Ἱερὸς Ἀφροδίτης χρύσοφρυς Κυθηρίας.

e gli riceve, per così dire, nella sua bocca al momento in cui ricadono, dopo il loro corto tragitto nell'aria. Talora si vede essa pure abbandonare il suo naturale elemento, ed elevarsi fuori dell'acqua sino all'altezza di quattro o cinque piedi, per impadronirsi d'una preda ch'è sul punto di fuggirle.

Si veggono pure frequentemente i pesci di questa specie, assai indifferenti nella scelta dei loro alimenti, nuotare in numerosi branchi attorno ai vascelli, onde impadronirsi di tutto quello che cade nel mare. Van den Broeck (Viaggio alle Indie orientali) riferisce che il suo equipaggio pescò un'orata di cinque piedi, nel di cui interno fu trovato un pesce volante lungo quindici pollici. Ne sono state vedute altre che avevano nello stomaco dei chiodi di ferro, uno dei quali era lungo cinque pollici e mezzo.

La migliore esca che possa adoperarsi per prendere le orate è il pesce volante, e spesso ancora basta rozzamente rappresentarlo con un pezzo di legno o di sughero, al quale si attaccano delle penne bianche a guisa d'ali. Nel tempo della loro fregola, in primavera ed in autunno, si pescano con reti presso le rive, verso le quali vanno a deporre ovvero a fecondare le loro uova. Nelle altre stagioni, nelle quali preferiscono l'alto mare, si adoperano lenze a fondo.

Il loro accrescimento è rapidissimo; si veggono crescere in un modo prontissimo, nelle nasse ove si serbano dopo averle prese vive.

La loro carne è soda e di un gustoso sapore.

Le orate grasse di Efeso erano molto stimate dagli Antichi, come ei dice Ateneo. Χρύσοφρυν ἐξ Ἐφέσου τὸν πίονα μὴ παραλείπε.

Presso i Romani, un certo Sergio fu soprannominato *aurata* a motivo della sua ghiottonerìa per questi pesci; e quelle di Taranto godevano molta riputazione. Attualmente le orate del Mediterraneo sono più ricercate di quelle dell'Oceano, e gli individui che vivono nel mare, più di quelli ch'entrano negli stagni. Se ne mangia comunemente in Linguadoca nella quaresima, e le migliori sono quelle di Cette.

Plinio (lib. 32, cap. 5.) dà consiglio a quelli che sono stati avvelenati da un miele di cattiva qualità, di mangiare dell'orata.

Il nome dell'orata è desunto dai colori di questo pesce; per la stessa ragione i Latini la chiamavano *aurata*, e gli Spagnuoli la distinguono coi nomi di *dorada* e di *doradilla*. È l'ἵππουρος d'Aristotele, ed il χρύσοφρυς di alcuni antichi autori, benchè quest'ultimo nome por convenga, a quanto pare, al Pompilo, che è un Cantaolofo (V. quest'articolo).

Il Pesce Stella, *Coryphaena aurata*, *Coryphaena equisetis*, Linn. Molto simile al precedente, col quale potrebbe confondersi. È però solamente macchiato sul dorso e sulla parte superiore della coda.

Il Marcgravio lo riguardava per il maschio dell'orata.

La sua agilità, voracità ed abitudini sono identiche con quelle dell'orata. Egualmente si trova in molti mari caldi o temperati. Nuota con la massima prestezza e come a salti.

La sua carne, per quanto magra, è di un gustoso sapore.

L'Orata del mare del Sud, *Coryphaena chrysurus*, Commerson. Due lamine per opercolo; corpo allungato e compresso; terminato superiormente da una carena acuta che si estende dalla testa alla pinna caudale; una simil carena estesa dall'ano alla medesima pinna. La parte anteriore e superiore della testa curvata a quarto di cerchio; la mascella inferiore rialzata e più lunga; denti piccolissimi, corti, acuti, e probabilmente sopra un solo ordine alle mascelle; il palato e la faringe ne sono egualmente armati.

La lingua è corta, larga, anteriormente rotonda, ossea nel suo mezzo, e cartilaginea sui margini. Gli orifizii delle narici sono doppii; l'anteriore è abbracciato da una specie d'anello. L'apertura della bocca è poco estesa. La testa e gli opercoli mancano di scagliette.

La pinna dorsale principia superiormente agli occhi, e si estende quasi fino a quella della coda.

L'ano è situato verso il mezzo della lunghezza dell'animale.

Tutta la superficie di questo pesce, e specialmente la sua coda, risplendono di un colore aureo vivissimo. Alcune scalature argentine sono solamente sparse sotto il ventre; la maggior parte delle pinne è azzurra; una porzione dei raggi delle catope è gialla; la pinna caudale è dorata e solamente marginata d'azzurro, dalla quale ultima circostanza è desunto

il nome specifico dell'animale, significando *chrysurus coda dorata* (χρύσος e οὐρα). Varie macchie azzurre, lenticolari, sono sparse senz'ordine sul dorso, sui lati e sul ventre, e, dice De Lacépède, scintillano in mezzo all'oro, come zaffiri incassati nel più ricco fra i metalli.

Il *chrysurus* è stato osservato nel 1768, nel grande Oceano equatoriale, da Commerson, che accompagnava allora Bougainville. Racconta questo naturalista che lo stomaco d'un individuo da lui aperto conteneva molti pesciuoli, e particolarmente dei pesci volanti. Quando i marinari ne avevano preso uno, lo attaccavano ad una corda e lo sospendevano alla prua del vascello, alla superficie del mare. Con tale espediente, radunavano un numeroso branco di altri pesci della medesima specie, e potevano facilmente trafiggergli con una fiocina.

La carne ne è saporitissima.

La Corifena scombroide, *Coryphaena scomberoides*, Lacép., *Coryphus argenteus*, Comm. Pinna dorsale frastagliata superiormente alla coda; lingua anteriormente angolosa, ossea nel mezzo, cartilaginea sui margini, analoga per la figura ad un'unghia umana, e coperta di piccole scabrosità dirette verso la gola; senza denti sul palato anteriore; mascella superiore più corta, armata, come l'inferiore, di tanti dentini da rassomigliare una lima; due lamine per opercolo; catope esternamente bianche, riunite alla loro base da una membrana che pure aderisce ad un solco longitudinale situato sotto il ventre, e nel quale il pesce può nascondere a piacere queste medesime pinne; coda inferiore fortemente carenata; pinna dorsale estesa dall'occipite all'estremità della coda; lunghezza media fra quella del maccarello e dell'aringa; tinta generale argentina; dorso d'un bruno mescolato di celeste azzurro; testa superiore nerastra, con reflessi dorati che si estendono attorno agli occhi; tutte le pinne brune, eccettuate le pettorali che sono dorate.

Questo pesce è stato veduto da Commerson nel mare del Sud, nel 1768. Branchi, composti di più migliaia d'individui, seguitavano assiduamente i vascelli francesi, e si pascevano di piccolissimi pesci volanti, che svolazzavano attorno ai vascelli, come nuvole di farfalle, non più grossi di tali insetti.

La Corifena ondulata, *Coryphaena undulata*, Lacép., *Coryphaena fasciolata*, Pall. Corpo prolungato, un poco compresso; occhi grandi; apertura della bocca larghissima; lingua liscia; linea laterale diritta a poco prominente; tinta generale bianca lattea argentina luogo a luogo; scalatura grigia sul dorso; fasciuole trasversali brune sulle pinne dorsale ed anale, e che si estendono a onde trasversali sul dorso dell'animale; una macchia falcata bruna sulla pinna caudale; lunghezza di circa due piedi.

Questo pesce è stato primitivamente descritto da Pallas, sopra un individuo pescato nelle acque dell'isola d'Amboina.

Cuvier crede, come pare, che debba appartenere al genere Centrolofo.

La Corifena gialla, *Coryphaena lutea*, Schneid. Corpo giallo con fasce trasversali brune rosse; pinne dorate, la caudale forcuta ed a tanaglia (*forcipata*).

Del mare di Tranquebar.

§ II. *Pinna caudale rettilinea.*

La Corifena camusa, *Coryphaena sima*, Lacép. Mascella inferiore assai più prolungata della superiore.

Dei mari dell'Asia.

§ III. *Pinna caudale rotonda.*

La Chinese, *Coryphaena sinensis*, Lacép. Pinna dorsale lunghissima; l'anale brevissima; mascella inferiore prolungata e rialzata; grandi scaglie sul corpo e sugli opercoli; tinta generale verde chiara, con reflessi argentini.

Descritta da De Lacépède, sopra una Raccolta di pitture chinesi.

§ IV. *Pinna caudale lanceolata.*

La Corifena acuta, *Coryphaena acuta*, Linn. Linea laterale curva.

Dei mari dell'Asia.

§ V. *Pinna caudale finquì non conosciuta.*

La Corifena verde, *Coryphaena viridis*, Lacép., *Coryphaena virens*, Linn. Le catope e le pinne dorsale ed anale con un lungo filamento.

La Corifena con l'elmo, *Coryphaena galeata*, Lacép., *Coryphaena clypeata*, Linn. Una lamina ossea clipeiforme sulla sommità della testa.

Questi due pesci vivono nei mari dell'Asia.

Corifena pompilo, *Coryphaena pompylus*, Linn. V. Centrolofo.

Corifena turchina e Corifena rasoio turchino, *Coryphaena caerulea*, Linn. V. Rasoio.

Corifena di Plumier e Corifena Pavone marino, *Coryphaena Plumieri*, Linn. V. Labro.

Corifena rasoio, *Coryphaena novacula*, Linn. V. Rasoio.

Corifena pappagallo, *Coryphaena psittacus*, Linn. V. Rasoio.

Corifena lineata, *Coryphaena lineata*, Linn. V. Rasoio.

Corifena pentadattila, *Coryphaena pentadactyla*, Bloch. V. Rasoio.

Corifena spinosa, *Coryphaena spinosa*, Schneid., *Scorpaena spinosa*, Gmel. V. Tenianoto.

Corifena bieca, *Coryphaena torva*, Schneid., *Blennius torvus*, Gronov. V. Tenianoto.

Corifena emittera, *Coryphaena hemiptera*, Linn. V. Emitteronoto.

Corifena branchiostega, *Coryphaena branchiostega*, Gmel. V. Corifenoide. (I. C.)

CORIFENOIDE, *Coryphaenoides*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha per il primo stabilito questo genere di pesci nella famiglia dei lofionoti. Duméril lo ha ammesso, ma Cuvier non lo ha conservato.

La parola corifenoide è desunta dal greco, e indica l'affinità di questi pesci con le corifene, εἶδος, facendo conoscere la similitudine.

I caratteri di questo genere sono i seguenti:

Sommità della testa compressa e tagliente; una sola pinna dorsale che principia a molta distanza dalla testa; apertura delle branchie poco distinta; del rimanente, caratteri delle corifene.

Si distingueranno i Corifenoidi dalle Corifene, per il punto da cui principia la pinna dorsale, e dagli Emitteronoti, perchè essi hanno le aperture delle branchie grandissime.

Il Corifenoide d'Hottuyn, *Coryphaenoides Hottuynii*, Lacép., *Coryphaena japonica*, Hottuyn, *Coryphaena branchiostega*, Gmelin. Tinta gialla; lunghezza di circa sette pollici.

Dei mari del Giappone. (I. C.)

** CORIFEO. (*Ornit.*) Specie del genere Silvia, *Sylvia Coryphaeus*, Vieill., Levaill., Ucc. d'Affr., tav. 120. V. Silvia. (F. B.)

** CORIFINEE. (*Bot.*) *Coryphineae*. Il Kunth (*Nov. gen. et spec. pl.*, 1, pag. 239) distingue con questo nome la prima sezione, ch'ei stabilisce nella famiglia delle *palme* per quei generi, come il *corypha*, il *phoenix*, il *morenia*, il *livistonia*, il *chamaerops*, che hanno tre ovarii monospermi, due de'quali le più volte abortiscono. (A. B.)

CORIM. (*Min.*) Secondo il Vocabolario di Reuss, è il nome dato da Gmelin al quarzo comune. (B.)

CORIMBIFERE. (*Bot.*) *Corymbiferae*. Il Vaillant, dividendo le sinantere in tre gruppi, ne distinse uno assai impropriamente col nome di *corimbifere*. Ed invero moltissime delle sue corimbifere hanno le calatidi disposte in tutt'altro modo che a corimbo, mentrechè questa sorta d'infiorescenza incontrasi assai di frequente negli altri due gruppi. Il quale inconveniente sarebbe assai lieve, se il gruppo in proposito, quantunque mal nominato, fosse stato ben caratterizzato, o almeno se presentavasi un'associazione di generi conforme alle affinità naturali. Ma i caratteri mercè dei quali oggi si presume poter distinguere le *corimbifere* dalle *cinarocefale*, non sono nè precisi nè esatti; ed il gruppo delle corimbifere non è in realtà, che l'ammasso enorme ed incoerente di tutti i generi, che si sono in un modo conveniente potuti collocare negli altri due gruppi. Ci è troppo noto, che i gruppi naturali che compongono la famiglia delle sinantere, non possono caratterizzarsi nè con molta precisione, nè con rigorosa esattezza: ma poichè le corimbifere non formano un gruppo naturale, abbiamo il diritto di esigere in esse l'esattezza e la precisione dei caratteri, il solo vantaggio che hanno i gruppi artificiali. Il Jussieu che credette di dovere adottare, come tante famiglie naturali, i tre gruppi del Vaillant, divise le corimbifere in nove sezioni, che le più volte rovesciano le affinità, imperocchè sono tutte fondate sopra caratteri estranei al fiore propriamente detto. Quindi questo giudizioso botanico, poco sodisfatto della sua distribuzione dei generi, ne fece intravedere un'altra, giusta la quale sarebbero questi repartiti in quattro tribù naturali, che avrebber per tipo i generi *eupatorum*, *aster*, *matricaria*, ed *helianthum*. Ma noi siamo convinti della inesattezza di questo piano, perchè la famiglia delle sinantere non può naturalmente dividersi che in circa venti gruppi, e

perchè è impossibile di formarvi un piccol numero di grandi sezioni naturali. V. Sinantere. (E. Cass.)

CORIMBIO. (*Bot.*) *Corymbium* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia monogamia*, Linn.] Questo genere di piante della famiglia delle *sinantere* appartiene alla nostra tribù naturale delle *vernoniee*, sezione delle *rolandree*; i caratteri del quale sono stati per noi osservati su due specie esistenti nell'erbario del Jussieu, e che crediamo siano il *corymbium scabrum*, Linn, fil., e il *corymbium glabrum*, Linn. fil.

Calatide d'un sol fiore regolare, androgino. Periclinio cilindraceo, bislungo, più corto del fiore, composto di due squamme opposte, uguali, addossate, abbraccianti il periclinio, coalite alla base col gambo dell'ovario (1), ovali bislunghe, ottuse, trinervie, quasi coriacee, con contorni laterali membranosi. Clinanto piccolissimo, puntiforme, inappendiciato, nascosto a cagione della riunion della squamma del periclinio, attenuato superiormente, nel *corymbium glabrum*, in un collo corto e grosso, totalmente coperto di lunghissimi peli bianchi, i quali sono semplici e arricciati nel *corymbium glabrum*, doppi, forcuti e diritti nel *corymbium scabrum*. Pappo coroniforme, continuo, membranoso, ritagliato superiormente in strisce lunghe, filiformi. Corolla con lembo diviso quasi fino alla base in lobi lunghi, nervosi ai margini. Stami con articolo anterifero cortissimo, con appendice apicilare piccolissima, con appendici basilari cortissime, rotondate, polliuifere. Stili e stimma con caratteri essenzialmente propri della tribù delle vernoniee; collettori laminati, membranosi, lineari, ottusi.

I botanici avendo trascurato di studiare, nella famiglia delle *sinantere*, gli organi del fiore propriamente detto, si son trovati molto imbrogliati nel classare in un modo conveniente questo genere, e credettero ch'ei non avesse affinità con alcun altro. Ma noi, giusta l'esame degli organi florali, siamo di contrario avviso; il perchè lo collochiamo nella tribù delle vernoniee, e vediamo aver molta analogia coi generi *gundelia*, *logasceo*, *rolandra* ed *elephantopus*, appartenenti alla stessa tribù. Reca maraviglia, che abili osservatori siansi ingannati su'veri caratteri del *corymbium*, così facili a riconoscere anche su'secchi esemplari, ed abbiano mal distinto il pappo, che prima di loro il Jussieu esattamente descrisse, e che ricorda tanto bene quello dei generi *gundelio* e *lagasceo*.

* Si conoscono otto specie di questo genere; le quali sono piccole piante erbacee, di radice perenne, native del capo di Buona-Speranza. Sono notabili per le foglie lineari, coriacee, di molti nervi parellali; per le calatidi accompagnate da piccole brattee, e raccolte in fascicoli corimbosi. (E. Cass.)

** Corimbio nervoso, *Corymbium nervosum*, Thunb., *Flor. Cap.*, 729; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 89; Gaud.; Burch., n.° 6771; Dreg.; Eckl.; Zeyh.; *Corymbium glabrum*, Linn. fil. *Suppl.*, 392; Lamk., *Ill. gen.*, 273, fig. 2; Less., *in Linnaea* (1829), pag. 330, *non* Thunb.; Pluk., t. 272, fig. 4? Pianta tutta glabra, di fusto quasi angoloso, liscio; di foglie largamente lanceolate, lineari, con nervi assai prominenti nella pagina inferiore, coi margini grossi callosi; di fiori in corimbo lasso, con squamme dell'involucro lisce.

Corimbio glabro, *Corymbium glabrum*, Thunb., *Flor. Cap.*, 729, *non* Linn.; Decand., *loc. cit.*; Dreg.; Eckl.; Zeyh.; *Corymbium gramineum*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 129?; *Ill. gen.*, 723, fig. 3. Pianta tutta glabra, di fusto quasi angolato, liscio; di foglie più piccole di quelle della precedente, lineari o strettamente lanceolate, coi nervi alquanto prominenti nella pagina inferiore, coi margini non ingrossati; di fiori in corimbo lasso, colle squamme dell'involucro lisce.

Corimbio cimoso, *Corymbium cymosum*, E. Mey. *in* Dreg., *Coll.*, 1525; Decand., *loc. cit.*; Burch., n.° 6661; Eckl.; Zeyh. Pianta tutta glabra, di fusto alquanto terete, liscio, di foglie lineari, non ingrossate al margine, con nervi appena prominenti; di fiori in corimbo compatto, non lasso colle squamme dell'involuero liscio.

Il Decandolle riflette che il *corymbium gromineum*, Lamk., sia piuttosto da riferirsi a questa specie, che al *corymbium glabrum*, Thunb., qui sopra descritto.

Corimbio scabro, *Corymbium scabrum*, Linn. fil., *Suppl.*, 392; Decand., *loc. cit.*; Dreg.; Eckl.; Zeyh.; Thunb., *Flor. Cap.*, 729; Lamk., *Ill. gen.*, 723, fig. 1; Less., *loc. cit.*; Burm., *Afr.*, t. 70, fig. 1; Pluk., *Alm.*, 272, fig. 5; *Corymbium africanum*, Linn., *Spec.*, 1317; Burm., *Prodr.*,

(1) ** Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 89) dice esser libere queste squamme, e però essere andato errato il Cassini dichiarandole coalite. (A. B.)

25. Pianta di fusto terete, muricato; di foglie allungate lineari, glabre, alquanto piane; di fiori con squamme dell'involucro esternamente muricate.

Corimbio filiforme, *Corymbium filiforme*, Linn. fil., *Suppl.*, 392; Decand., *loc. cit.*; Burch.; n.° 6663; Dreg.; Eckl.; Zeyh.; Less., *loc. cit.*; *Corymbium gramineum*, Burm., *Prodr. Flor. Cop.*, 25. Pianta di fusto terete, muricato; di foglie convolute semiterete, glabre; di fiori, colle squamme dell'involucro cilindrico, muricate.

Il Decandolle opina che il Thunberg (*Flor. cap.*) non senza ragione riunisse queste specie al *corymbium nervosum*.

Corimbio giallo, *Corymbium luteum*, E. Mey. *in* Dreg., *Coll.*, n.° 1527; Decand., *loc. cit.* Questa specie, che ha l'abito della precedente, n'è distinta pel fusto terete, muricato, quasi setoloso; per le foglie lineari filiformi, glabre; pe'fiori con corolle gialle, con squamme dell'involucro bislungo e quasi turbinato, appena scabre, più larghe, assai fogliacee. Fu raccolta a Paarblerg, al capo di Buona-Speranza dal Drege.

Corimbio villoso, *Corymbium villosum*, Less. in *Linnaea* (1831), pag. 691; Decand., *loc. cit.*; Burch., n.° 6760; Dreg.; Eckl.; Zeyh.; Thunb., *Flor. Cop.*, 730; *Corymbium hirsutum*, Thunb., *Flor. cap.*, 729; Eckl., *Pl. exs. Cop.* in *Herb. Dunant.* Pianta di fusto irsuto; di foglie piane, muricate in ambi i lati ed irsute; di fiori con squamme dell'involucro muricate, quasi villose.

Corimbio di fiori fitti, *Corymbium congestum*, E. Mey. in Dreg., *Coll.*, Decand., *loc. cit.* Ha il fusto ispido; le foglie ellittico-lanceolate, attenuate e alquanto ispide ad ambi i lati, quasi membranacee; i fiori in corimbo compatto, con squamme dell'involucro alquanto ispide. Il Drege raccolse questa specie al capo di Buona-Speranza sul Drakeenstensberg all'altezza di 2-300 piedi dal livello del mare. (A. B.)

CORIMBO. (*Bot.*) *Corymbus.* Nell'ombrella semplice, nell'ombrella composta, nella cima e nel corimbo, i fiori sono disposti in modo che quasi tutti segnano lo stesso livello. Ed ecco ciò che li distingue: nell'ombrella semplice i peduncoli partono tutti da un medesimo punto, e non si suddividono mai, come nel *butomus umbellatus*; nell'ombrella composta i peduncoli partono ugualmente da un medesimo punto, ma si suddividono, e ciascun d'essi costituisce un'altra ombrella, come nel *doucus caroto*; nella cima, i peduncoli partono da un medesimo punto, e si suddividono come nel sambuco; nel corimbo, i peduncoli anzichè partire da un medesimo punto, nascon da punti differenti, come nel millefoglio, nel sorbo ec. (Mass.)

** CORIMBORCHIDE. (*Bot.*) *Corymborchis.* Il Petit Thouars, nella sua Storia della famiglia delle *orchidee* indigene dell'isole australi d'Affrica, distinse con questo nome un sottodivisione della seconda sezione della indicata famiglia, pel genere *centrosis*, Sw. (A. B.)

CORINA, *Coryna.* (*Polip.*) Genere della classe dei poliparii, chiamato *clava* da Gmelin, assai vicino, come dicesi, alle idre, con le quali Müller lo ha infatti confuso. I suoi caratteri sono: corpo rigonfio, clavato, oppure oviforme, carnoso, munito di tentacoli semplici e sparsi, superiormente terminato dalla bocca, ed inferiormente da un peduncolo più o meno alluogato, carnoso, talora semplice, e talvolta che si riunisce con quelli di altri individui in modo da formare una specie di polipario ramoso.

Questi animaletti vivono fissati sui corpi che si trovano nel mare. La loro bocca, ch'è apparentissima, ha dei moti quasi continui di contrazione e di dilatazione. Pare che il loro modo di riproduzione si operi per via di gemme graniformi le quali si trovano alla base del corpo.

Bosc, che ha osservati questi animali vivi, crede che questi polipi non abbiano tentacoli, e che gli appendici così detti sieno la base delle gemme, che dice aver vedute separarsi dalla madre per andare a formare nuovi individui, e che a quell'epoca non si è per anco veduta veruna traccia di bocca ovvero di apertura. Gaertner dice, al contrario espressamente, che i tentacoli servono a ghermire la preda e ad avvicinarla alla bocca.

In questo genere si contano sei specie, tre delle quali sono state scoperte da Bosc.

1.° Corina scagliosa, *Coryna squamota*; *Hydro squamato*, Müll., *Zool. Dan.*, tav. 4. Corpo ovale, bislungo, con tentacoli setacei e con gemme distintissime alla sua base; fusto semplice. Mari settentrionali.

2.° Corina glandulosa, *Coryna glandulosa*; *Coryna pusillo*, Gaertner; *Tubul. Coryna*, Gmel. e Pall., *Spec. Zool.*,

10, 44, tav. 4, fig. 8. Corpo ovale, coperto di corti tentacoli, clavati, terminato da uno stelo filiforme, subramoso e genicolato. Dei mari d'Inghilterra. È il genere *Capsularia* d'Ocken. V. la Vav. 46.*

3.° Corina prolifera, *Coryna prolifera*, Bosc, *loc. cit.*, fig. 8. Corpo ovale, allungato, a tentacoli corti, globolosi all'estremità; peduncolo assai lungo. Dello stesso mare.

4.° Corina molticorne, *Coryna multicornis*, Brug., *Hydra multicornis*, Forskaël, *Anim.*, pag. 131, ed *Icon.* tav. 36, fig. B b. Corpo bislungo, coperto di numerosi tentacoli, subulati, retrattili, e sostenuto da un peduncolo semplice, corto; colore un poco incarnato; della grossezza d'un crine di cavallo. Del mar Rosso:

5.° Corina anfora, *Coryna amphora*, Bosc, St. dei Vermi, 2, pag. 240, tav. 22, fig. 6. Corpo rossastro, bislungo, turbinato, coperto di numerosi tentacoli, globulosi alla cima, sostenuto da un corto peduncolo, variabilissimo nella sua forma. Del mare Atlantico.

6.° Corina setifera, *Coryna setifera*, Bosc, *loc. cit.*, fig. 7. Corpo claviforme, bruno, sessile, coperto di tentacoli dilatati. Del medesimo mare. (De B.)

** CORINANDRA. (*Bot.*) *Corynandra*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *capparidee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tetrasepalo; corolla tetrapetala; stami numerosi coi filamenti clavati, colorati all'apice, con antere curvate. Il frutto è una siliqua sessile, bivalve, polisperma.

Corinandra elegante, *Corynandra pulchella*, Schrad. Erba annua, di stelo eretto; di foglie inferiori geminate, le superiori ternate, lanceolate lineari; di fiori corimbosi bianchi, coi filamenti rosei. Cresce al Nepal e nella China. (A. B.)

CORINDONE. (*Min.*) Si debbono riunire sotto questo nome, e riferire ad una medesima specie, varii minerali da lungo tempo conosciuti, e riguardati per diversissimi gli uni dagli altri. Sono stati primieramente indicati sotto i nomi di *gemme orientali*, di *saffiro*, d'*asteria*, di *spato adamantino* e di *smeriglio*. Sono stati poi riuniti da Haüy in tre gruppi, due dei quali considerati come specie propria sotto i nomi di corindone e di telesio, ed il terzo, lo smeriglio, posto come appendice dopo i minerali di ferro.

Finalmente, i lavori mineralogici di De Baurnon, e le analisi chimiche di Chenevix, Tennant, ec., hanno dato luogo alla riunione di tutte queste pietre in una sola specie sotto il nome di corindone. Faremo la storia di questa riunione, alla fine del presente articolo.

I caratteri comuni alle varietà numerose e tanto disparate che sono contenute in questa specie, non possono essere desunti che dalla densità, dal peso e dalla composizione.

I corindoni sono i più duri fra tutti i minerali, dopo il diamante; gli graffiano tutti, e non sono graffiati da alcuno. Il loro peso specifico è un poco al di sopra di 4. Finalmente sono essenzialmente composti d'allumina, nella proporzione di 90 a 98 per cento. Quando però questi minerali sono cristallizzati, ovvero hanno una struttura tanto lamellosa da poter determinare la direzione e l'incidenza delle falde, circostanze assai comuni, si giunge alla loro forma primitiva, carattere che completa la rigorosa determinazione della specie.

La forma primitiva o fondamentale dei corindoni è un romboide acuto, nel quale l'incidenza di due faccie adiacenti, ovvero di P su P, è di 86gr. 26′, e quella di P su P′ di 93gr. 34′, secondo Haüy; ma secondo Philips, e col mezzo del goniometro a reflessione di Wollaston, queste incidenze sono di 86gr. 4′ e 93gr. 56′, differenze assai piccole.

Le falde parallele alle faccie d'un romboide sono sensibilissime nei cristalli opachi; lo sono assai meno nei cristalli trasparenti i quali costituivano nei tempi scorsi la specie del telesio. Ma in questi si osservano altre falde che sono perpendicolari all'asse del romboide. Le quali seconde falde, che pur si veggono talora nei cristalli opachi, dividono il romboide primitivo parallelamente alla sua diagonale orizzontale, e possono risolverlo in due tetraedri ed in un ottaedro.

I corindoni sono tutti infusibili al cannellino ordinario; godono della doppia refrazione, ma ad un piccol grado.

Le varietà di forme che presentano possono riferirsi a tre tipi principali:

Il romboide, il prisma esaedro, e i dodecaedri bipiramidali.

Le forme che possono riferirsi al romboide, sono rare e poche. Citeremo:

Il *Corindone primitivo*, P. È una rarissima varietà.

Il *Corindone basato*, PA. Il romboide

primitivo i di cui angoli solidi sono rimpiazzati da una faccetta triangolare, perpendicolare all' asse. Di Gellivara in Lapponia.

1

Il *Corindone annulare*, PD. È il romboide primitivo, tutti i di cui spigoli laterali sono rimpiazzati da faccette lineari oblique, che dipendono dai pani d' un prisma esaedro.

La qual forma conduce al secondo tipo, ovvero prisma esaedro, che contiene, fra le altre varietà: 1

Il *Corindone prismatico*, DA. È il prisma esaedro regolare. 1

1

Il *Corindone bisalterno*, DAP. — Il prisma esaedro i di cui angoli solidi delle basi sono alternativamente rimpiazzati da faccette triangolari, parallele alle facce del romboide primitivo. Del Pégu e del Ceilan.

Il *Corindone additivo* (anticamente

1

uniternario), DAPE^{4} ^{4}E —.

1

La varietà precedente, con faccette lineari sugli spigoli delle basi dei prismi, che, se fossero prolungate al punto di riunirsi da ogni parte, produrrebbero un *dodecaedro bipiramidale*, terzo tipo, o forma generale, che dipende da faccette le quali nascono con maggiore o minore inclinazione sugli angoli solidi laterali E ed e del romboide. Si hanno due di tali dodecaedri.

Il *Corindone ternario* $E^{33}E$, nel quale l'incidenza d'una faccia della piramide su quelle della piramide opposta è di 122gr. $^{1}/_{2}$

Il *Corindone assortito* ($E^{28}ED^{2}B^{1}$), nel quale la medesima incidenza è di circa 140gr., lo che produce delle piramidi assai più acute.

Il *Corindone ottoduodecimale*, A (E^{2}

1

$^{8}ED^{8}B^{1}$) P, la varietà assortita, il di cui apice è rimpiazzato da una faccetta perpendicolare all'asse, e di cui tre dei sei angoli solidi, risultanti da questa specie di troncatura della piramide, presentano una faccetta triangolare parallela alle facce del romboide primitivo.

Quasi tutte le altre forme non sono che combinazioni dei tre tipi o sotto-tipi precedenti, e possono essere riunite ad uno di essi, secondo il predominio delle forme.

I cristalli di corindone, malgrado la durezza loro propria, si presentano frequentemente con gli spigoli e con gli angoli talmente smussati da riuscir difficile il riconoscervi dei poliedri regolari. Talvolta pure, e ciò specialmente osservasi nei bipiramidali, le facce delle piramidi sono piene di strie, di solchi o risalti trasversali, che gli curvano ovvero gli allungano talmente che questi cristalli somigliano piuttosto a fusi che a poliedri bipiramidali. Si indicano sotto i nomi di *cilindroidi* e di *fusiformi*.

I corindoni, considerati nel complesso delle loro proprietà ovvero delle loro modificazioni, possono separarsi in tre varietà principali, alle quali conserveremo i nomi che loro erano stati assegnati quando si consideravano come specie distinte, essendo tali denominazioni univoche e generalmente ammesse.

1.ª *Varietà.*

Corindone-telesio (Corindone ialino, H.). È il minerale che, non avendo nome comune o generale, era stato chiamato da Haüy *telesio*: sono lo zaffiro, il rubino, lo smeraldo, il topazio, ec., orientali.

È trasparente, o almeno notabilmente traslucido; la sua struttura è poco lamellosa: peraltro fa vedere, o con la frattura, o coi reflessi che fan nascere una viva luce, delle falde perpendicolari all'asse dei suoi cristalli, e talora, come hanno osservato De Bournon su diversi telesii, ed Haüy su quelli del Ceilan, ma più raramente e con maggior difficoltà, altre falde oblique all'asse e parallele alle facce del romboide primitivo, o almeno delle strie distintissime, le quali indicano con la loro direzione come i margini delle lamine compongano il romboide primitivo.

Il telesio pare che generalmente contenga più allumina della varietà seguente. Il maximum di questa terra, trovato nella varietà turchina da Klaproth, è di 98,5, ed il minimum, secondo Chenevix, è di 90. Il peso specifico più ordinario è di 4 almeno, e talvolta di 4,3.

Le forme secondarie che questa varietà più particolarmente presenta, sono la prismatica, l'additiva e quelle che appartengono ai dodecaedri bipiramidali. I suoi cristalli sono generalmente piccoli.

Le sue varietà di colore sono numerose, distinte e conosciute da lungo tempo con diversi nomi.

Corindone telesio limpido (zaffiro bian-

co, ed anco rubino bianco di Romé-de-Lisle. Questa varietà è incolore, ovvero con una leggiera scalatura turchiniccia.

Corindone telesio zaffiro (zaffiro propriamente detto). Il suo colore varia fra il celeste pallido, il celeste azzurro, il celeste fioraliso ed il turchino indaco. Questi ultimi sono i più stimati. Il loro peso oltrepassa raramente tre grammi.

Corindone telesio amatista (amatista orientale). I suoi colori sono il rosso paonazzo ed il rosso viola. Quest'ultimo è il più apprezzato.

Le quali tre varietà conservano per più ore l'elettricità acquistata per confricazione. (Haüy.)

Corindone telesio rubino (carbonchio e rubino orientali, *manca* ovvero *tokes* degli Indiani), che presenta le scalature del roseo, del roseo cupo, del cremisi e del rosso scarlatto, con una vivissima lucentezza e con qualche reflesso latticinoso. Sono generalmente piccoli, non oltrepassando il loro peso 1gr. 5.) Sono le pietre gemme le più ricercate, e per conseguenza del più alto prezzo. Il loro valore, a qualità e volume eguali, supera quello del diamante.

Corindone telesio vermiglio (vermiglia orientale, rubino calcedonioso, giacinto orientale). È d'un rosso aurora, con reflessi biancastri o giallognoli.

Corindone telesio topazio (topazio orientale). Il giallo di questi corindoni offre le scalature di giallo pallido, di giallo cupo fiorrancio e di giallo dorato, con una vivissima lucentezza. Quello dell'ultimo colore è il più ricercato, ed il suo valore eguaglia quasi quello del telesio rubino.

Corindone telasio smeraldino (smeraldo orientale). È d'un verde cupo, che offre talora dei reflessi gatteggianti.

Corindone telasio berillino (acquamarina orientale. È d'un turchino verdognolo, ed ha una viva lucentezza.

Corindone telesio peridoto (peridoto orientale), d'un verde che pende al giallo.

Molti di questi colori sono talvolta riuniti e diversamente disposti nel medesimo pezzo. Se ne conoscono dei turchini e bianchi, a macchie scalate; dei turchini e rossi; sono turchini, quando si veggono per riflessione, e sembrano rossi, quando si pongono fra la luce e l'occhio; dei gialli e turchini, o gialli e rossi, chiamati *nilacandi* dagli Indiani.

Si distinguon pure i corindoni telesii secondo i giuochi di luce che presentano.

Corindone telesio girasole. Il fondo del suo colore è un bianco latticinoso e come saponaceo, con reflessi giallognoli o turchinicci ondeggianti.

Corindone telesio gatteggiante. Fa vedere, nella sua sezione perpendicolare al romboide, delle linee gatteggianti e dei reflessi rasati, che formano degli esagoni ovvero parti di esagono.

Corindone telesio asteria. Così chiamansi i telesii, qualunque ne sia il colore, i quali, tagliati ad novoli, presentano, ad una viva luce, una stella luminosa a sei od anco dodici raggi lineari, e che muta di posto secondo le inclinazioni che si dà alla pietra. La qual proprietà, assai notabile nei corindoni telesii, non è particolare a questa pietra. Sembra propria dei minerali trasparenti che hanno un romboide per nucleo, e dipendente dalla riunione di certe circostanze di taglio e di struttura.

I telesii che hanno vivi o particolari colori, ed inoltre una perfetta limpidezza, sono molto ricercati come pietre d'ornamento, ed hanno talora, come abbiamo detto, un altissimo prezzo. Se ne fa nell'Oriente, e specialmente nell'India, uo uso assai più frequente che in Europa.

La pietra chiamata *zaffiro* da Teofrasto e da Plinio non è il nostro corindone telesio, ma pare che debba essere riferita alla lazulite. Non sembra che gli antichi abbiano inciso, o in cavo o in rilievo, sui telesii. Si assicura che tutte le pietre incise di questa specie, sono moderne, Una fra le più celebri rappresenta un ritratto in rilievo di Enrico IV, inciso da Coldoré.

Si è dapprincipio creduto che i corindoni telesii provenissero esclusivamente dall'India e dal Ceilan, e sembra certo che tutte quelle fra queste pietre le quali, in ragione delle loro qualità, sono messe in commercio di gioie, provengano da tali luoghi; ma la specie mineralogica, presentando eziandio delle varietà assai notabili per il loro colore, è oggidì conosciuta in moltissimi luoghi, dei quali citeremo i principali.

I corindoni telesii si trovano in due specie di domicilii e di diversi terreni.

1.° In granelli ed in cristalli più o meno precisi, ma per lo più a spigoli ed angoli ottusi, in terreni mobili, formati d'una rozza rena, che contengono una notabil varietà di minerali particolari, e

specialmente del ferro titanato, degli zirconi sì giacinto che giargone, degli spinelli, del quarzo, dei topazii. È il caso più ordinario, e quello che somministra le più belle pietre. Così trovansi nelle rene di varii fiumi dell'India, appiè del monte Capelan nel Pègu, nel regno d'Ava, e specialmente nell'isola del Ceilan; in Siberia; in Europa, presso Bilin e Meronitz in Boemia, nelle rene dei ruscelli di Expally presso Puy nel Velay. Finalmente Cordier gli ha incontrati in una rena della riva del mare, presso Piriac, sulle coste della Brettagna. Nella qual rena, che contiene una buona quantità di stagno, si trovan pure dei piccoli cristalli di corindone telesio, di topazio, di spinello, di zircone, di ferro titanato, ec.

Osservasi che in tutti i luoghi precedenti, eccettuato l'ultimo, il fondo del terreno, o almeno una parte delle prossime montagne, è principalmente composto di basalte e di altre rocce della così detta formazione trappica.

2.° In cristalli disseminati in rocce che appartengono ai terreni primordiali, e che non hanno veruna immediata analogia coi terreni basaltici o trappici. La roccia micacea che somministra lo smeriglio di Nasso, è piena, secondo De Bournon, di moltissimi piccoli cristalli di corindoni telesii. Una roccia di calcario dolomia del S. Gottardo presenta disseminati, o forse ancora incastrati, dei cristalli assai precisi di telesii rubini d'un bel rosso.

2.ª *Varietà.*

Corindone adamantino. (Spato adamantino; corindone armofano, H.)

Questo corindone è generalmente opaco, o tutt'al più traslucido. Ha una struttura sensibilmente lamellosa ed una facile sfaldatura, per mezzo della quale si può spesso estrarre dalle sue masse un nucleo romboidale assai preciso. Le falde perpendicolari all'asse sono in questa varietà pochissimo sensibili. Il suo peso specifico è un poco più di 3,9. Contiene meno allumina del corindone telesio. Pare che il maximum di questa terra siavi di 91 per cento.

Si presenta talora in masse amorfe, talvolta in cristalli che appartengono alle varietà *prismatica*, *bisalterna*, *additiva e fusiforme*. Devesi notare che la varietà di forma chiamata *additivo* è comune alle due principali varietà di corindoni. I cristalli del corindone adamantino acquistano un grosso volume, in paragone dei precedenti; ma le loro facce sono generalmente scabre ed alterate da solchi trasversali.

La sua lucentezza è spesso gatteggiante, ma non mai però vitrea come nel telesio. I suoi colori son pure e meno distinti ed assai meno variati. Sotto tal punto di vista, si può distinguerne tre varietà principali.

Corindone adamantino bigiolino. Il fondo bigiolino di questi corindoni è accompagnato da scalature, o giallognole, o verdognole, ovvero anco rossicce: sono traslucidi.

Provengono principalmente dal Carnate nel Bengala.

Corindone adamantino rossastro. Il color fondamentale di essi è il rosso, che varia dal rosso cupo incarnato al rosso scuro ed anco bruno. I primi, in grossi cristalli prismatici, provengono probabilmente anch'essi dal Bengala; i secondi, in cristalli fusiformi opachi, provengono dal Malabar; i terzi, in grossi cristalli opachi, si trovano nel Tibet.

Corindone adamantino nerastro. Questi corindoni sono talora in cristalli molto precisi, di contestura sensibilmente lamellare, e mostrano dei riflessi gatteggianti e come metallici; sono del Malabar e della China; talvolta la loro tinta nera pende al grigio turchiniccio, e la loro contestura è quasi compatta; sono essi in cristalli piramidali, poco precisi, e si trovano nel Piemonte.

I corindoni adamantini, per il loro colore, lucentezza ovvero omogeneità, sono raramente di quel pregio che si richiede per farne pietre da ornamento. Sembra peraltro che sieno stati talvolta applicati a quest'uso nell'India; quello però al quale hanno più particolarmente servito in quel paese, è ad arrotare e pulire le altre pietre gemme. Un grosso pezzo di corindone che vedevasi nella collezione di Greville a Londra, mostrava, nel suo mezzo, una cavità prodotta dalla confricazione delle pietre dure che vi erano state arrotate.

I corindoni adamantini si trovano in cristalli disseminati nei graniti; ovvero nelle rocce granitoidi che forman parte dei terreni primordiali. Così trovansi in tutta l'Asia. Quello della penisola dell'India è in una roccia saccaroide, che contiene un poco di calcario; vi è accompagnato da anfibolo, da epidoto, da quarzo, da mica, da clorite, da zircone giargone, da ferro ossidulato, e da alcuni

minerali particolari che De Bournon ha chiamati Fibrolite ed Indianite. (V. questi articoli). Quello della China e del Tibet è in un granito a felspato rossastro ed a mica argeotioa; è pure accompagnato dal ferro ossidulato. Quello del Tibet, ch'è rossastro, è ricoperto da steatite verde.

Il corindone nerastro del Piemonte proviene dal comune di Etenengo, presso Mozzo, circondario di Biella; è conteuuto in una roccia a base di felspato che fa parte d'uu terreno di diabaso porfiritico compatto stratificato. La qual roccia si disgrega, e ne risulta una terra rossastra nella quale si trovano dei pezzi composti di felspato, di mica e di corindone. (Muthuon e Lelièvre). Il Brocchi ha pur trovato, nella valle di Camonica, un corindoue rossastro traslucido, disseminato iu un micaschisto.

Il mioerale massiccio, ma granuloso, di ferro ossidulato di Gellivara, in Lapponia, contieoe dei piccoli cristalli di corindoni giallognoli basati. (Swedenstierna.)

3.ª *Varietà.*

Corindone smeriglio. (Corindone granulare, Haüy.)

Questo corindone si preseuta sotto l'apparenza d'una roccia di contestura granolare, d'un colore nerastro, come certi minerali di ferro; mescolati talvolta d'una scalatura turchiuiccia, talora rossastra. Il suo peso specifico, ch'è almeno di 4, la sua densità superiore a quella di tutti i minerali, eccettuato il diamante, e la soa notabile teuacità, lo fanno agevolmente distinguere.

Lo smeriglio considerato mineralogicamente, vale a dire, il corindone massiccio, offre talora, nel suo primo grado di purezza, il color rosso paonazzetto che appartiene alla maggior parte delle varietà di corindoni; tale è quello che fa parte delle collezioni del Museo hritannico e di quella di De Drée, e che proviene da Madras.

Ma lo smeriglio propriamente detto è di rado una roccia omogenea; il ferro ossidulato vi è in quantità considerabile ed in grani distinti; è spesso ancora mescolato di mica e di lamelle di talco; io qualche caso, il corindone vi si mostra io piccoli grani od anco in piccoli cristalli. Tennant ha fatto osservare il primo che la pietra dura chiamata smeriglio, e considerata fino ai suoi tempi per un minerale di ferro, molto siliceo, apparteneva alla specie del corindone; ha trovato nello smeriglio adoperato a Londra e proveniente dall'isola di Nasso 80 per cento d'allumina, e Vauqoelin ha riconosciuto in quello di cui si fa uso oella manifattura degli specchii di S. Gobin 66 per eento di questa terra. Le analisi di questi chimici hanno dati i seguenti risultati.

Smeriglio di Londra, da Tennant.	
Allumina	80
Silice	3
Ferro	4
Perdita	7

Smeriglio di Parigi, da Vauquelin.	
Allomina	66
Ferro	24

Tutto ciò che possiamo presumere sul domicilio dello smeriglio, dalle poche osservazioni dirette che possegghiamo, e da quanto e' iodicaoo i pezzi di smeriglio del commercio, si è che talvolta, come nell'India, si trova nelle medesime rocce granitiche di quelle che contengono i corindoni adamantini, e talora in rocce a base di talco ovvero di serpentino.

I luoghi ova si conosce lo smeriglio sono:

Le Iodie orientali; vi è compattissimo, e non prasenta talco lamelloso.

L'isola di Nasso, d'onde viene lo smeriglio, cooosciuto sotto il nome di smeriglio del Levante ovvero di Smirne, come pure sotto quelli di smeriglio d'Inghilterra e di smeriglio di Jersey, poichè Mac-Culloch ha verificato che quest'ultima isola non ne produce. Questo smeriglio contiene molte pagliette di mica, del ferro ossidulato, ottaedro e delle piriti; si trova nell'isola di Nasso in frammenti rotolati iu mezzo alle terre coltivate. Dice Tournefort che le mootagne dell'isola sono primitive. De Bournon ha veduto, su pezzi di smeriglio provenienti da quell'isola, dei piccoli cristalli prismatici di corindone telesio d'un bell'azzurro, disseminati nell'anfibolo grammatite.

Ad Ochsenkopf, presso Schwarzenberg in Sassonia, il domicilio di questo smeriglio è ben conosciuto. Si preseuta in noduli d'un grigio cupo un poco turchiniccio, in un ofiolite verdognolo, ch'è in

letto subordinato nel micaschisto di quelle regioni.

Si cita pure dello smeriglio nei monti Altai, presso la città di Charlowa; in Italia, nel ducato di Parma; in Spagna, nel regno di Granata, presso Ronda; al Perù ed al Messico. Non è però certo che questi minerali, poco noti, realmente appartengano al corindone smeriglio.

Usi.

Lo smeriglio è preziosissimo nelle arti, per la sua durezza, che lo rende proprio a pulire i metalli e le pietre; ma, per servirsene, bisogna ridurlo in polvere di diverse grossezze. Si pratica, onde ottenere queste polveri, il seguente metodo:

Si macina questa pietra con molini d'acciaio; poi, per separarne polveri di diversi gradi di finezza, si stempera nell'acqua la massa macinata; si lascia riposare quest'acqua una mezz'ora, e si getta via, poichè non contiene che una polvere troppo tenera; si stempera nuovamente il deposito; si lascia riposare l'acqua una mezz'ora, e si decanta ancor torbida; la polvere che deposita è uno smeriglio della maggior finezza. Si stempera così il primo deposito fino a che dopo una mezz'ora l'acqua non lasci più precipitare niente. Allora non si lasciano più riposare le acque, nelle quali si agita sempre quel primo deposito, che quindici minuti, poi otto, quattro, due, uno e finalmente trenta secondi, e si ottiene con tal metodo lo smeriglio di diverse grossezze.

Lo smeriglio è adoperato con l'acqua per il lavoro delle pietre, e con l'olio per quello dei metalli.

Annotazioni.

Romé-de-Lisle fece osservare (Giorn. di Fis., tom. 30, maggio 1787, pag. 368.) che il preteso spato adamantino, secondo la sua *forma*, peso e durezza, pareva essere del medesimo genere della pietra detta orientale. De Bournon, avendo raccolte molte osservazioni in favore di tal ravvicinamento, effettuò la riunione in una sola specie del telesio e del corindone, come ci dice lo stesso Haüy, nel suo Trattato di Mineralogia, pubblicato nel 1801; ma, in quell'epoca, i motivi addotti per tal riunione non gli sembrarono ancora sufficienti: nel 1804, due anni dopo la pubblicazione della Memoria di De Bournon, inserita nelle Transazioni filosofiche della Società Reale di Londra del 1802, Haüy si decise a riguardare definitivamente il telesio ed il corindone adamantino, per due principali varietà di una medesima specie.

La qual riunione è ammessa da tutti i mineralogisti che non applicano il nome di specie arbitrariamente, ma che seguitano in siffatta applicazione principii fissi e fondati sopra differenze d'un valore precisamente determinato. (B.)

CORINDUM. (*Bot.*) Giovanni Banhino e il Tournefort distinsero con questo nome una pianta, che avendo un seme con una macchia bianca in forma di cuore, meritò che il Linneo le cambiasse nome, e le applicasse quello più preciso di *cardiospermum*. V. Cardiospermo. (A. B.)

** CORINE. (*Bot.*) *Coryne*. Il Nées indicò con questo nome un genere di crittogame, che non è stato adottato, dal Fries come un sotto genere delle tremelle. Le diverse specie di tremella che lo compongono somigliano per la forma esterna le clavarie, ma per la loro interna struttura non possono andar separate dal genere *tremella*. Questi funghi son diritti, e claviformi, colle sporidie collocate verso la lor sommità. La *coryne acrospermum*, Nées, che cresce sui tronchi e sui rami andati male, corrisponde alla *tremella sarcoides*, Wither, alla *tremella dubia*, Pers., e alla *tremella amaethystea*, Bull. Fa parte di questo sottogenere anche la *tremella clavata*, del Persoon, il quale aveva collocate la massima parte di queste crittogame nel suo *acrospermum*. (A. B)

** CORINEFORA. (*Bot.*) *Corynephora*. L'Agardh (*Syst.*) aveva formato un genere di crittogame per un'alga, *corynephora marina*, che poi si è trovata essere identica colla *chaetophora marina* del Lyngbye. Il perchè questo genere non è stato ammesso. (A. B)

CORINEFORO. (*Bot.*) *Corynephorus*. Il Palisot de Beauvois (*Agrost.*, pag. 90, tab. 18, fig. 11) stabilì, sotto questa greca denominazione, che in italiano suona *porta-clava*, un genere particolare appartenente alla famiglia delle *graminacee*, e alla *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: Fiori disposti in una pannocchia ramosa; valve calicinali membranose, biflore, più lunghe di quelle della corolla; corolla di due valve, la superiore bifida, la inferiore intiera, provvista alla base d'una resta lanugino-

sa, articolata verso il mezzo, colla parte inferiore coriacea, filiforme, colla superiore liscia, corvata; stimmi villosi.

Questo genere fu stabilito per alcone specie di *aira*, come l'*aira canescens*, l'*aira articulata* ec. V. Ghiandola. (Poir.)

CORINELIA. (*Bot.*) *Corynelia*, genere della famiglia dei *funghi*, tribù delle *ipossilee*, così caratterizzato: periteci carbonacei, allungati, clavati, incurvati, ristrinti nel mezzo, colla cavità sterile nella parte inferiore, seminifera e sensibilmente più amplia nella superiore, in principio traversata da un foro, poi disugualmente deiscente; seminuli (*asci*) ammassati.

Questo genere proposto dall'Acharius è stato stabilito dal Fries per la specie seguente.

Corinelia mammella, *Corynelia uberata*, Fries, *Obs. mycol.*, 2, pag. 343, t. 8, fig. 1; *Syst. mycol.*, 2, pag. 525; *Mucor clavatus*, Linn., *Suppl. pl.*, 453; *Lichen calicium colpodes*, Ach., *Prodr. Lich.*, 124; *Sphaeria turbinata*, Pers., *Syn.*, pag. 95. Questo fungo, del capo di Buona-Speranza, forma sulle foglie delle liliacee e delle aroidee delle specie di cuscinetti o pratelli ravvicinati, il cui stromate è quasi rotondo, convesso, nero, e dopo la caduta dei periteci, resta segnato da fossette bianche; è nerastro internamente, ed ha la estrema buccia sottile rosso-bionda. I periteci sono del color della pece, glabri, divergenti, cilindrici quando son giovani, poi ventricosi; la massa seminulifera nuda e nera. Il tessuto dei periteci comparisce composto di fibre estremamente piccole. (Lem.)

** CORINELLA. (*Bot.*) *Corynella*. V. Corinite. (A. B.)

** CORINEO. (*Bot.*) *Coryneum*, genere della famiglia dei *funghi*, tribù delle *uredinee*, stabilito dal Nées (*Syst. der Schwam*, tab. 11, fig. 31.), il quale lo caratterizza così: sporidie fusiformi, tramezzate, opache, pedicellate, diritte, che escono fuori dall'epidermide, e che sono inserite sopra una base granellosa, poco rilevata.

Questo genere, che si compone di funghi che crescono su'rami, su'tronchi e sulle foglie morte di diverse piante, comparisce molto affine a'generi *puccinia*, *phragmidium* ed *exosporium*, al quale ultimo è stato riunito dallo Sprengel.

Le sue specie sono le seguenti.

Corineo a cuscinetto, *Coryneum pulvinatum*, Kunze; *Exosporium pulvinatum*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pars, 1, pag. 563. Cresce sui rami di diversi alberi. V. la Tav. 747, fig. 5.

Corineo corticale, *Coryneum corticale*, Schwein. Cresce sulla corteccia del *platanus occidentalis*, Linn., e allo Sprengel pare non sia diverso dal precedente.

Corineo in forma di disco, *Coryneum disciforme*, Nées; *Exosporium disciforme*, Spreng., *loc. cit.* Cresce sulle rame di quercia.

Corineo a umbone, *Coryneum umbonatum*, Nées; *Exosporium umbonatum*, Spreng. Trovasi su'rami secchi del *carpinus betulus*, Linn.

Corineo depresso, *Coryneum depressum*, Schmidt; *Exosporium depressum*, Spreng. Cresce sulle rame di quercia.

Vi sono anche il *coryneum confluens*, Nées, *in* Schm. et Kunz., il *coryneum coronillae*, Schleich., e il *coryneum Weimmanni*, Spreng. (A. B.)

CORINETE. *Corynetes.* (*Entom.*) Paykull, nella sua Fauna svedese, e quindi il Fabricio, hanno indicato, sotto questo nome, desunto dal greco, e che significa *clavigero*, un genere d'insetti coleotteri che Linneo aveva posto, a motivo delle sue abitudini, coi dermesti, ed Illiger, come pure il Fabricio, nelle sue prime edizioni, coi *cleri*, dei quali hanno presso a poco la forma. Latreille gli ha poi descritti sotto il nome di *necrobio*, poichè si trovano sui cadaveri. Sono coleotteri tetrameri ovvero con quattro articoli a tutti i tarsi, della famiglia dei cilindroidi che hanno le antenne clavate non sostenute da un becco, ed il corsaletto, posteriormente ristrinto e come ribordato. In Europa non se ne conoscono finquì che tre specie.

Il Corinete paonazzo, *Corynetes violaceus*, ch'è d'un celeste paonazzetto, ad elitre e corsaletto villosi, con le zampe nere. Quando si prende, si ripiega nascondendo la testa sotto il ventre e ristringendo le zampe. Si trova talvolta sui fiori; ma si pasce, come pure la sua larva, di cadaveri putrefatti o secchi, e principalmente del periostio; nonostante quest'insetto è sempre pulito. V. la Tav. 190.

Il Corinete zampe rosse bionde, *Corynetes rufipes*. È simile al precedente, ma le zampe sono rosse bionde.

Si trova talvolta, ma raramente, nelle vicinanze di Parigi; sembra comune in Spagna ed in Affrica.

Il Corinete collo sanguigno, *Corynetes sanguinicollis*. È anch'esso simile ai due precedenti che variano per la gros-

sezza; il suo corsaletto e l'addome sono di color sanguigno. (C. D.)

** Le tre sopraddescritte specie sono proprie anco della Toscana. (F. B.)

** CORINGIA. (*Bot.*) Con questo nome il Persoon indicò un gruppo di crocifere nel genere *brassica*, ed il Decandolle la quarta sezione del genere *erysimum*, nella quale si comprendono quelle specie d'erisimo che hanno le foglie cuoriformi, amplessicauli, i fiori tinti d'un color giallo pallido, o bianchi, mancanti quasi totalmente di stilo: tali sono l'*erysimum alpinum*, Baugm.. *Flor. Transylv.*, 2, pag. 264; l'*erysimum perfoliatum*, Crantz, *Flor. Austr.*, 27; l'*erysimum austriacum*, Baumg., *loc. cit.* Vedansi gli articoli Coringia, e Couringia. (A. B.)

** CORINITE. (*Bot.*) *Corynitis*, Spreng., *Corynella*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quasi bilabiato, di cinque denti distesi, lineari subolati, i due superiori appena più corti; corolla papilionacea, di petali cortissimamente unguicolati, co la carena ottusa: dieci stami diadelfi, tra di loro quasi uguali in lunghezza; uno stilo glabro, claviforme. Il frutto è un legume lanceolato, compresso, marginato, polispermo.

Questo genere fu stabilito dal Decandolle sotto la denominazione di *corynella*. Ma lo Sprengel adottandolo, amò bene d'addimandarlo invece *corynitis*; perocchè, come egli dice, *corynella tolerari nequit, cum graeca χορύνη cum appendicula latina ella haud jungenda sit: χορυνῖτις vero auctoritatem classicam habet* (1).

Le coriniti sono frutici di foglie mozzato-pennate, con picciuoli e con stipole mucronate quasi spinose, colle foglioline non stipolari; di fiori porporini, retti da pedicelli uniflori fascicolati. Le specie sono le seguenti.

Corinita di San Domingo, *Corynitis domingensis*, Spreng., *Syst. veg. Cur. post.*, 4, pars 2, pag. 28; *Corynella paucifolia*, Decand., *Ann., Sc. nat.*, 4 (jan. 1825), pag. 93; et *Prodr.*, 2, pag. 268; *Robinia domingensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 245. Ha le foglie mozzato-pennate, quadrijughe, colle foglioline ellittiche, mucronate, lisce di sopra, biancheggianti di sotto; i picciuoli mucronati all'apice; le ascelle spinose; i rami quasi villosi; i legumi compressi. Cresce a San Domingo, dove fu raccolta dal Bertero.

Corinite di molti fiori. *Corynitis polyantha*, Spreng., *Syst. veg. Cur. post.*, loc. cit.; *Corynella polyantha*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 267; *Robinia polyantha*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 2, pag. 1260; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 246. Ha le foglie mozzato-pennate, quasi 6-jughe, colle foglioline bislunghe, glabre di sopra, bianche di sotto; i peduncoli aggregati; i calici con denti lineari; i legumi lanceolati, marginati. Cresce ne' monti della Spagnuola. (A. B.)

** CORINNA. (*Mamm.*) Specie del genere Antilope, *Antilope dorcas*, *corinna*, e *Kevella*, Buff., *Antilope subgutturosa*, Petrop. V. Antilope. (F. B.)

CORINOCARPO. (*Bot.*) *Corynocarpus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *berberidee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline allungate, concave e caduche; corolla di cinque petali più grandi del calice, diritti, rotondati, abbreviati verso la base; cinque squamme petaliformi, strette, alterne coi petali, con una glandula globosa alla base; cinque stami più corti della corolla, attaccati alla base dei petali, terminati da antere diritte, bislunghe; un ovario supero, globoso, sovrastato da uno stilo corto e da uno stimma ottuso. Il frutto è una noce allungata, clavata, quasi piriforme, contenente un nocciolo bislungo.

Questo genere del quale è autore il Forster, conta la specie seguente.

Corinocarpo liscio, *Corynocarpus laevigatus*, Forst., *Gen.*, pag. 32, n.º 16; Linn. fil., *Suppl*, 156; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 143. Pianta scoperta nella Nuova-Zelanda dal Forster, la quale ha i fusti legnosi, guerniti di foglie molto glabre, alterne, picciuolate, ovali o cuneiformi, venate, intiere, leggiermente intaccate; i fiori bianchi, disposti in una ampia pannocchia sessile, terminale. (Poir.)

** CORINOSTILIDE. (*Bot.*) *Corynostylis*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *violacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque sepali, quasi uguali; corolla di cinque petali, irregolari, col quinto petalo grandissimo spronato; cinque filamenti quasi

(1) V. Spreng., *Syst. veg. Cur. post.*, 4, pars, 2, pag. 280.

connati, appendicolati; uno stilo clavato. Il frutto è una cassula come legnosa, di tre valve.

Questo genere stabilito dal Martius, è stato adottato dallo Sprengel, il quale riguardando come tre specie distinte quella *viola*, che sotto il nome specifico d' *hybanthus* trovasi descritta dall'Aublet, dal Linneo e dal Willdenow, conserva alla *viola hybanthus*, Aubl., il nome di *corynostylis hybanthus* assegnatole dal Martius, addimanda *corynostylis Löfflingi* la *viola hybanthus*, Linn., e rilascia la *viola hybanthus*, Willd., nel genere *hybanthus* del Jacquin, che la disse *hybanthus havanensis*. Giova qui aggiungere che queste tre specie furon pure dal Ventenat confuse in una sola nel genere *ionidium*. V. Iosidio.

Corinostilide ibanto, *Corynostylis hybanthus*, Mart.; *Viola hybanthus* Aubl. *non* Linn. *non* Willd. Ha il fusto fruticoso, rampicante; le foglie alterne, bislunghe, acute, dentate a sega; i peduncoli quasi in racemo. Cresce nell'America meridionale.

Corinostilide del Löffling, *Corynostylis Löfflingii*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 805; *Viola hybanthus*, Linn., Löffl. *non* Aubl. *non* Willd. Questa specie diversifica dalla precedente pe' rami pendenti, per le foglie bislunghe ottuse, intierissime, glabre; pe' peduncoli ascellari, uniflori, pendenti. Cresce nell'America meridionale.

Corinostilide del Bertero, *Corynostylis Berterii*, Spreng., *loc. cit.*; *Colyptrion Berterii*, Ging. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 289. Ha il fusto eretto, striato; le foglie ovate, acuminate, intierissime; i fiori in racemi ascellari, con un petalo cucullato, rigonfio. Cresce al fiume della Maddalena, dove fu raccolta dal Bertero.

Corinostilide di due stami, *Corynostylis diandra*, Spreng., *loc. cit.*; *Viola diandra*, Linn. Ha il fusto rampicante, erbaceo; le foglie alterne, bislunghe; i peduncoli uniflori, collo sprone allungato, con due stami fertili e gli altri tre sterili. Cresce nell'America meridionale. (A. B.)

** CORIOCELLA, *Coriocella*. (*Conch.*) Genere di conchiglie della classe dei gasteropodi, dell'ordine dei pettinibranchi, della famiglia dei capuloidi, che comprende alcuni molluschi, assai analoghi ai sigareti, i quali hanno la conchiglia cornea e quasi membranosa, come quella delle aplisie.

De Blainville che ha stabilito tal genere credeva che questi molluschi mancassero di conchiglia; ma Cuvier fa osservare che l'hanno sottile e flessibile. La Coriocella nera, Blainv., Malac., tav. 42, fig. 1, è il tipo del presente genere. V. la tav. di questo Diz. 877. (F. B.)

** CORIOFORA. (*Bot.*) *Coriophora*. Nome specifico d'un orchide, *orchis coriophora*, Linn. (A. B.)

CORION. (*Anat.*) Nome di una delle membrane che avviluppano il feto, ed è quella che contiene l'amnio. (F. C.)

** Così chiamasi egualmente lo strato profondo della pelle. (F. B.)

CORION. (*Bot.*) Il Dodoneo dice essere stato per alcuni addimandato con questo nome l'iperico *hypericum perforatum*; ed aggiunge che un'altra specie più piccola fu da Dioscoride detta *coris*, la quale, secondo il Pona e il Tournefort, sarebbe quella che nominiamo *hypericum coris*. Peraltro Gaspero Bauhino cita col nome di Dioscoride tanto il *cistus fumana*, quanto la *coris monspeliensis*. (J.)

** CORIOPHORA. (*Bot.*) V. Coriofora. (A. B.)

CORIOTRAGEMATODENDRO. (*Bot.*) *Coriotragematodendros*. Nome creato dal Plukenet per indicare alcune piante, nel numero delle quali entra la *myrica quercifolia*. Il Linneo, nella sua *Philosophia botanica*, rigetta questi nomi, ch'ei chiama *sesquipedlia*, quando hanno più di dodici lettere: ma è vero altresì, che ne adotta parecchi contro le regole da esso stabilite. (J.)

CORIOTRAGEMATODENDROS. (*Bot.*) V. Coriotragematodendro. (J.)

CORIS. (*Ittiol.*) Genere di pesci, della famiglia dei leiopomi, stabilito dall'infaticabil Commerson, sopra due specie da esso scoperte nei suoi viaggi. De Lacépède, che ha adottato questo genere, gli assegna i seguenti caratteri:

Testo grosso e più alta del corpo; corpo compresso ed allungato; il primo o il secondo raggio delle catope una o due volte più lungo degli altri; senza scaglie simili alle dorsali sullo testo e sugli opercoli; il cronio ricoperto da una sola lamina a guisa d'elmo e riunita agli opercoli.

Il quale ultimo carattere può servire ad isolare immediatamente i *coris* dagli altri generi della famiglia dei Leiopomi (V. quest' articolo); hanno però le maggiori analogie coi labri.

I *coris* hanno d'altronde un solo ordine di denti; ed il loro nome sembra

rappresentare il loro special carattere, χορίς, in greco, significando ciò che i Latini intendono per *cimex*.

Se ne conoscenno finquì due sole specie:

Il Pennacchio, *Coris aygula*, Lacép. Sommità del cranio rotonda, in modo da formare una gobba ovvero una grossa protuberanza superiormente agli occhi; primo raggio della pinna dorsale una o due volte più grande degli altri, e posto dietro a quella protuberanza come un pennacchio; gli opercoli, terminati, dalla parte della coda, da una linea curva; labbro superiore doppio; mascella inferiore prolungata; denti forti, appuntati, triangolari ed inclinati; pinna anale più corta della dorsale; pinna caudale rettilinea, coi raggi prolungati al di là della membrana che gli unisce.

Il Coris angoloso, *Coris angulatus*, Lacép. Corpo più allungato, sommità del cranio non gibbosa; opercoli terminati da un angolo sporgente; mascelle eguali.

Questi due pesci provengono dal mare del Sud.

Cuvier crede che i *Coris* debbano rientrare nel genere *Julis*, e che il *Coris angulatus* sia identico col *labrus malapterus* degli autori. Duméril ci ha procurato il mezzo di esaminare uno di questi pesci, che da lungo tempo riferisce al genere dei labri, ed abbiamo infatti riconosciuto, che il preopercolo e l'opercolo non erano riuniti in una sola lamina, talchè il solo essenzial carattere dei *coris* è la specie di gobba che si eleva sulla loro fronte. (I. C.)

CORIS. (*Conch.*) È il nome sotto il quale, nell'India ed in Affrica, è conosciuta la piccola specie di ciprea, *Cypraea moneta*, che serve di moneta. (De B.)

CORIS. (*Bot.*) V. Coride e Corion. (J.) (L. D.)

CORISANTE. (*Bot.*) *Corysanthes*, genere di piante della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diginia* dal Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quasi in forma di morione, di sei petali, i due superiori saldati in un solo, grandissimi, in forma di morione; il petalo inferiore o labbro, cappucciforme o tubolato, di quattro rintagli corti nascosti in parte dal petalo superiore; un'antera quasi uniloculare, divisa in due mezze valve; il polviscolo distribuito in quattro massette.

Questo genere fu stabilito da Roberto Brown per alcune pianticelle erbacee della Nuova-Olanda, molto glabre; di radici bulbose, intiere; di fusti gracili, semplici, con una foglia radicale, rotondata o un poco lobata; d'un fiore terminale al fusto, grande, quasi sessile, d'ordinario rosso lionato.

Corisante fimbriata, *Corysanthes fimbriata*, Rob. Brow., *Nov.-Hol.*, 1, pag. 328; et *Remar. bot. ter. austr.*, pag. 78, tab. 10. Ha il labbro della corolla privo di sprone, cappucciforme nella parte inferiore, dilatato anteriormente; i contorni reflessi e frangiati.

Corisante unguicolata, *Corysanthes unguiculata*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha il fiore pendente; il labbro della corolla tubolato, privo di sprone, aperto obliquamente alla sommità; i due petali superiori saldati in forma di morione, e unguicolati.

Corisanta di due sproni, *Corysanthes bicalcarata*, Rob. Brow.; *loc. cit.* Questa specie è notabile pel labbro della corolla tubolato, dilatato alla sommità, reflesso sugli orli, con due sproni corti alla base. A questa specie, o almeno a questo genere, pare debba riferirsi la *corybas bicalcarata* del Salisbury. V. Coribante. (Poir.)

** CORISIA. (*Bot.*) *Chorisia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *bombacee*, e della *monadelfia decandria*, del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, con tre brattee alla base, persistente, di tre a cinque lobi; corolla di cinque petali allungati; tubo stamineo doppio, l'interno terminato all'apice da dieci antere geminate, l'esterno corto, adeso alla base del primo, di dieci piccoli lobi, sterile; ovario sessile, ovato, soprastato da uno stilo filiforme più alto degli stami. Il frutto è una cassula di cinque valve, contenente molti semi lanosi.

Questo genere, del quale è autore il Kunth, conta alberi aculeati, di foglie palmate, di fiori grandi, coi petali quasi villosi.

Corisia insigne, *Chorisia insignis*, Kunth *in* Hunb. et Bonpl., *Nov. gen. amer.*, 5, pag. 297, t. 485, fig. 1. Albero rivestito d'aculei; di foglie palmate, glabre nella pagina superiore, glauche nella inferiore, con fogliolíne obovato-bislunghe, ondulato-crenate all'apice; di fiori grandi, rosei. Cresce lungo il fiume delle Amazzoni.

La *chorisia ventricosa*, Nées et Mart., *Nov. act. nat. cur.*, 11, tab. 20, che presso il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 480) è sinonimo insieme col *bombax ventricosum*,

Arrnd. *in* Kost, della *chorisia crispiflora*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *loc. cit.*, vien riunita alla specie precedente dallo Spreng l. (*Syst. veg. Cur. post.*, 4, pers, 2, pag. 253), senza ch' ei faccia menzione della *chorisia crispiflora* e del *bombax ventricosum*. (A. B.)

** CORISIAE. (*Entom.*) Denominazione latina delle Corisie. V. Corisie. (F. B.)

CORISIE, *Corisiae*. (*Entom.*) Latreille aveva indicati, sotto questo nome, nelle prime edizioni delle sue opere, gli emitteri che abbiamo posti nelle due famiglie dei Rinostomi ovvero frontirostri, e degli Zoadelgi o sanguisughi, che ha quindi chiamati Geocorise o cimici terrestri V. questi articoli. (C. D)

CORISOLÈPIDE. (*Bot.*) *Chorisolepis*. Il periclinio di molte sinantere è formato di squamme coalite; nel qual caso i botanici lo addimandano *monofillo*, espressione manifestamente inesatta. Il perchè nella nostra nuova Terminologia, relativa alle sinantere, abbiam proposto d'indicar questa struttura notabile del periclinio coll'addiettivo *plecolepide* o *connatisquamo*, ed all'incontro di chiamar periclinio *corisolepide* o *liberisquamo*, quello che ha le squamme libere. Il periclinio plecolepide si forma d'ordinario da squamme uniseriali come nel *tagetes*, raramente da squamme pluriseriali come in alcune artotidee. Il genere *lugascaea* dà un esempio curioso di periclinio plecolepide unifloro; per la qual cosa, secondo che ne sembra fa d'uopo, che ciò che per i botanici si crede essere in questa pianta il periclinio, sia considerato come un vero *involucro*, e la pretesa calatide come un *capolino* composto di parecchie calatidi uniflore, ciascuna delle quali ha un corto periclinio plecolepide. (E. Cass.)

CORISPERMO. (*Bot.*) *Corispermum*, Linn., genere di piante dicotiledoni apetale, periginie, della famiglia delle *atriplicee* e della *monandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di due foglioline opposte; corolla nulla; uno stame, più di rado due a cinque; un ovario supero, sovrastato da due stili capillari; un seme nudo, ovale, compresso, piano da un lato, convesso dall'altro, circondato da una prominenza membranosa.

I corispermi sono piante erbacee, annue; di foglie semplici, alterne; di fiori ascellari, piccoli e di poca apparenza.

Corispermo a foglie d'issopo, *Corispermum hyssopifolium*, Linn., *Spec.*, 6; Lamk., *Ill. gen.*, t. 5; volgarmente *erba cimice*. Ha il fusto rigido, ramoso, alto un piede circa, guernito di foglie lineari; i fiori verdicci, sessili disposti, per la massima parte lungo il fusto. Cresce nella parte meridionale ed orientale di Europa.

A questa specie si riferisce il *corispermum bracteatum*, Viv., *Ann. di Stor. nat.*, 2', pag. 200, e una varietà β, ricordata dal Bertoloni, *Flor. It.*, 1, pag. 24, la quale trovasi promiscuata colla specie medesima. (A. B.)

Corispermo scabro, *Corispermum squarrosum*, Linn., *Spec.*, 6; Pall., *Flor. Ross*, 2, pag. 112, tab. 98, fig. ABD. Questa specie differisce dalla precedente per avere i fiori fra di loro ravvicinati nelle ascelle delle foglie superiori in modo da formare delle spighe all'estremità del fusto e dei ramoscelli. Cresce in Francia nella Provenza.

** Corispermo del Marschall, *Corispermum Marschallii*, Stev.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 21. Ha i fiori apetali; le foglie non venose, non spinose, ugualmente che le brattee; i frutti glabri, smarginati. Cresce al Boristene.

Corispermo biancheggiante, *Corispermum canescens*, Kit.; *Corispermum intermedium*, Schweigg. Cresce nell'Ungheria.

Corispermo tenue, *Corispermum tenue*, Lamk. Cresce nella parte orientale d'Europa. (A. B.)

Corispermo del Levante, *Corispermum orientale*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 111. Cresce nell'Oriente.

Corispermo pungente, *pungens*, Vahl, *Enum.* 1, pag. 17; Pall., *Flor. Ross.*, 2, pag. 113, tab. 99. Cresce nei luoghi aridi e sabbiunosi, verso il mar Caspio. (L. D.)

CORISPERMO. (*Bot.*) *Chorispermum*. Roberto Brown presso l'Aiton (*Hort. Kew.*, edit. nov.) stabilì sotto questo nome un genere di *crucifere* per una pianta passata di genere in genere, ora figurando tra' rafani, sotto la indicazione di *raphanus tenellus*, Pall., *Hin.*, 3, *App.*, tab. L. fig. 3, ora tra l'esperidi, dettavi *hesperis tenella*, *Hort. Paris.* Il qual genere venne così caratterizzato: siliqua di due logge, che mancan di valve e che si rompono in semmenti monospermi; stimma semplice; cotiledoni piani e distesi.

È cosa manifesta che questa pianta non può essere collocata tra le esperidi, differendone per le silique; ma noi dubitia-

mo ch' ella possa ugualmente andar separata dai rafani, tra' quali il Desfontaines la collocò nel suo Catalogo del giardino del re. Ha i fusti quasi glabri, lunghi appena cinque o sei pollici; le foglie alterne, picciuolate, quelle radicali profondamente incise, quasi alate, coi lobi bislunghi, intieri, un poco ottusi, quelle cauline lanceolate, intiere, remotamente dentate sul contorno, glabre in ambe le pagine; i fiori piccoli, d'un azzurro chiaro; le silique torulose, articolate, bernoccolute, terminate da una lunga punta subulata. Cresce nei deserti sulle rive del mar Caspio. (Poir.)

** Questo genere è stato pel Decandolle adottato sotto la indicazione di *chorispora*. V. Corispora. (A. B.)

CORISPERMUM. (*Bot.*) V. Corispermo. (L. D.)

** CORISPORA. (*Bot.*) *Chorispora*. Il Decandolle (*Syst. nat.*, 2, pag. 435; et *Prodr.*, 1, pag. 186) adottando quel genere di *crucifere*, che Roberto Brown stabilì sotto la indicazione di *chorispermum* s'avvisò bene di addimandarlo invece *chorispora*, perchè per una soverchia somiglianza di nome tra *chorispermum* e *corispermum* non avvenissero equivoci col genere *corispermum*, Linn., diversissimo da questo in proposito, per appartenere alla famiglia delle *atriplicee* o *chenopodiee*. (V. i due art. Corispermo) I caratteri onde è distinto sono i seguenti: calice di sepali eretti ed uguali; sei stami tetradinami, coi filamenti non dentati. Il frutto è una siliqua un poco terete, indeiscente, di due logge, divisa in molte articolazioni, contenente dei semi tutti penduli, terminata da uno stilo lungo e persistente.

Le specie di che si compone questo genere, giungono a cinque, e son tutte annue.

† *Petali purpuracei intieri.*

Corispora tenerina, *Chorispora tenella*, Decand., *loc. cit.*; *Raphanus tenellus*, Pall., *Itin.*, 3, *App.* n.° 105, tab. L, fig. 3; ed gall., 8 °, *App.*, n.° 356, fig. 2; *Chorispermum tenellum*, Brow. *in* Ait., *Hort. Kew*, ed 2, vol. 4, pag. 129. Queste specie, di che è stato dal Poiret estesamente trattato nel precedente art. Corispermo, ha due varietà.

β *Chorispora taraxacifolia*, Decand., *loc. cit.*; *Cheiranthus taraxacifolius*, Schranck., *Mem. Soc. Ratisb.* (1818), pag. 164.

γ *Chorispora arcuata*, Decand., *loc. cit.*; *Hesperis arcuata*, Nocca, *Plant. sel. Hort. Icin.*, 1, pag. 3, tab. 2; *Raphanus armatus*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 562.

Corispora compatta, *Chorispora stricta*, Decand., *loc. cit.*; *Raphanus strictus*, Fisch. *in* Bieb., *Suppl. Flor. Taur.*, pag. 452. Ha il fusto le foglie inferiori e le silique ispide, erette; le foglie lineari dentate; i semi ovali, compressi, cinti da un'ala membranacea. Cresce in riva al lago Ilerskoè del deserto dei Kirghiz nel Turkestan.

†† *Petali gialli smarginati.*

Corispora della Siberia, *Chorispora sibirica*, Decand., *loc. cit.*; *Raphanus sibiricus*, Linn., *Spec.*, 925; Moor., *Comm. Goett.*, (1775), pag. 48, t. 11. Ha le silique e le foglie quasi glabre, e queste ultime sinuate pennatofesse; i fiori gialli, quasi della grandezza della *bunias arucogo*. Cresce nella Siberia Altaica.

Corispora spagnoola, *Chorispora iberica*, Decand., *loc. cit.*; *Raphanus ibericus*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 129; *Suppl.*, pag. 451; Delass., *Ic. sel.*, 2, pag. 58. Ha le silique irte, appena più lunghe dello stilo; le foglie lineari, runcinato-dentate. Tutta la pianta tramanda un odore nauseante. Cresce ne'luoghi sassosi della Spagna. (A. B.)

CORISSA, *Corixa*. (*Entom.*) Nome d'un genere d'insetti emitteri, della famiglia degli idrocorei, o cimici aquatiche, che hanno i tarsi delle zampe posteriori depressi a pinne, lo che gli ha fatti anco indicare sotto il nome di *remitarsi*.

La parola *corixa* è evidentemente desunta dal greco χορίς, che significa cimice. Linneo aveva poste le specie già distinte da Geoffroy, nel genere *Notonecta*, ed il Fabricio, adottandone la distinzione, le aveva indicate sotto il nome di *sigara*.

Le corisse si distinguono da tutte le specie dell'ordine degli emitteri per i caratteri che siamo per annunziare. Hanno quattro ali incrociate, le di cui superiori sono semicoriacee, nel che differiscono dalle *cicale* e dagli *afidi*, che appartengono a due differenti famiglie; quindi hanno le antenne setacee e brevissime, lo che le distingue da tutte le altre specie del medesimo ordine, il di cui becco

sembra nascere dalla fronte, ma che hanno le antenne allungate. Il loro ventre non è terminato da filetti come nelle *ranatre* e nelle *nepe*, ed i loro tarsi anteriori non sono semplici come nelle *notonette*, nè armati d'un gancetto come nelle *naucori*, ma terminati da una specie di pinzetta, lo che essenzialmente le caratterizza.

Le corisse sono cimici aquatiche, le quali non nuotano sul dorso come quelle dette a remo, ovvero *notonette*. Il loro corpo è allungato, depresso, di testa larga, anteriormente rotonda, immediatamente applicata sul corsaletto, ch'è largo, posteriormente appuntato. L'addome è depresso, posteriormente rotondo, ove, a quanto pare, si trovano gli organi della respirazione aerea, applicando l'insetto costantemente questa parte alla superficie dell'acqua, nello stato di riposo.

I tarsi posteriori sono slargati, allungati, ciliati o forniti di tosti peli; servono principalmente al nuoto. Le ali e le elitre servono talvolta al volo, ma raramente.

Le corisse sono carnivore, come tutte le specie di cimici ad antenne setacee; perseguitano gli insetti aquatici dopo avergli presi con le zampe anteriori. Pare che, pungendogli con la loro tromba, insinuino nella ferita un liquore venefico e narcotico; poichè quando pungono i diti di coloro che le prendono, fanno provare un dolore ed un'enfiagi ne che ha analogia con ciò che risentesi dopo essere stasi punti da un'ape. Subito dopo succede un fastidioso torpore.

Le corisse si trovano nelle nostre acque dolci, sotto i tre stati di larve, di ninfe e d'insetti completamente sviluppati. Non diversificano che per le ali e per la grossezza.

Il Fabricio riferisce a questo genere sei sole specie, tre delle quali sono proprie delle acque dolci d'Europa. La più conosciuta e la maggiore è

La Corissa striata, *Corixa striata*, Fabr., Geoffr., tom. I, pag. 478, tav. IX, fig. 7. Grigia, con molti freghetti trasversali neri; il corpo inferiore e le zampe pallide. V. la Tav. 193.

La Corissa coleottorata, *Corixa coleopterata*, Fabr. Bruna, col margine esterno delle elitre giallognolo.

La Corissa minota, *Corixa minuta*. Biancastra, con le elitre senza macchie, cenerine verdognole.

* Queste tre specie s'incontrano nelle acque dolci dei pantani e degli stagni nelle vicinanze di Parigi ed in Toscana. (C. D.) (F. B.)

CORISTE, *Corystes*. (*Crost*) Nome d'un genere di granchi o di crostacei a coda più corta del tronco, col guscio più lungo che largo, e con le branchie nascoste. Latreille, che ha formato questo genere, adottato da Leach, vi ha finqui compresa una sola specie ch'è l'*Albunea dentata* del Fabricio. Si trova sulle coste d'Inghilterra e di Francia. V. la Tav. 774. (C. D.)

CORISTEA. (*Bot.*) *Choristea*. Il Solander, viaggiator botanico, compagno del Cook e del cav. Bank, formò sotto questo nome un genere, che non è stato pubblicato, appartenente alla famiglia delle composte o sinantere, che il Gaertner ha poi addimandato *fuvonium*. V. Favonio.

Il Thunberg distingueva col nome di *choristea* una pianta, che è la *delta* del-l'Heritier. V. Delta. (J.)

** CORISTIO, *Corystion*. (*Ittiol.*) Genere formato da Klein per alcuni pesci di grossa testa; non è stato conservato, e le specie ne sono state distribuite fra i Callionimi; gli Uranoscopi, i Trachini, i Ghiozzi, le Trigle, ec. V. tutti questi articoli. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 531.)

CORITAICE (Touraco) *Corythaix*, Illiger, *Opoethus*, Vieill. (*Ornit.*) Genere d'uccelli affricani, che hanno le maggiori analogie con le musofaghe, e che sono stati eziandio riuniti con esse da diversi autori, particolarmente da Illiger, da Levaillant e da Temminck; che però ne sono separati da altri, come da Cuvier e da Vieillot. Quest'ultimo ha pur creato il nome latino *Opoethus* per separargli dalle musofaghe, alle quali conserva la denominazione di *Corythaix*, che Illiger ha loro imposto. (V. l'articolo Musofaga, ove sono esposti i caratteri comuni e comparativi di questi due generi, e descritte le *musofaghe paonazza*, *gigantessa* e *variata*, come pure il *phasianus africanus* di Latham.)

Non tratteremo in quest'articolo che del genere Touraco (*Opoethus*) di Vieillot. Ecco i caratteri assegnatigli da quest'autore: becco più corto della testa, vestito alla base di penne rastremate e dirette in avanti, superiormente convesso, un poco arcuato, lateralmente compresso, dentato dal mezzo alla punta; narici orbicolari ed in gran parte nascoste sotto le penne del capestro; lingua cartilagi-

nea, piana, appuntata; bocca squarciata fino sotto gli occhi; palpebre caruncolate; ali corte, con la penna spuria corta; la terza e quarta remigante più lunghe di tutte; dieci rettrici; quattro diti robusti, due anteriori, due posteriori, i primi riuniti alla base da una membrana; l'esterno egualmente diretto in avanti che in addietro; unghie acute.

Le musofaghe si distinguono per avere il becco compresso, elevato, carenato, e che forma un disco il quale ricuopre una parte della fronte; le loro narici sono scoperte; tali sono le principali differenze che si osservano fra questi due vicinissimi generi.

Un carattere osteologico è stato osservato da Cuvier nello sterno del touraco, che si ravvicina a quello dei gallinacei; la forza dei suoi piedi e la disposizione del suo dito esterno a girarsi in avanti, hanno promosso dei dubbii sul vero posto che deve occupare nella serie delle specie di uccelli, ed alcuni naturalisti sarebbero stati disposti a separarlo dall'ordine dei rampicatori per riferirlo a quello dei gallinacei.

De Blainville ha pubblicata, sul proposito di tal questione, nel Nuovo Bullettino della Società filomatica (Marzo 1826), una interessante memoria, della quale daremo l'estratto. Un touraco paolina, *Opoethus erythrolophus*, che questo dotto naturalista ha potuto esaminar vivo e dissecare dopo morte, si distingueva per la grazia e per l'eleganza dei suoi moti. Gli era indifferente lo stare appollaiato ovvero a terra, ed il suo dito esterno vedevasi più frequentemente rivolto in addietro che in avanti. Era mansueto e di molte carezze. Era nutrito di frutti, di dolci e di pane inzuppato nell'acqua inzuccherata.

De Blainville ha fatte le seguenti osservazioni, relativamente alle esterne analogìe che questo touraco aveva coi gallinacei: gli occhi erano vivaci, lucenti e circondati da uno spazio nudo, con tubercoli carnosi, un poco come vedesi in un buon numero di questi uccelli; le orecchie erano più aperte delle loro, situate pochissimo dietro gli occhi, mediocri e di forma semilunare; le narici, di forma ovale, non avevano la scaglia superiore che osservasi su quelle dei gallinacei, e sboccavano nello stesso mezzo della superficie del becco; la lingua era assai piccola, triangolare, larga proporzionatamente alla sua lunghezza, appuntata ed intera alla sua cima; le ali non erano più estese di quelle dei gallinacei, ma le proporzioni delle penne non erano le medesime, e specialmente la prima cubitale non era, come in essi, la più sottile e la più corta di tutte; le membra addominali erano forti e robuste; i tarsi avevano un solo ordine di cinque a sei placche scagliose oblique, mentre nei gallinacei ve ne sono sempre due, formati di pezzi poligoni.

Nell'anatomìa da esso fatta di quest'uccello, ecco ciò che ha osservato di più notabile: il pettine dell'occhio era molto obliquo e presentava solamente quindici a sedici pieghe da una parte, e dieci a dodici dall'altra. Lo sterno, cortissimo, come negli uccelli rampicatori, era largo e quasi quadrato; il suo margine posteriore offriva due smarginature ben poco profonde, e la di cui esterna lo era un poco più dell'interna (lo che è l'opposto nei veri gallinacei); la cresta sternale era poco considerabile, triangolare, quasi diritta al suo margine inferiore, e l'anteriore, anch'esso presso a poco diritto, non recavasi molto in addietro come nello sterno dei gallinacei. L'osso furculare era forse ancor più sottile di quello di questi uccelli e non presentava com'esso un appendice prolungato oltre l'incontro dei suoi due rami. La clavicola era corta e molto grossa; l'omoplato cortissimo, assai largo, un poco piegato ed ottuso alle due estremità, nel che molto differiva da quello dei gallinacei. Mancava il gozzo; lo stomaco succenturiato era assai piccolo, fusiforme, ed il ventricolo poco voluminoso. Mancavano i ciechi, mentre i gallinacei ne hanno due ben sviluppati.

Da quest'esame è evidente, secondo De Blainville, che il touraco non può esser vicino a questi uccelli, dai quali differisce per il sistema sternale, digitale, per quello delle penne alari e per il sistema del canale intestinale. Benchè vi sia forse un poco più d'apparente somigliauza col gruppo dei piccioni, possiamo dire peraltro che i touraco egualmente se ne allontanano in quasi tutti i punti da noi citati. Non si può neppure situargli fra gli uccelli rapaci, dei quali non hanno nè i costumi nè l'organizzazione. Si ravvicinano assai più ai pappagalli, dai quali però differiscono per varii sistemi, e fra gli altri, per quelli dei diti, dell'apparato sternale, ec.

La conclusione di De Blainville si è

dunque, che a giusta ragione questi uccelli sono stati provvisoriamente posti nell'ordine dei rampicatori: ordine che sarà fors'anch'esso suddiviso in un notabil numero di famiglie naturali, allorchè tutti i generi che lo costituiscono saranno stati completamente studiati.

Levaillant, che ha osservati i touraco in Affrica, dice che questi uccelli sono monogami, che nidificano nelle buche degli alberi vuoti, e che ambedue i sessi egualmente concorrono alle cure dell'incubazione e all'educazione dei figli, che sono quattro; che volano gravemente e con strepito; sono però agilissimi nel saltare di ramo in ramo sugli alberi, lo che eseguiscono senz'aprire le ali; finalmente che il loro cibo consiste per la maggior parte in frutti.

Vieillot non ammette con certezza in questo genere che tre specie, delle quali descriveremo i principali distintivi caratteristici.

Il Touraco louri (*Cuculus Persa*, Lath., Gmelin; *Opoethus Persa*, Vieill., il Touraco di Guinea, Buff., tav. color., n.° 601.; Edwards, *Birds*, tav. 7.) è grosso quanto un piccione. Quest'uccello si distingue per la forma del becco, corto, triangolare, quasi carenato sopra e che risale sulla base della fronte, ov'è coperto da penne rastremate; per il bel ciuffo corto e sempre diritto che orna il pileo in tutta la sua lunghezza, e che eziandio si prolunga fino all'origine del collo, formato di penne rastremate su più file ed obliquamente addossate, quelle d'una parte sulle altre opposte; finalmente per la sua lunga coda e quasi quadrata verso la cima. Il dorso, nella sua parte superiore, il collo, il petto e la maggior parte della testa, sono d'un verde chiaro e lustro; le scapolari, le tettrici superiori delle ali e le parti inferiori del dorso, sono d'un verde lustro, a reflessi paonazzi; il groppone è verde scuro, come pure il sopraccoda; il basso-ventre è nerastro.

Il ciuffo di quest'uccello è verde, e marginato o frangiato di bianco negli adulti, e di rosso biondo negli individui giovani; due freghi bianchi, situati sulle gote, sono formati da pennuzze quasi rase, uno all'angolo interno dell'occhio, e l'altro anteriormente all'occhio medesimo e prolungato dietro l'angolo esterno, con un frego paonazzo cupo fra ambedue; gli occhi sono circondati da uno spazio nudo, papilloso e rosso. Le grandi penne alari sono d'un bel rosso alla loro faccia inferiore, brune nerastre sul lato visibile superiormente, e rosse sulle barbe interne; le medie sono rosse sulle due facce e marginate esternamente di bruno. Le rettrici sono verdi scure sopra e verdi chiare sotto. Il becco è biancastro, ed i piedi sono nerastri. V. la Tav. 461.

Questo touraco, al quale, secondo Levaillant, deve essere riferito, come individuo giovane non adulto, il *cuculo verde col ciuffo di Guinea* di Brisson, abita le foreste del Capo di Buona-Speranza, sulla costa di Levante ed all'ingresso del paese degli Anteniquois. Secondo il celebre naturalista da noi citato, è un uccello poco sospettoso ed anco d'un naturale talmente curioso, che si avvicina agli uomini, quando gli incontra nei boschi. La sua voce ordinaria può esprimersi con la parola *cor*, lungamente pronunziata e facendo vibrare la lingua sul palato; il suo grido d'allarme è squillante e somiglia al suono di una trombetta; quello finalmente di richiamo può esprimersi con la parola *courouw*, pronunziato con la gola otto o dieci volte di seguito. Le uova di questo touraco, bianche pendenti al turchiniccio, sono partorite nella buca d'un albero.

Il Touraco di Buffon, *Opoethus Buffoni*, è stato riguardato da Buffon per una varietà del touraco proprio al Capo di Buona-Speranza; ma Levaillant ne ha formata una specie particolare sotto il nome da noi adottato. Quest'ornitologo, affermando che il presente uccello non abita i boschi del Capo, ha eziandio data maggiore importanza alla sua opinione sulla distinzione di queste due specie.

Le forme generali e la grandezza di questo touraco in nulla diversificano da quanto osservasi nel touraco louri, eccettuato che il ciuffo è sollevato a fiocco e s'inclina posteriormente. La testa in generale, il collo, la schiena ed il corpo inferiore, sono d'un verde lustro e chiaro; le penne delle ali d'un turchino paonazzo superiormente, eccettuate le prime, che sono rosse; il groppone e le tettrici della coda paonazze tinte di turchino; il disopra delle penne caudali è d'un celeste violaceo; il ciuffo è verde; il disotto dell'occhio ha una macchia bianca anteriormente e nera posteriormente; il becco è rosso ed i piedi sono neri.

Il Touraco paolina, *Opoethus erythrolophus*, Vieill., è una nuova specie, che si distingue per il suo ciuffo, le di cui penne sono rosse e terminate di bian-

ro, e di egual forma di quello del touraco lourl. Le penne che rimangono alla base delle narici, quelle del collo, del petto, della gola, del dorso, delle tettrici superiori, e le penne secondarie delle ali, le tettrici superiori e le penne della coda, sono d'un color verde cupreo un poco smorto, con reflessi turchinicci; le grandi penne e quelle intermedie secondarie delle ali sono d'un bel rosso sulle loro barbe esterne, e d'un rosso più chiaro sulle interne; l'occhio è circondato da un grande spazio bianco, che si tinge di rosso verso il lato del becco; ch'è giallo ranciato; le palpebre hanno delle papillette porporine; l'iride è rossastra; i piedi sono grigi.

Il nome di *touraco* è stato adoperato da alcuni autori per indicare varie delle nostre musofaghe. Infatti il *touraco gigante* è la musofaga gigantessa; il *touraco musofago* ovvero *ciuffo al collo* è la musofaga variata; finalmente il *touraco paonazzo* o *mascherato* è la musofaga paonazza.

Termineremo quest'articolo richiamando alla memoria che G. Cuvier pone fra i veri touraco la musofaga gigantessa e l'uccello descritto da Latham sotto il nome di *Phasianus africanus*. V. Musofaga. (Desm.)

** CORITHAIX. (*Ornit.*) V. Corythaix. (F. B.)

* CORITO, *Corythus*. (*Ornit.*) Questo nome, desunto dalla parola greca *Corythos*, la quale, presso i Greci, indicava un uccello attualmente sconosciuto, è stato adoperato da Cuvier, come termine generico applicabile alla suddivisione dei Becchi-duri nella famiglia dei passeracei, che comprende alcuni frosoni. (Ch. D.) (F. B.)

** CORIUDO. (*Erpetol.*) Genere di rettili, dell'ordine dei Chelonii, stabilito da Fleming per alcune tartarughe, le quali mancano di scaglie al guscio, ch'è solamente rivestito da una specie di cuoio. Merrem ha distinto questo genere col nome di *Sphargis*, e Lesueur con quello di *Dermochelis*. Ne forma il tipo una grossissima specie del Mediterraneo, cioè la Chelonia liuto, *Testudo coriacea*, Linn., *Dermochelis atlantica*, Lesueur. (F. B.)

CORIUM. (*Bot.*) Il Wibel ha indicati con questo nome quei funghi che costituiscono il sottogenere *poria* del Persoon.

Questi funghi hanno la superficie superiore porosa; ma son formati di tubi. Alcuni somigliano un cuoio applicato sul legno. V. Poria. (Lem.)

CORIXA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Corissa. V. Corissa. (C. D.)

CORIZANDRA. (*Bot.*) *Chorizandra*. Questo genere poco diverso dal *chrysitoix*, appartiene alla famiglia delle *ciperacee* e alla *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighette nude, di molti fiori, composti di squamme fascicolate, con uno stame sotto ciascuna squamma; un pistillo nel centro di ciascun fascetto, con uno stilo bifido; filamenti setacei nulli.

Le corizandre sono piante di fusti piani, semplici, nodosi, fogliosi alla base, terminati da un capo di fiori sessili, composto di spighette numerose e aggregate.

Questo genere fu stabilito dal Brown per due specie ch'ei scoperse nella Nuova-Olanda in vicinanza del porto Jackson.

Corizandra sferocefala, *Chorizandra sphaerocephala*, Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 221. Ha i fiori riuniti in un piccolo capolino globoloso, rilevato; le squamme piccole acuminate, barbute.

Corizandra cimbaria, *Chorizandra cymbaria*, Brow., *loc. cit.* Il capolino dei fiori è obovale, metà immerso nel fusto; le squamme ottuse, non barbute. (Poir.)

CORIZEMA. (*Bot.*) *Chorizema*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose* e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice bilabiato col labbro superiore più lungo e bifido, coll'inferiore trifido; corolla papilionacea, col vessillo quasi orbicolare; dieci stami liberi; uno stimma semplice, acuto. Il frutto è un legume bislungo, ventricoso, uniloculare, monospermo.

Le corizeme diversificano poco dal genere *pultenaea*; e s'avvicinano assai alle podalirie, a cagione dei legumi polispermi. Esse sono piccoli arbusti molto eleganti, originari della Nuova-Olanda, alcuni dei quali coltivansi in diversi giardini d'Europa.

Corizema a foglie d'agrifoglio, *Chorizema ilicifolia*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, pag. 120; *Itin.*, 1, pag. 405, tab. 21. Arbusto di fusti cilindrici, divisi in molti ramoscelli quasi filiformi, guerniti di foglie alterne, ovali lanceolate, venate, reticolate, contornate da lunghi denti spiniformi, colle stipole cortissime, parimente spiniformi; di fiori disposti in racemi ascellari o terminali, allungati, poco

guerniti. La corolla è gialla, d'una grandezza mediocre, col vessillo intaccato, risorgente, quasi orbicolare, appena lungo quanto le ale, le quali sono unguicolate; lo stimma acuto; i legumi bislunghi, ellittici, abbreviati verso la base; i semi bruni, quasi globolosi.

** La *chorizema ilicifolia*, Bonpl., *Nov. Gen.*, tab. 35, è da riferirsi alla specie seguente. (A. B.)

* Corizema nana, *Chorizema nana*, Sims, *Bot. mag.*, t. 1032; Ait., *Hort. Kew.*; ed. nov.; *Gen. Suppl.*, cent. 10; *Pultenaea nana*, And., *Bot. rep.*, tab. 434. Quest'arboscello somiglia molto il precedente e cresce nei medesimi luoghi: ma è molto più piccolo, ha le foglie più corte i peduncoli molto allungati; lo stimma capitato e non acuto; le brattee situate molto sotto la sommità dei pedicelli.

Corizema di foglie romboidali, *Chorizema rhombea*, Rob. Brow., *in* Ait., *Hort. Kew.*, nov. ed., 3, pag. 9. Ha le foglie piane, intierissime, mucronate, le inferiori romboidali, quasi orbicolari, le superiori ellittiche, lanceolate, i peduncoli paucifiori. (Poir.)

** La *chorizema scandens*, Sm., *Trans. Soc. Linn.*, 9, pag. 253, si riguardò da prima dallo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 349) come identica colla *chorizema rhombea*, Brow., qui sopra descritta: ma poi (*Syst. veg.*, *Cur. post.*, 4, pars, 2, pag. 172) fu da esso stesso aggiunta, come sinonimo del *podolobium scandens*, Decand., il che era già stato fatto dal Decandolle medesimo.

Corizema dell' Henchmann, *Chorisema Henchmanni*, Rob. Brow., *Bot. Rep.*, 986; *Podolobium aciculare*, Decand., *Ann. Soc. nat.*, 3, pag. 98; *Prodr.*, 2, pag. 103 Ha le foglie solitarie e ternate, lineari filiformi, mucronate, alquanto pelose; i rami vischiosi; i fiori in racemi corti, coi calici vischiosi, bratteati.

Corizema platilobioide, *Chorizema platilobioides*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 103; *Platylobium reticulatum*, Sieb., *Pl. exs. Nov.-Holl.*, n.° 371. Ha le foglie ovate acuminate, reticolate, intierissime, glabre di sopra, villose di sotto; i fiori ascellari, quasi sessili; l'ovario villosissimo.

La *chorizema coriacea*, Sm., che il Decandolle aveva riunita al suo *podolobium corioceam*, è stata per lo Sprengel riferita all' *oxylobium retusum*, Rob. Brow.

La *chorizema trilobata*, Sm., forma il tipo del genere *podolobium* del Brown (*in* Ait., *Hort. Kew.*, nov. ed. 3, pag. 9), a cui è riferita anche la *chorizema sericea* del medesimo Smith. V. Ossilobio, Podolobio. (A. B.)

CORIZIOLA. (*Bot.*) Presso il Rouvolf è registrato questo nome, col quale nel Levante è indicata la scamonea di Monpelieri. (J.)

CORMO. (*Bot.*) *Cormus*. Il Willdenow indica con tal nome quella parte dei vegetabili crittogami, che sta sopra terra, tranne la fruttificazione; la qual parte fu dal Neker addimandata *anabices* (Mass.)

CORMUS. (*Bot.*) V. Cormo. (Mass.)

** CORNA. (*Zool.*) V. Corni. (F. B.)

** CORNACCHIA. (*Ornit.*) Nome volgare dei *Corvus cornix*, Lin. V. Corvo. (F. B.)

** CORNACCHIA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 144-145, è distinto con questo nome il *Corvus monedula* Linn., volgarmente Corvetto e Corvo dei campanili. V. Corvo. (F. B.)

*CORNACCHIA. (*Ornit.*) Il *Corvus corone*, Linn., è conosciuto in qualche parte di Italia sotto questo nome e con quello di *cornacchio*; il primo però indica particolarmente la vera Cornacchia, *Corvus cornix*, Linn.; il nome di *cornacchione* è applicato alla Cornacchia nera, *Corvus frugilegus*, Lin. V. Corvo. (Ch. D.) (F. B.)

** CORNACCHIA [Erba]. (*Bot.*) Nome volgare dell'*erysimum officinale*. (A. B.)

** CORNACCHIA BIGIA. (*Ornit.*) Una fra le denominazioni volgari del *Corvus cornix*, Lin. V. Corvo. (F. B.)

** CORNACCHIA DI CORNOVAGLIA. (*Ornit.*) È stato distinto con questo nome il *Corvus graculus*, Linn., volgarmente Gracchio forestiero. V. Fregilo. (F. B.)

** CORNACCHIA DI MARE. (*Ornit.*) È stato così chiamato il *Corvus eremita*, Linn. V. Fregilo. (F. B.)

** CORNACCHIA NERA. (*Ornit.*) Denominazione volgare del *Corvus corone*, Lin. V. Corvo. (F. B.)

** CORNACCHIA NERA. (*Ornit.*) Presso di noi ha volgarmente questo nome il *Corvus frugilegus*, Lin. V. Corvo. (F. B.)

** CORNACCHIA NERA. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 146, ha questo nome il *Corvus cornix*, Linn., volgarmente Cornacchia. V. Corvo. (F. B.)

** CORNACCHIE MARINE. (*Bot.*) Presso l'Anguillara son così volgarmente addimandati i frutti della *ceratonia siliquae*, Linn. V. Carubbio. (A. B.)

** CORNACCHIELLA. (*Ornit.*) A Vecchiano è conosciuto sotto questo nome il *Corvus monedula*, Linn., volgarmente Corvetto e Corvo dei Campanili. V. Corvo. (F. B.)

** CORNACCHIO. (*Ornit.*) V. Cornacchia. (F. B.)

** CORNACCHIONE. (*Ornit.*) V. Cornacchia. (F. B.)

** CORNACCHIONI. (*Bot.*) Il Cesalpino registra questo nome volgare del *boletus ignarius*, Linn. (A. B.)

** CORNACCHIOTTO. (*Ornit.*) Così chiamansi volgarmente gli individui giovani delle Cornacchie. (F. B.)

** CORNAJO. (*Bot.*) Nome volgare presso l'Anguillara del *cornus mas*, Linn. V. Corniolo. (A. B.)

** CORNEA. (*Anat.*) Prima membrana dell'occhio. V. Occhio. (F. B.)

CORNEA, *Cornea*. (*Conch.*) Megerle ha stabilito questo genere per alcune specie di conchiglie bivalvi, che Gmelin ha poste fra le telline. I caratteri che gli assegna sono: Conchiglia bivalve, equivalve, inequilaterale, presso a poco rotonda, ed ordinariamente trasparente come il corno; cerniera quasi mediocre, con tre denti cardinali e con sei laterali. La specie che gli serve di tipo è la tellina cornea, *Tellina cornea*, Gmel., Chemn., *Conch.* 6, tav. 13, fig. 133, a. b. È una conchiglietta quasi globulosa, quasi traslucida, e longitudinalmente striata con la massima leggerezza; si trova comunemente nei fiumi e nei mari d'Europa. Le figure che ne dà Lister, *Anim. Angl.*, sono state copiate dall'opera del Bonanni, *Mus. Kirch.*, e riprese da Gmelin, che ne ha fatte tre specie: la *Tellina cornea*, *iberica* ed *adriatica*, da quanto ne dice Megerle, che pure riguarda come appartenente alla medesima specie, la *Tell. lactea* dello stesso Gmelin. Del rimanente questo genere contiene inoltre altre quattro specie non citate da Megerle. (De B.)

CORNEA. (*Min.*) Il minerale che siamo per descrivere sotto questo nome, raramente si presenta in masse unicamente composte di questa specie nominale. È una pasta ch'è quasi sempre la base di diverse rocce miste; è però sensibilmente omogenea, vale a dire, che non si può riconoscervi ad occhio nudo, nè tampoco col microscopio, veruna distinta aggregazione di diversi minerali. Crediamo peraltro che la cornea sia realmente il risultato dell'aggregazione di più specie minerali; ma, siccome tali specie vi sono ridotte in parti tanto tenui da sfuggire ai nostri sensi, il risultato del loro miscuglio è per noi *omogeneo*.

Senza questa distinzione, diremmo col Vallerio. » Su qual base si stabilirà egli » la differenza che devesi porre fra le » rocce composte e le pietre? »

Essendo ammessa l'omogeneità di questa pasta, nel significato da noi dato a tal parola, si tratta d'esaminare se questo minerale omogeneo possa precisamente riferirsi, e come varietà, ad una specie minerale già descritta, o come specie reale e rigorosa, o come specie di convenzione.

Ora, vedremo frappoco che non può essere con certezza riguardata per anfibolo compatto e terroso, nè per pirosseno nel medesimo stato. Non si può riferirla a nessuna delle principali varietà della specie di quarzo alle quali abbiamo dati i nomi di selce corneo, e di diaspro schistoide, *Kieselschiefer*. Non è un'argilla, nè un basalte, neppure uno schisto o un vacco, quali almeno abbiamo creduto dove caratterizzare queste altre specie di convenzione. Questa pasta minerale, di parti indistinte, deve dunque essere denominata e caratterizzata particolarmente e separatamente dalle rocce miste delle quali costituisce la base; poichè, secondo i principii da noi altrove stabiliti, e che presenteremo alla parola Roccia mista, tutti i minerali che compongono queste rocce, o come parti costituenti, o come base, debbono essere stati descritti e denominati separatamente nel Trattato di Mineralogia, vale a dire, nel prospetto di tutti i minerali omogenei distinti, che entrano nella composizione della terra, e che possono formare le rocce miste, rinnendosi secondo diverse regole.

Abbiamo creduto dover presentare nuovamente questi principii, poichè forniscono le ragioni che ci obbligano a descrivere la cornea come specie minerale di convenzione, separandola dalle rocce delle quali forma ordinariamente parte.

La cornea, come Dolomieu l'ha caratterizzata, prendendo per tipo la base delle varioliti del Drac (*Mandelstein*) è generalmente compatta e solida; ha la frattura scabra, o almeno irregolare, l'aspetto opaco; tramanda con l'insufflazione un odore argilloso sensibilissimo. È ordinariamente di difficil rottura, fa rimbalzare il martello, ed offre una specie di tenacità che l'allontana dal vacco, ravvici-

mandola al basalte. Ha spesso sufficiente durezza da non lasciarsi graffiare dal rame che vi imprime la sua traccia. Il ferro medesimo stenta talvolta a graffiarla.

Le cornee si fondono con molta facilità in uno smalto nero, lustro, il qual carattere le distingue dallo schisto, quando ne hanno la contestura, e dal diaspro schistoso, allorchè se ne accostano per la durezza. Agiscono quasi sempre sull'ago magnetico.

Sono composte, come lo provano le seguenti analisi: di silice, circa 50 per cento; d'allumina, circa 15; di calce, circa 6; di magnesia, 1; di ferro, 18; e di soda e di potassa, 6. In questi principii costituenti vi sono una permanenza ed una costanza di proporzione assai notabili.

Molti mineralogisti hanno riguardate le cornee per un mescuglio intimo ed invisibile d'anfibolo e d'argilla, lo che non è però provato da veruna diretta osservazione. Non solamente l'anfibolo in cristalli vi è rarissimo, ma si veggono al contrario, nella pasta di alcune cornee, dei cristalli di pirosseno verdognolo, ch'è stato talora creduto anfibolo, talvolta clorite (Cordier).

Il nome di *cornea*, da tutti criticato, è stato però ammesso da quasi tutti i mineralogisti che gli hanno dato variatissimi significati. Se non sembrasse averlo Dolomieu fissato e come consacrato con la precisa definizione e con gli autentici esempii che ne ha dati, non l'avremmo adottato; ma una tale autorità ci è sembrata tanto imponente da seguirla: e per contribuire, quanto possiamo, a fissare questo nome, procureremo di schiarirne la sinonimia.

Le differenze che regnano fra le nostre cornee compatte e le nostre cornee trappiche sono talvolta tanto leggiere da essere state per l'affatto trascurate, ed, in tal caso, le due varietà sono state indistintamente indicate col nome di cornea o con quello di trappo. Il quale ultimo nome è stato primieramente adoperato da Cronstedt e dal Vallerio per indicare certe rocce di Norvegia e di Svezia, le quali appartengono non solamente alle cornee trappiche, ma alla pasta delle rocce composte, che noi chiamiamo variolite, e di cui è il tipo la *variolite del Drac*. Faujas ha totalmente adoperato il nome di trappo in questo medesimo significato, e, per conseguenza, le rocce omogenee, o base di rocce, che così chiama, appartengono tutte alla specie che qui descriviamo sotto il general nome di *cornea*.

Ci sembra che Faujas sia dunque il solo mineralogista il quale abbia circoscritta la specie nei nostri medesimi limiti, applicandole il nome generale di *trappo*.

Il Vallerio comprende nel suo genere *Corneus*, e sotto i nomi di *Corneus trapezius* e di *corneus fissilis*, *durior et mollior*, la nostra seconda, e forse la nostra terza varietà. Sono descritte da quel celebre mineralogista con una chiarezza inimitabile. Le altre varietà del Vallerio appartengono ai nostri anfiboli orniblenda.

Le pietre volgarmente chiamate *pietra di corno* e *roccia di corno*, ed *hornstein* dei mineralogisti tedeschi, sono talvolta selci, talora petroselci; per lo più, come in De Saussure, sono roccie composte, come diabaso di grana minuta, euriti schistoidi nerastre, ec.

Haüy, primieramente adottando i principii di classazione delle rocce di Dolomieu, ha posta, sotto il nome di roccia cornea, la variolite del Drac, la di cui pasta o base appartiene alla specie minerale che qui descriviamo, riunendovi tre altre rocce, che hanno la base o pasta diversa, a quanto ci sembra, dalla prima. Ha poi mutato il nome di cornea in quello d'*afanite*; ma ha conservata la medesima riunione, benchè le rocce da esso indicate sotto i nomi d'afanite amigdalare, variolare e porfirica, sembrino differir tra loro per la natura della loro base, per quella dei loro noccioli, e per il loro modo d'aggregazione.

Cordier ha considerabilmente esteso il significato del nome di *cornea*, applicandolo a schisti argillosi teneri, ec.; e siccome ne esclude le paste di tutte le rocce amigdaloidi, e che egli dà eziandio per carattere alle sue cornee di non contenere nessuna concrezione in forma di mandorla, questo carattere, ch'è in completa opposizione con quelli della variolite del Drac, la di cui pasta è il tipo della nostra cornea, ci fa credere che abbia avuto in vista minerali differentissimi da quelli che siamo per descrivere; ci duole che il lavoro, d'altronde sì pregiabile, di Cordier, abbia aumentata la confusione che già regna nella sinonimia della cornea, e che, essendosi deciso ad adottare questo nome, non lo abbia maggiormente circoscritto, specialmente applicandolo alla roccia così chiamata da Dolomieu.

Le cornee di De Lamétherie comprendono una sola fra le varietà della nostra; ma, siccome la cornea compatta non vi è compresa, non possiamo riguardare la sua specie *cornea* come analoga a quella di cui quì parliamo.

Stabiliremo in questa specie le seguenti varietà:

I. *Cornea compatta.*

È solida, compatta, di difficil rottura: la sua frattura è scabra, che passa a quella concoide.

Faujas riferisce le seguenti analisi di quattro varietà di cornee compatte, prese in differentissimi luoghi.

	d'Oberstein da Bergmann.	di Champsaur da Faujas.	di Hesse-Darmastadt da Dubois.	di Buxton da Langlois.
Silice	52	49	55	58
Allumina	28	26	12	12
Calce	4	6	8	6
Magnesia	2	2	1	2
Ferro	15	18	16	14
Soda e potassa .	6	6	5	6
Perdita	4	4	3	3

Daremo come esempio di questa varietà, 1.° la pasta bruna, pendente al paonazzo, delle varioliti del Drac: abbiamo già annunziato che Dolomieu la considerava per una cornea ben caratterizzata; 2.° la pasta nerastra delle varioliti del Derbyshire, chiamate *toadstone*; 3.° la pasta verde pallida delle varioliti di Keswig in Cumberlandia, e di quelle di Planitz in Sassonia; 4.° le paste rossastra e verdognola delle varioliti di Kehrzu, d'Ilefeld, ec., all'Harz; 5.° le paste rossastra e verdognola della roccia che contiene le agate d'Oberstein, ed anco di alcune varioliti porfiroidi del medesimo luogo, e a tal proposito stabiliremo la nostra opinione riguardo a quella di Omalio d'Hal'oy, il quale riguarda la base di questa variolite per una vera cornea. (*Giorn. delle Min.*, n.° 141 pag. 442.)

II. *Cornea trappo.*

Questa varietà è dura; consuma il ferro, ma non è scintillante; è compatta; la sua grana è per conseguenza fine, fitta, assolutamente opaca, e soprattutto omogenea, anco al microscopio; è, secondo Cordier, ciò che distingue il trappo dal basalte, offrendo questo costantemente nella sua frattura una grana un poco cristallina, e nella sua polvere, dei granelli di diversa natura; il trappo si rompe in pezzi parallelipipedi, ha talora la frattura concoide; il suo più ordinario colore è il nero, ma ve ne ha del turchiniccio, del verdognolo e del rossastro. Ha ricevuto il nome di trappo, giacchè, per la sua rottura, le montagne che ne sono composte presentano, nelle loro dirupate pendici, specie di gradora o di scalini. La parola *trapp* significa scala.

Quasi tutti i mineralogisti hanno seguitata la determinazione del Vallerio. Peraltro Faujas riguarda il *corneus trapezius* del mineralogista svedese come riferibile agli anfiboli compatti. Benchè regni tuttora molta confusione nella sinonimia di questa pietra, ve ne ha però meno che in quella della precedente varietà.

Il trappo di cui quì si tratta ha dato all'analisi i seguenti principii.

	d'Oedelfors da Vauquelin.	di Norberg da Vauquelin.	di Kirn da Vauquelin.	di Renaison in Forest da Chevreul.	di . . . . . da Cabal e Chevreul.
Silice	50	48	56	63	55
Allumina	11	14	12	16	15
Calce	5	5	7	0	0 5
Magnesia	3	2	0	0.7	0
Ferro	22	21	16 e mang.	12	10
Soda e potassa .	5	6	6	7,5	8
Acqua	0	0	0	0	5
Perdita	4	4	3	1 e carb.	8

Questo trappo è, come vedesi, una pietra omogenea: si distingue perciò dai trappiti o rocce a base di trappo. Ne riprenderemo la storia facendo quella di tali rocce.

Questa pietra passa per insensibili gradazioni al diabaso compatto, di grana minuta; è anch'essa considerata dai mineralogisti per un mescuglio di parti indistinte d'anfibolo e di felspato. Cordier, secondo questa osservazione, vi riunisce molti altri minerali in massa, che hanno tutti le proprietà di fondersi in un vetro, o nero opaco, o verde cupo, o giallognolo.

Faujas, lasciando stare, per due o tre giorni, in un mescuglio d'acido solforico e d'acqua, dei trappi la di cui superficie sia stata lustra, rese visibili, con tal mezzo, in quelli che sembrano i più omogenei, dei piccoli cristalli di felspato.

Il trappo è comunissimo in diverse parti della Svezia; gli esempii ne sono più rari nelle altre regioni dell'Europa. Possiamo però citare come esempio autentico del minerale che quì descriviamo, la cima della collina chiamata il piccolo Donnon de Minguette, presso Rothau nei Vosgi, che offre un dirupato isolato da ogni parte, e naturalmente diviso in simmetrici scalini che vanno dalla base alla cima. *Questa roccia, di pasta omogenea, può esattamente riferirsi alla cornea trappica di Brongniart*, dice Calmelet (Giorn. delle Min., tom. 35, n.° 208, pag. 225.)

III. *Cornea lidia.*

Questa cornea è nera, opaca, compatta; è più tenera della cornea trappica; e non ne ha la struttura parallelepipeda, ch'è, al contrario, talvolta perfettamente compatta, e talora un poco schistosa. La lidia si lascia graffiare, non solamente dal ferro, ma ancora dal rame, quando si agisce con l'angolo o con lo spigolo d'un pezzo di rame; ma, quando si frega questa pietra con la parte piana o tonda d'uno strumento di rame, riceve la traccia del metallo. Per questi caratteri si distingue dagli schisti argillosi i più neri e i più compatti, essendo questi sempre graffiati dal rame; nè ricevendone mai la traccia, in qualunque modo vi si agisca; d'altronde gli schisti non si fondono come la cornea.

Sulla proprietà che ha la cornea lidia di ricevere la traccia di certi metalli, è fondato l'uso che si fa di questa pietra per giudicare a un di presso della bontà dell'oro. Si chiama volgarmente *pietra di paragone*; ma dalla Lidia non ne vien più. Quelle delle quali attualmente si fa uso provengono dalla Boemia, dalla Sassonia e dalla Slesia. Non osiamo però accertare che le pietre di paragone di tali paesi si riferiscano tutte a questa varietà di cornea: è anco probabile che la maggior parte di esse sieno basalti.

Il Ludovici, nel suo Dizionario del Commercio stampato a Lipsia nel 1768, dice che le pietre di paragone si trovano presso Hildelsheim e Goslar, e che sono ciottoli neri che scintillano all'acciarino. Pare che egualmente si faccia uso per lo stesso oggetto, del basalte di Stolpen in Misnia.

Tutte le opere di mineralogia della scuola tedesca riferiscono alla pietra di Lidia (*lidischerstein*) un minerale diversissimo dalla cornea lidia, e ch'è il diaspro nero, da noi chiamato diaspro schistoso.

La cornea lidia di cui quì parliamo, è quella che serve da pietra di paragone agli orefici ed ai saggiatori di Parigi. Non ne abbiamo veduta d'altra specie nelle loro mani. Quanto è più nera e compatta, tanto è migliore. Non è certamente un basalte propriamente detto, ne un diaspro schistoso. Si dice che alcune provengano di Germania, per la via di Nuremberg, e le altre di Francia. Queste ultime si trovano, a quanto dicesi, nel Rodano presso Lione. Non solamente servono agli orefici per riconoscere la bontà delle bigiotterie, ma si adoperano eziandio per pulire lo stucco ed il calcario marnoso duro di Castel-Landon, introdotto oggidì a Parigi nella fabbrica dei grandi monumenti.

Le cornee appartengono ai terreni primordiali antichi o di transizione. Talora formano grossi strati, talvolta si presentano in masse nelle quali non è sensibile la stratificazione. Formano, nel maggior numero dei casi, la base delle varioliti e di alcune varioliti porfiroidi, come ad Oberstein. La storia del loro domicilio deve necessariamente rimandarsi a quella delle rocce delle quali formano la base, vale a dire, agli articoli Variolite, Trappite, Terreni di transizione, ec. (B.)

** CORNEAE. (*Bot.*) V. Corniolee. (A. B.)

CORNED CONEY-FISH. (*Ittiol.*) Secondo Hughes, è il nome inglese che si dà, alla Barbada, al corazziere quadran-

golare di De Lacépède, *Ostracion cornutus*, Bloch, 133. V. Corazzina. (I. C.)

** CORNEE. (*Bot.*) V. Corniolee. (A. B.)

CORNELIA. (*Bot.*) L'Arduino (*Spec.*, 2, pag. 9, tab. 1) diede la descrizione e la figura d'una pianta, che pare appartenga all'*ammannia baccifera*, Linn. V. Ammannia.

Questa pianta ha i fusti diritti, semplicissimi, lunghi tre o quattro pollici, assai teneri, cilindrici e un poco rosso lionati; le foglie opposte, mediocremente lanceolate, intierissime ai margini; i fiori verticillati, le più volte situati nelle ascelle delle foglie, retti da peduncoli cortissimi; i calici di quattro denti all'orifizio; le cassule rosse; globolose, più grandi del calice. Cresce nella China, ed è naturalizzata in Italia. (Poir.)

CORNEO. (*Bot.*) *Corneus*. Il polviscolo dell'asclepiade ha il singolar carattere d'essere duro e flessibile come corno: la qual consistenza cornea han pure diversi fuchi, il perispermo delle *rubiacee*, ec.

CORNEOLA. (*Bot.*) V. Coronreola. (J.)

** CORNETTA. (*Conch.*) Una fra le denominazioni volgari dell'Argonauta. (F. B.)

** CORNETTA [Erba]. (*Bot.*) Diverse piante sono così volgarmente addimandate, come il *ragadiolus stallatus*, Willd., il *delphinium consolida*, Linn., e la *coronilla emerus*, Linn. (A. B.)

CORNETTA CONCAMERATA, CORNETTA DA POSTIGLIONE, CORNETTA DI S. UBERTO. (*Conch.*) Denominazioni volgari della conchiglia della Spirula. Pare che l'ultima sia pur talvolta adoperata per indicare una specie di chiocciola in forma di planorbe. (De B.)

CORNETTA DA POSTIGLIONE. (*Conch.*) V. Cornetta concamerata. (De B.)

CORNETTA DI S. UBERTO. (*Conch.*) V. Cornetta concamerata. (De B.)

* CORNETTI o CARTOCCI. (*Conch.*) Sotto il nome francese di *Cornets*, che equivale in nostra lingua a *Cornetti* o *Cartocci*, si indicavano anticamente in Francia molte conchiglie del genere Cono ed alcune Olive; ma non è quasi più oggidì adoperato. (De B.) (F. B.)

** CORNETTO [Fagiuolo]. (*Bot.*) Si addimanda volgarmente fagiuolo cornetto o fagiuolo in vainiglia il legume del *dolichos catiang*, Linn. V. Dolico. (A. B.)

** CORNETTO DI MILLE PUNTI. (*Conch.*) Sinonimo di Cono tigre. V. Cono. (F. B.)

CORNETTO o CARTOCCIO. (*Conch.*) Dargenville. È il cono geografico di Gmelin, il broccato di seta; il tipo del genere Rollo di Dionisio di Montfort. (De B.)

CORNEUS. (*Bot.*) V. Corneo. (Mass.)

CORNI. (*Zool.*) Fascetti pieni o tubulosi formati da una specie particolare di fibre epidermiche, in quanto alla composizione chimica, e molto analoghe ai peli.

Il miglior modo per dimostrare questa analogia, è di paragonare il corno del Rinoceronte od anco la base dei corni dei vecchi bovi e specialmente del bufalo del Capo di Buona Speranza, ovvero del bove muschiato, al pelo dell'Ippopotamo. Separando alcune fibre del corno d'un rinoceronte, si trova in esse molta somiglianza col mazzetto dei filamenti rugosi e rozzi, nel quale finisce ogni pelo dei baffi o della coda dell'Ippopotamo. Il corpo medesimo di siffatto pelo, al di là del mazzetto, è assolutamente simile al corno dei bovi o dei montoni, eccettuato nella durezza. Ma la coesione delle fibre non è inferiore a quella del corno dei rinoceronti. La struttura pelosa dei corni sarà dunque evidentemente dimostrata per chi avrà potuto esaminare i peli dell'ippopotamo.

Nel definire la parola Corni, ne abbiamo già distinte due specie: i fascetti tubulosi o corni cavi hanno delle anime ossee che sono prolungamenti dell'osso frontale; i fascetti pieni o corni solidi riposano per una base piana o poco concava sull'osso nasale per mezzo del dermide che, in tal parte, assume maggior coesione. Vi ha una terza specie di corni che, per carattere anatomico e fisiologico, occupa il punto di mezzo fra le corna cave e quelle dei cervi, e sono i corni della giraffa.

Ecco, secondo Cuvier (Anat. comp., tom. II., lez. 14) il meccanismo della formazione delle corna cave che sono uno dei caratteri dei generi Bove, Antilope, Capra e Montone.

1.° Al terzo mese del concepimento, nel genere Bove, l'osso frontale del feto, ancora cartilagineo, in nulla differisce da un frontale ordinario. Ma al settimo mese, in parte ossificato, ogni frontale sviluppa un tubercoletto sollevando alcune lamine ossee. Questi tubercoli sollecitamente divengono prominenti e sollevano la pelle che in tal parte diviene eziandio callosa: dopo la nascita, il prolungamento osseo trae innanzi a sè la callosità la quale indurisce e diviene corno

allungandosi. Il fodero del prolungamento osseo è dunque originariamente lo stesso dermide; ma la contestura del dermide va cangiando per il suo addossamento all'osso: così appunto la pelle umana divien cornea con l'accumulazione della materia epidermica in quelle parti ove si esercita soverchia confricazione o compressione. Ma è dubbioso che la parte superiore del fodero della pelle tirato dal prolungamento osseo, continui a produrre la fibra cornea. L'allungamento del fodero si opera mediante la continua produzione delle fibre della base, immediatamente sessili sulla pelle, che, in tal parte, offre una speciale struttura. V. Pelle.

2.° Nella giraffa, le anime ossee sono cilindriche, non assumono che un limitato accrescimento in altezza ed in diametro, e finiscono in una faccia piana; il fodero della pelle, tirato dall'anima ossea, non muta di natura; continua a produr peli simili a quelli del rimanente del corpo; solamente la superficie terminale è callosa, ed i peli vi sono consumati dalle confricazioni che l'animale fa subire a tal parte; il quarto inferiore di quest'anima ossea è dilatato da enormi cellule continue a quelle dell'osso frontale. La quale anima ossea non è, come nei cervi, nei bovi, nelle antilopi, ecc, una continuazione dell'osso frontale. Nella giraffa giovane portata da Delalande, la base di ogni corno, già lungo circa tre pollici (la metà della sua final lunghezza), è separata dal frontale e dal parietale per via d'uno spazio membranoso; è come un osso vormiano i di cui raggi ossei non si sono ancora incontrati coi margini dentati delle ossa vicine.

2.° I corni del rinoceronti, semplici o doppii secondo le specie, riposano per mezzo del dermide sulle ossa nasali riunite insieme e molto grosse. Quando si sega questo corno per traverso, dice Cuvier, si può distinguere col microscopio un'infinità di pori, indizii degli intervalli che separano i peli agglutinati: se la sezione è fatta per il lungo, numerosi solchi, longitudinali e paralleli, dimostrano eziandio siffatta struttura. Abbiamo vedute le medesime disposizioni ad occhio nudo sul corpo del pelo dell'ippopotamo, tanto più facilmente, in quantu che le fibre cornee sono agglutinate in un modo meno fitto, e, separandosi in mazzetto fino dal secondo quarto della loro lunghezza, si può più facilmente seguitare la loro continuità. Si può veramente dire che ogni pelo dell'ippopotamo è un cornetto.

Nel Rinoceronte unicorne, fra l'osso e il dermide sotto la base del corno, vi ha una specie di materia cretacea frapposta, che si consolida dopo morte per l'evaporazione. Ne esiste probabilmente una simile nelle altre specie.

Gli organi più analoghi ai corni nei mammiferi, sono gli sproni tubulosi dei piedi posteriori nei maschi dell'Echidna e dell'Ornitorinco; è un vero corno cavo canalicolato sul suo asse come i denti veneniferi della vipera per l'effusione di un liquido probabilmente velenoso. Non vi ha però alcun'anima ossea, come ce ne siamo direttamente assicurati col nostro amico Laurillard, conservatore del Museo d'Anatomia comparata.

Negli uccelli, i tarsi dei gallinacei; fra le gralle, quelli della Palamedea e di altri macrodattili; i diti dell'ala nella stessa Palamedea ed in altre gralle, nell'oca di Gambia nei palmipedi, e finalmente nei Casuarii, sono pure armati di produzioni assai analoghe ai corni; peraltro, la loro coesione gli rende forse ancor più comparabili alle unghie. Finalmente negli uccelli, le protuberanze ossee della testa, nei Calai, nella Gallina di Faraone, nel Casuario, sono rivestite d'un fodero o coperchio di materia realmente cornea, per quanto non vi si scorga disposizione fibrosa. Queste protuberanze ossee sono scavate da innumerabili cellule nel Casuario e nei Calai; ma nel *Crax Pauxi* ed in una specie della quale si conosce il solo cranio mutilato, e che certamente sarà il tipo d'un nuovo genere, questa protuberanza è d'una durezza lapidea.

Parleremo, alla parola Denti, del corno che riveste le mascelle degli uccelli e di alcuni Rettili; alla parola Unghia, del corno dei piedi dei Ruminanti e dei Solipedi. V. questi articoli e quello di tutti i generi quì citati. (Desmoulins, *Diz. class. di St. nat., tom.* 4, *pag.* 495. e *seg.*)

CORNI. (*Anat.* e *Zool.*) È il nome che si applica ai corni solidi e caduchi, vale a dire, che cadono per rinascere; tali sono i corni dei cervi, dei capriuoli, dei daini, degli alci e delle renne. V. Cervo.

Questi corni altro non sono che ossa; il loro tessuto e composizione chimica sono assolutamente come nelle ossa, e se ne estraggono i medesimi prodotti; vale a dire che con l'ebollizione danno della

gelatina e lasciano un residuo di fosfato di calce, e con la distillazione a fuoco nudo producono dell'ammoniaca.

I corni rivestiti di pelle e di pelo della giraffa e le anime ossee coperte di quella materia fibrosa ed elastica più particolarmente chiamata corno nei bovi, nelle capre e nelle gazzelle, sono della medesima natura dei corni solidi dei cervi; ma queste parti sono permanenti, e non si separano mai dalla testa.

Quando i corni dei cervi cominciano a crescere, non hanno ancora tutta la loro durezza; e per tutto il tempo che crescono, carattere più singolare, sono coperti da una pelle villosa e simile a quella del rimanente della testa; la qual pelle riceve vasi e nervi, i quali penetrano nel corpo dell'osso e lo nutriscono.

Ma, e ciò par che sia il carattere dei corni solidi e contemporaneamente la causa della loro caduta, si forma alla base una varice ossea, ovvero una fascia di tubercoli, fra i quali passano questi tronchi di vasi. I tubercoli, ingrossando, chiudono i vasi, e finiscono con obliterargli; la pelle, non ricevendo più nutrimento, muore, si secca e cade, ed il corno o l'osso si trova nudo.

Allorchè qualche porzione d'osso in generale rimane esposta all'aria, si sfoglia, vale a dire muore e si separa dalla parte che resta vivente; la qual legge pare che egualmente agisca in tal caso, e che stacchi il corno scoperto dal rimanente dell'osso frontale. Ma perchè l'animale lo porta egli più mesi senza che cada, e quale è la causa che ne determina un secondo a formarsi immediatamente dopo la caduta del primo? Siffatte questioni sono per noi insolubili nell'attuale stato della scienza.

Le diverse specie di cervi variano assai per la forma e la grandezza delle loro corna. Le corna delle differenti età non variano meno; i giovani essendo più piccoli ed avendo meno rami dei vecchi, da ciò si riconosce l'età d'ogni individuo.

Pare che le specie dei cervi americani non conservino nelle loro mutazioni di corna la medesima regolarità di quelle dell'antico continente; lo che può egualmente dirsi di quelle sulle quali è stato scritto che mai non le mutavano.

Non vi ha che la specie della renna nella quale la femmina ha le corna come il maschio; in tutte le altre specie le femmine mancano di corna.

In termine venatorio, il ceppo delle corna si chiama tronco; i rami, palchi; ogni corno, fusto, a la loro base, radice. (C.)

CORNI. (*Malacos.*) Nella maggior parte degli autori dell'ultimo secolo si trovano indicati sotto questo nome, anco volgarmente usato, i tentacoli di certi molluschi, e specialmente quelli delle chiocciole, delle lumache, ec. (De B.)

CORNI. (*Entom.*) Così chiamansi volgarmente le antenne negli insetti. Alcuni sono eziandio armati di corni sulla testa o sul corsaletto, e sono allora chiamati cornuti. Tali sono fra i coleotteri, alcuni oniti e scarabei, alcuni troci; fra gli imenotteri, qualche *ape muratora*, ec. (C. D.)

CORNI D'AMMONE. (*Conch.*) È uno fra i nomi col quale più comunemente si indicano le conchiglie fossili, o loro nuclei, che, per il modo con cui sono revolute sul medesimo piano, e per i loro solchi trasversali, rappresentano la forma dei corni della testa d'ariete cha si veggono sulle statue di Giove Ammone; ma siccome, dopo che l'arte conchiliologica è stata introdotta nello studio delle conchiglie fossili, si è reso necessario il definire in un modo più preciso gli oggetti che si volevano descrivere, sono state divise in differenti generi le conchiglie vagamente indicate con tal nome, e sono stati loro dati dei nomi particolari, fra gli altri quello d'Ammonite. V. Ammonite (De B.)

CORNI D'AMMONE. (*Foss.*) È stato già parlato di questo genere alla parola Ammonite; ma abbiamo creduto dovere aggiungervi quanto segue:

Gli antichi avevano applicato il nome di *corni d'ammone* a questo genere di conchiglie, per la loro somiglianza coi corni di Giove Ammone, che si rappresentava con corni revoluti sul medesimo piano. Nel 15.° e nel 16.° secolo, alcuni autori hanno loro egualmente applicato il nome di serpenti petrificati, così considerando tali fossili. Queste conchiglie furono anticamente riguardate con una specie di venerazione. Gli Indiani rispettano anco oggidì quelle che raccolgono sulle rive del Gange, e le chiamano *salagraman.*

Dacchè si conosce l'animale della conchiglia a concamerazioni, alla quale è stato assegnato il nome di spirula, *spirula fragilis*, Lamk:, più non si dubita che siavi molta analogia di struttura fra esso e quelli che hanno formato *i corni*

d'ammone, *i nautili*, a forse tutte le conchiglie concamerate, vale a dire, che queste conchiglie non sieno state contenute, almeno in parte, nel corpo dei molluschi ai quali hanno appartenuto. (V. su tal proposito, la parola Seppia.)

Si può credere che questi animali, non avendo altri mezzi che il nuoto per trasferirsi da un luogo ad un altro, ritengano, nelle loro cellule concamerate, dell'aria che possono comprimere o dilatare, secondo il bisogno che hanno di sollevarsi e di abbassarsi nelle acque, e che questa conchiglia concamerata faccia le veci della vescica natatoria dei pesci.

Le *ommoniti* si trovano costantemente negli strati antichissimi, e ordinariamente vi si trovano con *terebratule*, *grifiti*, *belemmiti*, *ortoceratiti* ed *encriniti*.

Se ne trovano specie di tutte le grandezze, da qualche linea fino a sei piedi di diametro; del qual volume son però rare.

Il numero delle cellule o concamerazioni varia secondo le grandezze e le specie; se ne contano comunemente da trenta fino a quaranta; Bourguet però assicura che ne ha vedute alcune le quali ne presentavano fino a cento cinquanta.

Bruguières indica, nell'Enciclopedia metodica, per un fatto degno d'osservazione, che le specie le quali sono d'un piede o diciotto pollici di diametro s'incontrano negli strati calcarii grigi, e che, per alcune che si veggono nell'interno medesimo dei letti calcarii, se ne trovano cento nei loro interstizii, ova sono ordinariamente aderenti sopra una delle loro facce allo strato inferiore, mentre la faccia superiore è solamente modellata sulla base dello strato superiore, e facilmente se ne stacca.

Aggiunge che, più gli strati di pietra calcaria grigia sono grossi, più sono omogenei, trovandovisi però una maggior quantità di *ammoniti* nei loro interstizii, laddove l'interno dei banchi non presenta la minima particella di conchiglie di veruna sorte.

Non abbiamo potuto convincerci che il guscio di tutte le *ammoniti* sia stato perlato, come alcuni credono; ne abbiamo vedute delle porzioni col loro guscio ben conservato il quale era perlato; ne abbiamo però osservate molte che si riguardavano come perlate, e che erano solamente coperte da una specie di vapore metallico a colori d'iride che non aveva alcuna sensibile densità. I nuclei interni delle *ammoniti* che si trovano in Russia, hanno spesso siffatti colori, che abbiamo pur talora osservati su corpi provenienti dal medesimo paese che non sono mai stati perlati, come alcuni nuclei interni di *belemmiti*. Potrebb'egli supporsi che il perlato del guscio delle *ommoniti*, dissolvendosi, avesse dati i suoi colori non solamente ai nuclei interno ed esterno di tali conchiglie, come frequentemente osservasi, ma ancora ad alcuni fra i corpi che le circondavano? È un fatto che merita schiarimento.

Le *ommoniti* si presentano spesso allo stato piritoso o ferrugineo, e quelle ordinariamente che non sono nel primo di tali due condizioni, sono accompagnate da granellini ovoidi feruginei, della grossezza d'un granello di miglio, che pur si trovano nell'interno delle cellule con la materia calcaria della quale sono spesso ripiene; ve ne sono altre i di cui nuclei interni sono unicamente di materia calcaria; le quali varietà, nel loro diverso stato, esclusivamente si presentano secondo i paesi.

Se ne veggono alcune il di cui guscio, quello ancora delle concamerazioni, è cangiato in pirite, e l'interno di queste ultime è pieno di quarzo; talora le cellule sono vuote e ingemmate di cristalli.

Si trovano delle specie d'*ammoniti* le di cui concamerazioni presentano una concavità dalla parte dell'apertura della conchiglia, come quelle del *Nautilus pompilius*; ma un maggior numero presenta una convessità; altre finalmente sono sinuose.

È rarissimo il trovare delle *ammoniti* intere, vale a dire, con la conchiglia completa; peraltro ne possegghiamo un nucleo ch'è, a quanto pare, in tale stato, e che prova, per questa specie almeno, che terminando le loro conchiglie, gli animali ai quali hanno appartenuto, ne ristringessero l'apertura. Il qual nucleo ha circa otto pollici di diametro; i giri sono subcilindrici; si veggono, da ambedue le parti, dei cordoni semplici che si dividono in tre altri cordoni che passano sul dorso. A qualche distanza dall'apertura, si vede che la conchiglia, invece di slargarsi, come aveva fatto in tutti i giri precedenti, si ristringe e lascia vedere da ambedue i lati una parte del penultimo giro; inoltre, il margine della conchiglia che corrisponde al dorso, ha dovuto formare un considerabile prolungamento.

Non così può dirsi dei nautili e di certe altre specie d'*ammoniti*, la di cui apertura va sempre slargandosi.

È egualmente rarissimo l'incontrare delle *ammoniti* sotto la loro forma testacea senza che siasi formata nella loro cavità veruna concrezione lapidea; peraltro se ne citano alcune che furono trovate in tale stato sopra una montagna vicina a Pesaro, e Bruguières assicura averne vedute nel gabinetto di Macquard che erano state trovate in Russia. Ne posseghiamo parecchie che son tali in parte; alcune provengono di Russia, e le altre da Saint-Paul-Trois-Châteaux nel Delfinato. Appartengono a specie a cordoni semplici che passano da un lato all'altro per il dorso, e sono di due specie vicinissime, per quanto il loro luogo natale sia ben lontano. Il giro esterno di quelle di Russia è petrificato, e mutato in una materia nerastra, assai dura e accompagnata da grossi granelli quarzosi; gli altri giri, in numero di cinque, sono composti del solo guscio, tanto della conchiglia come delle sue concamerazioni. Quello del secondo giro è tolto, e mostra facilmente sì queste ultime che il sifone. Il qual guscio è sottilissimo. Quello delle concamerazioni non è più grosso di una carta fine, e bruno. La specie che si trova a Saint-Paul-Trois-Châteaux è presso a poco nelle medesime circostanze; il giro esterno è petrificato in un calcario giallognolo, e gli altri giri sono v..oti; ma gli individui da noi posseduti sono meno ben conservati nei giri interni di quelli che provengono di Russia.

In generale, la medesima specie d'*ammoniti* s'incontra nello stesso paese, ed una diversa specie in un altro. Se ne trova talora una notabil quantità della medesima specie ammucchiate le une sulle altre.

La forma delle differenti specie è variatissima; diversifica spesso nelle differenti età della medesima specie. Alcune, verso il centro, hanno dei semplici cordoni, che, sull'ultimo giro, si cangiano in due file di grossi tubercoli da ambedue le parti. Altre hanno i giri cilindrici; altre gli hanno depressi, ed altre hanno l'apertura slargata, come i nautili.

I cordoni che cuoprono le *ammoniti* variano secondo le specie: ve ne sono dei semplici, dei doppii, dei tripli, dei quadrupli. Le carene che si trovano sul dorso di certe specie sono talora semplici; altre ne hanno due, ed altre tre. Alcune hanno solamente una cavità nel punto ov'è posto il sifone.

Vi sono dei *corni d'ammone* di forma ovale; ma non abbiamo potuto assicurarci che certe specie tendessero a prender costantemente questa forma.

Si trovano nei gabinetti dei pezzi i quali quasi proverebbero che certe di queste conchiglie, essendo state coartate nel loro accrescimento, non abbiano potuto assumere la forma circolare di tutte le altre.

Si osservano delle serpule ed altri corpi attaccati sulle *ammoniti*, anco sul nucleo di alcune il guscio delle quali è distrutto.

Un fatto degno di osservazione e da recar sorpresa, si è che non siasi ancora trovato allo stato vivente un genere di conchiglia che ovunque si trova in Europa sì abbondantemente allo stato fossile.

I contorni di Parigi mai non ne presentano. I luoghi più prossimi ove se ne trovano, a nostra notizia, sono vicino a Chartres, nei contorni di Laigle e di Soissons.

Se ne trovano in Francia, nelle antiche provincie della Brettagna, del Poitù, della Guienna, di Guascogna, della Linguadoca, dell'Angiò, della Borgogna, della Turena, del Percese, della Normandia, della Franca-Contea, della Piccardia, dell'Artese, nei contorni di Nancy, di Metz e di Mezières, ed in altri luoghi.

Se ne incontrano in Svizzera, in Inghilterra, in Russia, in Germania, ed in quasi tutta l'Europa.

Se ne veggono delle figure nelle opere di Knorr, di Bourguet, di Dargenville, di Sowerby, nelle tavole di Favannes, in quelle della Storia Naturale della montagna di S. Pietro di Maestricht, ed in molte altre opere. (D. F.)

** CORNIA o CORNIALE. (*Bot.*) È addimandato con questi nomi volgari, non che coll'altro più comune di *corniola*, il frutto del corniolo maschio, *cornus mas*, Linn. V. Corniola e Corniolo. (A. B.)

CORNICABRA. (*Bot.*) Il Closio riferisce che in diversi luoghi della Spagna viene indicato con questo nome il pistacchio, *pistacia terebinthus*, Linn., probabilmente perchè accade talora che i suoi ramoscelli abortiscono all'estremità, e finiscono in un corno allungato e vuoto, nel quale è una polvere giallastra che nasconde dei piccoli insetti alati; dal che è manifesto che queste corna non sono

che il risultato d'una puntura d'insetti. Il citato autore ne dà una figura nei suoi *Stirpes Hispanicae*. (J.)

CORNICOLARIA. (*Bot.*) *Cornicularia*, Ach., *Lich. univ.*, genere di piante acotiledoni, della famiglia dei *licheni*, così caratterizzato: espansione (*thallus*) fina, ramosa, fruticolosa, cotonosa, non fistolosa, ricoperta da una dura scorza cartilaginosa; concettacoli (*apothecias*) della stessa natura dell'espansione, orbicolari, quasi smarginati, dentati o raggiati sul contorno, o tubercolosi, aggrinzandosi disugualmente in dentro, quando invecchiano.

Questo genere comprende specie che crescono tutte in Europa, sulle rocce o in terra, e più di rado su'tronchi degli alberi. Esse sono comunemente ramosissime, e capillacee, nere o brune, o rosso bionde: ve ne son anche gialle pallide e del color dello zafferano: diversificano da quelle che costituiscono il genere *alectoria* Ach., o *cornicularia*, Decand. (V. Alettoria, e Cornicolaria), dall'esser queste ultime filamentose e con filamenti fistolosi.

Le specie ramose ricordano le usnee, colle quali erano per l'Hoffmann riunite.

Cornicolaria trista. *Cornicularia tristis*, Hoffm., *Pl. lich.*, 34, fig. 1; Ach., *Lich.*, 610; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 892; *Lichen tristis*, Linn.; *Lichen gasates*, Lamk.; *Lichen rigidus*, Wulf. *in* Jacq., *Coroll.*, 2, tab. 13, fig. 5. Questo lichene s'alza otto linee appena; ha le diramazioni cespugliose, scure alla base, nere lustre, alla sommità, un poco compresse, risorgenti, fascicolate, rigide; i concettacoli, in forma di piccole scutelle, terminali, bruni nerastri, crenulati ai margini. V. la Tav. 270 fig. 4. Cresce sulle rocce nelle Alpi, nei Pirenei, in Alemagna, in Inghilterra, in Italia, ec.

* Cornicolaria aculeata, *Cornicularia aculeata*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 893; Ach., *Lich.*, pag. 612; Vaill., *Par.*, t. 26, fig. 8; *Parmelia islandica*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pars, 1, pag. 281. Ha il gambo cespuglioso, d'un color nero marrone, alto due pollici, colle diramazioni un poco compresse alle ascelle, flessuose e perfettamente lisce; le divisioni divergenti, forcute e acute come spine; le scutelle terminali, brune come il gambo, e un poco dentellate sul contorno. Questo lichene cresce in terra negli scopeti e nei luoghi secchi, tra le borraccine. È comune intorno a Parigi.

** Questo lichene trovasi pure in Italia, e fu in Toscana per la prima volta raccolto, descritto e figurato dal Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 78, Ord. 5, n.° 16, tab. 39, fig. 7.) il quale lo scoperse sui colli dell'Impruneta e di Giogoli presso Firenze.

Nell'Appennino Toscano ed al Monte Amiata trovasi anche la *cornicularia spadicea*, Sav., *Bot. Etr.*, 4, pag. 242, varietà β della precedente, e della quale il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 78, Ord. 5, n.° 17-18 e 19.) dà la descrizione. (A. B.)

Cornicolaria lanata, *Cornicularia lanata*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 898; Dill., *Musc.*, tab. 13. fig. 8-9; *Lichen lanatus*, Linn. *non* Lamk. Questa specie ha l'aspetto di ciocche di crino fine o di lana, ed è d'un bel nero. Ha i gambi filiformi, solidi, incrocicchiati, divisi in ramoscelli molte volte forcuti, intralcianti e divergenti, scabri; le scutelle intiere e dello stesso colore. Questa specie conta molte varietà, le quali crescono tutte sulle rocce e nei terreni aridi delle montagne. (Lem.)

** Il *lichen pubescens*, Linn., o *cornicularia pubescens*, Ach., si riguardò come una varietà della specie precedente, finchè il Dillwyn e l'Agardh studiandolo meglio, lo riconobbero per un *alga*; il perchè tolto da questo genere della famiglia dei *licheni*, fu dal primo dei citati autori riferito tra le conferve sotto la indicazione di *conferva atrovirens*, e dal secondo tra gli *sytoaema*, sotto la indicazione di *sytonema atrovirens*. Più tardi il medesimo Agardh ne fece il tipo del suo genere *stigonema*, dove è rimasto. Alla famiglia delle alghe sono state pur riportate la *cornicularia fibrillosa*, Ach., la *cornicularia hispidula*, Ach., la *cornicularia intricata*, Dec. V. Stigonema.

Cornicolaria bicolore, *Cornicularia bicolor*, Ach.; *Lichen bicolor*, Ehrh.; *Cornicularia melaneira* β, Ach.; *Lichen lanatus*, Lamk. *non* Linn.; *Usnea bicolor*, Hoffm.; *Parmelia bicolor*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pars, 1, pag. 276. Ha il gambo quasi eretto, ramoso, scuro, alquanto scabro, quasi fibrilloso, colle diramazioni un poco corte, patenti. Cresce sui sassi.

Cornicolaria di color di zafferano, *Cornicularia crocea*, Ach., *Lichenogr.*; *Parmelia crocea*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pars, 1, pag. 280. Ha il gambo cespuglioso, ramosissimo del color dello zafferano, colle diramazioni compresse, lineari,

alquanto tereti; le scutelle rosse smarginate. Cresce sugli alberi, nelle Indie occidentali.

Cornicolaria divaricata, *Cornicularia divergens*, Ach.; *Lichen divergens*, Whilbg.; *Lichen chalybeiformis*, Oed., *Flor. Dan.*, 262; *Parmelia divergens*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pars, 1, pag. 276. Ha il gambo dicotomo, spadiceo, macchiato di bianco, colle diramazioni allungate, divergenti, flessuose, nodose, forcute all'apice, curvate; le scutelle d'un sol colore, erenolate. Cresce sulla terra nella Lapponia.

Cornicolaria gialla biancastra, *Cornicularia ochroleuca*, Ach., *Syn.*; *Lichen ochroleucus*, Ehrh.; *Usnea ochroleuca*, Hoffm.; *Parmelia ochroleuca*, Ach., *Meth.*; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pars, 1, pag. 276. Ha il gambo eretto, ramoso, pallido, colle diramazioni attenuate, pendenti al nero all'apice; le scutella fosche, pallide. Cresce nelle Alpi. (A. B.)

CORNICULAE. (*Entom.*) V. Cornicola. (C. D.)

CORNICULARIA. (*Bot.*) Lo Schreber fece uso di questo nome per indicare una divisione del genere *lichen*, la quale comprendeva il *lichen tristis*, ed altre specie con diramazioni rigide, e corniculate. L'Hoffmann, dividendo questo medesimo genere in parecchi altri, addimandò *cornicularia* quello, nel quale collocò il *lichen tristis*. Pertanto l'Acharius, nel suo *Prodromus*, adottando un tal genere come tribù, ne fece conoscer le specie. E quindi il Decandolle (*Fl. Fr.*, edit. second.) formò un sol genere detto *cornicularia*, del *setaria* e del *cornicularia* dell'Acharius. Il quale, nel suo *Methodus*, riportò tra le parmelie il genere *setaria*, e alcune specie del suo *corniculuria*: ma poi, nella sua *Lichenosrophia universalis*, riproduceva il genera *cornicularia* colle sue antiche specie, e dava al *setaria* il nome d'*alectoria*. Così esistono due generi *cornicularia*, quello del Decandolle e quello dell'Acharius, e quest'ultimo rientra nel primo. Pure, siccome il *cornicularia* del Decandolle comprende l'*alectoria* dell'Acharius, di che noi abbiamo parlato all'art. Alettoria, ci limiteremo soltanto a far qui conoscere all'art. Cornicolaria soltanto il *cornicularia* del botanico svedese. (Lem.)

CORNICULATUS. (*Bot.*) Questo genere della famiglia dei *licheni*, stabilito dall'Hall, e che ha per tipo il *lichen tristis* e il *lichen aculeatus*, è lo stesso del *cornicularia* dell'Acharius. V. Cornicolaria e Cornicolaria. (Lem.)

CORNICULE, *Corniculae*. (*Entom.*) Alcuni antichi autori hanno così chiamato le antenne degli insetti. (C. D.)

CORNIDIA. (*Bot.*) *Cornidia*, genere di piante di famiglia indeterminata e dell'*ottandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice intierissimo, ottusamente trigono, mezzo aderente; otto stami. Il frutto è una cassula tricorne triloculare, trivalve, polisperma.

Questo genere fu stabilito dal Ruiz e dal Pavon (*Syst. veg.*, *Flor. Per.*, pag. 91) per un grande albero del Perù, di foglie bislunghe. (Poir.)

** CORNIOLA. (*Min.*) V. Selce. (F. B.)

** CORNIOLA, CORNIALE, CORGNALE, CORGNIOLA. (*Bot.*) Nomi volgari del frutto del corniolo maschio, *cornus mas*, Linn. V. Corniolo. (A. B.)

* Presso il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 181-162) si addimandano *corniola tardiva* e *corgnola gialla* due agarici per avere la forma e il colore del frutto del *cornus mas*, Linn. Non è stato determinato a quali specie siano da riferirsi, e per alcuni si pensa che siano entrambi da riferirsi all'*agaricus eryngi*, Decand. (Lem.)

** CORNIOLA TARDIVA. (*Bot.*) V. Corniola. (A. B.)

** CORNIOLEAE. (*Bot.*) V. Corniolee. (A. B.)

** CORNIOLEE o CORNEE. (*Bot.*) *Corneae*. Il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 271), ha arricchito l'ordine naturale d'una nuova famiglia tra le dicotiledoni polipetale, collocata tra le *amamelidee* e le *lorantee*, la quale ha per tipo il genere *cornus*, ed è così caratterizzata: calice di quattro sepali coaliti tra di loro in un tubo adeso all'ovario, col lembo supero quadrilobo; corolla di quattro petali bislunghi, larghi alla base, inserti alla sommità del tubo del calice, regolari, per bocciamento valvati; quattro stami inseriti coi petali ed alterni con essi; antere ovato bislunghe, di due logge; uno stilo filiforme, con stimma semplice. Il frutto è una drupa baccata, coronata da un vestigio del calice, che riveste un nocciolo biloculare, contenente in ciascuna loggia un seme solitario, pendente, coll'albume carnoso, colla radicina dell'embrione supera; due cotiledoni bislunghi, d'una lunghezza maggiore di quella della radicina.

Questa famiglia comprende alberi, arbusti e più di rado erbe; di foglie (tranne

una sola specie) opposte, intiere o dentata, pennato-nervose; di fiori capitati, umbellati o corimbosi, nudi o involucrati, di radissimo dioici per aborto; di frutti con polpa mangiabile. Si avvicina molto alle *amamelidee*, ed alle *caprifoliacee*, alle *sambucee*, e alle *lorantacee*, ma n'è sufficientemente distinta da tutte quattro. Imperocchè distinguesi dalle due prime per il bocciamento dei petali veramente valvare, per gli stami d'egual numero a quello dei petali, per un solo stilo, per il frutto drupaceo, per l'albume carnoso; dalle *sambucee* per la corolla polipetala, per le parti florali sempre in numero di quattro ec.; dalle *lorantacee* per gli stami che alternano coi petali, senza che siano loro opposti.

Le corniolee sono uno smembramento delle *caprifoliacee* dal Jussieu, delle *caprifoliacee cornee* del Kunth, delle *lorantee* del Richard e delle *ramnee* del Jussieu. I generi di che si compone questa famiglia sono cinque: *cornus*, Tourn. et Linn;-*aucuba*, Thunb., sinonimo di *eubasis*, Salisb.;-*votimita*, Aubl., a cui si riferiscono il *glossoma*, Schreb., e il *guillemimia*, Neck. *non* Kunth;-*mastixia*, Blum.;-*polyosma*, Blum. (A. B.)

CORNIOLO. (*Bot.*) *Cornus*, Linn., genere di piante dicotiledoni, polipetale, apogine, della famiglia delle *caprifoliacee* del Jussieu (1), e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, di quattro denti; corolla di quattro petali, slargati a che si toccano alla base: quattro stami alterni coi petali; un ovario infero, sovrastato da uno stilo semplice. Il frutto è una drupa con nocciolo di due logge monosperme.

I cornioli, tranne due specie erbacee, sono erbusti o alberetti di foglie in generale opposte; di fiori in ombrella, o in corimbo, o in pannocchia.

Se ne conoscono ora circa a venti specie, e parecchie fra queste si coltivano per ornamento dei nostri giardini. Eccettuatone il *cornus canadensis* e il *cornus suecica*, che richieggono terriccio di scopa, tutte le altre non sono delicate circa la natura del terreno, venendo bene ovunque; e solamente pare che preferiscano l'ombra al gran sole. Si moltiplicano per semi, per margotti, per mazze, e per polloni. Fa di mestieri che i semi siano posti appena che sono maturi, se gli vogliam veder nati nella primavera seguente, poichè, ove si aspetti a seminarli passato l'inverno, non germogliano che il secondo o il terzo anno.

Corniolo di Svezia, *Cornus suecica*, Linn., *Spec.*, 172; et *Flor. Lapp.*, 65, t. 5, fig. 3; volgarmente *corniolo erbaceo*. Ha la radice strisciante, dalla quale sorgono diversi fusti erbacei alti un piede e mezzo, guerniti di foglie ovali, tutte opposte, sessili, e terminano con un ombrella di molti piccoli fiori, provvisti alla base d'un collaretto composto di quattro brattee bianche, petaliformi, e d'una grandezza tripla o quadrupla di quella dei fiori. I frutti son rossi allorchè son maturi, ed un poco più grossi di quelli del ribes. Cresce nella Svezia, nella Norvegia, e nel nord della Russia.

** Trovasi pure nella montagne dell'Inghilterra, nell'America boreale, ed ha per sinonimo il *cornus herbacea*, Linn., *Flor. Lapp.*, t. 5, fig. 3. (A. B)

Corniolo del Canadà, *Cornus canadensis*, Linn., *Spec.*, 172; Herit., *Corn.*, 2, t. 1; volgarmente *corniolo nano*. Questa specie somiglia moltissimo la precedente, e ne diversifica soltanto per le foglie superiori verticillate, e un poco picciuolate. Cresce al Canadà.

Corniolo maschio, *Cornus mas*, Linn., *Spec.*, 171; Duham., *Nov. edit.*, 2, pag. 152; volgarmente *corgnolo*, *corgniolo*, *coruiolo dei boschi*, *cornio*, *cornajo*, *corno*, *crognolo*, *sanguine maschio*, *corniolo salvatico*, *corgnolo*. Questa specie è un grande arboscello, che s'alza fino a venti e a venticinque piedi, e il cui fusto dividesi in ramoscelli numerosi, i quali fino dal mese di marzo, e talvolta fino dal mese di febbraio, si coprono di moltissimi piccoli fiori gialli, disposti in ombrelle che hanno alla base un involucro di quattro brattee ovali appuntate, lunghe quanto i peduncoli dei fiori. Le foglie che si sviluppano sempre dopo la comparsa dei fiori, sono ovali, appuntate, opposte, cortamente picciuolate. I frutti hanno la grandezza e la forma d'una piccola oliva, tinti d'un bel rosso e s'addimandano *corniole*. V. la Tav. 736. Cresce naturalmente in Europa nelle foreste e nei piccoli boschi.

** È identico con questa specie il *cornus mascula*, Herit., *Corn.*, n.° 4; Sibth., *Flor. Graec.*, t. 151; Plenck, *Off.*, tab. 64; Schmidt., *Oestr. Baumz.*, 2, tab. 63;

(1) ** Il Decandolle ha fatto di questo genere il tipo d'una nuova famiglia, sotto la indicazione di *corneae*. V. Cornioleе. (A. B)

Lamk., *Ill. gen.*, tab. 74, fig. 1; Kniph., *Cent.*, 1, tab. 18. (A. B.)

Il corniolo maschio si cesoia con facilità, lo che lo rende atto a far delle siepi e delle palizzate. Cresce lentissimamente, e può vivere molte centinaia d'anni. La qual proprietà e quella di ributtare dalle radici quando gli si lascia il minimo rimessiticcio, son cagione che è spesso preferito a qualunque altro albero per servirsene di confini alle foreste. Sul qual proposito dice il Bosc che in alcuni luoghi se ne vedono d'una antichità sorprendente, e ne cita uno, al quale egli crede di potere attribuire una età maggiore di mille anni, e che esiste sempre nella foresta di Montmorency, presso il castello della Chasse, dove indica la separazione dei boschi del ducato di Montmorency da quelli del priorato di Santa Radegonda.

Il legno delle vecchie piante ha l'anima bruna e l'alburno bianco con una leggiera tinta rossiccia. È molto duro, d'una grana assai fina, ed è capace di ricevere un bel pulimento. Le quali proprietà lo fanno riescir bene nei lavori di tornio; e la sua durezza in ispecie nell'impiego delle ruote da molino. Per esser molto arrendevole, riescono benissimo e di molta durata i piuoli di scala fatti con questo legno. Se ne fanno anche dei cerchi, e dei pali da vite che durano per lunghissimo tempo.

** In Toscana se ne fanno dei camati per divettare, scardassare o camatare la lana. (A. B.)

Il corniolo era conosciuto dagli antichi; e Plinio e Virgilio n'hanno parlato addimandandolo *cornus*, nome che gli è rimasto presso i moderni. Il primo dei citati autori dice che il legno di questa pianta per la sua durezza, serviva a fare dei razzi da ruota, delle zeppe, delle caviglie ec. Dal secondo poi si raccoglie, giusta i versi seguenti, che fosse principalmente in uso per le picche e i giavellotti:

« At myrtus validis hastilibus, et bona bello
« Cornus . . . . (1)
VIRG., *Georg.* II, vers. 447.

« Conjecto sternit jaculo: volat itala cornus
« Aera per tenerum . . . . (2)
VIRG., *Æneid*, IX, vers. 698.

** Se ne facevano anche delle aste lunghe per la caccia, le quali si dicevano *venabula*, come abbiamo presso Marzialei

« Si directa geras longo venabula rostro
« Hic brevis in grandem cominus ibit aprum.
MART., *Epigram.*, Lib. 14.

Virgilio parla dell'innesto fatto del corniolo sul prugno.

« . . . . et prunis lapidosa rubescere corna (1).
VIRG., *Georg.* II, vers. 43.

Lo che è pur detto da Orazio.

« . . . . rubicunda benigna
« Corna vepres, et pruna ferant (2).
HOR. *Epist.* 16, lib. 1 vers. 9.
(A. B.)

La coltivazione del corniolo maschio ha prodotte molte varietà; una delle quali è di frutti gialli, un'altra di frutti bianchi, ed una terza di foglie screziate. Le corniole hanno un sapore acidetto ed un poco acerbo, e si mangiano cruda o candite collo zucchero.

** Vero è che riescono sempre un poco troppo acide ed aspre, ancorchè siano mature. Il perchè Virgilio le chiama cibo infelice.

« Victum infelicem, baccas, lapisodaque corna
« Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae (3).
VIRG., *Aen.*, III, vers. 649.

Ed Ovidio pure ne fa il miserabil cibo dei primi uomini, insieme con *quelle ghiande*, come cantò il Petrarca, *le quai fuggendo tutto il mondo onora.*

« . . . . . . montanaque fraga legebant,
« Cornaque et in duris haerentia mora rubetis (4).
OVID., *Metam.*, I, vers. 104.

Tuttavolta pare, che nei paesi più freddi dei nostri, come nella Germania,

(1) « All'aste poderose il mirto è buono,
« Alle bisogne della guerra il cornio.
(*Trad. dello Strocchi.*)

(2) « Con un dardo atterrò. Volò per l'aria
« L'italo cornio . . . .
(*Trad. del Bondi.*)

(1) « . . . . e i suoi rossori
« La petrosa mostrar cornia sul prugno.
(*Trad. dello Strocchi.*)

(2) « Mettono i pruni rubiconde in copia
« Cornie e susine . . . . . .
(*Trad. del Pagnini.*)

(3) « . . . . Paconsi d'erbe,
« Di coccole e di more e di corgnoli
« . . . .
« Vitto a vita infelice . . . . . .
(*Trad. del Caro.*)

(4) » Mangiava cornie e more e fraghe . . .
(*Trad. dell'Anguillara.*)

riescan esse migliori: imperciocchè *fructus in Austria frequens editur crudus*, dice il Plenk. (A. B.)

Questi frutti si sono alle volte usati in medicina come astringenti. La scorza dei rami e dei ramoscelli gode della medesima proprietà, a riguardarsi come febbrifuga, e tale da sostituirsi in certi casi alla chinachina.

Corniolo di fiori grandi, *Cornus florida*, Linn., *Spec.* 171; Mx., *Arb. Amer. sept.*, 3, pag. 138, t. 3. Nei giardini d'Europa, questo arbusto non s'alza che otto o dieci piedi, mentrechè nel suo paese natio giunge fino a diciotto e a venti, e qualche volta anche a trenta. Le foglie sono ovali, appuntate, grandi larghe, bianchicce di sotto; i fiori, che si sviluppano nel tempo medesimo che le foglie, son disposti in ombrelle guernite d'un collaretto le più volta largo quanto una rosa, formato di brattee intarcate e cuore nella sommità, bianche in una varietà rosse in un'altra.

Questo corniolo cresce naturalmente nei terreni un poco umidi della Virginia, della Pensilvania, delle Caroline, delle Floride e della Luigiana. Nei giardini di Europa coltivasi dal 1739 in poi. I suoi fiori che sono molto splendidi, sono d'un bell'effetto in primavera; ed i suoi frutti rossi come quelli del *mespilus pyracantha*, rimangon pure com'essi sulla pianta per una gran parte dell'inverno. Fra tutte le specie di corniolo straniere o acclimatate nei nostri paesi, questa è la più importante, sia come pianta d'ornamento, sia come pianta utile. Il suo legno è duro, compatto, pesante, ha la grana fine e capace di ricevere un bel pulimento, ha l'anima di color di cioccolata, e l'alburno bianco. Questa pianta cresce lentissimamente, e non acquista mai molta grossezza; imperocchè avvien di rado di trovarne nel paese natio con un tronco che abbia un diametro di nove o dieci pollici; per la qual cosa non è adoperato che per piccoli lavori. In America se ne fanno dei manichi da utensili, dei denti de erpici, dei denti da rubecchio per le ruote dei molini: ed in alcune contrade i polloni di quattro o cinque anni s'usano per far cerchi da barili. Ma le sue proprietà medicinali pare che sopra ad ogni altra debbano richiamare la nostra attenzione. Ed invero la sua seconda scorza o libro, perocchè è amara, è dagli abitatori delle campagne egli Stati-Uniti usata con molto vantaggio per guarirsi dalle febbri intermittenti. La qual proprietà ben riconosciuta, diede, nel 1803, motivo a una tesi sostenuta al Collegio Medico di Filadelfia, nella quale fu reso conto dell'analisi chimica delle cortecce del *cornus florida* e del *cornus sericea*, paragonate con quelle della china, e ne risultò, la scorza della prima specie aveva molta analogia colla scorza della china del Perù, e che in molti casi le può essere sostituita con vantaggio. A giudizio dell'autore di queste tesi, puossi anco per far l'inchiostro, sostituire alla galla la scorza di queste medesima specie.

Corniolo sanguine, *Cornus sanguinea*, Linn., *Spec.*, 172; volgarmente *corniolo femmina*, *sanguine*, *sanguino*, *sanguigno*, *sanguinello*, *sanguinone della foglia lunga*, *erba sanguinella*, *risanguine*, *verga sanguigna*, *legno cimice*. È un arbusto alto dodici o tredici piedi; di fusto che si divide in ramoscelli di colore bruno sanguigno mentre son giovani, guerniti di foglie ovali appuntate, e terminati da un corimbo di fiori bianchi, privi di collaretto. I frutti sono rotondi, scuricci, d'un sapore amaro astringente. Cresce naturalmente nelle foreste, nei piccoli boschi e nei luoghi incolti, dell'Europa, e secondo il Linneo, lungo i confini dell'Asia e dell'America. Se ne coltiva una varietà a foglie screziate.

Di rado il sanguine s'alza in forma arborea, a cagione dei molti polloni che butta dal piede. La qual disposizione lo rende atto a formar siepi, nel che è in effetto molto usato, senza che per altro sia d'una grande difesa. Nelle campagne n'è adoperato il legname come combustibile, e massime per iscaldare i forni. Dalla sue mazze che sono dirittissime se ne possono fare, a guisa di salcio, dei vimini, intesser panieri, e gabbie da uccelli. I frutti sono oleaginosi; e assoggettati ai torchio danno il terzo del loro peso d'un olio che ha un odore sgradevole, ma buono per i lumi e per far sapone.

** Vuolsi che presso gli antichi Romani si percotessero coi rami di questa pianta i parricidi fino al punto di far loro grondar sangue, per quindi metterli nel sacco, e che un simile uso facesse dare a questo vegetabile il nome latino di *virga sanguinea*, d'onde poi quello volgare di *sanguine*. Ma amando il vero, convien dire che comparisce più ragionevole che abbia invece ricevuto un tal nome dall'avere i suoi rami di color sanguigno,

massime in quella parte che è percossa direttamente dai raggi solari. (A. B.)

** Giusta l'analisi chimica che fino dal 1825 fece delle bacche di sanguine il Murion di Ginevra, esse compariscono di esser composte di:

1.° Fosfato di calce.
2.° Solfato di calce.
3.° Malato acido di calce.
4.° Idroclorato di calce.
5.° ——— di potassa (assai poco).
6.° Carbonato di magnesia (indizi).
7.° Carbonato di calce.
8.° Sottocarbonato di potassa.
9.° Ossido di silicio.
10.° Legnoso.
11.° Olio (in granda quantità).
12.° Principio estrattivo amaro.
13.° Clorofilla.
14.° Principio colorante rosso.

(A. B.)

Corniolo bianco, *Cornus alba*, Lamk., *Dict. Enc.*, 2, pag. 115; volgarmente *corniolo corallo*. Diversifica dalla specie precedente per le foglie più grandi, bianchicce di sotto, del tutto glabre; per i frutti bianchi e non nerastri. Cresce naturalmente nel nord dell'America e nella Siberia. Le sue giovani mazze son tinte d'un bellissimo rosso, pieghevolissime ed atte in conseguenza ad essere usate come i salci. Quelle che mettono sopra vecchie piante scapezzate, formano spesso nel primo anno dei getti lunghi cinque o sei piedi e perfettamente diritti. I rami lasciati su' vecchi individui crescere in libertà, si ripiegano talvolta fino a terra, e vi metton radice.

** A questa specie si riferiscono il *cornus stolonifera*, Mx., *Flor. Bor. Am.*, 1, pag. 109, e il *cornus tatarica*, Mill. (A. B.)

Corniolo setaceo, *Cornus sericea*, Linn., *Mant.*, 199. Questo arbusto alto dieci o dodici piedi, si divide in ramoscelli patenti, tinti d'un porpora scuriccio, guerniti di foglie ovali-lanceolate, ricoperte lungo le diramazioni venose inferiori di peli setacei, di color ruggine. I fiori sono in corimbi, senza collaretto, e coi peduncoli tutti coperti di peli simili a quelli che rivestono le diramazioni nervose delle foglie. È originario dell'America settentrionale, e coltivasi in Europa fin dal secolo decimo sesto. La sua corteccia è febbrifuga.

** Questo corniolo ha per sinonimi il *cornus coerulea*, Lamk., Dict., 2, pag. 116; il *cornus lanuginosa*, Mx., *Flor. Bor. Am.*, 1, pag. 92, il *cornus alba*, Walt. *non* Linn.; il *cornus cyanocarpus*, Moench *non* Gmel.; il *cornus rubiginosa*, Ehrh. Pare che gli si debba riferire anche il *cornus candidissima*, Mill.

Il Decandolle registra pure le due varietà seguenti.

β cornus oblongifolia, Rafin. *in* Decand., *Prodr.*, 4, pag. 272, di foglie bislunghe, glabre di sopra.

γ cornus asperifolia, Decand., *loc. cit.*; Mx., *Flor. Bor. Am.*, 1, pag. 93, di foglie bislunghe, scabre nella pagina superiore per una peluvia alquanto rigida. Cresce nella Carolina, dove fu raccolta dal Michaux. (A. B.)

Corniolo grinzoso, *Corniolo rugoso*, Lamk., *Dict. Enc.*, 1, pag. 115; *Cornus circinata*, Herit., *Corn.*, n.° 9, t. 4. Questa specie forma un arbusto alto da sei a otto piedi, ed è facilmente distinto per le foglie grandi, ovali, quasi rotondate, grinzose, d'un verde azzurro di sopra, rivestite d'una lanugine bianca di sotto; per due brattee setacee, opposte, collocate alla base dell'ombrella dei fiori. Cresce spontanea nell'America settentrionale, e coltivasi nei nostri giardini da sessanta anni circa in qua.

Corniolo a grappoli, *Cornus racemosa*, Lamk., *Dict. Enc.*, 2, pag. 116; *Cornus paniculata*, Herit., *Corn.*, n.° 10, t. 5; volgarmente *corniolo pannocchiuto*. Questo arbusto, originario dell'America settentrionale, distinguesi con facilità per i fiori disposti in grappoli corti, o in una sorta di pannocchia conica. S'alza da dieci a dodici piedi, ed ha le foglie ovali lanceolate, d'un bel verde di sopra, glauche o leggiermente bianchicce di sotto.

Corniolo di foglia alterna, *Cornus alternifolia*, Linn. fil., *Suppl.*, 128; Herit., *Corn.*, n.° 11, t. 6. In tutte le specie precedenti le foglie sono opposte: ma questo corniolo all'incontro le ha alterne, ovali lanceolate, e rette da picciuoli assai lunghi. I fiori sono bianchi, disposti alla sommità dei ramoscelli in una cima lassa e ombrelliforme; i frutti violetti quando son maturi. Questo arbusto, come le ultime quattro qui sopra descritte, ci venne dall'America settentrionale, dove s'alza da quindici a venti piedi. (L. D.)

** Corniolo di foglia bislungha, *Cornus oblonga*, Wall. *in* Roxb., *Flor. Ind.*, 1, pag. 432; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 272; *Cornus paniculata*, Hamilt., *ex* Don,

Prodr., *Flor. Nep.*, pag. 140 *non* Herit. Arboscello che cresce al Nepal.

Corniolo di foglie striate, *Cornus striata*, Lamk., *Dict.*, 3, pag. 116; Decand., *loc. cit.*; Herit., *Corn.*, n.° 9, tab. 4; Schmidt., *Oestr*, *baumz.*, 2, tab 67; Roem. et Schult.; *Cornus sanguinea*, Walt. *non* Linn.; *Cornus fastigiata*, Mx., *Flor. Bor. Am.*, pag. 29; *Cornus cyanocarpus*, Gmel., *Syst. veg.*, 1, pag. 257 *non* Moench; *Cornus canadensis* in *Hort. Per.*; *Cornus coerulea*, Meerb., *Icon.*, 3, *non* Lamk. Frutice che cresce spontaneo dalla Carolina al Canadà, e nel Messico fra Tampico e Real del Monte.

Corniolo di foglie grandi, *Cornus macrophylla*, Wall. *in* Roxb.. *Flor. Ind.*, 1, pag. 433; Decand., *loc. cit.*; Don, *Prodr. Flor. Nep.*, 141. Arboscello raccolto nell'Indie orientali dal Don, e al Nepal dal Wallich.

Corniolo di fiori capitati, *Cornus capitata*, Wall. *in* Roxb., *Flor. Ind.*, 1, pag. 434; Decand., *loc. cit.*, pag. 273; Don, *Prodr. Flor. Nep.*, pag. 141, Cresce al Nepal presso Gossain-Than, dove è detto *chungwa*, e presso Serampore conosciutovi col nome di *bhumowro*.

Corniolo di fiori disposti a disco, *Cornus disciflora*. Decand., *loc. cit.* Albero che cresce al Messico, dove fu scoperto dal Berlandier, e che è molto affine al precedente.

Il *viburnum japonicum*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 934. pare sia identico col *cornus japonica*, Thunb. *Flor. Jap.*, 63. Il *cornus chilensis*, Mol., *Hist. Chil.*, 148, è stato dimostrato dal Bertero, (*Bull. soc. nat.* (1830), pag. 108) essere la stessa cosa dell'*aristotelia maqui*. V. Aristotelia.

Il *cornus ferulacea*, Jacq. *in* Steud., *Nom*, 1, pag. 277, o *cornus ferulaefolia*, Nocc., *Synon. pl.*, 38; il *cornus latifolia*, Bray *in* Steud., *Nam.*, 1, pag. 227, e il *cornus polygama*, Rafin., *Flor. Ludov.*, pag. 98, sono specie del tutto dubbie, e le due prime non peranco descritte e di patria ignota. La terza cresce alla Luigiana. (A. B.)

CORNIX. (*Ornit.*) Questa parola latina indica le cornacchie, ed è usata da Brisson per distinguerle dal corvo, *corvus*. Nel *Systema Naturae* di Linneo è l'epiteto caratteristico della mulacchia, *Corvus cornix*, Linn. V. Corvo. (Ch. D.)

** CORNIX CINEREA. (*Ornit.*) L'Aldrovando, nella sua Ornitologia, Tom. 1.°, pag. 754, tav. 755, distingue con questo nome la mulacchia, *Corvus cornix*, Lin. V. Corvo. (F. B.)

** CORNIX FRUGILEGA. (*Ornit.*) L'Aldrovando, nella sua Ornitologia, tom. 1.°, pag. 751, tav. 753, così chiama la Cornacchia nera, *Corvus frugilegus*, Linn. V. Corvo. (F. B.)

CORNO. (*Chim.*) S'addimandano con questo nome sostanze differentissime rispetto alla lor chimica composizione. Difatti le corna di tutte le specie del genere cervo sono nella maggior parte formate da fosfato di calce, e da una materia organica che sotto l'azione dell'acqua bollente trasformasi in gelatina; e non differiscono dalle ossa, se non per contenere una dose maggiore di questa materia organica. Le corna dei bovi, degli antilopi, ed in generale, di tutti i ruminanti a corna vuote, sono quasi del tutto costituite da un altra materia organica, rigoardata dall'Hatchett per albumina coagulata, dal Vauquelin per mucco solido, unito a un poco d'olio. La proporzione del fosfato di calce che vi s'incontra è piccolissima; poichè l'Hatchett non ha ottenuta da 32 grammi di corna di bove incenerite, che ogr., 097 di ceneri, e da 5 grammi di corna di camoscio che ogr. 032.

Il corno di bove è flessibile e semitrasparente, massime quando è ridotto in un sottile strato. Col calore si rammollisce in modo, che se ne possono saldare dei pezzi, e farne delle scatole di variatissime forme.

Alla temperatura di 100°, non è il corno di cervo disciolto dall'acqua. Ma il Vauquelin chiudendo le materie dentro a un digestore, pervenne ad operarne la soluzione, senza che ne rimanessero separati gli elementi, ed osservò che il liquore evaporato non si rappigliava in gelatina. (Ch.)

** CORNO (*Bot.*) Nome volgare del corniolo maschio, *cornus mas*, Linn. V. Corniolo. (A. B.)

CORNO D'ABBONDANZA. (*Conch.*) Nome volgare dell'ostrica pieghettata. (De B.)

CORNO D'ABBONDANZA. (*Bot.*) Vi sono due fuoghi così addimandati. Il primo è una specie di peziza, *peziza cornucopioides*, Linn., et Bull., riferita al genere *merulius*. Il secondo, o corna d'abbondanza del Paulet (*Trait.*, 2, pag. 119, tab. 23, fig. 1-3), è un fungo differentissimo, il quale appartiene agli agarici del Linneo, e si fa distinguere per la sua forma ad imbuto. Questo fungo cresce nei boschi d'Europa, a piè delle quercie,

dove comparisce in primavera e in autunno. In principio è tutto bianco, e poi divien lionato, fuorchè nelle lamine, che restan bianche. Non riesce perniciosο. (Lem.)

CORNO DI CERVO. (*Bot.*) Si dà volgarmente questo nome a diverse piante, che hanno le foglie divise presso a poco come le corna dei cervi. La prima delle quali è il *coronopus Ruellii*, Gaertn., seconda la *plantago coronopus*, Linn., la terza una specie di sisimbrio, e la quarta una specie di salvia. (L. D.)

S'addimandano *corna di cervo* anche diversi funghi, come le varietà dell'*hydnum coralloides*, e alcune specie del genere *clavaria* del Linneo, riportate ora al genere *sphaerio*, V. Idno, Irossilo, Sferia. (Lem.)

CORNO DI DAINO. (*Polip.*) Denominazione mercantile di una specie di madrepora, *Madrepora muricata*, Linn. (De B.)

CORNO DI DAINO. (*Bot.*) Hanno questo nome volgare, quelle specie di clavaria ramose, o ditole, le cui diramazioni a cagion della loro forma imitano le corna del daino. Delle quali specie la più notabile è la *clavaria rugosa*, Bull., *Herb.*. tab. 448, fig. 2, che cresce nei contorni di Parigi, e che è rappresentata dal Vaillant, *Bot. Paris*, tab. 8, fig. 2. Se ne conoscono parecchie varietà. (Lem.)

** CORNO DI MARE. (*Conch.*) Sinonimo, secondo il Rondelezio, del *Murex olearium*, Lin. (F. B.)

CORNO PICCOLO DI CERVO. (*Bot.*) È un fungo vicinissimo alla *clavaria hypoxylon*, Linn.; ma anzichè avere le sommità bianche, come questa specie, è tutto nero, ed è inoltre più grande. Questi funghi rientrano nei generi *hypoxylon*, Bull., e *sphoeria*, Pers. V. Ipóssilo, Sferia. (Lem.)

** CORNOCAPRA. (*Bot.*) Nome volgare presso l'Anguillara della *pistacia therebinthus*, Linn., derivato da quello di *cornicabra*, con che gli Spagnuoli indicano la medesima pianta. V. Cornicabra, Pistacchio. (A. B.)

** CORNOCCHIO. (*Bot.*) Volgarmente è così addimandato il ricettacolo della *zea mays*, Linn. (A. B.)

CORNU HAMMONIS. (*Conch.*) Klein, nella sua Ostracologia, indica, sotto questo nome generico, la conchiglia da noi oggidì chiamata Spirula. V. Spirula. (De B.)

CORNUCOPIA. (*Bot.*) *Cornocopiae*, Linn., genere di piante monocotiledoni, ipogine, della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: involucro monofillo, infundibuliforme o ciatiforme, intiero o crenulato sul contorno, che raccoglie molti fiori; calice unifloro, di due glume uguali; corolle d'una sola gluma, grande quanto le glume calicinali; tre stami; un ovario supero, sovrastato da due stili capillari; un solo seme nudo.

Questo genere comprende due specie non pregiabili per alcune lor proprietà.

Cornucopia alopecuroide, *Cornucopioe alopecuroides* Linn., *Mant.*, 29. Ha i culmi lisci, diritti, gverniti di foglie glabre, e terminati da una spiga di fiori ovale, lassa, fasciata alla basa da un involucro ciatiforme, intiero, e della consistenza delle foglie. Cresce in Italia.

Cornucopia cappucciforme, *Cornucopioe cucullatum*. Lin., *Spec.*, 79; Lamk., *Illustr.*, tab. 40. Ha i culmi minuti, poco ramosi, genicolati alle articolazioni, dove son gverniti di foglie glabre, con guaine che formano delle protuberanze. Due o tre peduncoli semplici, lunghi un pollice, incurvati ed un poco reflessi alla estremità, partono dalle guaine delle foglie superiori e terminano in un cornetto infundibuliforme, crenulato sul contorno, e contenente più fiori. Cresce nel Levante. (L. D.)

CORNUCOPIAE. (*Conch.*) È il nome sotto il quale il Dott. Thomson ha descritta, nel Giornale di Fisica dell'anno 1802, una specie d'ippurite che si trova negli strati calcarii del capo Passero in Sicilia. V. Ippurite.

È egualmente il nome specifico d'una specie d'ostrica pieghettata, *Ostrea cornucopioe*, di una specie di serpula, *Serpula cornucopioe*, e d'una tubularia. (De B.)

CORNUCOPIAE. (*Bot.*) V. Cornucopia. (L. D.)

CORNULACA. (*Bot.*) *Cornulaca*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *atriplicee* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: involucro di peli diritti, fittamente addossati sul calice collocato infra tre brattee, persistente, di cinque divisioni, con una terminata da una spina rigida, subolata; corolla nulla; cinque stami inseriti sul ricettacolo, coi filamenti riuniti alla base in un tubo corto, terminato da cinque denti ottusi, alterni cogli stami; un ovario sovrastato da due stili; un seme compresso, mancante di perispermo, avvolto a spirale nel

tubo staminifero e nella base indurita del calice.

Questo genere fu stabilito dal Delile (*Hist. bot. nat.*, tab. 22, fig. 3) nella sua Descrizione delle piante d'Egitto per una pianta che dapprima aveva addimandata *salsola ferox*. Il nome di *cornulaca* è nell'*Appendix* di Dioscoride, (lib. 4, cap. 51) sinonimo di *salsola* o *tragus*.

Cornulaca monacanta, *Cornulaca monacantha*, Delil. Arboscello scoperto in Egitto intorno alle piramidi. Ha i fusti duri, legnosi, ramosissimi; i ramoscelli articolati mentrechè son giovani, avendo in ciascuna articolazione una foglia glabra, carnosa, squammiforme, mucronata alla sommità; i fiori sessili, ascellari, agglomerati. (Poir.)

CORNULARIA, *Cornulario.* (*Zoofit.*) De Lamarck, nella nuova edizione dei suoi Animali invertebrati, ha separato sotto questo nome la tubularia corno di abbondanza, *Tubularia cornucopiae*, di Gmelin, per formarne un piccol genere distinto da lui posto, benchè forse erroneamente, fra le tubularie e le campanularie. I suoi caratteri sono: Polipi a bocca fornita di otto tentacoli pinnati, sopra una sola fila, contenuti nella estremità d'un tubo corneo, conico, semplice, fissato, per mezzo d'una specie di radice scandente, sui corpi submarini, e che serve di comunicazione ad un maggiore o minor numero d'individui.

Questo genere contiene finquì una sola specie, che De Lamarck chiama Cornularia rugosa, *Cornularia rugosa*, rappresentata nel Cavolini, *Polip. mar.*, pag. 230, tav. 9, fig. 11 a 12. I tubi sono verticali, giallognoli, trasversalmente rugosi, e vanno, insensibilmente slargandosi, dalla radice all'apertura d'onde esce il polipo, il quale, diversificando assai da quello delle vere tubularie, ha, al contrario, molta analogia con quelli dei corallarii. Si trova nel mare Mediterraneo. (De B.)

CORNUO. (*Ittiol.*) Alcuni autori dicono così chiamarsi un cattivo pesce che risale la Loira in grandissima quantità, contemporaneamente alla cheppia, alla quale molto somiglia, benchè sia un poco più corto. I campagnuoli ed i poveri ne mangiano in tutta la stagione. (I. C.)

** CORNUPEDI. (*Mam.*) Denominazione antiquata e poco usata degli Animali che hanno i piedi muniti di corno. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 4.°, *pag.* 501.)

CORNUS. (*Bot.*) V. Corniolo. (L. D.)

** CORNUTA DIGITALE. (*Moll.*) Denominazione volgare della *Pterocera lambis*, Lamk., specie del genere Pterocera. V. Pterocera. (F. B.)

CORNUTIA. (*Bot.*) V. Cornuzia. (D. de V.)

CORNUTO. (*Mamm.*) V. Rinoceronte. (F. C.)

** CORNUTO. (*Zool.*) Specie dei generi Chetodonte e Blennio; è pure un Camaleonte. V. questi articoli. (F. B.)

* CORNUZIA. (*Bot.*) *Cornutia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *verbenacee* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice piccolo di cinque denti; corolla molto più lunga, con lembo disuguale, di quattro divisioni; quattro stami didinami, due dei quali assai prominenti; stilo lunghissimo terminato da uno stimma bifido. Il frutto è una bacca o drupa, monosperma, contornata dal calice persistente.

* Il Plumier (*Gen.*, 32, *Ic.* 106, fig. 1) fu il primo a far conoscere questo genere intitolandolo al Cornuti, botanico e medico francese del secolo decimo settimo, che viaggiò al Canadà, e del quale abbiamo una Storia delle piante di quella regione data in luce nel 1635, e a dar la figura della pianta che lo costituisce. Per il Vaillant fu addimandato *ogaanthus agnus castus*. Ma il Linneo e il Jussieu adottandolo gli ha conservato il nome imposto dal Plumier.

La *cornutia pyramidata*, Linn., Plum., *loc. cit.*, un arboscello, detto *legno delle Savone* alle Antille, dove è usato per tinger di giallo, ha i ramoscelli bigiognuli e quadrangolari; le foglie appuntate e angolose, molli, e bianchicce di sotto, opposte, rette da picciuoli decurrenti; i fiori tinti d'un azzurro assai bello, e disposti in racemi terminali. Vero è che hanno un odore poco piacevole, ma, per quanto sembra, gradito dalle cocciniglie delle stufe, dalle quali sono spesso divorati.

L'Aiton e il Willdenow riportano alle cornuzie un arboscello, del quale il Jacquin faceva un genere sotto il nome di *hosta*, per avere, come ei dice, per frutto un mallo o drupa contenente una noce di quattro logge. La patria di questo vegetabile che fu ignorata dal Jacquin, fu dal Sonnerat trovata essere le Indie. (D. de V.)

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 39) colloca questo genere nella *diandria mo-*

noginia, perocchè ha osservato che di quattro stami due rimangono sempre sterili, ed assegnandogli per frutto una drupa di quattro semi, gli riunisce l'intiero genere *hosta*. Così l'*hosta coerulea*, Jac., è per esso la *cornutia punctata*, Willd., l'*hosta latifolia*, Humb., è la *cornutia pyramidata*, Linn., e l'*hosta longifolia*, Humb., è la sua *cornutia longifolia*. V. Osta. (A. B.)

Fine del Tomo VII.